AVVISI SPIRITUALI

Della Gloriosa Madre

SANTA TERESA DI GIESU'.

AVVISI
SPIRITUALI
Della Gloriosa Madre
SANTA TERESA
DI GIESU'.

S. Theresia diuino irradiata lumine multa Cælestis Sapientiæ documenta in plures libros dispertita conscripsit.

Suor Isabella Piccini Scolpì Venetia.

AVVISI SPIRITUALI

Della Gloriosa Madre

SANTA TERESA DI GIESU'

Comentati con grandi sentimenti di Spirito;
Illustrati con i lumi della Sacra Scrittura;
Comprovati con autorità de Santi Padri, e con esempj

DAL REVERENDO PADRE

ALONSO DE ANDRADE

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'

Consultore del Consiglio Supremo della Santa, e Generale Inquisizione in Madrid

PORTATI DAL CASTIGLIANO

Da un P. Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova.

OPERA

Utile a' Prelati, Superiori, Confessori, alle Monache, & à qualunque di Professione Religiosa, e Vita Spirituale.

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXX.

Per Andrea Poletti, all'Italia.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE.

GLi Avvisi Spirituali della Serafica Madre Santa Teresa di Giesù sono sempre stati in sì alta stima, e di tanto frutto presso tutte le nazioni, che per non invidiare l'una all'altra il vantaggio di profittarne gl' hanno voluti nelle proprie lingue. Essendo però come un ristretto del di lei spirito, ed un compendio di tutta la perfezione da essa insegnata ne' suoi Divini Libri, la difficoltà di arrivare il fondo di sua nascosta Dottrina ne rendeva meno dilettevole la prattica, sin che piacque à Dio mandar chi à i pargoletti spezzasse il pane. Già da Secolare se n'era à lungo nodrito il Molto Reverendo Padre Alonso d'Andrade degno Figlio del gran Patriarca Sant' Ignazio, e per la sperienza di meglio complessione di spirito, con la lettura di questi Avvisi dopo averne prima moltiplicate le copie, già ammesso nella Compagnia, rese alla Santa il beneficio col commentarli in lingua Castigliana affinche più proporzionati al palato dell' Anime svegliassero in loro maggior appetito. Riescì l'intento, e se ne deve il merito alle fatiche del Dottissimo Padre, il quale se bene in altre Opere mandate alla luce, e propriissime del suo raro talento diede saggio del suo zelo veramente Apostolico à prò del Cristianesimo, in questa sposizione però vi hà posto tutto il suo spirito così ben inteso con lo spirito della Santa Madre, che sembra commentar lei stessa li suoi Avvisi. Mentre visse la Serafica Madre Santa Teresa fu singolarmente divota de' Religiosissimi Padri della Compagnia di Giesù, s'accendeva nel trattarli, e consolava il suo spirito con l'infervorate massime della di lor Santità, come ella stessa ne rende il testimonio al Capo 24. della sua Vita, con queste parole. *Mi consolavo* parlando de' Padri *per trattar molto con loro, e in solo conoscer la santità del*

loro

loro tratto molto se ne approfittava l'Anima mia ; anzi si protesta più volte ne' suoi illuminatissimi scritti obligatissima a' Padri della Compagnia rammentando la loro caritativa assistenza , e nella direzione dell' Anima , e nell' ardua impresa della Riforma. Niente meno Glorioſa la crediamo debitrice dal Cielo alle dotte , e sante fatiche del Padre Alonso d' Andrade , che così bene illustrano la profonda Dottrina de' suoi Avvisi . E perche l'obligazioni della Madre si fan proprie de' Figli era parte del nostro debito , uniti alla gratitudine della Santa , nuovamente professarli tenuta la Riforma riconoscendo nelli virtuosi Commenti la singolarità del beneficio. Mancava solamente alle glorie della Santa, ed al pieno profitto dell' Anime, che dopo tanti corsi d'anni, che fù dati alla luce, si stendesse fuori della Spagna la sposizione di questi Avvisi, e pensando , che à riaccenderne la Carità per poco spenta ne' nostri Cuori può giovare assai il trasportarla nella nostra lingua, hò voluto vincere le repugnanze , prima per parte del mio poco talento , poi della poca prattica del Castigliano , non dovendo fare forza gl' Umani rispetti dove si cerca la gloria di Dio , l'ingrandimento della Santa , e l'utilità dell' Anime . Gradisci adunque , o Benigno Lettore, questa piccola occupazione, ponderando la sostanza senza badare alli accidenti , che ogni traduzione cala dalla sua nativa purezza . Sol tanto ti supplico à valerti di sì ricco tesoro , e à non scorrere senza distinto riflesso quanto ti pongo sotto gl' occhi non senza distinto impulso. Prega per me, e vivi felice.

PRO-

PROLOGO
AL LETTORE.

LA Ben' avventurata Madre Santa Teresa di Giesù scrisse le sue Opere come più volte in esse replica affollata sempre da molte occupazioni, per le quali era spesso obligata, come ivi confessa di sua bocca ad interrompere la scrittura, quando poi doppo lunga intermissione occasionata dalli maneggi de' suoi Santi negozii ripigliava la penna per proseguire gl'incominciati assunti spesso non si ricordava, ove fosse rimasta, e continuava ad ogni modo confidata nel suo buon spirito, e desiderio di sempre accertare nel servizio di Dio, e Profitto de' Prossimi. In tal modo crediamo ch' habbi steſi cotesti Avvisi Spirituali diretti alle sue Figlie interrompendone il filo secondo ch' era chiamata ad altri impieghi delle solite sue faccende, che li sopraggiungevano. Ripigliandoli poi lasciavasi portare dal fervor del suo spirito, e dal desiderio, che la movea à scrivere quanto gli dettava il buon genio senza obligarlo all' ordine delle materie ò forsi, & è più verisimile, ne prendea il motivo dalle contingenze, che se gli presentavano, che sogliono ordinariamente dar' argumento al Discorso, e causano varietà di sentenze: procedendo dunque senza dubbio da questo la diversità, tocca lei molte volte la medesima materia in questi Avvisi, & interrompe perciò il filo, che potea per altro facilmente continuare. Così, dopò d'aver dato l'Avviso per l'acquisto delle Virtù più sublimi, ritorna ad esortare l'esercizio di quelle, che nel Camino dello spirito sono proprie de' Principianti. Questo chiaramente si vede nella serie di questi Avvisi scritti con l'istesso ordine, che si trovano nell' Opere della Santa. Onde io, essendomi risoluto di comentarli in cotesta Opera, e servirmi degl' istessi per Regola, o Tema de' Capitoli in Utile de' Fedeli, dopò lunga consulta, e matura riflessione con Persone in Ispirito, Lettere, e Prudenza più conspicue della sua, e nostra Religione, hò giudicato bene, e conveniente ridurre li detti Avvisi all' ordine, che richiedono le materie: Per questo, unendo quelli, che trattano d'una Virtù, cominciare dalla Prima, che è la mortificazione della Carne, e Penitenza de' peccati commessi; appresso delli novissimi, e del proprio conoscimento, per dove s'hanno da instradare li Principianti, e spettano alla via Purgativa; così salire Grado per Grado tanto, che si conduca l'Anima all' Ultimo della Perfezione, regolandola per mezzo di cotesti Documenti talmente Coordinati, che, come per una scala ben aggiustata tanto s'avvanzi, che si porti sin' al Grado supremo della vera santità. Così dunque disponendo ogni Avviso nella sua propria situazione, ove lo destinò l'Idea della Santa, schivasi il tedio, che si sentirebbe

uscendo spesso dall' ordine, che richiede la Dottrina, nè l'Anima si troverà in quella confusione, alla quale necessariamente sarebbe sottoposta, s'havesse da ritornar' in dietro, quando, per seguitare l'Avviso, fosse andata già molto avanti, oltre di che persuadonsi con più efficacia le Virtù quando si presentano conneße in forma d'una ben ordinata Catena, e compare sotto l'occhio senza confusione la loro bella simetria. Succede l'un' all' altra per il suo Grado, non devonsi perciò rappresentare scompaginate in diverse parti del libro. Nè segue poi, che toccando la Santa in un solo Avviso due, ò trè Virtù, come si può vedere nel secondo, nel quale persuade, che non si lasci la Virtù della mortificazione, e l'Umiltà in tutte le cose possibili, nel Comento si parla della sola mortificazione, mettendo l'Umiltà al suo luogo, ove l'Avviso proprio c'obliga à trattare di quella, esigendo questa disposizione il buon' ordine, e la diversità degl' argumenti. E per maggior evidenza di questa Verità metteremo quì registrati immediatamente gl' Avvisi, quali à punto furono scritti dalla Santa, e si puonno vedere nel secondo Tomo delle sue Opere dopo il Camino della Perfezione impresse in Anversa l'anno 1630. E poi appreßo gli stessi, però in quell' ordine, che sono in quest' Opera, voglio dire, ridotti à quelle Virtù, e Materie, che toccano.

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P.F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro Intitolato: *Avvisi Spirituali della Gloriosa Madre Santa Teresa &c. del P. Alonso de Andrade della Compagnia di Giesù* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza ad Andrea Poletti Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 1. Novembre 1718.

Alvise Pisani Kav. Proc. Reff.
Z. Piero Pasqualigo Reff.

Agostino Gadaldini Seg.

AVVISI

AVVISI SPIRITUALI

Conforme furono ſcritti da SANTA TERESA nelle ſue Opere.

1 LA terra non coltivata, con tutto che ſia Fertile, produrrà triboli, e ſpine, così l'intelletto dell' Uomo.
2 Parlar bene di tutte le coſe ſpirituali come Religioſi, Sacerdoti, e Romiti.
3 Fra molti parlar ſempre poco.
4 Uſar modeſtia in tutto ciò, che farai, ò trattarai.
5 Non perfidiar molto, maſſime in coſe, che poco importano.
6 Ragionar con tutti con moderata allegrezza.
7 Di niente burlarſi.
8 Non riprender giammai alcuno ſenza Diſcrezione, Umiltà, e Confuſione propria.
9 Accomodarſi alla compleſſione di quelle Perſone, con le quali tratti; con l'Allegro allegra, e con il Malinconico malinconica; finalmente farſi tutt' à tutti per guadagnar tutti.
10 Non parlar mai ſenz' averlo ben prima penſato, e raccomandato à Dio noſtro Signore quanto ſi vuol dire, affine, che non ſi dica coſa, che li diſpiaccia.
11 Non ſcuſarſi giammai ſenza cauſa molto probabile.

12 Non dir mai cosa propria, che meriti lode, come del tuo sapere, Virtù, ò Lignaggio: se però non speri probabilmente, che ciò sia per recare qualche utilità, & allora sia con umiltà, e considerazione, che quelli sono doni della mano di Dio.

13 Non aggrandir mai le cose, mà dire moderatamente quello, che tù ne senti.

14 In tutti li Ragionamenti, e Conversazioni và sempre mescolando cose spirituali, così si schiveranno parole oziose, e mormorazioni.

15 Non affermar mai cosa, se prima non la sai bene.

16 Non t'intrometter mai à dire il tuo parere in tutte le cose, se non sei richiesto, ò la carità lo ricerchi.

17 Quando qualcheduno parla di cose spirituali, con umiltà ascoltali, & à guisa di Scolare, e prendi per te quello, che dirà di bene.

18 Al tuo Superiore, e Confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e repugnanze, perchè ti dia consiglio, e rimedio per vincerle.

19 Non istar fuor di Cella, nè escire senza causa, e quando escirai dimanda à Dio soccorso accioche tù non l'offenda.

20 Non mangiar, nè bevere se non all'ore solite, & allora rendi molte grazie à Dio.

21 Far tutte le cose, come se realmente fossi in presenza di Sua Divina Maestà, che per questa via fà grandissimo guadagno un' Anima.

22 Non ascoltar mai, nè dire male d'alcuno, se non di te stessa, e quando di ciò ti rallegrerai, è segno, che vai facendo buon profitto.

23 Ogni Opera, che farai, indrizzala à Dio, facendogliene offerta, e dimandagli, che sia per suo onore, e gloria.

24 Quando sarai allegra non sia con riso smoderato, mà con allegrezza umile, modesta, affabile, & edificativa.

25 Imaginati sempre d'essere serva di tutti, & in tutti considera Cristo nostro Signore, e così li porterai rispetto, e riverenza.

26 Sii sempre apparecchiata à far l'Ubbidienza, come se ti comandasse Giesù Cristo nel tuo Priore, e Prelato.

27 Esamina la tua conscienza in ogn' operazione, che fai, & in ogn' ora, e, conosciuti li tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio emendarti; e per questa strada arriverai alla Perfezione.

28 Non pensare a' Diffetti altrui, mà alle Virtù, & alli tuoi proprii mancamenti.

29 Và sempre con gran desiderio di patire in qualsivoglia cosa, &

occa-

occasione per amor di Cristo.

30 Farai ogni giorno cinquanta offerte di tè à Dio, e ciò con gran fervore, e desiderio di Dio.

31 Quello, che mediti la mattina, habbilo tutto il dì presente, e poni in ciò gran diligenza, perchè è di grandissimo giovamento.

32 Conserva diligentemente li sentimenti, che il Signore ti comunicherà, e metti in esecuzione li desiderii, che ti darà nell' Orazione.

33 Fuggi sempre quanto sarà possibile la singolarità, perchè è un gran male per la communità.

34 Leggi spesso gl' ordini, e le Regole della tua Religione, e da buon senno osservali.

35 In tutte le cose create considera la Providenza di Dio, & in tutte lodalo.

36 Stacca il Cuore da tutte le cose, e cerca di trovar Dio.

37 Non mostrar mai Divozione di fuori, che non l'habbi di dentro; mà potrai ben nascondere la indivozione.

38 Non mostrar mai la Divozione interna, se non con gran necessità: Il mio secreto per mè, dicea San Francesco, e S. Bernardo.

39 Non ti lamentare se le vivande sono bene, ò male acconcie, ricordandoti del fiele, e dell' aceto di Giesù Cristo.

40 A tavola non parlar' à nessuno, nè alzar gl' occhi à guardar' altri.

41 Considera la mensa del Cielo, e li Cibi d'essa, ch' è Dio, e gl' invitati, che sono gl' Angioli; alza à quella Tavola gl' occhi bramando vederviti.

42 In presenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Giesù Cristo, non parlare, se non è necessario, e con gran riverenza.

43 Non far mai cosa, che non si possa fare innanzi à tutti.

44 Non fare comparazione dall' uno all' altro, perchè è cosa odiosa.

45 Quando sarai ripresa di qualche cosa, ricevilo con umiltà interiore, & esteriore, e prega Iddio per chi ti riprese.

46 Quando un Superiore comanda una cosa, non dire, che l'altro comanda il contrario, ma pensa, che tutti hanno buon fine, & ubbidisci.

47 In cose, che non t'appartengono, non essere curiosa in parlarne, ò dimandarne.

48 Habbi presente la Vita passata, per piangerla, e la tepidità della presente, e quanto ti manca per andar' al Cielo, per vivere con timore, ch' è causa di gran bene.

49 Fà sempre quello ti dicono quelli di Casa, purchè non sia contro l'ubbidienza, e rispondi loro con umiltà, e mansuetudine.

50 Cosa particolare nel mangiare, ò vestire non dimandar mai senza gran bisogno.

51 Non lasciar giammai d' umiliarti, e mortificarti in tutte le cose fin' alla morte.

52 Habbi per costume di far sempre molti atti d'amore, perchè accendono, & intenerisconо l'Anima.

53 Fà atti di tutte l'altre Virtù.

54 Offerisci tutte le cose al Padre Eterno insieme con li meriti di Giesù Cristo suo Figliuolo.

55 Sii con tutte mansueta, e rigorosa con te stessa.

56 Nelle Feste de' Santi considera le loro Virtù, e dimandale al Signore Giesù Cristo in Grazia.

57 Habbi gran cura di far ogni sera l'esame della conscienza.

58 Il giorno, che ti devi communicare l'orazione sia, che essendo tù tanto miserabile, hai da ricevere Iddio, e quella per la sera sia ch' hai ricevuto sì Gran Signore.

59 Essendo Superiora, non riprender mai alcun' in collera, mà quando sarà passata, e così gioverà la riprensione.

60 Procura grandemente la Perfezione, e la Divozione, e di fare ogni cosa con esse.

61 Esercitarsi molto nel timore di Dio, che rende compunta, & umile l'Anima.

62 Considera bene quanto presto si mutino le Persone, e quanto poco si debba fidare d'esse, e così attaccati bene à Dio, che mai si muta.

63 Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessore Spirituale, e Dotto, e seguilo in tutto.

64 Ogni volta, che ti communicherai chiedi à Dio qualche Dono per quella gran misericordia, con la quale è venuto nell' Anima tua.

65 Ancorche tù habbia molti Santi per Avvocati, sii in particolare Divota di San Gioseppe, il quale impetra grazie Grandi da Dio.

66 In tempo di malinconia, e turbazione non lasciar le buone opere, che far solevi di penitenza, & orazione, perchè il Demonio procura d'inquietarti, acciò le lasci, anzi le farai con più studio di quello eri solita à farle, e vedrai quanto presto sia per favorirti Iddio.

67 Non communicare, nè conferire le tue tentazioni, & imperfezioni con le più Imperfette di Casa, per non far danno à te, & all'altre; mà con le più Perfette.

68 Ricordati, che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita, e questa breve, nè v'è più d'una gloria, e quest' eterna, e questa memoria ti servirà à far molte cose.

69 Il desiderio tuo sia di veder Dio; il tuo timore di poterlo perdere; il tuo dolore, che ancor non lo godi; il tuo piacere in tutto quello che ti può condurre à Dio, e viverai con gran Pace.

GL'ISTESSI

GL'ISTESSI AVVISI COORDINATI

Come nella presente Opera.

1 LA terra non coltivata con tutto, che sia fertile, produrrà triboli, e spine, così l'intelletto dell' Uomo.

2 Non lasciar giammai d'umiliarti, e mortificarti in tutte le cose fino alla morte.

3 Habbi presente la Vita passata per piangerla, e la tepidità della presente, e quanto ti manca per andar' al Cielo, per vivere con timore, ch'è causa di Gran Bene.

4 Esercitarsi molto nel timor del Signore, che rende compunta, & umile l'Anima.

5 Ricordati, che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita breve, hai da essere giudicato, e rendere una sol volta il conto delle tue Opere, nè v'è più d'una Gloria, e questa eterna, e gioverà à molte cose.

6 Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessore Spirituale, e Dotto, e seguilo in tutto.

7 Al tuo Superiore, e Confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e repugnanze, perchè ti dia consiglio, e rimedio per vincerle.

8 Habbi gran cura di fare ogni sera l'esame della Conscienza.

9 Esamina la tua Conscienza in ogni operazione, che fai, & in ogn' ora, e, conosciuti li tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio emendarti, e per questa strada arriverai alla Perfezione.

10 Stacca il Cuore da tutte le cose, e cerca di trovar Dio.

11 Considera bene quanto presto si mutino le Persone, e quanto poco si debba fidar d'esse, e così attaccati bene à Dio, che mai si muta.

12 Parlar bene di tutte le cose Spirituali, come Religiosi, Sacerdoti, e Romiti.

13 Non ascoltar mai, nè dir male d'alcuno, se non di te stessa: quando di ciò ti rallegrerai, è segno, che vai facendo buon profitto.

14 Di niente burlarsi.

15 Non Perfidiare molto, maſſime in coſe, che poco importano.
16 Non aggrandir mai le coſe, mà dire con moderazione quello, che ne ſenti.
17 Non affermare coſa alcuna, ſe prima non la ſai bene.
18 Non t'intromettere mai à dir' il tuo parere in alcuna coſa, ſe non ſei richieſto, ò la Carità lo ricerchi.
19 In coſe, che non t'appartengono, non eſſere Curioſa in parlarne, ò dimandarne.
20 Frà molti parlar poco.
21 Non parlar mai ſenza averlo prima ben penſato, e raccomandato à Dio noſtro Signote, affine di non dir coſa, che li diſpiaccia.
22 In tutti li Ragionamenti, e Converſazioni và ſempre meſcolando qualche coſa Spirituale, che così ſi ſchiveranno parole oziose, e mormorazioni.
23 Quando qualcheduno parla di coſe Spirituali, aſcoltalo con Umiltà, & à guiſa di Scolare; e prendi per tè quello, che dirà di bene.
24 Non fare comparazione dall' uno all' altro, che è coſa odioſa.
25 A Tavola non parlar à neſſuno, nè alzar gl' occhi à guardar altri.
26 Non ti lamentare ſe le Vivande ſono bene, ò mal' acconcie ricordandoti del Fiele, & Aceto di Gieſù Criſto.
27 Non dimandar mai coſa particolare nel mangiare, ò veſtire, ſenza gran biſogno.
28 Fuggi ſempre quanto ſarà poſſibile la ſingolarità, perchè è un gran male per la Communità.
29 Non mangiar, nè bevere, ſe non all' ore ſolite, & allora rendi molte grazie à Dio.
30 Conſidera la menſa del Cielo, e li Cibi d'eſſa, che è Dio, e gl'invitati, che ſono li Angioli, alza à quella Tavola gl' occhi bramando vederveli.
31 Quando ſarai allegra, non ſia con riſo ſmoderato, mà con allegrezza umile, modeſta, affabile & edificativa.
32 Uſar modeſtia in tutte le coſe, che farai, e trattarai.
33 Ragionar con tutti con moderata allegrezza.
34 Accomodati alla compleſſione di quelle Perſone, con le quali tratti; con l'Allegro allegra, col Malinconico, malinconica, finalmente farſi tutt' à tutti per guadagnar tutti.
35 Sii con tutti manſueta, aſpra, e rigoroſa contro di te.
36 Fà ſempre quello ti dicono quei di Caſa, purchè non ſii contro l'ubbidienza, e riſpondi loro con umiltà, e manſuetudine.
37 Imaginati ſempre d'eſſere ſerva di tutti, & in tutti conſidera Criſto noſtro Signore, e così li porterai riſpetto e riverenza.
38 Non penſare a' Diffetti altrui, mà alle Virtù, & à tuoi proprii mancamenti.

39 Non

39 Non dir mai cosa propria, che meriti lode, come del tuo Sapere, Virtù, Lignaggio, se però non speri, che ciò probabilmente sii per recare qualche utilità, & allora si faccia con umiltà, e considerazione, che quelli sono Doni della mano di Dio.

40 Non mostrar mai la Divozione interna, se non con gran necessità: il mio secreto per mè, dicea San Francesco, e San Bernardo.

41 Mai mostrerai Divozione di fuori, che non l'habbi di dentro, mà potrai ben nascondere l'indivozione.

42 Non iscusarti giammai senza grande necessità.

43 Quando sarai ripresa di qualche cosa, ricevila con umiltà interiore, & esteriore, e prega Iddio per chi ti riprese.

44 Non riprender giammai alcuno senza Discrezione, Umiltà, e Confusione propria.

45 Essendo Superiora non riprender mai alcuno in Collera, mà quando sarà passata, e così la riprensione gioverà.

46 Star sempre apparecchiata à far l'Ubbidienza, come se ti comandasse Giesù Cristo nel tuo Priore, ò Prelato.

47 In presenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Giesù Cristo, non parlar se non è necessario, e con gran riverenza.

48 Quando un Superiore ti comanda una cosa, non dire, che l'altro comanda il contrario, mà pensa, che tutti hanno buon fine, & ubbidisci.

49 Leggi spesso gl' Ordini, e la Regola del tuo Ordine, e da buon senno osservali.

50 Non istar fuori della Cella, nè escire senza causa, e quando escirai dimanda à Dio soccorso, acciò che tù non l'offenda.

51 Procura grandemente la Perfezione e Divozione, e di fare ogni cosa con esse.

52 Habbi per costume di fare molti atti d'amore, perchè accendono, & intenerisconо l'Anima.

53 Farai ogni giorno cinquanta offerte à Dio di te, e ciò con gran fervore, e desiderio di Dio.

54 Quello, che mediti la mattina, habbilo tutto il dì presente, e poni in ciò gran diligenza, perchè è di grandissimo giovamento.

55 Conserva molto li sentimenti, che il Signor ti communicherà, e metti in esecuzione i desiderii, che ti darà nell' Orazione.

56 Esercitati in atti d'ogni Virtù.

57 Far tutte le cose come se realmente fosse in Presenza di Dio, che per questa via fà grandissimo guadagno un' Anima.

58 Non far mai cosa, che non si possa fare innanzi à tutti.

59 In tutte le cose create considera la Providenza, e Sapienza di Dio; & in tutto lodalo.

60 Và ſempre con deſiderio di patire qualſivoglia coſa, & occaſione per amor di Criſto.

61 Offeriſci tutte le coſe al Padre Eterno inſieme con li meriti di Gieſù Criſto ſuo Figliuolo.

62 Ogni opera, che farai indrizzala à Dio, facendogliene offerta, ò dimandagli che ſia per ſuo onore, e gloria.

63 In tempo di Malinconia, e turbazione non laſciar le buone opere, che far ſolevi, di Penitenza, & Orazione, perche il Demonio procura d'inquietarti, perchè le laſci, anzi praticale con più ſtudio di prima, e vedrai quanto preſto ſia per favorirti il Signore.

64 Non communicare, nè conferire le tue tentazioni con le più imperfette di Caſa, nè le tue imperfezioni, per non far danno à te, & ad altre, mà con le più Perfette.

65 L'Orazione del giorno, in cui ti devi communicare, ſia che eſſendo tù tanto miſerabile, hai da ricevere Iddio, e quella per la ſera, che hai ricevuto sì gran Signore.

66 Ogni volta, che ti communicherai, chiedi à Dio qualche Dono per quella gran Miſericordia, con la quale è venuto nell' Anima tua.

67 Nelle Feſte de' Santi conſidera le Virtù loro, e dimandale à noſtro Signor Gieſù Criſto in grazia.

68 Ancorchè tù habbi molti Santi per Avvocati, in particolare ſii Divota di San Gioſeppe, il quale impetra Grazie grandi da Dio.

69 Il Deſiderio tuo ſia di veder Dio, il tuo timore di poterlo perdere, il Dolore, che nol godi, la tua Allegrezza ſia di quello, che ti può condurre à Dio, e viverai con gran Pace.

INDICE

INDICE

Delli Capitoli, Avvisi, e Paragrafi Di tutta l'Opera.

Introduzione alli Avvisi Spirituali di Santa Teresa di Giesù. Pag. 1

Cap. 1. *La Santità della Santa Teresa di Giesù.* ivi

Cap. 2. *La sapienza, & eccellenza de' suoi libri.* p. 4

Cap. 3. *Che Santa Teresa di Giesù hebbe lo spirito d'Elia.* p. 11

Cap. 4. *Della stima, che meritano la Dottrina, e scritti della Gloriosa Santa Teresa, & in specie li suoi Avvisi Spirituali.* p. 14

Cap. 5. *Spiegasi l'altezza della Dottrina di cotesti Avvisi Spirituali, paragonandola à quella di Cristo, e San Giovanni Battista.* p. 18

Cap. 6. *Che Santa Teresa scrisse questi Avvisi con scienza sperimentale, ch'è la prima di tutte.* p. 23

Cap. 7. *Dell' utilità di cotesti Avvisi Spirituali.* p. 25

Cap. 8. *Del servizio, che hà fatto à Dio, e del bene all' Anime, Santa Teresa con li suoi scritti.* p. 28

Avviso Primo. *La terra non coltivata, con tutto, che sia fertile produrrà spine, e triboli, così il Cuore dell' Uomo.* p. 33

§ 2 *La necessità della Penitenza, e Mortificazione.* p. 37

§ 3 *Si conferma questa Dottrina con l'esempio di trè Peccatori convertiti.* p. 42

§ 4 *Quanto à tutti importi la Mortificazione, e Penitenza.* p. 44

§ 5 *Il molto, che perdono quelli, che non si mortificano.* p. 49

§ 6 *Che la Mortificazione, e Penitenza conducono l'Anima al Paradiso, e la fanno Cittadina del Cielo.* p. 52

§ 7 *Si prosegue la medesima materia della tranquillità dell'Anima, che gode esercitarsi nella mortificazione, e quanto questa Virtù importi per l'acquisto dell' eterna Gloria.* p. 57

§ 8 *Che li Religiosi & Ecclesiastici più degl' altri devono esercitarsi nella Mortificazione, e Penitenza.* p. 62

§ 9 *Che la mortificazione conviene à tutte le Persone Spirituali, e che tengono tratto con Dio.* p. 66

§ 10 *Si conferma questa Dottrina con Istorie, & esempii de' Santi.* p. 71

§ 11 *Ponderazione di questi esempii, e conclusione del sopradetto.* p. 74

Avviso Secondo. *Non lasciar mai d'umiliarti, e di mortificarti in tutte le cose fino alla morte.* §. 1. p. 77

§ 2 *Quanto conviene questa Dottrina alle Persone spirituali.* Pag. 79
§ 3 *Che il termine della mortificazione hà da essere quello della Vita.* p. 82
§ 4 *Che la mortificazione è il Pane col quale habbiamo da sostentarci, perche con esso ogn' altra nostra operazione ci vada in buon nutrimento.* p. 87
§ 5 *Quello, che di questa materia c'insegnò Santa Teresa.* p. 91
§ 6 *Che la mortificazione senza umiltà fà più danno, che utile.* p. 93
Avviso Terzo. *Habbi presente la Vita passata per piangerla, e la tepidità della presente, e quanto ti manca per andar al Cielo, per vivere con timore, ch'è causa di gran bene.* p. 98
§ 2 *Habbi presente la Vita passata.* p. 100
§ 3 *Prosegue la medesima materia.* p. 102
§ 4 *Il frutto del dolor de' Peccati, e della Confessione Generale.* p. 106
§ 5 *Della Confessione Generale, e suoi effetti.* p. 109
§ 6 *Che la memoria de' Peccati commessi è parimente profittevole alle Persone spirituali.* p. 112
§ 7 *Della fervorosa emenda della Vita.* p. 117
§ 8 *Confermasi questa Dottrina con autorità de' Santi Padri, e con esempii.* p. 120
Avviso Quarto. *Esercitati molto nel timore di Dio che rende compunta, & umile l'Anima.* §. 1. p. 124
§ 2 *Si conferma questa Dottrina con la Sacra Scrittura, & autorità de' Santi Padri.* p. 125
§ 3 *Conclusione di tutto il sopradetto con nuove ragioni, & esempii, che confermano questa verità.* p. 130
Avviso Quinto. *Ricordati, che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita breve, e questa è particolare, nè v'è più d'una Gloria, e questa è eterna, e ti ridurrai à far molte cose.* §. 1. p. 134
§ 2 *Che fà tanto il scordarsi queste verità, come è d'utile il ricordarsene.* p. 135
§ 3 *Che l'Uomo deve essere tanto sollecito in ricordarsi del suo fine, quanto s'industria il Demonio perche se ne scordi.* p. 140
§ 4 *Della dignità dell' Anima.* p. 142
§ 5 *Della stima, e pensiero, che dobbiamo havere dell'Anima nostra.* p. 144
§ 6 *Prosegue l'istessa materia della stima dell'Anima, e come dobbiamo curarsene per non perderla come fà il Demonio per guadagnarla.* p. 148
§ 7 *Spiegasi maggiormente questa Dottrina con autorità de' Santi Padri.* p. 151
§ 8 *Per non morir una volta male disponersi ogni giorno per morir bene.* p. 155
§ 9 *E non, che una Vita breve.* p. 162
§ 10 *Confermasi questa Dottrina con la Sacra Scrittura, e Santi Padri.* p. 166
§ 11 *E tù solo hai à dar conto parcicolare di te.* p. 170
§ 12 *Quanto importi la meditazione di questa verità.* p. 172
§ 13 *Che questa memoria del Giudicio conviene ancora alli spirituali.* p. 174

§ 14 *Dell' ultima sentenza, e durata di essa.* Pag. 178
§ 15 *Che la meditazione dell' Inferno conviene ancora alli spirituali.* p. 180
§ 16 *Quello, che di questa meditazione sentiva Santa Teresa.* p. 182
§ 17 *Si conferma questa Dottrina con un esempio de' nostri tempi.* p. 185
§ 18 *Non v' è più d'una gloria, e questa eterna.* p. 187
§ 19 *E ti risolverai à far molte cose.* p. 191
Avviso Sesto. *Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessor Spirituale, e Dotto, e seguilo in tutto.* p. 196
§ 1 *Dell' importanza della frequente Confessione, e suoi effetti.* p. ivi
§ 2 *Si mostra la Virtù della Confessione con ragioni & esempii.* p. 199
§ 3 *Dell' integrità della Confessione.* p. 202
§ 4 *Delle qualità, che deve havere il Confessore, & in specie della Santità, e Scienza.* p. 208
§ 5 *D'altre buone qualità, che deve havere il Confessore, e quando s'hà da mutare.* p. 210
§ 6 *Della soggezione, & ubbidienza, che si deve al Confessore.* p. 212
§ 7 *Esempio, e Conclusione.* p. 215
Avviso Settimo. *Al tuo Superiore, e Confessore scuopri tutte le tue tentazioni, imperfezioni, e repugnanze, perche ti dian consiglio, e rimedio per vincerle.* p. 217
§ 2 *Di quello, che circa questa materia sentiva Santa Teresa.* p. 221
§ 3 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con successo del nostro tempo.* p. 223
Avviso Ottavo. *Habbi gran cura di far ogni sera l'esame della conscienza.* p. 225
§ 2 *L' utilità, e profitto spirituale dell' esame della conscienza.* p. 228
§ 3 *Si prova maggiormente la Dottrina con testimonii, & autorità d'altri Santi.* p. 234
§ 4 *Sentimento del Ven. P. M. Giovanni d'Avila circa l'esame quotidiano.* p. 235
Avviso Nono. *Esamina la tua conscienza in ogni operazione, che fai, e, conosciuti li tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio emendartene, per questa strada arriverai alla perfezione.* p. 238
§ 2 *Dell' esame particolare, e modo di praticarlo.* p. 241
§ 3 *Della materia dell' esame particolare.* p. 243
§ 4 *Del tempo dell' esame particolare, e d'altri punti, che si devono osservare in esso.* p. 246
Avviso Decimo. *Stacca il tuo Cuore da tutte le cose, e cerca Dio, che lo troverai.* p. 248
§ 2 *Cerca Dio, che lo troverai.* p. 250
§ 3 *Lo trova chi sprezza la terra, e chi la stima lo perde.* p. 252
§ 4 *Si spiega la Dottrina di quest' Avviso con alcuni esempii, e come conviene anche a' Secolari.* p. 254
Avviso Undecimo. *Osservar bene quanto presto si mutano le Persone, e quanto poco v' è da fidarsene, & appoggiarsi ben' à Dio che non si muta.* p. 258

§ 2 *Si*

Indice de' Capitoli, Avvisi, e Paragrafi.

§ 2 *Si conferma questa Dottrina con autorità della Sacra Scrittura.* Pag. 260
§ 3 *Si stabilisce il sopradetto con ragioni, & esempii di San Giovanni Grisostomo.* p. 262
§ 4 *Si porta un esempio in confermazione di questo.* p. 265
Avviso Duodecimo. *Parlar sempre bene di tutte le cose spirituali, come de' Religiosi, Sacerdoti, & Eremiti.* p. 267
§ 2 *A che pericolo s'espone chi parla male de' buoni.* p. 269
§ 3 *Come si devono scusare li mancamenti, che vediamo ne' nostri Prossimi.* p. 270
§ 4 *Confermasi la Dottrina di quest' Avviso con esempii, e ragioni; e con la Dottrina di San Bonaventura.* p. 272
§ 5 *Che dobbiamo procurare l'onore delli servi di Dio con l'istessa sollecitudine, e diligenza che il Demonio procura di disonorarli.* p. 274
§ 6 *La considerazione, & esame, che si hà da fare prima di giudicare l'azioni d'altri.* p. 278
§ 7 *Si mostra con alcuni esempii come Iddio s'addossa la difesa de' suoi servi, e castiga chi mormora di loro.* p. 280
§ 8 *Conclusione di tutto il sopradetto.* p. 283
Avviso Decimoterzo. *Non dirai, nè sentirai male del tuo Prossimo, bensì di te stesso, e quando ti rallegrerai di questo, è segno che fai profitto.* p. 284
§ 2 *Si portano altri motivi, e ragioni di San Giovanni Grisostomo, e d'altri Santi, per schivar la mormorazione.* p. 287
§ 3 *Si mostrano con un esempio li danni che causa la mormorazione tanto à chi mormora quanto à quelli contro de' quali si mormora.* p. 289
§ 4 *Non dice male degl' altri chi considera sè stesso.* p. 290
§ 5 *Si corrobora questa Dottrina con l'esempio di David, e d'altri Santi.* p. 294
§ 6 *Come si devono schivare le mormorazioni.* p. 296
§ 7 *Il merito, & il premio di chi sopporta con pazienza le mormorazioni.* p. 298
§ 8 *Conclusione di questa Dottrina con due esempii.* p. 300
Avviso Decimoquarto. *Non ti burlare di cos' alcuna.* p. 301
§ 2 *Quanto sii grave questo Vizio, e pregiudiciale.* p. 304
§ 3 *Si spiega con esempii la malizia di questo Vizio.* p. 306
Avviso Decimoquinto. *Non perfidiare molto, massime in cose di poco rilievo.* p. 309
§ 2 *Altri inconvenienti, che nascono dalla Perfidia.* p. 313
§ 3 *Come possiamo regolarsi per non Perfidiare.* p. 315
§ 4 *Altre regole, e ragioni, & alcuni esempii in confermazione di questa verità.* p. 317
Avviso Decimosesto. *Non ingrandire molto le cose, mà dirai con moderazione il tuo parere.* p. 320
§ 2 *Che non si deve dir bugia per qualsivoglia motivo.* p. 323
§ 3 *Avvertimento di Sant' Agostino circa questo.* p. 325

Avviso

Indice de' Capitoli, Avvisi, e Paragrafi.

Avviso Decimosettimo. *Non affermerai cosa alcuna, se prima non la sai molto bene.* Pag. 326

§ 2 *Si spiega la Dottrina di quest' Avviso con esempii della Sacra Scrittura, e de' Santi.* p. 327

§ 3 *Maggiormente si dichiara questa Dottrina con la Dottrina di San Basilio, e di San Bonaventura.* p. 329

Avviso Decimoottavo. *Non t' intromettere à dar il tuo parere in cos' alcuna, se non te lo ricercano, ò la Carità non t'obliga.* p. 331

§ 2 *Si porta la Dottrina di San Gregorio Nazianzeno, e d'altri Santi in confermazione del detto.* p. 334

§ 3 *S' illustra con l'esempio di Cristo, e d'altri Santi.* p. 335

Avviso Decimonono. *Non sii curioso in cercare, ò parlar cose, che non ti portano nè caldo, nè freddo.* p. 337

§ 2 *Il danno, che questo vizio causa all'Anima.* p. 338

§ 3 *Alcuni esempii de' Santi, che superarono la Curiosità tutto il tempo, che vissero.* p. 340

§ 4 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con altre autorità, e ragioni.* p. 341

Avviso Ventesimo. *Frà molti sempre parlar poco.* p. 347

§ 2 *Altri frutti, & utilità del silenzio praticato da' Filosofi.* p. 351

§ 3 *Sentenze de' Santi circa il silenzio.* p. 353

§ 4 *Regola da osservarsi nel parlare, & in che consista il silenzio.* p. 355

§ 5 *Si conferma questa Dottrina con alcuni esempii.* p. 357

Avviso Ventesimoprimo. *Non parlar senza pensarvi ben prima, e raccomandarlo molto al Signore, acciò non dica parola di sua offesa.* p. 360

§ 2 *Quanto importi per accertar in parlar bene la prudente ponderazione d'ogni sua parola.* p. 362

§ 3 *Confermasi questo con alcuni esempii de' Santi Padri.* p. 364

Avviso Ventesimosecondo. *In tutte le pratiche, e conversazioni mescolarvi sempre qualche cosa di spirituale, e così si schiveranno parole ozioſe, e le mormorazioni.* p. 365

§ 2 *L' importanza di quest' Avviso, e modo di praticarlo.* p. 367

§ 3 *Confermasi questa Dottrina con esempii, & autorità de' Santi.* p. 368

§ 4 *E con questo si schiveranno le parole ozioſe, e le mormorazioni.* p. 370

Avviso Ventesimoterzo. *Quando alcuno parlerà di cose spirituali, sentilo con umiltà come Discepolo, e prendasi per sè quel, che dirà di buono.* p. 375

§ 2 *La conclusione di questa Dottrina.* p. 377

§ 3 *La Regola, che diede Cristo ad una sua serva per non errare parlando, e l'esempio di Santa Teresa, e di San Paolo, chiamato il Semplice.* p. 378

Avviso Ventesimoquarto. *Non far comparazione trà una cosa, e l'altra, perche è cosa odiosa.* p. 381

§ 2 *Alcune*

Indice de' Capitoli, Avvisi, e Paragrafi.

§ 2 *Alcune ragioni, frà quelle, che vi sono per fuggir le comparazioni.* Pag. 384

§ 3 *Si viene al particolare, mostrando gl' inconvenienti d'alcune comparazioni, che si devono evitare.* p. 289

Avviso Ventesimoquinto. *Nella mensa non parlar con alcuno, nè devi osservare gl' altri.* p. 396

§ 2 *Quello, che sentirono li Santi circa il silenzio da osservarsi à Tavola.* p. 397

§ 3 *Il silenzio, che si osservava alla Mensa degl' Antichi.* p. 400

§ 4 *Alcuni esempi della modestia nella Mensa, e luoghi sacri.* p. 401

Avviso Ventesimosesto. *Non ti lamentare del Cibo se sia bene, ò male stagionato, ricordati del Fiele, e dell' Aceto di Giesù Cristo.* p. 403

§ 2 *Si sodisfa à quanto vien opposto circa questo.* p. 406

Avviso Ventesimosettimo. *Non dimandare cos' alcuna particolare, così nel mangiare, come nel vestire, se non v'è una gran necessità.* p. 409

§ 2 *Il danno, che causano le singolarità.* p. 412

§ 3 *Che nè men conviene affettare singolarità sotto pretesto di perfezione.* p. 415

§ 4 *Si risponde alle scuse, che alcuni adducono per legitimare le loro singolarità.* p. 416

Avviso Ventesimoottavo. *Fuggi sempre la singolarità quanto sii possibile, essendo un gran male nelle Communità.* p. 419

§ 2 *Si portano due esempii in confermazione di questa Dottrina.* p. 423

§ 3 *Conclusione del detto sin' ora.* p. 426

Avviso Ventesimonono. *Non mangiare, nè bevere solo all' ore consuete, & allora ringraziarne molto Dio.* p. 428

§ 2 *L' interesse temporale della temperanza.* p. 430

§ 3 *Li danni spirituali che causa l'intemperanza del mangiare, e fuor di tempo.* p. 434

§ 4 *Si prova come l'intemperanza è Madre di molti Vizii.* p. 436

§ 5 *Alcuni esempii in confermazione di questa Dottrina.* p. 439

§ 6 *Che non si hà da trasgredire quest' Avviso per pretesto, ò color alcuno di maggior bene.* p. 442

Avviso Trentesimo. *Considera la Mensa del Cielo, & il Cibo d'essa, che è Dio, li convitati in essa, che sono gl' Angioli, alza gl' occhi à quella, desiderando vederteli.* p. 447

§ 2 *Del ringraziamento dopò la mensa.* p. 451

§ 3 *Come si deve far la benedizione, e render le Grazie.* p. 452

Avviso Trentesimoprimo. *Quando sarai allegro non sia con risate scomposte, mà con allegrezza modesta, & edificativa.* p. 455

§ 2 *Che sentirono, & insegnarono li Filosofi circa lo smoderato ridere.* p. 457

§ 3 *Quello, che circa l'istesso sentì Sant' Agostino, e San Giovanni Grisostomo.* p. 458

Avviso

Avviso Trentesimosecondo. *Sia modesto in tutto ciò, che farai, ò trattarai.* Pag. 460
§ 2 *Il frutto, & edificazione della modestia.* p. 463
Avviso Trentesimoterzo. *Parlar con tutti con allegrezza moderata.* p. 466
§ 2 *Confermasi questa Dottrina con esempii.* p. 468
Avviso Trentesimoquarto. *Accommodarsi alla complessione di tutti quelli, co' quali tratti, allegro con gl' allegri, con li melanconici melanconico, finalmente farsi tutto à tutti per guadagnar tutti.* p. 470
§ 2 *Che la somiglianza è Pietra Calamita, che tira à sè il genio delle Persone, e dobbiamo procurarla ad imitazione di Cristo, per guadagnar li nostri Prossimi.* p. 473
§ 3 *Si prova con esempii, e ragioni quanto importi questa Virtù per il proprio, & altrui profitto.* p. 476
§ 4 *Del zelo d'utilitar il Prossimo, e del suo merito, si riferisce una rivelazione, che della Compagnia di Giesù hebbe Santa Teresa.* p. 477

INDICE

Delli Avvisi, e Paragrafi Della Seconda Parte.

Avviso Trentesimoquinto. *Mansueto con tutti, seco rigoroso, & austero.* p. 485
§ 2 *S'adducono alcuni esempii in confermazione di questa Dottrina.* p. 490
Avviso Trentesimosesto. *Fà sempre quanto ti diranno quelli di Casa se non fosse contro l'ubbidienza, e rispondi ad essi con umiltà, e piacevolezza.* p. 493
§ 2 *Si risponde alle scuse che portansi d'alcuni per non adempire questo documento.* p. 497
Avviso Trentesimosettimo. *Riconosciti sempre servo di tutti, & in tutti considera Cristo Signor nostro, così userai con tutti rispetto, e riverenza.* p. 500
§ 2 *Che considerando Cristo nel nostro Prossimo accresce il merito di quanto operiamo per lui, & è vincolo d'amore, e Carità.* p. 505
§ 3 *Conclusione del detto, e confermazione della Dottrina.* p. 506
Avviso Trentesimoottavo. *Non pensiamo alli difetti degl' altri, bensì alle loro Virtù, & a' proprii mancamenti.* p. 508

§ 2 *Non pensare alli difetti degl' altri.* Pag. 509
§ 3 *Mà bensì alle lor Virtù.* p. 512
§ 4 *Et a' proprii mancamenti.* p. 515
Avviso Trentesimonono. *Non dire di te cosa, che sia degna di lode, come sarebbe del tuo sapere, Virtù, ò della tua stirpe, se non havessi speranza di cavarne qualche profitto, in tal Caso, lo farai con umiltà considerando che questi doni li hai ricevuti dalla mano di Dio.* p. 517
§ 2 *Confermasi questa Dottrina con molte autorità, & esempii.* p. 521
§ 3 *Che perde ogni concetto di savio, chi lo procura con lodarsi.* p. 523
§ 4 *Che si deve anteporre la Virtù al sangue, per riportarne l'umiltà, e la vera nobiltà.* p. 526
§ 5 *Che quanto è più nobile il suo Lignaggio si deve tenerlo più occulto ad imitazione di Cristo.* p. 529
§ 6 *Si dà il Lustro à questa Dottrina con alcuni esempii.* p. 531
§ 7 *Che le Persone Religiose devono specialmente fuggire l'ambizione della nobiltà, e stima del Lignaggio.* p. 532
§ 8 *Quando, e come sia lecito, ò conveniente scuoprire li doni ricevuti dalla mano di Dio.* p. 53
Avviso Quarantesimo. *Non manifestare la tua interna divozione, se non v'è gran necessità. Il mio secreto per me, dicea San Francesco, e San Bernardo.* p. 541
§ 2 *Non mostrare la divozione interna senza gran necessità.* p. 542
§ 3 *Che è indizio di buon spirito nascondere le grazie di Dio, e di cattivo il publicarle.* p. 544
§ 4 *Si prova con esempii della Sacra Scrittura.* p. 545
§ 5 *E con esempii de' Santi s'illustra.* p. 547
§ 6 *Senza gran necessità.* p. 549
Avviso Quarantesimoprimo. *Mai mostrar fuora divozione che non s'habbi di dentro, però si può ben coprire la sua divozione.* p. 553
§ 2 *S'illustra questa Dottrina con autorità, & esempii.* p. 555
§ 3 *Conclusione, & esempio di quest' Avviso.* p. 558
Avviso Quarantesimosecondo. *Non scusarsi giammai, se non c'è più, che gran causa.* p. 559
§ 2 *Si dichiara con esempii l'eccellenza, e merito di questa Virtù.* p. 563
§ 3 *Quando, e come conviene dar sodisfazione di sè.* p. 567
Avviso Quarantesimoterzo. *Quando sarai gravemente ripreso ricevilo con umiltà interna, & esterna, e prega Dio per chi ti hà ripreso.* p. 569
§ 2 *Confermasi questa Dottrina con alcuni esempii.* p. 572
Avviso Quarantesimoquarto. *Non riprender giammai alcuno senza umiltà, e tua propria confusione.* p. 576
§ 2 *Con umiltà, e tua propria confusione.* p. 577
§ 3 *Altre buone Regole osservate da' Santi nel riprendere, e governare li sud-*

li sudditi. Pag. 580
§ 4 *Si prova questa verità con alcuni esempii.* p. 582
Avviso Quarantesimoquinto. *Essendo Superiore non riprender giammai alcuno in colera, aspetta che ti sii passata, & allora farà profitto la riprensione.* p. 585
§ 2 *Mai essendo Superiore.* p. 588
§ 3 *Si portano due esempii in confermazione di questa Dottrina.* p. 590
Avviso Quarantesimosesto. *Star sempre apparecchiato per adempire l'ubbidienza, come se ti comandasse Cristo nel tuo Superiore, ò Prelato.* p. 591
§ 2 *Della prontezza, pontualità, & allegrezza del perfetto ubbidiente.* p. 595
§ 3 *Prosegue la medesimà materia illustrata con autorità, & esempii.* p. 598
§ 4 *Quanto importi per la perfezione, e merito dell' ubbidienza, non riguardar il Superiore come Uomo, mà come fosse l'istesso Iddio.* p. 600
§ 5 *Si risponde alle difficoltà, che contro questa Dottrina portano li tepidi.* p. 604
Avviso Quarantesimosettimo. *Alla presenza del tuo Superiore, in cui devi mirare Giesù Cristo, non parlar solo che il precisso necessario, e con gran riverenza.* p. 606
§ 2 *Che si deve il medesimo rispetto al Superiore, che à Dio, benche non compisse il suo obligo.* p. 609
§ 3 *Alcune cose particolari, nelle quali s'hà da usar rispetto al Superiore.* p. 610
§ 4 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con due esempii.* p. 611
Avviso Quarantesimoottavo. *Quando un Superiore comanda una cosa, non dire, che l'altro hà comandato il contrario; pensa allora, che tutti habbino un buon fine, e fà quello, che ti viene comandato.* p. 613
§ 2 *Che si hà da ubbidire con più gusto, quando il Superiore fosse più contrario, per il maggior profitto spirituale, che se ne cava.* p. 617
§ 3 *Quanto abborrisce Iddio chi contradice, e con quanto rigore, e presto lo castiga.* p. 619
§ 4 *Ponderazione di questi esempii.* p. 621
§ 5 *Dell' ubbidienza cieca secondo l'esempio di Cristo.* p. 623
§ 6 *S' illustra la Dottrina di quest' Avviso con l'esempio di Cristo, e de' suoi Santi.* p. 625
Avviso Quarantesimonono. *Leggi frequentemente l'ordinazioni, e Regole, della tua Religione, & osservale con rigore.* p. 629
§ 2 *La stima, e preggio in che dobbiamo havere tutte l'ordinazioni, e Regole della Religione.* p. 631
§ 3 *Dell' osservanza delle Regole, e sua necessità.* p. 634
§ 4 *Prosegue la medesima materia.* p. 637
§ 5 *Quanto importi l'osservanza della Regola, per la Gloria eterna.* p. 640

§ 6 *Confermasi il detto con alcuni esempii.* Pag. 642
§ 7 *Che non c'è cosa di più pregiudicio al Religioso quanto l'alterar le sue Regole, & ordinazioni.* p. 645
Avviso Cinquantesimo. *Non escire mai di Cella, e meno starne fuora senza causa; e dovendo escire dimandar grazia à Dio, che non l'offenda.* p. 650
§ 2 *S'illustra questa Dottrina con autorità, & esempii della Sacra Scrittura.* p. 653
§ 3 *Li Beni, che produce la ritiratezza.* p. 654
§ 4 *Che Cause hanno da essere per escire di Cella.* p. 657
§ 5 *Alcuni avvertimenti circa queste Cause d'escire di Cella.* p. 659
§ 6 *Nell'escire dimandar grazia à Dio di non offenderlo.* p. 662
§ 7 *Confermasi la Dottrina di quest' Avviso con alcuni esempii.* p. 665
Avviso Cinquantesimoprimo. *Procura molto la perfezione, e divozione, e con esse far ogni cosa.* p. 667
§ 2 *La Conclusione di questa Dottrina.* p. 670
§ 3 *Della divozione.* p. 672
§ 4 *De' mezzi per ottenere, e conservare la divozione.* p. 674
Avviso Cinquantesimosecondo. *Usa di far sempre atti d'amore, perche infiammano, & intenerisconi l'Anima.* p. 676
§ 2 *Si riferiscono due esempii in confermazione di questa Dottrina.* p. 679
Avviso Cinquantesimoterzo. *Facci ogni giorno cinquanta offerte di sè stesso à Dio, e questo farai con gran fervore, e desiderio di Dio.* p. 680
§ 2 *S'illustra questa verità con esempii, e ragioni de' Santi.* p. 682
Avviso Cinquantesimoquarto. *Quello, che mediterai la mattina, habbilo sempre presente tutto il Giorno, & in questo usa molta diligenza, perche v'è un grand'utile.* p. 685
§ 2 *Si descrivono li beni che si riportano da quest' esercizio con l'esempio di Cristo, e Mosè.* p. 687
§ 3 *Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con autorità della Sacra Scrittura, e con l'esempio dell' Imperatore Carlo Calvo.* p. 689
Avviso Cinquantesimoquinto. *Custodisci molto li sentimenti, che Iddio ti communica, e metti in pratica li desiderii che nostro Signore ti darà nell' Orazione.* p. 690
§ 2 *Si spiega questa Dottrina con quella de' Santi, e con l'esempio di Saule.* p. 694
§ 3 *Una rivelazione della nostra Santa & un' esempio d'un Religioso della nostra Compagnia.* p. 696
Avviso Cinquantesimosesto. *Farai atti delle Virtù.* p. 698
§ 2 *Quanto vanno lontano dalla perfezione, quelli, che affettano esenzioni nella Religione.* p. 700
§ 3 *Si riferisce per esempio di questa verità quello d'un Monaco molto Letterato, punito da San Dustano.* p. 703
Avviso Cinquantesimosettimo. *Far tutte le cose, come se realmente fossi in presen-*

in presenza di Sua Divina Maestà, e per questa via fà grandissimo guadagno un' Anima. Pag. 706
§ 2 *Che tanto perdono li tepidi scordandosi di Dio, quanto guadagnano li fervorosi con ricordarselo presente.* p. 709
§ 3 *Che gran mali causa il scordarsi di Dio.* p. 712
Avviso Cinquantesimoottavo. *Non farai mai cosa, che non possi farla in presenza di tutti.* p. 716
§ 2 *Conclusione di questa Dottrina.* p. 719
§ 3 *Confermasi il detto con l'esempio di Sant' Efrem.* p. 720
Avviso Cinquantesimonono. *In tutte le Cose Create mira la providenza Divina, e la Divina Sapienza, e loda Dio in tutte.* p. 721
§ 2 *L'esercizio, che dobbiamo havere della presenza di Dio ad imitazione degl' antichi Padri.* p. 723
§ 3 *Confermasi il detto con esempii de' Santi.* p. 725
Avviso Sessantesimo. *Andar sempre con desiderio di patire per Cristo in tutte le nostre azioni, & in tutte l'occasioni.* p. 727
§ 2 *L'utile di questi buoni desiderii, & il modo di frequentarli.* p. 728
§ 3 *S' illustra questa Dottrina con quella di San Bernardo, e d'altri Santi.* p. 730
Avviso Sessantesimoprimo. *Offerisci tutte le tue cose al Padre Eterno unite con li meriti di suo Figlio Giesù Cristo.* p. 733
§ 2 *Si mostrano li tesori, che habbiamo nel sangue di Cristo, con passi della Sacra Scrittura.* p. 735
§ 3 *Si manifesta la Virtù del Sangue di Cristo con l'esempio d'un Religioso, ricomprato nel tribunale di Dio per esso da nostra Signora.* p. 738
Avviso Sessantesimosecondo. *Ogni opra, che farai indrizzala à Dio offerendogliela, e pregalo, che riesca per suo onore, e gloria.* p. 741
§ 2 *Non basta, che l'opera sia buona, se non si fà con buona intenzione.* p. 744
§ 3 *Che intenzione dobbiamo havere nelle nostre opere, acciò si faccino con perfezione.* p. 747
§ 4 *Quanto son Rari, e Perfetti quelli, che operano per Gloria, & onore di Dio.* p. 748
§ 5 *Si conferma con esempii la Conclusione di quanto s' è detto.* p. 750
Avviso Sessantesimoterzo. *In tempo di tristezza, e di turbazione non lasciar le opere tue solite d'Orazione, e Penitenza; perche il Demonio procura d'inquietarti, à fin, che le lasci; anzi fanne più del solito, e vedrai quanto presto il Signore ti favorirà.* p. 752
§ 2 *Che l'Orazione, e Penitenza son l'armi della nostra milizia, medicina, vita, e sollievo dell'Anima.* p. 756
§ 3 *Che al passo, che l'Uomo s'escita nel servizio di Dio s'eccita il Demonio in perseguitarlo.* p. 760
§ 4 *Che non v' è arma più forte per abbattere il Demonio quanto crescere*

scere nel ben' operare. Pag. 763
§ 5 *L'utile, che porta la tribulazione, e che Iddio favorisce quelli, che d'essa si servono bene.* p. 766
§ 6 *Quanto circa questo insegna Santa Teresa.* p. 769
Avviso Sessantesimoquarto. *Non communicare le tue tentazioni, & imperfezioni con li più Imperfetti della Casa, che farai danno à te, & à loro, mà solo con li più Perfetti.* p. 771
§ 2 *Da chi si deve prender consiglio nelle tribulazioni, e nostri dubbii.* p. 775
§ 3 *Confermasi tutto questo con esempii.* p. 779
Avviso Sessantesimoquinto. *Il giorno della Communione sia l'Orazione tua, che essendo così miserabile hai da ricevere Iddio, e l'Orazione della sera, che l'hai ricevuto.* p. 781
§ 2 *Si spiega la Virtù di questo Divino Sacramento con un miracolo, che fece in un Religioso di San Domenico in favore della nostra Santa Cattolica Fede.* p. 784
§ 3 *La preparazione, che deve far l'Anima per la sacra Communione.* p. 785
§ 4 *La purità d'Anima, e di Corpo, che si ricerca per Communicarsi.* p. 787
§ 5 *Quello, che s'hà da fare per haver questa disposizione.* p. 792
§ 6 *Si dichiara questa disposizione per il Divino sacrificio con l'esempio di ciò, che praticavano gl' Antichi.* p. 795
§ 7 *La divozione attuale, con la quale dobbiamo accostarsi alla sacra Communione.* p. 797
§ 8 *Del Rendimento di grazie dopò la Communione Sacramentale.* p. 801
Avviso Sessantesimosesto. *Ogni volta, che ti communicherai dimanda da Dio alcuna grazia per quella gran Misericordia, con la quale s'è degnato venire nella tua povera Anima.* p. 806
§ 2 *Dimanda da Dio alcuna Grazia.* p. 808
Avviso Sessantesimosettimo. *Nelle feste de' Santi pensa alle loro Virtù, e dimanda à nostro Signore, che te le conceda.* p. 811
§ 2 *La contemplazione delle Virtù de' Santi è la radice, e principio per imitarli.* p. 814
§ 3 *Che gl' esempii de' Santi sono armi, e difesa, e documenti per li Fedeli.* p. 816
§ 4 *Quanto può appresso Dio l'intercessione de' Santi.* p. 819
Avviso Sessantesimoottavo. *Quantunque habbi molti Santi per Avvocati, sii in particolare divoto di San Gioseppe, che può molto con Dio.* p. 822
§ 2 *La divozione di Santa Teresa verso il Glorioso Patriarca San Gioseppe, e quanto insegnò di lui.* p. 824
§ 3 *Di quanto profitto sia la divozione di San Gioseppe per li fedeli.* p. 827
§ 4 *Si riferisce una divozione, che rivelò l'istesso San Gioseppe à due Religiosi di San Francesco, che miracolosamente liberò dalla morte.* p. 830

§ 5 *Conclu-*

Indice delli Avvisi, e Paragrafi.

§ 5 *Conclusione del sopradetto con alcuni esempii.* Pag. 833

Avviso Sessantesimonono, & ultimo. *Il desiderio tuo sia di veder Dio; il tuo timore, se l'hai da perdere; il dolore, che non lo godi; la tua allegrezza di quello, che ti può condurre à Dio, e viverai con gran Pace.* p. 835

§ 2 *Che si hà da mettere in Dio solo il nostro Cuore.* p. 837

§ 3 *Si porta una lezione Celeste, che circa questa materia diede nostro Signore al Beato Enrico Susone.* p. 840

§ 4 *Quanti beni porta all'Anima questo santo Timore.* p. 841

§ 5 *Quello, che praticò, & insegnò San Luigi Beltrando del santo Timore di Dio.* p. 845

§ 6 *Il sentimento, che dobbiamo havere ad imitazione de' Santi di non ancor vedere, nè goder Dio, e la speranza di giungervi.* p. 846

§ 7 *Che non v'è altro vero gusto solo, che in Dio.* p. 850

§ 8 *Della Pace dell'Anima, e conclusione dell'Opera.* p. 853

Fine dell' Indice degl' Avvisi, e Paragrafi.

INTRODU.

INTRODUZIONE AGL'AVVISI SPIRITUALI Della Gloriosa Madre S.TA TERESA DI GIESU'

Fondatrice della Riforma de' SCALZI di Nostra Signora del Carmine.

CAPITOLO PRIMO.

Della Santità di Santa Teresa di Giesù.

2. 2. art. 8. c. 9. TRattando l'Angelico Dottor S. Tomaso, e con lui la Scuola de Teologi della Fede di Cristo, del valore, e necessità per l'acquisto della Vita eterna, primieramente vuole, che li Predicatori Apostolici siino Persone degne per loro stesse di credito, poichè, avendo à predicare agl' Infedeli, se questi non hanno buon concetto della Persona, nè meno si ridurranno à credere li Dogmi della Fede; che predicano; anzi che più ne staranno lontani, e la sprezzeranno: contro questi Predicatori Paolo Apostolo darebbe in questi rimproveri, che già sfogò contro li Fedeli di Roma: *Propter Vos blasphematur nomen Domini inter Gentes:* quando tali siino quelli, che evangelizano Articoli di Fede, benchè la Dottrina sii Certa, e la Fede, che predicano, Vera, non corrispondendo la Lingua del Predicatore a' suoi Costumi, l'Infedele si burla della Predica, e disprezza il Predicatore: In questo modo bestemmia insieme con con grande ignominia il Nome di Cristo: questo pur' affermò S. Gregorio, quando scrisse: *Cujus Vita despicitur, restat, ut ejus prædicatio contemnatur:* Il Predicatore, che non edifica per se stesso, rende sospetta la sua Dottrina; Riprova in fatti, quanto predica con la Lingua. Sant' Ambrogio, che in questo fù Maestro molto sperimentato, vuole il Predicatore incolpabile, irreprensibile, un Santo, per produrre il frutto, che si pretende: *Qui enim Christum annunciat, ab omni vitiorum incentivo præstare se debet alienum.* Come si ridurrà l'Uditorio à praticare quanto sente da Pulpiti, se non vede nel Predicatore la pratica di quelle Virtù, che lui insegna? Il Primo passo dell' Uditore sarà in osservar gl' andamenti dell' Oratore Evangelico; e come non è ben ricevuta la Dottrina insegnata da un Dotto Maestro, se non accoppia con la Dottrina in sè li buoni Costumi; quindi fù, che Cristo desiderando fosse ben ricevuta dal

hom. 6. in Evang.

Serm. de Jejunio.

cap. 2.

Mondo la sua, scelse Uomini tali, e talmente insigni, come furono li Apostoli, & infuse in essi tutte le Virtù, e grazie necessarie per accreditarla, gli diede Pienezza di Spirito, dono delle Lingue, efficacia per accendere i Cuori nel suo Divino Amore, e con ciò convertirono un Mondo, & operarono sì gran Miracoli nell'Universo.

Avendo dunque da trattar della Dottrina Celeste lasciata nella Chiesa dalla Gloriosa Madre Santa Teresa, e delli Spirituali suoi Avvisi, che scrisse, è necessario cominciare l'opera dal credito, nel quale ella visse, parlando diffusamente della sua santità, e sapienza imparata più dallo Spirito Santo, che da' Maestri del Mondo, per da quì accrescere il preggio alla Dottrina, benchè tale sii, e di Carato così sublime, che alcuno non può non stimarla per quello, che vale. Circa la Santità della Persona da ricercarsi in primo luogo, fù sì publica, e sì ben universalmente qualificata, che à pena si troverà in tutta la Chiesa di Dio, Santo, che la superi nel commune concetto, e Divozione. Virtù di miglior qualità, Spirito più sublime, Santità più massiccia, Azioni più eroiche autenticate con maggiori, e più miracoli. Tutti li Santi sono Santi, non intendo io metterla in comparazione con alcuno: Attendasi però quanto di costei Illustrissima Santa ne dice il Vicario di Cristo nella Bolla della sua Canonizazione: dopo d'aver in essa descritto il valor del di lei Spirito, l'Altezza della sua Virtù, onde qual' altra Debora riportò glorioſe Vittorie dal Mondo, dal Demonio, e da se stessa, componendo eserciti molto conspicui di Santissime Persone per difesa della Chiesa, aggionge queste parole: *Dominus ad tantum opus peragendum abundanter implevit Theresiam Virginem Spiritu Sapientiæ, & intellectus, & thesauris gratiæ suæ adeo illustravit, ut splendor ejus tanquàm stella in firmamento fulgeat in Domo Dei in perpetuas æternitates.* Così parla il Vicario di Cristo della nostra Purissima Vergine, poscichè il splendore della di lei Santità, e la luce della sua Dottrina tal' è, che risplende come il Sole nel Mondo, insegnando e con l'opere, e con le parole il Camino della Perfezione, spianando li passi più difficili, e levando da mezzo quanto d'arduo, e di scabroso si possa incontrare in quello.

Quando poi altro appoggio non avesse, che il solo testimonio di tanti Santi suoi coetanei, a' quali ella communicò il suo Spirito, questo solo basterebbe per render autentica la sua Virtù. Un S. Pietro d'Alcantara quel grand'Uomo ammirabile in ogni genere, nel quale la Grazia rinuovò l'elevato Spirito d'Antonio, e di Paolo Primi Eremiti; l'aspriſſime Penitenze de' primitivi Monachi, & Anacoreti: Un San Ludovico Beltrando, quell'insigne Prodigio di Santità, di Spirito, di Zelo: un San Francesco Borgia nostro Padre, esempio de Santi nobili, e de nobili Santi, nel quale gareggiarono insieme altezza di Sangue, e sublimità di Perfezione: e come tali Canonizati da Chiesa Santa: il Santo Padre, e Maestro Giovanni d'Avila degno per l'integrità de suoi costumi di non essere escluso dal Collegio de Santi, Apostolo del suo tempo, e vivo Ritratto di quegl' istessi, che Cristo

scel-

scelse per dar principio alla sua Chiesa: Un Padre Baldassar Alvarez, Provinciale che fù della nostra Compagnia in questa Provincia di Toledo, la di cui vita venne scritta dal P. Luigi Ponte, e fù tale, che può servire d'Esemplare agl'istessi Religiosi più perfetti, la di cui Anima viddela salire al Cielo la nostra Santa vestita di molta gloria: Il Padre Frà Domenico Bañez Maestro Cattedratico di Prima in Salamanca, Uomo dei più insigni, che vedesse quell'età, in cui spiccava in ugual eccellenza Virtù, e Dottrina, e Confessò la Santa Madre Teresa vent'anni. Il Padre Geronimo di Ribera della nostra Compagnia, che vive dopo morte appresso noi tutti venerato da Santo.

Tutti questi, e molti altri, che tralascio per ora, da riferirsi però in appresso, trattarono la Santa, e Gloriosa Madre lasciando illustri testimonianze della di lei Santità, & altezza di Spirito, e della di lei singolar Sapienza infusagli da Dio unita con un modo speciale per istruire, & indrizzare l'anime al Cielo, mà, quando altro non fosse per accreditarla, che uno delli tre Santi di sopra segnati, più non si doverebbe pretendere per qualificare la Santità di sì gran Donna, se l'istessa Chiesa per il solo testimonio di Sant'Antonio Canoniza un San Paolo, meritando questa sede ogn'Anima Santa, prevalendo il di lei attestato à mill'altri testimonii: e pure S. Teresa ne hà delle migliara di questa sorte, che tutti approvarono la sua Santità, e Dottrina.

E dove ci perdiamo in riferire, e ponderare il testimonio di sì segnalati Santi per autenticare della nostra Santa così la Santità, come la Dottrina? il Cielo stesso si fà tutto lingua, per dar credito all'una, & all'altra con sì gran quantità, e qualità di Miracoli, che quasi è impossibile poterne dubbitare. Alcuni sono registrati nella Bolla della sua Canonizazione, molti sono portati ne' Processi, e più ancora ne' Libri impressi della sua Vita; sono però tanti, che nè Libri, nè Processi, nè Bolle bastano à contarli, tutto che ne basti un solo, nè più si richieda per confessarla grande in Santità, e miracolosa nel suo Spirito. Mà come la Santa mai si contentò, mentre visse d'una sola Eroica azione nel servizio di Dio, sempre avvampando quel suo Spirito tutto fervore, e sempre sitibonda d'operare maggiori cose, facendone d'una scala per l'altra, anzi per molte, perciò l'istesso Signor Iddio, com'avverte S. Pietro Grisologo: *Ut talionem redderet*: la pagò con l'istessa moneta. Non si contentò, per illustrarla in questo Mondo, d'operare una, ò due meraviglie, mà vuole farne ogni giorno all'una succedere l'altra, ed esaltarne in tal modo il merito della sua Santità: Quando risana à suo riguardo gl'Infermi, che l'invocano sott'il di lei Patrocinio, quando risuscita Defonti, espostegli sù la fede, che in essa hanno li Fedeli: ora scioglie à poveri Schiavi le Catene, che ricorrono dalla di lei intercessione. Illumina Infedeli: converte Peccatori, e fà in riguardo de' suoi Meriti sempre nuovi Miracoli nel Mondo.

Ser. 16. de Serv. Vig.

CAPITOLO II.

Della Sapienza, & eccellenza de suoi Libri.

§. I.

ILlustrò secondariamente Iddio questa Gloriosa Santa, e la dispose per Madre de Santi, e di sì Santi suoi Figli, con la Celeste Sapienza, che gl' infuse per mezzo del suo santo Spirito, onde risplende qual Sole nel Cielo di Chiesa Santa; Lo testifica il Sommo Pontefice nella Greg. XV. Bolla della sua Canonizazione in questo modo: *Præter hæc omnia Divinæ Beneficentiæ munera, quibus hanc Dilectam suam, quasi speciosis monilibus decoratam esse voluit omnipotens, aliis etiam gratiis, & Donis abundè locupletavit; adimplevit enim eam spiritu intelligentiæ, ut non solum bonorum operum in Ecclesia Dei exempla relinqueret, sed & illam Cœlestis sapientiæ imbribus irrigaret, editis de Mystica Theologia, aliisque etiam multa Pietate refertis libellis, ex quibus fidelium mentes uberrimos fructus percipiunt, & ad supernæ Patriæ desiderium maximè excitantur.*

Con quest' Attestato in favore delli Libri, Dottrina, e Sapienza della nostra Santissima Vergine, & Illustrissima Maestra di Spirito S. Teresa, il Vicario di Cristo in Terra, ò per dir meglio il medesimo Cristo per bocca del suo Vicario fecesi suo Cronista, poichè siamo certi, che Cristo parla per bocca del suo Vicario, e muove del suo Vicario la lingua in quelle cose, che come Vicario suo propone à tutta la Chiesa; è dunque molto da ponderare, e da stimarsi molto non solo che attesti il Sommo Pontefice d'avergli dato lo Spirito Santo il Dono d'Intelligenza per apprendere, e spiegare le cose sacre, mà di più d'avergli conferito quello della sua Sapienza Celestiale, e Divina, acciò con la luce della sua Dottrina illuminasse li Fedeli, & à guisa di nuvola inaffiasse li Campi della Chiesa con la pioggia de suoi Documenti fecondando l'anime: mà molto più degno di riflessione è quello, che poi soggionge per esprimere l'eccellenza de suoi Libri, dicendo d'avere essi forza non solamente d'insegnare, mà di muovere i Cuori al servizio di Dio, generando ne' Lettori pensieri santi, infiammando la Volontà in desiderii del Cielo, e dispreggio de' beni caduchi; siccome succede in tanti, che li leggono: sono le sue parole un favo di miele, riempono di dolcezza celeste l'anime, che se ne pascono, veggonsi tracangiate con tale suavità in tutt' altre, perdono l'umano, acquistano il Divino: nè questo è gran fatto, possono tanto parole esalate da un Cuore tutt' arso nell' amore di Dio, & inzuppato nel nettare delle Divine Communicazioni; Tal era il Cuore di questa Gloriosa Santa, in esso la mano di Dio fece pompa de' suoi più grandiosi favori.

Scrivendo San Geronimo à quella Vergine Eustochia Figlia di S. Paola l'esortò à leggere li Libri di Sant' Ilario Dottor della Chiesa Greca, accertandola non esservi, che buoni Documenti, potersi leggere senza tema d'inciampo, ò sospetto d'alcun' errore: *Hylarii libros inoffenso decurrat pede;* e che averebbe detto di

quelli

quelli di S. Teresa, quando gl' avesse veduti? non solo non contengono alcun errore, e sono immuni da qualsivoglia Dottrina non buona, mà la danno sì sostanziosa, che son di pascolo ad ogn' anima, e danno tale nutrimento, che sostenta, tal refrigerio, che consola, tal luce, che illumina, e tal fuoco, che subito infiamma; scuopre la loro Dottrina ogni infermità, e le risana, riduce alla vera strada il sviato, e lo guida, dandogli di più forza per caminare. Ammaestra l'Intelletto, muove la Volontà, e finalmente sgorga torrenti di celeste rugiada, e fertilizza ove si spande, come attesta il Sommo Pontefice: *ex quibus Fidelium mentes uberrimos fructus percipiunt:* queste operazioni passando nel secreto dell' anima, e senza strepito, di raro si scuoprono; quante seguano, ò sian seguite lo dò per difficile à saperfi; provandole alcuno in se, può crederlo senza pericolo d'inganno negl' altri, e li confesserà per Libri di più profitto, e necessarii nelle materie, che tratta la Chiesa; e poi dalla raccolta della Messe si conoscerà la verità del mio dire: è sì grande la copia d'anime, che fruttò per il Cielo la Gloriosa Vergine Santa Teresa per mezzo de' suoi Libri, che più non si ricerca per accreditarne la stima.

Provandosi alcuni Miracoli per la Canonizazione di S. Tomaso d'Acquino, disse Giovanni XXII. Sommo Pontefice, che lo Canonizò: e che necessità abbiamo de Miracoli in questo Santo, la di cui Dottrina è così miracolosa, che ciaschedun' Articolo delle sue Opere è un miracolo, avendone operati tanti, quanti scrisse Articoli ne' suoi Volumi. Parlò come Sommo Pontefice, perciò disse una gran Verità; non essendo poco miracolo dar luce à tant' anime cieche, come gliela diede San Tomaso d'Acquino con la sua Celeste Dottrina, se lo è illuminare un Cieco negl' occhi corporali in Virtù di Dio.

Questo proporzionatamente può dirsi della nostra Santa, e de' suoi Libri; quanti Capitoli scrisse, tanti miracoli fece, sì perchè miracolosa fù la sua sapienza, imparata più dalla scuola dello Spirito Santo, che in quella degl' Uomini, e lo dice il Vicario di Cristo: *adimplevit eam Spiritu intelligentiæ:* non s'ha da sentire come cosa Umana, mà come Dottrina dello Spirito di Dio, che parla per bocca di Teresa; sì, perche è cosa rara in una Donna Monaca scrivere Dottrine sì sublimi con tanta chiarezza, e maestria come fosse stata un Dottor consumato per tutt' il tempo di sua Vita in scrivere, leggere, disputare, & argumentare: oltre questo, se fù meravigliosa, com' è la Dottrina di San Tomaso per il frutto, che produce nella Chiesa di Dio; per l'istesso motivo lo è quella di S. Teresa, producendolo sì abbondante, come testifica il Vicario di Cristo; e se S. Tomaso sigillò il suo sapere con la santità della sua Vita, e col stupor de' suoi miracoli, nell' istessa maniera Santa Teresa confermò la sua con l'esemplarità d'una vita santissima, e con magnificenza de' miracoli, de' quali alcuni riferisce l'istesso Sommo Pontefice, dando con essi gran credito alli di lei Libri, e nuova estimazione alla di lei Dottrina.

§. II.

§. II.

LA Dottrina di San Gregorio patì le sue borasche sù quelli principii, & in fatti stettero per brugiar le sue opere, e ne fù data la sentenza: affermando però Pietro Diacono Cameriero del Santo Pontefice con suo giuramento d'avere più volte visto lo Spirito Santo in forma di candidissima Colomba dettargli all' orecchio quanto dovea scrivere, aggionse à quest' attestato altre meraviglie, si ritrattarono li Giudici, e rivocarono la sentenza: Partorì questo presso tutti li Fedeli stima sì grande à quella Dottrina, che da indi in poi fù venerata come dettatura dello Spirito Santo.

Li Libri pure di Santa Teresa sul principio ebbero anch' essi la loro contradizione, se non furono per essere condennati al fuoco, come quelli di S. Gregorio, corsero gran rischio di non far più comparsa: tanto s'avanzò l'emulazione, che furono presentati all' Inquisizione come eretici, e pieni di falsе Dottrine. Nel Crociuolo di sì rigido esame provati come l'oro, volse Dio far comparire la loro finezza; esaminati con la solita attenzione da quel Sacro, e rigido Tribunale escirono non solo col rescritto di Buoni, mà con encomio di Santi sicuri da ogni macchia, e da ogni sospetto d'errore: non si contentò Dio di questa comprovazione, benchè autentica, volse segnalarli per bocca del suo Vicario, che affermando contenersi in essi Dottrina insegnata, e dettata dallo Spirito Santo, vennero nella Chiesa, come quelli di S. Gregorio, in tutta stima. Se Pietro Diacono disse d'aver veduto lo Spirito Santo in forma di Colomba dettare all' orecchio del Santo Pontefice li suoi sensi, nell'istessa maniera, e forma scese ad insegnar a la nostra Santa, ed ella lo testifica in questi termini, mentre riferiva un favore ricevuto da Dio stando in orazione al Vespro della Pentecoste.

Stando in questa considerazione mi sopragionse un grand' empito senza penetrarne il motivo; mi pareva, che l'anima volesse escirmi dal corpo, poichè non capiva in quello, nè si riconosceva capace da sperar tanto bene: era un' empito eccessivo, che non poteva prevalermi di me stessa, & à mio parere molto differente da quelli, che avevo avuto altre volte, nè sapevo se l'anima fosse in me, nè che cosa io voleva, sì stavo alterata: m'appoggiai, non potendo nè meno star à sedere, perche rimasi senz' alcuna forza naturale; stando così viddi sul mio Capo una Colomba molto differente dalle nostre di quà, perchè non aveva le piume, come l'altre, bensì l'ali simili alle conchiglie, e che mandavano un gran splendore, ed era più grande d'una Colomba; mi pareva di sentire il rumore, che faceva con l'ali; e stetti in questo atto per il spazio d'un' Ave Maria, e l'anima mia stava di tal sorte perdendosi dietro d'essa, che la perdè di vista. Subito dice li gran beni, che l'anima sua sperimentò da questa Visita dello Spirito Santo, il fuoco d'amore, e la luce, che gli communicò, come far suole con le sue Visite un tal Signore. E' però certo, che se bene questa volta vidde lo Spirito Santo assistergli sotto questa forma, che ordinariamente gl' assisteva, benchè non si manifestasse visi- Vit. c. 38.

visibilmente, come al presente, guidandola, insegnandole, illuminandola per il ministero, al quale egli se l'avea eletta, come lo dice il Vicario di Cristo. Nel Capo Undecimo della sua Vita dice poi ella, che sempre ebbe per Maestro Nostro Signore, che per se stesso l'ammaestrava; e nel Capo 39. dice queste parole: *Molte cose di quelle, che quì scrivo non sono di mia testa, mà le diceva il mio Celeste Maestro.* Per tanto li suoi Libri, come quelli di S. Gregorio si devono tenere in più stima, per essere opere dettate dallo Spirito Santo.

Conferma questa Verità quanto il molto Dotto, e Veridico Padre Fra Francesco di S. Maria Croniста Generale della sua Sacra Religione, e Provinciale d'Andaluzia dice nel Primo Tomo delle sue Croniche in que-
1.p. lib 3. c.30. n.3. sto modo: *Stando una notte scrivendo il Libro delle Mansioni viddela la Madre Anna dell' Incarnazione per entro à due porte, che scriveva molto speditamente più del suo solito, e che era sì risplendente in faccia, che mandava da se raggi d'oro; dopo un' ora di questo circa le dodeci della mezza notte lasciò di scrivere, e lasciolla anche quel splendore, restando oscura, rispetto à quello, ch' era di prima, non però totalmente in modo, che potè osservare questa Religiosa, che levandosi dal Tavolino si pose in ginocchia, e distese le braccia in Croce, e stette così sin' alle tre della mattina. Altra volta stando questa medesima Religiosa nel Coro entrò la Santa, senza vedere ove ella stava; s'inginocchiò, e sollevossi il Corpo in aria più d'una mezza Canna, in ciò vedere cominciò à tremare questa Religiosa, mà superando con la divozione il timore, si portò da lei, e poste le sue mani sotto li di lei piedi stette piangendo più di mezz' ora, che durò quell' estasi: Ritornata in se la Santa, & avvedendosi d'essere stata da lei vista, gli comandò per Ubbidienza il secreto.*

Sin' à quì parla il sopradetto Autore: questo tutto successe nel Convento di Segovia l'Anno 1574. nel quale manifestò il Cielo con queste estrinseche dimostrazioni l'abbondanza di luce, che li communicava lo Spirito di Dio per componere li suoi Libri, quale non potendo tutta restringersi nell' Anima riverberava nel Corpo, ed era così un Sole luminoso, che dissipava le tenebre della notte, indizio manifesto che dissipar' ancor dovea le tenebre interiori dell' Anime con la luce della sua Dottrina.

Nella Vita, che scrisse di questa Illustrissima Vergine il P. Eusebio Nieremberg, quale oggidì vive della nostra Compagnia, dice sulle Relazioni del Vescovo di Saragosa Frà Diego di Yepes, che alcune volte scrivendo questi suoi Libri se ne andava in estasi tutta rapita in Dio, trasportata per qualche spazio di tempo dall' interno spirito, che la movea; rimaneva con la Penna frà li diti, e la mano su la Carta alienata da sensi; nel ritornare in se alcune cose vedeva scritte di sua mano senza potersi assicurare, che suoi fossero quelli Caratteri; siamo dunque costretti à dire, ò che lo Spirito Santo gli togliesse la Penna di mano, e scrivesse quelle Sentenze, ò pure, che l'istesso Signore vedendo occupata nella contemplazione de suoi Divini Misterj Teresa, volesse supplire per essa proseguendo il di lei concetto:

ed è

ed è molto da notare quel non esservi differenza da mano à mano, onde apertamente si vede non essere differente la mano dello Spirito Santo da quella di S. Teresa, ambi formavano l'istesso Carattere, distendevano il medesimo sentimento, sicchè in absenza di Teresa, altri supplir non potea, che lo Spirito Santo; egli era ad instruirla, egli à proseguire l'opera cominciata sotto il suo Dettame.

Abbiamo questa Conclusione da Sant' Agostino, e da Lipomano: notarono ambidue come diede Iddio la prima volta le Tavole della Legge à Mosè, mà scritte di sua propria mano: *Scriptas digito Dei;* Ruppe queste Mosè vista l'idolatria del Popolo: placatosi poi placò talmente l'istesso Iddio, che gli comandò à rescrivere l'istessa Legge in altre simili Tavole, e così la rescrisse in modo Mosè, che in nulla si differenziarono dalle prime: *Scripsitque in Tabulis juxtà id, quod scripserat, Verba Decem:* E perchè questo dimanda Sant' Agostino, e Lipomano, se non perchè era l'istessa mano quella di Dio, e quella di Mosè! L'una, e l'altra formava l'istesso Carattere: *Necessitate compellimur non Moysem subaudire, sed Dominum:* Era in Mosè l'istesso Spirito di Dio, ciò, che scriveva uno, scriveva l'altro, perciò le Sentenze erano l'istesse, e l'istesse parole: Levò la mano Iddio, e supplì per la mano di Dio quella di Mosè, che se questa tralasciava, sarebbe subintrata quella di Dio per terminare l'istessa scrittura della sua Legge.

Deut. c. 10.

in c. 31. Exod.

Ibi.

Da questa premessa possiamo filosofar ancor noi nel nostro caso riconoscendo l'eccellenza de' Scritti di S. Teresa; scriveva ella, mà Dio regolava la sua mano, e scrivea insieme con lei quanto per suo mezzo era per manifestare à noi, così, quando cessava Teresa, Iddio proseguiva, ò movendo la sua mano con quella di Teresa, ò prendendo da lei la Penna, e continuando la scrittura con l'istesso Carattere, e stile della Santa; perchè per verità era e stile, e Carattere suo dettato dal suo medesimo Spirito. Cristo, come ponderò il Boccadoro, non lasciò cos' alcuna scritta di sua mano, rimettendosi in questo à suoi Discepoli, e Dottori, con la Penna d'essi loro avea da dare alla luce tanti, e così illustri suoi Scritti, e frà essi tiene posto assai vantaggioso quanto ci scrisse per man di Teresa, della di cui mano si servì Giesù Cristo per scrivere agl' Uomini, e spiegargli li suoi secreti con tanta specialità, quanta in essi si vede.

§. III.

NE' questo credasi un studiato Discorso parto d'un troppo parziale genio, e desiderio da mendicare una non dovuta fede à quanto si dice; sentiamo li Giudici della Sacra Ruota; con la loro solita integrità, & infatigabile attenzione cercando questi, e chiarificando la verità delle cose, e giudicandola con tutta rettitudine venuti à sindicato circa li scritti della nostra Santa, dopo averne fatto molt' elogii, e riconosciuta in essi una Dottrina tutta Celeste, accordano d'aver' Iddio eletta Teresa per Maestra della Dottrina Spirituale, ed in questo ministero d'aver ella superato li Teologi Scolastici, essendo altissima la Mistica Teologia,

gia, che insegna ne' suoi Libri, e poi concludono in questo modo: quelli, che convinti dall' esperienza della Divina Luce, e pii sentimenti, quali cavano da questi Libri, la predicano per Maestra della Dottrina Spirituale datagli da Dio, e la comprovano con ottantacinque Testimonii quasi tutti Persone Gravissime, e Dottissime, che uniformemente contestano essere la Dottrina di questi Libri non d'Uomo, e molto meno di Donna, mà di Dio, e come affermano molti d'essi, non acquistata, mà infusa, e dettata dallo Spirito Santo: Ecco il loro Attestato ne' proprii termini: *quibus prælectis Clarissimi omnium Ordinum Theologi Beatæ Theresiæ sapientiam admirantur, & facilem mysticarum Passionum explanationem adeò obstupescunt, ut rarum Genus Sapientiæ eis videatur, quod de Mystica Theologia Patres obscurè, ac sparsim tradiderunt, à Virgine unam in methodum tam perspicuè, atque concinnè fuisse redactum, illam quasi spiritualis Doctrinæ Magistram Ecclesiæ à Deo datam prædicant, convicti, scilicèt, experientia Divinæ lucis, & Piorum affectuum, quos ex illius Libris hauriunt, ut probant Octuaginta quinque testes supèr articulis 54. & 56. omnes ferè gravissimi, & Doctissimi Viri, qui testantur Communitèr Doctrinam horum librorum non esse hominis, nec minùs mulieris literarum ignaræ, sed Dei, &, ut aliqui subdunt, non acquisitam, sed infusam, & à Spiritu Sancto dictatam.* In altra Relazione portata nell' Articolo 22. p. 2. aggionge l'istessa Ruota: *Meritò istam B. Virginem ratione prædictæ scientiæ divinitùs infusæ depingi cùm Columba supèr illius Caput, sub cujus specie Spiritum Sanctum sibi apparuisse in quadam Vigilia Pentecostes, ipsiusque Spiritum magna cum fruitione gloriæ in extasim se rapuisse ipsa B. Theresia affirmat in relatione suæ Vitæ c. 38. Accedit quod sæpè, dùm istos libros scribebat, visa fuerit vultu splendere, illosque maxima cum celeritate scribere. Signum Maximum præsentiæ Spiritus Sancti sibi tunc dictantis.* Io non sò, se possino parlar più chiaro, nè che vi sii da desiderarsi di più per appoggiare questa Verità, venendo approvata dalli più retti Giudici della Chiesa? Sentirono li Fiscali più rigidi, usarono le diligenze imaginabili per accertar' in questo Giudicio; e poi, che è più d'ammirare, assistiti dallo Spirito Santo, che in negozio sì grave, spettante al buon governo della Chiesa, non li lascierebbe errare, e pure così conclusero.

Aud. Rot, Rel. 2. art. 2. p. 1.

Con tutto questo non ci mancano prove più autentiche: sentiamo li Sommi Pontefici: sentiamo Paolo V. che la Beatificò, Gregorio XV. che la Canonizò, & Urbano VIII. che compose li suoi Inni; n'ebbero tutti questi, benchè in diversi tempi, il medesimo concetto, li diedero Titolo di Maestra eletta da Dio per alimentare la Pietà ne' Fedeli, per illuminare la Chiesa con la luce della sua Dottrina: Spiega tutto questo l'orazione composta dal Primo per il giorno della sua Festa, & approvata dagl' altri due, che lo seguirono: e dice: *Exaudi nos, Deus, salutaris noster, ut sicuti de Sanctæ Theresiæ Virginis tuæ festivitate gaudemus, ità Cœlestis ejus Doctrinæ pabulo nutriamur, & Piæ Devotionis eruditmur affectu.* Stile è questo usato solamente dalla Chiesa nelle Feste de'

più Illuſtri Dottori; ſi confronti queſta con l'orazione di San Gregorio, e di San Tomaſo d'Acquino, ambe in diverſe parole dicono l'iſteſſo; ſegno, che ugualmente ſtima la Dottrina, e Documenti della noſtra Santa, quanto quella di loro, così tacitamente gli dà grado, e nome di Dottora.

Urbano VIII. Sommo Pontefice nelle Lezioni della di lei Feſta, che compoſe, pur queſto atteſta dicendo: *Multa Cœleſtis Sapientiæ documenta conſcripſit, quibus Fidelium mentes ad ſupernæ Patriæ deſiderium maximè excitantur:* parole, che ſe bene includono tutte l'opere di queſta noſtra Santa Dottora, literalmente però par, che principalmente s'adattino à queſti Avviſi Spirituali, eſſi per verità ſono celeſti Documenti, ed inſegnano il camino del Cielo, & infervorano ad intraprenderlo i Cuori.

Quanto ſin' ora ſi è detto baſtantemente prova il noſtro intento; non voglio ad ogni modo paſſar ſotto ſilenzio il ſentimento di due inſigni Dottori del noſtro tempo per abbondar nella prova, e rendere indubbitabile queſt' aſſerto. Il M. R. Padre Maeſtro Frà Luigi di Lion, Cattedratico di Prima nell'Univerſità di Salamanca ſia il Primo: Egli nel Prologo da lui fatto al Libro della noſtra Santa, frà l'altre coſe, dà in queſta Cenſura: *Dubbito io, che dar ſi poſſa in noſtra lingua coſa pari à queſti Libri; quanto più li leggo, tanto più ſtupiſco, & in gran parte d'eſſi mi par, che del ſuo nulla v'abbi l'ingegno dell' Uomo, e per quel ne ſento, ſenza dubbitarne ponto, credo, che ivi parli lo Spirito Santo, e che egli li governava la Penna, e la Mano: manifeſtamente ſi raccoglie queſto dalla molta luce, con la quale vengono preſentate coſe per ſe ſteſſe oſcure; e da quel fuoco, che arde, & avvampa in ciaſcheduna delle ſue parole, & infiamma i Cuori di chi legge.* Sin quì queſto inſigne Soggetto confermando eſpreſſamente quanto ſopra fù detto.

Don Alvaro di Vigliegas da tutti conoſciuto per la ſua gran ſcienza, & eſemplarità di Vita, & incomparabile prudenza, Collegiale Maggiore, Cattedratico di ſera di Teologia nell' Univerſità d'Alcalà, Canonico Magiſtrale della S. Chieſa di Toleto, e Governatore dell' Arciveſcovato, che renunciò quattro Mitre, fra le quali quella di Cordova, offertegli dalla Maeſtà del Rè Don Filippo Quarto Noſtro Signore, ſia Uomo così ſegnalato il Secondo; Predicando egli le Glorie della noſtra Santa, quando venne à parlar della ſua Dottrina diſſe: *In Verità, ch' ella è Dottrina del Cielo, ſe ſi riflette alla di lei ſoſtanza, al peſo, con che pondera le coſe, & alla proprietà de Paragoni, ſe all efficacia della perſuaſiva, ſe alla ſuavità, e ſpirito della Fraſe, co' quali ſpiega il ſuo ſentimento, ſon tutte premeſſe da dedurne, che ella avea in ſe aſſiſtente il ſuo Celeſte Sposo:* In quo ſunt omnes theſauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei, *e che gliel' andava dettando lo Spirito Santo, come fù più volte viſto in forma di Colomba ſul di lei Capo.* Indi proſegue il grandiſſimo frutto prodotto in tanta copia da queſti Libri con molt' altri encomii circa la medeſima Dottrina, quali tralaſcio di riferirli, baſtando per il noſtro intento quanto s'è detto ſin' ora.

CA-

CAPITOLO III.

Che Santa Teresa di Giesù ebbe il Spirito d'Elia.

FU' consiglio del Cielo, & alla luce dello Spirito Santo disse il Vicario di Cristo d'aver Iddio arricchita Santa Teresa con tesori di sapienza, e grazia per abilitarla ad essere Guida, e Maestra di molte Anime. Perchè, come insegna Sant' Agostino, e S. Gio: Grisostomo parlando d'altri Santi, quando Iddio elegge alcuno per qualche fine suo particolare in servizio della sua Chiesa, gli communica insieme la Grazia, e Spirito conforme all' Ufficio per poterlo perfettamente adempire. Scelse San Paolo per suo Apostolo', e senza dilazione al terzo giorno l'arricchì di sapienza, zelo, e fortezza Apostolica, nè più di due giorni vi spese in tramutare un Saulo in un Paolo, il Persecutore in Difensore, e Predicatore di Cristo, e riuscì quel Lavorio sì perfetto della Grazia, come di se stesso confessa. Elesse San Gio: Battista per suo Precursore, e Predicatore della sua Venuta, che riducesse l'Anime à Penitenza, e spianasse le strade del Signore, e con l'Ufficio gli diede la Grazia necessaria per adempirlo.

Nel Capo Undecimo de' Numeri v'è di questa Verità una prova molto evidente, come pure l'istesso Sant' Agostino la notò: trovandosi vecchio, e frusto dalle fatiche Mosè dimandò dal Signore d'essere sgravato da quel faticoso Governo, e sollevato da quel cruccio, non avendo più tante forze per sostenere la Presidenza di tanto Popolo; fù ricevuta l'instanza; rispose Dio al suo Memoriale, che s'eleggesse settanta Anziani, ne' quali fosse e scienza, e conscienza, e li congregasse alla Porta del Tabernacolo per doverli sorrogare in sua vece per quella Carica. *Congrega mihi septuaginta Viros de Senibus Israel, quos tu nosti, quod Senes Populi sint, ac magistri, & duces eos ad Ostium Tabernaculi fœderis;* Adempì Mosè l'ordine ricevuto: mà qual forma usò Dio per mettere li nuovi eletti in possesso del loro Governo? quell'appunto, che fù necessaria: *Auferam:* disse Dio: *de Spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent tecum onus Populi, & non tu solus graveris.* Tolse parte della Grazia già data à Mosè, e la dispensò tra essi.

Oh quì fa Punto Sant' Agostino, e dice: non avea già bisogno Iddio di levare il Spirito già dato à Mosè per provederne li nuovi Senatori? senza sminuire punto lo Spirito di Mosè, e senza pregiudicarlo in questo, avea pur Dio ancor tanto Capitale di spirito, sapienza, e grazia da provederne questi nuovi Reggenti, e quanti v'erano nel Mondo? perchè dunque disse: *Auferam de Spiritu tuo, tradamque eis*, se non perchè, risponde il S. Dottore, intendiamo noi, che dà Iddio il medesimo spirito à chi addossa la medesima Carica, e così à settantacomparte il Spirito di Mosè, avendo distribuito frà settanta l'impiego, che avea un solo Mosè: Così fin' allora Mosè avea spirito per settanta, portando lui solo una Carica, per la quale à pena bastava un Collegio di settanta Senatori.

Quando Dio pone sù le nostre spalle alcun Ufficio, per grave, che sembri, niuno hà da ritirarsene; insieme con la gravità dell' impiego dà egli le forze, e la Grazia per felicemente sostenerlo: ogni volta, che si renuncii, leverà Iddio da noi la Grazia, che ci diede per ajuto di costa, e la conferirà nel successore, che subintra à portarlo. Certo, che misurandosi da noi gl'impieghi, a' quali Iddio ci chiama alla misura delle nostre forze, come fece Mosè, non vi sarà chi non gridi: *non possum solus sustinere, grave mihi est*: sottoponiamo le spalle confidati nella Providenza di quella mano, che ce l'incarica, ci troveremo carichi sì, mà vigorosi. Dandoci Dio il peso non ci manca del necessario per sostenerlo; e quando alcuno si lamentasse tenendosi per troppo aggravato, lo sgriderebbe Paolo per parte di Dio dicendogli: *Sufficit tibi Gratia Dei*, avendolo egli sperimentato in se stesso. Può, secondo, che penso, farne in se ciascheduno la prova, nè lasci di cooperare con la sua fiacchezza, e per grande, che sii, perseveri con maggior confidenza; assiste Dio à quell' Anima con la sua Grazia, quando gl'incarica le sue imprese, e tanto con maggior attenzione, quanto quelle hanno più dell' arduo. Il sbigottirsi, il lamentarsene non è umiltà, è superbia. Si misurano le Divine disposizioni col presumere, ò solo fondarsi sù le sole nostre forze, come se noi, e non Dio, l'avessimo da perfezionare. Prevalendosi egli di noi sà quanto vuole perfezionare per nostro mezzo, nè mancherà di sua Grazia, nè ci negherà spirito uguale all' impresa.

Ciò supposto come base, e stabile fondamento unitamente coll' oracolo del Sommo Pontefice Gregorio XV. da cui fù canonizzata la nostra Santa, chiaramente consta avergli Iddio communicato il Spirito, e santità d'Elia: Fù da Dio eletta per il medesimo officio, vaglia il dire, per tirar' Anime à Dio, & edificarle con l'esemplarità della sua Vita, guidarle con la Regola, che professò, instruirle con la sua Dottrina, consolarle con le sue parole, illuminarle con i suoi consigli, & infiammarle in desiderii del Cielo nel rogo della vera Divozione in augumento della Divina Gloria, & à gloria del suo santissimo Nome nel conspetto de Reggi, Monarchi, e Signori del Mondo; ilchè fece Santa Teresa, e consta dalla sua Istoria esposta oggidì alle mani d'ogn' uno. Rinovò ella la rigorosa Osservanza, e l'aspra Penitenza intavolata da Elia nel Monte Carmelo; ficchè, surrogata nel medesimo officio, e per l'istesso fine, non v'è dubbio che Iddio gli communicò parimente l'istesso capitale di Spirito, così nella Grazia, come nella Santità, e non meno le cognizioni mistiche, che tutte quelle scienze necessarie per quest' impiego.

In conseguenza di questo nel primo Capitolo affermano le Persone ivi citate, che la trattarono, e confessarono molt' anni, d'essere lei stata arricchita col Spirito di Profezia manifestando molti futuri avvenimenti, scuoprendo secreti interni, & annunziando così il passato, come il da lei lontano nell' istesso modo, come, se il tutto gli fosse stato presente. Non volse Iddio mancargli nè meno

in que-

in questo Dono, per maggiormente accreditare la sua Dottrina, come l'altro di far Miracoli, e d'essere rapita in estasi non una, mà più volte, rendendola in questo modo erede del suo gran Padre Elia nel Spirito, nella Santità, nel Zelo come lo era e d'Abito, e di Professione.

Quand' Elia fù rapito al Cielo lasciò l'Abito ad Eliseo, come dice la Scrittura, vestendosi di quello, si vestì parimente del suo Spirito: *Cumque recepisset Pallium Spiritus Eliæ requievit super Elyseum:* Da questo ne deduce il Boccadoro questa conseguenza: *ergò Duplex Elias, Elias sursum, & Elias deorsum:* restò multiplicato Elia. Compariscono due Elia, uno nel Cielo, l'altro nella terra: uno sale dal Mondo, l'altro nel Mondo rimane, uno si porta à Dio, l'altro conversa con gl' Uomini, moltiplicandosi il Maestro nel Discepolo, ove resta il suo Spirito. Nè v'è altra ragione, solo perchè Eliseo restò nell' ufficio del suo Maestro, al quale predestinato da Dio non avea solo da vestire il suo Pallio, vuol' Iddio animarlo coll' istesso spirito in confermazione della proposta Verità; Chiunque elegge Dio per un medesimo fine, per cui altri già elesse, l'istesso spirito di questo, à quello concede; conforma il spirito con la Carica ad uguagliare col peso le forze.

4 Reg. c. 2 de Elia.

Già resta stabilito, che fù S. Teresa eletta da Dio, perchè entrasse nell' ufficio d'Elia; avea ella dunque da piantare, e rinovare la Regola, e Vita Primitiva nel Monte Carmelo, con tutto quel rigore, quale praticò nell' istesso Monte quel primo Patriarca della Profetica Famiglia. La vestì bensì della di lui Cappa, come appunt' Eliseo, insieme però con la Cappa, come fece ad Eliseo, così communicò lo Spirito d'Elia à Teresa, ebbe d'Elia l'ufficio, & insieme lo spirito, spirito di Santità, di Zelo, di Fortezza, di Pazienza, di Carità, di Sapienza, di Cognizione, di Profezia, di Penitenza, di Prudenza, di Edificazione, di Governo, di Miracoli, e di magnificare la Gloria di Dio: Eccovi dunque un' altra volta *Duplex Elias:* Restò moltiplicato così Elia in Teresa sua Discepola, come si moltiplicò in Eliseo suo successore, e possiamo affermare col Boccadoro: *Duplex Elias, Elias sursum, & Elias deorsum* moltiplicato in Teresa; Elia colassù, & Elia quì frà noi; Elia, che vola al Cielo, & Elia, ch' è, ov' è Teresa; Elia rapito in Dio, & Elia, che resta nella Chiesa insegnando il camino della Perfezione, confondendo i falsi Profeti, che si vanagloriano in apparenze di Spirito, che vantano estasi di superbia, con la verità d'una santità tutta sodezza, con la sana Dottrina de' suoi trattati Mistici, operando da Profetessa veritiera di Dio, predicendo le Contingenze future, portando à veduta d'occhi quanto succede ne' Paesi più remoti, attraendo dalla propria sfera il fuoco della Carità, per incendiarne ogni Cuore, *Et Verbum ipsius quasi facula ardebat:* col solo parlare eccitando fiamme d'Amor di Dio ne' circostanti. Non predicava penitenza, che non la praticasse, solitaria popolò di Santi li Deserti, per non trovar nel Mondo luogo degno di tant' Anime, che partoriva à conversare solo con Dio, fece delle Metropo-

tropoli più Popolate come Foreste, v'alzò tanti Monasterj, ove Vergini di sesso fragile senza passare alcuna intelligenza col Mondo in faccia del Mondo vivono solo trattando ò di Dio, ò con Dio. Rifiorisce dunque à nostri giorni per opera di questo nuovo Elia il Fortunato Carmelo con ugual, anzi superiore vaghezza di rarissimi Fiori, siccome già fioriva nel primo Secolo della sua età per la santità del suo Patriarca cotanto insigne.

Concorda à questo il sentimento dell' istesso S. Giovanni Grisostomo, e l'espresse nell' Omilía dello Spirito Santo sopra le citate parole: *Auferam de Spiritu tuo, tradamque eis, ut sustentent te;* Avverte ivi il S. Dottore essere stata in ciò dire l'intenzione di Dio, acciò tutti sapessero, che il Spirito dell' uno, e degl' altri, di Mosè, e de' suoi Coadiutori era un medesimo Spirito, tagliato dalla medesima Pezza, e perciò della medesima Tela, e della medesima qualità, atto ad operare ne' surrogati, quanto avea operato in Mosè solo.

Siamo dunque obligati à credere ancor noi, che il simile operasse in S. Teresa: sustituitala nell' Ufficio gli conferì il medesimo suo Spirito dell' istessa tela, e qualità, Spirito d'Orazione, di Penitenza, Silenzio, Umiltà, zelo della gloria di Dio, e del profitto de' suoi Figli, e Fratelli, e per operar Miracoli alla conversione del Mondo. E perchè in tutti due fù l'istesso, operò gl'istessi Prodigj.

CAPITOLO IV.

Della stima, che meritan la Dottrina, e Scritti della Gloriosa S. Teresa, in specie li suoi Avvisi Spirituali.

§. I.

OGni maggior stima merita da questi antecedenti la Dottrina, & i Scritti di S. Teresa di Giesù, essendo dell' istessa tempra con quella del gran Profeta Elia, la cui bocca era un' Oracolo di Dio, & egli un Vicedio in terra, per mezzo del quale spiegava li suoi sensi agl' Uomini, e manifestavali la sua Volontà, e quanto da essi pretendea per suo servizio; con le sue Parole chiudeva il Cielo, con l'istesse l'apriva, & ubbidiva Dio alla voce dell' Uomo, come pondera il Boccadoro, acciò tal rispetto gli portassero gl' Uomini, & ossequiassero con ogni esattezza la sua voce. Rese la sua bocca un' archivio della Verità: parlava con ogni efficacia, nè parola articolò, che non colpisse; à quel tuono di voce tremavano li Rè, cedevano gl' eserciti, si ritirava la morte, scendeva il fuoco dal Cielo, si convertivano à Dio gl' Idolatri, si ravvedevano li Peccatori. Li suoi Figli, vò dire, li suoi Religiosi crescevano nella Santità, ogni suo Consiglio era ricevuto dalla sua bocca, come da quella di Dio, conoscendosi per esperienza, che Dio stanziava nel suo petto, e che parlava con la sua lingua, così in sentirlo eran certi, che non sentivano un' Uomo, mà Dio.

In questo medesimo concetto de-

vesi

vesi avere la Dottrina, e con l'istessa stima s'hanno da leggere li Libri di S. Teresa di Giesù, per esser'ella il secondo Elia della Chiesa, erede del suo Manto, e del suo Spirito: Per la bocca di lei hà voluto Iddio insegnare à molti Dotti, che si confessarono ignoranti, apprendendo nuovo genere di Dottrina, & un'arcana Teologia della nostra Santa Maestra, avendogliela Iddio communicata, perchè l'insegnasse al Mondo. Con questo resuscitò à nostri tempi il spirito fervoroso de' primitivi Figli d'Elia, onde comparve per questo accreditata dal Cielo con tali, e tante meraviglie, come si sà, e decantano le sue Istorie. Alla sua voce s'aprono i Cieli, e piovono fuoco incendiario de' Cuori, risorgono trà le sue braccia li Morti, al suo tatto fuggono l'infermità, le Maestà s'umiliano à rispettarla per Messaggiera di Dio, nè sanno contradire alle sue instanze; disarma li suoi nimici, mutandoli in Protettori, e quello, che è più d'ammirare, converte à Dio gl'istessi nimici di Dio, e di Lupi voraci li riduce Agnelli degni del suo Gregge. Riformansi li Religiosi, e si rimettono alla puntuale osservanza del loro Instituto, ogni suo Consiglio và del pari con quelli d'Elia, e per l'istesso fine di Cristo, perchè guidansi con quelli l'Anime all'acquisto della vera Perfezione, dal primo fin all'ultimo, e supremo grado della Santità più santa. Ed oh qual stima ne riportò vivendo ancora trà noi! da tutte le parti correan à consultarla Persone d'ogni stato per accertare la via dell'eterna salute: Chi seco non potea abboccarsi, s'ingeriva con Lettere, le risposte della sua Penna erano venerate come oracoli di Dio, si rileggevano quelli Caratteri, come dettatura dello Spirito Santo, s'adempiva il contenuto come consigli arcani di Dio; sicchè ubbidivasi alla voce di Teresa, & a' suoi cenni come voce, e cenni usciti dal Santuario della Divinità. Per verità conoscevano tutti, che venivano i Consigli suoi da Dio per gl'effetti, che in loro stessi sperimentavano praticandoli; sotto la di lei condotta alcun non sbagliò mai la strada della salute, accertavano tutti con vantaggio de' meriti, e scoprivano in se stessi profitto sì notabile nella virtù, e pace interna, che non potevano non giudicarla per gran Santa, e grandemente illuminata da Dio, mentre in tutti seminava sentimenti sì santi, e spargeva tanta luce del Cielo.

Se poi leggiamo la menoma parte delle sue Opere, cioè, questi suoi Avvisi Spirituali, de' quali scriviamo in questo Libro, la troveremo sì piena di celesti Consigli, e Documenti così Divini, che ben diremo di loro, quanto della Parola di Dio disse Origene: la chiamò egli Manna, e bene; Conteneva in sè la Manna tutti li sapori, mà: *quid dulcius, quidve suavius eloquiis Domini, quæ sunt super mel, & favum?* che dar si può di più dolce, e di più saporito della Parola di Dio? quella si confaceva ad ogni stomaco conformandosi alla capacità di tutti, & al bisogno; à chi dava la sanità, à chi la preservava; ancor la Parola di Dio, *habet aliquid in se holeris, quo nutrire, & recreare possit infirmos, qui infirmus est holera manducat:* ond'è, à dir il

hom. 7. in cap. 15. Exod.

dir il vero, che se tale è la Parola Divina nel spirituale, quale fù nel corporale la Manna; questi sessantanove Avvisi sono una Manna non men salutevole, che preservativa, & universale; da essi si cava nutrimento profittevole, e gusto sostanzioso: si confanno ad ogni persona in ogni stato, e sono per il bisogno di tutti, come se per ciascheduno li avesse scritti. A' Peccatori insegnano il camino della Penitenza, e li assegnano il modo di praticarla non men facile, che suave. Sono a' Religiosi una divina Direzione, per mantenerli nella loro Vocazione: incaminandoli al colmo della Santità, per li gradi più proprii. A' Padri di famiglia porgono l'istesse instruzioni, che a' Superiori per ben governarsi con loro sudditi, e profittarne quelli, ed essi; co' quali puonno & i Prencipi, & i Signori di Commando regolarsi con i loro Vassalli, e con essi quanti presiedono à Sudditi Governatori, e Consiglieri. A' Figli danno regole d'ubbidienza, e rispetto verso de' Genitori. A Vassalli verso li loro Sovrani; a' Servitori l'attenzione, che devono a' Padroni. Alle Donne inculcano l'onestà; agl' Uomini la prudenza, e la rettitudine nell' operare, à tutti il santo Timore di Dio. Gl' istessi Soldati, e Capitani hanno di che utilitarsi in questi Avvisi; vi troveranno Documenti per onestare li loro esercizii, & in modo, che frà le Mischie non smarriscano, nè perdano Iddio di vista. Evvi in essi molto da imparare ancora per chi è molto Dotto; e chi nulla sà, potrà apprendervi una Dottrina piana, e chiara per il suo buon governo. Toccansi in essi punti molto alti di cose assai sublimi, a' quali porta l'altezza della Perfezione, s'avanzano però con tanta chiarezza, & agilità, che puonno essere arrivati dagl' ingegni più tardi, e praticati in modo, che questi sessantanove Avvisi formano un' abbondante, e splendido banchetto, ove nella Varietà delle materie ogni Persona bramosa della propria Perfezione, e salute vi ritroverà sapore, e cibo di suo gusto.

§. II.

PEr non obligar' alcuno à star solo sul mio dire, porto due Testimonii, l'uno, e l'altro immuni da qualsivoglia eccezione, e di gran Merito, e pure ambedue, convinti dalla Verità, ne divennero Cróniisti. Uno è il Padre Francesco di Ribera della Compagnia, l'altro D. Frà Diego de Yepes dell' Ordine di San Geronimo Vescovo di Tarazona, Confessore di D. Filippo Secondo, e molt' anni della nostra Santa. Il primo parlando della nostra Santa circa li suoi Libri, e Dottrina, dice:

Tutti questi Libri scrisse S. Teresa occupata in molti negozii, & in grand' angustie di tempo, e per il più inferma, e quasi impossibilitata à scrivere, e pure, à pena presa la penna, havea tanto, che dire, che non perdeva tempo in pensarvi, intenta solo ad affrettar la mano; testifica ella pur questo in molti luoghi delle sue Opere, e particolarmente nel fine del suo Camino di Perfezione, ove dice: *Io mi dò per ben sodisfatta nel travaglio, che hò avuto in scrivere, non però in pensare quello, che hò scritto:* nell' istesso Libro sul fine del Capo Ventesimo, come dal suo Origina-

ginale, dice: *Più cose mi si offerivano incominciando à scrivere di questo Camino, per il quale non v'è chi sii andato tanto male, com'io; che Dio voleße avessi potuto scrivere con più mani, perchè, l'una con l'altra supplendo, non vi sarebbe stato scordo sì grande:* Il suo stile non è stile studiato, nè curioso, è in tutto simile al suo familiare Discorso, però piano, puro, grave, proprio, godibile, e conforme alle materie. Dell'Orazione, e Contemplazione, e tratto familiare di Dio con l'anima, e dell'anima con Dio tratta cose altissime, e delicate in modo, che alcun'Uomo per Dotto, che sii, se non fosse insieme molto spirituale, più che intenderle, averebbe da stupirne, non perchè ella non si spieghi molto bene, avendone avuto un gran Dono in questo d'insegnare cose simili, e di scriverle in differenti termini, e di spiegarle con proprietà di similitudini, mà perchè sono cose sì alte, e spirituali, che malamente si capiscono da chi non l'hà in pratica. Sin quì il Padre Francesco Ribera. Il Molt'Illustre Vescovo D. Frà Diego Yepes conferma tutto questo, e dice così.

Di più di tanta Virtù sì perfetta, di Vita sì santa, con la quale arrivò in fatti, ove in ragione di Perfezione, e Virtù eroica appena giongono li Forti col pensiero. Tanti favori, e così straordinarii di Dio, tanta familiarità, e communicazione con quella Sovrana Maestà, come se fosse stata un Serafino più acceso degl'altri nel suo Divino Amore, e più intimo, tanta grandezza degl'Arcani Celesti, sì gran tratto, e conversazione con quella Sovrana Corte, come se già conversasse tra' Santi, concetti così elevati, e sentimenti così sovrani di Dio; quella sì gran Luce per spiegare li Secreti più reconditi, e li Misterj più occulti, che mai si scoprì in alcuno sì pronta, e sì chiara, quella Dottrina sì profonda, che lasciò impressa ne' suoi Libri, con la quale insegna le cose, che tratta, e mostra la sua grand'intelligenza, con la quale le penetra nella delicatezza, e chiarezza, con la quale le scrive, quella soavità, & artificio Divino del suo stile, che pare dia à bevere il suo sentimento, e facci ardere nel Cuore di chi legge l'istesso fuoco dello Spirito Santo nascosto in quelli Caratteri, e la luce evidente, & il fervore Serafico, che da essi n'esala tutto c'obliga à confessare, che sì gran sapere l'ebbe solo da Dio, e le fù imparato in quella Scuola eterna, e stillato dalla sua penna con particolare assistenza dello Spirito Santo.

Sin'à quì son parole di questo santo, e Dotto Prelato, che parlò d'esperienza, e disse una gran Verità testificando, che lo Spirito Santo parlava per bocca di Teresa, e che scrivendo ella gli assisteva con particolar Providenza guidando la penna, illuminandogli la mente, e concedendogli lume straordinario per insegnare quanto insegnò. Se bene però in tutte le sue Opere, come tocca il Dotto Prelato, si conoscano queste Verità, per le fiamme d'Amor Divino, che manda fuori, e l'infondono nel Cuore di chi legge. Però negl'Avvisi suoi Spirituali più chiaramente palesansi. La luce ivi diffondesi ad ogni genere di Perso-

ne; sono come un' epitome, un' estratto, & una quintessenza di tutto, quanto scrisse: s'hanno perciò da leggere come Avvisi speciali dello Spirito Santo pronunciati con la lingua di S. Teresa, e stesi sulla Carta con la penna di lei sì, mà regolata dall'eterno Amore: Per maggior'evidenza d'una sì evidente Verità ponderarò nel Capitolo seguente l'altezza della Dottrina di cotesti Avvisi, paragonandola con quella di Cristo, e di S. Gio: Battista.

CAPITOLO V.

L'altezza della Dottrina di questi Avvisi paragonata à quella di Cristo, e di S. Gio: Battista.

§. I.

CHe siino gl' Avvisi di S. Teresa dettatura dello Spirito Santo molto bene si conosce incominciandone lei senz' avvedersene la loro Dottrina concorde nelli primi principii, con la Dottrina di Cristo nostro Redentore, e del di lui Precursore S. Giovanni: poichè li primi Documenti, che l'uno, e l'altro diede al Mondo, furono di Penitenza. Di Cristo dice San Matteo: *Cæpit Jesus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite:* e S. Giovanni, secondo il medesimo Evangelista, cominciò ad esercitare l'ufficio di Precursore dalla predica pure della Penitenza: *Pœnitentiam agite: appropinquavit in vos Regnum Dei:* Dall' uniformità di questi sentimenti ne deduce San Geronimo, che ambi erano guidati dal medesimo Spirito: *in quo etiam ostendit se esse ejusdem Dei Filium, cujus ille fuerat Propheta.*

cap. 4

cap. 3.

In Catt. D. Th.

Santa Teresa cominciò pure dalla Penitenza li suoi Avvisi persuadendoli à tutti, convenendo prima di far' altro passo nel camino della Perfezione, purgar l'anima da ogni peccato, e disponerli in questo modo al ricevimento delli Divini favori: ond' avvisa la Santa: La terra, che non è lavorata, per fertile, che sii, produce tribuli, e spine, così il Cuore dell' Uomo: In questo dunque ben si vede essere ella guidata dall' istesso Spirito, che guidò Cristo, e Giovanni, assistendogli, e governandola con speciale Direzione, onde la sua Dottrina non è sua, mà dello Spirito Santo. Serviási lo Spirito Santo di S. Teresa come di puro instrumento, degna perciò d'essere ricevuta, con tutta osservanza, e rispetto.

Avviso primo.

Dice S. Tomaso, benchè il sentimento sia d'altri citati da lui, che Cristo per dar principio alla sua Predicazione, prendesse il tema da S. Giovanni, dando insegnamento ad ogn' uno di non mai ritirarsi, se ben fosse Superiore, da imparare, quantunque fosse inferiore chi insegna; anzi prenderne da lui la Dottrina, & i Documenti, prevalendosene ancora nell' esercizio del Predicare, & approfittandosene se stesso, quando Cristo, tanto Superiore à Giovanni, prese le sue stesse parole, e predicò l'istesso Sermone per convertire l'anime: Il Spirito di Dio non è legato alle Leggi del Mondo, non si stracca col tempo, nè mira alla qualità della Persona; con l'istessa facilità spiega li suoi sensi per bocca di Samuele Ragaz-

zo, e

zo, e di Anna Donna di sesso fragile, come per quella d'Eli anziano, e Sommo Pontefice, ovvero d'Elia, David, & Esaia Prencipi de' Profeti: *in hoc etiam docet, ne quis ab inferiore Persona sermonem contemnat.* D. Th. in Cat.

Devonsi adunque ricevere con la medesima stima, e rispetto l'instruzioni inviateci da Dio dalla bocca d'una Donna, s'è Santa, qual fù Santa Teresa, come se ci fossero date dal primo Dottor della Chiesa; così ancor sente, e la dice ancora così il P. Maestro Frà Gasparo da Vigliaroel dell'Ordine di Sant'Agostino, Predicator di sua Maestà ne' suoi Comentarii sopra gl' Evangelii: allega ivi un Testo di Santa Teresa, e dopò, quello d'altri Dottori della Chiesa: spiegandosi in questa forma: non faccio più conto delle parole di Sant'Agostino, che delle sue, nè così ben mi convincono quelle di San Girolamo.

Nè v'è dubbio, avendoci in questo tempo voluto Iddio parlare per bocca di questa Santa, siamo obligati à ricevere le sue parole, e stimarle, come se ci fossero articolate dalla sua, onde gl'inspirò à principiare li suoi Avvisi Spirituali con l'istesse parole, con le quali Cristo principiò li suoi Discorsi, perchè niuno per superiore, che sii in Lettere, in Autorità, in Dignità, in Preeminenza, sii Vescovo, sii Cardinale, sii Rè, sii Monarca, sdegnasse la di lei Dottrina, avendola Cristo presa dal suo Precursore; qual fù la Dottrina dell'uno, fù quella dell'altro, e conforme alla Dottrina d'ambedue fù quella di Santa Teresa. La Persona è Santa, la Dottrina è Santa, Santo il Zelo, Celeste la Prudenza, rigida, governata dallo Spirito Santo: sii pure, come Donna inferior per natura, non v'è motivo di sprezzarla per questo, bensì di venerarla, perchè la Dottrina è di Dio.

Ponderando Teodoreto l'Apparizione fatta da Dio à Samuele di cinque anni, e quell'averli manifestato li suoi secreti, perchè l'insegnasse ad Eli suo Maestro, che nè pur si vergognò d'impararli dal suo Scolaro, n'approva il Mistero con dire: *Docet quantum Canitie est melior juventus ornata Virtute.* Scelse Dio un Ragazzo per riprendere un Vecchio carico d'anni; quello non avea ancor sei anni, e questo ne portava ottantasei; e pure vuole Dio, che il Ragazzo riprenda il Decrepito, che il Maestro apprenda li Documenti dal Discepolo, acciò da un simile fatto, e fatto tutto da Dio, impari l'Uomo quanto più vale nel Divino Conspetto in Poca età gran Virtù, e quanto poco si reputi quella Virtù, che è Poca, ancorchè in un'età di molt'anni. Ah! che Iddio non obliga al tempo li suoi oracoli, non ad età, non à dignità, non ad umana preeminenza; lascia tutti li Vecchi d'Israelle, e rivela li suoi secreti ad un Fanciullo d'età sì tenera: lo fà Maestro di suo Maestro, al quale di propria bocca insegnò altissimi Misterj. q. 12. in 1. Reg. Orat. 1. in Daniel.

Eccovi la Politica di Dio, prosegue Teodoreto, non s'obliga egli à rispettare Canizie, nè à venerare Dignità, non hà altro riguardo, che alla Virtù, precedono nella sua Corte li meriti della Santità, e perciò antepone li più Virtuosi alli più Vec-

chi, e li più Santi alli più Prudenti del Mondo, manifesta à quelli gl'arcani suoi secreti, e li nasconde à questi, onora gl'umili, e confonde li superbi; quest'è il Rituale di Dio, e confessato da Cristo nel suo Evangelo: *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti hæc à Sapientibus, & Prudentibus, & revelasti ea Parvulis:* questi sono li grandi del vostro Regno. Matt. cap. 11.

Questa regola di Governo praticò dunque con Teresa di Giesù: perchè sì gran Santa l'antepose alli gran Dotti, l'elesse per Maestra de' suoi Maestri; insegnò à lei di propria bocca gl'altissimi suoi Misterj, à lei communicò gl'arcani suoi secreti, anteponendola à tanti, e cotanto insigni Personaggi, eminenti in Lettere, in Religione, in Dignità, quanti fiorivano in quegl'anni, vuolle, che questi imparassero da Santa Teresa, e così seguì: à stupor dell'umana alterigia Litterato non fù, nè Persona così eminente in Dignità, che non veneraſſe la Sapienza di questa Santa Donnicciola, perchè Sapienza datagli dalla bocca di Dio fin'à rispettarne ogni parola, sapendo, che era parola dell'istesso Iddio, onde arrendevasi ciascheduno a' suoi Consigli, come à dettami dello Spirito Santo, si regolavano secondo ogni suo Avviso, ricevendolo come avviso speditogli da Dio per suo mezzo, e come la tenevano per loro Maestra eletta da Dio, per tale la rispettavano. Con questo sentimento, e Spirito d'Umiltà devonsi dunque l'istessi Avvisi suoi ricever da noi, e praticare quanto in essi ci và insegnando: non si sprezzi la Dottrina, l'insegna bensì una Donna: perchè: *hic etiam docemur cunctorum omnium Deum, ætatis non habere rationem, & sexus, sed pietatis tantùm, & religionis studium requirere*, direbbe in questo caso Teodoreto. Nelle sue deliberazioni Iddio non mira faccia d'Uomo, osserva la Virtù, e la Santità. In questa fù sì avvanzata S. Teresa, che perciò fra molti Dottori ella sola elesse ad essere Maestra de' Fedeli, come già elesse Samuele, e Daniele per insegnare alli Vecchioni d'Israele. Ubi supr.

§. II.

PEr maggior gloria della nostra Santa, e credito della sua Dottrina dirò ora quello, che parlando della Predica di San Gio: Battista, e del Redentore già disse il Boccadoro. Dopo il primo già di sopra addotto motivo assegna il Santo Dottor ancor questo d'aver voluto il Redentore dar principio alle sue Prediche cominciando dall'istessa prima Predica fatta da Giovanni: *non ut conculcet Joannis Doctrinam, sed ut magis confirmet, & testem eum verum fuisse demonstret:* dimostrò Cristo, vuol dire il Boccadoro, la sua Divina Prudenza: volse cominciare la sua predicazione con l'istesse parole, e Dottrina del suo Precursore, non per disonorarla, ò riprovarla, costume ordinario di molti Predicatori contro altri, ò de' Maestri, ed anco de' Condiscepoli tra loro, mà per via più accreditarla, illustrarla, ed accrescerla di preggio, facendolo constare un vero testimonio della Verità, e precursor dell'Evangelo. In cap. 4. Matth.

Con-

Confesso, che non corre l'istessa ragione nel presente caso: Santa Teresa fù tanto inferiore ad ambedue, quanto fu Cristo superiore à tutti Due. Non posso dunque dire, che Santa Teresa cominciasse li suoi Avvisi Spirituali con le parole di Cristo, e S. Giovanni per mira d'accreditarli appresso del Mondo, e metterli in maggior stima. Il credito però, nel quale è oggidì Santa Teresa nella Chiesa di Dio, tale è, e sì grande presso tutti li Fedeli ovunque gira il Mondo, che, se Persona alcuna avesse da dar credito alla Dottrina di Cristo, confesso pure, ch'ella sarebbe quella: Ella perciò, senza pure riflettere à questa mira, cominciò li suoi Avvisi Spirituali guidata dallo Spirito Santo dalla Penitenza, come dalla Penitenza cominciò Cristo la sua Predicazione, acciò in questo maggiormente spiccasse la Dottrina di Cristo; non era già questo necessario, per essere Cristo la somma Verità, induce però li Fedeli à ricevere la Dottrina di Cristo con più affetto, e divozione.

A fine non paja, che io vanti, ò parli con adulazione, osservisi quanto passò, mentre Cristo predicava secondo la relazione di San Marco. Cresceva del Redentore la fama ingrandita dalla moltitudine de' suoi Miracoli, e con essa cresceva il credito della sua Dottrina. Erode in sentirne il ragguaglio esclamò: *Joannes Baptista surrexit, & propterea operantur Virtutes in illo:* Certo questo è Gio: Battista, che decollai, eccolo resuscitato, e lui è, che opera questi prodigj.

c 6. n.16. c 17.

Da questo, che penso dedurne? quell' appunto, che pondera Teofilato. Giovanni Battista, dice egli, era bensì inferiore à Cristo, avea però sì grande stima nel Mondo, & era così accreditata la sua Santità, che potè esaltare l'istesso Cristo: Parve nel Giudicio degl' Uomini, che non si potesse dare maggior' eccellenza di Virtù nel Mondo sopra quella di Giovanni, onde, in sentire sì gran Miracoli, e Dottrina sì sublime di Cristo, dissero, ch'era un Battista, e che lui solo resuscitato da' Morti operasse le solite sue meraviglie, & insegnasse quella Dottrina. In questo modo dir si può di Teresa. Tale, e tanta l'opinione fù, che della sua Santità ebbe il Mondo, tal Credito, e così universale della sua Dottrina appresso tutte le Nazioni, che potea crescere e credito, e stima à quella di Cristo, conferendogli più onore, e divozione presso gl' Uomini sì per le stupende azioni, che facea, come per li Miracoli, co' quali la confermava in Virtù del medesimo Cristo; dovendosi concludere da tutti, che solo Cristo operasse in Santa Teresa tali meraviglie, & insegnasse Dottrina sì sublime. Per questa ragione gl' inspirò lo Spirito Santo à principiar la Dottrina di questi Avvisi, come Cristo principiò la sua, cioè, dalla Penitenza, conferendo anche in questo e più credito, e più reputazione alla Dottrina del Redentore.

Si dirà, che hò preso un volo troppo alto, mà vadasene il Lettore dal suo veritiero Cronista il Molto Rever. Padre Fra Francesco di Santa Maria, con la sua solita puntualità averà da lui nell' Ultimo Libro

bro della Prima Parte un' autorevole Catalogo di molte, e graviſſime Perſone, Arciveſcovi, Veſcovi, Maeſtri, Dottori, e Religioſi ſapientiſſimi, da' quali ſentirà principiare sì, mà non finire di dire gran coſe di queſti Scritti, inalzandoli ogn' uno à gara dell' altro fin' alle Stelle: Il chiamarla Maeſtra, e ſapientiſſima Dottora per loro è poco. Don Gaſparo Ran Catedratico di Prima di Teologia nell' Univerſità d'Oeſca, e dopò Arciprete di Saragoſa afferma, che li ſoli Libri della noſtra Santa ſono ſufficienti per convincere ogn' Ereſia, e mettere di ciaſcheduna in chiaro il proprio errore; e conſtringere qualunque Acatolico à confutare li ſuoi falſi Dogmi, & à condennarli al fuoco. Potrebbe fors' altri dire di più d'un Sant' Agoſtino, ò d'un San Geronimo, à cui la Chieſa diede titolo di Maſſimo? E pure parve approvata queſta opinione dal Cielo nell' anno 1639. Nella Città di Breen del Principato di Witembergh in Alemagna certo Eretico Dogmatizante il più ſottile in quella Setta, contro del quale le penne più ben temperate de' Cattolici s'affaticavano per rigettare li ſuoi ſofiſmi, e moltiplicando egli Volumi d'imperverſate Dottrine, travagliava la Chieſa tutta, obligandola à confutarne gl' errori; dopo d'aver lacerato, indiavolato nella ſua malvagità, l'Opere più Sante, li Codici più religioſi, li ſentimenti più Evangelici de' Padri fin' ad avventarſi contro l'iſteſſe Epiſtole di San Paolo, preſe con l'iſteſſa maligna intenzione l'Opere di Santa Tereſa, penſando di cavare molto da eſſe, per roverſciarlo contro la Cattolica Fede. L'attentato andò veramente al roverſcio: Leſſe, e conſiderò, e reſtò sì bene illuminato oltre ogni ſuo penſiere, che diſſe: non è poſſibile: queſta Santa per Verità ſeguita la vera ſtrada dell' Eterna Salute; e quello, che mai ſi diè per convinto dalli Maeſtri, e Dottori più ſaputi del Cattolichiſmo nè con forza d'Argomenti, nè con la ſodezza de' loro Scritti, fu vinto, e convinto con li ſuoi da S. Tereſa. Si convertì queſt' Eretico, ſi mutò in un punto, illuminato, & infiammato da queſti Libri miracoloſi della Santa; e viddeſi in poco, operando nel ſuo Cuore la Grazia, di Saulo un' altro Paolo, e di Perſecutore, Difenſore della Romana Cattolica, e Santa Chieſa: bruciò incontanente li ſcommunicati ſuoi Scritti; ſcriſſe ſovra l'Epiſtole di San Paolo confutando le ſue ſteſſe confutazioni, e ritrattando quanto contro eſſe, & altre Sante Dottrine già dato aveva alle Stampe.

Queſti frutti raccoglie la Chieſa dalli Libri di queſta glorioſa Vergine, perchè la ſua lingua fù penna dello Spirito Santo, che non ſolo gli fù Direttore della lingua, mà della mano: per queſto non vann' al vento le ſue parole, nè ſi diſſipano, come ſiegue di molti; s'imprimono ne' cuori, e tramandano Divina luce alla mente di quelli, che le apprendono, benchè à motivo di ſtrapazzo. Per queſto vanno oggidì le Opere di Santa Tereſa tradotte ormai in tutti li Linguaggi da Uomini molto ſegnalati; Si dedicano a' Sommi Pontefici, Paſtori del Gregge di Criſto, come Paſcolo ſalu-

salutevole da provederne le loro Pecore. Et il meritissimo suo Cronista nel Cap. 42. del Libro V. prova, che perciò merita il Titolo di Dottora in S. Chiesa. Tutti tre li requisiti, che si ricercano à riportar questa Laurea, in essa ritrovansi conformi alle Leggi. V'è Santità, v'è Sapienza, & una Generale approvazione, anzi in tutt'eminenza di Grado: E mi sia ancor lecito il dire, devesi à Santa Teresa nell'istessa Università la Cattedra della Mistica Teologia, come già la tiene della Scolastica, Positiva, e Morale. Hà da citarsi Dottora sì segnalata non meno, che il Maestro delle Sentenze, San Tomaso, e Scoto, ò si citano altri simili Dottori. Nelle materie Mistiche non può aversi altro Autore più Grande, ò più erudito, nè più gradito in tutta la Chiesa, e per il Mondo tutto d'una Santa Teresa di Giesù. Non è mio questo sentimento, benchè sia mio, è di Persone assai più di me intelligenti, e che furono miei Maestri. Questi sono il Dottor Luigi di Montesino Cattedratico di Prima già da trent'anni nell'Università d'Alcalà, & il Dottor Martin Ramirez in quella di Toledo quasi al medesimo tempo, ambedue Uomini Sapientissimi, & esemplarissimi, la Vita de' quali io stesso scrissi nel Libro del Perfetto Studente, acciò fossero esemplari di quanti averanno à succedere, e per sodisfare a' miei doveri.

CAPITOLO VI.

Che Santa Teresa scrisse questi Avvisi con Scienza esperimentale, ch'è la Prima di tutte.

UN' altra eminenza portano questi Avvisi, e celesti Consegli della nostra Santa, & è d'averli ella imparati con la Pratica, nè scrisse, se non quanto esperimentò. La Scienza esperimentale, dice Aristotele essere la più sublime di tutte; da essa tutte derivano. Ogn'altra per evidenza, che paja, può essere sottoposta ad errori, non ritrovandosi nell'Uomo Scienza non soggetta ad inganni. La ragione viene da quelli principii, ne' quali ogni Scienza si fonda, questi però hanno sempre del fallibile, se non si stabiliscono sù l'esperienza: La sola esperimentale dunque, perchè li vede con gl'occhi, e li tocca con le mani, non è sottoposta ad errori, nè può insegnare con inganno; come esperimentò la Verità, così l'insegna.

Questa è la differenza, che passa fra la speculativa, è la Scienza sperimentale, quella può ingannare insegnando quel, che non è. Parla ella per aver sentito, lei però nè lo vidde, nè lo toccò, e si fonda solo sù la parola. L'esperimentale all'opposto parla con certezza; nè può ingannare, nè ingannarsi: insegna quello, che vidde, toccò, & esperimentò. Chi misurò co' suoi piedi le strade, sà di certo la distanza, che portano. Chi provò la Medicina, può dire l'effetto, che fà; e, chi toccò il fuoco, hà certezza, che

che brucia. Per questa infallibilità, e certezza ad ogn' altra Scienza s'antepone l'esperimentale: così
Eccl. c. 34. afferma lo Spirito Santo: *che vir in multis expertus cogitat multa, & qui multa didicit enarrabit intellectum: qui non est expertus pauca recogitat:* L'Uomo sperimentato penserà come savio, & insegnerà con discrezione, come Uomo, che molto sà; Chi non hà esperienza sà poco; penserà ben di sapere assai, ma nò, che mancandovi il principal fondamento della Scienza, ch'è l'esperienza, poco hà da fidarsi della sua Scienza. Et altrove pur dice l'istesso Spirito San-
Ibi cap. 34. to: *qui navigant Mare enarrant pericula ejus, & audientes auribus nostris admiramur:* Li pericoli del Mare non puonno ben sapersi, se non da chi per quelli passò, egli solo può dire con verità, ove, e quali siino li suoi rischi; & ogn' uno allora ne stupisce, tanto è ammirabile la Scienza sperimentale: L'Aritmetico, & il Cosmografo, che mai uscirono oltre i Lidi, indovinano per via di Stelle, & insegnano per quello ne hanno sentito, ò letto; li Rombi da prendersi nella Navigazione, ove è Vacuo, & ove nò, l'altezza dell' Acque, le mutazioni de' Venti; & è raro, che non s'ingannino, fissando il Compasso per numerar le Leghe, & insegnando una cosa per un' altra. Da quì nascono l'opinioni fra' Dottori intorno le materie, che insegnano. Quelli però, che solcarono li Mari, e provarono li passi, e squitinarono il tempo, parlano di veduta, & insegnano di pratica; toccarono con le mani, misurarono co' piedi, non vi può essere inganno: per questo lo Spirito Santo dà per ammirabili li loro Documenti; e per tali si ricevono: Un tal modo d'insegnare non lascia mai senza stupore: rendesi sempre degna d'ammirazione la Dottrina nata dall' esperienza, e quelli furono Maestri e più stimati, e più stupendi, che più incanutirono nella pratica, non così li Giovani, come meno esperimentati; In Genere Prudenziale non si stà su le sottigliezze, nè sù le metafisiche astrazioni, come sono quelle dell' Anima, e così conformasi à questo il sentimento di Tomaso de Kempis: *Consilium Senum noli contemnere, non frustrà loquuntur:* Parlano di quello, che hanno visto, ed insegnano quello, che hanno praticato. Stobeo. Ser. 27.

Appresè molto bene questa Verità il Rè Antigono, come riferisce Plutarco: Interrogato chi giudicasse egli fra quanti Capitani ebbe à conoscere nel suo tempo, il più eccellente: *Pyrrhum*, rispose, *si senescceret:* Pirro, se fosse venuto Vecchio, più del valor naturale stimava l'esperienza, nè senza esperienza si può assicurar la Vittoria ò sù l'industria, ò sù l'arte militare del Soldato, quella sà meglio insegnare, e meglio vince. E tant' insegnò Tasso Filosofo. In Vita Pyrrhi.

Questa sì gran Scienza possedeva Santa Teresa di Giesù in eccellentissimo grado in tutte le materie di Spirito: La Mistica Teologia è la più difficile Scienza d'ogn' altra, ove li più Letterati soggiacciono à maggior' inganni; Condannano spesso per Spirito malo, il buono, & approvano per buono il cattivo. Senza l'esperimentale, che avea la nostra Santa, con la sola speculativa

non

non l'indovinano; Vi sono in essa opinioni diverse, e non pochi inganni. Perciò molto ben dice il Padre Ribera, che Santa Teresa ebbe alta notizia de' Divini Misterj, alla quale alcun Uomo per Dotto, che sii, non può arrivare, nè può penetrarne la profondità senza il Spirito d'Orazione, e quella luce, che ebbe la nostra Santa. Gl'insegnò Iddio una Teologia così sublime, che niuno Intelletto con luce solo umana può apprenderla; Gli manifestò Misterj così arcani al chiaro di quella sua luce cotanto inaccessibile, che non v'arrivano le nostre picciole, e fiacche pupille: La portò Iddio nell'altezza de' suoi Cieli, gl'illuminò l'intelletto, & insieme gl'insegnò il secreto camino, e li sentieri occulti della Perfezione, per doverla insegnare come Maestra secondo, che vidde, toccò, e sperimentò in se stessa. Sicchè ella non insegnò senza esperienza, così, avendo per una parte di più un natural generoso, un' intelletto risvegliato, e purificato da qualunque fantasma terreno, dall'altra illuminato da quella luce sovrana, con l'ajuto dell' uno, e dell' altra diligentemente osservando, e mettendo in Carta quanto in se provava, divenne una sì segnalata Maestra di Spirito, che può competere con gl'antichi Padri senz'escluderne l'istesso Elia, & Eliseo, benchè suoi Maestri, come di già s'è detto.

Per queste ragioni, oltre le soprasegnate, crebbero in tanta stima questi Avvisi, e si resero degni d'essere letti con ugual attenzione, che Divozione; Vengono da Persona sì Santa, e così esperimentata, & illuminata da Dio, come fù Santa Teresa, la Santità afficura la Volontà nostra, che nè potrà ingannarci, nè men'essere ingannata, per luce sì chiara, e per l'esperienza sì certa, con la quale ce li diede la Santa. Potrebbe ben' ingannarci la Santità, se gli mancasse la scienza, e senza la virtù della veracità; mà la nostra Santa fù d'ambedue sì ben' arricchita da Dio, & in altissimo grado, della scienza, perchè non si potesse ingannare, e della santità, perchè niuno ingannasse, onde è, che possiamo fidarci de' suoi Consigli, e lasciarci guidare dalla sua Direzione, come da Piloto esperimentatissimo, e prudentissimo nella navigazione del Cielo, e come da Madre Santissima, che la sua Virtù come Pilota, & il suo Amore, che ne porta, come Madre, non daran luogo à disordine, e non permetterà in noi alcun pregiudicio.

CAPITOLO VII.

Dell' Utilità di cotesti Avvisi Spirituali.

COnsta da quanto s'è detto fin' ora l'utilità di cotesti Avvisi Spirituali, poichè essendo sì difficile, e così pericoloso il Camino della Perfezione, & incontrandosi nella via dello Spirito tanti Bivii, oltre l'incessanti insidie de' nostri nimici, non si dà passo senza timore: Opera per tanto di nostro grand' utile è l'intrapresa da questa Santa; ci spiana con essa sì bene la strada, e sì bene c'illumina con luce sì grande ne' passi più scabrosi soliti da incontrarsi, che insieme si fà nostra Guida col suo esem-

esempio facilitando il difficile, addolcendo l'amaro della Penitenza, alleggerendo le molestie delle Vigilie, e con luce sovraumana moderando tutti gl'intrichi, & oscurità delle parole interne, & esterne di Dio, discacciando le tenebre, che suole intromettervi l'inimico; assicurando il nostro piè, che non sdruccioli ne' precipizii, scortandoci fedelmente per tutte le Mansioni, che necessariamente si devono fare come passando dall'uno all'altro albergo, tanto finalmente, che con felicità ci porta alla cima della pretesa Perfezione. Impresa è questa per una parte Eroica per il fine sì alto, che si prefisse, e d'una materia così sublime; per l'altra utilissima, essendo grandemente necessaria à tutti quanti calchiamo la strada per il Cielo: senza questa v'è gran pericolo di perdersi, e questa sola basta, perchè Santa Teresa resti qualificata per perfetta, e per Santa: *Satis probant Divinitatem operis & Divinitatem vocis*: disse Tertuliano. In questo consiste la certezza de' suoi consigli, e la verità, e sincerità delle sue parole, mezzi ordinariamente praticati da lei per incaminare l'Anime nel servizio di Dio.

In apolog. cap. 28.

Quindi è, che fra tutti li Libri impressi in materia di Spirito nella Chiesa, non sò, che ve ne sia alcuno più utile dell'Opere di Santa Teresa, e, benchè lo siino tutte, da questi Avvisi fra tutte, ne' quali tutte l'altre si restringono in compendio, come già dissi, si può cavare quell'utile, che si caverebbe da tutte: Son dunque un scortazio senza travaglio per portarsi al colmo della Santità. Mi rimetto all'esperienza: legga spesso questi chi è sitibondo, ò famelico della vera Virtù, pratichi quanto in essi consiglia la nostra Santa, poco passerà, che vedrassi tutt'un'altro, nè più si conoscerà per quel, ch'era: Vedrassi così ben approfittato nell'anima, che averà molto da stupirsi per un'avanzo di tanto rilievo in tempo sì breve: si conoscerà guidato, & avanzato con tal sensibile suavità, e suave violenza, come se l'impresa sua fosse stata puro divertimento, e pure, se prima d'impiegarvisi, era tutto Carne, si vedrà tutto Spirito. Sarà Persona d'orazione, e mortificazione, amerà il silenzio, e la Disciplina Religiosa; arderà il suo Cuore d'un fuoco sacro, & avvamperà in desiderii d'amare, e servire à Dio: nauseando delicatezze, e libertà, appetirà la Penitenza, e la soggezione, metterà ogni studio per abbassarsi, fuggendo onori, e sottraendosi da que' Posti, che li mendicò la Superbia; non ritrovando in se più stima alcuna di se stesso, non averà che ambire; si sentirà sorpreso da una insolita Divozione, eccitato da non più sperimentato genio d'esercitarsi con prontezza negli esercizii di Spirito, ed il camino, se già sembravagli aspro, riuscirà di tutta compiacenza: l'anima averà tal lume sin' à conoscere, ben' anche da lungi, l'insidie de' suoi mortali nimici, come la verità delle Divine Illustrazioni. In lui arderà il zelo per la salute de' suoi Prossimi: Sarà magnanimo, sarà forte per intraprendere ogni più eroica azione di gloria di Dio, confortato sempre si vedrà dalla sua Grazia, che gli darà ajuto per superare

rare ogni mondano rispetto, e per trionfare di tutte le più fiere ostilità dell' Inferno.

Tali frutti hanno raccolto quanti si sono dati à leggere frequentemente questi Spirituali avvisi; gli sperimentarono dolce favo di miele per la suavità, che vi succiarono di Divozione, per il ristoro, che ne riportò l'Anima, per la cera, che gli somministrò e lume al suo Intelletto, e fuoco d'Amor di Dio allo Spirito. Disse San Gregorio della Sacra Scrittura: *quot illic præcepta sunt, tot etiàm Pectoris munimentà:* Diasi ancor pure tal Gloria à questi Avvisi; tanti Scudi per nostra difesa ci diè la nostra Santa per nostro rinforzo quanti Avvisi ci diede. Armano per verità il nostro Spirito, e lo proteggono sì bene, che il Nimico gitta à vuoto ogni suo strale, non vi trova più parte da ferire; resta sì bene agguerrito di fortezza, che camina da generoso, e trionfa in ogni battaglia, che se gli presenti. In questa Piazza d'arme si trova tutto il necessario per difesa dell' Anima, così di parole, come d'opere. Vi sono Precetti, Documenti, & Esempii: insegna con operare, e fà quel che dice, & insegna quello, che ha operato. In somma armi d'esperienza formidabili al Mondo, Demonio, e Carne.

Sì, sì, nè altrimente riusciranno gl' Avvisi inviatici da Dio per mezzo della nostra Santa conforme à quello de' Proverbii: *Omnis sermo Dei ignitus, Clypeus est sperantibus in se:* Arde la Parola di Dio, & è un scudo infuocato à quanti in essa confidano: Si sà molto bene, che il Demonio nella Sacra Scrittura è paragonato al Leone: *Sicut Leo rugiens:* non v'è però trà gl' Animali chi più del Leone paventi il fuoco: quanto egl' è di natural focoso, che à niun cede, con tutti si cimenta, tanto più si sbigottisce, e fugge dal fuoco: Fuoco essendo la Parola di Dio, sarà dunque l'arma più spaventosa, e più propria per fugare il Demonio; con questa si vincerà, con questa riusciremo formidabili contra di lui, e trionferemo.

Non altro sono gli Avvisi di Santa Teresa, che fiamma di quel fuoco, che Iddio gl' accese nel cuore all'esterminio del Mondo, Diavolo, e Carne. Leggendosi sovente infuocano l'Anima, e la rendono insuperabile: fuggirà il Tentatore, se nelle sue tentazioni si leggono, nelle tue perplessità ricorri da questi celesti Consigli, e n'averai luce per superar, e ben regolarti in ogni scrupolo; nelle malinconie assaggia questo favo, e sentirai confortarsi in te tutta l'Anima: Le persecuzioni se t'affollano, armati di questo scudo, e ti burlerai de' tuoi Contrarii. Prendi per ultimo il parere di San Girolamo, e sia detto per te solo quanto disse à Salvina: *Semper in manibus tuis sit Divina Lectio:* Non levar già mai la mano da questo Libro, nè lascierai passar giorno senza prendere una qualche instruzione da questa Santa, od alcuna scintilluzza del suo gran fuoco, acciò non ti raffreddi dal conceputo Amore di Dio. Non v'è ora, che non possa assalirti l'Inimico; giorno almen dunque non passi senz' armarti per resistergli: *in manibus tuis sit ista lectio, ut omnes cogitationum sagittæ hujusmodi Clypeo repellantur:*

hom. 15. in Ezech.

cap. 3.

1. Petr. cap. 5.

Epist. 9.

da quì apprenderai à difenderti, acquisterai destrezza per ischermirti, sicurezza per vincere; concepirai gran Spirito, la farai da fervoroso, & averai Dio sempre per Padrino in ogni cimento.

Oh! e chi potesse contare quant' Anime hanno disposto per il Cielo? quant'utile han fruttato nella Vigna di Dio! che raccolta hanno recato di grazie celesti in quell' Anime, che si diedero alla Coltura di sì piccolo Seme! L'abbondanza però negl' altri non si può argumentare se non da quello, che ciascheduno n'averà raccolto in se stesso, se pure non li trascurò da pigro. Sarà però sempre impossibile inventariar tutto il bene, che producono nell' Universo da che girano per le mani d'Anime divote, & attente alli loro vantaggi; e quanto ne produrranno ne' Secoli futuri? che, se devo parlare per esperienza, posso certificare ogn'uno non aver' io cavato più frutto da Lezione alcuna Spirituale: Concorsero essi in gran parte, se non in tutto, per ritirarmi dal Secolo, e tirarmi alla Religione; adescato da tale abbondanza, e suavità de' frutti io stesso li feci imprimere stando ancor nel Secolo, & affiggere per le Cantonate, acciò che partecipasse ogn'uno di sì gran Bene; sempre più mi ci sono affezionato, e l'utile sperimentato in me m'hà indotto à questo travaglio; Intrapreso à tal riguardo confido nella Divina Maestà di doverlo terminare à sua Gloria, e profitto di quanti lo leggeranno.

CAPITOLO VIII.

Del Servizio, che hà fatt' à Dio, e del Bene all' Anime Santa Teresa con li suoi Scritti.

§. I.

NEl Capitolo Primo di Perfezione abbiamo dalla gloriosa nostra Santa il fine, che principalmente la mosse à fondare il Monastero di San Giuseppe d'Avila con tanta strettezza, e n'adduce per motivo il vedere le rovine, che andava facendo nella Chiesa l'Eresia della Francia. *Vedendomi Donna*, (sono parole sue) *e cattiva, & impossibilitata d'approfittare, come desideravo in ciò, che spettava per il servizio di Dio, tutte le mie ansie erano, & attualmente sono, che avendo egli tanti nimici, e sì pochi amici (che fussero pur buoni) determinai di far questo pochetto, che solo potevo, cioè, d'eseguire li suoi Consigli Evangelici con quella maggior Perfezione, che potessi, e procurare, che queste Donnette, che meco stanno, facessero l'istesso, confidata nella gran Bontà di Dio, che mai abbandonerebbe chi per puro suo amore abbandona il tutto; e che essendo tali, quali me le figuravo nel mio desiderio, con le loro Virtù supplirebbero alli miei difetti, e così averei in qualche modo dato gusto à nostro Signore, e loro occupate in far' Orazione continua per quelli, che diffendono la Chiesa, Predicatori, e Letterati, che gl' assistono, e proteggono, e aggiutassero in tutto ciò, che potessero questo mio Signore, che tanto è maltrattato da quelli, à*

li, a' quali hà fatto tanto bene.

Nostro Signore gl' adempì con tanta compitezza questo suo desiderio, che la fece lei stessa Difensora della sua Chiesa, e gl' infuse per questo Sapienza Celeste, acciò con essa scrivesse Materie utilissime, e Dottissimi Libri di Mistica Teologia; la pose nel Catalogo de' suoi Scrittori, e Predicatori, perchè con la lingua, e con la penna difendesse il suo Gregge in accrescimento della Chiesa: Tutto questo chiaramente si verifica per quello ne viene dettato in questa materia, & insegnato da' Santi, e Dottori Ecclesiastici.

Discorrendo sù questo Punto Clemente Alessandrino dice non essere di meno profitto chi scrive, di quello, che Predica, nè meno operare chi insegna con li suoi Scritti, di quello, che ò ditta dalla Cattedra, ò Predica da' Pulpiti: *Utroque modo Domini operarius præclarum fructum seminat, spicas auget, & metit:* Non predicò, è vero, Santa Teresa, per essere Donna, nè disputò, nè dittò dalla Cattedra contro l'Eresie in prò del Gregge di Cristo, hà scritto però Libri, e Trattati tanto Spirituali, e di tanto utile, che merita l'onore di Maestra, il titolo di Predicatora, ed essere ascritta nel numero de' Predicatori, e Maestri della Chiesa, avendo di più convertito con suoi Scritti, Eretici, come si disse.

Exhortat. ad Gent.

Il Dotto, e Spirituale Gioan Gersone Cancelliere dell' Universitá di Parigi, parlando di quelli, che scrissero Libri in utile de' Fedeli, ò ne vanno scrivendo, una parola disse molto espressiva della molta stima, nella quale teneva questo ministero, e di quella ne dovereßimo aver noi verso quanti l'esercitano: udiamolo; *Scriptor Ecclesiam ditat, armat, custodit, posteris Sal Sapientiæ administrat.* Il Scrittore, dice, arricchisce la Chiesa con li tesori, che gli stillano dalla penna; Il Scrittore agguerrisce la Chiesa contro li suoi Nimici, il Scrittore la custodisce, la difende, e la mantiene nel suo Decoro: oltre tutto questo largamente dispensa il sale della Sapienza non solo à quanti, e tutti li Fedeli che sono in Santa Chiesa, mà per quanti v'entreranno sin' alla fine del Mondo. In una parola il Scrittore travaglia per tutti; dice questo Gersone, e poi soggiunge: Essere la fatica del Scrittore di sì gran Profitto alla Chiesa, che il Demonio non d'altro prendesi tanto cruccio, nè si mostra più sollecito, quanto d'impedire li buoni Libri, ò che non s'imprimano, ò che impressi presto svanisca no quando riuscir gli potesse, così gran danno ne teme, per il gran frutto, che producono nell' Anime.

de laud. Script.

Questo tutto litteralmente, & à puntino verificasi nell' Opere della nostra Santa, con essi acquistò un nuovo Tesoro la Chiesa di Sapienza tutta celeste, l'armò di Santissime Dottrine per resistere alli perversi Dogmi esposti dall' Eresia in favore del Senso, del Demonio, e del Mondo. Se il Fedele non ricusa di prevalersi de' suoi Consigli resta con essi difeso da tutti li suoi Nimici. Nobilitò la sua Patria, la sua ed ogn' altra Religione, e tutta la Secolare, & Ecclesiastica Monarchia. Giovò, giova, e gioverà la sua Dottrina à tutti li Fedeli del suo tempo, del no-

nostro, e del futuro da che comparvero, e compariranno impressi li suoi Santi Documenti. Per questo tanto se la prese contro essi il Demonio, sin' à far l'ultimo sforzo per distruggerli come s'adoperò contro quelli del Santo Pontefice Gregorio. Non così inutilmente s'affaticò, che non abbi di che vantarsi: si prevalse l'astuto dell' esattissima Ubbidienza di Santa Teresa, e dell' indiscretezza d'un suo Confessore per fargli andar in Cenere alcuni pochi Commentarj sopra la Cantica; comandogli l'inesperto Confessore, che li cacciasse nel fuoco, & ella ubbidì: Ubbidì sì la Santa, ed insieme cantò con questa esemplarissima Ubbidienza la Vittoria contro l'istesso Demonio, restando allora più confuso, & i Fedeli ammaestrati ad ubbidire; nè mai potrà quel fuoco consumare la memoria di questo fatto, e sempre sarà di gran Documento à tutti. Ivi ella crebbe di merito, ove Satana sso pensò discreditarla, e sempre più ne sarà ammirata nella Chiesa di Dio trombettandolo l'istesso Sommo Pontefice nella Bolla della sua Canonizzazione con quest' enfasi del stupore: *Volumen, quod in Cantica Canticorum insigni Pietate refertum scripserat, ut Confessario obtemperaret flammis injecit non sine magno tam profundæ obedientiæ præmio:* Da questa sì notabile perdita anderanno perciò l'altre sue Opere e più custodite, e più venerate avendole Dio stesso difese per sua gloria, e profitto de' suoi Fedeli.

Disse assai il Gersone de' Scrittori Ecclesiastici, non se ne diede ad ogni modo per sodisfatto il Dotto, e Venerabile Abbate Giovanni Tritemio, non vuole egli trattar del Pari li Scrittori, e li Sacri Oratori: riconosce egli un' eccellenza maggiore in quelli sopra questi, e la prova in questo modo: quanto di frutto può produrre un Predicatore non è che effimero, terminata la Predica, è finita l'Opera: Il Scrittore per il contrario sempre stà predicando, sempre fruttifica nella Vigna di Dio: *Excedit & Pietate, & merito Scriptor Ecclesiasticus ipsum Concionantem; Documenta siquidem, quæ concionator præbet, non ultrà tempus signatum perseverant: Scriptoris vero æterna sunt: Concionator tantum præsentes instruit, Scriptor & præsentes, & futuros: Sermo illius auditur, & præterit: Sed scriptoris Doctrina semper eadem est, & viget, nec tempore mensuratur; toties repetitur, quoties legitur: Si moritur, vel sileat concionator, silet, vel perit Concionis officium, sed Scriptoris nunquam, vivunt ejus opera, & posthuma semper declamant:* Sin quì il Tritemio. De Scrip. Eccl. c. 6.

§. II.

Il riferito sin' ora non hà contradizione, porta l'impronto d'una sodissima Verità, & è un' Elogio, che ben quadra alla nostra Santa; che se li Predicatori, per avere impegnata la lingua in difesa della Verità Evangelica, & esortato li Fedeli à ben caminar verso il Cielo, meritano gran Premio, e tante Corone, quante volte predicarono, e guadagnarono Anime à Dio, si reputano Colonne, che sostentano la Chiesa; Capitani, che la difendono.

Que-

Questa Gloriosa Santa, che secondo questo gran Dottore, li superò di gran lunga scrivendo tanti Libri per utile dell' Anime, in difesa, & onor della Chiesa, qual maggior servizio gli averà fatto? e con quanta maggior ragione merita li Titoli, li Onori, e le preminenze, che meritano quelli? veramente à lei si devono gl' applausi già dati dal Sacerdote Ozia dopo la gloriosa Vittoria riportata dagl' Inimici del Popolo di Dio all' incomparabile, e valorosa Giuditta; tanto seppe fare S. Teresa, che se gli fece tutti suoi: Judith. cap. 7. Sì, sì *Tu Gloria Hierusalem, tu Lætitia Israel, tu Honorificentia Populi nostri:* Unì in se Teresa la Santità degl' Antichi, e la Sapienza de' moderni; Il Zelo d'Elia, & il Spirito degl' Apostoli, la Purità di Vergine, e la fecondità de' Predicatori: Generò à Cristo tanti, e così generosi Figli spirituali, la Santità de' quali basta da Canonizzarla per Santa.

Siami lecito di servirmi à questo proposito di quelle parole dette da Plinio nel Panegirico fatto in lode dell' Imperator Trajano: questo Cesare aveasi addottato Nerva per Figlio, che volendosi mostrar grato à chi gli mostrò Amore sì Grande, alzò à Trajano una Statua in mezzo à quelle de' suoi Idoli, e comandò fosse insieme con quelli adorato dal Popolo: Venne Plinio à discorrere In Paneg. Trajani. sù questo fatto, e disse: *Non alio magis illum Deum facis, & probas, quàm quod ipse talis es.* Vi sono, ò Nerva molte ragioni da far conoscere, e venerare tuo Padre per Dio, però non canonizzandolo quelle; La tua Vita, la tua Virtù, il tuo modo di procedere provano in te tanta Santità, e così manifesta, che ci obliga à publicamente confessare, che non puoi essere Figlio d'altri, che d'una Sovrana Deità.

Fu questa una evidente adulazione in bocca di quel Gentile, mà per Santa Teresa, & i suoi Figli non è adulazione, è verità. Molte cose accreditano la singolare Santità, e la sublimissima, & eccellentissima Perfezione di Santa Teresa di Giesù: Vi sono li suoi Miracoli, li suoi Scritti, le sue Istorie, la sua Vita, tanti Testimonii e così Illustri, Persone tutte le più segnalate del Mondo, l'acclamazione de' Popoli, che danno in straordinarie dimostrazioni d'allegrezza, e divozione in celebrarne la sua Festa; Però fra tutte queste cose, ed anco quando non ve ne fosse pur una di queste. La Santità, & osservanza de' suoi Figli è quella, che più l'accredita, e che solo basta à Canonizzarla per Santa: Possiamo francamente dire alla sua Religione: La tua Santità, la tua osservanza così esatta nella Disciplina Religiosa, il fervor, e l'edificazione, con che procedi adornata di tanti, e cotant' insigni Religiosi, e Religiose, che risplendono come Stelle nel Cielo di Santa Chiesa; Il Zelo d'Elia, del quale ardono tutti li tuoi Figli, come tanti Elisei animati col Spirito del Padre; La Penitenza, la Modestia, la Carità verso Dio, verso loro, verso li lor Prossimi; L'esempio, l'edificazione di Vita, con le quali, come Soli della Chiesa si rendono riguardevoli nel firmamento d'essa; L'azione, e contemplazione, il raccoglimento, il silenzio, la mortifica-

cazio-

cazione, & il resto di tutte l'altre Virtù che ti rendono sì luminosa al Mondo, o Sacra Religione, Madre di tanti, e così segnalati Figli canonizzano la Gloriosa Santa Teresa per Santa, e chiaramente testificano, che tali Figli non puonno essere Figli, se non d'una Santissima Madre; poichè è Sentenza dello Spirito Santo questa, che *in Filiis suis agnoscitur Vir*. Vien conosciuto il Padre per le qualità de' Figli, e la Vita di questi palesa li costumi de' loro Genitori.

Eccl. c 11. num. 30.

Diamo fine à questa Introduzione, con il testimonio, che diede della di lei Santità il Reverendissimo Don Fra Diego di Yepes Vescovo di Tarazona dell' Ordine di San Geronimo, che fu suo Confessore: Dice egli: *Unì Nostro Signore nella Santa Madre Teresa molte di quelle Grazie, e Doni, che suole ripartire ne' gran Santi per renderla singolare fra molti, poichè li Favori, e Grazie fattegli da Nostro Signore, li regali, l'affabilità, e tenerezza d'affetto, con la quale trattava seco, è delle maggiori, che io abbi letto, ò sentito; e di più li Doni tanto ammirabili, le Virtù sì sublimi, e perfette, & altri eccellenti privileggi di Santità, de' quali la dotò, e per mezzo loro l'avvantaggiò fra molte Sante, è senza aggravar neßuna, rariſſima, e perfettiſſima fra tutte.*

Sin quì son parole di questo insigne Prelato, che prossiegue facendosi tutto lingua in narrare alcune delle sue Virtù sublimi, ed eroiche, fra le quali la di lei Prudenza, e Sapienza, e d'ambi già se n'è discorso.

Basti dunque questo, che si è detto sin'ora per il nostro intento ad accreditarne quest' Opera, la quale, quando altro non avesse, che quello gli viene da una Santa sì Gloriosa, basterà per renderla molto ben stimata, e ricevuta da tutti.

AVVISO

AVVISO PRIMO.

La Terra non coltivata, con tutto che sia Fertile, produrrà Triboli, e Spine, così l'Intelletto dell' Uomo.

§. PRIMO.

QUesto è il Primo Avviso posto dalla nostra Santa Maestra per fondamento degli altri; con esso ci persuade la Mortificazione interna, & esterna, del Corpo, e dell' Anima, degli appetiti, passioni, e male inclinazioni nostre, e di tutto quanto in noi è di sensuale, origine d'ogni nostro male, mentre à guisa di tante spine soffocano lo Spirito, nè lasciano crescere nell' Anima, anzi nè pur abbarbicare il buon Seme della Virtù.

La parità non può essere, nè più propria, nè più efficace per darci à ben capire questa Verità; poscia-chè, se la Terra dal tempo, che fu maledetta da Dio per il peccato d'Adamo, se non è coltivata, non sà produrre altro, che cardi, e spine, e questi in tanta maggior copia, quanto ella si trova più vigorosa, e forte, obligando l'Agricoltore ad adoperar vanghe, falci, & aratri per estirpargliene dall' intimo le barbe, se pretende con gittarle il suo buon seme riportarne il frutto, che brama, nell' istessa maniera devesi coltivare il nostro Cuore, quando che da esso dopo il peccato non pullulano altri germogli, che triboli di vizii, e spine di colpe, sottomettendolo alla Mortificazione, e Penitenza per purgarlo dalle sue perverse inclinazioni, & estirpargli dalla radice la propensione al peccare, acciò, persa la mala indole de' suoi disordinati affetti, venga à renderſi abile à predominare l'insolenze de' suoi sregolati appetiti, nè più prevalga in lui la petulanza della Carne, soggettandola in modo allo Spirito, che non vi resti sentimento di Superbia, seppellendola affatto sotto il Concime della propria viltà: coltivatolo à tutto rigore del proprio conoscimento, l'averemo e puro, e limpido, disposto, e proclive di ricevere il buon seme d'ogni virtù, e vegetarlo con tal perfezione, che produca in abbondanza frutti di Vita.

Perciò cominciarono da questa travaglioſa Coltura tutti li Santi Padri, e quanti fecero da veri Maestri di Spirito: Prima d'ogni altra cosa sottomettevano l'Anime, che prendevano à coltivare, alla totale mortificazione così del sensitivo, come del Spirituale fino à tanto, che nè in l'uno, nè in l'altro non più spuntasse germoglio dell' Uomo Vecchio ad infettare quel tanto, che delle più eccellenti Virtù avesse à semi-

narvi l'esperimentato Agricoltore. Chi non si governa con questa Regola non troverà strada per incaminar un' Anima al sommo della Perfezione: mirate, dice San Girolamo, se vi riesce di scrivere in quella Pergamena, se prima non è purificata da qualunque succidume di quella Carne, con la quale visse si ben avviticchiata fin che visse animale; niun così pensi di stampar in quel Cuore apice alcuno della Mistica Teologia, nè che vi spicchi Carattere di Virtù, se non si scarna prima da quello ogni affetto di se, ed ogni affezione à quella Carne, con la quale malamente impastato contrasse tante lordure, quante se ne portano da ciascheduno in miserabile retaggio de' nostri Primi Padri. Ne viene per conseguenza, che siccome è necessaria in noi questa Purga per disponerci al camino della Perfezione, così ci è necessaria la Penitenza, e la Mortificazione, che solo puonno purgarci da ogni lezzo del nostro fango.

ad Nepot.

Questo pure fu il primo Documento, che diede Dio all' Uomo così entro, come fuori del Paradiso. Considerando S. Basilio la proibizione, che fece Dio ad Adamo in quel luogo di delizie, quando gli disse: *de Arbore Scientiæ boni, & mali nè comedas*: dice, che fu darli un preservativo, perchè si mantenesse in quel stato d'innocenza; E' così necessaria la Mortificazione anche nell' Anime Giuste, che, se la trascurano, traviano dalla Giustizia, e passano all' iniquità: Non avendo Adamo saputo esercitarsi in una mortificazione sì facile, perdè lui la Vita della Grazia, e condannò noi alla Morte: *quod primùm Adæ interdictum est jejunii, & abstinentiæ Lex est: si Eva porrò se à ligno jejunam servasset, nos equidem nunc haudquaquam opus haberemus hoc jejunio*: Non volsero li primi Padri esercitar la mortificazione, con la quale si sarebbero preservati da ogni male; Perchè almeno si mantenessero li primi Padri della Fede, e dopò loro tutta la Descendenza della loro Stirpe, li obligò alla Circoncisione: *Hoc est pactum meum*, disse Dio ad Abramo, *quod observabitis inter me, & vos, & semen tuum post te: Circumcidetis ex vobis omne Masculinum, & circumcidetis Carnem præputii vestri, ut sit Signum fœderis inter me, & vos*: Un Precetto di tanto Rigore ad un' Amico sì fedele, e per tutti li suoi Discendenti? tanto fu, e tanto è: per sottrar Abramo dalla Legge di Morte, alla quale nacque Reo per la Colpa del primo Padre meno non vi voleva, che l'obligo della Circoncisione, e di tale circoncisione, che mortificando il Corpo passasse, come insegna il Dottor delle Genti Paolo Apostolo, à mortificar l'istesso Spirito; senza questa Abramo rimaneva come ogni altro Uomo *Filius iræ;* mà con questa si fece Figlio di Benedizione, e Padre di tutti quelli, che saranno Benedetti da Dio: *in te benedicentur omnes Gentes*: Nè quì finisce la Divina Bontà, avendosi eletta la Posterità d'Abramo per rimetterla al possesso di quella felicità, dalla quale era decaduto Adamo, mentre quella se ne stava in Egitto gli comanda, che tutta si parti, e si porti nel Deserto: *Viam trium dierum ad Sacrificandum ei*: Vi era forse questa urgenza d'usci-

Gen. c 2.

homil. de Jejunio.

Gen. c. 17. num. 10.

ad Rom. cap. 4.

Exod. c. 3. num. 18.

d'escire dall' Egitto per svenar Vittime, e sacrificarle à Dio? pare pure, che vi dovesse essere tanta Terra in Egitto per ergervi un' Altare ad esercitare in esso questo grande atto della loro Religione; mà nò; risponde Sant' Ambrogio: Li Successori d'Abramo eletti per la Terra Promessa non averebbero giammai intrapresa la Perfezione prefissagli da Dio, se non voltavano le spalle all' Egitto, e la faccia à Gerusalemme, & avessero passato per il Mar Rosso della Penitenza, e Mortificazione; Starsene in mezzo all' Egitto, e pretendere communicare con Dio, in vece di Sacrificio sarebbe strappazzo, & esecrando sacrilegio.

Prevaricò questa Generazione Prava, & adultera, circoncisa nel corpo, mà non nel Spirito, e volea pure la Divina Bontà rimetterla nella sua Grazia per renderla degna della sua Gloria, e continuare seco quelle affabili communicazioni già praticate con Abramo, Isaaco, e Giacobbe loro Padri; prese partito concertarne l'accordo per mezzo de' Profeti, che Mediatori trà la Divina Sua Maestà, e quel Popolo Rubelle gli andassero proponendo Capitoli di Pace; e che mai esposero li Profeti à quelle Tribù scelerate per riconciliarle con Dio? l'unico rimedio che v'era: quello, che, se se ne fosse prevalso Adamo, si saria preservato da ogni male; Se questi se ne fossero serviti nel Deserto, si sarebbero tutti felicemente portati alla Terra promessa, nè mai averebbero perduta la Divina assistenza, quell' istesso unico, e solo rimedio sempre predicarono li Profeti: Mortificazione, e Penitenza, Circoncisione di Carne, e di Spirito: Predicavano, sì, predicavano contrizione de' Cuori, Cilicii, Lagrime, Digiuni, detestazione de' Vizii: Udiamone un solo: *Convertimini ad me*, parla Joele in Persona di Dio, *in toto corde vestro, in Jejuniis, in fletu, & in planctu, & scindite corda vestra, & convertimini ad Dominum Deum Vestrum, quia benignus, & misericors est, patiens, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia*. Dio è Benigno, Misericordioso, e sopporta; la sua Misericordia è un' abisso, non v'è malizia d'Uomo, che possa limitarla, mà non la conseguirà chi non si pente, il Peccatore, che l'irritò con li suoi peccati, non può reconciliarsela senza penitenza, e mortificazione. Ad ottenere questa commozione di Cuore spedì Giona in Ninive, mandò in Gerusalemme Geremia, à David Natan, Isaia ad Ezechia. Si sottrassero dall' imminenti rovine scaricategli sulle spalle da Natan: ebbe proroga di Vita Ezechia, mà, quanti ottennero Clemenza, premisero lagrime dagli occhi, singulti, la confessione de' proprii misfatti, si pentirono, si penitenziarono, e mortificarono. Altra strada non v'è.

Joel. c. 2.

Nè giova allegare per indispensabile allora il rigor di questa sodisfazione, quando *Lex ultione gladii se vindicabat, & oculum pro oculo eruebat, & vindictam injuriæ retribuebat*: come dice Tertuliano; mà da che terminò quella Legge di Sangue, non vuole l'Evangelica tanto rigore, mercè che *pristinam ferocitatem gladiorum, & lancearum ad clementiam, & tranquillitatem convertit*; sotto una Legge di Grazia non vi

adversus Judæos.

vogliono tante Mortificazioni, e Penitenze: appunto: osserviamo pure quanto publicando li preliminari di questa nova Legge di Grazia il Precursore di Cristo disse sulle rive del Giordano: ecco che canta l'istessa Canzone, e grida: *facite fructus dignos pœnitentiæ appropinquavit in vos Regnum Dei*: S'avvicina il Regno di Dio, dunque si facci penitenza, e penitenza tale, che facci frutti degni di se stessa: Penitenza, che purifichi sin dall' intimo i Cuori, e vaglia à ridurli nella pristina perfezione: *Corda Perfecta*: Mortificatevi, mà con tal Mortificazione, che, estirpando sin dalla radice le Zizanie seminatevi dall' invidioso Serpente, li renda Orti di delicie al ricevimento del Sposo, e pieni di frutti degni d'un Dio: *fructus dignos*: Penitenza, che spiani tutte quelle balze rovinose, per le quali precipitò l'Anima dalla Grazia, e terminò in una terra Deserta, invia, e colma di spine, per rimetterla in giardino di Delizie da traspiantarvisi il bel fiore del Campo: *Parate Viam Domino rectas facite semitas ejus*: mortificazione che trasformi il non Popolo in Popolo di Dio, per formarne condegna corte, degna del nuovo Rè, d'un Dio fatto Uomo trà gli Uomini, e si verifichi, che *appropinquavit in vos Regnum Dei*: Ecco, che predicò Giovanni per formar un Prologo alla Legge di Grazia: Penitenza, e Mortificazione; nè altrimente poteva predicare dice San Gregorio: *Quo modo erit Propheta Veritatis, si ejusdem Veritatis Sermonibus concors non est.*

Hom. 7. in Evang.

E chi non ammira, come Iddio in tre differentissimi stati, ne' quali procurò la salute dell' Anima, ò per stabilirla, ò per rimetterla, non trovasse mezzo più proprio della Mortificazione, e della Penitenza. Ordina la Mortificazione ad Adamo come un' efficace preservativo della sua Innocenza, non se ne prevale, perde l'Innocenza, e con essa la Grazia, e resta condennato con tutti noi alla Morte. Pur compassionasi Dio della miseria dell' Uomo, per rimetterlo in Vita ordina l'istessa Mortificazione ad Abramo, & à i suoi Discendenti; questi la praticano per metà, e non nel meglio; si Circoncidono nel Corpo, mà non nello Spirito: *Omnes simul perierunt*: questa praticata da' Niniviti si sottrarono dalla morte, si salvarono dal Castigo, e la Giudea pria volse vedersi destrutta, che comparire penitente: E che aspettava Gerusalemme? d'avere forsi dalla bocca del Messia qualche linitivo più suave? e che aspettano ora li Fedeli? di poterssi salvar senza Penitenza? Cristo venuto al Mondo per rimedio del Mondo; con essere l'istessa infinita Sapienza, non seppe ritrovare per noi miglior medicina di questa; e come buon Medico, addossateci le nostre infermità, prima la praticò in se, vissuto trenta e trè anni in un continuo esercizio di mortificazione, e penitenza, perchè l'imitassimo noi, e seguitando le sue pedate fussimo partecipi della sua gloria; Cominciò à predicarla, quando cominciò à predicare: disse allora: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*, cioè, come Glosa Grisostomo, *parate vos per Pœnitentiam, quia appropinquat tempus mercedis æternæ*; mà già avea digiu-

cap. 4. n. 7. In Cat. D. Thom.

digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, mà già si era umiliato à nascere in una Stalla, & à vivere senza aver ove reclinar il suo Capo, e di Figlio di Dio fattosi Figlio dell' Uomo esercitò una vita sì mortificata, sì penitente, come si sà, perchè i Figli degli Uomini praticassero quanto egli praticò, nè si lusingassero di poter arrivare ad essere partecipi della Gloria con Cristo, se quì non seguitassero Cristo vivendo mortificati, e penitenti.

Nieghi ora chi può non essere necessaria la Mortificazione, e la Penitenza per ripararci da' mali, e per rimetterci nel bene, per distaccarci da' peccati, e per l'acquisto delle Virtù; e per condurci finalmente in quel stato di Perfezione, che ci conduca à godere del Regno di Dio, non avendo Dio stesso per altra strada guidato l'Uomo, acciò lo godesse, ò lo recuperasse perduto. Per rimetterci adunque in questo Regno, e far, che ogni Anima ne goda la Pace, anzi, acciocchè ogni Anima divenga à questo Regno, in cui vi regni Dio in tutta Pace, comincia la nostra Santa Maestra li suoi Avvisi dalla Mortificazione, e Penitenza, e comincia da quella savia, e sperimentata, che fu, non potendosi altrimenti senza questo rigoroso travaglio disporre la terra del nostro cuore per stabile fondamento di questo felicissimo Regno.

La Terra non coltivata produce Triboli, e Spine.

§. II.

La necessità della Penitenza, e Mortificazione.

LA Virtù della Penitenza dividesi in due, ambedue vanno sotto il medesimo nome di Penitenza: la prima non è, che un vero dolore de' Peccati commessi, questa propriamente è Penitenza: l'altra consiste in castigare il proprio Corpo per compensare il male della Colpa, questa volgarmente chiamata Penitenza non è, che un' effetto esteriore dell' interna contrizione, un' attestato del cuore, che spiega al di fuori la sua intima afflizione, e dispiacimento d' aver offeso un Dio sì Buono; da questo ne segue poi la Mortificazione degl' Appetiti. Ambedue sono mezzi per condur l'Anima alla Perfezione sradicandosi per esse le Spine germogliate da' Vizii; ambedue ajutano la terra mal disposta del nostro naturale à mutar condizione, e l'abilitano à ricevere il Seme della Virtù. La prima s' oppone direttamente a' peccati commessi, purga l'anima dalle macchie contratte, e la reconcilia con Dio. La seconda doma l'insolenze della Carne, raffrena gl' appetiti, consuma le reliquie de' Peccati, estingue l'incentivo al peccare, soggetta tutto il sensuale allo Spirito, & è l'unico mezzo per più non peccare, come l'altra per liberarci da' peccati già fatti: Sono perciò ambedue due braccia, ò pur due mani destra, e sinistra, con le

quali

quali abbiamo da coltivare la nostra terra, e depurarla da' Vizii; d'ambedue può intendere la nostra Santa Maestra in questo suo primo Avviso, ove ci esorta à coltivare il terreno de' nostri Cuori, che più non germogli spine; così parleremo di tutte due persuadendocene l'istesso Nostro Salvatore; ancorchè paja che l'Avviso miri più alla Mortificazione esteriore, che à quella degli appetiti.

In Matth. cap. 4. San Gio: Grisostomo pondera à questo proposito, che Cristo non diè principio alle sue Prediche dalle Virtù più sublimi, mà dalla Penitenza del Cuore, per essere questa assolutamente necessaria à chi peccò: *non enim*, dice il Santo, *statim justitiam prædicavit, quàm omnes cognoscebant, sed pœnitentiam, qua omnes indigebant*: Devesi primieramente purgar l'Anima da' peccati, se hà da produr frutto di Perfezione, se non passa sotto l'aratro di questa mortificazione, travaglierà l'agricoltore, ella però non darà frutto.

Serm. 10. de Verb. Domini. Matth. c. 7. Chi pretende fabricar gran Mole, dice Agostino, alla misura dell'altezza, che si prefisse, deve scavar le fondamenta, se non trova Pietra proporzionata per sostenerne il peso, e si sodisfa d'ogni Gleba, non fabricherà da savio, e piangerà presto le sue rovine; dice Cristo, chi per isparmiare ò tempo, ò fatica fabrica sù l'arena: *descendit Pluvia, venerunt flumina, flaverunt Venti, & irruerunt in Domum illam, & cecidit, & fuit Ruina Domus illius magna*: Hà da governarsi con gran Prudenza chi si risolve giungere all'Apice della Perfezione; questo edificio spirituale, se non poggia fino al Cielo, mai sarà Perfetto. Altezza tale ci obliga à rimovere tutto il terreno labile, che non resiste al peso dello Spirito, n'anderà altrimente ogni operato al precipizio; Si sudi per affondarvi stabile il fondamento, se non giunge à farsi base sul nostro nulla, mai sarà sodo: *De fundamento priùs cogita humilitatis*. Aug. Ubi supra. Ogni zolla, che vi resti della nostra Creta conquasserà l'architettura, ed in vece di vedersela applaudita dalli Angioli, sarà scherno de' Demonj; espongasi l'Anima a' piedi d'un Confessore esperimentato, che l'esamini, e la riconosca per ogni verso, non gli si nascondi parte alcuna; perocchè possa accertare, e ben dirigere li vostri disegni, nè vi troviate nel meglio d'aver fabricato sul falso; fin che vi sii lubricità di fango, finchè vi troverà del vano; parliamo chiaro, finchè il Cuore non sia affatto purificato da qualunque feccia d'affetto, che non s'adatti à sostenere la gran trave della Croce, non permetterà passar avanti, v'occuperà in nuovi esercizii di mortificazione, e penitenza: Non può abbastanza capirsi la necessità di ben esercitarsi in queste, quando l'Anima non arrivi à ben conoscere se stessa, e quanto sia lontana da Dio; Perciò hà da mirarsi molto à minuto, per quanto si fosse esercitata in questa Coltura, comparirà agli occhi suoi un Giobbe, che sopra il Letamajo colla marcia da capo a piedi: *Vulnus, & livor, & Plaga tumens*: Vedrà le sue Potenze, e tutti li Sensi suoi grondar putredini d'imperfezioni per un numero senza numero di mancamenti, che gli sgorgano d'intorno, ed ancor Isai. c. 61.

cor

cor la rendono un Cadavere spirante mangiato vivo da' Vermini. Vidde la Beata Caterina da Genova non più, che un minimo suo difetto, e tanto si spaventò di se, che n'ebbe quasi à morire. Allora disse ella, tale essere la nostra Malignità, che, se Iddio guardasse à quella, non ci potrebbe mai far alcun bene. Concludete or voi se ogni Mortificazione, ogni Penitenza basti à purificarci affatto. *Delicta quis intelligit?* Io sò d'un gran Servo di Dio, non inferiore, per quello ne disse la nostra Santa Maestra, à quanti vivevano in suo tempo, al quale nostro Signore fece vedere tutte le sue Opere sotto figura d'un Grappolo d'Uva: osservandolo egli vidde la maggior parte de' Granelli ò marci, ò vizzi, ed altri ancor agresti; nè di stagionati ve ne comparvero che due, ò tre, e questi pure tutti soprafatti di fango: stando egli in questa contemplazione, il Signore gli disse: eccoti l'immagine della tua Vita: non vi sono, che due in tre Opere buone in apparenza, che, se io l'esaminerò con rigore, troverò in esse molto ancor da riprenderti. Anime, che presumete di Perfezione, dite, se un' Uomo, che tanto travagliò nella Penitenza, e Mortificazione per disporre il suo Cuore à produrre frutti degni di Dio, e non trovò che tre soli granelli in un Grappolo, che mostrassero qualche apparenza di bontà, e questa pure imbrattata di fango: qual esercizio di Mortificazione, e Penitenza dovrà essere il vostro? miratevi ora con attenzione, che, credendo d'avere già fatto assai, forse non trovarete in voi altro di buono, che qualche atomo, e questo suffocato anche da un' abisso di miserie, e se tali sembrarete rimirandovi al lume del Santuario, che sarà, se foste posta su quelle bilancie di Dio, ove si pesa ogni capello? Da qual timore restareste sorprese, se con questa riflessione vi trovaste in punto di Morte per entrare in quel rigoroso sindicato? che sarebbe, se non più dandovisi tempo d'usar più esatta Penitenza foste per udire dal Giudice Supremo: *appensus es in statera, & inventus es minùs habens?*

Psalm. 18. Baltassar Alvarez.

Bella fu la riflessione di Sant' Anastasio Sinaita: Creò Iddio, dice egli, li Cieli, e la Terra, mà subito riformò la Terra, & i Cieli creando la Luce: La prima parola, che Dio disse, fu comandare, che la Luce comparisse alla luce: *Fiat Lux:* nè questo disse à solo motivo di far risplendere la Luce, mà fu per dissipare le Tenebre, che suffocavano l'Universo, onde non comparivano li Cieli, e la Terra altro, che un' Abisso invasato dalle Tenebre: *Tenebræ erant superfaciem abyssi:* comparve la Luce, e disparvero le Tenebre, si vide allora il Mondo quale era: Serviamoci ancor noi di questa Regola nella Coltura dell' Anime, si cavino prima fuori dalle tenebre di quelli Vizii, che l'offuscano, nè si può conoscere quale ella è in stato sì miserabile; si purifichi affatto da quelle Caligini, che l'ingombrano in modo, che vivendo male non conoscono il loro male. A dissipar queste tenebre altro non vi vuole, che Penitenza, e Mortificazione delle proprie Passioni, con questi collirii anderanno aprendo gli occhi,

Gen. c. 1.

occhi, e vedranno quanto ancor sono lontane da Dio, e quel, che sono in loro stesse: crescendo in questo lume preghino S. D. M. à concedergli il Dono delle Lagrime per finire di lavarsi dalle macchie contratte da quelli peccati, che sì bruttamente le acciecarono. Riflettino al fine loro, e di tutto il transitorio: La Carne, che stimavano sì deliziosa, e tenevano in tanto preggio, come resti à terminare in un Sepolcro succida, puzzolente, e solo cibo de' Vermini; l'Anima, della quale sì poco conto si fece, e così orribilmente deformarono con la mostruosità di tanti peccati, doversi presentare sotto gli occhi di Dio à dar ragione di se in tutto quanto pensò, operò, e disse: quella Sentenza d'un'eterna dannazione, che gli sovrasta, e che non si rivocherà in eterno, non potendo aspettar altro continuando à vivere nel modo, che vive: come dopò questo tempo, che sì presto passa, non troverà più luogo di Clemenza, e si anderà seco à tutto rigor di Giustizia; Da quel rigido Tribunale che ne riporteranno le sue azioni, li suoi desiderii, le sue parole, quando, essendo state pur tante, non gli riuscirà occultarne pur una per esimerla dal condegno Castigo. Quelli suoi studii ancorchè giudicati per legitimi impieghi nel Giudizio degli Uomini, che eccezioni patiranno in quello di Dio, ove se ne investigheranno li mezzi, & i fini? Se furono indrizzati à Dio, per riportarne la sua Gloria, ò la propria. *Fiat Lux*: o se Iddio la concedesse à queste Anime! à questo chiaro con quanta oscurità confesserebbero d'aver operato fin' ora! che conversione non farebbero? muterebbero sentimenti; prenderebbero altre mire, s'applicherebbero ad altri studii, & intraprenderebbero una carriera molto opposta dalla praticata fin' ora. Le vedressimo in una santa Impazienza per l'acquisto di quelle Virtù, che prima abborrivano acciecate dalle loro concupiscenze, se prima godevano passando il tempo in raccogliere trà prati fioriti sensuali diletti, s'affretterebbero poi per entrare nella strada stretta, quando anche fosse lastricata di spine, ogni pontura saria dolce, e gli causerebbe ogni piaga conforto, non curando qualunque occasione di patire, purchè si rimettessero su li smarriti sentieri dell'eterna Vita: che se poi, avuta questa Luce, altrimente facessero, sarebbero di quell' Anime, *che in tenebris versantur, & amant eas*, come di loro definì il Salvatore: nell' istessa luce maggiormente s'abbagliano, cascano infelici in trabocchetti terribili, e precipitano nell' Inferno.

In quelle parole dell' Ecclesiastico: *omnia tempus habent:* notò San Basilio, che ivi quel gran Savio de Reggi prima assignò il tempo da nascere, e poi quello da morire: *Tempus nascendi, & tempus moriendi:* notate, dice il Santo, che quì solo parla il Savio della nascita, e della morte temporale: per la Spirituale non và così; prima si dà il tempo della morte, e poi della vita, prima *tempus moriendi*, e poi *tempus nascendi:* nè altrimente può essere, dice il Santo, & è così vero, come è vero, che niuno può cap. 3.

mori-

morirē nel corpo, se prima non nacque: *sic nemo potest renasci Deo, nisi priùs per mortificationem, & pœnitentiam moriatur mundo:* questa è la porta, soggiunge, *per quam debemus ad Vitam ingredi;* disinganniſi dunque ogni Anima, che aspira alla Vita Spirituale; è impossibile giungervi senza la Mortificazione, com'è impossibile entrar'in questa Vita mortale, senza nascere: siam tutti entrati in questo Mondo piangendo: *Primam vocem similem omnibus emisi plorans;* perciò dobbiam tutti piangere li peccati trascorsi, se pretendiamo rinascere à Dio, e cominciare à vivere di Spirito.

Sap. c. 7.

Per darci Dio à capire maggiormente questa Verità comandò à Geremia destinandolo per riformar le Genti, & i Regni, che, prima di far'altro, sradicasse, distruggesse, dissipasse, & annientasse: *ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes:* e poi, cominciasse à fabricare, & à piantare: *& ædifices, & plantes:* si hanno dunque da sbarbicare da noi le mal'Erbe de' Vizii, dobbiamo distruggere in noi tutto l'Uomo vecchio, che ci fè rubellare da Dio, gittar à terra tutte quelle torri, che in noi alzò contro il Cielo la nostra Superbia, e ridurci tutti in cenere indistinta dalla polvere, con tutto quanto in noi ebbe forza per staccarci da Dio: ridotti à questa desolazione assolutamente necessaria, si comincerà à fabricare, e fabricheremo da Savii: *suprà firmam Petram:* Crescerà l'edificio, nè se n'averà da temere rovina: in un Terreno sì ben disposto spunteranno per ogni parte Gigli, e Rose; cioè Virtù così leggiadre, che formeranno corona alle nostre fatiche. Ogn'Anima altro non è, che un cespuglio di Spine, una Selva d'orrore, e come potranno in essa allignare le delicate Virtù, non essendo prima addimesticata dalla Mortificazione, e ben vangata dalla Penitenza? Per la mala Vita continuata tanto tempo in Vizii, e Peccati rimase sepolta da tenebre, e non trovandosi più Figlia di Luce, come potrà ridursi al tratto d'amichevole corrispondenza con Dio: *in quo tenebræ non sunt ullæ*, & è la sala della sua udienza tapezzata da una Luce inaccessibile? Vive affatto ingannato chi pensa unir'insieme Carne, e Spirito, evvi maggior implicanza, che non è fra l'istesse tenebre con l'istessa luce: levi ogn'affetto al peccato chi pretende sposare la Virtù, mortifichi la Carne con tutti li suoi appetiti, chi pensa far Vita con Cristo: Udiamolo da lui stesso: *Qui vult venire post me abneget semet ipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me:* Signore e tanto ci vuole? non possiamo aver parte nella vostra eredità accarezzando quel Corpo, che voi ci desti, secondando i nostri appetiti, perchè si quietino, dando sodisfazione à quelli sensi, de' quali voi ci provedesti, e solazzando in quelli piaceri, che pure ci vengono da voi, e sì largamente ci dispensate? non vi sarà altra forma? bisognerà vivere ancor da Tantali in quest'esilio, e sempre crocefissi? tant'è, nè v'è altro modo: egli pure per questa strada entrò nel suo Regno, ed era suo; s'addossò la Croce, e caminò per balze, e per spine senz'aver pure ove reclinare il suo Capo; chi

cap 1.

Matth. c. 16. n. 24.

non è risoluto ad incaminarsi per questa strada, non è disposto à seguitarlo.

E qual' Anima sì prosontuosa pretenderà spacciarsi per Santa condescendendo à tutte le sue voglie, e sodisfacendo ad ogni sua sensualità? Cristo Giusto, e Santo, anzi l'istessa Santità, e l'istessa Giustizia; Innocentissimo Agnello di Dio, conceputo da Vergine immacolata, e senz' aver in se contratta macchia alcuna, passò la vita sua in tale, e tanta mortificazione. E noi sordidi conceputi in seno dell' iniquità, nati da Stirpe vile, Figli d'un' Uomo, che fù ribelle à Dio, in somma non avendo di che gloriarci, & avendo tanto da confonderci. *Pater noster Amorrhæus, Mater nostra Cethæa*, oltre di che, imbrattati di tante laidezze, quanti furono li peccati, che da noi si commisero, potremo presumere, che ci si debbano incurvare i Cieli, ed avere merito d'entrare nel Regno di Dio con Cristo senz' avere con Cristo sostenuta la Croce! Siamo in errore! disinganniſi ogn' uno, altrimente in vece di salire al Cielo, piomberemo nell'Inferno; la nostra Terra non darà frutti di Vita, abbonderà di Napelli, e Cicute, perchè in cambio di Virtù, moltiplicheremo spine, e triboli de' peccati da lacerarci in tutta l'eternità il cuore. Ce ne porge la Nostra Santa Maestra à tempo l'avviso, e benchè sii Avviso d'una Donna, è Santa, è Dotta, & è esperimentata, e sarà sempre vero, che la Terra non coltivata, per fertile, che sii, non produrrà, che triboli, e spine, così l'Intelletto dell' Uomo.

Ezech. c. 16. n. 3.

§. III.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di trè Peccatori convertiti.

Giovanni Evirato, ò secondo altri, Sofronio, chiunque sii Autore del Prato Fiorito, narra d'un miserabile Peccatore così inclinato a' sensuali Diletti, che si rese schiavo di Satanasso, e subissò in un Caos di peccati. Due Donne in propria Casa gli tolsero l'arbitrio, e l'affatturarono in tal modo con le loro disoneste pratiche, che più non sperava il misero doversi trovare per lui scampo da liberarsene. Quanto pare impossibile agl' Uomini, non è impossibile à Dio, e lo rende con la sua Grazia non solo possibile, mà facile, come appare in cotesto Peccatore: entrò egli à caso nella Chiesa in tempo della Messa Solenne, cantavasi l'Evangelio di San Matteo, e sentì quelle parole: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum:* e furono saette, che dall' orecchie passarono à trafiggerli il cuore: Riflettè ben subito à tutta la mala condotta della sua Vita, & alla luce di quell' Evangelica Verità vidde per quanti peccati, e di qual sorte s'era lontanato dal Regno di Dio, e quanto dovea fare per rimetterſi in strada; cominciò à disfarsi in lagrime, & à pentirsi così amaramente de' suoi trascorsi, che, non avendo nè men' ardire d'alzar gl' occhi al Cielo, per averlo sì sfacciatamente offeso, propose fermamente di mutar Vita, e darsi à far de' suoi peccati una condegna Penitenza. Espose à quelle Donne Lascive, Consorti che furono de' suoi misfatti, la fatta deliberà-

cap. 4.

liberazione di prepararsi per l'altra Vita, e perciò volersi mettere in quella strada, che sola condur lo potesse à salvar l'Anima sua; lasciava ad ambedue tutte le sue sostanze, che se le dividessero, e se le godessero. V'hò dato, soggiunse, un gran male esempio, perdonatemi, vi prego: conoscerete da me, ove vanno à terminar tutte le cose, e per qual cattiva strada c'incaminavamo: non potè proseguire, per non averglielo permesso il suo dolore; mandava dagl'occhi un diluvio di Lagrime, & era sì dirotto il suo Pianto, che valse à movere le due Donne con forza tale, che si ridussero in un'istante d'accompagnarlo nella Penitenza, come l'avevano seguitato nel peccare. Venderono subito le loro sostanze, & il prezzo lo distribuirono a' Poveri: L'Uomo si chiuse in una Torre della Città carico di Catene, Cilicii, & ogn'altro arnese di Penitenza, quelle entrarono in due differenti Monasterj, vestirono Abito Religioso, piansero sin che vissero, e seppero sì ben darsi alla Coltura del Cuore, che lo ridussero al merito d'ottenere da Dio la Perseveranza in modo, che tutti tre terminarono con produrre tali frutti di Vita da conseguirne gran corona di Gloria.

Tal'effetto operò ne' cuori di questi sì mal abituati Peccatori un sol picciolo periodo dell' Evangelo: Prego la Divina Bontà à produrne il simile in quanti averanno la sorte di leggerlo in quest' Avviso; resteranno senza dubbio tutti persuasi non esservi altra strada per uscire dal peccato, e portarsi à Dio, e finire da Santo chi visse Peccatore, fuor della Penitenza. Ricordisi chiunque ama l'Anima sua essere questa Sentenza di Cristo: *Nisi Pœnitentiam egeritis, omnes simùl peribitis*: Fratello mio ti scongiuro per quel Sangue, che Cristo sparse per noi, leggendo questo Capitolo entra subito in te stesso, e conoscendo d'aver peccato, e resoti degno dell' Inferno tante volte, quante peccasti, risolviti di far penitenza, eccita nel tuo Cuore un'amarissima contrizione, applicati da vero à sodisfare la Divina Giustizia, mortifica affliggendo quella Carne, per la quale tant'offendesti Iddio, se non ti risolvessi da sciocco di farne la penitenza nell' Inferno: Vò pur dirti ad ogni modo, che nell' Inferno una sol'ora di quella sforzata penitenza eccederà quanto di più doloroso, ed insoffribile potessi sopportare in mill'anni di quà. Fissati almeno con gl'occhi dell'Anima, e mira colaggiù, quel, che patiscono quelli, che si deliziarono, com'or tù fai, nelli diletti di questo Mondo; considera quanto essi ora pagherebbero un pò di quel tempo, che tù perdi, per migliorar la loro trista sorte, con fare ogni più rigida Penitenza: Tu l'hai, e puoi, pentiti dunque, mortificati, e castiga il tuo Corpo, serviti dell' occasione: perduta una volta, mai più l'averai: seguita l'esempio di questi tre Peccatori; gl'imitasti nel peccare, imitali col pentirti, e com'essi fecero, così opera tu: Lagrima, affliggiti, corrispondi à quel Pianto, che diluviando dalli loro occhi gl'intenerì il Cuore, e li santificò l'Anima. Poco potrà durare ogni Penitenza, che facci; la Vita presto finisce,

S. Luc. c. 13. n. 35.

nisce, e forsi finirà più presto, che non credi; mà il frutto della tua Penitenza durerà, e lo goderai in eterno, altrimente breve sarà il tuo diletto, & eterno il tuo penare. Per puro amor del tuo bene replico questo: se ti determini di pentirti e far penitenza, ogni mortificazione ti si renderà dolce, ogni Penitenza suave; e tutto ti si renderà facile, quant' ora credi impossibile.

Abbenchè sii molto fertile.

§. IV.

Quant' importa a tutti la Mortificazione, e la Penitenza.

SE la Terra avesse conoscimento delle sue convenienze, senza dubbio, che per suo particolar' interesse vorrebbe essere coltivata; non potrebbe soffrire la perdita di sì gran bene potendo abbondar d'ogni frutto, e comparire vaga con la varietà de' suoi leggiadrissimi fiori. Troppo si vergognerebbe, quando per difetto d'Agricoltore dovesse starsene arida, secca, inutile à se, & agl' altri, ridotta à non poter produrre da se, benchè fertile, altro, che triboli, e spine: Maggiormente però doveria vergognarsi ogn' uno, e più essendo Cristiano, mà più assai, e senza comparazione, quando fosse Religioso, ogni volta, che per non volersi sottoporre à chi potrebbe coltivarlo, ò non sottomettendosi al Superiore, che lo coltiva, se ne resti un secco, e spinoso cespuglio, arido nella Divozione, una selva di sregolate Passioni, & al pari d'una Libia deserta non atto à produrre, che serpi velenose di peccati; che ne giovi à moderargl' il tristo genio, ò la rugiada della Divina Grazia, che ne gl' altri feconda sì belli fiori di Virtù, nè dall' esempio de' suoi Fratelli si lasci spronare à dismettere un naturale così mal' inclinato al ben fare: Certo, che quando non vi fosse altro motivo per sottomettersi all' osservanza della Divina Legge, e darsi tutto alla rigida mano di chi lo coltivi, e lo mortifichi, e gli domi la sua protervia, del solo suo particolare interesse, doverebbe cercare chi l'esercitasse, e lo abilitasse à produrre frutti di Vita à costo di qualsifia tolleranza; sarebbe quel bene tutto suo in vantaggio della sua Anima, nè si renderia degno d'essere derelitto da Dio *in solitudinem Deserti*, come incapace di coltura, e Terra abile solo à produrre spine per pungere, e ferire chiunque anche per pura Carità si movesse à prenderne la cura. Oh Dio! poter essere un' Orto di delizie, un Paradiso d'Edem colmo d'ogni buon frutto, e per pura codardia starsene infruttuoso, e deserto!

Di simile Gente dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: *Per Agrum hominis Pigri transivi, & per Vineam Viri Stulti, & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat:* Passai per la Terra dell' Uomo Pigro, e per la Vigna del Stolto, il tutto trovai pieno d'ortiche, e coperto da bronchi spinosi, il muro scassinato; e che ne seguì dopò tal veduta? se n'approfittò il Savio, imparò à spese d'altri: *Cumque vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam*; Parlò seco in questo modo: *Usque-*

Proverbi. c. 24. v. 30.

quò

quò Piger dormies? Nò nò; à tal miserabile stato vedo ridotta la Terra del mio Vicino per la sua pigrizia, farò dunque l'istesso della mia? mai nò: *Usquequò Piger dormies?* Conosco sù l'altrui esperienza, che la terra non coltivata produce solo triboli de' peccati, e spine de' vizii: *exemplo didici:* Non dormirò, nò, non permetterò questo della mia: alla Mortificazione, alla Penitenza, e prima di vedermela ridotta à tal estremo: *Veniet quasi Cursor egestas;* mi doverò trovare senza frutti di Vita? *& mendicitas quasi Vir armatus:* & io comporterò di rimanere di non avere tanto da sussistere? al lavoro, alla Fatica, alla Mortificazione, alla Penitenza. Questo fu un concludere da Savio; ò se ciascheduno seguitasse un tal'esempio? osserviamo di grazia le Terre de' nostri Confinanti, che se ben di buona condizione, per essersi lasciate senza governo, come, governate à regola di buona coltura, averebbero corrisposto e con fiori, e con frutti, ora non altro sono, che desolate Campagne; ove cantavano li Uccelli del Cielo, non vi fischiano, che Serpi d'Inferno: Vi correvano già limpidi rigagni ad inaffiar li Seminati, ora non vi si scorgono, che verminose Paludi da infettar ogni respiro: non più vi si delizia il Passaggiere sotto pergolate amene, mà fugge spaventato dagl'urli delle Fiere; e, nulla rimastovi di buono, perchè abbandonata alla discrezione della loro indole, mancata la Coltura, pajono Campagne della Norvegia, nè il Sole le riscalda, nè fiore vi spunta, e che frutto se ne può sperare? Richiamiamo di grazia gl'occhi da questo spettacolo, che spesso si vede negl'altri, e miriamo l'Anima nostra, quando levasi la mano dalla Mortificazione, e ci scordiamo della Penitenza; eccovi l'istessa metamorfosi in noi: o quanta copia di buone opere abbondava; che bel Giardino di delizie? che Paese confederato col Cielo, ove scendeva Iddio à conferir li suoi arcani, & à trattenervisi in amichevoli corrispondenze! mà, non è più quella, da che si cessò di coltivarla, divenne *Solitudo Deserti.* V'arde l'ira, vi fischia strepitoso l'aquilone della Superbia, l'ambizione scaglia selci contro il Firmamento; s'avventa la prosonzione contro ogni Virtù, la Carne estermina lo Spirito; il Timor di Dio svanì, non v'è più argine, che ripari contro l'inondazione de' Vizii, desolano il tutto, li aspidi sordi de' mali consiglieri strisciano per ogni parte; le singolarità, le disubbidienze, la libertà della Conscienza sono li bruchi, e le locuste, che danno il guasto al resto; estinta la Carità, s'è impetrito il Cuore, non più riceve sentimenti di Dio, la lingua non sà parlar, che non mormori, che non calunnii, che non laceri la Fama del Prossimo, onde tutti li frutti, che si cavano da questa, da che lasciò di mortificarsi, sono invidie, rancori, malevoglianze, mali tratti, e quanto di male può solo produrre un' Anima infalvatichita contro Dio, e contro degli Uomini: Prima era cara, gradita, & utile à tutti, eccola adesso non solo disutile, mà gravosa, mà pregiudiciale, e velenosa ad ogni uno: non esercitando la Mortificazione, nè

pra-

praticando Penitenza ogni Anima darà in questi sì spaventosi estremi, nè vi sarà Religione sì ben fondata da' Santi, che non vacilli, crolli, e si rilassi: Invigilino per tanto li Superiori, vi si applichino da vero, e vi mettano tutt' il loro studio, acciò per utile particolare, e commune, per bene della Religione, e gloria di Dio ogn' un de' Sudditi s'eserciti in mortificar se stesso, & in far Penitenza per le colpe, che commise.

Il gran Pontefice San Gregorio sù le parole del Savio allegate di sopra chiaramente dà in questo stesso sentimento dicendo: *In Corde negligentium prurientia terrena desideria, & punctiones pullulant Vitiorum*: e soggiunge, che l'aver veduto il Savio atterrata la Clausura: *maceria lapidum destructa est*: è una conseguenza necessaria, perchè se manca la Mortificazione, manca, e và per terra la Disciplina Religiosa: e veramente è così; non più osservandosi li buoni Documenti, e le Sante Instruzioni lasciate da' Primitivi per sostegno della Perfezione, che gli prefissero in fondarla, v'entrano tutte quelle rilassazioni, che fanno introdurvi li Religiosi inimici della Mortificazione, e, perduto il primo Spirito, vi subintra quello dell' amor proprio, unico destruttore d'ogni Regolare Istituto; mà, se vi fiorisce la Mortificazione, ogni Religioso sarà osservante delle sue Leggi, ne zelerà il Decoro, sarà esemplare, mirabile nella Modestia, amico della Pace, fervoroso nella Divozione, Contemplativo, Umile, superiore ad ogn' umano rispetto, specchio d'ogni virtù. Che se manca, e si trascura, non è più Religione, perchè più non si osserva la Regola, niun zela il suo Decoro, ogn' uno vive à capriccio, si burlano tutti, e deridono li dettami de' Vecchi, ambiziosi, altieri, fanno d'un Convento un Bosco, agitato da tutte le tentazioni, asilo de' Vizii; dissipato il muro principale, che lo custodiva, diviene bersaglio delle Volpi, che devastano tutta la Vigna: *maceria lapidum destructa est*: e quelli Religiosi, che prima erano Decorosi à se stessi, alla Chiesa, e di Gloria à Dio, sono il scandalo de' Fedeli, e degl' Infedeli: senza Mortificazione, non v'è più alcun bene così in commune, come nel particolare, e lo proverò in appresso.

Moral. l. 30. c. 20.

Questa Verità fu molto ben conosciuta da Santa Teresa, perciò, com' abbiamo dalle sue Croniche, la prima cosa, che intavolasse nelle sue Fondazioni, era l'Austerità, la Mortificazione, la Penitenza, come Virtù importantissime non solo al profitto del particolare, mà per il governo, lustro, e buon nome de' Conventi. Nella Fondazione di Toledo segnano le Croniche, ch' ella stessa vi piantò questo santo Esercizio, con tal perfezione, che vi rinuovò lo Spirito, e fervore degl' antichi Monachi, e Romiti della Tebaide: Il disciplinarsi à sangue era in quelle Sante Religiose faccenda d'ogni giorno; alcune vestivan pura Zorga, ed altre coprivansi di Stracci, li loro Giupponi erano Stuoje, Cinture di ferro, calzavano Setole pungenti, Sandaglie di funicelle annodate; dormivano entro a' Cilicii, e sù le nude Tavole; questa Regola era sì ben praticata da

1. par. l. 2. c. 25. n. 8.

tutte,

tutte, che altro di particolare non ammettevano sì sane, come inferme. Una di quelle Sante Fondatrici continuò in questa austerità di Vita ventisei anni, benchè l'aggravassero molte infermità, ed anche travagliata da febri senza ammettere lini, senza mangiar carne, nè mai dispensarsi agl'atti communi; anzi, come fosse poco, digiunò tutte le Quaresime in pane, & acqua. Se tal rigore di Vita ci venisse narrato di quelli Monaci robusti, che santificarono l'Egitto, qual stupor non causerebbe? e pure s'è praticato a' nostri giorni da Giovinette delicate, e già nodrite in delicatezze, mà fortificate dallo Spirito di Dio, e rinforzate dall'esempio della loro Santa Maestra, dalla quale furono elette per muro, & antemurale della sua Vigna, in edificazione di tutta la Chiesa. E' l'Anima nostra, come s'è detto Vigna di Dio, sempre vi sono inimici, che tentano devastarla, e rubarci il frutto delle buone Opere, l'unico riparo è darci alla Penitenza; se questa si negligenta, cade à terra la Siepe, e diverrà l'Anima come la Vigna dell'Uomo Pigro: *totum replebunt urticæ*, e chi non resta ancor persuaso di questa Verità, senta il gran Bernardo, & il gran Basilio; Col solito loro fervor di Spirito la predicano, e confermano à tutti.

Esponendo l'Abbate di Chiaravalle quel passo di San Paolo: *Cùm infirmor, tunc potens sum:* esorta ogn'Anima à riflettere qualmente cresce in noi il vigor dello Spirito, secondo si diminuisce in noi quello della Carne: infermandosi questa, quello s'avvalora, mostra migliori fattezze, & è tutto Spirito, se quella non hà più senso; se per il contrario, non curandoci dell'infermità dell'Anima, pensiamo solo al mantenimento della Carne, prevalendo questa, quella sviene, e presto diventa Cadavere, nè Dio più vive in essa, nè più vale ella per Dio: Sentite il Santo: *Vides quia Carnis infirmitas robur Spiritui auget, & subministrat Vices; è contrario noveris Carnis fortitudinem debilitatem Spiritus operari: illam fortè tibi insanissimam ducis amicam, quæ non cessat concupiscere adversùs Spiritum?* ti ritiri da mortificar la tua Carne, perchè trionfi, e non ti curi dell'Anima benchè si perda? dicendo questo San Bernardo, dalla sua propria bocca ci viene confermata la Dottrina della Nostra Santa Maestra, perchè se l'istesso è non mortificare la Carne, che mortificare lo Spirito, e rinforzare lo Spirito mortificando la Carne, la nostra Santa Dottora, ci dà per appunto l'istesso Documento in quest'Avviso: La Terra, ci dice, non coltivata produce triboli, e spine, eccovi, che altro non vi vuole à suffocare in noi tutto il Spirituale, quanto cessare dalla Mortificazione, e dalla Penitenza. L'Uomo cavato dalla Terra porta seco l'indole della medesima Terra, dalla quale ebbe l'origine. La Terra non coltivata divien presto un Spinajo, e ve lo dice il medesimo Santo: *miror ignaviam plurimorum, quos de suis Vineis videmus non colligere nisi spinas, & tribulos: non enim*, così si spiega, *de Vineis sermo est, sed de Anima:* può egli parlar più à proposito per darci à ben capire quanto im-

Ser. 29. in Cant.

1. Cor. cap. 12.

Ibi infra.

to importi per tutti la Mortificazione, e la Penitenza?

Ci resta da sentire San Basilio, e sentiremo con qual Enfasi persuade l'una, e l'altra alli suoi Monaci, se non vogliono trovarsi affatto senza Spirito: Li Lottatori, dice loro, prima d'entrar' in steccato osservate in che s'impieghino: *quonam experimento se exercent?* si spogliano affatto: *ab omnibus se abstinent:* Si ungono tutt' il Corpo per agevolarsi allo scampo: *inunguntur per totum:* addestransi in tutto il più faticoso esercitando ogni sforzo di Vita: *mille suprà mille patientes labores, & multis modis Vires sibi comparantes:* e poi? *Plures insuper plagas ex Pædotriba accipientes, vitamque non jucundam, sed gymnasticam subeuntes:* per schivar le ferite, sopportano d'essere feriti, per non trovarsi snervati dalla fame, sopportano lunga Dieta; Imparate voi dunque da questi, essi v'insegneranno com' avete da vincere voi stessi, se non volete restar vinti da voi, entrando in Lotta con la vostra Carne; se vi manca questo esercizio, e non vi mortificate da voi, cederete il Campo, e la vostra Carne vi mortificherà lo Spirito: *Omnis ferè Vita antè certamen sit Certaminis exercitatio:* Il Digiuno, la Penitenza accrescono forze per riportar il Palio della Perfezione, e per stabilirsi in essa. Mortificatevi dunque Fratelli miei; quanto men delicatamente nutrirete il Corpo, s'impinguerà più, e sarà più vigoroso il vostro Spirito. Così la discorse con li suoi Monaci San Basilio, & ora così la discorre con noi: Tutti siamo Lottatori, & il Steccato siamo noi stessi, lo Spirito nostro combatte contro la Carne, e questa contro quello, la pretensione dello Spirito non è di guadagnare Corona d'Ulivo, che questo secca; pretende l'eterna, che sempre verdeggia; vincendo l'acquista, mà se resta di sotto, averà eterno disonore, e pena. Esercitiamoci dunque, non ci rincresca la Mortificazione, rinforziamoci con la Croce del Signore, che dà coraggio a' pusillanimi, seguitiamo il Redentore; è fedele Compagno, non ci lascierà nel cimento, &, à capacitarci meglio questa Verità, sentiamo un' altra volta S. Bernardo; ci persuade con la sua pratica à praticar questa Dottrina. *Abstineo*, dice, *à Carnibus, ne dùm nimium nutriunt Carnem, & Carnis nutriant Vitia; Abstineo à Vino, quia in Vino Luxuria est, aut, si infirmus sum, modico utor juxtà consilium Pauli: Panem ipsum cùm mensura studebo sumere, ne, onerato Ventre, stare ad orandum tædeat, & ne improperet etiàm mihi Propheta, quia panem meum comederim in saturitate:* Eccovi la regola di vivere osservata, praticata, continuata da San Bernardo, trattavasi con questo rigore ancor nelle cose, che pur erano necessarie; se la necessità non era precisa in nulla era indulgente al suo Corpo, estenuandolo con tale digiuno allora infierivasi più, per più renderlo ubbidiente al suo Spirito, vestiva Cilicii, sottraevalo con lunghe vigilie dal sonno, e l'uso del dormire, ed inventava nove penitenze, acciò assuefatto all' ordinarie, come il Schiavo, che più non sente il peso della Catena, tentasse qualch' impensato tradimento: voleva, che il Spirito suo tripudiasse sù le

homil. ad juvenes circa med.

Cant. Ser.

sù le debolezze del suo Corpo, e trionfasse con più gloria, quanto più il suo nemico fosse ridotto à non avere più forze da combatterlo. Oh, e qual regola doverà tenere di Vita chi carico di peccati, giorno non passa, che non sia in prossima occasione di perdersi! non possiamo assicurarci nè men d'un' ora, e pure si và con tanta trascuratezza in munire l'Anima, che non resti sorpresa, anzi s'espone à tutte l'occasioni, acciò si perda: Fedeli, se l'Anima c'è cara, la Mortificazione è lo scudo più forte per agguerrirla contro ogni assalto de' suoi nimici. Questa è il muro, che conserva la nostra Vigna: *non de Vinea, sed de Anima sermo est:* Se questo cade, non v'è chi la difenda; resta esposta, ed ogni suo nimico l'assale; trà tutti il più fiero, & il più potente è la nostra Carne, nata con noi, con noi vive, nè la finirà, se non con noi, non possiamo scacciarcelo da' fianchi, sempre siam condennati à vedercela appresso: ogni buon tratto, che se gl' usi, è un' arma per offenderci, se si accarezza s'insuperbisce, se non si castiga, si rubella, e, se gli riesce di superarci, ci spoglia d'ogni Virtù, ci priva d'ogni merito, ci accieca, nè più sappiamo trovar la strada per salvarci. Penitenza, e Mortificazione.

D'una Santa Religiosa Figlia della Gloriosa Madre Santa Teresa sì di Spirito, come d'Abito, e delle prime Fondatrici del Monastero di Vagliadolid, chiamata Caterina Evangelista, narra l'Istoria sua, che con essere osservantissima del Coro, Orazione, & in esercitar gl' Ufficii di maggior travaglio, e sempre assidua in questo, bastante à domare qualunque robustissimo naturale, disciplinavasi di più rigorosamente ogni giorno; non mangiava di più d'una mezza libra di pane trà pranso, e cena, senz' altro; e non appagandosi la natura; pregò Nostro Signore à privarla d'ogni gusto nel mangiare: Fù sì grata à Dio questa dimanda, che l'esaudì: onde poscia l'istesso Pane gl'era amaro, mà, quanto più mortificava con questo il Corpo, deliziava lo Spirito. In questa stima tengono la Mortificazione, e la Penitenza, quelle Persone, che bramano assicurar la Vigna dell' Anima.

1. P. lib. 2. c. 17. n. 4.

Produce Triboli, e Spine benchè sia Fertile.

§. V.

Il molto, che perdono quelli, che non si Mortificano.

SAnt' Ambrosio fà il registro del molto, che si perde non esercitandosi nella Mortificazione; lasciar la sua Terra à non produrr' altro, che Triboli, e Spine, mentre non lavorata non è capace d'alcun Seme, e quando anche si seminasse senza sgombrarla da' Cardi, si perderebbe la semenza, e di più il frutto, che dalla semenza potea nascere: questo è un Danno considerabile: Essendo buono il seme, ogni granello deve rendere cento per uno, ò pure sessanta, mà quando frutti ben poco, non hà da essere meno di trenta: questo è computo fatto da Cristo nel suo Evangelo: *Semen cecidit in terram bonam, & fructum attulit aliud trigesimum, aliud sexagesimum,* & 1. 1. Of. cap. 10. Luc. c. 8.

& aliud centesimum: L'istesso frutto produrrà il seme Spirituale, come è ogni Inspirazione di Dio, ogni Predica, ogni Sacra Lezione, ogni buono Esempio, che ci diano li più Perfetti, tutti sono semi di Virtù, devono produrre Opere Sante: Cadendo questo seme in Terra ben disposta dalla Mortificazione, purgata da' Vizii per la Penitenza, e passata sotto il suo Aratro, non meno renderà di quello disse Cristo alle Turbe, che lo seguivano; mà se casca nell' Anima insalvatichita da' suoi appetiti, e che non s'affatica per mortificarli, condescende ad ogni loro mal genio, e permette, che s'avanzino ovunque li piace, semini pure il Divino Agricoltore, che perderà il seme: *Spinæ creverunt, & suffocaverunt illud*. Ubi supr.

Facciamo ora li nostri conti, caro Lettore, consideriamo seriamente quanto bene s'è perso, e si perde ogni giorno per non volerci coltivar con la Mortificazione, e quanto ne guadagnò quel nostro Fratello, che la pratica da dovero; Hà egl' un Cuore tutto disposto, l'Anima sì ben' inclinata, che ogni buon seme v'alligna, vi si abbarbica, vi germoglia, e fruttifica. Habbiamo sù gl' occhi un tal esempio, & è Dio, che ce lo mette per ridurci ad imitarlo, e che farà? come se non lo vedessimo. Fissiamoci, che ormai è tempo, in quelle Virtù così eroiche, che si praticano in nostra Casa; ed oh, che nè pur si osservano, come se non venissero da Dio per ridurci al ben' oprare! queste son picchiate, che Dio ci dà al Cuore, per risvegliarci à servirlo, e che facciamo? si farà da noi sempre il sordo, nè lo degneremo di risposta? ascoltiamo almeno l'amorosa sua Voce, con la quale ci chiama per bocca de' Prelati, e Predicatori suoi, ammettiamo quei Consigli, che ci presenta per mezzo de' Libri Spirituali; In ogni sua Immagine egli ci riscuote; c'assegnò per Custode un' Angelo à suggerirci con tutta confidenza le nostre convenienze, nè più esservi tempo da prolongar' il risolvere: *Superveniens egestas*: ci troverà senza provisioni, nè caderà sopra di noi ad ammollirci il Cuore dalle Viscere di Dio una sol gocciola di tante sue Misericordie: e queste dunque saranno tutte semenze gittate alla perdizione! sempre dalla nostra Terra germoglieranno Spine, che le soffochino! quando dalle nostre stesse trascuraggini se n'approfittano li nostri Fratelli, e Compagni! Anime impastate di Letargo risvegliamoci una volta; è ormai tempo da pensare à quella miseria, nella quale poco può tardar, che non si caschi, e sarà, non rimediandoci à tempo, un precipizio eterno; già c'è molto da piangere per tanta perdita fatta in sì opportuna occasione per non essercene prevalsi, industriamoci per rimetterci in Capitale, coltiviamo il nostro Cuore, senza più desistere, non ci rincresca il travaglio della Penitenza: Verrà l'Agosto per la Raccolta, verrà la Morte, industriamoci, che la Raccolta soprabbondi la perdita; avantaggiamo ne' meriti, se pretendiamo acquistare con che vivere nella Gloria: Imitiamo, imitiamo l'istessa terra, grida ad alta voce Ambrosio: *imitanda est in hoc natura terrarum, quæ susceptum semen* Ubi supr. *multi-*

multiplicatiore solet numero reddere: Riceviamo la Divina Inspirazione, che ci semina Dio nell' Anima in questa Lezione; ci stillano da questa penna i suoi Consigli, moltiplichiamo sì buon seme, e diamo frutti degni di Penitenza: Chi non praticherà questo, si farà simile à quel Stolto, di cui disse lo Spirito Santo: *Tamquàm Vinea homo egens sensu, si dimiseris eum, silvescet statim, & fiet derelictus, & tamquàm ager, nullo suscepto semine feriando, atquè adeò Vitiorum omnium Carduos, tribulosque pullulabit:* Supple col Salazar sù questo passo: Terra, che perde il seme buono, e ti perdi tra' triboli; teco parla il Sacro Dottore, ò Religioso, pensa quanto tempo è già, che stai in Casa di Dio, con quanta diligenza sei stato coltivato, quanto intorno à te travagliarono li Padri Spirituali, e tù sempre più sterile? *Ogenus Adam?* o vero Figlio d'Adamo; così ti grida dietro San Bernardo: *quàm multi seminaverunt in te! & quàm pretiosum semen! quàm malè peribis, & quàm meritò, si peribit in te tantum semen, simùl & seminantium labor!* Risolviti Anima Pigra, forsi questa è l'ultima esperienza, che sovra di te fà quel gran Padre di Famiglia prima di darti: *in Vineam desolatam, in parietem dirutum, & in terram maledictam:* che sarebbe di te, se dopo questa prova fulminasse contro te quella terribile maledizione: *Ex te fructus non nascatur in sempiternum:* Deh metti mano alla Falce della Penitenza, & estirpa da te senza indugio ogni Vizio, mortifica questa tua alteriggia, così opposta al tuo profitto. Fà l'obligo tuo: *Rescindatur Luxuries, Lætitiæ resecentur:* è conclusione d'Ambrogio. lib 2. 7.

Prov. Ubi supr. apud 30.

Ser. de San Bened.

Nè senza fondamento di ragione vuole Sant' Ambrosio, che si principii la Coltura dalla Mortificazione della Carne, e di tutto quello, che servì à dilettare il nostro Senso, nè meglio si può conseguire, se non con la Penitenza; perchè con questo muta condizione la nostra Terra, come lasciata in libertà degl' appetiti, non potea germogliare altro, che Triboli, mortificata produrrà non che germi, mà frutti stagionati per il Cielo: Muoja dunque la Carne sotto l'Aratro della Penitenza, perchè nasca dalla sua contrizione, un nuovo Spirito in noi; pera l'Amore sensuale da noi, perchè arda in noi, quello di Dio; si sradichi la Superbia, acciò si radichi nel nostro Cuore l'Umiltà; non non più ci ristringa l'Avarizia de' mondani intereffi, e ci dilati le viscere la Povertà di Cristo, che ci arricchisce de Regni; subissiamoci sotto a' piedi di tutti, per essere i Grandi di Dio; smorziamo l'ira, & avampi la Carità; esercitiamoci nella Pazienza, se pretendiamo essere forti nel combattere; si estermini affatto ogn'amor proprio, e troveremo tutto in Dio; con mano finalmente risoluta, e con falce ben affilata tronchiamo quanto sin' ora c'impedì una messe sì preziosa, e c'impoverì d'ogni Virtù: Recidasi ogni aridume, si metta à fuoco ogni Zizania, s'estingua tutto il sensuale; à tal Regola di Coltura Celeste riuscirà la nostra Terra sì docile, sì ben disposta, sì fertile, che nè manderà à vuoto alcun seme, nè scarseggierà; renderà non solo il trige-

simo, mà il centesimo, onde abbonderà di gloria al Padrone, e d'utile à noi: ove imperversava la propria volontà, s'abituerà l'umile rassegnazione, e la perfetta Ubbidienza, in cambio di Triboli sboccheranno Rose da inghirlandarci la fronte, sgorgheranno torrenti di Latte, e di Miele, e vi s'ubbriacherà l'Anima soprafatta da celesti consolazioni, se prima arida, e smunta con tutte le pozzanghere di Babilonia non avea di che saziar la sua sete. Ed à che si tarda? Fuora, continua a gridare Ambrosio, fuora li Cilicii à mortificar questa Carne; Discipline ad arar questo Corpo: Digiuni ad ingrassar quest' Anima: se fu il nostro Corpo un Seminario di Vizii, una Terra sterile, e deserta, che mai seppe produrre un germoglio di vera Virtù, coltivato con la Mortificazione, e Penitenza diverrà Miniera di tesori celesti, nè ci mancheranno Virtù, che ci adornino, nè meriti, che ci arricchiscano.

Ubi sup.

In Annal. Societ. Jes. ann. 1604. Colleg. de Potosi.

D'un Giovane Divoto si legge, che da molto tempo portava un rigoroso Cilicio, senza mai deporlo, ò mutarlo sì di giorno, come di notte; l'esortarono alcuni suoi amici sotto pretesto di compassione più volte à mitigare una penitenza sì rigida con prendersene almeno in qualche tempo vacanza: mà niente colpirono la sua costanza. Tanti diceva il generoso Agricoltore, vestono giacco, nè mai lo depongono per il timore, che hanno d'un solo loro nimico, che gl' insidia il Corpo, & io dismetterò il mio Cilicio, che ne hò tre, e nimici sì crudeli, che sempre mi stanno a' fianchi armati per togliermi l'Anima? mai nò, troppo m'è cara. Questo l'indovinava, e col suo esempio apprendano tutti sì Religiosi, come Secolari quanto perdere si può, se scordati di quest' Avviso, lasciassero l'esercizio della Mortificazione.

Germoglia Triboli, e Spine.

§. VI.

Che la Mortificazione, e Penitenza conducono l'Anima al Paradiso, e la fanno Cittadina del Cielo.

PEccò Adamo, e Dio in sua faccia gli maledì la Terra creata per suo servizio dicendo: *Maledicta Terra in opere tuo, Spinas, & Tribulos germinabit tibi.* San Basilio dimanda qual' essere dovea la Terra prima del Peccato? Il Peccato fu l'unico seme, dal quale ebbero à germogliare le spine, il peccato solo fecondò la Terra de triboli: Prima del peccato non si trovava una spina, nè un tribolo non solo nel Paradiso di Edem, mà nè meno nell' Universo: Conclude il Santo, dunque tutt' il Mondo era un Campo di Fiori, era un Giardino di delizie: che vago spettacolo preparò Dio per ricreazione dell' Uomo! Peccò l'Uomo, e quel Elisio sì dilettevole divenne *Solitudo Deserti*; abbastardì ogni germe, nè vegetava, che spine. Imparate Fratelli, esclama il Santo, da questa esperienza; fin che la Grazia di Dio colmava il cuore dell' Uomo delle sue benedizioni, inondava l'istessa Terra d'ogni delizia, svanì la Divina Grazia scacciata dal peccato,

e col

e col cuore dell'Uomo restò la Terra un Deserto d'orrore: non vi sono che Spine, non vi spuntano, che Triboli; quelli però, che furono effetti della Colpa, siano gl' Instrumenti per rimetterci in Grazia, serviamci d'essi per istrumenti di Penitenza; la sola Penitenza può riacquistarci il Paradiso, può ridurre nell' antica fertilità, e bellezza il nostro esilio: *Mirabilis sanè Pœnitentiæ efficacia, per quam certè hominis anima Creatoris sui imaginem in sereſtaurat, & omnia ad suæ reddit originis puritatem.*

Non parla Basilio, che ridur si possa per la Penitenza all' antica felicità questa Terra elementare, bensì quella, che portiamo nel nostro Corpo. La Maledizione di Dio principalmente non si fulminò sù quella Terra, che Adamo calcava co' piedi, mà sù quella, che in lui Dio animò col suo fiato, ed egli desertò col suo peccare. Sin che visse innocente fiorivano in lui Gigli di Castità, Rose di Santi desiderii, e già stavano per sbocciare frutti d'una Vita per sempre Beata. Non v'era necessità di coltura; non essendovi Spine di male inclinazioni, era superflua la Mortificazione, e Penitenza, tutte le Potenze dell' Anima, tutti li Sentimenti del Corpo soggettavansi alla Ragione, e la Ragione sottomettevasi à Dio; Ribellò l'Uomo da Dio, e contro l'Uomo si ribellarono tutti li suoi Sentimenti, e Potenze; non più in quella Carne fiorivano le Virtù, imperversò di tal maniera il buon genio, che più non seppe produrre altro, che Cardi pungenti, e Spine, che trafiggono; così rimase questa Terra animata spogliata della Grazia, infettata dalla Colpa, Maledetta da Dio: *Si per peccatum ægrotamus pœnitentiæ curationem procuremus:* Così determina San Basilio: l'unico rimedio à tanto danno, l'unico mezzo per ricuperare il perduto è la Penitenza. Ci feriscono li Triboli? Doliamoci: c'impiagarono le Spine de' peccati? gridiamo misericordia; tornisi à dietro da quella strada, per la quale ci condusse nostro Padre: *emendemus in melius:* siamo dispersi in questa Valle di Lagrime mal guidati da'nostri Progenitori, onde ci troviamo fuor della nostra Patria, mutiamo camino, e ce l'insegna Sant' Ambrosio molto breve, per farvi presto ritorno: *à Regione nostra superbiendo, inobediendo, visibilia sequendo, cibum vetitum gustando discessimus*, quì, sì, che smarrissimo la strada, ripigliamoci dunque, e mettiamoci sù la buona: *ad eam necesse est, ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo, atque appetitum Carnis refrænando redeamus:* bisogna passare in somma per la strada della Mortificazione, e della Penitenza, chi pretende mutar natura alle cose, *& colligere de Spinis Uvas, & de Rubo Ficus.*

hom. 1. de Jejun.

hom. 10. in Evang.

Luc. c. 6. 44.

Qual' amenità non gode un' Anima mortificata? che Gigli di castissimi sentimenti non inghirlandano un Cuore Penitente? che Aure, che Zefiri suavi non spirano da quell' Austro, ove giunta nel suo Meriggio arde la Carità? che inondazioni di grazie celesti non impinguano quella Terra, e la fecondano d'opere sante, e la trasformano in un Paradiso del Signore? V'accorrono sin dal Cielo que' Spiriti Beati, e passano con quest' Anima ufficii di con-

gratu-

gratulazione rallegrandosi di quel bene, che seco loro è commune: Dio ancor si muta cambiando il rigore in benignità, quando à forza di Penitenza il Peccatore passa dall' orror della Colpa, alle delizie della Grazia. Ah Penitenza e come sei prodigiosa! oh lagrime ben spese, e d'ogni gioja più preziose! oh terra fortunata, se sopporti la coltura de' flagelli, se li digiuni ti purgano, se le vigilie ti risvegliano dalla passata sterilità à fecondare frutti superiori alla perdita, & in poco compensare il danno di tanti lustri? in te stamperanno gl' Angioli del Cielo, scancellatone quel fiero Chirografo di maledizione, il Versetto giulivo del Reale Salmista: *Benedixisti Domine terram tuam:* Essendo così; non so chi ci ritenga à non rompere subita Guerra contro la nostra Carne per rimetterci al possesso di quel bene, che per sua colpa si perdè? perche differire la nostra conversione à Dio? ci lasciò egli per sua bontà aperta questa Porta per rimetterci nella Patria. Come non teme il Peccatore d'ingolfarsi fra Triboli, e Spine di tanti peccati; e temerà un pò di Penitenza, che lo risana da tante piaghe, e dalla morte lo trasporta alla vita? e dopò un breve, e gustoso travaglio lo condurrà ad un' eterno riposo? Sappiate, dice Bernardo, che la Penitenza non è quale ogn' un di voi se l'imagina: Sapete cosa è: *Universum præsentis Pœnitentiæ tempus;* è la Vigilia d'una gran Festa, e d'un' eterno riposo: *Vigilia quædam solemnitatis magnæ, & æterni Sabbathi, quod præstolamur:* Vogliamo essere tutti eternamente Beati? non ci rincresca dunque una breve Vigilia: *non causaberis vigiliam longam, si festivitatis æternitatem attendas.* Ma poi? già si sà, che ogni Peccato vuole castigo: Se lo deve castigar Iddio, mai terminerà il castigo, perche sempre dura inanzi lui la Colpa, & il Peccatore perciò sempre resta sottoposto al castigo; Castigandolo Iddio lo castiga da Dio, dunque in eterno: mà castigandolo il Peccator, che lo fece, ecco il Peccato presto disfatto; *destruitur corpus peccati*, e come una cosa, che non è, più non c'impedisce il ritorno alla Patria. Gran cosa; Iddio si ricorda di tutto, lui sà quanti nomi pose alle Stelle, e benche sieno migliara di millioni li Corteggiani della sua Corte, assegnò à ciascheduno così l'Ufficio, come il Posto, nè mai d'alcun di loro si scorda, riceve da tutti il suo tributo di gloria. Mà se il Peccatore viene à Penitenza, per quanti Peccati abbi commesso, di niuno più si ricorda. Tanto è Fratello mio: *Si impius egerit Pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor:* questo è un prodigio della Penitenza, scancellare dall' istessa memoria di Dio le nostre colpe. Ezechiel. c. 18. n. 21.

Non fu, nò, rigor d'un sdegno implacabile, fu eccesso d'una infinita Pietà quell' aver posto Iddio sù la Porta del Paradiso: *Cherubin, & flammeum Gladium, atque versatilem ad custodiendam viam signi Vitæ:* che? v'era bisogno di custodire quella strada, ed impiegarvi per questo un Cherubino? e poi, che tenesse sempre in mano una Spada fiam- Gen. c. 3.

Serm. in Vigil. S. Andreæ.

da fiammeggiante, se più non vi dovea essere Passaggiere da inviar si per quella volta? eh adoriamo gl'effetti della Divina Bontà! come ci sarebbe mai rimasta speranza di rimetterci in quel stato felice senza quel Fanale di fuoco, che ce ne additasse il ritorno? l'Uomo condennato ad abitare *in tenebris, & umbra mortis*, non più si sarebbe rimesso nella strada della Patria smarrita senza quel Fanale, che raggirato per man del Cherubino, gliene mostrasse il sito, & il modo di giungervi; non era quella Spada di fuoco per fugar l'Uomo, mà per invitarlo à ricuperar il perduto, non si rovinò, si conservò la strada, si custodì: *ad custodiendam viam*: si custodì dal Cherubino la strada per servizio, e per il ritorno d'ogni Figlio d'Adamo, mà senza la Spada di fuoco, non avea modo da indovinarne l'entrata: vi vuole per rimetterci nel primo stato dell'Innocenza smarrita e spada, e fuoco, per quì s'hà da passare: fuoco d'amor di Dio, e spada di Zelo: vendichiamo in noi l'onor tolto à Dio da noi peccando, ardi ogni Cuore d'amore verso un Dio sì buono, che offeso si placa, purche pentiti vendichiamo in noi le sue offese: Io confesso, dice San Bernardo, che non c'è cosa più terribile alla nostra Carne: *Nihil Carnis terribilius quàm incisio, & incensio*: Taglio, e fuoco, mà pure bisogna passar per quà: Infiammarsi nel Divino Amore à dispetto della Carne, che non sà amare se non se stessa: e venire al taglio mortificando ogni mal regolato appetito, se gl'occhi si compiacquero nella bellezza del Pomo, se la Gola ci si tirò à gustarlo, penetri tanto la Mortificazione, che sgorghino dagl'occhi fiumi di lagrime, che la Gola s'estenui con digiuni, e se l'Uomo tutto ribellò dal suo Creatore si soggetti in modo, che più non gli resti arbitrio se non per adempire e la Legge di Dio, & in tutto il suo Divino Volere: *Accipe gladium Sanctum*: Mortificazione, e Penitenza, con questo il Peccatore diverrà Innocente, e l'esule ritornerà à pascersi *de Ligno Vitæ*: *Quia violenti rapiunt illud*.

de Verb. Isaiæ Ser. 4.

Matth. c. 11. n. 15.

S'inganna chi pensa trovar altra strada per il Cielo: aderire à tutti li suoi capriccj, pascere ogni suo appetito con quanto di vietato desidera, non negar mai a' suoi Sensi alcuna sodisfazione: questa è una strada battuta, che porta all'Inferno: *Regnum Dei non est esca, & Potus*: disse San Paolo: non si và collassù per via de' gusti: La sua strada Reggia è la Mortificazione, e la Penitenza. Disse perciò Cristo: *Non veni Pacem mittere, sed Gladium*: Guerra ci vuole, e mantenerla sin'al fine contro tutte le nostre Passioni; quando non si soggettino affatto alla Ragione ogni tregua è pregiudiciale al nostro Spirito, se non s'abbattono affatto, sempre combattono, e se non più c'assalgono, c'adormentano per vincerci in pace.

ad Rom. c. 14. 17.

Questa Dottrina è l'A. B. C. mistico di tutti li Santi Padri al riferir di Cassiano, e con ragione: essendo la Carne, & il Spirito inimici giurati da che nacquero ad un parto, e come non puonno separarsi, così la guerra è continua; non v'è modo d'amicarli, è impossibile:

quan-

quando vi fosse strada di ridurli ad un patto ragionevole, e mettere in qualche tregua il Sensuale collo Spirituale si potressimo ridurre all'armistizio; questo però hà troppo del Chimerico: L'uno, e l'altro sono più opposti, ch'il Cielo, e la Terra; In buona conseguenza la guerra deve essere continua; l'uno, ò l'altro hà da vincere, e sottometterci la parte vinta, che più non vi resti forma da ribellarsi. Li Sensuali sono sì predominati da' loro Appetiti, che l'Anime loro restano sempre prigioniere di guerra. Gridano, mà non son sentite. Par che sieno in pace, perche non combattono, *& non est Pax:* non v'è Pace; Si credono in sicuro nel maggior rifico, vivono quanto gli permette l'arbitrio de' loro nemici. Li Spirituali per il contrario soggettano allo Spirito la Carne, e godono essi la vera Pace, nuotano in tranquillissima calma, e godono in loro un Paradiso di concordia, d'amore, d'allegrezza, di divozione, li pensieri loro son tutti santi, santi li desiderii, e rappresentano il ritratto di quel stato felice, che godono li Santi nel Cielo.

Per conseguire questo stato glorioso proprio de' Beati, dice San Paolo, che non sono condegne tutte le Passioni, come à dire, tutte le Mortificazioni, tutti li Travagli, tutte le Penitenze, tutti i Martirii di questo Mondo: *Non sunt condignæ Passiones hujus temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis:* Notate di grazia: questa Gloria da rivelarsi in noi, non è la Gloria riservataci in premio delle nostre tolleranze, è un'altra Gloria acquistata da noi in noi, goduta dalle Anime nostre, allorche combattevano da generose contro li proprii Appetiti con l'armi della Mortificazione, da noi però non veduta, impediti dalla vampara del Corpo, allora si manifesterà quanto grande ella è, calata, che sia questa Cortina; sin che son coperti gl'Altari con insieme le loro Immagini, e le Reliquie, nulla si vede, mà tolti li Veli, le Pitture, le Reliquie, e tutti li loro preziosi ornamenti fanno pompa, e palesano tutt'il loro bello: E questo pure seguirà in noi: *revelabitur in nobis:* e farà mostra di se quella Gloria da tanto tempo rinserrata in noi con l'oscuro Velo di questo Corpo: Gloria propria de' Giusti, de' Mortificati, de' Penitenti, è goduta da loro in questa Vita, mà di nascosto, e da manifestarsi al chiaro lume dell'altra Gloria: *revelabitur in nobis:* la tranquillità della Conscienza, l'allegrezza del Cuore, il Trionfo per tante Vittorie riportate da' nostri nimici, l'interna Pace conseguita à forza d'armi, il Predominio ottenuto sopra d'essi subordinati con eroica fortezza alla ragione; quell'Innocenza de' costumi non dissimile all'Originale del Paradiso, quell'ugualità e di Mente, e di Cuore sì ne' prosperi, come ne' sinistri accidenti, quella moderazione d'affetti aggiustati in tutto, e conformi al Volere di Dio, quella quiete d'animo senza crucii, senza sollecitudini, senza travagli, ò pretensioni, non avendo mai avuto altra mira, che al servizio di Sua Divina Maestà. L'allegrezza provata nelle tribolazioni, la consolazione, che

ad Rom. c 8. n. 18.

ne, che gli causavano l'infermità, la temperanza, con la quale ricevevano le sodisfazioni, li gusti, e le Divine beneficenze: La Pazienza nelle persecuzioni, quella mititezza, e costanza d'animo senza sorte di bile, che l'inaspriſſe, quell'esser vissuti Uomini, mà senza umana fragilità; in somma, se quì si resero conformi à Cristo in tutte le Virtù, colà si manifesterà à gran loro Gloria, la Gloria di questa sì nobile Immagine, ch' ebbero di quà.

Tale è, e tal sarà l'Anima data da vero alla Mortificazione: questi sono gli effetti della Mortificazione prodotti in una Terra ben disposta: Poco patire, e gran godere: ne sa capire tal laconismo, solo chi seppe portarsi per la strada della Mortificazione, e Penitenza alla felicità di questo stato: lo seppe intendere quel Monaco, che gloriavasi di non aver mai negata la sua Volontà, per non aver mai avuto altra Volontà, che di fare il volere di Dio; l'intese Sant' Ignazio nostro Padre tanto attento à mortificarsi in tutto, che, essendo di natura colerico, da' Medici fu giudicato per flemmatico; niuno quantunque importuno accidente ebbe forza di conturbarli il bel sereno dell' Anima; lo capì la nostra Santa Maestra così risoluta di non volere alcuna sodisfazione in questo Mondo; che se non pativa, ò moriva, allora e moriva, e pativa: Ripeteva sì spesso, e sì spesso chiedeva à Dio: *Domine, aut pati, aut mori*, che lo riportò per distintivo del suo Spirito. E questo lo predicò praticandolo San Paolo gionto à darsi questo vanto: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: Godo, dicea, e tanto più mi consolo in eccesso, quanto più m'opprimono li travagli. Da questi giubili però molto ne stà lontano chiunque si lontana dalla Mortificazione, in solo prevederla s'atrista; imminente si turba, s'inquieta, imperversa, e s'infuria in ogn' occasione di praticarla. Li Seguaci di Paolo godono, perchè seppero soggettare alla Ragione gl' Appetiti, la Carne allo Spirito, la Volontà à Dio, dal quale, siccome ricevono il tutto, così in tutte le maggiori contrarietà cresce in loro maggiore il giubilo. Resta ancor tù dunque o Lettore capace di questa Verità, non v'è più luogo da dubitarne: La Mortificazione, e la Penitenza conducono l'Anima al Paradiso, ed anche in questa Vita gli communicano li giubili, e la gloria dell' altra. E' più mortificato altrimente chi non si mortifica, questo fa Vita da Schiavo, quelli da Padroni. 2. Cor. cap. 7.

§. VII.

Si prosegue l'istessa materia, e quanto giovi questa Virtù per l'acquisto dell' Eterna Gloria.

DImanda il Cardinal Roberto Bellarmino glossando quel Salmo: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit in Valle Lacrymarum in loco, quem posuit*: qual sia questo luogo, ove in una Valle di Lagrime s'inalza l'Anima? risolve poi egli stesso la questione dicendo, essere il luo- del Paradiso, ove Dio pose l'Uo-

mo dopò d'averlo creato: là non v'era necessario mortificarsi per incaminarsi al Cielo, nè per crescere in Virtù; essendosi egli posto in questa Valle di lagrime, di sua Volontà peccando, quì deve affligersi per riacquistar il perduto, e crescere tanto da Virtù in Virtù con la Mortificazione, che venga à ritornarvi ricco di più meriti, e degno di più gloria: *In Corde suo disposuit in Valle lacrymarum, in loco, quem posuit: idest*, dice il Porporato Comentatore, *disposuit semper ascendere ad majorem Perfectionem per Vallem lacrymarum usque ad locum, sive habitaculum, quod idem Deus statuit tamquàm metam Peregrinationis referens ad mansionem Cœlestem*. Se v'è Paradiso in Terra certo è, che se lo gode l'Anima mortificata; la Mortificazione l'inalza per quelli passi, con i quali suole inalzar chi seco camina sin' à condurlo in un mar di contenti, ove non più senta travaglio, e viva solo di felicità.

Concorda con questo il sentimento di San Gregorio Nisseno espresso sopra quel Testo della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit per Desertum sicut virgula fumi, & universi pulveris pigmentarii;* asserendo tale essere l'Anima data alla mortificazione de' suoi Sensi, che perciò sale alla cima della Perfezione, gloriosa, e beata, quanto può essere un'Anima nel Deserto di questo Mondo dall' amarezza della Mirra, e dall' odoroso profumo della Penitenza, e decorata da quante Virtù venne arricchita per tal mezzo: *Non enim casu fortuito, neque aliqua meliori sorte factus est hic in altum ascensus, sed ex suis laboribus per continentiam, & diligentiam acquisivit pulchritudinem; adeò ut, & amicis Sponsi id sit admirationi, qui multis exemplis ejus explicant pulchritudinem, quandoquidem uno non poterant universa comprehendi:* fu sublime, mà l'inalzò la Penitenza, fu odorosa più d'ogni aromato, mà l'imbalsamò la Mortificazione: *Non erit bonum Thus ex ea confectum, nisi priùs fuerit Mirrha; nisi mortificaverit membra, quæ sunt super terram consepulta cum eo, qui pro nobis mortem suscepit:* Si lasci à dietro ogni cosa, perchè con queste due Virtù di Penitenza, e Mortificazione si rese superiora à tutt' il Mondo, e si fece del Deserto Paradiso.

Oh se finissimo di conoscere di qual sostanza, e delicatezza sia il midollo, che riserva entro di se la dura corteccia de' Cilicj! l'interna communicazione con Dio, che partorisce il silenzio! la pace, che portano le vigilie! il contento, e consolazione, che gode un' Anima mortificata ne' suoi Appetiti! sarebbe superflua ogni persuasiva, nè per comprovarla vi saria necessità d'Esempii. Osservò Tertulliano non esservi pianta fruttifera, che non abbi amara la radice, e con questo averà voluto insegnar nostro Signore, che, se ben' amara ci sembri la Mortificazione, di tale dolcezza riesce il suo frutto, quanta ne possa concepire l'Anima col desiderio, e siccome non v'è Pianta fruttuosa senza radice, così non è sser alcun frutto gustoso senza Penitenza. Tu dunque n'andavi ingannato, quando pensavi gustar una vera Pace di cuore con darti a' gusti del Senso, con secondare ad ogni appetito,

hom. 6 in Cantica.

Ibi.

lib. 1. de Pœnit.

tito, e levarti ogni capriccio. Non nasce sì buon frutto, che da una radice molto amara, non si può perfezionare in noi, se non ci viene dalla Mortificazione. La tua Pace sarà frutto della tua Pazienza, e se brami Contentezza bisogna carpirla dalla Croce.

E' questa una Verità sì ben nota, che anche in quel Terrestre Paradiso diede Iddio Legge di Mortificazione, dice San Girolamo, acciò con essa meglio gustasse il sapor di quello stato felice, e si preservasse da ogni veleno di colpa. E fin che li nostri primi Padri stettero sù l'osservanza di questa Legge, godettero di quella felicità, e si mantennero Innocenti. In transgredirla perderono il tutto. Udiamo il Santo: *Beatitudo Paradisi absque abstinentia Cibi non potuit dedicari: quando jejunavit Adam, in Paradiso fuit, comedit, & ejectus est.* Dunque, soggiunge, alcun non pensi riacquistar la perdura, e rimettersi in questo Paradiso di tante delizie: *deliciis affluens:* dal quale ci discacciò la Colpa, senza Mortificazione, e Penitenza, queste solo ci metteranno in strada, e ci condurranno à conseguirlo.

lib 2. adv Jovin.

E poi sarà tanta la nostra Pazzia, che presumiamo godere di tale felicità, e gloria dopo aver commessi tanti peccati senza mortificare, e penitenziare il nostro Corpo, per il di cui rispetto la perdessimo; quando li nostri primi Padri creati in Grazia non vi si poterono mantenere per non essersi voluti mortificare? V'entrò bensì un' Elia, e se la gode, mà prima macerò con lungo digiuno il suo Corpo, e pur era Santo, visse Penitente, e sempre lontano dal Mondo, abborrì ogni sensuale diletto, e si mantenne Vergine non che di Corpo, mà anche di Spirito. Osserviamo pure quanti in questa Vita goderono la tranquillità de' Comprensori, come ora ne godono la Compagnia, e la Gloria, vi si condussero forsi per altra strada? tutti v'entrarono per l'angusta Porta della Mortificazione. San Giovanni rapito à contemplarli tutti, ne vidde una turba sì grande, che non potè computarne il numero, nè potendo capire per qual strada Creature di fango avessero passato per sormontare à Gloria sì sublime, esclamò sorpreso dal stupore: *Hi, qui amicti sunt Stolis albis, qui sunt, & undè venerunt?* E che Gente è mai questa? se nacquero nel Mondo Figli di Morte, come mai seppero portarsi in questo Regno di Vita? che strada tennero per uscire da una Valle di Lagrime, & entrare in questo Teatro di Giubili, in questo Paradiso di delizie, in questa sì gloriosa Regione di Gloria: n'intese però egli ben subito il camino, che fecero, e per qual strada vi si portarono: *Hi sunt*, ecco la risposta, che n'ebbe, *qui venerunt ex magna tribulatione, & laverunt Stolas suas in Sanguine Agni:* niuno quì venne per mezzo delle Delizie, ò da Giardini; niuno di questi comparve quà ingrassato da' diletti, ò carico di passatempi; prefero tutti la strada della Mortificazione, e della Penitenza, son vestiti di Porpora, mà colorita col Sangue, seguitarono Cristo Crocefisso, e ne portano la divisa sul fronte, sudarono, s'affati-

Apoc. c. 7. num. 19.

carono, nè mai lasciarono con Cristo la Croce, e come Cristo *oportuit pati, & intrare in gloriam suam*, così v'entrarono essi *de tribulatione magna*: niun' altra strada, o Cristiano, ci può portare al Cielo, bisogna passare per la Mortificazione, e Penitenza.

Dissi niun' altra, nè mi ritratto: Udite San Giovanni Grisostomo: vi dirà egli come non solo quanti regnano sin'ora con Dio, per portarsi al godimento di sì gran Bene passarono *per aquam, & ignem*, per la Mortificazione, e Penitenza, mà ciò che reca maggior stupore, gl' istessi Angeli, quant' ivi lo corteggiano, quelli sì, quelli stessi Spiriti cotanto nobili v'entrarono digiuni d'ogni cosa creata, & immuni d'ogni altro affetto, che non fosse tutto di Dio: anche questa Mortificazione volse Dio negl' Angioli, onde è, conclude il Boccadoro, che solo il Cielo è per li Angioli, nè il Cielo mai sarà per chi non si rende nella Mortificazione un' Angiolo. Un' Anima Penitente è un' Angiolo in Carne Umana, una Communità di Religiosi mortificati è un Cielo, un Terrestre Paradiso popolato d'Angioli, e gl' istessi del Cielo vengono à conversare con essi, li riconoscono per loro Paesani, li amano da cari Compagni, conversano familiarmente con loro, e stanno fra essi come conservi del medesimo Signore: piegò Giovanni ad uno d'essi le Ginocchia per distinzione del suo merito, e ricognizione della sua nobiltà, mà non glie lo permise quello Spirito di Verità, anzi lo riprese, e l'avvertì non essere dovuti tali rispetti à chi porta il medesimo Carattere: *Vide ante pedes ejus, ut adorarem eum*, fece questo San Giovanni, e lo confessa, mà non gli fu permesso: *dixit mihi, vide, ne feceris, Conservus tuus sum, & Fratrum tuorum habentium testimonium Jesu*, chi porta la Croce di Giesù non è dissimile dagl' Angioli, vanno del pari, e del pari si trattano, non stanno sul Cerimoniale tra loro.

Serm. 1. de Jejun. & hom. 1. de Penit.

Apocal. c. 19 n. 10. homil. 2. de Jejun. Dom.

Mà questo non basta à spiegare le finezze della loro amicizia; sono di più tanto solleciti, dice San Basilio, di conoscere li veri penitenti, e mortificati, che scorrono à ricercarli per il Mondo; quando avviene d'incontrarli nelle Chiese, se ne scrivono il Nome, e ne portano in Cielo il Catalogo per rallegrarne gl' altri: *Angeli sunt*, così scrive Basilio, *qui in singulis Ecclesiis nomina eorum describunt, qui Jejunium colunt*: Che bella consolazione d'un' Anima mortificata d'avere il Nome suo nel Cielo scritto da mano Angelica! è sì grande questa consolazione, che Cristo medesimo la segnò a' suoi cari Discepoli superiore à quanti favori avessero sin' allora ricevuto da Dio, e fu questo un dirli, voi sin' ora riceveste da mio Padre molto in che gloriarvi, mentre gl' istessi Demonj soggettò al vostro commando, di niun' altra cosa però si consoli l'Anima vostra quanto d'avere li nomi vostri registrati nel Cielo: *In hoc nolite gaudere, sed quia nomina vestra scripta sunt in Cœlo*: questo favore è singolare, niun' altro l'uguaglia, maggior Grazia non vi può far Iddio, questa supera tutte: è questa stessa sublimissima Grazia, afferma S. Basilio,

Luc. cap. 10.

lio, che viene concessa da Dio ad ogni Mortificato, e Penitente inviandogli Angeli à scrivere il suo nome per custodirlo nel Cielo. Cara Fortuna, e ben cara, che uguagli à quella delli Apostoli, benchè ricchi di tanti Meriti, quando per il solo merito della Mortificazione, e Penitenza viene ad essere il nostro nome scritto à pari del loro, nel Catalogo de' Predestinati, e portato per mano degl' Angioli nel Cielo. Questa è una Grazia, che più vale d'ogn' altra Grazia, e degna d'ogni stima.

Stavasene il Glorioso Patriarca San Francesco, come abbiamo dalla sua Istoria, molto travagliato, infermo, tentato, consumato da Penitenze, e credeasi impossibile ad avantaggiarsi ne pur un passo nell' intrapresa Carriera, tutto abbandonato di forze così nel Corpo, come nello Spirito. Alzava gl' occhi al Cielo supplicandolo d'ajuto: sentì in questo una Voce, che gli disse: *Sforzati Francesco à soffrire, e consolati ne' tuoi travagli; n'averai nel Cielo per premio un tesoro sì grande da non mettersi à paragone con altri, nè se la Terra tutta si convertisse in Oro, nè se tutte le Pietre diventassero preziosissime Gioje, nè se l'Acqua si mutasse in Balsamo; Tutto questo sarebbe un nulla paragonato al gran premio, che t'aspetta:* Tanto bastò per rinforzare S. Francesco ad affliggersi con più rigorose Penitenze, & ad intraprendere nuova Carriera di Spirito.

Questa voce medesima ti risuoni all' orecchio, Religioso Pusillanimo, ogni volta che ti sembri troppo rigorosa la tua Regola; Duro il tuo Letto, grave il tuo Digiuno; insoffribile l'Ubbidienza, molesta l'ora del Mattutino, difficili le Mortificazioni, austero l'Abito, e nojoso il Convivere; riflettendo à questa Voce tutto ti si renderà facile, il tutto adempirai con gusto: o che premio sarà quello preparatoti per sì poco travaglio da Dio! Leggi la sù il tuo nome scritto nel Ruolo di quelli Cittadini Beati; à questa vista darà il tuo Cuore in rissalti di giubilo, quale fu quello degl' Apostoli, quando ne vennero accertati dal Redentore. Prima però di proseguire sentiamo un' altra volta San Basilio: Egli dopo d'avere esposta la sollecitudine degli Angioli in ricercare quanti si danno alla Mortificazione per scrivere i loro nomi nel Catalogo degl' Eletti, soggiunge; Fratello mio, t'esorto con tutto l'affetto ad applicarti con ogni sforzo possibile nell' esercizio della Mortificazione, troppo grande sarebbe il pregiudicio dell' Anima tua, e puoi farne sì poco conto, che per non disgustar il tuo Corpo la privi della Cittadinanza del Cielo! e, quando avessi di già intrapresa la Carriera della Mortificazione, e Penitenza, e perciò fosse già il tuo nome registrato nel numero de' Predestinati, permetterai, che si scancelli, per non proseguirla attediato da' suoi rigori? quando già eri nel meglio, ritornerai addietro à procacciarti regali, singolarità, gradi, preminenze, e delizie? mira, che presto finirà la tua Vita, e che tristezza sarebbe la tua, quando restassi in dietro, e si chiudesse in tua faccia quella porta, ove dagl' Angioli introdotti entrassero li

tuoi

tuoi Compagni per investirli di Gloria! che confusione! aver professato la medesima Religione, militato sotto il medesimo Stendardo, nutrito con li medesimi Pascoli di Spirito, educato con gl'istessi Documenti, e quelli, per avere perseverato nella loro Vocazione, vederli ricevuti con applauso, e te scacciato da quella sì gloriosa Compagnia, per dover vivere eternamente dannato tra' Demonii! Mortifica di grazia la tua Carne, crucifigila con tutto l'Uomo Vecchio, che vive ancora in te, non ti compatire in alcuna cosa, muori pure al Corpo, acciò in te viva l'Anima; t'impiaghino le Discipline, ti snervino li Digiuni, caricati senza pietà; non delicatezze di Panni, ma Vesti di Cilicii più crudi; sia il tuo riposo nelle Vigilie; se ricalcitra la tua Carne, obligala à non far passo independente dallo Spirito, maltrattala, se si lamenta, e burlati delle sue querele; se debilitata s'abbate, s'inferma, allora è tempo di beffeggiarla, come codarda, & applaudire all'Anima tua, che seppe abbattere l'Inimico, onde più non gli resta, che trionfare in Paradiso. In questo modo troverai il tuo nome stampato nel Cielo, quì goderai gran pace, nel Cielo maggior Gloria.

Che allegrezza sarebbe dell'Anima tua, confessala Amico, se stando a' fianchi tuoi il tuo Angelo col Libro de' Predestinati alla mano ti facesse leggere scritto in lettere d'oro il tuo nome, insieme con quello de' tuoi Colleghi! e che dolore, se nel medesimo tempo te lo vedessi scancellare per non averti continuato à mortificare, e perseverato nell'osservanza della tua Regola sottraendoti dall'osservanza de' tuoi Rigori! quella pennellata data al tuo nome, che, scancellandolo dal Catalogo degl'Eletti, ti gittasse trà la Ciurmaglia de' Prescriti, più d'ogni saetta ti trafiggerebbe il Cuore! e che daresti allora? che non faresti acciò di nuovo tornasse à rescriverti è essere scancellato dal Collegio delli Angioli, entrare nell'Università de' Dannati, senza più speranza d'uscirne? ma pure vuoi assicurarti adesso della tua sorte? applicati da dovero à mortificar i tuoi Appetiti, nè tralasciar mai di far Penitenza de' tuoi peccati, praticando queste due Virtù con esattezza assicuri la tua buona sorte.

Produce Triboli, e Spine benche sia fertile.

§. VIII.

Che li Religiosi, & Ecclesiastici più degl'altri devono esercitarsi nella Mortificazione, e Penitenza.

IL Campo più fertile della Chiesa atto à rendere cento per uno è quello della Religione, in esso si raccolgono con grande moltiplico li Meriti del Sangue di Cristo; per questo solea dire un Sant'Uomo d'essergli più caro un grado di Grazia nella Religione, che dieci nel Secolo; quell'unico Grado nella Religione si conserva, e s'augumenta con facilità, e da uno, se ne cavano cento; e li dieci nel Secolo con facilità si perdono, e quando anco si moltiplichino, si fa con gran disavantaggio; uno à pena se ne cava da

Cronic. di S. Fran. 1. p. lib. 2. cap. 30.

va da cento. Sono li Religiosi, de' quali dice Cristo: *in Corde bono, & optimo audientes Verbum retinent, & fructum afferunt in Patientia*: ricevono con buono, e perfetto cuore il Seme della Parola di Dio, e lo conservano, & in tutta pazienza in essi fruttifica; & è ben necessaria la Pazienza per servirsi, & approfittarsi bene delle Divine Inspirazioni, la Terra essendo buona hà mestiere di pazienza, perchè il Seme in se germogli, e venga à produrre il frutto in abbondanza. Quindi è che Cristo si duole, quando ricevendo la Terra il suo Seme, vi perde insieme col Seme anche il Frutto, che ne sperava, per non essersi conservato nel nostro Cuore con la dovuta disposizione fomentandolo, e ruminandolo sin che venisse à stagionare il suo frutto: e perciò secondo San Luca Cristo dicendo questo gridò, e pianse: questi esterni contrasegni dell'interna commozione attestavano la quantità, che del suo Seme avea à smarrirsi, e con essa l'abbondanza del frutto che n'averebbe dato in una buona Terra per diffetto solo della necessaria Pazienza, onde non solo se ne risentì fremendo, mà pur anche piangendo, argomento di gran disgusto.

Luc. c 8.

Riflettino per tanto li Religiosi, le Persone Spirituali, tutti gli Ecclesiastici, e ponderino seriamente quante parti del Seme gittato da Dio ne' loro Cuori si sono perse per diffetto di coltura, non infervorandosi con santi desiderii, non mantenendo il Cuore disposto per mezzo della Mortificazione, non perseverando con una Santa Pazienza sin' al tempo di produrre il suo frutto; che disgusto diamo perciò à Cristo, quando, dopo aver seminato in noi il suo Seme, per solo nostra trascuraggine viene à perdere il Seme, & il frutto? che n'attendeva da noi? osservino molto bene in che diffettino, e lavorino la terra de' loro Cuori, che venga perfetta. La purghino da ogni imperfezione, e che non abbi alcuna mala affezione, che dissipi il Divin Seme, lo fomentino con pazienza sin che germogli, l'inaffino con lagrime sin, che cresca, lo concuocino al caldo d'un' ardente Carità sin che frutti, lo maturino perseverando con longanimità sin che venga il tempo della Raccolta, che sarà nel Cielo.

Il stato della Religione, e Vita Monastica obliga necessariamente all'esercizio della Mortificazione, non solo perchè questo stato sia per se stesso una continua Penitenza, essendo la Penitenza mezzo proprio per avantaggiarsi nella Perfezione, fine d'ogni Regolare instituto, mà eziandio per mantenimento della Pace, e buona corrispondenza tra li stessi Religiosi; senza la Mortificazione sarebbe impossibile mantenerla, nè convivere tra loro, per esservi continua occasione di praticarla. Sogliono li Superiori per il più contradire al suddito, acciò il Suddito s'approfitti nella negazione della propria Volontà, gli s'assegnano Ufficii opposti al Genio, gli si nega quello, che più appetiscono: Il Naturale degl'altri ordinariamente non è uno in tutti, bisogna conformarsi: ò che il Clima, ò l'usanza de' Cibi non secondano alla Complessione, e pure bisogna

sogna portarsi, ove vuole l'Ubbidienza, s'averà una volta il Superiore colerico, che mortifica con furia; l'altra un tutto flemmatico, che mai risolve. Quando il Suddito pensa di riposare, l'obliga il Prelato ad escire di Casa, e quando vi è motivo d'escire, gli si nega la licenza; ora gli viene dato un Compagno tutto fuoco, e non vi sono nell'altro forze da seguitarlo; ò dovendo terminare molte faccende, viene accompagnato con chi non si può muovere. Quando uno è carico d'Ufficii, se gliene incaricano degl'altri, e chi desidera qualche impiego resta disoccupato: tralascio le penitenze ingiuste, le riprensioni inaspettate, le risposte gravose, che vengono ò da' Superiori, ò da' Confratelli: raro è quel giorno, che non si presentino reiterate occasioni di sofferenza, senza rammemorar quelle, che ciascheduno Regolare instituto prefigge' ogn' uno particolare a' proprii Religiosi, e per Regola, e per Costituzione, onde è, che viver non si può da Religioso, senza esercitarsi nella Mortificazione.

Mà quando altro non vi fosse, che il doversi conformare con tutti, di Genio per il più, e di Costumi contrarii, questa è una Croce che à portarla senza inciampar con alcuno, obliga à star sempre in attuale esercizio di Mortificazione, altrimente nè li Conventi goderebbero quiete, nè li Monaci Pace: e che pace, e che quiete vi sarebbe! quando il Suddito ingiustamente ripreso non sapesse soffrirla senza rispondere; quando volesse replicare al suo Fratello, che gli parla con satira, ò pure à sproposito; questi atti d'Umiltà sono impraticabili da chi non sà mortificare la propria alterigia. Come potrà ridursi, che se gli preferiscano quelli, che gli sono inferiori e di talento, e di merito, ò di vedersi condennato à star nell'ultimo cantone della Provincia scordato da tutti, quando altri privo d'ogni abilità vien posto sul Candeliere per Fanale dell'Osservanza! bisogna pure che in questi sia mortificato l'Appetito d'Onori per sopportarsela in pazienza. Forse non si lamenterà chi sente negarsi la licenza per escire di Casa, chi mai seppe assuefarsi al ritiro? forse osserverà il Silenzio inculcato dalla Legge, chi cercò sempre tutte l'occasioni da romperlo? Colui visse sempre di particolarità, procurò abiti più civili degl'altri, sdegnavasi se non erano del tutto attillati, se rapezzati, se rozzi li rigettava; colui sì, che volse sempre le sue commodità, altrimente inquietava e sè, e gli altri per ogni neo, che non ben corrispondesse al suo genio; questo si contenterà, quando gli venga assegnata una Cella alla conformità degl'altri? potrà affarsi alla Vita Commune? Come gusterà li Cibi conditi dalla Povertà, se l'Ubidienza non gli permetterà altre migliori Vivande? Sarà forse il primo in Coro, e l'ultimo à partire, essendosi abituato al tratto de' Secolari, e non à quello di Dio, di star fuor di Convento, e non in Coro? E quell'altro sì pieno d'amor proprio, che nè vuol accommodarsi al commune, e nè meno al particolare; mà ridurre il tutto conforme al suo proprio interesse,

teresse, si darà per buon Monaco, e sarà Uomo d'osservanza Regolare? queste sono ortiche, son triboli, che se non si sbarbicano con la vanga, e con l'aratro della Mortificazione, suffocheranno il seme, e si perderà il frutto; la Vocazione sarà dannazione. Sono quest' Anime doppiamente pregiudiciali nella Vigna di Dio nè loro fanno alcun frutto, nè vogliono, che gl' altri ne faccino. Senza Mortificazione il Religioso non hà pace, non hà virtù, non dà frutto, non è Religioso.

Questa lezione ci viene da quel Sant' Uomo nella sua Opera *de Contemptu Mundi;* con poche parole dice gran robba, e di tutta sostanza: *Oportet*, udite, *ut discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem, & concordiam cùm aliis tenere:* è necessità assoluta mortificarsi in molte cose chi pensa star in pace, & unione con gl' altri: *non enim possumus in Monasteriis, vel in Congregatione habitare, & ibi sine querela conversari;* nò, non è possibile vivere in Communità, e conversare con gl' altri senza incontrar con alcuno, *& usque ad mortem fidelis perseverare*, e mantenervisi fedele sino alla morte. *Beatus quidem qui ibi bonus vixit, & feliciter consumavit:* Veramente è un Santo chi vive così, e si mantiene sin' alla fine: *Si vis tibi stare, & proficere, teneas te tanquàm exulem, & peregrinum supèr terram:* se vuoi star bene con tutti, e cavar frutto da ogni cosa, bandisciti dal Mondo, e vivi in esso da Peregrino: *Oportet te stultum fieri propter Christum, si vis religiosam ducere Vitam:* è d'uopo far il stolto per amor di Cristo, à chi aspira ad esser Perfetto Religioso: *Habitus, & Tonsura modicum conferunt, sed mutatio morum, & integra mortificatio passionum verum faciunt Religiosum:* l'Abito, e la Tonsura à che giovano? La riforma de' costumi, e la totale mortificazione delle Passioni son le Virtù, che canonizzano un Religioso: *qui aliud querit, quàm purè Dominum, & animæ suæ salutem:* chi pretende altro che Dio, e la salute della propria Anima: *non inveniet nisi tribulationem, & dolorem:* incontrerà travagli, finirà con dolore: *non potest etiam diù stare pacificus, qui non nititur esse minimus, & omnibus subjectus:* chi non si reputa inferiore à tutti, e suddito di tutti, è impossibile, che goda Pace. Prosegue sù questo tuono altre simili propositioni quanto veridiche, tanto degne d'osservazione questo Sant' Uomo, con esse si conosce ancora più quanto il Religioso sii tenuto à mortificarsi; facendolo averà pace, farà profitto, viverà consolato, non mortificandosi, sarà inquieto, sentirà amarezze, patirà dolori sopra dolori.

Io: Gers. Li. c. 17.

Il Religioso non solo è obligato à mortificarsi per vivere in pace con gl' altri, mà per aver pace con se stesso, questa Dottrina ce l'insegnò à proprie spese quel Monaco della Scitia riferito da Giovanni Evirato: era questi sì colerico, che mai potea stare in pace con altri; per godere la sua quiete fuggì dall' occasione, e si ritirò nel Deserto; stavasene solo, mà non lontano da sè, ovunque egli era, v' era la causa del suo male; portava seco le sue

Passioni sì mal mortificate, che non avendo con chi contrastare, si sollevarono contro di lui medesimo, e si levò talmente in collera contro di sè per una Secchia, che portava piena d'Acqua, che la gittò in terra, e ne fece pezzi: Da questo accidente conobbe l'origine delle sue inquietudini; s'accertò non essere li Monaci la cagione de' suoi disturbi, mà il non aver saputo mortificare il suo naturale; che se in questo fusse stato sollecito, averebbe avuto quella Pace, che nè pure seppe trovar nella Solitudine. Ritornò in Convento, prese l'armi contro di sè, combattè da forte, vinse la sua Colera, e con essa ogni altra Passione, e morì in pace.

Non s'incolpino dunque gl'altri, nè si spaccino per cause delle nostre inquietudini, essendo noi simili à questo Monaco, quando non avea ancor saputo mortificar la sua Bile; non spacciamo per gente di cattiva indole li nostri Compagni, & insopportabili, e che convivere tra essi sia impossibile: rimiriamoci meglio per conoscere da chi viene la colpa: noi siamo gl'autori d'ogni inquietudine, che mai attesimo à mortificar noi stessi; basta ad inquietarci ogni parolina il più delle volte anche detta à caso, conserviamo un sì gran concetto di noi, che non possiamo soffrire nè men una burla, e, se tutta la Communità non s'accommoda al nostro umore, la prendiamo contro tutti: attendiamo à mortificar le nostre Passioni, se pretendiamo star bene con tutti; questo è un negozio più importante di quanti ce ne possano passar fra le mani. Esercitiamoci da vero in questa Virtù, maceriamo con penitenze l'impertinenza de' nostri Appetiti; nè si cessi, che non si vincano, e si soggettino alla ragione; riportata questa Vittoria, troveremo ben costumati li nostri Fratelli, li Superiori tutti Dolcezza; la Disciplina Religiosa molto ragionevole, nè vi sarà cosa, che vaglia ad inquietarci; in tutto troveremo la nostra sodisfazione: mà senza questo la Terra per fertile, che sia non produrrà, che Triboli, e Spine.

Così è il Cuore dell'Uomo.

§. IX.

Che la Mortificazione è Coltura, che convicne à tutte le Persone Spirituali, e che tengono tratto con Dio.

COsì come la Terra quanto di sua natura è più feconda ò per motivo del sito, ò per essere purgata dalle Pietre, overo inaffiata da' Fonti, ò che propizio gl'è il Clima, quando non sia coltivata genera in più copia le Spine, ed abbonda d'ogni Erba nociva; ed obliga il Contadino ad impiegare con buona regola d'Agricoltura in bene quel Genio, che non coltivato vizia, e dà in sì gran male, e che produca tanti frutti, quanto prima generava triboli; nell'istesso modo il cuore dell'Uomo: *cujus sensus, & cogitatio in malum prona est ab adolescentia sua:* se abbonda di Spirito, se generoso, se disposto à grand'imprese, e magnanimo non men nell'intraprendere, che in proseguire, allora è che più s'incerfoglia di Vizii, se non è coltivato

trivato dalla Mortificazione: à tal mala propensione vien portato dalla sua propria natura, e con empito maggiore, quanto in esso è più coraggio; perciò bisogna domarlo con più rigor di Mortificazione sin che superi la Coltura il suo Vizio.

A tali non giova la Santità della Religione, nè la compagnia de' Religiosi esemplari, e dotati d'ogni Virtù, che la Regola professata obbligh à tant'ore di Coro, e d'Orazione, che si frequentino Sacramenti, vi si faccino limosine, si visitino Carceri, e frequentino Ospedali, e si frequentino altre Opere di Pietà, e Divozione. Se manca l'Esercizio della Mortificazione, per mezzo della quale coltivisi il naturale; per forza abbonderanno germi d'Ortiche, ed in essi spunteranno Triboli, e Spine; onde tanti Semi di Virtù resteranno soffocati da' Vizii; avverandosi per questi, *che Semen cecidit inter Spinas, & natum aruit, quia simùl exortæ suffocaverunt illud*: Sarebbe riuscita copiosa la Raccolta, se l'Agricoltore l'avesse purgato dalli Vizii della natura, questa trascuraggine sola bastò à non cavarne nè pur la Semenza; diedero con i loro vigorosi germogli gran speranza; in effetto però *Spinæ exortæ*, cresciute le Spine per non essere ben mortificato il terreno, non si colsero li frutti, e si perdè il Seme. Che belli germogli di Virtù gittava il vostro Cuore sulla Primavera della vostra Vocazione? chi non averebbe aspettato ogni bene da voi? chi non si faria dato à credere d'avervi in breve à vedere un'esemplare di Santità, & un Specchio di Perfettione? all'aspettativa commune dovea ogni più Perfetto del vostro Secolo cedere di gran lunga a' vostri progressi: tanto ne giudicavo ancor io. Non vi curaste voi di sbarbicar li germi di quelle Spine, che andavano insieme crescendo con quelli di sì nobili Virtù, crebbero quelli, e suffocarono queste: ecco in voi perduta la fatica, il seme, il frutto, la speranza. Questa è disgrazia, che spesso accade nella coltura dello Spirito, dicea San Francesco Borgia, quando ben non s'invigila à mortificare la natura del terreno; ah devesi adoperare con più rigore quanto il naturale è più spiritoso.

Giobbe piangea in se una grande disavventura, e dicea: *Versa est in luctum Cythara mea*: dite voi: di qual Citara pensate, che parli? questa Citara era in lui il suo, & è in noi il nostro Corpo; come le Corde della Citara mai faranno dolce consonanza, dice San Gregorio, se non sono affatto purificate da qualunque viscosità di Carne, così nè meno il nostro Corpo corrisponderà mai in armonia col nostro Spirito, se non è ben scarnato, e mortificato: Nella forma, che *siccatur Chorda, ut congruum in Cythara Cantum reddant*, così, *Sancti Viri castigant Corpus suum, & servituti subjiciunt, & ab inferis ad superiora tendunt*: veramente l'accerta il Santo Pontefice. Mai si renderanno le Corde nella Pandora ad organizzare in musicale armonia, se non sono depurate dalla Carne, per questo s'espongono al Sole, si seccano, si lasciano esposte all'aria, e sotto ogni inclemenza del tempo, e sin che niente più conservi-

c. 30. n. 31.

Moral. l. 20. c. 31.

no di Carne, e sieno tutt' altro di quel, che erano, mai può ridurli Citaredo alcuno, per esperto, che sia: *Ut congruum reddant Cantum*. Ecco l'artificio per disponere il nostro sensuale alle consonanze dello Spirito; si mortifichi senza pietà, che più non abbi affetto di Carne, si spogli d'ogni affetto terreno, da qualunque amor proprio, si riduca à non avere più sentore alcuno nè di Sangue, nè de' Parenti, nè d'Amici, si scarni con Digiuni, e Penitenze, sopporti Soli, e Nevi, ed ogni traversia di tempo: *in multa patientia, per arma Justitiæ, per infamiam, & bonam famam*, nè si cessi fin, che non s'accordi con lo Spirito, ed insieme con lui renda unisono concento nelle Lodi di Dio, non s'inasprisca sulle sinfonie di Pace, non resista alle battute dell' Ubbidienza, nè che mai si rallenti, mà sempre stii sù l'eroico Tuono della Santità: non ridotto à questa eccellenza darà sempre nel falso, sarà il suono suo un biscanto: e confessatelo voi; portando voi un stomaco pieno di cibo, il Corpo impigrito dal lungo dormire, le Vesti tagliate sulle Regole della Vanità, senza schivar divertimenti Profani, senza negarvi una minima sodisfazione, che musica farete all' orecchie di Dio? che suono di Divozione à quelli, che sentono la vostra voce? che Spirito si crederà il vostro? quell' appunto, dirò io, che mostrerebbe una Corda di fresco cavata dalle viscere d'un' Animale.

2. Cor. cap. 1.

E stando sù questa allegoria Sant' Ambrosio c'invita alla considerazione della Serpe: ponderatela bene, dice egli, s'ella è viva, si stritia nel limo, e morta armoniza in accenti musicali ne' Cembali; così fa l'Uomo, dice egli, vivendo alle sue commodità non è buono, che ad invischiarsi nel fango de' Vizii, e si dimena entro il lezzo d'ogni immondezza, mà, se muore ad ogni sua sodisfazione, forma un Cielo armonioso sempre in moto à decantare le Glorie di Dio: ogn' Anima mortificata, che più non vive al suo amor proprio, è un concerto gratissimo formato da tante Voci, quante sono le sue Potenze; quanti affetti concepisce nel Cuore, quanti pensieri forma nella Mente, e quanti Sentimenti hà nel suo Corpo, ne Dio mai si diverte da lei; onde dicea David: *Benedic Anima mea Domino, & omnia, quæ intra me sunt, nomini sancto ejus*: l'Anima morta totalmente à se stessa canta le Lodi di Dio con ogni franchezza; non hà Passioni, che la discordino, la sua Voce non è intorbidata dagl' umani rispetti; sempre è fervorosa, sempre si ravviva, perche il Spirito di Carità sì verso Dio, come del Prossimo l'invigorisce, non hà chi la raffreddi nel suo fervore, dà in così elevati sospiri, che mai degrada dal soprano, e sempre più s'inalza all' eterno, con tutti s'accorda; non v'è invidia, che la distuoni, non ambizione, che la ritiri; sollevata dalla Contemplazione niente la distrae, raffinata da tutt' il corporeo, che solo potrebbe impedirli l'unione con Dio, talmente s'accorda alle battute del Divino beneplacito, che non può non accordarsi in tutto con lui: Ivi è, ove gode sodisfatta la sua Divozione, il suo gusto, il suo desiderio, ed ine-

Hom. 11 in Variar.

Ps. 102.

ed inebriasi d'ogni suavità, che ogn' altro diletto, e mondana contentezza sarebbe per lei un disgustoso aconito, un mortale tormento. Ecco questa Anima nel sommo della Perfezione: Pure in quest' altezza ogni giorno più s'avanza *de Virtute in Virtutem*. Santa, e sempre più Santa; grande, e sempre più in crescere maggiore à sè, più perfetta à Dio: Osservate ora uno di quelli, che *non percipiunt ea, quæ Dei sunt:* Serpi infangati nel loto di questa Carne, *Carnalis Homo*, così difinito da San Paolo, datemelo nel Coro, ò pur nell' Orazione: quì non v'è, che il Corpo; lo vedete ò genuflesso, ò in piedi, e l'Anima? gira per la Città, passa per ogni strada, conversa con tutte sorti di Gente, sempre la troverete occupata in oggetti improprii di quel Santuario, secondo che viene guidata dalla sua Passione; tiranneggiato da' suoi disordinati Appetiti; il povero immortificato vi patisce un' insopportabile eculeo, un solo momento, che tardi à finire quell' ora, se non si parte, trambascia; non partendosi trattenuto da qualche umano rispetto modera le sue impazienze pensando à come avantaggiarsi di posto, e portarsi avanti per conseguire quella Dignità, macchina forme per abbattere il suo Rivale, & obligare la corrente de' Voti à secondare la sua ambizione; L'invidia ivi gli ruode il Cuore; se vede il suo Coetaneo suo Superiore, studia il modo di superchiarlo; ivi si rammemora li Discorsi fatti in tal' occasione, esamina ogni parola, e trovandone alcuna, che giudichi pontigliosa al suo onore, medita risposte da ribatterne l'offesa, e chi non studiò mortificare l'Irascibile, quell' è il tempo da consultarne risentimento. Se salmeggia parla con Dio la sua lingua, la mente con gl' Uomini: da quello forma discorsi per rapirne un' Abito, da questo, come riportarne libri, dall' altro per provedersi di bagattelle superflue, mà non al suo genio, che tutto v'inclina: Pensa come non gli manchi la Ciccolata, come obligare il Cuoco à cucinar di suo gusto: insomma applica il Cuore ove lo porta il suo più fregolato appetito: queste sono le sue distrazioni, quà para la sua Divozione, della quale abbonda chi d'altro non si cura, che di Dio.

Della Lince, dice Plinio con altri Autori, che, essendo un' Animale piccolo, tanto è vorace, & ingordo, che diventa sempre più magro. Mangia molto, mà niente basta ad ingrassarlo: averà in bocca la preda, & in vederne un' altra, *Obliviscitur præsentis*, si scorda di quella, che hà, e l'ingordigia lo spinge à quella, che vede. Non mai gusta il Cibo, perchè mai si contenta; non può convertirsegli in buona sostanza, mentre non lo mangia con gusto: *Prædam stringit, & ad aliam respicit:* Non cresce perciò, non si sazia, non s'ingrassa, & è sempre famelico: Geroglifico più proprio non saprei ritrovare per esprimere un' Anima immortificata. Mai ancor questa avanza un passo nella Via dello Spirito, e sempre da à dietro, non cava sostanza alcuna nè dall' Orazione, nè dalla Lezione, nè dalla Communione, nè da quanti Pascoli Spirituali gl' altri Tom. 4.

altri suoi Compagni s'impinguano, e ne mostrano sensibile avanzo: ella tiene gl'occhi, ed il cuore sempre fissa ne' Cibi terreni: Starà all' Orazione, mà se gli presentano con specie sì viva li piaceri, e diletti di questo Mondo, overo li desiderii d'onori, ed i fantasmi di precedenze, che come Vermini importuni gli rosicano la sostanza, e ancorchè si trovi ad una Mensa, ove banchettano Angioli, e da ogni cibo ne cavino gl' altri ottimo nutrimento, ella resta arida, smunta, senza fervore, senza digestione; col cibo in bocca non trova alimento, muore di fame.

Senti tu questo? pensa dunque à te: computa seriamente quanto è, che vivi nella Religione, quant' anni passarono, che ti risolvesti d'abbandonare il Mondo, ed aderire à Dio. Computa parimente la diversità d'esercizii santi fin' ora da te praticati, ed invitato à questa Mensa nuzziale dal gran Padre di Famiglia per saziare con regia splendidezza la fame del Cuor tuo, quante imbandigioni fin' ora ti presentò: Meditazioni, Orazioni, Confessioni, Cantici Spirituali, Azimi Sacramentali, Lezioni Sacre, Esempii in ogni Virtù, Esortazioni de' Prelati, Pratiche di Paradiso, Penitenze, Mortificazioni, Digiuni, Cilicj, Discipline commandate, ò consigliate dalla tua Regola, e tanti sentimenti interni di Pietà, che il Signore ti diede: Mostrami ora il Profitto, che ne riportasti, in qual Grado di Perfezione si trova l'Anima tua? è cresciuta nella Virtù, ò pure è smagrita? Passò avanti, ò resta à dietro, confronta il tuo con gl'altrui Capitali, come li tuoi Fratelli si trovano in tanto moltiplico, e tu ne pure senti alcun guadagno. Prego anzi Dio, che peggio non ti ritrovi di quando partisti dal Secolo: Se così fosse almeno conosci l'origine del tuo male: Sei peggio di prima, perchè peggio di prima vivono in te più sfrenati li tuoi appetiti; mai ti desti à mortificarli da vero, risolviti dunque, e fallo adesso. La generosità del tuo Cuore impiegala finalmente in bene della tua Anima: Lavora la Terra di questo Cuor tuo, e disponilo à ricevere questo buon Seme, che ora Iddio ti sparge: acciò germogli, e produca quel frutto, che da te si pretende: sbarbica da te tante ortiche, che l'ingombrano. Uccidi le Talpe delle tue mali inclinazioni, che sotto un' Abito Religioso devastarono tanto seminato; muoja l'amor proprio, e viva solo in te quello di Dio; hai da dire adesso con David: *nunc Cæpi*: Ora mi risolvo d'applicarmi tutto nel servizio d'un Dio sì buono, che potendomi dare *in Vineam desolatam*, pure si degna per sua Pietà far in me questa ultima prova; non più devo straccar la sua Pazienza: mi sparge lui questo Seme, devo rendergliene il frutto: Sì mio Signore il passato sia passato, da questo giorno comincio, già che mi trovo così sul principio, come se mai avessi cominciato. Il Vizio, che in me più prevale sia il primo à sradicarsi dal mio Cuore; Orazioni, Lagrime, Sospiri non mi mancate: Alzerò le Voci al Cielo, spalancherò tutt' il Cuore à Dio, supplicherò la Divina Clemenza,

che

che m'inaffi con la rugiada della sua Grazia, e confidato nel suo ajuto invigilerò, che l'inimico quì non mi trovi ozioso, e semini in me la sua Zizania, abbatterò in me ogni Passione, mortificherò la mala indole de' miei genii stravolti, non darò riposo al mio Corpo, faticherò, perchè in me ritorni nel suo primo fervore il mio Spirito, e non perdonando io à fatiche, à patimenti, à travagli: *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum:* e frutto, che vaglia à risarcire il danno. Ps. 84.

§. X.

Si conferma questa Dottrina con Istorie, & Esempii de' Santi.

Part. 2. PAssando certo Monaco, come s'hà nelle Vite de' Padri, per un Orto, ove v'erano molte sorti d'Ortaglie, s'invogliò d'un Cocomero. Un Cibo sì rustico, e di sì poca sostanza pure bastò à movergli l'appetito; tanto se ne vergognò il buon Religioso, che sdegnossi contro se stesso, conoscendo in quest'accidente quanto in se ancor vivea il sentimento del suo amor proprio, mentre si ridusse à chiederlo dall'Ortolano per sodisfare l'appetito della sua Gola, lo prese ad ogni modo, e lo portò alla Cella: quello che gli fu motivo di tentazione, volse, che gli servisse per esercizio da superarla: lo sospese in parte, ove sempre avesse à vederlo; con questo, mortificandosi ogni giorno in rimirarlo senza gustarne, venne à stabilirsi in quella Virtù, nella quale per sì poco avea difettato. Non passava giorno, che non punisse il suo disordinato appetito macerandosi con una sanguinosa Disciplina, con questa coltura estirpò da se quella mal'erba uscita fuora tanto all'impensata à soffoccargli quanto di buon Seme avea coltivato nell'Anima sin'à quell'ora. Da quì trionfò sì coraggiosamente di sè, che mai più li suoi appetiti ardirono d'assalirlo, e da quel giorno per tutt'il tempo di sua vita godette una somma Pace, come se in quell'atto avesse scacciato da sè ogni desiderio, ò gusto di cosa terrena; così in una superò ogni mala inclinazione, e lasciò à noi questo esperimentale Documento, che, chi ben vince un Vizio, li supera tutti; e che riportando da' nostri nimici una segnalata vittoria, giova à renderci trionfanti di tutti.

Ne fu meno esemplare la Mortificazione praticata da una Figlia della nostra Santa, nel Monastero di Toledo: Sentì ella nella sua Cella puzza di Sorcio; impaziente del mal'odore tanto sè, che lo trovò: entrata poi in se stessa s'avvidde della sua poca sofferenza, non esser così mortificata, come dovea, ne procurò un morto, se lo pose in bocca, lo portò tutt'un giorno, nè l'averebbe lasciato, se non gli era levato dall'Ubbidienza: queste sono risoluzioni di chi da dovero vuol trionfare delle sue Passioni. Cron. 1. p. l. 2 c. 25. num. 8.

Il Venerabile Padre Luigi da Ponte, scrive nella Vita di quel Santo Padre Baldassar Alvarez, che la nostra Maestra Santa Teresa di Giesù, cominciando à trattar seco di Perfezione gli scrisse una Lettera molto premurosa per gl'interessi dell'

Anima

Anima sua, ed il travaglio suo interno essendo grande, lo pregava di subita risposta. Il Padre Alvarez conoscendo molto bene la Virtù della Santa, letta la Lettera, si risolse d'esercitarla. Rispose subito, però con ordine di non leggere la risposta prima d'un mese: ricevè Santa Teresa con la Lettera tal' ordine, e ubbidì con ogni tranquillità, ed allegrezza di cuore, corrispondendo Nostro Signore à quella Mortificazione, che sì ben praticò la sua Serva vincendo la sua Volontà, ancorche il desiderio d'aver subito simile risposta fosse da motivo tutto Spirituale, e tutto Santo; così cominciò lei, ove gl' altri finiscono.

Sur. t. 1. Can. 2. in Vit. duor. Machar.

Nella Vita di S. Macario Alessandrino abbiamo come ogni volta, che Communicava li suoi Religiosi, vedeva una Mano prendere l'Ostia consecrata dall' Altare, e Communicare con essa certo Santo Monaco chiamato Marco. Era questo avanzato in età, ed in meriti, e risplendeva fra gl' altri come un Sole non solo quanto alla Religione, mà eziandio per la sua molta Dottrina. Sin da Giovinetto teneva à memoria il Vecchio, e Nuovo Testamento, dotato di vivace, e sottile ingegno, mansueto, affabile, e caritativo; Virtù, che rendono amabile il Soggetto entro, e fuora della Religione. Mà pure, come San Macario vedeva continuare da Dio con lui sempre l'istessa mirabile partialità, fu curioso di sapere in qual Virtù specialmente si esercitasse nella sua Cella, per la quale meritasse da Dio un favor sì singolare. Non s'arrischiava a dimandarglielo; essendo il Monaco sì Vecchio, come già vicino à cent' anni, e perciò rispettato molto da lui, e dagl' altri. Si portò ad ogni modo per sodisfare al suo desiderio alla di lui Cella, quando il buon Vecchio già s'era ritirato, e con molto silenzio per il forame della porta esplorava le di lui azioni: lo vidde intento à maltrattarsi, e mortificarsi, come se fusse stato Novizio; diceva contro di sè: Vecchio decrepito, Servo pigro, e inutile non ancor ti vergogni del tuo poco Spirito? Li Giovinetti t'avanzano nel servizio di Dio; sei superato da quelli, che vennero l'altro jeri alla Religione, e tu con un piede già nella fossa, e dopo tant' anni d'Abito ancor sei l'istesso, ne fin' ora imparasti l'abecedario della Perfezione. Il tuo Corpo già t'abbandona, e tu vivi ancor alli vizii, conservi ancor la voglia di mangiare, e diregalarti! Hai Oglio, Vino, Pane, Erbe, e che di più pretendi? Io, io ben farò passarti questi capricci, & à tuo dispetto t'obligherò à caminare per la strada della Virtù. Voltandosi poi contro Satanasso lo scacciava strappazzando il proprio Corpo, ed alzando voci à Dio. Ne altro può scacciar il Demonio dell' amor proprio, che il Digiuno, e l'Orazione.

Questo matutino cantava la notte, quest' era l'esercizio del giorno, e con questo meritò da Dio un favore sì straordinario facendolo communicare per mano d'un' Angiolo, ed alla fine lo coronò di Gloria. O glorioso Trionfatore! valoroso Soldato della Milizia di Dio! merita bene gran Gloria nel Cielo, chi

seppe

seppe in Terra sì ben trionfare del suo Corpo; à lui si dovea un Privilegio così singolare, che fu così singolare in mortificarsi; nè meno Corona haverà chi saprà combattere con ugual fortezza. Restò S. Macario sodisfattissimo della Penitenza d'un Vecchio sì mortificato: Insegnava perciò quanto imparò da quello; mortificazione di Corpo, e soggezione d'appetiti: Prego nostro Signore, che imbeva ogni fedele di questo spirito, mentre per altro si vive così tepidamente in mezz' all'occasioni, e con sì gran bisogno di mortificarsi.

In Hist. Relig. n. 21. Termini questo Paragrafo il Beato Teodoreto: narra egli, che essendo Giovinetto conobbe un Gran servo di Dio, e molto Vecchio chiàmato Giacomo: habitava in un' altissimo Monte: *non habens spelunca*m, *non tabernaculum*, *non tugurium*, *non fossam*, *non sepem:* Così descrive la sua habitazione, esposto totalmente all' inclemenze del Cielo; lo flagellava con l'ardore de' suoi raggi il Sol Leone; l'intirizziva con l'abbondanza delle nevi il Capricorno, l'affliggeva l'arsura, e la pioggia, che spesso gli si gelava sul Capo, l'affogava. Sotto la Piena e d'acqua, e di nevi alzava le mani, e si rapiva in Dio, non mangiava Pane nè di frumento nè d'orzo, nè dattili, ordinario cibo de' solitarii; solo con poche lenti ammollite nell' acqua sostentava la sua Vita, nè li venivano che da lungi, penuriando d'ogni cosa quel Monte, onde appena ne mangiava due volte alla settimana, & allora bevea un pò d'acqua, che il suo benefattore con l'istessa occasione gli recava. Così si sequestrò questo Glorioso atleta da tutte le commodità anche del puro necessario, per deliziarsi con Dio, continuando tutti li giorni, e tutte le notti in ferventissime orazioni.

Con tali penitenze domava il suo Corpo, mà tanto in lui ardeva il fuoco dell' amor di Dio, che niente di questo lo sodisfaceva; sembravagli tutto un sì poco patire per Dio, che sempre più cercava d'affliggersi. Si portò il B. Teodoreto à visitarlo mosso dalla fama di tanta Virtù. La stagione era molto calda, e lo trovò infermo, benchè sarebbe stato maggior miracolo trovarlo sano. Era travagliato da una febre ardente, steso sù la nuda terra, arso dal Sole, con la faccia abbrustolita, secca la bocca, intisichito dalla sete, però sì allegro, e contento, come se stasse à ricrearsi in un letto di fiori con ogni sorte di regalo, e non cessava di lodarne Dio. Così sogliono passarsela ne' loro travagli quelli, che dadovero attendono alla mortificazione de' loro appetiti, & ardono d'amor di Dio. Questo è fuoco di tal proprietà, che alleggerisce, e rende soave ogni tormento. Io procurai, dice Teodoreto, dopo averlo salutato, di persuaderli, che essendo egl' aggravato da quella sì gagliarda febre, s'avesse almeno un qualche riguardo, rimettendo quel sì gran rigore di Penitenza, l'esortai con la maggior efficacia, che seppi, e con tutta galanteria per obbligarlo à condescendermi, mà, come non mi riusciva la breccia in quel petto più forte d'un diamante, e più ostinato contro la sua Carne,

venni ad un ſtratagemma ; Padre mio, gli diſſi, queſto Sole mi ſpacca la teſta, non ſono io aſſuefatto à ſtarvi tanto eſpoſto in ora sì calda, concedetemi, vi prego, che lo ripari alla meglio ; condeſcese à riguardo della mia, non della ſua ſalute ; coſtume ordinario de' Santi, quanto auſteri in loro ſteſſi, e rigoroſi, tanto compaſſionevoli verſo de' Proſſimi ; Preſi allora tre baſtoncelli, e piantandoli in terra, ſopra vi ſteſi due cilicii del Santo, non avendo egli altro Padiglione, ne Coperta ; erano sì compiti, e toſti, che ſervirono di qualche riparo ; ſtett' io à quell' ombra, continuando quel Santo Padre al Sole : allora replicai ; Padre io mi reco à conſcienza di ſtare all' ombra eſſendo forte, e ſano, e che voi ſiate eſpoſto, e v' arroſtiate à queſto Sole così cocente, che ſiete infermo, e con una febre di queſta ſorte : qui s'hà da riſolvere, ò che io ritornerò al Sole, ò che ambedue godiamo di sì povero riparo. Proruppe allora in gran gemito, ſtimolato però dalla Carità verſo di me ; ſia fatto, mi diſſe, il voſtro volere, perchè non patiate voi diſaggio, mi priverò io d'ogni ſodisfazione, e ſtarò all' ombra con voi. Cercò d'alzarſi, e non gli fu poſſibile abbattuto dall' infirmità, e ſue Penitenze, non avendo nè pur forza da moverſi. Si poſe Teodoreto per alzarlo, ed in ciò trovò motivi da maggiormente confonderſi : diſteſagli leggiermente la mano per le ſpalle, e vi trovò una groſſa collana di ferro alla gola, che diviſa in due parti gli paſſava à guiſa di ſtola ſino alle Ginocchia, e glieli cingeva con due altri annelli, ò ſia cerchi pur di ferro, da quì paſſava per gl' omeri, ove incrocciata veniva à legarli con altri due cerchi le braccia. Teneva queſto ſervo di Dio così imprigionato il ſuo Corpo, acciò non ribellaſſe contro lo ſpirito : e con queſto rigore trattava quelle membra oppreſſe da sì grave infermità, & eſpoſte in tale diſagio : per non eſſere moleſtato da loro ſoffriva una moleſtia tale da dirſi inſoffribile. Veramente era quel Corpo onninamente abbattuto, mà lo ſpirito di Giacomo in tollerar tutto, era Gigante. Alla fine l'Abbate Teodoreto travagliò in modo con quel buon Vecchio per indurlo à rallentare alquanto da quell' auſterità ſin' almeno, che gli ceſſaſſe la febre ; che l'ottenne, però ſoggiunſe, con patto di rimetterſi ſubito dopò riavutoſi, nelle ſue praticate anguſtie, e con maggior ſpirito per non dar Campo alla ſua Carne d'avviziarſi al regalo : Così perſeverò in penitenza ſimile, ne più udita ſin' alla morte, terminando allora d' affliggere il Corpo, quando il ſpirito vittorioſo partì per trionfare nel Cielo.

§. XI.

Ponderazione di queſti Eſempii, e Concluſione di quanto s' è detto.

QUal lingua potrà mai eſprimere il fervore di queſto Santo ! Chi ſpiegherà à baſtanza l'amor Grande verſo di Dio, che avvampava in quel ſuo petto reſo incapace à ſentire le vampe, che ardevangli d'intorno, ſe forſe non eran per ſtuzzicargli la

ſete

sete di sempre più patire, e mortificarsi per Dio. Ogni Penitenza, e Penitenza tale stimava nulla, nè degna di conto in riguardo di quello, che bramava patire per il suo Signore. E qual Cuore si darà così gelato, che non s'accenda à queste vampe in vive brame di mortificar il suo Corpo, e di soggettare allo spirito tutti gli appetiti della Carne, avendo sù gl'occhi un' esempio sì raro! Fu veramente grande in questo Santo il desiderio di servire à Dio, maggiormente dunque si paleserèbbe à questo confronto la nostra Pigrizia, quando si dessimo per aggravati ad ogni indisposizione, e tentassimo di sgravarci da qualunque rigore della nostra osservanza; come che basti ogni sospetto di male per dismetterla: è poi cosa ben degna di ponderazione, che stando questo Santo Eremita ritirato nel Deserto, lontanissimo da ogn' occasione, consumato dalla Penitenza, carico d'anni, arso da una febre, che li consumava le viscere con tutto questo non assicurarsi di sè stesso, nè fidarsi della sua Carne, domarla, imprigionarla con tanto ferro in un tal letto, con tali cibi, bevendo sì poco, e solo acqua, sotto gl'ardori del Sole, e sotto li geli dell' Inverno, e con tutti quei maltrattamenti, che viddimo. E con qual sicurezza ponno vivere quelli, che stanno nell' occasioni, trà panni di seta, trà bissi d'Olanda, ricreati, pasciuti, regalati con varietà di cibi, riposati in letti morbidi, e poi pronti ad ogni divertimento, in ogni conversazione, fra dimestichzeze, discorsi, passatempi, senza cadere in gravissimi peccati? Come potrà tenere mortificate le sue passioni chi condescende à tutte le lor voglie? Dà ogni libertà a' suoi sensi? Ogni compiacimento al suo Corpo? Dicano quel che vogliono, portino quante ragioni può suggerirli il lor' amor proprio per discolparsi, e non parere vizioſi, che io non posso assolverli da peccato, e gli dò per schiavi della loro sensualità. *Qui delicatè à pueritia nutrit servum suum*, Prov. c. 29. dice lo Spirito Santo, *postea sentiet eum contumacem*. E se quello, che sempre servì à Dio facea per li suoi peccati sì rigorosa penitenza, chi mai fece che peccare, che rigor di penitenza esiggerà da lui la Divina Giustizia in sodisfazione di sì gran debito? Veggano li Secolari come mortificarono li loro Corpi li veri servi di Dio, che non commisero peccati, e si risolvino di farla per tanti, che contro Dio tanto sfacciatamente commisero. Veggano li Religiosi, che condotta tennero questi Monaci, e Romiti, per non mancare al loro spirito, e s'applichino di cuore alla mortificazione per crescere sin' al colmo della Perfezione, che li prefigge il loro instituto; operando altrimente, come risponderanno al Tribunale di Cristo, quando saranno posti sull' istessa bilancia l'opere loro con quelle di questi Santi? Compensino à tempo tante loro rilassazioni con macerazioni del Corpo, la libertà data alli loro sensi con raccoglimenti di spirito; il disamore verso la Claustrale osservanza con altrettanto fervore in praticarla senza la trasgressione d'un sol Punto; la delicatezza usata con sì mal' esempio degl' altri,

in metterſi alla vita commune, e vivere conformi le leggi della ſua Povertà. Perſeguitino il loro amor proprio con quell'aſprezza, che lo viddero da queſti Santi eſterminato nella loro Carne. Dopò aver letto queſto, non potranno riſpondere al Giudice, che non lo ſapevano, nè che il loro naturale non era per tanta penitenza. Vivono, e ſono ſani; ſe queſto la fece sì rigida, eſſendo infermo, non la potranno far eſſi, che ſono ſani, e forti?

E tù fratello, fa che ſia tuo tutto queſto avviſo: ſtima l'anima tua, della quale devi rendere sì rigoroſo Conto; ſia d'ogn'altro ciò, che ſarà. Componi tù la tua vita con l'eſempio d'anime sì ſante; furono eſſi di carne, e ſangue qual ſei tù, profeſſarono eſſi l'iſteſsa fede, che tù, non ti corre dunque meno obligo. Infervorati col loro eſempio, e fatt'animo, cerca ogni occaſione per eſercitarti nella mortificazione; ſoggetta le Paſſioni allo ſpirito, combatti da magnanimo; li mali coſtumi ſi ſuperano con li buoni, ſe foſti fin'ora negligente, tepido, traſcurato; comincia da queſto punto nuova vita; ſe fin'ora viveſti con regalo, comincia ad aſtenerti; à puntino oſserva la regola, che profeſsaſti, quanto fu più grande la traſcuraggine, maggior ſia l'eſattezza in mantenere li tuoi voti: Ponetia l confronto di queſti Santi, e confonditi, e umiliati per trovarti sì diſſimile da loro; piangi per tanta diſuguaglianza, e quanto ſei lontano per uguagliar'il loro merito, eccita in te maggior fervore, mà non ti ſcordare della Prudenza neceſsaria à chi fà Penitenza: è vero, che hai più neceſſità di ſprone, che di freno: devo ad ogni modo avviſarti, che molte aſprezze ſi praticarono da' Santi per la pienezza di ſpirito, che Dio à loro dava, e chi non hà uguale aſſiſtenza, non hà da praticare l'iſteſſi rigori: Fu eccellente la grazia, che Iddio diede à queſto ſuo ſervo, Eroe della virtù, perciò potè maltrattarſi con tanta ſeverità anche infermo cinto di Catene, veſtito di cilicii, eſpoſto al Sole, ſenza tetto, che lo riparaſſe dall'acqua, e da' giacci. Se pretendeſſi imitarlo, forſi ſareſti omicida di te ſteſſo, e peccareſti per mancamento di diſcrezione. Conſidera pure, come avviſato da Teodoreto mitigò li ſuoi rigori, preſe il di lui conſiglio, s'accese al buon documento; da queſto impara di ſtare all'ubbidienza del tuo Direttore, conſulta ſeco le tue Penitenze, non ſeguitare il tuo Giudizio, conformati à quello degl'altri; ed in tutto dipendi da chi t'è dato da Dio per ſuperiore: queſta è la ſtrada per bene incaminarti, e dar guſto à Dio.

E ſia la concluſione di quanto s'è detto il ſentimento del Venerabile Beda; tale egli è, quale conviene per gloſsare appunto queſto primo avviſo della noſtra Santa Maeſtra, ne più à propoſito potea parlare, conclude egli dunque in queſto modo. *Spinis purga Cor tuum, & aratro etiam proſcinde, & tunc ſeres in eo ſemen, unde gaudens in futurum &c.* In Iſai. c. 1.

A V-

AVVISO SECONDO.

Non lasciar già mai d'umiliarti, e mortificarti in tutte le Cose fino alla morte.

§. PRIMO.

AVviso è questo di somma importanza così per andar' avanti alla Perfezione, come per l'eterna salute. Poco importa, dice S. Girolamo, cominciar bene, se non si termina bene: l'istesso scrive Paolo Apostolo à Timoteo con dirli: *non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. Perseverando l'anima mai degenera nella Virtù, sempre acquista, nè mai si raffredda da suoi primi fervori. Vi sono alcuni, come pure insegna la nostra Santa, i quali cominciano con determinazione grande il Camino della Perfezione, dati quattro passi, si straccano, tornano à dietro richiamati dall' amor proprio, perdono l'acquistato, nulla più si curano dell' anima, sono scandalo degl' altri, e dopò d'aver cominciato à servir Dio, voltandoli le spalle, saranno indegni di più veder la sua faccia.

2. C. 2.

Ponderando S. Pascasio quel testo del Profeta Geremia, che dice: *major facta est iniquitas Filiæ Populi mei peccato Sodomorum, quæ subversa est in momento*: assegna il motivo di questa crescenza, che fece il Peccato di Gerosolima sopra il peccato de' Sodomiti. Sodoma, dice egli, mai conobbe Iddio, mai hebbe lume della sua fede, mai cominciò à servirlo; Gerosolima fu illuminata, fu favorita dalla Divina grazia, conobbe il suo Creatore, l'adorò, gli alzò Tempii, gli sacrificò Vittime, lo servì, e dopo lo negò; questa malizia, questo peccato cresce sopra il peccato di Sodoma, e quello in confronto di questo appena è la metà: *Dimidium scelerum Judææ Sodoma peccavit*: Una ingratitudine sì palese, un strapazzo sì manifesto in faccia dell' istesso Dio conosciuto, e confessato dà il trabocco alla bilancia, e aggrava il doppio il peccato d'Israelle sopra il peccato di Sodoma, e di Gomorra; ma se Sodoma, e Gomorra per un Peccato meno la metà di quello di Gerusalemme, restarono in un subito destrutte, che farà di Gerusalemme? meglio è non avere mai conosciuto, ò principiato di servire à Dio, che dopo averlo cominciato à servire, voltargli le spalle.

C. 4.

Conobbe benissimo questa verità David, e in darsi à maledire questa simil gente, gli slancia contro questa terribile imprecazione: *Manè floreat, & transeat, vespere autem decidat, induret, & arescat*: peggio non gli potea pregare: sì, sì sul mattino sia pure un fiore leggiadro, & odoroso, mà nel Cadere del Sole, tramonta in modo

Ps 89.

la

la sua bellezza ; che resta arido , smunto , secco ; tutto frutto nel spuntar' il giorno , mà senza una foglia venendo notte , vigoroso sù li primi albori , e nell' imbrunirsi restar un aridume buono solò per il fuoco . Oh non haveste mai sbocciato in fiore , per dovere indi vedervi destinato alle fiamme !

Ecco , che sovrasta à quanti dopò d'aver' intrapresa la Carriera della Perfezione , e Penitenza , se questi se ne infastidirono , perciò parla di loro S. Giacomo in questi
C. 2. termini : *arbores autumnales , bis mortuæ* : Piante d'autunno , che à pena fioriscono , che perdono non sol il fiore , ma le frondi , cominciano con fervore il servizio di Dio , e raffreddati lo lasciano : danno in penitenze , in divozioni ; s'applicano in ogn' esercizio di Virtù , si rendono esemplari ; mà presto sorpresi dalla loro delicatezza perdono ogni sentimento di Religione ; di Divozione , di Mortificazione , di Pietà ; e restano buoni solo per fomentar il fuoco dell' inferno . Se non avessero cominciato era minor il lor peccato , e per conseguenza anche nell' inferno minor sarebbe il Castigo ; ma per essere la colpa maggior il doppio per lo strapazzo fatto à Dio , per l'abuso della sua grazia , per l'ingratitudine dopo un beneficio sì grande dell' avuta vocazione , doppia pena n'averanno .

S. Gio: Grisostomo non li sà distinguere in questo loro modo di procedere con Dio da l'istesso Giuda , ne tira questi paralelli , e dice ; non furono ancor questi arrolati con Giuda nel Collegio di Cristo ? non ricevettero come Giuda dalla scuola di Cristo li medesimi documenti ? e poi come Giuda si partono da Cristo , e lo vendono per un vilissimo interesse ò d'onore mondano , o di sensuali diletti . Ingannati dall' uno , ò lusingati dagl' altri . *Nam cupiditas* , dice il Santo : *hujusmodi sortita est naturam , captivas animas retinet , rerum oblivionem imponit , & alienationem mentis ostendit* : si scordano dell' apostolato , e delli beneficii ricevuti in quello stato da Dio , ritornano a' vizii , rifiutano ogn' esercizio delle praticate virtù , attendono à quanto li persuade il lor amor proprio , e precipitano con più rovina , come suol fare chi si affretta per scarsità di tempo à terminar le sue Idee . Anzi , sogggiunge S. Gregorio , ritornano sì presto à ricadere in quelli stessi peccati , che poc' avanti piansero , come se mai se ne fossero pentiti , e così di cuore vi s'applicano , come se volessero rifarsi del tempo , che non peccarono servendo à Dio , *Sic ad perpetranda peccata* , udite S. Gregorio , *redeunt , ac si hæc minimè planxißent* : dite or voi , che fine averanno !

De Prodit. Iud. T. 3.

Hom. 30.

Prosegue questa Dottrina il Santo Pontefice in varie parti de' suoi scritti , confermandola con ben fondate ragioni ; ne riporterò alcune ; Primieramente confessa egli per molto grave questo peccato , perchè chi non persevera hà già cognizione di Dio , e di più esperienza della sua misericordia molto propizia à chi da dovero lo serve ; corrobora questo suo sentimento con quello di S. Pietro registrato nella seconda sua lettera in questo modo : *melius*

Tom. 3. Passiadm.

C. 2. *liùs erat eis non cognoscere veritatem, quàm post agnitionem retrorsùm converti.* E dice bene: non sarebbe tanta la colpa, nè sarebbero sì castigati rigorosamente nell' inferno, se non fossero stati sì ben' illuminati: Più offende il Rè, chi veste la sua Livrea, e poi la lascia con strapazzo, di quello, che mai voll' indursi ad entrar nella sua Corte, benchè invitato. Questo non averà mira, che di strarsene in possesso della sua libertà; l'altro fà conoscere ò che il Rè non merita d'essere servito, ò che altri lo merita meglio di lui. L'Abbate Daniele somiglia cotesti instabili all' aceto; diviene questo tanto più forte, quanto fu più Generoso il Vino, così quelli divengono peggiori, quanto con più fervore si diedero al servizio di Dio: *Deteriores efficiuntur quantùm id, quod nausea compellente projicimus, odibiliùs detestamur.* Il monaco corrotto da vizii dilungatosi dal primo suo spirito si rende odibile al gusto di Dio, non può conservarlo nelle viscere della sua misericordia, lo vomita *cùm peccatoribus terræ.* Leggete Cassiano per conoscere più chiaramente che Guai sovrastano all' anime instabili, egli vi dirà, che cadendo dall' erta cima del Tempio di Dio, uguale all' altezza averanno il precipizio, e, se sul Pinnacolo del Tempio si trovavano vicini al Cielo, cadendo non ponno piombar meno, che non caschino nell' Inferno. Da questa Dottrina capirete la necessità di mortificarsi, ed umiliarsi sempre sin' alla morte, conforme c'avvisa la nostra Santa.

Garth. l. 1 Coll. 4.

§. II.

Quanto Conviene questa Dottrina alle Persone Spirituali.

Assai hò detto, mà potevo dire assai più in questa materia tanto replicata, e predicata da' Santi, per insegnare à quelli, che non perseverano nella scuola di Cristo ad aprire gl' occhi sopra di loro, e risolversi di perseverare con tal determinazione di pria morir mille volte, che dare un sol passo à dietro nella Via del Signore: piangano sempre li peccati commessi, mortifichino ogni giorno il loro Corpo, come se ogni giorno fosse il Primo della loro vocazione, essendo questo consiglio della nostra Santa Maestra. Questa Dottrina è necessaria in tutte le virtù, in quella però della Penitenza, e mortificazione, da quali dipende la conservazione dell' altre, devesi osservare in tutto rigore: poichè la Penitenza, & il dolor de' peccati fatti purificano l'anima da' vizii, e la mortificazione raffrena li nostri sensi, che più non vi precipitino; negligentandosi l'esercizio ò dell'una, ò dell' altra, quando anche avessero prodotto molti frutti di Paradiso; passerà poco à ritornare un'orribile selva, che si ricolmerà di spine, e produrrà napelli velenosi, piegherà ad ogni mala inclinazione, e succederà à quest' anima trascurata quanto alla terra fertile, che se coltivata fecondò ricca raccolta, non coltivata s'insalvatichisce e si deserta.

Intorno questo Punto è nota la Dottrina data da S. Bernardo, e sarebbe superfluo ripeterla, ad ogni modo.

do è chi così à proposito, che non devo tralasciarla in questo luogo. Giunto à glossare nelle sacre Canzoni al capo secondo quelle parole : *Tempus putationis advenit*, vi dimanda il Mellifluo qual tempo sia questo ? se voi tardate, risponde egli così, e lo segna dicendo : *Tempus Putationis est omne tempus quod non sufficit semel putasse, sæpè putandum est : scrutemur juxtà Prophetas vias nostras, & studia nostra, & in eo se quisque judicet profeciſſe, non cùm invenerit, quod reprehendat, sed cùm quod invenerit reprehendit* : Habbiamo in noi, vuol dire il Santo, sempre qualche cosa di vizioso, o di secco, bisogna star dunque sempre col falcetto alla mano, e potare in noi ogni germe disutile, non che spinoso, perchè s'applichi tutto lo spirito in profitto della virtù, che non sà vegetare da rampollo intaccato da vizio; osservar bene, se l'occhio punto travia, se troppo sdrucciola la lingua, se troppo curioso l'udito, se la gola si dilata oltra i Confini della temperanza : star attento, che non si sfreni l'appetito, e recalcitri contro la ragione. Dar legge alli pensieri, che non si dissipino in Vanità, nè si divertano fuori di Dio; & in tal guisa coordinare gl'immensi affetti del Cuore, che tutti in Dio collimino, senza permettergli mai alcuna corrispondenza con oggetti men degni d'un tal Cuore; quanto sarà maggiore il frutto cavato da queste diligenze, cresca sempre più la Vigilanza, acciò, in nulla degradi la Raccolta, si poti, si coltivi sin' alla morte.

Mai il buon Cavaliero cavalca il Cavallo vizioso senza freno, nè senza sperone l'infingardo, e Poltrone, se non vuole darsi alla loro discrezione, o che lo precipiti quello, o che questo restio l'oblighi d'andarsene à piedi : la nostra Carne tanto fugge la Virtù, quanto volontieri seguita il Vizio; hà necessità di freno, e di sprone, quello per ritirarla dalla sua mala indole, questo, che l'oblighi à correre con spirito la Carriera della Perfezione.

Era solito proverbio di S. Macario, come leggesi in Cassiano, che deve così digiunare il Monaco, come se dovesse passar' li cento anni, e mortificarsi così, come s'havesse da morire quel giorno. Volea dire ; non doversi il Religioso straccare nella Penitenza, ma esercitarla con tal Perseveranza, come se non vi fos' altro modo da vivere; chi ama di vivere non tralasciar cos' alcuna per mantenersi in Vita; mà poi farla in modo, come se non facendola in quel giorno, non vi fosse più tempo di farla per guadagnare il Cielo. Così l'ansietà di dover presto morire, si spronerebbe à meritare con penitenze il Perdono da Dio de' nostri peccati, e conoscendo di non esservi altro modo per assicurarci l'eterna Vita, non tralascereſſimo momento senza praticare qualche mortificazione, potendo ogni momento essere l'ultimo, e, non mortificandosi in esso, trovarsi invischiati in qualche Vizio, che ci condennasse all'eterna morte. L. 2. C. 41

Abbiamo nelle Vite degl'antichi Padri come certi monaci, da quali pure s'hà questa Relazione, intesa la santità di un molto Vecchio P. 2.

Eremi-

Eremita per publica voce, e fama sparsa per quel Deserto, si risolsero di visitarlo, e ricevere dalla di lui propria bocca qualche spirituale documento in profitto delle loro anime; si providdero di Guida, perchè, dicono essi, sarebbe stato impossibile aver strada da rinvenirlo; Habitava assai lungi da noi; la solitudine alpestre, interrotta, precipitosa, nè v'era speranza di provederci d'alcuna cosa in sollevo della nostra Vita. Era caldissimo il Sole, ed insoffribile, pure dopo lungo travaglio vi gionsimo, e viddimo quell' Angelo in Carne; & in solo vederlo dessimo per ben' impiegati li nostri passi, molto ci consolò, e molto c'edificò con una incomparabile umiltà, e gran mortificazione, che in lui subito ci si scuopri: Il suo Capo coperto di Capelli molto lunghi, e dimessi sin' alla cintura, era bianco come la neve. La barba uguagliava nella longhezza li Capelli, la faccia arata dal tempo tutta solchi, gl' occhi molto allegri, il colore abronzito dal caldo. Vestiva una povera Tonica di Cilicio cinta con fune d'erba secca: stava con la testa scoperta, ed esposta à tutte le vicende del tempo, gambe, e piedi nudi, ed egli occupato in portar pietre, acqua, e terra per farne creta, fabricandone una Cella. Con tutta questa indicibile fatica, e di più in quell' ora, che era il mezzo giorno esposto al Sole, subito che ci vidde, venne con le braccia aperte verso noi, e con una bocca ridente spargendo dagl' occhi fiamma di Carità. La sua Vista ci consolò assai, e più le sue parole, erano di tale suavità, e Divozione, che ci rapirono il Cuore; ne salutò, e condusse nella sua Cella, povera, stretta, corta, più sepoltura d'un morto, che abitazione d'un Vivo. Alquanto ci reparassimo dal Sole, e mirandolo tanto stracco, & applicato à quel travaglio, gli dimandassimo per chi fabricasse quella Cella. Rispose: Fabrico, mà non sò per chi: e come, Padre, replicassimo noi, così vi faticate senza compatire li vostri anni, in ora così impropria, sott' un Sole così ardente? e con una sì grand' ansietà senz' averne necessità alcuna? Inarcò le Ciglia il Santo, e ci disse con gran sentimento: Il mio Corpo hà bisogno di questo travaglio, e travaglio con tutto quest' affanno, e rigore, poichè se ben ritirato in questa solitudine un sol giorno, che lo lasci ozioso, e senza mortificarlo non lo sò diferenziare dal Corpo d'un'animale Irragionevole: subito sento la ribellione della mia Carne, m'assalgono cattivi pensieri, mi vengono all' imaginativa sordidissimi fantasmi, non v'è tentazione, che non m'assalga. Mi rincresce ogni buon' opera, mi trovo proclivo al male, pronto al diletto, e neghittoso in ripigliare li esercizii di Penitenza: per questo non ardisco riposar' un' ora, & in tal modo mi vendico contro il mio Corpo, come contro l'inimico, che mi perseguita. Con questo mi si rende ubbidiente, e pronto nel servizio di Dio.

Restassimo attoniti udendo questo, e guardandoci l'un l'altro dicessimo fra noi; se questo santo ritirato dal Mondo; in un Deserto sì orri-

orrido, & in età così avanzata, consummatosi da Giovinetto in tali Penitenze, e già quasi senza Carne, sempre in esercizii d'orazione, e raccolto in Dio, non ostante tutto questo hà bisogno d'una continua mortificazione per non cadere in peccato, e mantenere la Virtù; che haveremo da far noi esposti à tutti li pericoli del Mondo, ed in mezzo à tutte le occasioni, senza negar alcun cibo di sodisfazione al Corpo, parlando e conversando senza distinzione di Persone, e pure siamo Religiosi di Professione? In che dunque maggior pericolo si troveranno li secolari! non meno però sarebbe di noi, se non invigilassimo à mortificare le nostre Passioni, e passasse un sol giorno senza combatterle; non basta aver cominciato, ò fratelli, bisogna proseguire: Il fervore, che ci spinse allo stato Religioso, deve crescere con gl' anni, s'addormentano, non muojono in noi le nostre Passioni, dormendo noi, si risvegliano esse, & all' improviso c'assalgono, e ci vincono. Così la discorsero questi buoni Monaci tra loro, ed in sì breve tempo appresero sì gran Dottrina. Con quanta maggior pienezza restarono ivi consolate le loro Anime, con maggior dolore si partirono, e portarono seco stampato nel Cuore quell' esempio sì raro, per non più scancellare dalla mente un documento così necessario.

E tù, che sei ora molto ben informato di quello, che passò ivi, che risoluzione prendi per te? puoi forsi assomigliarti à questo Santo! osserva in lui quanta premura aveva per riparare l'Anima sua dall' occasioni di peccare, e della tua quanto poc' ansietà fin' ora n'avesti: il rigor da lui usato in mortificarsi, e la delicatezza con la quale tù tratti la tua Carne; se quello ad ogni poco d'ozio, dopo tale travaglio, e strapazzo sì grande del suo Corpo, sentiva la ribellione de' sensi; che deve seguire in te condescendendo con tante delicie? quello temeva di perdersi, non ostante tant' austerità di Vita, e tu t' averai per sicuro in mezzo à tante commodità? Forse dirò con S. Girolamo, la tua Carne è di bronzo, ò composta di materia più forte, che non era la Carne di questi Santi? L'amor proprio t'accieca, acciò non preveda il tuo pericolo? Tù ardi, e non lo senti? Rifletti, ti prego, à te stesso. Questo è negozio, dal quale dipende l'eterna felicità, ò la tua dannazione. Impara dunque à mortificarti fin'alla morte con questo Santo Romito, se pensi seco goderti nella Gloria.

Non lasciar mai d'umiliarti, e mortificarti fin' alla morte.

§. III.

Che il termine della mortificatione deve essere quello della Vita.

C' Avvisa la nostra Santa, che non lasciamo di mortificarci fin' che vi sia Vita; e con ragione; poichè la nostra Carne, & il Demonio nostri nimici, che senza mortificazione non possiamo vincere, mai lasciano d'insidiarci fin'

alla

alla morte. Cristo nostro Redentore, e nostro esemplare mai cessò di far penitenza per solo ben nostro, e nostro esempio fino, che visse; e questo deve persuadere à bastanza, che nè pur' un' istante possiamo assicurarci, non vi sia nè pur un' ora di tregua tra la nostra Carne, & il nostro Spirito; e quanto più c'aggravano gl' anni, s'incanutisce la barba, non ci fidiamo di noi: *Igniculus vivit*; manteniamoci in guardia, solleciti, che non s'avanzi ad incendiare tutto il Capitale de meriti riportati dagl' anni di tanta Penitenza. Resistiamo con la spada della mortificazione alla mano a' nostri nimici, come pure
2. Cor. c. 4. n. 10. c'avvisa S. Paolo: *Semper mortificationem Jesu Christi in Corpore nostro circumferentes*: Mortifichiamoci sempre per amor di quello, che tanto si mortificò per noi, e facciamo penitenza, havendola egli fatta per noi.

Di questo sentimento era S. Pacomio, e leggiamo di lui, che recatogli un poco d'oglio da condirsi l'erbe solito suo cibo, per essere allora il giorno di Pasqua, non lo volse, dicendo: *Dominus meus Jesus Christus Crucifixus est prò me, & ego delicatè comedam*, mai me lo permetta S. D. M. nè che mai commetta tal peccato. Poca delizia un pò d'oglio in una minestra d'erbe salvatiche, e tanto più nella Pasqua di Natale, ove Chiesa Santa dispensa pure nell' astinenza della Carne, e pure stette egli sì costante, e così infervorato ad imitare la mortificazione di Cristo, che nè meno per quella volta, ed in sì picciolo Regalo volse dispensare, nè moderare il rigor della sua Penitenza: oh quante volte, e con quanto minor motivo dispensi à te stesso in cose di più Rilievo, e per seguitare li dettami de' tuoi appetiti, lasci Cristo in Croce abbeverato di fiele? questo solo basti à farti conoscere quanto sei lontano dalla Virtù, e come ti trovi indietro dalla Perfezione; Condescendi alle tue Passioni, ed esse ti soggetteranno in modo di non poterle rimettere, quand' anche vorrai; ti strascineranno dietro loro, & ad ogni lor voglia caderai in qualsivoglia Vizio, e peccato: quanti rovinarono in tal modo assai più avanzati di te in Virtù, & in Merito. Mai devi fidarti, nè condescendere alla tua Carne, ma raffrenarla sempre con la mortificazione fin che habbi da portarti nel Cielo. Ivi starai con sicurezza, e goderai il frutto del tuo travaglio.

Combattè tutta la notte Giacobbe con l'Angelo sin' all' aurora, e meritò per questo la sua benedizione; In dargliela l'Angiolo disse queste parole registrate nella Sacra Scrittura *non vocaberis ultrà Jacob*, Gen. c. 32. *sed Israel erit nomen tuum*: Osserva però S. Agostino con altri interpreti della Biblia Sacra, che non ostante questo precetto, se bene chiamavasi Israelle, non lasciava però di nominarsi Giacobbe; essendo notato con ambedue questi nomi nella Divina Scrittura anche dopo, che l'Angelo gli disse: *non vocaberis ultrà Jacob*: La difficoltà viene sciolta dal Lipomano sù l'interpretazione dell' uno, e l'altro nome: Giacobbe, dice egli significa Lottatore, e Contemplatore

Israelle ; non può haver uno senza l'altro : non potea arrivar ad essere Israelle, se non è Giacobbe, se non lotta quanto è lunga la notte intiera di questa Vita, non sarà mai contemplativo ; per essere Israelle, cioè *Videns Deum*, nel Giorno chiaro dell' altra Vita, havea da essere Giacobbe in tutta questa Vita tenebrosa, e mortale, lottando, e combattendo sempre contro tutte le sue Passioni, e senza questa lotta, non sarebbe Israelle ora nel Cielo, cioè *Videns Deum*.

Apprendasi pure questa Dottrina, conclude il citato Autore, in ammaestramento de' Contemplativi : e benchè habbino una volta trionfato delle loro Passioni, come Giacobbe dell' Angiolo, & abbino da Dio ricevuta la benedizione, come dall' Angelo l'ebbe Giacobbe, non si scordino mai d'essere Giacob : sono in obligo di star sempre lottando à braccia à braccia contro li proprii appetiti, nè cessare, se non quando, dopo una compita Vittoria, si porteranno à vedere Dio. Nè sia mai alcuno, che per stracchezza appoggi la spada al muro, e si confidi d'essere in tregua con loro, nel meglio s'avvederà della loro Perfidia, e con improvise sortite si troverà sorpreso in modo, che ò s'haverà da rendere, e se pure riuscirà il fuggire, non sarà senza ferite. Dunque schivi ciascheduno l'occasioni, non tralasci esercitarsi nella mortificazione, benchè ne sia stato più volte Vittorioso: se resta di sotto in un solo tenzone, perde tutte le palme riportate in tutte le passate battaglie.

Lipoman. in Cat.

Aderendo à questo sentimento S. Bernardo nè dà per maggior prova à considerare li Soldati scelti da Salomone per guardia della sua Persona ; mirateli, dice gli, che sempre portano la spada a'fianchi, nè mai si disarmano : *Uniuscujusque ensis super fœmur suum, propter timores nocturnos* : non la fà da buon Soldato, chi non hà spada pronta à ribattere l'inimico in qualunque repentina sortita : *quia vitia Carnis debent resecari*, se non si prevedono, e non si rigettino li loro colpi col scudo della mortificazione, ci feriranno nel meglio dell' Anima, che è la parte intellettiva ; abbattuta questa sentinella, è forza rendesi à discrezione. Il soldato del Divino Salomone scelto fra le migliaja in difesa della Chiesa sua sposa, e che veste la sua livrea, deve segnalarsi ad ogni cimento combattendo da valoroso, nè mai deponere da fianchi la spada, nè di giorno, benchè risplenda il Sole, e meno di notte, quando la fosca notte può dare la commodità a'nemici, che sempre c'insidiano: sia ò tempo di pace, ò quello di guerra il vero soldato mai lascia la spada, sempre è pronto ad ogni Zuffa, mai si deve dare per sorpreso ; e perciò porta sciabla *super fœmur suum*.

Cant c 3.

Ser. 19. in Cant.

Caminava il Giovinetto Tobia in compagnia dell' Angelo, quando fù assalito da quel grosso Pesce, e Vorace sù le sponde del fiume Tigri, avventatosegli contro per divorarlo : *Ecce Piscis immanis exivit ad devorandum eum* : lo superò assistito dall' Angelo, che doppo d'averlo ucciso gl' ordinò à cavarne il Cuore, il fegato, & anche il fiele : *exentera hunc Piscem, & Cor ejus, & fel*,

C. 6. in 1.

N. 5.

& fel , & jecur repone tibi : ed à che potea servire il fiele essendo l'istessa amarezza; non men questo, che gl'altri interiori era necessario disse l'Angelo : *erunt enim necessaria:* Amara è la mortificazione della Carne , mà per il camino del Cielo è molto necessaria, l'habbiamo per consiglio Angelico da portar sempre pronta con noi : non ostante d'avere superato in più cimenti li nostri Nimici, questo fiele c'è sempre necessario, sempre c'hà da condire il cibo , e la bevanda, dobbiamo praticarla nell' ubbidire, nel vestire , nel convivere , se non ci manca tal fiele le Discipline , li Cilicii , le publiche Penitenze , le riprensioni , ed ogni asprezza ci si renderanno gustose . Sopporteremo, e vinceremo con pazienza, & una vittoria sarà principio dell' altra , e da una mortificazione ci faremo strada à ricercarne dell' altre . Habbiamolo dunque sempre con noi : *Tolle tecum ex felle , erit enim necessarium* . Lo disse l'Angelo à Tobia doppo d'aver trionfato del Pesce; è consiglio d'un Angelo, prendiamolo ancora per noi: Vinceremo una , due , e più volte la nostra Carne, quando s'avventi per divorarci l'Anima; non ci fidiamo, nè confidiamo del nostro valore ; andiamo sempre provisti di questo fiele fin che viviamo sulla Riva di questo Tigre , nelle spiagge di questo Mondo; v'è sempre pericolo; quando meno vi ci si penserà, escciranno *ad devorandum nos:* mostri orribili di lubriche , e pericolose tentazioni.

Morì Giosuè, & insieme con lui dicono li Settanta nella loro translazione , vi sepellirono li coltelli di Pietra instrumenti dell' Israelitica circoncisione : *ibi posuerunt cum eo Cultros Petrinos , in quibus circumcidit filios Israel :* ne và speculando il mistero S. Cirillo Alessandrino; e dice, che non fu à Caso, mà gran documento per noi: s'hà da questo il modo per deporre ancor noi il coltello della nostra Circoncisione; bisogna servirsene fin , che siamo vivi, allora si seppelisca pure, quando si seppelirà il nostro Corpo, non dovendo prefiggere altro termine alla mortificazione , che la sepoltura, *& sic discamus spiritualis circumcisionis gratiam , quæ bonorum Cœlestium nobis est pronuba;* impariamo da questo , che la spirituale Circoncisione è l'unica , e fedele compagna per entrare alle nozze dell' Agnello, non abbandonandola noi fin' alla morte, ella c'introdurà in quel Talamo eterno, ove senza timor di Divorzio ci sposeremo con Dio, e con Dio saremo uniti in eterno. Dunque adoprisi questo duro Coltello contro la Carne nostra fin , che viviamo in Carne , non mancandoci mai occasione da circoncicerci; questa nostra terra produce sempre ortiche da falciare , triboli , e spine da recidere ; Facendo in questo modo staranno à riga le nostre Passioni, li nostri sentimenti, se ad ogni lor moto , ce gl' avventiamo contro col Coltello della Circoncisione; si manterranno sù la prammatica della santità. Sonerà alla fine l'ora estrema del nostro esilio, e deponendo *Cultros Petrinos* sù la lapide del nostro sepolcro , ove resterà la nostra Carne, terminerà questa guerra, e l'Anima si por-

Tom. 4. in Joan. l. 4. c. 7.

Josu. c. 24. n. 27. juxta 70.

si porterà à goderſi in Pace con Dio.

In hunc locum.

Da tutto queſto ne deduce Dioniſio Cartuſiano un molt' utile, e Profittevole documento per li Superiori, & Anziani delle communità Religioſe, oſſervandoſi ſarà di molto giovamento ad ogn' altro, e prego perciò la Divina Bontà, che mai ſe ne ſcordino, e ſempre l'oſſervino: Dice egli così: Perchè li Superiori, e li Vecchi: *ipſi ſunt menſura, & Regula ſubditorum*: loro dunque ſiino li Primi in mortificarſi più degl' altri, ne muovano piede, che non vi laſcino impreſſo un veſtigio di mortificazione: ſono eſſi *tamquam ſignum ad ſagittam*: ſcopo nel quale mirano gl' occhi tutti de' ſudditi, quando ſiino oſſervanti li Superiori, & Anziani dalli Giovini, e che li trovino dati all' amor proprio, Indulgenti alle loro commodità, attaccati al loro vantaggio, troppo è l'efficacia d'un tal' eſempio accreditato ò dagl' anni, ò dal Grado, neceſſita la Gioventù à caminarli dietro, & à ſeguitarli per quella ſtrada: tratteranno di regalarſi ancor' eſſi, di fuggire il rigor dell' oſſervanza Regolare, per vivere con le loro commodità, e ſi rilaſſerà la Religione: Sin quì Dioniſio Cartuſiano, ma non finiſce: Alcuni vi ſaranno, ſoggiunge, che ſotto preteſto d'eſſere frà il numero de' Vecchi, vogliono ſervitù, e privilegi, penſano, che non ſi parli per loro ogni volta, che ſi parla di mortificazione; ſi fanno per eſſi lecita ogni coſa, e tanto lecita, che la fanno ſenza ſcrupolo: operando eſſi in queſto modo, chi non farà l'iſteſſo? L'azione è ſantificata dalla Vecchiaja, ſono anziani, ciò, che fanno eſſi, è tutto buono: à tutti dunque ſarà lecito il diſpenſarſi da qualſivoglia atto di Communità: ſe per eſſi vi ſon regali, libertà d'andare, e venire, in ogn' ora, ad ogni Cella, in ogni officina, in ogni Caſa, in ogni luogo; abſentarſi dal Coro, dall' Orazione, dalla Diſciplina: che dite? ſono ingannati coſtoro, l'amor proprio gli hà poſto le travegole, non veggono, ſon ciechi; la loro obligazione è di dar buon' eſempio in tutto, perchè ſono ò Superiori, ò Vecchi: *ſunt menſura, & Regula ſubditorum*; ad eſſi ſi volta la Gioventù, e prende da eſſi la norma di praticar l'oſſervanza, come dal Nort regola la ſua navigazione il Marinaro: Hanno più anni di Religione? Preſiedono alla Communità? Dunque hann' obligo di moſtrare il profitto fatto in tanto tempo, che vivono in Religione quelli, che ſono Anziani, e li Superiori devono far conſtare la Virtù, per la quale furono promoſſi al Grado, e come preſſiedono nella Congregazione non per motivo di faſto, mà per aver avanzato nella ſcuola di Criſto gl' altri nella mortificazione, e nell' umiltà, e per conſeguenza moſtrarſi ſempre più umili, e più mortificati. Anzi, quando in queſte Virtù ſi raffreddaſſero li Giovani, a' Superiori, & alli Anziani ſpetta darſi in loro maggior eſempio; Il fervore ne' Vecchi riſcalda la tepidità de' Giovani, l'umiltà, e mortificazione in un Superiore confonde gl' immortificati, e li muove à praticarla; Il mal' eſempio diſtrugge, così il buo-

no,

no edifica; temerà ogni trascurato le sue inosservanze, si guarderà dagl'occhi loro; sì trasgredirà, mà con riguardo; non decaderà la Disciplina Claustrale; sempre vi fiorirà lo spirito Primitivo, se comparisce rigoroso ne' Vecchi, esatto ne' Superiori: Fioriscano per tanto, conclude Cartusiano li Superiori, & i Decani in ogni Genere di Virtù, così con un perfetto modo di vivere correggeranno l'imperfezioni degl'altri; Compariscano sempre mortificati, e resterà nella mortificazione loro in tutti l'austerità de' primitivi; in nulla si dispensino, acciò niun manchi; dalla loro puntualità si manterrà in puntuale osservanza la legge; Così quanto più Vecchi riusciranno Colonne ferme per sostegno della Religione, e per esaltare la Gloria di Dio, che vacillando essi, il tutto anderà per terra, e non si vedranno, che triboli di rilasazioni, e mal'esempii.

In tutte le Cose.

§. IV.

Che la mortificazione è il Pane, col quale habbiamo da sostentarci, acciò con esso ogn'altra nostra buon'opera ci vada in buon nutrimento.

GIorno, e notte, diceva David, mi sostentavo col Pane delle mie lagrime, e mi cibavo di Cenere, come le fosse Pane: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ Panes die, ac nocte, & Cinerem tamquàm Panem manducabam.*: E perchè assomigliare le lacrime al Pane? se non perchè, essendo il Pane usato in compagnia d'ogn'altro Cibo, volea spiegare il Profeta Penitente, che non sembravagli saporite le sue opere, benche buone, se non le accompagnava con le sue lagrime, e non le mescolava con la sua cenere mortificandosi in ogn'una di esse, senza lasciar occasione alcuna, o scordarsene in qualche circonstanza di tempo. Questo stesso ci persuade l'Avviso presente, stimolandoci à mortificarci in tutte le cose, senza tralasciarne pur una; sia dunque la mortificazione il Pane nostro d'ogni giorno, usandolo insieme con ogn'altra nostra opera, così siam sicuri di cavarne sostanza, e buon profitto per l'Anima.

Ps. 4.

In quest'esercizio vi son stati Grand'Eroi, che nella vita spirituale mai diedero Pace alli loro sentimenti, per legitima cosa, che havessero; mai si dispensarono in questa Regola di spirito, non ammettendo eccezzione di tempo, perciò riuscirono di complessione sì robusta, che mai s'infermarono per fiachezza di Carne, proseguirono sin all'ultimo instante della Vita acquistando un gran multiplico di meriti per l'Anima, e la Gloria d'un esemplare Perseveranza. Frà questi Glorioſi martiri della mortificazione sempre esercitata in tutte le loro azioni mirabile fù il nostro Padre Francesco Borgia: Duca si mortificava nella Caccia fissando gl'occhi à terra, privandoli di quelli licitissimi divertimenti. Mortificava la Gola, & il Gusto alla mensa: trà le varie imbandiggioni, e tutte delicate, benchè fossero saporiti li manicaretti, e di rara

qua-

qualità, bastavano per sè poch' erbe, obligando la Gola in tutta quell' abbondanza ad esercitarsi nell' astinenza. Gran mortificazione in un Personaggio nato alle delizie, & educato con ogni lautezza. Le Vesti erano sì ben tagliate al suo dosso, che non lasciavan Campo al respiro, e luogo alla Vanità, angustiavano, e tormentavano il Corpo. Sedeva con tenere un piede sì sollevato, che tutto il Corpo ne sentiva il disastro: Nelle Purghe ad altri s'inorpellano le pillole, per non molestargli con la loro amarezza il Palato, ed egli lungamente le masticava, mortificandone con il disgustoso lor sapore il suo gusto. Non potendo ischivare le delicatezze de' cibi, ò l'infettava con cenere, e le mortificava con aceto, ò mancandogli occasioni, non mai mancavangli invenzioni di tormentarsi da sè stesso, per non vedersi un sol momento ozioso nell' esercizio di questa virtù; veramente propria da Gran Santi. Nè dobbiamo stupirci, che Gran Santo sia, & appresso Dio, e nella Chiesa, essendosi mortificato sì bene in tutte le Cose.

Sopra quel testo citato nel Paragrafo antecedente della Cantica, cioè: *Lectulum Salomonis ambiunt sexaginta Fortes: Ex Fortissimis Israel, omnes tenentes gladios ad bella doctissimi*: dice il Vescovo Filone tali essere li veri soldati del nostro vero Rè Salomone, e perciò sempre agguerriti, & armati, cingono, nè mai dismettono la spada del suo santo timore; fanno continua sentinella per custodia della propria Anima, nè punto temono d'improviso insulto, la conservano in quiete e riposo con Dio conformandola in tutto nel suo Divino volere; tale è la loro vigilanza, che non mai hà da temere alcuna improvisa ribellione, e se ne stà godendosi la Pace de Giusti. Indi soggiunge, sì che sono questi li soldati veri di Dio, perchè sempre li veri servi di Dio maneggiano la spada della mortificazione, nè lasciano mai quest' esercizio in tutte le Cose; l'esercitano nelli gusti, e nelli disgusti, nelle grandi, e picciole imprese, in tutte le fazioni d'obligo, e volontarie; in qualunque circonstanza di tempo, di luogo, di stato, e vi s'applicano sì da vero, à riportar sempre una qualche segnalata Vittoria di loro stessi, che non mangierebbero un boccone con gusto, se non lo masticassero impastato con le loro lagrime, & inzupato nella propria cenere.

C 3. Phil. Carp.

E Sant' Ambrosio pondera pure quanto propriamente ancor Cristo, volendo nominar la mortificazione, l'andasse spiegando, dandogli nome di spada; tale l' intende il Santo Dottore in quello, che disse Cristo: *non veni Pacem mittere, sed gladium*: sì spada, così nominata da Cristo sapienza eterna, dunque è nome suo proprio, nè altrimente deve nominarsi: La spada, che non s'adopra s'irrugginisce, nè vi serve in vostra difesa; è necessario per mantenerla lustra, & idonea per ogn' incontro, spesso polirla, e maneggiarla; la mortificazione, se non s'esercita, fà l'istesso effetto, non vi servirà all' occasione, ne saprete maneggiarla non havendone l'uso, oltre di che irrugginita non farà colpo,

Proem. in Luc.

po, così termina S. Ambrosio, per questo S. Bernardo c'esorta molto in questo esercizio anco quando il bisogno non lo richieda : *Gladius nisi manu teneatur, non terret adversarios :* Sanno benissimo li nostri nemici, se siamo spadacini, ò nò, & Uomini d'arme ; conoscendoci sprovisti, più ardimentosi ci assalgono, e più spietatamente c'abbattono ; è semplicemente necessario d'averla sempre alla mano, e che s'avveggano, che sappiamo servircene in tutti li cimenti . E chi paventerebbe di quella sciabla, che mai vede luce, e giace sospesa in un fodro ? con la mortificazione mettiamo in fuga li Demonii: *Demones fugat :* mà come haveranno paura, se sempre ci trovassero disarmati ? S'adopri in ogni tempo, nè mai ci caschi di mano, schermendoci, e combattendo, ferendo, e mortificando la nostra Carne non solo, quando insolente c'assalta, mà quando maliziosa stimola Pace. Rifabricando gl' Israeliti il Tempio di Dio lavoravano con una mano, e combattevano con l'altra ; Con una adoperavano *trullam cementarii*, con l'altra *Gladium contrà hostes paratum :* con l'istessa regola si deve portar avanti la restaurazione dell' edificio nostro spirituale ; se non ci governeremo in questo modo, frastornati dagl' assalti de' nostri nimici c'obligheranno à dismettere l'impresa ; se ne vanaglorieranno essi, & à noi toccherà piangere ; quelli d'averci ritirato dall' ideata Perfezione, noi per avere ceduto nel meglio dell' opera alla malignità delle loro insidie . Operiamo, e combattiamo ; accompagniamo l'opere nostre con la mortificazione tutto il tempo della nostra Vita.

L. de Virgin.

Esd. l. 1. c. 4.

Avvertisi però, che vedendoci il Demonio sì ben risoluti, finge compassione, e ci fà capire non essere praticabile un tale, e non mai interrotto esercizio, come troppo nocivo alla salute, troppo pregiudiciale alla Vita nostra, e che presto ci rendereßimo inabili senza potere più servire nè per noi, nè per gl' altri ; quando si dia orecchio à questa suggestione ogn' uno si raffredderà dal conceputo fervore ; allenterà il piede nell' intrapresa carriera, leverà la mano dall' opera, e lascierà l'inimico Padrone del Campo . Una resa sì vergognosa meriterebbe tutti li Treni di Geremia per piangerla . Già stavano per finir l'opera, e con la vittoria in mano poco più, ch' avessero perseverato, e mantenuti sù la difesa ; già gli Angioli spettatori, erano per applaudere al loro Trionfo, e disposti per condurli à ricevere la Corona d'un Regno acquistato à forza d'armi, ed essi desistono, nè più combattono ? Oh lugubre tragedia ! si ritirano sconsolati quelli Paraninfi Celesti, e questi restano bersaglio dell' oste, che seppe vincerli non con valore, mà con inganno di lusinghe . Deh in questo Caso mai condescendasi al nostro amor proprio ; mà sempre attendiamo alla voce di Cristo nostro Capitano ; che sempre più c'infervora à seguitarlo con generosa perseveranza : *qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Questa mortificazione continua, perseverante, intrepida in ogni nostr' azione, e fin alla mor-

te è necessaria à quanti pretendono di trovarsi con Cristo à parte della sua Gloria, e del suo Regno. N'habbiamo da lui la parola, confidiamo in lui, non temiamo di fiacchezza, appoggiati à lui, non v'è occasion di temere, ci assisterà come nostro Capo, e ci darà forze, seguitiamo li suoi consigli, che non fallano, ne più dobbiamo far noi per noi di quello, ch'egli per noi fece. Se ci ritira l'esser nobili, ò pur delicati, chi più nobile, e chi più delicato di lui, e pure praticò egli mortificazioni assai più gravi delle nostre, e le sostenne sin' alla morte per darci Vita. Sù questo esempio si deve regolar la nostra Perseveranza per trionfare del Mondo, Demonio, e Carne? E non ci basta l'esempio del figlio di Dio per rinforzarci à combattere sin, che dura la Vita contro le nostre Passioni, e renderci degni di corona? Lo fà egli vivendo in tutta povertà, sofferendo ogni opprobrio, e morendo scorato da spasimi sopra d'un Tronco trafitto da chiodi, coronato di spine, abbeverato di fiele, e tutto per inanimarci à seguirlo, e vi sarà chi ricusi, essendo noi obligati à sostener' ogni Croce, se non per altro, almeno per sodisfar alle nostre colpe, e per purgarci da' nostri peccati?

Mi spaventa ciò, che scrisse S. Bonaventura, & io replicai nel quinto libro dell' imitazione di Nostra Signora: Nostra Signora, riferisce il S. Cardinale, rivelò à Santa Elisabetta Regina d'Ungheria di non aver mai ottenuta grazia alcuna da Dio, nè alcun dono, esclusa però la sua Concezzione, senza che non gli costasse gran travaglio, orazione continua, molte mortificazioni, affliggendo il suo immacolato Corpo con digiuni, cilicii, dormendo molto poco, e sopra d'un duro letticciuolo: concludendo poi in questo modo: *& pro certo habeas; quod nulla gratia descendit in animam, nisi per orationem, & Corporis afflictionem:* muovasi chi vuole persuaso più da uno, che da un' altro motivo; quanto à me per questa materia, che habbiamo alle mani confesso di non aver trovato leggendo ragione più efficace à persuadermi la mortificazione di questa. E che dar si può degno di maggior ponderazione, quanto sentire dalla bocca dell' istessa Reina degl' Angioli, che dal Trono di Dio mai si spedisca alcuna grazia agl' Uomini senza il mezzo della mortificazione del nostro Corpo accompagnata dall' orazione? E noi pretenderemo d'ottenerne sott' altra forma, quando lei stessa confessa di non haver già mai ricevuto da Dio grazia, ò dono in tutto il decorso della sua Vita, nè Bambina, nè adulta, e nè men nell' età più avanzata dopò anche d'avere partorito, e conversato con il suo figlio, se non per mezzo d'orazioni, travagli, digiuni, & altre mortificazioni? Chi può presumere presso Dio più merito di Maria? Chi si potrà gloriare d'averne ricevuto di lei più grazie? Chi potrà vantarsi, che le sue opere, e le sue preghiere habbiano più aggradimento nel Divino conspetto dell' opere, e preghiere di colei, che fù la Primogenita del suo Amore! Più degna agl' occhi di Dio d'ogni Angiolo, e d'ogn' altra creatura? E pure questa Santissima, e di-

Tom. 2. med. Vit. Dom. nostri Jesu Christi c. 3. circ. medium.

e dignissima Signora ingenuamente confessa, che, supplicando la Divina Bontà à concedergli qualche grazia, non l'esaudiva, se la sua orazione non era accompagnata con la sua mortificazione, se non digiunava, se non vegliava, se non martirizzava il suo Virginal, & immacolato Corpo con cilicii, & asprezze. Habbiam dunque da conoscere perfettamente quanto siam tenuti noi ad esercitarci continuamente in questa Virtù, & unire ad essa ogn' altra nostra operazione per buona, per santa che sii, se pretendiamo renderla degna da comparire negl' occhi di Dio, e sperarne aggradimento. Presumeremo forse di conseguirne le grazie, che li chiediamo, senza mortificazione, e Penitenza? Quando Maria così degna d'essere udita, & esaudita da Dio, & à Dio sì cara, non potea cavarle senza penitenza, e mortificazione: à noi si concederanno pieni d'amor proprio? solleciti delle nostre commodità? sodisfacendo à tutti li nostri appetiti? confettando la bocca con zuccari artificiati di delicatezze? riempiendoci lo stomaco con cibi manipolati à tutta regola di Gola? dormendo sin che il corpo si senta risvegliato dalla voglia d'altri divertimenti? non lo crediamo, fedeli, nè crediamo all' inimico, quando ciò ci persuada, molto meno alla nostra Carne frà tutti li nimici nostri la più bugiarda, la più fiera, senza la quale l'istesso Demonio nè pure saprebbe ingannarci; Ella è, che ci finge fiacchezza, prevede infirmità, timori di morte, per indurci à lasciar la mortificazione, e la Penitenza. Mà crediamo à Dio, seguitiamo l'esempio de' suoi Santi, confidiamo nella Divina assistenza risolvendoci d'adempire li suoi consigli non ci mancherà di salute; con quella del Corpo, ci darà ancor quella dell' Anima, che sarà eterna.

§. V.

Quanto circa questa Materia c' insegnò Santa Teresa.

COn molto sale trattò di questa materia S. Teresa nel decimo Capitolo del suo Camino di Perfezione, nel quale, benchè parli con le sue Monache, come si spiega sul frontespicio del libro, la Dottrina però quadra à tutti, havendone tutti molto bisogno; & è questa.

La Prima cosa, che noi habbiamo da fare, è d'estirpare dal nostro Corpo l'amore, che noi gli portiamo, peroche alcune di noi siamo cotanto ansiose della nostra sanità, che non c'è poco da fare intorno à ciò, e così sollecite di mantenercela, che è cosa di stupore la guerra, che fanno queste due cose alle Monache, & anco à quelle, che non sono Monache. Ohimè? pure alcune di noi, che non siamo venute al Monastero per altro, che per procurare di non morire, ciascheduna lo procura, come può; qui veramente poca commodità abbiamo di mostrarlo con l'opera, mà vorrei, io, che nè meno vi fosse il desiderio. Risolvetevi Sorelle, à credere, che venite à morire per Cristo, e non ad accarezzarvi per Cristo, che questo ci fà pensare il Demonio esser necessario, per sopportare, e dar l'essere alle cose della Religione, e tanto in buon' ora si vogliono osservare, e portar avanti

queſte coſe dell' Ordine con procurare la ſanità, che la Perſona ſi muore ſenza averle adempite perfettamente un meſe, nè per avventura un giorno. E più à baſſo. *Tengo per me, che per queſto vuole il Signore, che ſiano più inferme; almeno fece egli à mè gran miſericordia nell' eßere io tale, perchè già, che havevo io in ogni modo ad accarezzarmi, volle, che foße con cauſa. Veramente è coſa da ridere il vedere tante, che vanno con queſto tormento, ch' elle medeſime ſi prendono. Viene loro alle volte la freneſia di far Penitenza ſenza propoſito, nè convenienza, nelle quali, à modo di dire, dureranno due giornate; di poi mette loro il Demonio nell' imaginazione, che ne ricevettero danno, e che non faccino mai più Penitenza, nè anco quella, che commanda l'Ordine, che già l'hanno provata. Noi oſſerviamo alcune coſe aſſai baſſe, e facili della Regola, com' il ſileuzio, che non c'hà da far male, e quando eßendoci venuto all' imaginazione, che ci duole la teſta, laſciamo d'andar al Coro, che nè anco c'amazza. Un giorno perchè ci duole, l'altro perchè c'è doluta, & altri trè perchè non ci dolga, e vogliamo poi avvantar Penitenze di noſtro Capo, per non far poi nè l'une, nè l'altre: e tal volta il male è poco, e pure ci pare, che non ſiamo obligate di far cos' acluna.*

Tutte queſte ſono parole di queſta Vergine Prudente, e Savia Maeſtra, con le quali per una parte inſegna la Prudenza neceſſaria in uſar la mortificazione, e per l'altra perſuade con efficaci ragioni, à non temerla, & à praticarla da vero in tutte le coſe, confidati nella Divina Bontà, dalla quale averemo forza da mantenervici: e veramente habbiamo un Evangelio molto ſperimentato, eſſendo veriſſimo, che chiunque perde il timore della mortificazione divien robuſto nel Corpo, e nell' Anima, creſce in loro la fortezza con l'eſercizio del rigore, e, mortificandoſi in una coſa, ſi fortificano per l'altra. Mà chi la teme, temendo della ſua ſalute corporale acciecato dal ſuo amor proprio, mai gli parrà di ſtar bene, viverà in un continuo tormento, fiacco, diſanimato, fatto carneſice di sè ſteſso con tante ſue anſietà, timori, ſollecitudini, e riguardi, che di sè hà.

Tali Puſillanimi ſono paragonati da S. Giovanni Griſoſtomo alle Piante de' Giardini ſottopoſte à ſeccarſi per ogni variazione di tempo; biſogna ſtargli ſempre à torno, e ripararli ora dal Sole, perchè è troppo caldo, or dalla neve perchè è troppo fredda, quando vogliono acqua al Pedale, quando d'eſſere rincalzati, ſenza queſta lunga ſervitù preſto ſeccano, e più coſtano, che non rendono; quelli però, che naſcono, nelle ſelve, ò ſopra monti eſpoſti à Venti, à Soli, à brine, à grandini, à fulmini, ſon ſempre più robuſti, s'avanzano vigoroſi, reſiſtono à tutte le tempeſte, nè và ſtaggione, che li pregiudichi. Tanto ſegue trà gl' Uomini; chi ſtà sù le regole della Sanità, ſon Piante da Giardino, li mortificati per il contrario ſono Piante ſempre più robuſte, abborriſcono ogni delicatezza, rifiutano li agi, e ſi mantengono nelle loro auſterità freſchi, forti, gagliardi,

trava-

travagliano, e sopportano, ogni cibo li giova, e niuno li nuoce, niun rigore li opprime, nè v'è Penitenza, che gli abbatta. Sono buoni ad ogni cosa, & in ogni tempo. Così quelli solo, che si governano con dettami d'amor proprio, e superchio riguardo per mantenere il loro individuo, non voglion star sul rigor dell' Osservanza, fuggono dalla mortificazione, e sono sì delicati, che ogni cosa gli fà male, nè mai hanno sanità per mettersi in riga degl' altri. Determiniamoci dunque da vero, come dice la nostra Santa Maestra à sacrificare con buon Cuore la nostra salute, e vita al mantenimento della Regolare osservanza per Cristo, goderemo in questo buona sanità, viveremo contenti, e moltiplicheremo meriti per l'altra Vita.

Plat. l. 2. c. 2. In un Convento fondato da S. Colombano succesſe un caso degno di farne memoria in questo Capo. Tutti li Monaci ivi s'infermarono in modo, che niuno vi restò abile al servizio dell' altro; L'Abbate Religioso vecchio, & al pari Prudente, che Santo, dopo lunga orazione, comandò loro nella maggior forza del caldo di mezza estate, che uscissero tutti di Cella, & andassero à vandare la Raccolta sul Campo. Un ordine simile à Religiosi infermi, & in ora tanto importuna parve poco Prudente; mà la Prudenza de' Santi non si regola con li dettami della Carne, prende le sue misure sù le convenienze dello Spirito, nè s'accordano sempre con le umane; Così alcuni aderendo alle suggestioni dell' amor proprio autenticate col pretesto dell' infermità si scusarono, nè volsero levarsi. Altri più attenti alla voce dell' ubbidienza, e più mortificati ubbidirono all' Abbate; si levarono, e Dio parimente somministravale forze corrispondenti al loro Spirito, andarono all' Aja, e si posero à battere, & altri à crivellare il Grano. Cara meraviglia! Risanarono questi così perfettamente, che se ne ritornarono più robusti al Convento. che se mai fossero stati infermi; gl' altri renitenti all' ubbidienza, ansiosi della salute, e di non lasciarvi la Vita, restarono infermi per tutto l'anno seguente, e per quante medicine gli si applicassero da niuna ricevettero un minimo sollievo. Castigò in questo modo nostro Signore l'amor loro proprio, e premiò il fervore di quelli, e diede à noi questo documento, che la mortificazione ci dà forze, e sanità, & è *Pharmacum efficax*, come disse S. Basilio per il Corpo, e per l'Anima. Ser. 1. de sejun.

Mai lasci di mortificarsi, e d'umiliarsi.

§. VI.

Che la mortificazione senz' umiltà fa più danno, che utile.

COnobbe benissimo la nostra Santa il rischio, che si corre, di Vanagloria nella mortificazione, e Penitenza, & essere necessario d' esercitarle unitamente con l'umiltà, perciò come accorta, e sperimentata Maestra c'avvisa di questo; prevenendoci in umiliar noi stessi venendo l'occasione di mortificarci; mortificarsi e far Penitenza senza que-

questo, non è Virtù, è Vizio di superbia. Oltre, che essendo la mortificazione in materia tanto sensibile, e di sua natura difficile, per conseguenza Eroica, produce Spirito di Vanagloria, e di propria compiacenza. E' dunque più difficile superare questo nimico della superbia nato dalla Penitenza, che l'istess' amor proprio, benche sii direttamente opposto à quella. Son rari, dice S. Bernardo, quelli, che operando bene, sentano male di loro.

Ser. 45. In Cant. La Santità umile è cosa rara nel Mondo: *Rara Virtus in terris, aut Sanctitatem non perdere, aut humilitatem à Sanctimonia non excludi.* Questo fumo d'aggradimento, e compiacenza propria naturalmente

Ser. 13. in Cant. esala in quanti operano bene. L'istesso pure conferma in un altro Sermone dicendo: non si può negare, che non sia grande, e rara Virtù far grand' opere, e sentire bassamente di se, che la tua Santità sii conosciuta da tutti, e tù non la conosca; e che tutti lodino la tua Virtù, e l'essaltino sin' alle stelle, e che tù n'abbi di te sì basso concetto, che venghi ad umiliarti sin' alla polvere: questa è Virtù così stupenda, che supera l'istessa Virtù. Veramente è così: La mortificazione, e Penitenza Corporale non puonno tanto praticarsi in secreto, che non siano osservate, nè l'istesso, che le pratica può non conoscerle: non v'è chi non le lodi, ogn' un le venera, e publica per gran cose: l'istesso Penitente, e mortificato sà d'essere tale, naturalmente se ne compiace, si sodisfa del suo operare; l'uno, e l'altro contrasta con l'umiltà, era un Spirito di Vanagloria; stimando, se sprezza gl' altri, stimandosi meglio di tutti: Cascando in questo il cieco Penitente, e misero mortificato, dopo un sì lungo martirio di Penitenza, digiuni, Vigilie, cattivi giorni, e peggiori notti perde ogni cosa per difetto d'umiltà. E che Perdita sarà mai questa? non v'è occhio de Santi Padri, che non la pianga. Per questo la nostra Santa c'avvisa da quella, ch'ella è, tutta Santa, tutta savia, e tutta esperienza ad accompagnar sempre insieme l'umiltà con la mortificazione, e che sempre si diino, come buone Sorelle la mano, così la mortificazione caminerà, e s'avantaggerà con sicurezza.

1. p. f. 12. Notabile è à questo proposito l'esempio portato nelle Vite de' SS. Padri; si legge ivi d'un certo Monaco Vecchio; il quale frà gl'altri risplendeva come il Sole fra le stelle in Penitenze, digiuni, mortificazioni, & in ogn' altra Virtù; gionto à sì sublime grado di Santità presso di Dio, che dal Cielo gli mandava il solo Pane degl' Angioli per man de' medesimi, nè d'altro più gustava. Ogni volta dunque, che necessitava di cibo, gl' Angioli gli presentavano quel Boccone soprasostanziale *habentem omnem dulcedinem, & saporem, &* D. Bonav. *omne delectamentum suavitatis*: frà tante delizie del Cielo si scordò della sua umiltà, si vanagloriò di sè stesso, si gonfiò per un Gran Santo, e perciò sì ben favorito da Dio. Tolta la Pietra fondamentale della vera Santità diroccò tutta quella gran fabrica alzata in lui dalla mortificazione, e Penitenza: s'avanzò

per

per più rovinarlo il Demonio, e con suggestioni cattive tanto gli seppe sì ben essere, che l'indusse à correre con la briglia in collo per le strade del Mondo, e diede in quanti precipizii seppero suggerirli li suoi Capricci. Chi averebbe mai pronosticato un'eccliſſe sì spaventoso da quel Sole sì splendido in ogni Virtù? Piombò dalla sua sì sublime Santità in un abisso di questa sorte; e sempre se n'hà da temere, se la Penitenza non vien unita con l'umiltà; senza questa sodissima base vacilla ogni Virtù; mancata questa sdrucciolò il miserabile, e sarebbe stata irreparabile la sua rovina, quando la Divina Bontà non haveſſe pensato al suo rimedio. Dispose la misericordia di Dio, che passasse per certo Monastero, li Monaci del quale stavano in conferenza trà loro: era il punto. Come s'avessero à superare li Cattivi pensieri: e fù pregato lui stesso da quelli buoni Religiosi del suo parere: Iddio in simile contingenza l'illuminò in modo, che discorrendo agl'altri, predicava circa questa materia à se stesso; si ravvidde, pianse, e ritornò alla sua Cella, e fece condegna Penitenza, avendo appreso l'umiltà à sue spese.

In questo specchio si specchino pure quanti si danno à fare gran Penitenze, e menano la lor Vita in grand' austerità condennando à severe Carnificine il lor Corpo: guardino bene se in essi sia l'umiltà, che mancava in questo Monaco, e mancandovi apprendano il loro rischio, sono in stato di perdere Corpo, & Anima. Niente presumino di loro, e non sprezzino alcuno, benchè non facci le Penitenze, che essi praticano. S'osservino attentamente, e dicano, se siano ancor giunti à quel grado di Santità, ove era giunto questo solitario; egli pure cascò, dunque potranno cascare ancor essi, nè si gloriino d'esser applauditi, e lodati; se nella solitudine, ove questo Monaco non era osservato, nè sentivasi lodar dalla Gente per una sua pura compiacenza sulle grazie, che riceveva da Dio, s'insuperbì, e Dio per castigo della sua superbia il lasciò precipitare in sì sfacciata Lussuria: chi vive nel Mondo, & in mezzo delle Persone notato, e lodato, e venerato. Per penitente, che sii, per Santo che sii, temi, e tremi ad ogni passo; il suo rischio è grande, non potrà, è pronta l'occasione di vanagloriarsene, e cadere in maggiori peccati, vadi cauto, e mesuri le sue Penitenze con l'umiltà.

Andava in questo con tanto riguardo il Serafico Padre S. Francesco, che in sentirsi lodare chiamava frà Leone suo compagno, e li comandava, che li dicesse molti vituperii; se l'onoravano, gittavasi in terra, e volea essere calpestato da piedi de circostanti. Incontrando secolari vestiti di seta era sì lontano da crederſi più di loro Penitente, nè d'averli in meno concetto, che anzi maggiormente umiliavasi dicendo nell'istesso punto al suo Compagno: Fratello, questi sono migliori di noi; con questa Pompa d'abiti cuoprono li loro cilicii, e le loro Penitenze, co' quali mortificano la loro Carne, e noi operiamo da Ipocriti, & in particolar' io; porto la Penitenza in vi-

sta

sta di tutti, e quando non son veduto mi regalo. Questo era un tiro da Maestro, & un vero modo da fugare la vanagloria, e non disprezzar' alcuno. Unir' insieme Penitenza, & Umiltà, martirizzarsi, & umiliarsi, disprezzar se stesso, e stimar tutti; e chi fà altrimente cade in Perdizione.

San Paolo Apostolo, da quel Gran Maestro di Spirito, ch' egl' era, prevenne con questo documenti li Cristiani di Roma avvertendoli del pericolo, nel quale poteano incontrare, dicendo loro: Chi mangia non si burli di chi digiuna; chi digiuna non giudichi male di chi non s' astiene: Iddio solo è il vero Giudice: egli giudicherà l'opere d'ogn' uno, e darà à tutti secondo il lor merito: sentiamolo dalla sua penna: *is, qui manducat non manducantem non spernat, & qui non manducat, manducantem non judicet; Deus enim illud assumpsit*: Consiglio veramente Celeste, e degno d'un Paolo. Ogn' uno attenda à se stesso, stii sopra di se, acciò con giudicare gl' altri non vi lasci del suo.

Ad Rom. c. 14.

Una tale Lezione ci diede il Profeta Davidde in parole, e con l'esempio, quando diceva: Umiliavo l'Anima mia col digiuno: *humiliabam in jejunio animam meam*: pesava full' istessa bilancia l'umiltà col digiuno, e questo con l'umiltà, acciò l'uno fosse conserva dell' altro, & ambedue conservassero la sua Anima proteggendola da' suoi nimici. Studii per tanto chi fà Penitenza d'allontanarsi da qualsivoglia motivo di vanagloria, fissi tenga sempre gli occhi suoi sopra li proprii Difetti, e sopra le Virtù; che vede negl' altri, in questo modo non haverà in che burlarsi d'alcuno; e troverà in tutto, ove sprezzar se stesso.

Ps 34.

Inviò S. Gio: Battista li suoi Discepoli a Cristo, ed essi sperarono d'udire da Cristo qualche gran lode del lor Maestro. Havea già il Battista molto lodato il Redentore sulle rive del Giordano, quando Cristo volse essere battezzato da lui; mà non si legge, che Christo lo pagasse con l'istessa Moneta, non havendo in sua presenza mai detto parola di sua lode: essendo dunque così: perchè Cristo andò col suo Precursore sì riguardato in questo di lodarlo, sapeva pur egli quanto poco pericolo era in esso di vanagloriarsene? Sappiamo pure che non andò così ristretto con S. Maria Maddalena: egli non solamente si degnò di lodarla una volta in faccia sua, mà molte & in presenza di molte Persone. Predicolla per la Grandezza del suo amore; *Dilexit multum*: per il fervore del suo Spirito: *non cessavit*: per li beneficii ricevuti dalla sua liberalità: *Unxit pedes meos, lavit, tersit, oscuta est: optimam partem sibi elegit*: ne mai si legge ch' habbia inalzato alcun' altro con simili encomii, con tanto zelo, nè con tale partialità d'affetto. Protestò d' essergli molto obbligato, fin à publicarne una memoria perpetua nella sua Chiesa: *Ubicumque legetur hoc Evangelium*! è vero, che Cristo non lodò il Precursore in faccia sua, nè lo lodò in presenza de' suoi inviati, ed aspettò à cominciare la narrativa delle di lui Virtù, che gli stessi inviati suoi si fos-

Luc. c. 4.

Matt. c. 11. si fossero licenziati: *Illis autem abeuntibus, cæpit Jesus dicere de Joanne.* & è vero che in presenza, & in faccia sua esaltò le Virtù di Maddalena, descrivendo à minuto la Carità, la Liberalità, la Prudenza, e li beneficii da lei ricevuti. Mà sapete perchè! Maddalena era con tutte le potenze dell' Anima sua occupata nella considerazione de suoi peccati: Con contrapeso sì grande e nella mente, e nel cuore, non v'era lode anche espressa da quella bocca Divina, che la potesse sollevare in vanagloria, perciò il nostro Redentore potea liberamente lodarla in sua presenza per tutte le Virtù esercitate in ossequio della sua Santissima umanità. Mà San Giovanni era Penitentissimo, e non haveva alcuna macchia di colpa, Santificato sin dal ventre della Madre. Questo motivo astenne Cristo da lodare Giovanni in sua Presenza, essendo bastante à farlo cadere in vanagloria, benchè in lui non sarebbe accaduto per l'assistenza della mano di Dio, che lo sostentava: non lo lodò dunque, perchè il documento fosse tutto nostro, & imparassimo à fuggire da quelle lodi, che si dicono di noi; e quando talvolta siamo costretti à sentirle fissarci subito con la Maddalena nella considerazione de nostri peccati, e star così immobili nella cognizione de nostri demeriti, che non vaglia aura mondana à sbalzarci fuora delle proprie miserie.

Leggiamo nelle Croniche dell'Ordine Cistercienſe, che un Monaco supplicò nostro Signore a concedergli il dono delle lagrime, e l'ottenne: mentre gli diluviavano dagli occhi quante se ne seppè desiderare, si pregiò nel suo cuore in mezzo d'un gran concorso di Popolo per essere notato, e tenuto per Santo; appena diede in questa vanìa, che Iddio gl' aprì gl' occhi, e viddesi à fianchi il Demonio in forma d'un Monachetto nero, e molto fetido, allegro, & orgoglioso d'haver trionfato di lui per tale sentimento di vanagloria. Il buon Religioso riflettè all' errore commesso, e si pentì con tutt' il cuore del suo peccato, e quanto fù il compiacimento delle sue lagrime, con altrettanta amaritudine lo pianse.

Pretende questo il Demonio nè altro più brama per indurci à perdere la grazia di Dio, e l'Anima, quanto, che noi ci compiaciamo delli Divini favori scordandoci de nostri peccati. Mà, se noi opereremo da Prudenti, da Savii, da Giusti, tutto il nostro pensiere sarà in mantenerci umili, e tanto più umili quanto più grazia Iddio ci si comunicherà per operare con Virtù, nè il Demonio haverà in che gloriarsi di noi. Serviamoci dunque di queste due ali Umiltà, e Mortificazione, il nostro con questo non sarà caminare, mà volare al monte della Perfezione per riposare in Dio medesimo. Per dar buon fine à quest' avviso sentiamo ciò, che di queste due Virtù dice la nostra Santa Maestra nell' istesso Capitolo citato di sopra. Ivi dopo averle molto inculcate, e del pari lodate alle sue Figlie esclama in questo modo. *O Virtù eccellenti, che vi sottomettete tutte le cose create à piedi vostri! Imperatrici del Mondo, che rompete tutti li lacci, e disfate le Reti tutte*

2 p. l 5. c. 29.

del Demonio, e che tanto siete amate da nostro Signore Gesù Cristo; chi con Voi s'accompagna può combattere con sicurezza contro tutto l'inferno, e contro il Mondo tutto, e contro tutti li suoi collegati, non v'è pericolo d'alcuna sconfitta, con voi già è sicuro il Regno de Cieli; di quà con Voi niente si può perdere, mercè che con voi non ci resta niente da perdere, e perdendo anch' ogni cosa, non può stimarsi nè perdita, nè danno: un solo timore portate sempre con voi, & è di disgustare il nostro Dio, che supplicare solo dobbiamo à mantenervi sempre con noi, che mai da noi dipartiate per nostra Colpa.

AVVISO TERZO.

Habbi presente la Vita passata per piangerla, e la Tepidità della Presente, e quanto ti manca per andar al Cielo, per Vivere con Timore, ch' è Causa di Gran Bene.

§. PRIMO.

ECco un mezzo molto efficace per far Penitenza, e mantenersi Umili, & in disprezzo di noi stessi; Ricordarsi sempre, e tenere sempre sotto gl' occhi la propria miseria, e l'offese fatte à Dio, per le quali meritiamo d'essere castigati, & abbandonati da S. D. M. e rimasti indegni di mai più ricever alcun bene dalla sua mano, e di star in sua Presenza; di quella terra, che ci regge, e d'ogn' altra umana conversazione; degni solo d'essere sepolti nell' inferno in compagnia de Demonii, e che nè pur' ivi vi sarebbe castigo uguale a' nostri Peccati. Ricordandoci noi di tanti, che n'habbiamo commessi, come potremo non andar sempre compunti? come non ci umilieremo sin' alla Cenere? e come sarebbe in noi più ardire d'alzar gl' occhi al Cielo, ò pure lamentarci ricevendo qualche disprezzo, ò fossimo anche calpestrati da tutti? ogn' opprobrio ci viene di giustizia, e grand' onore sarebbe per noi il poter stare sotto li piedi di tutti, poichè rimirandoci come in disgrazia di Dio, già siamo condennati alle pene eterne.

Fuori di questo v'è un' altro bene dalla memoria de' nostri peccati, & è, che, come l'Anima pondera le sue Colpe, conosce la propria fragilità, ne più si fida di se stessa, anderà sempre timorosa, e cauta senza più arrischiarsi nell' occasioni di cadere, sapendo per esperienza l'effetto, che ne seguirebbe, quando Iddio non la tenga con la sua mano, che solo può sostentarla per non trovarsi recidiva nelli medesimi peccati; onde vive in continua ansietà, e stà con

ogni

ogni riguardo, & è grande il bene, che causa, come avvisa la nostra Santa : essendo conforme alla sentenza dello Spirito Santo, che
Prov. c 28. dice : *Beatus vir, qui semper est pavidus* : Beato l'uomo, che sempre
ib. vive in timore d'offender Dio, questo non più peccherà ; non così però seguirebbe scordandosi di questo avviso, per mezzo del quale può havere il timore di Dio, e senza il quale presumerà di sè, e terminerà in deplorabile rovina come pure dice l'istesso Spirito Santo *qui mentis est duræ corruet in malum*.

Hom. 83. Pare in questo avviso, che la nostra Santa habbi letto San Gio: Grisostomo nell' Omilia al Popolo d'Antiochia, ove predica l'istesso ; non havea però necessità di leggerlo, perche, essendo ammaestrata dal medesimo Spirito, havea da dire l'istesso . S. Gioanni Crisostomo diede dunque l'istesso avviso al suo Popolo in questi termini: non guarderai le tue buone opere, perchè, avendone pur fatto alcune, sono registrate nel libro dell'eternità, e ne riceverai al suo tempo il premio senza, che ne resti pregiudicato nè pur d'una, che se tù prendi ad esaminarle, puoi compiacertene, e perdere il frutto col Capitale : Rimettiti al mio Consiglio, non pensar, che a tuoi peccati per l'adietro commessi, e con la dovuta contrizione piangili sempre con proposito fermo d'emendartene : in ciò niente arrischi, e molto ne avantaggierai : t'indurrai à farne la dovuta penitenza, sodisfarai a' tuoi debiti. Sai pur tù quanti n'hai fatto, ma non sai, che ti siano perdonati, nè se la sodisfazione, che pensi d'aver adempito, sii stata accetta dal tuo Creditore, ch'è Dio: Umiliati perciò sempre alla sua Divina presenza, macera il tuo Corpo, vendicati contro te stesso, paga in questo Mondo li debiti tuoi, ò alleggerisci ne la soma, perchè ti si dia nell' altro Tabernacolo di riposo. Tutto questo è di S. Gioanni Grisostomo .

Osservasti pure quanto l' avviso di questo Santo sii conforme al presente datoci dalla nostra Santa Maestra ? ed or che pensi ? Dall' uso della ragione sin' à questo giorno quanti peccati commettesti? ò vero qual giorno passò, che non peccasti ? v'è modo di contarli, ò nò ? temo assai di questo, e che eccedano di numero l'arene del mare, e gli atomi del Sole ; qual comandamento della legge di Dio non hai trasgredito ? qual misfatto non hai tentato ? in qual malvagità non ti sei posto ? ci fù la volontà ? e basta, perchè ne sii reo . Sei tù dunque Peccatore sì grande ? sei vissuto in tanta malizia ? fosti così pronto à condescendere a' tuoi appetiti, & à sodisfarti ogni Capriccio ? Ringrazia la Divina Pietà, che sola ti salvò dall' inferno. Al presente già che li vedi, se furono per precipitarti nell' Abisso trà dannati, ti servino per farten scala al Paradiso : Piangili ad ogni momento, & umiliati innanzi à Dio : per compiacere al tuo Corpo, alle tue voglie sì gravemente l'offendesti, e così di continuo ; affliggi la tua stessa Carne per placar la sua giustissima ira ; pensasti sempre à peccare, pensa or sempre a' tuoi peccati ; conoscili per indegno di

quell' aria, che respiri, di quel Sole, che godi, di quel Pane, che mangi, e nè men d'un sorso d'acqua per bevere; mà solo, che Dio, come dice S. Bonaventura, creasse nuovi inferni per castigarti, come tù meriti; facendo questo, che è il scopo di quest' Avviso, l'istesso, che ti fù sprone, ora ti servirà di freno; l'istessa tua fragilità ti renderà coraggioso; t'umilierai sempre a quel Dio, che tanto offendesti, schiverai ogni occasione di più offenderlo, procurerai di placarlo con Penitenze, ti confesserai sempre con lagrime, veglierai in orazione, resisterai alle tue voglie, e perseverando in questo moverai Iddio à perdonarti.

§. II.

Habbi Presente la Vita Passata.

QUest' è pari al consiglio di San Paolo, anzi l'istesso, e lo praticava in sè rammemorandosi li peccati da sè commessi nel tempo decorso, benchè per ignoranza, com' attesta per più umiliarsi, confessandolo all' amato suo Discepolo Timoteo dicendo: *qui* C. 1. *priùs blasphemus fui, & contumeliosus:* Iddio fà mostra in me della sua infinita Pietà, e misericordia: fui già blasfemo, Persecutore, contumelioso alla sua Chiesa, e pure mi dispensa li tesori delle sue grazie con tanta liberalità! se mi guardo in dietro, non trovo, che peccati, miserie, & ignoranze, che m'obligano ad umiliarmi, poichè se non fosse la grazia di Dio, che mi sostenta, ogni giorno ne commetterei de' maggiori. Con questa memoria sempre più umiliavasi un S. Paolo, e noi non averemo motivo d'umiliarci rinovando in noi la memoria delle miserie nostre negl' anni trascorsi?

Soleva dire S. Gregorio: *Custos humilitatis est recordatio propriæ fœditatis:* per conservarci umili basta la continua concideazione de' nostri misfatti: come non v' è Città sicura, se non hà le mura in giro, che la fortifichino, nè Vigna senza guardia, così non possiamo custodire in noi l'umiltà senza la considerazione della propria miseria, e delli peccati, che per essere così miserabili commetteffimo, per la specie, per la quantità sufficienti ad esercitar in noi un' intensissimo dolore: con questo e chi potrà non avere un bassissimo concetto di sè? anzi non solo crescerà in noi l'umiltà, mà con l'umiltà ogn' altra virtù; l'umiltà le genera, le partorisce, le conserva. L. 12. mor. c. 22.

Spiegando il Dotto Goffredo la necessità, che tutti abbiamo di eccitar sempre in noi la memoria de' nostri peccati, dice, che siccome Cristo con Providenza singolare conservò nel suo sacratissimo Corpo le cicatrici delle sue Piaghe per eternar la memoria della sua Passione, e della Vittoria riportata per mezzo d'esse dal Mondo, dal Demonio, e dalla Morte, così fossero di rinforzo a' suoi fedeli animandoli ne' loro travagli, e fortificandoli contro il Demonio, che non può soffrirne la vista; così con l'istessa Providenza volse, che de' nostri peccati, benche confessati, e perdonati, restassero nell' Anima, che li commise, le cicatrici nella mala incli-

inclinazione, che la mantengono procliva à peccare; onde vedendosi così sdrucciola, si ricordi delle sue cadute, e stia avvertita del suo pericolo umiliandosi sempre avanti di Dio, per ottenere perdono del passato, e supplicando d'assistenza per l'avvenire: ricordandoci del male operato è motivo à noi di nuovo rossore, veniamo ad abborrire ogn' occasione, che pos' indurci à più peccare, riprendiamo noi stessi, confessiamo la nostra indignità: se non restassero in noi queste cicatrici, non ci ricorderessimo facilmente delle Piaghe, che ci condussero alla morte eterna privandoci della Divina grazia, e della eterna Vita, e di Dio medesimo. Sicche ci sono come una memoria locale di queste nostre tante rovine, nelle quali precipitò l'Anima nostra, e della Divina Misericordia, che ci remise in sua grazia, e con questo veniamo à conoscere la nostra grand' obligazione di mantenerci senza più peccare, d'umiliarci sempre più à Dio, perchè assista alla nostra fiacchezza, e si degni sostenerci, e per tanto beneficio, & incompensabile d'averci ridotti ad una vera conversione vivergliene con tutta gratitudine, infiammandoci sempre più nel suo amore. Ben dunque si vede quanto la nostra Santa Maestra fondatamente ci consiglia à ricordarcene incessantemente, e star sempre con gl' occhi fissi in queste nostre cicatrici provenute in noi dalle piaghe mortali de' nostri peccati, acciò da questa memoria ne vengano in noi tutti questi beni.

Tutta questa Dottrina viene confermata da S. Gregorio con la parità della Radice necessaria à tutte le piante. E dice: *quod Radix Arbori, hoc cuique hominum cogitatio sui:* L. 2 mor. c. 22. Il profitto, che viene dalla Radice alla Pianta, viene dalla cognizione, e memoria de' nostri peccati in noi; La radice affonda la Pianta prima nell' istessa terra, così la memoria del nostro conoscimento ne porta al basso, e ci fissa nel centro delle nostre miserie, fragilità, e peccati; quanto è più profonda la radice, l'albero produce più frutti, e meglio li stagiona, & è confermato dallo Spirito Santo: *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum;* 2. Reg. c. 19. così quanto più l'Anima s'inconcentra nella Vita passata, e viene à conoscere l'estremo della miseria à che la condussero le sue cattive Passioni, e dilatasi per tutte le sue miserie, allora più s'avanza verso il Cielo, cresce nella santità producendo molti frutti di Vita; al passo, che s'umilia s'inalza. L'umiltà dunque è la radice di tutto il nostro bene spirituale, senza umiltà l'Anima è una Pianta senza radice, secca arida: non hà sugo di Divozione, non sboccia fiore, meno può maturare alcun frutto, è solo atta per il fuoco dell' Inferno. Mà con l'umiltà si stabilisce nella Virtù, s'invigorisce nel bel verde della speranza, vive, e vegeta nello spirito, fiorisce di pensieri Celesti, e brame di servire à Dio; non può abbatterla vento alcuno di tentazione, si dilata, e spande à beneficio di tutti le vifcere della sua Carità, fà ombra per scusare, e nascondere li difetti del suo Proffimo, si carica de' frutti di buone opere: Ci sia dunque cara questa radice,

curia-

curiamola con diligenza in noi, inconcentriamoci sempre più nell' umiltà per goderne tutti questi beni.

§. III.

Prosegue la medesima Materia.

Luc. c. 13. QUesta Dottrina ci fù proposta dal Redentore del Mondo nella parabola della ficulnea predicata da lui, secondo vien notato da S. Gregorio, per indurci noi à ben capire questa Verità. Disse il Divino Maestro, che cert' Uomo, possedeva una Vigna, & in essa Vigna v'era un albero di Fico; tal volta entrò il Patrone in questa sua Vigna per cogliere un qualche frutto da questa Pianta, ed erano già trè anni senz' averne colto nè pur uno: *ecce tres anni sunt, ex quo venio colligens fructus in ea, & non invenio*: questa volta però venne risoluto; ò mi darà frutti, ò la darò al fuoco: avvicinasi al Pedale, alza gl' occhi, osserva ramo per ramo, volta ogni foglia, e la Pianta è l'istessa; ricca di frondi, mà senz' alcun frutto. Pentito della sua lunga Pazienza; olà, disse, Ortolano, non più si tolleri, troppo gran danno causa questo albore nella mia Vigna, occupa tanta terra senz' alcun mio provento, presto si tagli, e si levi da mezzo, à che più lusingarmi di speranze. *Ut quid terram occupat? succide ergo illam:* al rigor di questa sentenza si sbigottì l'Ortolano, e se n'appellò dall' istesso Patrone, passando dal Tribunale del suo giustissimo sdegno, à quello della sua pietosa misericordia, essendo che sentono più volte li servitori, che non sentono li Patroni il pregiudizio dell' esenda, & à questo costò trè anni di coltura quel Fico, & al Patrone non più, che comparire una sol volta in ogn' anno per visitarlo; Così disse: Signore, vi prego ad aver pazienza ancor per un' altro anno, lasciatela à mio conto: Io la ricalzerò, e ci darò tanto letame intorno, che verrà à fecondarsi; non giovando à migliorarla questa diligenza, esequirò li vostri ordini; la taglierò, e gitterò à terra com' affatto inutile, & indegna d'occupar tanto sito nella vostra Vigna: *dimitte illam & hoc anno, usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora, & siquidem fecerit fructum: sin autem in futurum succides eam*: Condescese il Patrone, & ancorche il Salvatore non passi avanti in narrare il seguito dopò questo beneficio, tacitamente c' insinua, come la Pianta secondò all' aspettativa, servendosi in bene dell' usatagli diligenza, e diede la copia de' frutti soliti à prodursi dagl' arbori, quando vengono coltivati con diligenza.

S. Gregorio viene ora ad interpretare il significato di tutta questa Parabola, e dice così: questo Padre di Famiglia non è altri per certo, che il nostro buon Redentore; da Padre di Famiglia la fà veramente nella sua Chiesa: La Chiesa è quella Vigna, della quale formò la Parabola, Vigna piantata da lui à tanto suo costo, coltivata con tanto sudore, inaffiata con tanto sangue, & arricchita di tanti fonti d'acqua viva, quanti sono li Sacramenti, che sempre la fecondano: Il Fico frondoso, & infruttuoso non

posso

posso dubbitar, che non sii il Peccatore superbo tutto frondi per la sua vanità, senza alcun frutto, non volendosi ridurre ad operar bene; contro questo fulmina Dio la terribile sentenza dell'eterna dannazione: *succide illam*: e commette l'esecuzione a' suoi Ministri: Rigorosa, e tremenda sentenza! mà degna di tanta contumacia: dopo tant'anni di coltura esortato da' Predicatori, persuaso da' libri Divoti, stimolato dall'interne inspirazioni, spronato da tanti esempii de Santi, con una copia sì grande di Sacramenti non fare alcun frutto? *Succide illam*: però alla misura della Giustizia fa in questo, che comparisca la sua Pietà; e se al rigore è portato dalle nostre ingratitudini, alla benignità piega per sua Clemenza. Sente di buona voglia chi si frappone à placarlo, sente l'instanze de' Sacerdoti, e de' Superiori, che sono gl' Agricoltori di questa Vigna, e servi fedeli, che hanno à cuore la conservazione della Chiesa, il profitto dell'Anime, e ne piangono la perdita, e vogliono l'utile, e la gloria del Patrone. Questi ascolta, à questi si rimette, sottoscrive la proroga per ridurre à produr frutti degni di penitenza il Peccatore.

Quello però, che più pondera il Santo Pontefice è l'artificio, col quale si promette l'Evangelico Agricoltore di cavar frutto da questa Pianta espresso nell'istesso Evangelo: *Fodiam*, notate, *circa illam, & mittam stercora*: O' bravo Agricoltore? Questo veramente è il vero modo, conchiude l'illuminato Dottore, nè v'è di meglio; se lo fate, aspettatene frutto: e sappi ogn'uno non doversi in altro modo coltivare una Pianta ragionevole d'un Peccatore, che non fà che frondi, aggrava perciò la terra, nuoce alla Vigna, si burla della gran pazienza del suo Celeste Patrone, non si prevale delle fatiche de' suoi Agricoltori; acciò venga à rendere il dovuto frutto, cavateli d'intorno, fin, ch'entri à conoscere sè stesso, che senta il letame puzzolente de' suoi peccati, e ne concepisca l'orrore, che capisca la sua viltà, e tanto vi si fissi col pensiere, e vi si rivolti, che si vergogni di sè stesso; io v'assicuro per certo, che non saranno più foglie, mà frutti, e frutti di durata: mà che! Udiamolo di sua bocca: *Peccata carnis stercora vocantur; ex stercore igitur ad fructum revixit arbor, quia de consideratione peccati ad bona se opera resuscitat animus*. In hunc locum. S'applichi dunque il Peccatore à ponderare di proposito quante offese hà fatto à Dio, quanto tempo è, che s'abusa de' suoi beneficii, come ingrato si fè sordo alle sue voci, cieco alla sua luce, duro alle sue inspirazioni; se poteva mostrargli un Cuore più ostinato, se con più sfacciataggine avea da disprezzar le sue misericordie, e sì tante! e sì continue! e sì amorose! e sì caritative! quante volte calpestò il suo sangue, li Santissimi suoi Sacramenti, e tutte le sue medicine. Quando sia venuto à discoprire questo terreno, come non si spezzerà quel Cuore dalla violenza del suo dolore! conoscerà d'aver' offeso un Dio sì buono, che con essere stato offeso così enormemente, e da tanto tempo, pure usò seco tanta pazienza, e ricevendo male,

gli

gli hà corrisposto con tanti beneficii! Oh Dio, che lagrime non spargerà! che voti non farà! e perchè si revochi la spaventosa sentenza qual conversione farà la sua! questi saranno li contrasegni, che *dabit fructum centesimum* per supplire la sterilità di tant' anni: Oh e perchè non tutti fanno questo? Anime aride, non che sterili! Piante infruttuose, ò parlandovi con li rimproveri di S. Giacomo, *Arbores Autumnales:* pria, che venga sopra di voi il rigido Inverno, quando non vi sarà più tempo di produrre un sol frutto! anzi nè men un fiore da pascerne la speranza. O' chiunque tù sei, averai senso così ottuso, che non possi prevederti un pericolo così grande, e così imminente! ò frutto, ò taglio; ed à che più lusingarti? à che più abusarti della pazienza d'un Patrone sì buono! e così assoluto! *ecce tres anni sunt:* e forsi ancor più, e forsi son tanti, quanti passarono da che si piantò in questa sua Vigna per cavar da te qualche frutto. Dopò d'averti usato tante finezze d'amore con metterti sotto li suoi occhi, e che fossi coltivato, del pari con quanti qui servono alle sue delizie, e fruttano con tant' abbondanza, tù Pianta ingrata non corrisponderai, e resterai sempre più sterile? Confessa pur di tua bocca quanto è, che occupi questa terra? forsi qui ti pose la Divina Providenza, e t'abbandonò? nè più ti provvidde della necessaria coltura, e di tutta quella assistenza opportuna per renderti fertile, onde ora ingiustamente pretenda da te un frutto, che non potessi produrre? l'altre piante furono forsi più assistite, più difese con migliori ripari, e rinfrescate con più abbondanza di grazie? che dici? non fosti tù forsi con gl' altri alle medesime pratiche spirituali? non fosti tù con gl' altri governato con la medesima Regola? non passasti tù come ogn' altro sotto gl' istessi esercizii di Coro, e d'Orazione? e che? essi fecero, e fanno sì gran frutto, severi nel ritiro, assidui al Coro, mortificati in Refettorio, penitenti in Cella, sempre infiammati di Carità e verso il Prossimo, e verso Dio, e sono Piante tali, che, senza spanderssi in frondi, consumano tutto il loro spirito in produr frutti? Passasti tù dunque sotto l'istessa mano, godesti dell'istessa aria, occupi la medesima terra, *& nullum fructum invenio in te?* sei sempre l'istesso? *succide ergo illam.* Mà se per non aver reso frutto, questa Pianta sarà destinata al fuoco eterno, che averà di più, quando oltre l'essere stata sterile nel bene, fosse stata di più feconda nel male! Se l'ozioso per l'ozio, se il sterile per la sua sterilità saranno condennati all' Inferno, chi, dopò tanta coltura, per la quale gl' altri profittarono sì bene, haverà multiplicato peccati, e corrisposto alli beneficii di Dio con maleficii, e da quell' istessa terra, ove negl' altri si colgono meraviglie stupende, da questo solo si fossero raccolti vizii da scandalizzare il Mondo; in quel tribunale, nel quale si viene à scontare *usque ad ultimum quadrantem*, per questi vizii, e per questi scandali, che castigo ne seguirà? per il lucro cessante è già condennata al fuoco la Pianta, mà per il danno emergente?

te? Per trè soli anni di sterilità avea la ficulnea da soccombere al taglio, e quella, che per tanto tempo s'ingrassò nella Vigna di Dio, si dilatò, & occupò il posto dell'altre, le privò della loro luce, e fecesi largo, e leggiadro tirando à sè l'umore più pingue, e superchiando gl'altri con tante spampanate di rami inutili, la passerà col solo taglio? non averà più che fuoco? mà se deve crescere il castigo, che castigo sarà quello? quando il nostro Redentore andò vicino à quell'altra Pianta pur di Fico là presso Gerusalemme, e la trovò pure senza frutto, e tutta foglie, subito la maledì, nè più li fece: questo solo castigo di lingua, mà di lingua Divina, bastò per renderla un Tronco arido, e destinato al fuoco: *nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum, & arefacta est continuo ficulnea.* Per tal fatto rimasero attoniti tutti li suoi Discepoli: *mirati sunt dicentes, quomodo continuo aruit?* non se ne stupisce però S. Tomaso dicendo sù questo passo: *Justè aruit, nam meritò siccitas sterilitatem sequitur:* era sterile? avea dunque da innaridire? non potea aspettarsi altro castigo. Dunque con questo il Divino Maestro ci diede ad intendere, che ogni Pianta infruttuosa è maledetta da Dio, e che ad altro non dovrà servire, che per il fuoco. Questa dimostrazione fatta da Cristo non fù per risentirsi contro la Ficulnea, fù per lasciarci un fruttuoso documento, fù per dar'ad intendere in primo luogo alla Sinagoga l'imminente suo castigo; e che essendo superba, & infruttuosa, gonfia nella vanità di tante sue foglie, Ipocrita nella pompa di tante sue esteriorità, e senza alcuna opera buona, havea perciò tirato sopra di sè la maledizione di Dio, nè più gli restava, che vedersi ridotta in quel miserabile stato, nel quale ora si vede; e perchè insieme poi apprendesse ogni fedele e Secolare, e Religioso, che stà sotto gli occhi di Dio, come gliel'insegna la sua fede, e che Dio l'osserva, nè può negarlo da tanti beneficii, che ne riceve, e che, non rendendo frutto corrispondente à tale coltura, resta ogn'un d'essi sottoposto alla sua maledizione; si troverà senza spirito affatto, nè potrà più fruttare, darà in tale aridità, e seccaggine, che il castigo pari sarà alla sua colpa. Non hà voluto dar frutto potendo, vorrà, e non lo potrà dare.

Matth. c. 21.

Peccatore? Questo in te non senti, non vedi, mà Palpi; e continui à vivere così ostinato, così infingardo, & immerso ne' tuoi Vizii senz'alzar gl'occhi, e vedere la mano di Dio, che già stà per scaricare sopra di te la sua maledizione? *Ut ex te fructus nunquam nascatur in sempiternum!* Deh abbi compassione dell'Anima tua, previeni il male, che gli sovrasta, sforzati à far frutti degni di Penitenza; Piangi il tuo peccato prima, che facci colpo la falce del Divino rigore, muovi à Pietà il Celeste Agricoltore prima, che ti maledica, e ti spianti dalla sua Chiesa, e ti slanci nell'Inferno; non operare da un Ebreo ostinato, serviti di questa parabola, & infervorati à fruttificare nella Vigna di Dio; non mancano Avvocati, nè fin'ora ti mancano mezzi; La Vita passata fù una tela molto

mal' ordita, rimettila in buon' ordine, non perdonare à travaglio, purificati da tante macchie, entra nella cognizione di te stesso: *memor esto undè excideris, age Pœnitentiam, & opera prima fac:* rimettiti ne' primi fervori della tua vocazione; quando abbandonasti il secolo, e ti votasti à Dio, ripiglia l'osservanza della tua Regola, esamina le tue passate inosservanze, il bene, che lasciasti di fare; fà Penitenza de' tuoi falli, e fruttifica con più abbondanza, quanto fù grande la tua sterilità; e quanto più invecchiasti nel male, getta più vigorosi germogli per ringiovinire, e renderti più fecondo di frutti, che la Pazienza di Dio pur t'aspetta questa volta.

Apoc. c 2. n. 3.

Per Piangerla.

§. IV.

Il frutto del dolor de' Peccati, e della Confessione Generale.

QUanto è di più profitto la memoria de' Peccati commessi nella Vita passata se viene accompagnata dal dolore, e da lagrime, per avere con essi offeso la Divina Maestà, tanto fa più danno, se manca la contrizione. Non servirà in questo Caso, che d'incentivo all' Anima per di nuovo commetterli, e l'istesso Satanasso se ne prevale per indurci à secondare sempre più alli nostri disordinati appetiti; e facilita alla nostra mala inclinazione la strada à nuovi precipizii. Questa è una secreta Magìa, che ci affascina, ci presenta così al vivo gli trascorsi diletti, che nuovamente c' infanga in quelle stesse lordure, ove rivoltossi l'Anima accecata dal senso. Perilchè spirituale, e prudentemente ci consiglia la nostra Santa, se vogliamo veramente approfittarcene, d'avere bensì questa memoria, mà per piangere la nostra miseria: è proprietà del peccato commesso, che non potendo presenzialmente uccidere l'Anima, l'attoffica nella di lui memoria, e l'insegna Oleastro: *Hoc malum vitia habent, quod recordatione lædant, cui non possunt sua præsentia nocere:* il fatto consta ne' figli d'Israelle: si ricordarono delle Pentole d'Egitto piene di Carne, e se ne risvegliò in loro l'appetito nel Deserto: il solo desiderio di quell' oggetto sì lontano gl' indusse à peccare di Gola, che gli costò un gran castigo: sicche questa memoria serve solo per indurci à desiderare l'oggetto, per cui si peccò; e rinovare nel desiderio l'istesso peccato. Non se ne deve dunque servire l'Anima spirituale per raddoppiare il suo male, mà per risarcirlo, e farne la dovuta Penitenza, piangendo tutta dolore ciò, che commise per suo diletto.

In cap. 1. num.

Questo è il modo per renderci profittevole la memoria de' passati delitti; ricordarsene per affliggersene nell' intimo dello spirito, havendo commesso li peccati, che si commisero in offesa d'un Dio, che tanto c'amò, e pur' ancor tanto c'ama. Per avvantaggiarci in questo cordoglio eccitiamo in noi la contrizione d'Ezechia: Sentenziato egli à morte nel Tribunale della Divina Giustizia, ne riportò la Grazia d'una proroga assai compita sù la promessa di ravvivar in sè

conti-

continua la memoria de' suoi peccati per rammaricarsene, e dolersene, nè più lasciar di piangerli fin, Isai. 38. n. 15. che avesse respiro di Vita: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ*. Signore farò un scandaglio di tutta la mia Vita trascorsa, esaminerò tutte l'azioni mie, & ove troverò d'avervi offeso, confesserò la mia iniquità col maggior dolore, che possa rammaricar un Cuor umano. Oh quanto bene l'accertò Ezechia, dice San Bernardo. Appena gl'uscì dalla bocca questa Confessione articolata con sì gran copia di lagrime, che Dio, per mostrare quanto si compiaccia d'una simile contrizione, gli prolungò quindeci anni la Vita per doverli spendere in un continuo rammarico, e dolore d'averlo offeso: La Penitenza vera dunque hà forza d'allungarci la Vita: Le lagrime della nostra contrizione sono il Giordano, ove ringiovinisce il nostro spirito, e ricupera le forze perdute in tanti anni di lepra, che c'intaccarono li nostri peccati: Da questo soggiunge il Santo Abbate: *Opportebat revivere me, si fieri posset denuò quod male vixi, sed quia hoc non possum faciam recogitando, quod reoperando non possum*: conosceva Ezechia, dice S. Bernardo, che per rimediare all'Anima sua aveva da rifare il corso degl'anni trascorsi, rifacendo la Vita menata fin'à quell'ora, e cominciarne un'altra totalmente opposta, e tutta nuova; se gli fosse stato possibile il rinascere, haverebbe governato in altro modo il suo modo di vivere, mà trovandolo impossibile, supplirò disse, à quest'impossibilità, penserò, mio Dio, & esaminerò tutta la mia Vita, per mettermi innanzi li peccati tutti, che commisi contro Vostra Divina Maestà, e spargerò sopra d'essi tante lagrime, che restaurerò con la mia contrizione quello, che rifar non posso in altra forma.

Fidatevi or pure, questo è il vero modo per rinovar Vita, nè altro ve n'è: Ricordarsi della passata, e pentirsene, esaminare in quanti scandali diede, in quanti vizii inciampò spinto dalla propria mala inclinazione. Far in questo bene li suoi Conti, riconoscere quanto si perdette continuando in questo giuoco tanto tempo. Sottrarne quel, che più vi resta da perdere; & appigliarsi al consiglio della nostra Santa: spargere tante lagrime di vero pentimento, che veniamo à ridurci nel primo Capitale, stando sempre lontani da quelli traffichi, che ci ridussero à morire falliti: Per ottenere però tutto questo, e starsene quieti di Cuore è necessario venire ad una Confessione Generale, nella quale si rinvalidan li difetti particolari, e metteſi l'Uomo avanti gli occhi tutta la moltitudine de' suoi debiti; e quanti beneficii ricevette da Dio, ancor quando così iniquamente l'offendeva; così non potrà à meno di non adempire il presente Avviso; prorompera in dirottissimo pianto; tormentato dall'intenso dolore gli si spezzerà il Cuore in una amarissima contrizione, e così ne verrà à concepire da sè stesso un fermo Proposito di morire più tosto mille volte, che commetter più un sol peccato. Questo sarà conseguentemente il primo

paſso, che farà per incaminarſi con ſicurezza alla Perfezione.

Eſorta per queſto S. Ignazio Noſtro Padre in quel ſuo Celeſte libro delli eſercizii ſpirituali quelli, che vogliono convertirſi à Dio à far in primo luogo una Confeſſione Generale di tutta la loro Vita traſcorſa per purgar le loro Anime da tutte le feccie de' peccati commeſſi, e così rinovarſi perfettamente nello ſpirito: E queſto Avviſo pure ci dà S. Teresa per paſſar' avanti nella ſtrada del Cielo; ſi deve ſtar però ſempre ſotto la divozione del Superiore, ò Confeſſore, perchè, come dice in altro luogo, la Confeſſione è una medicina dell' Anima, & à guiſa di Purga, aſterge tutti li cattivi umori. La Purga, e medicina corporale tanto fà danno al ſano, quanto profitta l'infermo; non ſi deve prendere, che non l'ordini il Medico: queſto, toccato il polſo all'infermo, giudica prudentemente quello, che gli conviene. Niente dunque nel Caſo noſtro ſi facci ſenza conſiglio del Medico ſpirituale. Regolarmente però parlando la Confeſſion Generale è più medicina per gl'Incipienti, queſti ſono, che ſtanno nella via purgativa, che per li Proficienti, e già avanzati nella Virtù, ò per li Perfetti; quelli da qualche tempo caminano bene nella ſtrada di Dio, ancorchè à tutti ſii di profitto, preſa però quando, e come conviene.

De Dom. 1.

P. 2. c. 1. Clim. grad. 1.

Leggeſi nel Prato Spirituale un Caſo, del quale Climaco fà pure memoria come Teſtimonio di viſta: Si portò, dice egli, un Gran Peccatore à quel ſuo Monaſtero per renderſi Monaco. V'era Abbate un' Uomo aſſai di ſpirito, & aſſai pratico nel conoſcere l'interno de Soggetti, prima perciò d'ammetterlo volſe accertarſi della ſua vocazione con queſta eſperienza: l'obligò ad una publica confeſſione di tutta la ſua Vita. Il Pretendente era sì fervoroſo di conſecrarſi tutto à Dio, che pronto ſubito ſi moſtrò all' ordine del Superiore, ſcriſſe incontanente tutti li peccati ſuoi, e leſſe quel Catalogo alla preſenza di tutti li Monaci; coſtume ordinario in que' tempi con Perſone di tal tempra. Il di lui roſſore fù Grande, mà lo ſuperò l'interna commozione, ſpargendo in quel fatto sì gran copia di lagrime, e moſtrando sì veemente dolore, che non reſtò alcun dubbio in que' Monaci, che non foſſe da Dio quella vocazione. Uno de più Vecchi vidde nell' iſteſſo tempo, che ſi leggevano li ſuoi peccati, un Angelo col medeſimo Catalogo in mano, che gli andava ugualmente ſcancellando; Ecco à che giova la Confeſſione Generale, al medeſimo paſſo, che da noi ſi confeſſano li noſtri peccati, la Divina Bontà ce li perdona, e ne rimette nella ſua grazia, tanto è grande la ſua Miſericordia.

Da queſto conoſceranno li Religioſi la lodevole conſuetudine praticata negl' Inſtituti più Santi di paleſare alli loro Superiori ſinceramente il proprio interno, per eſſere un' azione di molto profitto, e molto aggradita da Dio, piace molto à S. D. M. queſta umile confeſſione, contraſegno legittimo d'un Cuor veramente pentito. In queſto modo l'Anima maggiormente ſi confon-

de, e sopportando quel rossore innanzi gl'Uomini viene ad ottenere più grazie, e più favori da Dio.

§. V.
Della Confessione Generale, e suoi effetti.

DElla Confessione Generale posso assolutamente affermare, che sia la più aggradita azione appresso Dio d'un Peccatore, e la più profittevole per l'Anima sua: con questa, come già dissi, sì convalidano tutte l'altre Confessioni, quando, ò per accidente, ò per malizia fossero seguite senza le dovute circonstanze per riportarne l'intiera assoluzione; la conscienza resta purificata da qualsivoglia difetto, & à Dio si fà un perfettissimo olocausto di tutta la sua Vita in ringraziamento de' beneficii ricevuti, & in sodisfazione delli stessi suoi peccati. Questo viene da Dio ricevuto con ugual aggradimento, come ricevè quello di Noè dopo il Diluvio: esalasi da quella Confessione di tante lordure, e peccati un odore di suavità al cospetto dell'Altissimo. Il Cuor contrito diviene Altare di Dio, la Carità v'accende il suo fuoco, il fermo proposito dell'emenda, ò sia l'Anima risoluta di non più peccare la fà da Sacerdote. Gen. c. 8.

Due specie di Sacrificii s'offerivano à Dio nell'antica legge: uno commune, & ordinario; offerivasi in esso una sola parte della Vittima, rimaneva l'altra per l'offerente, e per li Ministri del tempio. Il secondo era più degno, e più perfetto, & à Dio molto più grato: quest' era l'olocausto: in questo consumavasi intieramente la vittima dal fuoco sull' Altare; niente d'essa riservavasi nè per l'Offerente, nè per il Tempio; niuna parte havevano in essa nè li Sacerdoti, nè li Ministri; era tutto di Dio, e dedicato tutto al suo Divino culto, nè più potea far la Sinagoga per riconoscere con suprema adorazione il Dio d'Israelle.

In ambedue eccovi figurate l'offerte, che à Dio fà il Peccatore confessandosi; fà la Prima nella Confessione ordinaria; in questa confessa parte de' suoi peccati, parte tralascia; confessasi delli precisi necessarii, e sono li non ancor confessati, e lascia gl'altri: Il secondo Sacrificio lo fà nella confessione Generale, & è un nuovo olocausto. Il Peccatore in questo tutto s'offerisce al suo Creatore, manifestando tutte le sue colpe commesse confessate, o nò, senza riservarsene alcuna; & è questo Sacrificio Perfettissimo; in esso Iddio molto si compiace; tale fù quello di S. Maria Maddalena offerto à piedi del Redentore confessandosi per quella Peccatrice, ch'era, e meritò di riportarne una plenaria Indulgenza: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*: perchè al peso dell'amore, del dolore, e della confusione del Peccatore Dio concede la grazia, & il Perdono.

S. Giovanni Grisostomo chiama la Confessione Generale un secondo Battesimo, e noi leggiamo in figura di questo, che Naaman Privato del Rè di Siria, lavandosi nel Giordano restò mondo dalla lepra, In Cap. 5. ep. ad Cor. c. 5. 4. Reg. c. 2.

nè

nè solo sanò, mà ringiovenì : *& restituta est Caro ejus, sicuti Caro pueri parvuli* : In questo secondo Giordano il Peccatore v'affoga tutta la lepra dell' Anima sua ; e la cava perfettamente purificata da qualunque macchia ; & adorna di grazia, se prima per l'abominevoli squame di tanti peccati era espulsa dalla communione de' Santi, e solo atta à conversar co' Demoni, per mezzo di sì prezioso lavacro si rimette in tanta bellezza, che ne tripudiano li Angioli del Cielo, e godono della sua Compagnia, e Dio medesimo *che juravit in ira sua* di non più ammetterla ne suoi tabernacoli, non solo la riceve nella sua grazia, mà la rimette nel Catalogo de' suoi eletti, e seco communica il suo spirito ; gl'effetti di questo prodigioso lavacro sono tanto più ammirabili sopra quelli, che riportò Naaman dall'acque del Giordano, quanto hà più dell' incurabile un' Anima macchiata da Vizii, che un Corpo avviziato da lepra ; un Corpo, che recupera la Sanità è un effetto, che spesso si vede ; mà che resuscita un' Anima da Morte à Vita, e n'esca con più fervore, e più spirito, & in un salto passi dall' inferno al Paradiso, non si vede, che praticarsi nell' acque del Santo fonte Battesimale, ò in questo secondo Battesimo della Penitenza.

Sopra quelle Parole di Gioele Profeta, ò per dir meglio di Dio per bocca del suo Profeta Gioele: *& reddam vobis annos quos comedit locusta* : Dimanda l'Abbate S. Bernardo, come possa ritornare il tempo passato, essendo di sua natura impossibile ? tale è il tempo, quale è il fiume, sempre corre, sempre passa, nè mai ritorna. Così è ; mà pure risponde il Santo, à questo impossibile s'arriva con la Confessione Generale. Divide si il tempo in trè parti, preterito, presente, e futuro, di queste trè parti niuna ne perde il penitente. Ristora il passato, gode il presente, e c'afficura del futuro. *Tempus in tria dividitur : in præsens, præteritum, & futurum : horum nullum perdit qui rectè pœnitentiam agit* : Ricupera il passato, in che modo ? *dùm in amaritudine Animæ suæ annos recogitat* : quando si mette à far il suo esame di conscienza, e si rammarica di quelli peccati, che per l'addietro commise ; *Præsens autem tenet* : e come ? *per exercitium operis* : mette in pratica il suo dolore confessandosi à piedi del Sacerdote per quel vero Peccatore, che si trova ; e perciò sinceramente li manifesta tutta la sua Conscienza : da questo viene ad afficurarsi del futuro : *futurum autem per constantiam boni propositi* : stabilito di mai più commettere alcun peccato s'afficura dell' eternità ; In questo modo ; senza perderne un'ora, spende tutt' il tempo di sua Vita in profitto dell' Anima restituendoli Dio tutti gl' anni, che divorarono le locuste de suoi peccati. E come, che fosse poco un sol Testimonio della Sacra Scrittura, fortifica questo suo sentimento con quell' ancor di S. Paolo : Scrive l'Apostolo agl'Efesini, e gli assegna questo istesso modo di ricuperare il tempo perduto : *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt* : Riscattate il tempo, liberatelo

Sentent. de tripl. stat. Animæ.

C. 5. n. 6.

ratelo dalla schiavitudine, nella quale lo poneste co' vostri peccati: *quoniam dies mali sunt*; li vostri giorni non sono già vostri, havendoli consumati in peccare, sono giorni schiavi del vostro peccato; dunque mettetili in libertà, riscattatili col pentimento: *Redimentes tempus*: Il schiavo che se ne stà in mano de Mori frà Catene, avendo il suo riscatto, ritorna alla perduta libertà; così, per adempire il Consiglio Apostolico, non si può redimere senza riscatto, onde S. Bernardo stabilisce questo riscatto in tante opere buone, in specie con la Confessione Generale; *Per Pœnitentiam agit, dùm in amaritudine Animæ suæ annos suos recogitat*: Oh quanto tempo di nostra Vita habbiamo lasciato nella schiavitudine barbara di Satanasso! quanti giorni mal spesi! quanti mesi, quanti anni dissipati! e quanti sì poco disgusto se ne prendono! haver lasciato sì gran tempo tutto in potere de nostri nimici, e non cercare il modo di redimerlo! Pensaci tù ò Cristiano, e, già che Dio ti sprona con li stimoli della sua grazia, riscatta un tempo sì prezioso, e con esso l'Anima tua, che restò schiava del Demonio. *Emenda in meliùs, quæ ignoranter peccasti.* L. 5. c. 4.

Narra Cesario, che un certo studente Gran Peccatore in Parigi, e così abbandonato dalla mano di Dio, che à briglia sciolta scorse à dar in tutte le sceleraggini: giunto al sommo della sua Malizia cominciò à sentire per la Divina Pietà li rimorsi della sua Conscienza, e spaventarsi del Giudicio di Dio, che già se gli rappresentava terribile: Rifletteva alle pene, che gli sovrastavano. Tutti li suoi peccati se li facevano innanzi, come un Squadrone di Crudeli nimici, e sorpreso da sì gran spavento scorse fuggendo per salvarsi in un Monastero dell' Ordine Cistercienſe intitolato S. Vittore. Dimandò il Priore, e li narrò appuntino il miserabile suo stato con quell' afflizione, e lagrime che potè dar fuora un intenso dolore. Il Buon Padre lo consolò; l'animò, e gli diede per Consiglio, che si risolvesse à fare una buona Confessione Generale, nella quale, come in un Mar rosso, sommergesse tutti questi suoi nimici, e lui n'uscisse salvo, e vittorioso; s'arrese, e subito gittossi a' suoi piedi per far questa Plenaria Confessione: La Piena delle sue lagrime sì dirotte, & interrotte da tanti singulti, e sospiri non gli permettevano articolar ne pur' una parola. Allora il Padre l'esortò à cessare per allora; che andasse à mettere tutti li suoi peccati in Carta, e ritornasse portandola seco. Tanto fece: In leggerla il Confessore trovò Casi così stravaganti, & enormi, che niente volse risolvere in questo affare: l'infermità tal' era, che necessitava à Consulta. Gli dimandò licenza di consultare quella Carta col suo Abbate; molto volontieri gliela concesse il Penitente. Portatosi il Confessore dall' Abbate lo supplicò à considerare quella Carta; aprendola l'Abbate per leggerla, la trovò affatto bianca, nè altro v'era rimasto, che alcuni segnali, come quando si rade per scancellarne i Caratteri. E che devo leggere in questa Carta? disse l'Abbate, non v'è in

essa

essa alcuna lettera. La ripiglia il Confessore, e come, che egli stesso poco avanti vi havea letto tutto il contenuto, restò sorpreso da stupore, e disse; Padre, per verità qui stavano scritti tutti li peccati di questo Penitente; oh com'è Benigno, come è Pietoso il Signore Iddio! Si piegò per sua Clemenza alla contrizione di questo Giovane, che veramente era Grande, egli è, che li hà scancellati con questo evidente miracolo per consolare il Penitente, e per animare ogni Peccatore ad una simile contrizione. Chiamarono il Giovane, gli presentarono la Carta, dimandandogli, se quell'era la sua Confessione, e se la conosceva per l'istessa! Rispose prontamente di sì: l'obligarono ad aprirla, e leggerla; mà non trovandovi egli pure alcun Carattere di tanta robba, che vi scrisse, per sì gran meraviglia si prostrò à terra adorando la Divina Misericordia, e gliene rese per sì grande, e segnalato favore le dovute grazie. Propose un' emenda totale della sua Vita, di sodisfare al Mondo con esemplare Virtù, e Santità d'opere, siccome l'avea scandalizato con tanta enormità di Peccati.

Ecco che effetti produce la Confession Generale: Rinvalida le Confessioni passate; eccita l'Anima con maggior efficacia alla dovuta Contrizione de' Peccati commessi. La sradica come un impetuoso torrente da tutti quelli Vizii, ne'quali si trovava sì fortemente radicata; Piega la Divina Misericordia à perdonargli, scancella affatto le Colpe, e lascia il Penitente come era uscito dal Battesimo, e più disposto à nuove grazie.

E la Tepidità della Presente.

§. VI.

Che la memoria dei peccati Commessi è parimente Profittevole alle Persone Spirituali.

NOn senza motivo avvisa la nostra Santa Maestra, che portiamo innanzi gl'occhi la Vita Passata, e la nostra tepidità Presente, perchè, sebbene in quest'ultimo parla con Persone gia approfittate, à tutti conviene per spirituali, che siino, la memoria de proprii peccati; essendo stimolo di sempre più umiliarsi, nè fidarsi già più di loro stessi, e con ogni Cautela procurar di servir à Dio in timore, e tremore, non essendovi Anima sì Santa, che non caschi sette volte il giorno, come dice lo Spirito Santo: Si farà però maggiore progresso, se con la memoria della Vita passata si rifletterà parimente la tepidità, con la quale attualmente ancor si vive; e quanto ci manca per essere perfettamente Santi; da questo s'ecciterà l'Anima à caminare con più fervore per giungere presso Dio à quell'altezza di merito, alla quale c'obliga la nostra Professione.

Chi era più Santo d'un San Paulo? chi di lui più purgato da peccati? e chi più fervoroso? egli non conosceva in se colpa veruna, *nihil mihi conscius sum*: e con tutto questo non si reputava nè sicuro, nè Santo; vivea in continuo timo- Prov. c. 24. 16.

timore ; esercitava incessantemente le grazie ricevute , & operava secondo li favori ricevuti da Dio, per non trovarsi manchevole: sentiamolo : *nihil mihi conscius sum , sed non in hoc justificatus sum , qui autem judicat me, Dominus est* . Le bilancie di Dio non sono quelle di Canaan, sono giustissime , pesano ciascheduno per quello, che è : ò quante opere si troveranno ivi mancanti, se non false, che qui si spacciavano per di gran peso , & autentiche ! ò quanta Santità strappicava in questo Mondo presso il concetto degl' Uomini, che colà non averà tanto d'oro puro per un grado di Gloria ! posta sù quelle bilancie comparirà più leggera del Vento, & in sostanza un vapore di fumo , e si dileguerà in nulla . Dio Buono ! quelli digiuni , quelle Discipline, quel tenor di Vita così ben regolato , che tiravasi dietro lo stupor delle genti , gl' applausi de Popoli, & andava marcata dalla publica voce per un'Anima tutta Anima senza scoria , senza alcuna lega di terra ; come! ivi tutto si getterà in un fascio di paglia ? non vi si troverà sostanza ? non furono coniate sù la incudine della buona intenzione , non hebbero sodezza ; bisognava raffinarle nel Cruociuolo della Carità , per darle tempra soda, e di durata. Veramente il Mondo è cieco, non può essere buon Giudice, non sà distinguere l'oro dal vetro ; s'abbaglia ad ogni luce ; mà sù quel banco della Divina Giustizia molto vi vuole à passar per puramente buono, nulla giovano l'acclamazioni degl' Uomini : quanto finiscono in vanagloria quegl' estasi nell'Orazione, quelli Discorsi Divini, quelle suspensioni, quelli ritiri ! per il Mondo Sante; che resteranno Canocchie agitate dal Vento vacue di merito, e canonizzavano, ò quanti ! per Anime solo piene d'aria ; l'amor proprio fù il tarlo, che le logorò, e consumò tutta la sostanza , nè si troveranno buone, che per il fuoco . E quando pur questo non fosse la vera Causa di tanto male, la sola tepidità , le volontariè distrazioni , il far quanto corre d'obligo con sì poca disposizione , non havendo mortificato il proprio sentimento , sincerato l'animo , come c'hanno da mettere in timore di noi in tutte le nostre azioni ! come non doveremo sempre andar umili , e cercar di riconcentrarci sempre più in riconoscere le nostre insufficienze ! e quel cadere sì spesso, nè far un passo sul sodo della vera Virtù ? quel passare con tanta facilità dal Cielo alla Terra ! dagl' esercizii spirituali a' pensieri , e traffichi del Mondo ! tanta instabilità nel servizio di Dio sarà contrasegno , che sempre teniamo fissi gl' occhi ne peccati della Vita passata per piangerli ! ci viene pur detto dallo Spirito Santo : *de propitiato peccato noli esse sine metu* : dopò tanti peccati vivere al presente con tanta trascuraggine è pur un motivo da metterci gran timore! niun dunque s'afficuri ; umiliamoci tutti , e procuriamo di sempre più infervorarci per arrivare à quella perfezione prefissaci da Dio in chiamarci alla Religione, ove vi-

1. Cor. c. 13.

Eccl. c. 1.

viamo, senza la quale sarebbe per noi inferno, e non Gloria.

San Paolo non chiamò il Peccato nè lancia, nè spada, mà lo disse sprone, e con mistero; perchè è quello, che ci fà correre al precipizio: *Datus est mihi stimulus Carnis meæ*: Il sprone avviva il Cavallo, e lo scuote al corso: così il Peccato già commesso, e la sua momoria è un sprone, che ci stimolerebbe à continuare l'istessa Carriera; noi però dobbiamo servircene per ritirarci da quella, e correre per il Camino della Virtù. Ci stiino a' fianchi questi sproni, ricordiamoci spesso de peccati commessi, e teniamoli sì fitti, che c'impiaghino con gran dolore, e stimolino à mutar corso di Vita impiegandoci con ogni fervore nel servizio di Dio senza più raffreddarci, se pretendiamo acquistar il Palio promesso da Dio à chi persevera nel bene.

2 ad Cor. c. 2.

Predicando S. Agostino al suo Popolo nel giorno dell' Ascensione non seppe dargli miglior documento di questo, per facilitarli la strada del Cielo; uditelo lui, se à mè non credete: *De Vitiis nostris*, è S. Agostino, che parla, *scalam nobis facimus, cum Vitia nostra calcamus*: mettete li piedi sopra tutti li vostri peccati, pentendovi da vero, e con vero dolore d'averli commessi, l'istessi, che servirono di scandalo per precipitarvi fin nell' inferno, vi serviranno di scala per salire con Cristo alla sua gloria; potea meglio dire in Confermazione di quanto sin' ora s'è detto? ci trattengono le nostre Passioni; Li nostri sregolati affetti, che s'avvi-

Ser. 176.

ticchiano al nostro Cuore ci sono di gran peso, ci ritardano nel Camino, non possiamo seguitar Cristo; egli passa avanti, e noi restiamo addietro, altro rimedio non v'è, che deporre questa sarcina pesante, e metterselà tutta sotto li piedi; sradicare da essa con generosità di spirito ogni affetto, & indrizzarlo tutt' à Dio, se fin' ora nel meglio del corso ci trattennero, operando in questo modo con fervore ci faran scala per portarci avanti: *elevabunt nos, si fuerint infrà nos*: non possiamo scaricarci di questa se non con la Confessione, come di già s'è detto; mà, perchè ci servino di scala, non ci vuole tepidità, ci vuol fervore: ogni Passione che si superi, sarà un Grado, che ci porta avanti; tutte s'abbattino dunque per trovarsi presto alla cima; formontiamo risoluti, che più non c'invischino gl'interessi del Mondo; non miriamo al basso, per non patire vertigini; chi sale scale mira all' insù. Fissiamo l'occhio immobile, *ubi Christus est*: lui è il termine d'ogni nostra mira; sinche non siamo uniti con lui nel Cielo, non ci rincresca la salita, spogliamoci di tutto, e saliremo più leggieri, se lunga troppo ci sembra la scala sono li nostri Peccati, che ce la dilungano, per meno però nostro travaglio spogliamoci anche di noi stessi. Arrivati à questo v'assicuro, che già ci troveremo molto avanti, perchè questo è il peso, che più c'aggrava, e come dice S. Bernardo più danno fà all' Anima l'amor proprio, che l'amor di tutt' il mondo, e più intepidisce il nostro spirito.

Non

Non giova d'averci posto sotto li piedi li peccati della Vita passata, nè bisogna darsi per sodisfatti d'averli, la Dio mercè, superati; mancando il fervore si ricaderà, benchè fossi molt' avanzato negl' esercizii di Pietà, nella frequenza delle communioni, benchè ti dilettassero il salmeggiare, e le Prediche, che prima t'eran di noja: *Fratres satagite*, dice S. Pietro, *ut certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: non basta far buone opere, se non si fanno bene, con tutt' attenzione, con ogni diligenza, e fervore di spirito. Preghiamo Dio, che avendoci illuminati, e condotti dalle tenebre alla luce, c'infiammi il cuore à far ciò, che faremo di suo servizio, con la dovuta sollecitudine quanta nè merita, chi si mostra così sempre sollecito di noi, che non ostante tutte le nostre ingratitudini di slealtà, con le quali habbiam differito tanto tempo à riconoscere le sue grazie, avendo avuto cuore d'offenderlo nel modo, che l'offesimo, pure tanto picchiò all'ostinato nostro cuore, che finalmente s'arrese, e, scacciato il Diavolo, v'introdusse con maniere così suavi la sua grazia per renderselo stanza degna di sè, e gabinetto delizioso de' suoi amori; umiliamoci dunque *sub potenti manu Dei*, che in noi s'è degnato d'operar sì gran misericordie, & infervoriamo il nostro Cuore ad essere solo Cuore per lui.

2. Petr. c. 2.

Nella Vita di D. Sancia Carriglio scritta dal P. Martin di Roa leggesi, che avendo questa serva di Dio supplicato più volte S. D. M. à manifestarli lo stato dell' Anima sua, per maggiormente avantaggiarsi nel suo Divino servizio, e cavarne per sè motivo di conservarsi sempre più umile: ne venne à conseguire in questo modo la grazia.

Stavaseñe D. Sancia nel suo quarto fuor d'ora, & era aperta la Porta: Vidde entrare un' Eremita di Venerabile aspetto, barba, e capelli lunghi, Abito, e Cappa talare, & un bordone in sua mano; à tal vista restò sopra modo D. Sancia dicendo frà sè: Un Romito in mia Casa à quest' ora! entrar poi con tanta libertà nelle mie stanze! e di più avanzarsi tanto! e dove andate? disse, e che pretendete? Adesso vedrai, ciò, che pretendo, rispose il Romito, sotto questa Cappa. Alzò la Cappa, e vidde una fanciulletta senza forze, tutta stroppiata, senza color' in faccia, e che appena potea reggersi in piedi; consumata in modo da crederli vicina à dar l'ultimo respiro, oltre questo gli volavano intorno al Viso sciami di Vespi, che oltre ogni credere l'affannavano, e l'infastidivano. A' questa vista la serva di Dio molto s'intenerì di compassione; Dimandò al Romito di chi fosse quella Fanciulla sì maltrattata, e come gli fosse avvenuto sì gran male? Non ti ricordi, risposegli subito il Romito, ed era un Angiolo, che supplicasti nostro Signore à farti vedere lo stato dell' Anima tua? Eccola, così stà in te, e disparve. Restò D. Sancia sì confusa, sì spaventata, che, per quanto disse, pareali di patire una Generale Convulsione di tutti li suoi membri,

nè haverebbe potuto sopravivere, se Dio specialmente non gl' avesse assistito. Passò quella notte in Orazione amaramente piangendo le sue miserie, & una sì grande tepidità, che l'avea ridotta a quello stato; paventava l'ira di Dio, argumentando da quella figura, che molto dovesse essere sdegnato contra di sè; specchiavasi in quel ritratto sì trasfigurato per li suoi peccati, ne altro in sè rimirava, che peccati espressi in quelle Mosche da lei per avanti non conosciuti: faceva riflessione al gran conto, che darne dovea al supremo Giudice, mentre con tanta deformità procedeva nel suo servizio. Spuntato appena il Giorno chiamò il suo Confessore, e li communicò il seguito, e quanto dopò questa sì spaventosa vista era in lei passato: La consolò il Confessore assicurandola, che non era in peccato mortale, mentre la fanciullina, che vidde non era morta, mà viva, bensì esser piena di molt' imperfezioni, dalle quali oppressa la carità non potea in lei vivere nel dovuto fervore; mà che confidasse nella Divina Bontà, che n'averebbe la grazia di liberarsene, & il Perdono. Da quel Punto la Santa Zitella s'accese in modo nel servizio di Dio, che se bene era fin' allora vissuta santamente inappresso crebbe in grado superlativo, superando ogni giorno sempre più sè stessa, e venne à terminare in quell' altezza di merito, che spiega la sua Vita.

Di questo fervore avvampano l'Anime spirituali, quando arrivano à ben conoscersi, queste son l'ali, che spande il nostro spirito per volare verso il Cielo, in questo modo si sprona per ben terminare la carriera della perfezione, chi ebbe grazia di cominciarla con uscire dalli pericolosi laberinti del Mondo. Prego nostro Signore di spandere sugl' occhi d'ogni Cristiano un raggio di questa sua luce, perchè venga ciascheduno à conoscere quanto sian grandi le sue miserie non solo per li peccati della Vita passata, mà per la tepidezza presente, come le discoprì à questa sua serva, acciò con questo s'umilino tutti; e maggiormente s'infervorino nel suo Divino servizio, havendo sempre da temere di quel rigoroso Giudizio, nel quale sarà sindicata, punita, ò premiata ogni azione, pensiero, affetto, e parola dell' Uomo. Per altro ò che noi siamo ingannati, ò che c'inganniamo: niuno è quel, che si crede; la nostra Vita deve essere differente da quello ch'è. Questa fù un' Anima delle più perfette, e Sante del suo tempo, e come tale delle più favorite da Dio. Si scrivono di lei Virtù eroiche, Opere miracolose, rivelazioni continue, e quanto di mirabile suole Iddio operare ne' suoi Santi, e con tutto questo l'Anima sua per alcune imperfezioni, nelle quali incorreva per trascuraggine, fece quella comparsa da inorridire in solo vederla. Ch' aspetto averà l'Anima del tepido, e negligente solita à commettere volontariamente colpe più gravi? che sarà di quelli poi, che ad ogn' occhiata sorbiscono un' offesa di Dio? e di tanti, che pieni d'amor proprio più vogliono il loro particolare, che il servizio di Dio? Della tua poi fanne tù solo il Giu-

dizio

dizio dopo tanti peccati, ne' quali t'abituasti per tanto tempo, e così enormi; non essendo certo d'averne fatto una valida Confessione, nè d'averne avuto una perfetta contrizione, e fai beniſſimo per altro di non haverne fatto condegna Penitenza? e pure quanti ancor ogni giorno ne commetti? e, se fai alcuna opera buona, quante sono l'imperfezioni, che la deturpano. Oh se Dio alzasse la Cortina, e ti facesse vedere al naturale la tua Anima; che spettacolo vederesti da spaventarne il tuo Cuore! & à cuoprire la tua faccia di confusione! Altro, che stroppiature, altro, che moſche! uscirebbero da' tuoi occhi non lagrime, mà Ruscelli di sangue. Ben disse Geremia, che per solo difetto di cognizione perdevasi il Mondo. E S. Basilio non può capire, come tutti siino così attenti in mirar li fatti degl' altri, e che niuno si volti à mirare sè stesso, e che segua così negl' Uomini, come segue negl' occhi degl' Uomini, che puonno vedere ogn' oggetto, e non puonno vedere loro stessi: *sunt quidam*, così dicea il Santo, *non pauci, qui juxtà Dominicum Verbum in oculo fratris sui festucam animadvertunt, in proprio nec etiam prospiciunt trabem. Cave igitur, cesses aliquando: solerti examine excute tuam ipsius conscientiam, nùm quæ in te deliqueris per intimos conceptus animi, nùm labescens lingua mentis cogitationi anteverterit, an inconsulto, aut temerè quidquam admiseris in operibus:* E Biante Filosofo antico senz' alcun lume della nostra Fede, pure ci diede questa cognizione degna d'ogn' Anima fedele: *Nosce te ipsum:* Tù che osservi gl' altri, mira te stesso, osserva quanto passa nel tuo interno, attendi allo stato dell' Anima tua, considera li suoi difetti, quanto è fiacca nella Virtù, quanto debole di spirito, come negligente in adempire li suoi oblighi verso Dio, e col Prossimo, come affezionata al suo commodo, pigra nella Penitenza, fredda nella Divozione, vanagloriosa nel ben operare, come pronta nel male, come si porta nella Carità, e con qual fervore si sforza per arrivare alla meta della sua vocazione. Trovandoti poi pieno di peccati, e d'imperfezioni qual zelo arde in te per la tua eterna salute? come t'umilii innanzi à Dio, & a' tuoi Superiori? e conoscendo quanto sei tepido in tutto, dimanda fervore, e grazia da Dio per approfittarti: che più ti deve importare l'Anima tua, che quante ne sono al Mondo.

Hom. in attende tibi ipsi.

E quanto ti manca per andar' al Cielo.

§. VII.

Della fervorosa emenda della Vita.

PEr obligare il nostro spirito à mantenersi in vigorosa carriera sin, che arrivi al Palio ecco un' altro sprone: Alzar gl'occhi, e vedere quant' ancor siamo lontani dalla nostra meta: osservando noi questo con attenzione, conoscerемo d'aver fatto ancor poco camino, e quasi niente à quello, che ci resta da fare: *longa adhuc restat via*, disse l'Angelo al Profeta Elia; non v'è tempo da perdere, già che ci troviamo caldi, passiamo avanti

ani-

animandoci con più lena; troppo ci pregiudicherebbe ogni dimora; che ci gioverà essersi straccati, se, per un breve riposo, ci sorprendesse la notte della Morte, nè più vi fosse tempo per arrivar' al Cielo?

Pare, che Santa Teresa in darci quest' Avviso prendesse le parole dalla bocca di S. Paolo, secondo la spiegazione di S. Anselmo: scrisse l'Apostolo Santo alli Filippensi, e
C. 3. disse: *Fratres me non arbitror comprehendisse, actuum autem quæ quidem retrò sunt obliviscens, ad ea verò, quæ quidem Priora sunt, extendens me ipsum.* Qui dimanda S. Anselmo di che cosa si scordava S. Paolo? *quæ quidem retrò sunt obliviscens*, che sono queste cose? e risponde egli stesso: li beni tutti del Mondo con quanto il Mondo adora, Tutta robba attaccaticcia, viscosa, bastante à ritardarlo, se non à trattenerlo dalla sua Carriera, e perche in esse si era trattenuto sin allora della sua Conversione, dopo averle abbandonate affatto ancor se ne scorda, e ricordarsene solo per piangere il tempo perduto in quella Caccia, ove impiegò sì malamente li affetti più nobili del suo Cuore, & umiliandosene, e pentendosene risolve di passar avanti, e di portarsi con tutto fervore nella nuova intrapresa Vita per guadagnare quanto perdette nella passata. Queste sono l'istesse propositioni, che ci dà per ricordo la nostra Santa Maestra. Leggiamole un' altra volta per vedere se confrontano: *Habbi presente la Vita passata per piangerla, e la tepidezza presente, e quanto ti manca per andar al Cielo:* non v' è che dire, sì bene corrispondono non meno alla Glosa di S. Anselmo, quanto al testo di S. Paolo.

In hunc locum.

In hunc locum.

E che più! se l'istesso, e più chiaramente ci viene confermato da S. Ambrosio; travagliava Paolo, dice questo Santo Dottore, con tutte le sue forze per arrivare al sommo della Perfezione debita al suo Apostolato, scordavasi perciò sempre di quanto andava operando, come cosa da non farne conto, dovendo sempre più avanzarsi per servire un Dio sì grande, onde così operava, come se niente ancora havesse operato; giudicando in sè di non avere fatto cos' alcuna, andava sempre dicendo, che cominciava: *Ut quotidiè in meliùs proficiat semper extendens se ad potiora, & illa, quæ retro sunt obliviscens meliora sectatur*, volea dunque Paolo operare molto più per Dio di quel, che operava, e sempre con più Perfezione scordandosi perciò del passato; mà non altro da noi pretende la nostra Santa Maestra, e questo istesso ci ricorda.

Quest' è dunque un Avviso Celeste dettatoci à noi con spirito Apostolico, per tanto molt' efficace ad infervorarci nel servizio di Dio: non si miri, nò, alle fatiche sin' ora sofferte, miriſi à quanto ci resta da fare, scordiamoci del passato, pensiamo all' avvenire, che, se poni gl' occhi a' peccati commessi nel Mondo, da dove partisti, e contempli li passi, che restano per giungere alla meta prefissa, si vedrà, non esservi tempo da perdere; sarà motivo d'affrettarsi, e d'operar sempre con più fervore. Il viandante obligato ad un lungo camino, se perde una giornata, tanto

to

to più s'affretta nell' altre, nè cessa fin, che non la ricuperi. Molto s'è perso nella Vita passata, non furono giorni, furono anni, che si perdettero, e di più consumati in offesa di Dio. La tepidità, e negligenza, con la quale al presente si ripiglia la strada del Cielo è prova evidente, che si fà poco viaggio, e che siamo ancor molto lontani: *longæ sunt viæ meæ à viis vestris*, disse il Signore, risvegliamoci caro Passaggiere, *ne tenebræ nos comprehendant:* se ci viene adosso la notte della morte: *in qua nemo potest operari:* che sarà di noi? finche godiamo di questa luce, non ci rincresca, ne c' annoii il salire, non c' abbatti il sudore: questa non è strada da fidarsi: vi sono molti assassini; *adversarius noster Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret:* Ogni dimora ci può costare l'eterna Vita: Habbiamo di più la Morte a' fianchi, che ci sprona, nè vuol' aspettare la nostra commodità: L' offese fatte à Dio sono Dazii da pagarsi prima d' arrivare sulle Porte dell' eternità, altrimenti ci si negherà l'entrata nella Celeste nostra Patria; *inclinata est jam dies:* niente ci siamo fin' ora approfittati di tanto tempo, tutto s' è perso, e manco male sarebbe, quando non ci fossimo caricati di tanti debiti; se non si sodisfanno, e ne portiamo le quietanze in tant' opere buone con noi, non vi sarà più compassione alcuna, nè per noi vi sarà passaporto; con tanto rischio di trovarsi mancanti, e perciò precipitati in quel Carcere, ove non v'è modo, nè forma di sodisfare, nè di più uscirne; che sarebbe di noi? tortu-

rati con indicibile rigor di Giustizia; si potesse pure supplire, e scontare in un qualche minuto il nostro debito, mà nell' Inferno un' eternità di quelle pene non ci sminuerà un Jota di colpa: E quand' anche ci fosse rimesso la sodisfazione nel Purgatorio, ci sarà dimandata con tale severità, che ove potevamo in Vita con poco patire sodisfare à gran debiti, là per sodisfare ad un minimo grado di debito meno non si patirà di quanto pesi il sommo de' dolori in questo Mondo: adesso, adesso moltiplichiamo un buon contante di meriti, che gli esattori ne restino sodisfatti, lodino, esaltino la nostra Prudenza, per haver saputo far sì gran multiplico *de mammona iniquitatis*, e da' nostri stessi peccati cavato tanto per supplire il debito contratto con la Divina Giustizia commettendo tante colpe. Con poco possiamo acquistar tanto; & è pur grande questa Clemenza del nostro Signor' Iddio, contentarsi per tante offese fattegli, che ne facciamo la Penitenza di nostra mano, e per sì poco tempo, quanto è quello, che ci resta di Vita darsi per ben sodisfatto, e dichiararsi di non più entrare in conto contro di noi per le passate mancanze, quando contriti di tante iniquità ripigliamo à servirlo con fervore di spirito, e perseveriamo fin' alla fine. Oh Peccatori ciechi, che siamo! quanto gran male causiamo à noi stessi! con quanta ingratitudine corrispondiamo ad un Dio sì buono! Come c' abusiamo di tanta Clemenza, quando per Giustizia, già dovressimo star nell' Inferno! Oh Dio, e vero Dio tutto buono! havendoci

creato

creato per godere della sua gloria, non mai tralasciò di darci li mezzi per giungervi, che, vedendoci sviati, e correre à precipitarci nell' Inferno, ci chiamò con tante inspirazioni, c' illuminò con tanta luce, ci sollecitò con tanti stimoli; & ove noi operavamo da fieri inimici contro di lui, egli facendola da vero amico, anzi da Padre amoroso mai cessò di farci grazie, e di regalarci con tanta sua Providenza *usque ad delicias*, e che aspettò con pazienza incredibile un tempo sì lungo, perchè ritornassimo à lui, per rimetterci nella sua grazia! ed ora lo faremo come per forza, e con sì grande tepidità quasi, che pentiti non fossimo d'averlo offeso? Aspettiamo forsi, *che impleatur mensura iniquitatum nostrarum*, e ci venga addosso *in ira, & furore suo;* onde, calata la portiera, più non voglia ammettere le nostre suppliche? non è, non è un Dio di burla, se con noi la fece sin' ora da Padre, saprà ancora farla da Giudice; conosce, e sà sin dove parano le nostre mire, osserva ogni nostro andamento, vede ove traviano li nostri affetti, in quali faccende s'occupano li nostri pensieri, per li quali facciamo di lui sì poco conto. Può in quest' instante infastidirsi di noi, e precipitarci: *cum Peccatoribus terræ:* ove tanti già da tanti anni per meno peccati tormentano. Risolviamoci prima, che venga egli à questa risoluzione; alziamoci dal nostro letargo, e risvegliamoci da tanta pigrizia, scuotendo da noi ogni torpore, e senza dilazione alcuna corriamo fervorosi ad impiegarci con tutto lo spirito à servirlo, come questo fosse il primo giorno della nostra Conversione. Pensa à servirlo di cuore, serviti di queste riflessioni, e siano sproni, che continuamente ti stimolino à caminar più veloce un giorno dell' altro sù quella carriera, che oggi cominci; considera li peccati della tua Vita, la tepidità della presente, quanto offendesti Dio, e come illuminato dalla sua Pietà ti ravvedesti, e come con sì poca gratitudine fin' ora hai corrisposto, compisci per quel, che ti resta a' tuoi obligbi, pentiti, piangi, affliggiti, e sempre in te cresca il tuo fervore, se pensi d'arrivare al premio della Gloria.

§. VIII.

Confermasi questa Dottrina con autorità de' SS. Padri, & Esempii.

MEditando S. Gregorio Papa la Conversione di Santa Maria Maddalena và fuora di sè, e par, che non habbi tante parole per descrivere il di lei gran fervore. Uscire in publico una Giovine Nobile, e Peccatrice in abito di penitente! metterſi in un solenne Convito à piedi del Redentore, spargere tante lagrime da lavargliene i piedi! sciogliersi il Crine, e asciuttarli con li suoi Capelli! sopportare li rimproveri, e le mormorazioni del Fariseo! amare, tacere, e starsene prostrata sul suolo! tutte queste sono azioni sì stravaganti, che, come non mai più praticate nel Mondo, meno erano d'aspettarsi da una Maddalena; alla fine si rimette il Santo Pontefice dicendo, che l'amore tutto facilita, e tutto soffre: *consideravit namque quod fecerat, & noluit* Hom. 34. in Evang.

luit moderare quod faceret: Non havea tenuto regola nel peccare, non la volse nel sodisfare. Offeso avea gravemente il suo Dio, ogni cosa, che facesse per sodisfarlo, pareagli poco; fece quanto seppe, e quanto potè, per far conoscere, che se gravi furono li suoi peccati, non era minor il suo amore, nè inferiore il suo dolore.

Questa è Lezione buona per noi, quando ricordandoci d'aver offeso Iddio, e d'aver persa la sua grazia peccando, e quanto ci vuole per riacquistarla & à rimetterci nel perduto Capitale; al pari dell' ingratitudine usata à Dio in ricompensa di tanto amore, che ci porta, e per riparo di tanto danno causato all' Anima nostra, con altrettanto fervore compenseremo ogni cosa, nè si starà sulle regole dell' umana Prudenza, nè s'averà riguardo alle nostre fiacchezze: in tutte l'ore, in ogni luogo c'occuperemo con tutto lo spirito in tutto quello, che conosceremo di suo servizio, per piegar la sua Clemenza à rimetterci in sua grazia; conosceremo à quell' istessa luce, con la quale vedremo li nostri peccati, l' insufficienze nostre, per sodisfare a sì gran debiti verso un Dio di tanta Maestà, e c'impegneremo à far tutt' il possibile per riportarne Clemenza.

Un esempio à proposito porta S. Girolamo nella Persona di Giona Profeta. Sbarcato che fù dal Ventre della Balena sulle spiagge di Ninive, dopò tanti pericoli, e tempesta sì fiera, dice la Sacra Scrittura, che subito s'accinse ad adempire il precetto di Dio: Era Ninive Città assai vasta, nè men vi voleva di trè giorni intieri per girarla tutta; mà Giona *Præcepti, & superioris naufragii memor*, in un sol giorno la passò tutta predicando la sentenza di Dio: *Viam trium dierum unius diei festinatione complevit*. Ecco, dice il Santo Dottore, quanto fà la memoria de' peccati commessi. Havendo Giona sù gl' occhi la sua negligenza, e come fù ribelle all' ordine Divino, quando in vece di portarsi subito in Ninive per adempirlo, s'imbarcò per Tarso, e perciò quanto tempo già era trascorso, e malamente perso in disgrazia, e disubbidienza di Dio con tanto pericolo di non più eseguire l'ordine avuto, riflettendo in oltre il molto, che ci voleva per metterlo in prattica, diedesi in tanta fretta, che in un sol giorno fece il Viaggio di trè giornate. In hunc locum.

Oh chi potesse affibbiar questo sprone al fianco d'ogni Peccatore allor, che si pente! chi potesse tenerlo così attento à quelli peccati, de' quali si confessò, che mai più li perdesse di vista! certo, che più non vi vorrebbe per esercitarlo nel camino della Perfezione: conoscendo il male, che hà fatto, il pericolo dell' eterna dannazione, ov' era, tanto tempo consumato in disgrazia di Dio, come potrebbe andar lento, e tepido in ricuperare il perduto, in sodisfare con altrettante opere buone à tanti peccati commessi, & in avanzar meriti per scontare le sue partite con Dio, e rendersi degno della sua gloria, che pure era degno dell' Inferno? San Paolo tanto arricchito di grazie confessavasi povero di meriti, e perciò andava dicendo: *nondum*

adimplevi desiderium meum, ed era d'operar tanto più per Cristo, quanto gl'era stato contrario, per rendersi degno della corona: Chi non corre come Paolo, mà quasi *in incertum*, ne hanno tante caparre della loro predestinazione, quante n'haveva Paolo, e pure appena si muovono, quasi non curassero d'essere salvi. Sanno il male ove incorsero, sanno, che sono l'istessi, che se Iddio, che li cavò dal peccato, non gl'assiste, puonno ricadere in peggio stato; niente fanno un giorno più dell'altro, come le statue, che sempre stanno sù due piedi; e che concetto si può far di loro, dandosi sì poco crucio di supplire per il passato, che nè meno operano per il Presente? Il Peccatore, che conosce quanto hà fatto di male, corra con Maddalena sin che trovi Cristo; *Ut cognovit*, niente tarda, camina con fervore, piange, nè sà cessare, sparge balsami di buone opere, e tutto spirito, essendo uno, opera per trè.

E perchè credete, che si facci maggior'allegrezza in Cielo, come affermò Cristo nostro Bene, sù la Conversione d'un Peccatore solo, e gli Angeli più ne tripudino, che non siegue per l'innocenza di novanta nuove Giusti? A questi, mancando li peccati, manca quel fervore, col quale naturalmente mosso dal suo pentimento il Penitente, prende le mosse per la strada del Cielo: Il vero Penitente è sempre sollecito, & ansioso di ricuperare il perduto, non perde ora, non trascura momento: quella sua sollecitudine è sì cara agl'Angioli, sì grata à Dio, che ne giubila tutto il Cielo: Il Giusto non havendo li stimoli di Conscienza non corre, se ne và à suo passo; non vede in sè deformità, che lo spaventi, non s'attrista, non piange. Dorme, riposa quieto, non vi sono in esso mancamenti, che gli causino soprasalti al Cuore, e li turbino il sonno: da questo viene, dice San Gregorio, che via più aggradisce Dio, e tutta la sua Corte Angelica il fervoroso operare d'un Penitente sollecito, che novanta nove Giusti, che se la passano nuotando in una calma tranquilla: *cum nos ad Cœlum reducimur*, S. Gregorio, *utique per pœnitentiam, solemnitatem lætitiæ ejus implemus: hinc colligendum est: quantum Deo gaudium faciat, quando humiliter hoc, quod malè gessit, per Pœnitentiam damnat injustus*. Ogni Capitano più si compiace di quel soldato, che se fù Disertore, nel ritornare alla sua ubbidienza, lo vede in ogni cimento operar da valoroso, e senza paventar nimico, che l'assalga, si fà largo in ogni occasione sempre con la spada alla mano, nè mai cessa, se non hà compita la Vittoria: il soldato fedele è amato per la sua fedeltà, mà non mai si trovò nelle zuffe, sempre se ne stà à far la sentinella, & è sol buono per la ritirata. Così pure l'Agricoltore più fà conto di quella terra, che se bene gli costò gran fatica in purgarla dalle spine, alla fine gli compensa il travaglio con una pingue raccolta; in quella, ove non sparse sudore, à pena poco più vi raccoglie della semenza, così men se ne compiace. Onde ben conclude il S. Pontefice *ergo plus de Peccatore converso, quàm de stante Justo gaudium fit in Cœlo.* Hom. 34.

Pec-

Peccasti Fratello mio? e perchè ti disanimi! infervorati ad una vera conversione, se non manchi in questo, ritornerai à quella grazia, che perdesti peccando, e tanto crescerà nell'Anima tua, quanto con più fervore caminerai nel servizio di Dio. Non hai peccato? stà vigilante, puoi peccare: se dormi, e non ti curi di caminar'avanti, inciamperai, quando ti crederai più sicuro; nella via dello spirito chi non si muove, nè fà viaggio, necessariamente cade: servisti molto, & è gran tempo, che dimori in Casa di Dio? l'anzianità non giova, nè bisogna confidarsi in questo; se non ringiovinisci ogni giorno, & ogni giorno non cresce in te il fervore, darai à dietro, precipiterai; viaggiando da debole, il Palio sarà di chi corre; ravvivati dunque, e comincia con più coraggio la tua giornata, alla misura de' tuoi passi proverai la Divina assistenza, se tù non manchi per tua parte, Dio non ti mancherà del suo ajuto, non hai da pensare à te, pensa à Dio, acciò egli pensi à te. Prendi questo consiglio: *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud:* chi non si sforza per rapirlo si troverà senza forze, e senza Regno.

P. 4 l. 2. c. 21. Nelle Croniche dell' Ordine di San Domenico si legge, che v'era in quella Sacra Famiglia un Predicatore molto fervoroso, & andava sempre più in lui crescendo il desiderio di servire à Dio: considerava quante grazie quella Divina Bontà gl' andava communicando, mà dall'altra riflettendo a' suoi mancamenti affliggevasi di tanta sua ingratitudine, e si disfaceva in lagrime, e supplicava incessantemente Sua Divina Maestà, à manifestarli ove meglio potesse impiegarsi per far in tutto il suo Divino beneplacito, quando anche dovesse incontrare ad ogni passo mille volte la morte. Gradì nostro Signore sì buon desiderio nel suo servo, esaudì la sua instanza, e mentre se ne stava in Orazione gli diede questa risposta. *Fuggi, Piangi, Taci, Quietati, Spera.* Restò in udirla confuso, non sapendo capirne il significato, quantunque molto vi s'applicasse per metterlo in pratica; Ritornò la Voce di Dio, e gli spiegò in questo modo l'enimma; *Fuge te ipsum, luge peccata tua, tace tuas laudes, quiesce in meo beneplacito, tanquàm in centro, confide in me semper.* Presa questa Lezione, seppe sì ben approfittarsene, che ricco di meriti tanto si portò avanti, che trovò l'eterna Gloria. Entra tù pure nella scuola, ove Dio insegnò sì buona Dottrina, e così facile à questo suo servo; governati nell' istessa forma, operando secondo li Dettami di questa Regola, che in breve avvantaggerai molto, & arriverai al Cielo.

AVVISO QUARTO.

Esercitati molto nel Timor di Dio, che rende compunta, & umile l'Anima.

§. PRIMO.

DI molto profitto, e molto necessario è il timore di Dio & à chi comincia à servirlo, & alli stessi più Perfetti; Il timore di Dio purifica l'Anima da' Peccati, e senza questo non si darà Anima Giusta: sono questi aforismi dello Spirito Santo, leggeteli: *Timor Domini expellit Peccatum, qui sine timore est, non potest Justificari;* adunque nè meno salvarsi. Viviamo in un Mondo tanto pieno di pericoli, che senza timor di Dio facilmente l'Anima sdrucciola, nè vi si può vivere con sicurezza; per questo nelle Divine Scritture ci viene sempre raccomandato il timore di Dio; questo è la zavorra, che ci sostenta nelle tempeste; l'unico farmaco, che ci preserva dalla corruzione, e ci custodisce il Cuore; il scudo, che rigetta li strali dell'inimico, e la pietra ferma, sulla quale fissandoci, non v'è pericolo di cadere.

Eccl. c. 1.

Sia dunque chi si sia, ò Novizio, ò Professo, ò Vecchio nella Casa di Dio, tutti devono armarsi del Santo timore di Dio, vivendo con sommo riguardo di non offenderlo; non mai fidisi l'Anima di sè stessa; schivi l'occasioni, nè si metta, ove Iddio non la mette, per non cadere; l'avvertimento è di S. Paolo, per tutti parla, quando dice; *Cùm metu, & tremore vestram salutem operamini*: & è necessario praticarlo in tutto, all'Orazione, alla Communione, nelle Penitenze, e mortificazioni, in ogni opera per Santa che sia. Con questo non v'è pericolo macchiarla di Vanità; l'intenzione nostra si conformerà sempre alla Santità dell'azione senz' intaccarla d'umanità. Mà se habbiamo à governarci col timore di Dio nell'azioni più Sante; maggiormente ci farà necessario applicandoci à cose indifferenti, come nel Conversare, nel trattare con nostri Prossimi, nel comprare, nel vendere, mangiando, ò bevendo, & in simili, che non si fanno mai senza qualche rifico di cadere ò nell'amor proprio, ò in altri mancamenti. Non sò, se mi trovarete un' altro più Santo di S. Paolo, Vaso Santificato da Dio, e confermato in grazia, con tutto ciò stava sempre con questo timore; temeva, e tremava; castigava il suo Corpo, vivea in continua ansietà di cadere, e con Predicare agl'altri, ritrovarsi reprobo avanti à Dio. *Castigo Corpus meum, & in servitutem redigo, ne, cùm aliis prædicaverim, reprobus ipse efficiar*: Paolo sempre occupato in predicare, in convertire, in cattechizare Popoli intieri nella Fede di Cristo, infatigabile

Ad Philip. c. 2.

1. ad Cor. c. 9 27.

gabile nell' esercizio Apostolico, continuo nella sofferenza de travagli or sotto à flagelli, or tra Catene, e tra Carceri, non si crede sicuro, stà sempre in timore, come dunque non haveremo da temer noi Dio con far sì poco per Dio?

Si genera questo Santo Timore dalla memoria de' nostri peccati, dalla quale veniamo à conoscere la nostra fragilità, e che, se Dio non ci sostiene, cadereßimo in ogni peccato, & ad ogni tempo; riflettendo poi alle quotidiane nostre imperfezioni, e negligenze molto più veniamo à comprendere quanto sdruccioli siamo à peccare, non potendo operare sì perfettamente per Dio, che più non sia da noi offeso, che servito. *Veluti pannus menstruatæ universæ Justitiæ nostræ*: disse Isaia: facciamo pure quanto possiamo, mettiamoci tutt' il nostro studio, e forza, se vengono à comparire le nostre opere al Cospetto di Dio, à quella gran Luce si scuoprono per quelle, che sono: sucidi embrioni imbrattati di fango, che à ben purificarli, e levarli ogni scoria, è sì poco il buono, che vi resta, che solo un Dio sì buono può aver cuore d'aggradirlo senza offendersene. Eccede lui nella sua Bontà, e supplisce alle nostre mancanze. Mà se tali riescono le nostre azioni, quando ci sforziamo di farle più perfette, che saranno le Cattive, ò nascano dal nostro amor proprio, ò vengano dalla piena Malizia, ò non fatte ad altro fine, che per il nostro particolare interesse? Temiamo pure, e sempre viviamo in timore di cadere in ogni più grave peccato, quando non possiamo afficurarci di far un atto di Virtù senza peccare. E poi, quand' altro non vi fosse, non ci ha da far temer sempre, se miriamo quanto ancor ci manca à quest' ora per il Cielo? Ci troviamo in un Camino, ove vi sono tanti lacci, dirupi, precipizii, e con un naturale sì fiacco, e sì mal' inclinato, non havendo potuto in tanto tempo far se non questo poco di Viaggio, e di più con cadere sì spesso, e sì spesso uscire di strada! Et à quanti non è riuscito, come a noi, di rimetterſi? cominciarono con noi, fallirono con noi la strada, ed essi si trovano ora nell' inferno, e perchè così non è occorso à noi? Se non che c' accorse la Divina Bontà con la sua luce, e ci ridusse; e chi sà, se non continuando con fervore, non venisse ad infastidirsi ancor di noi? Chi comincia adesso, e chi s'è alquanto avanzato, anzi chi di già si trovasse vicino al Cielo, e di già sentisse le musiche, e le sinfonie di quella Patria Beata, hà da star sempre in timore di cadere, e d'offender Dio, che lo guida.

C. 30. n. 22.

§. II.

Si conferma questa Dottrina con l'autorità della S. Scrittura, e SS. Padri.

AFferma S. Gio: Grisostomo; che, quando Cristo disse: *Arcta est via, quæ ducit ad Vitam;* non pretese, che metterci in questo Santo Timore; se la strada del Cielo è angusta, ogni cascata è un precipizio, bisogna mirar bene ove si mette il piede, che non si metta in

Matt. c. 7.

in fallo, nè dobbiamo confidare del nostro ardire caminando alla cieca. vi sono gran pericoli, bisogna viaggiar con gran timore: Sentiamo il Santo: *Propterea Christus strictam, & angustam eam vocavit, neque enim vivere licenter, & absque metu fas est.* Beato dice lo Spirito Santo, l'Uomo, che mai presume di sè, mà sempre vive in timore; io non lo lascierò di mano, nè mai caderà, sarò il suo sostegno, caminerà molto bene, ne gli mancherà felicità nel Mondo, nè Gloria in Cielo. E San Bernardo sopra quel detto di S. Paolo, *Foris Pugnæ, intùs Timores*: discorre in questo modo: essendovi tanto da combattere nello steccato di questo Mondo, come non vi si può vivere senza guerra per li gran nimici, che sempre c'insidiano, non si può vivere senza timore; anzi ogn'uno per giusto, che sia, deve sempre temere. Percio Dio incarica il suo Santo Timore per bocca di David ad ogni Anima Santa: *Timete Dominum omnes Sancti ejus*: quanti Giusti, quanti Santi sono nel Mondo temino, mà, se vuole Dio, che temino li suoi Santi, li peccatori esposti al bersaglio de' loro nimici viveranno senza timore? *Ubi tot Pugnæ*, dice il Mellifluo, *intus, non debent foris deesse Timores.*

Hom. 1. de Resurr.

Ps. 111. Proverb. c. 28.

1. Cor. c 7.

Serm 5. in fest omn. Sanct.

Quando Giacobbe lottò con l'Angelo, ne riportò la Benedizione, mà rimase Zoppo d'un piede, e talmente Zoppo, che sempre in tutto il tempo di sua Vita zoppicò di quel piede: *ipse verò claudicabat pede;* e perche questo? se non, dice Ruperto, perchè avendo riportato Vittoria sì bella da un Angelo, non la giudicasse Virtù sua, mà da Dio, nè se ne vanagloriasse, e riconoscesse in quella sua zoppaggine la sua fragilità; rimase inabile alla corsa, acciò non presumesse di sè, non s'arrischiasse à correre troppo, per non mettersi à pericolo di cadere: fece un gran passo Giacobbe, cimentossi da solo à solo con Dio, anzi à braccia, à braccia Lottò, superò, mà fù favore del medesimo Dio, non valor delle sue forze; era in obbligo di riconoscersi, nè credersi tanto, che venisse ad insuperbirsene; andasse pure zoppicando, e che sempre temesse d'inciampare, che se Iddio non l'havesse fortificato, la Vittoria non era sua. Per questo S. Paolo andava dicendo *libentèr gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me Virtus Christi:* e San Bernardo si desiderava questa fruttuosa zoppaggine, quando glosando il fatto di Giacobbe esclamò: *ò utinam sic tangeretur femur meum, ut ex hac infirmitate incipiam proficere, qui ex mea infirmitate non possum nisi deficere.* Raro è quello Santo, benche sii grande innanzi à Dio, che non zoppichi di qualche piede; e, non conoscendo di zoppicare, non sarebbe nè men Santo: chi vive in questa Vita mortale è sempre soggetto à traballare nel Camino di Dio, e di cadere; onde non è mai fuor di pericolo di peccare. Tema dunque di se, e tema Dio, dal quale deriva in lui ogni suo bene.

Gen. c. 9. l. 8. in Gen. c. 9.

De 12. grad Humil.

E per maggiormente capacitarsi di questa Dottrina andiamo con la guida di S. Agostino alla scuola della Sacra Sposa; osservando gl'andamenti di quest' Anima Santa n'ave-

n'averemo indrizzo per ben regolarci ancor noi : osservate dice Agostino la Cautela, con la quale si governa. E' lei la Diletta dello Sposo Celeste, eletta frà mille, tutta Pura, nè in essa si può notare alcuna macchia : vedete ora come si porta col suo Diletto. Picchia il Divino Salomone, e chiede, che scenda ad aprir' l'uscio di sua Casa : Canc. c. 5 *Aperi mihi soror mea sponsa*, e perchè non tardi, replica : *aperi mihi* : altro più non bramava quest' Anima fortunata : considerando però, che per andar' in contro al suo Amato non potea à meno di non mettere li piedi suoi immacolati sù la terra, risponde à Dio suo Sposo : *Lavi pedes meos, quomodò inquinabo eos* ! Sposo volerei per ricevervi, mà temo di sporcarmi li miei piedi, che poco fà mi lavai. Che ne dite, dice S. Agostino, di questa risposta ? n'avete udito di più scortese ! L'abitazione sua era un' abitazione degna d'una Sposa ! e che lordure potea incontrare da causarli questo sì gran scrupolo ? in una Casa polita non v'è da temere d'imbrattarsi li piedi ; non essendovi fango, teme ? si teme, risolve Agostino, e ne loda la sua Cautela ; basta, che si tocchi questa nostra terra col solo Talo, per contrarne qualche macchia ; *quia per terram vadit* : andar per terra, e non macchiarsi, è cosa difficile, oltre un buon governo, vi si richiede grazia grande. L' Anima Santa non se n'asficura, essendo sicura del suo pericolo ; non s'espone à far passo anche per l'istesso Iddio senza le dovute cautele : *quia per terram vadit* : e tutti dobbiamo star con questo timore sin, che non siamo fuora di questo Mondo : siino li nostri desiderii indrizzati à Dio, e per Dio tutti l'impieghi nostri : Il pericolo però c'è ; possiamo dar in qualche fango, e lasciar mal' odore de' nostri andamenti ; il solo Timor di Dio è buono, & unico riparo per liberarci da ogn' inciampo, non si muova piede senza scrupolo ; se l'Anima è pura sarà sempre più pura, e più favorita da Dio : *Lavi pedes meos, quomodò inquinabo eos, quia per terram vado* ? quanto è più polita l'Anima, ogni macchia più la sporca.

Stupenda è la riflessione fatta dal Boccadoro intorno l'esser dell'uomo : mirati, Uomo, dice il Santo, e dimmi di che sei composto ? hai Corpo, hai Spirito, il Corpo non solo è terra, mà cavato dalla feccia della medesima terra, *de limo terræ* : non v'è dunque sulla terra cosa più vile del tuo Corpo ! e l'Anima ? questa è tutta Spirito, e puro Spirito esalato dalla bocca di Dio : Due sostanze troppo Antipatiche frà loro ; Puro Spirito, e feccia di terra ; la Prudenza dunque vuole, che l'Anima se ne stia in un continuo timore ; rinchiusa, & imprigionata in un sacco di putredine è difficile, che non s'infanghi, quando non stii sopra di se, e troppo si fidi. Sua origine, & autor suo è solo Dio, quanto in lui solo deve confidarsi, così deve mantenersi sempre lontana da qualunque cosa, che non sia Dio : per la parte, che la rende sì fragile, tema ; per l'altra, che la fà di stirpe Divina, come disse S. Paolo *Genus cùm simus Dei* : ricorriamo da lui nelle cadu- Hom. de humilit. Act. c. 17

te,

te, che solo può rifarlo la mano, che lo fabricò, nè meglio può confidarsi, che in Dio, dal quale hebbe l'essere : In tanto essendo Spirito sottoposto alle cadute, niente hà da insuperbirsi, la sua nobiltà viene contrapesata da altrettanta miseria ; è spirito, è terra : un misto d'estremi sì contrarii non può conservarsi da sè, se Iddio non gl' assiste, caderà ; tema dunque Dio, che solo può sostenerlo, e se l'offende, merita, che l'abbandoni.

Era il Carro di Dio tirato da Serafini, dice Ezechiele, che lo vidde, sotto sembianza però di Misterioſi Animali, ed erano, dice egli, alati, e volavano ; in ogn' uno erano sei ali, non però l'adoperavano tutte sei per l' istesso affare. Le superiori gli servivano per ajutarsi l'un' l'altro, con le due inferiori si coprivano il Corpo ; *Duæ pennæ eorum jungebantur, & duæ tegebant corpora eorum.* Qui fà punto S. Gregorio, e dice ; osservate il Mistero di queste quattro ali, e vi trovarete un documento tutto per noi : noi ancora habbiam da prendere il nostro volo con questi Serafini, e per conseguenza habbiamo bisogno dell' istesso numero di vanni, non per servircene di tutte quattro ad un modo, mà secondo richiedono le nostre mire, portandosi verso Dio due sole s'adoprino, e queste siano la Speranza, e l' Amore : e per inalzarci sopra noi, e staccarci dalla terra si spieghino le due altre, queste sono la Penitenza, & il Timore : *In futuris Amor, & Spes, de præteritis autem Timor, & Pœnitentia* ; chi si risolve uscire da se per volare à Dio, deve volare come li Serafini del Cielo, ha da usare due Coppie d'ali ; due sole non bastano ; In questo Camino l'ali superiori consistono nell' amore di Dio, e nella speranza de' beni eterni : questo volo però non può essere ben regolato, se non l'accompagniamo con l'ali Inferiori della Penitenza, e del timore. Se l' Anima si mantiene sù questo volo, che ben si può dire volare alla Serafica, passerà *de virtute in virtutem* : e come non volerà con sicurezza ! L'ala del Timore rinforza quella della Penitenza, e sù quella della Penitenza più si stabilisce il Timore, & ambedue spingono le superiori dell' Amore, e della Speranza, secondo che queste parimente al pari, che sono sostenute da quelle si rinforzano, si spingono, s'avanzano. Haverà così nostro Signore in terra chi porti avanti il Cocchio della sua Gloria, nè vi sarà da temerne tracollo ; caminando noi con questo ordine, questo è un caminare senza tornar à dietro : e si dirà di noi, come disse Ezechielle de' Serafini, che *incedentes non revertebantur, sed unumquodque antè faciem suam ambulabat.* Mà diffettando una sola di queste ali, ò non corrispondendo l'una con l'altra, il tutto ad ogni moto rovina ; quindi è, che cominciandosi questo moto dal timore Iddio stesso al solo timore assegnò il Palio della Beatitudine : *Beatus vir, qui timet Dominum :* questo solo con altro non si regola, che con l'istessa Legge di Dio : *in mandatis ejus cupit nimis :* se il timor non vacilla, tutt' anderà bene.

Hom. 4. in Ezech.

Da questo ne venne quel supplicare sì spesso S. Basilio nostro Signore di non mai permettere, che in esso

esso mancasse il suo Santo timore, habituatosi perciò à ripetere quel versetto del Salmo cento dieciotto: *Confige timore tuo carnes meas*: Mio Dio inchiodate il mio Cuore col vostro santo timore. Nè termine più proprio potea darli il Profeta al timore di Dio, quanto chiamarlo chiodo: un' Uomo inchiodato non può più operare nè con le mani, nè con li piedi, nè con parte alcuna del suo Corpo; così l'Uomo inchiodato dal timore di Dio, hà mani, mà non può servirsene in male, nè farà alcuna azione, se non conforme al chiodo, che lo trafigge: hà piedi, mà non moverà passo per le strade dell' iniquità, il chiodo del timore di Dio lo fissa nella via della Divina Giustizia. Hà ogn' altro sentimento ed interno, ed esterno, mà tutti son frenati da questo chiodo, sono perciò privi d'ogni libertà: sentiamo S. Basilio: *Ubi timor inhabitat, ibi omnis residet Mundities, omnis nequitiæ, noxiæque actio fugietur*. In quell' Anima fissa nel timore di Dio, v'è purità di Cuore, onestà di Costumi, pazienza ne' travagli, fortezza di spirito, ogni colpa è sbandita, non v' aligna Peccato; tutto è santità, tutto è grazia. Il Timore di Dio è la custodia del Cuore, non puonno trasviare gl' affetti; è la sentinella della mente; non vi si puonno introdurre pensieri stravolti, che la sorprendano fuor della ragione: finalmente si cattiva questo Santo Timore tutt' il nostro arbitrio, e con l'arbitrio tutta l'Anima, la rende perciò incapace di volere cos' alcuna contro la Volontà di Dio, nelle prospere, e nelle sinistre benedice sempre, & adora, e si rassegna indifferentemente al piacere Divino, e con questo s'afficura da peccare. Queste sono verità degne d'un Basilio, che le sperimentò in sè, e le predicò sempre agl' altri: se tù pure vi pensi ben sopra, le conoscerai, e sarai obligato à confessarle per tali. E dimmi ogni volta, che tù peccasti, perchè peccasti? Se non perchè non eri inchiodato da questo chiodo del Timore di Dio. E chi ti frenò à non commetterne de' maggiori? non fù questo chiodo, che ti trafisse?

Hom. 12. in Prov.

Ed acciò sappi, che questa verità non fù solo conosciuta da Basilio, l'istesso nè dice S. Agostino sopra il medesimo versetto *confige timore tuo Carnes meas*, col quale David pregava, che Dio l'inchiodasse col suo Santo Timore per mantenersi sempre immobile nella sua legge, nè più havesse arbitrio di trasgredirla, e dice il Santo Pontefice, che chi non è confitto con questo chiodo, non è seguace del Redentore, mentre non con altra condizione egli lo riceve, conforme quella protesta fatta in S. Matteo: *qui vult venire post me abneget semetipsum & tollat Crucem suam, & sequatur me*: e la spiega in questa forma: Chi vuole seguitar Cristo, lo hà da seguitare nell' istesso modo, col quale egli si degnò farsi nostra Guida: osservatelo dunque, e lo vedrete trafitto nelle mani, e ne' Piedi, sì che non può dirsi seguace del Redentore, chi non s'inchioda in tutti li suoi sensi da questo Santo Chiodo del suo Divino Timore, come questo solo lo può crocifiggere e renderlo inseparabile

C. 16.

da Cristo Crocifisso, così senza questo non può seguitarlo, *descendet de Cruce*: lascierà la sua Croce per andar ove più li piace lontano da Cristo. Onde dice S.Paolo: *qui sunt Christi Carnem suam crucifixerunt cùm Vitiis, & concupiscentiis*, levate questo Chiodo si stacca la nostra Carne dalla Croce, si riscuotono, e si mettono in Campo contro di noi tutte le nostre Passioni, e ci troveremo non solo senza Croce, mà senza Cristo.

ad Galat. c 5.

§. III.

Conclusione del sopradetto con nuove ragioni, & esempii in Confermazione di questo.

LEttor mio faciamo ora li nostri conti, & esaminiamo l'opere nostre sì presenti, come passate: ci siamo noi portati in tutte col timore di Dio, e da Crocifissi con Cristo? ò pure staccatici da questo Chiodo, siamo andati dietro à tutte le nostre sfrenate Passioni, sodisfacendole in tutto? li nostri pensieri, e gl'affetti del nostro Cuore si regolarono conforme gl'insegnamenti ricevuti dalla Catedra della Croce, studiassimo noi *Conformes fieri* in tutto à Cristo unico esemplare nostro in ogni nostra azione! ò Dio! Vestissimo la Livrea di Cristo per palliare solamente, e non crocifiggere in noi le nostra Carne. Sott'un sacco di ruvido sajo nutriamo un Corpo tutto morbidezze: parla la lingua di spirito, & il Cuore cova affetti di Mondo, parole di Dio, azioni d'amor proprio: In Coro tutti voce per salmeggiare con David, la mente tutta occupata in negoziare corrispondenze: un'organo sì dissono come si può accordare al soprano, & al basso senza la mano Maestra del timore di Dio? questo solo può ridurre la parte inferiore ad accordarsi con la ragione, questo ci ridurrà à piangere li nostri errori della Vita passata, e ci rimetterà in buon tuono, senza che più si preterisca un apice dalla regola professata nella nostra vocazione; se questo Santo Timore si fissa nel nostro Cuore, mai più ci schioderemo dalla nostra Croce; temendo ogn'uno della propria fiacchezza, per non trovarci più in pericolo di cadere, c'abbraccieremo con Cristo Crocefisso, nè vi sarà forza nel Mondo, che possa desviarci da lui; lui seguiteremo fedelmente per la strada del Calvario, per poi seco goderci nel Cielo il premio della nostra Perseveranza. Diciamo, mà diciamo pure da Cuore col Profeta Reale al nostro Dio: *confige timore tuo Carnes meas; à judiciis enim tuis timui*: Il vostro Timore ci guidi, e nelli bivii ci facci accertare la vostra strada, il vostro timore ci consigli, e nelle nostre ignoranze ci conduca per il sentiero della Verità; Il vostro timore ci fortifichi, che non c'atterrino le nostre debolezze; il vostro timore c'inchiodi, nè più sii in nostro potere di far passo, che ci lontani da voi. Deh non più si presuma di noi: Mirisi ogn'uno per quello, ch'è. Non v'è fiore sì facile a sperdersi, & à marcire, quant'un Anima, che presumendo di sè, vuole governarsi senza timore di Dio. Col Divino timore sarà fiore sì,

mà

mà qual Giglio trà le spine, candido per l'innocenza, vigoroso per il fervore, retto per la buona intenzione; Diffeso dal timore di Dio non paventerà morsi de' serpi infernali, che l'avvelenino, e lo disecchino; ornato d'ogni Virtù manderà fragranze di Paradiso; senza poi questo timore ogni leggier Vento di tentazione l'atterra; ogn' aura di fasto l'abbatte, non può resistere al caldo delle concupiscenze,& ad ogni empito di Passione eccolo arido fieno, puzza tidotto à marcire in un letamajo di Vizii. Nò dunque, che non deve alcuno presumere di sè, nè fidarsi delle sue forze, se non haverà timore di Dio, nè meno se n'aspetti, che cadute: David hebbe forze da soffocare Leoni, ed Orsi, e da decapitare Giganti; e bellezza vana lo vinse; Sansone fù il terror delle fiere, lo spavento de' Filistei, mà restò invischiato in seno di Dalida, e Salomone con essere il savio delli Rè, il favorito di Dio, il Prototipo della Religione, l'Arca delle Scienze, l'Architetto del Tempio di Dio, che del Timore di Dio lasciò Documenti sì cari nel libro della Sapienza, nell'Ecclesiastico, e ne' Proverbii: Questo sì Religioso, sì savio, e tanto Amico di Dio, apostatò da Dio, idolatrò, sacrificò à Demoni, e con tanti libri, che lasciò pieni tutti di sapienza Divina, e di tanta gloria di Dio, un Carattere non v'è, che c' afficuri della sua eterna salute; nel meglio si schiodò dal Timore di Dio, e precipitò *de Pinnaculo templi in profundum* di sì miserabile abisso.

Rinforziamo ancora più l'argomento, per concludere la necessità di tenere sempre fitto il Cuore, e la mente con tutta l'Anima col chiodo del Santo Timor di Dio; e di pregare incessantemente S.D.M. à mai permettere, che si rallenti da noi, e sù queste premesse, che sono d'eterna verità, nè si puonno negare, diciamo così: se Anime di tal tempra, e di tanta santità cadono, haverà ardire di presumere l'opposto di sè un Peccatore? Se questi sì sublimi Cedri del Libano ad un soffio di tentazione si spezzarono, Le Cannuccie delle Valli, e le Paglie del Campo resisteranno, e si manterranno in piede? se quelli soldati sì glorioli, che riportarono Vittorie sì stupende, alla fine cedettero all' inimico, il Codardo, che in tutte le Zuffe fù bersaglio de suoi nimici, e sempre n'esci coperto di piaghe, non dovrà temere il nome solo di Battaglia? Temiamo, Fratelli, non presumiamo di noi, siam certi di non aver mai riportato una Vittoria Compita; in tutte l'occasioni ò ci siamo resi à discrezione, ò siamo rimasti con più d'una ferita, lontaniamoci da pericoli, fuggiamo ogni cimento; il Timor di Dio ci raffreni. *Confige timore tuo Carnes meas*: e preghiamone sempre Dio.

Gran stolidezza è questa esclama S. Gio: Grisostomo. Non v'è chi non tema d'offendere un Cavaliere, ciascheduno molto ben se ne guarda, e non vi è riguardo alcuno, nè alcun rispetto per non offendere Dio! Per non disgustare il Rè, la servitù anche più onorata veglierà le nott' intiere,

ſtarà à Capo ſcoperto ſotto i raggi del Sole, patirà freddo, e fame, e ſete, ſatire, che traffiggono il Cuore, riprenſioni, che atterrano, diſguſti, che ſpiantano, & obligano à morire di puro affanno. E tutto ſi ſopporta, e tutto paſſa: ſi teme il Rè, ogni falta ci coſterebbe la Vita. E noi? Secolari, e Religioſi, e tutti noi, eſſendo à tutti noi queſt' affare commune, sì, e noi tutti, che per timore d'un Uomo mortale, per un vile riſpetto umano ſuperiamo ogni difficoltà, ſopportiamo ogni travaglio, e s'eſpone il noſtro Corpo ad ogni pericolo, come per l'oſſervanza della legge di Dio, e per dar guſto ad un Dio di tanta Maeſtà moſtriamo sì poco ſpirito, reſtiamo ſenza forze, e ſenza Cuore? tanto ſi fà per un ſimolacro di Carne, che, ſe oggi ſiede Maeſtoſo in un Trono, dimani giace cenere in un Sepolcro, e per Dio à nulla ſiamo buoni, dal quale ſiam proveduti di tante delizie in queſta Vita, e ci aſſiſte con sì grande Providenza, e c'uſa finezze eſtreme d'amore con proteſta, che ſervendolo con fedeltà, ſeco ci chiamerà à parte del ſuo Regno? Vergogniamoci pure à tal confronto, e riſolviamoci di ſervirlo ad ogni coſto, che ſe bene può non ſolo come un Rè terreno privarci di vita, mà di più *Corpus, & Animam perdere in Gehennam*; Ad ogni modo attende con tanta pazienza il noſtro ravvedimento, e ſe ricorriamo pentiti alla ſua Pietà, non ci nega la ſua grazia. Ed a che più ſi tarda? riſoluzione una volta purche ſi mantenga la grazia di Dio in noi, vada il reſto, non vi ſia Paſſione in noi, che prevaglia, ſtimolo d'onore, che ci diſtorni, amor proprio, che ci diverta; tutto ſi ſoffra, e crocifiggiamo ogni noſtro appetito col Chiodo del ſuo Santo Timore. Piangaſi il tempo perduto, e vedendo il molto, che ci reſta, uſiamo ogni attenzione per ſodisfare alle paſſate mancanze, & in quel, che ci reſta non più fidiamoci di noi, adempiſcanſi con ogni eſattezza gl'obligbi, che abbiamo verſo Dio, infervoriamoci à correre tanto più ſolleciti, quanto più fu grande la tepidezza noſtra in adempire la ſua Legge; ci ſproni l'eſempio di tanti ſervi fedeli, che portarono ſenza ſtraccarſi *pondus diei, & æſtus*: e temiamo di più offender' un Dio sì buono; ſi degnò di ſopportarci tanto, ſe non ci riſolveremo di temere il ſuo rigore, lo ſfogherà contro noi con tanta maggior furia, quanto fù più lunga la ſua tolleranza.

E per evidenza di queſta Verità voglio portar un eſempio d'una Perſona, che cominciò con perfezione eſemplare la ſua Carriera, mà dopo alquanto tempo, perdendo il Timore di Dio, cadette in graviſſimi peccati, e ci farà di ſprone à perſeverare, ò pure à rimetterci nel ſervizio di Sua Divina Maeſtà, e temere ſempre il ſuo giuſtiſſimo ſdegno ogni volta, che preſumendo di noi, ci eſponeſſimo nell' occaſioni d' offenderlo: quanto riferiſco l'hebbi à bocca dall' iſteſſa Perſona, che maneggiò coteſta Converſione. In una Città della Germania, taccio il nome per eſſere il Caſo aſſai freſco, l'Anno 1582. yivea una

Gio-

Giovane di molta Virtù, per essere stata educata fin da' primi anni nel Timore di Dio; havea di già ottenuto il Dono dell' Orazione, e con esso molt' altre grazie dalla Divina Bontà; per essere grata à simili favori s'obligò con Voto à servirlo in perpetua Virginità, e lo mantenne fedelmente per molt' anni; macerava il suo Corpo con penitenze, e negl' esercizii dell' altre Virtù. Per arteficio del Demonio ebbe una cattiva Compagnia, dalla quale restò sì malamente affatturata, che, scuotendo da sè ogni Timor di Dio, diedesi à vivere con tutta libertà, negligentando le sue solite mortificazioni, trattenevasi in discorsi, occupazioni pessime per le Persone spirituali, e Porta aperta per passare ad ogni Vizio. Quindi ambì amicizie, ammise vanità, e commetteva leggerezze, & à poco à poco s'abbandonò in potere de' suoi disordinati appetiti. Cascò in graviſſimi peccati, si confederò coll' istesso Diavolo promettendoli di servirlo in tutto, purchè l'ajutasse à levarsi li suoi Capricci; firmarono trà loro la poliza, e lei si sottoscrisse per sua schiava. Nè qui terminò la deplorabile sciagura di costei Sposa infedele di Cristo, benchè sentisse li stimoli della sua mala conscienza, lasciata dalla mano di Dio portava un Cuore impenetrabile; Venne finalmente à non trovar più consolazione in alcuna cosa creata, e disperando di più potersi mantenere in quello stato venne à pregare il Demonio, che seco se la portasse in Corpo, & in Anima; Perseverando in questa disperazione più giorni, nè vedendosi esaudita, dubitò di non aver fatto ancor assai per dare al Demonio tutt' il gusto, che pretendesse, non ostante gli si fosse configuata per schiava con polizza firmata col proprio nome; Per maggiormente obligarselo si communicò come Giuda quattro volte sacrilegamente, e giurò al Demonio per quel Signore, che avea preso, di rinvalidare il contratto fatto seco, mà sospettando, che per essere vestita d' abito Religioso il Demonio non ardisse prendersela seco, si spogliò d'ogni cosa, si pose con ogni strapazzo l'abito sotto a' piedi, e lo calpestrò da disperata gridando ad alta voce, e dicendo vieni, Diavolo, vieni, niente hò più da impedirti di levarmi teco.

Oh in che abisso di miserie arrivò questa Creatura dopo d'aver lasciato il santo Timore di Dio! Rifletti à quello, che fù, e poi guardala in questo stato: così cade chi lascia di temer Dio. E pure non permise la benignità del Signore al Demonio il passar più avanti con levarsela seco; si mosse à pietà di lei; Le inviò, mentre stava in questa sì perversa ostinazione, un Religioso della Compagnia di Giesù, dal quale sentendo à caso un Discorso, tanto in essa operò la Divina grazia, che lo chiamò à sè, gittossegli a' piedi, e lo supplicò d'un qualche rimedio, se pur v'era, per l'Anima sua resa miserabilmente schiava del Diavolo. Fù ricevuta da quel Sacerdote con ogni affetto, e carità di Padre; li fece stracciar la Poliza, abjurare l'amicizia contratta col Demonio, la confessò generalmente, fece la condegna Penitenza, ripigliò la frequenza de' Sacramenti, & il trat-

to

to con Dio, e con tale esattezza, che in breve acquistò la Divozione smarrita, & il perduto fervore, e perseverando sin' alla morte lasciò à noi l'esempio della sua Vita, acciò temiamo sempre Dio, nè mai disperiamo della sua gran Misericordia nelle nostre cadute, compensiamo li peccati commessi con la dovuta Penitenza, nè mai cessare di piangerli; onde ci sarà per Regola di buon governo, e di star sempre vigilanti senza intepidirsi già mai nel camino della Perfezione; e con questo conosca ciascheduno la propria fragilità, niuno presuma di sè, tutti temano Dio, quando per aver deposto questo freno un' Anima sì santa così precipitò.

AVVISO QUINTO.

Ricordati che non hai più d'un' Anima, nè hai da morire più d'una volta, nè hai più d'una Vita breve, che devi rendere il conto à Dio una volta in particolare, e poi sarà Generale, non esservi che una Gloria e questa eterna, con questo ti risolverai à far molte Cose.

§. PRIMO.

QUesto è un' Avviso, che ci da pure lo Spirito Santo in tanti luoghi della Sacra Scrittura, & è superfluo addurli tutti, per tutti basti quello dell' Ecclesiastico, che dice: C.7. n.40. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua & in æternum non peccabis*: L' Anima memore de' suoi novissimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso mai si ridurrà à commettere alcun peccato; questa memoria è l'unico antidoto, che stando in peccato l'obliga à vomitarlo per mezzo della Confessione, non essendo in peccato la preserva, e la regola in tutte le sue azioni; con questa memoria sempre in sè viva vive disingannata di questa Vita, non può acciecarla il Demonio, non vale ad affascinarla il senso; mirerà li beni del Mondo per quelli, che sono, nè si appannerà mai dal fumo della vanità, sprezzerà gl'onori mondani, e sempre si manterrà stabile, e costante contro tutti questi suoi nimici, rigettandone gl' assalti, e burlandosi delle loro lusinghe. Così conoscendo il termine, ove ogni cosa finisce non potrà non fissarsi in amare, e servire Dio, da cui ogni ben deriva, & in cui solo spera tutt' il suo bene; ella sola goderà la vera Pace in questa Vita mortale, e supererà gloriosamente ogni vizio.

Biso-

Bisogna dunque ricordarsene in modo, che per alcun tempo non si perdi questa memoria; l'obligo di queste quattro inalterabili verità basta per condurci à commettere ogni male, e da esso ne viene la perdizione finalmente dell' Anima. Nè per altro si sentono tanti peccati ne' figli degl' Uomini, s' abituano in ogni vizio, si raffreddano nella Divozione, nè si riscaldano di più nell' amore di Dio li tepidi: Scordandosi l'Anima de' suoi noviſſimi vive senza pensiere dell' eternità, tutta resta affatturata da questi beni caduchi, e tutti li nostri appetiti si rivoltano contro noi; non v'è pace nè interna, nè esterna; s' opera alla cieca, e cadesi ad ogni passo, che non seguirebbe, se fissaſſimo la mente nella Morte, che sì presto viene, al Giudizio, ove si farà di noi sì rigoroso sindicato, all' Inferno, ove la Pena sarà eterna, al Paradiso, ove eterno sarà, e si goderà il premio del ben operato. S. Bernardo tiene per infallibile, che quanti nell' Inferno tormentano, e quanti ogni giorno si dannano, nè questi si ricordino, nè si ricordassero quelli dell' Inferno, e non essendo in loro stata, nè essendone presenti cognizione di quello, che sono, e di quello, che gli potea intervenire, si trovano gl' uni, e vanno precipitando gl' altri in quelli eterni tormenti; *scio neminem absque sui cognitione posse salvari*. Chi per il contrario si riconosce per quel ch' egli è, un Letamajo di sordidezze, conceputo in peccato, un animato di miserie, un reo condennato alla Morte non accrescerebbe colpe, nè moltiplicherebbe delitti per irritarsi maggiormente il suo Giudice, mà prenderebbe, e tentarebbe tutte le strade per guadagnarne la grazia, per placarne il suo furore, e rendersselo propizio, acciò perduta questa Vita temporale, non resti condennato all' eterna.

Sapea molto bene questa Dottrina S. Agostino, e perciò quello solo predicava per savio, nel quale fosse cognizione delle proprie sue miserie, e della vanità di questo Mondo: à par di questo ogn' altro reputava per molto ignorante, benchè sapesse tutte le proprietà de' vegetabili, tutte l'influenze delle Stelle, ò per qual parte si muova ogn' una delle sfere, ò che distanza passa, e che Paesi si contino trà l'uno, e l'altro Polo: *Laudabilior est animus, cui nota est infirmitas propria, quàm qui, ea non perspecta mœnia Mundi &c. scrutatur*. Avea da Dio la notizia dell' Universo Salomone; giunse lui, ove mai penetrò intelletto umano, mà sentiamone da lui stesso la Conclusione. *Universa Vanitas, & afflictio spiritus; nisi nosse, & amare Deum*: tutto è Vanità, eccetto l' amare, e servire à Dio conchiude Salomone singolare in scienza, & in pratica.

In præf. 9. de Trinit.

Eccl. c. 1. n. 14.

§. II.

Che tanto nuoce il scordarsi di queste Verità, quanto giova il ricordarsene.

COnoscendo il Demonio quanto importa non scordarsi giammai di queste Verità, tutto s'applica perchè si scancellino dalla nostra memoria, quando questo gli riesca, non hà più alcuna difficoltà di farci cadere in ogni peccato, e d'indurci

à non

à non più pensare all'eterno. Se l'occhio non vede, il Cuor non duole; non pizzica il Pepe, se non si mastica, nè amareggia il palato la Pilola, che s'inghiottisce intiera; così non ci paventa il peccato, se non si considera, nè ci disinganna la Morte, che non si medita, nè ci può ridurre al ben operare il stretto conto, che dobbiamo darne al Tribunale di Dio, se non vi si applica il pensiero.

Quell'Uomo sì ricco portato da
C.12 n 20. S. Luca, come notò S. Gregorio, nell'istessa notte, quando, pensando di godere lungamente li suoi beni, andava dicendo: *Anima mea habes multa bona in annos plurimos:* si trovò sorpreso dalla Morte, e condotto al Tribunale di Dio, di tutti li suoi beni seco non portò nè pur un quattrino. Non avea ancor terminato di proferire l'ultima sua parola, che gli venne la citazione per l'altra Vita; e fù questa: *stulte hac nocte repetent Animam tuam, quæ autem parasti, cujus erunt:* e perchè di notte? dimanda S. Gregorio, così dovea morire, come visse, non aprì mai gl'occhi alla luce dell'altra Vita, così *nocte accidit* risponde il Santo Pontefice à sè stesso:
L.25.moral c.2. *quia nihil videns rapitur:* si trovò al Tribunale di Dio senza saper per qual strada vi fosse condotto: Visse alla cieca il Pover'Uomo, mai aprì gli occhi per conoscere la sua Mortalità, per vedere come caminavano li suoi Conti con Dio, stava in queste tenebre, nè più pensava, che di godersi quel tanto, che palpava con le mani, ad occhi chiusi visse senza vedere quanto avea da prevedere; ad occhi chiusi fù portato al Giudizio di Dio; e gli restarono confiscati tutti li suoi beni. *Cujus erunt?* Oh deplorabile oblio! Oh cecità pernicioſa all'Anima, & al Corpo! Ecco dove si trovano li spensierati delli loro novissimi! E pure vi sono, dice S. Giovanni Grisostomo, Anime così mentecatte, che mai pensano al fine, non d'altro si crucciano, che per la Vita presente, e come possano multiplicare da questo all'altro anno: non s'avvedono, che un sol passo gli manca al sepolcro, e che già la Morte alzata la falce stà per scaricarne il colpo. In tanto pericolo non attendono, che à ben adaggiarsi in questo Mondo, da dove doveranno forsi questa notte far partenza; fabricano Palaggi, ideano Giardini, piantano Vigne, multiplicano Rendite, fondano Vitalizii, intavolano Contratti, concludono Sposalizii, & ogni loro pensiere, studio, applicazione, e faccende parano à rendersi acclamati dal Volgo, onorati, corteggiati, esaltati in una Valle di miserie, ove il mantenersi in Vita è tanto più incerto, quanto è più certo il morire, tanto pensando all'eternità ò di Gloria, ò di tormento, come se fosse una favola. Onde esclama il Boccadoro: *nihil ab insanientibus differunt qui terrenas res, & brevi duraturas tanquàm in somnis suspicantur:* Preghino Dio di non incontrar di peggio, e che nell'essere più spensierati dell'altra Vita, e più ingolfati in questa non si trovino citati tanto all'improviso al Tribunale di Dio, che non habbino un minuto di tempo, com'à tanti siegue, da poter disporre d'un solo Jota di tanto, che
Hom. 4. in Joan.

accu-

accumularono; che la Morte non li strascini fuori del Mondo per quella regione incognita ignudi d'ogni Virtù, poveri d'ogni merito, carichi di peccati per ricevere dal supremo Giudice la decisiva, & inappellabile sentenza d'un eterna dannazione. Bernardo in solo pensarvi sviene di spavento, e manda fuora dal suo petto queste grida terribili: *quid tam pavendum! quid tam plenum ansietatis, & vehementissimæ sollicitudinis excogitari potest, quàm judicandum adstare illi tam terrifico Tribunali, & incertam adhuc expectare sub tam districto Judice sententiam!* Oh Cristiano, e come, avendo questo per articolo di fede puoi passar un solo momento senza pensarvi? Tutt'il gran cumulo de' tuoi multiplichi, ne' quali impiegasti così malamente il tempo, la Vita, l'Anima che di bene ti frutterà in quel punto? à che servirà? se n'ingrasseranno tanti tuoi nemici, quanti saranno gli tuoi eredi; che scordati non meno di te di quello, che tù ti scordasti di te stesso, caricheranno più peso sù le tue spalle per farti piombare più precipitosamente nell'Inferno; quando per lasciarli più ricchi desti tù al resto per morire del tutto fallito.

O' Pazzia de' Figli d'Adamo, ò Cecità degna d'essere compianta da tutti! Oh Anime insensate! Così dunque v'ingolfate in un Mondo sì labile, e vi scordate dell'eterno! Ricordatevi, vi replico per puro vostro bene, nè posso sopportar in voi tanta stolidezza, che vi costarebbe il dover star' eternamente dannati; Ricordatevi di non aver più d'un' Anima, e si deve morire sol'una volta; questa Vita non è più d'un sogno; presto, e quando meno vi si penserà, vi risveglierà la Morte per condurvi à far il saldo de' vostri conti con Dio: ivi non troverete più Pietà, la Giustizia farà con tutto rigore le sue parti; ineforabile provarete il Giudice, di cui il più Giusto, nè fù, nè sarà mai; se per lui haverete dato un solo bicchiero d'acqua fredda, lo segnerà in vostro credito; mà quando siate debitori, esiggerà da voi fino all'ultimo quadrante. Si starà dunque ivi con quel timore, e spavento, che può dettare à ciascheduno la propria conscienza; ogn' uno attenderà à Capo chino la sentenza ò favorevole, ò contraria; ò che sarà da tormentare in eterno co' Demonii, ò da godere in eterno con gl' Angioli; per quelli, e per questi la sorte sarà eterna; mai più vi sarà diminuzione: *Credis hoc?* Sei Cristiano? Sei Uomo ragionevole? Credi, e non temi? Non lasci ogni altro negozio? Questo sì, che deve essere impegno d'applicarvi tutta la mente, da tenerci sempre in timore, da romperci nel meglio del dormire il sonno, e da levarci anche la voglia di mangiare. Pregovi, Dilettissimi, per quel sangue preziosissimo sparso da Cristo nostro bene in riscatto dell'Anime nostre, che pensiate, che sarebbe di quello sgraziato trà noi, che colto sù gl' occhi nostri dall' improvisa Morte si vedesse precipitare per sentenza di Dio nel fuoco eterno? lasciar in un punto di convivere con gl' Uomini, per spasimare eternamente con Dannati? uscire dalle sue commodità, per giacere ovunque cadesse senza spe-

ranza di più rimetterſi à migliorar la ſua ſorte in eterno, ove trà noi à nulla più penſava, che à goder de' ſuoi beni, cadere colaggiù in quel luogo di tormenti, per non far altro, che bruggiare, ſpaſimare, & affliggerſi in eterno, ricordarſi d'eſſerſi ſeparato or ora da noi, per ſtar con li Demonii, che lo cruciino alla diſperata in eterno: Fratelli miei lo diciamo bene facilmente in eterno, mà non facilmente ſi capiſce; queſto ſolo potrebbe ridurci à formarne miglior concetto, ſe da quelli ardori ſempiterni, ove ſi trovaſſe poteſſe dar moſtra di sè, e farci vedere, che luogo gli toccò, à quali pene fù condennato, con quali compagni deve converſare, e quale ſi vedeſſe da noi, diceſſe, così compagni ſtarò in eterno. Mai, e mai più termineranno le mie pene, mai, e mai più uſcirò da queſto luogo; mai reſpirerò altr' aria, così ſtarò per ſempre. E ſe ſapendoſi, che ad uno di noi deve toccare sì miſerabile ſfortuna, e non ſapeſſimo chi di noi foſſe per eſſere queſto ſgraziato, alcun di noi potrebbe più ridere, nè più dormire? non fuggirebbe dagl' occhi d'ogni un di noi il ſonno per ſempre, l'allegrezza del Cuore, e potreſſimo divertire il penſiere da una immaginazione ravvivata in noi con quello, che haveſſimo veduto co' noſtri occhi, e da quello che foſſe per ſuccedere in uno di noi, ſenza poter diſcernere chi di noi non doveſſe eſsere il sì diſgraziato, & infelice: e pure niuno è ſicuro di non dover cadere in sì eſtrema miſeria! Chi non teme à queſta rifleſſione, Agoſtino non ſolo non lo tiene per Criſtiano, mà nè meno per Uomo. *Qui non timuerunt, non homines ſunt:* Il lume ſolo naturale conduce l'Uomo à ſpaventarſi d'ogni qualunque imminente rovina. L'imminenza di sì gran male non può eſſere più certa, nè noi più certi d' averla ad incontrare, ſapendo, che tutti abbiamo à morire, & à morire una ſol volta, ſenza più ſperanza di rifarla migliore, quando ci foſse accaduto di morir male, e con ciò paſſiamo un tempo sì prezioſo ſenza cruccio alcuno di sì gran pericolo, non eſsendo ſicuri nè pur d'un momento di Vita. Si giuoca, ſi ride, e queſto è poco, ſi multiplicano li peccati per vivere più certi di dovere morire dannati. Veramente *qui non timent, non homines ſunt:* Lettor mio caro, ſe tale tu foſſi, ſarebbe ſuperfluo queſt' Avviſo per te; mà le Beſtie ſteſse, quando veggono, ò preveggono alcun ſuo pericolo, temono, ſi ritirano, e fuggono quanto più poſſono per isfuggirlo. Hanno tal Indole le Beſtie dalla natura, e ti potrò credere privo ancora di queſto inſtituto naturale, e commune à tutti li ſenſitivi? non è poſſibile; non credi, perchè non apprendi. In Pſ. 63.

Non vedeva Mosè il peccato, che commetteva il Popolo contro Dio, e perciò nè men n'apprendeva la gravità. Idolatrava il Popolo à piedi del Monte, e Mosè ſtava sù l'erta vette negoziando con Dio. Viene avviſato da Dio di quell' enormità che ſi commetteva dalla ſua Gente, ſacrificando Vittime ad un Vitello d'oro con eſtremo ſtrapazzo della ſua Divina Maeſtà; Gli ordina, che eſſendo quella una ſcellera-

gine

gine da doversi castigare ben subito; si porti senz' indugio alcùno da
Exod. c. 22. l. 7. c 10. quelli scelerati; *Vade, descende, peccavit Populus tuus : dimitte me, ut irascatur furor meus.* A quest' ordine così assoluto, *vade, descende*, all' Avviso d'un' impietà maggior della quale non se ne può commettere al Mondo, e tanto sincerata, quanto publicata dalla bocca del medesimo Dio, *Peccavit Populus tuus*, e vedendo Dio giustamente sdegnato, e risoluto à castigarne li Rei. *Dimitte me, ut irascatur furor meus.* E Mosè non si muove, compatisce il Popolo, nè vuole distaccarsi da Dio, che non perdoni a' delinquenti: *quiescat furor tuus, & esto placabilis, super nequitia Populi:* tanto insta, tanto supplica, e fà tanto; che Dio si placa: *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat adversus populum suum:* Mosè compatì il Popolo, nè potè credersi tanto iniqua e grandemente scelerata la sua colpa, perchè non la vidde, e l'ebbe solo per relazione; mà, quando scese, e vidde con gl' occhi suoi l'Idolo inalzato, sentì le sinfonie, e le musiche, e tutt' il Popolo con ogn' allegrezza, e tripudio intento à venerare quel sacrilego simulacro, se li accesero fiamme di sdegno sul volto, arse di zelo, si rese implacabile, e benchè avesse le tavole della legge trà le mani ricevute dall' istesse mani di Dio, e Dio fosse rimasto pacificato con li trasgressori, spezzò le tavole, e le ridusse in polvere: *contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aqua:* Si slanciò sull' Idolo, lo gittò à terra, lo sminuzzò affatto. Bastò questo? non bastò: venne ad una carnificina la più orrenda, che mai fii seguita nel Mondo: obligò ogn' uno da porta in porta ad insanguinar la spada nelle viscere degli Amici più cari, de' loro Prossimi, e per fin de' proprii Fratelli, sentite il Proclama. *Ite, & redite à Porta in Portam per medium Castrorum, & occidat unusquisque Fratrem, Amicum, & Proximum suum.* S'adempì l'ordine con ogni puntualità, e ne restarono sul Campo trucidati dal ferro trà Fratelli, Amici, e Prossimi da trenta tremila.

Tanto potè la vista; se Mosè non vedeva con gl' occhi suoi l'orror di quel peccato, mai n'averebbe fatto un simile risentimento: Così accade in te; se non ti risolvi d'aprire gl' occhi, e vedere l'orribilità de' tuoi peccati, e la pena, che te ne può venire per ciascheduno d'essi, mai sarà possibile, che possi concepire il castigo, che ti sovrasta; allora sì, che ti riscuoterai da vero, e punirai in te le tue colpe, acciò te le perdoni quel Dio, che se castiga pesa la pena secondo il peso del delitto. Se l'occhio è cieco il nostro Cuor non si muove: Tù non conosci quanto sian enormi l'idolatrie, che teco stesso commetti, e con altre Creature, perchè mai apri gl' occhi dell' Anima tua à considerarla, e così non mai piangi la tua perdizione; non vendichi le tue colpe, perchè le vendichi Dio che lo farà da Dio. Pensaci bene, e studia tutte le forme per rendere placato Iddio sopra li tuoi peccati, aggiusta seco li tuoi conti fin, che sei in tempo, prendi l'armi contro di te, che le

deporrà la Divina Giustizia, e si darà per sodisfatta.

§. III.

Che ogni fedele Cristiano deve mettere tutto il suo pensiere nella memoria de' suoi novissimi quanto più cerca il Demonio di levarglieli dalla mente.

CHiaro, e manifesto è lo sforzo, che fà contro noi il Demonio per indurci à perdere l'eterna felicità. Per dare la Divina Pietà alli nostri primi Parenti un freno, che li riteneſſe nella sua grazia, e li manteneſſe nell' osservanza de' suoi commandamenti, gl'impose la me-
Gen. c. 3. moria della morte: *in quacumque hora comederitis morte moriemini*; L'astuto Serpente prese per espediente di levargli questo freno, egli disse: *nequaquam moriemini*: e per palliare il suo Inganno gl'assicurò, che non solo non fariano morti, che anzi, non facendo conto del Divino Precetto, sarebbero tanti Dei: *nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dii*: acciecati da queste promesse, non più pensando alla morte, mà di goderſi in quelle Delizie da Dei immortali, morirono da peccatori: riuscitoli quel colpo, usa l'istesse frodi con noi, ci leva il pensiero della morte, perchè, toltoci questo freno, precipitiamo, e moriamo in peccato: ci stà egli dunque suggerendo, che non pensiamo alla morte, che sono pensieri da melanconici: *nequaquam moriemini*; ed i sciocchi Figli d'un stolto Padre, non pensando à morire, pensano à vivere trà gl'onori, e diletti, & applicano ogni loro studio ad accumulare senza ricordarsi più d'essere mortali, non riflettono, che presto Dio li chiamerà a' conti, come fece con Adamo nostro Padre, e che li condennerà non solo alla morte del Corpo che si termina *in ictu oculi*, mà à quella dell' Anima, che sarà immortale. Miseri ciechi: così dunque v'acciecò il Demonio? sforzatevi di staccar solo per poco la mente, che tenete sì fissa in questi beni, ove tutt'è il vostro Cuore, & alzatela sì, che vediate la spada dell' ira di Dio, che già stà per scaricare il colpo sopra di voi; che di voi sarà, se non vi riesce ischivarlo in questo punto? non pensate alla Morte, che di già preparò il luogo per sepellire il vostro Corpo? non paventate l'Inferno, che di già apre la sua bocca per divorarvi l'Anima? non aggiustate li vostri conti, non sapendo l'ora, non che il giorno deputato da Dio? Oh non sarà così presto! Così dicevano tutti quelli, che sono stati colti all' improviso dalla morte; non mai si credevano di dovere così morire: e quando in questo punto restaste sorpresi, e portati così voi al Tribunale di Dio, come furono quelli conosciuti da Voi, che sarebbe di Voi? ancor essi pensando all' indimani altri si posero à cena, mà non più si levarono, li soffocò la Morte al primo boccone, andarono altri à riposo, e *dormierunt somnum suum*, senza più risvegliarsi; quello non vi cadette à piedi mentre, con Voi discorrendo, se la passava in facezie? l'Anima vostra presaga de' suoi mali non sentite come ella vi grida con affannato clamore, che più

non

non tardiate ad aggiustarla con Dio? Deh pensate, e risolvete, che forsi
Eccl.c.20 questo sarà per voi l'ultimo Avviso: *miserere Animæ tuæ placens Deo.*

Iddio porta veramente un odio grande all'Idolatria, essendo un peccato, che direttamente s'oppone à suoi diritti, e principalmente gl' usurpa il culto dovutogli da tutte le Creature; però sopra tutti gl' Idoli, se la prese con più sdegno contro Moloch; à questo, & à tutti li suoi seguaci intimò guerra a sangue, & à fuoco, come l'attestano più luoghi della Sacra Scrittura: non v'era quartiere per chi l'havesse
Levit. c.18. n.21. item c.20. n.2. adorato: *si quis dederit de semine suo, ut consecretur Idolo Moloch, morte morietur; Populus terræ lapidabit eum*: sapete perchè? offerivano gl' Ebrei in mano di quest'Idolo li proprii figliuoli; e come, che era una statua di bronzo vacua, per parte secreta li nefandi Sacerdoti di questo Idolo mettevangl' il fuoco, il Bambino posto sù quella mano infuocata gridava, e bruggiava, e, perchè alle grida dell' innocente li suoi Genitori non veniissero à compatirlo, tutto il Popolo nel tempo di sì orrendo Sacrificio se la passava in cantare, suonare, e danzare con strepito, e clamori intorno li poveri Padri, con questo non sentivano le grida & i pianti del figlio, che si roventava sù la mano ardente dell' Idolo, Onde non compativano quel misero Parto delle loro viscere arrostito con tanta barbarie.

Così passa con l'Anima tua, Caro Lettore, e con quella d'ogni Peccatore: tutti offerite le vostre Povere Anime al Demonio trà le fiamme delle vostre concupiscenze; le miserabili bruggiano, gemono, danno gridi, e stimoli al vostro Cuore, nè punto si compatiscono; le loro sconsolatissime voci non arrivano al vostro orecchio, perche l'istesso Demonio v'occupa tutti li sentimenti in queste cose caduche, e v'assordisce in modo con il tumulto di tanti negozii, e trà musiche, danze, festini, e comedie tutti strattagemmi infernali, che v'ammaliano l'intelletto, che non siete più capaci di capire quanto vi stà gridando la vostra Coscienza, e l'anima deplorabilmente perisce per diffetto di considerazione. Questo è peccato maggior del medesimo peccare, spiace sommamente à Dio, e lo castigherà con maggior pena sopra ogn' altra maggior vostra colpa. Vi lasciate sopire dal letargo de vostri Vizii, dalla maliziosa indole de vostri appetiti, chiamati più volte dalla voce de' Predicatori, con la quale Dio pretendea riscuotervi, e voi tiraste avanti, senza pensare all' infelice stato dell' Anime vostre, banchettaste, danzaste, cantaste, e vi dilettaste per ogni prato: griderete ancor voi, quando conoscerete in pratica il punto della vostra morte, supplicherete Mercè, Misericordia, Perdono; mà non essendovi voi risvegliati alla voce di Dio sorpresi dal Vino delle vostre concupiscenze; *Vocabitis me, & non exaudiam*: ancor Iddio farà il sordo, voi vi burlaste delli suoi Ministri, che per sua parte vi ricordavano à non proseguire, e lui si riderà di voi quando passerete in un momento all' inferno. *Ego*

quo-

quoque in interitu vestro ridebo.

Deh, Lettor mio, tù almeno ravvediti à tempo; apri gl'occhi, e divisa minutamente quanto siano ingannevoli gli oggetti, che il Demonio ti propone per indurti à scordar della morte, quelli non hanno alcuna certezza, e questa sì, quelli ti mancheranno nel meglio, e questa nel meglio ti coglierà. Non hai da morire, che una volta, e non hai, che un' Anima. Hai da far quella publica comparsa al Tribunale di Dio, e rendere piena sodisfazione di tutt' il tuo operato; ti si rileveranno contro tutti li Demoni, e testificheranno contro di te producendo tutti li peccati da te commessi, doverai rispondere ad ogni Articolo; sei avvisato à tempo, previeniti, esamina bene la tua conscienza, e, come questo punto fosse quello della tua morte fà adesso, quanto vorresti haver fatt' allora, aggiusta le tue partite, stà sempre come Abramo *ad Ostium Tabernaculi*, aspettando la citazione di Dio, proveditì di buon'opere quanto più puoi', se resti in dietro implora la Divina Pietà, obligatela con penitenze, che l'haverai propizia; non più ti lusinghino le vanità di questo Mondo, non hanno altro splendor, che di vetro, e sono d'ogni vetro più fragili; e poi siano quel, che il Mondo vuole; non son degne del nostro affetto, non potendosi lungamente godere, nel meglio ci abbandonano. Stà fisso sù questa sodissima Verità, che se non ti disponi per il Cielo, per star ivi in eterno à goderti con Dio, anderai all'inferno per viver in eterno separato da Dio, dal consorzio de' suoi Angioli, dalla compagnia de' suoi Santi, & ivi abiterai co' Demonii senza speranza di mai più poterti rimettere; l'Anima, che hai, è immortale, e non ne hai, che una in questo Mondo, ove è confinata, non hà municipio, la fà da Pellegrina; la sua Patria è il Cielo. Se fallirai la strada del Cielo, non può lasciar d'essere immortale; non sarà immortale nella Gloria, lo sarà nell' inferno, frà questi due estremi non si dà mezzo, se forse non fosse il Purgatorio, mà questo non è fallire la strada del Cielo, è solo trattenersi per pagare qualche Dazio. Se tù rifletti à questi due estremi, ò Cielo, ò inferno. O eternamente Beato, ò tormentato in eterno, viverai con ogni cautela. Mà perchè l'Avviso presente ci dà molte cose da ponderare, mettiamoci ad esaminarle parte per parte, come le dispone la nostra Santa, per accertare totalmente la strada, per la quale lei ci conduce, così non si mancherà in alcun passo in questo Camino del Cielo.

Ricordati, che non hai più d'un' Anima.

§. IV.

Della Dignità dell' Anima.

Quid prodest Homini si universum Mundum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur? E che gioverà all' Uomo l'acquisto di tutto il Mondo, se perdesse la sola Anima? così disse Cristo, & in sì poche parole c'insegnò Marc. 8.

segnò tre grandi Dottrine. C'insegna la Gran Dignità dell' Anima nostra, c'insegna, che vale più d'un Mondo, e di non averne altro, che una; come ci mette in considerazione la nostra Santa. Da dove nè viene l'ansietà, che deve averne ogn' uno per metterla in salvo; Persa l'Anima, è persa ogni cosa, salvata l'Anima, ogni cosa resta in salvo.

Quanto al primo è tale la dignità dell' Anima, che gl'istessi Filosofi Gentili senza altra luce, e cognizione di Dio seppero conoscerla, e la stimarono perciò sopra tutto, quanto può trovarsi nel Mondo degno di stima. Per tale la publicò Aristotele, e non solo insegnò, ch' ella supera di preggio l'istesso nostro Corpo; mà di più non potersi ritrovare in tutt' il Creato cosa degna da mettersi à confronto con l'Anima: *Anima pretiosior est corpore*, sono queste sue parole, *& omni Possessione, & omnibus aliis bonis. Item, Bonum Animæ pretiosius est omnibus bonis*. Riconoscendola questo Prencipe de' Filosofi per più preziosa di qualsisia bene spirituale spettante alla Giurisdizione dell' istessa Anima, viene l'Anima ad essere incomparabilmente più preziosa d'ogn'altro bene della terra.

7. Polit.

Sopra l'opinione d'Aristotele molto più s'avanza quella di Seneca: la dà egli per un bene così eccellente, che ogn' altra cosa per eccellente, che sii, post' al confronto con lei perde, nè merita più nome nè di preziosa, nè di grande: *nihil magnum in rebus humanis nisi animus*. Ogni cosa è Piccola al comparire dell' Anima nostra, il tutto in sua presenza compariscе fragile, caduco, corruttibile, e breve, essendo l'Anima spirituale, incorruttibile, eterna. Rissletendo Socrate, che l' Anima nostra, Gioja incomparabile, resti legata, come per strapazzo, in un sì vile Pastone di puro fango, piangeva inconsolabile per tanta sua disgrazia; chiamava questo nostro Corpo sepoltura del nostro spirito, giacendo in esso, come in un sepolcro, non corrispondendo in parte alcuna alla Purità del suo essere; ed egli condennato perciò à patire tutti li dissagi del medesimo Corpo, & obligato ad avvilirsi nel suo modo d'operare, senz'alcuna libertà d'esercitar l'azioni proprie del suo naturale, che non dipende da materia, è in tutto spirituale; e, quando gl' è permesso, è violentata à farlo dependentemente dal suo Corpo. Nel tempo poi, che Socrate si vidde vicin' à morire, scrivesi, che più amaramente piangesse per il poco, che aveva potuto operare, per non essersi impiegato, & esercitato nel bene, per non haver acquistato maggior scienza. Cristiano, tù ch'hai lume della vera fede, tù che speri l'eterna Gloria, e che sai esservi un Inferno, questo in pena del mal operato, come quella in premio delle buone nostre opere; dimmi, che Giudicio ne fai!

In prov.

Questo Gran sentimento ebbero dell' Anima i Filosofi Gentili, e pure è un nulla in riguardo à quello, che ne differo li Santi, e per quello, che veramente è. Dice S. Ambrosio essere l'Anima una Participazione della Divina natura: *est Divinæ Participatio naturæ*: Respirò

In exam. & l. de Parad.

spirò Iddio nell' Uomo, & in quel respiro attrasse l'Anima, e Vita. Così restò l'Uomo un effigie espressa dell' istesso Dio: vive col suo spirito; che, se questo gli manca, resta un sacco di Putredine, un letamajo sentina di vermini.

Da questo principio venne à conconcludere S. Agostino, tale essere l' Anima proportionalmente sovra tutt' il corporeo, com' è Dio sopra tutte le Creature e corporee, e spirituali, *Sicut Deus omnem Creaturam, sic Anima omnem corpoream Creaturam naturæ dignitate præcellit.* Se non si può dunque scandagliare quanto ecceda Dio tutt' il Creato, nella dignità, nell' eccellenza della sua sovranità, della sua infinità, della sua grandezza, poichè essendo immenso è per conseguenza incomprensibile, così niuno può saper quel, ch' egli sia, nè altri, che lui può comprendere sè stesso. Così à pari niuno eccetto, che Dio dal quale fù creata, & alla quale Iddio si diè à conoscere, mercè che frà li limiti delle cose finite a pena se ne darà maggiore, può sapere quanto ecceda l'Anima tutte l'altre Creature nella dignità, e nel suo essere spirituale.

L. 7. de Gen. ad lit. c 19.

Non perdiamo tempo in più parole, sà benissimo ogni Cristiano, come dice S. Bernardo, la stima, che Dio medesimo hà fatto dell' Anima nostra; per riscattarla perduta dal primo Uomo per il peccato, scese dal Cielo, vestì la nostra Carne, si soggettò alle vicende del tempo, peregrinò trentatrè anni nel Mondo, sopportò fame, sete, stracchezze, e finalmente carico d'obbrobrii sborso tutto il suo Sangue, e s'obligò à morire sopra d'un Tronco di Croce, che tanto vi volse per ricomprarla; nè lui stesso ora la darebbe per mille Mondi, se vi fossero, nè per quanto di prezioso in mille mondi si possa concepire. Questo dunque ci basti à farci conoscere non potersi dare paragone uguale al suo merito.

§. V.

La stima, e Conto, che dobbiamo fare dell' Anima nostra.

Essendo l'Anima nostra così nobile, e sì preziosa, non può S. Bernardo tollerare, che non si diino à preggiarla quanto merita, & à custodirla con ogni studio, e diligenza possibile, per non perderla, mentre tanti con ogni facilità la perdono per un nulla. Contro ciascheduno di questi tali si risente in tal modo, e dice: *quare vilipendis Animam tuam, qui pro nihilo das illam*! ella è un spirito sì degno, che se la contempli per un verso è di capacità immensa, per essere stata eletta ad essere tempio vivo di Dio, se la miri per l'altro è così bella, che supera la bellezza di tutt' il visibile; è così preziosa che l'Indie non puonno produrre tanto oro, che basti à degnamente comprarla, Per dignità và del pari con gl' Angioli, & è di tanta durata, che compete con l'eternità di Dio. E così savia, che frà le pure Creature non v'è chi la superi; Redenta col Sangue di Cristo, onorata con la sua Immagine da Dio, fatta capace della sua Gloria; e singolarmente

De Inter. Dom.

da

da Dio amata, servita dalli Angeli, Invidiata da Demoni, e Creata, per essere Signora, & à parte del Regno di Dio, e tù la tratti da schiava? perchè dunque, ti replico, tù solo la disprezzi, e non essendovi Tesoro sì vasto, che basti à comprarla, tù la vendi per sì poco, che la dai per un nulla? per ogni vile diletto! per ogni poco d'interesse! per un punto d'onore! per una paroletta! per ogni menomo gusto, nè pur degno da nominarsi!

Ti tratterebbe molto male chi t'usasse quel strapazzo, che tù fai à te medesimo; non potresti farne una giusta vendetta; e come non ti vendichi di te stesso, se tù fai contro di te maggior'ingiuria? Se la tua Anima non fosse tua, mà d'altri, non mi spaventerei tanto in vederla da te così vilipesa; essendo però tua, devo molto più inorridirmi in vedere quanto malamente la tratti. Tù fai sì gran conto del tuo Corpo, tutto t'impieghi per conservarlo, & all' Anima nè pur pensi? Il Corpo tuo, per il quale tanto ti crucii, frà poco sarà gittato à marcire in un sepolcro, & ad essere divorato da' Vermini, e poi non è in se stesso, che una sentina di lordure. L'Anima per il contrario hà da vivere per sempre, Iddio se la destinò à vivere seco nel Cielo, e sarebbe Regina; e tù vivi affezionato alla sola tua Carne, che non porta miglior Carattere, che di viliſſima schiava; questa accarezzi, per questa sudi, travagli, e v'impieghi per sodisfarla tutto il Capitale delle tue forze; e della Regina nulla ti curi, la strapazzi, la maltratti alla peggio? non si può dare più perverso governo di questo: lasciar tutt' il commando alla schiava, & obligare chi è nata Regina à far Vita da serva. Regalar la Carne, che fù assignata per schiava dell' Anima tua, e questa, alla quale compete il commando, & ogni ossequio per essere nata Reina, habbi da servire, & ad essere depressa, e vilipesa! Smania considerando questo S. Bernardo, nè se li può dar pace; per un disordine sì grande senti quel che dice: *Ancillam Dominari, & Dominam ancillari magna subversio est.* De int. Dom. Mà senti ancora il Boccadoro, vuoi tù dunque, dice egli, e sei risoluto di far ogni stima della tua Carne, e disprezzare peggio, che puoi l'Anima tua; facendo questo t'assicuro, che perderai l'Anima, e perderai il Corpo: Eccone la Profezia dalla sua bocca: *Si Animam negligimus, nec Corpus salvare poterimus: non enim Anima pro Corpore, sed Corpus pro Anima factum est;* Hom. de recup. Lapt. Non te l'aspettavi sicuro da un Dottore sì Santo una sentenza sì contraria. Risolviti dunque à miglior governo: Se perdi l'Anima il tutto è perso, salvando l'Anima anche con detrimento del Corpo, tutto sarà salvo: Tutto l'essere dell' Uomo consiste nell' Anima, e per l'Anima sola creò Iddio tutt'il visibile; e tutto cessa, se manca l'Anima; non v'è più robba, nè onore, nè diletti, nè ricchezze, nè dignità: all'esperienza, se ti piace: Che giovano al presente tutte queste cose visibili alli Corpi esanimi, alli Cadaveri à quelli secchi scheletri, che giacciono ne' se-

polcri ? quanto giovano alle pietre, che mai hebbero Anima ; fin che ebbero Anima, ebbero tutto, partita l'Anima tutto per loro spirò ; l'Anima gli dava vita, e per l'Anima viveano al tutto. Con l'Anima possedevano, con l'Anima godevano, & erano serviti da tutti questi beni, che per esser' ora senz' Anima si lontanarono in modo da loro, che nè più li posseggono, nè più li godono, nè più se ne puonno servire in minima parte. Custodisci dunque, e sii Zelante dell' Anima tua, se vuoi assicurarti del Corpo, e goderti li beni, che Iddio ti preparò.

Si ride S. Isidoro di cert' Uomini, che nulla applicandosi al studio dell' Anima, altri si danno à quello delle stelle, altri vanno scrutinando gl' Arcani della natura, vogliono penetrare come si generino li metalli fin entro le viscere più ostruse della terra, altri pescano dal profondo del mare l'origine de venti. O Uomo ! gli dice il Santo, *ò Homo quid miraris syderum altitudines, & profunditatem maris ? Animi tui abyssum intra, & mirare, si potes*. Uomo, che ti lambichi il Cervello per scrutinare il Corso degl' Astri, ò la naturalezza delle Piante, volta gl' occhi in te stesso, e penetra, se puoi l'abisso dell' Anima tua, tenta se ti riesce misurare la sua grandezza, ò la vastità del suo valore, son ben' io certo, che non vi troverai nè de l'uno, nè dell' altro alcun termine. Come può l'Uomo scordarsi dell' Anima sua, che tanto gl' è intima ? E come può scordarsene in modo, che di quando in quando non gli dia una qualche amichevole occhiata ? Se l'haveßimo raccommandata alli nostri vicini, & essi la trattassero come la trattiamo noi, che si direbbe ? qual risentimento ? che voci ? che gridi ? che querele ? ed è pur cosa ridicola, che noi stessi facciamo contro l'Anima nostra quel, che non vorressimo sopportare, se gli venisse fatto da gl' altri ? e che peggio si tratti da noi di quello, che ogn' altro potesse maltrattarla ; mà quel, che è di peggio, che essendo nostra, è necessario, che ogn' altro ce la raccommandi, e che ci sforti à pensarci, e che trattandola noi sì male, si veggano obligati li nostri vicini à risentirsene, e nè debbano riprendere della nostra mala condotta : ci doveranno dunque sgridare, e metterci sù questa consideratione, che quest' Anima è nostra, che dal suo dipende ogni nostro interesse, al quale noi soli, e non altri siamo tenuti ad assistere, poichè l'utile sarà talmente nostro, che non sarà d'altri ?

L. 1. de Summo Bono.

Scrive Rabisio Testore qualmente certo Filosofo venne convitato da un' altro pure Filosofo, e suo amico, benchè dissimile ne' costumi. Preparò il Convitante la sua Casa come conveniva per un tal' Ospite : espose tutto il buono, e bello, che possedeva ; Coprì di ricche tapezzarie le mura, il suolo di vaghi tapeti, fè pompa de' suoi apparati, ornò le credenze di preziosa argentaria, la mensa imbandì con tutta splendidezza. Bordate le sedie, indorate le soffitte, & il strato per l'ospite corrispondeva alla simetria d'un sì gran fasto. Il Filo-

In apotec.

sofo

fofo solo si scordò di sè, portava una faccia tinta, e la veste molto mal'attillata al suo dosso. Il Filosofo Ospite osservò sì brutto sgarbo, trovandosi necessitato à sputare, arrancò dal petto un Catarro, e glielo slanciò in faccia, dicendo, scusatemi amico, che non hò trovato in vostra Casa luogo più dispreggievole per sputar questa flemma quanto il vostro mostaccio. Voi siete la cosa Principale da mettere in comparsa, con aver fatto tanta pompa delle vostre dovizie, perchè vi sete scordato di Voi? Giusto rimprovero, & adequato castigo, benchè inaspettato. Tanto studio per adornare ogni più vile Cantone di sua Casa, e sì poca cura della sua faccia?

Mà pur se ne ritrovano di questi Uomini, punto non curano l'Anima loro, e sempre si veggono solleciti in assettare ogni più ritirato repostiglio della Casa, che habitano. Certo che, trovandosi alcun' obligato à sputare, bisognerebbe sputargli sull' Anima: pensano à tutto, e non mai riflettono all'Anima loro: pensano al Cavallo, al Giumento, al Cane, al Pappagallo, alla Vigna, al Giardino, alle Scarpe, & ad ogn'altra cosa anche più bassa, e per l'Anima non v'è un minimo pensiere. Vogliono in loro Casa ben regolata ogni cosa; mà niente gli preme d'aver' un' Anima scomposta, deforme, e bisognosa in estremo di gran ristoro: si ricordano d'ogni cosa, mà dell' Anima? Come se non l'havessero. Hà pur ragione di risentirsi S. Agostino, e di gridare contro tal razza di gente: *omnia tua bona vis, solum Animam tuam non curas esse bonam?* Tutto pretendete di buono in vostra Casa, e sopportate dentro voi un' Anima sì cattiva, così avilita, e disprezzevole? Cecità è ben questa da piangersi con lagrime di sangue far sì gran stima del Corpo, e niente dell' Anima? Si consumerà tutto il tempo in assettar la Perucca, in farsi la barba, in attillarsi le Calze, in compassarsi la Veste! Si manterranno tanti computisti, che registrino à minuto le rendite; si darà in smanie quando mancassero d'un sol quattrino li Capitali, e per l'Anima non si cerca un Confessore, che n'habbi cura, non si spende un' ora del giorno per osservare il suo stato, per rimediare a' suoi mali, per provedere a' suoi bisogni. Una ferita nel Corpo basta per metter' il Cervello à partito; perchè risani non si risparmia spesa, si soffrono nuovi tagli, si sopportano Tasti tormentosi, Unguenti mordaci, e l'Anima tante volte mortalmente impiagata si lascierà nel suo pericolo ancorche sia d'una morte eterna; saranno prima incancherite le sue piaghe, che s'esponga alle mani d'un Medico spirituale, che la curi, & in bisogno così estremo quante volte ancor si ricusano li rimedii più proprii per rimetterla da morte à Vita. O Uomo ricordati che sei Cristiano, non Gentile, sai pure, che dopo questa vi sarà un'altra Vita, non stà tutt' il negozio in solo vivere, e nel solo morire: dopò la morte v'è Giudicio, si devono rendere li Conti; terminata una Vita mortale, comincerà l'altra, che mai più averà

fine. E come à quella non pensi, nè ti curi far le proviggioni necessarie per ove doverai vivere in eterno? sei pur certo di dover fare ò per amore, ò per forza questa sì pericolosa navigazione; imbarcato che sii, più non tornerai à dietro, se non pensi al necessario chi ti provederà in quella regione, ove non altro si mangia che il pane guadagnatosi di qua: *Labores manuum tuarum manducabis*: Di quà, di quà prima, che si sarpi da questa terra, pensa à questo, che, dato fondo à quel lido, non vi si troverà nè pur un filo d'erba da pascerne la speranza. *Islam quippe finiens Vitam non potest habere post ipsam nisi quod meruit in ipsa*: non lo può testificare con più chiarezza S. Bernardo. E se ne vuoi maggior prova eccola da San Paolo in meno parole, mà con maggior energìa: *quæ seminaverit*, dice egli, *Homo, hæc metet*: Mira tù che seminasti sin' à quest' ora da quello, che sin'al presente seminasti: puoi sapere benissimo qual raccolta sarà la tua da doverti mantenere per tutta l'eternità. Più non ti dico, che siccome questo deve essere tutto il tuo pensiere; così habbi bontà di considerare ancor questo: se quelli, che di già hanno sbarcato in quel Mondo nuovo, potessero rivoltar la Prora verso noi à prevalersi ancora del tempo, che tù perdi, credi tù, che se la passerebbero così ozioſamente, come tù fai? Certo, che moltiplicherebbero tutto il loro Capitale à mille per uno: benchè per quell' uno già fossero Beati: passerebbero per tutti li travagli, si sottometterebbero ad ogni asprezza, non perdonarebbero à fatica solo per conseguire un grado di più di quella Gloria, che già gustarono. Mà se l'istesso tempo si concedesse a'Dannati? ti giuro sù la fede dell'Evangelo, che non trovarebbero in questo misero Mondo Martirii tanto atroci, che tutti non li assorbissero per non ricadere in quelli, che ora soffrono, benche questi del Mondo li dovessero tormentare fin' alla fine del Mondo.

De Inv. Dom.

2. Cor. c. 9.

Un partito però ti propone Sant' Agostino molto ragionevole, se non l'accetti, non sei Uomo, sei una Bestia: tutti gl'altri Santi Padri t'obligano à gran cose, e benchè per salvar l'Anima dovaresti praticarle tutte, Sant' Agostino non ne vuole più d'una da te, e la più facile, che tù possa eleggerti: Senti: *Præpone Caligæ tuæ Animam tuam*. Ti può obligare à meno? Fà tanto conto solo dell' Anima, quanto ne fai delle tue scarpe: non la trattar da meno delle pianelle de' tuoi piedi: mà come procuri, che le tue scarpe siino ben aggiustate à tuoi piedi, e ben polite, tratta nell' istesso modo l'Anima tua, che in tutto sii conforme alla santità della Santa Fede, che non la macchi alcun peccato, e che gl'occhi di Dio non trovino in essa di che offendersi.

§. VI.

Si prosegue la medesima Materia della stima dell'Anima, e del pensiero, che ne dobbiamo avere da quello, che ne hà il Demonio.

QUanto sin' ora fù detto basterebbe per obligarci à far dell'

Ani-

Anima quella stima, che merita; però la materia è di molta importanza, non posso passar'avanti senza metterti in un' altra avvertenza: vuoi conoscere quanto vale l'Anima tua? osserva quanto s'affatica il Demonio nostro capitale nemico per rubbarcela: tanto la preggia lui, che giorno, e notte, senza cessar già mai, stà in aguato continuo per rapirla; dunque all' istesso modo deve ogni Cristiano star vigilante in custodirla.

Di quest' argomento si serve San Gregorio in varie parti delle sue Opere, mà specialmente in quella, che scrive sopra Giobbe, ivi molto si diffonde per farci conoscere l'avidità, con la quale Satanasso s'avventa contro la nostr' Anima; li sforzi estremi, che usa per guadagnarsela; fuor dell' Anima nostra di null' altro si cura, e per un' Anima sola darebbe il Mondo con quanto di prezioso in questo Mondo si trova. Se non viene ad impossessarsene, se gli scappa dall' unghie sana, e salva, pensa d'havere perso ogni cosa, quando anco gli fosse riuscito rapirgli quanto di buono possedeva, terreni, mobili, Case, e di più d'averla ridotta à starsene ignuda, e mendica in un Corpo lacerato dal suo sdegno, & impiagato dalla sua rabbia: *Nihil se fecisse existimat, cùm Animam non fauciat;* se le sue saette non penetrano, & impiagano l'Anima, d'avergli impiagato il Corpo più se n'attrista, che se ne goda. Tolse à Giobbe tanti figli, e figlie; son pur essi parte assai grande dell' Anima, gli rovinò le Case, nelle quali trovava la sua quiete; lo privò de' famigli, che lo sollevavano ne' suoi fastidii, le terre gli deserta, dalle quali cavava tante rendite; gl' invola tutt' il Bestiame, Pecore, Cameli, Bovi, e lo lascia senz' un straccio per polirsi dalla marcia, che grondava dalle sue Ulceri. Gran Bottino fù questo, e pure non havendo potuto colpire l'Anima se ne partì confuso, svergognato, e ceduto il Campo si diè per vinto: quella grand' Anima sì, che cantò li Peani d'una compita vittoria, rimasta intatta sotto tante rovine, nè mai uscì dalle linee d'un eroica pazienza, mai traballò all' urto di tanti disastri; sì sì, dunque solo si cura dell' Anima nostra il Diavolo, nè punto si cura di tutt' il resto. E lui stesso non lo confessò, quando nel Deserto si cimentò contro Cristo? niente haveva il Redentore di che potesse spogliarlo il Demonio per obligarlo à rendersi; lo tentò all' opposto di Giobbe, offerendogli tutt' il Mondo, purchè à lui non cedesse, che l'Anima: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me:* questa stessa forma di tentar Cristo, l'usa oggidì con li figli della Chiesa, che se si considerasse, quant' ogn' uno pensarebbe meglio a' Casi suoi, e da questo, che praticò con Cristo s'accertarebbe delle sue frodi: *si cadens hæc omnia tibi dabo;* la circonstanza è tale da farci star sempre in sentinella: tutto esibisce, mà *si cadens*, se darai in questo precipizio, se caderai in questo abisso di miserie, se peccherai, e ti farai tutta mia: *Hæc omnia:* mira questo tutto per te solo, ò Anima, niente si preggia dal Diavolo; ancor tù dunque impara à non far conto alcuno di tutto il visibile, stima

solo,

solo, ò Cristiano la tua Anima, al confronto dell' Anima tutto il Mondo è un nulla. Così lo stima il Diavolo, impara pure dal Diavolo medesimo la stima, che far devi dell' Anima. Quando riuscisse al Diavolo di stipular teco questo Contratto d' impossessarsi dell' Anima tua con darti il Mondo tutto, se dar te lo potesse, crederebbe d'aver fatto teco un gran negozio, e d'haverla avuta di bando. Così grand' è la stima, che ne fà, onde per guadagnarla tutto v'applica il suo studio, e v'adopra ogni sua forza.

Il tuo nimico t'insegna dunque, ò Cristiano in quanta stima devi havere l'Anima tua, & à qual' attenzione egli t'obblighi per non perderla; tutt' il Mondo nel suo concetto non basta per resarcirtene il danno; null' avresti perdendo l'Anima, quand' anche havessi tutto il visibile. Cavane or tù la conseguenza; per me sento non doversi aver' alcun riguardo nè à poderi, nè à Case, nè alle dignità; vadano per me le Signorie, vadano li Regni; havendo il solo Capitale dell' Anima, niente posso perdere, con essa ricupero ogni cosa con tanto maggior vantaggio, quanto è dal temporale all' eterno. Perdasi pure l'azzenda, vada l'onore, diasi al resto, e perdasi la Vita, purchè si salvi l'Anima. E non vedesti tù come il Diavolo pose sul tavoliere quanto di bello possa desiderare l'occhio? quanto di gustoso la gola? e quanto d'armonico l'udito? concede egli volontieri ogni diletto al tuo senso, all' avarizia del tuo Cuore ogni Tesoro, ogni grandezza al tuo fasto: *omnia tibi dabo*: nè vuole riservarsi per sè Signoria alcuna di tante, che sono nel Mondo, si risolve di starsene affatto nudo, e cederti il Dominio d'ogni cosa, purche li cedi la sola tua Anima: *omnia tibi dabo*. Pazzo dunque sarebbe chi non vedesse in qual stima deve tenere la propria Anima. *Quam dabit commutationem pro Anima sua*! null' altro può compensarla, che Dio; non habbiamo, cioè una, e questa non può essere degnamente impiegata, che in un solo Dio; e senza Dio è perduta l' Anima, e che ti restarebbe di buono? senza Dio, e senz' Anima? come potrai redimerla, se alienata da Dio, non v'è più per lei altro, che l'Inferno? non ne hai che una; Perdendo un occhio, l'altro ancora ti resta; l'olfatto per due strade ti serve, chiusa una supplisce l'altra, così siegue dell' udito, così delle mani, e de' piedi, mancandoti un piede, una mano, un orecchio, ti resta pur l'altro, non si può dir, nè sperar questo dell' Anima, se da Dio passa à perdersi frà dannati, in tutto l'universo non v'è modo da supplirti per quella, hai perso il tutto. Mar. c. 8.

Per questa ragione disse Origene à San Cipriano, che Dio benchè desse una generale facoltà contro tutti li beni, e le sostanze di Giobbe, l'Anima però volse riservarla per sè; *Verumtamen Animam illius ne tangas*: Volendoci insegnare con questo, che l'Anima sola vale per tutto, e molto più. Poteva Giobbe vedersi atterrata la Casa, incendiati gl' averi, uccisi i figli, rubbati gl' armenti, trucidati li famigli; Tutto questo però poteva ricuperare, C. 1.

re, come pure ricuperò; mà, se perdeva l'Anima, non v'era altro rimedio; irreparabil'è la perdita dell'Anima; e pure quanti sono, che si regolano al roverscio; concedono al Diavolo l'Anima, e si riservano per loro li beni temporali; vivono solleciti di questi, questi custodiscono con ogni riguardo, ogni perdita d'essi è per loro una gran traversia, si contristano, si ramaricano, si rendono inconsolabili, come in essi solo consistesse tutta la loro felicità; e d'avere l'Anima schiava del Diavolo nulla gli preme. Oh Cristiano non vedi, che Iddio ti vede, che scandaglia tutta la tua malizia; tù non stimi li beni dell'altra Vita, perciò non ti curi dell'Anima, ed egli ti priverà di tutto quello, che ami più dell'Anima tua, e perchenon fai conto dell'Anima ti priverà insieme della Vita: mà quando habbi à Cuore l'Anima tua sopra ogn'altra cosa temporale, ti raddoppierà come à Giobbe li tuoi beni di quà, e nell'altra Vita ti colmerà degl'eterni.

Sopra quelle parole del Salmo 41. *effudit in me Animam meam*, dice S. Ambrosio: *alii effundunt, super se Corpus, alii Animam suam*, e dice bene, molti veramente non vivono solo, che per il Corpo, e sepelliscono l'Anima sotto tutti li desiderii, & appetiti della loro sensualità, antepongono all'eterno il temporale, all'Anima il Corpo, per questo non hanno luogo trà gl'eletti. Quelli sì, che dilatano l'Anima sopra tutte le inclinazioni del Corpo, e la trattano secondo il suo merito; la fanno rispettare da quella Signora, ch'ella è da tutte le loro Passioni, e pria si risolvono di perdere il Corpo, che punto si pregiudichi l'Anima, se quelli sono li veri eletti di Dio, questa è Gente veramente spirituale, santa, nè sottoposta, nè schiava de' suoi appetiti, & opposta à quelli, che sono l'oggetto del suo giustissimo sdegno, e per non curarsi, che del transitorio perdono il temporale, e l'eterno, la Vita, l'Anima, e Dio.

§. VII.

Spiegasi maggiormente questa Dottrina con autorità de' SS. Padri, e con Esempii.

Riferisce frà Tomaso di Cantiprato, che un' Uomo Perverso espose al mercato l'Anima sua esibendosi di venderla à chiunque la volesse comprare, non tardò à comparire il Diavolo, come che non s'impiega in altra mercanzia; portava le fattezze di quel Mercante, ch'era; & avanti tutta quella brigata cominciò à trattar questo negozio: s'accordò facilmente nel prezzo, e puntualmente lo sborsò al misero venditore: questo con li suoi compagni se n'andò lieto all'Osteria, e già se lo stavano scialacquando frà lieti brindisi, e buone vivande: Terminò il Banchetto, e subito comparve il Diavolo, si prese il miserabile sciagurato sù le spalle in Corpo, & in Anima, e sollevatolo dagl'altri lo precipitò nell'Inferno. Mà, Dio immortale; il contratto si stipulò solo per l'Anima, come potea il Diavolo impadronirsi anche del Corpo? Peccatore finisci ora di capirla: se bene il Diavolo non hà conscienza, in questo ebbe Giustizia: L. 2. apum c. 56. p. 2.

zia: Perde il Corpo ancora chi perde l'Anima, così con l'Anima tutto và al Diavolo. Perdendosi l'Anima, in quello che la perde, perche la vuol perdere, non vi resta più alcun dritto nè sù l'azzenda, nè sù l'onore, e nè meno sul proprio Corpo, perde ogni cosa.

Una verità sì mal conosciuta da' Cristiani fù tanto ben conosciuta da' Filosofi Gentili, che Aristotile assolutamente afferma, che se l'Anima è buona gl'interessi del Corpo van bene, e questi vanno alla peggio, essendo l'Anima inferma: *ex sanitate Animæ fit sanitas in corpore*: quando l'Anima sii di mente sana, di buona Indole, communica l'istesse qualità al Corpo, sarà per conseguenza ben' inclinato, e pieghevole ad ogn'azione virtuosa: effetto è questo della stretta parentela, che hanno frà loro. Platone, come se fosse stato educato con li principii della nostra Fede, & havesse creduto in Cristo, e fosse vissuto col timore del suo rigoroso Giudizio, e certo delli castighi, che sovrastano a' Peccatori, insegnò, che l'Uomo sarà giudicato conforme gl'affetti, & opere dell'Anima: *adhoc Anima conjuncta est Corpori, ut fruatur scientiis, & virtutibus; si autem cum fervore se invenerit, benignè recipietur à suo Creatore, sin autem secùs, relegabitur ad Inferna.*

L. 7. Metaph.

In Thimæo.

E' questa una sentenza molto ben conforme alli principii della nostra Santa Fede, e potrebbe andare senza contradizione alcuna trà le sentenze di S. Paolo, quando che in queste pur l'istessa si trova registrata, benchè con diversità di termini. E che altro dunque si ricerca per reggere la Vita, e correggere li suoi costumi? che di più vi vuole per staccarti da' Vizii, & applicarti alle Virtù? ancor non sei abbastanza persuaso per lontanarti dalle tue mali consuetudini, e rimetterti nella via dello spirito? se necessiti di consiglio, qui l'hai dalli primi Savii del Mondo. Se ti mancano Guide, la Chiesa Santa tante te ne presenta, quanti venera Santi, e tutti della tua stessa natura, e pure ti precorsero esemplari d'ogni Perfezione, e Santità. E se pure non sai risolverti senza speranza di premio, non puoi sperar maggior premio, che Dio medesimo; & egli ti s'offre per tua mercede; mà quando nè men ti risolvessi persuaso da consigli de' Savii, dall'esempio de' Santi, dalla speranza del premio, ti muova il timore; Platone stesso te lo predice; & in questo non è Gentile, è Cattolico; e quando anco bisognasse rappresentartelo un negozio questo d'ogni tuo vantaggio, se non vuoi moverti, che per interesse, non mancar di risolverti, che in questa faccenda tutto l'utile è tuo, & è tutta di tuo utile: il bene, che farai, tù solo l'hai da godere, operando male, non altri, che tù, ne riceverà il castigo. *Hìc Stans delibera*: non v'è da differire: quest' Anima tua, vuoi pensarci? è tua, & altra non hai, unica ella è, & è così nobile, e degna d'ogni buon tratto: dirai forsi, che non puoi farne quel conto, che devi? che non hai forze bastanti? che sei fragile? che in te prevale la carne allo spirito? piano, e perchè non ricorri da Dio, che mai nega il suo Divino ajuto à chi lo chiede? implora

la

la grazia di Dio, che per abbattere questo nimico più non vi vuole, nè permettere, che prevalga contro l'Anima tua; egli mai la nega à chi la dimanda, anzi egli stesso ti stimola à prevalertene, armato della grazia di Dio dirai con S. Paolo *omnia possum in eo, qui me confortat*: allegherai la tua ignoranza? mà non s'ammette trà Cristiani questa scusa; la sola Fede di Cristo dà luce, e tanta, che basta, perchè venghi à conoscere quanto più sei obligato all'Anima tua, che al tuo Corpo; se questo insolentisce à danni dell'Anima, si deve castigare; è schiavo, e si tratti da schiavo: *Castigo Corpus meum*, diceva, e faceva Paolo, *& in servitutem redigo*: Forsi ti scordasti dell'obligo tuo? e la tua conscienza non te lo ricordava con rimorsi, non si querelava?

Altro non vi resta, che incolparne la tua malizia; questa è quella, che t'accieca, apri gl'occhi, e ravvediti: non permettere in te, che un sì mirabile componimento fatto da Dio d'Anima, e Corpo, divenga un mostruoso scomponimento del vizio; non ti cruciare tanto per il Corpo, che almen del pari non ti crucii per l'Anima; meno giustizia non devi usare verso l'Anima tua, essendo ella più tua, che non è il tuo Corpo. Gran vergogna, dice Bernardo: *Cadit Asinus, & invenit qui se sublevet: Cadit Anima, & non est qui manum apponat:* Caderà il tuo giumento, e corri subito à sollevarlo, mà se cade l'Anima tua, la lasci marcire in quel fango così abominevole del peccato. Desti forsi in tanta stolidezza di stimar meno l'Anima tua, d'un Asino? sò che dirai di nò con la bocca, mà se lo confermi con l'opere, essendo così sollecito in soccorrere all'animale, e niente all'Anima tua. *Nonne Anima*, senti, che parla Cristo, *plus est, quàm esca, & corpus tuum plus quàm vestimentum*, e Tù la stimerai sì poco, che la darai per un tozzo di pane, & acciò il Corpo non resti senza pompa, venderai l'Anima, per comprar il Panno da coprir la tua Carne?

Ser. 14. in Cant.

Matt. c. 6. n. 25.

Vuoi finalmente venderla, se ne farà S. Bernardo il sensale, la comprerà Cristo, vendila à Cristo, dice egli, Cristo la comprerà à giusto prezzo, e ti darà il suo sangue; la stima quanto vale, ricordati, che si ridusse à vendere sè stesso per comprarla; mà se la vendi ad altri, nell'istesso tempo l'uccidi: eccolo da S. Pietro Grisologo: *quod est Anima Corpori, hoc est animæ Christus. Sine Anima Corpus non vivit, nec vivit Anima sine Christo.* L'Anima è la Vita del Corpo, e Cristo dell'Anima, vive il Corpo per l'Anima, e l'Anima per Cristo, senza l'Anima il Corpo è morto, così è morta l'Anima senza Cristo: Tante volte dunque uccidesti l'Anima tua, quante volte la privasti di Cristo, tante volte fosti micidiale dell'Anima tua quanti furono li peccati, ché commettesti. Or dimmi se, chi uccide il Corpo, merita pena di morte; che morte si deve à te, che uccidesti un'Anima immortale? e quante volte meriti la morte, che meriti, se tante volte l'uccidesti, quante volte peccasti? Temi, e trema all'annuncio di questa verità. L'ira di Dio non s'haverà da infuriare contro di te per sì gran misfatti?

Ser. 18.

fatti? non ſtarà già in atto di fulminarti la terribile ſentenza di morte eterna? aſcoltami però, e per tuo bene: egli sà beniſſimo ove vivi, ove mangi, ove dormi; non dorme egli mai, mà la ſua Giuſtizia ſtà ſempre ſpiando dal Cielo ogni tuo penſiero, e quell'iſteſſo, che penſi in queſto punto, è verrà all'eſecuzione della ſua ſentenza ſenz'inviartene altra citazione. Emenda ſenza più tardare la tua Vita, ricupera à forza di buone opere la Vita all'Anima tua, che gli togliesti con tanti peccati, riſolviti, prima, che ſi riſolva Iddio: facendo queſto, ritratterà Iddio la ſua ſentenza, e tù riacquiſterai l'Anima.

L. de Prud. & Contemp.

Nelle Vite de' SS. Padri leggiamo, che S. Paolo il ſemplice, così nominato per la candidezza del ſuo Cuore, ſtando ſull'uſcio d'una Chieſa, vidde entrare alcuni fedeli, e l'Anime loro à meraviglia belle, e pareangli tanti Angeli del Cielo; frà eſſi però uno ve n'era circondato da Demoni con un'Anima più nera d'un Etiope, orribile oltre ogni credere. Lo ſeguitava da lungi l'Angelo ſuo Cuſtode, come ſtraſcinatogli dietro per forza, e ſommamente afflitto. A queſta viſta reſtò così ſconſolato il ſemplice Paolo, che troncò la ſua Orazione, e ſi portò à ſedere fuor della porta per lontanarſi più da quella terribile viſta; ſe la paſſava in queſto ſito ſfogando con abbondanti lagrime il ſuo dolore: quanti ſubintravano procuravano di conſolarlo, e l'eſortavano à farſi dentro per ſentire la Meſſa, egli però era incapace e di conſolazione alcuna, e di poterſi muovere. Terminarono li Divini Ufficii, nell'uſcire di quel Popolo lo ſtette pure ad oſſervare, ed ecco, che vede quel medeſimo Peccatore mutato in un Angelo di Paradiſo, e riſplendente come il Sole di mezzo giorno; Uſcì talmente di sè à quella viſta, che tutto conſolato proruppe in queſte voci. *Oh miſericordia ineffabile di Dio! Oh immenſa Bontà! Oh Carità infinita! Sà così bene mutar li Peccatori con la forza della ſua grazia, che di moſtri così ſpaventoſi gli tracangia in Angeli Beati!* Stupirono li circoſtanti. Et allora quel peccatore confeſsò d'eſſere ſtato un Gran malvaggio, mà, che entrato in Chieſa con una gran ſomma di peccati ſull'Anima ſua ſentendo le promeſſe, che Dio fà a' Peccatori, quando à lui ſi convertono di Cuore con fermo propoſito di non mai più peccare, piangendo, e dolendoſi per l'offeſe commeſſe contro la ſua Divina Bontà, ſi compunſe in modo, che amaramente pianſe le ſue colpe, e fermamente ſtabilì di mai più offendere un Dio sì buono: allora diſſe S. Paolo quanto in lui aveva oſſervato, quando entrò in Chieſa, e quello, che in lui vedeva nell'uſcirne: allora il popolo tutto glorificò, e ringraziò il Signor'Iddio per la ſua sì grande miſericordia, che ſempre dobbiamo benedire, ed ora la prego ad aprire gl'occhi ancora à te, perchè poſſi vedere le bellezze della tua Anima, quando ſtà in Grazia di Dio, e l'orribile deformità, che contrae dalla tua malizia ogni qual volta commetti peccato mortale; Vedreſti il danno, che gli fai peccando, & il bene, che gli cauſi ſe pentito piangi le tue colpe: concedati la Divina

Bon-

Bontà questa grazia; acciò possi tù piangere il rimanente della tua Vita, e sodisfare al molto, che gli devi per tanti peccati, che sin'ora commettesti con tanto pregiudicio dell'Anima tua.

E non hai da morire, che una volta.

§. VIII.

Per non morire una volta male conviene disponersi ogni giorno à morir bene.

VO' cominciare questo Punto da una risposta data ad un suo Confessore nel Giappone da certo Neofito, Vecchio però nella Virtù, quanto nuovo nella Fede. Stava infermo, e confessavasi ogni giorno più per divozione, che per necessità: Il Confessore l'interrogò per qual motivo si confessasse sì spesso. Rispose il buon Cristiano, Padre, perchè non hò da morire più d'una volta; quando havessi à morire più volte, non me ne prenderei tanta ansietà; potrei rimediare nella seconda li mancamenti miei commessi nella prima, e nella terza, quelli, ne' quali fossi incorso nella seconda. Mà dovendo morire una sol volta, se non ben l'indovino in questa, non vi sarà più modo per emendarmi d'un tanto errore: così, come il far una buona morte è faccenda di tanta importanza, dipendendo da essa l'eterna Vita, per tanto mi confesso più spesso, che posso, per assicurarmi d'una buona morte.

Savia, & Angelica risposta! In poco tempo imparò assai questo nuovo Cristiano, e si rese abile per insegnare à molti invecchiati nella scuola di Cristo. Preghiamo Dio, che tutti si prevalgano di questo cotanto necessario consiglio facendo più volte il giorno l'esame della conscienza come se già si trovassero in stato di far Testamento, e sani trattassero le faccende dell'Anima sua come se fossero moribondi, per non trovarsi in quella confusione, nella quale si trovano li più in sentirsi annunciare l'inaspettata nuova della partenza loro da questo Mondo. E noi applichiamoci à questo da senno, e non per cerimonia: E' Decreto di Dio che tù, che io, e quanti entrarono in questa Vita siam condennati à morire: sono superflui li testi delle Scritture, quando v'è l'esperienza, che lo testifica: non ostante questo, lo disse Paolo agl' Ebrei: *statutum est hominibus semel mori*, ond'è di fede, come pure è di fede che: *omnes stabimus ante Tribunal Christi* per render conto rigoroso di tutte le nostre azioni, e non meno è di fede, che data la sentenza sarà irrevocabile, se favorevole, à chi toccherà, haverà à goderssi in eterno con Dio, se contraria doverà il misero tormentar per sempre nell'Inferno. Da quel momento dunque, che transita l'Anima dal Corpo, dipende la buona, ò mala sorte per tutta l'eternità: In quell'instante finisce tutta la Comedia di questa Vita mortale; morendo, per noi ogni cosa finisce; si partono da noi, e passano ad altri le nostre sostanze, non son più del povero morto le ricchezze, che accumulò con tante fatiche, già altri le posseggono, ad altri restano investite quelle Cariche, che si meritò C. 9.

col suo valore; e chi muore muore à tutti li diletti del Mondo, non hà più Parenti, che lo spalleggino, non amici, che gl' assistano, e lo consolino in quel viaggio: le sole sue opere l'accompagnano al Tri-
Apoc. c. 14. bunale di Dio. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

Queste tutte sono premesse necessarie, puoi dunque da tutte dedurne per conseguenza quanto grandemente importi à morir bene, e quanto perderebbe chi la falliſſe in quel punto. E' questo un Evangelio così universalmente ricevuto, che il negarne un sol apice sarebbe un farsi conoscere per Pazzo: diasi per tanto tutta l'attenzione dovuta al presente Avviso, e ricordiamoci, che non dobbiamo morire, che una volta; non si trascuri di confessarsi molto spesso morendo prima di morire; aggiustiamo bene le nostre partite, e teniamo netti li nostri conti prima, che venga il tempo, e non vi sii più tempo da correggerne l'errore: questa deve essere la principale, e più importante occupazione del Cristiano, che, se aspetta all' ultimo, anderà male la sua causa. Se quelli, che devono correre nell' arringo più volte s'addestrano, e pure, avendo da cimentarsi da vero, non mancano di turbarsi; & arrischiano di perdere il Palio, ed anche tante volte lo perdono, che si giudicherà di quelli, che mai si sperimentarono, quando siano chiamati all' improviso?

L. 1. c. 14. Un savio fatto de' Romani porta Vegezio, & è che obligavano li loro soldati à cimentarsi trà loro, come se fossero tanti nimici: con ciò s'addestravano alla guerra, s'instruivano alla zuffe, s'animavano agl' assalti: ivi combattevano, ferivano, diffendevansi, come se quella finta azione fosse stata una vera battaglia: questa relazione di Vegezio viene confermata da Cassiodoro, e ne dà il motivo dicendo: *Res præliorum benè disponuntur, quo-* L. 1. c. 17.
ties in Pace tractantur omnia, subita probantur in Causa. In tempo di Pace si dispongono accertatamente le faccende della guerra; quando questo si trascuri, dovendosi dare un' improviso all' Arma, trà la furia, e la fretta sorprese l'inesperte milizie dalle scorrerie, e sovr' assalti dell' inimico, stordite da Gridi si troveranno in tal confusione, che nè osserveranno ordine, nè faranno fazione, cederanno all' oste il Campo, e l'Insegne. Questo appunto seguirà à noi dovendo combattere con la morte, che assalti non ci darà in quel tempo il nimico, nè sappiamo il quando, se ci troveremo inesperti ad una sì fiera battaglia, e senz' alcuna prevenzione per resistere alla sua forza, nè faremo testa contro li suoi empiti, nè ci metteremo in diffesa; l'azione anderà à precipizio, li nostri stessi sensi confondendosi trà loro ci lasceranno senza forza, si ridurrà il tutto in disperazione; e come in quel terribile cimento non v'è da sperare nè tregua, nè armistizio, nè vi sarà modo di mettersi in fuga; ò si haverà da combattere, ò cedere: Per combattere non v'è esperienza; non vi resta, che cedere: eccoci in potere de' nostri nimici; chi prima di quella irreparabile giornata non si prevenne, certamente perisce: sicche malamente

muore

muore regolarmente parlando, chi sano non s'adestrò di far una buona morte. Bisogna dunque rendersi al Consiglio, praticar noi pure per non restar superati in quel punto, quanto praticavano li Romani in tempo di Pace. Così noi ancorche sani impariamo à morire, prima che l'ultima infermità ci chiami à battaglia, esercitiamoci in tutte quelle azioni, nelle quali averemo da esercitarci; operando in questo modo mai saremo colti all' improviso, l'inimico non ci troverà sprovisti, si consternerà, nè ardirà cimentarsi con noi; farà le sue prime scariche, & userà li suoi soliti strattagemmi per disanimarci, mà conoscendo che il soldato è Vecchio, e che hà previsto tutti li suoi Colpi, volterà le spalle, e l'Anima se n'anderà per riceverne la Corona delle sue Vittorie in Cielo.

Pensiamo dunque adesso, che sia giunta la nostra ora, e che già stiamo agonizando, d'avere incavernati gl'occhi, smunta la faccia, gonfio il petto, stracco il respiro, lividi, & induriti i labri, stretti li denti, tosta la lingua, li piedi freddi, il sudor gelato, ritirato il polso, senz' uso de' sentimenti, senza più forze, perchè in questo stato habbiam à trovarci, e chi sà, che non sia più presto di quel pensiamo. Alziamo indi gl' occhi dell'Anima, e consideriamo il Tribunale di Dio, che c'aspetta. E che di la già ci risuoni all' orecchio quella terribile intimazione: *Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare*: finita è per te la locazione, non più puoi tirar avanti, rendi il conto della tua condotta, e pensa qual conto darestì, se ciò in questo punto seguisse: e pure può seguir ora, non essendovi nè per te, nè per me, nè per alcun' Uomo, che vive ora, ò punto da potersene assicurare. Devi perciò far subito li tuoi conti, & aggiustar tutte le partite, che tieni aperte con Dio morendo prima di morire: questo esercizio ti gioverà molto in quell' ultimo Tenzone; saprai allora ischermirti, s' adesso t' eserciti in questa scherma.

Luc c.16

Questa fù la scuola, onde fece tanto profitto il Santo Giobbe, che venne ad esserne Maestro da Generazione in Generazione, e sempre lo sarà alli Figli degl' Uomini sin, che se ne trovi al Mondo con aversi fatto Cattedra sua un Letamajo: *sedens in sterquilinio*: Il Gran Pontefice S. Gregorio se ne stette molto attento à considerarlo in questa così strana positura, e diceva trà sè: non v'era altro luogo ò Santo Maestro di Pazienza per convocar Scolari ad imparar da voi li disinganni del Mondo, l'uniformità al Divino volere, il distacco da tutto, la fugacità della Vita presente, la permanenza dell' eterna? Non eravi avanzato dopo tante rovine una quercia da sedervi sotto la sua ombra, ò tanta terra polita dal fango, così dunque volete dopò tanta tempesta di piaghe comparire un scoglio d'eroica fortezza giacendo in un stomacoso mondezzaro? mà scoprendone alla fine l'Arcano disse: *Ideò in sterquilinio ponebat Corpus, ut etiam ex loci fæditate caperet, quod fæstinè Corpus* L.3.mo-ral.c.22.

ad

ad fætorem rediret, com' avea da quella Cattedra imparato, così dalla medesima insegnava à posteri l'arte del ben morire: per quella Carriera s'incaminò la sua, per l'istessa s'incamina la nostra vita, ogn'una và à terminar nella putredine; fissando sù questa Verità il pensiere mai si farà mala morte, ne potremo non far buona Vita: s'accerterà nell'una, e l'indovineremo per l'altra.

O quanto meglio se n'approfitterebbero quelli tanti, che, mai pensando à questa Verità, si viddero prima morti, che sapessero di dover morire, e morirono perciò sì male, che di più peggio non potevan morire; ò se potessero morire un'altra volta, quanto bene rimedierebbero agl'errori della prima! ed oh come la farà male chi non pensa à questo, mentre vive, ove solamente pensarebbero tutti li morti, se gli fosse permesso ritornar in Vita! non v'è studio di più profitto al mortale quanto quello, che insegna à ben morire, non dovendosi morire, che una volta, il rischio è sì manifesto, e di tanta conseguenza morendo male, che ci obliga ad un sommo studio per morir bene. Questo è un documento d'Aristotele: *Ea, quæ in vita semel fieri debent, magnificè facienda sunt*: Quello, che non s'hà da fare, che una volta in tutta la Vita, deve farsi con ogni magnificenza. E' necessario mettervi tutta la mente, applicarvisi con tutt' il cuore, impiegarvi tutte le forze, perchè, ci riesca di perfezione, quando, dopo il fatto, non v'è più rimedio. L'azione del morire è di tutta importanza, nè dobbiamo farla più d'una volta in tutta la nostra Vita, un Gentile dunque haverà da insegnare ad un Cristiano, che vi si applichi con tutto il suo studio, perchè indovini à farla di Perfezione, acciò non habbi à pentirsi di non essersi saputo governare, quando l'errore sarà senza rimedio!

4. Eth. c. 6.

A quelle parole del Salvatore: *Qui vult venire post me, tollat Crucem suam, & sequatur me* regiſtrate in S. Matteo v'aggiunge S. Gio: Grisostomo questo adverbio: *quotidie*: che vol dire ogni giorno; chi vuol incaminarsi dietro à Cristo ogni giorno si crocifigga con Cristo, e muoja ogni giorno con Cristo: non pensate però, dice il Santo, che Cristo miri al materiale: non hà mai egli preteso d'obligar li suoi seguaci à caricarsi sulle spalle un tronco, & in tal modo lo seguitino. La Croce imposta à quanti pretendono accompagnarsi seco per giungere seco nella Gloria, è Croce Spirituale, & in essa devono crocefiggere l'Anima: questa croce la troverete nella mortificazione delle Passioni, dovendo ivi morir l'Anima à tutte le male inclinazioni, in questa Croce devi morir ogni giorno; facendo questo s'impara à morir bene; perchè morendo in essa ogni giorno, venendo l'ora della nostra morte, allora il nostro morire sarà un risorgere da morte à Vita, e trovarsi con Cristo Immortali: *Ut ad pericula instructi simus, ad cædem, & ad mortem quotidie parate*: Le pretensioni di Cristo disse poc'avanti il Santo Arcivescovo sono, che stiamo ogni giorno con l'armi alla mano;

C. 16.

Ser. de Cruce.

no ; acciò, in udir' il segno dell' ultima battaglia, c'azzuffiamo con la morte da soldati veterani, e combattiamo da valorosi ; ogni giorno, *quotidie*, ci corre obligo di metterci in questo cimento : la mattina disponiamoci à morire per la sera, la sera per la notte, la notte per l'altra mattina così che sempre ci trovi pronti la morte, questo è portar la sua Croce, questo è seguir Cristo.

Ogni Santo per Santo che sia, porta questa obligazione. San Paolo con esser un S. Paolo confessa di sua bocca, che non passava giorno, che non s'apparecchiasse à morire in modo, che per ben apparecchiarsi, moriva ogni giorno : *quotidie morior* : Muoro ogni giorno, perchè ogni giorno mi preparo per la morte ; muoro ogni giorno, benchè goda buona salute, per morir bene, se dovessi morir' infermo; e se S. Paolo, per trovarsi pronto, e ben' agguerrito nell' ora della sua morte, ogni giorno moriva, quanto più obligati ad esercitarsi in questo saranno li Peccatori? Ogn' ora pensino à questo, e perseverino sin che venga quell' ora, per ottenere da Dio la grazia di morir bene.

1. Cor. c. 15.

Non senza causa c' insegnò Cristo nostro Maestro il dimandar dall' eterno suo Padre il Pane d'ogni giorno : *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* : questo Pane, che dobbiamo dimandar ogni giorno, secondo S. Cipriano, è il Pane sostanziale, il Pane Eucaristico : *Panem nostrum supersubstantialem* : tutto nostro, per essere stato instituito da Cristo solo per li Figli della sua Chiesa; come dunque doverlo chiedere ogni giorno, essendo questo Privileggio solo de' Sacerdoti, e di poch' altri, che lo meritano? Questo Sacratissimo Pane è l'ultimo, & unico conforto dell'Anima già vicina à partirsi dal suo Corpo ; dunque non si tralasci giorno senza dimandarlo, così vuole il Santo, per indurci à pensar' in ogni giorno alla morte. Chi pensa da vero di mettersi in qualche lungo viaggio, pensa ancora à provedersi del necessario viatico secondo, che richiede il suo viaggio; Cristo, *cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos* : diede in quest' eccesso di Carità provedendoci di viatico più, che sufficiente per il viaggio dell' eternità ; per ottenerlo non vi vuole altro, che dimandarlo. E perche niuno sà nè l'ora, nè il giorno della sua partenza, c'impone à dimandarlo ogni giorno : *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Tanto egli ci amò, che ci mostrò questa premura, acciò non ci partiamo sprovisti, *& deficiamus in via*. Così chiedendolo ogni giorno, veniamo à pensare ogni giorno al nostro pericolo, e mostriamo d'essere solleciti d'armarci con sì forte rinforzo, per non trovarci in un viaggio sì pericoloso, e di tanto travaglio, senza il necessario viatico.

De Orat. Dom.

Entrò il Profeta Giona nella Gran Città di Ninive, publicando quella spaventosa sentenza di Dio : *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Ad un' imbasciata sì terribile s' inorridì tutta la Metropoli; non vi fù nè grande, nè picciolo, anzi il medesimo Rè tutti vestirono Cilicii, unica Livrea de' Peni-

c. 2.

ten-

tenti: intimaronsi con regio Proclama generali digiuni per fin' alle bestie, e si prostrarono nella Cenere. *Prædicaverunt Jejunium, vestiti sunt saccis, extenderunt se in Cinere.* E perchè nella Cenere? Questo era il preparativo della morte: così dice l'Abulense. Convocò il Rè tutti à Consiglio, e la discorse così: Bisogna or dunque morire, ò trovar' un qualche modo da placar l'ira di Dio; prostriamoci tutti nella Cenere; riduciamoci noi in quell' estremo di miseria, nel quale sì presto deve terminare la nostra Vita. Chi sà, che vedendoci ridotti ad un stato sì miserabile quella Divina Bontà non si muova à compatirci, e ci perdoni! quando che nò; se doveremo morire, considerando in che s' ha da risolvere frà quaranta giorni il nostro Corpo, impareremo à ben morire; una buona morte supplirà ad una cattiva Vita: la proposizione passò con li Voti di tutto il Popolo, e l'accettarono: Ridottosi il Rè con tutt' il Popolo alla Cenere, à morire prima di morire, bastò per ottenere dal Signor Iddio la sperata clemenza.

Conferiamo adesso tutto questo fatto trà noi: Li Niniviti havevano quaranta giorni di tempo vivo; non ostante la sicurezza di non dover morire alcun di loro prima di tutto questo tempo, non vi fù chi nè perdesse pur' un ora, l'impiegarono tutto per disponersi à ben morire. E noi, come possiamo vivere sì spensierati della morte, che non siam sicuri di sopravivere à questo giorno? come differiamo tanto la nostra conversione, non sapendo d'avere una sol'ora di tempo per un atto di vero pentimento? Come non c'affrettiamo à disponerci per l'ultimo cimento, essendo certi, che senza mandarci avanti il Cartello della disfida, bisognerà trovarsi in Campo, quando meno ci pensavamo? che, sapendo di dover morire, non sappiamo il quando? Che si dirà di noi, quando in quel Teatro Universale del Cielo, e della Terra doveremo rendere ragione di questa cotanto incompatibile trascuraggine? se quelli, che in questo usarono ogni possibile attenzione, come quel Santo Ilarione, trovandosi poi nel frangente si turbarono: il dover render conto con tanta publicità à quel tremendo tribunale di Cristo, e suoi assistenti della condotta, che fecero l'Anime de' Santi, si sbigottivano, e si ritiravano dopo lunga servitù di settant' anni, e sempre fedele: e noi che faremo, che tutta la Vita impiegassimo forsi in peccare, e vivendo sì spensierati della morte, come non havessimo mai da morire! O che confusione, convinti senza poter addurre un minimo motivo di scusa! che dolore, vedersi obligato à lasciar le cose, che perchè furono tanto amate, non ci lasciarono tanto Cuore d' affezionarci all' eterne, e trovarci privi dell' eterne per trovarcene senz' alcun merito! Oh ci concedesse pure in quell' estremo la morte un qualche momento per rimediare a' nostri disordini, mà l'ineforabile ci stringerà con più furia il Capestro, quanto meno previddimo la sua venuta; e perchè c'ideavamo scampo di più anni: *in annos plurimos:*

vimos : la sentenza ci si fulminerà à precipizio. Oh quanti! Oh quanti si troveranno nell' inferno senza ben poter capire d'essersi partiti dal Mondo! Svegliamoci, Lettor mio, e risvegliamoci affatto : questo è un spavento da scuotere ogni letargo : non v'è tempo da perdere, e chi sà, che questa non sia per noi l'ultima ora. Viddimo poc' anzi un Ilarione che spesi settant' anni in dure Penitenze per trovarsi ben provisto nell' ora della sua morte, pure hebbe molto, che temere, mà se leggerai le Vite de' Santi, troverai un Arsenio nè disuguale ad Ilarione ne' meriti, nè dissimile nella Penitenza, che dopo d'esser vissuto in una preparazione continua per non havere timor della morte, nel tempo di morte, giunto à quel passo più della morte stessa temeva il suo pericolo. E se questo non basta per tenerci in timore specchiamoci in Cristo : non avea già Cristo in sè motivo alcuno da spaventarsi della morte? E pure avvicinandosene l'hora : *Cæpit pavere, & tædere, & mæstus esse* : Restò sorpreso da sì fiero timore, che l'obligò à sudare sudore di Sangue; e questo non basta per divenir Paralitici, e tremar in tutti gl'istanti di nostra Vita per il timor della morte; se paventasi quel gran Gigante del Cielo, il Figlio di Dio, l'Agnello immacolato, il Leone forte di Giuda, il Debellator dell' istessa morte, acciò noi imparassimo à temerla, l'affronteremo coraggiosi, vili Vermi, che siamo della terra, e schiavi della medesima morte, presumendo valor in noi per superarla senza anche prevederne li suoi colpi! ò morte! ò Passo terribile! ò che pericoloso stretto sarà mai quello, ove da questo angusto mediterraneo ingolfasi l'Anima in quel Vasto Oceano dell' eternità! chi non nè prevede li pericoli, nè piglia à tempo le sue misure, ò non ben studia sù quella Carta di navigazione sì difficile, in vece d'arrivare con prospero viaggio alli Lidi di quell' Indie Beate si troverà sù quel Capo tempestoso assorbito nell' abisso.

Marc. c. 14. n. 33.

Ti serva dunque questo Avviso per saperti prevenire à tempo, e star bene sopra di te, preparati da quel Cristiano, che sei, senza tardar più; per far bene l'ultima azione della tua Vita, che sarà di far una buona morte. Pondera spesso, e spesso, che sarebbe di tè, se non ti riusciste in quel punto à morir bene; e se, per non esserti servito di questo Consiglio, à te occorresse; quello ch' è occorso à molt' altri; quanti non volendo crederssi tanto vicini al pericolo, com' appare sù questi fogli, non si curarono farsi fretta, e provedersi d'un buon contante di meriti per almeno scontare le partite aperte con Dio; morirono senza credere di dover morire, e morirono male per non essersi curati di morir bene. Dopò lunga navigazione diedero nelle secche, e trovandosi senz'acqua sotto, terminarono in naufraggio; gemono ora subisati nell' Inferno senza più speranza di rimetterssi : la loro stolidezza ti sia di stimolo, per andar con cautela, che per presumere troppo sù la tua Vita non habbi à perire, com' essi perirono : Impara alle spese loro,

e ti siano d'esempio ; ora è tempo, non più tardare ; aggiusta li tuoi conti con Dio, scancella à forza di lagrime, buone opere, e penitenze li debiti contratti con la Divina Giustitia ; non t'abusare di questa sì gran Carità, nè della Divina Pietà, che t'assiste ; differentemente operando sarestì tù d'esempio a' posteri, ed imparerebbero à spese tue di non abusarsi d'un Avviso sì Caro, quando tù per non havertene voluto servire, nè imparare sù le disgrazie degl'altri, haveßi da terminar con li dannati: ed acciò molto più pensi sù questo punto ti lascio la sentenza, che Seneca lasciò scritta al suo amato Lucillo : *Incertum est quo te loco mors expectet, itaque & tu illam omni loco expecta.*

Nè hai più d'una Vita Breve.

§. IX.

UN'altro Avviso è questo per risvegliar il Cristiano, che morto à Dio, sepolto ne' Vizii vive solo al Mondo. Non hà sentimenti, che per queste cose transitorie, non sà per altro niente dell'avvenire, all'eterno non più pensa, che se fosse una favola, pensa solo al presente, come che mai dovesse finire. In persona di questi tali disse Seneca : *omnia tamquàm mortales timemus, omnia tamquàm immortales concupiscimus :* Et era un dire, benchè, essendo noi mortali, temiamo d'ogni cosa, però desideriamo ricchezze, diletti, onori, ed ogni sorte di commodità come se mai avessimo à morire, ed in che altra maniera, ò con qual maggior' ansietà potrebbero gl'Uomini maggiormente esser solleciti d'avere tanto in questo Mondo, se fossero immortali ? Certo non potrebbero far di più, di quel che fanno con essere mortali ; userebbero forse maggior diligenza per acquistar questi beni caduchi se fossero eterni, di quella, che al presente usano, benche li conoscano di sì poca durata ? Non v'è travaglio, che non si superi, non v'è industria, che non s'adopri, non v'è mare, che non si navighi, non v'è Paese sì lontano che non si penetri ; intraprendono ogni viaggio, girano sott' ogni Clima, trafficano con tutte le Nazioni, tentano ogni difficile, incontrano, e s'espongono ad ogni pericolo, e pure si sà benissimo, che la nostra Vita non è che un soffio ; così la fanno da Pazzi : *Thesaurizant, & ignorant cui congregent ea :* s'affaticano per accumular Tesori, e non sanno per chi. Essi non puonno longamente goderli, perchè non puonno lungamente vivere, e morti che siano, nè men sapranno in chi anderanno tanti loro acquisti. Eccl. c. 30.

E che bestiale imprudenza è mai questa ! affannarsi tutta la Vita perchè altri nè goda ; non può l'Uomo servirsene per sè, essendo in questo Mondo sol di passaggio, or c'è, & or non più c'è ; e ne men tutti li suoi beni puonno star sempre sotto d'un medesimo Patrone, sono fallaci, si ribellano con tutta facilità, passano dall'uno all'altro. Sa pure il Cristiano d'esservi un'altra Vita, e questa sarà veramente immortale, mà immortale ò per la Glo-

Gloria eterna, ò per un eterna pena. O eternamente felice, ò infelicissima in eterno, e perchè non s'applica tutto per acquistar la Beata, e per fuggire la Miserabile? Perchè non pensa à quelli Tesori, che acquistati una volta mai più si perdono? e per questi, che presto si perdono, tanto si cruccia! questo è un disordine compatibile nell'Uomo, se fosse una bestia! non volere attendere, se non à quello, che vede, e perchè non vede quelli beni, che preparò Iddio all'Anima per renderla eternamente contenta, non v'applica il Cuore: non seguirebbe già, se considerasse la brevità di questa Vita, la fragilità, & instabilità delle cose mondane, le molestie, che recano all'Anima, li travagli, che causano al Corpo, l'incertezza della Vita, e la certezza di dover morire per entrare in un' eternità ad essere ò glorioso per sempre, ò sciagurato per sempre. Quando considerasse questo da vero, s'appiglierebbe à meglio partito.

Hist. di S. Dom. 2. p. l. 2. c. 69. Di Guerrico Insigne Filosofo, e Gran Medico si legge nelle Croniche del Glorioso Patriarca S. Domenico, che avendo letto in varie università d'Europa con applauso d'Eccellentissimo Maestro, hebbe per le mani la Sacra Biblia, e considerando in essa la Vita di quelli Santi Patriarchi, che vissero ottocento, e novecento anni notò, che tutti alla fine terminarono nella morte, e tanti secoli di Vita si ristringeva in questo Epigrafe: *& mortuus est, & sepultus est*: Visse ottocent' anni, morì, e fù sepolto! Gli fece questo un' impressione sì grande, venne sì ben à disingannarsi della Vanità del Mondo, e così ben conobbe il fine di questa Vita mortale, dunque disse sarà così di me! con tanti applausi m'incamino ad essere gittato in un sepolcro! non vi fù necessario di maggior persuasiva per distaccarlo dal Mondo, & applicarlo à quella eterna Vita, che non è sottoposta alla morte, nè haverà mai fine. Diede un' Addio al Mondo, & à tutte le sue Glorie, vestì l'habito di S. Domenico, & in quella Sacra Religione risplendè com' un Sol Luminoso così in lettere, come in santità.

Questi effetti produsse una soda riflessione sù la brevità di questa labile Vita, e su la durata dell'eterna in un sì grand' Uomo savio, e discreto. Si disaffezionò in un instante dal temporale, e s'appigliò all'eterno: Tali conversioni ò come si vedrebbero più frequenti nel Mondo, se il Cristiano non vivesse così alla cieca, ma si risolvesse di considerare più spesso il presente, che passa, e quel futuro, che mai più finirà! Ah se tù, che leggi questi Avvisi, caricassi un poco la mano sopra di te, e da dovero rifletteßi in quanto poco tempo passò tanto della tua Vita, e con qual Velocità di Corso ti porta alla Morte, e con quanta incertezza godi quella, che godi, non potendotene assicurare nè d'un giorno, nè d'un' ora; quanto fragile sii la base che la sostenta, fondandosi sopra d'un Corpo di Terra sottoposto à tante miserie, combattuto da tanti contrarii, soggetto à tante infermità; sicche, vivi una Vita piena d'affanni, e colma d'illusioni; il Mondo

ti promette, nè può adempire, offerendoti quello, che non hà; speri d'aver riposo dopo la fatica, ristoro dopo mille travagli, sazietà dopo lunga fame; affamato, affannato, e stracco ti sopraggiungono nove gravezze, ti trovi in maggiori angustie, e cominci da capo. Suderai per giungere ad un posto anni, & anni, per ivi respirar senza disturbi; & all'ora è, che ti si raddoppiano insoffribili angoscie; l'invidia ti lacera, l'emulazione t'insidia, la maledicenza ti detrae, lasci l'onore, ove pensavi d'accrescerlo, e ti trovi frà mill'inquietudini, quando credevi d'aver riposo. Non hà tutta la terra, ove sodisfare le tue voglie, in tutte le cose resti deluso, in tutto si sperimentano traversie, nè v'è Capitale di sostanza, che non esigga una insopportabile pensione di Crucii; ti daresti per disingannato ancor tù, nè faresti più soggetto ad inganno.

Osserva poi, che tutte queste miserie sono communi à tutti gl'Uomini; considera in primo luogo come la Vita presto finisce in tutti, quanto pochi escono dalla Puerizia, quanti recide la morte nel fior della Gioventù, e come presto invecchiano li Giovani, e storditi di loro medesimi non sanno ben capire, come nati hieri, oggi possano trovarsi sì Vecchi, e, senza luogo d'alcuna appellazione, passino dalla Cuna al Sepolcro. Questa stranierza, che in tutti si vede, ti parrà ancor più strana, se la consideri in te medesimo. Mirati per quel, che di già passasti; registra gl'anni, che porti, e dimmi poi, se tanto ti pare d'essere vissuto? Sò certo, che dirai di non haver ancor cominciato, e che di già è ful terminar la tua Vita: ed è questo così vero, che se tù girando l'occhio dietro le tue spalle per vedere ove sian rimasti quelli sì gran Savii, quelli Rè, que' Monarchi, quell' incomparabili Guerrieri, e Capitani d'eserciti, quelli Sommi Pontefici, que' Vescovi, quelli gran Ricconi, e Signori, co' quali trattavi, a' quali servivi, che ti promisero il lor favore, che ti spalleggiarono con il loro Patrocinio, che ti diedero sì gran speranze di migliorar la tua sorte, che facevano sì gran Comparsa nel Mondo, e non trovandoli più, che à giacere in un sepolcro, sò certo che dirai con Seneca *per varias dignitates laboraverunt in titulum sepulcri*; sparirono come un sogno, e di tante grandezze vi restò, che tanto da fargliene un inscrizione sul loro sepolcro. Mà già che sì presto t'è riuscito trovarli, osservali di grazia, se più li conosci per essi: ohime! tutti vestono una medesima livrea, tutti sono ridotti in Cenere: ecco ove terminan le grandezze del Mondo, così finisce il Peccatore superbo come il Giusto Umile; nell' Anima solo si troverà la differenza trà l'uno, e trà l'altro; Così te la potessi io rappresentare, come à noi si presentò la loro uniformità nel Corpo: per averne ad ogni modo un qualche sbozzo mira quale, te lo presenta lo Spirito Santo: *Potentes potenter tormenta sustinebunt*: Chi di tutti quelli sì gran Magnati da noi conosciuti, haverà avvuto più maneggio, averà portato al Tribunale di Dio più conti, secondo

De brev. Vitæ vit.

la

la qualità del grado saran stati sindicati; e chi avendo ricevuto più averà portato meno, sentirà più grave il castigo. Sicche, tant' onore, ch' ebbero in questo Mondo, è svanito per loro adesso in fumo, le loro dignità, le loro ricchezze sono in man d'altri, ed essi si trovano in seno dell' eternità con la sola buona, ò mala lor sorte secondo le loro buone, ò male opere.

Avanzati un passo ancora di più, e dimandagli il loro parere circa quello, che io qui ti scrivo. Digli qual stima or più faccino di quanto ebbero, ò possedevano in questo Mondo, tù sai quanto s'affaticarono per portarsi à quel posto, quanti affanni gli costò quella dignità, quanti Mari navigarono per accumulare quelle ricchezze; che ti rispondono de' loro gradi, che conseguirono di quelli Titoli così fastosi, de' quali si pavoneggiarono, delle pompe, delli habiti, che vestivano, e delle loro Genealogie, che vantavano; senti, se sono nel Cielo ti risponderanno, che non più ora d'un fordidissimo sterco preggiano tutte le pompe del Mondo, e credilo, se Paolo non le stimò di più nè men lui, benchè fosse ancor mortale trà noi. Al chiaro di quella luce innaccessibile niuna cosa mondana mostra fondo di sostanza; ò svanisce in fumo, ò si dilegua in nulla. Quelli poi, che per gran loro disavventura piombarono nell'Inferno, diranno con voci interrotte da sconsolatissimi ohimè, che son stati ingannati, & à forza di quelli tormenti, che soffrono, confesseranno la vanità di tutt' il visibile, essendosi partiti da questa Vita senza aver mai saziata la fame de' loro appetiti, ed ora in sì estremo bisogno gli è mancata ogni cosa, anzi diranno, che nè pur in quel stato potrebbero essergli d'un minimo sollievo. Non potendo tutta l'acqua di cotesti impetuosi torrenti sminuire ad essi un minimo grado per l' inestinguibile lor sete, e tutte le mense più copiose, che posa imbandire la lautezza, niente più farebbero per essi, che rendergli più arrabbiata la lor fame. Colaggiù nè dilettano musiche, nè nobilitano habiti, nè refrigeran conserve, nè più s'aggradiscono li viva: mà senti, che finalmente trà disperati ramarichi pur troppo si fan sentire quelli miseri dannati: *Nos erravimus*, dicono essi, e tù porgi attento l'orecchio per tuo buon governo: *Nos erravimus à via veritatis, & justitiæ: lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis: lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus, quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? transierunt omnia illa tanquam umbra, & tanquam nuncius præcurrens, & tanquam Navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus cum præterierit, non est vestigium invenire, neque semitam Carinæ illius in fluctibus, sic & nos nati continuò desivimus esse, & virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus:* questo è tutto discorso de' dannati: *talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt.* Sap. c 5. n. 13.

Dunque conoscono ora, che più non li giova le vanità del Mondo? confessano adesso d'essere vissuti d'in-

d'inganno? e che prò, se questa confession Generale, e fatta con sì gran sentimento, non li assolve nè dalla loro colpa, nè dalla loro pena? oh se così avessero confessato in Vita! l'averebbero forsi fatto, forsi si sarebbero emendati, forsi si sarebbero rimessi in miglior strada, e, lasciando quella dell'iniquità, haverebbero passato per l'altra della penitenza; mà prevenuti dalla morte non vi fù più tempo per loro. Forsi, forsi, quando si tratta d'una eternità, e d'aggiustar li conti con Dio vivendo così incerti di vivere, e così certi di morire! Fratello mio impara alle loro spese, questi ti precorsero, e furono dell'istessa tua condizione, loro forsi si sarebbero emendati, averebbero operato meglio, non sarebbero dannati, se avessero avuto più tempo di Vita. Tù, fin che sei vivo, muta Vita, non più differire, che non ti manchi il tempo, non mettere in forsi un negozio così importante. A quelli ogni cosa passò come un'ombra, perchè non più che l'ombra dura la Vita dell'Uomo, comincia d'oggi à nascere, comincia à morire *de utero translatus ad tumulum*, disse Giobbe; non ti trattengono più queste vanità, li pochi momenti, che ti restano, si spendano tutti per fuggire un eterno male, e per assicurarci della Gloria eterna, nella quale consiste ogni vero bene.

§. X.

Si conferma questa Verità con autorità della Sacra Scrittura e de' SS. Padri.

De nom. Abrah. Sia il primo ad approvare questa verità S. Giovanni Grisostomo: Osservando egli la proprietà del vocabolo dato dalla penna di San Giacomo alla Vita dell'Uomo chiamandola Ruota: *Rotam nativitatis nostræ*: non solo si sottoscrive al pensiere, mà n'assegna la ragione, e dice: *meritò humanæ Vitæ velox & incitatus cursus Rotæ similitudine describitur, celerrime enim præterit, & quemadmodum Rota exigua sui parte terram attingit, ita hominum Vita vix res caducas, & mortales leviter degustat*: così è, dice il Santo, ne altro è, che una Ruota la nostra Vita; tutta insieme corre à precipizio senza fermarsi un punto, e come la Ruota spinta dal suo impulso naturale sempre si raggira al suo centro, sempre così la nostra Vita, sempre come al suo fine, e come la Ruota non posa sù la terra, che per una indivisibile parte di tutta sè stessa, così la Vita umana appena gusta di questo Mondo che passa. Ogn'uno stii per questo molto sopra di sè, conosca con quanta velocità corre alla morte, niente si prometta della sua Vita, che sempre anche dormendo, e riposando, non mai quieta, non mai dorme mà precipita al suo centro. C. 3.

Da questo si conosce l'astuzia usata dal Demonio in tentar Cristo; dice San Luca, che gli fece vedere tutti li Regni del Mondo, mà in un'istante: *ostendit ei omnia Regna Mundi in momento temporis*: La fece veramente, dice Sant'Ambrosio, da quel Furbo, ch'egli è; glieli mostrò tutt'in istante, non potea fargliene più lunga comparsa, nè maggior pompa; Tutte le pompe del Mondo sono di sì poca durata, che, rappresentandogliele più adagio, C. 4.

gio, prima fariano sparite, che le havesse potute vedere, robba instantanea non richiede più tempo, che un instante, è tanto instabile per natura, che passa in un momento, e perciò *ostendit eis omnia regna Mundi in momento temporis, quia* conclude il Sant' Arcivescovo, *quia diuturna esse non possunt*. Appena sono, che più non sono, cominciano appena, che terminan, e questo poco, che godo del loro essere; è così incerto, e malamente sicuro, sono sottoposte à tante intermittenze, & assalite da tanti turbini, che io non sò chi possa sodisfarsene.

De Cain, & Abel.

Disse pur bene Cristo, come avvertì S. Gregorio, *quid prodest homini si universum Mundum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Se, quando ben acquistaste tutto il Mondo, non vi resta tempo da goderlo; dica l'Uomo quando potesse godere l'acquisto d'un Mondo intiero? dopò morte? certo, che non lo può godere; tutto il Mondo se ne resta di quà, ed egli si trova nell' altro. In questa Vita? Molto meno, non consistendo la Vita nostra, che in un soffio, che si sfiata in un' istante. Il passato già passò. Il futuro ancor non è; e tutt' il presente si fonda in un momento; e tanto mal sicuro, che niuno se ne può accertare, e farsene Capitale; quando dunque haverà da goderselo? non v' è perciò utile alcuno. *Quid prodest?* O gran nostra Pazzia! così ci delude questo fuggitivo, & incerto Presente, che ce n'andiamo scordati del Futuro? e quando mai acquisteranno li ciechi figli d'Adamo tanta luce, che conoscano questa Verità, e disaffezionandosi da queste apparenze, che nè men per un momento puonno appagare il Cuore dell' Uomo, s'applichino con tutt' animo all' eterno, ove pure con tanta velocità s'incaminano!

Un Alessandro seppe soggettarsi il Mondo, e lo pose tutto in timore, *siluit terra in conspectu ejus:* e poi? alli trent' anni di sua Vita, e non più che dodeci del suo Impero: *mortuus est:* morì come ogn' altro, si dileguò come il vento la sua gloria, e sparì come il suono la sua magnificenza. Dietro à lui corsero tanti Monarchi, e terminarono come lui in un sepolcro: *mortui sunt:* Non è dunque vera Pazzia, per andar dietro ad un Mondo cotanto instabile, perdere l'eterno? sei tù Vecchio? stai già tù dunque con un piè nella fossa, hai la morte a' fianchi, nè puoi scapparla; sei Giovane? e chi t'afficura d'un sol giorno di Vita? Tutta la gran mole delle tue sostanze s'appoggia sopra un piedestallo di loto; non v'è giorno, che non minacci una qualche rovina, e tù sopra questo vi fabrichi tanti castelli, oltre tant' altri, che ne machini nella tua mente? come non prevedi quello, che ti può succedere? nel meglio rovinerà ogni cosa; muta pensiere, tesauriza nel Cielo, *ubi nec ærugo, nec tinea demolitur*. Quello è Paese da farsene Capitale per godervi eternamente il frutto delle nostre fatiche.

1. Machab. c. 1.

Matt. c. 6.

Nella Statua veduta da Nabucdonosor erano abbozzati tutti li Regni della terra; in essa v'erano d'ogni sorte di Metalli, Oro, Argento, Bronzo, Ferro, & oltre essere stata Statua sì prodigiosa fondata da un so-

gno,

gno, havea di più li piedi di Terra: questa fù un' architettura Divina, in essa volle abbozzare li futuri avvenimenti de' Regni, e la faccenda del Mondo, e non bastava per dimostrarne l'insussistenza rappresentarle in un sogno, senza ideare la lubrica, e labile Macchina dell' Universo sopra piedi di terra! come nel sogno figurò Iddio qual sia la sussistenza delle cose create, essendo pari à quella de' sogni, de' quali disse Tertulliano, che *actu fiunt, & effectu non fiunt:* tutto il loro sussistere è un effetto dell' imaginazione, e perciò, bisognando à disingannarci, indur l'Uomo à considerare la base, sopra la quale tutte le nostre machine si fondano, gliela propose in un poco di fragilissima creta: mira se veramente sogni misero Uomo, mentre ti vai ideando colossi compaginati d'Oro, d'Argento, di Bronzo, di Ferro, e con essi ardisci di contrastare col tempò, e renderti eterno? tutto questo è un giuoco della tua imaginazione, che durata potrà avere la tua statua, se non s'appoggia, che sopra un poco di terra? quando più pensi renderti immortale con l'arte della tua superbia, più presto il tutto darà in rovina, e sparirà come un sogno. Un sassolino, non dico scagliato dall' empito d' un Fionda, mà che naturalmente caschi, e si tocchi nel tuo fragile, ridurrà tutti gl'artificii tuoi in minutissima polvere. Tali statue si fabricano li Monarchi, li Prencipi, li Potentati del Mondo, ed in sostanza, benchè *actu fiunt*, però, *effectu non fiunt:* non durano, sono sogni dell' umana superbia, che delira.

L. de Anima.

Dimanda Teodoreto per qual motivo permettesse Dio la morte d'Abelle prima di quella d'Adamo, e volesse, che sopravivesse l'istesso Caino benchè maggior nato, e saviamente risponde: *mors non recipit ætatem:* Volse Iddio dar à conoscere fin dal principio del Mondo, che chi nasce mortale, deve sempre stare apparecchiato à morire, non và la morte secondo l'ordine dell' antichità, s'avventa così presto contro il Giovane, come contro del Vecchio; non si fidi alcuno nè della Gioventù, nè delle sue forze; muore Abelle, e vive Adamo, e morirà senza saper quando. In Gen. c. 4. q. 21.

Un Angelo vidde San Giovanni per le nuvole con una falce alla mano, à cui un altro gridavagli dietro dal Tempio: olà stendi la tua falce, e mieti, poichè la messe è gia matura per il taglio. *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis terræ:* non aveva questo finito ancor di publicar questo proclama, che un' altro Angelo uscì pure in campagna con la sua falce, e dietro gridavangli, che s'affrettasse à vendemiare, che l'uva trasandava il suo tempo. *Vindemia botros Vineæ terræ, quoniam maturæ sunt Uvæ ejus.* Apoc. 14. n. 15. Ibi.

Dimmi tù come puonno accordarsi questi due ordini, implicano quanto à me, nè saprei come accordarli; la messe si falcia nel Mese di Giugno, l'uva nel Settembre; quando è maturo il frumento, e stagionato per il mietitore, l'uva è ancor agresta, e molte volte nè men hà purgato il fiore; come dunque uno di questi Angeli haverà da mietere il grano, e l'altro da tagliar l'uva?

mà

mà che ſtar sù queſte implicanze? già ſi sà, che Dio non ſi regola dal tempo per la raccolta de' ſuoi Campi; quando Criſto andò per cogliere frutto da quella Pianta di Fico, v'andò, e pur *non erat tempus Ficorum:* così qui, quando à lui piace, ordina che ſi mieta così il Giovinetto, che ſtà ſul fiorire, come l'adulto, che già matura, & il Vecchio, che traſanda; ogni uno dunque penſi à sè, niuno sà quando habbi da eſsere maturo innanzi à Dio; ſtiamo tutti col Capo chino pronti alla partenza, baſta, che egli dica alla morte: *mitte falcem tuam, & mete*, caderà il più giovine, come ſe foſse maturo, e già decrepito, queſto è quello, che ci prediſse Criſto: *eſtote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet;* ſtacchiamo ogni affetto da queſto Mondo, provediamoci di luce per l'altra Vita, acciò non ci troviamo all' oſcuro nel camino dell'eternità; ſe non s'accerta in quella, di quà niente v'è da fidarſi.

Marc. c. 11. n. 13.

Per epilogo di tutto queſto concludiamo in queſto modo, e concludiamo da ſavii: noi non habbiamo, che una Vita, ſe due n'haveſſimo, nella ſeconda ſi potrebbero rimediare gl'errori della prima. Con non averne, che una, ogn'errore, che ſi facci, ſtarà per errore, e quel di bene, che non ſi farà, ſempre reſterà da farſi. L'iſteſsa Vita è così breve, che ne' più vigoroſi appena ſupera gl'ottant'anni: queſt'età, che pur à noi pare sì lunga, riſpetto all'eternità non vale per un minuto, e sì velocemente paſsa, che non così veloci volano ò le Colombe, ò l'Aquile. Queſto ſteſso minuto di Vita vienci aſsediato da tante miſerie, che, ſecondo Sant' Ambroſio, l'iſteſsa Vita rieſce più di pena, che di ſollievo: che ſe vi s'aggiunge l'incertezza, che di buono poſſiamo godere in queſta Vita? e poi da queſto momento di Vita sì labile, sì miſerabile, e così incerto dipende l'eterna? Tutte queſte premeſſe ci portano à queſte conſeguenze. Non v'è in queſto Mondo dunque coſa da farne capitale, vi ſi hà da vivere come pellegrino ſempre inſtradato per il Cielo, cercar ſempre la miglior ſtrada, che vi ci porti, e la più ſicura, e queſta è quella della Virtù, altra non ve n'è: eccotela in queſti Avviſi ò lettor caro, che io ti preſento; imparerai da queſti un vivere ſolo per Dio, e niente ò per te, ò per il Mondo; abbandonando il temporale più preſto conſeguirai l'eterno bene; ſe ſtarai vigilante, ti troverai ad abbracciarti con Dio, ſenz' avvedertene. Comincia con fervore, perſevera nella divozione, affrettati, nè ti rincreſca la fatica. Nel Cielo ſtà il tuo Teſoro, ſempre più creſcerà, quanto più ne ſarai ſollecito. Voltando le ſpalle da tutto il viſibile caminerai ſenza inciampo. Sopporta per far il tuo viaggio in pace, renditi trattabile co' tuoi Proſſimi, ſe brami compagni; facendoti lor guida acquiſterai maggior corona, mortificati in tutto, acciò niente ti ſii d'impiccio; e facendoti più forza farai più camino.

§. XI.

Che hai da render in Giudicio particolare li tuoi conti à Dio, e poi nel Generale.

LA memoria di dover rendere ſtretto, e rigoroſo conto di tutte le noſtre azioni, e penſieri, & affetti, e parole à Dio, e del rigore, col quale ſaremo giudicati, è un ſtimolo, che baſta à riſcuotere ogni più addormentato peccatore, come per infervorare, e ſpinger ſempre più avanti nel ſervizio di Dio ogni altra Perſona per ſpirituale, che ſia: Con la morte non ſi finiſce il tutto: ci viene ſubito adoſſo un rigoroſiſſimo ſindicato, e ci ſarà dimandato minutiſſimo conto *uſque ad ultimum quadrantem*; vi ſarà carico, e diſcarico, dato, e ricevuto, accuſa, diſcolpa, giudicio, e ſentenza, & in queſto modo, terminata queſta Vita mortale, comincierà l'eterna. *Omnes nos*, dice San Paolo Apoſtolo, *manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti, ut referat unuſquiſque prout geſſit ſive bonum, ſive malum*. Si che io, e tù, e quanti ſono, e ſaranno haveremo da comparire in quel ſpaventoſo Pretorio per riſpondere all'accuſe, che vi ſaranno contro di noi ſenz'alcun Avvocato, ò Protettore, riſponderanno per noi le noſtre opere, e ſopra di quelle caderà la finale ſentenza. Sentenza inappellabile, in eſecuzione della quale ci ſi darà ò Vita eterna, ò pure eterna morte.

2. Cor. c 5. n. 19.

Ora ti prego penſa ſeriamente ſopra queſto: in quali ſtrette ti troverai in queſto eſtremo; come ſtarà il tuo Cuore, quando ſentirai metterti avanti gl'occhi tuoi in quel maeſtoſo Senato quant'operaſti in tutto il tempo di tua Vita: trovandoti ivi ſolo cinto per ogni parte da tanti accuſatori, che produranno tutti li peccati, che commetteſti in tutto il tempo di tua Vita, e come tù ſai d'averli commeſſi, & avanti d'un Giudice sì retto, che nè ſi placa con doni, nè ſi può ingannare con falſità, tanto independente, & aſſoluto, che come niente ſpera, così di nulla teme; così ſavio, che tutto sà, & il tutto conoſce, nè v'è coſa da poterſegli occultare; così ſevero, che tutto teco anderà per rigor di Giuſtizia: così potente, che ſubito eſeguiſce, così ineſorabile, che non ammette replica, e tanto più implacabile allora, quanto hora è pietoſo. In queſta Vita, ſe pentito il Peccatore gli chiede remiſſione, l'ottiene con facilità; allora, però data la ſentenza, ſi cala la portiera, non v'è più ſperanza di clemenza; ſi reſta in potere degl'eſecutori; quando foſſe l'Anima ſentenziata ad un eterno tormento, comincia ſenza più dovere finire il ſuo Inferno. Senti ora tù, che leggi queſto; penſa ſolo à te, non ti cruciare de' tuoi Proſſimi, queſto Avviſo è ſolo per te, e tu ſolo ti devi trovare in queſte anguſtie, tù in tua propria Perſona, e niuno farà per te. Tù ſolo ſarai l'accuſato, tù ſolo il giudicato, e tù ſolo il ſentenziato. O che paſſo ſarà mai queſto! apri dunque gl'occhi, e penſaci bene ſin, che ſei in tempo, fà un diligente eſame della tua Vita, aggiuſta tutte le partite, prima che v'abbi da comparire, e che ti venga addoſſo l'eſattore; nè vi ſarà più tempo per rivedere li tuoi conti, allo-

allora bisognerà stare al giudicato; sarà una sola la pronuncia, se non ti uscirà favorevole, non lo sarà solo, che per tua colpa. In quel Foro non si ammettono le seconde instanze, si starà sù la prima in eterno. Che sarebbe dunque di te se in questo punto fossi citato à render conto della tua Vita, e che non vi fosse più scampo, e che già ti dicesse il supremo Giudice *Redde rationem*. Una sì repentina risoluzione in quali angustie non metterebbe l'Anima tua? dover render ragione di tanti anni di Vita senza forsi avervi mai pensato, dimmi pure, se ciò t'accadesse in quest' instante, come pure potrebbe accaderti, in quali angustie si troverebbe il tuo Cuore? come ti pentiresti di non havervi molto prima pensato? non v' è più tempo da dormire sopra questo negozio: Ogni momento di Vita, che hai è pura Misericordia di Dio; fin che Dio te lo concede fà presto, e con ogni diligenza quanto haveresti voluto fare, quando non haverai più tempo.

De Jud. part. art. 12. Riferisce Dionisio Cartusiano qualmente morì un Religioso molto divoto di nostra Signora, mà poco diligente nella Regolare osservanza, e dopo morte hebbe la grazia di ritornare in questa Vita; resuscitato, che fù, narrò il terribile successo occorsoli nell' istante, che spirò l'Anima; dicendo come subito fù presentato al Tribunale di Cristo, e si sentì accusato di tante, e tali colpe, che si trovò in disperazione, non havendo nè come difendersi, nè che rispondere. Gittossi allora a' piedi della Regina degl' Angeli supplicandola ad intercedergli dal suo benedetto figlio qualche poco di proroga per emendarsi del passato, e farne penitenza. La pietosissima Vergine si portò da suo Figlio, e seco parlò molto in secreto: nel mentre, che la Vergine intercedeva presso del Figlio, testificò egli, che per l'ansietà, e timore, se dovesse riportarne sì, ò nò la grazia, l' Anima sua, quando anche fosse stata di bronzo se gli dovea dileguar come cera: trovandosi in quel bilancio sentì tale tormento, che un simile non si può sopportare nel Mondo. Alla fine ottenne la grazia; e ben mostrò poi con l'opere quanto fosse vero quello, che haveva narrato; si diede ad una Vita sì penitente, e con tanta esattezza s'applicò alla Regolare osservanza, e nell'esercizio d'ogni Virtù, che lasciò di sè un grand' esempio non solo di santità, mà del conto, che far ogn' un deve del terribile Giudicio di Dio.

Io dimando à te per amor della medesima Vergine Santissima, e per quanto t' è cara l'Anima tua, che consideri un poco questo fatto, & in esso à due cose singolarmente rifletti. La prima; quanto sia rigoroso quel Tribunale, mentre un Religioso confessato, e communicato, & assistito da' suoi Monaci, dopo d'essere vissuto in stato Religioso, che pure è stato di penitenza, e pure presentato à quel Giudicio si trovò in quelle angustie, come riferì lui stesso; In quali angustie si troverà chi non pensa, che à regalar la sua carne, chi non osserva altra legge solo, che li dettami de' suoi appetiti, e così vive, che mai fà conto di quel conto, come se per lui

non vi dovesse esser nè Giudicio, nè castigo. Indi figurati quello, che potrà succedere à te, potendo senza scrupolo alcuno crederti per non migliore di questo Monaco, nè che habbi usato più diligenza di lui in sodisfare gl'oblighi della tua vocazione, e della Divina legge. Disponiti dunque meglio prima, che venga il giorno del tuo sindicato.

La seconda riflessione sia sopra quel timore, e spasimo, nel quale si trovò questo Religioso in quel frangente pensando solo, se era, ò nò per ottenere la grazia della proroga per sodisfare a' suoi peccati in questa Vita, e non trovarsi condennato à farla nell'altra. Se quel spasimo fù tale da liquefare come cera un' Anima di bronzo, siccome egli stesso confessò: argomenta poi, che spasimo sentirà un misero Peccatore, quando gli si fulminerà l'irrevocabile sentenza, che lo condennerà eternamente all' Inferno? Considera questo spasimo in te, se in questo punto si promulgasse questa medesima sentenza contro di te? che fiumi di lagrime non ti sgorgherebbero dagl'occhi! ò come t'affliggeresti di tanto tempo perduto, nel quale potevi schivare sì gran rovina! come ti si spezzarebbe il petto incapace da resistere alla violenza d'un tant' affanno. Pagheresti allora ogni cosa, e sopportaresti pure ogn'altro tormento temporale per sottrarti da quell' eterno. Pensaci dunque bene, e serviti del tempo tanto, che l'hai. La Pietà Divina concesse il ritorno à questo Monaco, perchè servisse d'esempio à noi altri; per altro trà mille millioni Dio sà, se se ne vedrà, nè sentirà un'altro simile. Sicche non devi star sù questa speranza di dover ottenere ancor tù un simile favore. Applicati, s'hai senno, subito à far' un inventario di tutte le tue azioni; lascia da parte ogn'altro negozio; imaginati di ritornar in questo punto da quel Tribunale con questo Religioso; senti come già ti condanna il rimorso della tua conscienza; serviti bene di tutto questo tempo, che la misericordia di Dio ti concede, emendati, e ricupera il perduto facendo la penitenza, ch'egli fece, e vivendo santamente, com' egli visse.

§. XII.

Quanto importa la Meditazione di questa Verità.

SI commettono al Mondo tanti peccati, dice S. Giovanni Grisostomo, perchè non si considera adesso quello, che c'è per accadere in punto di morte; che se gl' Uomini del Mondo si ricordassero di dover rendere à Cristo sì rigoroso conto delle loro opere pare impossibile, che potessero peccare: si fonda il Santo Dottore sopra quelle parole del Salmo nono, ò pure decimo, secondo l'Ebraica: *Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore: auferuntur judicia tua à facie ejus*: Sono gl' andamenti de' Peccatori sordidi in tutti li tempi, poichè vanno senza considerar li tuoi Giudicii: Dunque vale la conseguenza, dice il Boccadoro, che siccome multiplica facilmente li peccati chi si scorda di doverne dar conto à Dio, e del rigore, col quale saranno giudicati; così s'astiene da peccare chi medita la terri- V. 26. vel. 5.

terribilità di quel Giudicio, e si dà all' esercizio d'ogni Virtù. Chi tien fissa la mente à quel Giudice & à quel Giudicio, non hà bisogno d' altro farmaco per fortificare la sua fragilità, questa memoria è un' antidoto contro ogni vizio, & un sprone, che sempre ci stimola ad operar sempre con perfezione, per questo ci dice: *Hoc judicium semper præ oculis habeamus, & ita semper virtuti vacare poterimus.*

Hom. 38. in c. 5. Joan.

Non v'è altretanto per mutare li Cuori de' Peccatori, e ridurli à Penitenza. Meditazione del Terribile Giudizio di Dio, riflessione à quella spaventosa sentenza, che si fulminerà contro li malfattori, e basta. Il Precursore di Cristo San Giovanni Battista, benchè fuoco fossero le sue parole esalate dalla fornace del suo spirito; pure si servì di queste due considerazioni per tirar l'Anime à Dio, e divertirle da più peccare. Penitenza, e timor del suo rigoroso Giudicio: *securis*, eccole diceva, *ad radicem arboris posita est.* La scure già stà al pedale per troncare sin dalla radice la Pianta, che non dà frutto di Penitenza, e precipitarla nel fuoco eterno: ogn' un in vedersi scaricare la falce a' piedi suoi, gl'osa il medesimo San Gioanni Crisostomo, non può non essere sorpreso da gran timore, e, se à questo pensa, emenderà la sua condotta, e s'industrierà al possibile in produrre frutti di Vita: e chi sarà quello, che vedendo voltarsi contra di sè la faccia sdegnata d'un' Uomo adirato non tema il suo furore? temerà per conseguenza con più ragione considerando Cristo adirato contro li suoi mali costumi; si volterà sossopra il Mondo per ottenere favorevole la sentenza in caso di lite, ò quando corre rischio di perdere il maggiorasco, se l'havesse contraria, ò quando il Giudice non gli fosse propizio, di dover cedere ad un solo punto d'onore; e per assicurarsi il voto del Giudice eterno in questa lite magna, e che più importa di quante se ne siano agitate nel Mondo, pericolando in essa il maggiorasco del Cielo, e vi và l'onore per sempre, non doverà il Cristiano adoperarvi tutto l'ingegno! Sei dunque Cristiano, e sai che tutti gl' anni della tua Vita devono passare sotto quel rigido esame, e forsi in meno tempo, che non vi vuole à leggere questo Paragrafo; sai, che, chi hà la falce in mano, può essere, che di già alzi il braccio per scaricar contro di te il colpo fatale, e come, sapendo questo di certo, non vivi in timore, e non ti ritiri dal mal' operare: per questo il Battista predicò in questo mòdo agl' Ebrei: *ut videntes ad radicem positam esse securim, timerent præcisionem suam, & facerent fructum:* il Boccadoro. Quando si scaricasse sopra di te in questo punto, considera, che effetto farebbe; con sola questa riffleſſione, se pur non sei pazzo, penserai à Casi tuoi.

Hom. 3 in Matth.

E perchè vi credete, che l'agricoltore metta la scure alla radice della Pianta, che non fà frutto? Non v'è parte in tutta la Pianta più beneficata dal Contadino quanto il Pedale. Questo rincalza, quest' ingrassa col concime, questo inaffia nell' arsure, e questo cuopre, e ri-

e ripara dal gelo. Là dunque deve cadere la falce in quella parte, che non si è prevalsa di tanti beneficii, & è rimasta infeconda. Questa stessa parabola che Cristo ci pose innanzi gl'occhi, è il beneficio maggiore, che nel presente ci facci la Divina Bontà, per spronarci dopo tant' anni di sterilità à produrre frutti di Vita eterna. Con questa ci chiama à meditare il Giudicio finale, e solo questo basta per ritirarci da' peccati, ad intraprendere una Vita penitente, ad abbondare in ogni Virtù; che se questa non giova, la parabola si muterà in istoria, colpirà la falce, caderà la Pianta, & arderà nel fuoco. Sonarono le Trombe del Giubileo, dice Sant' Agostino, e caddero le mura di Gierico: burlavasi Gierico di quell' armonia, come fosse foggia ridicola per combattere, mà li schernitori restarono scherniti, e quel suono aprì la breccia, si scassinarono li baloardi, e restò preda di Giosuè quella Piazza. A tè ora suonano le Trombe di Dio per indurti à cadere, e passare dal misero stato di Peccatore à quello della grazia, e sono questi Paragrafi; t'avvisa il loro suono del tuo pericolo; non v'è per te mezzo più efficace per abbattere l'ostinato tuo Cuore, quanto suonarti con la Tromba del Giudicio la vicinanza del tuo sindicato; se questa non ti muove à penitenza, sentirai con orrore chiamarti al Giudicio: *surgite mortui, venite ad judicium*. Ammutite le Trombe del Giubileo, strepiterà la voce di Giosuè sdegnato, che metterà ogni cosa à sangue, & à fuoco. Ora è tempo di risvegliarsi à questo suono di Clemenza, per non haverti à risvegliare nella morte all' orrendo tuono del supremo Giudice, che ti farà riscuotere benche morto.

§. XIII.

Che questa memoria del Giudicio Conviene pure alle Persone Spirituali.

NOn devi persuaderti però, che solo questo discorso sii diretto a' Peccatori invecchiati nel mal oprare, e che non sia per tè questo soprascritto, nè à tè parli, essendoti tù da qualche tempo applicato nel servizio di Dio; che t'ingannerestì in presumer questo. *Justus, nisi timuerit, peribit*: Il Giusto, che vive senza questo timore, dice il Boccadoro, si dannerà ancor lui, morirà Peccatore. Con la memoria del Giudicio il Peccator si converte, il Giusto si migliora, e se di quello si scorda, per buono, e Santo, che sia, morirà da reprobo; tu non sarai sì vecchio nella Casa di Dio, nè così Santo, come era San Geronimo, e pure sentì quali erano li suoi spasimi, che pativa solo per il timor del Giudicio: *Quoties diem illum considero toto corpore contremisco*: in solo considerarlo tremava da capo à piedi: sarà successo in lui forsi sì gran spavento una, ò poche volte? prosegui à sentirlo, e ti dirà quante volte: *sivè comedo, sivè bibo, sivè aliud aliquid facio, semper videtur mihi tuba illa terribilis sonare in auribus meis: surgite mortui, venite ad judicium*: se dunque non mangiava, nè beveva, nè mai faceva cos' alcuna, che non gli paresse Ubi sup.

resse d'essere citato al Tribunale di Dio, e gli si trafiggeva il Cuore da questo timore: dunque mai cessava d'averlo, vivea sempre con questo spasimo.

In Vitis PP. 2. p. L'Abbate Agatone Uomo Penitentissimo allevato sin da fanciullo nel Deserto, e fù specchio d'ogni Perfezione, Padre di molti, e molti Monachi, stando per morire, tremava per trovarsi vicino à render li suoi conti nel Tribunale di Cristo, & attestò a'suoi Discepoli, che non passò alcun giorno della sua Vita, che non fosse assalito da questo timore. Altri ne potrei addurre, mà per ora tralascio.

E se Santi così segnalati consideravano sempre il gran rigore, col quale havean' ad essere giudicati da Cristo, chi non haverà da temere, quando questi se n'inorridivano? chi potrà presumersi sì Santo, che non habbi in sè molto di che temere alla presenza di quel Giudice, che trova anche di che sindicare li suoi Angeli, & *Angelis suis reperit pravitatem?* Questo fù il freno, che mantenne ogni Santo nella carriera della Virtù senza, che perciò sdrucciolassero, nè cadessero; e non starà bene, che ti servi del medesimo, per lontanarti sempre più dall' occasioni, e non cadere? Quelli con questo sprone a'fianchi caminarono sempre più avanti nella Perfezione; e tù, che ora cominci, presumerai senza questo freno resistere all' insolenze de' tuoi appetiti, ardirai di perseverare, e crescere nell' esercizio della Virtù, se questo sprone non ti punge, e non ti spinge avanti? Senza il timore del conto, che si deve à Dio d'ogni nostra operazione, si caderà in molti peccati, quando ci crederemo più lontani da cadere. *Justus si non timuerit peribit*: sempre si verificherà questa sentenza di San Gio: Grisostomo. Habbi sempre in te questo timore, che in tal modo farai spesso li tuoi conti; à tempo sempre ricorrerai per Misericordia, non ti scordar giammai della sua terribilità, e del suo rigore; con questo ogni penitenza ti riuscirà suave, non che sopportabile, aspettando il tuo Giudice con questa attenzione, e vigilanza, teco non la farà da Giudice, mà da Avvocato. A questo fine dice Cajetano, che Cristo inviò li suoi Discepoli à predicare in tutte quelle Città, e Popoli, ove dovea egli stesso seguitarli: *Misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, & locum quò erat ipse venturus*: Predicare ove deve comparire Cristo, & esaminar l'operato, era un gran stimolo, dice il Cajetano per li Discepoli, e li obligava à portarsi in quell' azione da veri Discepoli di Cristo; saper certo, che *erat ipse venturus*, che avea da comparir' ivi in Persona, benchè di già fossero ben'inclinati, e ben disposti dalla sua grazia, e dal buon genio verso il loro Maestro, questa certezza della sua futura comparsa accresceva in essi il fervore, e l'ansietà di far quell' azione Apostolica con tutto lo spirito, e diligenza possibile, perchè non havesse in che riprenderli: sentiamo il Cajetano. *Et hoc ad cumulum urgentis stimuli ad rectè exequendum injunctum officium: scientes enim Discipuli quod subsequeretur*

Luc. c. 10. n. 1.

In c. 10. Luc.

tur magister, cogebantur omni studio benè exequi injuncta sibi.

Questo istesso rispetto devi havere tù, che stai nella scuola di Cristo, ricordarti sempre in tutte le tue operazioni, che egli verrà, & esaminerà come hai ben fatto le tue parti, che dovrai rendere ragione delle trascorse tue trascuraggini, del bene, che lasciasti di fare, della tepidità con la quale fai il suo Divino servizio, della negligenza, e pigrizia del tuo Cuore, onde anche nell'opere buone ti si deve più castigo, che premio: del non esserti mantenuto sù li punti delle tue Regole, di non haver corrisposto in tutto allo spirito della tua Religione, di tant'impegni, che prendesti improprii del tuo Instituto, del tempo, che tutto non consumasti per l'avanzo della Perfezione, per arrichirti di più meriti, e renderti degno di maggior Gloria nel Cielo: che avendo egli da vedere tutto, scrutinerà li pensieri, che ti passarono per la mente, come adempisti le sue inspirazioni, quante n'andarono à vuoto; perchè considerando, che più poco può tardare il Giudice, e forsi già t'arriva, ti darai fretta ad emendar' ogni errore.

Comandò Iddio nell'Esodo, che al lembo della sua veste portasse il Sacerdote un giro di Campanelli; C. 29. *ut sit tintinnabulum aureum, & malum Punicum, rursumque tintinnabulum aureum, & malum Punicum ad pedes ejusdem tunicæ per girum:* e perchè? Risponde Teodoreto: perchè movesse il passo con ogni gravità, e modestia, e si portasse con la riverenza dovuta al suo ministero: *Quò majore cùm timore sacra munera obeat:* Quando havesse Ibi q. 60. mosso contro le leggi della modestia sacerdotale il Piede, quelli stessi Campanelli l'haverebbero avvisato della sua scomposizione, e gli ricordavano il conto, che n'averebbe dato à Dio, non corrispondendo li suoi andamenti alla gravità dovuta in chi è promosso al servizio del suo Altare, & alla santità del Carattere Sacerdotale, dovendo in ogni parte del suo Corpo portarsi con ogni edificazione. Questo precetto di Dio dato a'Sacerdoti dell'antica legge diede sempre molto, che pensare alli stessi nostri Santi; apprendevano da cotesto Rituale decretato da Dio per li Leviti della Sinagoga, con quanta maggior composizione, e riverenza si devono portare li Sacerdoti della Chiesa, e con qual più timore assistere alli loro esercizii specialmente dell'Altare, per esser il loro ministerio tutto Spirituale, tutto Santo, tutto Divino. Oh se quando il Sacerdote si veste per la Messa, ò quando sente il Religioso darsi il segno del Coro, ò dell'Orazione, si ricordasse del conto dovuto à quell'azione, e come và alla presenza del medesimo Iddio, che lo stà attualmente osservando con quanta più Divozione, quanto più raccolto, attento, e composto si porterebbe il Sacerdote all'Altare, & il Religioso in Coro! Che se poi stasse sopra questa necessaria riflessione il Secolare in ogni cosa, che fà, più non vi vorrebbe per assicurarlo d'ogni buon esito in quel rigido contradittorio, nel quale, perchè non vi si pensa, tanto vi

sarà

farà da temere. Niuno per Spirituale, che sii, lasci mai di ricordarsi del suo particolare, e finale Giudicio, se lo scriva per memoria locale sù la mano, se lo leghi al dito, e se lo tenga sempre in vista: con questo averà sempre pronto il vero preservativo contro il peccato, & un stimolo per non rallentar punto nella Carriera della Perfezione: Per questo li Santi s'incaminavano sempre ad essere più Santi: non eran mai senza timore d'offendere un Dio Giudice, nel cui cospetto l'istesse buon' opre, se non portano scoria da purgare, vanno ad ogni modo sempre con qualche pania della nostra umanità, onde, quando Dio non ci mettesse della sua Bontà, niente gli potrebbe presentar l'Umana Giustizia, che fosse giusto, e limpido innanzi la sua presenza. Insegnò à sufficienza questa Dottrina, come appare nel Prato Spirituale, l'Abbate Silvano alli suoi Discepoli: ritornato egli da un gran ratto, si coprì subito la faccia colla sua Cappa, e diedisi à piangere tanto dirottamente, che li Discepoli suoi lo pregarono à dirgl' il motivo di tante lagrime, ricusò per qualche tempo, alla fine poi disse loro: ah figli! son stato rapito al Tribunale di Cristo, e vidd' ivi con qual rigore s'esaminan l'azioni degl' Uomini: Viddi molti della nostra stessa Professione, & habito condennare all' inferno, e non pochi Secolari andarsene dirittamente alla Gloria: ecco il motivo delle mie lagrime; ecco da che procede questo mio sì gran spavento. Misero me, che son Peccatore, e peggior di quelli, che viddi condennare al fuoco eterno? che mai sarà di me? che conto di me darò ad un Giudice sì rigoroso, che sentenzia, e condanna Romiti, e Penitenti ad un eterno tormento. Tutti s'ammutirono, & il Santo Abbate mai più seppe rimetterssi dalla sua afflizione, mai più si vidde allegro, gl'occhi suoi sempre stillavano lagrime, nè d'altro fù più capace, che di gemere, sospirare, e piangere le sue colpe, nè cessava dall' Orazione, e da quel punto diedesi à tal penitenza, come se mai havesse fatto alcun bene, e sempre si fosse dato à peccare.

Ti troverai dunque sì netto in Conscienza, che niente habbi di che temere? Se i Romiti consumati ne' Deserti, dopò tante Penitenze, presentati à quel rigoroso esame restarono così addietro in dar buon conto di loro, che furono condennati all' inferno! come potrà dire d'aver sodisfatto alle obligazioni sue con non haver fatto altro, che professare la Vita Religiosa, se negligentò d'acquistar quelle Virtù, che gl' eran necessarie per corrisponderre al suo stato. Quelli miseri solitarii non si poterono giustificare con tant' anni, che vissero lontani dal Mondo, e sequestrati dagl' Uomini nella solitudine d'orridi Deserti, e si giustificherà chi si serve dell' habito Religioso solo per farsi largo nel secolo! quello saprà non temere d'essere eternamente dannato, che sott' un abito santo meno si curò del servire à Dio, e dell' osservanza della sua legge, che se fosse stato uno delli più ingolfati nel Mondo, e dato solo à negozii della

terra ! Silvano, da che considerò in quell' estasi con qual rigore lui pure dovea essere giudicato, più non seppe ridere, nè conversare co' suoi, e se bene era già invecchiato in una Vita totalmente penitente, cominciò ad affliggere il suo Corpo, & à servire il Signor Iddio, come se mai l'avesse servito, e sempre si fosse regalato in passatempi. E che farai tù ? Questo è un Avviso, nhe Iddio ti manda : fa conto, ti prego, di non essere mai stato Religioso, comincia nuova Vita ; infiammati, infervorati, corrispondi con tutta puntualita agl' oblighi tuoi verso Dio, per essere sempre pronto à dargli buona sodisfazione, citato che tu sia al suo severo Tribunale.

§. XIV.

Dell' ultima sentenza, che si darà nel Tribunale di Cristo, e come sarà esequita, e sua Durata.

Matth. c. 25. *TUnc dicet & his, qui à sinistris sunt : Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus:* Allora dirà, ecco la sentenza, partitevi da me, maledetti, al fuoco eterno, che stà apparecchiato per il Diavolo e suoi seguaci : come sarà per il Giudicio finale contro tutti li Dannati, così si pronuncierà contro ciascheduno nel particolare Giudicio, che si farà nell' istante della sua morte : Il medesimo giorno, & ora, anzi nell' istesso momento, che spira, il Peccatore viene presentato al Tribunale di Cristo, gli si fà subito il bilancio del dato, e ricevuto, e trovandolo indietro di scrittura Cristo se lo scaccia da sè nella sudetta terribile forma, e condennato à pena eterna lo consegna al Diavolo. E perchè la sentenza è una parte di quel formidabile Giudicio segnato dalla nostra Santa Maestra per distaccar l'Anima da qualunque affetto disordinato, e condurla speditamente per il camino della Perfezione, & unirla con Dio, non m'è parso bene passarla in silenzio.

Il Beato P. S. Gio: Grisostomo consiglia ogni qualunque Persona sia in che stato si sia, e di qualsivoglia condizione, che mai si scordi delle pene dell' inferno, e che viva in continuo timore di questa finale sentenza. Sentenza di condennaggione in un fuoco inestinguibile, e d'eterno tormento, questa memoria ci vuole, dice egli per schivar' il pericolo d'incontrarla. *Non effugiamus supplicii memoriam, ne supplicio puniamur :* e San Bernardo ripeteva di continuo a' suoi Monaci : *descendant in infernum viventes, ne descendant morientes.* Chi pensa bene à questo in Vita, non vi caderà morto. Si che per ischivare quella sentenza, e quelle pene terribili spesso si meditino : occupi tutto il tempo, che può in considerare ciò, che patiscono, e patiranno li dannati nell' Anima, e nel Corpo, come saranno trattati nelli loro sentimenti interiori, & esteriori. Discorri pure per ogn' uno d'essi in particolare ; vegga, gusti, senta, odori, e tocchi con essi li loro spasimi, li loro oggetti, le loro musiche, gli loro trattenimenti, e vi fissi in modo il pensiere, che penitri il rancore di quelli

In Ep. ad Thim c. 1. Hom. 2.

misc-

miseri, alle disperazioni, e rabbie continue senza potersi più ricordare di Dio; quel vedersi sempre abbandonati dalla sua Divina Protezione, quel non aver' altra compagnia, che di Vipere, e Serpenti, quel trovarsi sempre tra le tenebre d'una oscurissima notte non mai framischiata d'alcun crepuscolo di luce, in quel Giorno solo illuminato da vampe di fuoco; quel trovarsi in un stato estremamente infelice senza speranza d'un minimo sollievo, per minimo, che sia; rinchiusi in quell' orrido Carcere, nè dovere escire mai più, per rimetterſi nella libertà de' Figli di Dio. E scendi ancora più in giù con la mente ad inconcentrarti maggiormente in quell' abisso d'ogni miseria, mira con gli occhi dello spirito, e carica il pensiero sopra quello dover sempre stare così, e sempre così, e così per sempre; nè se gli assignerà altro termine, nè doveranno haver altro fine, in eterno, in eterno sin, che Iddio sarà Dio. Se vi pensi da vero, non computerai tutto il gran tempo, che possa durar' il Mondo rispetto à quella estremamente penosa eternità, che uno minutissimo instante. E conoscerai, che à ben soffrire in questa Vita ogni più fiero tormento, ogni acutissimo dolore, l'istessa agonia della morte paragonato à quegl' eterni supplicii altro non fosse per essere, che un roverſciarsi in un letto di fiori, & un banchettare trà delizie.

Concepute in questo modo quelle pene ti vedrai obligato à dire col Boccadoro, che infallibilmente niuno Uomo si dannerebbe, quando le meditasse sovente, e che tutti, quanti ivi si trovano, solo vi si trovino per non haverle mai meditate da vero. Per questo l'astuto Serpente procura, che niuno vi pensi, soggiunge il Santo, in questo principalmente vi mette tutto lo studio della sua malizia, essendo sicuro di guadagnar quell' Anima, che non si ricorda delle pene dell'inferno. Questa propositione cava egli dalla bocca di quel miserabil Ricco, che cinto di fiamme espone San Luca in atto di supplicare Abramo ad inviare Predicatori nel mondo per manifestare a'vivi di quà li tormenti, che patiscono li dannati di là. Perchè in sentirli non cadessero, com' esso era caduto in una così estrema sciagura. Dunque, dice Grisostomo, l'istessi Dannati confessano, e tengono per certo essere impossibile pensare à quelli tormenti destinati a'Peccatori, e peccare; onde lui stesso caccia tacitamente tutta la colpa della sua irremediabile dannazione sulle spalle de' Predicatori, quando non predichino con l'orror, che devono, le pene dell'inferno. Disse l'Epulone: *Pater rogo te, mitte in Domum Patris mei*, volendo dire con questo, che s'egli havesse havuto Persona fedele, che gl'havesse sinceramente predicata questa verità, mai haverebbe commesso tanti peccati, nè tormenterebbe in quel fuoco. Sicche tali sono li tormenti dell'inferno, e tanto giova il ricordarsene, che li medesimi dannati non si puonno credere, che li creda alcun'Uomo, e si danni, che si possa dar in alcuno questa cognizione, & apprenda li supplicii destinati a'Pec- C. 16.

catori per tutta l'eternità, e che possa poi ridursi à peccare per patirli. Meditali or tù, e meditali spesso, e con tutta l'attenzione, per liberarti da questa così estrema miseria. Servirà questa memoria, e per acquistar' il Cielo, e per schivare l'inferno; un doppio bene n'haverai.

§. XV.

Che questa Meditazione delle Pene dell' Inferno conviene ancora alle Persone Spirituali.

NIuno s'eccettui da quest' obligazione, niuno si pensi di non avere necessità d'un tal mezzo non solo per crescere nella Virtù, mà per assicurarsi dall' eterna dannazione. Sia Persona già data allo spirito, sia Religioso già avanzato nella Perfezione, sappino tutti in primo luogo, che la Santa lasciò questi Avvisi alle sue Figlie, Religiose le più Virtuose, e le più avanzate nel camino della Perfezione di quante siano nella Chiesa di Dio. Oltre questo può sempre rimordere la conscienza di qualche peccato, per il quale si meriti l'inferno; può ben essere, che se ne sii confessato, e d' averne ancora fatto la Penitenza, niuno però è certo che gli sii stato rimesso da Dio, e d' averne ottenuto il Perdono; sopra questo essendosene ommesso uno, se ne puonno commettere degl' altri: questo freno dunque ci vuole, che ci ritiri dall' occasione; ci vuole questa memoria dell' inferno, che c' umilii mettendoci alla mente ove c' averebbero precipitato le nostre male inclinazioni, e si rendiamo grati à Dio, ringraziandolo di non averci castigato, come richiedevano le nostre colpe, e per tanta Misericordia ci diamo à servirlo con più fervore. Nascerà in noi una grand' uniformità nel suo Divino beneplacito, ogni travaglio ci si renderà suave; non allignerà in noi spirito di superbia, ci riconosceremo indegni d'ogni onore, e degni degl'opprobri, che peccando meritassimo nell' inferno; tanto più obligati alla Divina clemenza, quanto, che in vece d'una eterna pena, ci porge per sodisfare alle nostre colpe sì piccole, e rare occasioni di patire. Dirai con Sant' Agostino: *Domine hic seca, hic ure, hic non parcas; ut in eternum parcas:* Signore qui tanagliatemi, qui bruggiatemi, qui castigatemi à vostro beneplacito, mà liberatemi dall'Inferno.

Notabil. docum.

Questo Avviso pure diede S. Bernardo alli suoi Monaci essortandoli à meditar spesso le pene dell' inferno, e specialmente trovandosi in qualche tribulazione, ò travaglio: *cùm habes*, dicea à ciascheduno, *aliquid, quod tibi displicet, vel times habere, cogita quod si tu esses inferno, & illud, quidquid nolles, haberes.* Con questa considerazione s'acquista una soda tempra per resistere à qualsivoglia sinistro avvenimento; si resta disingannato, e si riceve per un nulla ogni traversia, ò patimento di questa Vita paragonandolo con quelli dell' inferno, ove di già meritereffimo stare per li nostri peccati. Questo è un correttivo, che ci rende sopportabile ogni pena, e leggiero ogni Dolore.

Leg-

Istor. di S. Dom. p. 2. l. 2. Leggiamo di Santa Caterina da Siena, che portata da sua Madre à certi bagni, perchè si ripigliasse dalle sue indisposizioni ella si slanciò ove l'acqua sgorgava più ardente per canali di zolfo, & ivi stette gran tempo soffrendo quelli ardori per altro insoffribili; richiesta poi dal suo Confessore come havesse potuto soffrire la veemenza di quel tormento, rispose con allegrezza, meditavo allora il terribile fuoco dell' Inferno, e paragonandolo à quello, che ivi pativo, quello mi pareva un refrigerio, onde non facevo che ringraziare il Signor' Iddio, che non m'avesse condennata à quell' eterno, e lo supplicavo à liberarmene, esibendomi pronta à passare per ogni tormento in questa Vita.

Prat. Spir. c. 141. Dell' Abbate Olimpio vien scritto da Soffronio, che volse per sua habitazione una Grotta sopra d'un' altissima Rupe verso le sponde del Giordano, ove dimorava senz' alcun riparo, ò difesa, il freddo l'intirizziva nell' Inverno, il Sole l'abbruciava nell' Estate, li tafani, e mosconi li traffiggevano il corpo; non mangiava che erbe salvatiche, la cruda acqua che gocciolava nella Grotta era la sua bevanda, suo letto la terra, suo tetto il Cielo: Richiesto come potesse resistere à tanto rigor di Penitenza, sorrise à questa interrogazione e disse, à voi sembra sì rigido il mio modo di vivere, ed io nè lo sento, nè posso farne tale concetto: Io qui molto ben mi godo in tutto con solo ricordarmi delle pene dell'Inferno: Quando il Sole mi cuoce mi consolo, che non sono trà quelli ardori sempiterni; se mi stremisce l'Inverno, sò che terminerà, e verrà la Primavera, che mai per altro spunterà sù li dannati, mà che devono sempre stare in questi due estremi ò di fuoco, che arde, ò di freddo, che aggiaccia; se mi stillettano le Vespe, e li Mosconi questo è un dolore, che non penetra l'Anima; quello sì che viene da quel vermine insaziabile e crudelmente morde e rimorde le coscienze de' dannati per me sarebbe un aculeo insoffribile, nè potrei sopportarlo un sol momento: à questo penso io, e tutto mi sembra delizia quello che voi giudicate cotanto intollerabile: quanto più patisce un' Anima nell' Inferno, ove dovrei esser' io per li miei peccati? la memoria solo di questo m'addolcisce ogni pena.

Và tù dunque e medita le pene dell' Inferno, e ti si renderà facile tutto il difficile, e sopportabile ogni maggior travaglio. Tù non sei così spirituale come erano questi Santi, nè sei così avanti negl' esercizii delle Virtù, che non sii inferiore ad essi, per metà, se pur c'arrivi: e pure tutti cotesti si fissavano nella considerazione dell' Inferno per infervorarsi, & avvantaggiarsi nel servizio di Dio; non t'appigliar nè men tù ad altra strada, contemplando spesso l' Inferno ti porterai con più sicurezza al Paradiso. S. Francesco Borgia nostro Padre vi spendeva in meditare l'Inferno gran parte del tempo, e n'usciva così composto, & umiliato, che non ardiva comparire nel conspetto degl' altri. Andava per le strade talmente confuso, che si persuadeva gli corressero dietro le Persone gridando: Ecco quello dell' Inferno,

ecco

ecco l'Uomo dell'Inferno, quasi, che fosse scappato di là ove sempre stava con la mente, e si considerava condennato per li suoi peccati.

In queste meditazioni se applicheremo ancor noi il nostro spirito crescerà senza dubbio, e sarà sempre maggiore; meditando l'Inferno troveremo ivi quanto ci dobbiamo umiliare nè vi sarà in questo Mondo cosa alcuna gravosa per noi. Comandò quel Gran Padre di Famiglia che si raccogliesse tutta quella Zizania, che germogliò nel suo Campo, e gl' infettò tutto il frumento, e si cacciasse nel fuoco, perchè li buoni & eletti figurati nel frumento vedendola ardere più s' infervorassero nel suo servizio: La meditazione dell' Inferno sia per tutti, niuno ò la trascuri, ò la sprezzi benchè sia molto spirituale, e pensi molto alla terribilità di quella finale sentenza. Niuno sà quello li possa succedere. Oh quanti ch' erano migliori di noi ora ardono in quel fuoco! Non senza motivo parlando Cristo di quel fuoco commemora Lucifero, e li suoi seguaci, questo è un dirci che Angeli così sublimi precipitarono trà quelli ardori, e che ogn' uno per Angelo, che sia di costumi, stii sempre sopra di sè, ed impari à non dar in simile precipizio, potendo benchè Angelo diventare un Demonio. Se gl' Angeli cadettero, essendo Angeli di lor natura; l'Uomo, che per natura sua è l'istessa fragilità, non presuma di sè, tema pur sempre, e sempre s' umilii.

Matth. c. 13.

Mà se li Perfetti mai devono perdere di vista l'Inferno, se non vogliono divenire d'Angioli Demonii, non doveranno pensarvi giorno, e notte li Peccatori, che di già lo meritano, e che di già non vi sono per pura misericordia di Dio, per frenare alla vista del castigo dovutogli per il peccati commessi, la loro mal' indole, e per risolversi à farne la dovuta penitenza, e guardarsi con tutto lo studio possibile di più commetterne? Dice Sant' Agostino, che Iddio guidò il suo Popolo, dopo d' averlo liberato dalle mani di Faraone, con una colonna di fuoco, perchè egli è, che tira fuora li Peccatori dall' Egitto delle loro perversità con mettergli avanti il fuoco dell' Inferno; quando si prevalgano d'esso, passano sicuri dal Deserto di questo Mondo al Cielo vera terra di Promissione. Dunque eccoti la tua guida ò Peccatore, non hai da far più passo alcuno senza questa scorta, fissavi gl' occhi più spesso, che puoi, con questo ti rimetterai in buona strada, con questo caminerai più sicuro, e meditando l'Inferno ti porterai al Cielo.

In Ps. 77

§. XVI.

Quello, che di questa Meditazione sentiva Santa Teresa.

VOglio sigillare questi Paragrafi con quello, che di questa materia lasciò scritto la Santa nostra Maestra, & in esso resterà, come in un compendio, quanto s'è detto sin' ora, e perche le parole di questa Santa sono animate dallo Spirito Santo, le riferirò cavate dal Capitolo Trentesimosecondo della sua Vita, e dice.

Molto tempo dopo, che il Signore m'haveva fatto assai grazie di quelle, che

Vit. c. 32.

che hò raccontato con altri favori molto grandi. Stando io un giorno in Orazione mi trovai in un momento senza saper come tutta posta à mio parere nell' Inferno. Intesi, che voleva il Signore, che io vedessi il luogo, che li Demonii colaggiù mi tenevano preparato, e da me meritato per li miei peccati. Passò questo in brevissimo spazio di tempo, mà, quantunque io vivessi molti anni, parmi impossibile il dimenticarmene. Parevami l'entrata àguisa d'una stradetta, ò vicolo molto lungo, e stretto à guisa di forno assai basso, & oscuro, & il pavimento parevami d'un acqua tutta fangosa, sporchissima, e di pestilente odore, nel quale andavano caminando molti animaletti abominevoli, e serpenti velenosi; nel fine stava una concavità dentro d'un muro à modo d'armario, ove mi viddi porre molto allo stretto. Tutto questo era dilettevole alla vista in comparazione di quello, che quivi sentii, e quanto hò detto è poco esaggerato. Mà quest' altro, che dirò, parmi nè anco vi sia principio d'esaggerarlo, com'è, nè vi possa esserlo in poterlo intendere, e capire. Benchè sentii un fuoco nell' Anima, che io non posso intendere, e come poter narrare della maniera, ch' egli è: li dolori corporali erano tanto incompatibili, che con haverli patiti in questa Vita gravissimi, & i maggiori al parer de' Medici, che quà si possano patire, atteso che fù ritirarmisi tutti li nervi, quando rimasi stroppiata, senza molti altri, che in diverse maniere hò patito, ed alcuni altri, come hò detto, cagionati dal Demonio, tutti dico sono nulla in comparazione di quelli, che io quivi sentii, e vedere, che havevano à durare eternamente senza mai cessare, nè diminuirsi un punto. Mà questo anco è niente in comparazione dell' agonizar dell Anima; un angustia, un affogamento, un afflizione tanto sensibile; imperochè il dire, che sia come istarsi l'Anima sempre staccando dal Corpo, è poco, atteso, che ivi pare, che un altro vi finisca la Vita, e v. da morte. Mà qui la medesima Anima è quella, che si sbrana, e si lacera. L'importanza è, che io non sò come esprimere quel fuoco interiore, e quella disperazione sopra ogni gravissimo tormento, e dolore. Non vedevo io chi mi desse tal dolore, mà mi sentivo abbrugiare, e lacerare, secondo mi pare, e dico, che quel fuoco, e disperazione interiore è il peggio. Stando in così pestilente luogo senza punto sperar consolazione, non v'è rimedio di porsi à sedere, ò à giacere, nè v'è commodità; poichè mi posero in questo stretto luogo fatto à guisa di buco incavato nel muro, e le istesse muraglie, che sono spaventosissime à vederle, stringono, e tutto soffoca, & opprime: non v'è luce, mà tutto è tenebra oscurissima, io non conosco, come possa essere questo, che non v'essendo luce, tutto quello però, ch'è atto àdar pena alla vista, si vede. Non volle il Signore, che io vedessi allora altro dell' Inferno tutto, se ben dipoi hò veduto altre visioni di cose spaventose, ed il castigo d'alcuni particolari vizii, che, quanto alla vista, mi par vero più spaventevoli, mà come non sentivo la pena, non mi cagionarono tanto timore. In questa visione però volle il Signore, che veramente io sentissi quelli tormenti, & afflizioni di Spirito, come se il Corpo li stesse patendo. Io non sò come fù questo; mà ben conobbi, che fù singolar grazia di Dio, il quale volle, che io vedessi chiaramente da

qual

qual luogo m'aveva liberato la sua gran Misericordia; Imperochè è nulla l'udirlo dire, nè l'avere io altre volte pensato à varii tormenti, se ben poche, atteso, che l'Anima mia non andava così bene per via di timore, come à quelli, che danno li Demonii attanagliando, & ad altri tormenti da me letti nelle Vite de' Santi Martiri, e da pareggiarsi in cosa alcuna con questa pena, per essere tanto differente cosa. In somma v'è quella differenza, che è da un sbozzo alla verità, & al vivo; e l'abbrucciarsi di quà è molto poco in comparazione dell' orribil fuoco di colà.

Io rimasi molto spaventata, & anco vi stò ora, che lo scrivo con essere già passati sei anni, parendomi dal timore mi manchi il calor naturale qui, ove stò, onde mai me ne ricordo avendo alcun travaglio, ò dolore, che non mi paja un niente quanto si può patire in questa Vita, e così mi pare in parte, che ci lamentiamo senza proposito: sicche torno à dire, che fù una delle maggiori grazie, che il Signore m'habbi fatto, perchè m'hà giovato grandemente non solo à perdere la paura delle tribulazioni, e contradizioni di questa Vita, mà anco per darmi animo à patirle, e per ringraziar il Signore, che mi liberò, à quello, che ora mi pare, da mali così perpetui, e terribili.

Nel medesimo Capit. un poco dopò.

Da qui anco m'è venuto l'acquisto del gran sentimento, che hò, della dannazione, e perdita di molte Anime, particolarmente di questi Luterani, essendo già stati per lo Battesimo membri della Chiesa, e l'acquisto dell' impeti grandi, che mi vengono di giovare all' Anime, parendomi in vero, che per liberarne una sola da sì gran tormenti, patirei io molte sorti di morte assai di buona voglia. Considero io, che, se di quà vediamo una Persona da noi particolarmente amata con qualche gran travaglio, ò dolore, pare, che l'istessa nostra natura c'inviti à compassione, e s'è grande, c'affligge. Or il vedere un' Anima eternamente nel sommo travaglio de' travagli, chi lo potrà soffrire! non v'è cuore, che lo sofferisca senza gran pena; poichè, se in questo Mondo, con sapere, che finalmente quel dolore si finirà con la Vita, e che hà termine, ci muove pure à tanta compassione, quest' altro, che non lo hà, non sò io, come possiamo quietare vedendo tant' Anime, che continuamente, il Demonio seco porta all' Inferno. Questo anco mi fà desiderare, che per cosa tanto importante non ci contentiamo con meno, che il far tutto il possibile dal canto nostro, non lasciando cosa veruna à quest' effetto, e piaccia à Dio di farcene la grazia.

Sin qui son parole tutte di questa Gloriosa Santa, e subito prosegue avvisando tutti al timore, che devono havere d'offendere Dio, e la sollicitudine di lontanarsene affatto da tutte l'occasioni, per non cadere in sì orribili pene, che solo viste dalla Santa gli causarono sì gran timore, che, come pure attesta in questo medesimo Capitolo, da lì in poi cominciò à darsi totalmente all'esercizio di maggior perfezione, e mettere ogni studio per migliorar la sua Vita; Lontanossi da qualche occasione, che haveva nel Monastero dell' Incarnazione fino à privarsene affatto; Fondò altro di più stretta, e rigorosa osservanza secondo la Regola primitiva, che già praticava il suo Ordine, dal quale vennero poi tutti gl' altri della sua Riforma, & oggi-

di

dì li vediamo fiorire con tanta sua Gloria nella Chiesa, e con tanta edificazione del Mondo.

Hò voluto riferir questo, acciò conoscano le Persone spirituali, che non è la contemplazione delli novissimi Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso per li soli principianti, mà per li stessi molto perfetti ancora, e del gran frutto, che ne riportò in considerarli Santa Teresa. E quello, che perciò devono cavarne l'Anime per molto avanzate, che siano nel camino della perfezione; dovendo star sempre in timore per non cadere in peccato, regolandosi da quelle pene in tutte l'occasioni; nella Penitenza facendola à proporzione de' peccati commessi, per sodisfare alla Divina Giustizia, nella pazienza in tutti li loro travagli sopportandoli con ogni rassegnazione per quello, meritarebbero secondo la gravità de' loro misfatti, riputando ogni travaglio di quà per un nulla; la gratitudine verso Dio ringraziandolo, che le conservi in stato di merito, quando di già doverebbe penare senz'alcuna speranza d'ottenerlo, e finalmente in haver gran zelo per la salute de' Prossimi, del quale devono infiammarsi, procurando in ogni modo possibile alle loro forze d'operar, che non cadino in quegli acerbi tormenti, tirandole à Dio con incaminarle all'acquisto delle Virtù.

§. XVII.

Si conferma questa Dottrina con un Esempio succeduto a' nostri Tempi.

Cronic. de PP. Capuc. 3. p. l. 10. c. 15 n. 108.

SE con tutto questo vi fosse ancor qualcheduno, che non si desse per ben persuaso, e non si risolvesse di mettersi da dovero sù la strada del Cielo, senta un Caso accaduto non mille anni avanti di noi, mà ne' giorni stessi, che noi viviamo per rendersi capace, che la Divina Giustizia fà le sue esecuzioni in ogni tempo: Seguì questo in Cingoli luogo della Marca d'Ancona in tempo, che la Peste infettò tutto quel Paese. La mortalità era grande, nè perdonò ad un Convento di Religiosi Osservanti situato trà quelli Confini, dal quale in pochi giorni passarono al Cielo quattordici di loro: quand' ogni un d'essi moriva la sentinella della Città vedeva un Globo di luce straordinaria, che dal Convento saliva al Cielo; chi la prendeva per segnale della morte seguita, chi per argomento della sua Gloria quando, che il Cielo ne dava contrasegni sì manifesti, giudicando esservi in quel Globo l'Angelo inviatogli da Dio per accompagnar la sua Anima al Cielo. Dopò questi morì un Fratello Laico, non si vidde però nè dal Popolo, nè dalla sentinella la solita luce, e ne restarono non poco. Dimandarono alcuni del Popolo alli Religiosi in qual concetto havessero quel defonto? risposero, anzi in buon concetto, non havendo lasciato di sè alcun mal' odore da sentirne altrimente; fù sempre osservante, e visse molto conforme alla nostra legge. Resedeva in quel Convento un Religioso Vecchio molto accreditato per la sua divozione, e pietà, & Iddio pur communicavagli molti favori singolari; questi cominciò à prendersi ansietà perciò, che sentì: offeriva per tanto à Dio in suffragio di

quell' Anima sacrificii, e la raccomandava à nostro Signore con molte lagrime. Finalmente gl' apparve in tempo di notte circondato da spaventose fiamme, e cinto d'una grossa catena di fuoco. Si spaventò à questa vista il buon Vecchio, e gli dimandò chi egli fosse? Rispose con voce lagrimevole, e sopra ogni credere afflitta. Ah me sventurato! Io sono il Religioso Laico morto li giorni passati trà voi. A tal risposta crebbe nel Vecchio il terrore, e maggiormente rimase attonito, dimmi, replicò tutt' ansioso, sei salvo? alzò à quest' instanza la voce quell' Anima infelice, e proruppe in questi disperati accenti! Maledetto sia il giorno, nel quale io nacqui, maledetto il giorno nel quale mi partorì mia Madre, maledetto chi ne portò la nuova à mio Padre, e perchè non mi soffocarono prima di nascere, che sarei stato sepolto prima di comparire alla luce, & il ventre di mia Madre mi sarebbe stato sepolcro in sempiterno! oh guai à me! perchè uscii alla luce! guai à me! perchè mi lattarono le poppe della balia! che non sarei in questo luogo, nè starei sotto una eterna sentenza, che fù fulminata contro di me! nè sarei tormentato da questo inestinguibile fuoco, che sempre accende contro di me l'ira di Dio. E tù mi dimandi se son salvo? dimandami anzi il motivo della mia dannazione. Infelice di me! per giusto Giudicio di Dio son condennato all' Inferno per tutta l'eternità! oh disgraziato Frate, replicò l'addolorato Vecchio, e da qual peccato ti venne tanta sciagura? Per solo cinque Rosarii, rispose il miserabile dannato, per solo cinque Rosarii, che un' amico mi diede, & io me li tenni senza la benedizione del Superiore, havendo volontà di ripartirli trà miei Parenti, e mai mi risolvei di manifestarli al Prelato, che li haverei tenuti con buona conscienza, e nè meno me ne confessai, non parendomi colpa considerabile, benchè alle volte me ne rimordesse la conscienza, parevami scusabile il delitto per la parvità della materia. Però nel Divino Giudicio aggrava quello, che gl' Uomini giudicano leggiero, e molte volte si sprezza come cosa da nulla. Io presentato à quel terribile Tribunale conobbi à mie spese, che quelle non erano materie leggieri, nè picciol negozio, mà più grave, e di maggiore importanza, che io non pensavo, e così grave, che per questo solo sono condennato all' Inferno: In contrasegno di questa Verità troverai li Rosarii sotto il banco, che stà nell' Oratorio, e disparve lasciando il povero anziano oltre modo afflitto, e sconsolato. Spuntò il giorno, e lui andò subito ad avvisare il Superiore di quanto gl' era occorso, & ambedue andarono nell' Oratorio, ove trovarono li cinque Rosarii nel luogo segnato.

Contemplati ora tù in questo specchio, & osserva come si pesa sottile nelle bilancie di Dio, e come la sua Giustizia stà sopra d'un minuto. E tù presto doverai ivi comparire, per ilche pensa al tuo pericolo. L' Anima di questo Religioso, per altro osservante, fù condennata per mancamenti, che agli occhi nostri non pajono di tanto peso, e forsi forsi fù la sua prima, & ultima transgressione,

ne, ch'egli commise nella sua Regola in tutto il tempo di sua Vita; ora se ne pente senza frutto, per non essersene saputo pentire à tempo, e ne fà la penitenza, come s'è visto, e la farà in eterno in quel luogo de tormenti. Mira tù, se li tuoi peccati son stati simili à questo, ò più enormi, se fù solo una volta, ò più, che trasgredito hai la legge di Dio? egli per questo solo si dannò; maggiormente dunque devi temer tù di morir dannato; se lui restò preso nelli Rosarii, molto di più si troverà in te, se non fai penitenza. Senti ove ti rimorde la conscienza, non fare più il sordo alle voci, che Dio ti manda al Cuore. Rispondi alle sue inspirazioni, e finisci una volta di migliorar la tua Vita, se pur brami godere l'eterna. Fissa ti prego il pensier tuo sù la voracità di quelle fiamme, & in quella tormentosa catena, che cingea questo miserabile, e continuamente, & in eterno lo tormenterà in quelle Grotte terribili con quel spaventoso corteggio di Demonii, e degl'altri dannati, dopo d'essere vissuto in compagnia di tali, e sì Santi Religiosi, e da Dio chiamato à godere con li Angeli nel Cielo. Specula ora in che acerbità di pene si trova; imaginatelo dinanzi à te, e che ti pianga disperatamente la sua disavventura senza mai più sperarne scampo, ò diminuzione; niun suffraggio più li giova; non v'è chi scusi la sua buona intenzione, essendo stata di dar quelli Rosarii a' Parenti suoi per dargli motivo d'essere devoti. Niuna scusa colassù vale, quando v'entra la trasgressione de' Precetti di Dio; benchè sia Dio infinitamente misericordioso, mà perchè è giusto punisce il peccato con tutto il rigore della Giustizia, quando il Peccatore abusandosi della sua Pietà poteva con poco sodisfare a' suoi debiti; ricusò di compire con una breve penitenza in questo Mondo, ne farà un eterna nell' altro. Lettor mio siamo ancora in tempo deh non ricusiamo; Castighiamo noi le nostre colpe, aggiustiamo li nostri conti, serviamoci del tempo, che ci concede un Dio sì buono; e riformiamo la nostra Vita, acciò, trovandosi ben disposti nella morte, ci riceva come servi fedeli nella sua Gloria, e non ci condanni da contumaci nell' Inferno.

§. XVIII.

Nè vi è più d'una Gloria, e questa eterna.

NEc oculus vidit, nec auris audivit, nec in Cor hominis ascendit quæ præparavit Deus diligentibus se. Chi ama Dio, n'haverà da Dio ricompensa tale, che simile non può figurarsela ò con quanto di bello possa vedere in questa Vita, ò di grandioso sentirne con l'udito, ò di delizioso desiderarsi dal Cuor suo. E Sant' Agostino conferma non essere capaci le Potenze dell' Anima nostra à formar un' adequato concetto di quel bene, che Iddio tiene preparato a' suoi servi: *excedit vires meas*, così ne parla il Santo, *excedit facultates eloquentiæ meæ, trascendit capacitatem intelligentiæ meæ illud Deus, illa Gloria, illa celsitudo*: e con ragione: l'occhio nostro è limitato; è troppo

1. Cor. c. 2 n. 9.

Epist. ad Diosc.

angusto l'udito, poco ci può entrare di quella Gloria, che tanto è vasta, non può la nostra mente, che è ristretta trà li confini di questo Mondo corporeo, capacitare l'immensità dell' eterno superiore ad ogni nostra intelligenza; nè può tanto fingersi d'utile, onesto, e dilettevole, che ne venga à formar un Idea, non dico che l'adequi, mà nè meno, che l'abbozzi. L'Anima eletta al godimento d'un sì gran bene uscita dall' angustie di questo Corpo allora solo confortata da Dio col lume della Gloria conoscerà la grandezza di questa Gloria.

Hom. 87. in Evang. Aderendo à questo sentimento S. Gregorio disse: *Consideremus Fratres charissimi quæ, & quanta sunt, quæ nobis, promittuntur in Cœlis: vilescunt omnia, quæ habentur in terris:* Considerar solo nel misero modo, che possiamo in questa terra quell' ampio guiderdone preparatoci da Dio nel Cielo, basta per indurci à sprezzare qual vile spazzatura ogni più prezioso tesoro del Mondo: e per Verità tutto è un vilissimo nulla quanto si stima nel Mondo, se si paragona à quell' interminabile, & eterno bene tutto sostanza, tutto prezioso, tutto felicità, tutto bene. E che bene può darsi in questa Vita mortale da mettersi à confronto con quello del Cielo? se qui non si dà sollievo senza aggravio, sodisfazione senza ramarico, sazietà senza travaglio, e quanto più il nostro cuore si riempie di questo, tanto ne resta più famelico, e più vuoto. In voi sì, ò mio Signore v'è sazietà, nè v'è fatica, v'è gusto, mà non timore, v'è sodisfazione, mà senza limiti, l'allegrezza è compita, essendo da' vostri confini esiliata ogni tristezza, v'è il riposo senza inquietudine, la sanità non patisce vicende, la consolazione non è mai interrotta da lagrime, la pace ivi sempre trionfa, e sempre vi si vive, perchè da quella regione di Vita per sempre è sbandita la morte. Eternità senza fine, amor senza gelosie, godimento senz' ansietà, in una parola possesso di Dio senza dubbietà alcuna di mai più perderlo, & in cui stà ogni nostro bene, che perciò disse David *satiabor cum apparuerit Gloria tua:* Egli è il sommo di tutti li beni, in lui si trovano tutte le felicità e desiderabili, e possibili; il solo vederlo fà l'Anima perfettamente Beata; Vedere Dio nel Cielo è l'istesso, che rendersi simile à Dio, & acquistare l'istesse fattezze di Dio: *cum apparuerit similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.* Sicche il minor de' Beati haverà più gloria di quanta gloria possa darsi nel Mondo, e vedere il minimo di quelli Beati sarà maggior, e più lieto spettacolo di quanti se ne pos' ideare per sua delizia sù la terra, e pure hanno per ora tanta forza, che ci divertono da quelli del Cielo.

Ps. 16. 1. Jo. c. 3. n. 2.

In mon. c. 2. Scrive Lodovico Blosio di Santa Metilde, come la rapì nostro Signore per fargli maggiormente conoscere l'immensa sua Pietà, & à tal fine gli mostrò il minor de' suoi Beati. Aprendo ella gl' occhi vide un grand' Uomo, che stavagli avanti con un' aspetto d'inestimabile bellezza, coronato da Rè, e di tale Maestà, che in solo contemplarlo si sentì colmato il Cuore d'un tale, e così indicibile gusto, che mai ne provò per l'adietro pari, nè

nè sperava di provarne un'altro simile fin che sopraviveſſe in queſta terra. La Santa gli dimandò, che ſi degnaſſe manifeſtarli, che Santo egli foſſe, e per qual ſtrada haveſſe conſeguita tanta Gloria. Riſpoſe: Io ſono il menomo frà tutti in queſta Gran Corte di Dio. Sin che viſſi nel Mondo fui un Ladro, e Malfattore, ne feci mai alcun bene, mà perchè operava più per ignoranza, e per mala educazione havuta da' miei Genitori, che per malizia, la Maeſtà Divina del noſtro Dio hebbe Pietà di mè, e mi conceſſe grazia di pentirmi, con che ſopragiunto dalla morte, dopò cent'anni di Purgatorio, la Bontà Divina mi chiamò à sè, e mi fà godere la felicità, che vedi; mai più terminerà in me, nè v'è comparazione con quanta ſe ne poſsi avere nel Mondo.

Se dunque tale, e tanta felicità gode nel Cielo il minor di tutti li Santi, che farà de' maggiori? che ſaranno, dice San Cipriano, quelli premii, *quæ Deus præparavit timentibus ſe?* Ivi troveranno terminati tutti li mali, che ſopportarono per Dio, e vi goderanno in tutta perfezione ogni vero bene: non più ſentiranno freddo, nè patiranno caldo, non gli affannerà la fame, nè li anguſtierà la ſete, goderanno d'un ripoſo tranquillo, d'una ſodiſfazione compita, haveranno eterno godimento, conſolazione eterna, e ſtaranno ſempre in una compagnia feſtiva. Ivi ſarà adempito tutt'il deſiderio, ſodisfatto ogn'appetito, divinizati ſaran nel Corpo, & in tutta e piena Pace di ſpirito. Tutti li ſentimenti haveranno il loro proprio, e compitiſſimo guſto: gl'occhi ſi paſceranno in oggetti pienamente glorioſi, l'Angeliche melodie appagheranno l'udito, il Tatto ſarà regalato con quella tempra celeſte, l'Odorato ci rincorerà con la ſuavità di quelli Profumi, che ſi eſaleranno da quei Beati Eliſii, & il Guſto ſaziato d'ineffabile dolcezzà. Le Potenze poi dell'Anima ogn'una ſecondo la propria capacità, vi troveranno in che compitamente appagarſi. L'Intelletto nella cognizione di Dio, la Memoria rifflettendo all'opere praticate da Dio con tutta l'ampiezza de' ſuoi Divini attributi, la Volontà unita à quella di Dio ſi perderà in quel ſommo bene, e vi ſodisfarà tutte le ſue voglie. E queſto cumulo di tanti beni non lo goderanno li Santi nè per giorni, nè per ſettimane, nè per anni, nè per ſecoli, lo goderanno in eterno fin, che Dio ſarà Dio. Veramente, ſoggiunge Sant'Agoſtino, tale ſarà quell'eſſere felice, che per un ſol giorno di Gloria ſi doverebbero ſoffrire innumerabili giorni in qual ſi voglia tormento, & anco ſi goderebbe à buon prezzo.

De laud. mart.

Lib. de morar.

S'avanza però molto più San Gio: Griſoſtomo, e par, che dia in iperbole, e pure ne men dà totalmente nel ſegno. Si deve ſapere eſſere di qualità così ſublime l'eterna Gloria, che ſe foſſe neceſſario paſſar tutti li giorni di noſtra Vita per qualſivoglia imaginabile, & eſquitiſſimo ſupplicio, e per qualche tempo l'iſteſſi tormenti, che tutt'inſieme patiſcono li Dannati nell'inferno, ſi doverebbe ſoffrire, & averlo per ſomma grazia, perchè patire tutti li tormenti immaginabili,

De Rep. c. 5. bili, *& ipsam Gehennam parvo tempore tollerare*, è poca cosa in riguardo al godimento, che l'Anima riceverà in vedere Dio corteggiato da quel stuolo d'Angeli Beati. E quì pare, che il Santo Dottore sii arrivato al non plùs ultrà, mentre in questo mondo non può alcun patire in tutto il tempo, che possa vivere un Uomo, quanto si patisce in pochi momenti nell'Inferno, così per l'atrocità di quelle pene, come per la fierezza de' Manigoldi, e per la compagnia di quell'Anime disperate, oltre l'orrore tutt'orrore del luogo, ove ogni cosa in particolare porta spasimo mortale à chi vi pensa. E pure l'eterna Gloria tanto eccede, che tutto questo sarebbe poco, quando per questa strada vi fosse modo di conseguirla.

Da qui puoi ora tù considerare qual sia il Regno di Dio, che t'aspetta; quel Paradiso, che ti preparò l'ineffabile Bontà del nostro Dio, e che solo per questo ti creò. Mira qual letto t'aggiustò per darti un'eterno riposo; medita di proposito la gran larghezza, e lunghezza di quel sito, l'inaccessibile luce, che veste il tutto d'una incomparabile bellezza; La Diversità de' suoi Cittadini, quella sì cordiale fratellanza, che passa frà loro, la somma Pace, che godono, quel loro interno sì tranquillo, l'interno godimento de' loro Cuori, ne' quali Dio stesso habita, e vi si delizia; e poi con quali armonici concenti in quella Capella sovrana si festeggeranno le nozze dell'Agnello, ove tutti gl'eletti formeranno nobil corteggio allo Sposo cantando gli vilicci epitalamii, e frà danze reali ordinate dall'eterno amore à Choro pieno s'udirà quel sempre viva al Rè de' Secoli. O quello sarà giubilo di Cuore! Vedersi con tanta graziosità sì ben aggraditi, e trattati alla grande; Imaginati d'essere tù uno di quelli ben' aventurati, e come se già fossi vestito d'immortalità con corona di fiori sul Capo, e la palma trionfale nella mano, e dimmi che consolazione sarebbe dell'Anima tua vederti nella tua propria sedia insieme con tutta la fortunata Comitiva de' Santi chiamato ad assistere, e godere, & essere à parte di quelli applausi, di quella Cena, e nozze del Gran Figlio di Dio? per regnare e compire in te il suo Regno? Oh e che cara communicazione sarà quella, per la quale gl'eletti regneranno con Cristo, e Cristo ne' suoi eletti! Quanto Sangue sparse per acquistare un Regno sì nobile à sè, & à noi sì, che sarà Regno tutto suo *jure hæreditario, & jure acquisitionis*, e sarà tutto nostro come suoi coeredi, e come suoi Redenti, e tanto di tutti gl'eletti, come d'ogni eletto, così sarà tutto tuo, come se non fosse per altri; oh se vi pensassi! e se pensassi, che forsi potresti esserne al possesso prima che termini questa settimana.

Oh e qual consolatione, e qual Giubilo, se all'impensata ti vedessi portato à goderlo, à possederlo, à regnarvi? Che applausi faresti à te stesso in vederti avvicinare à quelle porte beate? che eccessi di gioja in vederti escire ad incontrarti divisa in lietissime squadre tutta quella celeste milizia? che risposte sarebbe-

ro

ro le tue in riceverne il ben venuto festeggiato da tante congratulazioni, e replicati cordialissimi viva ? E pure per mè niente sarebbe tutto posto al confronto di quel caro ricevimento, che l'istesso Rè della Gloria fà ad ogni eletto, quel sentirsi applaudita dal suo medesimo Salvatore l'Anima fortunata, & encomiare per bocca dell' istessa verità per la sua buona condotta, & invitare à partecipare seco tutto il suo gaudio con quelli termini, che possa articolare un Dio tutt' amore più espressivi del suo affetto : *Euge serve Bone, & Fidelis, quia super pauca fuisti Fidelis, suprà multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*. O che cara Patente della buona servitù, e fedele, che viene accompagnata da tanta mercede ? Allora sì, che si conoscerà quanto furono ben' impiegati li nostri sudori, allora sì, che si confesserà di ricevere premio infinitamente superiore à quanto possa meritare l'Uomo in questa Vita, e se fossimo per perderlo, che non si farebbe per riacquistarlo ?

Apparve San Pietro d' Alcantara alla nostra Santa Teresa di Giesù tutto colmo di Gloria, e gli disse : *O Felice Penitenza, che mi fruttasti un tal Premio* ? E questo istesso dirà ogn' uno in ricever da Dio il premio delle sue buone opere con tanto vantaggio. O fortunate l'ore, che spesi in Orazione ! O felici quelle volte, che negai la mia volontà, e feci l'ubbidienze ! O ben esercitata Pazienza ! O amati Cilicii, care discipline, gradite catene, ben' impiegati digiuni ! Preziose Penitenze, che un sì gran bene mi guadagnaste ! Oh come ognuno bramera in quel punto d'havere maggiormente servito ad un Dio sì buono, ad un Dio sì grato, che per poco servizio corrisponde con premio sì grande. Disse bene S. Francesco, che, se li Santi fossero capaci in Cielo d'alcun disgusto, non nè potrebbero sentir maggiore di questo, di non haver saputo fare di più per un Dio, che tanto merita, e che per un poco servizio, che riceve da noi, ci corrisponde con una Gloria, che tanto vale.

§. XIX.

E ti risolverai à far molte cose

E' Commun Proverbio, & anco sentenza universale tra' Filosofi, che ogni cosa monta di preggio, se vien' in confronto col suo contrario : *opposita juxtà se posita magis eluceſcunt*, più comparsa fà il bianco sul nero, & il nero fà maggior risalto sul bianco. Così siegue circa le cose di questo Mondo paragonate all' eterne : tutte insieme per preziose, che siino, perdono ogni preggio, nè mostrano sussistenza : Posta la terra à confronto col Cielo quella compare sordida, e vile, e questo pare un Padiglione smaltato di viva luce, e lavorato à disegno d'eterna magnificenza. Che, se pretendi riuscire buon'estimatore del Mondo, devi elcire dal Mondo, e portarti con la mente collasù nel Cielo, & ivi à quella luce esaminare la quiddità degl'uni, e degl' altri beni, delli temporali, e degl'eterni, senza questo comprerai à caro prezzo il vetro, e sprezzarai l' oro come un fragil vetro,

tro, mà di là sù pondera il tutto, non potrai à meno di non stimar ogni cosa per quel che vale. Conoscerai che tutti li beni della terra hanno ogni loro preggio *in æstimatione hominum*; però non vi troverai sostanza, che gl' onori di questa vita mortale sono puri scherzi della imaginazione, che questi diletti sono illusioni del senso, ogni piacere un stomachevole salsuggine che mai smorza, mà sempre più stuzzica la nostra sete: In somma in tutto scoprirai inganno, e proverai non esservi altro, che una fallace apparenza di bene. Al lume di quella chiarezza Celeste resterai disingannato d' ogni cosa, e solo conoscerai, che solo li beni del Cielo sono il vero bene d'applicarvi tutto l'animo, perchè acquistato una volta mai più si perde, nel quale solo l'Anima nostra vi trova tutto il suo utile, ogni vero diletto, una sodisfazione compita, & un riposo eterno. Essendo questo così, e perchè, Lettor mio, lasciar rapire il Cuore da questi effimeri barlumi, che non sanno far mostra di loro, che à guisa di Lucciole trà le tenebre di questa Vita mortale: Stiamo sul caso, non perdiamo di vista il Cielo, e per acquistar quel sì gran peso di Gloria, sprezziamo tutto quanto si preggia nel Mondo. Tesoriziamo, mà colà sù, ove l'acquisto sarà nostro, e nostro in eterno, à che fissar più il nostro Cuore trà questi dirupi, ne' quali presto il tutto rovina! affatichiamoci sì, mà per l'eternità; non defraudiamo l'Anima nostra privandola d'un Regno Immortale per un palmo di terra, ove non può stabilirsi, nè godervi un' ora di quiete. Usiamo ogn' industria per non perdere sì gran fortuna; nè si manchi d'attenzione, acciò altri non ci prevenga, e preoccupi il luogo, che non mancheranno Pretendenti, e quel Gran Padre di Famiglia potrebbe sustituire altri in nostro luogo. Ricordiamoci di San Pietro, che dopo d' havere assaporeggiata una sola stilla di quella Gloria, tanto restò ubbriaco, che diede una totale renuncia à tutte le cose del Mondo: *Domine, bonum est nos hìc esse*, Signore, disse, à che ritornare nel Mondo, se tutto il Mondo non vale quanto questo solo instante di Gloria? *Bonum est nos hìc esse, nos hìc esse.* Mà se San Pietro si nauseò d' ogni cosa del mondo per un solo momento, che gustò della Gloria, e d'una Gloria non sua, mà del suo Maestro; come non ti recarebbe maggior fastidio, se dopo, che tù stassi nuotando à tuo piacere in quel gran mare di dolcezza ineffabile, & ivi di già havessi affogata la memoria de' passati travagli tollerati in questa Vita mortale ti vedessi richiamare nel Mondo, quando anche ti volessero far Rè di tutta la terra? in quali smanie non darebbe il tuo spirito, se ti vedessi staccare à viva forza da quelli torrenti Vitali, ove si ristorasse à suo piacere l'Anima sitibonda, per trasportarti à mendicare li nauseanti salsori di questa misera Babilonia, che benchè presentati in coppa d'oro deludino l'occhio, l'Anima ad ogni modo pur troppo ne sente il Veleno. Ah *Bonum est nos hìc esse*! Andate,

anda-

andate; diresti; non vò partirmi da questa regione Beata, ove non mi si dispensano à stillicidii, mà mi si versano à mari le delizie nel seno: questi Regni confinan con la pace, non patiscono gelosie de' pretendenti, che c'oblighino di star con l' armi alla mano, ogn' uno de' Cittadini porta Corona, e regna, e regnerà in eterno.

Ser. 4. de Ascens. Ah disse pur ben San Bernardo, che si perdono l'Anime dietro queste vanità del mondo solo, perchè vivono alla cieca, e si lasciano ingannare da quello solo, che toccano, che, se alzassaro l'occhio della mente à considerare la grandezza del premio, che Dio preparò a' suoi eletti, non vi sarebbe nè asprezza di strada, nè gravezza di Croce, che tutto non sopportassero per conseguirlo, senza punto curarsi non solo del mondo, mà ne men di vivere al Mondo. E questo fù il motivo, che il Redentor nostro, non havendoci mai dato mostra dell' Inferno sin che visse mortale, ci volse però lasciare un sbozzo della sua Gloria nel Tabor, à fine, che in rimirarla così eccelsa, così sublime, così nobile, s'animasse ciascheduno per acquistarsela, reputando leggera ogni Croce, e poco ogni travaglio per l'acquisto d'un sì gran Bene.

Gen. c. 27. Se la vista della bella Racchele rese così sopportabile ogni travaglio à Giacobbe, che quattordici anni di rigorosa servitù gli sembrarono poca ricompensa per riportarne una Sposa così degna. Molto meno si riputerebbe qualunque affanno, e gran fatica in tutta la nostra Vita mortale per desiderio della Gloria eterna, se contemplassimo attenti quanto ella è bella, quanto dovizioſa, quanto perfetta; ò Cristiano puoi haver occhi, e non servirtene per un' oggetto sì nobile? c' assicura la nostra fede d'haverci Iddio preparato nel suo Regno una Sposa sì degna: *Hierusalem novam paratam sicut sponsam ornatam viro suo*, e non la degnaremo d'un guardo per non obligarci à rassegnarli il nostro Cuore: basta che vi si pensi, e non più, per sbandire da noi ogni pensiere del Mondo; che si contempli quella bellezza, per iscoprire quanto deforme sia tutto il bello di questa terra; che si considerino le sue doti, e si riputerà vile, & indegno d'ogni minima stima l'Universo; e se ne vuoi la caparra, inviagli l' Anima spesso, che n' averai l'intento. Ricordati però conforme t' avvisa la nostra Santa, che questa Gloria non è più d'una; questo è un gran stimolo, perchè vi c'applichi da dovero, che, se à caso la perdi, non ti resta ove appellartene; e quando non ti sii reso degno d'essa, per te non vi resta, che l' Inferno: mira à che estremi ti reduci, confronta l'uno con l'altro; per non precipitar nell' Inferno disponiti ad ogni costo per entrar in Paradiso.

Altro non vi resta per compimento di quest' Avviso, e per ben saperſi servire di questa Dottrina, che, si come ci dice la nostra Santa Maestra, che ricordandoci noi di questa Gloria faremo molte cose, così siamo noi obligati ad investigare quello, che particolarmente pensò la nostra Santa, fossi-

mo per fare nel ricordarci di questa sola, & una Gloria. Chi conosce, e si ricorda dell' eterna Gloria, certo fà molte cose, per non perderla: Nota egli in capo di lista di sbandire affatto dal cuor suo ogni mala affezione che potesse ò divertirlo, ò ritardarlo dal vero camino per conseguirla: nausea qualunque sensuale diletto, essendo verità già provata, che per essi si sdrucciola all' Inferno, nè v'è scortatojo, che più presto vi ci precipiti, oltre che riusciranno sempre non solo insipidi, mà stomacosi li gusti del senso, quando si cominci à gustare la Manna degl' Angioli, ond'è, che deve frequentarla, non potendo senza il Pane Eucaristico acquistar le forze necessarie per continuare il suo camino, e come ogni cibo riesce sciapito al palato dopò del miele, così assuefacendosi al frumento vitale della Sacrosanta Eucharistia non può non che gustare li carnami d' Egitto, mà nè pure sentirne l' Odore, oltre di che San Gregorio tiene per indubbitato che niente possa rappresentare ad una tal Anima il Mondo per sviarla dal Cielo. Può il Mondo esalare la fragranza de' suoi onori, ella però rapita da quelli, che non svaporano in fumo, si ride di quanti dietro à questi si perdono non capaci di riconoscerne la vanità, se non quando gli si scuopre al lume dell' ultima candela. Ed oh quanti ridotti à quell' estremo piangono il loro inganno, e dopo tanto fumo si veggono ridotti ad essere Tizzoni d'Inferno. L'Anima però, che solo cerca la sua Gloria nel Cielo, e conosce il termine lagrimevole, onde parano li seguaci del Mondo, aspetta l'esaltazione sua, ove la Gloria sarà eterna. Quindi è che in Terzo luogo tutta s'industria per non perderla, ad altro più non pensa, rumina di continuo le verità Evangeliche, e sempre più acquista nuova luce, e scuopre l'infinito svario, che passa tra Dio, & il mondo, quest' al pari ci pregia l'oro, & il fango, il letame, e l'argento, il diamante & il loto, e poi nel licenziarci da' suoi confini di tutto ci spoglia, e niente più ci lascia in prò nè del Corpo, nè dell' Anima; così maggiormente s'infervora per il viaggio dell'eternità, volta sempre più coraggiosa le spalle al temporale, e s'industria ad accumular per l'eterno. Da questo nasce quel spogliarsi d'ogni pretensione; non più si ferma sù li punti d'onore, sul Grado della Nobiltà, sul splendore del sangue, sù li preggi del Parentado, di tutto questo ne lascia il pensiero a' mondani, s'ingolfino pur essi quanto a lor piace trà questi mari di sì basso fondo, ove ò si naufraga, ò si dà in secco; ed essa dilata tutta se stessa in quel gran seno dell' eternità, ove navigando prosperosa sol tanto s'affligge, quanto considera l'altrui miserie, e come tanti si lascino deludere da queste vane apparenze, e vivano sì ottusi, che non s'avvedano del pericolo, in che vivono, quando pensando di trovar riposo s'adagiano sù le spine, per inebriarsi di dolcezze s'abbeverano di fiele, e per immortalarsi nel mondo fabricano sull' arena. Ah che queste non son imprese, dice trà se, degne

d'Ani-

d'Anime Create per il Cielo: e così piange sù le loro miserie, e deplora tanta cecità. Non può capire un spirito disingannato, che li Figli della Luce vadino tentoni con quelli delle tenebre, e per comparire Grandi in un punto di terra vadino procacciandosi Catedre, e Prelature, e per uscirne con la loro, dividano le congregazioni de' Giusti in fazioni, e parzialità facendone seminarii di discordie, mercati d'ambizione, traffichi di fasto. Ella però quanto traviano più dalla strada del Cielo questi Ciechi, tanto acquista più luce per mantenersi nell' intrapresa carriera; può, e deve affliggersi del loro male, mà hà molto, con che avantaggiarsi nel suo bene, quelli vogliono aderenze per conseguire comandi, questa le fugge, per regnare con Santi, niente hà che fare delle creature, ha posto tutt' il suo affare con Dio: e se quelli cercano ogni loro sodisfazione in questo Mondo, questa disingannata tanto più s'infervora per conseguirle nell' altro: rifiuta perciò ogni amicizia, ogni corrispondenza, ogni partito, non brama, che Dio, in Dio solo confida, e da Dio non vuole che Dio, essendo in Dio tutto il suo Cuore, ogni sua sodisfazione, ogni sua speranza, ogni sua Gloria: tutto questo di grande fà, chi medita, e conosce, e pretende questa Gloria. Mà fà ancora di più; viene à far di sì gran Gloria tal stima, che non più stima se stessa: non fà più conto alcuno de' suoi talenti per sublimi che siano, delle naturali sue Doti, benchè habbino molto del singolare, della bellezza del suo Corpo, per ammirabile, che sia: scuopre ella benissimo al chiaro di quella luce sovrana, che l'illumina, non essere tutto il suo bello, che un letamajo coperto di neve, ogni raggio di sol, che la tocchi, ò pure un aura, che più calda vi spiri, il tutto svanisce, nè rimarrà di tutto il suo buono, e d'ogni suo bello, che fetido, & orrendo marciume da pascerne li vermi. Così stima ella non più, che quanto in lei stima Dio, che solo preggia il nostro spirito, di questo solo ella si cura per presentarglielo degno del suo conspetto depurato da ogni concrezione di terra: onde se ne viva senza crucio alcuno di tutto il terreno, col suo Cuore contento, e sempre fisso nel Cielo; e come, che già con sì belle disposizioni s'avvicina ad averne il possesso, già ne sente in se di quel Clima Beato gl'influssi, godendo il suo interno di quella Pace, e tranquillità come se già havesse il suo municipio nel Cielo. Se tù dunque studierai d'osservar quest'Avviso, tù pure sarai à parte di tutti questi beni, e saprai con l'isperienza diventarne Maestro per gl'altri.

AVVISO SESTO.

Procura di trattar le cose dell' Anima tua con un Confessore Spirituale, e Dotto, e lui in tutto seguita.

TRe cose n'insegna in quest' Avviso la nostra Santa, le quali ella fin che visse esercitò con ogni studio, e diligenza; e sono, la prima trattar le cose dell' Anima sua con un Confessore, nè con altri, poichè farà danno à sè, & à quello: La seconda, le qualità, che deve havere il Confessore, cioè, che sia Spirituale, e dotto. La Terza, che l'ubbidisca, e siegua in tutto. Avviso di somma importanza per il camino della Vita Spirituale; e perchè l'Anima s'approfitti; non potendo senza guida far questo viaggio, come diffusamente hò provato nel libro primo della Guida della Virtù, nella quale il primo passo deve essere allontanarsi da' Vizj per mezzo della Confessione, purgando la terra dell' Anima nostra da tutte l'erbe cattive dei Vizii, com' anche si disse nel primo Avviso per disponerla à ricevere il buon seme delle Virtù, per il che toccherò brevemente adesso questi soli trè Punti, rimettendomi circa il resto al già scritto ne' luoghi citati.

§. PRIMO.

Dell' Importanza della frequente Confessione e suoi effetti.

L'Anime Spirituali sanno per esperienza gl' effetti meravigliosi, che in loro causa la frequente Confessione Sacramentale, e quanto importa, e di quanta utilità ella sia, perchè, come purga l'Anima dal peccato, quanto la frequenta più, maggiormente si purifica, e più si dispone à ricevere da Dio maggiori grazie, communicandosegl' egli con più larghezza. Una volta peccò David, e tante volte confessò la sua colpa, che in un solo Salmo sei volte la ripete; questo è il Salmo cinquantesimo, che comincia, *Miserere mei Deus*: sopra del quale ponderò molto bene Sant' Ambrosio, che noi, con peccar molto, poco piangiamo li nostri Peccati; e David peccò poco, e molto pianse. *Delicta sæpe repetendo, meritò magnam misericordiam poscit*, non solo per questo meritò dal Signore il Perdono, mà nè riportò infinite misericordie. Apolog. de David. c. 8.

Dunque ci conviene imitar David piangendo molte volte le nostre colpe, per impetrarne il perdono, & insieme li favori, e misericordie di Dio; essendo egli sì Pietoso, e libera-

berale con chi s'umilia a' suoi piedi, e confessa li suoi peccati; non si contenta di solo perdonarglieli, mà li concede di più molte grazie. Manifestasi questa Verità nel Figlio Prodigo: Peccò egli, e, dopo tanti peccati, si risolse di ritornare alla Casa di suo Padre, e confessarli le sue colpe. *Ibo ad Patrem meum, &* Luc. c. 15. n. 18. *dicam ei: Pater, peccavi, non sum dignus vocari Filius tuus.* Bastò questo per un Padre; se gl' intenerirono le viscere, e non solamente gli perdonò gli suoi trascorsi, mà di più gl' uscì incontro à braccie aperte, se lo strinse al petto, gli diede il meglio de' suoi vestiti, si cavò l'Anello d' Oro, e glielo pose in dito, l'introdusse in Casa, e frà suoni di musicali instrumenti lo banchettò alla Grande. E tali furono gl' amorosi suoi tratti verso del Figlio Penitente, che superarono di gran lunga quanti n'havesse usato con l'innocente in modo, che n'hebbe à dire Tertulliano *Chariorem senserat quem lucrifecerat.* Trattò da più caro quello, che ricuperava, che l'altro, qual sempre fù seco. E veramente si mira con più gusto la gioja, che smarrita si ricupera, che non l'altre rinchiuse trà scrigni. Così dunque fà Iddio più grazie al Peccator, che si converte, che à quelli, i quali sempre si mantennero in sua grazia; più aggradisce le lagrime d'un Cuore contrito, che li sacrificii dell' amico; Per questo lasciò il buon Pastore tutte le sue Pecore nel Deserto, per ritrovarne una sola da lui smarrita, & appena la vidde, che se la strinse al petto, e se ne caricò le spalle saltellando giulivo per rimetterla nel gregge. L'altre lo seguitarono à piedi, mà questa non si partì dal suo collo, nè la depose, che per adagiarla nel suo Ovile obligando tutti gl'amici suoi, e vicini ad essere seco à parte della sua consolazione: *convocat amicos, & vicinos dicens illis: congratulamini mihi quia inveni ovem meam, quæ perierat.* Tale per appunto è il gusto, che riceve Iddio, & il tripudio della sua Angelica Corte, qualunque volta, che il Peccatore pentito delle sue colpe le confessa a' piedi del Sacerdote, detestando li suoi errori, protestando di non più incorrervi, e ritorna di vero Cuore al Signor Iddio; egli allora è, che dilata verso lui le viscere della sua misericordia, e lo riceve à braccia aperte, lo riconosce per suo, e lo riempie delle sue grazie; onde tutti quelli spiriti Beati ne passano seco le loro congratulazioni, giubilano per sì sospirato ravvedimento, e gareggiano à chi più può mostrarsegli amico. Prego la Divina Bontà, che ciò succeda parimente di te, e che convertendoti di cuore, e confessando li peccati commessi contro un sì buon Pastore, un Padre, che sì svisceratamente ci ama, un Dio di tanta Misericordia, venga la tua conversione à mettere tutto il Cielo in giubilo, e ne vadino gl' Angeli in festa. Ubi supra n. 6.

Mà quando non fossi pienamente persuaso di questa Verità parendo specie d'ingiustizia rallegrarsi, e far più festa d'una Pecora, che smarrita alla fine ritorna, sopra novantanove, che sempre fedeli al Pastore sempre attesero alla sua Voce, nè mai si slontanarono dal suo Ovile. D'un Figlio mal' inclinato, che ebbe

be

be cuore d' abbandonare il Padre, e, lontanatosi da' suoi occhi, precipitar in ogni vizio, e dissipar quel Patrimonio, che à proporzione della qualità sua prontamente gli diede, se pentito si risolve riconoscere la sua colpa, e confessare il suo peccato; sopra quello, che sempre ubbidiente mai trasviò da' suoi ordini, mai fece cosa contro li suoi commandi, mai li diede alcun disgusto? e che Dio facci più allegrezza in Cielo per un ribaldo, che venga à riconoscere, & à confessare le sue ribalderie, che per novanta nove Giusti, che sempre si mantennero immaculati, & Agnelli innocenti? andiamo al Calvario, ove Cristo dalla Cattedra della sua Croce l'insegna con tant' evidenza, che più non vi resta luogo da dubbitarne. Consideriamo ivi la Vergine à piedi della Croce addolorata con li dolori del Figlio, e tormentata col Figlio in un medesimo martirio, quello con un Corpo lacerato da flagelli, questa con un' Anima flagellata dal dolore; le spine, che al Figlio trafiggevano il Capo, alla Madre stillettavano il cuore: li martelli, che inchiodarono le membra del Figlio, conficcarono della Madre le viscere: agonizava il Figlio, tramortiva la Madre, & il Figlio non potendo soffrire l'agonie della Madre che gli cagionavano li suoi spasimi, la raccomanda per conforto à Giovanni. Sicche patisce Cristo dolori di morte, dolori di morte sente Maria, e trà queste estreme afflizioni, ecco un Ladro, che addolorato grida: *Memento mei Domine*: E Cristo, scordatosi de' suoi dolori, e di quelli della Madre, consola subito il Ladro. *Hodie mecum eris in Paradiso*. E come più preme à Cristo di consolare un malfattore dolente, che una Madre estremamente afflitta? e così fù: *Peccatori providit antequam Matri*: dice Vigerio. La Madre si doleva per compassione del Figlio, mà il Ladro per il dolore de' suoi peccati, se il Ladro si pentiva, e si doleva poco avanti, non tanto s' affliggeva la Madre per li dolori di Cristo suo Figlio, nè Cristo sarebbe stato sì scorato da spasimi ch' avesse à dire *consolantem me quæsivi, & non inveni*. Si duole il Ladro, si pente, chiede Pietà *memento mei*: ed ecco, dice Eusebio Emisseno *Latro gloriosa voce præsentes Christi temperat cruciatus*. Il dolore di quell' Anima penitente fù potente lenitivo alli dolori di Cristo: onde Cristo non più par, che senta li suoi dolori, mà che pensi solo à consolare il suo consolatore: *Hodie mecum eris in Paradiso*, e perchè così subito? dimanda il Boccadoro, perchè Cristo non può differire di consolare chi lo consola, andava egli lamentandosi con dire *consolantem me quæsivi, & non inveni*, & or che lo trova subito se l'accaparra per il Cielo: *Hodie mecum eris*; Tù oggi, ò Peccatore sei la mia consolazione, nè più sento l'atrocità de' miei tormenti, che solo per te sopporto sù questa Croce, perche ti sento pentito d'avermi offeso, & io in questo medesimo punto non posso non consolar te, t'assicuro non solo del perdono, mà che ti ricevo per amico: *mecum eris*, e sarai: in Paradiso: *Ecce quanto præstitit confessio*, esclama Grisostomo, *ut sine dilatione introduci latro mereretur*

La Verbo. hodie.

Serm. de Latr.

retur in Paradisum: Mira che forza è questa della Confessione, muta un Ladrone in un Santo, e lo trasporta dall' Inferno al Paradiso.

Confessa tù pure francamente le tue colpe, e n'haverai da Dio il perdono. Già sà benissimo Iddio ogni tuo mancamento, dice Sant' Ambrosio; non hà bisogno per sapere lo stato della tua Anima, che tù glielo manifesti: vuole però, che tù di tua propria bocca glieli confessi, che patisca la vergogna in dirli al suo Ministro, già che non l'havesti in commetterli, che li piangi, e te ne penti, da vero, non per castigarti, mà per perdonarti, e colmarti delle sue grazie: *expectat vocem tuam, non ut puniat, sed ut ignoscat*. Così S. Ambrosio. E poi, è meglio, che tù confessi spontaneamente le tue colpe, e te n'accusi da te stesso prima, che ti accusi il Demonio; Previeni questo nimico; non potrà egli accusarti nel Giudicio di Dio, di quelli peccati, che tù confessasti di tua bocca, che se li taci; ivi egli t'aspetta per confonderti, e li stessi peccati, come tanti nimici tuoi, e da te mantenuti nel secreto del tuo Cuore, saranno manifestati dalla tua stessa conscienza; e questi traditori ti precipiteranno all' Inferno: Se vuoi liberarti da Satanasso scuopri al Sacerdote di Dio tutto quanto ti passa nell' Anima. Trionferai con questo delle sue tentazioni, goderai grandissima pace nell' intimo del tuo Cuore, e con Dio. Vomiterai il veleno, che t'affligge, e non ti lascia strada da far un passo per il Cielo.

L. 2. de Pœnit. c. 8.

§. II.

Si spiega la Virtù della Confessione con ragioni, & Esempii.

Essendo San Gregorio prima del suo Pontificato Abbate in un Monastero mandò due de' suoi Monaci nella Città per comprare alcune cose necessarie in quel suo Convento. Il più Vecchio sotto questo pretesto d'essere più Vecchio, e che per l'anzianità non pentandosi di essere obligato come gl' altri all' ubbidienza, s' appropriò parte del denaro per sè. Giunto al Convento il Demonio s'impossessò del suo Corpo, e cominciò à maltrattarlo terribilmente rotolandolo sin' alla porta dell' Oratorio. Accorsero li Monaci per soccorrere l'ossesso con li esorcismi; Inteso da San Gregorio quanto passava intorno questo Religioso, ordinò, che gli dimandassero se si fosse à caso ritenuto di quella elemosina alcuna porzione per sè? negò la verità vergognandosi del suo peccato, e subito il Diavolo lo tormentò con più furia, che prima. Li Monaci ad ogni modo lo raffrenarono à forza d'esorcismi, & altri suffragii della Chiesa. E pure l'interrogarono la seconda volta, e lo pregarono à confessare la verità, e dire sinceramente, se si fosse ritenuto cos'alcuna di quell' elemosina? e nè men questa volta manifestò la sua colpa, onde il Diavolo replicò le sue percosse. Continuarono le negative del Religioso, e le battiture del Demonio sin' alle sei volte; mà negando egli sempre al medesimo modo, il modo usato dal Demonio di tormentarlo era però è più terribile, e più fiero. Venne final-

Sur. in Vit. S. Gregorii l. 1. c. 1. n. 11.

finalmente in persona l'istesso San Gregorio, gli comandò mosso dallo Spirito Santo, che confessasse la verità, e dicesse la sua colpa per liberarsi dalle mani del Diavolo. Ubbidì allora quel Vecchio, confessò il suo peccato con pentimento, e gran dolore, fù assoluto dal Santo, e restò libero.

Considera da questo fatto come ancor li Religiosi si lasciano ingannar dal Demonio, non essendo cosa nuova, che alcuni di loro tralascino per vergogna di confessar le loro colpe, e pondera poi l'utile della Confessione, e la necessità di farla perfettamente. Subito, che questo Vecchio confessò intieramente il suo peccato restò libero dal Demonio; e tanto, che lo tacque era da lui miserabilmente invaso, maltrattato, e come suo schiavo. Impariamo dunque à spese sue; non si celi peccato alcuno per grave, che sia nella Confessione Sacramentale, facciamo di questo Sacramento la stima, che merita, essendo di tanta efficacia, che non solo per esso Iddio ci perdona li peccati, mà c'infonde la sua grazia, c'assiste, e ci rinforza con nuovi ajuti per proseguire il camino della perfezione, scaccia da noi il Demonio, e lo disarma, nè la può più contro di noi; rende più fervoroso il nostro spirito, e lo fortifica contro le tentazioni, ci perdona le pene, che meritiamo, muta in temporale quell'eterna dovuta alla gravità de' nostri misfatti, di schiavi di Satanasso ci fà figli di Dio, & eredi del suo Regno. Acquista oltre tutto questo l'inestimabil gioja dell'umiltà, cresce nella pazienza, hà la porta aperta per impossessarsi d'ogni altra Virtù; accredita le sue opere in modo, che più vale un Rosario recitato da lui in penitenza segnatali dal Confessore, che non due, quando li reciti per sola sua divozione: Frutti tutti di questo Sacramento della Penitenza.

Leggasi la Divina Scrittura, e troveremo, che la maggior parte de' dannati sono in quelle pene, ò per non essersi voluti confessare, ò per non haver fatto una buona Confessione, ilche è l'istesso, e molte volte ancor peggio: accrescono in questo modo un sacrileggio di più alli loro peccati, che si commette sempre, che si tace qualche peccato à posta, ò non havendo il dolor, che richiede la Confessione, ò confessandosi intieramente, e col dovuto dolore, non vi fosse il fermo proponimento dell'emenda. Mà per salire al Cielo la Confessione Sacramentale è la scala: per essa vi si portò Dimas, e San Pietro per mezzo della Confessione si ravvidde, e meritò il Sommo Pontificato: con questa la Maddalena rubbò il Cuore di Cristo, e se lo fece di Giudice Avvocato. Per il contrario Adamo, & Eva, che non volsero confessare la loro colpa, si viddero esclusi dal Paradiso: Peccarono, sì, mà non per altro furono interrogati da Dio, dice S. Gregorio, se non perchè confessassero la loro colpa, e n'ottenessero il perdono; così Caino, così Giuda ostinati in non confessare il loro orrendo misfatto son condennati all'Inferno. Non v'è peccato così atroce, & enorme, che non lo curi questa Celeste medicina servendosene con le dovute circonstan-

constanze. Il Dottissimo Ugone conoscendo questa per una Verità cotanto autentica non dubitò di dire : *si venerit Dæmon ad Capitulum Confessionis, impetraret veniam remissionis* : l'istesso Demonio se pentito confessasse il suo peccato ne sarebbe assoluto ; non disse questo, perchè il Demonio sii veramente capace della Confessione Sacramentale, mà lo disse Ugone per dimostrarci l'efficacia di questo Sacramento havendo in sè Virtù da mutare li figli d'ira, in veri figli di Dio.

De claus. Animæ.

Jo: Hercol. in prompt. L. c ex. 14.

Obligato à forza d'esorcismi il Demonio à confessare, che cosa gli fosse più grave, e di maggior tormento nella Chiesa, rispose la frequenza della Confessione; perdiamo per essa quanto guadagniamo in un' anno. E quell' altro Demonio, che San Domenico condusse per il suo Convento, quando arrivò al Capitolo ivi diede in amarissimo pianto dicendo : ecco ove perdo quanto con mio gran travaglio vado al giorno guadagnando ; qui confessano li Frati le colpe, che commettono, se ne pentono, s'umiliano, e si partono assoluti. Essi quì si fortificano contro di me, & io me ne resto vinto, e disarmato.

Da questi esempi conosci tù dunque quanto giovi il confessarsi, e confessarsi bene : che altrimente, come dice San Bernardo : *simulata confessio, non est confessio, sed duplex confusio*. Iddio dà la sua grazia, e la sua Gloria à prezzo di lagrime sborsate col contante de' nostri peccati nel Tribunale della Confessione, come dice Sant' Ambrosio : *Pretium nostræ immortalitatis est nostra confessio:* chi non si confessa, ò pur si confessa, mà non con le debite circonstanze, nè ottiene la grazia, e non merita la Gloria. Procuriamo dunque di confessarci con mettervi tutte le forze dell' Anima nostra, e farla in modo, che ne riportiamo il perdono de' nostri peccati con la grazia del Signor' Iddio, lontanandoci da tutto quello, che possa renderla diffettosa : *ne in ipsa Pœnitentia fiat, quod postea indigat Pœnitentia:* Replica Sant' Ambrosio. A che confessarsi, per doversi poi confessare dell' istessa Confessione ! Confessiamoci dunque, e confessiamoci frequentemente, e quanto più spesso, sarà sempre meglio per noi : Passano, col differire, dalla memoria li nostri peccati ; più si radicano nell' Anima, e vi vuole più forza per sradicarli ; meno siamo disposti per la grazia necessaria à ben dolercine, nè così destri per l'emenda, nè siamo così certi di fare tutto quanto siamo obligati di fare, ogni volta, che solo ci confessiamo di quando in quando, passando dall' una, all' altra Confessione qualche notabile intervallo. La Gloriosa Santa Teresa si confessava ogni giorno, l'istesso facevano altri Santi, per non perdere il merito d'un sì profittevole Sacramento, per il quale non si corre alcun rischio, nè siamo tenuti à star sulle opinioni, come si deve stare sù la frequenza della Communione.

L. 1. de Pœnit. c. 17.

De int. Dom. c. 7.

L. 4. in Luc. c. 5.

Resta da dire per compimento di questo punto, che qualità deve havere la Confessione, per farla perfettamente ; non voglio nè men in questo mancare, dirò quello ne disse San Bernardo a' suoi Monaci esortandoli à confessare ogni giorno

li loro mancamenti publici nel Capitolo, e li secreti nella Confessione Sacramentale: *quæ ut perfecta sit*, In spec. moral. soggiunge, *tria debet habere, scilicet, ut sit voluntaria, nuda, & munda*. Volontaria, Chiara, ed Intiera: Hà da essere Volontaria, dovendo nascere dalla nostra volontà il dolore de' peccati commessi, & il fermo proposito dell' emenda; Chiara: havendosi à confessare li nostri mancamenti tali, quali li habbiamo fatti, spiegando sinceramente il peccato senza punto scusarlo, ò palliare la nostra malizia. Intiera: senza occultar' alcuna colpa grave, e benchè non vi sia obligo di confessarsi de' veniali, però, co- Sess. 14. c. me dice il Sacro Concilio di Trento, è cosa molto conveniente confessarli tutti, e purificar più, che si può l'anima per renderla più degna di ricevere in sè Dio, e più disposta ad unirsi con Sua Divina Maestà. La Confessione, havendo in sè queste tre qualità, sarà grata à Dio, e communicherà all' Anima penitente moltissime grazie: Restino però avvertiti in questo li scrupolosi di non s'inquietare intorno à cose di poco momento, quando le conoscano evidentemente, che non siino peccati gravi, perchè delli veniali non v'è l'obligo, e quando se ne tralasciasse ò per superare lo scrupolo, ò pur anche per negligenza, non mancherà d'esser buona Confessione.

§. III.
Dell' integrità della Confessione.

GIà che habbiamo per le mani questa materia per un verso tanto necessaria, per l'altro così frequente, non posso passare in silenzio una Rivelazione, ch' hebbe la nostra Santa, la quale communicò al suo Confessore da parte di Dio, à fine, che la publicasse alli fedeli per utile delle loro Anime, & io qui la riferisco con l'istessa intenzione, come Dottrina sua insegnatali da Cristo, e fù, che in quel tempo si perdevano molt' Anime per due specie di peccati. Una era la disonestà, e l'altra la vergogna di confessar questo peccato: quanta facilità hanno in commettere li peccati sensuali, tanto più vergogna hanno in confessarsene, tacendoli per rossore, fanno una Confessione sacrilega, e perchè ricadono poi negl' istessi peccati diventano ancora più muti, e moltiplicando peccati sopra peccati, nè men se ne confessano in articolo di morte; muojono, e si dannano. Meglio certo sarebbe non confessarsi, che confessarsi, e non confessarsi intieramente: Si confesseranno di molti peccati, un solo che ne taccino per rossore, fanno un sacrileggio, peccando contro l'integrità della Confessione, e la dignità di questo Sacramento: Confessino pure molti gravi peccati, e ne dimostrino estremo dolore, si disfaccino in lagrime, & in tutti li modi possibili si sforzino d'esserne contriti. Un solo, che volontariamente si lasci, la Confessione è nulla, e benchè il Sacerdote gliene dia l'assoluzione, non sono assoluti; si partono da' piedi del Confessore con un gravissimo peccato di più, che non havevano, quando se gl' appressarono, e se non si risolvono à confessare il peccato celato per vergogna, sempre saranno in dis-

grazia di Dio, conforme la Dottri-
Sess. 14. na del Sacrosanto Concilio di Trento, de' Santi Padri, e s'hà dall' istessa esperienza.

Dice Origene, e molto bene, che Iddio diede il rossore all' Uomo, acciò gli servisse di freno à non peccare, e così naturalmente si vergogna, quando pecca; gli assegnò un Uomo simile à lui, perchè havendo peccato, potesse havere confidenza in confessar la sua colpa, havendola à confessare ad un' altro Uomo simile à lui, della medesima Carne, e soggetto à commettere il medesimo peccato. Che fà il Diavolo principal nimico d'ogni nostro bene? S'impiega tutto à pervertire questi nostri ripari: La confidenza, che dobbiamo havere nel Confessore in confessare à lui ogni nostro peccato, & esserne da lui assoluti, per havercelo Iddio assegnato à motivo di meno nostro rossore; il Diavolo ci persuade ad haverla per indurci à peccare. E la vergogna, che ogn' uno doverebbe naturalmente havere, quando fà il male, ce la mette, non quando si pecca, mà quando siamo per confessarci del peccato. Sì, che ivi hà maggior confidenza, ove doverebbe havere più rossore, & ivi più si vergogna, ove è tenuto ad havere più confidenza: mettendolo in confidenza quando pecca lo fà precipitare all' Inferno, facendolo arroffire quando si confessa fà che il Peccatore non ottiene il perdono de' suoi peccati: perchè tacendo per vergogna alcun peccato non solo non conseguisce il perdono, mà commette sacrilegio, come
C. 2. dice S. Giacomo: *quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium Reus.* Adempisca pure tutte le circonstanze della Confessione, e manchi nella sola integrità reticendo un qualche mortale peccato, innanzi à Dio è Reo transgressore universale, e resta nel suo Giudicio condennato per tale; sicche si dannerà, e peggio ancora, che se non si fosse confessato.

San Doroteo spiega meglio questa Dottrina con la parità dell' Aquila: L' Aquila, dice egli, che cade nel laccio, in tutto il suo Corpo sarà libera, non essendo però presa, che per un unghia, niente gli vale essere sciolta nel Corpo, eccola in potere del Cacciatore. *Nonne toto corpore soluta, & libera sola ungula detinetur?* Che li giova la libertà del corpo, se legata solo nell'unghia resta schiava. Il Peccatore haverà tanti lacci intorno, quanti peccati commise per arte del Diavolo, si svilupperà da tanti, quante colpe confesserà, mà se non li confessa tutti, un solo, che taci, lo mantiene schiavo del Demonio, che, per haverlo saputo vincere con sì poco, & ove egli havea da restar vinto, più lo tormenterà nell' Inferno. Doctrin. 11.

Per questo il Sacrosanto Concilio di Trento avverte ogni Penitente à non mai tacere alcuna colpa di quelle, che si ricorda d'haver commesso, perchè non conseguirà già mai la salute dell' Anima. *Quod ignorat medicina, non sanat.* Anzi chi tace, ò per vergogna, ò per negligenza colpabile alcun peccato, multiplica ferite mortali all' Anima sua, e senza dubbio morirà di morte eterna. Ubi supra.

Sono infiniti gl' Esempii, e suc-

cessi spaventosi, co' quali Iddio hà confermata questa Verità. Più volte hà fatto comparire Anime dall' altro Mondo, acciò avvisassero quelle, che vivono, e li predicassero l'importanza di confessarsi intieramente d'ogni loro peccato, e pure alcuni sono così ostinati, che dir ben si può di loro, quanto all' Epulone disse Abramo: *neque, si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Ancorche gli comparissero l'istesse Anime dannate, per questo solo motivo, non si ridurrebbero à far' una Confessione intiera. Che si può dire di maggior spavento quanto l'esempio scritto dal Discepolo nel suo Prontuario? ivi porta egli una nobil Signora, e ricca, e quello, che più ci dà materia di maggior stupore, molto virtuosa: sempre esercitò la sua Vita in opere sante; un sol peccato mortale commise, acconsentendo mentalmente ad un pensiero lascivo; e, perchè si vergognò tanto di questo peccato, non hebbe tanta confidanza d'accusarsene col suo Confessore. Iddio la stimolava con rimorsi, e con frequenti inspirazioni, e con mettergli innanzi molt' occasioni, acciò se ne confessasse; non prevalendosene mai d'alcuna, alla fine per castigo di Dio improvisamente morì. Nell' istesso punto ecco quest' Anima farsi avanti del suo Confessore cinta tutta di fiamme, e strascinata da' Demonii. Allora confessò, mà senza frutto, il peccato da tempo sì lungo taciuto, perchè lo manifestasse à tutti, come causa della sua eterna sciagura, essendo per esso condennata eternamente nell' Inferno; mentre poco avanti di morire lo celò à lui pure in quella, che fù l'ultima sua Confessione; nè mai si volse indurre à confessarlo con alcun' altro. Questa dunque è un' Anima mandata da Dio dall' Inferno à predicarci questa Verità, havendo ella per un sol peccato celato in Confessione per pura vergogna, perso tutto il merito di tante buone opere, quante ne fece in tutto il corso di sua Vita; Havendo osservata tutta la legge di Dio, mà per non haver adempita questa sola, fù condennata come se havesse trasgredito tutti li suoi Divini Commandamenti. Un sol peccato, che si ritenne fù la spina, che se gli attraversò nella gola, e li causò l'eterna morte. Sarà così sempre berfagliata da' Demonii non meno, che se mai si fosse confessata. Prego Sua Divina Maestà, à darti luce per ben servirti di questo Esempio, nè permetta mai, che simile disgrazia segua à te, nè ad alcun' altro. Oh quanto pagherebbe questa Anima una sol hora di tempo, per potersi confessare, come poteva un' ora avanti, che morisse! qual rimorso tormenterà eternamente la sua conscienza, conoscendo ora perfettamente con quanto poco poteva assicurarsi della sua eterna salute! Per non palesare in secreto, e sotto un sigillo sì rigoroso il suo peccato, ora publicato da lei propria l'hà manifestato à tutto il Mondo per suo maggior tormento: specchiati in quest' Esempio, e ti serva per non commetter giammai tal colpa; che se peccherai, com' ella peccò, manifesta il tutto chiaramente, e sinceramente al Confessore.

Luc. c 16. n. 31.

In questa materia si hà molto da notare, che non solo predomina que-

questo vizio li Secolari, mà gl' istessi Religiosi, e quelli specialmente, che sono in maggior concetto di spirito: costoro, come puonno degradare dalla stima, in che sono, e perdere il loro credito, perciò più facilmente vengono accecati dal Demonio, e persuasi à non confessarsi di quelli peccati, che causano maggior rossore, quando si commettono, e pure si lasciano ingannare da Goffi. A' piedi del Confessore niente si perde, anzi molto s'acquista; si fà conoscere per Religioso di molta Virtù, sapendosi umiliare in confessare tali peccati, perche molto gl' è cara l'Anima sua, che, se peccò per fragilità, sà conoscere l'obligo suo verso Dio, e verso sè stesso, onde pospone qualunque umano rispetto, purchè sodisfi à Dio, & alla sua conscienza: oltre questo, conosce pure il prudente Confessore, che tutti siamo fragili, composti di questa terra, che di sua natura non sà produrre, che spine, e cardi: e sà pur anche, che confessandosi il Penitente di queste colpe dà segno, che già in lui è la Grazia di Dio concomitante, senza la quale egli mai si ridurrebbe à confessarle: per maggior autentica di questa verità vò riferire un caso portato da S. Pietro Damiano nella sua prima lettera, come siegue.

Epist. 1. ad Dom. c. 7.

Nel Convento di San Silvestro situato nel Territorio d'Urbino della Religione del nostro P. S. Benedetto, un Monaco Professo non di mala Vita, dopò d'essere vissuto molt' anni nella Disciplina Religiosa, s'infermò, e ricevuti tutti li Sacramenti morì alle dodeci della notte. Li Monaci vi si trattennero per vegliare il cadavere cantando Responsorii, e Salmi fin' à due ore di giorno raccomandando quell'Anima à Dio; postolo poi nel feretro lo portarono alla Chiesa per terminar il suo funerale secondo il solito. Gli recitarono l'Ufficio intiero delli Defonti, e gli cantarono la Messa; quando furono all'Agnus Dei si rivoltò il Corpo nel Cataletto con forza, come se fosse vivo; indi si pose à sedere, e procurava sciogliersi da quelli legami, e cuciture, con le quali fù aggiustato alla forma degl' altri Defonti. Li Monaci rimasero altri attoniti, & altri spaventati se ne fuggirono. Dopò qualche intervallo di tempo il Defonto proruppe in gemiti, & in bestemmie ingiuriose contro Dio, e contro li suoi Santi: questo nuovo accidente causò maggior orrore ne' circonstanti, mà non per questo si lontanarono, anzi s'animarono, e facendosegli avanti gli dimandarono, che cosa gli fosse accaduto? e se veramente egli fosse morto, ò nò? ò pure fosse resuscitato? egli però niente rispondendo à queste dimande proseguiva le sue bestemmie, maledicendo li Monaci, che gli assistevano, il Monastero ove stava, l'habito, che aveva portato, il Pane, che lo sostentò, e l'istesso Battesimo con tutti li Sacramenti, che in tutto il tempo di sua Vita haveva ricevuto. Il Padre Abbate in udir tali parole non mai più sentite in quel Monastero, e dalla bocca d'uno Professo del suo stesso habito, comandò, che si riportasse in Convento, e si riponesse in Infermaria, & ivi tutti si con-

congregassero ; egli allora comandò al Defonto in Virtù di Sant' Ubbidienza , che s'astenesse da quelle orrende bestemmie, e che schiettamente dicesse quanto gli fosse occorso. Ubbidì per forza del precetto, e parlò in questo modo.

Io sono morto in questo Convento, nel quale commisi un peccato, che sempre dopò hebbi vergogna di confessare ; hebbi da Dio così in vita , come in morte gran stimoli al Cuore per dovermene confessare, nè mai mi deliberai di farlo ; mille volte l'hebbi sulla cima della lingua, stando à piedi del Confessore , mà sempre me n'astenne la vergogna, nè mai lo dissi : portai molto tempo questa spina al Cuore, & alla fine la notte passata con l'istessa spina attraversatami nell' Anima realmente morii, com'ogn' altro , che muore ; e nell' escirmi l'Anima dal Corpo li Demonii me la rapirono, e portarono avanti al mio Signore, e Patrone il Prencipe dell' Inferno ; alla mia comparsa si levò egli subito la Corona dalla Testa, e la pose nella mia ; era di metallo ardente, e quel fuoco mi tormentò in tutti li miei sentimenti, e mi causò tormento indicibile. Dopò questo s'alzò , e m' abbraccio sì strettamente, che rimasi come se m'havessero premuto entro un gran Torchio di ferro. Si spogliò allora della sua Clamide, era una Cappa molto larga di bronzo acceso , e me la distese sù le spalle, sentii allora più spasimo , che se mi fosse cascato tutt' il Mondo addosso, & allora restai da lui condennato per ardere eternamente nell' Inferno mentre da tutti voi si cantava la Messa per me. Non vi prendete dunque di me più alcun pensiere, il mio male è senza rimedio , son Dannato à star con li Demonii in tutta l'eternità , per non haver dopò quel peccato fatto alcuna buona Confessione.

Tutti quelli buoni Religiosi in udire sì terribile Tragedia seguita in un loro Fratello non potevano contenersi dalle lagrime , e mossi da Carità gli persuadevano , che si serviisse di quel tempo , e di quell' occasione datagli veramente da Dio, e si confessasse. Maledetta , rispose , la Confessione ! e maledetto chi l'inventò , per questa io son Dannato , maledetti ancor voi , che mi date un tal Consiglio , gl' applicarono una Croce alla bocca, mà la sbalzò fuora ; l'aspergevano con l'Acqua Benedetta , & allora più s' infuriava in bestemmiare. Lo pregavano à non abusarsi di quel tempo , che li concedeva la Divina misericordia, e pensasse al suo rimedio , ed esso via più smaniava contro loro dicendo d'essere Dannato , e di non esservi per lui più alcun rimedio, non essendo più à tempo. Una ostinazione sì fiera , & una volontà così impietrita impietosì quelli Religiosi ; si prostrarono à terra pregando la Divina Pietà , e supplicandolo con ogni umiltà , e lagrime ad aver misericordia di quell' Anima, ridotta ad un sì deplorabile estremo ; accompagnarono quella ferventissima Orazione con una rigorosa Disciplina à sangue ; sì , che versavano lagrime da gl' occhi , sangue da tutt' il Corpo , dal petto esalavano infuocati sospiri, nè mai cessava senza punto

darsi

darsi tregua la lingua loro d'implorare la Divina Clemenza sopra un' Anima sì miserabile, e gli concedesse grazia, e tempo di confessarsi. Condescese la Divina Pietà à così Divote, e caritative instanze, e col sangue di quelli Religiosi innocenti ammollì l'ostinazione di quell' Anima imperversata; ottenne la grazia della Confessione, dopò la quale ricevè molto devotamente gl'altri Sacramenti, e ventiquattro hore da che resuscitò, ritornò à morire lasciando in tutti una piena sodisfazione per la gran sicurezza della sua eterna salute.

Questo caso bastantemente prova, che li Religiosi pure, e le Persone Spirituali si riducono à non confessarsi intieramente per la vergogna, che sentono in manifestare al Confessore alcun peccato, onde per conseguenza tutti hanno bisogno di rimedio, & armi per superare un rossore di tanto pregiudicio all' Anime. La Medicina per tanto contro questa pericolosissima Infermità viene ordinata nel presente Capitolo, & è: Meditare le gravissime pene, e fierissimi tormenti, a' quali si condannano quanti cadono in questo sacrileggio: Un castigo sì terribile come facilmente si supera; basta manifestare ad un Confessore il suo peccato; il manifestar la propria fiacchezza ad un Confessore è l'istesso, che manifestarla ad una Pietra, la deve egli ricevere sotto un secreto sì rigido, che altro non se ne dà simile trà gl'Uomini, e con questo viene assoluto il Peccatore, e libero dalla miserabile schiavitudine del Demonio, riacquista il jus perduto sopra il Regno de' Cieli, & è rimesso alla Grazia di Dio. Oh se con tanta facilità si potessero liberare quelli Poveri schiavi, che gemono trà le catene de' Barbari, niuno, dice San Gio: Grisostomo, lasciarebbe di confessare ogni suo peccato per grave, & enorme, che fosse, e ne contestarebbe con ogni abbondanza di lagrime il suo dolore. Mà come gl' Uomini vivono alla cieca per quello, che spetta all' eterno, non si curano, che del presente, nè ad altro mirano, onde si perdono, per non perdere un bene, che passa. Mà tù apri, ti prego, gl' occhi alla luce, che ti viene da questi esempii, e pondera bene quant' importi confessarsi bene, e che facendone una sola mala, per una sola mala confessione puoi perdere un bene sì grande, e riportarne un sì gran male. Impara pure alle spese di questo Monaco; venne egli dall' altro Mondo mandato da Dio, per predicarti questo Evangelo: egli veramente resuscitò per ottenere la grazia mediante tante preghiere, e penitenze de' suoi Religiosi, di rimetterti in stato di poter confessarsi bene de' suoi peccati: mà se le sue voci non ti muovon, nè credi, che, se bene non ti confessi, ti dannerai in eterno; non sperar nè meno di risorgere, se morirai dannato, per rimediare al tuo male. Se caderai nell' Inferno l' istesso sarà di te, come è stato di tante migliara, che morti, e dannati più non son risorti. Approfittati dell' occasione, che Iddio ti dà; confessa con dolorose lagrime intieramente li tuoi peccati. Usa Carità co' tuoi Prossimi, come fecero

que-

questi Religiosi col loro Fratello ; stima la compagnia de' servi di Dio ; pregali delle loro Orazioni cotanto efficaci, come s'è visto, e vivi con riguardo, che, se bene sei Religioso, puoi cadere in simili peccati.

§. IV.

Delle qualità, che deve havere il Confessore, & in specie della Santità, e Scienza.

C 30.31 32. Di questa materia trattai ben di proposito nel primo libro della Guida della Virtù, segnai ivi le qualità necessarie nel Confessore da eleggersi, e confidarli l'Anima, cioè Santità, Prudenza, Scienza, & Esperienza : rimettendomi dunque à quello scrissi nel luogo citato, in questo solo pondero quello ci viene avvisato dalla nostra Santa, volendolo ella Spirituale, e Dotto. Queste due parti sono indispensabili in un Confessore, à cui si deve conferire tutto il suo interno : in qualsisia delle due, che manchi l'Anima non è sicura : non avendo egli spirito, non può infonderlo nel Penitente, come potrà indrizzarlo per li gradi dell' Orazione, se lui non la pratica ; che se haverà spirito, e non Dottrina il penitente si troverà ingannato, ignorerà egli molte cose, e gli dirà essere Virtù quello, ch' è peccato, e peccato quello, ch' è Virtù. Quando poi se n'havesse da eleggere uno in cui mancasse ò l'una, ò l'altra di queste due qualità, è sempre maggior inconveniente il diffetto della prima, che della seconda, specialmente per l'Anime Spirituali. Poichè se il Confessore non è Dotto, può supplire informandosi da' più Letterati ; mà diffettando nello spirito, non può supplire con alcuna diligenza. Così c'insegna la nostra Santa Maestra parlando d'esperienza in questi termini.

Vit. c 3. *Stava una Persona di Chiesa, che residea in quel luogo, ove fui à curarmi, di molta buona qualità, & intendimento, era capace, benchè non molto Letterato ; Io mi cominciai à confessar da lui, benchè fui sempre amica di lettere, e se bene hanno sempre fatto gran danno all'Anima mia li Confessori di poche lettere, per allora non lo potevo havere così dotto, come lo desideravo. Hò visto per esperienza essere meglio, che sia di virtuosi, e santi, costumi, e non havere alcuna lettera, che haverne poche, peroche, se non sanno, vanno à consigliarsi, non fidandosi di loro, e ne meno io starei in quello mi dicessero questi tali. Li buoni Letterati non mai m'ingannorono, ancorchè ne men questi havessero intenzione d'ingannarmi, mà non nè sapevano di più. Io non pensavo ad altro, nè mi credevo obligata ad altro, stavo sù quello, che mi dicevano, e come, che mi dicevano sentenze large, e da caminare con più libertà, non mi curavo nè meno di sentire li pareri degl' altri, per essere io tanto cattiva, che se m' havessero maggiormente ristretto, l'averei fatto. Quello, ch' era peccato veniale, mi dicevano, ch' era un niente, & i peccati mortali gravissimi me li spedivano per veniali. Questo mi causò sì gran danno, che non stimo, che sia fuor di ragione notarlo qui, per Avviso dell' altre, acciò se ne guardino.*

Sin

Sin quì son parole della Santa, e parla per esperienza, havendo provato il danno, che riceve l'Anima da' Confessori, se non sono ornati di quelle qualità, che devono havere, frà le quali la prima è come già dissi, la santità, e bontà de' costumi, poichè, se questa manca, farà più male, che bene à quell' Anima, che ha da dirigere. La potestà d'assolvere in tutt'è uguale generalmente; per quello, che hà dibisogno un Penitente può farsi assolvere sì dall' uno, come dall'altro, eccetto però qualche caso raro, di cui io non parlo. Però la Prudenza per gittar sù l'Anima il sale della correzione, e la destrezza per incaminarla nel camino dello spirito, e per coltivarla, e farla crescere nella Perfezione, è disuguale; in altri più, in altri meno: Perciò questo è, che si deve cercare con tutta diligenza in un Confessore, che sii Santo, Dotto, Prudente, e sperimentato, che curi le Piaghe con il rigor del Vino, e con la morbidezza dell' Oglio, secondo che conviene, & insegni le regole di spirito con opere, e con parole, dovendo egli andar' avanti, come Capitano.

L. 3. offi. Dice assai bene Sant' Ambrosio: *quis in Cæno fontem quærat. Quis ex Aqua turbida, & salsa potum velit? Quis utilem alienæ causæ judicet, quem videt inutilem esse suæ:* Chi sarà sì stolto, che voglia cavar dal fango una sorgiva d'acqua chiara; chi pretenderà levarsi la sete con acque torbide, e salate? Chi prenderà per suo Avvocato quello, che non hà cura del fatto suo? Riflessioni degne d'un Sant' Ambrosio. Che se il Confessore resta infangato in qualche Vizio, s'egl' è sollecito del suo particolare interesse, se in esso vivono le sue Passioni, se sta sù pretensioni, come rimedierà a' vostri diffetti, e guiderà l'Anime vostre al Cielo? non è forsi evidente, che egli vi guiderà per quella strada, per la quale egli stesso camina? Quando un cieco, dice Cristo, seguita un altro cieco, ambedue cascheranno nella medesima fossa. Mai per tanto si lasci l'Anima sotto la direzione di simili Soggetti, come essi sono predominati dalli loro appetiti, non vi daranno mai buone regole da superar le vostre Passioni. Sale, e Luce chiamò Cristo li suoi Discepoli, dovendo, dice la glosa di S. Gregorio, haver sale di sapienza, e luce di buono esempio: con l'opere, e con la Dottrina si diriggono l'Anime; con la Dottrina, e con la santità, questo è un operar con sicurezza, e con questo si perfeziona l'opera. Il buon Confessore diceva il Santo Pontefice hà da essere come l'Arca del Testamento, hà da custodire in se le Tavole della Legge, e la Manna. Deve il buon Padre Spirituale havere Manna della Devozione, e la Scienza della Legge Divina; ò l'una, ò l'altra, che gli manchi, tutto gli manca per la direzione dell' Anime, mai le governerà, come deve.

L. c. 6.

In Matt. c. 5.

§. V.

Altre buone qualità, che deve havere il Confessore, e quando si hà da mutare.

Lib. Regist. IN altro luogo l'istesso San Gregorio c'assegna una Regola per conoscere chi sia per essere un buon Padre Spirituale, e chi nò. Uditela per vostro buon governo: *nullus Fidelior tibi ad Consilium potest esse, quàm qui non tua, sed te diligit.* Vuoi tù sapere chi sarebbe à proposito per un buon Direttore dell'Anima tua, e lasciarti in tutto governare da lui? Lo conoscerai in questo modo. Mira s'egl'è quello, che non slarga la mano per ricevere, e che solo mira à te, e non alle tue cose: quando teco egli non si porti in questo modo, in niun modo devi fidarti di lui; quello solo sarà à proposito, che non vuole interesse alcuno umano, mà la sola Gloria di Dio, & il bene dell'Anima: questo, che non ti scappi: prendilo, e fidati di lui, se però viene accompagnato da quella scienza, & esperienza, che conviene.

Questa Dottrina di San Gregorio s'appoggia sopra quella di San Paulo: dando egli conto del suo modo d'operare scrisse à quelli di Corinto: *non quæro vestra, sed vos:* volete voi assicurarvi, ò Fedeli, che siete sotto un buon Direttore, e che vi potete fidare de' miei documenti, sappiate, che solo vi predico quanto è necessario per la salute dell'Anime vostre, senza pretendere da voi cos'alcuna: purchè l'Anime vostre si salvino mi dò per ben sodisfatto: non hò da voi ricevuto un filo, nè mai m'hò desiderato cos'alcuna del fatto vostro; e nè siete voi li Testimonii: *argentum, & Aurum, aut vestem nullius concupivi, ipsi scitis:* siate Santi, e questo mi basta. Quando li Padri Spirituali procedano con voi con questo disinteresse, come faceva Paulo, nè dimandino, nè ricevano; il loro spirito è buono, così buoni riusciranno li loro Documenti, e voi fidatevi de' loro Consigli.

2. Cor. 12. 14. Act. c. 20. n. 34.

E poi notate, che l'istesso Spirito Santo c'avverte à non lasciarci guidare da Persone Ignoranti, perchè v'esorteranno, dice egli nell'Ecclesiastico, à quello, che solo torna loro à conto. *Cùm fatuis consilium non habeas, non enim poterunt eligere, nisi quæ eis placent:* Se la faccenda quadra al loro genio, và bene; se non s'accorda, và male. E' costume degl'Ignoranti approvare, e disapprovare le cose secondo, che gli danno nell'umore, sono sì corti di vista per il difetto della Dottrina, che inciampano in tutto; mai sanno risolvere, nè determinare, solo quando trovano la difficultà decisa in quel libro, che leggono. La mente dell'Uomo Dotto per il contrario è un Fanale luminoso, scuopre il vero camino, mostra chiaramente la verità; niuno sotto la loro Direzione si troverà mal'instradato, & ancorche vi siino molte strade per guidar l'Anime al Cielo, quella però, che v'additeranno questi, sarà per voi la meglio. Lasciatevi guidare da essi, anderete sempre di bene in meglio, e con tale cautela, che non vi sarà pericolo d'errare. Approvano, nè

c. 8. n. 12.

con-

condannano alcun spirito, quando porti à Dio, e conforme allo spirito, gli danno l'insegnamenti.

L'haver un buon Confessore è un gran dono di Dio. Questo è mestiere, che molto pesa; vi vuole molta cognizione. Non è così facile trovarne uno per indrizzare specialmente l'Anime, che trattano d'Orazione. Lo Spirito Santo lo dice nell' Ecclesiastico. *Multi Pacifici sint tibi: consiliarius autem sit tibi unus de mille.* Habbi pure molti amici, però il tuo Consigliero sia un solo scelto trà mille. Dunque bisogna farne la scelta; à pena frà mille se ne troverà uno, al quale possi scoprire il tuo petto, e confidare totalmente l'Anima tua: non trovandolo tale sarà meglio confessarsi semplicemente con chi si sia, senza scuoprire il tuo Cuore, e manifestare il secreto dell' Anima tua; altrimente facendo n'averai più danno, che utile. Nè Iddio ti mancherà, ti provederà egli di Soggetto idoneo per il tuo bisogno, e ti darà luce per non sbagliare, come fece con Santa Teresa di Giesù, e lei stessa lo confessa.

C. 6.

San Basilio conferma l'istesso argumentando in questo modo: *Ut Vitia Corporis nequaquàm quibusvis temerè homines aperiunt, sed iis tantummodò, qui rationem, qua ea curanda sint teneant; eodem modo confessio fieri debet apud eos videlicèt, qui Animam possint curare*: e per verità è così: si cercano per curar l'infermità del Corpo li Medici più sperimentati, e più Dotti, e più acclamati, e non si doverà usar maggior diligenza in sceglierssi trà Confessori l'Uomo più savio, di maggior esperienza, e di Virtù più esemplare per la cura spirituale dell' Anima nostra, & à questo, e non ad altri scoprire l'interno nostro, nè andarsene così alla cieca, confessandosi da chi si sia; di che anche ce ne avverte lo Spirito Santo dicendo: *ne omni homini cor tuum manifestes?*

Reg. Brev. 29.

Eccl. c. 8.

Porto per ultimo un documento, che in questa materia ci dà San Girolamo, & è, di non mutar facilmente il Confessore, quando l'hà provato buono per il suo profitto spirituale, potendosi inciampare in qualche uno peggiore: Il Piatto conosciuto è il meglio; meglio sì confà al nostro stomaco l'ordinario nostro cibo. La variazione è causa di malatie: quando poi non li stà bene, e vi può nascere qualche inconveniente communicando insieme, non habbi scrupolo à mutarlo, e si confessi con chi giudicherà di più profitto per l'Anima sua; La salute dell' Anima si deve anteporre ad ogn' altro rispetto umano, però si facci con Prudenza, e Religiosità, senza, che ne perdi di reputazione l'altro, e ne resti discreditato: sempre se ne mostri ogni sodisfazione, sempre se gli protesti molt' obligata per il bene che n'hebbe da Dio sotto la sua direzione.

Di San Luigi Rè di Francia si legge, che haveva un Confessore tanto desideroso di darle gusto, ed invigilare in tutte le cose di suo servizio, che in tutto, e per tutto dava il suo voto conforme conosceva, che inclinava il Genio del Rè. Il Rè non prese in buona parte questa adulazione, stimandola un ramo d'ambizione, e benchè fosse Uomo

Jo: Brom. in summ. verb. Consil.

Dotto, e di buoni Costumi, zoppicava in questo. Il Rè lo riprese; egli però continuando, se lo discacciò il Rè da sè, e lo privò del posto, non volendo per suo Consigliere uno solo buono ad ungerli la bacchetta per rendergliela più morbida. Chi vuole accertare negli interessi dell' Anima, non hà bisogno d'un Uomo, che parli, non per dire quello, che sente, ma per dare nel genio di chi sente. Il Penitente ha da volere, e deve sentire quello, che più gli conviene per suo bene, & il Confessore ha da dirgli non quello, che sia di suo maggior gusto, mà di suo maggior profitto; notino li Penitenti questo Punto, & habbino sempre mira di dar tutta la libertà al Confessore, acciò gli dica con ogni sincerità il suo parere, nè si trovi obligato à tradire il suo ministero in pregiudicio dell' Anima propria, e di quello, che confessa, mentre condescendesse, & approvasse quello, che doverebbe riprovare, e proibire: questo sarebbe un rovinarsi l'un' l'altro. Il Confessore non è possibile, che possa conformarsi in tutto col Penitente, bisogna, che riprenda con Zelo, quando, & ove il Penitente è facile à cadere; altrimente non lo guiderà per il Cielo, lo precipiterà nell' Inferno.

E lui in tutto siegui.

§. VI.

Della Soggezione, & Ubbidienza, che si deve al Confessore.

NOn si darà per le Persone spirituali probabilmente punto più difficile di questo; da questo però dipende il buon' incaminamento della lor Vita, il Profitto dell' Anima, il superare, e rendersi invincibile in tutte le tentazioni. Questo è l'ubbidire à strett' occhi il suo Padre Spirituale in tutto, quanto gli sarà da esso commandato, senza replica, ò contradizione in qualsivoglia cosa di qualsisia condizione, ò specie. Chi così ubbidisce, camina sicuro, non mai haverà timore di fallire la strada; e chi non si lascia guidare in questo modo incontrerà mille dirupi, e si troverà in stato di perdizione. Dice perciò Sant' Ignazio nostro Padre, che il Demonio non hà modo più facile per indur' un' Anima alla totale rovina, e dallo stato di Religione precipitarla nell' abisso, quanto persuaderli à sprezzar il consiglio del suo Padre Spirituale, e renderla tenace del suo proprio sentimento. Per l' opposto quel Religioso caminerà sempre bene, e con sicurezza, che nega il suo parere, e tutto si rassegna, e rimette in quello del suo Confessore. Soggettandosi à lui in tutto per ubbidirlo in tutto. In C. de Obed.

Via stulti, dice lo Spirito Santo, *in oculis ejus, qui autem sapiens est, audit consilia:* Il stolto pensa di saper ogni cosa, si regola in tutto da sè stesso, nè vuole consiglio. Il savio però si governa differentemente, rimettendosi volontieri al parere degl' altri: gran Prudenza è questa, e bella Politica per non mai errare, anzi che sottomettendo egli il proprio all' altrui giudicio per amor di Dio, Iddio seco concorre, e dispone specialmente le cose in modo, che sempre l'accerta. Quando anco poi errasse il Confessore in quello, Prov. c. 12.

che

che gli commanda, non può errare l'Anima rassegnata in ubbidire, quando però non vi conosca in quello gli vien commandato manifesta offesa di Dio, mentre Dio dagl'errori del Confessore ne caverà profitto, e sicurezza per l'Anima.

Habbiamo di questa verità un' illustre testimonianza della nostra Santa Teresa: testifica ella di sè, come più volte gli furono ordinate da' suoi Confessori cose totalmente opposte à quelle gli venivano commandate da Dio medesimo nelle sue rivelazioni, le quali sapea ella certo essere vere, e che era Dio quello gli parlava: In questi due precetti opposti che havea da fare Santa Teresa? L'uno viene da Dio, l'altro dal Confessore, che in questo luogo rappresenta Dio; Dio non è contrario à sè stesso, e pure li precetti contrariavano, e s'opponevano trà loro; à Dio si deve ubbidire senza replica, come à supremo Signore; & al Confessore, perchè stà in luogo di Dio: in caso di contradizione come s'haverà da governare la pover' Anima? Risponde la Prudentissima Vergine, che lei sempre ubbidiva al Confessore, per la bocca del quale sapeva certamente, che parlava Iddio, che se bene nelle rivelazioni era certa, che gli parlava Iddio, però ne poteva ancor dubbitare, non essendo quelle così evidenti, come queste, che gli vengono dal Confessore, e quando il Confessore non s'apponesse, Iddio mira tanto à mantenere il credito del Confessore, che vuole in simil caso, che s'ubbidisca al Confessore, e non à lui. Eccolo dalla penna dell' istessa Santa.

Ogni volta, che il Signore mi commandava alcuna cosa nell' Orazione, se il Confessore me ne comandava un' altra, Iddio m' ordinava, che ubbidissi al Confessore. Poi Sua Divina Maestà disponeva, che non più mi fosse comandata. In queste poche parole dice assai. Spiega la soggezione, e l'ubbidienza, che haveva verso li suoi Confessori, onde non adempiva gl'ordini di Dio ricevuti nell'Orazione, se non concordavano con quelli del Confessore, mà, se questi gli commandavano l'opposto, subito ubbidiva. Onde mostra, che la Divina providenza per conservare la stima, e credito del Confessore per l'utile, che ne havea da sentire l'Anima sua, gli ordinava, che ubbidisse à quello, ed egli movea il Cuore del Confessore à non commandargli solo quello, che conveniva. Vit. c. 26.

Sia dunque tutta per te questa Lezione, & impara, & abbandonati affatto nelle mani del tuo Confessore, manifestagli pienamente la tua conscienza. Fà puntualmente quanto egli t'ordina; quietati in lui; Dio per suo mezzo ti guiderà, e farai sempre quello, che sarà di tuo maggior bene, e di sua maggior Gloria. Come che il Confessore stà in luogo di Dio, così per sua bocca Iddio ti parla, à questo fine ti soggettasti à lui non come ad un' Uomo di gran talenti, mà perchè ti guidasse à far la volontà di Dio: dunque l'hai da mirare come vero interprete della Divina volontà, anzi come Cristo medesimo: non sarà dunque in te difficoltà alcuna in ubbidirlo, se lo rimiri come Cristo; & ubbidendolo, ne resterai pienamente

mente sodisfatto, e consolato: starai in sua presenza con ogni divozione, figurandoti d'essere in presenza di Cristo, rappresentato in quella del Confessore. Mosè prese il consiglio di Giettro suo Suocero, benchè fosse Gentile, e Dio l'approvò; maggiormente dunque approverà, che tù operi secondo il consiglio del tuo Confessore Uomo spirituale, e santo assegnatoti da lui, acciò ti regoli, e ti consigli, e facci teco da Dio, e tù come se veramente fosse Dio l'ubbidisca, e l'habbi per tuo Direttore.

L. 1. de Doct. Chr. Il Glorioso Padre Sant' Agostino disse: *Consilium omne à Deo est à quocumque proficiscatur*: Ogni buon consiglio ci venga da chi si sia devesi adempire, perchè è Dio, che ce lo manda; maggiormente si doverà dunque rispettare quando viene dal Confessore, sapendo ch'egli è vero luogotenente di Dio. E che gioverebbe haver chiamato il miglior Medico del Mondo, se poi non s'eseguissero li suoi ordini, nè si volesse rimettere l'Infermo al di lui consiglio? così direi di te: ti procurasti un buon Confessore, & il meglio, che sapesti ritrovare, perchè sprezzar poi li suoi documenti, e burlarti della sua direzione? perchè non ubbidirlo in tutto? era meglio per certo non haver usato tante diligenze per averlo, prima, perchè cercato, & ottenuto, non sottomettendoti alle sue instruzioni, ne daresti strettissimo conto à Dio, che te lo concesse, e sarebbe causa della tua perdizione, e poi, non facendone conto, lo screditi, e gravemente l'offendi.

A questo proposito habbiamo una bella parità nell' Etica d'Aristotile; dice egli, che chi hà buona guida, e non la seguita è simile à quella Città, che è stabilita sù buone leggi, mà non le osserva. *Similis est Civitati, quæ decernit quidem omnia, quæ sunt agenda, & leges habet bonas, sed non utitur eis*: questa non è sua Gloria, e suo disonore, non gli sono d'utile leggi sì buone, gli sono di danno: tanto è di quel Penitente, che stà sotto un buon Padre spirituale, ordina questo il meglio per quell' Anima, & il Penitente non ubbidisce, e non adempisce li suoi ordini; il Confessore gl' insegna la buona strada, e quello vuole caminare per dirupi: accresce peccati per le disubbidienze, delle quali Iddio gliene dimanderà rigorosissimo conto. Così disse Cristo à quelli, che sentivano le sue prediche senza cavarne alcun frutto. *Si non venissem, & loquutus eis fuissem, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Joan. c. 15. n. 22. Anzi il peccato loro è più enorme: Haver luce per non errare, & errare per non volersi servir della luce: haver una buona guida, che ci ripara da' precipizii, e c'avvisa del pericolo, e precipitare per non volersi prevalere dell' Avviso! chi potrà scusare la sua rovina!

L. 7. c. 10.

Questo è il peccato, che commettono quelli, che ben regolati dal loro Confessore in tutto quanto importa per la loro eterna salute, sprezzano li suoi avvertimenti, e non si vogliono sottomettere al suo consiglio. Sul principio si posero alla dritta facendo opere di Virtù perchè egli li vedesse, come à dire digiuni,

giuni, penitenze, communioni, orazioni, pellegrinaggi, e cose simili, poi si rimettono sù la sinistra, e cercano tutte le loro sodisfazioni, danno ogni libertà alli loro appetiti, e praticano una Vita totalmente rilassata, & opposta allo spirito. Che cosa è questa? vuoi perseverare nel bene? brami lontanarti dal male? desideri andar avanti nella perfezione? ti risolvi di lasciar affatto le sue male piaghe? nell'uno e nell'altro devi ubbidire al tuo Padre spirituale. Questo ci vuole altrimente la falli.

§. VII.

Esempio, e Conclusione.

Metaph. ipud Sur. 18. Apr.

NElla Vita di San Pafnuzio si legge, che pellegrinando per il Deserto s'incontrò in un solitario vestito solo de' suoi Capelli cresciutigli sì lunghi, che pareva una fiera. Venne seco à discorso il Santo Abbate, e lo conobbe di tanto merito, e tanto avanzato nella santità, che non essendosi mai veduti fù da lui salutato con dirgli il suo proprio nome. Ne rimase attonito San Pafnuzio, & ancor più, quando intese tutta la serie della di lui Vita: Io, gli disse il solitario, fui Monaco in un Monastero di cotesto Deserto, e vissi in esso con molta mia consolazione, e profitto spirituale; spinto poi da desiderio di maggior perfezione lasciai il Convento, e mi portai nella solitudine contro il consiglio del mio Padre spirituale, che una, e più volte mi consigliò à non far tale mutazione; io però volsi adempire il mio capriccio: Uscii dal Monastero; & in poco tempo inciampai in molti vizii, cascai da quel fragile, che sono, in peccati sensuali, e perseverai sei mesi in un stato così miserabile: Non tralasciò per questo la pietà Divina d'havere pensiero di me; m'assistè con la sua grazia sì, che dopo questo tempo venni à pentirmi de' miei peccati, piansi una miseria sì grande, e mi condennai in quest'Eremo per farne la dovuta Penitenza senza che più habbi veduto persona umana. Son già trascorsi trent'anni; Hò tollerato dolori acerbissimi, infermità, tentazioni, travagli quanti ne sà Dio.

Questo successo, e molti altri, che si leggono, doverebbero dar scuola à tutte le Persone spirituali, acciò imparassero à non trasgredire, nè appartarsi un punto dalli consigli de' loro Direttori, temendo sempre di dover'essere abbandonati da Dio; come che suole abbandonar chi l'abbandona, & ad assistere agl'ubbidienti: Così caro costò à questo Monaco il non essersi arreso al consiglio del suo Confessore, benche sotto pretesto di maggior perfezione. In qual pericolo si trovò egli? si sarebbe dannato, se il Signor Iddio non l'havesse illuminato à tempo: e questi sono casi ordinarii in quelli, che presumono di loro stessi, e vogliono governarsi contro il consiglio, che Dio gli dà per bocca del loro Confessore.

Per molto savio, che sia l'Uomo, mai, dice Aristotele, nelle sue faccende si hà da regolare col solo suo parere: li Medici, bench'eccellenti nell'arte si lasciano medicare dagl'altri, benchè inferiori. Così dunque gl'istessi più esperti nelle faccende

L. 3. Polit. c. 12.

cende di spirito non si devono regolare nè men da loro, mà consultare con altri spirituali (tutto, che non siino sublimi,) le loro dubbietà; per questo mezzo haveranno più luce da Dio. Depositò Iddio la sua verità nel consiglio, e nel parere di molti. *Salus autem ubi multa consilia;* e se li savii sono in obligo di consigliarsi, molto più chi non lo è. Chi si governa da sè, caderà in miserabile stato.

Prov. c. 11. n. 14.

Ribattiamo questo punto col sentimento di S. Giovanni Grisostomo. Sia, dice egli, l'ubbidienza verso li Padri spirituali osservata in tutto rigore d'ubbidienza: non si contradica in minima cosa, nè si pratichino con essi preghiere importune per indurli à condescendere alle proprie sue inclinazioni, non sarebbe questo ubbidire, mà un vero disubbidire: non si devono ottenere licenze sforzate, nè meno per frequentare più spesso la Communione, nè per esercitarsi in più rigorose Penitenze; tanto meno poi per slargarsi nel rigore della prescritta osservanza, ò per aprir la porta alle conversazioni. Bisogna rendersi in tutto, e per tutto con tutta puntualità, silenzio, & allegrezza d'animo: così sempre se ne riporterà doppio merito per quello, che si anderà operando. Conferma il Santo Dottore questa sua Dottrina con l'esempio di quel Giovinetto, che chiamato da Cristo per suo seguace, non gli dimandò altra licenza, che di sepelire suo Padre, e pure Cristo gliela negò: *sine mortuos sepelire mortuos suos:* ad una negativa di questa sorte, e che tocca cotanto il vivo della nostra umanità quel Giovinetto niente replicò, non mostrò repugnanza, nè contrarietà, subito s'arrese, e seguitò con allegrezza il Redentore. Che opera potea egli mettere di mezzo più santa, per differire la sua vocazione, quanto questa di dar sepoltura al proprio Padre? e, non ostante questo, non volse il Divino nostro Maestro concedergli una licenza sì giusta, & il Giovinetto ad un colpo così inaspettato punto non si turbò, anzi mostrò gusto, e con egualità d'animo lo seguitò. Non sarà dunque mai cosa nuova, che li Padri spirituali nieghino alli loro figli spirituali cose anche buone, e di pietà: In questo non deve turbarsene il vero ubbidiente, nè mostrare alcuna dispiacenza. Attenda à quello, che se li dice, come se glielo dicesse Cristo medesimo, ubbidisca puntualmente secondo gli viene ordinato.

Hom. 28. in Matth.

Matt. c. 8.

Nelle Croniche de' Frati Minori Capuccini si legge, che un Novizio per desiderio di maggior perfezione restava in Chiesa facendo Orazione, quando gl' altri si ritiravano à riposo. Il Demonio l'andava lusingando con fantastiche consolazioni, & interne dolcezze. Il suo Padre spirituale l'esortava à non far più di quell' ordinava l'ubbidienza, mà che in tutto si governasse secondo il prescritto dalla legge. Egli ingannato dalla sua finta divozione si fissò nel suo sentimento, e proseguì nel suo esercizio contro la volontà del suo Prelato: trovato da esso fuor d'hora nella Chiesa in atto d'orazione fù mandato in Cella, e che lasciasse l'orazione; se n'andò il Novizio mormorando contro il suo Maestro, come che gl' ordini suoi

2. p. l. 3. c. 13. n. 105.

s'op-

s'opponessero agl'esercizii d'orazione, e della perfezione: così giudicava, perchè così lo sentiva in sè stesso. Andò in Cella, e tanto fece à sua posta; si pose in orazione per godere in essa quelle consolazioni, che suole il Demonio rappresentare per deludere chi si fida di lui. E così seguì: quando stava questo Novizio più ingolfato nella sua orazione, fù assalito qual fiera dal Demonio, e di colpo lo gittò sul pavimento, indi prendendolo per la gola con gran violenza si sforzava per affogarlo. Gridò il Novizio vistosi in così gran pericolo, subito il Maestro, come Pastor, che vegliava sopra il suo Gregge accorse al bisogno, e con orazioni, & esorcismi liberò la sua Pecora dalle branche di quel Lupo Infernale, e seguì con tanto più travaglio del Maestro, quanto più fù la resistenza del Demonio, che non voleva in alcun modo lasciar la sua preda. Liberato il Novizio dalle sue unghie restò insieme disingannato del suo errore, ammaestrato à sue spese non più s'appartò dal sentimento del suo Padre spirituale, e niente giudicò mai più, ò più conforme alla santità, ò più conveniente al suo profitto quanto quello, che gl' ordinava il suo Maestro.

AVVISO SETTIMO.

Al tuo Superiore, e Confessore scuopri tutte le tue Tentazioni, Imperfezioni, e Repugnanze, perchè ti dian consiglio, e rimedio per vincerle.

§. PRIMO.

QUest' Avviso si dà mano con l'antecedente, & è tanto necessario, che senza questo nè il Padre spirituale può reggere, nè il Discepolo può essere ben diretto, ambedue daranno in errore, niuno l'indovinerà. Importa tanto scoprire la sua conscienza al Superiore, e Maestro di spirito, che molte volte nostro Signore operò miracoli scuoprendo alli stessi Superiori li secreti de' sudditi, acciò li dirigessero nel camino della Virtù, e li liberassero dall' insidie del Demonio, che niente più procura, quanto tapparli la bocca, e renderli muti, perchè li Superiori non possino rimediare al male del loro spirito, quando non lo sanno, e così il Diavolo ne trionfa.

E' Caso molto noto quello, che seguì nella persona di San Macario con il Demonio: il Santo Abbate se l'incontrò per il Deserto con una cappa molto magnifica, nella quale havea quantità d' alberelle, vasetti, barattoli con tutte le sorti d'un- In Vit. PP. p. 2.

d'unguenti, e parea proprio una speziaria; eh ove vai con tutti questi arnesi? gli disse il Santo. Vado, rispose il Demonio, à tentar li Monaci, che stanno in questi contorni: e come porti tanta robba? che mercanzia è questa, che porti da esitare co' Monaci? replicò San Macario: tutta questa è robba à proposito per indurli à trattenersi meco, e brindo con ciascheduno secondo il proprio suo genio. E come ti và dopo tanto travaglio? nè male, nè bene: è molto quel, che guadagni? n'inganni molti? ah nò, disse il Demonio, d'uno solo son sicuro, in questo guadagno, quanto perdo negl'altri: E chi è questo? quello è, che stà nella tal Cella, rispose il Diavolo, e gli diede il nome. Allora S. Macario disse trà sè farò ben'io, che niente più habbi questo Monaco da far teco, e che si nausei di cotesti tuoi sordidi impiastri, sparì il Diavolo, & il Santo si portò dal Monaco. Lo trovò così silenziario, che non ne poteva cavar parola: Da questo conobbe, ch'egli frà tutti gl'altri solamente copriva le sue tentazioni al Superiore, e per questo il Demonio di lui solo si faceva capitale. Non era così degl'altri, che confidando sinceramente l'interno loro col Superiore scappavano dalle sue reti: *qui abscondit scelera sua non dirigetur*, così dice lo Spirito Santo, *qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur*: Chi cela le sue colpe non troverà strada da liberarsene, resterà suo schiavo: non così quello, che manifesta l'interno suo à chi deve, questo supererà tutte le sue trappole; & haverà misericordia da Dio. Prov. c. 28.

Ecco dunque di quant'importanza è quest'Avviso per caminare cautamente nella strada dello spirito; senza questo non si farà un passo; nè di tante tentazioni, che gli metterà in testa il Demonio, si potrà gloriare di superarne una sola. A proposito di questa Dottrina dice il Savio: *si mordeat serpens in silentio, non est Virtus in incantatore*, se lo Serpe morde, e non sibila, non v'è rimedio al suo veleno, però, se mordendo fischia, vi sarà modo di sanarti. In effetto le morsicature del Serpente si sanano con la testa del medesimo Serpente, si spolveriza sù la parte offesa, così serve di Triaca contro il suo veleno. Dunque, se mordendo fischia, l'incantatore lo conosce, e con le sue incantazioni l'uccide, e ne cura il povero morsicato; mà se morde, e non fischia, se lui tace, e non da segno di sè: quell'è un morso irremediabile. Eccl. c. 10. n. 11.

Questa sentenza dello Spirito Santo cade principalmente sù le morsicature dell'Anima, che ricevono li servi di Dio dal serpe Infernale, se morde il serpente, & il morsicato tace, non può il medico spirituale applicare alcun rimedio alla parte offesa: mà, se l'Anima subito, che si sente avvelenata, parla, e ne scuopre la piaga, e dice sin'ove il veleno gli penetrò entro al suo Cuore; certo risanerà: scoperta la conscienza cessa il veleno della tentazione, svanisce ogni micidiale tentativo di Satanasso: egl'è tutto tenebre, e tanto se ne stà operando in tenebre, chi odia ogni luce; posti per tanto al chiaro li suoi artificii, fugge da quel vile, ch'egli è, e la-

scia

scia in libertà chi pretendea inviluppare nelle sue Reti. Sicche per assicurarsi da' suoi lacci, nè morire tocco dal suo veleno, non occulti mai le sue tentazioni, scuopri al suo Padre spirituale in qual parte dell' Anima sua lo morsicò, niente celi dentro al suo Cuore: & in tal modo vomiterà il veleno, & uscirà sano, e salvo dalla battaglia.

C. 13. Nel Levitico comandava Dio che li Leprosi si conducessero non dal Medico, mà dal Sacerdote. Il Sacerdote dovea giudicare della loro Lepra, e ne riportavano la sanità: per questo gli doveano scoprire il Corpo, e segnarli il luogo macchiato dalla Lepra. Da quelle macchie esteriori, e dal fiato giudicava il Sacerdote, se questi erano ancor sani, ò nò, se ancor non lo erano, restavano interdetti non solo dal Tempio, mà dal conversare con gl' altri.

Molto bene spiega Sant' Agostino questa cerimonia per il nostro discorso: dice egli, che tal diligenza non era propriamente per li Leprosi di quel tempo, mà per quelli, che sono Leprosi nel nostro, non di lepra corporale, mà di lepra spirituale; à questa mirò Dio comandando, che si portassero dal Sacer-
L. de Pœn. dote, e gli scoprissero il loro petto, & il luogo della lepra per occulto che sia; non si può risanar l'Anima, nè si può diseccar la lepra de' nostri vizii, se chiaramente non si manifesta al Padre spirituale: Scuopri dunque il petto tuo al tuo Superiore, & al tuo Confessore, manifestali li secreti tutti del tuo Cuore; svela ad essi tutta la tua conscienza; dagli ragguaglio d'ogni tua tentazione, e d'ogni tuo diffetto, quante volte peccasti, e quante fosti in pericolo di peccare: Parla chiaro con essi, e digli, ove t'infetta la lepra tua, se pur ne vuoi risanare, altrimente, se si radica nel Cuore, sei spedito. *Pro Anima tua*, dice lo Spirito Santo, *non confundaris dicere verum, est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam.* Figlio non t'arrossire di manifestare la verità per il bene dell' Anima tua; altra cosa è, se non lo fai, la confusione, che seco porta il peccato, & altra cosa la confusione dalla quale proviene, e gloria, e grazia. La prima cuopre il male, mà la seconda lo manifesta: Il rossore, che senti in manifestar la tua conscienza, ti dà la Vita, ti rimette in stato di salute, ti netti affatto dalla tua lepra, ti rende robusto contro il Demonio, ti rallegra il cuore, e quanto più spiegherai le tue fragilità, più t' amerà il tuo Confessore per la confidenza, che usi seco. Già si sà, ch' è un modo di conciliarsi gran benevolenza verso di chi si sia quell' iscoprir gli secreti più importanti del suo Cuore: Oblighi in questo modo ancor Dio à darti gl' ajuti della sua grazia, e già riceve appresso di sè queste tue disposizioni per meriti da contribuirti la sua Gloria. Perchè dunque vorrai tacere? e non ridurti à scoprire le tue piaghe? con sì dannosa mutolezza ti privi di tutti cotesti beni, rinforzi contro te l'inimico tuo; si farà in oltre spia doppia a' tuoi danni. Setù taci, egli tacerà ancora, nè permetterà, che sii scoperto, nè vinto, mà, quando sarai tutto suo, ti farà Ecel c 4.

conoscere per quel, che sei. Eh nò: scrisse San Paolo a' Romani; parlate; non tacete; *ore confessio fit ad*
C. 10. *salutem*. Non più si differisca, confessa con ogni sincerità, manifesta con ogni confidenza così al tuo Superiore, come al tuo Confessore l'interno tuo, e sarai salvo.

Notò di più Sant' Agostino con la solita sua acutezza di spirito, che nell' antica legge li sacrificii per la remissione de' peccati si dovevano offerire publicamente. Con questa publicità del sacrificio pretendea il Divino legislatore obligare quel Popolo à scoprire la sua conscienza, e così per quella confusione, ch' ogn' un sentiva in quell' atto, col quale ciascheduno palesava le sue miserie, ne meritasse da Dio il
Ubi supra. perdono: *erubescentia enim ipsa*, dice il Santo, *partem habet remissionis, ex misericordia enim hæc præcepit Dominus, ut neminem pœniteret in occulto*, ama Iddio, che il peccatore, si vergogni, e confessi con rossore la sua colpa, e l'istesso rossore muove Dio à Pietà, e glie la perdona con più clemenza. Poteva ben Dio restar sodisfatto del peccatore, che si pentisse nel secreto del suo Cuore; mà pure non si contentò di solo questo; decretò quella publica dimostrazione, e fù un mostrarsegli più misericordioso, quando, che vedendosi il peccatore obligato à questa confusione, si ritirasse almeno per questo motivo da peccare; Dunque non puoi avere maggior caparra d'ottenere il perdono de' tuoi peccati, quanto che servirti del mezzo ordinato dall' istesso Iddio. Manifesta le miserie tue, le tue fragilità, e tentazioni, e peccati al tuo Direttore, e Prelato; l'istesso, che ti servirà per medicina per ricuperare la salute dell' Anima, ti sarà preservativo per mantenerti in grazia di Dio. Acquisterai ogni Virtù, e ti lontanerai da ogni vizio usando questa confidenza col tuo Padre spirituale: questo è il mezzo universale per sanar da tutte l'infermità dell' Anima: questa è la luce meridiana per iscoprire tutti gl' inganni del Demonio. Nel luogo del sacrificio proibì Iddio ogni qualunque pianta, e qualsivoglia frasca, che potesse impedirne la vista, perchè siccome Adamo dopò il peccato volea nascondersi dagl' occhi di Dio, imaginandosi ingannato dal Demonio di poter nascondere à Dio il suo peccato: così ordinò, che li sacrificii per li loro peccati si facessero dagl' Israeliti in Campagna aperta, non vi volle nè ragnaje, nè nascondigli, nè cosa, che potesse velare la qualità del peccato, e così manifestando essi in loro confusione la lor colpa, ne conseguissero il perdono, che non potè impetrare Adamo nascondendosi da Dio.

Mà se pure vi fosse chi superato dalla vergona non si potesse ridurre à manifestare tutto l'interno suo a' suoi Confessori, & a' suoi Prelati non persuaso à sufficienza nè dall' Avviso della nostra Santa, nè dall' autorità di Sant' Agostino, nè dall'istessa Sacra Scrittura, più si vergogni della sua ostinazione in sentirsi persuadere questa Dottrina da un Gentile: senta quello, che Seneca privo d'ogni lume della nostra Catolica Fede scrive sù questo Punto medesimo al suo Caro Lucillo: eccone l'istesse parole: *Omnia Vitia in aperto* Ep. 12.
leviora

leviora fiunt: morbi quoquè ad sanitatem inclinant, cum ex abdito erumpunt, &c. Questo consiglio viene dato da Seneca, conosciuta ch'hebbe questa verità non alla luce dell' Evangelo, mà col solo lume naturale: esorta perciò l'amico suo à scuoprigli il suo petto, per riportare l'opportuno rimedio a'suoi mali; lo prega à non celarli cos' alcuna, perchè possa viver quieto nel suo interno, & operar con sicurezza. Gli dice per tanto, che col solo manifestarli la sua coscienza, e scuoprirgli gl' affetti del suo Cuore per viziosi, che siino, basterà per renderli men viziosi, e per emendarsene con facilità. La postema, soggiugne, sin, che stà nascosta nel petto, nè dà segno di se, è un' Inimico, che c'insidia la Vita senza riparo, mà, scoprendosi al di fuora, facilmente si medica: allora si fà buon prognostico dell'Infermo; quando si scuopre il suo male, non v'è dunque modo più accertato per guarire da' nostri Vizii, quanto metterli in mezzo, e communicarli con schiettezza: Il male sin che stà nelle nostre viscere non hà rimedio, sempre è mortale, se non si palesa, non v'è modo da superarlo, non v'è industria da vincerlo: sempre più s'avanza sin che ci privi di Vita. L'istesso passa nelli morbi dell' Anima, quanto più da noi s'occultano più prevagliono contro di noi, e mortificano il nostro spirito; manifestandosi ad un buon consigliere perdono ogni forza, e vi si rimedia. Prendi Lucillo mio il mio Consiglio; scuopri le tue piaghe à chi conosci habile di risanartele con la Medicina de' buoni documenti; occultandoli nutrirai serpi nel tuo seno, che ti roderanno le viscere, e quando vorrai, non sarai più à tempo.

Che più poteva dire un Padre Spirituale invecchiato nella Cura dell' Anime, e longamente sperimentato nelle materie di spirito? Veramente non ci vuole più, che un buon lume di ragione per renderci capaci di questa Verità, tanto più quando si fonda sù l'esperienza. Per questo disse il Savio: *Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat*. Si libera da un gran peso chi conferisce il suo male à Persona Discreta. Sono sempre più leggieri le nostre afflizioni, quando si partecipano con l'amico, si dilata il Cuore, e caccia fuora il male, che lo tormenta: chi partecipa li suoi travagli, riparte la carica con chi lo può sollevare; sminuisce à se la pena, e riposa. Mà, chi tace, sente in sè tutto l'aggravio, s'affanna, e l'affanno è tutto suo; onde per forza vi resta soffocato dal peso: e, quando anche non vi fosse l'interesse dell' Anima, si doverebbe fare per vantaggio del Corpo. Se dunque sai conoscere il tuo bene, scuopri l'interno tuo al tuo Confessore, & al tuo Prelato, egli t'incaminerà, & indrizzerà in quello, che più ti conviene. Eccl. c. 13. n. 2.

§. II.

Di quello, che in questa materia sentiva Santa Teresa.

VOglio confermare tutto il sopradetto con quello, che intorno la presente materia scrisse la nostra Santa in varie parti delle sue Opere, quando, che lei per essere

cosa

cosa di tant' importanza, molte volte lo replica, e l'incarica, e l'istesso, ch'ella stessa consiglia, fù anche da Sant' Ignazio nostro Padre posto per punto di Regola, ordinando, che non solo li mancamenti, ma le Divozioni particolari, e l'istesse Virtù si manifestino al suo Padre Spirituale, per riceverne la Direzione, secondo, che gli parerà più propria à ben' incaminarci nel camino della Perfezione. Poiche essendo cosa buona, e conveniente al nostro stato, non ce la deve impedire, e se tale non fosse, ò non convenisse allo stato nostro, non si hà da fare. Così, conferendola à chi si deve, nulla si perde. Anzi v'è guadagno, riportandone la benedizione de l'ubbidienza, onde si raddoppia il merito. Che se s'opera di propria volontà, & alla muta, si corre molto rifico. Havendone di questo molta esperienza Santa Teresa si tenne obligata ad incaricarla, e raccommandarla molto alle sue Figlie. Solo trè luoghi toccherò fra' molti delle sue Opere, ove raccomanda questa Verità. Chi ne vorrà di più, legga li suoi scritti. Il primo sia quello, che porta nella sesta mansione scrivendo in questo modo.

C. 3. *Già mai facci così alcuna, nè gli passi in pensiero di farla, se prima non hà l'approvazione del Confessore Letterato, informato, e buon servo di Dio, quantunque conoscasi bene, e bene, e chiaramente sappi, che debba riuscire in servizio di Dio, perchè questo grandemente piace à S. D. M., e questo non è lasciar di fare quello, ch'egli c'inspira, poichè noi sappiamo di più certo, che il Confessore sempre stà in suo luogo, onde non possiamo dubbitare punto, che, parlandoci egli, non siino parole veramente di Dio, e con questo s' acquista forze, se l'impresa fosse difficile da farsi, & il Signore assisterà al Confessore, e gli farà conoscere, che quella è sua volontà, e, quando altro egli disponesse, devesi fare quel tutt' altro, ch'egli dispone, nè preterire un punto il suo detto, perchè niuno s' hà da governare di proprio capriccio, essendo cosa molto pericolosa; e per questo, Sorelle mie, v'è n'Avviso per parte di nostro Signore, che mai alcuna non v'inciampi.*

Il secondo luogo è nel Capitolo nono dell' istessa mansione sesta, nel quale dice. *Quello, che vi è molto necessario, Sorelle, è, che andiate con molta schiettezza, e verità con il vostro Confessore, non solo in dire li vostri peccati, perchè questo già si sà, mà, dargli chiara notitia di quello vi passa nell' Orazione, perchè, se mancaste in questo, non v'assicuro, che caminiate bene, nè che siate guidate da Dio; perchè ama egli troppo, che si tratti chi stà in suo luogo con quella verità, sincerità, e chiarezza, come ognun deve trattar con lui; egli vuole, che il Confessore sappi tutti li vostri pensieri, per piccioli che siino, quanto maggiormente le vostre opere.*

Il Terzo luogo è del Capitolo ventisei della sua Vita, nel quale riferisce quanto à lei passò con un Confessore, e quello, che Dio gl' insegnò circa questo punto. Il tenore è questo. *Mi consigliò una volta un Confessore, che m'haveva già confessato per avanti, che, già che il mio era giudicato per buono spirito, non dovessi più parlarne con alcuno, mà me*

la

la passassi in silenzio. Anè non parve cattivo documento, atteso che molto patìvo ogni volta, che havevo à parlare delle mie cose interne al Confessore, perchè tanto me n'arrossivo, che più non haverei fatto, quando m'havessi havuto à confessare de' peccati gravi; e se ciò, che io dovevo communicare, fosse stato alcun gran favore, che Iddio m'havesse fatto, mi pareva, che non mi dovessero credere, e che s'havevan' à burlare di mè, e ci patìvo tanto, e molto più, quando pensavo, ch'ero io in colpa, che si prendessero à sprezzo le meraviglie di Dio; e per questo motivo mi sarebbe stato caro, se non havessi havuto l'obligo di manifestarle. Intesi poi dopo, ch'ero stata molto mal consigliata da quel Confessore, e che in niun modo teness alcuna cosa occulta à colui, dal quale mi confessavo, perchè con questo andavo con molta sicurezza, e s'havessi fatto il contrario, sarebbe stato facile, che alcuna volta mi fossi trovata in inganno.

Tutte queste sin' à quì sono parole di Santa Teresa, dalle quali si conosce quanto sii grande l'importanza di questo negozio, mentre l'istesso Signor' Iddio gli diede per consiglio, che in nissuna maniera tacesse alcuna cosa al suo Confessore, anzi che gli manifestasse tutta la sua conscienza, senza nascondergli un atomo del suo interno, stando in questo la sua sicurezza, e l'accertare in tutto la consolazione, e la difesa dell' Anima: Dall' opposto ne viene l'inganno, e l'afflizione, & il pericolo d' essere vinta dal Demonio, come in effetto si vedrà nel Paragrafo seguente.

§. III.

Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con un successo del nostro Tempo.

Diamo fine à questo Avviso con un successo molto esemplare occorso in un Convento de' Padri Capuccini della Provincia Romana. Soleva quel P. Guardiano mandare certo Fratello Ortolano del Convento per compagno de' Predicatori in occasione di qualche festa per fruttificare nella Vigna di Dio: il Fratello malamente sopportava quest' impiccio, parendogli d'essere frastornato dalle sue Devozioni, come che ne giorni festivi gli fosse impedito il profitto dell' Anima sua, mentre ne' feriali dovea faticare nell' Orto. Tanto s'ostinò in questa sua interna contradizione, che deliberò di non più andarci, quando anche il Superiore gliel' haveste commandato. Tacque l'interna sua resoluzione, & inquietudine, nè punto motivò al Guardiano, e ne men al suo Confessore, e da questo suo silenzio ne venne la sua rovina. Venne il Giorno della Domenica, si communicò con gl' altri, senza far caso del suo peccato nè meno in Confessione; si ritirò subito nella sua Cella, lasciando gl'altri nel Coro, che ivi, conforme il lodevole loro costume, rendevano grazie à S. D. M. per il ricevuto beneficio. Ed ecco, che subito s'adunarono in torno al Convento molte Turme di Corvi così deformi nella grossezza, come terribili nella figura. Croccitando con spavento coprirono come d'una densissima nube non solo il Tetto, mà l'Orto, e tutte le piante vicine

Cron. p 2. l. 1. c 9. n. 57. e 58.

à quel

à quel sacro recinto : Li Frati estremamentè spaventati ricorsero dal Guardiano, e questo dal Signor Iddio, supplicando la sua Divina Pietà à liberare il Convento da quel flagello. Era il Guardiano Uomo di molto spirito, e di tratto Familiare con Dio, & intese in quella sua Orazione non essere quelli Corvi, mà Spiriti Infernali, & insieme nostro Signore li manifestò il motivo di quella comparsa. Levatosi dall' Orazione radunò li suoi Religiosi, e disse loro, Fratelli miei, non sono Corvi questi, che osservate, sono Demonii, e per colpa d'un solo fanno questo schiamazzo, che non s'accorda volontieri nè con la Divina Volontà, nè col suo ministro, qual' io sono, benchè Indegno, presedendo in questa Communità in sua vece. Esamini ciascheduno la sua Conscienza, e miri chi è decaduto dalla sua Divina grazia; ciascheduno si confessi, e la ricuperi; con questo si dissiperanno questi spiriti maligni. Subito ciascheduno si confessò, e con molte lagrime; solo l' Ortolano rimasto in Cella restò senza confessarsi; allora li maledetti Corvi caricaronsi sopra la Cella dell' ostinato Ortolano, e col rostro, e con l'unghie facevan ogni sforzo per rompere la finestra : allora il Guardiano lo chiamò à sè, e l'esortò à ben riflettere alla sua conscienza, & havendo alcun peccato occulto se ne confessasse; negò il contumace protestando non havere colpa alcuna, che l'obligasse à confessarsi : Replicò il buon Guardiano dicendoli; mira Fratello, che Iddio m'hà rivelato, che questi Corvi dell' Inferno sono quà venuti per uno di questa Famiglia, tutti si sono confessati, tù solo manchi in questo, deh non ti nascondere il Serpe in seno, non coprire il tuo peccato, avverti, nè t' ingannare, sarebbe questa per tè l'ultima rovina. Tremò à queste parole l' Ortolano, e spaventato per il funesto gracchiare, che facevano quelli Corvi, conobbe apertamente allora, che sopra di se era per terminare quella spaventosa tempesta, confessò pienamente il suo peccato nascosto, e negato fin' allora, ne dimandò, e ne fece la Penitenza. Cosa mirabile! Appena si confessò il Fratello della celata sua colpa, tutta quella Ciurma spaventosa di Corvi Infernali s'infierì ogn' un contro l'altro, e con gl' artigli, e col rostro lacerandosi à vicenda da furie arrabbiate si precipitarono in una profonda valle, ritornò il sereno, e l'allegrezza al Convento, e li Religiosi restarono ammaestrati di non mai più coprire alcuna lor Colpa nè a'Confessori, nè a'Prelati; provarono da questo flagello quanto se ne prevale il Demonio per l'esterminio di quelli, che le nascondono; dall' altra parte conobbero, che per trionfare di tutto l'Inferno più non vi vuole, che scuoprire l'interno suo a'suoi Superiori, e Padri Spirituali; è dunque obligo rigoroso di soggettare il proprio Giudicio à quello del suo Prelato, nè occultare mai al Confessore colpa alcuna per grave che sia, e rimettersi sempre al suo Consiglio.

AVVISO OTTAVO.

Habbi gran cura di far ogni sera l'esame della Conscienza.

§. PRIMO.

PUrificata l'Anima con la vera Penitenza, e ricuperata la grazia di Dio, il principal studio dell'Anima deve essere in conservarsi questa preziosissima Gioja, al qual fine s'assegnano mezzi efficaci negl' Avvisi, che seguono, fra' quali il primo si è l'esame quotidiano della Coscienza. Questo si divide da' Padri, e Maestri della Vita Spirituale in Generale, e particolare. Del Generale tratteremo adesso, e del particolare nell' Avviso seguente; il Particolare si fà d'una cosa sola; il Generale di tutto, esaminando le parole sue, le sue opere, li suoi pensieri, quello, che s'è fatto, e quello, che s'è lasciato di fare in quel giorno, che colpe hà commesso, e come se ne deve emendare. Questo c'esorta San Bernardo, che si facci la sera con la diligenza possibile, e con tutta l'applicazione della mente, dolendosi molto delle colpe, nelle quali si troverà incorso, e proponendo d'emendarsene col Divino ajuto, saldi in tanto li suoi conti con la dovuta sodisfazione, come se in quella notte dovesse comparire al Tribunale di Dio. Aggiunge poi il Santo Abbate, che se trovasse d'haver commesso alcuna colpa, che più l'aggravasse in conscienza, se ne confessi prima di mettersi à letto, nè la differisca al giorno seguente, non essendo certo d'essere vivo all' in domani, potendo ritrovarsi nell' altro Mondo.

De ord Vitæ.

Non è questo caso occorso in un solo, son stati molti, e molti, che, postisi à dormire sani, e salvi, non più si risvegliarono; dormirono il sonno della morte, nè per loro più spuntò il Sole. Questi eventi, che sì spessi seguono, si puonno verificare ancora in te; devi per tanto considerare andando à letto, che quella sia per te l'ultima ora; fà conto, che tua sepoltura sia la Camera, & il sonno, che ti sopragiungerà, la tua morte, tanto più, che dormendo sei morto à questa Vita; imaginati, che le coperte siano la terra, che si gitta sopra de' morti, e che, cominciando à dormire, già sii disposto per morire; perciò aggiusta così bene li tuoi conti, come se fosti per darli in quella notte al tuo Dio. A questo motivo si deve fare l'esame di conscienza, riconoscere lo stato dell' Anima sua, piangere li peccati commessi. Così faceva il Profeta David confessando di se, che piangeva ogni notte le sue colpe, & inaffiava il suo letto di lagrime: *Per singulas noctes lavabo lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Ps. 6. n. 7.

E perche conosca la necessità di praticare questo Avviso, San Basilio, Sant' Agostino, San Girolamo, San Doroteo, & altri Santi tutti ci obligano à praticarlo, insegnando tutti l'istesso, come mostrerò in appresso. Mà quello in tanto, che più sarà d'ammirare, che ce l'inculchino l'istessi Filosofi, come cosa sommamente necessaria per riformar la nostra Vita. Foclide Filosofo antichissimo fù il primo, come afferma Strobeo, che insegnò l'esame quotidiano della Conscienza non una, mà trè volte il giorno. Dopo lui venne Pittagora, che lo ridusse à due volte, cioè la mattina, e la sera. A questi due succedette Galeno, & insegnò l'istesso, se bene dice, che dobbiamo esaminar la Conscienza molte volte il giorno, almeno però la mattina, e la sera, la mattina per dar buon principio alle faccende del giorno, la sera per terminarle con buon fine.

Apud. Strob. ser. 31.

L. de cog. & cur. an. mor.

Chi frà tutti però parlò meglio sopra questo fù Seneca: *Animus*, disse egli, *quotidie ad rationem reddendam est vocandus, faciebat Sextus, &c.* Ogni giorno vuole questo Filosofo morale, che si chiami l'Anima in Giudicio, come faceva Sesto, il quale ogni sera prima di mettersi à letto faceva seco li suoi conti, e dimandava a se stesso: di che oggi, ò Sesto, & in che correggesti la tua Vita? Qual Vizio de' tuoi hai superato? in quant'occasioni hai saputo mortificar la tua colera? Come ti regolasti nella Gola? moderasti il ridere? Frenasti la lingua? ti governasti negl'occhi? come fosti temperato nel fasto? come sprezzasti gl'onori, ò ti provocò l'ambizione? Come ti manenesti in pace coi prossimi, e de' tuoi Vizii quanti ne superasti? Doppo questo esame, che ogni sera faceva sopra l'azioni sue di quel giorno Sesto, esclama poi Seneca: e qual cosa può fare l'Uomo più degna di lode di questa? Metterssi ogni giorno in tal modo à sindicar la sua Vita è un' azione veramente da Savio: può allora dormire ben quieto havendosi aggiustato sì diligentemente la sua Conscienza, quant' à me in questo studio s'acquista merito d'ogni lode; come per esso si renderà un ottimo esemplare d'ogni Virtù, poichè sindicando sè medesimo, e rimediando in sè gl'errori d'un giorno, saprà meglio governarsi nell'altro, e rendersi finalmente perfetto.

L. 3. de ira.

Oh Come parlò bene sù questa materia Seneca! Che se il maggior travaglio dell' Uomo è il rimorso della sua mala Conscienza, così non può mai haver quiete il suo Cuore ne può un trisso dormire con pace; una Zanzala, che ci voli d'intorno, con l'ingrato susurro, e pungente suo aculeo basta per tenerci tutta la notte in una molestissima veglia, quanto più farà lo stimolo interno della mala conscienza? Che punture non darà al Cuore? Che ferite all' Anima? Che spaventi non causa l'apprensione de' conti, che deve rendere ad un Dio offeso? Quel sapere, che non può aspettare altro, che una terribile sentenza, e che altro più non gli sovrasta, che d'essere precipitato nell' Inferno tante volte meritato, quante peccò mortalmente. Questo è crucio sopra ogni crucio insopportabile, e se non lo sentisse sarebbe ancor peggio per lui, come

con-

contrasegno che già l'Anima è morta, & abbandonata da Dio, insensibile à se stessa, e tronco totalmente arido, e già destinato alle fiamme. Avvisò dunque prudentemente San Bernardo acciò mai alcuno si riduca ad un sì miserabile estremo: *si aliquid cogitasti, dixisti, vel fecisti, quod tuam conscientiam multùm remordeat, non comedas antequàm confitearis*: se trovarai d'haver detto, ò pensato, ò pur fatto cos' alcuna che ti sappi di colpa grave, pensa prima alla confessione, che al cibo, prima gittati a' piedi del Confessore, che sieda à pranso; molto meno per conseguenza doverai arrischiarti di metterti à letto sù l'incertezza di doverti risvegliare per il giorno seguente ò nò. Sarebbe pur questa una gran temerità: volere mettere à risico un negozio di tant' importanza, quanto è quello dell'eterna tua ò dannazione, ò salute. Per non volersi anticipare d'aggiustare li suoi conti con Dio, essendosi degnato nostro Signore di darci un modo sì facile, col quale possiamo saldar' ogni partita. Seneca c'esorta à farlo ogni giorno sol'à motivo d'amor proprio, per non havere una mala notte. Se Filosofi Gentili, non havendo conoscimento del vero Iddio, c'incaricano ad aggiustar li nostri conti ogni sera per poter dormire senz' alcuna inquietudine di conscienza, non l'haverà da fare il Cristiano illuminato dalla Santa Fede, e che crede in quel Dio, à cui sà, che deve rendere conto d'ogni cosa? Haverà ardimento di mettersi à letto, sapendo d'essere in disgrazia del suo Giudice, che può condennarlo in quella notte all' Inferno, senza far' il suo esame, & aggiustare nel miglior modo almeno, che può per quella sera li suoi conti, quando gli mancasse il modo di confessarsene?

Questa, dice Sant' Ambrosio, fù la prima lezione, che diede Iddio all' Uomo sul bel principio del Mondo, mentre egli stesso non faceva opera alcuna in ognun di quelli sei giorni, che poi non l'esaminasse, & è ben notato da Mosè spiegandolo in questi termini; *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat*: Creò Iddio la luce, e dopò d'haverla creata, si pose di proposito ad osservarla: *& vidit quod esset bona*; restrinse l'acque, che prima affogavano la terra, e le congregò limitandole tra' lidi, e subito ritornò sopra d'esse, per riconoscere la sua azione: *vidit quod esset bona*: Creò il Sole, e la Luna, e creato l'uno, e l'altra, stette ad osservar' il fatto suo. E non vi trovò diffetto alcuno: *& vidit, quod esset bonum*: & in tutto quello, che fece ne' giorni seguenti, sempre si portò nel medesimo modo, esaminando quanto havea operato in quella prima settimana, e concluse il Sacro Cronista: *vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*: ed à che tanto mirar, e rimirare Iddio le azioni sue, se non per insegnar' all' Uomo l'esame, che far deve sopra le sue; nè mai terminasse alcun' opera, che non scrutinasse così quello, che havesse operato, e la sua intenzione, che lo spinse ad operarlo, considerando se nell' uno, e nell'altra vi potess' esser trascorso alcun diffetto da correggere, e correggerlo, se bi-

In exam.

Gen. c. 1.

fognasse, e sul fine della settimana non contentandosi di quell'esame quotidiano dasse una revista à tutto quanto in essa operò, per assicurarsi se tutto insieme corrisponda à quella perfezzione, che si prefisse; pensando qual profitto in tanti giorni trascorsi di lavoro habbi cavato per l'Anima sua; se si trovi in più capitale, ò pur in perdita; & in esso sia cresciuto, ò mancato il fervore d'operar sempre, come deve à Gloria di Dio: quest' era il principal studio di Sant' Ignazio nostro Padre. Quando si facci esattamente questo scrutinio, crescerà di settimana in settimana in un buon contante di meriti, e di Virtù acquisite. Come anderà sempre alla peggio un giorno dopò l'altro chi lo trascura: & alla fine restando senza forma di sodisfare per l'usufrutto de' Talenti presi à censo dal Gran Padre di Famiglia. *Tradetur tortoribus, donec reddat usque ad ultimum quadrantem.*

§. II.

L'Utilità, e profitto Spirituale dell' esame della Conscienza.

Hebb. p. NEl Libro degl' Esercizii Spirituali tratta Sant' Ignatio nostro Padre dell' esame della Conscienza, come mezzo importantissimo per il Profitto Spirituale dell' Anima, per farne la stima dovuta, dice il Titolo: *Examen Conscientiæ Generale ad Purgationem Animæ, & ad peccatorum Confessionem utilissimum.* Cioè l'esame Generale della Conscienza è utilissimo per purificar l'Anima da' Vizii, e per far buona Confessione de' suoi peccati: meritamente lo dice utilissimo, perchè, come dice San Bonaventura, difficilmente si troverà mezzo ò più efficace, ò più facile per estirpare i Vizii, e per approfittare nello spirito di questo; chiunque vuole in poco tempo avanzarsi molto, facci diligentemente questo esame Generale, e particolare, come dirò in appresso, e ne vedrà meravigliosi effetti con molta consolazione dell' Anima sua: siccome chi lo trascura si troverà sempre più addietro, & inciamperà facil', e frequentemente in molti diffetti, colpe, e lacrimevoli eccessi. T. 2. Ep. 25. s. 24.

Venendo poi à descrivere tutti li frutti, che si raccolgono da questa spirituale cultura dell' Anima, posso dire non hanno numero. Il primo però si è, come segna il nostro Santo Padre, purificare, e nettare la conscienza, essendo l'esame come la Zappettina in man dell' Ortolano, sradica ogni mal' erba, non la lascia gittar gran germoglio; la terra della nostra natura maledetta per il peccato non inclinando, che à produrre cardi, e spine de' vizii, per questo asserisce San Bernardo, essere necessaria questa falcetta alla mano per sbarbicarli sul nascere; per poco che si negligenti quest' esame, crescono sì gagliardi senz'avvedersene, che l'Anima diviene un orribile selva d'ogni vizio, & un covile di Vipere. Non basta farlo una volta, deve essere esercizio d'ogni giorno, s'hà da visitare tutt' il campo della nostra conscienza tagliando, estirpando, e togliendo via tutt' il cattivo: Il Mellifluo Abbate si serve per questo fine di quella Gen. c. 3.

sen-

sentenza del Savio portata da noi sul
Prov. c. 24. primo Avviso, e dice: *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti; & ecce totum repleverant, & operuerant superficiem ejus spinæ:* e qual castigo non merita una tal pigrizia! che sciapitaggine d'Uomo perdere una terra sì buona, una Vigna sì bella, per non volersene prendere un sì poco fastidio!

Mà questo rimprovero non và già sopra quelli, che negligentano la coltura de' poderi terreni, è tutto sopra il trascurato Cristiano, che non hà cura di coltivar la sua conscienza, quando nè la visita, nè se ne cura, onde và sempre coperta d'ortiche, & è sempre feconda di vizii, che se veder si potesse dall' occhio mortale, comparirebbe con tutto l'orrore d'una Libia Deserta. Datemi voi una conscienza ben regolata, che ogni giorno la visiti il zelante de' suoi vantaggi, e vi sbarbichi li napelli, e le cicute appena, che spuntino, e vi traspianti, e coltivi fiori d'ogni Virtù, e sul servaggio della natura v' incalmi li germi della grazia, eccola un Paradiso di delizie; in questo Orto sì ben coltivato, e custodito scende Iddio à prendervisi li suoi diporti, e vi si trattiene con suo gran gusto, come per esperienza lo testifica San-
Vit. c. ult. ta Teresa; Vidd' ella Iddio ricrearsi nell' Anima sua come nel suo Paradiso ameno per la coltura, & odoroso per la fragranza di tante Virtù, che per ogni parte fiorivano molto leggiadre.

Il secondo frutto, che si cava dall' esame Generale quotidiano consiste nella remissione de' peccati; mentre, che conoscendosi, si piangono, mostrando con le lagrime l'interno dolore d' haverli commessi. Chi non hà occhi per scrutinar li suoi peccati, non hà lagrime per piangerli, se non vede l'Anima, non si ravvede; dunque nè meno n'haverà da Dio il perdono, come dissimo poc' avanti; & à conoscere questa Verità giunse ancor Seneca, quanto più nota trà Fedeli, tanto più ammirabile in un Gentile. Egli in quella lettera scritta à Lucillo non solo lo consiglia à visitar spesso la sua conscienza, mà à ben scrutinarla con una candela alla mano per ben conoscerla, e scoperte le sue colpe le pianga, e le confessi; sentiamolo: *Initium est salutis notitia peccatorum, qui peccare se nescit, corrigi non vult: ideò quantum potes te ipsum coargue:* & altrove: *ubi est confessio, ibi est remissio:* Amico mio Lucillo ti consiglierò sempre da quel vero amico, che ti sono. E per questo ti dico, che non puoi metterti in salvo, se non fai quanto t'hò scritto, sendo che la salute dell' Anima nasce dalla cognizione de' proprii peccati, perciò entra ogni giorno in giudicio teco stesso; apri il tribunale nel mezzo del tuo Cuore; & ivi tre parti farai. La prima d'accusatore, la seconda da Giudice, la terza d'Avvocato verso te stesso, che sei il Reo. Accuserai tutte le tue colpe senza tralasciarne nè pur' una: sentenzierai contro di te con tutto rigor, e rettitudine di Giustizia, e senza veruna Passione: indi pregherai per te con molte lagrime proponendo fermamente d' emendarti d'ogni tuo fallo: da questo puoi Ep. 28. l. de morib.

assi-

afficurarti del perdono, andando questo sempre annesso alla Confessione, nè mai senza Confessione s'ottiene.

Confesso di non sapere che di più possa dire qualunque Maestro di spirito, e qualsisia Anima illuminata da Dio. San Bernardo scrive quasi l'istesso nel suo specchio a' Monaci, esortandoli à fare in tutte le sere Capitolo contro loro stessi accusandosi, giudicandosi, e penitenziandosi per li diffetti, ne' quali si troveranno incorsi; che piangano per dolore d'averli commessi, e che per ottenerne il perdono propongano di non più commetterli. Una promessa fece Dio ad Ezechiele, e

C. 33. n. 16. fù: *Si dixero impio, morte morieris: & egerit pœnitentiam à peccato suo, fecerit que judicium, & justitiam, vivet, non morietur; omnia peccata ejus, quæ peccavit, non imputabuntur ei:* Se pecca il peccatore, dice Dio, deve perire, mà se piange li peccati suoi, e ne fà lui stesso Giustizia contro di sè, qual deve, ne resterà assoluto, per gravi, che siano. Dunque con più facilità ci rimetterà le nostre quotidiane leggerezze, quando ogni giorno ne facciamo giudicio contra noi, e ce ne pentiamo, e protestiamo con lagrime il dolore del nostro Cuore contrito. Per questo dice S. Bonaventura non esservi mezzo più efficace per afficurarci della nostra eterna salute, quanto risorgere subito, che si cade, ci rimette nella grazia di Dio il pentimento, se ci lontanò la nostra fragilità; e star sempre preparati, e disposti alla venuta del Signore.

Viene ad accrescere questi frutti San Doroteo dicendo, che mai li vizii si radicheranno in quell'Anima, che fà ogni giorno un diligente esame della sua conscienza, come tanto si profondano in chi lo trascura, che benchè vogli non può poi sradicarli affatto da sè; l'Anima, che invigila sù questo, appena ne vede il germoglio, che lo recide, non può alligarvi alcun vizio, se spuntato à pena lo tronca, e sì facilmente lo svelle, come fà il Giardiniero diligente, in levar l'erbe nocive allor, che germogliano. Ogni giorno sette volte il Giusto cade, disse Salomone: *septies in die cadit justus:* non perchè il Giusto egli sia più proclivo à peccare dell'istesso peccatore, mà perchè più spesso risorge, come spiega Sant' Agostino: Il peccatore cade, e non risorge, per questo non si contano le sue cadute; non risorgendo, non può più cadere, se nè stà rivoltandosi nel suo fango, e riposà nel suo peccato: una sola di queste cascate vale per cento, e, non procurando di risorgere, tanto vi stà, che vi muore. Il Giusto però, subito si rimette, si duole della sua fragilità, si pente della sua caduta. E come si rimette in piedi sopra d'una terra sì lubrica, non è da maravigliarsi se sdrucciola un' altra volta, appena però cade, che si rialza, leggiera è la caduta, così fà minor la sua colpa. Chi si eserciterà dunque in quest' esame sarà à parte di questo frutto, non si affonderà ne' vizii, rendendosi altretanto più agile in risorgere, quanto fù più leggiera la sua cascata.

Prov. c. 24. n. 16.

Dall' Esame quotidiano se ne cavano ancora altri frutti; ne vengo-

no

no le Confessioni ben fatte, la frequenza delle Communioni in gran profitto dell' Anima, che se ne rende sempre più degna. E come la Casa è più polita quanto più spesso si scopa: Così chi frequenta l'esame, mantiene in sè un Cuor retto, e sempre più fervoroso nella divozione, riesce la Confessione più sincera, e l'Anima più degna di Dio: tralasciando quest' esame, viene ad indurirsi il Cuore; la divozione si raffredda, le Confessioni confuse, & à stampa, le Communioni insipide, e senz' alcun frutto di sostanza. Può bene questo tale usar qualche diligenza in prepararsi per la Confessione, mà sempre se ne scorderà qualche peccato, così permettendolo Iddio, non haverà tutto il dolore necessario; Passano mesi, e li peccati commessi non fanno il colpo, che doverebbero fare in quell' Anima di dispiacenza, e non ne resta sì ben contrita, resta perciò sempre con qualche scrupolo, e Dio voglia, che malamente non si confessi, & indegnamente non si communichi.

San Gregorio cava dall' esame quotidiano un' altro frutto considerabile: cioè, che l'Anima viene à rendersi umile, acquista maggior cognizione di sè: trova ella in sè, non ostante il suo riguardo, sempre colpe da piangere, così conosce la sua fragilità, non potendo mantenersi senza difetti, per molti propositi, che faccia, per quante prevenzioni, che usi per non commetterne: così conosce la sua insussistenza, sempre più s'umilia innanzi à Dio, in nulla si vanagloria; e quando anche facci alcuna opera buona, ne glorifica solo Dio, protestandola pura sua mercè, senza attribuirsene lode alcuna, perchè sà d'essere insufficiente ad ogni cosa che sii perfetta, ò buona: perilche dice il Santo: *Semper ad memoriam mala acta revocata, ut dum alte culpa conspicitur, nunquam de bono opere incautè animus lætetur.* Esaminate più spesso, che sii possibile la vostra conscienza, per haver occasione d'umiliarvi innanzi del Signor' Iddio, e di vivere con sicurezza, non essendovi chi possa meglio contrapesare il nostro Cuore acciò resista al vento della vanagloria quanto la memoria della colpa, che andiamo commettendo; per essere questa, che dissipa ogni vano sentimento di noi, e l'umiltà che in noi causa quest' esame ci lontana dalla mente ogni pensiere di superbia. In hom. ad cap. 7. Matth.

San Geronimo glossando il medesimo Capo settimo di San Matteo, sopra del quale fondò il suo discorso San Gregorio, aggiunge che l'esaminare la sua conscienza causa in noi gran stima del nostro Prossimo; perchè vede in modo li proprii difetti, che più non hà occhi per osservare quelli degl' altri; si vergogna di sè per vedersi così diffettoso, ove negl' altri trova tante Virtù da imitare, e niuno de' suoi mancamenti, ne' quali sì facilmente inciampa. All' opposto chi non si cura di scrutinar' il suo interno; tal' egli, è quale era quello, al quale parlò Cristo rimproverando la di lui superbia: *Stulte, quid? vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, qui in oculo tuo est non consideras?* Sciocco, e che? puoi vedere un' atomo nella pupilla del tuo fratello, Matt. c. 7.

tello, e non vedi nell' occhio tuo il travo, che se gli attraversa; esamina te, e mira à te stesso. Se metterai la tua mano sopra il tuo petto troverai quanti diffetti in esso nascondi; umiliati, e sprezza te solo, facendo gran conto degl' altri, e trovando in te tanto di male non più parlare sì male degl' altri.

Mà chi vuole infervorarsi sempre più nel servizio di Dio, spesso s'esamini la sua conscienza, dice Sant' Agostino; ponderi con attenzione tutte le sue opere: ne caverà da questo scrutinio sì buon frutto, che conoscendo quanto resta indietro nel camino della perfezione s'infervorerà à caminar con più spirito. Toccando con la mano quante siano le sue miserie conoscerà quanto poco s'avanzi nella Virtù; dalli beneficii che in ogni giorno riceve da Dio procurerà di sodisfare a' suoi doveri; apprenderà il bene, che lascia di fare, e quanto poco ne fà, e quel pure, che fà con quante imperfezioni lo deturpa; oltre quello che tutto pratica di male. Questo è uno fortissimo, e pungentissimo stimolo per far correre ogn' uno tanto più veloce quanto più in dietro si vede; si darà à caminare con tutto fervore, per arricchirsi di meriti presso Dio, e ricuperare il perduto. Onde dice il Santo Dottore, che si facci con ogni diligenza quest' esame non per notare quel bene, che si fà, mà quello, che non si fà: *magis cogitare debetis, quid vobis desit, quàm quid vobis adsit*: e vuol dire il Santo, caricate principalmente il vostro esame sopra quello, che ancor vi manca per perfezionarvi nella Virtù, che in riflettere à quella, chè già havete acquistato; state ben sì attenti di non perdere il guadagnato, mà travagliate per ricuperare il perduto. Mirabile consiglio è questo, e punto essenziale dell' esame; spenderne parte in misurare quanto restiamo in dietro nella pazienza, nella mansuetudine, nell' ubbidienza, nell' umiltà, nel fervore, nella divozione, e nell' altre Virtù per stimolarci à guadagnarle, e renderci perfetti nel servizio di Dio avanzandosi da un giorno all' altro quel più, che possiamo.

Ser. 59. in Matth.

Da questo poi ne viene un frutto maggiore, che ci afficura quanti se ne sono riportati fin' ora; è questo l'emenda delle nostre colpe; industriandosi al possibile per più cadere, sapendo di doverne dar conto & à se stesso nell' esame seguente, & à Dio nel tribunale della propria conscienza. Chi non sà, che sia questo esame, poco si cruccia di questo stimolo; non sapendo egli quanto giovi, nè meno sà à qual grado di perfezione porti l'Anima, senz' avvedersene, con ogni facilità, e prestezza. Lo provi ciascheduno di grazia, e troverà con quanta soavità, & efficacia ci sostiene, e ripara dalle cadute, e perchè ne deve dar conto, e perchè se ne hà da dolere. Aggiungetevi poi il proposito rinovato in ogni sera, questo pure con tutta piacevolezza ci lega l'arbitrio à non più piegarsi là, ove declinò al peccare; tutto s'inchioda nel santo timore di Dio, onde più della morte ne teme ogni minima offesa. E' questa una verità insegnataci dall' esperienza, nè v'è luogo da dubbitarne: Molti, e molti, che mai seppero emendarsi de' loro diffetti, ben-

benchè molto v'invigilassero, esercitandosi di più in mortificazioni, orazioni, penitenze, e limosine. Mà con servirsi solo di questa medicina applicandosi da dovero à far ogni giorno l'esame Generale della loro conscienza, si viddero sciolti dalli vincoli delle loro male consuetudini, vinsero l'invincibile, si trovarono insensibilmente spogliati d'ogni loro mal' habito, che li rendeva sì proclivi à peccare. Da questa esperienza mosso per tanto Sant' Ignazio nostro Padre testifica essere l'esame della conscienza mezzo utilissimo per purificare l'Anima da' peccati, & in verità lo è, e forsi anche il più proprio.

Scrisse una volta San Paolo à Filemone Cavaliere principale pregandolo, che per amor suo rimettesse nella di lui grazia Onesimo suo schiavo, & insieme che gli prepari albergo per sè in sua Casa: *simul autem & para mihi hospitium*: ricevi Onesimo in tua Casa, & in essa pure prepara alloggio per me: Era San Paolo un Uomo così mortificato, e tanto alieno da ogni sua commodità, come ora previene tanto tempo avanti un simile Cavaliere, acciò gli prepari stanze da essere ivi ricevuto, come se ogni stanza non fosse stata buona per lui, e che vi volesse molto tempo à rassettargli l'albergo degno della sua Persona? San Giovanni Grisostomo interprete veridico del sentimento di San Paolo, dice, che mai passò per la mente del Santo Apostolo un tal pensiere, non tenne mai in tal concetto la sua Persona, nè condescese mai al suo amor proprio, che pretendesse d'essere ricevuto alla grande, e con prevenzioni d'apparati. L'ansietà di San Paolo era per Onesimo, acciò fosse rimesso in grazia del Padrone, nè che n'havesse alcun mal trattamento, mà che in tutto, e per tutto gli fosse perdonato, perciò gli scrive che in breve si vedrebbero, & alloggerebbe in sua Casa: questo Avviso era un freno per Filemone da moderare lo sdegno, che haveva contro del suo schiavo, un motivo da perdonargli tutto, e da riceverlo con clemenza. Sapere, che Paolo dovea presto comparire in sua Casa, e che, se non havesse ricevuto Onesimo nella conformità, che Paolo gl' ordinò nella sua lettera, gliene doveva render conto, obligò il Padrone ad usare ogn' indulgenza collo schiavo. Sentiamo il Boccadoro: *Pro Onesimo in primis facit, ne illum negligerent, scientes illum omninò venturum*. Questo effetto causa la memoria di dover render conto del suo operato, e c'obliga ad operar bene, benchè fossimo di mal genio.

Ad Philim. n. 22.

Serviamoci dunque ancor noi dell' esame quotidiano per ricordarci sempre, che alla fine bisognerà render conto di noi, che ci vedremo ò presto, ò tardi, mà pur ci vedremo al Tribunale di Dio; e sarà lui il Giudice, à cui ogni cosa è palese, e questo basterà per fissarci nel ben' oprare, e per lontanarci da tutte l'occasioni di peccare. Metteremo ogni studio per acquistar meriti da sodisfare a' debiti contratti con la Divina Giustizia, & insieme camineremo con il dovuto fervore, e spirito per la strada della perfezione.

§. III.

Si spiega maggiormente questa Dottrina con testimonii, & autorità d'altri Santi.

E' Tant' utile questa materia, e così necessaria per il profitto spirituale, che pochi, e forsi niuno de' Padri, e Dottori di Santa Chiesa hà lasciato di toccarla. Insegnandoci tutti, e con l'esempio, e con la Dottrina di dovere fare l'esame della conscienza non solo ogni sera, come qui c'avvisa la nostra Santa, mà la mattina, & anco molte volte il giorno, come vedremo nell' Avviso seguente. Lascierò ora da parte l'autorità di San Basilio, di San Giovanni Grisostomo, e d'altri Santi già toccate di sopra. Porterò quella di Sant' Efrem Siro, per essere de' più antichi: questo c'incarica l'obligo d'esaminarci la conscienza per la mattina, e per la sera: *Singulis diebus:* eccolo: *vespere, & mane diligenter considera, quo pacto se habeat negotiatio tua:* Tutti li giorni sera, e mattina esamina la tua conscienza, e mira come vanno li negozii dell' Anima tua, la mattina esamina come l'hai passata in quella notte, la notte come ti sono andate le faccende di quel giorno: fà il bilancio così del bene, come del male, così dell' utile, come del danno, se ti trovi in guadagno, ò pur in perdita.

Tom. 3. serm. de Ascens.

L' istesso dice San Doroteo; può ben' essere, che l'abbi cavato da Sant' Efrem, e da San Basilio, mentre egli confessa essere questo suo consiglio da molto tempo avanti praticato, & una Dottrina insegnata da tutti li Padri spirituali, e come lui l'imparò, così l'insegna. *Per singulos dies nos ipsos expiare debeamus exactissimè docuerunt majores, & Patres nostri:* non è questa mia Dottrina, dice Sant' Efrem, è Dottrina de' Padri antichi, di quelli, sperimentati Maestri di spirito, che se bene in diversi luoghi, e tempi, come guidati dal medesimo spirito, tutti concordi insegnarono doversi fare il quotidiano esame della conscienza, e che ciascheduno entri in Giudicio contro di sè, la sera esaminando, come se l'hà passata con Dio in quel giorno, e la mattina, come habbi consumato quella notte: conoscendo d'haver' offeso in alcuna cosa il Signore, pianga, e se ne dolga, e con tal dolore, che proponga fermamente di non più offenderlo, in questo portandosi con diligenza, niun vizio s'impossesserà del suo Cuore, anderà sempre più approfittandosi nel suo spirito, & acquisterà le Virtù contrarie alle sue prave inclinazioni. Ser. 15.

San Girolamo dice l'istesso, allega il già citato Pitagora, e vuole, che in tutti li tempi stiamo col bilancino in mano per vedere in che discapitino le nostre azioni dal peso del Santuario; la mattina però, e la sera, che vi si stii con più attenzione: *fuganda sunt omnibus modis,* queste sono sue parole, *& abscindenda longius à Corpore, imperitia ab animo, luxuria à ventre, à civitate seditio, à Domo discordia, & in commune à cunctis rebus intemperantia, divorumque temporum quam maxime habendam curam mane, & vesperi, idest, eorum quæ acturi sumus, & eorum, quæ gesserimus.* La mattina L. 3. Apol. adv. Ruf. c. 10.

consi-

considerare à che ci chiama la nostra vocazione in quel giorno, e la sera, se per avventura siamo stati fedeli in adempire totalmente, e con perfezione li nostri obblighi. Tutto questo è quanto pure c'insegnò Sant' Ignazio nostro Padre, ordinandoci di fare la mattina proposito fermo d'operare col Divino ajuto l'azioni di quel giorno con la perfezione possibile, e di lontanarci da tutti quelli vizi, a' quali più inclina il nostro naturale, e che ci sogliono essere di maggior tentazione: la sera poi esaminare come habbiamo adempito li nostri doveri.

San Bernardo, benchè in varii luoghi delle sue Opere habbi replicato questo medesimo consiglio a' suoi Monaci, come cosa sì necessaria, se bene non sembri tale per le persone, che fanno Vita solitaria, ad ogni modo per far conoscere, che niuno di qualsivoglia stato, e condizione deve mai esimersi da far l'esame della sua conscienza, impone alli suoi, che lo faccino due volte il giorno mattina, e sera: *manè præteritæ noctis fac à temetipso exactionem, & vespere diei præteritæ rationem exige, & supervenientis noctis fac indictionem*. Prendi il mio consiglio, dice il Santo, se vuoi sempre andar' avanti nella perfezione, esamina la tua conscienza due volte ogni giorno; la mattina esamina ciò in che hai speso quella notte, & armati con buoni propositi per non essere vinto dal Demonio in quel giorno; la sera ponderare s'adempisti in tutto alli tuoi obblighi, e disponi poscia gl' interessi dell' Anima tua, acciò nella seguente notte non incorra in alcun fallo: prima che venga l'oscurità della notte ogni buon soldato si prepara, e si mette in guardia, da di mano all'armi, e con questa vigilanza mai resterà sorpreso, anzi ne riporterà più glorioso trionfo.

Ad fratres de Monte Dei.

Tanto piacque quest' Avviso al Molto Reverendo Padre Maestro frà Umberto dell' Ordine de' Predicatori, grande Uomo di spirito, e Generale del suo Ordine, che lo stampò nelle sue Regole, & obligò all'esame della conscienza due volte il giorno tutta la sua Religiosa Famiglia. Questo stesso si pratica in molte altre Religioni di molta osservanza, e per ultimo Sant' Ignazio nostro Padre nella sua Regola commanda, che à suono di Campana si vada due volte il giorno, mattina, e sera à far l'esame della conscienza, come per grazia di Dio esattamente s' osserva in tutta la Compagnia, nè per qualsivoglia motivo mai vi si dispensa. San Pacomio nella sua Regola fece sì gran conto di questo esercizio, quanto d'ogni altro per spirituale, che fosse, e vi decretò, che nè per motivo di viaggio, nè per travaglio di Campagna, nè per occupazioni di Casa mai si tralasciasse; in tutti li luoghi dice attendano ad un rigoroso esame delle loro conscienze.

L. 2. de erud. p. 2. c. 3.

Reg. 71.

§. IV.

Sentimento del Venerabile Padre Maestro Giovanni d'Avila circa l'esame quotidiano della conscienza.

A Tutto il sopradetto voglio aggiungere ciò, che sentiva di questa materia quel Santo Padre

Maestro Giovanni d'Avila Apostolo d'Andaluzia, e Maestro cotanto insigne nelle cose di spirito, al quale la Gloriosa Madre Santa Teresa inviò la sua Vita, perchè l'approvasse, potendo restar sicura, quando il suo spirito fosse approvato da lui, come in fatti e lesse la Vita, & approvò lo spirito. Dando egli dunque molti Celesti documenti in quel suo libro *audi Filia*, nel Capitolo 62. tratta dell' esame della conscienza, e dice così.

Non si troverà per miracolo cosa tanto propria per riformar la sua Vita, quanto, che l'Uomo esamini bene, come la passa, e che diffetti suole commettere; poichè l'Anima, che và spensierata d'esaminar li suoi sentimenti, parole, & opere, è simile alla Vigna del Pigro; del quale dice il Savio, che passando per essa la vidde senza siepe, e piena di spine.

Fate conto, che habbiate in cura il Figlio del Rè, per far seco da buon' Aio, e dargli buoni documenti, & ammaestrarlo ne' buoni costumi, e che poi la sera gli dimandiate conto, e lo riprendiate de' suoi errori, essortandolo all' acquisto delle Virtù. Miratevi voi, come cosa raccommandatavi da Dio, e datevi ad intendere, che non potete vivere à capriccio, che dovete soggettarvi alla legge, e vivere con Regola sempre sottoposto alla Santa Ubbidienza, & applicato allo studio della Virtù, e, che facendo alcun'azione disdicevole al vostro stato, habbiate à farne la penitenza. La sera perciò fate Capitolo sopra voi, esaminandovi con quel rigore, come se haveste da procedere contro d'un terzo; trovate le colpe vostre, riprendetele contro voi medesimo, e penitenziatevi secondo la qualità de' peccati commessi, indi predicate à voi con più zelo, che non fareste ad un' altro, per quanto caro vi fosse, ove haverete in voi scoperto più male, applicatevi più forti rimedii. Crediate di certo, che continuando in quest' esame, & in riprendervi de' vostri falli, molto non starà l'Anima à perfezionarsi del tutto, rimediarete in questo modo alle vostre mancanze, acquisterete una scienza molto salutevole, che vi farà piangere senza insuperbirvi, anzi vi risanerà da qualunque sentimento di superbia; la quale per altro entri à poco, à poco, & ancor senz' avederse ne, perchè l'Uomo si compiace di se stesso, e del suo stato: vigilate perciò sopra di voi, che non entri in voi quest' inimico, non vi sia in voi mai alcuna compiacenza di voi, mà sempre miratevi al lume della sola verità: sappiatevi sempre riprendere, e sempre dispiacere à voi medesimo: metteteri qual siete avanti la misericordia di Dio; piacciono à Dio solo quelli, che dispiacciono à loro stessi; à quelli perdona li peccati con larga Clemenza, che più li conoscono, li confessano, e più s'umiliano nel tribunale della verità, e li piangono di Cuore, conoscendo per verità, che devono piangerli. In questo modo l'Anima vostra resta libera da due Vizii individui Compagni della superbia, l'ingratitudine è l'uno, e l'accidia è l'altro, poichè con la cognizione, e riprensione de' proprii diffetti vede la sua fragilità, & il suo demerito; vede pure la misericordia di Dio così grande in sopportarli, & in perdonarli con tanta Clemenza, la sua Bontà in fargli tanto Bene, quando merita ogni male, e da questo viene ad

esser-

essergli grata. Mira il poco, che fà di buono, & i molti mali, ne' quali facilmente casca; si risveglia dalla sua Pigrizia, e si risolve di rinovar la sua Vita; opera in ogni giorno con tale fervore, come se in ogni giorno cominciasse à servire à Dio col supposto d'haverlo sì poco servito per il passato, e ne cava questi, & altri molti beni, che sogliono nascere dal conoscersi, e dal pentirsi, che fà l'Anima. Essendo richiesto un Santo Vecchio de' secoli passati ove un Uomo potrebbe star più sicuro della sua eterna salute nel Deserto, ò pure in communità Religiosa? Rispose, se sà riprendere sè stesso d'ogni suo mancamento, in qual si sia di questi sarà sicuro, altrimente non sarà sicuro in alcun luogo.

Sin' à qui son parole di questo insigne Uomo: Con queste esso epiloga quanto habbiamo sin' ora detto dell' esame della Conscienza, & anco li frutti, che da esso risultano; per riportarli devesi praticare con spirito, dolendosi con vero sentimento delle sue colpe, che in se riconosce, e proponendo di realmente emendarsene; non facendolo in questo modo, mà solo per usanza, ò perchè sia obligato à farlo, consumando quel tempo astratto in altri pensieri senza dolore, e vero pentimento, non nè caverà alcuno di questi frutti, nè servirà ad altro, che à perdere il tempo, e rendersi degno d'un gran castigo per essersi malamente servito d'un sì Santo, & utile esercizio. Da qui viene quel non approfittarsi mai, che alcuni fanno di questo esame, e quel trovarsi sempre gl'istessi, benchè l'habbino praticato molti anni. Non far l'esame, come si deve, e principalmente non insistendo ne' punti di più rilievo, che sono il dolore, & il proposito dell' emenda, come pondera San Doroteo, tagliando la radice, e l'occasione de' suoi peccati, per emendarsene, è l'unica causa di non mai cavarne alcun frutto; chi vuole però approfittarsene conforme al prescritto, facci l'esame del suo esame, riflettendo sempre sopra di esso, che mancamenti trova d'havere in esso commessi, come deve fare, per farlo bene in utile dell'Anima sua.

Li punti principali dell' esame della Conscienza segnati da Sant' Ignazio nostro Padre sono cinque, come dissi trattando della Confessione: Primo, ringraziar'Iddio per li beneficii ricevuti. Secondo, dimandargli grazia di conoscere li proprii diffetti. Terzo, esaminare posatamente li pensieri, le parole, e l'opere sue. Quarto, haver dolore intimo per le colpe commesse contro S. D. M. Nel pensiero, nelle parole, e nell'opere. Quinto, proponere fermamente, e di Cuore di non più volontariamente commetterle.

San Francesco Saverio nostro Padre v'aggiunge un' avvertimento assai buono, & è, che in levarsi la mattina, e ringraziato nostro Signore Iddio per li beneficii ricevuti, la prima cosa sii il rammemorarsi quello, che s'è proposto da emendarsi nell' esame della sera antecedente, e rinovare il medesimo proposito dimandando à Dio grazia di metterlo in pratica in quel giorno, come se il proposito fosse stato d'esercitarsi nella Pazienza, ò di

fare

fare atti di Carità con li nostri fratelli &c. Così questa deve essere la prima cosa da rinovarsi dopò che sarà risvegliato, e chiedere da nostro Signore grazia di poterlo adempire.

AVVISO NONO.

Esamina la tua Conscienza in ogni operazione, che fai, & in ogn' hora, e, conosciuti li tuoi mancamenti, procura con l'ajuto di Dio d'emendartene, e per questa strada arriverai alla Perfezione.

§. PRIMO.

CON ragione dice la nostra Santa, che, osservando quest' Avviso, s'arriverà alla Perfezione, posciachè, se v'è alcun mezzo nella Vita Spirituale per crescere nella Virtù, e giungere al Colmo della santità, è solo questo, come l'insegna l'esperienza, e tutti li Maestri Spirituali, come ch' essi lo praticarono lungamente con li loro Discepoli; frà essi il Serafico Dottor San Bonaventura parlando di questa materia dice l'istesso, e quasi con le medesime parole, che Santa Teresa, e sono queste: *Quotidiana discussione septies in die examines vitam tuam, semper autem, vel immediatè post quamlibet horam considerans qualiter de hora in horam ambulaveris coram Deo.* Applicati à questo studio, se vuoi aplosittarti nello spirito; esamina la tua Conscienza tutte l'ore del giorno, osservando attentamente l'opere, che vai facendo, e come t'avanzi da un' ora all' altra nella Virtù per il servizio di Dio.

Tom. 2. opusc. 25. memor. §. 24.

L'istesso insegna San Doroteo confermandolo con due buone ragioni dicendo: *cùm sæpè numero peccemus, & quàm facillimè obliviscamur, opus esset frequenter, & singulis horis nosmetipsos exquirere:* è molto conveniente, che non si lasci passar' alcun' hora senza far li nostri conti con Dio, & esaminar la nostra Conscienza, ponderando con tutt' attenzione, come andiamo avanti nella Perfezione, come operiamo, & in che mancamenti cadiamo, primieramente; perchè è tale la nostra fragilità, che ad ogni momento caschiamo in qualche colpa, poi, siamo così deboli di memoria, che à pena dopò un' ora ci ricordiamo di ciò, che s'è fatto nell' ora antecedente; se dunque frà il giorno non andiamo rimediando a' nostri diffetti osservando minutamente à quel, che s'è fatto, e come s'è fatto, aspettando alla sera, volendocene ricordare, non potremo. Il buon Scrittore va correggendo le lettere mal formate da lui, e l'esperto Agricoltore sradica l'erbe cattive, che vanno nascendo senz' aspettar l'Agosto, che vi sia necessaria la falce: l'Architetto pu-

Ser. 16.

re

re non mette pietra, che non la squadri col livello, e quadri à piombino col disegno. Così il buon servo di Dio non fà azione, che non la conformi con la regola della Perfezione indrizzandola tutta per il servizio di Dio. Abramo scacciava le Gen. c. 15 mosche dal Sacrificio, benchè fossero piccole, perchè ciò, che si fà per onor di Dio, non ammette una benchè minima volontaria imperfezione, con questo soffio eccitato in noi dallo Spirito di Dio si manterrà ne' nostri Cuori sempre più viva la fiamma della Divozione, e se manca, si smorza, e si sepelisce da sè nella sua Cenere. Questo è un vero mantenersi in presenza di Dio nel modo più profittevole, che posa alcun starvi. Star sempre ansioso di non operar mai cosa, che possa offenderlo, sapendo di non poter mai scusar quelli diffetti, che rendessero imperfette le nostre opere fatte per Dio. Vivendosi con questa sollecitudine si schivan molti mancamenti, e molte Virtù s'acquistano; ci rendiamo terribili al Diavolo, nè s'impegna à tentarci, perchè sa di non poterne escire con la sua. Chi però negligenta frà il giorno di ricorrere all' esame della sua Conscienza, & alla presenza di Dio, facilmente s'intepidisce, perde il fervor dello spirito, e si trova bersagliato, e spesso vinto dal commun nimico, che à poco à poco lo disaffezionerà dalla Virtù, e l'invischierà tra' Vizii.

In ejus Vita. A questo proposito soleva dire San Macario, che li Demonii sono come le mosche, fuggono dalla carne, che bolle, e si caricano sopra la fredda. E così è: si lontanano quelli spiriti maligni dall' Anima fervorosa, e svolazzano à turme sopra la tepida. Datemi un Uomo fervoroso, e sollecito della sua eterna salute, questo, dirò io, trionfera d'ogni battaglia, questo si rendera formidabile à tutti li suoi nimici, quanto terribile a' Demonii, tanto familiare con gl' Angioli, sarà da loro sempre assistito con speciale distinzione, & ad ogni ora farà notabile avanzo nella Perfezione: Datemi poi un tepido, spensierato, e neghittoso, che non si curi di questo esame, e gli basti di vivere per vivere: questo sarà timido, infingardo, fragile, combattuto di continuo, spesso vinto da' suoi nimici; malveduto dagl' Angeli, e molto lontano da Dio. In questo non v'è pensier alcuno del Cielo; occupa la mente ne' soli negozii del Mondo, vive schiavo del suo amor proprio, tiranneggiato da' suoi appetiti, infangato ne' Vizii, e prossimo all' eterna dannazione: *muscæ morientes*, disse Cap. 11. n. 1. l'Ecclesiastico, *perdunt suavitatem unguenti*: le mosche, che muojono nel balsamo, corrompono la sua Virtù, e la sua soavità: poco danno può fare una mosca, & anzi nulla, che poco può sminuire l'odore ò del balsamo, ò dell' ambra, se però son molte, nè si discacciano, tutt'insieme hanno forza da corromperlo, e privarlo delle sue buone qualità; l'istesso avviene nell'opere nostre ordinarie per buone, che siino, non mai saranno senza qualche mosca d'imperfezione, perchè queste si generano dalla nostra stessa natura, se non si scacciano da noi con esaminar frequentemente ciò, che andiamo operando, facilmente infettano

ogni

ogni cosa, nè haveranno di buono altro, che l'apparenza, & il nome: gli mancherà la perfezione, nella quale consiste la loro sostanza.

Grad. 4. Andavano con quest'ansietà quegl' antichi solitarii, de' quali scrive San Gioanni Climaco, e Cassiano, che non passavano ora senz' alzar' il loro Cuore à Dio, e aggiustavano con esso li loro conti: mettevano in mezzo quanto havevano operato, e come fosse poco questo, si portavano una tavoletta alla cinta per notarvi li diffetti, de' quali si trovavano rei, acciò non gli scappassero dalla memoria nell'esame Generale. Azione era questa degna della loro Virtù, e d'essere imitata da chiunque brama assicurarsi della sua eterna salute, per crescere sempre più nella Perfezione. Quelli Santi Monaci lontani dall' occasioni, e sempre occupati in esercizii Santi, avantaggiandosi sempre un giorno più dell' altro senza declinare punto dalla Virtù, pure stavano con tanta Gelosia, e riguardo, e noi, che viviamo in mezzo all' occasioni del Mondo, assediati per ogni verso da molti pericoli di peccare, non doveremo haverla maggiore? Veramente, havendo in noi alcun sentimento di spirito, e sollicitudine d'assicurarci la Vita eterna, non doveressimo abusarsi di questi argumenti; mà prevalercene per habituarsi in questo esercizio: questo è nostro interesse, e basti per tenerci sempre con gl' occhi aperti, e vigilanti ad esaminar le nostre azioni, perchè ci riescano degne di quel premio, che speriamo nel Cielo. Nella nostra Religione, da che nacque alla Chiesa, si praticò l'istesso costume puntando in una decade secreta quanto notavano gl' antichi Monaci nelle loro Tavolette; e se ne dà l'instruzione a' Novizii nel primo giorno del loro ingresso; continuando trà noi questa forma d'esame con molto Zelo, & ngual frutto, & è cosa di molta edificazione per tutti.

Della Gloriosa Madre Santa Teresa di Giesù leggiamo nella sua Vita qualmente ad ogni ora, che sonava alzava il suo Spirito à Dio desiderando unirsi seco, e consolavasi, che vi fosse una ora meno per lei, avvicinandosi sempre più alla sua bramata Patria. Era così ansiosa d' arrivare al termine di questa Vita mortale, e vedersi in quella terra de viventi per ivi vivere, e goderssi liberamente con Dio, quanto si crucciano gl'altri per più godere di questo Mondo, e starsene così lontani da Dio.

Nella Vita del nostro Padre Sant' Ignazio scritta dal Ven. Padre Pie- L. 4.
tro Ribadineira, che fù suo Allievo, e suo Secretario, si legge pure, che in tutte l'hore del giorno faceva seco stesso li suoi conti esaminando la sua Conscienza, e notando le sue mancanze, se pur lo erano, & attento sempre al maggior profitto dell' Anima sua emendava quelle dell' ora trascorsa con migliorarle nell'altra, e poi dalla metà all' altra metà del giorno: terminata la settimana faceva un' intiero inventario di tutto quanto in essa havea operato, scrutinando ben per minuto come erano andate le faccende dell'Anima sua, se era cresciuta di Capitale, quanto più potea mancargli, ò dovea di più fare, per riuscire perfetto in quel Grado, al quale sospirava il suo Cuore. Industriavasi, &

inven-

inventava nuovi artificii, per conseguire il suo intento ; Tanti strattagemmi finalmente usò di Pietà, che in breve fece sì gran camino, che riuscì quel Gran Santo, com'è.

L'istesso facea San Francesco Borgia buon Discepolo di così eccellente Maestro, e di San Francesco Saverio, come scrive il P. Oratio Torsellino nella di lui Vita. Dice egl'in essa, che non solamente usava questa sorte d'esame in ogni ora, quantunque havesse occupazioni sì gravi, e negozii di tant' importanza, che insieme stimolava quanti seco trattavano adoperar' il medesimo, facendogli capire non esservi altro mezzo più efficace di questo da portar un' Anima al colmo della Perfezione : Diceva essere questo l'unico polo, intorno al quale deve raggirarsi tutta la Vita Spirituale, perchè in esso si stabilisce lo Spirito, dall' esame si conosce il carato delle nostre opere, & egli è che manda fuora li germogli di quelle Virtù, che poi si maturano nell' Anima. Chi si prevale d'esso, non teme alcun pregiudicio da' nostri nimici ; ogni cosa, che si fà, riesce preziosa innanzi à Dio : A questo fine ci viene incaricato dal nostro Padre nel libro de' suoi esercizii con ogni premura, come se dal solo esame della Conscienza dipendesse tutta la santità dell' Anima. Quest' è l'esame particolare tanto raccommandato, e praticato nella nostra Compagnia, e di sì grand' utile, che molti in negligentarlo diedero in azioni sì poco conformi al loro stato, e perciò n'escirono. Il Metodo insegnatoci da Sant' Ignazio nostro Padre è ben noto, ad ogni modo lo soggiungerò per compimento dell' opera nel Paragrafo seguente.

§. II.

Dell' esame Particolare, e sua Pratica.

SAnt' Ignazio nostro Padre divide, come s'è detto di sopra, l'esame della Conscienza in Generale, e particolare ; del Generale si è di già trattato, e chiamasi Generale, perchè in esso si fà lo scrutinio di tutte le nostre colpe, e di tutti li peccati nostri in Generale : il particolare non rimira, che una sola opera, e questo riesce il modo più facile, unico, & efficace per trionfare del Demonio. Da Sant' Ignazio habbiamo pure il modo di praticarlo, & è in questa maniera. Alla mattina levandosi dal Letto proponga d'emendarsi di quel Vizio, del quale la sera si trovò reo nel suo esame, verbi grazia di non adirarsi sin' al mezzo giorno, ò di non mormorare, ò pure di fare tanti atti di Carità, ed umiltà &c. Se havesse proposto di acquistare qualche Virtù, ne dimandi dal Signore l'ajuto della sua gratia, dall' Angelo Custode la sua assistenza, e la Protezzione da' suoi Santi Avvocati, mancando frà il giorno facci contro di sè un qualche segno di pentimento, ò battendosi il petto, ò dicendo, Giesù, ò pure alzando il Cuore à Dio. San Francesco Borgia si strappava li capelli, e venne à pelarsi tutte due le tempia con la frequenza di quest' esame, dal mezzo giorno farà l'istesso sin'alla sera, e la sera esaminerà quante volte haverà mancato ; per ogn' una d'esse si pe-

si penitenzierà, ò baciando tante volte la terra, ò recitando tante volte l'Ave Maria, quante saranno le sue mancanze. Il detto San Francesco le notava di più in una Carta all'uso degl' Antichi Monaci, per poi confrontare un mezzo giorno con l'altro, e poi settimana con settimana, e mese con mese.

Con quest' invenzione sradicava dall' Anima sua li Vizii, e vi piantava in breve tempo le Virtù: essendo questo un modo molto facile, e che costa poco. Per mettere questo in pratica non v'è bisogno d' affliggersi con Digiuni, Discipline, Cilicii, e nè men limosine, nè altre mortificazioni, per le quali alcuni si scusano ò per la poca sanità, ò per altra loro impossibilità; non può darsi per questo un Uomo tanto infermo, che non possi praticarlo. Consiglia il nostro Santo Padre gl' indisposti, che lo faccino esercitandosi nella pazienza, e conformità con la volontà di Dio, come esso pure lo faceva tanto puntualmente, che l'istesso giorno, nel quale morì, segnò il suo esame particolare, come dopo si vidde, e ci lasciò esempio di doverne far conto, & esercitarlo con puntualità sin'alla morte.

V'aggiungono alcuni di servirsi d'altra Persona confidente, la quale vadi notando li suoi diffetti, ò pure per mettersi seco in colpa de' suoi falli, e questo pure per emendarsene con più solecitudine giova non poco; perchè una tal Confessione di manifestar le proprie fiacchezze ad altri, è un freno, che ci trattiene dalle cadute, e ci rende umili usando questa soggezione. Onde Dio maggiormente concorre, e ci dà maggior grazia per emendarcene. Da questa esperienza usano li nostri Maestri de' Novizii con quelli, che cominciano, d'obligarli à dar conto di loro à qualch' altri per quello spetta à questo esame particolare; ò pure, che debbano manifestarli à loro stessi, da che ne sono seguiti effetti meravigliosi. In questo però è meglio sottoporsi alla direzione del suo Padre Spirituale in cosa di tant' importanza, altrimente si potrebbe errare.

D'esperienza posso attestare, che richiestomi da Persone Secolari, e molt' ingolfate ne' traffici del Mondo, & habituate nel male, rimedio per non ricadere ne' peccati ben gravi, com' à dire, di non giurare, bestemmiare, maledire, mormorare, ò lasciarsi vincere da' pensieri lascivi, con questo solo dell' esame particolare, facendo la mattina fermo proposito d'emendarsi, dicendo Giesù frà il giorno, se v'incorrevano, e pentendosi la sera sopra ogni volta, che fossero cadute, in un mese le hò viste sì riformate, e tanto mutate da quelle, ch' erano, sin' à stupirsene loro medesime, nè più si riconoscevano, nè potevano capire, come fosse in essi seguita tanta mutazione. Questo dico, acciò si conosca la forza di questa Medicina, e che non è per le sole Persone Spirituali, mà per tutti, e per tutte l' infermità dell' Anima, e così mi porto ora à spiegar' ogni cosa in particolare.

§. III.

§. III.

Della materia dell' esame particolare.

PRimieramente devesi fare ò d'un Vizio, ò d'una Virtù particolare, siccome già dissi, perchè altrimente non si farà alcun profitto, se pretenderemo d'acquistare ò più d'una Virtù alla volta, ò di superare più d'un Vizio. Si suol dire, ch' il cacciar' ad un tempo due Lepri, è perderle tutte due. Combattere all' istesso tempo contro sette, e non restarvi vinto è impossibile; si deve dividere l'esercito dell' inimico, chi vuol trionfare: contro pochi la Vittoria è più certa; azzardarsi con più, è più certa la propria sconfitta. Quel Gigante Golia atterrato dalla Fionda di David sul Campo, con essere quello, ch' era, e per le forze, e per l'armi sì terribile, non però hebbe ardire di sfidare contro se altri, che uno; *Eligite vobis virum unum, & descendat ad singulare certamen:* sfidò da quell' astuto, ch' egl' era, cimentandosi contro d'uno potevasene umanamente assicurare, mà contro due correva troppo rischio. E d'Ercole pure si canta: *nec Hercules contrà Duos:* Per Gigante che alcun si creda di spirito, non potrà vincere due Vizii in una battaglia: per questo dunque c'avvisa nostro Padre, che c'armiamo contro d'un solo; con questo la battaglia sarà più facile, e più sicura la Vittoria.

1. Reg. c. 17.

D'un certo Uomo chiamato Scilauro riferisce Strobeo, ch' ebbe gran numero di Figli maschi, e tutti già in età virile, circondato da essi nell' ora della sua morte, comandò ad uno d'essi, che gli portasse un fascio di saette, che teneva nel suo Carcasso; desiderava il buon Padre lasciare a' suoi Figli un qualche salutevole ricordo, essendo il miglior Capitale, che lasciar possano li Genitori à loro Figli. Quegli portò le saette assasciate insieme, ed egli le tolse così insieme legate, e le diede al Figlio maggiore ordinandoli, che rompesse quel fascio nel mezzo; v'impiegò tutta la sua forza, mà non fù possibile à romperlo, lo fece passare al secondo genito, gl' ordinò il medesimo, e niente gli riuscì, passò alle mani del Terzo, del quarto, e successivamente per le mani di tutti con comandare ad ogn' uno il medesimo, mà niuno hebbe forza da romperlo: non havendolo potuto frangere quelli suoi Figli legato insieme, lo sciolse, e divise frà essi tutte le saette, ad ogn' uno la sua, ordinando, che ciascheduno rompesse la sua, & à pena lo disse, che tutte restarono frante. Allora il Discreto Padre alzò quanto potè la moribonda sua voce, e disse: Figli, Guardate, sin che le saette furono unite, in voi tutti non v'era forza da romperle; mà, quando son state divise, facilmente l'havete spezzate, così seguirà di voi, togliete, questo è l'ultimo Consiglio, ch' io vi lascio prima, che mi parta da questa Vita; sin che starete uniti in santa Pace, niuno de' vostri nimici la potrà contro di voi; se vi disunite, e strappate da voi il forte legame della fratellanza, nel quale io vi lascio, uno separandosi dall' altro, tutti francamente anderete in rovina.

Ser. 81.

C'insegna quest' esempio quanto

importi la Pace, & unione per la conservazione delle famiglie, e delle Republiche, & insieme comprova essere impresa molto ardua volersi cimentare con l'esercito tutto de' nostri Vizii, non la potremo contro tutti, assalendoli però ad uno, ad uno col favor di Dio n'haveremo la Vittoria; questo pure ne' suoi Emblemi ci lasciò l'Alciato di quell' altro Zafio; hebbe questo ordine dal suo Padrone di strappar le setole tutte dal collo del suo Cavallo, vi si applicò egli con tutte le sue forze, in vano però, perchè prendendole tutt' insieme, nè meno una vi restava nel pugno per accreditarne la sua fatica; osservato questo suo gran travaglio da un Filosofo venne à compatirlo insegnandogli il modo di conseguir il suo intento con più facilità, e meno tempo, e gli disse, eh che non bisogna presumere di strappar questi peli tutti in una volta, t'affaticherai senza far nulla, così devi fare, strapparne uno alla volta, e così si svelleranno tutti; cominciò il Filosofo, proseguì Zafio, e restò servito il Patrone. Così và: del pari è facile vincere un vizio alla volta, che difficile superarli tutt' insieme: all' istesso modo s' acquistano le Virtù; tutte s'arrivano mettendosi ad acquistarne una per volta, mà conseguirle tutte ad un tempo perderemo il tempo senz' acquistarne una.

Vanamente si cruccia, chi presume in un colpo solo atterrare dall' Anima viziosa tutti li suoi mali costumi. Habbiamo un poco di pazienza, non ci lasciamo rincrescere, con uno, che se nè levi alla volta, li sbarbicheremo tutti. Armiamoci della Divina grazia, e azzuffiamoci contro d'un solo nostro Vizio particolare, perchè, essendo trà loro tanto dependenti, riuscendo di sradicarne uno, come dice Cassiano, e presto diremo ancor noi, vinceremo gl' altri. Vinta la superbia cade presto l'ira, l'ambizione, la mormorazione, il disprezzo del Prossimo, la giattanza, l' arroganza, l'ambizione, e quanti ne sà figliare la superbia: ben disse quel Santo Uomo: *si omni anno unum Vitium extirparemus: citò viri perfecti efficeremur*: perche con uno, che se ne vinca, molti si perdono, e poco tempo ci vuole à nettar affatto la terra dell'Anima nostra in tal modo da tutti, che in cambio mandi fuora vigorosi germi di Virtù opposte a quelli Vizii. Jo: Gers. de Contemp. mun. lib. c. 18.

Conforme à questa Dottrina s'avverta di voltar tutta la batteria contro il vizio, che più ci predomina, e di procurar con ogni studio d'acquistare la Virtù, che da noi è più lontana: *Duo specialiter ad magnam emendationem juvant*; disse quel Santo, *videlicet subtrahere se violenter ad quod natura vitiosè inclinat, & ferventer instare pro bono, quo ampliùs quis indiget*: Due cose sono di molt' importanza: purgar l'Anima da quel vizio, che più l'imbratta, e vestirla di quella Virtù, della quale è più nuda. Ogni un, soggiunge Bernardo, hà un verme, che lo stà rodendo intorno al Cuore, egli è il più maligno, e l'inimico più fiero, se non viene à soffocarlo affatto non può metterfi in pace, ancorche non possa mai perfettamente goderfela nel suo interno, fin che non riduca l'Anima Jo: Gers. de contemp mun. lib. c. 25.

sua

sua ad unirsi perfettamente con Dio. Vediamo pur che l'erbe, e le piante non sanno star senza contrarii. La tignuola rode il frumento, il bruco la fava, la ruga infetta le Piante, le volpette demoliscono la Vigna, il vicco le Canne, & andate osservandole tutte, che à tutte dalla natura gli vedrete opposto il suo proprio inimico; e se non ne sono liberate dall'esperto Agricoltore, sempre sono in pericolo di perdersi. Questo stesso passa col nostro spirito, ogn' uno porta il suo proprio, e particolare nimico, con cui deve combattere; à questo come à lui più connaturale, più naturalmente inclina: Uno và Idropico di superbia, questo è il suo male, nè altro male patisce; quello è intiepidito dall'avarizia, nè sà, che sia mal di superbia, questo è tormentato dalla Gola, quello è in una febre continua di lussuria, &c. dunque ogni uno si metta à curare la sua propria infermità, vada contro del suo più particolare nemico, che più lo stimola, combatti contro la passione, che più l'invizia, e sin che non la superi, la combatti pur sempre, che, debellata questa, facilmente resterà vittorioso dell' altre.

Di quel famoso Imperadore Epaminonda, e Rè di Tebe si legge, che stando in Campo contro un formidabile esercito de' suoi nemici, egli mandò à prendere un Serpe, & in presenza di tutti li suoi Guerrieri con un colpo di martello gli schiacciò affatto la testa dicendoli: vedete questo orribile Serpe quant' apprensione, e timore cagionava in tutti li Tebani, eccolo con un sol colpo che niente ci dà più da temere. L'istesso seguirà di tutto questo sì formidabile esercito de' nostri nemici, se noi lo colpiremo nella Testa uccidendo il Rè, dal quale dipende, e si regola. Allora tutti li suoi soldati à guisa d'infuriati Leoni s'animarono in modo, che, rompendo le Trincee, si fecero con l'armi alla mano la strada contro del Rè, e l'uccisero: per una compiuta Vittoria questo solo bastò. Morto il Rè si dissipò l'esercito, e lasciaron libero il Campo ad Epaminonda vincitore. Un simile ardire usò quel Rè di Siria, contro quello d'Israelle intimando a' suoi soldati; *ne pugnetis contra minimum, aut contra maximum, nisi contra solum Regem Israel*. E tanto valse l'industria del Siro, che se bene il Rè d'Israelle, per haverne penetrato lo stratagemma, mutò l'habito, e guerreggiò da incognito, nulla gli valse, fù conosciuto, fù ucciso, e restò con tutto l'esercito pienamente destrutto. 2. Paralip. c. 18. n. 30.

A questo coraggio ci stimola Sant' Ignazio nostro Padre nella guerra dello spirito contro li nostri nemici; ci vuole risoluti nel combattere, e che ci cimentiamo con tutte le forze del nostro spirito contro quel vizio, che più contro di noi prevale, & abbattiamo la passione, che più in noi signoreggia: atterriamo questa, che circa il resto sarà facile: habbiate pure un esercito di vizii, e di cattivi costumi sempre in armi à danni dell' Anima vostra, e tanto più spaventoso, quanto veterano, entrate in battaglia con ardire: non la pigliate *contra minimum, nec contra maximum*,

ximum, nè meno assai pretendiate azzuffarvi contra tutt' insieme ad un tempo; Guardate il Rè, quel vizio solo, che predomina sopra di voi, dategli sul capo, muoja il vizio Rè, se questo s'uccide, gl' altri tutti rimetteranno presto l'armi, e cederanno al valore della vostra Virtù. Giuditta, benchè Donna fiacca, pure ottenne quella Vittoria così singolare, che mai si finisce d'applaudire nel Mondo, e non altro fece, che decollar il Capo di quel terribile esercito degl' Assirii, tagliò la testa ad Oloferne, e l'esercito si pose in fuga. David trionfator de' Filistei, non atterrò in quell' azione, dalla quale pendeva ò la Gloria, ò l'obbrobrio eterno d'Israelle, che un solo, mà era il Capo; atterrò, e decollò Golia, e li Filistei tutti si diedero per vinti. Decollate così voi il vizio, e la passione, che più regna in voi, quella, sotto la quale combattono per abbattervi tutte l'altre; questa Capitana, questa Regnante s'atterri, s'uccida, si spianti; con questo sol colpo vincerete l'esercito tutto de' vostri nemici.

§. IV.

Del tempo dell' esame particolare, e d'altri punti, che si devono osservare per farlo bene.

Divide Sant' Ignazio nostro Padre l'esame particolare da mezzo in mezzo giorno, per poter meglio conoscere il profitto, che se n'è cavato. San Bernardo si contenta da un giorno all'altro: non v'è però alcun dubbio, che sarà di tanto più utile, quanto si farà più spesso: Và molto ricantato l'esempio riferito da Plutarco di quel Uomo così stizzoso, che non poteva star senza levarsi in colera; alla fine volea pur vincere quel suo naturale impastato di zolfo, conoscendosi per esso odioso à tutti, e si servì di quest' industria; levato, che fù dal letto, propose di non levarsi in colera sin' alle otto. Giunte le otto confermò il suo proposito fino alle dieci, sonate le dieci ratificò la sua intenzione sin' alle dodeci, da questo alle trè, dalle trè alle sei; e così passò tutto quel giorno senza cadere in detto suo vizio; seguitò l'istessa diligenza nell'altro, e poi nell'altro giorno; & in poco tempo si trovò tant' emendato, come se mai fosse stato colerico: certo, che riesce più facile vincer sè stesso per un' ora, che per un giorno, e più per un giorno, che per una settimana, e più per una settimana, che per un mese; quanto meno ci prenderemo di tempo trà l'uno, e l'altro esame, più facile sarà la vittoria.

Il medesimo stratagemma usò quel Monaco, del quale si scrive nelle Vite de' Padri, che tanto era dato al vizio della Gola, che appena svegliato havea tanto bisogno di mangiare, e sentiva tal fame, che non poteva star senza ristoro di qualche cibo. Non era questa debolezza di stomaco, era fiacchezza di spirito, e tentazione del Diavolo, che ci fà sentir in noi certe necessità, e certe infermità, che altro per verità non sono, che vizio, & infermità d'amor proprio. Egli finalmente si risolvè d'intimar guerra à questa sua passione, e disse à sè stesso levato che fù dal letto, non mangierò

gierò sin detta Prima, poco c'è, non posso morire: Passò quel piccolo spazio con qualche travaglio, e raccomandandosi à Dio: finì Prima: prese tempo sin'à detta Terza: e non potrò aspettar, dicea à sè, ancor'una sol'ora? Passò pur questa: e più s'animò differendo sin'à Sesta, da Sesta à Nona, e da Nona à Vespro; nel qual tempo si reficiavano tutti; riportata sì bella Vittoria contro la sua Gola, vidde uscire dal Canestro del Pane un Uomo nero, e stomacoso, & andarsene fuori della Cella, & allora cessò in lui questa tentazione; conobbe, che non veniva in lui questo male, perchè havesse alcuna infermità, mà ch'era vera tentazione del Demonio, e lo scacciò da sè così à poco, à poco, e, come si suol dire, à passi corti. Per questo il nostro Padre c'assegna questa Regola per vincere le nostre passioni: non bisogna pretendere di soffocarle tutte in una volta, mà pian piano. Dalla mattina sin'al mezzo giorno, dal mezzo giorno sino alla sera, andar solazzando l'inimico à poco per volta, e con ciò debilitarlo in modo, che finalmente se ne dia un colpo in terra.

Nell'istessa forma bisogna industriarsi per l'acquisto delle Virtù, impossessarsene graduatamente, & à corti passi; smezando così il peso, che non potiamo portar tutt'insieme senza gran travaglio, lo porteremo tutto con nostro agio. Fare primieramente quattro soli atti alla mattina di quelle Virtù, che pretendiamo; e poi altri quattro per il dopo pranso; l'altra settimana crescere un poco più la dosa, e farne sei; nella terza sin'ad otto, che poi si creseeranno sin à dieci, e saranno venti atti in ogni giorno; da questi pochi incrementi verremo à fare tanti atti, che produrranno in noi un habito di gran Virtù, e santità in modo, che frà due, ò tre mesi ci troveremo in possesso d'una Virtù, che, altrimenti operando, non l'haveressimo acquistata in molti anni.

Vi sono altri punti d'importanza, cioè segnare tutte le volte, che si manca frà il giorno, conoscendo d'haver mancato alzar subito il Cuore à Dio; Vale questo à ravvivare la nostra divozione, & à rinovar li nostri propositi fatti nella mattina: Ci dispone per la grazia di Dio, obligandocelo con questa vigilanza ad assisterci, Infervora la nostra volontà, attua la memoria à ricordarsi de' proponimenti, che si son fatti; mancandosi poi in questo, s'abbattono l'ali del nostro Cuore, si disanima il nostro spirito, mentre tutto questo bene dipende da continuare frà il giorno quest'esercizio con fervore.

Resta per ultimo di venire sempre à conti con noi; confrontare il profitto d'un giorno con l'altro, e trovandosi in discapito, alla misura della perdita sodisfare con una eguale Penitenza; riprendere la nostra poc'attenzione in un negozio di tanta importanza: operando in questo modo si rimette nel primo fervore il nostro spirito; si fanno risoluzioni generose di non più lasciar, che passi alcun giorno senza un notabile avanzo nella perfezione, confondesi per l'usata negligenza, vede quanto ancor gli manca à perfezionare

l'ope-

l'opera della sua eterna salute, trovandosi tant' indietro solo per sua colpa: La penitenza, che ne deve fare sarà insieme una memoria locale, che gl' anderà à tempo à tempo ricordando di non più negligentare il suo dovere. In questa forma s'obligherà la Bontà Divina ad assistergli con la sua santa grazia, per emendarsi delle sue trascuratezze, e per portarsi sempre più avanti, e con maggior fervore nel suo santo servizio. E sentiamo la conclusione da Sant' Agostino: *Si cogitas quantum tibi deest, ingemiscis, curvaris, si humilis eris, tutior ambulabis:* Considerando, dice il Santo che ancor molto ti manca per essere perfetto, ti confondi, e piangi le tue negligenze; & alla misura, che t'umilierai; anderai più cauto. Ser. 19. in Matth.

L'istesso faceva, & insegnava San Bernardo, dicendo a' suoi Monaci: *Comparanda est dies ista diei præteritæ, ut ex eorum collatione suum deprehendere possit Monachus vel profectum, vel defectum.* Resta dunque stabilito, che si devono segnar le nostre mancanze, e farne esatto computo da giorno in giorno, da settimana in settimana, e da mese in mese, per riconoscere li nostri defetti, e procurando d'emendarsene, umiliarsi ogni volta innanzi à Dio, con questo si caminerà bene nel suo servizio, & avvertire d'havere alcuna confidanza in noi stessi, perchè causarebbe in noi la nostra perdizione. Ubi supra.

AVVISO DECIMO.

Stacca il Cuore da tutte le cose, & applicalo tutto in cercar Dio, che lo troverai.

§. PRIMO.

DOpò d'haver trattato della Penitenza, e dolor de' peccati, con che si purifica l'Anima, e si dispone à ben ricevere il buon seme del Cielo per fruttificare in ogni Virtù, ci corre per conseguenza l'obligo di trattar di questo frutto, e del modo, che usar dobbiamo per arricchircene sin'à conseguirne l'intima unione con Dio. Frà questi frutti il primo che si deve produrre si è, come pur dice San Basilio, un staccamento totale del nostro Cuore da qualsisia cosa di questo Mondo, e trasportarlo tutto in Dio nudo affatto d'ogni umano interesse, che se non è del tutto sciolto, e libero, non è disposto per caminare nel maggior servizio di Dio, nè s'avanzerà mai nella via dello spirito.

Questa è la lezione, che Iddio stesso ci diede nella persona d'Abramo, quando gli commandò, che uscisse dalla sua terra, abbandonasse li suoi Parenti, si lontanasse da tutti li suoi congionti, e dall'istessa Casa di suo Padre, e vivesse da Pellegrino in questo Mondo: questo fù un scarnarlo da tutto il terreno, Gen. c. 12.

per-

perchè con tutta libertà di spirito speditamente s' incaminasse per la strada del Cielo. Egli sì perfettamente praticò la Dottrina imparata da Dio, che sempre si portò da Ospite, e Pellegrino nel Mondo, e così giunse à tal perfezione, che venne à stabilire nel suo seme Parentela con l'istesso Dio. Questo dunque deve essere il primo passo da farsi da quell' Anima, che già disposta, e risoluta altro più non pretende, che d'unirsi con Dio; onde dopò gl' Avvisi, che spettano alla via purgativa, viene il presente per cominciare ad inviarla ad un fine cotanto sublime, incaminandola nella Vita spirituale per quella via, che chiamasi communemente da SS. Padri illuminativa.

Trè cose c'impone l'Avviso prima d'entrar per questo camino; Prima, che stacchiamo il cuore da tutto il Creato; Seconda, che cerchiamo Dio; Terza, che lo troveremo: Tutte queste trè cose si viddero adempite in Abramo nostro primo Padre spirituale, e prima Pianta di tutti li credenti. Chi veramente si fida di Dio, deve depositare in lui tutto il suo Cuore. Così fece Abramo, si distaccò da ogni cosa creata, e non cercò in tutti li suoi passi altro, che Dio, e lo trovò in modo, che se ne diede per molto sodisfatto, e come attesta la Divina Scrittura *gavisus est*. Restò tutto consolato; e quai mercedi non hebbe? quali apparizioni? che revelazioni? leggetele in San Luca. Ogn' uno perciò da esso deve imparare, e sapere, che se Iddio dà qualche parola, non lo fà alla moda, non son parole di cerimonie; promette, e mantiene con tutta puntualità la sua promessa; mettendo in Dio ogni nostra speranza possiamo sù la sua parola caminar sicuri; mancherà il Cielo, e la terra, mà la parola di Dio starà in eterno. Egli è poi sì fedele, e sì liberale, così nel promettere, come nel mantenere, che altro più non brama, solo, che ne facciamo l'esperienza, e per questo ce ne stimola con quelle amorose instanze: *ego dico vobis: Petite, & dabitur vobis;* dimandate, che vi sarà dato; *quærite, & invenietis:* cercatemi, che mi trovarete; è chiusa la mia porta, sì, picchiate però: *pulsate*, che vi sarà aperto; *& aperietur vobis:* e sarà così vero quanto vi prometto, che niuno si troverà deluso dalle mie promesse: *Cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt:* non essendovi chi dimandi da me e non ottenga, chi mi cerchi, e non mi trovi: *omnis enim qui petit accipit, & qui quærit invenit;* nè hò io maggior gusto quanto, che li figli degl' Uomini diino lo spoglio alla mia Casa, e s'arricchischino de' miei tesori.

C. 11.

Molto fece Abramo, dice Filone, lasciò la terra, la Casa, li Parenti, gli Amici e quanto sperar potea in questo Mondo per Dio, e per trovar Dio pellegrinò tutto il tempo di sua Vita, mà contrapesando la mercede, che ne riportò, fù tanta, che in sua comparazione quanto egli fece fù nulla: che potea egli mai fare, che venisse à meritare quanto hebbe da Dio? arrivare ad essere un Uomo il confidente della Divina Maestà, vederla, e trattar seco à suo piacere, starsene in conversazione con il Signor dell' universo?

governarsi con gl'oracoli della sua bocca? tutte le sue azioni incaminarle con la di lei immediata direzione? in terra vivere con il privilegio di Cittadino del Cielo? conversare con li Angioli come uno di loro? e stabilire con Dio, che il Divino Infante dovesse nascere dal suo seme? ah che ogni travaglio sofferto per Dio al confronto di premii, e mercedi così singolari non è cosa degna di stima: quando si viene à godere, e possedere l'istesso Iddio ogni fatica è bene spesa, & è un sommo diletto ogni pena. Bel servire un Dio, che tutto si lascia nell'arbitrio di chi lo serve con fedeltà. Questo à noi promette Dio, e da Dio l'haveremo; se non mancheremo noi di fede, sempre ci sarà fedele. Cerchiamo noi dunque d'haverlo, che il conseguirlo è cosa infallibile. Ben per tanto c'avvisa la nostra Santa, che dispegniamo il nostro Cuore da ogni cosa creata; se non si fà questo, non pensiamo d'ottenerlo, non vi sarà luogo per lui. Sin che non si schioda da qualunque affetto di terra, non possiamo sollevarlo verso il Cielo, nè disporlo à godere di Dio.

Cerca che troverai Iddio.

§. II.

IL Ven. Fr. Egidio terzo Discepolo di San Francesco, & erede del suo spirito fù pregato da una persona bramosa d'avvanzarsi nella perfezione à dirgli, che far dovesse per essere buono, e piacere molto à Dio, rispose il Santo Uomo, e con ogni franchezza; Io ti dico, che sarebbe bene impiccarti, che dite Padre? e non farò un'azione, che dispiacerà à Dio, se io m'impicco? Figlio, replicò il servo di Dio, sta zitto, che tù non m'intendi: non voglio, che tù impicchi il Corpo, mà l'Anima; & allora s'impicca l'Anima, quando si sospende di sopra, nè più tocca co' piedi la terra, facendo questo sarai Santo; dipendi sempre da Dio, fissa in lui il tuo Cuore in modo, che più non inclini li suoi affetti alle cose della terra, con far questo sarai perfetto. Rispose con una santa simplicità, e disse una Verità Evangelica, esponendola con una propriissima parità. Per approfittarsi nella Virtù, per verità non v'è modo più facile, quanto staccar il Cuore da tutte le cose create, sollevandolo al Cielo; cercar solo Dio; che à due Padroni servir non si può; non possiamo servire à Dio, & al Mondo, sono estremi troppo contrarii: applicando il nostro Cuore alle faccende del Mondo, per necessità si stacca da Dio: non se ne può di meno, bisogna alienarlo affatto dalla terra, per cercare, e trovar Dio. Questa è l'unica strada, niun sale al Cielo, che non lasci la terra. Cron. di San Francesco 1. p. L. 10.

San Bernardo predicando sopra questo punto diceva: *quanto inferius delectamur, tanto à superno amore disjungimur*. Ci lontaniamo tanto da Dio, quanto c'accostiamo al Mondo; alla misura, che ci dilettiamo delle Creature, ci disaffezioniamo dal Creatore. Amor Divino, & amor umano sono le due coppe della bilancia. Abbassandosi una, l'altra sale, se stringiamo l'umana, la Divina s'apparta, tirandosi quella, questa si ritira; non saranno mai De int. Dom.

equi-

equilibrio insieme: vuoi tù sapere quanto ami Dio, mira quanto il Cuor tuo s'abbassa alla terra, con questo saprai fin' ad un minimo grano quanto pesa l'amor, che porti à Dio; tanto cala l'amor tuo verso Dio, quanto ne dai alle Creature. Allora più arde per Dio, quando è più freddo verso il Creato, e se totalmente ti riesce di staccarlo dal Mondo, allora perfettamente lo fissi in Dio. E chi sarà questo? ove si troverà un Cuore tutto Cuore per Dio? che nè s'affezzioni à cosa creata? che non voglia nè onori, nè diletti di senso, nè beni di terra, nè Amici, nè Parenti, nè aderenze? questa è cosa rara, è una straordinaria Virtù, è magnanimità d'un gran Cuore, e pure questo Cuore ci vuole, e prego Dio, che tale sia il tuo.

E più! Origene disse, che tutti li fedeli Cristiani sono obligati à questo così sublime grado di perfezione dal tempo, che sono arruolati sotto la bandiera di Cristo, atteso che nel medesimo instante, che sono per essere battezzati la Santa Madre Chiesa per mezzo del suo Ministro gl'obliga ad una renuncia universale di quanto fin' allora potevano havere, ò pretendere dal Mondo opposto à quella fede, che sono per professare ricevendo il Battesimo: per questo à noi tutti disse il Sacerdote prima d'ammetterci al sacro Fonte: *abrenuncias Satanæ? & omnibus operibus ejus? & omnibus pompis ejus?* & à queste triplicate proteste rispose ogn' un di noi quel triplicato: *abrenuntio*; senza il quale niuno Catecumeno sarebbe ascritto tra' seguaci del Redentore, ogni Cristiano così s'obligò col Mondo, come s'obligò Mosè con tutt' il Popolo al Rè Jeone: dovendo questo portarsi alla terra di Promissione, per necessità dovea passare per la terra del Rè Amorreo; dimandò sforzato dal bisogno non più, che il solo passo, non potendone à meno: *obsecro ut transire mihi liceat per terram tuam:* sappi però, che *non declinabimus in agros, & vineas, non bibemus aquas ex puteis, via regia gradiemur, donec transeamus terminos tuos:* non declineremo nè per li tuoi campi, nè per le tue vigne, nè beveremo delle tue acque, passeremo per la strada ordinaria sin, che siamo fuora delli tuoi Confini: questo fù, dice Origene, il patto, che hà fatto ogni Cristiano, e che hà da fare ogni Catecumeno col Mondo, quando è per abbracciare la Fede di Cristo. Deve per tanto portarsi totalmente da Pellegrino, non pensare nè alli agi, nè alle pompe, nè alle ricchezze, nè a' diletti, il suo Cuore non s'hà da piegare con l'affetto à cosa veruna, che il Mondo possegga, passi pure, mà per la via Regia della legge Evangelica fin, che si porti all' unione con Dio in quella sospirata terra di Promissione: Ecco il Testo d'Origene: *Nos ergo sumus qui transire volumus per hunc Mundum, ut pervenire possimus ad terram sanctam, quæ repromissa est Sanctis: mittimus Verbis pacificis ad Jeon promittentes non nos habitaturos in terra ejus, nec moraturos cum eo, sed transituros tantummodò, & incessuros via Regali, nec declinaturos usquam in agrum, neque in Vineam, sed nec de lacu ejus aquam bibituros:* questa promessa è inalterabile, sog-

Num. c. 2.

Hom. 12. in cap. 21. Num.

giunge l'istesso Origene, perchè fù fatta *in faciem Ecclesiæ: Recordetur unusquisque fidelium, cum primum venit ad aquas Baptismi, cum signacula Fidei prima suscepit, quid denunciaverit Diabolo? non se usurum pompis ejus, neque operibus ejus, neque omnino servitiis ejus, nec voluptatibus pariturum.*

Portando dunque ogni Cristiano quest' obligazione fin dalle fascie, perche sì pochi la mantengono? L'Ecclesiastico fece una distribuzione del tempo, & assegnò il tempo di perdere, & il tempo di guadagnare: *Tempus acquirendi, & tempus perdendi:* Diede questo Savio ad ogni cosa il suo tempo: assegnò il tempo per arricchirci; & il tempo per impoverirci; Mà per il nostro buon governo qual sarà il tempo per l'acquisto, & il tempo per la perdita? Il tempo da mettersi in un buon capitale dice Olimpiodoro è l'istesso, che d'impoverire; allora moltiplicheremo il nostro censo, quando si disperda; lasciando questo temporale, assicuriamo l'eterno; se non si viene à perdere quello, non si farà mai l'acquisto di questo: *tempus perdendi est tempus acquirendi:* Tanto disse Tertulliano per consolare li Santi Martiri nelle loro perdite: *necessarium est aliquid amittere, ut majora lucreris:* è poca cosa tutto questo temporale: *momentaneum hoc*, lo chiamò San Paolo, mà pesa molto l'eterno, perchè è eterno.

Troverai Iddio.

§. III.

Trova Dio chi disprezza il Mondo; chi ama il Mondo perde Dio.

PRovando San Bernardo questa verità con l'esempio d'Elia, e dell' antico Giuseppe, e della Mistica Sposa invita ciascheduno à prenderseli per esemplari nel camino di Dio protestandosi, che sotto la loro scorta presto giungerà al colmo della perfezione: Mirate, dice il Santo Abbate, che per andar' al Cielo Elia si spogliò del manto, Giuseppe per fuggire da' vizii, e meritarsi la Divina protezione abbandonò lui pure il suo pallio, e la Sposa della Cantica non trovò il suo Diletto, se non dopo, che fù spogliata: *tulerunt pallium meum mihi, paululum verò cum pertransissem inveni quem diligit Anima mea:* Forzosamente si deve disponere con questo dispoglio quel Cuore, che pretende trovar Dio: si spogli di tutto il terreno, e cerchi; non havendo attacchi di Mondo, farà più spedita in cercarlo, e più presto lo troverà; Perchè, dice Sant' Ambrosio, *neque possunt perpetua succedere, nisi terrena desinant.* In Ps. 72. S'oppongono li beni della terra con quelli del Cielo; Iddio non si confà col Mondo; è impossibile entrar al possesso delle delizie dello spirito, chi non rinuncia à quelle della Carne, caminerà in vano per abbracciarsi con Dio, chi non si distacca dal Mondo.

Chi dunque pretende beni eterni, lasci questi transitorii, disprezzi quanto apprezza il Mondo; questa è la strada per ritrovare: *Thesaurum* Luc. c. 12.

non

non deficientem in Cœlis : quell'aggregato d'ogni bene, quella felicità compita, quella Beatitudine eterna. E' disordine incompatibile pretender di collegarsi insieme con due irreconciliabili inimici, presumere d'haver pace con ambedue, ambedue se n'offendono. Collocaron li Filistei nell'istesso Tempio del loro Idolo Dagon l'Arca del Testamento, restò tronco Dagon, & Iddio d'Israelle offeso : Temerità fù quella molto sacrilega, non la volse sopportare la Divina Maestà, vendicò un torto sì manifesto affliggendo il Popolo con infirmità, il Paese con molte disavventure. Tempio di Dio è il Cuore dell'Uomo, non purgandosi da tutti gl'affetti terreni, tanti Idoli vi s'annicchiano, quante sono le creature, che ama; e come potrai non offendere Dio, se lo metti in competenza con Dagon? finalmente ponendo li Filistei l'Arca di Dio nel Tempio del loro Idolo pretesero onorarla nel sommo, uguagliandola con l'Idolo loro nel suo proprio Tempio; mà chi presume dar luogo nel suo Cuore, che è Tempio solo di Dio agl' Idoli adorati dal Mondo, crescendo nel sommo la malizia, và del pari à quella degl' Ebrei, che pretesero lapidarlo nel proprio tempio; *tulerunt lapides ut jacerent in eum:* non t'appanni il tuo genio, pensando d'haverti à rendere l'uno, e l'altro propizio; troppo è zelante del suo onore il nostro grand'Iddio, non ammette compagnia di creature, tutto vuole per sè il nostro Cuore, havendoselo riservato tutto per sè: allora sdegnoso totalmente si parte, nè più lo riconosce per suo, e questo è un castigarlo alla peggio: *Hæc una cæteras excedit calamitates, deseri à Deo* disse Sant' Agostino, quando lo vide nascondersi affatto, & uscire dal Tempio di Sion. Il Divino Amore dice, San Bernardo, è come il fuoco, ovunque s'appiccia in sè tutto converte; ò non arderà nel Cuore umano, anzi nè meno ve n'entrerà una scintilla, ò pure deve ardere tutto di questo fuoco; il fuoco, che arde ogn' altra cosa distrugge : *Divinus amor, ubi venerit, cæteros in se omnes traducit, & captivat affectus.* Così il Mellifluo. Per tanto risolviti dice Sant' Agostino : *si vis esse Templum veritatis, frange Idolum falsitatis :* vuoi essere Tempio di Dio? sei risoluto, che habiti nel tuo Cuore la Divina Maestà? estermina quant' Idoli falsi fin' ora adorasti: quegl'onori, che affettasti, e ricercasti con mezzi così improprii, quelle ricchezze, che per conseguire menasti una Vita cotanto inquieta; quelli diletti, che ti costarono sì cari, per li quali gettasti la robba, l'onore, e l'Anima, fuora, or fuora per sempre. Cadano à terra queste statue di Dagon, che sì ciecamente adorasti; tirati fuora dal Mondo, ove sì malamente vivesti, e che sì sacrilegamente Idolatrasti: quando facci questo; v'alzerà il Signor' Iddio il suo Trono, lo stabilirà per sua Reggia, vi depositerà li tesori delle sue Grazie: e non facendolo, come non sà collegarsi la luce con le tenebre, nè può confinare il Cielo con la terra, nè amicarsi mai l'acqua col fuoco, così mai si communicherà Iddio ad un Cuore diviso col Mondo.

Reg. c. 5.

Ser. 33. in Cant.

Tom. 10. Ser. 14. c. 7.

C. 17. n. 18.

Nel Levitico trovarete un Catalogo

logo di tutti gl'Uccelli Immondi fatto dall'istesso Iddio, acciò niuno presuma di sacrificargliene nel tempio, e frà essi vi si computa il Gallo, & il Cigno; li sacri Espositori ne vanno ricercando il motivo; circa degl'altri variano le opinioni, mà per questi due in particolare tutti s'accordano: osservate, dicono, il Gallo, mirate il Cigno, in ogn'un di questi due Animali vedrete un Genio particolare à cose opposte. Il Cigno è un Animale non men Terrestre, che Acquatile, vuol habitare nella terra, e vuol stanziare nell'acqua; e non contento di guizzar con li Pesci nell'acque, e di caminare con li quadrupedi sù per li Campi, vola per l'aria con gl'Uccelli. Che spirito è mai questo? Uuol intendersela con tanti, e con tanti, e affarsi e corrispondere à tutti, non se la può intendere, nè havere corrispondenza con Dio; viva da scomunicato, non si ammetta agl'Altari, nè meno presentato à motivo di vittima. Il Gallo passa sotto l'istessa censura; vuol troppo corrispondenze: il Gallo mira il Cielo, sì, mà non lascia di mirare la terra. Con un occhio amoreggia col Cielo, e con l'altro cerca pascoli dalla terra, voler godere, e di quello, e di questa è una combinazione molto odiosa à Dio; si rigetti, si allontani, Dio non può vederlo di buon occhio, nè mai si glorierà d'avampare del sacro suo fuoco: questi affetti così divisi scacciano da loro l'Amor di Dio. Fuora Cigni, fuora Galli, non per quello, che sono, mà per quello, che significano; simboleggiano quelli, che pretendono star bene con Dio, e col Mondo, d'unire insieme il Cielo con la terra, l'Arca di Dio, e l'Idolo Dagon, eh! che così non si deve trattar con Dio, dice Riccardo di San Vittore; vuol tutto per lui il nostro Cuore: *Consortium non recipit, socium non admittit.* L. 4 de contempl. C'ingannaremo noi, pensando d'ingannar Dio: sbrighiamoci pure da tutti gl'affetti terreni; se vuoi portarti al Cielo, lascia l'amor proprio, e proverai il Divino; abbatti Dagon, e v'entrerà Dio; lascia il temporale, & haverai l'eterno, cerca in questo modo Dio, che lo troverai,

§. IV.

Si Conferma la Dottrina di questo Avviso con alcuni essempii, e vi s'obligano ancor li secolari.

FRà le Figlie della nostra santissima Maestra, una ve n'era nel Monastero d'Alva chiamata Eufrasia di Giesù, Persona di sublime Orazione, e di grande communicazione con Dio. A questa apparve un'altra Monaca morta poc'avanti in quell'istesso Monastero, la quale era solita tenersi in Cella una Cassettina con un ago, filo, e poch'altre cosuccie per suo servizio. Portava ella la detta Cassettina in mano tutt'avvampante di vivo fuoco, dal quale estremamente tormentata gli disse; *ecco, portai in mia Cella questa Cassettina con licenza della Superiora, mà, perchè ne potevo star senza, per questo son condennata dalla Divina Giustitia à questo tormento;* ciò detto disparve.

ve. Non ad altro dunque servì quell' apparizione, che per darci Avviso quanto nostro Signore vuole, che sii purificato da tutte le cose il nostro Cuore mentre sì poca scoria d' un affettuccio traviato impediva ad un Anima Santa per altro, il possesso della Gloria, e bisognava purificarla nel Purgatorio con un tormento così atroce.

Cronic. p 2 l. 6. c. 4. n 30. Il Rev. Padre Zaccaria Boerio Cronista insigne de' Padri Minori Capuccini due cose riferisce di gran documento per tutti, e di molto rinforzo per la Dottrina del presente Avviso, & à tal fine la riporto in questo luogo. La prima si è, che certo Religioso nella marca d' Ancona attaccato ancor esso à cose di suo commodo si ridusse à mettersi insieme alcune bagattelle superflue senza la benedizione del suo Prelato. Nel medesimo Convento stava un' altro Religioso molto dato all' Orazione, à cui Iddio tal volta manifestava li suoi secreti, stando egli nelle sue Sante contemplazioni fù rapito in estasi, e vidde il sopradetto Religioso sospeso ad una forca molto alta con tutte quelle poche massarizie legate a' suoi piedi nell' Inferno. Restò fuori di se per una tal vista, ritornato però ne' suoi sensi, s'abboccò con quel Frate, e gli conferì l'havuta visione, esortandolo à pensare a' casi suoi, mentre già stava sguainata contro lui la spada della Divina Giustitia. Inorridì à quest' avviso il Povero delinquente, riconobbe la sua colpa, amaramente la Pianse; e tutte quelle cosuccie radunatele insieme le portò al suo Superiore, gittandosegli à piedi, e dimandandogli la condegna Penitenza del suo peccato: la fece con ogni rigore, & esempio, e con quest' obligò Iddio à rivocar la sua sentenza.

Peggio però fù l'altro caso, che pure riferisce l'istesso Autore nella medesima seconda parte delle sue Croniche in un altro Religioso del suo Ordine, che s'affezionò in tal modo à cose di terra, che se nè fece schiavo, nè più fù Patrone di se stesso: posto perciò in catena formata di tanti annelli, quanti eran li oggetti del suo desiderio, il Diavolo se lo tirava dietro à suo arbitrio, e lo bersagliava à suo beneplacito, per farlo più strepitosamente precipitare nell' Inferno, non potendo havere altro fine chi l'affetto dovuto à Dio dissipa in cose di mondo. Questo s'affezionò per ultimo ad un Breviario concesso dall' ubbidienza ad un altro, e glie lo rubbò. Il Guardiano pose precetto à fine, che chiunque l'havesse, fos' obligato à riporlo nel suo luogo: se gl' era tanto attaccato quel miserabile, che nulla stimò un Precetto formale del suo Superiore, e si rideva di molte esortazioni, che per l'istesso motivo andava facendo in commune. Un giorno verso sera, terminata compieta, già stava il Sacrestano per chiudere la porta della Chiesa, quando se gli presentò il Demonio in Figura di Monaco, e sù quel sacro liminare gli disse: Padre, non chiudete, che devo prendere certa cosa mia propria in questo Convento: Il Sacrestano andò à darne parte al Superiore, che subito scese, e gli dimandò qual cosa

L. 3. c. 7. n. 51.

sa haveſſe del ſuo in Convento da venire à prenderſela in quell' ora? Riſpoſe il Demonio, ce nè hò, motivo, havendomi uno de' voſtri Frati preſa certa mia robba, che devo in queſt' ora portar meco: per ſegno di verità ſi chiamino tutti li Religioſi per poter riconoſcer il mio debitore. Così fece il Guardiano, ordinando, che veniſſero tutti; entravano queſti uno dopo l'altro, & il Demonio li faceva paſſare dall' altra parte, con dire: queſto non è quello, che cerco. Comparve alla fine il Frate, che tolto haveva il Breviario, e di più lo portava naſcoſto nella manica. Allora il Diavolo diſſe: eccolo, cerco queſto, e prendendoſelo ſulle ſpalle lo precipitò nell' Inferno, caſcatogli in quel frangente il Breviario dalla manica reſtò per teſtimonio della Divina Giuſtitia con tanta publicità eſeguita in quello diſubbidiente, e Proprietario. Hò voluto riportar queſto eſempio, non perchè per un ſolo habbi à far poco conto d'una Religione popolata da sì gran numero di Sogetti Buoni, Perfetti, e Santi, più poſſono accreditarla e renderla degna di ogni veneratione, e riſpetto tanti, che vi riſplendono in ſantità, che non poſſa diſcreditarla la fragilità d'un ſolo, come niente pregiudicò il Sacro Collegio Apoſtolico un ſol Giuda Deicida. Mà perchè tù procuri d'imparare da queſti due eſempii, quanto importi ſervirſi della Dottrina di queſto Avviſo, lontanando ogn' affetto del Cuor tuo da tutte le coſe di queſto Mondo, per applicarlo tutto à Dio. Quello, che impiegherai in queſti beni tranſitorii, anderà al Diavolo. Oſſerva come à poco, à poco s'introduce il Tarlo di queſti affettucci, e come rode in noi inſenſibilmente la Virtù, e la ſoſtanza dell' Anima in modo, che più non hà forza da rimetterſi nella ſtrada dell' eterna ſalute: Laſciò queſto Diſgraziato il Mondo, profeſsò una Regola così ſanta, e poi per non haver cuſtodito il ſuo Cuore, e laſciatolo declinare ad affetti diſordinati, terminò sì malamente che ſarà per ſempre dannato. Conſerva dunque il tuo ſolo per Dio, cuſtodiſcilo, che non v'entrino affetti mondani, infiammalo d'Amore Divino, indrizzalo ſempre con purità di ſpirito verſo il Cielo; nè laſcia che mai ſi quieti ſin, che non riposi in Dio.

Deſidero però io, che ſe tù foſſi del ſecolo, in legger queſto, non te lo perſuadeſſi fatto ſolo ſul Doſſo de Religioſi; ſe tù non aſpiri à goderti con Dio nel Cielo, certo, che per tè non parla, mà ſe v'aſpiri, e vi pretendi, parla così per te, come per quelli; così dunque per l'iſteſſa ragione dice à tè, che diſtacchi il Cuore da tutto queſto tranſitorio; non t'obliga à laſciarlo, non t'aſtringe à privartene totalmente, vuole però, che vi ſtacchi il tuo Cuore. Sò ancor' io, che vivendo nel Mondo, devi havere con che vivere, ed eſſere impoſſibile privartene affatto. Mà tù ben puoi concedere al tuo Corpo quanto gl'è neceſſario, ſenza che reſti l'Anima tua ſchiava delle tue richezze: e quando ancor non l'haveſſi imparato à queſt' ora, ſentine il modo come l'inſegna San Paolo: *qui emunt tanquàm non poſſi-*

1. Cor. c. 7. n. 30.

possidentes, & qui utuntur hoc Mundo tanquàm non utantur. Non devi stabilire il tuo Cuore sopra cose così labili : *præterit enim figura hujus mundi* colasù tutto s'indrizzi , e con la pienezza totale de' suoi affetti, ove possa fissarsi in un bene sodo, stabile, & eterno , & ivi saziarsene à sua voglia. Acquista pure, mà senza pregiudizio del servizio di Dio; Possiedi, mà non più per vantaggio del Corpo, che si trascuri quello dell' Anima; se da tuoi avanzi ne descapita lo spirito, il tutto si perda, per guadagnare con l'Anima il tutto ; se perdi l'Anima, che ti gioverà l'acquisto d'un Mondo ; negozia , mà da buon mercante , curati d'arricchirti nell' Anima, più che d'adagiare il Corpo ; questo nel meglio ti manca, quella sarà eterna ; mà se per il Corpo perdi l'Anima, che n'averai ? che ti gioverà ? marcirà il Corpo in un sepolcro , tormenterà l'Anima nell' Inferno. Godea San Gregorio Magno l'entrate del suo Pontificato , nuotava in mezzo alle migliori pompe del Mondo. Il cuor suo però deliziava nel Cielo, non degnava d'un minimo de' suoi affetti nè per mostrarsi grato agl'applausi dell'Universo , nè per compiacersi trà le pompe del Vaticano : inconcentravasi in modo con tutta l'Anima in Dio solo , che mai lo divertì stimolo d'interesse, nè mai potè alzarsi tanto quel fumo d'onori sì grandi , che potesse appannare quel suo Illuminatissimo Spirito. Non entrò nella Catedra di Pietro, che per Gloria di Dio, così non vi si usurpò cosa alcuna per se. Tanto per lui fù l'esser Pontefice, che Monaco , mà sì , che nel Pontificato più fece, e più patì per ingrandire la Gloria di Dio nel Mondo, e meritarne da Dio più gran mercede nel Cielo. Questi sono esempii da imitarsi, non habbiamo nel Mondo municipio eterno, à che impiegarvi tutto l'affetto del nostro Cuore: siamo creati pergodere di Dio nel Cielo , come non servirsi di quanto haver si può in questa terra per facilitarci la strada per un sì desiderabile godimento ? Acquistate pure , ò Secolari, mà che vi servano li vostri acquisti non per perdere , mà per acquistare più facilmente Iddio , cercandolo in questo modo lo troverete.

AVVISO UNDECIMO.

Considera bene quanto presto si mutino le Persone, e quanto poco si può fidare di loro, e così appoggiati bene à Dio, che non si muta mai.

§. PRIMO.

PEr ben' osservare l'antecedente Avviso questo presente ce n'addita il modo, questo chiamandoci à considerare la fragilità, & inconstanza d'ogni cosa, e come è labile, & oltre questo tutto, che veddiamo, sì poco dura, sì presto si muta, anzi l'istesse Persone, benchè, con haver tanto di Spirituale, per l'Anima, per la quale vivono, doveriano essere, e più stabili, e più constanti nelle loro deliberazioni; & esse pure si rendono il Tipo dell' istessa inconstanza, e sono il vero originale dell' instabilità. Non così muta in poco tempo tanti colori il Camaleonte, quanto si varia la volontà dell' Uomo: quel picciolo grado, che sarà in tal' uno di fermezza, s'appoggia ad una natura così sdrucciola, e mutabile, che si muta ad ogni vento, ogn' aura la sconvolge, nè sà quietarsi, che dentr' un Sepolcro; ed oh come presto svanisce il fondamento di quelle speranze, che si stabilirono in lui? *Homo Bulla*: disse quel Filosofo citato dal Boccadoro: nè meglio spiegar si può l'essere d'ogn' Uomo. Non essendo per Verità, che una spuma gonfia portata dalla corrente dell' acque. Appena è, che più non è, quando comincia, finisce.

E chi sarà mai sì sciocco; che pretenda fondar le sue speranze sopra una base sì fievole? chi presumerà assicurarsi di quegl'Amici, che bazzicano, à capitombolo? chi si darà per sicuro appoggiandosi ad una Rupe, che casca; fabricarebbe da Pazzo chi pretendesse alzare vasta torre sull' arena, che smaglia? osserva dunque bene, come t'avvisano, quanto poco fidar ti puoi delle persone mentre tutte così presto si mutano; e con ciò non metterai in esso il tuo Cuore; e solo lo fisserai in Dio, che sempre è l'istesso, nè mai si muta.

Con questo Documento Celeste l'esperimentata Maestra c'avvisa à mirare quanto presto si cambino le persone: non c'esorta à considerarlo, ò che l'andiamo leggendo nell' Istorie, ò che ce lo figuriamo nell' imaginazione, mà che lo miriamo. Altro non v'è bisogno, per conoscere questa Verità, dice Sant' Agostino, solo d'aprire gl' occhi; non occorre straccar la testa in speculazioni. nè affaticarsi in Formarne Argumenti. L'istessa instabilità dell' Uomo, e la giornale mutazione di tutto il creato grida, per farsi conoscere, e ci viene sempre sotto gl' occhi, perchè tù la veda, e sii certo della sua insussistenza, à che dunque mettervi il Cuore? *quantum*

Serm. 29. de Verb. Domini. *tum tibi loquitur mundus*, Sant' Agostino, *quanta post dorsum strepit, ut retrò respiciat, idest, ut in rebus præsentibus, nec præsentibus, non enim dicenda sunt præsentia, nunquàm stantia, spem tuam ponas:* non potea parlarti più chiaro Sant' Agostino per insegnarti una Verità, quanto più palpabile ad ogn'ora tanto men capita. Oh se la capisci almeno tù! aprì tù gl'occhi, e mira quello, che passa; non fare il sordo, il Mondo stesso è, che ti predica, acciò resti persuaso della sua instabilità, e che niente hà di permanenza; vi son Grandi, vi son Regi, vi son Monarchi, egli però ad ogni passo t' avvisa, che non metti in essi la tua speranza; più del vento si variano li loro genii; oggi sarai il favorito, dimani scaduto dalla grazia; & il scaduto salirà al tuo posto. L'intimo, il confidente, l'intrinseco ad una voltata d'occhio scende dal gabinetto per intisicchire in ergastolo, anzi, e quante volte si vede, che chi era amato al pari della Vita dal Prencipe per ordine del Prencipe venga à perdere la Vita per man del Boja; per dar in queste peripetie più non vi vuole che un puro sospetto, che un sogno interpetrato à sinistro, che un ombra attraversata segli nell' imaginativa.

E poi? specchiati pure in te stesso: quante volte ti muti in un giorno? la mattina sei lieto, nel mezzo dì la melanconia t'affligge; se la sera ti trastulli trà giuochi, la notte smanii assalito da dolori. Quante mutazioni pur farai in una sol ora, or tutto piacevolezza, or tutto colera, stai sul grave, e subito scherzi, ti senti bene, e poi mal disposto, non ancor finisci di darti per contento, che t' anoii di disgusto. Non vedrai foglia sù gl' alberi, che sì facilmente si muova, nè vi sarà onda sul mare, che sì presto s'avanzi, e si ritiri, come fa ad ogni instante la Vita dell' Uomo; questo passa in te, e passa negl' altri; tutti siamo composti della medesima massa, e per tutti disse Giobbe, e per ciascheduno in particolare *nunquam in eodem statu permanet*, non ti puoi promettere d'alcuno; l'amico più intimo ti farà l'inimico più fiero. Ricordati di Aman, il più favorito del Rè Assuero, arbitro del Regno. La mattina Potente, adorato da tutti, sul mezzo dì il più disonorato del Mondo per ordine del medesimo Rè sospeso ad una forca. Ricordati di Baldassare Rè di Babilonia in un medesimo giorno Vittorioso, Trionfante, applaudito tra Conviti, acclamato da Grandi, nell' istesso banchetto sentenziato, privato del Regno, della Vita, dato in mano de' suoi nemici.

C. 14. 2

Esd. c. 7.

Dam. c. 5.

Questa è la condizione umana, questo è il stile della Gloria del Mondo, e questa è la natura del Mondo medesimo, non vi sono, che mutazioni di scene, & il tutto non è più che una lugubre Tragedia: quanto vi si vede consiste in apparenze, non vi sono, che finzioni, quanto v'è d'onore, quantò di ricco, quanto d'autorevole, spento il lume della Vita, tutto svanisce senza rimanervi di se alcuna cosa di sostanza. Apri tù pure gl' occhi tuoi, girali per ogni verso, e mostrami quelli stessi, che tù hai conosciuto nel tempo, che vivi al Mondo, non t'acciechi di grazia la Passione, averti à non precipi-

tarti per andar à Caccia di vento. Segnami solo quelli tutti, che tù con gl'occhi tuoi vedesti onorati, e disonorati, potenti, & abbattuti, ricchi, e poveri, sani, & infermi; mostrami quelli amici, che ti abbandonarono, quelli confidenti, che ti tradirono; e, conoscendo per pratica questa verità, ancor ti fiderai degl'Uomini? sarebbe un errore troppo intollerabile esponerti dopò tant' evidenza à tant' inganno. Abbracciati dunque con Dio, che mai si muta, in lui solo fissa le tue speranze; egli nò, che non t'abbandonerà già mai; sempre t'assisterà in tutte le occasioni, egli ti favorirà, ovunque lo richieda il tuo bisogno, nè mai ti mancherà della sua protezione; dimandagli pure un raggio della sua luce, e con essa conoscerai quanto sia vero quello che ti dico.

§. II.

Si spiega questa Dottrina con Autorità della Sacra Scrittura.

C. 8. n. 24. QUando Cristo Illuminò quel Cieco riferito da San Marco, in aprire gl'occhi fù richiesto, che cosa vedesse? e rispose: *video homines veluti arbores ambulantes*: veggo gl'Uomini, che passeggiano come alberi. Mai viddero questo spettacolo quanti sin' allora havean veduto, ed erano di buona vista: mai alcun d'essi s'avvidde, che gl'Uomini andassero come le Piante. E pure egl'è così: dice San Pietro Grisologo: *Post curam Christi viderat quod homines veluti arbores transirent*: perchè quelli, che sono illuminati da Cristo, veggono più, che non veggono gl'altri, perciò quel cieco illuminato dal Redentore vidde andar gl'Uomini come fanno gl'alberi. Con quella luce, che Cristo gli diè, conobbe che li mortali in questo Mondo vanno per l'istessa strada per la quale s'incamina ogni Pianta. Vidde, che marciscono, quando sembrano più leggiadri. Vidde, che gelano, quandò pajono più floridi; che si seccano nell'istesso tempo, che fruttano; che non spira vento, che non li agiti, e così non v'è da fidarsi della durata dell'Uomo, come non si può fidar sù la durata d'una Pianta. Oh se Cristo c'aprisse gl'occhi, come gl'aprì à questo Cieco, non andaressimo già più tanto alla cieca, mà vedressimo chiaramente tutta la vanità di questo mondo, vedressimo quanto presto si mutano le Persone, e che niente v'è in loro da fidarsi, nè di loro. Et allora da savii non metteressimo in altra cosa, che in Dio la nostra confidanza, che sempre è l'istesso.

Ser. 176.

Parlando il Profeta Ezechiele di quel Trono tirato dalli quattro misterioli animali, ne'quali, secondo l'esposizione di molti Sacri Dottori, effigiavansi le quattro Monarchie del Mondo, dice, che s'appoggiavano sopra d'una Ruota: *apparuit Rota una super terram juxtà animalia*, e che in essa subito comparvero quattro prospettive: *habens quatuor facies*: tutte però non rappresentavano, che un medesimo oggetto: *aspectus rotarum, & opus earum quasi visio Maris*. Figuravano un Mare: bene dice Filone: come Ruote esprimevano l'umana instabilità; non essendovi Tipo

C. 1. n. 15.

più

più espressivo di questa, che la ruota, per essere così facile al moto; in quello però, che havevano di Mare, che, se ben vasto, pure con tanta facilità, si altera, si varia, si muta, simboleggiava la condizione de' Grandi; quanto più ti si presentano in calma, più fiera n'haverai la borasca; s' alterano sì fattamente per nulla, che escono fuori da ogni limite della ragione, e pagano con pessimi tratti la servitù di molti anni. O mari tempestosi quanti semplici havete affogati, e sconvolti tra li furiosi ondeggiamenti della vostra instabilità? quanti n'havete ingannato, che si fidarono della vostra Tranquillità! ò Pazzi voi tutti; che ponete in essi le vostre speranze, c'insegnino almeno li vostri naufragii à non confidar, che in Dio solo & in lui solo mettere le speranze nostre, e tutto il nostro Cuore. Nel libro della Sapienza per lodare i buoni dice il Savio: *Fulgebunt justi, & tanquàm scintillæ in arundineto discurrent*: che risplenderanno, e scorreranno, come fanno le scintille tra Canneti: San Gregorio spiega questo elogio dato a'Santi in questo modo ne' suoi morali. Questo Canneto significa il Mondo, e le Canne sono gl' Uomini del Mondo, per esser essi Canne vuote: nel di fuori morbidi, lisci, e di buon' apparenza; mà nell' interno portano un Cuore senza sostanza di Cuore, senza forza, e da non fidarsene in cos' alcuna; chi d'essi si fida, s'appoggia ad una Canna vuota, che ad ogni vento si muove, non hà nè peso, nè prezzo. Li Giusti però correranno per queste Canne, non si fermeranno, perchè niente di loro si promettono: sono stabiliti in Dio, non han bisogno d'altro sostegno: son certi d'haver ben fondata la loro speranza; e non esservi fuor di lui cosa da farsene Capitale: *More arundinum*, conclude il Santo Pontefice, *per temporalem Gloriam, foris quasi ad alta proficiunt, sed intus à soliditate veritatis inanescunt*.

c 3.

L. 33. c 4.

Che pomposi Paludamenti non si tirano à dietro le Prelature? in quali spampanate di titoli non si slargano li Dominanti? che invenzioni di livree e d'apparati non inventano li ricchi per magnificar il loro fasto? con che grandiosità non fanno le loro comparse i Potenti? sfoggiano sete, folgoreggiano nell' oro, ruotano sù Carrozze tempestate di gemme; tuonan con la voce, fulminano col guardo? *& quid existis videre?* quanti escono dalle loro Case per vedere queste statue di Nabucco, che poi in sostanza non sono, che canne agitate dal vento: *arundines vento agitatas*, fanno sì gran rumore per la pompa di tante foglie, per altro non han sostanza di Virtù, non han sodezza, nè la loro è tempra di durata. Un Sole troppo sereno, un aria troppo fresca, un Mardocheo, che non li saluti, li consuma la malinconia, tutt' il verde di queste canne s'illanguidisce, presto si seccano, e presto cadono in un sepolcro. E voi davate per fortunato chiunque appoggiato da loro promettevasi di stabilire il suo posto sù l'auge della fortuna; eccoli burlati, senz' alcun frutto di tanta servitù, e dopo una sì lunga speranza son ridotti ad una totale disperazione, e Dio voglia,

che

che perduto l'appoggio della Creatura, non siino rimasti ancora senza quello di Dio, per non haver già mai in lui posto il lor Cuore. *Maledictus Homo, qui confidit in homine*, è sentenza data dallo Spito Santo, chi lascia Dio per appoggiarsi ad un Uomo questi son li frutti, che ne raccoglie.

E come questo tale non maledirà e sè, e le sue speranze allor, che in un girar d'occhio s'habbi da trovar solo, & abbandonato da tutti? abbandonato da Dio, di cui mai si fidò; dell'Uomo, perchè in lui pose le sue speranze: l'Uomo, secondo il sentimento del Boccadoro non hà più sussistenza d'un fiore. Che toccato marcisce; svanisce come l'ombra, si dilegua, come il fumo; appena esala, che dissipasi; per Grande, che sia, per Potente, per Nobile ad altro non giova, che ad essere un' inciampo più grande, e più potente alla rovina de' semplici, che ad esso s'appoggiano, & in esso confidansi; mà se tale è l'Uomo, tali sono le sue grandezze, fasti, & onori, ed ogni qualunque dignità, e sua gloria; s'egli appena nasce che muore, quelle non sussistono, che per deludere: *ecce experientia docet*, esclama il Santo Dottore contro tutte le grandezze del Mondo *quod non solum fugitivæ, sed etiam homicidæ sunt*: mostrano di glorificarlo e l'uccidono, perchè appena si lasciano godere che ed esse spariscono, e quello muore. Rinfacciando per tanto il zelante Prelato ad uno di questi tali, & in esso à quanti gli corrono dietro delusi dalla loro vana credenza: Ricordati, dice, quante volte te l'avvisai, e mai credesti, tanto volesti tardare à disingannarti, che l'imparasti à tue spese: ora, che tù stai al capezzale, e deluso, confessa almeno per avvertimento degl' altri, che non solamente ingannano, mà nuocono; non solo burlano chi confida in loro, abbandonando nel meglio, mà di più uccidono, si perde dietro loro la sanità, il riposo, la Vita, e poi l'Anima, che disperata del temporale, e dell' eterno tracolla nell' Inferno.

Tom. 5. ser. quo.

§. III.

Si conferma tutto il detto con altre ragioni, & esempii di San Giovanni Grisostomo.

SI hò detto; che non vuoi disingannarti, se nol provi, prosiegue il medesimo Santo Dottore: orsù mira Eutropio: sì, quell' Eutropio, che il Mondo vidde così ben visto dall' Imperatore Arcadio sin à non determinare alcuna cosa senza il suo voto; quell' Eutropio tanto ingrandito nella stima; in dignità, in potenza, sin ad essere creduto un secondo Imperatore dell'Oriente: Un sì gran fasto, una sì gran Potenza, Gloria sì grande, e sì gran Fortuna sin' à quanto durò: Nacque qual lampo, e come il lampo sparì. Una voltata di testa li causò tal vertigine, che precipitò da quell' altezza sì gloriosa al basso di tutte le miserie; lo vidde il Mondo inalzato nell' apogeo d'ogni grandezza, e lo vidde abbandonato, solingo, consumato dalla tristezza, bersagliato da ogni strapazzo, vivere di povertà estrema, e morire per estrema miseria.

Se,

Se, non vuoi disingannarti senza esperienza? nè questa ti basta? passa dall' Oriente all' Occidente, e t'incontrerai in quell' altro sì famoso Capitano de' Romani, così glorioso in Pace, come fortunato in Guerra, ti spaventerà la sua alteriggia, stupirai in una Corte di Giustiniano non osservi Soggetto pari à questo fino à promovere, à decretare in faccia dell' istesso Cesare, come se fosse independente nell' Imperio, & assoluto nel Comando. Se ne ricerchi il nome, mira, che per renderlo più accreditato l'istesso Imperatore lo fè coniare nell' incontro al suo sulle monete in Argento, & Oro: e vi leggerai à stupore de' Secoli sù quelli numismi: *Belisarius Romanorum Decus*. Questo è Belisario onore del Romano Impero. Così uguagliato con l'Imperatore medesimo, che, ovunque gireranno le Monete di Giustiniano, compariranno uniti insieme l'Imperatore, e Belisario: Privileggio così singolare, che niun altro, fuor di Belisario, può gloriarsi d'haverlo conseguito da' Cesari; e pure quanto durò Belisario nel colmo di una così invidiabile fortuna? *de mane usque ad vesperam:* Rimiratelo, che più non lo conoscerete per esso: osservate quello, che se ne và per le strade di Roma Vecchio, cieco, mendico, bussando agl' usci, e gridando: *date obulum:* quello è Belisario: à tal termine giunse dopò tante sue glorie, dopo tante vittorie, dopo l'onore di tanti trionfi, dopo l'appoggio sì parziale d'un Cesare, à cui Belisario appuntellò l'Imperio con tanti scettri, quanti Regni barbari gli soggiogò col suo valore; eccolo abbandonato nel meglio; chi s'appoggia a' Prencipi, s'appoggia à fragil canne; vi si appoggiò Belisario; mà rovinò, quando credeasi più sicuro, e precipitò in modo, che frà tante ricchezze, applausi, trionfi, e benevolenze divenne il bersaglio di Roma, nè gli restò un soldo per comprarsi un tozzo di pane, obligato dall' estrema sua miseria à mendicarlo per le contrade. Or chi hà bisogno di più esperienza per disingannarsi: con questi due esempii sù gl' occhi chi più haverà cuore da fissarlo nell' Uomo? chi sarà mai più sì cieco, che per appoggiarsi ad un Uomo di fango, lasci Dio? qual stolidezza sarebbe consumare la Vita trà mille affanni, per assicurarsi la protezione d'un Prencipe, e non curarsi di quella di Dio, che con sì poco s'acquista! Oh quanto pur troppo fanno le Creature del Mondo, per guadagnarsi l'animo d'un Potente! e per guadagnarsi la Grazia di Dio, da cui dipendiamo tutti nell' essere, nel vivere, nell' operare, dal quale sul fine della giornata, ci si corrisponderà con un eterno premio servendolo con fedeltà, ò pur con eterno castigo mancando a' nostri doveri; che si fà? e che s'è fatto sin' ora? è pur Dio quel vero amico, che, se non è abbandonato, mai abbandona; mai lascia, nè mai s'annoja. Mai si muta, sempre è l'istesso, così liberale in donarci, come avido di donare; che, quanto più ricercato de' suoi doni, con più liberalità li dispensa: che sà compatire le nostre fragilità, nè hà cuore di lasciarci ne' nostri travagli. Son pure gl' Uomini infedeli nelle loro promesse,

Baron. an. 591. §. 2.

messe, offeriscono, e non attendono, quanto più serviti, meno grati; si scordano del ben, che ricevono, voltan le spalle, nè più riconoscono chi necessita della loro protezione; e non ostante verità, che ad ogni ora si palpa, dietro ad essi ogn'un corre, in essi ogn'un confida, e così tù frà essi più volte tradito sempre cecamente presumi stabilirti nella felicità, quando non ti manchi la loro assistenza. Iddio è fedelissimo co' suoi, protegge, nè mai desiste, & allora più assiste, quando è maggiore il bisogno, servito rimunera con magnificenza, & amato amorosissimamente riama; custodisce li suoi Amanti, come la pupilla de' suoi occhi, e sempre se li tiene nell'intimo del suo Cuore; Pietosissimo, compatisce le loro mancanze, dissimula li loro errori; e con tutto questo si lascia Dio per conseguirne il favor dall' Uomo; da Dio dipende tutta la nostra fortuna, e per l'Anima, e per il Corpo, e temporale, & eterna, e noi la cerchiamo dalla Creatura, che nulla può per l'eterno, che sì poco può giovarci per il temporale, e tanto d'ordinario ci pregiudica così nell' uno come nell' altro?

Stolti, ed imprudenti, che sono, finirà questa scena, e calata la cortina della nostra mortalità, al comparire la verità delle cose, ò come scopriranno il grand'errore in che vissero; non vi sarà per essi alcun' appoggio di quanti qui se ne procacciarono per vivere da felici, e per comparire da grandi; li primi, che se gli volteranno contro, saranno li stessi, ne' quali più confidarono. Che afflizione sarà quella! Ridotti in un estremo abbandono senza sapere ove voltarsi, per riportarne un minimo sollievo. Non li riconoscerà Iddio per suoi, non mai ricercato da loro nelle loro angustie; gl' Uomini, de' quali tanto capitale si fecero, haveranno da rispondere per sè, e non penseranno, che alla loro causa: li Santi, non ricercati à tempo, negheranno ogni patrocinio; gli Angioli s'armeranno contro d'essi, per lo strapazzo usato al loro Creatore; accumularono col favore degl' Uomini, vissero onorati coll' appoggio de' Prencipi, si deliziarono con la corrispondenza delle Creature; mà vedranno svaniti i loro acquisti, dileguati quegli onori, spariti quelli diletti, atterrate le loro macchine, ed essi ridotti all' ultima delle miserie. Che sarà d'essi in quel giorno finale, che sarà il primo d' un estremo travaglio? non gioverà pentirsi del passato; non il supplicare per liberarsi dal male presente, nè più vi sarà speranza per ripararsi dal futuro. Aprite, aprite gl' occhi sin, che siete in tempo, ò mortali, e considerate, che sorte sarà quella de' Giusti perchè solo si confidarono in Dio, e posero in Dio solo il loro Cuore! essi, sì, che ne sentiranno la sua protezione, se li metterà alla sua destra, li colmerà della sua Gloria, li farà grandi nel suo Regno, e rimunererà la speranza, che in esso hebbero, con beni eterni. Fratello mio in sentire questo disingannati pure, e seguita li Santi, per havere la fortuna de' Santi, non vivere più da cieco, nè seguita più li ciechi appoggiandoti alle Creature del Mondo, per trovar la tua

for-

fortuna ; lasciati guidare da quel solo, che può ingrandirti, e bearti per sempre: gittati tutto nelle mani di Dio, confida nella sua Bontà, in esso haverai ogn' assistenza per questa Vita, da esso ogni felicità per l'altra ; lascia la vanità a' vani ; metti le tue sole speranze ne' beni eterni, e per assicurartene rassegnati tutto al piacimento di Dio ; non ti curare del favor, ò disfavor umano, nè ti cruciare di chi possa portarti avanti ò pregiudicarti nel Mondo ; solo pensa di piacere in tutto à Dio. Le Creature si mutano ; chi oggi t'ama, t'odierà dimani, e dimani t'amerà, chi oggi t'odia ; chi ti favorisce al presente, frà poco ti perseguita, e chi ti protegge adesso, dopo t'insidia: tale è la condizione dell' Uomo ; *nunquam in eodem statu permanet*. Dio però mai si muta, è sempre l'istesso ; se noi non siamo i primi à lasciarlo, mai si parte da noi ; appoggiandosi à lui, mai lascia di proteggerci, sempre ci stà a' fianchi in questa Vita, e sempre c' haverà a' suoi fianchi nell' altra. Questo è un buon avviso ; ricordiamocene ; praticandolo restiamo senza alcuna ansietà di noi, & in tutta pace. E perchè meglio conosca questa verità, e che solo ti dico quanto veramente conviene per la temporale, & eterna tua Felicità, senti quanto successe ad un soldato nel tempo della sua morte.

§. IV.

Si porta un Esempio in confermazione del detto.

Riferisce Vincenzo Beluacense ; che un soldato segnalato per molte imprese, havendo servito gran tempo con ugual fedeltà, che fortuna il suo Sovrano e da lui perciò stimato, e molto amato quanto richiedevano li suoi meriti, si trovò, come ci troveremo pur noi, ridotto all' estremo della sua Vita : lo visitò il suo Prencipe, e, per mostrarsegli grato per tanti buoni servizii da lui ricevuti, lo pregò una, e più volte à dimandargli in che potesse compiacerlo, nè si ritirasse da cos' alcuna, perchè il tutto gli haveria concesso di buona voglia. Se voi, rispose il moribondo soldato, havete pur desiderio di consolarmi in qualche cosa, fatemi una di queste trè grazie, che vi dimando ; ò liberatemi dalla morte, che mi sovrasta, ò da dolori, che sento, ò preparatemi un buon letto, ove possa riposare la prima notte dopò, che passato sarò per l'altra Vita. Disse allora l'affezionato Prencipe, quanto mi consolarei, se potessi fare per darvi gusto alcuna di queste trè richieste, che voi mi fate! mà niuna stà in mia mano, nè ve la può far altri, che Dio. Esclamò allora l'infermo prorumpendo in un dirottissimo pianto. Guai à me, sfortunato che sono ; eccomi perse tutte le mie fatiche ; hò logorato inutilmente le mie forze ; hò perso sì lungo tempo di Vita senz' alcun mio profitto, li miei servizii ecco come mal son corrisposti! che m'im-

Coll. spec. Verbo mors exemp. 21.

porta ora, o Signore, quando anche mi donaste il vostro Stato, e le vostre ricchezze; se nulla meco posso portare, nè posso più godere del molto, che foste per concedermi, tutto devo lasciare frà pochi momenti! Ingannato che vissi! servendo ad un Signore mortale! Prometto, se havessi più lunga Vita, di non servire, che à quel solo, che possa ajutarmi in quest' ora: oh se Iddio mi concedesse spazio da rimediare al mio errore, e per ricuperare il tempo perduto, mai più impiegherò le mie forze, la mia mente, la mia Vita per altri, che per l'istesso Iddio, che ora mi sarebbe propizio, e mi riceverebbe nel suo riposo. E voltandosi à' circonstanti, voi, disse, imparate à mie spese, servite solo à Dio, non ponete le vostre speranze negl' Uomini, è pazzia consumar la Vita per chi, non essendo altro che terra, à ben aggradirvi non può darvi che terra, e pascervi d'apparenze, e per quanto da loro si riceva, tutto bisogna lasciare à quest' ora, perchè se lo godano gl'altri. Ecco che mi parto povero, solo, nè sò che sarà di me. Ahi! se gl' affanni tollerati per servire al mio Prencipe, gl' havessi tollerati per Dio! quanto ricco di meriti! quanto consolato di cuore! che corteggio non mi farebbero gl' Angioli! onde essendomi confidato in un Prencipe, che non hà giurisdizione nell' eterno, mi parto per l'eternità, senza sapere ove terminerà un viaggio di tanto pericolo: deh non mi seguite nella mia cecità, imparate sù le mie spalle, impiegate il tempo, che havete di Vita nel servizio di Dio, procurate di piacere solo à lui; come vorrei haver fatto io, e pregatelo, che mi perdoni li miei peccati.

Questo disse, & in finire, diè segno dell' interno sentimento, col quale ciò disse, mandando un diluvio di lagrime dagl' occhi, con le quali finì anche di vivere. O che ora è mai quella per conoscere questa verità, che non si conosce, benchè si palpi con l'esperienza! quell' hora vi vuole per disingannar la nostra stolidezza: Cristiano rifletti di nuovo sul discorso di questo soldato, come se à te ora di nuovo lo facesse, & approfittati della sua tarda cognizione, acciò ti giovi, per non ridurti à conoscerla senza, che ti giovi il conoscerla: pondera, che devi passare per l'istessa strada, ti hai da trovare nell' istesse angustie: serviti dunque di questo buon avviso, e vivi questo resto de' tuoi giorni solo à Dio, e con Dio; vivi questo poco d'intervallo nel Mondo da Ospite, e da Pellegrino, e con tutta l'Anima stanzia nel Cielo, fissa ivi il tuo Cuore, ove è il tuo Dio; in esso riposa, ad esso incamina tutti li tuoi desiderii, indrizza ogni tuo affetto, ferma tutta la tua speranza: Il tuo principal scopo sia di dargli gusto in tutto, la tua sola ansietà d'offenderlo, il tuo studio in procurar di non perderlo, nè habbi altra brama, che di goderlo. Terminerai in questo modo la tua Vita presente ricca di meriti, per arricchirti di una eterna gloria nell' altra.

AVVISO DUODECIMO.

Parla bene di tutte le cose spirituali, come de' Religiosi, Sacerdoti, e Romiti.

§. PRIMO.

QUesto fù il primo Avviso, che ci diede la nostra Gloriosa Santa cominciando à riformarci dalla lingua, per introdurci nel suo camino, e metterci sull' avvertenza di non fallirne la strada. Con molta ragione dunque scende à questo particolar documento, non essendovi passo più pericoloso, e che più frequentemente s'incontri, e più da temersi, & in cui più habbiamo à stare sopra di noi quanto questo della lingua. *Linguam nullus hominum domare potest:* dice S. Giacomo. Cristo solo la soggettò, e quelli, che da Cristo n'hebbero la grazia, come la Santissima Vergine, San Giovanni Battista, & altri. E' però vero, che, siccome: *omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domatur, & domita sunt à natura humana.* Gl' Orsi, i Leoni, le Tigri più fieri, e più forti trà quadrupedi; le Vipere, le Ceraste le più mortifere trà Serpenti, gl' Avoltoi, li Sparvieri, & i Corvi li più voraci, e rapaci trà volatili si domano dall' industria dell' Uomo, e si rendono ossequiosi a' suoi cenni; mà chi seppe addimesticar così la lingua dell' Uomo, benche parte sì piccola, che in ogni occasione, e tempo potesse asficurarsi dal suo velenosissimo aculeo à segno di fidarsene affatto in tutte le contingenze? *Mors, & Vita in manu linguæ:* disse lo Spirito Santo: ella dà Vita, e Morte à chi vuole: è un fuoco di tanta attività, che presto riduce in cenere la reputazione, e la gloria, anzi la Vita di molti; in somma: *ignis est, & universitas iniquitatis:* ella è un compendio d'ogni male, come la diffinì l'istesso San Giacomo. Pitagora conobbe la forza della sua malignità; e perciò disse al riferir di San Massimo: *Gladii plagam, quàm linguæ leviorem, esse:* men male s'haverà da un colpo di spada, che dalla puntura d'una lingua. Quella per ben affilata, che sii, non può ferirci, che il Corpo, questa uccide l'Anima, & evvi di peggio soggiunge Origene: *nescio si vel justos quosque, & electos relinquat immunes:* perchè non la perdona nè meno a' Santi.

C. 3. — Prov. c. 18. — C. 2. — Ser. de loquac. — L. 3. in Epist. ad Rom.

Ugone Cardinale fece un Epitome di tutti li mali, e pericoli, ne' quali precipita la lingua chiunque v'incappa, e dice: è lingua la lingua, perchè impiaga adulando, morde mormorando, t'arriva, e non l'arrivi, è ritirata, & assale, s'assottiglia per più facilmente penetrare; perde gl' Amici, e fomenta inimicizie, suscita discordie tra' congionti, guerre tra' Popoli, non farà che un colpo, e colpirà in più

L. 2. de Anima.

modi, con un sol tiro ferirà molti, par che scherzi, & uccide; è morbida, e raspa; e per dire il tutto in poco, dà la Morte, e la Vita. Guardi dunque ciascheduno la sua lingua, chi pensa di salvar l'Anima sua, poichè non raffrenando la lingua si perderà l'Anima, come disse lo Spirito Santo: *Mors, & Vita in manu linguæ*. Sin qui l'Eminentissimo Ugone.

E questo tutto, & assai più dicono con tutta verità li Santi Padri della lingua; quindi fù, che San Giacomo, come che dalla lingua conosceva l'origine d'ogni iniquità, esorta ogni fedele con molte, & efficaci ragioni à custodirla con tutta attenzione, dependendo da questa la Religione, e spirituale profitto dell' Anima: Posto il freno alla lingua si raffrenano tutti li nostri appetiti; mà s'ella è libera congiurano à nostri danni tutte le nostre passioni, e ci strascinano ovunque li piace, c'inviluppano ne' vizii, e ci precipitano in ogni male. *Si enim*: osservate con qual proprietà di paragone inveisce per nostro ammaestramento il Santo Apostolo: *si enim equis in ora fræna mittimus, ad consentiendum nobis, etiam omne eorum corpus circumferimus*: per quanto difficile sia, vuol dire l'Apostolo Santo, sottomettere alla nostra ubbidienza un' indomito Poledro, però, quando ci riesca mettergli in bocca il morso, in modo s'arrende, che si lascia guidare ove più aggrada al Padrone: servitevi dunque del medesimo artificio per sottomettere à buona regola di vivere tutto l'interno vostro, frenatevi nella lingua; ogni appetito si lascierà governar dalla ragione, nè più recalcitrerà in voi la libidine, l'ira, la gola, l'avarizia, la superbia, e tutto quanto di sregolato posa sentirsi nell' Anima; tutti gl' affetti più indomiti cederanno, & ubbidiranno al vostro buon genio: mà, se la lingua è in libertà, l'Uomo esteriore non ha limiti, corre baldanzoso, ove lo porta il suo capriccio.

S'accorda à questo la risposta che diede l'Abbate Lucio à quel Monaco ricorso da lui per consiglio da superare alcune tentazioni, che lo travagliavano in modo, che più non sapeva come resistere, e vedeasi in prossimo pericolo di cadere: Risposegli quel Santo Abbate: Raffrenate la lingua: con solo questo facilmente superarete il resto: se vi dà l'animo di raffrenare la lingua, sarete Padrone della vostra volontà, vi porterete in tutte le occasioni da forastiero in questo Mondo governandovi come Cittadino del Cielo: Pose quel Monaco in pratica sì buon consiglio; e trionfò delle sue passioni. Habbiamo noi sin' ora trattato della mortificazione in commune, habbiamo dimostrato quanto sia necessaria per ben' incaminarci nel servizio di Dio; che, se l'Anima non è ben purificata dalle mal' erbe, non è disposta à ricevere il seme delle Virtù, e di ciò già se ne diedero li documenti soliti per la via Purgativa. Per la Illuminativa nella quale siamo, cominciamo dunque da questo freno della lingua, poichè impossessatisi di questa porta, alzeremo bandiera vittoriosa sovra de' nostri nemici, fra' quali il più ostinato è quello della mormorazione, cominciamo dunque à tirare la linea

Prat. spirituale l. 2. c. 10.

di

di questa circonvallazione con parlar sempre bene delle cose spirituali.

§. II.

Il risico, che incorre Chiunque de' Buoni parla male.

A Gran risico di peccare gravemente s'espone chi de' Buoni ne forma Cattivi Giudicii, pigliando in mala parte le loro azioni, e mormorandone al di fuori. Perchè, come dice San Giacomo: *non opportet Fratres mei hæc ità fieri:* di niuno per malo che sia, è lecitò mormorare, siam tutti tenuti d'astenerci da qualsivoglia parola, che possa contristare il nostro proffimo, tutto che publici fossero li suoi diffetti; maggiormente dunque non possiamo mormorar de' buoni, e specialmente di quelli, che sono occupati in attuale servizio di Dio, e che manifestamente lo servono in opere sante, voglio dire, in penitenze, vigilie, orazioni, limosine, ò pure in esercizii Spirituali, o corporali di Pietà, e Carità verso de' Proffimi. Li Pericoli, a'quali apertamente s'espongono questi tali sono evidenti. Il primo è certo che incorrono in colpa grave giudicando per peccato, quello, che è Virtù: dice Sant' Ambrosio con la commune de' Teologi, che sarà molte volte colpa grave dire a'Secolari alcuna colpa leggiera del Religioso, restando per essa discreditato, come il dire, che il tal Religioso sia bugiardo, e che prese un giuramento, ò che fù visto in ballo, overo à Comedie Profane, &c. Queste son Macchie, che molto spiccano in un panno sì fino; che in un Secolare, od altra Persona men degna non farebbero alcuna comparsa.

S'arrisica di più di vituperare la vera Virtù, e di ritirarne gl'istessi Laici da quella, mentre la condanna per mala; Iddio molto se ne offende, il Detrattore resta in obligo di restituirgli la fama, cosa molto difficile, che perciò molti si dannano.

Dimandò certo Cavaliere al P. Maestro Fra Francesco di Vittoria insigne Catedratico di Prima nell'Universitá di Salamanca del Clarissimo Ordine di San Domenico à che fosse tenuto, per haver mormorato di certa Persona Grave falsamente? Rispose il Catedratico, non vi sò dar' io altro rimedio solo, che ve n'andiate all' Inferno. Terribile sentenza esclamò il Cavaliere; si meravigliò, si scandalizò del Padre; alzossi dalla sedia con farsi mille segni di Croce, e sì parti non potendosi dar pace che da un Uomo così dotto fosse uscita tal Propositione. Andatosene da Frà Domenico Soto gli narrò quanto gli era passato col Padre Maestro Vittoria. Mà essendo egli molto discreto, e sapendo quanto pesava la testa del suo Maestro, stette al quanto sospeso per non condennare la propositione del Maestro, e fattavi matura riflessione, gli disse: veramente v'hà risposto da un suo pari, nè potea risolvere di meglio, perchè in questo caso un solo rimedio vi sarebbe, che è disdirvi: questo però è un rimedio per voi così difficile, che certamente non l'havete da fare, per conseguenza più non vi resta, che andar' all'Inferno. Conchiudo per tan-

tanto, che il Padre Maestro v'hà risposto ottimamente, e che la sua sentenza è incontrastabile.

Et è per verità così difficile, quanto è necessaria la restituzione della fama, massime à Persone Spirituali, e Soggetti Gravi, che perciò tanto ci deve essere caro il praticar questo Consiglio, quanto c'è cara l'Anima; raffreni pure ogn' un la sua lingua, che non sdrucciolì in mormorazioni, che, se vi cade, sarà più facile che si danni che, che si ritratti; oltre questo corre un altro pericolo: non comincerà à mormorare da cose gravi, si lascierà scappare una parolina non più d'una scintilluzza volante; à poco à poco, e da bocca in bocca crescerà tanto, che darà in un grande incendio, e ce l'avvisa pure San Giacomo: *quàm parva scintilla quàm magnum excitat incendium*: in esso tutta resta esterminata la reputazione di quel Povero Uomo, ne v'è speranza di più rimetterla. A chi si imputerà un sì rilevante pregiudicio, se non all'incendiario; à quello, che appicciò il fuoco, e fè segno agl' altri col piede, stimolandoli a proseguire, e far il contrapunto alla sua mormorazioncella intuonata da lui con un garbo sì bello? è la mormorazione un dolce Veleno, si beve senza sentirlo, mà lascia poi l'Anima infetta senza rimedio.

C. 12. Mormorarono Maria, & Aronne di Mosè per essersi maritato con una Etiopessa, come si hà dal libro de' Numeri, e Dio subito castigò Maria coprendola da capo à piedi di lepra: *ecce Maria apparuit candens lepra sicut nix*. Io vi propongo in questo fatto una difficoltà; scioglietemela di grazia. Non furono due, che mormorarono, fù Maria, e fù Aronne; così segna il Sacro Testo: *Locuta est Maria, & Aaron contrà Moysem*: mormorarono dunque insieme Maria, & Aaron? e Dio, ch'è così giusto, perchè castiga Maria, e non castiga Aronne. Castiga la più debole, e perdona all'Uomo? risponde per voi l'Abulense, e per rispondere vi dimanda solo, chi fosse il primo à mormorare? Maria cominciò, Proseguì Aronne: *Loquuta est Maria, & Aaron*: Maria gittò la scintilla, e prese fuoco nel petto di Aaron. Dio è Giusto: niun dunque si meravigli se Maria, e non Aronne *apparuit candens lepra*: l'incendio s'imputa à chi v'appicciò il fuoco, e la mormorazione con tutto il male, che ne siegue à chi comincia à mormorare: Per questo niuno si metta à mormorar de' buoni, perchè lui pagherà per tutti, e sarà lui castigato da Dio per tutto il danno.

§. III.

Come si debbano scusare li mancamenti, che si veggono ne' Prossimi.

SEcondo tutto quello, che fin ora si è detto, la nostra Santa Maestra con la solita sua Celestiale Prudenza non solamente c'avvisa che non mormoriamo, mà vuole, che parliamo sempre bene di tutte le cose Spirituali, lodandole, publicandone il bene loro, e celando il male, pretende, che andiamo indorando il ferro, mettendo sempre in mezzo il loro meglio: e come

pur

pur dice San Bernardo, scusar l'intenzione, quando non si possa scusar l'azione: *excusa intentionem, si opus non potes: puta ignorantiam, puta surreptionem, puta casum;* può darsi, che il fatto tale sia, e sì notoriamente malo, che non possi spenderlo per buono, scusa almeno l'intenzione giudicando, che sia stata buona, e lodala come tale, sempre scusa la Persona: attribuisci il mancamento ad ignoranza; non presupporre alcuna malizia in quello, che operò di male, ò pure incolpane un'incolpabile accidente, come se non havesse havuto tempo di prevederne quell'esito; di questa maniera Cristo scusò li suoi nemici dicendo, che peccavano d'ignoranza: *non enim sciunt quid faciunt:* Padre perdonategli, non sanno ciò, che si facciano: mà, quando pure il tutto corresse sì torbido, e l'opera del tuo Prossimo fosse tale, che non vi fosse alcun modo di scusarla, entra allora in te stesso, considera la tua fragilità, e concludi con dire, che grande fù la sua tentazione, l'inimico l'hà posto molto alle strette, in simile cimento peggio haverei fatto io stesso.

In Cant. Ser. 40.

Il meglio però si è quello, che pure soggiunge il Santo Abbate: *de nullo prorsus siniſtrè loqui, quantumcumque sit verum, vel manifestum.* Mai mormorar d'alcuno, nè parlar mai di chi si sia male, per malo che sia, quando anche ciò, che udisti, ò vedesti fosse cosa mala, e publica. Questa è la vera Regola, e compendia il tutto. Questo Consiglio viene da Dio, per conseguenza è molto sicuro: se chiuderemo la porta alla mormorazione, non si parlerà mai male delle Persone Spirituali: mormorando de' Secolari a poco a poco, si passa à dir male de' Religiosi. Parlando volontieri de' scandali Publici, si viene à mormorare ancor delli secreti; chi non si Regola nel poco, si facilita ad essere sregolato nel molto; e parlando sempre bene di tutti; non saprà mormorare d'alcuno.

In Vot. Docum

Sopra tutto questo habbiamo da Cristo una Regola, che tutte avanza: *Diliges*, dice il nostro Divino Maestro, *proximum tuum sicut te ipsum*: pondera come vorresti, che si parlasse di tè, negl' istessi termini parla degl' altri: sappi che siam tutti di questo sentimento: à che mormorare del Talento altrui? dell' altrui condizione, ò costume? che sentiresti tù, se si mormorasse nell' istesso modo di te? e ti tacciassero in simili materie? quanto haveresti à caro, che si troncassero quelli discorsi fatti sù le tue spalle? Rafrena per questo la tua lingua, e non proferir parola in presenza d'altri, che in udirla potessero disgustarsene: mà loda ciascheduno, non essendovi già alcuno sì malo, che non habbi in sè qualche cosa di buono, e degno di lode: mà quando se ne dicesse molto male, scusalo, come s'è detto, più, che puoi. Una sola scintilla di vera Carità, che tù habbi, basterà per trovar sempre alcun modo di scusarlo per gravi, e publici, che siino quelli mancamenti. La Carità, dice San Paolo, *operit multitudinem peccatorum*, Và vestita d'una Cappa sì larga, che con essa copre tutti li diffetti de' Prossimi.

Grand'esempio di questa Virtù

ne

ne lasciò l'Antico Giuseppe, come nota San Gioanni Grisostomo. Ricevè strappazzi così rilevanti da'suoi Fratelli, che lo vendettero; dalla Patrona, che lo sollecitò, e l'incolpò, addossandogli la sua propria fellonia, che si servì del di lui manto lasciatogli trà le mani per non acconsentire alle sue disonestà esponendolo in testimonio di perfidia, e pure seppe sì ben tacere, che mai hebbe lingua da publicare simili misfatti, nè men' in discolpa della sua Innocenza; dimandò prottezione bensì dal Coppiero presso del Rè, mà non allegò, che li suoi travagli: *Furtim sublatus sum de terra Hebræorum*, nè più disse: esclama perciò il Boccadoro, dicendo: Guardate, che Carità? *Unum curat, non ut alios condemnet, sed ut prò se solo dicat*: Mirate, come niente parla de' peccati degl'altri; niente più cerca, che d'escire da' suoi travagli, perciò insegna à noi, come sempre dobbiam coprire il mal operato da' nostri Prossimi, benchè ci trovassimo per causa loro in gravi angustie: pensare come escirne, senza mettere in mezzo le loro iniquità, e quando anco se ne sentisse parlare, scusarle, conforme vuole la vera Carità.

Hen c.40. Hom 63. in Gen.

Qual Peccato si commise nel Mondo, ò più atroce, ò più inescusabile di quello di Giuda? vn' azione così infame, un Discepolo arrivare à vendere il proprio Maestro per denari? Così empia, non vendendo un semplice Maestro, mà tale Maestro, qual'era Cristo; così publica, che lo pose all' incanto: *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*, e pure tanto potè la carità nel Cuore di San Gioanni Evangelista, che trovò modi di scusare un sì orrendo misfatto, addossandone la colpa al Diavolo, come che fosse stata azione più del Diavolo, che di Giuda: *cùm jam Diabolus misisset in cor, ut traderet eum Judas*. Ove regna la Carità, mai mancano forme per scusare le colpe del Prossimo; coprirai, havendo Carità, qualunque mancamento, nè ti mancherà modo: Mà dico di più, che non solo coprirai li diffetti del tuo Fratello, mà di più troverai in che lodarlo, con molto utile dell' Anima tua. S. Francesco vedendo alcun mancamento in altri, s'umiliava, e diceva: egli certo è assai meglio di me; se Iddio havesse communicato ad esso le grazie, che hà fatto à mè, operarebbe molto meglio di mè, e se non havesse fatto à mè, che le sole grazie che hà fatto à lui, commetterei più peccati di lui. Così sempre compativa, e lodava il suo Prossimo, s'umiliava, e confondeva sè stesso, e con questo s'arricchiva di meriti.

§. IV.

Confermasi con esempii, ragioni, e con la Dottrina di San Bonaventura quella di questo Avviso.

SI legge nel Prato Spirituale d'uno di que' Monaci antichi, che vedendo un altro Monaco negligente, e trascurato si diede à piangere dirottamente dicendo: Guai à mè! che se questo pecca oggi, dimani potrò peccar' ancor' io, L.2.

io, e nell' instruire il suo Discepolo diceva : se vedessi peccar sù gl' occhi tuoi chi si sia, non giudicar male di lui, taci, nè mai formane alcun mal concetto; c' insegna dunque questo Santo Servo di Dio il modo di portarsi ne' mancamenti de' nostri Prossimi, per approfittarcene, cioè conoscere allora la nostra propria fragilità, e maggiormente umiliarci considerando, che, se Iddio non ci assistesse, cadaressimo peggio di loro; e perciò nè mormorare di loro, nè publicare i loro diffetti, acciò Iddio non permetta che si publichino li nostri, essendo vero che chi di coltello ferisce, parimente nè muore : chi mormora, haverà chi mormori di lui, pagherà la pena del taglione, sarà trattato nella forma, che tratterà il suo Fratello.

S. Gregorio in prova di questo porta l'esempio de' Figli di Noè, quando per il bevuto Vino s'adormentò, e comparve nudo, e svergognato sù gl' occhi loro, fra' quali il minore, come di meno Giudicio, e Virtù, burlandosi del Padre, ne publicò agl' altri il diffetto. Li due maggiori però nè pure voltarongli verso d'esso gl' occhi, non vollero vedere la scomposizione del proprio Padre, anzi che giraronsi tant' in dietro con le spalle, che lo coprirono con la loro Cappa; così il fatto non hebbe publicità nè men tra essi, che altri non v'erano al Mondo, non essendone stati testimonii di vista. Così restò solo nel Derisore per il che furono quelli benedetti da Dio con tal larga benedizione, che restarono benedetti anch' i loro Posteri; mà Can il Propalatore, e derisore di quella scomposta azione nel Padre, e non volontaria, nè restò in tal guisa maledetto, e scommunicato dall' istesso Signor' Iddio, che insieme con lui restò scommunicata tutta la sua Descendenza.

Li buoni Figli, dice San Gregorio, di Noè sono li buoni Cristiani, che se ben sentono alcun diffetto ne' loro Prossimi, specialmente de' Vecchi, e Persone constituite in dignità, si voltano in dietro, gli gittano sopra il lor manto, non permettono che si publichi, nè che se ne parli, sopra de' quali Iddio dispensa la sua benedizione, e ricolma non solo essi, mà tutta la loro famiglia d'ogni grazia. Li Figli cattivi sono simili à Can, Peccatori, e Perversi, ogni male, che veggano loro negl' altri, se ne burlano, ne mormorano, publicandolo à tutti, e perciò sono questi Figli di Maledizione, così Iddio si sdegna contro essi, come Noè contro di Canaan. Fratello non mormorar già mai de' buoni, benchè habbino qualche diffetto; lodali sì, mettendo sempre in mezzo le azioni lor buone, e tieni sotto buona coperta quel tanto, che vieni à sapere di male, acciò resti sempre occulto, che ne sarai benedetto da Dio. Moral.

Ti ricordo à tal fine quel ricordo lasciato da San Bonaventura, perchè quadra molto bene al nostro intento, e cade totalmente à filo del nostro discorso, ed è, che mai presumi di dire in absenza della Persona, ciò, che non diresti in sua presenza : *ne murmurationis malum pro qualicumque causa* De sap. nov. l. 11.

in aliquo qualicumque ſigno, verbo, vel ſignatione appareat: Porta in confermazione del ſuo documento il Santo Cardinale tal ſentenza, che fù da San Benedetto laſciata a' ſuoi Monaci. Prima dice il Serafico, mira ſe in preſenza d'alcuno haveſti ardire di tacciarlo ò di mala communicativa, ò che non sà di governo, ò che egli ſia un Ignorante, ò che non habbi capacità; non havendo faccia di dirglielo in ſua preſenza, non habbi Cuore di dirglielo dietro le ſpalle, e perciò, ſoggiunge, impara dalla Dottrina di San Benedetto, inſegnata da lui a' ſuoi Monaci, commandandogli ad aſtenerſi da qual ſi voglia mormorazione in modo, che ſi rendano incapaci di tal linguaggio, nè ſi mormori ò per poco, ò per molto, nè con ſegni, nè con parole, nè con geſti, inſtruzione molto ben ponderata, trovandoſi per altro chi mormora ſenza parlare, e più dicono, che non direbbero con lungo diſcorſo, dandoſi ad intendere con ſegni tal volta a' circonſtanti molto più di quello, che l'iſteſſo muto mormoratore intende di dire. Onde è, che eſſendo la mormorazione di più pregiudicio, così ancora è più grave.

Come Religioſi, Sacerdoti, e Romiti.

§. V.

Che ſi deve procurare l'onore de' ſervi di Dio con l'iſteſſa diligenza, e ſtudio, che uſa il Demonio per diſcreditarli.

IN queſto numero di ſervi di Dio entrano quanti ſi dichiarano del partito di Dio facendo publica Profeſſione di ſervirlo; tali ſono li Terziarii, li Pinzocheri, li Donati, le Confraternità, gl'Oratorianti, li Queſtuanti per l'opere pie, e ſimili, che tutt' entrano nel numero di Perſone Spirituali, e molto più l'iſteſſe Religioni, Congregazioni, Conſervatorii, Fratellanze, ò ſia Figliolanze di dette Religioni, delle quali il parlarne male è colpa maggiore, per eſſere di loro natura per sè ſteſſe buone, ſante, degne di lode, fondate da gran Santi con Regole approvate dalla Chieſa; ſi fondano in Santi Inſtituti, e Santi eſercizii, in eſſe vi ſono aſcritte Perſone inſigni in tutti li generi di Virtù, di lettere, di nobiltà, e ſono arricchite dalla Santa Sede di molt' Indulgenze, ſi che parlar contro d'eſſe è parlar contro Dio, e la ſua Chieſa, è un appoggiar l'Ereſia, che ſe bene non vi ſarà tal'intenzione, però ſecondaſi il mal genio degl' Eretici, per eſſere l'Eretico eſpreſſamente contrario à queſti Santi Inſtituti, e fà quanto può per levarli di mezzo; l'Eretico, ſpecialmente de' noſtri tempi, è inimico dichiarato, e capitale contro ogni opera Pia, principalmente poi

delle

delle Religioni, e più di quelle, che professano più mortificazione, e Penitenza.

Per non incorrere dunque in questo, unico mezzo si è accostumarsi di parlar sempre bene di tutti, & in tutte le occasioni; encomiar sempre tutte le cose spirituali, ò sia le feste de' Santi, overo li loro Miracoli, le loro Imagini, e Reliquie, le opere loro, & i loro libri, trattati, e sentenze, tutte le grazie, che ricevettero da Dio, cioè le rivelazioni, gl' estasi, le Profezie, tutti li doni, che spiccarono in essi dello Spirito Santo con l'azioni meravigliose, che per essi s'operarono nella Chiesa di Dio. Alcuni si trovano, che in sentire qualche cosa di queste, senza farne altra inquisizione, senza volersene accertare, & indagare la verità, seguitano le dicerie del volgo, & ad occhi chiusi le condannano spacciandole per invenzioni, per illusioni, per sogni de' Colli storti, vogliono, che siino Artificii per procacciarsi applausi, e che sotto queste apparenze vogliano farsi tenere per Santi. Gli additano, se gli passano avanti gl'occhi, dicendo guardate, che nè operano da Santi, nè hanno capitale alcuno di santità, e, per rendersi più credibili, mettono in mezzo due, ò quattro, che diedero in qualche debolezza, onde procurano di tirar ogn' uno nella loro opinione, con questo ogni rivelazione passa per una finzione, ogni Miracolo per sogno, & à tutto passo si deridono simili cose.

Da questo chiaramente consta non essere il loro Giudicio conforme à quello di Dio, nè lo pesano con le bilancie del Santuario; giudicano costoro senza sentire, nè esaminare le parti; e peggio poi se la Persona fosse in buon concetto, e naturalmente ben' inclinata alla Virtù. Ogni tal spirito lo spacciano per spirito cattivo, quasi che Iddio a' nostri tempi havesse legate le mani, nè più potesse à questi giorni dispensar tali grazie, come altre volte facea, e per conseguenza che più non si dovessero vedere tali prodiggi nella sua Chiesa. Forsi che li Santi Antichi furono impastati d'altra massa di materia differente dalla nostra! furono di Carne fragile come noi, patirono però ancor' essi l'istesse contradizioni, e pure ora li veneriamo sù gl'Altari quelli, che vissero più vicini à noi, come Sant' Ignazio nostro Padre, Santa Teresa, San Carlo, ed altri, furono perseguitati, accusati, maltrattati, e tutto veniva loro per li favori, che andavano ricevendo dalla mano di Dio. Come dunque malamente s' ingannarono quanti giudicarono male di loro, così devono molto temere del proprio inganno quanti giudicano male de' servi di Dio a' nostri tempi; commettono peccato di gran rilievo mormorando de' Religiosi così in commune, come in particolare, de' Sacerdoti Terziarii, e Beghine condennando tutti per la fragilità forsi d'un solo & il più delle volte per voler secondare al solo loro mal genio, che li porta à dir male; perchè per l'istesso motivo, che se ne trovasse alcuno d' haver mancato al suo spirito, come obligo di parlar bene di tutti, potendosene contare de' buoni à mille,

& à due mila, e fors' anche à trenta, e quaranta mila, che vissero senz' alcuna eccezzione, Anime rassodate in ogni Virtù, senz'un neo d'umanità: come dunque hanno Cuore di sparlare di tutti li Religiosi, e d'ogni Pinzocchera giudicandola per di mal spirito, sul fondamento che un solo, ò la tal sola siasi trovata in fallo? Potrà più dunque nel Tribunale iniquo di coteſti sciagurati il solo testimonio d'uno, ò pur' anche di due cattivi, che quello di venti mila buoni? che non vede, che un tale giudicio stravolto nasce dalla loro depravata intenzione, e da una volontà viziata da pessimo genio: desiderano costoro, che tutti siino così mali, come essi sono. Parlate, parlate pure, che questo è il meglio per voi, parlate, mà bene di tutti; essendo che in tutti v'è tanta materia da discorrerne in bene, e sì poca per il male.

Scrivendo San Girolamo ad una sua Figlia Spirituale chiamata Furia fà con essa questa ponderazione: Il Mondo è pieno di Vizii, & il numero de' Peccatori eccede di gran lunga quello de' Giusti. Evvi pur dunque frà essi tanta materia da farne una continua mormorazione, mettono ad ogni modo ogni lor studio li Peccatori, e v'impiegano tutte le loro forze in dir male de' Buoni, benchè in questi vi sia sì poco da biasmare, e tanto degno d'ogni lode; mà sai il perchè biasmano questi li buoni, & in nulla li lodano? perchè li cattivi pretendono con questo d'accreditarsi per buoni, spacciando per ciò li buoni per cattivi. Li Peccatori appoggiano la loro Fazione, così non mormorano di loro. Li buoni per il contrario, essendo del Partito di Cristo, contro del quale s'avventano sempre li Peccatori con li loro peccati, per questo insidiano quanti seguitano Cristo, come loro inimici: aguzzano contro d'essi à guisa di Serpi velenosi le loro lingue, & ove meglio gli riesce, li feriscono. Li cattivi tutti corrono per la medesima strada; non hanno dunque in che mormorare di loro, li buoni caminano per quella di Dio in tutto opposta à quella de' perversi al riverbero della Virtù de' buoni, maggiormente spicca la mostruosa deformità degl' iniqui travisati da tanti Vizii: nel Limpido specchio della santa Vita de' Giusti veggono li peccatori l'orrore della propria iniquità, per questo procurano infamare, e discreditare la loro santità: non possono offendergli nell' Anima con tirarli al loro partito, gli trafiggono nel buon nome; pensano in questo modo ò di non dover comparire tanto cattivi, e con non essere simili à loro nell' operare; se gli vogliono far simili con lacerarli; *Malum solatium est*, dice il Santo Dottore in quella lettera, *bonos carpere, dùm peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum*: mormorano de' buoni questi Perversi per consolarsi, procurando di farli credere niente di simili alli loro costumi; crescendo in questo modo il numero de' Peccatori, vogliono scusare l'iniquità, ch' essi commettono, e renderle compatibili; così mormorano so-

lo

lo de' buoni, e si rispettano trà loro.

Recapitolando San Giovanni Grisostomo li mali, che nascono dalla mormorazione finalmente prorumpe in questa sentenza: *quodnam mali genus est, quod non à detractione oriatur?* la riconosce per una origine d'ogni male. E per verità è difficile trovar alcun peccato, che non venga dalla mormorazione; non voglio perdere tempo in cercarne le prove; andate voi sul bel principio del Mondo, e vedrete, che la mormorazione fù il primo peccato, che comparisse al Mondo: ivi il Demonio cominciò à mormorare di Dio con Eva, per havergli vietato quel Pomo: lo motteggiò di spilorcia; lo spacciò per terribile, per austero, per invidioso del loro bene: *scit enim*, udite, *quod in quacumque hora comederitis, eritis sicut Dii*: havendo lusingati li nostri Padri col dolce di questa mormorazione, facilmente li precipitò in peccati più grandi: per una parte qui vedete quanti mali originansi dal mormorare, per l'altra, che il mormorare, contro de' buoni è azione propria del Diavolo; non havendo sù quel principio alcun'altro, contro del quale potesse mormorare, mormorò contro Dio, lacerandolo, e privandolo del suo buon nome.

In Ps. 100.

Gen. c. 2.

Sopra quel passo dell'Esodo: *Venit musca gravissima in Domo Pharaonis, & servorum eius, & in omnem terram Ægypti, corruptaque est terra ab hujusmodi muscis*: che Mosè percosse la polvere con la sua Verga, e subito si popolò l'aria d'un numero innumerabile di Mosche, dalle quali si contaminò tutta la terra, Stefanio dice, che simboleggiavano i mormoratori: *sunt sermones detractoris;* de' quali niente si può dare di peggio all'infezione d'un Mondo: inquietano col mormorio, feriscono con l'aculeo, non lasciano respirare, e poi sono di tale proprietà, che sempre succhiano, ove il sangue è più delicato: se vi sarà un Uomo, & una bestia, lasciano la bestia, e perseguitano l'Uomo. Tale è appunto l'indole del mormoratore, sempre s'attacca al sangue più puro, lascia intanto il fracido de' peccatori corrotti ne' vizii, ferisce coll'aculeo della pungente sua lingua i Gigli della Virtù, e si allontana dall'ortiche, e dalle cicute: non mai ronda ove fete la disonestà, mà bersaglia le Verginelle consecrate à Dio, punge li Terziarii devoti, e lacera chiunque vede applicato in opere di pietà, per denigrarne il candor della loro innocenza, e contaminare la venustà de' loro odorosi costumi; prende ogni motivo per discreditarli, fà empia anatomia di ciò, che dicono, di ciò, che operano, e di ciò anche, che possano pensare, tacciandoli à beneplacito senz'altro fondamento, che di volerne dir male.

C. 8. n. 23.

Con buon argomento concluse questa Verità Isidoro Pelusiota. Riflettè egli, che, essendo stati Crocefissi con Cristo due ladroni, contro d'ambedue non alzò il Popolo la voce, nè si buffoneggiò de' loro tormenti. Tutti però, e Prencipi, e Scribi, e Farisei, Popolari, e Nobili aguzzarono le loro lingue contro Cristo, condennandolo come seduttore, irridendolo come ipocrita, bestemmiandolo come ribaldo,

do, schernendolo come scempio: L. 3. Ep. 130. *in eos quidem latrones, qui una cum ipso in Cruce acti fuerant nihil tale perpetrabant, quale contra Christum*, e perche? se non perchè è proprietà di gente perversa avventarsi solo contro de' buoni, e lasciar li pari loro nel concetto, che sono, se pur non gl' applaudono, come loro pari.

Da questo consta manifestamente, che il mormorar de' buoni è un vizio Farisaico. Fariseo fù pur quello, che convitò in sua Casa Cristo, e mormorò poi di Cristo, e della Maddalena Penitente; Giudicò Cristo per un Profeta falso: *Hic si* Luc. 7. *Propheta esset*: e quella per scandalosa: *sciret utique quæ, & qualis esset ita mulier*. Hanno dice San Bernardo anche la malizia di Giuda; sapendo solo tacciare la reputazione de' servi di Dio. A quanti di quella Republica poteva Giuda rubbare, ed à niuno tolse un quattrino per quanto si sà? rubbava solo à Cristo, & a' suoi Apostoli i loro depositi. L' istesso fanno per appunto li mormoratori: si potrebbero servire per motivo di mormorare delle tante sceleraggini, che publicamente si commettono; per quelle non hanno bocca da parlare, la spalancano solo per tacciare li servi di Dio toccandoli nella fama, rubbandogli l'onore, togliendoli il buon nome: Ser. 1. in Cant. *Habens loculum propriæ voluntatis marsupium murmurationis*: Fanno borsa della mormorazione, termine sottilissimo del Santo Abbate; perchè, siccome nella borsa si custodisce il denaro da spendersi per il vivere d'ogni giorno; nell' istesso modo tali Uomini di mala intenzione mettono insieme le colpe del Religioso, del Sacerdote, quel mancamentuccio del Terziario, il successo occorso alla Beata à puro motivo di vivere in continua mormorazione: con ciò si mantengono adulando li Magnati con imbandirgli sempre qualche cosa di nuovo, cavando fuora dalla borsa quel detto, e quel fatto. Mà chi fà la mercanzia di Giuda, ne riporterà l'istesso guadagno, e n'haverà il medesimo Fine.

§. VI.

La ponderazione, & esame necessario per giudicare le azioni degl' altri.

IMparino li buoni, e chi fù sin'ora cieco apra gl' occhi, e vegga. In niun modo devesi mormorare de' servi di Dio, sono la pupilla de' suoi occhi, e se ne protesta per bocca del suo Profeta: *qui vos tangit, tangit pupillam oculi mei*. E se vi fosse qualche fallo in loro, e si sapesse, lo coprino, e non ostante ne parlino sempre bene. Così fece l'istesso Cristo con Giuda. Coprì sempre il suo peccato, nè volle manifestarlo benchè richiesto. Il buon Padre di Famiglia secondo il sentimento di San Girolamo non volse, che si sradicasse la Zizania per non pregiudicarne il buon frumento. Iddio è sì geloso del buon nome de' suoi, che acciò non restino pregiudicati dissimula le zizanie d'alcuni peccati, li lascia crescere sin' al tempo della sua raccolta, che si farà nel giorno estivo del Giudicio finale, allora separerà il gioglio, che infettò il suo Campo, e congregherà il buon frumento per conservarlo ne' suoi granai:

nolite:

nolite, dunque, *ante tempus judicare*, dice San Polo, *quoadusque veniat Dominus*: niuno ardisca d'usurparsi la giurisdizione di Cristo giudicando, e condennando prima del tempo. Trè ò quattro imperfetti fra tanti buoni sono poche zizanie, non per questo si deve metter mano alla scure della mormorazione e falciarli insieme con gl'altri, che sono frumento eletto, nè pure farla da pescatore includere con una tirata *bonos*, & *malos* nella medesima Rete. Aspettate, aspettate il suo tempo: *sinite utraque crescere:* Iddio stà molto ben oculato sul fatto suo; che, se lo fate voi fuor di stagione, sarà più il danno, che l'utile: niuno ardisca di giudicare: per formar questo Giudicio nè hà da precorrere una molto chiara evidenza, un'esame fatto con tutto rigore, le azioni degl'Uomini da bene godono di questo privileggio. Niuno per tanto s'intrometta à dir male di loro.

1. Cor. c. 4. n. 15.

Osservò Filone, che Iddio prima di condannar li nostri primi Padri, li chiamò, li esaminò, li sentì in ciò, che portarono per loro discolpa, perchè *non permissum respondere execratur Deus*: col Serpente però non si portò in questo modo, mà subito lo condannò sù la prima accusa; e da dove questa differente Giustizia? Li nostri primi Padri erano Persone spirituali, non si devono condennar simili persone così alla cieca, così subitò, vi vuole un lungo esame, molta ponderazione, esattissima inquisizione, e chiara evidenza non solo dell'azione, mà dell'istessa intenzione: Il Serpente, per bocca del quale parlò Satanasso, era evidentemente malo; non v'era necessità di mettere in chiaro il fatto, nè comprovarlo con testimonii, sù la prima accusa restò giustamente sentenziato: Il Serpente non havea mai fatta un'azione buona, nè in lui vi comparve alcun vestigio di virtù, sempre fù velenoso, e sempre inclinato al male; era dunque lui stesso testimonio contro di sè, del suo peccato, per questo restò subito e sentenziato, e condennato.

L. 2. de alleg. Legis.

In questo fatto c'insegnò nostro Signore, come si deve ponderare prima di condennare alcuna Persona spirituale, ò di parlarne male. Qual esame, e che evidenza vi si ricerchi, che si ponderino tutte le circonstanze non solo circa il fatto, mà circa l'istessa intenzione, con la quale operarono il male, prima di giudicarli colpevoli. Mà contro li publici peccatori non v'è bisogno di sì rigoroso scrutinio, come con le Persone sacre, Sacerdoti, Religiosi, e simili, quali acciò si giudichino mali, bisogna mettere molte cose in chiaro, e sospenderne in tanto il Giudicio: prendersene le necessarie informazioni, e scrutinar l'azione con ogni rigore. Oh quante volte, quando s'adoprassero tutte queste diligenze, troveressimo non solo non essere peccato quello, di che s'incolpano, mà eroici atti di qualche segnalata Virtù! quel mormoratore, come s'hà dal Prato Fiorito, che sinistramente giudicò delli Discepoli di Sant' Antonio in vederli alla Campagna divertirsi trà loro in una Religiosa, & onesta ricreazione publicandoli per Monaci rilassati, fù chiamato dal

L. 2. c. 4. Fl. de falsi. test.

San-

Santo Abbate, e facendoli capire la necessità, che haveano li suoi Monaci di quel poco sollievo per continuare la loro carriera, e che chi vuole servirsi dell'arco, e trovarlo gagliardo nel cimento bisogna di tanto in tanto rimetterlo. Conobbe egli, che havea dato in un grand'errore, e ne chiedette perdono al medesimo Santo.

Mà poi quando anche le colpe fossero vere non per questo se ne deve mormorare, sono Uomini, e fin, che vivono sono sottoposti à poter peccare. All'Abbate Teodoro venne molt'afflitto un altro Abbate e del tutto inconsolabile per la caduta d'un suo Romito, che se n'era ritornato al Secolo. Il Vecchio Teodoro rispose. E come? vi stupite, e v'addolorate tanto di questa fiacchezza? stupite pure, ch'è cosa più degna di stupore, quando alcuno scappa dal Secolo, e viene à ritirarsi, e persevera trà noi. E' maggior meraviglia, che un'Uomo esca dalle fauci del Leone Infernale, e si ritiri à combatterlo con perseveranza nella solitudine, che se molti si lasciassero vincere, e ricadessero nel male. Oh se questo si considerasse da' Secolari, quanto più ritenuti anderebbero in mormorare de' servi di Dio, & ammutirebbero sentendo alcuna di quelle colpe, nelle quali essi quotidianamente precipitano, senza farne alcuna stima!

§. VII.

Si prova con alcuni Esempii come Iddio s'impegna in diffendere l'onore de' suoi servi, e castiga chi ne mormora.

QUando Maria, & Aronne mormorarono del Santo Mosè loro Fratello, dice il Sacro Testo, *che iratus est Dominus*, e subito s'armò in sua difesa, nè contento d'haver castigato li mormoratori con voltargli le spalle, e privarli *ad tempus* dell'assistenza dello Spirito Santo: quando non solamente *abiit*, mà di più *nubes discessit ab eis:* non più li proteggeva la nuvola, che è quanto à dire la grazia dello Spirito Santo secondo Origene: *quia etiamsi sit in aliquo gratia Spiritus Sancti, & obtrectet, & detrahat, recedit ab eo:* mà di poi si fece suo Cronista chiamandolo il maggior de' Profeti, l'intimo suo, e da lui più amato, e che sempre lo trattarebbe d'amico, e communicarebbe seco li suoi secreti; e che non trattarebbe seco in sogno, come solea con gl'altri Profeti suoi, ò pur in visione, mà da faccia à faccia, come un suo confidente, domestico, e familiare: Che? sentiamolo da Dio stesso nella Divina Scrittura: *Descendit Dominus in columna nubis, & stetit in introitu Tabernaculi vocans Aron, & Mariam, qui cum ivissent, dixit ad eos: audite sermones meos: si quis fuerit inter vos Prophetа Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum: an non talis servus meus Moyses, qui in omni domo mea fidelissimus est; ore enim ad os loquar ei; & palam, & non per enigmata, & figuras Dominus*

Num. c. 12.

Hom. 7. in Num.

minum videt, quare ergo non timuistis detrahere servo meo Moysi? oh guardate, dice Origene, se mai parlò Iddio così bene di Moisè, se non quando ne parlarono male Maria, & Aronne? *nunquàm invenimus tantas laudes Deum dixisse de Moyse famulo suo, quantas nunc dici videmus, quando ab hominibus ei derogatum est.* Capitela dunque una volta, e ciascheduna sappi di certo, che l'istesso Signor' Iddio si arma di sdegno in difesa de' suoi servi, e che, quando gl' Uomini affilano la lingua per assaffinarli nell' onore, egli sguaina la spada del suo furore in castigo de' maldicenti, e gli risarcisse co' suoi prodigii l' onore, si vede dall' attestato della Sacra Scrittura l'evidenza di questa verità; non mai comparve così accreditato Mosè, che quando lo macchiarono le lingue de' suoi congionti, & in appresso se n'addurranno altre prove, con le quali sempre comparirà Iddio protettore de' suoi servi ogni volta, che i mormoratori li toccano nella fama.

Prat. Spirituale l. 2. c. 1 flos. della mormor.

Cadette infermo un Vecchio Eremita nel Deserto, e durò molto tempo in una graviſſima infermità; era in sì gran travaglio senz' alcun sollievo, non havendo nè Medici, nè Medicine; mosse Iddio la pietà d'una sua serva à chiedere, che gli fosse consignato per farlo curare in sua Casa, e l'ottenne; di che ne restarono ambedue consolati: Iddio, dice San Basilio, manda l'infermità a' suoi cari, acciò essi s'esercitino nella pazienza, e crescano li sani nella Carità. Fù sì grande quella di questa sua serva verso di questo Vecchio, che per spazio di trè anni mai gli mancò, assistendol i con ogni diligenza, e vigilanza. Li Secolari ne giudicarono conforme à quelli sentimenti, che sogliono havere nel loro Cuore, e ne mormoravano d'ambedue, pensando molto male d'un atto di sì perfetta Carità: tanto progredì la calunnia, che penetrò all'orecchie del Vecchio, e se ne disgustò in modo, non tanto per sè quanto per quella devota Donna, che lo curava, e per il buon nome della sua Religione, gioja la più preziosa, che possa possedere alcun Monaco in questa Vita, che pregò nostro Signore ad assumersi la diffesa della sua Causa, e facesse constare al Mondo la loro innocenza. Non tardò Sua Divina Maestà, ad esaudire il suo servo, e providde per l'onor d' ambedue; chiamò à sè l'infermo, & ordinò che si piantasse il suo bastone secco di molti anni sù la di lui sepoltura. Appena piantato crebbe, e si dilatò in una verde, e belliſſima Pianta, che bastò per canonizare la Santità del Vecchio, e la carità della Donna: & io, dice chi riferisce il Caso, viddi quest' Arbore, presi de' suoi rami, e concorsovi tutto il Popolo non cessava di lodare le meraviglie di Dio, che sà con tali prodigj accreditare li servi suoi, quanto più li discredita il Mondo.

Vi furono due Amici narra Enrico Gran, uno sì dato alla mormorazione, che non la perdonava nè à Religiosi, nè à Monaci, nè à Sacerdoti, e nè meno alli stessi Laici; venne finalmente à morte; l'altro, che gli assisteva, lo pregò in grazia della loro lunga amicizia di due cose: la prima, che restituisse la

riputazione à quanti l'haveſſe tolta con la ſua lingua, la ſeconda, che, ſe Iddio glielo permetteſſe, veniſſe à viſitarlo dopò morte. Moſtrò di non haver' inteſa la prima, nè fecene alcun caſo, e promiſe la ſeconda: paſſarono pochi giorni, che li comparve tutto immerſo nel fuoco; s'inorridì à tal viſta, mà ſubito gli diſſe il defonto, non temere, ſono l'Amico tuo, che ti porto la nuova della mia mala ſorte: Eccomi eternamente dannato in queſto fuoco d'Inferno. Come? replicò il vivo: ed egli, appena, diſſe, ſpirato fui condotto al tremendo Tribunale di Criſto, e mi comparvero ſubito contro di me molte Anime Glorioſe à chiedere vendetta dal Giudice, dicendo, Signore, queſto è quello, che c'infamò nel Mondo, havendoci con la ſua lingua tolto il noſtro onore, e per lui perdeſſimo la ſtima, che havevamo nel Mondo, nè mai s'induſſe à ritrattarſi; fateci or voi, Giudice ſupremo, la dovuta Giuſtizia. Io allora, benche foſſi ſempre ſtato molto pronto di lingua, ammutii, nè ſeppi proferir parola, e reſtai condennato à queſti tormenti, co' quali vado à ſeppellirmi nell' Inferno, e diſparve. Reſtò l'altro in ſomma afflizione per un fine sì miſerabile d'un Amico à lui sì caro, non havendo più modo di ſoccorrerlo. Eccoti, ò Criſtiano come Dio caſtiga quelli, che con le loro lingue s' avventano contro li buoni; l'onor de' quali tolto dalla loro maldicenza, ſempre grida vendetta al Tribunale di Dio, come l'innocente ſangue d'Abele, nè mai ceſſa, fin che non venga ſopra di loro al peſo della loro malizia il meritato caſtigo.

Nè ſempre tarda Iddio ad eſaudire li ſuoi per l'altra Vita, li vendica molte volte ancora in queſta punendo le loro mormorazioni nel tempo iſteſſo, che mormorano; eccone due prove.

Nelle Vite de' Santi Padri ſi legge eſſervi ſtati due Monaci sì ben uniti in carità fraterna, e di tale Virtù, che Iddio conceſſe ad ambedue di vedere le grazie, ch' egli diſpenſava nell' altro, notificandole à ciaſcheduno d' eſſi con un ſegno eſteriore: In un giorno di Venerdì ſi partì un di queſti due dalla ſua Cella, & oſſervò, che certo Monaco mangiava, non eſaminando la cauſa, mormorò ſeco ſteſſo di lui, giudicandolo per rilaſſato, e poi li diſſe: In giorno di Venerdì, & à queſt' ora tù dunque mangi? così ſi ſtrapazza il digiuno Monaſtico? Tacque quello, mangiando in quell' ora per pura neceſſità, e col ſuo ſilenzio autenticò la ſua azione, e diſcolpò la ſua colpa. Ritornò il zelante alla ſua Cella, mà in rivederlo quel ſuo compagno ſi contriſtò, perchè in eſſo più non vidde il ſolito contraſegno della Divina grazia; e piangendo gli diſſe: Fratello, e che faceſti? in qual peccato cadeſti già mai, che più non veggo in te il ſolito ſegno? Io, riſpoſe egli, non sò d'haver commeſſo alcun peccato: non può eſſere: Forſi ti tratteneſti in qualche diſcorſo? inſtò l'altro. Ed egli allora entrando in sè ſteſſo, diſſe quanto gl' era occorſo, e conobbe, che quella ſubita privazione della ſolita grazia fù caſtigo datogli da Dio per una così breve mormorazione, benche fatta à motivo di

P. 2. l. contra lud. tem. l. ant. p. 2. tit. 3. c. 8 §. 1.

zelo:

zelo: ambedue, come veri fratelli, ne fecero la penitenza insieme, digiunarono, e piansero per due settimane in continue Orazioni sin, che Iddio gli ritornò l'intercetto favore. Caso ben degno di riflessione; Per una mormorazione sì scusabile dare Iddio un castigo così grave, che per placarlo vi bisognasse una Penitenza sì rigorosa prima che gli fosse rimessa la colpa, e restituita la grazia: che Giustizia farà essendo la mormorazione, e la contumelia in materie di più rilievo?

3. p. l. 1. c. 18. Nelle Croniche del Glorioso Patriarca San Domenico si legge d'un gran servo di Dio chiamato Frà Bonaventura, & eccellente Predicatore non solo di Dottrina, mà di spirito, e Santità, che perciò, come tale, faceva gran profitto nell' Anime. Il Demonio suo nemico capitale lo perseguitava, e per iscreditarlo usò un stratagemma assai stravagante. Prese figura d'una Giovane lasciva, e conosciuta per la Città, e facendosi incontro ad alcuni Giovinastri disse loro, che se n'andava à deliziarsi per allora col Padre Predicatore, havendogliene data parola: spinti dalla curiosità vollero accompagnarsi seco, entrarono seco in Convento, giunto alla Cella del Padre il Demonio finse d'entrare, e sparve, quelli Giovinastri credettero, che fosse veramente entrata la Donna, e si diedero, come scapigliati ch' erano, ad alzare la voce, sparlando del Santo Predicatore, e buffoneggiandosi dell' habito, e della Religione. Crebbe di tal sorte la vociferazione, che penetrò all' orecchie del Superiore, nè per quietare quella Gente imperversata trovò miglior modo, che entrare con essi nella Cella del Padre Bonaventura, e, quando havesse trovato vero quanto essi dicevano, castigarne sù gl' occhi loro il delinquente. Così fece, aprì la Cella, fece che prima entrassero quelli linguacciuti, e non vi trovando, che il solo Padre Predicatore posto in ginocchio con un Crocefisso trà le braccia, che tramandava da sè un splendore, & una fragranza di Paradiso: rimasero attoniti, e da quelli segni così evidenti di Santità si sincerarono della sua Innocenza. Per l'istessa strada, che tentò il Demonio d'infamarlo, Iddio lo glorificò, e ne publicò con più rimbombo la di lui Virtù. Quelli Giovani chiedettero al Priore della loro baldanza il perdono, e trombettarono la Virtù, e Santità di quel servo di Dio; Dio però non si appagò di solo questo, poichè prima d'uscire dal Convento nell' istessa Piazza se gli presentarono molti Demonii in forma visibile, e li bastonarono alla cieca, gridando ancor essi ad alta voce: non havete voi da entrare nell' altrui ufficio, non mai più nè giudicate, nè mormorate, lasciate d'osservare i Religiosi, che, se fallano, hanno Giudice proprio, saprà egli e giudicarli, e castigarli, se saranno colpevoli.

§. VIII.
Conclusione.

TErminò in questo modo quell' intreccio del Demonio; da esso ben si conosce quanto si studii per discreditare li servi di Dio, servendosi de' mormoratori, come

suoi proprii Ministri, per arrivare col mezzo delle lor lingue al suo intento: pondera ora tù in che pericolo si mette chi mormora delle Persone spirituali, e quanto da essi ne resti offesa la Divina Maestà venendo toccata nelle Pupille de' suoi occhi qualunque volta, che si detrae la riputazione de' suoi servi, e si fà loro un' ingiustizia tanto evidente, quando per un semplice sospetto si condannano senza sentirli: Un puro sospetto, una bugiarda relazione portata da Uomini temerarii, instigati dal Diavolo, & inventata il più delle volte da loro stessi basterà per un lungo discorso d'infamia: ben si vede, che non hanno principio alcuno di Cristiana pietà; mà poi che prudenza sarà mai havere in essi sì gran motivi per lodarli nel sommo, e solo metter fuora cose apparenti? chiudere gl' occhi al riverbero di tante virtù tutte eroiche, per non trovarsi in obligo di darli tante lodi, quante meritano. E mira per ultimo come Iddio si prende à cuore il loro onore, operando per questo sì frequenti miracoli, e risentendosi con rigore contro quelli, che ne mormorano. Tutto questo osservato con quell' attenzione, che devi, sia la Conclusione di dover imparare alle spese d'altri, e risolversi di parlar sempre bene di tutti, e non mai male d'alcuno, applicandoti à tesser sempre Panegirici di tutti, & in specie delle Persone spirituali: E' mala gente quella, che dice male di Dio, e de' suoi Santi, mà sai il perchè? perchè sono li Santi quelli, che condannano le loro male azioni. Facendo però tù secondo quest' Avviso, n'haverai premio nel Cielo, altrimente & in questa, e nell' altra Vita havrai gran castigo.

AVVISO DECIMOTERZO.

Non sentir mai male, nè dirlo d'alcuno fuor che di te stesso, e quando ti rallegrerai di questo, allora anderai ben approfittandoti.

§. PRIMO.

COn osservar quest' Avviso maggiormente s' osserverà l'antecedente; chi ben sà custodire l'orecchie, ben' anche custodisce la lingua, solita parlare di ciò, che si sente; chi non dà orecchio alle mormorazioni, nè meno saprà rilasarle, con questo non mormorerà contro d'alcuno, e, non mormorando, nè men de' cattivi, tanto meno mormorerà de' buoni: se non haverà occhi che per mirare li proprii diffetti, non gl' haverà per osservare quelli degl' altri; attenderà à rimediare al male suo proprio, e non giudicherà male del Prossimo. Ecco dunque il modo più particolare per schivar la mormorazione, dir male solo di sè stesso: Havendo sodisfazione in praticar quest' Avviso sarà contrasegno evidente d'esserssi di già avvan-

vanzato nel camino della perfezione, e potrà tanto più consolarsi, quanto più gusterà in quest'esercizio, perchè farà sempre maggior profitto.

Questo istesso Avviso ci vien dato dallo Spirito Santo in queste parole: *sepi aurem tuam spinis, & linguam tuam, quam noli audire, & ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis*: cioè: fà una siepe di spine alle tue orecchie, che non lasci entrarvi mormorazione alcuna, e chiudi la porta della bocca tua sì, che ne men la mormorazione possa escire per essa: onde Ugone Cardinale glosando la detta sentenza dice *Primum docuit non loqui mala, modò docet non audire mala*: Il primo documento fù di non dir male, ora non vol nè meno, che si senta alcuna cosa mala contro del Prossimo, essendo tanto nell' uno, come nell'altro ugual pericolo à peccare.

Eccl. c. 28. n. 18.

Ibi.

Eccovi à puntino il nostro Avviso; c'insegnò la nostra Santa à non dir male nell' Avviso antecedente: *Primum docuit non loqui mala* ed ora ci avverte à non sentir dir male d'alcuno: *modo docet nec audire mala*: per essere l'uno, e l'altro cosa mala: poichè, dice San Bernardo, tanto pecca chi sente la mormorazione applaudendola, ò non smorzandola, se può, come l'istesso, che mormora; così tù, se volontieri l'ascolti, gustando, dimandando, e festeggiando sù quanto si dice, getti allora oglio sopra quel fuoco, onde via più s'accende, & avvampa, e con più efficacia vi s'incendia l' onore del tuo Fratello, così metti allora l'Anima tua in Perdizione, e ti provochi contro l'ira di Dio.

Spiegando Sant' Ambrosio, & Origene il medesimo passo dell' Ecclesiastico lo portano in questo senso: *sepi aurem tuam spinis, ut custodiatur Anima tua, ne invadant latrones Possessionem tuam, & rapiant Thesaurum tuum*: custodisci l'udito tuo, se vuoi custodire l'Anima tua, può per esso entrarvi qualche ladrone, e rapirti il Tesoro della grazia. E soggiunge Origene: non senti tù la voce dello Spirito Santo, che grida: *qui dissipat sepem, mordebit eum Coluber*? chi dissipa la siepe sarà morficato dall' aspide: si ripari dunque con tutta la cautela possibile l'udito nostro, acciò non v'entri il Serpe della mormorazione, che, se ti lasci lusingare dalli velenosi suoi fischi, n'haverai in fetta l'Anima: scaccia da te il mermoratore subito, che in tua presenza intavola discorsi contro del Prossimo, mostragli faccia brusca, e sian di suo poco gusto le tue risposte; parla con severità di zelo, mostrati pronto alla difesa del tuo Fratello, fallo arrossire, nè che più tiri avanti: con questo conoscendo quanto à te spiacciono le sue detrazioni, e che in te vi sono sentimenti di Pietà, frenerà egli la sua lingua, nè più ardirà su gli tuoi occhi tagliar li panni addosso del compagno, si ritirerà dalla sua mala consuetudine, come è solito de' Ladri, che volendo entrar per la siepe in sentirsi pungere, si ritirano: per questo aggiunge lo Spirito Santo, che in simili occasioni *ori tuo facias ostia*: vuole, che chiudi la lingua nella tua bocca,

L. 1. offic. c. 3. orig. p. 1. l. 3. in Job. Eccl. c. 5.

co-

comandando, che non riſpondi per fomentar la mormorazione ; non vuole però , che ſii affatto muto , e per queſto dice *facito oſtia ori tuo*, fà che la tua bocca habbi le ſue porte . Si sà molto bene, che le Porte ſi fanno per aſſicurarſi in ſua Caſa, quando biſogni, mà pur anche per aprirle, quand'è neceſſario. Allora aprirai la tua bocca , ſe il tuo ſilenzio non giova , inveiſci contro il mormoratore con ſpirito, impegnati alla diffeſa dell' oppreſſo , e poi chiudila per non havere ancor tù motivo di mormorare contro quel mormoratore.

Così praticò Sant' Agoſtino con alcuni Veſcovi , che mormoravano in ſua preſenza , ſe gli oppoſe con ſpirito, e con gentile corteſia pregandoli à ceſſare da quella pratica, ò li permetteſſero di partire. Mà quando l'autorità della Perſona mormoratrice foſſe tale , ò pur il luogo non deſſe permiſſione di contradire in queſta forma , non per queſto s'hà da tralaſciare l'inſtruzione , che ci dà in queſto caſo l'iſteſſo Spirito Santo : & è : *ventus aquilo diſſipat pluvias, & facies triſtis linguam detrahentem*, come la tramontana diſſipa le nuvoli, e raſſerena il Cielo , così chi moſtrerà faccia bruſca contra chi mormora, diſſiperà la mormorazione, perchè troncherà à chi mormora il ſuo Diſcorſo ; e bene ſe ne vedono l'eſperienze , perchè non vedendoſi aggradito il mormoratore ſubito, dice San Girolamo *conticeſcit* , *pallet vultus*, *hærent labia*, *ſaliva fugatur* ; e dice pure dopò queſto : *niſi adſit*, *quod pro te doceo*, *qui audiat*, *non erit qui murmuret* . Con queſte poche parole inſegna quanto ſi può inſegnare per queſta materia : ſe non v'è orecchio, che ſenta, non vi ſarà lingua, che mormori ; non ſi ſtii dunque attento , nè ſi dii orecchio, che non ci ſi daranno parole ; niuno parla con le Pietre , nè con chi è totalmente ſordo. Per queſto è, e ſempre ſarà vero , che chi ſente mormorare, nè gli dà sù la voce potendo, partecipa del delitto, ſe lui non udiva, l'altro non mormorava : *ſi non eſt auditor* , *deeſt detractor*.

Prov. c. 25.

ad Ruſt.

La prima ſentenza però di San Girolamo citata di ſopra è pure bella ! e ſpiega à meraviglia la noſtra propoſizione : *illicò* , dice il Santo , *conticeſcit* , *pallet vultus* , *hærent labia* , *ſaliva fugatur* , e veramente così ſiegue ; quando il Sagittario ſcoccando la ſaetta colpiſce in un ſaſſo , la ſaetta rivoltaſi in dietro , e feriſce il Sagittario , ed impara à non più fare un ſimile colpo : così , ſe chi vibra la lingua , e ſlancia la parola per ferire l'onore del ſuo Proſſimo colpiſce in Pietra dura d'un' animo coſtante , che nè la riceva , e chiuſe l'orecchie la rigetta con diſcreta riprenſione ; ſubito quello tace, entra in sè, & impara, nè più ardiſce à mormorare con tanta libertà ; ſi confonde, ſi vergogna , e ſe gli chiude la bocca : *illico conticeſcit*, impallidiſce nel volto, *pallet vultus* , reſta ſenza lingua non sà più diſcorrere , *hærent labia* , nè più hà tanta ſaliva da umettarla per articolar una ſola parolà, tutte le ſue detrazioni gli reſtano fra' denti : *ſaliva fugatur* : una riprenſione fatt' à tempo in queſta materia.

teria opera l'istesso effetto, che farebbe, se se gli versasse sul capo un vaso d'acqua fredda. Vedete l'Uomo, à cui ciò seguisse, tutto ad un tempo interrizzirsi, e rimaner instolidito: così il mormoratore, sentendosi dar sù la voce, resta affrontato in modo, che ne hà voce da scusarne il discorso, nè vorrebbe haver cominciato quel discorso per quant'oro è nel Mondo. Questa è azione degna de grand' Uomini, & opera insigne di carità; due gran beni se ne cavano, si provede all'onore del Prossimo, & il mormoratore impara à correggere il suo Vizio. Potendo siam tenuti à difendere la Vita del nostro Fratello, quando ingiustamente gli vien tolta; siam obligati à spegnere il fuoco, che gl' incendia la Casa, e non haveremo obligazione di difendergli l'onore, quando sentiamo, ch'egli è assassinato da una mala lingua, e glielo riduce in Cenere col fuoco esterminatore della maledicenza? Tanto è, e bisogna farlo.

§. II.

Si portano altri motivi, e ragioni di San Giovanni Grisostomo, e d'altri Santi per andar contro la mormorazione:

C 28. n. 74. IL Boccadoro porta à questo proposito quel Testo dell' Ecclesiastico, che dice: *si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit, & si expueris super illam extinguetur:* salterà una scintilla in tua Casa, se l'avvivi col soffio, s'accenderà in un gran fuoco; mà, se vi si sputa subito sopra, si spegne. Questi contrarii effetti vengono da una medesima bocca. Dice lo Spirito Santo: *utraque ex uno ore proficiscuntur:* Tal effetto, e per appunto l'istesso, fanno le nostre parole, soggiunge il Santo; siino ò d'ira, ò di mormorazione; se una sola salta piccante, sopra l'onor del tuo prossimo, e tù sopra gli soffii, si risveglia, cresce, e si dilata in Incendio, e tutta in quel gran fuoco vi si perde la riputazione del Prossimo tuo; mà, se nel mentre, che schizza dalla bocca del mormoratore, tù vi cacci sopra dalla tua un poco della tua saliva, svanisce senza far'alcuno effetto; questo è metterssi alla diffesa dell' offeso con dar sù la voce di colui, che detrae. Dalla bocca nasce la scintilla, e dalla bocca la parola, che la smorza; dalla bocca s'origina questa Peste, e dalla bocca nè viene il suo rimedio: guardatene tù, e guardane il Prossimo.

San Basilio nella sua regola condanna à pari pena, e chi mormora, e chi ascolta: *qui detrahit fratri suo, & detrahentem auscultat, & tollerat exterminandi sunt à reliquorum societate ambo.* In Reg. Br. 26. E ne dà il motivo d'una legge sì santa San Bernardo dicendo: *audire quoque quod turpe est, Pudori maximo est:* vuol dire, che siccome chi si diletta de'udire parole sordide, e lascive, benche non le dica di propria bocca, niente di meno pecca; nell'istesso modo pecca chi ascolta mormorazioni, ancorchè non mormori; anzi pecca più dell' istesso mormoratore perchè le parole lascive non pregiudicano più che alla propria anima, mà chi dice ò sente mormo- De ord. Vit.

morazioni pregiudica se stesso, & il Prossimo, e sentendo facilita, & allarga il campo à quello, che mormora.

C.11.n.29. Frà gl' animali, che Dio riprovò nel Levitico fù la mustella: *Hæc quoque Mustella, &c. immunda erunt:* e perchè la mustella? questo animale secondo il parere di molti concepisce per le orecchie, e partorisce per la bocca. E dunque simbolo de' mormoratori: concepiscono ancor' essi per l'udito, e partoriscono subito per la bocca, vomitando quanto udirono per sporcare il buon nome de' loro Fratelli, e per questo motivo *immundi erunt*. son reprovati, e son maledetti da Dio: se tù non sentivi, quello non mormorava: il meglio si è nè sentire, nè dire mai male, se non lo senti, non lo dirai: morzate sempre quel fuoco, che può apportar' un grand' incendio, e per piccola, che vi sembri la scintilla, come à dire una sola parola; passerà in un' instante da bocca in bocca; la sente questo, quello la dice, e niuno si tace, e sempre più cresce, e tanto s'avanza che finalmente la sente l'istesso offeso; quest' allora morde il mastino, che lo morse, e per una morsicatura, alla disperata lo lacera, gli rende cento per uno; intaccato in un punto, lo macchia in mille. Volta, e rivolta, questi, e quello sopra l'udito, sopra il rilasato; & à tutti qualche cosa tocca, chi non sente il fuoco, sente il fumo, e si sarebbe curato un sì gran male, se si fossero chiuse l'orecchie à tempo, ò se si fosse tacciuto, se non si fosse potuto schivar di sentire.

Aristot. de gen er. Anim l. 3. c. 6.

Meglio spiegasi questa Dottrina con quella similitudine addotta da Aristotile per spiegare come si forma l'udito. Affacciatevi, dice egli, sopra un gran lago limpido, e tranquillo; in questa sua quiete vi sembrerà un chiaro specchio di cristallo, ove ogni Passaggiere vi si rappresenta al naturale, & attrae à se dalla terra stessa tutte le Piante, e nè forma liete prospettive di vaghissimi giardini, e bellissime selve da deluderne l'occhio, e ricrearne l'animo; non sà chi le contempla pienamente discernere, se siino veri boscarecci, ò fantasmi di selve natanti ivi allignate senza naufragare trà l'onde; e vi si perde in modo, che non sà come dipartirsene. Se però braccio insolente per intorbidar quella calma, ove galleggiano sì care delizie, vi slancia in mezzo piccola pietra, il tutto talmente si confonde, che se bene fù picciolo il sasso, e cominciò da picciolo giro ad inquietate quell' onde, à quello altro maggiore succede, e tanti ne moltiplica l'uno sì dell' altro più grande, che finalmente tutta l'acqua si commove, s'agita, s' inquieta, vi si affondano, nè più compariscono quelle Piante, sparisce quel Teatro sì delizioso de' vegetabili fantasmi; niente più vi resta di vistoso, travolgesi il tutto, e quella bella simetria passa in un mostruoso disordine. Hà perso la sua quiete l'acque, e fin dall' imo si turba, e, non essendovi quiete, niente più v'è di dilettevole, nè di bello. Picciola fù la Pietra, mà bastò à conturbar tutta l'acqua.

L'istesso passa dice Aristotele nell' udi-

udire; quando la parola tocca la fama, e stima dell' Uomo. Se prima egli se ne stava come un specchio cristallino senza macchia, ò neo, che l'adombrasse, stimato, e ben veduto frà gl' altri, quella parolina, che lo toccò nella Virtù, ò nell' ingegno, ò nella nascita, ne' costumi, ò nelle sue azioni, quella l'intorbidò in modo frà quelli trè, ò quattro, che la sentirono, che presto la turbazione crebbe in giro più grande, nè mai cessò, mà sempre si mantenne sul crescere; un solo la disse, poi vennero à ripeterla dieci, indi sopra vi discorsero venti, finalmente eccolo la favola del volgo, e se ne sparla per le Case, per le botteghe, per le loggie, per le corti, sù le piazze, e per tutte le Case. Chi causò al suo prossimo questo male? un assassinamento sì enorme d'un Uomo per sè stesso onorato, e per tale tenuto da tutti? quella bocca maligna, dalla quale uscì quella parolina avvelenata, che appena detta, e fatto il suo colpo in uno, ò due, ò quattro, che la sentirono, si dilatò per l'orecchie di tutti, e vi si affondò l'onor del tuo prossimo così ben accreditato poco prima nel conspetto d'ogn' Uomo. Chi la sentì, la ridisse, non tacque, chi la disse, non la disse, che una volta, mà in ridirsi si moltiplicò in modo, che per l'onor di quel Pover' Uomo non v'è più speranza di calma.

Dunque non si senta mai cos'alcuna di male, per mantenersi lontani da peccati sì gravi, e, quando non si stii sù quest' Avviso, si farà gran male à sè, e gran male agl' altri. E, per meglio assicurarvi di questo, udite un caso.

§. III.

Si mostra con un esempio il danno, che viene dalla mormorazione in chi mormora, e contro di chi si mormora.

NArra Palladio, che in un Deserto verso il Nilo era un gran Monastero di Monache assai osservanti: benchè non votassero in quelli tempi Clausura, viveano ad ogni modo con molto ritiro, e gran rigore, nè escivano, che per gravissimi motivi. Si trovò in tal' urgenza una delle più Giovani, e fù costretta à partirsi. Appena escì dal Monastero, s'incontrò in un Uomo, che gli dimandò quella, che terra fosse? rispose con brevità, e modestia dovuta al suo stato, e proseguì in fretta il suo viaggio. Fù notata ad ogni modo da una altra Religiosa, e da quel brevissimo abboccamento nè formò cattivo giudicio. Dopò qualche tempo l'una, e l'altra vennero tra loro in contesa, e la temeraria, che si havea ritenuto quel sinistro sentimento nel petto fin' allora, lo manifestò in tal' occasione ad altre, e se ne fece testimonia di vista. Lo credettero queste, e lo divolgarono à tutte in poco tempo, fù imaginario il caso, mà fù creduto per vero in tutta la communità molto numerosa di quel Monastero, e l'acqua arrivò alla bocca dell' infamata Innocente; sapeva di non haver commesso alcun delitto, e non si poteva dar pace in una sì grave calunnia, e più tosto di vivere sì In Laud. n. 39.

disonorata, sprezzata, & abborrita in Convento, deliberò di darsi la morte. Si partì secretamente, e si precipitò nel fiume, ove morì disperata. La calunniatrice, udito il fine di quella tragedia, della quale ella sola nè fù l'auttora, tanto se n'afflisse, che instigata dal Diavolo, & abbandonata da Dio, che per una colpa di tanto rilievo permise, che se n'andasse al medesimo fiume, & ivi s'affogasse con quella. Venne l'orribil fatto all' orecchie del Prelato, sotto il di cui governo era il Monastero, & ordinò, che non si facessero nè per l'una, nè per l'altra Orazioni, ò Suffragii, e che tutte quelle, che furono le prime à propalar quella calunnia restassero scommunicate, & appartate dalla communità per sett' anni, ed in penitenza piangessero, e purgassero in tal modo il loro peccato. Pena veramente condegna per una tal colpa; perchè dice Sant' Ambrosio, che si devono trattar i mormoratori, come si trattano gl'appestati, acciò che non infettino gl'altri col fiato, e perciò tenerli lontani dal consortio umano. In Ps. Fù picciola quella scintilla, che uscì dalla bocca di colei, che formò quel malo giudicio, mà si dilatò in modo, che ne seguì un' incendio sì grande: ogn' un per tanto deve custodire l'udito, e guardarsi non solo di dire, mà dal sentire alcun male degl' altri, per non cadere in simili peccati, e tali disastri.

Fuorche di te stesso.

§. IV.

Che chi mira alli proprii, non considera gli fatti degl' altri.

Qualis unusquisque est, talia loquitur, talia operatur, & taliter vivit: ogn'un parla, dice Aristotele, secondo che egli è, e qual egl' è così opera, e così vive: le nostre parole vuole Seneca, che siano imagini del nostro Cuore: *Imago animi sermo est:* il nostro parlare fà conoscere chi siamo; quale è il cuore, così sono li nostri discorsi. Da un Cuore vizioso, e macchiato, escono parole sconcie, e che macchiano l'onore altrui: essendo però buono, e limpido il Cuore, si parla con sincerita, e candore, e con rispetto di tutti: non si dà per tanto segno più veridico per conoscere l'interno d'ogn' uno, quanto il suo conversare: le parole nostre ci fanno comparire, come sogliono fare comparire tutti li frutti la loro Pianta. Sono indicj della qualità interna; non sà esalare la bocca aria diferente da quella, che cova nel petto, dal Cuore escono li Discorsi, che si formano dalla lingua, come la Pianta dalla sua radice. Da una buona radice la Pianta è buona, mà sarà sempre mala, se la radice è cattiva: Da queste premesse s'hà da concludere, che, se quelli, che mormorano rifletteranno à loro stessi, troveranno tanto da dire, e da rimediare, che mai parleranno male degl' altri; con le loro stesse parole condannano la lor Vita, e come niuno vuole condennare sè stes-

L. Polit.

Ep 10.

stesso, tutti siamo proclivi à difenderci, e scusarci, quando altri c'accusa, ò mormora di noi. Fecero così li nostri primi Padri, quando si viddero incolpati da Dio della trasgressione del suo commando: Adamo addossò la colpa ad Eva, ed Eva al serpente, noi Figli di tali Progenitori portiamo da essi col sangue, anche l'inclinazione, vogliamo scusarci, e difenderci dal nostro mal' operare, niuno soffre d'essere incolpato, in conseguenza ne siegue, che niuno mormora degl' altri per quelli mancamenti, ne' quali esso cade, anzi li scusa per non comparire egli stesso colpevole, si che da non vedersi, e conoscersi nasce tanta facilità di mormorare del Prossimo, laonde mirandosi bene, e conoscendosi troverà in se mancamenti tali, che non haverà ardire di condennarli scoprendoli negl'altri.

Dimanda Filone perchè Adamo diede il nome à tutte le cose, e non lo diede à sè stesso? e risponde, perchè non si conobbe, che, siccome osservò tutte l'altre creature, se havesse fissati gl'occhi in sè medesimo, non s'haverebbe ignorato, e dando il nome à tutte, n'averebbe appropriato uno per sè. Indi ne deduce l'origine della mormorazione, e dice che con tanta facilità si mormora, e si danno a' nostri Prossimi nomi travasati: *quia qui murmurat, se ignorat, naturamque propriam non aspicit;* non sanno chi siano essi, e non lo sanno, perchè non si mirano; quel non voltar mai gl'occhi verso noi stessi, quel non osservar mai li mancamenti ne' quali incorriamo, è l'unica causa, che sì facilmente mormoriamo di quelli degl'altri, ammutiressimo, e niente haveressimo che dire del nostro Fratello, e se quando da noi si sparla contro d'esso per vederlo sì proclivo alla colera, esaminassimo con quanta prestezza s'accende ancor in noi, & in quali smanie precipitiamo per motivi anche più leggieri di quelli; se notando gl' altri di vanità, conoscessimo le proprie leggierezze, e quando si taccia il compagno per una lingua, che sempre mormora, ponderassimo che attualmente allora ancor noi mormoriamo, senza dubbio alcuno, che ogn' un di noi chiuderebbe la bocca per non infamare sè stesso, quando pensasi d'intaccare il nostro prossimo.

L. 2. alleg. Leg.

Dicono, che il Gallo impaurisce con la sua voce il Basilico in modo, che in udirla si mette in fuga, e corre à nasconderssi nella propria sua Tana. E pure è cosa certa, che il Gallo lo fomenta, e l'alleva nel suo stesso petto. Dunque Padre del Basilisco è quello, che parla contro del Basilisco. Oh se potessimo noi aprire il petto di coloro, che nelle communità sparlano, e mormorano degl'altrui difetti? li vedressimo pieni degl' istessi mancamenti, e di più chi ne sono gl' Autori, che li fomentano, e che li praticano, che se aprissero ben gl'occhi à riconoscersi, perderebbero la voce, e si morderebbero le labbra per non ridursi à publicare le proprie infamie allor, che vociferano quelle degl' altri; mirà à te, e non haverai occhi per guardare alcuno, riprendi li

tuoi falli, e ti mancherà tempo da incolpare il compagno; publica le tue colpe, e ti scorderai dell'
a. p. l. 3. c. 4. aliene; non dire, nè voglia sentire cosa mala d'alcuno, senti, e parla solo delle tue mancanze, e ti riuscirà di profitto.

Nell'Istoria di San Domenico si legge, che parlando certo Religioso con la Beata suor Margherita Figlia del Rè d'Ungaria, hebbe à dirgli d'haver supplicato molto tempo il Signore à fargli questa grazia d'insegnarli quel camino, per il quale s'instradarono gl'Antichi Padri, per aggradire in tutto à S. D. M. & essere à parte di quelle grazie, che dalla sua Divina liberalità ricevettero. Dopo grandissime instanze, perseverando sempre ne' medesimi desiderii, vidde dormendo, che gli mostrarono un libro di mirabile legatura, e glie l'aprirono in sua presenza, scritto era in lettere tutte di finissimo oro, e sentì subito una voce di tuono sì gagliardo, che si risvegliò; dicea la voce; Levati, e leggi; si levò, e lesse le seguenti Parole: *questa fù la Perfezione degl' Antichi Padri: Amar Dio, Dispreggiare sè stesso, Stimar tutti, non giudicar' alcuno.* Appresa tal Lezione n'hebbe assai, senza curarsi saperne di più, mà solo di mettere in pratica questa tanto, che havea letto. Fà tù l'istesso, se pure vuoi giungere alla Perfezione: non sprezzare li tuoi prossimi, non mormorar d'alcuno; habbi sempre gl'occhi fissi ne' tuoi mancamenti, non osservare quegli degl'altri, con questo non haverai da
p. 2. sprezzare altri, che te, stimerai tutti, e Dio ti colmerà delle sue grazie.

A proposito di questo viene un fatto registrato nelle Vite de' Padri. Si portò un Novizio a' piedi d'un Anziano à chiedergli il modo per tirarsi avanti nella Vita Monastica, e come potesse vivere Devoto, e fervoroso con gl'altri senz' incontrar con alcuno. Rispose quel Vecchio poco, mà disse assai, e ben concluse. *Si tua tantùm, & non aliena mala considerares:* Novizio mio, sei tù risoluto d'avanzarti nello spirito? crescere alla gagliarda nella Perfezione Religiosa? vivere con somma quiete, senz' haver da litigar con alcuno, e star unito in carità con Dio? in poco ti ristringerò quanto hò imparato tutt' il tempo di mia Vita. Non pensar, che à tuoi difetti, e lascia quelli degl' altri, con questo adempirai ogni tuo buon desiderio. Fù breve la Lezione, mà fù sì savia che non pativa alcuna obiezione, quanto compendiosa, tanto più veridica; basta, che si pratichi, per mettersi in possesso d'ogni Virtù, & arriverà al colmo della Perfezione. Quando non ad altro si pensi, che a'proprii peccati, & in conoscere la propria fragilità, necessariamente si viene à sprezzare sè stesso, veniamo ad umiliarci non solo avanti Dio, mà di tutte le sue creature, confessando la nostra indignità; prontamente s'ubbidisce, nè mai si ricalcitra, si tace, si soffre, ringraziando d'ogni cosa Iddio, anzi si viene à pregare, che non tralasci di purgarci per tali mezzi da' nostri conosciuti peccati; s'inventano nuovi modi di mortificarci, affaticasi per imitar'

ogni

ogni Santo; à tutti volontieri si serve, & à tutti si piace. Governardoci in questo modo, si farà in poco tempo gran viaggio, presto saremo Santi, nè ci si scarseggieranno anche in questa Vita le delizie de' Beati, & haveremo un gran tratto con Dio. Quando che nò, perderemo il tutto, e se fossimo Santi, diventeremmo cattivi; eccone l'esempio.

Cron. p. 2. l. 7 cap. 4. n. 30. Frà li Frati minori Capuccini uno vi fù chiamato Frà Alessandro da Bergamo Uomo di molta Penitenza, di lunga Orazione, & esatto nella Regolare osservanza. Ardeva però in lui un zelo assai sollecito, bramando, che il tutto andasse con gran fervore, e che in tutti fiorisse la disciplina Claustrale; e per questo venne egli stesso à piegare alla sinistra, giudicando sinistramente chiunque non si conformava al suo passo: chi necessitava di qualche dispensa, non sapendone egli il motivo, lo giudicava per rilassato, arrogandosi di più l'autorità di mortificare quelli, che in casi compatibili esigevano alcun particolare sollievo, tacciandoli per animi proclivi alla rilassazione dell'Ordine, e quella, ch'era pura urgenza di bisogno, l'attribuiva à colpa d'amor proprio. In somma non compativa alcuno, e lui solo spacciavasi per esemplare del suo Regolare instituto. Un tal zelo oh quanti precipitò dal Pinnacolo del Tempio nel profondo d'ogni miseria; riduconsi questi tali à giudicar male del prossimo, à mormorarne, e levar la riputazione agl' istessi Superiori, non che a' Sudditi, s'aggravano la conscienza di peccato mortale, e si precipitano per la strada dell' Inferno, come appunto sarebbe seguito à questo, quando Iddio, Medico sovrano, non se ne fosse presa la cura, e non l'havesse curato, come siegue.

Preparavasi per la Quaresima dell' Epifania, volgarmente trà loro chiamata la Benedetta per la benedizione lasciata dal Serafico Fondatore à tutti quelli, che l'havessero osservata: offeriva il sudetto Padre con gran fervore tutte le sue forze à Dio per osservarla con più austerità, e maggior rigore del solito; nel corso d'essa supplicò Sua Divina Maestà à manifestarli con qualche segno particolare se veramente egli fosse ascritto nel numero de' suoi eletti, e potesse vivere sicuro con ciò della sua eterna salute: Cristo nostro Signore se gli presentò in piedi, lo mirò con occhio sdegnato, e rispose alla richiesta in questi termini. *Alessandro, tù mi dimandi, che t'ascriva nel Catalogo de' miei eletti, e servi fedeli, quando tù m' usurpi il mio, mentre vuoi far giudicio degl' altri allor, che non vivono in austerità, & ammettono qualche corporale sollievo, mentre tù non ti comporti con li deboli, & infermi di spirito secondo le leggi della Carità, nè compatisci le loro fiacchezze; mentre finalmente ti fai Giudice, e rigoroso censore di quelli, che non frequentano il Coro, e l'Orazione, e pensi, che non vi stiino con la dovuta attenzione! sappi, che più aggradisco le loro Orazioni, che le tue, e più mi piacciono; queste tue sono colpe, e veleni mortiferi dello spirito, da' quali devono astenersi li miei veri servi; se tù vuoi essere ascritto frà essi, lascia cotesti vizii, scusa, e compatisci ogn' uno di vero*

cuore,

cuore, che altrimenti m'obligherai à maggior risentimento; ciò detto gli voltò le spalle, e svanì da' suoi occhi. Restò Frà Alessandro così compunto, e confuso, così umiliato, & in tal rispettoso timore verso Dio, e verso li suoi Fratelli, che più non ardì d'alzare gl'occhi al Cielo, nè guardare in faccia alcuno; Portavasi da Reo con tutti, e gittavasi à piedi di tutti confessando li suoi peccati, e supplicando ogn'uno di perdono, e di dargli condegne Penitenze. Fece quella Quaresima digiunando, piangendo, disciplinandosi senza respirar mai dall'Orazione, e con tutta l'austerità possibile, pregando la Divina Clemenza à perdonargli tanti suoi peccati. Prendea tutte l'occasioni per umiliarsi innanzi degl'altri, nè lasciava occasione per mortificare il suo Corpo procurando di placare Cristo, che veduto havea così sdegnato contro di sè, e l'ottenne: ritornò prima, che terminata fosse la Benedetta quel benignissimo Signore con volto sereno, e lo consolò con amorose espressioni di sua pietà, significandogli essergli stata grata in quel modo la sua penitenza, l'infervorò à proseguire con perseveranza, e lo lasciò allegro, contento, e con pegno della sua eterna salute. Con sì bella, e cara instruzione insegnò pure à noi à non giudicare, nè condennare alcuno de' nostri Prossimi, à stimar sempre tutti, & ad havere di sè solo un continuo bassissimo concetto; ultima conclusione dell'accennato esempio: Prendi dunque tutti per te questi documenti del Signore. In te riprendi il male, negl'altri ammira la Virtù.

§. V.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di David, & altri Santi.

CAminò per questa strada David, e pervenne al colmo della perfezione, come notò San Gregorio. Non haveva occhi, che per osservare li suoi peccati, nè mai quelli del suo Prossimo; spiega questo nel Salmo cinquantesimo in quelle parole: *Peccatum meum contra me est semper:* Hò il mio peccato sì sempre dinanzi agl'occhi, che mai lo perdo di vista, onde il mio Cuore m'è sempre così umile, e mi tiene prosteso nella Cenere, nè mi trovo più tanto ardire di rimirare il Cielo; mi confesso il più indegno d'ogni Creatura, e per tale mi riconosco; assai mi stimerei, se fossi degno con la lingua lambire quella terra, che essi calpestarono co' piedi. *Non insequor alios oblitus mei.* Hò molto da riprendere in me per peccati sì gravi, troppo ardirei, se presumessi rimediare le leggierezze altrui, e trascurare l'Anima mia sotto un peso sì grave di tante iniquità: nò, nò: *peccatum meum contra me est semper.* Sò li peccati, che commisi, non posso divertirmi in altro; attenderò di lavare la mia Anima con la maggior abbondanza di lagrime, che potrò scuotere da' miei occhi, purificherò con amara contrizione il mio Cuore, contristerò il mio spirito, e mi ricorderò sempre, che *tibi soli peccavi.* Oh così havessi la fortuna di placarti, mio Signore, come non cesserò mai di darti manifesti contrasegni del mio dolore. Ed oh quanti operano al roverscio non mai si ricordano de' peccati, che

Greg. in Ps. 50.

che commisero, e si crucciano di quelli degl' altri, s' insuperbiscono contro le colpe del Prossimo, quando meritano d'umiliarsi sin' all' Inferno per le proprie.

In cap. 7. Matth. Dice meravigliosamente il Boccadoro: *si te magis amas, quàm proximum, quare ipsum procuras, & non te ipsum?* e vuol dire: la Carità forsi ti muove à zelare con tanta attenzione li costumi del Prossimo? la Carità ti spinge à non compatire in lui un qualche diffetto? lo vuoi così del tutto Santo? mira te stesso, e quanto evvi in te da emendare, non è la tua buona regola, nè conforme al precetto di Dio: s'hà da amare il Prossimo come sè stesso, non sopra di sè. La Carità cominci da te correggendo prima le tue azioni, riprendendoti, come richiedono le tue colpe. Pentito, e sodisfatto, che habbi per li tuoi peccati, potrai allora zelare gl' altri con merito, ed ora lo fai peccando, e mormorandone senza volerli compatire. Vale più, e più merita l'Uomo attendendo à sè stesso, che, trascurando di sè, operar miracoli. E se vogliamo più chiara questa verità, sentiamo San Bernardo, ei ci dirà non essere la mormorazione figlia della Carità, mà parto mostruoso della superbia, e dell' invidia; da queste passioni nasce in noi questo zelo. Vedere il nostro Prossimo avvanzarsi sopra di noi, crescere in dignità, da tutti onorato, e riverito, nè potendo superarlo con la Virtù, l'abbattiamo col vizio, mormorando delle sue azioni, del suo modo di vivere, discreditiamo la sua Dottrina, offuschiamo al possibile la sua gloria, acciò non soffochi la nostra, e con detraere da lui, intendiamo crescere noi. Ove è Carità, & Umiltà, non si veggono tali azioni. Il vero umile, & in cui arde la vera Carità così gode dell' altrui bene, come nausea per sè d' ogni gloria; non hà lingua per mormorare d' alcuno, hà ben occhi, mà solo per mirare la sua indignità; stima, & onora ogn' uno, e sempre spreggia sè stesso. Così San Bernardo.

Nelle Vite de' Santi Padri habbiamo, che stando alcuni di loro un giorno insieme entrarono à discorrere d'alcuni diffetti d'un' altro Monaco absente, e notato frà loro. Uno diceva, aggiungeva l'altro, e non vi lasciavano osso alcuno sano: son questi frutti, che se ne trova in ogni tempo, & in ogni luogo, per remoto, che sii: era ivi presente un Santo Abbate famosissimo in tutta la Tebaide per la sua gran prudenza, e Santità; mai in quella occasione parlò, e stette come un cadavere in piedi: mà vedendo crescere tanto il fuoco di quella mormorazione, che esterminava del tutto la riputazione del suo Fratello s'alzò in fretta, prese un sacco, & empiutolo d'arena, se lo pose sopra le spalle, indi con la mano tolse una sportella piena di sabbia. Li Romiti non intesero quell' enimma, mà l'Abbate glielo spiegò dicendo: In questo sacco, che porto sù le spalle, vi sono li peccati del mio Prossimo, in questa sportella, che tengo in mano, vi sono li miei, chi vuol approfittarsi nel camino della perfezione, deve andar in questo modo, il male del Prossimo si porti dietro le spalle, & il proprio si ten-

si tenga sempre innanzi gl'occhi, facendo il contrario, che si porti il sacco degl'altrui diffetti per la mano, e gittarsi il sportello de' nostri dietro le spalle, non solo non si farà viaggio, mà nè meno si farà un passo. Tanto bastò per una buona riprensione, & acciò s'emendassero: così terminò quella mormorazione, e si posero à scrutinar ogn' un li proprii falli.

L. 5. moral. Soleva dire San Gregorio: *considerata infirmitas propria mala mollit; excusat aliena:* la considerazione delle nostre proprie infermità ce le rende men gravi, e ci fà compatire il male altrui. Mirando l'Uomo la propria debolezza, e riflettendo quanto è facile à cadere frà il giorno, non potendosi mantenere in piedi, benchè sia il Padrone di sè, scusa le cadute del Prossimo in modo, che si meraviglia, che non caschi più spesso, perciò nè lo sprezza, se cade, nè mormora delle sue cascate. Chiediamo per questo dice il Santo Pontefice, luce da Dio per ben conoscere li nostri errori, per piangerli, quanto meritano, e con ciò non habbiam da scandalizzarsi sù quelli degl'altri. San Prospero parla pure da par suo in portar questa stessa Dottrina, nè può meglio spiegarla; udite com' è mirabile? *Tandiù peccata sua, quæ nosse, & flere debet ignorat homo, quamdiù curiosè aliena considerat; quod si mores suos ad seipsum conversus aspiciat, non requirat quid in aliis reprehendat, sed in seipso quid lugeat.* Il non conoscere sè stesso causa in noi il disprezzo degl'altri, nè mai ci conosceremo sin, che starem guardando li fatti altrui; voltiamo gl' occhi entro noi medesimi, e troveremo in noi tanto da emendare, che niente ci parerà degno di riprensione nel nostro Fratello, e tutti c'applicaremo à piangere li proprii mali; questa dunque è l'ultima conseguenza; chi vede li suoi diffetti, non osserva quelli degl'altri; dimandiamo questa luce da Dio per mantenerci umili, parla bene di tutti, e tutti faranno l'istesso di te.

De Vit. contempl. l. 2.

E quando ti rallegrerai di questo, allora anderai approfittandoti.

§. VI.

Come si hà da superare la Mormorazione.

Noli vinci à malo, sed vince in bono malum. Scrisse San Paolo a' Romani: non ti lasciar vincere da' cattivi, supera con la tua bontà la loro malizia, non dobbiamo pagarli con la medesima moneta: se malamente parlano di noi, non è giusto dir male di loro. Quest' è tratto molto alieno da' servi di Dio. Cristo mai rese male per male; sempre si portò bene con tutti: questo modo di vendicarsi è costumanza praticata da chi non conosce Dio; questi sì per una parola d'offesa ne replicano quattro; questi sono senza fede, nè sanno il preggio della Pazienza, non conoscono quanto si guadagni in sopportare ingiurie per Dio. Li fedeli però conoscono, e sanno per esperienza di tanti Santi il premio, che Iddio suol dare per quello, che si sopporta in suo riguardo; sopportano perciò molto C. 12.

volon-

volontieri, & hanno ambizione di conformarsi à Cristo loro Signore, e Maestro; *qui cum maledicerètur non maledicebat*, onde è, che in ogni travaglio, in tutte l'ingiurie, in ogni affronto rallegransi; nonsi risentono, aspettandone da Cristo un'evidente mercede.

Sant'Ambrosio ridusse à tre gradi la sofferenza dell'ingiurie, e sono quelli stessi communemente ricevuti, & insegnati da ogni Maestro di spirito: Il primo sopportare l'offese con pazienza senza rispondere per amore di Dio. Il secondo ricèverle con allegrezza per imitare il nostro Redentore. Il terzo rendere bene per il mal, che si riceve. Questo è il grado più sublime della Pazienza. E di questo Cristo ce ne diede una legge speciale, che dice: *Benefacite illis qui oderunt vos, orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Chi arriva à questo grado, è giunto all'eccellenza di questa Virtù, più non può fare. Per questo l'Avviso presente dice, che rallegrandoci noi degl'affronti, che riceviamo è segno, che facciamo viaggio per il nostro fine; non potendo negarsi, che l'Anima non facci profitto allorche sente ingiuriarsi, e detraere, e non solo non si turba, e non s'inquieta, mà soffre con serenità, e se ne consola, e se ne rallegra. Parlar bene di quello, che ci leverà la fama, è Virtù di buona tempra; se però nell'occasioni la Pazienza ti manca, non solo in te non v'è Virtù, nè avvanzi camino; mà torni in dietro.

Osservò Clemente Alessandrino, che Isaaco sposò Rebecca per Divina disposizione, dalla quale nacque Giacobbe, che per havere veduto Iddio si chiamò Israelle; e così è: Isaaco s'interpreta Riso, e Rebecca Pazienza, sposandosi insieme queste due Virtù figliano la chiara visione di Dio. L'Anima che non solo sopporta con Pazienza mormorazioni, & obbrobrii, mà se ne rallegra e se ne consola, questa giungerà à goder Dio à faccia, à faccia, come lo godono in Cielo li Beati.

Una prova insigne di questo ci viene da San Paolo secondo la relazione di San Girolamo scrivendo ad Eustochio: Mormorandosi dell'Apostolo frà quelli di Corinto, alcuni mal'affetti lo spacciavano per pazzo, e scomposto nel predicare atteso l'empito del suo gran fervore, dice il Santo Dottore. Ed il Santo gli rispose con una lettera di somme lodi: eccola: *nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo; nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles.* Che bell'esempio ci lasciò mai San Paolo! lodare chi lo vitupera, esultare chi l'avvilisce, onorare chi lo dispreggia.

Prevenne quest'Avviso la Sacra Sposa: motteggiata dalle sue vicine, e paesane per nera, color disdicevole in faccia d'una Sposa, motteggio perciò assai piccante, ella ben l'intese, e gli rispose tuttavia con titoli li più onorifici, che potessero ambire quelle Figliuole della Giudea: dicendo loro: *nigra sum, sed formosa Filiæ Jerusalem.* Esaminiamo con San Bernardo questa savia, e prudente risposta d'un'Anima sì Santa, vi si scorge una Pazienza ben grande, & una benignità degna di una Sposa di Dio. *Adverte*

Sponsæ patientiam. Notate, dice il Mellifluo, la Pazienza di questa Sposa, *atque benignitatem*, e di più la gran sua cortesia: *non modo enim reddit maledictum pro maledicto, sed etiam benedixit, Filias Jerusalem vocans*. Non solo non gli rispose con parole di risentimento, mà di più le chiamò Figlie di Pace, e Cittadine del Cielo: Chi dunque aspira all'unione con Dio, & à sposarsi con lui, deve sopportare con serenità di mente le mormorazioni, e motteggi de' suoi Prossimi, non hà da ribattere i colpi, gli renda bene per male: questo è il modo d'approfittare nel camino della perfezione, e di elevar l'Anima ad essere riconosciuta per Sposa d'un Sposo Dio mostrando, che pratica li medesimi dettami.

Ser. 25. in Cant.

Era solito dire San Lodovico Beltrando, che la forma d'avvantaggiarsi con Dio era questa. Primo non havere alcuna stima di sè. Secondo stimar molto gl'altri. Terzo non stimar cos'alcuna del Mondo. Quarto non far alcun conto de' disprezzi, che si ricevono. Chi si risolve di praticar questa Regola, non lo muovono le lodi, non lo abbattono li strapazzi; ò di lui si mormori, ò se ne tessano Panegirici, tutto per lui è uno. Sà quant'è sciocco il Mondo, e quanto inconstante, oggi infama, dimani loda, chi esalta oggi, dimani deprime. Le parole son parole, vanno per l'aria; e le dissipa il vento. Chi però stà sù questa regola, conosce il merito d'ogni cosa; non si crederà più Santo, se viene lodato per Santo, nè sarà più vile, se bene lo vituperino, egli è quel, ch'è innanzi à Dio, nè sarà più di quel, che lo conosce Dio, come dice il Santo.

Fr. Gio: Lopez 2. p. l. 3. c. 4.

Sicche non si deve far conto alcuno delli detti degl'Uomini, nè si deve prender alcun fastidio di qualsisia opinione, che di lui habbino. Alza gl'occhi al Cielo, e procura d'esser' in buon concetto appresso à quella Corte sovrana. Quelli sono e più lodevoli, e degni di maggior stima, che meritano lode, e stima innanzi à Dio. Egli è, che non pesa alcuno se non per quel che pesa, nè lo spende per più di quel, che vale. Quest' hà da essere tutta la nostra cura. Per altro à che prendersi fastidii delli Giudicii del Mondo? e che giova à te sentirti lodare dagl'Uomini per savio, per nobile, per generoso, per virtuoso, e di gran merito, se nel Cielo havessero di te li Santi una opinione totalmente contraria? loro sì, che conoscono le cose come sono, e ti penetrano nell'intimo. Se havessimo giudicio, non ci moverebbero punto tutte le mormorazioni degl'Uomini; anzi desiderarle per motivo di patire assai più per amor di Dio, & augumentar meriti per riportarne la corona più grande. Loda dunque chi t'ingiuria, e benefica chi t'offende.

§. VII.

Il valor, & il premio della Pazienza in soffrire le Mormorazioni.

PArlando San Giovanni Grisostomo d'una Santa, che rispose con buone parole à chi gliene havea dette delle cattive, dice: veggo la bocca di questa Santa ricca, e sì preziosa, che tanto non la stimerei, quan-

Hom. 29. in Matth.

quando fosse di finissimo oro, ò smaltata delle perle più fine dell' Oriente, ò l'adornassero tutte le pietre preziose, che preggia nel Mondo il Mondo; con tutto questo certo, che non risplenderebbe tanto, come risplende ingiojellata da quelle parole, che gl' uscirono benedicendo colui, che mormorò di lei. Dal Cielo scendono gl' Angeli à raccoglierne la dovizia, ne viene invidiata da tutti li Santi, e tutti li corteggiani di quella Reggia Beata le ambiscono, non le compra però, che il solo Dio, che gli dà in iscambio il Paradiso. Oh se sapessimo, che guadagno si fà, quando parliamo bene di chi parlò male di noi? ogni parola proferita in lode di quello, vale più di tutti li Tesori dell' Indie, niuno c' apportò tant' utile in Casa, quanto chi ci diede una tal' occasione. Non la perdiamo, caro, quando ci venga; meglio per noi sarebbe perdere più tosto quanto è nel Mondo. Taciamo, sopportiamo, e preghiamo per chi c' ingiuria con fargli anche quanto più bene si può. Iddio n'hà esaudito in tutti li nostri desiderii, e ne hà pagato quanti servizii gl' habbiamo fatto, quando ce la permise, havendoci dato in essa forma per guadagnar' il Cielo.

Passando il Glorioso Padre San Francesco per una Villa gl' uscì incontro un Contadino, e dimandò a' suoi compagni, se quell' era Frà Francesco, del quale si diceano cose sì grandi, dicendo essi di sì; alzò subito la voce gridando: Fratello Frà Francesco procura d'essere così buono, come ogn' un ti crede. Sentì queste parole il Santo, e prostratosi in terra baciò li piedi al zappatore con molt' umiltà, protestandosegli molto obligato dicendo: Fratello, questo è il mio dolore. Son' io uno, e pensano, che sia un' altro.

Come era sì ben stabilito sul fondamento della vera umiltà, direbbe San Giovanni Grisostomo, come già disse in un simile caso; non crollò all' impeto di questa mormorazione San Francesco; mà noi, che caminiamo tutto all' opposto in sentire alle volte, che mormorano di noi, ò che ci dicano qualche ingiuria in vece di rendergli grazie, ce gl' avventiamo contro come istizziti serpenti aguzzando la lingua, e per una parola accendiamo un fuoco, che non si spegne sì presto. Oh quanti, dice San Bonaventura, fanno nell' Orazioni propositi grandi da patire gran cose per Dio? quanti desiderano anch' il martirio, e dimandano dal Signore, che glielo conceda, e gliene faccia la grazia. Godono in solo figurarsi sù le catastе, ò sù gl' eculei, ò pure trà le zanne delle fiere già in stato d'essere fatti in pezzi in difesa della Santa nostra Fede. Nasce poi l'occasione di soffrire una legger parola del suo Prossimo ed eccoli, che non si trovano con tanto spirito da farlo. Danno bensì in smanie contro chi li motteggiò, che peggio non farebbero, se mai si fossero esercitati nella Pazienza. Per un motto rispondono con cento villanie; per una parola instantanea, ne covano mesi & anni il livore nel petto; & ad ogni accidente, che occorra, ne dimostrano l'astio così vivo, come se fossero in quel punto offesi. E dove Hom de Anna.

è sparita, dice il Santo, quella sete così ardente di patire il patibile per Cristo? ove quelli acceſi deſiderii di morir per Dio? quella Pazienza di voler ſopportar' ogni tormento? quell' aſſicurarſi di non traballare per qualſivoglia obbrobrio, che gli veniſſe da' Giudici, ò fatto da' Carnefici. Quelli erano ſogni, e non propoſiti fatti da una volontà riſſoluta, e come ſogni sì preſto ſpariſcono. Chi brama il martirio, è tenuto ad aſſuefarſi alla Pazienza nell' occaſioni domeſtiche, e che Dio quotidianamente c' offeriſce. Si deve conformare alla mala condizione del Compagno; all' auſterità del Confeſſore, al naturale rozzo del Superiore, al mal termine, che ci vien uſato dall' Amico, alle inciviltà de' diſuguali, alli torti, che ci vengono dagl' uguali, alle traſcuraggini di chi ci ſerve. Dobbiamo tollerare con raſsegnazione le infermità, che Iddio ci manda, le intemperie de' tempi, che Iddio diſpone, caldi, freddi, arſure, umidità, ed ogn' altra inclemenza del tempo ſtabilito da Dio. Queſto per adeſso è il noſtro martirio, sì quel martirio deſiderato tante volte, e tante volte chieſto da Dio. E quando veramente ci riſolveſſimo à patire con magnima ſofferenza tutto quello, che alla giornata ci occorre circa il ſopradetto, morireſſimo martiri, & havereſſimo in Cielo livrea, e palma di martirio; altrimente facendo, patiremo un Inferno in queſta Vita, per haver' un peggio Inferno nell' altra.

§. VIII.

Con due Eſempii ſi conclude la Dottrina di queſt' Avviſo.

NEl Prato Spirituale s'hà, che due Monaci andarono à viſitare un Vecchio Eremita, e lo trovarono con alcuni Paſtorelli, che li facevano d'intorno sì gran ſchiamazzi, e ſtrepiti tali, che, abboccandoſi ſeco, non v'era modo d'intenderſi. Diſsero al buon Vecchio: eh come Padre potete voi ſopportare queſta noja? comandategli di grazia, che ſi quietino: à dirvela, riſpoſe quel Sant' Uomo, io li ſopporto per eſercitarmi in così poco, acciò occorrendomi coſa di più faſtidio, habbi facilità in ſopportarla. Non haverà Pazienza ne' gran travagli, chi non ſi aſſuefà in ſoffrire li men gravi. Chi potrà portar' un gran peſo, ſe ſotto il leggiero s'abbatte. Biſogna eſercitarſi nelle occaſioni quotidiane, chi non vuole cedere all' impenſate. Queſte rieſcono più difficili, dunque per vincerle biſogna cominciar dalle più facili. Iddio le diſpone, ſopportandole, non v'è pericolo di vanità, nè tanto rifico v'è di vacillare in eſſe: ſi può in queſto modo ſenza rumore acquiſtar la palma del martirio in propria Caſa. De Patient. c. 2.

Conoſceva molto bene queſta verità l'Abbate Giovanni, del quale ſi ſcrive nel medeſimo Capitolo, che venendo à lui li ſuoi Monaci à motivo di conferire i loro dubbii, perchè era da Dio dotato di molta Prudenza, un' altro Vecchio invidiandogli la gran ſtima, nella quale era tenuto da tutti, e tanto concorſo, diſſe à quelli, che andavano

à ri-

à ricercarlo: sapete perchè concorrete tutti da lui? perchè non conoscete l'Abbate Giovanni, come lo conosco io. Credetemi, egli è simile alle cattive Donne, che s'imbellettano la faccia, per tirare à sè più Amanti. Così è, rispose il pacifico Giovanni à chi gli riferì la propositione, così è, com' egli dice, e credo senza dubbio, che Iddio gliel' habbi rivelato; il Vecchio, che si trovò allora presente, replicò, sì, che è così, & il vaso del tuo Cuore è un vaso pieno di veleno, prometti vino, e dai aceto. Padre, egli è così, disse il Paziente Giovanni, e, se Iddio ti manifestasse tutto quanto passa nel mio interno, haveresti da dire ancor di peggio. Gli Discepoli suoi restarono stupiti per tanta Pazienza: uno di essi dimandogli allora, come havesse potuto star così quieto senz' alterarsi udendo tali discorsi da quel Vecchio? nò, Figlio, rispose, perchè, senza infastidirmi punto, son quieto così nell' interno, come nell' esterno, e perciò resto in tutta Pace.

Si portavano così nelli obbrobrii, e nelle mormorazioni li Padri Antichi, e perciò ci lasciarono questi esempii di mansuetudine, e di Pazienza. Sopportavano, tacevano, parlavano bene di chi parlava male di loro: non si viddero mormorar mai de' loro Calunniatori, ò fossero presenti, ò lontani: per questa strada s'incaminaron alla Perfezione, e nè meritaronon quella Gloria, che ora godono, e goderanno eternamente nel Cielo. Quelle parole ingiuriose, che furono dette all' Abbate Giovanni, passarono col vento, svanirono quegl' obbrobrii, finirono le mormorazioni, nè più di lui si mormora: Il Premio però dell' esercitata Pazienza sempre dura, e durerà per sempre: queste son pedate da seguitarsi: soffri dunque, taci, prega, fà bene à chi ti fà male: per meritare ancor tù in premio della tua tolleranza d'essere da Dio accompagnato ad essere onorato nella forma, che onora li suoi Santi in questa Vita, e nell' altra arricchito di quella Gloria, nella quale partecipe del suo regno vivi con essi in un eterno riposo.

AVVISO DECIMOQUARTO.

Non ti burlare di cos' alcuna.

§. PRIMO.

FU dato un simil' Avviso dall' Apostolo San Paolo à quelli di Effeso scrivendo loro in questi termini: *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed ad edificationem: omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor; & Blasphemia cùm omni malitia tollatur à vobis.* Non esca dalla vostra bocca, dice l'Apostolo, alcuna mala parola, li vostri discorsi siano sempre di edificazione, ed utile a' vostri prossimi: volendo poi dar à conoscere quali siano queste C. n. 32.

male

male parole soggiunge: non parlate con amarezza per non disgustar' il vostro Fratello, nè men' in colera, nè con livore; non mormorate, non bestemmiate; siate benigni, e graziosi un verso l'altro fuggendo ogn' occasione, che possi trà voi rompere la carità: *estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus donavit vobis.* Le parole di burla entrano in questo Catalogo descritto dall' Apostolo sotto nome d'ira, di sdegno, di mormorazione, di bestemmia, che se bene non pareggiano nella malizia, lo sogliono essere quanto all' effetto, perchè s'oppongono alla carità, come dice San Giovanni Grisostomo, che dobbiamo mantenere co' nostri prossimi, offendono Dio, inaspriscono le persone, partoriscono discordie, e nascono da Cuori poco ben disposti, & inimici del vero Amor di Dio, e del prossimo.

Hom. 15. in Matth.

Et è molto da notare, che la nostra Santa non dice, che non dobbiamo burlarci d'alcuna persona, mà, che non ci burliamo di niuna cosa. Perche chi si burla dell' opera, burla l'Autore, e l'offende. Burlandosi d'una Pittura, ingiuriasi quel' Pittore, che la formò, tacciandolo di poco pratico nella sua Arte, & indegno d'andare nel numero de' Pittori, e questo vale per tutte l'altre cose spettanti ad ogn' altra Professione, come à dire burlarsi delle Lezioni, delle Prediche, de' libri, delle Musiche, Poesie, e simili, che sono in stima presso li loro Autori. Se gli vengono schernite, lo sentono sin' all' Anima, e tal volta più assai, che se si burlassero loro. Quante volte per queste burle si sono suscitate discordie, e rivalità, e costarono del sangue. S'inimicano gl' Autori con li dileggiatori, e si darebbero per meno offesi, quando in vece se gli desse una guanciata sul volto. Armansi perciò alla difesa della loro opera, come farebbe un Padre per diffendere li suoi Figli, avventandosi contro quelli, che li maltrattano. Per tanto è d'uopo star sù questo Avviso, non burlarsi mai di cos' alcuna, ò l'Autore sia presente, ò sia lontano: In quest' occasioni mai mancano staffette, che ne portano la nuova per le Poste, & il più delle volte tanto alterata, che cresce oltre la metà. Nè vi mancano soffioni che faccino d'una scintilla un gran fuoco. Mà, se giova il non burlarsi mai di cos' alcuna in generale; habbiamo da stare molto più sul caso nel spirituale, e nel sacro. Voglio dire di non burlarsi delle Pitture, & Imagini de' Santi, delli Discorsi de' Predicatori, delle Persone Ecclesiastiche, e tanto più, che questi sono gl' impieghi dell' Eretici. Vanno gl' Eretici à gara di burlarsi, e buffoneggiarsi di tutto questo, dileggiandoli alla peggio con simboli, satire, gesti, e strapazzi sacrileghi, e solo degni di tali Autori. Azioni molt' abborrite da Dio, e mai da praticarsi trà Catolici, tenerli per questo in tutto rispetto, & onorarli con ogni Pietà, con tutto quanto spetta al culto di Dio, e de' suoi Santi. Per non inciampar in questo Vizio: attendiamo pure à quello, che la nostra Santa c'incarica in quest'

Avvi-

Avviso, non ci burliamo di cos' alcuna, saremo in questo modo sempre più riguardati dal burlarsi delle spirituali; chi burla facilmente il prossimo, à poco à poco facilita il Genio, e si burla del Religioso, dell' Ecclesiastico, del Divino, offende gravemente Iddio, e danna l'Anima sua.

Per credere questa verità non hanno bisogno le persone spirituali d'altra persuasiva; sanno benissimo, e conoscono benissimo quanto opposto sia questo Vizio alla vera Virtù, & alla sincerità, e gravità propria della Perfezione, è proprio solo di gente bassa, che non stà sù le Regole del vero spirito. Chi hà punto di servire, e piacere à Dio à cui piace sovra ogni cosa la sincerità di Cuore, & abborrisce la doppiezza, si guarda dal sentire altrimente da quello, che parla, non loda per contumelia, non burla per ischernire l'azioni del prossimo, nè mai contraria alli dettami dello Spirito Santo, che dice: *qui benedixerit proximo* Prov. c. 27. *suo voce grandi, maledicenti similis erit*: cioè, esser l'istesso dir bene del suo Fratello con voce altiera, come il maledirlo; perciò mai lodar' alcuno per Ironía. E per verità questo parlar in doppio senso del prossimo suo, finger di lodarlo per vituperarlo espressamente, è un' istesso, che maledirlo. Gli muove guerra, gli semina discordie, gli partorisce amarezze, gli causa disonori, e Dio non può soffrirle, e meno in Persone Religiose arruolate sotto il suo stendardo, e che vivono à suo soldo. Devono perciò questi star sempre attenti di non burlar già mai alcuno, nè di recar già mai alcun disgusto à chi si sia: peccano molto, contristando il loro Fratello, benchè non pajano così pungenti quelli motteggi; la gravità della colpa in questo caso non si pesa dalla parola, mà dal sentimento di colui, contro del quale si parla. Come dice Sant' Ambrosio: aggiunge di più non essere cosa decente con l'istessa bocca burlarsi, e vituperare il suo prossimo, e poi lodar' Iddio: *ne per eandem linguam per quam Deus laudatur, homo maledicatur*. Hà dell' implicanza, che debba l'istessa fonte dare ad un tempo acqua dolce, & amara; così malamente s'accordano, che da una stessa lingua si diano benedizioni à Dio, e maledizioni al prossimo, si cantino Hinni all' Altissimo, & Ironie contro l'Uomo. Per questo osservinsi questi tali, niuno si troverà veramente Devoto, Dio stesso gli priva de' suoi spirituali ajuti, e così salmeggiano, mà l'Anima loro non sente alcun profitto. L. de dignit. Sacerd. c. 4.

Dimanda Teodoreto perchè Iddio prohibisce il Miele in qual si sia de' suoi sacrificii? molte sono le ragioni, che lui stesso n'adduce fra le quali una viene à nostro proposito, ed è comprovata da Sant' Ambrosio, ed è, che il Miele viene fabricato dall'Api, che sempre portano nella bocca un Pungentissimo aculeo; l'opere di questi animali per suavi, che siano, non piacciono à Dio, dar Miele, e pungere, non è azione grata à Dio. Ecco il simbolo di cotesti spiriti satirici: Possono far Orazione, frequentar communioni, applicarsi in lezioni spirituali L. 7. exam. c. 21.

tuali, si troveranno però sempre freddi, distratti; non aggrada Iddio li loro sacrificii, non si communica à queste Anime, lodar Dio, e con l'istessa lingua star sempre in atto di pungere il prossimo? bularsi d'ogn' uno? beffeggiarsi delle sue azioni, per farlo istizzire? suscitarli contro risate, e farne giuoco nelle conversazioni? son tutte cose da rendersi odibile à Dio.

Sopra quelle Parole di Giobbe; c. 5. *à flagello linguæ absconderis*: fà Gregorio questa Glossa: *flagello linguæ bonos feriunt qui eorum opera irridendo prosequuntur*. Quelli flagellano li buoni, che osservano le loro azioni, e poi se nè burlano: sì, sì, questi sono il flagello de' giusti, perchè li buffoneggiano, e li mettono alle fischiate; se discorrono, discorrono sopra le loro spalle, traffiggono con l'Aculeo delle serpentine lor lingue, e ciò, che quelli dicono, e ciò che fanno: *& sæpè*, avverte il Santo Pontefice, *lingua à bono opere, dum vituperat, revocat*. Sò bene, aggiunge Gregorio, che li perfetti servi di Dio: *Insidias Carnalium, & Irrisorum probra despiciendo superat*, & in questo modo *à flagello linguæ absconduntur*. Per ripararsi da questi flagelli delle cattive lingue è verissimo, che li buoni non ne fanno conto alcuno. Non si curano di cotesti Cani, che latrano, stanno sopra di loro, e con Prudenza Evangelica s'avanzano nel servizio di Dio. Mà pure se gli dà molestia, se gli causa fastidio. L. 6. c. 56.

§. II.

Quanto sia Grave, e Pregiudiciale questo Vizio.

SI deve ponderare in primo luogo, che molte volte sono di peggior condizione, e causano maggior danno le parole dette di burla, che l'istessa mormorazione: la mormorazione ordinariamente si fà absente la Persona; la burla, e scherzi sono botte, che se gli danno sù la sua faccia; l'ingiuria è uguale ad un schiaffo, che gli si desse sul volto; come poi gli possono arrivar all'improviso, se, chi le riceve, non è Uomo di tutta Virtù, e ben'esercitato nella Pacienza, potrebbe rispondere con l'istessi termini, e forsi peggiori, ed ecco rotta la Pace, s'inimicano le parti, e per un motteggio da ridere, si suscitano risse, & inquietudini. Spiegò questo lo Spirito Santo con una espressiva comparazione dicendo: *sicut mittens lapidem in volatilia dejicit illa, sic & qui conviciatur amico: dissolvit amicitiam*. Dice in Italiano, che siccome chi tira un sasso contro le Passere, tutte le sbarbaglia, e mette in fuga; così fà quello, che dice parole piccanti, ò di scherno al suo Amico, disfà l'amicizia, e partorisce discordie; s'apparta quello, e con esso altri s'appartano, e come gl'Uccelli, che prima unitamente cantando deliziavansi trà loro, non essendone colpito, che uno, tutti si divisero; nell'istesso modo dividonsi le communità in fazioni per una sola parola arroganticcia, che un solo disse, ò per burlare, ò per pungere il suo fratello Eccl. c. 22. n 23.

tello toccandolo nell' habilità, ò nell' ingegno, nelle lettere, ò nella nascita.

Che cosa frà le più abbominevoli più abbomina Iddio? sentiamola dalla bocca dell' istesso spirito Santo: *sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur Anima mea. Eum, qui seminat inter fratres discordias*: sei cose Iddio abborrisce, v'è però la settima, che è più abbominevole di tutte nel suo conspetto, & è quello, che semina discordie fra' suoi Fratelli. Questo è il pessimo, e più abbominevole Vizio, che possa comparire sotto gl' occhi di Dio, non lo può tollerare, non lo può compatire, esala un fumo pestifero, molto Iddio se n' offende, & è insopportabile alla sua Giustizia. Tal razza d'Uomini sono peggio, che gl' aspidi; communemente non ferisce l'aspide chi non lo tocca, questi hanno per divertimento il pungere tutti, tutti ferire, e far fiera Generale sù le spalle di tutti; gareggiano trà loro, à chi ne può più dire, & à chi dà la botta più franca, e più piccante. Inimici dell' Umano consortio, Genii pregiudiciali alle communità, degni, come dice Eusebio Emisseno, per regola di buon governo, che tappatagli la bocca siino sbanditi da tutte le conversazioni, come gl' antichi leprosi, acciò non s' attacchi il loro male agl' altri.

Prov. c. 6.

In exhort. ad pleb.

Giobbe era quel sì gran Santo, che si sà, non havea un par suo in tutta la terra, la sua Pazienza è stata l'esempio à tutti li secoli, e sempre lo sarà; mà quando si burlarono di lui, non lo potè soffrire; aprì la bocca, e pare, che per opporsi a' suoi derisori, e farli tacere, dicesse quelle parole espressive dell' interna sua afflizione: *quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?* e perchè voi ancora mi perseguitate, e vi pareggiate à Dio? ancor voi dunque vi fate giuoco di me, perchè divenghi un spettacolo di Pazienza sù gl' occhi del Mondo flagellato da Dio, e burlato dagl' Uomini? La Glossa espressamente dice, che più s'afflisse Giobbe per quelli, che lo derisero, quando pieno di Piaghe, & oppresso dal suo dolore giacea abbandonato sopra d'un Letamajo, che non per li vermini, che li rodeano la sua carne: *detractores enim sanis carnibus saturantur*, e quelli rodono l'Anima, e questi solo il Corpo. *Dentes eorum*, dice David, *arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus:* Costoro hanno li Denti, come saette, che feriscono sin' all'intimo del Cuore, e le loro lingue son spade à due tagli, impiagano Corpo, & Anima.

C. 19.

Teofilato però insegna sin' ove giunge la malizia di questo Vizio: notate, dice egli, che il Demonio si prevalse di questa Gente per far l'ultimo sforzo contro la Pazienza di Cristo. Havea egli per vincerlo, e farlo cadere, se gli fosse stato possibile, usato quanti strattagemmi seppe inventare la sua malignità, mà conoscendo di non haver avanzato cos' alcuna, e che Cristo se ne stava in Croce con perseveranza, e pazienza eroica; fece l'ultimo suo sforzo, servendosi delle lingue de' suoi irrisori: *quia poten-*

Matth. c. 27.

In hunc locum.

potentiorem esse prope noviſset. concitò queſti à buffoneggiarlo : *movebant capita ſua*, à piccarlo con motti : *vah qui deſtruis templum Iſrael, & in triduo illud reædificas?* E poi tutti inſieme, e Prencipi, e Pontefici, e Scribi, e Fariſei, e Vecchioni del Popolo inſtigati dal Diavolo ad una voce *illudentes*, ſchernendolo dicevano : *alios ſalvos fecit, & ſe ipſum non poteſt ſalvum facere ! ſi Rex Iſrael eſt deſcendat nunc de Cruce*. Certamente, *non hos in poſteriorem locum reſervaſſet*, dice Teofilato, ſe non gli haveſſe conoſciuti, e più proprii, e miniſtri più efficaci di sè per ſuperare la Pazienza anche d'un Criſto, ſe foſſe ſtata ſuperabile.

Chi fà queſta Profeſſione ponderi di grazia queſta Verità Evangelica, faccino poi del bell'ingegno, ſe la paſſino pure in motteggiare, e ſchernire, pungano, e burlinſi del proſſimo, e con li geſti, e con ſatire, ironie, & equivoci. Oh e qual eſercizio è queſto che fanno ? chi imitano ? chi ſeguitano ? & à chi danno guſto operando in queſto modo ? à Dio nò ; che ſi proteſta, che non vuole da noi queſti tratti, mà che c'amiamo l'un l'altro, nè che facciamo agl'altri quello non vorreſſimo, che foſſe fatto à noi : nò, à Dio, perchè egl'odia ſopra tutto l'odibile queſti Seminarii di Diſcordie : ſi riconoſcano pure per inſtrumenti, e più proprii, più efficaci, e più gagliardi, che poſſa adoperare il Diavolo per diroccare l'Anime, e farne precipitar quelle, che mai ſeppe vincere con tutte l'altre ſue forze. E molti, à dir'il vero, che non potè ſuperare con le maggiori ſue tentazioni, furono abbattuti da queſti ; ſopportarono Martirii, & impazientarono tocchi da un ſcherzo. Oh e di chi vi fate lingua, voi, che non ſapete parlar ſenza sferza, e ſenz'aculeo ! Il Diavolo è, che v'è l'aſſottiglia, e v'è l'aguzza, per ſervirſene alle ſue mire. Rintuzzatela per quanto v'è cara l'Anima voſtra, rintuzzatela voi, reprimetela, rafrenatela, nè più permettete, che ſia inſtrumento del Diavolo per dividere i Cuori : fatela organo di Dio, per lodarlo in tutte le voſtre opere, e rendere preſſo lui ſcuſabili anche le colpe de' voſtri Fratelli, pregando la Divina Bontà, che così ſi degni perdonargliele, come voi ſapete compatirle, e ſcuſarle con la lingua.

§. III.

Si prova con eſempii la Malizia di queſto Vizio.

SIa il Primo quello, che habbiamo nell'Iſtoria de Regi : s'incamina ivi Eliſeo verſo Geruſalemme, ed ecco, che gli corrono dietro molti Ragazzi, lo ſcherniſcono, e lo burlano gridando : *aſcende Calve, aſcende Calve*. Era egli Calvo di teſta, ed eſſi ſi ſervirono della ſua Calvizie per motivo di deriderlo, e befſeggiarlo ; mà Iddio non ſopportò tale irriſione in bocca di coſtoro, benchè foſſero Ragazzi, mandò ſubito contro d'eſſi due Orſi, e di quaranta due nè men uno reſtò libero dalla ſtrage ; li lacerarono tutti : *egreſſi ſunt Duo Urſi de ſaltu, & laceraverunt ex eis* L. 4 c 2

qua-

Ad ver. vitup. Vit. monast.

quadraginta duos pueros. La colpa fù leggiera, perchè quelli, che la commisero erano fanciulli, e secondo il Boccadoro non passavano li dieci anni, mà grave fù il castigo di Dio, nè si può leggere senz' inorridire. Paventino dunque li Derisori de' buoni, che son sì facili à burlarsi, e beffeggiarsi de' loro prossimi: non sarà la loro colpa mai sì lieve, come li scherni usati contro questo Profeta di Dio, mà se Dio castigò questa con tanto rigore, e sì terribile, e non la commisero che fanciulli; facendoli lacerar dagl' Orsi in questa Vita, che farà per gli adulti nell' altra?

Dieg. Yepez in ejus Vit.

Fù la Glorioſa Madre Santa Teresa sì stupendamente riservata in questo punto, che non solamente mai disse parola in offesa d'alcuno, nè mai si burlò del suo prossimo, mà nè men permise mai s'usassero burle, & in modo tale, che occupata à disponere nella nuova sua fondazione di Siviglia l'apparato necessario per celebrarvi la Messa, e non havendo per Palliotto dell' Altare, che un povero zendale lavorato malamente à ricamo, una delle sue Figlie, che gli assistevano, vedendovi un Angelo poco ben figurato hebbe à dire, che pareva un Disciplinante; tutte risero sù quella parità, non però Santa Teresa; anzi la riprese con severità tale di quello scherzo, che mai n'hebbe à sentire altro simile, restarono allora sì ben'ammaestrate tutte l'altre, che sbandirono sempre da' loro discorsi ogni parola di burla. E questo fù sentimento universale de' Santi nato in essi dall' esperienza delli gravi inconvenienti, che nascono ordinariamente dalle burle, e da che sono grandemente abborrite da Dio, come lo mostreranno li casi seguenti.

In Hist. PP. c. 1.

Di San Diego Nisibita scrive Teodoreto, che, entrando in una Città della Persia per promovere in essa la Religione Cattolica, alcune giovinette che stavano lavando con poca decenza li loro Panni ad una fonte vicina alla porta, in vedere quel Santo Vecchio lo burlarono con risate, e con scherni; haveano poco giudicio, e con tutto ciò molto se n'offese il Santo, e le maledì: seccò à quella maledizione subito il fonte, e loro tutte incanutirono come se già fossero state decrepite. Castigate in questo modo entrarono nella Città piangendo, e narrarono tutto il successo a' Governatori. Mandarono questi in traccia del Santo, lo rinvennero, e lo supplicarono ad havere compassione della Città, e di quelle Zittelle, che perciò ritornasse alla Città il fonte dell' acqua, e liberasse quelle Giovinette del meritato castigo. Mosso il Santo Abbate da quell' umili instanze fece Orazione à Dio, e ritornò l'acqua al fonte, e le Giovinette, perchè non volsero più ritornare da lui, quantunque più volte chiamate, rimasero in penitenza del lor peccato Grinze, e Canute per esempio di tutti, e così manifestarono fin che vissero, quanto spiacciano à Dio le burle, e li scherni, che si fanno al prossimo.

Frà questi si può mettere Can, burlandosi ancor lui di suo Padre, quando lo vidde nudo: fù quella

burla così mal sentita dal Padre, quando venne ad intenderla, che per quella sola lo maledì sin' alla quarta Generazione, e Dio la comprovò in tal modo, che oltrapassò la centesima, essendo sempre stati li Cananei Gente maledetta da Dio. Bisogna dunque confessare, che gran peccato sia la burla mentre la Divina Giustizia lo punisce con tanto rigore, e per sì lungo tempo: nè castiga le burle da burla, mà da vero. Se le risate d'un solo le punisce col pianto di tanti, e li lascia maledetti, imparino gl' altri à non motteggiare, nè burlarsi d'alcuno, nè con gesti, nè con opere d'irrisione, e meglio l'haveranno dall' esempio, che siegue, acciò ciascheduno si muova à lasciar questo Vizio non tanto per timor del castigo, quanto per amor del premio, che riceverà chiunque si darà alla Virtù à questo Vizio contraria.

Hercolt. in prompt. V. exemp. 25.

Conoscendo un Sant' Abbate, che nel suo Convento popolato da molti Religiosi, cinque erano quelli, che notabilmente s'avanzavano nella Perfezione, desiderò da essi intendere qual fosse il tenor della loro Vita, & in che di particolare s'esercitassero per regolarne gl' altri. Li chiamò à sè uno alla volta, e chiedette separatamente à ciascheduno distinta relazione della sua Vita. Padre, rispos' il primo, non più faccio io degl' altri, solo che nel mio esame di Conscienza quotidiano molto mi c'applico per farlo bene, piango, e confesso li miei peccati, come se quel Punto fosse l'ultimo della mia Vita: licenziato questo venne il secondo, e disse, che divideva in due parti il tempo: spendeva la prima in Divozioni, & Orazioni, la seconda in servire con ogni diligenza li Religiosi così nelle cose di rilievo, come nelle picciole. Seguitò il terzo, e diede questa informazione di sè: dal Punto, ch' io presi l'Habito tutto mi rassegnai à Dio con sentimento vero di esercitarmi nella carità verso del mio prossimo, così piango con chi piange, e m'allegro con gl' allegri. Il quarto non altro faceva di più, che soffrire ogni disprezzo con l'istessa sodisfazione, che se fosse onorato, non mai sì aggravava d'alcun strapazzo. Il quinto non facea nè più, nè meno degl' altri, solo, che s'era fissato in un proposito, e sempre vi si manteneva, di non dar mai fastidio alcuno al suo prossimo, nè infastidirsi lui d'alcuna cosa, procurando di dar gusto à tutti, onde non perdeva mai la sua quiete interna per qual si voglia accidente, che occorresse.

Restò quel buon' Abbate, molto edificato di tutti cinque; volendo però accertarsi chi d'essi fosse più accetto nel cospetto di S. D. M. supplicò lungamente nostro Signore à dargli tanta luce per conoscerlo; la sua perseveranza, e le lagrime, che spargea per impetrarne la grazia, gliel'ottennero. Apparvegli nostro Signore, e disseli, che l'ultimo appresso di lui era superiore, e di stima, e di merito, per essere tale la condizione della carità fraterna, quando si esercita per amor suo, stimando egli assai quella risoluzione di non volerla mai rompere co' prossimi nè in detti, nè in fat-

fatti; che perciò egli l'anteponeva alle Virtù praticate da quegl' altri, ben che eccellenti. Dunque concludiamo con San Paolo ed ogni uno riceva per sè, quanto egli scrisse a' Colossensi; *Induite vos, sicut electi Dei, Sancti, & Dilecti viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam, supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam, sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos, super omnia autem Charitatem habete.* Travagliate pure, vuol dire l'Apostolo, per impossessarvi d'ogni Virtù, sopra tutto però conservate la carità; non conturbate alcuno de' vostri Fratelli nè in parole, nè in gesti, nè in azione alcuna. E per quanto si possa fare, ò dire contro di voi, voi nè dite, nè fate contro la Carità, in questo modo sarete tanto più grati à Dio, quanto la carità supera ogn' altra Virtù, e tanto maggiormente perfetti, quanto, che la Carità *est vinculum perfectionis.*

C. 3 n 14.

AVVISO DECIMOQUINTO.

Non perfidiare molto, specialmente in cose di poco rilievo.

§. PRIMO.

E' Così importante quest' Avviso non solo per il profitto dell' Anima, ma ancora per il buon governo e prudente modo di conversare nella Republica, che gl'istessi Filosofi Gentili guidati dal solo lume della ragione lo praticarono, l'insegnarono, e con parole assai pesate lo raccomandarono come negozio di grand' importanza. Platone prima d'ogn' altro comanda, che niuno perfidii con l'altro: *quod, si correptus non resipuerit, vilescat apud omnes, & veluti indignus à nostra excludatur Philosophia.* Chi non si rimette alla ragione, si scacci dalla nostra scuola, e si discacci com' un indegno dalla nostra compagnia. Seguitando Aristotile questo sentimento di Platone suo Maestro sbandisce ogni perfidiatore dall'humano commercio, come pregiudiciale à tutti, & inimico della civiltà, incapaci de' buoni costumi così necessarii al convivere dell' Uomo. *In omnibus adversantes, neque curam ullam habentes, si dolorem afferant, difficiles, contentiosique ab omni comitio resecandi.*

In Protag.

Eth. l. 4. c. 6.

Plutarco in quel suo libro del Profitto morale assegna frà gl' altri questo contrasegno per conoscerlo in chi si sia, & è, se lascia d'essere ostinato nella sua opinione, e si moderi in modo, che più non contrasti con gl' altri, ma ceda facilmente il suo al parere degl' astanti; riducendosi à questo lo dà per ben incaminato, altrimente non solo non giudica bene del suo profitto, mà

mà giudica, che vadi in dietro.

Paronad. L'istesso fù insegnato da Socrate, e chiamò questi Uomini di Testa dura Gente inumana, e di condizione agreste, più da conversare con le fiere, che con gl' Uomini, sempre pronti ad impugnar la verità, & ad infastidire senz' alcun riguardo quelli, con li quali conversano.

In sent. Epitteto conviene con Socrate, e con Platone, & Aristotele sottoscrivendo la medesima sentenza, che essi diedero contro a' Perfidianti. Asserisce egli pure doversi esiliare dalle Republiche come Gente inquieta, proterva, dura, mal' accostumata, inimica della Pace. E questa è canzone, che cantano tutti li altri Filosofi, per essere cotal vizio nel loro concetto abbominevole nell' Uomo nato à regolarsi con la Prudenza, e con quella moderazione, e cortesia propria dell' umano conforzio. Dice Tullio: *sit sermo lenis minimeque pertinax*: Siano le parole nostre civili, blande, cortese il discorso, non duro, non contenzioso, ò pertinace, come conviene alle persone ben nate.

L. 1. de off.

Mà se non vogliam prestar fede à costoro come persone forastiere alla nostra Religione, discorriamone il punto con li nostri Santi Padri, loro, perchè ammaestrati dallo Spirito Santo, e dall' esperienza, non vi farà dubbio, che non l'accertino, e non ci dicano il vero. Mà per verità tutti sì poco favoriscono il partito de' contenziosi, che niuno lo tollera fra' Cristiani. Troppo sono gl'inconvenienti, che nascono da questa Guerra verbale, come la chiama San Tomaso; essendo, che in essa si batt aglia in campo aperto, e vi si grida e vi si fomenta lo sdegno, si danno, e si ricevono ferite, che offendono l'Anima, e l'uno slancia contro l'altro bombe di parole pesanti, nè si cessa fin che ò questo, ò quello non vi resti stordito, e ceda la Vittoria à chi hà saputo vincere con più ciarle: quello poi, che è più mirabile dopò una, e due ore di combattimento ogn' uno rimane sù la sua opinione: si conoscerà bensì la verità dell' ostinato, mai però concederà d'haver torto.

2. 2. q. 38. art. 1.

Per questo San Pacomio nella Regola ricevuta per mano d'un Angelo da Dio ordina, che si riprenda, e si castighi quel Monaco, che contrasterà con altri; quando poi non s'emendi, non più conversi con gl' altri, e si tenga lontano da tutti com' un appestato, acciò non attacchi la sua rogna, e se ne infetti la Communità. Questo è Decreto di Dio medesimo registrato in quella Regola, dunque la pena è giusta e conforme al mancamento, nè se ne può dubbitare. Perchè un Uomo *duræ cervicis*, e che tutto vuol, che vada à suo modo, basta per inquietare ogni Convento; egli è nojoso à sè, gravoso agl' altri, non gode Pace in sè, nè vuol, che gl' altri la godino, affronta tutti, la vuole con tutti, contraria ad ogni detto, vuol' impugnar ogni risposta, spaccia ciascheduno per bugiardo con tanta sfacciataggine, e pertinacia, come se il concedere la propositione del suo Fratello, fosse per costarli la Vita. Con tali tratti non v' è chi non si disgusti, chi non s'inquieti; tanto peggio poi, che egli presumerà di più, che si disdicano, e ritrattino la loro opinione, che se à

questo

questo non si rimettono, non è terminata, comincia la contesa; si deve ò battagliare, ò cedere; non v'è strada di mezzo per respirare, e stare in Pace. Con questi tali le ricreazioni diventano Pretorii d'altercazioni, campi di battaglia, sì, che la sentenza data da Dio nella Regola di San Pacomio, è sentenza giusta. Tali soggetti si tengano lontani dagl' altri, e si rinchiudino, come pure stà decretato in detta Regola, essendo e meglio, e più facile mortificar' uno, che tutti.

Ad ugual castigo si condannano da S. Basilio gl' ostinati, che li lascivi; ugualmente pesa questo Gran legislatore chi parla disonestamente, e chi contrasta; vuol che chi pecca nell'uno habbi l'istesso castigo, come quello, che pecca nell' altro; sentiamo il suo Decreto. *Quocirca similiter ex Conventu rejicienda est turpis, & indecora contentio, atque amor iste singularis: si quis de scripturis seditiosè disputat careat benedictione.* E giudica con rettitudine, poichè li turpi, e disonesti discorsi, e le ostinate contese s'oppongono alla Carità fraterna, quelli vengono da un affetto singolare eccitato da un genio pessimo che parzializza, coll' uno, e non con l'altro; perciò opponendosi questo nell' istessa maniera, che s'oppone la contesa al fine della Monastica carità dividendo l'unione de' Cuori, e seminando dissensioni, gl' uni, e gl' altri restino privi di benedizioni, e sempre maledetti da' Claustri. Chi però per volersi mantenere nella sua pertinacia fosse figlio di maledizione, turbatore della Pace, quando non vi fosse altro motivo di ragione, ò debito di legge, questo solo basterebbe per ridurlo ad entrare in sè stesso, & à cedere volontieri, e sottoscriversi al parere de' più; specialmente poi, se la questione cade sopra cose di poco rilievo, e pur troppo sogliono queste essere le materie, sopra delle quali più ostinatamente d'ordinario si contrasta.

Ser. 2. de instit. Monast.

Fece un lungo, e dotto discorso sopra questa materia l'Abbate Giuseppe, come riferisce Cassiano e frà li molti preservativi che ivi insegna per non mancar mai nella fraterna Carità, uno n'assegna in questi termini. *Ita suas unusquisque resecet voluntates, ne se sapientem, atque consultum esse judicans, suis malit, quàm Proximi definitionibus obedire, & sciat omnia etiam, quæ utilia, & necessaria æstimat, postponenda bono Charitatis, ac Pacis; & credat nec justis, nec injustis de causis penitùs irascendum:* e vuol dire in buon Italiano: chi pretende mantenersi in Carità fraterna, & in buona amicizia con tutti, consistendo questa nell' unità de' Cuori, esigge per necessario principio una sola volontà; tolgasi dunque dalle communità Religiose ogni occasione di contrasto, essendo questi come parti di superbia, incentivi di discordie, e mortali inimici della fraterna Carità, nè solo si deve astenere dal molto perfidiare sopra cose da nulla, mà nè anche in materie importanti. Cedasi pure volontieri con gentilezza, e cortesia al sentimento de i più, e specialmente si pratichi nelle collazioni, e conferenze, benchè siino instituite non ad altro fine, che per mettere in chiaro la verità, acciò conosca ciascheduno la vera strada per incaminar bene il suo spi-

Coll. 16.

ſpirito. Poichè le altercazioni, e conteſe ſono ſempre di mala natura, e malamente opera, chi vuole con pertinacia anteponere il proprio parere à quello degl'altri; non può mai giuſtificarſene il motivo della conteſa, quando ſi pregiudica la Carità. Et ancorchè non reſti la difficoltà sì ben ſpianata, e deciſa, meglio è, che ſcomponerſi dalla fraterna unione de' Cuori, e fomentarne diſcordie. Se queſte entrano ne' Clauſtri, è ſemenza, che difficilmente ſi ſradica. Iddio, che in tal caſo mira il Cuor noſtro dirigerà in tal modo le coſe, che tutto anderà à bene, benchè le noſtre Theſi ſoggiacciano à qualche errore originato dal ſolo, e puro deſiderio di non diffettare nella Carità; Dio però ci darà luce per conoſcerlo, nè permetterà, che in eſſo alcun manchi, quando per non mancar' à Dio, nega egli sè ſteſſo. Così l'Abbate Giuſeppe, e parlò veramente queſto Santo Abbate da molto pratico; queſta ſua Dottrina è buona per tutti, mà ſingolarmente per le Communità Religioſe, e quelle frà l'altre, ove evvi più pericolo di cadere in queſto vizio. Se dunque per coſe di rilievo non pur devono combattere trà loro li Religioſi, molto meno doveranno perfidiare in coſe ò di poco, ò di niun momento, come c'avverte San Baſilio: cioè, ſe ſiano più Monaci in queſto, ò pur in quello Monaſtero; ſe la tale Città ſuperi l'altra in grandezza, ò ſia men delizioſa, ò più ricca; ſe quel Predicatore ſia più eccellente, overo ſe l'altro lo sbanchi, & altre coſe ſimili, che à ben diſputarvi tutt'un giorno reſtano quali erano, nè creſcono, nè diminuiſcono dal loro eſſere, e nulla c'importa, che vadino in queſto, ò pur' in quel modo: & importa molto per il contrario, che non ſi venga à queſte diſfide, per li diſſapori, che ſempre ne ſeguono, e ſempre ſuſcitano qualche ſdegno; ſi ſputano propoſizioni, che pungono, & alle volte avvelenano totalmente la Pace, che mai più vi ſi goderà di perfezione; onde diſſe il Savio: *odium ſuſcitat contentio, univerſos verò, qui non contendunt, proteget amicitia*, e di queſto pure ſi ſerve l'iſteſso Abbate, levate dunque tutte l'occaſioni di contendere, ſarà ſtabile frà noi la vera amicizia. Prov. c. 10.

E, perchè conoſceva beniſſimo queſta iſteſsa verità il Santiſſimo Abbate San Benedetto, comandò nella ſua Regola, che niuno s'impegnaſse in oſtinate diſpute, e, ſeguitando le ſue pedate Sant' Ignazio noſtro Padre, ſcriſse l'iſteſso nelle Regole communi al numero ventesimo, come che tanto ancor egli zelava la Carita fraterna, e per lode di Dio fin' all'oggidì ſi mantiene nella Compagnia. Il noſtro Padre Generale Claudio Acquaviva l'incaricò dopò con ogni rigore, comandando che mai ci diſpenſaſſimo sù queſto punto ſotto qualſivoglia preteſto, e che foſse la prima inſtruzione da darſi a' Novizii, acciò nel primo loro ingreſso reſtaſsero ammaeſtrati in queſta Virtù, e ne foſsero diſcacciati ſenza dimora quelli, che ſi dimoſtraſsero d'indole contraria come ſpiriti vani, naturalmente altieri, e ſolo amici della loro opinione; nè può negarſi, che non ſia dal Cielo queſto ſentimento, C. 4. Reg. Inſtr. 66.

poi-

poichè, nascendo il Cardo con le spine, quanto più cresce, naturalmente è più spinoso.

§. II.

Altri inconvenienti, che derivano dalla perfidia.

NOn si puonno à bastanza descrivere tutti gl' inconvenienti, che vengono in una Communità dalla perfidia senz' esservi altro guadagno, che d' haver vinta la sua opinione. Se ne sono addotti veramente molti, mà crescono in modo, che Sant' Ambrosio, volendo registrarli tutti, cominciò, mà non finì. Oltre li sdegni, che suscita, oltre le discordie, che si seminano, come già si è detto, disamoransi li Cuori, perdesi la divozione, zampillano motteggi d' ingiurie, s' ecclisa la luce della verità, la falsità si rinforza, si multiplicano le menzogne, si divide in fazioni la Religione, e la Republica, niuna conversazione è santa, ogni giudicio si ritorce, divien superbo chi vince, il vinto s'avvilisce, & il proprio rossore l'opprime, e disanima gl' altri. Se vogliono vivere li virtuosi, sono in obligo d'aderire a' dissoluti, seguono ferite, susseguono morti, ed ogn' altro scandalo più atroce: dalla lingua si viene alle mani, dalle parole a' fatti, e come dice Sant' Isidoro: *pugnando verbis, etiam Deum blasphemant. Inde Hæreses, & schismata, quibus subvertitur fides*: si prorompe in giuramenti, e giuramenti tali, che terminan in Eresie, cadono in queste per non voler ritrattar il male, che dissero; finalmente Apposlati negano la Santa Fede.

In 2. ad Tim. c. 2.

3. Sentent. c. 14.

Esmaragdo Abbate del Ordine di San Benedetto, e gran zelatore della sua Regola asserisce di tali perfidie, che sono la rovina delle Religioni: *Omnium malorum fomes est contentio*. E' la contenzione un' altro fomite, & incentivo à peccare, sollecita sempre al peccato, nè mai cessa, se non quando totalmente hà dato in qualche precipizio totale il contenzioso. Non v'è male, che non causi nelle Religioni un male sì grande: questi cervelli duri vogliono ogni cosa à lor modo, non puonno soffrire, che altri gli contradica; niuna ragione li convince, sono pernicioli à quanti parlano, & à quanti li sentono, come lo son pure à loro stessi, così offendono tutti, e per abbreviare il discorso, soggiunge Esmaragdo, ogni male causa questa peste della perfidia.

In cap. 4. Reg. Instit. 66.

Avvertasi però, che la perfidia di sua natura in questa specie non è più, che peccato Veniale; pure, come dice il Cardinal Cajetano, facilmente può crescere à peccato grave, se causa scandalo, mà soggiunge l'Angelico, che non può esimersi la perfidia dall' essere peccato mortale, mentre impugni la verità conosciuta in materia grave, ò quando causi sdegni, discordie, giuramenti, bestemmie essendo questi tutti peccati gravi. Ecco la sua Dottrina. *Intentio tripliciter potest fieri ad veritatem impugnandam, sicut & ad alios fines; scilicet, materialiter, formaliter, & virtualiter. Materialiter, cum aliquis impugnat quidem veritatem, sed non ut eam impugnet, sed vel tentationis, vel exercitii gratia, & hoc non pertinet*

2. 2. q. 38. art. 1. & Cajet.

tinet ad intentionem, cujus est veritatem velle supprimere. E perciò non è peccaminosa. *Formaliter vero, cum aliquis cognoscit aliquam veritatem, & ad hoc tendit, ut eam impugnet. Virtualiter autem cum aliquis sic contra aliqua proposita intendit procedere, ut non sit sibi curæ an vera sint, vel falsa quæ impugnare proponit. Hæc enim intentio tantæ efficaciæ est, ut etiam ad ipsam veritatem impugnandam se extendat. Hæc intentio ex his duobus modis tendit ad veritatem impugnandam, & habet perfectam rationem contentionis, & peccati mortalis. Si autem*, San Tomaso nell' istessa questione, & articolo, *accipiatur contentio secundum quod importat impugnationem falsitatis cum inordinato modo, sic potest esse peccatum veniale, nisi forte tanta inordinatio fiat in contendendo, quod ex hoc generetur scandalum aliorum.* E soggiunge il Cajetano nel suo comento: *sive in alios denigratio famæ, sive damnum intellectus, inimicitia &c. consequatur.* In questo modo la perfidia è peccato mortale, perciò l'Apostolo San Paolo scrivendo à Timoteo gl' impone à schivar ogni contesa: *noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium*, ed à che altro serve? certo non ad altro, che à peccare. Ora entrino in loro stessi li contenziosi e ponderino bene, e dicano dispassionatamente, che habbino cavato d' haver conteso tutto il miglior tempo della loro Vita, e qual fù il loro fine. Circa il primo non diranno certo d' haverne riportato altro, che un qualche dolore di testa, ò di petto, havendolo straccato in gridare à più non posso, una seccaggine di cuore, e d'averne scandalizato quanti gl' udirono, & *ad subversionem;* come dice San Paolo: Perderono gl'Amici, divennero inimici, scandalizarono gl' astanti. Se mirarono à questo fine, dicanò essi, che peccati commisero. Impariamo pur noi à non darci à questa professione, lasciamo pure il piatire co' nostri Prossimi per il solo fine di prevalere con la nostra opinione, perchè questa è una professione non solo inutile, mà molto pregiudiciale e per il Corpo, e per l'Anima. Studiamo d'essere mansueti, & umili come conviene ad un vero servo di Dio, al quale disdice ogni contesa, come dice l'istesso Apostolo San Paolo scrivendo al medesimo Timoteo in questi termini: *servum Domini non oportet litigare sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem.*

2. c. 2.

Molto bene parlò di questo San Bonaventura, e frà gl' altri documenti, che diede a' suoi per esortarli à ben conversare trà loro, disse: *prorsus indignum penitùs esse servis Dei mulierciularum more contendere:* cioè, che il stare sù certe contese era cosa tanto indegna de' servi di Dio, quanto propria di Donnicciuole campestri. Nè mi dite, soggiunge, che non per altro si contende frà voi, che per il puro motivo di mettere in chiaro la verità: primieramente vi rispondo, che l'ora della conversazione, non è l'ora da disputare, e poi non si dilucida la verità à forza di pertinaci contese. Vi vogliono buoni, efficaci, e modesti argomenti, mà, quando non si potesse diventar Dotto, che à forza di gridi, meglio è contentarsi di quel,

In spec. discipl. p. 3. c. 3.

quel, che si sà, che acquistar le cognizioni à forza di perfidie: essendo moralmente parlando cosa impossibile contendere, e non peccare, battagliare, e non traballare in una qualche impertinenza, ò sdegno, ò contumelia, ò pure dar in alteriggia di mente, ò in avversione del Prossimo, ed anche in superbia di spirito; mai esce da queste Guerre il soldato, come v'entrò, sempre si troverà ferito da qualche colpo; sempre haverà di che confessarsi, conclude per tanto così. *Sit ergo inter Dei servos collatio, non altercatio ad cognoscendam veritatem.* Conferite pure, quando v'è il bisogno, mà con pace, e buona intenzione portate li vostri sentimenti per dare nel segno secondo, che sarà la questione. Non si facci però con superbia, nè con pertinacia. Non sia la pretensione vostra d'indurre gl'altri al vostro parere, e volere, che tutti sieguano l'opinion vostra vera, ò falsa, che sia; questa è una finissima superbia così abborrita da Dio, come dagl'Uomini; così l'insegnò il Santo Abbate Antioco; e come che havesse detto poco esclama: *Parum dixi hujusmodi abominabiles esse Deo, & hominibus, dixero veriùs nullum ipsis miserabiliorem esse:* dicendo pur anche il Beato Isaia Abbate questo di più: *noli esse contentiosus, ne omnis in te habitet improbitas.* Chi è contenzioso in tutto, è vizioso in tutto,

T. 2 hom. 16.

B. Isa. cr. 9.

§. III.

Il modo per liberarsi da questo Vizio.

IL primo sia far un esame particolare contro della perfidia, perchè questo sarà il modo più proprio per sradicarla da noi, come si è detto à suo luogo, proponendo primieramente di non contradire ad alcuno; poi di cedere, e di non resistere ad alcuno di quelli, che ci contradicono. Per terzo rimettersi volontieri à quello, che ci vien detto dagl'altri, e farsi un Angelo di Pace con tutti, in questa forma si troverà presto libero da questo tal Vizio.

Un'altro modo ci viene da Seneca, & è fuggire l'occasioni di contrastare, lontanarsi dalli luoghi, e Persone, ove, ò con le quali di solito c'è da piatire; e conversare con docili & umili: dicea David *cum Sancto Sanctus eris, & cum perverso perverteris.* Conversando con Santi sarai un Santo, mà sarai un tristo, se praticherai con tristi, e perciò disse Seneca: *fugere itaque debebit omnes quos iratos iracundia sciet:* quelle Persone di zolfo, che ad ogni scintilla s'accendono d'una escandescenza, che puzza, s'hanno da fuggire, come la peste. Chi fugge dall'occasione, fugge dal peccato, mà chi vi s'espone, pecca: onde viene à proposito il Proverbio spagnuolo: *Destruyen las buenas costumbres las malas conversationes:* Per le cattive conversazioni si perdono li buoni costumi. Sono di pessima condizione, come s'è detto, di mala qualità. Sono una peste, che si dilata, un male, che facilmente si contrae, bisogna starne lontano.

L. 3. de ira c. 8.

Osservò San Bonaventura, e può essere, che l'habbi cavato anche lui da Seneca, che se bene siam tenuti secondo quest'Avviso à non contrastar giammai con alcuno, dobbia-

mo ancora ſtarne lontani dall' occaſione d'ogni conteſa, mà ſpecialmente con li Superiori, co' quali ſiam obligati à non contendere giammai; ogni conteſa con loro ſarebbe una ſpecie di diſubbidienza, e protervia molto dannoſa; degna di caſtigo. Pretendere tirar à ſeguire la ſua opinione quelli ſteſſi, à quali dobbiamo ſoggettarci per obligo di Voto? Eh! *cum ipſo Prælato contendere*, dice il Serafico Dottore, *nefas eſt*. Metterſi al tù, per tù col ſuo Prelato, voler ſtar ſeco in competenza per conſtringerlo à cedere circa il ſuo ſentimento, è un' inſolenza così intollerabile, & un ardire sì sfacciato, che Seneca hebbe à dire: *cum pari contendere anceps eſt: cum inferiori ſordidum, cum Superiore furioſum;* non contenderà giammai l'Uomo col ſuo Superiore, ſe non è una furia, e totalmente fuor di sè ſteſſo. Il contendere con gente baſſa moſtra un' animo vile, con gl' uguali ſi potrebbe ò biaſimare ò ſoffrire, mà col Superiore è un azione da Matto, è ſpropoſitato in ſuperlativo grado. Mai litigherà l'Uomo ſavio con chi gl' è Superiore, ſia chi ſia; nè circa la Dottrina, nè quanto alla Dignità, nè ſecondo il ſuo ſtato. E quando anche al Suddito il Superiore s'opponga con poco garbo, deve cedere il Suddito, nè replicar mai, come preſto diremo. L'iſteſſo corre con li Dottori, Maeſtri, Padri ſpirituali, Vecchi, Sacerdoti, Religioſi, Giudici, ed ogn' altro conſtituito in qualche dignità, ſi deve à queſti ogni riſpetto, ſi hanno da riſpettar li loro conſegli, venerar le Perſone, come inſegna San Paolo citato poco avanti.

L' Abbate Antioco ci vuole attenti ad oſſervar molto bene con chi ſi tratta, ſe ſia Gente bilioſa, colerica, e diſcola; queſti ſi ſchivino à tutto potere; alla ſeconda, ò terza propoſizione vengono all' aſſalto, mettono ſoſſopra il Paeſe, cacciano fuora detti ſpropoſitati, e ſubito vi vedrete un gran fuoco d'intorno ſenza ſtrada d'uſcirne, ſe non ve la fate con la ſpada alla mano. Perciò dice lo Spirito Santo: *cum homine linguoſo non litiges, & non ſtrues in ignem illius ligna*. Non t' intricare con Perſone linguacciute, nè accreſcere legna al lor fuoco, ſe non ci vuoi reſtar di ſotto. Laſciali andar per li ſuoi venti. Facci caldo, facci freddo, ſia miglior aria in Francia, che in Spagna, men fredda l'Ibernia, che l'Inghilterra, la Germania più, ò meno umida dell' Italia, non entrar in diſputa sù tali punti con loro, ſono queſtioni inutili, come inſegna San Paolo, ogni parola, che diceſſi contro il loro ſpropoſitato ſentimento farebbe proveder legna per tal fuoco, che ſubito avvamparebbe in incendio di ſdegno: laſciategli pure nell' opinione loro, voglian di sì, ò voglian di nò. Niente queſt' importa à voi, mà molto v'hà da importare la voſtra quiete. Voltateli dunque le ſpalle, e che tengano ciò, che vogliono. Così diſcorre l'Abbate Antioco.

Hom 56.

Eccl. c. 8.

Ad Tit. c. 3.

Contro queſti oſtinati, e protervi predica pure con gl' iſteſſi ſentimenti San Giovanni Griſoſtomo, e conoſce ancor lui per tempo perſo volerli ridurre à metterſi in ragione, e parla in queſto modo: *Eos, qui deſperabiliter languent, curare contendere ſtulti-*

In Ep. ad Tit. c. 2.

stultitiæ ingentis est, atque extremæ dementiæ, nequeenim eos lucrari unquam poterimus, qui perversi sunt, peccantque non ex ignorantia, sed ex perversitate sententiæ: Il mettersi à disputare con loro, è un renderli più temerarii. *Plus illis audaciæ, & temeritatis adjicitur.* Meglio è starne lontano, e goderſi la noſtra pace, che altrimente, ſi penſerà di convincerli, e ſi faranno più impertinenti.

Con altri termini, non però differenti di ſenſo, ſi ſottoſcrive al parere, e di Sant' Antioco, e del Boccadoro, il Serafico San Bonaventura. Meglio è, dice egli, cederli affatto il Campo, e di più la ſpada, ſe biſogna, che dargli occaſion di diſcorſo, che con queſto ci troveremo più contenti. S'entreremo in battaglia con loro, non ci può andar ſe non male. Dice Salomone: *Honor est homini, qui separat se à contentionibus:* chi ſchiva tali impegni, la fà da perſona onorata. Sarà tenuto per Uomo ſagace, per Buon Religioſo, per Soggetto qualificato, amico della verità, pacifico, manſueto, quieto, intimo di Dio, geloſo della ſua Pace: quando per il contrario il Pertinace, e Perfidioſo reſta con taccia di ſuperbo, vano, ardimentoſo, arrogante, diſcorteſe, iracondo, intrattabile, contenzioſo, imprudente, inimico di Dio, e degl' Uomini, e che non può ſtar' in Pace nè col Cielo, nè con la terra: non è per tanto vergogna alcuna cedere, e darſi per vinto à queſta ſimil gente, per troncar ogni Perfidia, allora tanto ſi guadagna da chi cede, quanto perdono quelli nell' eſſere oſtinati.

Meglio di me diſſe tutto queſto in poche parole San Gregorio Nazianzeno, uditelo; così parla: *præstat honeste vinci, quàm periculosè, & nefariè vincere.* E azione più degna trionfare del Vizio, che abbattere l'inimico. C n.18.

Conchiuda finalmente queſto diſcorſo Filone, egli ci diſinganna da quella paſſione commune à tutti, di voler reſtar ſempre ſuperiore: proibiſce egli à chiunque veniſſe provocato à contradire in quello, che gli foſſe propoſto, ſtimolato da ragioni, & argomenti in contrario, ogni diſfida: deve tacere, moſtrar di non intendere; eſſendo queſta una Guerra, nella quale chi perde guadagna: *In hoc genere victor vincitur.* Chi ſi rende trionfa, e chi contraſta è vinto; per riportarne la palma, biſogna cederla, laſciategli ciarlare per ſuperarli col tacere, cedi il Campo, che tua è la Vittoria; il vinto con queſto ſtratagemma ſempre ſarà vincitore. L. de agric.

§. IV.

Altri modi, ragioni & alcuni eſempii in conferma di queſta verità.

PEr curare queſta infermità habbiamo da Caſſiano una Medicina molto efficace, & aſſai praticata dagl' Antichi Monaci dell' Eremo, & inventata da quel Santo Abbate Giuſeppe. Conſiſte queſta nell' annegazione del proprio giudicio, dal quale ſuol naſcere la Pertinacia così oſtinata nel ſuo, che mai vuol cedere all' altrui parere. Era queſto un Rimedio così Coll. 6. c. 6. tract. 2 e 12.

uſita-

usitato, dice Cassiano, per gl' effetti, che ne seguivano mirabili, che tutti se ne servivano. Era altrimente difficile il poter convivere nelle conferenze instituite per il profitto dell' Anime, se havesse dovuto prevalere l'opinione di ciascheduno: in vece di Collazioni Spirituali, sariano state Seminarii di discordie, & occasioni di contrasti. Diedesi perciò un' Instruzione Generale per tutti, che ogn' uno vi comparisse come Discepolo avido d'imparare, e non presumesse alcuno di voler' insegnar come Maestro. Ecco il ristretto del decretato trà essi: *sciendum interea quod ille fortius generaliter agit, & victoriosius operatur, ac prævalet, qui suam subjicit voluntatem voluntati fratris, quam ille, qui pertinacior invenitur intendendo, & defendendo proprias assertiones. Ille quippe sustentans, ac tollerans proximum obtinet locum, ac personam hominis sani, ac validi: hic autem in sua mansione, & elatione sortitur locum infirmi, & ægrotantis, quem necesse est ita palpari, ac foveri.*

E per verità devesi praticare così, per vivere in pace con tutti: niuno pensi d'havere la Perfezione di Dio; si riconosca per quell' Uomo, ch'egl' è sottoposto ad errare, nè si creda egli solo l'Arca d'ogni Scienza: Dio hà saputo ripartire li suoi talenti: non s'ha dunque da pretendere di soggettare tutti al proprio suo giudicio: La ragione, e la carità vuole, che soggettiamo ancor noi il nostro parere per rispettare quello del nostro prossimo, sì per non renderci noi Pertinaci, sì per non cadere in pericolo di peccare. Ricordiamoci che lo Spirito Santo dice apertamente: *ne innitaris Prudentiæ tuæ*; non bisogna havere sì gran concetto di sè, questo è un ricordo per tutti, questo soprascritto dice a tutti, così per gli altri, come per te, ogn' uno è in obligo di praticarlo, condescendere volontieri, e prevenirsi nell' occasioni, per non trovarsi sorpresi, e cadere nella perfidia. Così operando per nostra parte, corrisponderà Iddio con la sua grazia al nostro buon desiderio. Sentiamo anche San Bernardo *nunquàm aliquid pertinaciter affirmes, vel neges, sed sint tuæ affirmationes cùm dubitationis sale conditæ.* Meno non n'aspettavo. Ecco come c'insegna il modo di praticare la Medicina degl' Antichi Monaci San Bernardo, da quel Mellifluo, ch' egl' è, ce la rende molto soave; basta solo per non renderci pertinaci, che nè si affermi, nè si nieghi alcuna cosa deliberatamente, e con ostinazione, mà si condisca sempre col sale della discrezione, e che resti sempre come in dubbio: con questo, dice il Santo, nè ti pregiudicherai, se non si verifica, niuno ti haverebbe da smentire, nè si dirà mai di te, che dicesti il falso, ove, trovandosi vera, sempre n'haverai lode. E sì discreto questo consiglio, e così religioso degno d'un San Bernardo, e perciò da farne molto conto.

Prov. c. 3. n. 5.

In not. docum.

L'ultimo modo per abbattere questo Vizio ci viene insegnato dall' istesso Abbate Antioco citato di sopra, e ce lo dà nell' omilia cinquantesima da lui composta contro le contenzioni; ivi egli c'invita

ad

ad osservar gl' esempii lasciateci da Cristo, e da' suoi Santi : seguitateli tutti, dice questo Abbate, mà specialmente voi, o Religiosi, e quanti professate d'imitar il Redentore, e fate quanto egli, & i suoi veri servi operarono in questa Vita. Qual magnanima pazienza esercitò egli, e praticarono li suoi; dice di sè il nostro Divino Maestro per bocca d'Esaia : *Tacui semper, silui, patiens fui*. E pure fui offeso in tal eccesso, e da tal Gente, e con tanto strapazzo, nè mai risposi all' ingiurie, nè mai mi risentii, nè oltraggiato, nè flagellato nè Crocefisso.

C. 42.

Pall. Sust. laud c. 4.

Di Sant' Antonio Abbate riferisce Didimo, che mai contrastò con alcuno, nè mai sostenne la sua opinione, & in questo fù così eminente, che in sentirsi contrariare, ò correggere in sua Cella prontamente adempiva l'altrui consiglio, benchè non fosse del tutto accertato, e così per soggettarsi al sentimento degl' altri, e negare il suo proprio, prontamente ubbidiva senza replica. Disse egli poi à Didimo, che lo scrisse à Palladio suo Istorico : segnita Didimo questo esempio, se desideri essere vero Monaco, e ben indovinarla nel camino della Perfezione.

L'istesso scrive Metafraste nella Vita di San Pacomio. Fù questo Santo ingiustamente ripreso da un' altro Solitario, e più tosto di contendere, ò dar alcun motivo di rammarico, e romper la Pace col prossimo, sopportò simile correzione, e così fuor di proposito con tutta rassegnazione, e silenzio. Sant' Efrem testifica di sè nel punto della sua morte, come afferma San Gregorio Nisseno, che non si ricordava d'haver mai contrastato con alcuno in tutto il tempo di sua Vita. Che bella disposizione per inviarsi al Cielo! mentre colassù si vive in tutta Pace, e Concordia : e così prontamente all' ingresso di quell' Anima Santa si spalancarono le Porte, e vennero à riceverla gl' Angioli della Pace.

In ejus Vit.

Or sigilliamo il tutto con l'esempio di San Tomaso d' Aquino, benchè fosse egli quel Dotto, che era, fù insieme sì modesto, e così umile, che facilmente sottometteva il suo parere à quello degl'altri, non solo nell'agibile, mà nello scolastico tutto che fosse un sì gran Maestro ; non mai s'ostinò, come si legge nella sua Vita, nel suo sentimento, che non fosse pronto à rimettersi, onde, e nell' argumentare, e nel diffendere praticava una mirabile mansuetudine. Col suo esempio insegnava la vera umiltà, e con la sodezza delle sue ragioni addottrinava il Mondo. E pure avvenne, che leggendo in Refettorio fù corretto à torto in un accento, ed egli con tutta puntualità ripigliò, e corresse la parola conforme al segno del Correttore, benchè fosse contro la regola della Prosodia. Avvisato poi, come egli haveſſe potuto ripigliar male la parola da lui già ben proferita? Rispose con una risposta degna di Tomaso d'Aquino, e rispose in questo modo : *meglio dice, chi ubbidisce, e meglio accerta chi schiva l'occasioni di contendere. In dir una parola ò lunga, ò breve, poco giova, mà il non perfidiare co' Superiori*

riori giova, e vale assai. Sentenza degna di tal Uomo, e perciò da praticarsi da chiunque desidera caminar bene con Dio, & acquistar la Virtù necessaria per goderlo nella sua Gloria.

AVVISO DECIMOSESTO.

Non ingrandir mai le cose, mà dirle con moderazione conforme si sentono.

§. PRIMO.

PEr mantenerci in credito di veridici, e non essere mai intaccati di bugia, questo è un Avviso non men proprio, che prudente, e spirituale; è la bugia una macchia molto indecente in ogni persona, che stia sul punto d'onorato, assai però più in ogni Anima Spirituale, e conforme à questo San Bonaventura nel dare regola a'suoi Religiosi per ben discorrere, non solo gl' assegna il modo, e gl'insegna il Tuono della voce, le parole, e le materie, sopra tutto però vuole la verità, e dice: *cùm loqueris voce demissa, vultu placidus, moribus disciplinatus, & quietus esse studeas. Et quidquid loqueris magis autenticum, & utile erit*: Il tuo Parlare sii conforme al tuo habito, dice San Bonaventura, la voce umile, il volto placido, li gesti religiosi, l'animo quieto, e non proferir parola, che non sia vera, e di profitto, e questa è la principal circonstanza, che pretende da loro in ogni discorso, e glielo incarica in questi termini.

2. p. Spec. Discip. c. 3.

Siano veridiche in tutto le vostre parole, in tutte, per essere la prima cosa, che c' insegna lo Spirito Santo per bocca del Savio con dire: *ante omnia opera verbum verax præcedat te*: sopra tutto in te risplenda la verità. Lontanatevi dunque per arrivare à questa eccellenza non solo da quelle parole, che sono manifeste bugie, e vi danno subito à conoscere per mendaci, mà guardatevi ancora dall'iperboli, parlate sempre con schiettezza, portate il vostro parere circa le materie, che occorrono con ogni sincerità; chi si farà lecito d'ingrandire le cose, non starà così, darà in qualche falsità. Sin quì il Serafico Dottore.

De Inst. Nov. c. 30. Eccl. c. 37.

E questo pure ci viene replicato dall' istesso Spirito Santo con queste parole: *Verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos, ut non labaris in lingua tua*. Pesa bene le tue parole, e raffrena la tua bocca, che parli sempre con rettitudine, perchè non pericoli la tua lingua, e cada in qualche bugia. E' mirabile questa comparazione, della quale lo Spirito Santo si serve per insegnarci quanta gravità, e peso devono havere le nostre parole, che non siano leggieri, ò troppo alte, nè iperboliche, nè vane; mà che vadino in equilibrio della

Eccl. c. 28. n. 29.

della verità; Gravi, mà non Gravose, di buon peso, mà che non strabocchino dal vero. Si devono bilanciare, che non pesino nè più, nè meno, e per troppa voglia d'accreditare il nostro sentimento non si discrediti. Questi ingrandimenti ci farebbero conoscere per leggieri, & adulatori delle cose passando oltre li termini del credibile, facendo una lega di poca verità, e di molta bugia.

Insegna Origene, che le parole portano la condizione delle monete; perche le monete siano autentiche, nè devono havere mescolanza, nè pesare ò più, ò meno; devono stare totalmente alla Tariffa della legge. Tali son le parole dell' Uomo. Sono di credito nella fede umana, se si conformano alla verità, come monete legali, alle quali non si può nè aggiungere, nè sminuire; un Apice solo, che crescano, ò manchino sono sospettose, danno che pensare à chi le hà da ricevere. Non si sminuiscano dunque, nè si alterino le parole da quello, che devono esprimere, non siano equivoche, nè astute, se haveranno inganno, e doppiezze faranno il corso delle monete false, che ritornano in dietro, così le vostre parole niente vi gioveranno per la compra del Cielo, Iddio vi castigherà come Falsarii con l'istesse pene, che a'Falsarii stabiliscono li statuti.

Conobbe questa verità l'Angelico Dottor San Tomaso, per questo la registrò nell' opuscolo, che fece per l'erudizione de' Prencipi; ivi frà l'altre cose segna il Diavolo per primo inventore dell' iperboli, quando parlando con Eva nostra Madrè esaggerò, & alterò in modo il Precetto di Dio, che glielo fece credere impossibile, e per tanto peccò, che non sarebbe seguito quando il Diavolo non gli havesse portata che la sola, e semplice verità. Si che da una alterazione del fatto, ò sia da una iperbole, s'alterò il tutto, e restò perso l'Uomo. Notino questo gl' enfatici, parlano essi pure con la medesima malizia, e con le loro esagerazioni assai più dicono di quel, ch'è.

Da quì San Tomaso due cose cava. La prima, che chi si serve dell' iperboli per accreditare li suoi Discorsi è viva Imagine del Demonio, fà l'istesso officio del Demonio in questo Mondo, e suppliſce per lui appresso gl'Uomini seminando bugie, e spargendo falsità. La seconda, che ogni Uomo savio, accorto, e prudente, e ben morigerato si deve guardar da questo veleno per non infettarsene, e li Prencipi devono esiliar tal gente da' loro confini, come pregiudiciale à tutti li Stati. Che se essi si guardano con tutte le diligenze possibili di non contraere alcuna cosa di veleno per essere micidiale alli loro Corpi, maggiormente deve guardasi dalla bugia, per essere questa il veleno dell' Anima: così vuole lo Spirito Santo. *Os, quod mentitur occidit animam*: la bocca d'un buggiardo dà morte all' Anima. Mentisce sempre chi esagera, e sempre è lontano dalla verità. Oltre questo sarà sempre un Uomo ridicolo, non trova chi gli creda. Ogn' un ne parla à suo modo,

do, và per la bocca di tutti; chi si ride delle sue spampanate, chi fà comedie de' suoi Discorsi, e trovasi in questo modo senza stima, e senza credito. Non vale, che si fraponga à cose serie, che si voglia intromettere in negozii d'importanza, ancorche fossero di servizio di Dio. Niuno può farsi capitale di lui, niuno interesse si metterà nelle sue mani, non fidandosi alcuno della sua condotta. Passa presso di tutti per incapace, per un' Uomo senza sostanza d'Uomo, privo di senno, e che non se ne possa, trattando con lui, escire con onore. Fissiamo gl' occhi in Cristo, osserviamo li suoi Apostoli, specchiamoci nella Santissima Vergine, ò pure in chi si sia, che seguitò Cristo per imparare da questi il vero modo di parlare: furono essi così lontani da questo stilo moderno, che niuna parola proferirono, che non fosse aggiustata alla verità, e di quel peso, e valore dovuto alla Religione Evangelica, e così sinceri, e candidi, che ben meritano d'essere li nostri esemplari. Mà certe persone iperboliche, che non sanno parlare, che non gonfiino le materie de' loro Discorsi sin'à renderli fantasmi dell' imaginativa aviziata, e corrotta dalla malizia, si sbandiscano pure dalla scuola del nostro Divino Maestro, il di cui spirito fù sempre spirito di verità, e di gravità santa, nè tentino d'aggregarsi à quella de' Santi, perchè essi così ben stettero *in via veritatis*, che nè declinarono alla destra dell'esagerazione, nè alla sinistra della falsità. Chi però parla altrimente, n'aspetti nel Tribunale estremo quel castigo, che merita. Nel dico senza fondamento: osservisi il sucesso: l'anno 1576. in Padoa morì un Religioso nella cura degl' appestati. Era sì fervoroso, e così caritativo, che grassando la Peste in quella Città da sè stesso s'espose al servizio de' suoi prossimi. Essendo però intaccato da questo Vizio non diceva parola, che non havesse molto del ridicolo, & assai dell' iperbolico; con queste sue ciarle tratteneva in solazzo gl' infermi, e li alleggeriva il peso del male; oltre, che serviva agl' istessi sani di molta ricreazione: era gioviale di condizione, nel Tribunale però di Cristo non passano per grazie queste grazie, nè si trascurano tali facezie senza castigo. Morì questo Religioso, & apparve al compagno, e gli disse: Frà Angelo: Per la misericordia di Dio mi trovo in stato di salute, me n'hà concesso Iddio la grazia per l'assistenza, che feci agl' infermi, però lo mie Barzellette, e discorsi stravaganti, co' quali trattenevo li Religiosi in conversazioni inutili, e ridicole mi pesano molto bene: eccomi condennato à passeggiar ogni giorno con piè scalzi sopra bracce di fuoco ardentissimo tutta la strada trà Padoa, e Verona. (è circa diecisette leghe, ed erano già passati giorni quindeci dopo la sua morte.) Questo mio Purgatorio termina adesso, e me ne vado à Dio. Disparve, mà ci lasciò questo documento. Ponderiamo di grazia in che pericolo ci mettono queste parole vane, oziose, e molto più quelle, che sono affini con le menzogne,

Cron. de PP. Cap. l. 5. c. 10. n 75.

gne, come di lor natura son l'iperboli. Se siamo al Tribunale di Dio debitori d'ogni parola ozioſa, assai più lo saremo di queste, che oltre d'essere ozioſe, sono ridicole, e bugiarde, come adesso vedremo.

Riba. l. 6 c. 6. Vit. S. Ign.

Il nostro Padre Sant' Ignazio era così riguardato in questo, che rare volte, e fors' anche niuna si serviva di superlativi, come à dire: beniſſimo: ò eccellentiſſimo: nè mai proferiva parole enfatiche, sempre era il suo parlare sincero, portava le sue ragioni con modestia, diceva simplicemente, e con galanteria il suo sentimento, & ancorchè sapesse di certo una cosa, la presentava in modo, che non dava segno di saperla, lasciava sempre campo di dire à chi havesse voluto dire il contrario, e questo per non perfidiare nella sua opinione.

Dice perciò bene Sant' Agostino, che siccome Iddio disse una sola parola, che fù, & è, e sempre sarà l'istessa verità, essendo questa il suo Divino Verbo. Così il Demonio per il contrario parlò, e generò come parto suo proprio la bugia; onde si fece inventore di questa setta portata avanti da gl' Uomini esagerativi, e così parla il Diavolo per la loro bocca. La verità è Figlia di Dio, e quanti dicono la Verità parlano da Figli di Dio, ed egli parla per la bocca loro. La bugia è Figlia di Satanasso, chi dice bugie si fà sua lingua, e suo fautore. Chiaramente disse questo Cristo à gl' Ebrei. *Vos ex Diabolo estis; cùm loquitur mendacium ex propriis loquitur; quia mendax est, & Pater ejus.* Voi altri siete Figli del Demonio Padre della bugia, la quale naturalmente proferisce, nè potrà mai dire alcuna verità. Da questo conoscano questi Ingranditori delle cose da qual Padre derivano, quando parlano contro la verità, ch' è Cristo, si fanno Figli del Diavolo, e da dovero s'applichino à sradicare da loro questo Vizio, affezionandosi à parlare con sincerità, e dire non più, che il vero, acciò non li castighi Iddio, come per altro il Profeta Reale glielo minacciò, e con un castigo terribile: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*: esterminarai quanti parlano con bugia: Pſ. 5.

§. II.

Che non si deve mentire per qualsivoglia rispetto del Mondo.

IN conformità di quanto si è detto fin' ora c'avverte Sant'Isidoro, che per qualsivoglia motivo mai ci lontaniamo dalla verità, essendo l'istesso, che inciampare in qualche specie di bugia, sia ò con aggiungere, ò con mutare, ò sminuendo, ò pure esaggerando più le cose da quel, che sono. *Omne Genus mendacii summopere fuge, nec casu, neque studio loquaris falsum, nec qualibet fallacia Vitam alicujus defendas.* Guardati da qualunque bugia, dice Sant' Isidoro, e di dire qualsisia parola, che non corrisponda totalmente alla verità nè à caso, nè con avvertenza, nè da verò, nè per burla, nè per qualunque interesse del Mondo, quando anche fosse per diffendere la Vita del tuo proſſimo; & in questo non dice troppo il Santo; il mentire è un' In Synn.

azione intrinsecamente mala, come insegnano li Teologi, tal'è l'Eresia, e l'odio di Dio, dunque non si può onestare sotto qualsivoglia pretesto. E' azione sempre illecita, nè mai scusabile, quando ben si potesse con mentire salvare tutto il Mondo.

Nella Vita del Beato Martire, & Eroe Apostolico Gonzales Silveira della nostra Compagnia di Giesù si legge, che mai disse bugia, & amò in grado così eccellente la verità, che incolpato dal suo Ajo, essendo di poc' età, se havea fatto un tal mancamento, sì, Signore, rispose, io l'hò fatto. E come, replicò l'Ajo, si confessano con tanta libertà tali mancamenti? Dunque, s'egli è così, & io l'hò fatto, l'havevo io forse da negare? nò certamente, nè meno per tutto il Mondo, protestò il Veridico Giovinetto, meglio è che ne sii castigato, che d'essere bugiardo. Imparò da Dio questa rispostа, che comanda il non mentire, nè pur sù la speranza di guadagnar un Mondo.

Da questo venne quella propositione scritta dall' Apostolo San Paolo à quelli d'Effeso: *Propter quod deponentes mendacium loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo:* cioè parlando trà voi, dite sempre la verità, nè vi mescolate bugie. Trà Cristiani s'hà da sbandire ogni sorte d'inganno, ogni simulazione, ogni finzione, e qualunque esagerazione. Devono essere li Fedeli ne' loro discorsi sinceri, retti, e casti, che se per acquistar tutto il Mondo non si può dire una bugia, molto meno per ingrandir una cosa, essendo manifesta vanità. C. 4.

Iddio incluse il Nibbio frà gl' Uccelli, che prohibì nel Levitico. *Hæc sunt, quæ de avibus comedere non debetis, & vitanda sunt vobis Aquilam, & Gryphum, & Halicætum, & milvum* &c. E ne porta per motivo Tilmano *quia ferè semper insidiis nititur*. Sempre il Nibbio stà sù l'inganno. Usa contro gl' altri Uccelli doppiezze, mentisce con i gesti, già che non può mentire con la lingua, per farne rapina finge di fuggire, vola per la parte opposta, ora si volta verso l'Oriente, or si spinge à mezzo giorno, e quando li semplici meno vi pensano, se gli rivolta addosso, e ne fà strage. C. 11. n. 14. In aleg. Gualfrid.

In questo Nibbio riprovò Iddio quelli tutti, che ordiscono fallacie, e menzogne ne' loro discorsi, girandoli or per Levante, or per Tramontana, sempre appartati dal vero, voltansi ora alla destra, or alla sinistra, dicendo il contrario di quel, che sentino, ò più di quel, che veramente è, inalzano finalmente tanto il volo, che vengono ad ingannare li sempliciotti, e gli vendono Lucciole per lanterne; così deridono il prossimo, e si pregiudicano la conscienza. Tutta la Sacra Scrittura è piena di maledizioni, e d'esecrazioni contro tal gente: *væh duplici corde, & labiis scelestis*: eccone una per contrasegno: leggete voi l'altre, eponderate in esse quanto Iddio si mostra sdegnato contro questi tali. Giura di volerli confondere, e di levarli da mezzo per essere gente di due Cuori, in petto uno, e l'altro in faccia. Eccl. c. 2.

cia. Non si sà come credergli, nè hanno altro di vero, che d'essere falsi, dopii, bugiardi, non mai sentono quello, che dicono, dicono una cosa, e ne sentono un' altra.

Salì Elia al Cielo, & in salire si spogliò della Cappa, non solo perchè è necessario spogliarsi d'ogni cosa per entrar nella gloria, mà perchè ad entrare in quel Regno de' semplici, non ci vogliono Cappe, che cuoprino, nè pieghe, nè palliature; chi si serve di questi artificii non troverà la strada del Cielo, fallirà il camino; e se fallisce il camino del Cielo? Fratello carissimo se pensi avvantaggiarti per questa strada, porta un Cuore scoperto, candido, schietto, un Cuor di Colomba, che nè vi sian doppiezze, nè che vi sia dolo; porta la nuda verità sù la lingua, come c' insegnò Cristo: Troppo è contrario alla verità il parlar alla moda.

§. III.

Un avvertimento di Sant' Agostino.

C' Avverte Sant' Agostino cosa di più molto necessaria per questo punto, & è, che nè meno per far atti d'umiltà, nè per confessar le sue colpe dobbiamo servirci d'iperboli à motivo di renderci più umili, ò di far maggiormente comparire le nostre colpe: schiettamente si manifesti il nostro male; come, e con qual malizia si peccò, nè s'ingrandisca, nè si diminuisca. Con la bugia cresce la colpa, e si fà maggior il peccato. *Humilitatis causa mentiris? si non eras peccator, mentiendo efficieris quod evitaras.* Ottimo avvertimento è questo. Molti vi sono, che se non dicono d'essere pessimi, e d'aver commesso gravissimi peccati in superlativo grado, gli pare di non essersi confessati per non havere saputo esaggerare nel sommo le loro colpe. Consiste l'umiltà in verità, come insegna San Tomaso. Si deve conoscere il suo essere, ch' è solo miseria, e peccato, e quello, che si hà da Dio, & è quel bene, che in noi è. Non già in essaggerare, che ad altro non serve, che à mentire, & à commettere un peccato sopra più à quelli, che s'havean commesso. Per questo dice Sant' Agostino, quando tù esaggeri la tua colpa per motivo d'umiltà più di quello, che per verità ella è, se non hai peccato allora, pecchi, e cadi in quelli mancamenti, che non havevi fatto. E se con pretesto così Santo non ci lice esaggerare, nè men le nostre colpe, molto meno si doverà fare per motivo di vanità, ò d'inganno.

Xenofonte da quel gran Filosofo ch' egli era, detestò, che niuno credesse in cos' alcuna a' bugiardi, e non li reputa capaci di perdono: Chiara è la ragione, perchè son sempre in sospetto, se in tal occasione dicano la verità, ò pur c'ingannino: non v'è alcun fondamento da fidarsene, per questo non se gli hà da perdonare, nè credere.

Aristotile è dell' istessa opinione dicendo; *Mendax hoc lucratur, ut, cum vera dixerit, non credatur.* Guadagnano questo li bugiardi, che dicendo anche il vero non son creduti; possono parlar sempre al solito non si può indovinar quando debbano dire il vero: è una taccia

De Verb. Apostoli.

Apud Diog. l. 5.

que-

questa, che stà molto male sù la faccia d'un Uomo, e molto peggio se fosse Religioso, con i quali io qui non parlo: mi basta che si riconosca bastante à deformare ogni Cristiano in modo, che in nulla operi da Cristiano, non sarà mai seguace di Cristo, se questo è l'istessa verità, ed egli non sà dire, che bugie, e chi potrà nè pure crederlo un Uomo d'onore, se trà le Persone onorate si reputa infame chi mentisce, overo è in sospetto, che possa mentire.

Concludasi dunque con San Paolo: *nolite mentiri invicem*; non si dica mai, nè mai che esca dalla bocca nostra alcuna bugia; non s'esagerino nè meno le cose più di quello, che sono; espongasi ne' nostri discorsi la verità del fatto con la dovuta moderazione, diciamone quello, che semplicemente ne sentiamo in noi. Vada avanti sempre la verità, nè vi si manchi per qual si sia pretesto, e preghiamo Iddio à farcene la grazia. *In omnibus deprecare Deum, ut dirigas in veritate viam tuam*. Come dice il Savio. Eccl c 37. n. 23.

AVVISO DECIMOSETTIMO.

Non affermare cos' alcuna, che non la sappi ben prima.

§. PRIMO.

LA Dottrina dell' Avviso precedente c' obliga ad essere brevi in questo: chi ponderà ciò, che dice per non mentire e parlar sempre con verità da vero discepolo di Cristo, si darà per avvisato di non asserire mai cos' alcuna in qualunque faccenda, se prima non la saprà bene, e non ne resta ben informato. Perchè questo sarebbe mettersi à rischio di pregiudicare la verità con dire una qualche bugia. Che se bene potrebbe scusarsi per ignoranza, e dirsi, che non ne sapeva di più, e che non n'havesse inteso altro, che quel tanto, ad ogni modo non può uscirne netto, sì, perchè la cortesia di chi lo sentì si remise sul credito, che di lui haveva, nè l'haverebbe fatto con altri; sì perchè la medesima ignoranza in questo caso è colpa, affermare quel che non si sà, havendo obligazione di saperla, mentre la dice per vera, non può scusarlo da colpevole, dovea sospendere il suo giudicio, nè mettersi ad affermare una cosa, senza esserne ben informato.

L' Angelico Dottor San Tomaso fù di questa opinione, e diceva, che chiunque affermasse alcuna cosa senza saperla ben prima, peccava contro l'ottavo Comandamento: *non dices falsum testimonium*: S'arrogano questi di diffendere ciò, che non sanno con evidente pericolo di affermare una falsità, benchè non la fosse, la volontà già c'era, e v'era anche il pericolo, e porta in confermazione di questa Dottrina quel testo.

C. 4 n. 30. sto dell'Ecclesiastico: *non contradicas verbo veritatis ullo modo, e de mendacio ineruditionis tuæ confundere.* Non devi in modo alcuno contradire alla verità per non havere occasione di confonderti della tua ignoranza; quando non si sà bene non dirla; è male dir ciò, che non si sà.

Questo è un asserto veramente Angelico; che se pur altro non vi fosse, che il solo affronto, e rossore che uno haverebbe, quando dopò d'haver affermato una cosa per certa, & infallibile, gliela facessero in sua faccia constare per falsa, imparerebbe allora con sua gran vergogna à pensar sopra quello, che deve dire, e non sapendolo di certo, ò non dirlo, ò prendersene le dovute informazioni. Oh quanti doverebbero in leggere questo punto entrare in loro stessi, e scrutinare la loro conscienza, riflettendo quante volte si sono trovati in simile confusione per diffendere, ò pur asserire certamente alcuna cosa, che poi furono sforzati dall' evidenza à confessare d'aver detto una falsità? quante volte si viddero ridotti in presenza di Persone onorate senza più alcun credito, non potendo più parlare nelle conversazioni per essere stati facili à dire ciò, che non sapevano. Dunque almeno habbino tutti riguardo alla propria riputazione, procurino d'essere veridici per proprio onore: *Propter famæ amissionem*, come dice l'Angelico. Saranno altrimenti tenuti per arroganti, imprudenti, e bugiardi.

Hom. 25. ad Pop. Presso San Giovanni Grisostomo tanto è bugiardo chi afferma una cosa senza saperla bene prima, quando può capacitarsene, come quello, che manifestamente, e con cognizione mentisce, e ne dà la ragione, perchè, chi afferma per vera la cosa, che non sà, e sà di non saperla, e con tutta questa cognizione vuol' intromettersi à dirla, e la dice, quando niuna obligazione hà di dirla, mette il piede nella fossa, e vi cade. Se il Capitano, dice il Santo Dottore, perde la Piazza per non volerla nè diffendere, nè mettere in diffesa, và per traditore, perdendosi per sua colpa la Piazza. Nell' istessa forma tradisce la verità chi da luogo alla bugia, quando può mettere in chiaro la verità; sua è la colpa, & è un bugiardo, dicendo il falso, quando vuole dire il vero.

Coll' istesso passo, dice Sant' Agostino, che alcuno fà per incontrare la verità, si allontana dalla bugia, mà, se potendo allontanarsi dalla menzogna, l'incontra, è segno evidente, che non si cura molto di trovar la verità, nè punto gli preme di dire il falso, e perciò non è degno d'essere creduto. Aug. de mend.

§. II.

Spiegasi la Dottrina di questo Avviso con Esempii della Sacra Scrittura, e de' Santi.

MOlt' Esempii porta San Giovanni Grisostomo à persuadere ogni Fedele di seguitare questo prudente consiglio e non ridursi mai ad affermare alcuna cosa senza saperla prima molto bene: il primo è quello di Dio, che tante volte ce l'insegnò con la sua pratica. Ce l'insegnò nel bel principio del Mondo;

do; quando peccarono li nostri Padri, che fù altro quel chiamarli? quell' interrogarli? quell' esaminarli? quel sentir le loro difese? se non volersi chiarire del fatto prima di difinir la sua sentenza? certo, che egli non havea bisogno di tutte queste cautele, per capacitarsi della verità di quella colpa, lo fece però per insegnarci ad informarci molto bene delle cose, prima di dar' il nostro asserto, e pronunciare la sentenza.

Hom. 3. in Gen.

Fece l'istesso con Caino, con quelli della Torre di Babilonia, e con li Sodomiti: li peccati di tutti questi alzarono tanto la voce, che si fecero sentire sin sopra il Cielo; ad ogni modo benchè fossero sì noti, che li sapeva il Cielo, e la terra, come pur afferma San Bernardo, e che havean più bisogno d'essere castigati, che chiariti, Iddio se ne volse prima accertare, e co' suoi occhi vedere, se tali erano, quali li spacciava una publica voce, e fama. Sentiamolo da lui stesso: *Clamor Sodomorum, & Gomorræorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis;* ed ora, che risoluzione sarà la vostra o Signore? se il peccato è così publico? *descendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non sit ita, ut sciam.* Voglio, dice Iddio, scendere io proprio, e con li miei proprii occhi vedere se veramente il fatto concorda con le relazioni: avvertite quanti leggete questo, dice il Boccadoro, che Iddio non avea necessità di far tutte queste esperienze per sincerarsi del fatto: mà se parla sotto queste formalità in questi Casi, lo fà per nostra instruzione, e che impariamo à non andar alla cieca in simili contingenze, nè mai ridursi ad affermare le cose, che occorrono sù l'haverlo sentito dire; prima di parlarne voi, le havete da sapere con certezza infallibile: uditelo nel suo testo: *Ut eruditamur nunquàm temerè fratres condemnandos, neque auditu solo judicandos, nisi plurimis argumentis certi reddamur.* Non bisogna moversi per il solo popolare rumore, nè spacciare per vero ciò, che solo sappiamo per haverlo sentito dire, l'habbiamo da esaminar noi, e toccarlo con le mani, se non basta vederlo con gl' occhi. Non hà mestiere Iddio nè di testimonii nè della Confessione dell' istesso Reo, e pure non condennò Adamo senza sentirlo, nè senza sentirlo condennò Caino; nè mise in confusione Babelle, senza portarvisi di presenza, e vedere con gli occhi suoi proprii fin ove era giunta la superbia di quella Gente; e prima di mettere à fuoco quell' infame Pentapoli lui stesso si prese tutte le informazioni, fin ad esaminare personalmente il corpo del loro delitto, e delitto così esecrando; Con quanta dunque più cautela deve procedere l'Uomo per natura fallibile, quanto più deve star riservato in dire sì, ò nò; è obligato ad accertarsi molto bene di tutto prima di spendere una cosa per vera. Questo è un' Avviso da servirsene in tutto ciò, che occorra di dirne il nostro sentimento, in materia però, che toccano il nostro Prossimo non solo s'hà da praticare per motivo di Prudenza, mà per Giustizia à non mettersi in pericolo di condennare un' innocente.

Hom. 30. in Gen.

Ser. 51. in Cant.

Gen. c. 18. n. 21.

Nel

Nel Prato Spirituale si legge, che stando l'Abbate Pemenes con altri Monaci in santa conversazione diede loro questo documento. Padri astenetevi sempre di formar alcun giudicio sovra li fatti del vostro Prossimo, nè mai affermate di lui alcuna cosa, che non la sappiate prima molto bene, perchè gl'istessi occhi molte volte c' ingannano. Udite. Caminavano per queste nostre erme Campagne due Monaci, sopragiunti dalla notte si rltirarono per riposare entro una barca di Grano; uno di loro due se ne prese un fascio sotto il capo per guanciale, & un' altro fascio sopra del petto per coperta. Il compagno lo stette ad osservare, e, non potendo per l'oscurità della notte discernere, che si havesse colui sopra del petto, giudicò, che se ne steśse affieme con una Donna, e l'affermò; schiarita poi la faccenda, si trovò, che il compagno haveva preso un manipolo di Grano per una Donna, e ne restò non men attonito, che confuso. Guardate or voi, che nè meno siam sicuri di poter affermare ciò, che vediamo co' nostri proprii occhi senza prendercene migliori cognizioni. Et essendo questo vero, come potremo affermare ciò, che non si vede, e si sà solo per relazione d'altri?

Sapeva molto bene questa verità il Patriarca Isaaco, per questo nell' atto di dar la benedizione a' suoi figli, ancorche sentisse di bocca propria di quello, ch'egli era Esaù, non se ne stette, volse toccarlo nelle mani: *accede huc*, disse egli, *Fili mi, ut tangam te, & probem utrum sis filius meus Esau*, accostati figlio mio sol tanto, che ti tocchi, e conosca se veramente tu sei mio figlio Esaù, ò nò; lo toccò, e non ostante d'haverlo toccato, giudicò, ch' egli era Esaù, & era Giacobbe: Sentì la voce, toccò le mani, e con tutte queste cautele restò ingannato: qual sicurezza dunque haverà, chi nè vede, nè tocca quello che sente, con un giudicio, che naturalmente è facile ad ingannarsi? sospetti per questo ogn' un anche di sè stesso, nè creda, nè affermi cos' alcuna, senza prima accertarsene in tutti li modi possibili. Soleva dire uno di quei Santi solitarii antichi. Credi le cose più tardi, che puoi, nè dirai altro, che quello, che tù sai certo non solo, che sia vero, mà più, che vero. Non ti lasciar muovere dalla vanagloria à voler dire cose recondite, e stravaganti. Il più savio sarà sempre il più veridico. Chi vuol dire cose rare, dirà sempre molte menzogne. Studia di piacere à Dio, e non agli Uomini, con questa attenzione mai dirai cosa, che non sia molto vera.

§. III.

Con la Dottrina di San Basilio, e di San Bonaventura si conferma maggiormente la nostra.

ERa officio del Sacerdote, come decretò Iddio nel Levitico, il giudicare se il leproso fosse, ò nò perfettamente mondo dalla sua lepra, acciò gli fosse permesso il conversare con gl'altri senza pericolo d'infettarli. A tal fine il Sacerdote rinchiudeva qualunque leproso entro una Casa, & ivi di quando in quando lo visitava, e questo per C. 13 n. 1.

sette giorni, passati li primi sette giorni lo tirava fuora, l'osservava con attenzione, e poi di nuovo per altri sette giorni lo rinserrava come la prima volta, e l'andava similmente mirando, e rimirando sin, che non vi rimanesse dubbio alcuno, mà che con tutta evidenza fosse certo della ricuperata salute; nè prima gli dava la patente di sano, che non n'havesse questa indubitata certezza: & i Sacri Dottori, che n'esaminano, e ne ricercano le ragioni per così esatte diligenze, essendosi allora praticate da' Sacerdoti per comandamento di Dio, dicono che ci volle insegnar' Iddio con questo rituale dato a' Sacerdoti, che andassimo tutti cauti, e non dicessimo così facilmente la nostra opinione, nè affermassimo cosa senz' haverla prima veduta, e riveduta non una, mà più volte: sentiamolo da Oleastro. *Si Dominus non permittebat Sacerdotes de leprosis pronunciare sententiam, quos corporeis oculis inspiciebant, neque de illis decernere quos manu palpabant ante longum, & prolixum experimentum. Quomodo tibi tam facile ferre judicium dabis de intentione proximi tui, & de peccatis ejus occultis oculis nostris, nec nisi manifesta Divinis:* Fallirai sempre affermando ciò, che non vedesti, & anco più se dirai qualche cosa senza saperla così chiaramente, come se la vedessi. Sempre sospendi il tuo giudicio; frena in tutte l'occasioni di discorso la tua lingua, nè ti regolare in esso secondo il tuo parere, mà regola il tuo parere con la verità; se non sarai facile ad intrometterti, non haverai da pentirtene. Stà fisso in questo, nè mai difinire alcuna cosa, per picciola, che sia, senza una piena cognizione.

Con una bellissima parità continua San Basilio il nostro argomento, dicendo: *quemadmodum is, qui sagittam tendit, ad metam diriget, nec ultrà, nec citrà, nec utrobique, errando de via proposita excedet; ita Rectus Judex facilitabit, & rectum ac minimè obliquum proferet Judicium.* In princip. Prov. E vuol dire, che ci portiamo così in ogni nostro discorso, come fà il Sagittario. Incocca la saetta per tirarla al segno prefisso, prima però di lasciarla, l'indrizza al scopo con diligenza, & attentamente osserva, che non colpisca ò troppo avanti, ò troppo indietro, nè troppo alto, nè troppo basso, nè più alla destra, ò più alla sinistra, nè mai la scocca che sia certo d'arrivare alla sua mira. Alla stessa maniera si devono regolare le nostre parole, acciò li nostri discorsi siino discorsi d'Uomini prudenti, e perciò considerare la parola prima, ch' esca di bocca, & attendere sin' ove possa colpire, se anderà rettamente à toccar la verità ch' è l'unico scopo di tutti li nostri discorsi, che se trapassa, in qualsivoglia modo, che ecceda, potrebbe ferire un qualche innocente, e ritorcersi di più contro quello, che vibra la parola, come saetta mal scoccata, e colpirlo gravemente nel credito, e stima, privandolo e dell' uno, e dell' altra.

Assegnando il Serafico Padre San Bonaventura a' suoi Religiosi le Regole del ben parlare nè men lui si scordò di dargli quest' Avviso. Gli raccomanda la gravità dell' azione, la serietà del vocabolo, mà poi dice: Spec. discip. p. 2. c. 3.

dice: *loquentes de dubiis, aut futuris, nusquàm absolutè loquantur, sed in his omnibus semper conditionem apponant;* se il discorso vi porterà ad entrare in cose dubbie, ò d'avvenire non le date mai per certe, e non vi impegnate ad affirmarle, perchè facilmente potete restar bugiardi. Dite il vostro sentimento, mà sempre con riserva, se ciò sarà; potrebbe essere che siegua in questo modo, questo hà del verisimile, &c. parlando in questo modo il Religioso si fà conoscere Amico della verità, e cauto per non mentire; oltre che edifica quelli, che lo sentono. Indi il Santo prosegue. Nè mai da voi si diffendano, ò s'affermino cose indifferenti, nè con proteste, nè con giuramenti, non son questi termini da Religiosi, parlate grave, e con gravità: non vi movete con facilità ad ogni cosa, che vien detta, e nè meno havete da darne il vostro parere senza miglior cognizione, quando anche vi si rappresentasse la cosa per indubitata, e più chiara dell' istessa luce del mezzo giorno, poiche, non trovandosi vera, sarete burlato come facile ad abboccar' ogni cosa: *ne facilè de auditis sentiant, licet veritatem sentire se putent.* L'haver sospeso il suo Giudicio in simili contingenze, non pregiudicò giammai alcuno; per il contrario fù sempre azione d'Uomo prudente non affermar cosa prima di saperla molto bene.

Epiloghiamo tutto questo con questa sentenza di San Bernardo: *quidquid dixeris, ne omninò affirmare audeas; exponas sub dubio sit licèt apud te certum.* Le cose benchè appresso noi pajano vere, non s'affermino mai per vere; mà sempre si portino sotto qualche dubbietà, che lo siano, ò nò. Mà, se così dobbiamo portarci in quello, che sappiamo di certo, come si doverà andar più cauto in dir quello, del quale non habbiamo certezza? De ord. vit.

AVVISO DECIMOOTTAVO.

Non t'intrometterai giammai à dare il tuo parere in cosa alcuna, se non te lo dimandano, ò la Carità non lo chiede.

§. PRIMO.

QUesto è un Avviso fondato del pari sù l'umiltà, che nella Prudenza; nell'umiltà, perchè il voler dare il suo parere in tutte le cose, senza esserne richiesto, nè obligato dalla Carità, è un atto di superbia, presume egli di farla con tutti da Maestro, e tenere tutti alla sua scuola. Questi s' imaginano d'essere l'arca delle scienze, e che in essi solo habbi nostro Signore depositato il dono del consiglio, e che perciò habbino talenti da regolare

il tutto; d'ogni cosa essi sanno, puonno dar regola in tutte le professioni, nelle liberali, come nelle mecaniche. L'umile se ne và per diferente strada, conosce, e sà d'essere ignorante, per questo impara volontieri da tutti, & à tutti si posspone; rispetta ciascheduno come Maestro suo, nè mai ardisce di mettersi fuora in dire il suo parere, specialmente se non lo ricercano. Anco poi ricercato si ritira, si confonde, nè v'è modo, che voglia dire la sua opinione. Bisogna obligarvelo ò in virtù della santa ubbidienza, ò vi s'hà da tirare per obligo di Carità. Per puro motivo di Carità verso il suo Prossimo, ò per non disubbidire a' suoi Superiori allora dirà, mà con rossore ciò, che sente.

E' fondato ancora sù la Prudenza; essendo atto prudenziale non entrar mai à dare il suo consiglio à chi non lo cerca; facendo altrimente, benchè il consiglio fosse buono, facilmente sarebbe sprezzato, e tacciato lui per un sciapito. Si qualificano per tali dallo Spirito Santo quelli, che s'intromettono ne' discorsi senza esserne richiesti: eccolo nell' Ecclesiastico: *ex ore fatui reprobabitur parabola, non enim dicit illam in tempore suo.* Sotto questo nome di parabola in questo luogo s'intende il consiglio buono, & à proposito, mà non portato à tempo: onde ne viene sprezzato col consiglio anche chi lo dà. Il tempo è diffinito per tutte le cose: *omnia tempus habent:* dice il Savio, dar un consiglio fuor di tempo, è presentar frutta fuor di stagione, che sempre resta insipida: Il parlar, & il tacere hanno pur la lor stagione: quella del tacere è quando non s'è interrogato, mà, quando s'è richiesto, allora si parla in tempo. Tacere, quando bisogna parlare, e parlar quando bisogna tacere, è un mutar l'ordine delle cose, e presentar l'uno, e l'altro fuor di stagione. Si pecca contro la prudenza, la quale dà il sapore à tutte le cose, e senza la quale il tutto resta insipido. Dà la prudenza gl' insegnamenti del ben operare, e con virtù, e fà riconoscere la virtù di chi opera. Mà senza prudenza ogni opera travia dalla strada della virtù, e piega in quella del vizio suo contrario.

Mala aurea in lectis argenteis qui loquitur verbum in tempore suo un Buon Consiglio, dice il Savio, dato à suo tempo, & un parere aggiustato, e dato quando si richiede, è una gioja preziosa, & un pomo granato in un Gastone d'oro, non solo perchè sia di molto preggio, mà perche fà più bella comparsa; il tuo parere portato in questo modo si fà conoscere per quel che vale, viene applaudito da tutti; perchè allora è di profitto, e gli si mette avanti quale appunto lo bramavano. Così dai gusto à tutti per haverlo dato à tempo. Mettendolo però à mezzo fuor di tempo, non essendoci richiesto, nè obligati à darlo, hà dell' agresto, inasprisce, si rigetta come li frutti acerbi, che c'alligano li denti, nuocono allo stomaco, e perciò si rifiutano con strapazzo. Così accade à chi vuol dar il parer suo senza esserne ricercato, non hà stima, niun lo gusta, tutti lo nauseano, nè s'aggrada, nè si cura. Diceva un Padre Spirituale, che dando al-

Eccl. 20.

Prov. c. 25.

cuno

cuno il suo Parere quando gli viene addimandato, gli si deve pagare, mà chiunque lo dà senza esserne richiesto, deve pagar chi l'hà da ricevere, perchè se ne serva.

Comanda Iddio nel Levitico, C. 19. n. 23. che non si mangino li frutti delle Piante novelle solo nel quinto anno dopo, che sono piantate: *quinto autem anno comedetis fructus*: e L. de Plant Noe. quelli, che producessero prima delli cinque anni, nè si mangiassero, nè si cogliessero; *immunda erunt*: e n'habbiamo la ragione da Filone Ebreo, & è, che prima delli cinque anni le Piante novelle hanno del salvatico, vengano à fruttare dal puro instinto della natura, e non sono ancor addimesticati sotto la disciplina dell' Agricoltore, perciò si riprovano da Dio come frutti selvaggi. Così sono li pareri, & i consigli, quando si gittano fuora dal naturale vizioso, nè disciplinato dalla Prudenza, si nauseano come frutti d'una natura superba: non hanno sostanza di Virtù, nè sapore di civiltà: aspettate, che venghi il vostro tempo, che vi si richiedano dà chi capacitato dalla vostra buona condizione vi pregherà à dargli tal conforto, allora sarà il tempo, e producendoli in tempo, riusciranno graditi, utili, e stimati. La mercanzia, che cerca chi la compri, per quanto sia preziosa, è avvilita, e si disprezza; & un consiglio dato à chi non lo cerca, nulla vale.

Tutti li Libri di Salomone son pieni di questa Dottrina: in tutti siamo esortati à non far sì buon mercato delle nostre parole, mà che le vendiamo à caro prezzo; che facciamo gran conto de' nostri buoni consigli, perchè non si discreditino, esponendoli à tutti, senza, che alcuno ce li ricerchi, anderanno à così buon mercato, che non solo li daremo di bando, mà ci lasceremo di reputazione, e se non stimiamo noi li nostri consigli, e buoni pareri offerendoli à tutti, chi doverà farne conto, e tenerli in stima? Due volte l'Ecclesiastico vuole, che ce li facciamo dimandare, e che non se gli risponda che una. *Loquere in tua causa si bis interrogatus fueris*. A due dimande, una risposta. Operando in questo modo saremo stimati; anderà il nostro parere sopra qnello d'ogn' altro; ogn'uno ci cederà, e ci darà il primo luogo; e l'opposto avverrà alli prosontuosi, & imprudenti; come che ad una sola dimanda vogliono rispondere con molte ciarle, & il più delle volte ne pur aspettano d'esserne interrogati, così vanno sotto la censura di Salomone, e son trattati da sciapiti. *Qui priùs respondeat, quàm audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum: priùs quam audiat, ne respondeat*: Chi risponde senz' essere interrogato, si fà conoscere per sciocco, e degno d' ogni confusione; chi tace, cuopre la sua ignoranza, e và in stima di savio, ancorche non lo fosse; per il che conclude Salomone. Non dare il tuo parere, se non sei ricercato.

C. 32.

Prov. c. 8.

§. II.

§. II.

Si conferma con la Dottrina di San Gregorio Nazianzeno, & altri Santi.

SAn Gregorio Nazianzeno grave, e discretamente insegnò agl'Ecclesiastici, e persone spirituali la forma del ben discorrere in questo modo: primieramente, se pretendono, che li loro discorsi faccino buona musica agl'orecchi di chi li deve sentire, e che siino non men grati, che fruttuosi, che procurino di assomigliarsi agl'istessi instrumenti musicali; se l'organo non si tocca, non canta, e se non si tasteggia la citara, non suona: stii dunque ogn'un muto; e se non è toccato non risponda; la farà così da Uomo prudente. Gli Uomini savii *variis pulsibus opus habent*; non parlano, se non sono pregati, e così rendono applaudite le loro sentenze, e vi stanno tutti con le orecchie attente, e come estatichi alla suavità di quella musica. Questo non segue però in quelli, che sempre si cacciano à mezzo, e vogliono dar Dottrina in tutto, senz'esservi chi li cerchi, nè chi habbi bisogno di loro. Costoro la fanno da Rane Aquatili, che per il tanto loro gracchiare infastidiscono la gente, e la sforzano à levargli l'acqua per farle tacere.

Orat. 2. Apol. de fud. in Ponto.

Sappino costoro, che il buon Consiglio, è una Medicina, che solo s'applica à chi ne hà dibisogno per curar la loro ignoranza. La Medicina però non si dà mai fuora di tempo, nè con prodigalità, e più abbondante del dovere per buona, che sia; causerebbe in questo modo più danno, che utile: e tale effetto produrranno li nostri consigli, quantunque buoni, non offerendoli à debito tempo, ò pure più, che non esigge il bisogno, causeranno male qualità, & in chi li dà, & in chi li riceve.

In confermazione di questa Dottrina Filone porta una bella paritá: considerate, dice egli la Manna: vivanda fù questa tutta impastata di Misterii, venne dal Cielo, e seco portò epilogati in un picciolo globo quanti sapori si degnò Iddio dividere frà tutti li comestibili del Mondo: con tutte queste sì rare qualità non volse Dio, che se ne raccogliesse nè più, nè meno, che richiedesse il bisogno d'un giorno, tassandone un solo Gomor per testa. *Gomor per singula capita.* Exod. c. 16. n. 16.

E che altro v'imaginate fosse figurato in questo cibo, dice l'istesso Filone, se non la parola di Dio, vero cibo dell'Anima, e pure con essere questa cibo di tanta sostanza, e così abbondante, non se ne deve prendere più del proprio bisogno: *ut quisque, sumpta mensura, quæ sufficiat, reliquorum dispensationem relinquat Deo.* Non dobbiamo dispensarlo senza discrezione, & à capriccio, ma con modo, secondo la petizione dell'esigenza. Mà se in dispensar la parola di Dio bisogna andar con riserva per non soffocar chi l'hà da ricevere: vorrete dar voi li consigli vostri, ò peccando nell'eccedere, ò ritirandoli, quando vi sarà la carità che vi ci oblighi, ò dissipandoli in darli con prodigalità, quando niuno ve li cerca. Se la carità v'obliga, dategli quanto basti, se ne siete

L. 2. alleg. legis.

richie-

richiesti, esibiteli con misura, ripartitili con prudenza; sappiate prendere il tempo, perchè chi li riceverà, nè farà conto, vi resteranno obligati tutti, e n' haverete anche il premio da Dio.

San Bonaventura, come Santo, ch' era, e di tanto spirito, e prudenza, & ammaestrato dall' istessa esperienza, conobbe molto bene l'importanza di questo Avviso, lo diede perciò alli suoi Religiosi, e l'incaricò specialmente alli Giovani, come li più facili à far buon mercato del parere loro in ogni cosa. Et impone loro, che assolutamente se n'astenghino, nè lo diano mai, se non siano ricercati, portando egli pure il sentimento dell' Ecclesiastico citato di sopra. Ad essi comanda, che tacino, quando gl' altri parlano, & ascoltino con attenzione ciò, che si dice: che stando insieme molti di loro, se vi comparisse alcuno per chiedere la soluzione di qualche dubbio, niuno si facci avanti, nè si tenga obligato à rispondere per parte di tutti, come s'egli fosse frà tutti gl' altri il Maestro; anzi si reputi il minimo, e Discepolo di tutti, aspetti, che dicano li più Vecchi il loro sentimento, e si veneri, quantunque non fosse totalmente adequato al quesito, nè ardisca d'imbragarlo, come che ogni parola non possa godere franchiggia, se lui non li concede il Passaporto, e si voglia far riconoscere per il Giudice della Dogana, e che tocchi solo à lui il concedergli la spedizione. Lasci pure, che passino, non la contrasti, risparmierà in questo modo grand' infado, e cruccio.

Tutto questo è discorso di San Bonaventura molto profittevole à tutti, benchè lo facci solo a' suoi Religiosi, & è appoggiato dall' istesso Spirito Santo, che dice pure: *Homo sapiens tacebit usque ad tempus, lascivus autem, & imprudens non servabunt tempus.* Il Savio tace, sin che venga il suo tempo, ò che la carità, e la prudenza l'oblighi à parlare. Il vizioso, e l'imprudente s'intromette in tutto, nè attende alle convenienze, non hà riguardo nè à tempo, nè à luogo, nè al rispetto dovuto a' circonstanti. Parla sempre, convenga, ò non convenga, accerti, ò s'inganni, bene, ò male, giovi, ò pregiudichi, senza discrezione, senza riguardo: Tratti son questi indegni d'ogn' Uomo, e più indegni d'un Cristiano, assai però più, e senza comparazione d'ogni Religioso. Spec. disc. p. 3. c. 3. Eccl. c. 20.

§. III.

Si conferma questa Dottrina con l'esempio di Cristo, e suoi Santi.

NOn mancano esempii per autenticar questa Dottrina; ci viene in primo luogo quello di Cristo, che essendo la sapienza del Padre, tutta via per nostro esempio trovandosi in mezzo a' Dottori, che discorrevano di materie spettanti alla legge, & intorno l'intelligenza delle Profezie, non mai disse il suo parere, in quell' occasione, mà come notò Sant' Ambrosio, ascoltava, e dimandava: *audientem illos, & interrogantem eos*: vi stava come Scolaro in mezzo de' Maestri, L. c. 2.

ſtri, per insegnarci à diſſimulare, e tenerci in petto il noſtro ſapere, nè farne pompa, per eſſere tenuti da Uomini Savii, & habili ad ogni coſa. Sentire, Tacere ſin, che venga il noſtro tempo. Criſto fece in queſto modo, e tacque per lo ſpazio di trentatrè anni. Se poi la Divina Maeſtà vorrà ſervirſi di noi, in ſpirerà egli le ſue creature à prevalerſi di quelli talenti, che ſi degnò depoſitare nell' Anime noſtre. Ciò ſi è ſperimentato in Sant' Antonio di Padoa, & in altri Santi: Dio li cavò fuora dalla ritiratezza, e dal ſilenzio, ove ſe ne ſtavano eſſi incogniti, e li poſe ſul Candeliere, perchè illuminaſſero il Mondo, e foſſero li Dottori della ſua Chieſa.

Sant' Ambroſio ci preſenta l'eſempio di San Gioanni Evangeliſta: era egli l'Arca della Divina Sapienza, non volſe però, dice il Santo Dottore, ſcrivere cos' alcuna per edificazione della Chieſa: Invecchiò, prima di ſcrivere, e ciò, che ſcriſſe, lo ſcriſſe importunato dall' inſtanze de' Fedeli, e poi, che coſa ſcriſſe? non altro, che l'Evangelio, e quelle poche lettere, che vanno col ſuo nome, e non ſcriſſe l'Apocaliſſi, ſe non decrepito. *Joannes cepit ſcribere ſenex Evangelium, & Epiſtolas, ſenior autem Apocalypſim.* In Pſ 36. Riprendendo queſta ſua sì grand' umiltà quelli, che appena nati, e ſenza ſtudio vogliono far il Maeſtro à tutti.

Quando però la carità lo vuole, e ne ſiamo pregati, ſi deve fare, e v'è gran merito, è queſto di ſollievo al noſtro proſſimo, e sà come governarſi; così c'inſegna San Gregorio: *Dare ſtulto conſilium charitatis eſt*: E un atto di carità conſigliare chi n'hà biſogno, & è una delle opere ſpirituali di miſericordia illuminar gl' ignoranti, e ritenere con l'efficacia d'un buon conſiglio chi và in precipizio. In queſti caſi la carità ci grida per quello, che ſi trova in tal' eſtremo. Non dobbiamo aſpettare d'eſſerne pregati. Dar il conſiglio ad un Savio, è proſunzione; mà darlo al Tribulato, è prudenza; & obligo di carità. In morali

Nelle Vite degli Antichi Padri ſi legge, che andò l'Abbate Evagrio ad un Vecchio Eremita, e gli diſſe: Padre ditemi per carità, che devo fare per ſalvarmi? & in tanto andar ſempre avvanti nella Perfezione Religioſa? non ſi ritirò il Vecchio, ſubito diedegli un buon conſiglio, dicendoli: Guarda bene li comandamenti della legge di Dio, e queſto in primo luogo; queſta è la ſtrada, che conduce al Cielo. In ſecondo, ſe ſei riſoluto d'approfittarti maggiormente, quando anderai à viſitar qualcheduno, ò pure ſarai viſitato tù, non eſſere mai il primo à parlare, nè à riſpondere, ſe non te lo chiedono, e mortifica le tue voglie. Evagrio preſe il conſiglio, e ſe lo ſtampò nel Cuore, e sì bene ſe n'approfittò, che divenne il più acclamato Monaco di quel Deſerto. Da queſti due Sant' Uomini impara ancora tù à non negar mai il tuo conſiglio à chi te lo dimanda per carità, & eſſendovi il biſogno lo darai al tuo proſſimo con ogni umiltà, e corteſia; & impara pure dal ſecondo

à ri-

à riceverlo con prontezza, e farne conto. Con questo compirai al presente Avviso tacendo, se non t'obligano à parlare, nè dare il tuo parere, se non te lo dimandano.

AVVISO DECIMONONO.

Non esser curioso di parlare di cose, che poco importano, nè di dimandarne.

§. PRIMO.

LA nostra Santa Maestra illuminata da Dio à due cose c'obliga in quest' Avviso, e tutte due servono per vincere la curiosità, tarlo impertinente, che ci stà sempre rodendo lo spirito: la prima è di non parlare di cose, che non importano; la seconda, che nè men se ne dimandi: nè parlarne, nè dimandarne; perchè l'uno, e l'altro s'oppone allo spirito, e profitto dell'Anima, e come tali rimproverati da Dio in varii luoghi della Scrittura: nell' Ecclesiastico dice: *in supervacaneis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus ejus rebus non eris curiosus:* e subito soggiunge nel medesimo Capitolo: *altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed, quæ præcipit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus ejus rebus non fueris curiosus.* Non pretendere di sapere più di quello, che importa, nè t'affaticare per apprendere la scienza ch' eccede la tua capacità, prendi questo consiglio, attendi solo à quello, che t'hà da giovare; metti solo il tuo studio in ciò, che importa all'Anima tua, & in esso applicati da vero meditando nella legge di Dio per adempirla; in questo solo pensa lasciando ogn' altra curiosità, nè la cercare, ed à che ti serve scrutinar ciò, che non vuole Iddio, che tù penetri, per questo l'occultò alli tuoi occhi. Al numero poi ventiquattro dice l'istesso, benche in differenti termini, cioè, non dimandare quello, che non giova à sapere, nè sii curioso in cercar tante cose. E replica l'istesso nel Capitolo undecimo, variando la frase, mà non il senso, & è questo: *de ea re, quæ te non molestat, ne certeris, & in judicio peccantium ne consistas.* Cioè in queste cose curiose non bisogna perdervi il tempo dimandandone, ò rispondendo; nè cercando di mettere in chiaro ciò, che non importa per il servizio di Dio, nè per il bene del Publico, nè serve, che per causar qualche rumore improprio della tua condizione, ò per dissipar il tuo spirito, ti gonfierai di vanità, se ne produrranno novità, ò pure te ne verranno inquietudini, svagazioni di mente, e distrazioni del tuo spirito: chi s'occupa in queste curiosità, si distrae da Dio; per questo non chiedere, nè desiderar di sapere quello, che non ti sia di profitto,

c. 3.

fitto, lontanati dalle conversazioni di gente curiosa ; non potendo escirne senza peccare , che pur è avvertimento dello Spirito Santo , come si vedrà in appresso .

§. II.

Il Danno, che porta all'Anima il Vizio della curiosità.

IL Primo causa distrazione , & aridità nell' Anima : stà inquieta all' Orazione , diverte lo spirito dal tratto, e presenza di Dio ; si vorrà applicare all' orazione , & il Demonio gli metterà innanzi le nuove , che sentì , e le curiosità delle relazioni , e Gazzette . Eccola senza attenzione , arida , secca , senza un minimo sentimento di Devozione ; onde diceva quel Sant' Uomo : *si te subtraxeris à superfluis loquutionibus , & otiosis circuitionibus ; nec non à novitatibus , & rumoribus audiendis , invenies tempus sufficiens , & aptum pro bonis meditationibus intendendis .* Se t'asterrai da vagar , e sentir nuove troverai tempo , e modo di raccoglierti nell' Orazione , se ti vengono distrazioni , tù ne sei la colpa, che ti svaghi la mente in novelle del Mondo.

Tom. 2 Kemp. l. 1. c. 20. de imm. Christi.

Quando Giacobbe cominciò à benedire li suoi Figli, chiamò Ruben suo Primogenito ; lo lodò per diversi motivi , mà poi terminò in questo modo : *effusus es sicut aqua, non crescas* , proseguendo con profetizarli molte calamità , e miserie . Entra à glossare questo passo Ugone Cardinale , e dice : Ruben significa Visione, e Contemplazione, è dunque Gieroglifico de' contemplativi , e spirituali , che sono li Primogeniti , & eletti della Casa di Dio . Hanno però la qualità dell' acqua, alla quale sono paragonati da Giacobbe ; L'acqua , se stà raccolta nella Caraffa , si mantiene pura , e limpida , è d'utile , e si preggia . Se però si diffonde per terra , divien fangosa , inutile , e macchia chi la tocca . Tali sono le persone contemplative , e spirituali , fin che si conservano ritirate , e raccolte nel loro spirito , e date al silenzio ; mantengono una mente , & un Cuore molto netto , e limpido , disposto per le celesti contemplazioni , e ricevono in sè la purgata cognizione degl' Arcani di Dio : diffondendosi però altrove trà le creature , & in cose curiose , volendo sapere tutto quanto passa nel Mondo ; in quelle novità del Mondo si sporcano , s'inquietano , si turbano in modo, che restano tutte soprafatte dal fango del secolo , & imbrattano li stessi , che seco conversano : si che sopra di loro cade la maledizione di Giacobbe : *effusus es , ut aqua , non crescas* . Niente più hanno di prospero con Dio , tutto gli riesce male .

Gen. c. 49 4.

Exod. c. 8.

Quando Mosè mosse la polvere con la sua Verga in Egitto, alzossi subito una densa nuvola per l'aria ; e n' uscirono tante Zanzale , che bastarono ad inquietare tutt' il Regno , stordivano tutti coll' importuno susurro , e ferivano con l'Aculeo . Ruperto Abbate ve le porta per un vero simbolo de' curiosi , e vagabondi : vogliono con la Verga della loro lingua voltar , e rivoltar la polvere della terra , ricercando

cando cose impertinenti, e di niun profitto, onde n'escono turbini d'inquietudini, che acciecano l'Anime, che più non scuoprono il Cielo, nè puonno contemplare le cose di Dio, oltre che si trovano ad un tempo molestati da pensieri, che li turbano la mente, e la distraggono dall' attenzione, non puonno haver un momento di quiete per trattenersi con Dio: non puonno ripararsi nè con la santità del ritiro, nè tra le congregazioni sante, nè con la forza della meditazione, che s'è letta, acciò il loro spirito possa ridursi al raccoglimento interno, e renderlo attento alle voci di Dio. Non puonno accendersi in amore di Dio, non puonno pascersi di quelle delizie; appetiscono altri cibi, altri affetti li tirano. La curiosità le vuole tutte per sè, privandole di tanto bene, in un luogo sì santo, inquietandole con tanto disturbo, & in un tempo sì prezioso, ove gl' altri ne cavano sì gran utile, e n'escono arricchiti di molte grazie.

Poniti di grazia tù, che leggi questo, la mano al tuo petto, e pondera quant' ore d'Orazione passasti in questo modo; quanti sentimenti di Dio perdesti nella communione? quanto frutto dalle sacre lezioni? salmeggiavi nel Coro con la lingua, e l'Anima svagata nè pur sentiva il suono della sua voce: stando in Cella riposavi, se pur riposavi col Corpo; mà la mente trascorreva per le piazze; perduto il gusto di quelle vivande, nelle quali si pascono *usque ad delicias* i veri servi di Dio, ti venne à nausea l'istessa manna degl' Angioli; confessa con sincerità da dove in te un svario sì grande? perchè ti sei sì stomacato, che più non puoi gustare quelli cibi, ove banchetta ogni Santo, & appena siedi alla mensa di Dio, che infastidito ti parti, e pure altre volte n'eri sì famelico, e sì sollecito? la curiosità fù, che, riempiendoti di vanità, ti guastò il gusto delle cose di Dio; Hai voluto sapere, sentire, parlare di novità impertinenti, abbondi di superfluità nocive; discorresti, udisti, attendesti à tutte le faccende del Mondo, ed eccoti così alterato l'interno, che più non sei capace d'un minimo sentimento di spirito. Oh se almeno in ogn'una di queste tue vane sodisfazioni potesti giungere à sapere quanto pregiudicasti l'Anima tua? per certo che ne piangeresti le sue perdite. Il guadagno fatto in tant' ore d'Orazione: se non lo sai, è perduto, e di più quello, che haveresti fatto, se haveßi perseverato à trafficare con Dio. Quante grazie già andavano à tuo conto, se haveßi continuato à servirlo, e tolte da te le hà investite à chi lo serve con fedeltà? quante inspirazioni tralasciò d'inviarti, che t'haverebbero giovato per un buon ajuto di costa à moltiplicar meriti per l'altra Vita, & ancor in questa gareggieresti in perfezione con gl'istessi Angeli del Cielo. Oh che danni son questi? e te li causò la tua curiosità, che diramandosi in queste cose inutili, ti sbarbicò dal Cielo.

Nota dice Filone, che non mandò Iddio à gl' Israeliti la Manna,

se non quando li vidde, che nulla più havevano della farina portata dall'Egitto: *ut probes non Animæ bona referre ad exteras; non enim studiosi virtutis terrenis cibis aluntur, sed cœlestibus*: il vero spirituale non hà da pascersi di queste cose del Mondo, se vuole gustare la Manna del Cielo: l'Anima, che intieramente non s'evacua da cibi terreni, non è atta à raccogliere in sè le delicie di Dio. Togli via dunque da te tutte coteste curiosità, fà che in te finisca una volta questa farina del secolo, della quale sin'ora vivesti non senza gran cruccio, & affanno, & Iddio allora ti pioverà il nettare delle sue grazie, il dolce, e saporito della sua Manna, se con tal alienazione darai segno d'appetirla.

L. 2. alleg. leg.

§. III.

Esempii d'alcuni Santi che vinsero la curiosità tutt' il tempo della loro Vita.

Frat spirituale p. 2. c. 5.

ERa in questa verità molto ben fondato l'Abbate Sisoi, del quale habbiamo, che richiesto, come si potesse custodire il nostro Cuore da qualunque assalto dell'inimico rispose con questo Laconismo: *Ostia claude*: con sì poche parole disse tutto il dicibile in questo genere. Chi tiene la porta chiusa stà sicuro in Casa con quanto in essa possiede; apritela, di nulla siete sicuro. Questa è la forma di custodire la Divozione del Cuore, & i buoni sentimenti dell'Anima, chiudete li sentimenti esteriori, che niente passi per l'udito, nulla vi si introduca per la vista, e non parli la lingua: se per questi entra l'inimico, quando che siano spalancati, il tutto è perso.

Appresero questa Dottrina quelli Padri Antichi, e benchè rinchiusi nella solitudine, appartati dal Mondo, invigilavano sempre alla custodia de' loro esteriori sentimenti: non vedevano, nè sentivano, nè parlavano di cose non pertinenti al loro stato, e non totalmente necessarie, e così con tutta quiete si pascevano delle delizie di Dio. Si legge dell'Abbate Palladio, che durò vent'anni in una Cella senza sapere, come fosse il suo Tetto. E Sara, che fù Abbadessa, visse sessant'anni nella sua senza sapere, che sotto la sua finestra vi passasse un fiume. Mai vi s'affacciò, visse sì lungo tempo solo à Dio, nè mai diede alcuna sodisfazione à suoi sensi.

Ubil. 1. c. 2. e 30.

L'Abbate Silvano abitatore del Monte Sinai, Vecchio usciva dalla sua Cella per comandamento del suo Discepolo ad inaffiare l'Orto; coprivasi però prima col suo Scapolare la testa, e la faccia; lasciando liberi gl'occhi sol tanto, che potesse mirare la terra: richiesto da un Secolare à qual fine andasse così coperto in un luogo tanto solitario: non voglio, che li miei occhi veggano le Piante, nè che la mia mente sì diverta in contemplarle, ò che vagheggi per quest'altre esteriorità, e mi metta in pericolo di perdere Iddio di vista.

Con questa cautela andavano quell'Anime Sante, e facevano de' sentimenti interiori tutta la stima, che meritano; perciò godevano

tanta

tanta luce del Cielo, & Iddio gli faceva favori sì grandi; e di continuo banchettavano frà l'abbondanza delle sue delizie; da queste meritevolmente esclude quelli, che vogliono nelle curiosità le loro sodisfazioni; come meno preggiano il trattare con Dio, così niente gustano delle sue dolcezze. Mà, chi n'assaporeggia la sua soavità una volta da vero, ne resta così ben' ubbriacato, che niente più cura di ciò, che passa nel Mondo; solo vive sitibondo di Dio; come già disse San Gregorio: *sicut post gustum mellis omnia videntur insipida, ita gustato spiritu, desipit omnis caro.* E tant'è: Gustato il miele, ogn' altro cibo sembra sciapito. Et à chi gusta le delizie dello spirito, ogni cosa del Mondo per dilettevole, e gustosa, che sia gli genera nausea, di tutto s'infastidisce, nulla aggrada, non v'è per lui più Mondo.

§. IV.

Si conferma questa Dottrina con altre autorità, e ragioni.

Gen. c. 29. n. 35. PArtorì Lia il quarto suo Figlio, e lo chiamò Giuda: la Sacra Scrittura dice, che in questo cessò di far più figlioli, diede in Giuda il fine a' suoi parti. *Cessavitque parere.* Giuda interpretato da Filone vuol dire conoscimento, e Confessione perfetta: *Judam hoc est cognitionem perfectam quando protulit Lia, sensit vim gignendi tunc sibi elanguisse:* & altrove: *Judas confitentem significat in quo Lia parere desiit.* E gl'applica questi due significati; perchè essendo stato il quarto de' suoi figli, simboleggia il Cielo, essendo il Cielo nella sua opinione il quarto elemento: *in Mundo insunt hæc quatuor, Terra, Aqua, Aer, Cœlum:* Ibi. supposto tutto questo, la discorre in questo modo; cessò Lia di partorire, perchè partorì Giuda, e questo pur devono fare quanti vengono à conoscere il Cielo, hà subito da tralasciar ogn' altro impiego della terra, nè da desiderarsi le cipolle d'Egitto. *Cum enim mens extra seipsam constituta Deo seipsam obtulerit, tunc confitetur ei, qui solus, vere est: is enim Deo gratias agens* (poco dopò) *igne quodam accenditur, & inebriatur ebrietate sobria;* onde viene à dire con San Paolo: *nostra autem conversatio in Cœlis est:* quelle sono curiosità da investigarsi da questa Anima, quelli li secreti, che sospira di penetrare; questi di qua? queste faccende del Mondo? queste vanità inutili? è sì lontana à concepirli con la mente, come inabile à partorirne il desiderio: *parere cessavit.* Habbiamo noi conosciuto Iddio? dunque ivi sia tutto il nostro Cuore, ove habbiam conosciuto, che consiste tutto il nostro bene. Una tal Anima sempre sarà raccolta in Dio, perchè non può non conciliare quel bene, che conosce; sarà silenziaria, per non svagar l'attenzione del suo Diletto, sarà composta, e modesta come, che sempre stà in aspettativa del suo Amato, inimica d'ogni novità, e curiosità terrena, non essendo più capace, che di Dio; di questo dimanda ansiosa; questo solo sospira sollecita; à questo solo aspira, e gli basta: à questo totale distacco dalle cose della terra non però arriva, chi non hà cognizione perfetta del Cielo,

L. de somniis & l. 1. alleg. Leg.

lo, chi non partorisce in sè questo mistico Giuda, non sarà Lia, *che sentiat in se vim gignendi elanguiste*: concepirà sentimenti di Mondo, e partorirà sempre desiderii di terra; perciò è orrore vedere certe Anime distratte, più fredde, che tepide nell' amore di Dio, tutte spirito per diffondersi in vane curiosità, leggiere, imprudenti, invidiose, ambiziose, e portate dalla corrente delle loro mal regolate passioni, s'inquietano ad ogni incontro, rincrescono à tutti, son tedioſe à loro stesse, s' infastidiscono per li fatti degl' altri, non badano a' proprii; amano di vedere, e d'essere vedute, senza alcun sentore di spirito, di divozione, senza Dio, à questo misero stato ridotte per non essersi saputе fissar nel loro stato, riconoscere li beneficii ricevuti da Dio, e ringraziarlo di continuo confessando le sue obligazioni verso la sua Divina Bontà, nè ardere del suo Divino amore.

Diceva un Padre spirituale, che questi curiosi la fanno come li Cani da caccia, mai fermi, sempre in volta, or quà, or là, continuamente in moto, non mai quieti per iscoprire li fatti degl' altri. Chiedono da questo, quello molestano, qui vomitano quello, che ingojarono altrove; inutili staffette di novità, non hanno tempo di riposo, sempre giran per le strade, per il Convento, e sempre anche fuori di loro stessi: or sono col pensiere in Francia, or in Germania, or nella Turchia, e nell' Indie. Cacciano tutte le fandonie, che si dicono, e le relatano à conturbare il raccoglimento dell' Anime spirituali, che in nulla le curano; gliene empiono le orecchie, quando anche non vogliano saperle; con tali preambuli di novità, alle quali naturalmente siamo inclinati distraggono li spirituali dalli loro devoti esercizii, gli persuadono sentimenti del Secolo, e li tirano al loro partito; onde molti seguitandoli nel loro mal genio gravemente si pregiudicano, e perdono il gusto delle cose del Cielo.

Diogene credette la curiosità per una cosa così indegna d'un Atenieſe, che si vergognava quando frà essi iscopriva alcuno intaccato da questo vizio; lo riprendeva come un' Uomo da niente, pazzo, senza giudicio, e prudenza; nè disposto ad altro, che per fare il Ciarlatano, de' quali è proprio vendere, e comprare curiosità. L' istesso sentimento havea Teofrasto, e Plutarco; detesta Platone questo vizio in modo, che scrissegli un libro contro, ove frà l'altre cose dice; non siino gl' Uomini facili in contar novelle, e curiosità vane, e senz' alcun fondamento di verità, perchè con questo perdono ogni credito, vengono ad essere spacciati per mercanti di menzogne, e Porti franchi di falsità. Nè v' è, che dubbitare di questo. Conosciuti per Uomini, che trattano di questa mercanzia, ogn' uno corre da loro, e gliene vende qualche d'una; e perchè la comprino à sommo prezzo, gliela fanno comparire col pennacchio, e con la coda. Li mercanti allora, non volendo trafficarla per meno, esagerano à più non posso la compra, ch' hanno fatto, non con altro profitto che di riportarne maggior applauso. Passando poi in questo modo dall' uno,

Cor. in c. 17. Act. n. 21.

In Caracter. l. de Grat.

uno, all'altro, se cominciò con una qualche verisimilitudine, termina col biasmo d'una solennissima menzogna. Vizio indegno, dice San Pietro Damiano, ma più indegno in Persone Grandi, maggiormente poi in Religiosi, & in quanti professano stato di perfezione; solo propria de' Tavernari, e vagabondi. Sbandiscasi dunque da ogni Cristiano qualunque specie di curiosità, & impertinenti inquisizioni, come tanto aliene da Cristo nostro Maestro. San Bonaventura intuonò per questo a' suoi Religiosi questo divieto. *Caveant ne sint rumorum, licet bonorum, delatores: Religiosos passim rumigerulos esse non decet.* E' cosa indecente, che il Religioso facci il Gazzetiero, & il staffetta di novità inutili.

Spec. disc. p. c. 5.

L'uno, e l'altro si conferma da San Giovanni Grisostomo, e porta l'esempio di Cristo, che riprese San Pietro, quando si mostrò curioso di sapere, che cosa dovea essere di Giovanni, e disse: *Domine hic autem quid?* Cristo rigettò quella curiosità, e gli diede una secca risposta, senza sodisfare al quesito. *Sic ego volo eum manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere.* A te che importa, se non voglio, che muora sin al mio ritorno? seguimi tù. Sia di Giovanni ciò, che hà da essere, non è questa faccenda che spetti à te. Mà, guardate, dice il Boccadoro, la risposta data da Cristo à San Pietro, crebbe così subito passando da uno all'altro Discepolo, che finalmente vennero à dire, che Giovanni non sarebbe morto: *exiit sermo inter fratres quod discipulus ille non moritur*: così à poco à poco gli dilungarono gl'anni della sua Vita per una eternità. Perilche si vidde obligato San Giovanni à confessare, che Cristo non havea mai detto questo. *Non dixit Jesus, quia non moritur.*

Deduce da questo San Giovanni Grisostomo, e San Cirillo, che la curiosità è madre della bugia, è perciò molto aborrita da Cristo, che rispose all'istesso San Pietro, tutto che da lui molto amato, così seccamente per riprenderlo, ed acciò imparasse à non essere mai curioso in cercar quello, che non si deve, nè chiedere ciò che non conviene à sapere. E nell'istesso tempo mostrò à noi à non essere mai curiosi d'investigare le cose, che non ci spettano, mà mostrarci solleciti puramente in adempire le nostre obligazioni. Sicche li curiosi coll'inquirire gli fatti degl'altri, e li futuri avvenimenti ordinariamente trascurano li proprii doveri; mancamento considerabile, e degno di castigo. Che segua, ò non siegua questo, ò quello Caso in Alessandria, dice San Giovanni Grisostomo, ch'importa à te? che utile n'averai tù, se questo, ò quello sarà il vincitore? che l'uno, ò l'altro succeda nel Governo della Città? Tù sei chiamato à seguitar Cristo, lo devi seguitare; questo è il tuo ufficio, adempi quanto t'è stato imposto nel miglior modo, che puoi, mà, se ti crucii in quello, che non ti spetta, e non è impiego per te, applicandoti, ove non devi, non farai perfettamente quello, che devi. Sentiamo San Bernardo, e volesse Dio, che queste parole del Santo restassero impresse nel Cuore

Cyril. l. 12. in Jo: c. 66.

di

di tutti: *Ingratum est*, dice questo illuminatissimo Abbate, *Spiritui Sancto quidquid ei obtuleris, neglecto eo, ad quod teneris*. Lo Spirito Santo non aggradirà mai alcuna delle tue offerte, se trascuri quello, che gli devi per obligo. E Sant'Agostino aggiunge di più, che, se tù mancherai con Dio à quello, che gli sei tenuto per Giustizia, potresti offerirgli tutt'il Mondo, che ti rifiuterà ogni cosa. Se dunque per motivi sì grandi non c'è lecito negligentare il profitto dell'Anima, che colpa sarà impedire il nostro profitto spirituale per andar dietro à queste inutili curiosità, & il più delle volte impertinenti al nostro stato, e perdere il tempo in occupazioni sì vane?

Orat. de Fidei. San Giovanni Damasceno c'obliga con molti efficaci argomenti à non mai andar' dietro à cose curiose, e specialmente se spettassero à cose sacre, per il pericolo di cadere in qualche Eresia; Tanti Eretici contaminano oggidì la Chiesa, che non diedero negl'errori loro, che dal volere investigare, e sapere ciò, che non gli conveniva. San Paolo per questo à tutti dice, come scrisse

C. 8. a' Romani: *non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Cioè non pretendere di sapere più di quello, che ti conviene, mà contentarsi d'una moderata cognizione. Se anderemo dietro alla nostra curiosità, c'indurrà sul principio ad indagar cose indifferenti, poi ci porterà alle ridicole, ingolfatici in queste ci precipiterà nell'illecite, e ci applicherà à scienze impertinenti, e nocive, così poi per il soperchio desiderio di sapere ci farà dubitare nell'indubitabile; conducendoci à scrutinarei per la Sacra Scrittura quelli secreti riservatisi dà Dio nel suo petto, e così daremo in esecrabili errori.

Questo non lo crediate puro discorso, è verità così certa, che San Luca, non per altro dice, che gl'Atenieśi contrariavano alla Dottrina di San Paolo, che per essere Gente data à novità: uditelo: *Athenienses autem omnes, & advenæ hospites ad nihilum aliud vacabant, nisi audire, aut dicere aliquid novi*. Gli Atenieśi, come ch'eran Gente curiosa, e solo data à novità, così non si rendevano capaci della verità, nè credevano à San Paolo: *quidam quidem irridebant ei, quidam verò dixerunt audiemus te de hoc iterum*, dopo d'havergli poc'avanti dato il nome di Ciarlatano. *Quid vult semini verbis hic dicere?* come che il genio loro solo li portava à saper non altro, che cose curiose, gl'impediva il ricevere la Fede di Cristo essendo tutta serietà ne' suoi Misterii, & unicamente necessaria. At. c. 17.

Mà che più cercarne testimonianze per autenticare questa Dottrina, havendo due, che non patiscono alcuna eccezione: Rimiriamo li nostri Primi Padri, se non fossero stati curiosi di sapere più di quello conveniva al loro stato, Satanasso non li haverebbe delusi, & indotti à trasgredire il precetto di Dio: conobbe il lor genio, e per quello l'inneścò, e tirò nella sua rete: Sì, sì, *eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*. Con solo proporgli nuove notizie, li fece cadere. Da questo conosce San Gregorio la gravità di questo vizio: e per tale lo publica

dicen-

dicendo ; *Grave est curiositatis vitium, quod, dum mentem circa aliena, & externa occupat, eam sibi semper abscondit*. Il vizio della curiosità è più grave, che non si crede ; aliena in modo quelli, che ne peccano dalla cognizione di loro stessi, per occuparli intorno à cose, che nulla importano, si scordano li curiosi di quello, che sono, e, scrutinando gli altrui fatti, cadono in gravi peccati.

San Basilio, e Sant' Ignazio nostro Padre, & altri Santi hebbero così fermo sentimento di questa verità, che per mettere sull' Avviso i loro figli, e liberarli da tal malizia, gliene lasciarono impresso il documento ciascheduno nella sua Regola. Comandano questi Santi Legislatori, & ordinano ad ogn' uno d'essi, che non siano curiosi in dimandar, ò sapere ciò, che non importa, nè che portino novelle inutili à Casa, acciò per esse non s'inquieti l'interno de' Religiosi. Consiglio molto da praticarsi per mantenersi nell' osservanza del proprio instituto. Attendiamo dunque à noi stessi, & à compire à gl' oblighi nostri. San Bonaventura aggiunge sopra gl' ordini dati da San Basilio, e lasciati da Sant' Ignazio alla sua Compagnia di Giesù, di più questa particola: *licèt bonorum;* come poco avanti si disse. Non solo vuole che si guardino li suoi Religiosi da portar novità in Casa, ò male, ò indifferenti, mà nè anche le buone: devesi però intendere questo ogni qualvolta non servino al proprio profitto, ò degl' altri ; quando tali non siano, nè meno devonsi riportare, benchè buone, per non aprire la strada di riferire dopò le buone ancor le indifferenti, e con l'indifferenti poscia le nocive. Nè meno dunque si portino novità, tutto che buone, per non facilitarsi all' altre, e con questo perdere la quiete, e pace dello spirito, che pur troppo si perde con simili distrazioni, e discorsi di novelle non solo cattive, nè solo indifferenti, mà dell' istesse buone: è astuto il Demonio, comincia per distraere li Religiosi spirituali dall' interno tratto con Dio, da questi principii, lusingandoli con una semplice coperta di bontà, per ridurli poi agl' indifferenti, & avviziati già à cose nuove renderli curiosi d'ogni qualunque novella : che se gli riesce, eccoli scaduti dalla perfezione, ove erano, e degni d'essere annoverati frà il numero de' curiosi. Benissimo dunque ordinò il Serafico Dottore, come tanto sperimentato in materie di spirito, che frà suoi Religiosi non s'introducano novelle curiose d'alcuna sorte, quando anche fossero buone, e sante.

S. Bas. Reg. fus disp. q. 48. S. Ignat. Reg. 27. cap 28. comm.

Santa Teresa nostra Maestra stava così rigida nell' osservanza di questo punto, che al riferir del suo Cronista, non solo fuggiva da tal vizio in sè stessa, mà lo zelava in modo nelle sue figlie, che nè per ricreazione, nè sotto pretesto di Carità, ò qualunque altro motivo anche religioso, permetteva curiosità alcuna, ò discorso di novità ; anzi che nè meno una mostrasse, ò pure osservasse li lavori dell' altra, voleva che ogn' una stesse nel suo luogo, attendesse alle sue faccende con tutta modestia Religiosa, e sì bene le seppe ammaestrare col suo esempio, che due de' suoi Religiosi vissero alcuni

Cronic. p. 1. l. 2. c. 6. n. 2.

mesi in una stessa Cella senza mirarsi in faccia, che fuor d'essa nè pur si conoscevano. Stavano ivi intenti solo alla coltura del proprio interno, e totalmente lontani da ogn' altra curiosità, non divertendosi in cose aliene dal tratto, che praticavano con Dio, la di cui presenza tenevano sì fitta nell' Anima, che vi occupavano tutta la mente, godendo di quell' unico bene, che speravano conseguire in pieno godimento nel Cielo.

Non possiamo negare, che non fossero questi cari, e rari esempii di modestia, e di mortificazione per superare il vizio della curiosità, e tenere in freno tutti li nostri sensi, però non sò, se maggior sia quello, che habbiamo dall' Istorie del Glorioso Patriarca San Domenico: ivi si legge, che un Religioso insigne in Santità, & in Lettere, così infiammato nel zelo della Gloria di Dio, e della salute dell' Anime stava nell' Indie evangelizando come un Angelo la parola di Dio à quegl' Infedeli, e perfezionando nella Dottrina Cristiana li Neofiti. La Maestà del Rè Filippo havendo riguardo alle sue fatiche, e glorioſe imprese lo nominò Vescovo di Cartagena, egli in riceverne la cedula Reale subito ricusò l'onore. Importunato poi da tali, e tante instanze inviateli da quella Diocesi si sottomise, e n'accettò la Carica. Riflettendo poi assai subito, che non haverebbe in quel grado potuto servire tanto à Dio, e con tanto vantaggio della salute dell' Anime, e che accettando la Mitra era un legarsi, come solea dire San Vincenzo Ferrerio, con una catena di ferro indorato, senza libertà di seminare la Fede di Cristo nelle Terre, e Paesi de' Gentili, scrisse à Roma ritrattando il suo consenso; & in Caso, che di già fossero spedite le sue bolle, supplicava sua Santità, che si degnasse accettare la rinuncia. Con promettergli di proseguire le sue Missioni in bene di quell' Anime. Ardeva in lui per una parte l'Apostolico zelo, dall' altra il timore di vedersi in quella dignità l'angustiava in modo, che non assicurandosi di riportarne la grazia dal Sommo Pontefice, stante l'impegno del Rè, si risolvè, e presa la prima occasione, s'imbarcò per portarsi à Roma. Tutto il camino di terra, che si framezza trà Lima, e Roma, lo fece à piedi, e con quella fretta, che gli portava il suo desiderio, acceso da sì gran fuoco d'amore e di Dio, e del Prossimo. Già stava vicino quattro sole Leghe à Roma, & ecco, che incontra un Corriere spedito da sua Santità con li dispacci, che l'assolvevano dal Vescovato, e con di più la grata facoltà di proseguire l'Apostolico suo Ministero nell' Indie. Gran fatto, e ben degno d'essere predicato in tutti li Secoli. Ringraziò ivi nostro Signore Iddio per il ricevuto favore, e subito si partì per l'Indie senza voler vedere Roma, benchè vi fosse sì vicino. Roma Città così conspicua, sì ricca di rarità cotanto segnalate, e per l'antichità, e per la materia, e per il preggio della singolarità; Roma terra sì Santa, calamita, che tira à sè la divozione di tutte le nazioni. Santuario consecrato col sangue di tanti Martiri, che rapisce il Cuore di tutti li fedeli. Roma

4. p. l. 2. c. 25.

ove

ove Trionfa la Fede in tanti Tempi, e vi campeggia l'onor della Chiesa, vi presiede il Vicario stesso di Cristo. Roma, quel stupendo Emporio del Mondo, non hebbe per questo Santo Padre forza alcuna per vincerlo di curiosità, e tirarlo à vagheggiare una Roma. Essendovi già quasi sù le porte: Grand' azione, mà non da stupirsi in un Religioso di sì gran spirito: Pieno di Dio non si curava vedere alcuna cosa del Mondo; teneva tutte le potenze della sua Anima impegnate con Dio, non poteva occuparle in oggetti di terra. Anelava à quella Gerusalemme Celeste, non preggiava Roma terrena. Collassù stava col Cuore, non havea più Cuore da proseguire il viaggio di poche miglia per veder Roma. Oh se ogn' uno si disponesse per meritare da Dio tal distacco dal Mondo, e non havessimo altra mira che di veder lui, & unirci con lui, per godere solo di lui? Imitiamo di grazia questo Religioso, lasciamo tutte le curiosità del Mondo, cercando solo di sapere, di vedere, di godere Dio.

AVVISO VENTESIMO.

Frà Molti parla sempre poco.

§. PRIMO.

HAvendo trattato negl' Avvisi precedenti delli Vizii della Lingua, in questo, e nel seguente ci dà la nostra Santa Maestra le Regole per vincerli: per tanto la prima, e principale è quella del silenzio: Il silenzio è una Virtù non solo propria del Religioso, mà d'ogni Uomo savio, e prudente, perchè, come dice Diogene, l'Uomo prudente sà tacere, il stolto nò. L. 4. *Nemo stultus tacere potest:* il ciaccarare è propriamente proprietà de' sciocchi, mà de' savii, e molto più de' Religiosi, il tacere. Il vero Religioso parla ordinariamente con Dio, da Dio prende l'argomento di tutti li suoi discorsi, e tutta la sua mente è in Dio: Ad Ruf. *Discrepat Monachus à Laico* disse San Girolamo, *non tàm habitu, quàm silentio:* Meglio si distingue il Religioso dal Secolare dal silenzio, che dall' abito. Che perciò disse l'Apostolo San Giacomo: *si quis putat se Religiosum esse non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio:* non basta la Cocolla per essere Religioso, deve rafrenare la lingua, se non fà questo s'inganna. Tale è la Virtù del silenzio, che fà credere Religioso un Secolare, che se manca nel Religioso non si differenzia dal Laico.

Per liberarsi dunque dalli Vizii, che nascono dalla lingua, bisogna servirsi di questo documento, che in primo luogo c'assegna la nostra Celeste Maestra in questo Avviso, & è il silenzio. Parlar poco, il solo necessario, e conveniente; quello solo, che non si può far' à meno,

moderando in questo modo la lingua si schiveranno molti inconvenienti: eccolo da Sant' Agostino: In Ps. 38. *contra hæc optimum remedium est silentium:* contro li mali, che nascono dalla lingua è rimedio ottimo il tacere; San Lorenzo Giustiniano asserisce, che il silenzio è una medicina universale contro tutte le Infermità dell' Anima, e la preserva da qualunque cattiva indispozizione: L. de Discip. c. 15. *omnia sola taciturnitatis censura vitantur*. Credetemi, dice il Santo Patriarca, imparai dall' esperienza non esservi medicina più profittevole per l'Anima quanto il silenzio. Questo la cura da' peccati commessi, la mantiene in fervore di spirito, & abbenchè si prevaglia d'altri mezzi di loro natura buoni, & efficaci, come dell' Orazione, de' Sacramenti, della Penitenza, della Mortificazione, se trascura il silenzio, non mai goderà perfetta salute. La libertà della lingua profana ogni Virtù, che si possa acquistare per ogni altro mezzo, e se lo spirito va dietro la sua corrente, nè si rimette, nè v'è speranza d'alcun profitto. Rafrenate la lingua, perchè cresca in voi lo spirito, & acciò niun vizio lo frastorni.

Sant' Ambrosio spiega questa Dottrina con una bellissima similitudine e dice: essere la nostra lingua quale è il fiume; fin che il fiume si mantiene nel suo letto, corre puro, e limpido, mà, se sale fuora del suo distretto, s' intorbida, divien fangoso, esala male influenze, deserta campagne, causa rovine; così appunto fa la lingua dell' Uomo, se si ferma fra' suoi limiti, non parlando più di quello, che conviene, e tacendo quando è tempo di tacere, tutt' il spirito gode una calma molto tranquilla, l'Anima se ne stà in somma pace, tutto è specchio chiaro di perfezione, & il Sole Divino si compiace delli belli riverberi che in esso fanno li raggi della sua grazia, e diviene bel spettacolo degl' Angioli, e degl' Uomini. Mà, se sgorga fuora de' termini prefissegli dalla ragione, e dalla Religione senz' usar riguardo alcuno al silenzio, s'infanga il tutto, perde quanto in sè havea di buono, e d'esemplare, dannifica e sè, e gl' altri, questi punge, di quelli mormora, così per riparo di tanti mali grida il Santo Arcivescovo: *cohibe, cohibe linguam tuam, & frænos rectos facias ori tuo, ne forte labaris, & cadas in lingua tua loquendo mendacium: quia scriptum est: in multiloquio peccatum non deerit:* Regola la tua lingua, e misura le tue parole, che non pecchino in vanità, e terminino in menzogne; frenala all' impeto di molti discorsi, perchè dice lo Spirito Santo, che col molto parlare si multiplicano le dicerie, e si cade in peccato. L. de off. c. 3.

Mà che? esamini ciascheduno sè stesso, e troverà verificato nella sua propria Persona questo avvertimento d'Ambrosio, confesseranno tutti certamente, che poche volte, e forsi anche niuna potè loro riuscire d'haver parlato molto, e non haver peccato assai, quando dal tacere gli venne d'emendarsi dalle colpe commesse; fà dunque in questo modo, dice San Girolamo; *errores linguæ silentio corrige:* taci per tanto, se pur brami emendarti de' tuoi difetti. Cosa santa è il silenzio: *cultus* Reg. mor. §. de apt. plu.

justi-

justitiæ silentium est . Se parli senza pesar bene le tue parole, ti daranno il tracollo ne' vizii.

A' questo proposito tira Ricardo C. 4 n. 3. di San Vittore quelle parole della Cantica : *Labia tua sicut Vitta coccinea, & eloquium tuum dulce :* se l'Anima, dice egli, saprà tenere la bocca sigillata col nastro Vermiglio della carità, la lingua non sarà sdrucciola in precipitare ne' discorsi improprii , ogni parola sarà regolata , e così parlando , ò tacendo riuscirà sempre il suo conversare dolce agl' Uomini, caro à Dio. Li capelli , se non s'intrecciano, si spandono disordinati ovunque il vento li trasporta ; il manto, che non si sollieva con la mano, mà si lascia trascinarsi per la terra, si riempie di polvere , ò s'infanga. L'istesso avviene alla lingua, se parla senza freno ; dà in tali leggierezze , che le sue parole son sempre gittate al vento , e se le porta, volano, perchè non hanno peso di sostanza , e scoppiano in vanità ; il peggio però si è, che sempre son lorde, non sapendo escire da quella bocca, che non s'imbrattino ne' Vizii del popolo , della communità , del prossimo , intaccano questo, macchiano quello, nè mai terminano , che non muovano un gran polverio di discordie, di mormorazioni , di perfidie , di novità . In quante menzogne , e falsità lasciareste di cadere, se frenasti la tua lingua con la Virtù del silenzio ? quanto poco haveresti di che confessarti, se ti risolvessi di tacere ? quanto più sicuro in conscienza ? quanto più fervoroso nello spirito ? quanto più raccolto nell' Orazione, & in te stesso ? che santità di pensieri nella tua mente ? che fiamme d' amor di Dio nel tuo Cuore ? che communicazioni celesti non haverebbe il tuo spirito ? di tutti ti priva questo tuo tanto diffonderti con le creature : con questo dai libertà al Demonio, che saccheggi la tua Casa, e ti conduca ad albergar ove meglio gli piace.

Sopra quella sentenza del Savio : C. 15. n. 28. *sicut Urbs patens , & absque murorum ambitu : ità Vir , qui non potest cohibere in loquendo spiritum suum*; fà San Gregorio questa Glossa . *Murus Animæ, si non tuetur*, v'entra in questa nobil Città dell' Anima l'inimico , e se n'impossessa : *murus enim Animæ silentium est* : questo muro , nel quale consiste la fortezza dell' Anima, è il silenzio ; chi non fà conto del silenzio , spalanca tutta l'Anima al Demonio, e gliela rende à discrezione ; Il silenziario non teme di questo ; tiene così da sè lontano il Demonio , che non ne paventa alcuna sorpresa : li soli linguacciuti cedono, e si rendono alla prima chiamata, gli danno porta franca, e li soggettano l'Anima senza fargli una minima resistenza, e di tal maniera , che nè meno l'incatena , perchè ella non solo s'arrende, mà di più combatte contro sè stessa , si serve della sua propria lingua per spada , per ferirsi , ovunque piace all' inimico. Sentiamolo dal Santo Pontefice : *Hanc tanto sine labore ille superat, quanto ipsa, quæ vincitur, contra semetipsam per multiloquium pugnat* . Chi dunque vuole godere la libertà del suo spirito , In part. adm. 15.

nè

nè mai trovarsi in sì estrema miseria di vivere à tutta discrezione del suo inimico, conservi questo muro inespugnabile del silenzio. Si manterrà in grazia di Dio, fuggirà non solo il peccato, mà l'occasione di peccare, non temerà di sorprese, crescerà di forze nello spirito, viverà collegato con tutto il Cielo.

Arsenio il Santo desiderando imparare un scortatojo per arrivare con facilità, e meno tempo al colmo della vera perfezione, ne fece lunga instanza al Signor' Iddio, protestandosi di praticarlo con l'esattezza possibile; fù esaudito dalla Divina Bontà, e l'ammaestrò con insegnarlo dal Cielo in queste voci: *fuge, tace, quiesce, hæc sunt principia salutis.* Vuoi Arsenio assicurarti dell' eterna salute? fuggi, taci, stà cheto, sù questi fondamenti stabilirai la tua predestinazione. Di quà bisogna principiare per giungere alla Vita eterna: questa è la vera strada, che porta al Cielo. Si passa di quà per conseguire la Visione di Dio, perche in questo modo, schiverai ogni Vizio, crescerai nello spirito, acquisterai ogni Virtù, t'impossesserai della Gloria eterna. Con far il contrario prendendo la strada opposta, lo spirito si debilita, e si snerva da ogni buono sentimento, fin à ridursi affatto senza forze, e senza spirito. Miriamo li Santi Vecchi, e li moderni, non se ne vedrà uno, che sia stato, ò che sia loquace, niuno sciolto di lingua, Tutti li troveremo così amici del silenzio, così avari delle loro parole, e così ritenuti nelle conversazioni, che à caro prezzo vendevano ogni parola, temendo di perdere in ogni parola il tratto, che godevano con Dio. San Romualdo essendo Vecchio, e Padre di tanti Monaci, e così Santi, fù sì tenace nel silenzio, che in sette anni non disse una parola. Teodosio Monaco in trentacinque anni mai parlò con Persona Umana occupato sempre in parlar, e conversare con Dio. Di Sant' Antonio habbiamo, che nel parlare fù sì misurato, che nè meno diceva parola alcuna à chi gli portava il Pane per vivere, non volendo violare la legge del silenzio, che da tanto tempo teneva stampata nel Cuore.

Trasch. de aus. fug.

Prat. Spirituale. c. 67.

Sianfi ad ogni modo li narrati fin' ora effetti meravigliosi della grazia, efficaci però sempre per indurci all' osservanza del silenzio; mà quello, che ci viene da Plutarco, non può non causare maggior stupore: parlando egli di questa Virtù, ci conduce dagl' istessi animali, perchè n'impariamo la pratica, come essi l'osservano per guardarsi la Vita, così l'autentica necessaria à noi per custodia dell' Anima: Le Grue, dice egli, nell' escire dalla Sicilia, essendo costrette à passare per il Monte Tauro, à ripararsi dall' Aquile loro nemiche, che in molta quantità ivi ritrovansi, fanno di notte la loro partenza, e portando una Pietra nel Rostro, s'impossibilitano il gracchiare, e da far ogn' altro rumore col respiro, fin che trovinsi fuora da quel pericolo; e che più potrebbero far questi volatili per mantenersi in silenzio, se fossero state

alla

alla Scuola dell' Abbate Agatone? Portò egli pure una Pietra in bocca per obligarsi ad un rigoroso silenzio : concludo per questo con Plutarco : *itaque tutissimum ubique silentium est*. Dunque da ciò si vede, che in tutte l'occasioni, e tempi, il silenzio c'assicura da' nostri nemici, e c'è una forte difesa.

De morib 16.

§. II.

Altri frutti, & utilità del silenzio conosciute, & insegnate da Filosofi.

E Chi potrà registrare il bene tutto, che ci porta il silenzio, e tutto il male, che causa all' Anima il troppo parlare? Sant' Ambrosio chiamò la loquacità; *Innocentiæ, virtutisque naufragium:* naufragio d'ogni Virtù. Vi si perde trà quelli vortici strepitosi del suo sregolato cinguettare l'innocenza, della quale è nutrice il silenzio non men, che Pedagogo di tutte le Virtù : è il silenzio, che purifica la lingua, quando pel troppo parlare si contamina da mali sapori, per questo obligò Pittagora tutti li suoi Scolari ad una rigorosa taciturnità, e bisognava osservarla per cinque anni con tutta esattezza, acciò, tacendo in tutto il decorso d'un tempo sì lungo, si scordassero di quello, che havessero appreso di male sin' à quell' ora, e con questo s'habilitassero allo studio della Filosofia.

Non meno pretese San Basilio da suoi Novizii obligandoli ad un continuo tacere sin, che si fossero scordati affatto di quel linguaggio, che portarono dal secolo, & havessero perfettamente imparato quello della Religione. Eccone il decreto nelle sue Regole : *necessarium perpetuum silentium, quousque in eo à vitio petulantiæ in dicendo sanentur, & in otio discere possint quid, quomodò, & apositè loqui oporteat.* Reg. brev. n. 208.

Nè furono soli Basilio, e Pittagora à conoscere il gran bene, che si cava dal silenzio, molt' altri Filosofi sentirono il medesimo, frà quali Pittaco disse : *loqui ignorabit, qui tacere nescit* : non saprà mai parlar bene, chi non saprà ben tacere. Ogni professione s'apprende con l'esercizio; col disputare, & argumentare s'imparano le scienze. Il parlare però non si imparerà mai bene, se non si tace. Eccolo da Seneca. *Taciturnitas stulto homini pro sapientia est, taceat qui nescit, discit loqui.* Il silenzio và del pari con la sapienza. Il silenziario sempre sarà tenuto per Savio, come il Ciarlone per un Ignorante; per saper parlare s'impari à tacere; mà dice di più in altro luogo in favor del silenzio in questo modo : *nihil æquè prodest, quàm quiescere, & minimum cùm aliis loqui, secum plurimum.* Non trovarete, dice questo Filosofo morale, ove meglio approfittarvi, che nel tacere. State ritirato al possibile, parlate poco con gl' altri, conferite spesso con voi, In Prov. Ep. 15.

A' questo sentimento sottoscrivesi Plinio, dicendo egli, che la ritiratezza, & il silenzio sono la vera scuola per apprendere ogni Virtù : *mirè silentio, & tenebris alitur animus;* e dice bene; non essendovi miglior modo per alimentar, & ingrassar l'Anima quanto l'osser- Lib. 9.

l'oſſervanza del ſilenzio, perchè mediante il ſilenzio acquiſta ogni Virtù, e vi ſi ſtabiliſce; privandoſi di queſto, può banchettare in tutte le vivande del Mondo, nè mai, nè mai ſaprà, che ſia Virtù, nè troverà altro modo d'approfittarviſi, ſempre più reſterà in dietro, e perderà l'acquiſtato; ſe fù malo, diventerà peggiore. In comprovazione di queſta verità non voglio addurre altro teſtimonio, che te medeſimo. Tù ſteſſo confeſſa quello, che provaſti in te, mà riflettivi bene: non è forſi vero, che ſolo allora t'approfittaſti nella via dello ſpirito, quando praticaſti la Virtù del ſilenzio, & appena cominciaſti ad aprire la bocca cicalando, ſcherzando, e treſcando con tutti, accattando, e ſpargendo novelle, diffondendoti in ogni pratica, trovandoti in ogni converſazione, ſenza miſurare li tuoi paſſi non ſolo ritornaſti à dietro, mà con molta perdita, e provaſti in te verificata la maledizione data da Giacobbe contro Ruben: *effuſus es ſicut aqua, non creſcas*: non più potrai creſcere quando non ceſſi di diffonderti in ciarle.

Moſſo da queſto Plutarco affermò, che poſto in bilancia il ſilenzio con quante leggi ſi poſſano aſſegnare per vivere virtuoſamente, tutt' inſieme non farebbero equilibrio col ſolo ſilenzio. Appreſo queſto, non eſſervi biſogno d'altro Maeſtro: con queſta ſola oſſervanza il ſilenziario correggerà li ſuoi coſtumi, e con la ſua edificazione riformerà anche gl' altri, trionferà delle ſue Paſſioni, acquiſterà ſempre nuovi lumi, e creſcerà il fervore del ſuo ſpirito, riſpetterà li ſuoi maggiori, nè ſprezzerà gl' inferiori, ſarà corteſe con gl' uguali, e volontieri ſopporterà ogni diffetto nel ſuo proſſimo. Accerterà in tutte le coſe, perchè in tutte ſi porterà da prudente; e conclude finalmente dopo tutto queſto, che il ſilenziario non hà biſogno d'altra legge; il ſilenzio gli baſta per tutte, quando tutte non baſtano per tener' à freno un linguacciuto. *Loquentibus parcè his legibus opus eſt*: bella Politica per riformare una Caſa, un Collegio, una Republica; baſta obligar tutti al ſilenzio; con queſto vien reformato il tutto, non altro per conſeguenza ſi richiede per riformare sè ſteſſo: ſilenzio; tacendo ſarai un' altro da quel che foſti: Inſegnate o Pedagoghi il ſilenzio alla gioventù, acquiſtando queſta Virtù, l'acquiſteranno tutte. De educ. l. pau.

Queſto, che ſin ora hò portato, è il ſentimento de' Filoſofi Gentili, e lo praticavano con li loro allievi, acciò ogni Criſtiano facci del ſilenzio il conto, che merita una gioja sì prezioſa, ſe non vogliamo cedere in una Virtù così propria del Criſtiano con gran noſtro diſonore a' Gentili. Eſſi, ſe l'inſegnavano con la lingua, lo praticavano con l'opere, parlavano poco, e tacevano aſſai. Le loro parole erano molto prezioſe. Xenofonte diſtribuiva tutte l'ore del giorno, parte in ſpecular le materie Filoſofiche, parte ne' ſuoi particolari intereſſi, altre nel maneggio degl' alieni, mà gran parte aſſignava per il ſilenzio, nè in queſta v'era pericolo, che gli ſcappaſſe una parola

rola di bocca. Socrate, & Aschine suoi Discepoli furono estremi in custodire il silenzio. Non mai parlarono senza precisa necessità. Arpocrate insegnò con la pratica l'eccellenza di questa Virtù, e col suo silenzio crebbe in tale stima presso li Greci, che l'adorarono per Dio del silenzio figurandolo col dito alla bocca: dobbiamo dunque dire, che il silenzio sia una Virtù Celeste, se gl'istessi Gentili, benche ciechi, la confessarono per tale adorando per Dio chi conobbero silenziario.

§. III.

Opinione de' Santi intorno al silenzio.

HAbbiamo sentito li stranieri, sentiamo adesso ciò, che del silenzio ne dicono li nostri: frà li Maestri di spirito diasi il primo luogo à San Giovanni Climaco, ed egli, come tanto esperimentato in questa Virtù, ci dirà, che: *studiosus silentii appropiat Deo, ipsique jugiter in abdito cordis assistens illustratur ab eo*: Per la strada del silenzio l'Anima giunge al colmo della Perfezione, e se ne và ad unirsi intimamente con Dio; chi aspira à questo stato diasi al silenzio, che scenderà Dio stesso ad incontrarla, stanzierà nel suo Cuore, l'illuminerà nelle tenebre, l'illustrerà la mente, perchè non erri ne' bivii, la consolerà nell'angustie, acciò non si disanimi il suo spirito. Che se l'Anima non gode queste parzialità dal suo Diletto, se non hà luce per conoscerlo, nè per conoscere sè stessa, se non gusta le delizie dello spirito, e se si vede così distratta da Dio, che parlando anche con lui, la mente sua niente sà di quanto salmeggia la lingua, esamini sè stessa, e si troverà habituata à parlare di cose inutili, che molto la divertono dall' Amore di Dio; come egli conferisce le sue grazie a' silenziarii, così le nega a' loquaci.

Grad. 11.

In questo esercizio del silenzio fù eccellente il Serafico Patriarca San Francesco solito à dire: *Calefacit cor amore Dei*: Il silenzio è il mantice, che accende in noi il fuoco dell' Amor Divino, e v'infiamma, e vi bruggia il nostro Cuore; e perciò, ove mancasi nel silenzio, si patisce gran freddo; vi manca il mantice, che stuzzichi in noi il fuoco dell' Amor Divino, non può ardervi, per forza vi si hà da spegnere. San Lorenzo Giustiniano dicea, che il silenzio compone in grata armonia li nostri affetti, purifica le nostre conscienze, che per altro l'Anima nostra fà come l'acqua solita ad intorbidarsi con l'agitazione, & à rischiararsi con la quiete.

S. Bonav. in ejus vit. c. 5.

De Discip. mon. cons. c. 15.

In confermazione di questo Origene porta queste parole di Cristo notate in San Matteo: *non quod intrat per os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore*: non imbratta l'Anima ciò, che entra per la bocca, mà quello, ch' esce. Spiega Origene quali siano gl' escrementi della bocca, che sporcano l'Anima divisandoli in questo modo. *Tunc inquinamur quoties cum oporteat labia ratione vincta esse, cumque oporteat nos iis, quæ loquimur jugum, ac stateram adhibere, loquimur quidem quæ nihil ad rem faciunt, cogi-*

C. 15.

in eumd. locum.

tamus autem, quæ non oportet, quibus ex rebus nobis fons oritur peccatorum : e vuol dire ; gl' eſcrementi, che lordano l'Anima nell' eſcire dalla bocca ſono le parole ſuperflue, vane, piccanti, nojoſe, bugiarde, ingiurioſe, mormoratrici, li ſpergiuri, li giuramenti, le beſtemmie, ne' quali tutti inciampa chi non cuſtodiſce la ſua lingua, e non peſa le ſue parole. Mira dunque come parli, raffrena la lingua, che non ſdruccioli oltre il dovere. Laſciandola in libertà uſcirà fuora dalli limiti della ragione ; da una parola paſſerà all'altra, nè terminerà ſenza peccato, e così ti trovarai ſenza ſentimento, e ſenza amor di Dio. Per queſto ſolo timore ſi ſequeſtravano li Santi Antichi dal commercio degl'Uomini, e s'obligavano ad una auſteriſſima legge, non volendo nè meno cimentarſi trà loro in diſcorſi ſanti, per ſchivare ogn' occaſione di parlare. Conoſcevano la naturale loro fiacchezza, temevano ſempre di loro ſteſſi, e perciò s'aſtenevano dalli Diſcorſi buoni, per non traſcorrere ne' vani, e da queſti trovarſi impegnati nelli nocivi. Teonas Monaco oſſervò con tanto rigore il ſilenzio, che in trent' anni mai proferì alcuna parola, come atteſta San Bernardo. Il Benedetto Frà Giunipero Diſcepolo di San Franceſco faceva quareſime ſenza parlare, come ſogliono gl'altri farle col digiunare : un giorno non parlava per amor del Bambino Gieſù, l'altro per amor della Santiſſima Vergine, l'altro per oſſequio degl' Angioli, e così continuava per li quaranti giorni ſenza parlar con alcuno, intendendo, e facendoſi intendere da gl'altri Religioſi per via di ſegni, quando v'era il biſogno.

E' molto celebre la quareſima del ſilenzio, che oſſervò San Gregorio Nazianzeno ſenza che mai apriſſe bocca per articolar alcuna parola, benchè le ſue parole foſſero tenute per oracoli : in queſto tempo ſcriſſe il Trattato del ſilenzio, ove dà ragione del ſuo lungo tacere dicendo : *idcircò ſermone prorſus abſtinui, ut ſermonibus meis moderari diſcam*. Tacqui, per raffrenar la mia lingua, & imparar dal ſilenzio il ben parlare, per non dar' in qualche ſcandalo con le mie parole. De' Monaci di San Benedetto afferma San Pietro Damiano, che ſe la paſſavano tutta la ſettimana in ſilenzio ; e la Domenica erano sì parchi, che non parlavano ſe non di ſpirito. La lingua aſſuefatta al ſilenzio in vece di parole partoriſce gioje, e come il Peſce nella ſua conchiglia raſſoda in perle prezioſe la rugiada del Cielo. De ſilent. quadrag. Jejunii. In Vit. S. Dom. Loric.

Da quì nacque il motivo, per il quale s'induſſe Origene à dire, che dal ſilenzio s'impara il parlar di Dio, non così facile ad apprenderſi da chi và divertito in diſcorſi, per non poter raccogliere in sè li ſentimenti del Cielo ; non havendo queſti il Cuore unito à Dio, non può nè meno formare diſcorſo. Mà, chi tratta Dio in ſilenzio, tanto s'accende nel di lui Divino amore, che obligato à parlare non articolano parole, che non ſcocchino dalla bocca fiamme, & accendano nell' amor Divino chi li ſente. Autentica queſto con l'eſempio

pio di Zaccaria dopò, che gli fù tolta da Dio per nove mesi la facoltà di parlare. Quella lingua consecrata dal silenzio, dice Origene, *Humana esse desiit, & prophetavit*, non più parlò come lingua d'Uomo, mà come lingua dello Spirito Santo, così articolò Benedizioni à Dio, e le Glorie del Messia.

Hom. 9. in c. 2. Luc.

Se si applicasse ciascheduno alla Virtù del silenzio con quel fervore, che si trattano li negozii del Mondo, ogn' uno parlerebbe all' Angelica, e le sue parole sarebbero saette, che scoccate da un petto infuocato, e temperate nel fuoco dell' eterna verità, si fisserebbero nel Cuor degl' ascoltanti, impiagandoli d' amor di Dio. Mà come pochi son, che vi si applichino, e tanti si diffondono in discorsi inutili, non tutti puonno capire la suavità, che si sente nel conferire solo con Dio, nè quanto ne giubili lo spirito, che solo con Dio traffica li suoi negozii. Impariamo almeno da San Bernardo la forma del ben parlare: *Cùm loqueris*, dice egli, *verba tua sint rara, vera, ponderosa, & de Deo*. Vuoi parlare? parla almeno in questo modo: sian poche le tue parole, e quelle poche sian parole tutte di verità eterna, e ciò sarà parlando solo di Dio. Facendo così ti disobligo dal silenzio.

De Ord. Vit.

§. IV.

La Regola da osservarsi nel parlare, & in che consista il silenzio.

SI deve notare in primo luogo essere così necessario il silenzio, che ne meno delle cose sante, e spirituali non dobbiamo parlarne molto, perche, se in queste pratiche molto la lingua si diffonde, si distrae parimente lo spirito: il Coltello, che molto s'adopra, facilmente si rintuzza, & in conformità di questo l'istesso David disse: *obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis*: ammutii, m'umiliai, e nè men più parlai di cose buone. Mà se bisogna guardarsi di non diffonderci ancor'in queste, e devonsi passar molte volte sotto silenzio; tanto più c' haveremo à contenere, e non parlar di cose vane. San Gregorio Nazianzeno c'assegna una buona Regola ricevuta da Pittagora così per parlare, come per tacere, & è questa: *Tunc est loquendum, cùm melior est sermo silentio, tacendum, si secus esset*: Parlisi allora, se più giova il parlar, che il tacere; tacisi però, se più del parlare giova il tacere. Secondo questo sentimento spiegò San Girolamo quella sentenza dell' Ecclesiastico: *Tempus loquendi, & tempus tacendi*: il tempo del parlare, dice il Santo, è quando vi ci spinge il servizio di Dio, & il bene del proffimo; quello di tacere, è quando il parlare nè serve à Dio, nè giova al proffimo. La Virtù del silenzio non consiste in turarsi la bocca con Pietre, e Calce, nè in tagliarci la lingua; bensì nel parlar solo, quando conviene, & in tacere, quando non v'è necessità di parlare. Disse perciò San Bernardo: *non minus peccat is, qui verum subtrahit tempore opportuno, quàm qui prava loquitur, & alios scandalizat*: non

Ps. 38.

De Pass. Domini c. 26.

meno pecca contro la Virtù del silenzio chi tace, quando deve parlare per edificazione del prossimo, che chi parlando scandaliza gl' altri con discorsi indegni. Dimandava per questo David, che Dio gli ponesse
Ps. 140. una porta alla bocca: *Pone Domine custodiam Ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*: non voleva, nò, che affatto gli si chiudesse la bocca, mà, che la potesse aprire, quando conveniva, e chiudere, quando vi fosse il bisogno. In questo consiste la Virtù del silenzio. Come però fortemente inclina questo nostro naturale à sfogarsi, & à communicare l'uno con l'altro, dobbiamo perciò noi sempre inclinare à favor del silenzio, e tacere più, che parlare, se la necessità altrimente non c'obliga.

Del silenzio disse il Vescovo An-
Hom. 105. tioco: *silentium igitur mater jure censetur Virtutum Monachorum*: & è per verità così. Un Monaco silenziario compendia in sè ogn' altra Virtù, il loquace è sempre sospetto d'altri Vizii. San Giovanni Climaco recapitolando tutte le Virtù con li frutti, che produce il silenzio, di tal maniera ne parla, che m'obliga à produrre tutte le sue parole, per essere di molta
Grad. 18. edificazione, e son queste: *Tatiturnitas in cogitatione mater est Orationis, captivitatis revocatio, ignis Divini amoris observatio, cogitationum diligens inspectio, specula Hostium, carcer luctus, lacrymarum amica, memoriæ mortis operatrix, suppliciorum pictor, Judicii indagatrix, sagax mæroris subministratrix, inimica fiduciæ, quietis conjux, ambitiosæ doctrinæ adversatrix, scientiæ adjectio, speculationis opifex, secretus in Deum profectus, occultus ascensus.* La taciturnità, dice questo Santo, è Madre d'Orazione, riscatto dell' Anima, sfera del Divin fuoco, custode de' buoni pensieri, fanale contro l'inimico, Carcere di Pianto, Calamita di lagrime, memoria della Morte, del Giudicio, dell' Inferno. Stimolo di penitenza, inimica della Vanagloria, Sposa della Pace, dissipatrice dell' ambiziose Dottrine, Academia delle buone, artefice della contemplazione, Profitto dell' Anima, strada coperta, e scortatojo secreto per avanzar l'Anima nella Perfezione, e portarla in breve all' unione con Dio.

Questo elogio del silenzio è tutto di San Gioan Climaco composto da lui sù le Regole dell'esperienza, non havendone detto di più di quello n'hebbe dalla pratica; nulla v'è d' iperbolico, poichè non solo è, quale egli lo descrive, mà porta ancor seco molte altre belle qualità, che conoscerà maggiormente chi da dovero si darà à praticarlo, e sarà obligato à confessare, che principiarono li Santi ad esporre le sue lodi, mà non hebbero talento di finire. Sant' Ambrosio pure come molto illuminato in conoscerne li suoi preggi, lo chiama Custode della Castità, riparo della Purità, essendo la nostra lingua porta della lascivia, onde, chiusa questa Porta, l'Anima è sicura, e poi conclude in
2. offic. c. 3. questi termini: *Magnum negotium silentium: ipse Dominus in Evangelio tacens operabatur salutem hominum*: chi acquistò questa Virtù

fece

fece un buon negozio: guadagnò molto con gli Uomini, con sè, con Dio, e non solo è d'utile, mà d'esempio in modo, che l'istesso Cristo si prevalse del silenzio, per negoziare la salute del Genere Umano, primieramente di trentatrè anni, che visse nel Mondo, trenta li passò in silenzio, e nelli trè ultimi parlò poco, e solo il puro necessario; sigillò finalmente questo importantissimo negozio della nostra Redenzione col silenzio, tacendo, nè rispondendo all'istesso Presidente, che l'interrogava: *ita ut admiraretur Præses vehementer*: se ne stupì l'istesso Pilato. Ed è veramente la taciturnità una cosa mirabile in un Uomo. Disinganninsi le Persone spirituali, e sappino, che meglio edificano col tacere, che col molto parlare per ben che parlino.

Fù Teofilato Vescovo, come habbiamo nelle Vite degl' antichi Padri, à visitare insieme con altri Monaci l'Abbate Pambo, lo salutò, e lo pregò insieme con li suoi compagni, che si compiacesse di dirgli alcuna cosa di loro edificazione, e profitto, il Vecchio niente rispose, ed essi instarono una, & un'altra volta; aprì allora la bocca, mà non più disse, che le seguenti parole. *Se non v'edifica il mio silenzio, nè meno vi edificherà il mio parlare.* Con ciò lasciolli à meditare sì gran sentenza degna d'un sì gran Vecchio.

Cavi dunque da tutto questo chiunque brama di salvar l'Anima sua quanto importi per conseguirla l'esercizio del silenzio, e quanto caro deve vendere le sue parole: giova più il tacere, che non giova il parlare, per conseguir la Vita eterna. Se bisogna rispondere, quando siamo stimolati al discorso, si faci, con mostrarne l'interna renitenza. Dice Sant'Ambrosio: le parole sono parti della nostra lingua, non si hanno da partorire, che non se ne mostri dolore, quando anche siam in tempo di partorirle: è pagamento da non farsi senza difficoltà, e senza gran riflessione. Niuno sii facile à parlare, dovendo d'ogni parola darne un conto molto esatto: si misurino bene, si ponderino, si pesino à peso d'oro, come c'avvisa il Savio. *Aurum tuum, & Argentum confla &c. & Verbis tuis facito stateram.* Ti siano preziose le tue parole, non bisogna gittarle à sproposito; venderle à peso di perle, misurarle con attenzione; bilanciarne ogni grano. Stà sul Caso, per non avvilirle, e non spanderle à misura di carbone. Chi molto parla, gitta le sue parole al vento, & in un'ora perde l'acquisto di molt'anni.

L. de Tob. c. 9.

Eccl. c. 28.

§. V.

Si conferma questa Dottrina con molti Esempii.

IL primo Esempio ce lo diede la nostra Gloriosa Santa e Maestra: Dicono di lei li suoi Istorici, che così amava il silenzio, che zelandolo in sè più d'ogn'altra cosa, era in questa Virtù l'esempio delle sue Figlie. Parlava molto poco, e quel poco con parole così limitate, così sante, e non più di quello richiedeva il bisogno, che mai gliene usciva una di superfluo. Se viaggiava portava seco una Campanella, per dar con essa così sul Carro, come nell'Albergo, il segno del silenzio co-

me

me se fosse stata nel suo proprio Monastero. Le Virtù praticate da' Santi vanno sempre con loro, non le lasciano in Convento. E così viaggiando santificano li luoghi, ove passano; lo disse San Pietro Grisologo, e Santa Teresa sempre l'esperimentò in qualunque passo, che facesse fuor della Clausura. Fù il silenzio la prima Virtù, che piantò nella sua Riforma; sopra questo fondamento v'alzò una fabrica così perfetta.

Questa sua Dottrina, e questo sì profittevole esempio restò tanto ben' impresso ne' suoi Figli, che se ne viddero, e se ne vedono mirabili effetti, e di grande edificazione. Nel Convento di Medina del Campo si stabilì talmente questa Virtù, che ordinariamente passavano li giorni senza sentirsi alcuna parola per la Casa; alcune Religiose si scordarono l'uso del parlare. Suor Francesca di Giesù venne à non sapere quasi più il nome delle cose; l'istesso si sperimentò nel noviziato di Pastrana: erano ivi sì muti li Religiosi, che non sapevano parlar, se non per segni, essendovi necessità d'interrogare, ò di rispondere; nè alcuno apriva la bocca in tutto il giorno. Andavano sì inconcentrati in loro stessi, che uno nominato Frà Benedetto diede in tal eccesso, che più non seppe alcun vocabolo di cose anche ordinarie; sforzato dal Superiore à qualche risposta inventava nuovi termini per farsi intendere. Nel Convento della Pegnuela andando un Religioso solo cascò da una maceria assai alta, si fracassò in modo, che più non potè rimettersi in piedi; e pure nè gridò, nè chiamò in un Caso così urgente il necessario soccorso; più stimò il silenzio, che la Vita, e con questo altri molti se ne potrebbero addurre, che superano li più segnalati praticati ne' Deserti delle Tebaidi, della Scitia, e dell' Egitto. Non devo però lasciarne uno: La Venerabile Madre Anna di Giesù naturale di Palenza morta nel Monastero di Vagliadolid l'Anno 1609. possedeva molte Virtù in grado eroico, nel silenzio però fù così singolare, e così ammirabile, che morta, quelle, che gli facevano il pietoso officio di vegliarla, dissero in tempo del rigoroso silenzio alcune poche parole trà loro, ed ella alzò miracolosamente due volte il braccio, e commetterli il dito alla bocca fece loro segno, che tacessero. Vale dunque tanto questa Virtù, che gl' istessi morti, la zelano, e la predicano a' Vivi.

Di San Luigi Gonzaga figlio del Marchese di Castiglione, Religioso della nostra Compagnia leggesi nella sua Vita, che mai mancò nell' osservanza del silenzio, & era così avaro delle sue parole, che dovendo chiedere licenza per andar dal Collegio Romano alla Casa Professa, non s'arrischiava à dire di più, che alla Casa, giudicando, che l'aggiungervi Professa fosse parola superflua, e che con dire solo Casa, già si havea da intendere la Professa. Delicatezza degna d'un sì gran spirito, esempio dell'osservanza Religiosa, degno d'essere lodato, & imitato da quelli, che bramano approfittarsi nella perfezione.

Della serva di Dio Maria d'Egna riferisce il Surio, che fù cotanto affezio-

Cron. p. 1. l. 2. c. 6. n. 2.

C 35. n. 7.

L. 3. c. 15. n. 7.

Ibi l. 2. c. 17. n. 45.

22 Giugno l. 6. c. 10.

zionata al silenzio, che se ne passavano li mesi intieri senza dire parola alcuna, occupata sempre in lodar Dio, che sì bene restò servito di questo sacrificio, che in riguardo principalmente del suo silenzio gli rivelò, come già li erano perdonati tutti li suoi peccati, e di più tutte le pene dovutegli nel Purgatorio. Intese di più, oltre questa grazia così singolare, che subito in uscire l'Anima dal suo Corpo volerebbe à cantar le Glorie à Dio in Compagnia degl' Angioli; così merita impiegare la sua lingua nel Cielo, chi per amor di Dio sà raffrenarla in terra. Beato silenzio compensato da premio sì grande! Impariamo noi pure à tacere per dar gusto à Dio, se sospiriamo una mercede sì cara; che per altro sarebbe per noi una disgrazia troppo lagrimevole, se per frustar la lingua in vani discorsi di quà, fossimo di là esclusi da cantar con gl' Angioli le Glorie, e lodi di Dio.

Cron Cisterc. 1. p. l. 5. c. 27.

Nell' Ordine di San Benedetto in un Convento del Brabante vi fù un Religioso tanto silenziario, che in dieci anni non parlò più di quello bisognava per rispondere alla sola ubbidienza; era frà tutti un vivo specchio d'osservanza, come sogliono essere tutti li silenziarii: determinò Iddio di manifestar la Santità del suo servo, e la Virtù del suo silenzio; permise perciò un incendio tale nel Convento, che passò in poch' instanti dal Claustro alli Dormitorii. Tutti li Monaci s'intimorirono alla vista di sì gran fuoco, e credevano di restarvi inceneriti, per conoscere disperato ogni rimedio. Però il servo di Dio confidato nella Divina Pietà, e postosi in ginocchia con le mani, e gl' occhi alzati al Cielo sciolse quella lingua, che fin' à quell' ora era stata muta, e con imperio sovraumano disse: Fermati fuoco, nè passar più avanti; cessa da far maggior danno à questo Convento. Gran miracolo! ubbidì subito il fuoco, ritirò à quella voce le sue fiamme, come alla voce di Giosuè si fermò dal suo corso il Sole, e si spense. Attestò per tal modo nostro Signore quanto vale presso di lui la lingua d'un silenziario, essendo stata in questo Caso spada trionfatrice del fuoco, come fù quella di Giosuè per esterminar li nemici di Dio.

Datemi per l'opposto un' Anima ornata d'ogn' altra Virtù, mà senza quella del silenzio, che io nè mi fiderò di lei, e nè men ne farò buon concetto. In breve travierà da tutte, senza rimanervene alcun vestigio. Per verificar questa predizione, udite, come testimonio di verità, ciò, che riferisce Cesario; narra egli, che una Donzella sua Paesana seppe mantenersi Vergine tutto il tempo che visse, era però libera di lingua e talmente sfrenata, che incorreva in mormorazioni, in dir menzogne, diffondevasi in ciarle, raccontava facezie, spesso precipitava in maledizioni, e giuramenti; & in lei ben si verificò il detto dello Spirito Santo: *in multiloquio peccatum non deerit*; con parlar assai, spesso si pecca. Venne finalmente all' ultimo giorno della sua Vita: morì, e fù sepolta nel cimiterio della Chiesa: nel giorno seguente ogn' un vidde fumare la bocca della sepoltura, come suole

L. 4. c. 11.

quella

quella de' forni, quando entro v'ardono le legna: L'aprirono per conoſcere l'origine di quel portento, e trovarono il Corpo di quella Vergine dalla cinta a' piedi intatto, tutto però incenerito dalla cinta al capo. Manifeſtò Iddio con queſto ſpettacolo, che la Vergine con le ſue ciarle havea perſo, quanto havea guadagnato mantenendoſi Vergine, e che il fuoco della ſua lingua bruggiava nell' altra Vita quello, che la ſenſualità non ſeppe conſumargli in queſta. L' Autore non vidde queſto, l'ebbe però da un Sant'Uomo, che fù preſente allo ſpettacolo: egli lo porta per eſempio ad ogni Perſona, in ſpecie delle Donne, e di quelli, che fanno profeſſione di Vita ſpirituale, acciò cuſtodiſcano la lingua, per non perdere col troppo parlare il Teſoro dell' altre Virtù, che aveſſero acquiſtato.

AVVISO VENTESIMOPRIMO.

Non parlar mai, che non vi penſi prima molto bene, e raccomandarlo à Dio, acciò in eſſo non dica coſa di ſua offeſa.

§. PRIMO.

QUeſt' Avviſo è parte dell' antecedente, & un' altro modo per iſchivare le parole ozioſe, & ogni mormorazione. Chi penſerà bene à ciò, che deve dire, e lo raccomanderà al Signor' Iddio, mai proferirà parola di ſua offeſa; Sua Divina Maeſtà prenderà à ſuo carico il governo della di lui lingua, così c' unisce l'Avviſo antecedente con queſto ogni buon Maeſtro di ſpirito. San Bernardo lo fà con li ſuoi Monaci, eſortandoli in primo luogo à ſchivare quanto gli ſia poſſibile ogn' occaſione di parlare, per non inciampare in qualche parola; per eſſere ſempre più ſicuro chi tace, che chi parla; ſoggiunge poi: e ſe pure vi vedrete obligati à diſcorrere, ò n'averete voi qualche urgenza, riflettete due volte sù quello, che havete da dire prima, che v'eſca di bocca.

D: ord. Vit.

Queſto ſteſſo conſiglio ci diede San Bonaventura; proibiſce primieramente, che niuno parli tirato dal proprio appetito, mà ſolo ſe ſiamo tenuti à riſpondere, & allora riflettere molto bene à ciò, che ſi deve dire. *Sint ad reſponſionem tardi, ne per inconſiderationem falſum aliquid, vel indiſciplinatum proferant Verbum*: ſiino, dice, così ritenuti nelle riſpoſte, che ſempre riſpondano con rifleſſione à quello, che devono dire, à fine, che, riſpondendo con troppa prontezza, non vi ſcappi qualche parola meno veridica, ò poco Religioſa, che vi troviate in obligo di pentirvene dopo d'averla detta. Dice lo Spirito Santo:

In ſpec. diſc. 3 p. c. 3.

Eccl. c. 21. n. 22. to: *in ore fatuorum cor illorum est: at in corde sapientum os illorum. Labia imprudentium stulta narrabunt, verba autem prudentium statera ponderabuntur*: dice in Italiano: Il sciocco porta il suo Cuore in bocca perchè parla quanto gli viene per la bocca da dire, non riflette à ciò, che dice; il savio, e ben morigerato tiene la bocca nel Cuore, riflette à ciò, che deve dire, non gli esce parola, che non sia regolata con la ragione. Li stolti gittano le loro parole al vento, non hanno nè peso, nè sostanza: mà molto pesate son le parole de' savii, e prudenti, perchè le ponderano prima di dirle, sono perciò preziose, e stimate da tutti, non v'è oro, che possa pagarle, e sempre son tenute in riputazione.

Seneca medesimo s' obligò come tant' amico della Prudenza à questa De Morib. Regola, e fra' suoi prudenziali precetti, se la trascrisse in questi termini: *In hoc incumbo, ut libentius audias, quàm lingua utare; quidquid dicturus es, antequam aliis, tibi dixeris*. Suona così il volgare. Tutto il tuo studio mettilo in sentire prima di parlare: non manifestar ciò, che desideri, resti secreto; *quod tacitum velis nemini dixeris*, serviti dell' udito più, che della lingua, e per finirla serviti di questo ricordo, se ti trovi obligato à parlare discorri la cosa prima teco, che la dichi agl' altri: prima che da te esca la parola, è parola tua, proferita però non è più tua, è degl' altri. Quello, che discorrerai teco in silenzio, sei sempre in tempo di dirlo, mà la parola uscita una volta non più si può tacere, le parole sono come li uccelli, finche gl'habbiamo appresso di noi, son nostri, mà più non lo sono, se ci scappano all'aria.

Che più poteva dire s'havesse studiato le parabole di Salomone, ed avesse rivoltato tutta la Sacra Scrittura, nella quale lo Spirito Santo tante volte, e con tante differenti ragioni consiglia l'Uomo à parlar poco, & ad ascoltar molto? e di più che principalmente riflettino à ciò che dicono. San Giacomo c'in- C. 1. n 19. segna pur l'istesso dicendo: *sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*. Ogn' Uomo sempre si trovi pronto per sentire, mà molto tardo per favellare: molto senta, e parli poco, e con gran riguardo: dice il Salmista: Ps 39. *Vir linguosus non dirigetur in terra;* l'Uomo sfrenato di lingua non può caminar bene; chi parla assai, molto falla; non guidandosi nel suo parlare con la dovuta Prudenza, vanno li suoi discorsi à rompicollo, onde ci viene à tempo il consiglio Eccl. c. 23. n. 16. del Savio: *indisciplinatæ loquelæ non assuescat os tuum, est enim in illa verbum peccati*. Non parlar mai senza pensar à quello, che parli, se non vuoi peccare. Sarà miracolo parlar assai, e non uscir di riga: l'Uomo ben' accostumato non mangia mai tutto, quanto gli viene d' avanti, ancorchè tutto fosse di sapor' esquisito. Così l'Uomo Prudente, per santa che sia la sua conversazione, non parlerà mai sempre lui solo: chi sempre parla, non può mai riflettere à tutto ciò, che dice, e senza riflessione non si parlerà mai sempre bene.

§. II.

Quanto importi per non peccare parlando riflettere prudentemente à ciò, che si dice.

NE' buone, nè prudenti saranno le parole, quando si dicano senza riflessione, così giudica Sant' Ambrosio, e si fonda sopra quel versetto del Salmo: *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium*, cioè, la bocca del Giusto mediterà sapienza, e la sua lingua parlerà Giudicio, ove fà egli questa Glossa: *Meditatio enim diuturna plenum poterit habere judicium, ut quæ loquitur vero prodeat examine*: aggiustatamente, vuol dire il Santo Dottore, David pose quella circostanza: il Giusto prima di parlare mediterà le sue parole, onde parlando non dirà che sentenze, sicche se mediterà quello, che deve dire, parlerà sempre da savio; non farà dunque discorsi da savio, chi non riflette à quello, che dice: Parlar bene, e da prudente, e da Santo, e da un Uomo in tutto aggiustato richiede, che prima esamini quanto hà da dire, e che seco rifletta, se conviene, ò nò. Pesi la sentenza prima di pronunciarla: chi giudica, non ben giudica senza sentire la parte, dev' osservare che Giustizia egli hà, & attendervi di proposito. L'Uomo prudente porta l'istessa obligazione, non hà da proferir parola, che non entri prima nel tribunale della sua mente, & ivi attentamente consideri con qual Giustizia, e con qual convenienza hà da permettere facoltà di parlare alla sua lingua; se quel motivo è Giusto, ò nò; che limiti gli hà da prefiggere, acciò non s'abusi della libertà, e non sdruccioli oltre il dovere; pronunciata altrimente la sentenza è finita la causa: non è più sua quella parola, và già palese il suo secreto, per questo dice lo Spirito Santo: *labia sapientium alligata sunt sensu*: niuna deve escire senza sua permissione; tutte le sue parole sono soggette alla sua mente, e talmente subordinate, che niuna passi all'altrui orecchio, che seco non porti il passaporto speditogli da quel Tribunale, ove si confiscano quante non si conformano alla pragmatica della Prudenza, così ogn' una, che proferisce, deve essere autentica, savia, buona, utile, che non pecchi nella superfluità, nè scarseggi del giusto.

Ps. 86.

In cap. 8. Exod.

Eccles.

Osservò San Giovanni Grisostomo la Guardia posta da Dio alla lingua; con un freno naturale la soggettò al Cuore, acciò sappi ciascheduno, che non deve la sua lingua haver libertà di parlare, se non quando il suo Cuore giudicherà bene, che parli; e, perchè la sua Indole naturalmente è mala, così gliela carcerò frà due labri, e gliela inceppò fra' due restelli de' denti: *ut, si non patitur reticere, dentium morsu quiescat*; se stesse per articolar parola senza il dovuto rispetto alla ragione, n'habbi un pronto castigo mordendola con li denti, obligandola à purgare in questo modo il suo delitto, & à ritornare in dietro dal suo attentato. E così siam tenuti à fare. Che servirebbero le porte delle Città, se non vi fossero Custodi? sono le Guardie, che le diffendono dalle sorprese. A nulla dunque gioverebbero tante prevenzioni per tener

Hom. de Baptis.

ner à freno questo indomito animale della nostra lingua, se non fossero diligenti li Guardiani à reprimerla ogni volta, che stà per scappare da' proprii limiti.

Ricevasi dunque con ogni aggradimento quest' Avviso; mai si parli, senza premeditare le sue parole: chi custodirà la sua lingua, custodirà l'Anima sua, essendovi la sentenza dello Spirito Santo, che dice: *qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis Animam suam.* La Vita, e la morte dell' Anima stà in potere della lingua, tenuta in custodia la lingua, l'Anima è sicura della sua Vita, quando si trascuri questa Regola di buon governo, lasciando tutta la libertà alla lingua, sarà segno evidente, che poca cura s'hà dell' Anima, nè si stima punto il cadere in disgrazia di Dio, nè queste credansi esagerazioni; si ponderi quanto occorse agl' Amici di Giobbe: contro questi s'adirò in tal modo la Divina Maestà non per altro, che per haversi lasciato escire di bocca alcune parole imprudenti sin' à dire al Temanite un Dio per altro sì buono: *iratus est furor meus contra te, & in duos Amicos tuos, quoniam non estis loquuti coram me rectum, sicut servus meus Job.* Arde il mio sdegno contro te, e contro li due tuoi compagni, come che tutti trè non havete parlato bene alla mia presenza, nè vi sete conformati nel parlare col mio servo Giobbe: che volesse Iddio significare con questo rigido risentimento eccolo da San Gregorio: *ex præcipiti loquutione perdiderunt bonum, quod tanto labore mercati sunt.* Parlarono senza riflettere à quello, che dicevano, e per due ardimentose parole già erano per perdere il merito guadagnato nell' intraprendere un camino sì lungo, e con sì gran travaglio solo per usar con Giobbe l'atto, che gli usarono di Carità, non havendo loro sofferto un sì grand' incommodo, che per visitare, e compatire, e consolare Giobbe loro Amico in tanta sua afflizione, che s'egli non pregava per loro, era perduto tutto il loro guadagno.

Prov. c. 21.

C. 42. n. 7.

Ibi.

Ed è veramente gran disgrazia, e degna di lagrime per sì poco perdere il merito d'un' azione sì degna di lode, d'un' opera di Misericordia sì cara, d'un travaglio sì grande per un camino sì lungo, e ridursi à terminare sì male per una parola scappatagli di bocca senza la dovuta considerazione, che, in vece di premio, ne riportassero da Dio sdegno, e castigo. E quanto dunque si deve andar cauto nel parlare! quanto importa à considerare ciò, che si dice! deh non escano dalla bocca nostra parole senza registro. Prima di proferirle vi si pensi, e si pesino bene. *Faciat unusquisque stateram verbis suis*, come c' avvisa lo Spirito Santo, e si bilanci con essa ogni parola, che nè manchi, nè ecceda dal peso del santuario, per non irritar contro noi l'ira di Dio. Oh quanti all' oggidì si trovano nell' Inferno solo per il mal della lingua! qual afflizione sarebbe la nostra, se per non haverla custodita conforme al dovere, ci trovassimo d' haver perduto tante fatiche, tante penitenze, tante negazioni della propria volontà! il frutto di tante mortificazioni, orazioni, digiuni, e vigilie! se per poche parole dette senza il dovuto

riguardo tante opere di Pietà andassero al vento ! Non siamo già noi migliori degl' Amici di Giobbe., nè forse haverà alcun di noi fatto azione simile di Carità, e di servizio di Dio, e pure essi per un' inconsiderato parlare accesero contro di loro sì fattamente lo sdegno di Dio, che, per rientrar in sua grazia, bisognò, che l'istesso Giobbe intercedesse per loro. Temiamo adunque, e guardiamoci da simile disgrazia ; liberiamoci da questo vizio, teniamo sempre à freno la nostra lingua, consideriamo quello, che siam per dire, sia ogni nostra parola ben pesata, raccomandiamoci à Dio, che c'assista, & essendo egli, che ci avverte: *ne labaris in lingua tua, & sit casus tuus insanabilis ad mortem* : quando faremo noi le nostre diligenze, c'assisterà lui con la sua Grazia, e premierà la nostra attenzione con l'inestimabile guiderdone della sua Gloria.

§. III.

Confermasi tutto questo con alcuni Esempii de' Santi Padri.

Prod. est. l. 2. c. 1. SAppiamo del Santo Abbate Pemenes, che prima di parlare stava un pezzo sospeso, penfando à quello, che doveva dire, e prima d' escire dalla Cella stava un' ora chiamando li fuoi pensieri à consiglio con tutti li suoi sentimenti, esaminando ciascheduno in particolare, per riconoscere se alcuno haveste traviato dalla legge della Santità per correggerlo, & avvertirsi di non più farlo, disponevasi in questo modo, perchè dovendo comparire innanzi à Dio non fosse in lui macchia d'alcun peccato. L'Abbate Macario nell' escire dalla Chiesa dopò l' Orazione, ò Communione solea dire: *Fugite, Fratres, Fugite:* Presto Fratelli, presto fuggite, mettiamoci in salvo ; dimandato qual strada haveasi da prendere, ò dove dovessero ritirarsi ; rispondeva con mettersi il dito alla bocca, volendo avvertirli, che si guardassero dalla lingua : buon' avvertimento per certo, essendo nella lingua tutto il nostro pericolo, se non è da noi ben custodita, e si lasciasse senza freno. Appresero così bene li Monaci suoi allievi questa lezione, che più non parlavano trà loro, astenendosi anche da salutarsi.

Narra Enrico Gran d'un Rè d'Inghilterra, che havendo molti figli dotati non solo di bellezza, mà d'ingegno raro, per farne prova in chi di loro fosse l'eccellenza del giudicio, offerì una gioja molto preziosa à quello, che haveste saputo indovinare qual fosse la cosa più atta per il buon governo d'un Regno. Rispose il maggiore: quanto à me s'haveste da governare, mi desiderarei un' animo forte per soffrire, e tener' à freno li miei Vasalli: Desiderò il secondo una straordinaria bellezza per rendersi affezionati li sudditi. Altro voleva Gran Potenza per acquistarsi nuovi Regni; ed altro d'essere amabile à tutti. L'ultimo finalmente diede nel punto, e disse : io mi desiderarei un Collo così lungo, come l'Anitre, ò come il Camelo, acciò non m'uscisse parola, che non l'haveste ben masticata, e ben ponderata. Disse allora il Prudente Padre. Tù l'accerti, ò Figlio, tanto, e non più si richiede

per

per un buon governo: Piglia la gioja, e con la gioja vorrei poterti dar' ancor il Regno. Prego così io nostro Signore, che ci assista con la sua Santa Grazia, acciò ci mettiamo tutti sul riguardo delle nostre parole, per haverne poi l'eterno Regno in premio.

AVVISO VENTESIMOSECONDO.

In tutti li tuoi discorsi, e conversazioni framischia sempre qualche cosa di spirituale, con questo schiverai le parole oziose, e le mormorazioni.

§. PRIMO.

UN' altra maniera è questa per non traviare con la lingua, e giovare non solo à sè, ma anche al prossimo, da doversi praticare specialmente da quelli, che professano servir' à Dio, e di quanti han desiderio di non offenderlo: ogni scintilla dell' amore di Dio, che un' habbi, non può tenerla nascosta nel Cuore; esala ancora per ordinario dalla bocca, onde viene ad infiammarne l'Anime, con le quali conversa. Già è noto, che la lingua si regola con gl' affetti del Cuore; un Cuore pieno di vanità, muove la lingua à discorsi vani. L'Avaro parla d'usure, di Guerre il Soldato. Il Letterato delle Scienze, che pratica. Così non può lasciar di parlar di Dio la lingua di quel Cuore, ove arde l'amor di Dio: disse per ciò il Savio: *Dedit mihi Dominus linguam, qua laudabo ipsum*: In sodisfazione de' miei desiderii Dio m'hà dato una lingua, che impiegherò sempre in lodarlo. E soggiunge poi in un altro Capo. *Donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in auribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem.* Prima mancherò di vivere, che impieghi la lingua mia in discorsi iniqui; non m'abbandoni lo Spirito del mio Dio, che sent' ora in me, perchè sin, che m'infiammerà il mio Cuore, non tralascierò di dire cosa, che possa essere, e di sua Gloria, e di suo servizio. Viva sempre dunque in noi lo Spirito di Dio, acciò il nostro parlare sia sempre di Dio. Che se non parlassi di Dio, farebbe segno evidente che in me non fosse il suo spirito, e che nel nostro Cuore non ardesse alcuna scintilla del suo amore. Da questo vegga ogn' uno l'obligo, che hà di parlar sempre di Dio, e degl' interessi di spirito, perchè da questo veniamo à conoscere, che habbiamo Dio nel Cuore, e poi perchè discorrendo di Dio sempre più s'accenderà in noi il fuoco del suo sant' amore; che se la lingua non s'habitua in questi discorsi, quand' anche ardesse nel nostro Cuore, presto si smorzerebbe,

Ecclc. 5. C. 27.

be, e da noi si lontanerebbe Iddio.

In un Colleggio della nostra Compagnia accadette, che un Padre Spirituale per ischivare discorsi ozioſi, e vani deliberò ritirarsi nella quiete del suo spirito, passando per la porta della ricreazione, essendo dopò il Pranzo, trovò ivi un Bambino di bellissimo aspetto, che dirottamente piangeva. Si pose egli à consolarlo, e gli disse: Bambino, che hai? alcuno ti hà dato fastidio? perchè piangi? Perchè me ne stavo dentro à questa stanza, rispose, con li amici miei, e molto contento, mà v'entrò un'altro, dicendo il suo nome, e questo mi cacciò fuora: il Padre allora lo volle rimettere dentro, egli però non volle; entrò solo il Padre, e dimandò à quel Fratello, che Bambino fosse quello, e perchè l'haveſſe scacciato dalla stanza: non seppe il Fratello rispondere parola sù questo dicendo solo, che ivi non v'era stato alcun Bambino. Uscì allora il Padre à ripigliarlo, nè più lo vidde; nostro Signore però diedegl'ad intendere, che quegl'era il Bambino Giesù, e che se ne stava godendo frà quei Religioſi per li discorsi di spirito, che trà loro facevano, mà lo discacciò il Fratello, che sopragiunse perchè subito introdusse pratiche di secolo, cioè di Guerre, di Governi, e d'altre novità. Tù che leggi questo mira quante volte hai scacciato da te Giesù con li tuoi discorsi impertinenti introducendo materie proprie solo del Mondo, e quanta molestia gl'hai causato obligandolo à partirsi dalla compagnia de' tuoi Fratelli, quando interrompesti le loro pratiche spirituali con introdurvi novità del secolo! e quanto gusto riceverebbe da te, se, quando senti parlare di cose ozioſe, fraponeſſi materie di spirito; tireresti in questo modo dal Cielo Giesù à santificar la tua conversazione, e ne restarebbe edificato il tuo prossimo.

Seguì un'altro caso simile à questo in un Convento de' PP. Capucini: stavano in una delle loro oneste ricreazioni assegnate dall'Ordine prima, che entri la quaresima, alcuni più Giovani, e meno perciò fondati nello spirito della Disciplina Religioſa, radunatisi trà loro passarono dalli discorsi di Dio à parlar di vanità, e cose ridicole, delchè tanto se ne risentì, e così subito nostro Signore, che, stando il loro Guardiano in Orazione nella Chiesa, gli comparve, e gli disse: questa ricreazione de' tuoi Fratelli non mi piace, essendo senza moderazione, e quella temperanza, che si richiede per onestarla, si divertono in modo, che rilassansi dalla professione, e si espongono à pericolo di perdere lo spirito; và subito, e riferisci à loro quanto ti dico. Si levò d'inginocchia il Guardiano, e si portò subito, ov'erano li Fratelli, espose loro l'imbasciata di Cristo, riprendendoli del loro disordine, & esortandoli con zelo corrispondente al mancamento à non trattar mai più nelle ricreazioni di cose, che non fossero di tutta Gloria, e servizio di Dio.

Cronic 2. p. l. 1. c. 19. n. 29.

§. II.

§. II.

L'Importanza di questo Avviso, & il modo di praticarlo.

IN questa materia si deve andare con molta cautela per essere negozio di molta importanza; provedasi ogn' uno d'esempii santi, e di buoni consigli, che sono come la munizione in questa guerra, prevenga li discorsi usando particolare destrezza, per guadagnar la mano al compagno, nè dargli tempo, che possa mettere in mezzo altre mercanzie, e usi ogn' artificio, per uscirne con la sua. Così faceva Sant' Ignazio, e San Francesco Xaverio nostri Padri, de' quali si scrive, che guadagnarono più Anime à Dio nelle conversazioni ordinarie col solo introdurvi discorsi di spirito, che predicando. San Bernardo dice a' suoi Monaci: *si sæcularis loquitur tecum, & proponit vana, quàm citius potes, succide sermonem & transferas ad ea, quæ Dei sunt.* Se teco parlando alcun secolare mettesse in mezzo materie di vanità mondane, troncagli più presto, che sia possibile il filo del suo discorso, e passa con religiosa destrezza à trattare di spirito, così lo guadagnerai, altrimente l'uno, e l'altro vi perderete.

In spec.

Simile salutevole documento diede San Bonaventura a' suoi Frati, dicendo ad ogn' un di loro: se escirai di Cella per parlar con altri, armati d'un fermo proposito di non dir parola, che non sia per essere di tutta edificazione. Dimanda grazia à Dio di non spendere vanamente quel tempo, nè che sia vana la tua conversazione, provediti d'alcuni buoni, e devoti, e santi documenti per mettere in mezzo, e questo prima d'escire; li caverai ò dalle Vite de' Santi, ò da' Libri Spirituali, overo dalla Sacra Scrittura, Fonte ch' ella è di Giacobbe sempre provista d'acque per rifrigerio de' servi di Dio, e quando non n'habbi cavato à sufficienza per il tuo intento, meglio sarà, che taci, più presto d'entrare in discorsi del secolo; in questo modo meno durerà la conversazione, perderai meno tempo, e meno si divertirà il tuo spirito, essendo che quanto si guadagna parlando di Dio, tanto si perde discorrendo del Mondo.

San Gregorio in approvazione di sì Santa Dottrina del Serafico San Bonaventura pare che scrivesse questa sentenza: *Cibus mentis est sermo Dei*: la parola di Dio è il vero cibo dell' Anima, con questa si sostenta, e cresce, e se ne penuria patisce, e muore; che, se noi aspettando qualche ospite prepariamo ogni cosa da convitarlo prima del suo arrivo, come non doveremo prevenirci con materie spirituali pronte alla mano prima d'entrare in discorso con nostri prossimi? Origene paragona la parola di Dio alla Manna, perchè, come quella si conformava al gusto di ciascheduno, così li discorsi di spirito hanno del Dolce, e dell' Agro, e si confanno ad ogn' Anima, ella non può vivere senza questo cibo, e questo solo appetisce. Diceva un grand' Uomo spirituale, che chi non gusta questa mistica Manna, non potrà stare in Cielo, perchè in Cielo sempre si parla di Dio;

non

non ſi fanno ivi altri diſcorſi, che ſpirituali, e ſanti, e benchè di quà ſi parli altrimente, però è coſa certa, che parlando di Dio impariamo il linguaggio della Gloria, aſſuefacciamo la lingua à trattare con li Santi, & in queſto modo paſſiamo anche in queſta Vita coriſpondenza con loro. Li noſtri diſcorſi come linguaggio inteſo dagl' Angioli, li tiran à far camerata con noi, e Dio ſteſſo ſi muove à converſare con queſt' Anime, & adempie quel, che laſciò nel ſuo Evangelo: *ubi fuerint Duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum ſum*. Stò in mezzo di loro ſiano ò due ò tre, che diſcorrino di me.

§. III.

Si conferma tutta queſta Dottrina con eſempii, & autorità de' Santi.

P. 2. l. 7. c. 34.

STavano parlando due Novizii dell' Ordine di San Franceſco, di coſe ſpirituali, & apparvegli in mezzo à loro il Bambino Gieſù con ineſtimabil bellezza, e, continuando eſſi lungamente il diſcorſo, mai ſi diparti riempiendogli di celeſte conſolazione il Cuore, e l'Anime molto ben arricchite della ſua ſantiſſima grazia.

Andando due altri Religioſi per viaggio, e dietro loro un Secolare, notò queſti, che più volte s'univa frà loro due un Giovinetto di belliſſimo aſpetto, e tutto ſplendore, & alle volte ſi lontanava con ſdegno. Giunti all'oſpizio dimandò il Secolare, qual Giovane era quello, che ſeco loro frequentemente ſi framiſchiava, e poi ſi diſpartiva come poco ſodisfatto da eſſi? Ignoravano quelli Religioſi queſto fatto, & entrati in loro ſteſſi gli chieſero, ſe ſi ricordava in qual parte li laſciava quel Giovane, che eſſo vedeva unirſi ſpeſſo in loro compagnia? dalla riſpoſta conobbero, che in quella parte appunto mutavano eſſi il diſcorſo di ſpirituale in ozioſo, e ſe ne afflifſero in modo, che dieronſi fortemente à piangere molto pentiti del mancamento, totalmente però riſoluti di non più trattar di coſe inutili, mà di parlar ſempre di coſe ſpettanti al loro ſpirituale profitto, e di Gloria di Dio, per non diſguſtarlo, e meritarlo ſempre unito in loro compagnia: Diſſe in quel punto l'uno all'altro quanto diſſero li Diſcepoli, che andarono in Emmaus accompagnati da Criſto loro Maeſtro ſenza conoſcerlo: *nonne cor noſtrum ardens erat in nobis*, perchè ancor queſti Religioſi ſentivano gl' effetti della Divina preſenza, mentre, oltre il conſueto, ſe gl' infiammava il Cuore fin che trattavano di ſpirito, e che mutando diſcorſo rimanevano molto divertiti, e freddi. Così và: parlar di Dio, & accenderſi nel ſuo Divino amore è l'iſteſſo, uno non ſtà ſenza l'altro, come non ſi dà vero amore di Dio, e diſcorſo del Mondo, con quello l'Anima arde, e con queſto ſi raffredda. Ne' diſcorſi ſpirituali Iddio s'uniſce à noi, con diſcorſi del Mondo da noi ſi diparte: Le parole vane, dice San Bernardo, macchiano l'Anima, raffreddano lo ſpirito, ſmorzano il fuoco della Carità: chi guſta parlar di vanità, guſta pure di praticarle;

carle ; nascono queste parole dal desiderio, e dal desiderio alla pratica evvi poca distanza . Felice quella lingua, che non sà parlare, che di Dio, e delle cose del Cielo, questa è un autentica d'essere predestinata ; gl' assistono gl' Angioli, e vivono solleciti di trasportarne l'Anima à far cappella con loro, per cantar ad un tuono con essa le lodi à Dio.

Confessa Geremia essere lingue tali lingue veramente di Dio, co-
C 19. n 19. me lingue dello Spirito Santo , e lo confessa dicendo : *si separaveris pretiosum à vili , quasi os meum eris* : la lingua dello Spirito Santo è lingua di fuoco, e come fuoco porta la proprietà seco del fuoco, così separa la scoria dall' Oro, e lo riduce nella sua Purità, nè vi resta mescolanza alcuna d'altro metallo ; l'istesso pure operano le lingue de' veri spirituali ; separano il vile, vano, e terreno dal buono, Santo, e Divino , purificano sì fattamente ogni loro parola , che non vi resta scoria di malizia , feccia di vanità, e le proferiscono nette,
Ps. 11. e pure, quali le descrisse David : *eloquia Domini , eloquia casta ; argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum*. Le Parole del Signore sono molto pure, e purificate à fuoco vivo nel crocciuolo del suo spirito, non portano più concrezione alcuna di terra, nè faccia d'umanità . Mà se tali non sono, è segno, che l'Anima non è ancor bene raffinata nella Scuola di Cristo, come stabilisce Sant'Ambrosio sopra il Salmo cento diciotto . Segnando à qual carato di purità si devono ridurre. Ond' è, che tutti li nostri discorsi devono essere puramente di Dio, non hanno da sapere se non di spirito , e come fossero puro fuoco, nè serpeggino sù la terra, nè devono mantenerne alcun' odore , e nè meno contrarne alcun neo d'ombra ; mà , uscite dalla bocca, devonsi portare rettamente al Cielo ; quando tali siano le nostre parole , sarà la nostra lingua, non lingua di carne , mà lingua di spirito, perchè il suo linguaggio è tutto celeste. La bocca, dalla quale esciranno tali parole , sarà venerata come bocca di Dio . Iddio non solo non dice parola non buona ; ma il suo è un parlare sommamente perfetto, infinitamente buono, e di tutta edificazione. Chi viene à tal perfezione non solo non parlerà più da Uomo parlerà da un Angelo in Carne.

La bocca di costoro viene figu- In matth. c. 17.
rata da Sant' Ambrosio nella bocca di quel Pesce, che rinchiudeva in sè il riscatto di Cristo : non parlano cotesti tali, che non riscattino quel preziosissimo Sangue dalla schiavitudine del peccato contratta dall' Anima peccando, e lo rimettono di nuovo nella sua efficacia, perchè le Anime dalli loro discorsi si convertono alla grazia.

Sant' Antonino Arcivescovo di 4. p. t. 14. c. 5. §. 3.
Firenze dice , che parlando un studente Secolare , e molto divertito con un Religioso del suo Ordine , questi non più li disse, che una parola di Dio : e fù quel passo
C. 14. d'Esaia : *subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes* : la tua camera sarà delle Tignuole , e la tua coperta saranno li vermini : Fù di tanta efficacia questa sen-

tenza della Scrittura nella mente di quel Giovane traſviato, che non ſe la potè più ſcancellare dall'imaginazione, ſempre ruminò quella pena sì terribile, quelli vermini, quell'eternità che ſovraſta a' reprobi, e reſtò sì ſorpreſo da queſti ſentimenti, che compunto de' ſuoi peccati mutò Vita, ſi fece Religioſo del medeſimo Ordine, ove viſſe, e morì laſciando di sè grand'eſempio di molta perfezione. La Parola di Dio è ſemenza, che gittata dà frutto à ſuo tempo. Parli quanto un può di Dio, ſemini queſta Divina ſemenza, che ſempre ne raccoglierà, e per sè, e per gl'altri frutti di benedizione. Chi però ſemina diſcorſi vani, nè raccoglierà tali ſpine da traffiggerlo, e d'accendergli un gran fuoco in eterno.

Il Spirituale Gioanni Taulero narra, che apparve noſtro Signore à certa perſona ſpirituale, e ſeco teneramente ſi lamentò di certi amici ſuoi per alcune coſe che facevano di poco ſuo guſto, una delle quali fù, che nelle loro converſazioni, e diſcorſi non ſi ricordavano di lui. Porto queſto per farti una volta capire quanto ſenta il Signor' Iddio, che le noſtre converſazioni vadino così tutte per via di diſcorſi mondani, e che rare, ò niuna volta vi s'intromettano parole di ſpirito: mira, che forſi ancor tù haverai fatto l'iſteſſo, riſolviti una volta, e muta modo di converſare, e procura di parlare coſe ſante. Impara queſto linguaggio del Cielo. La bocca chiuſa dice Sant' Ambroſio, e la fonte ſigillata conſerva l'acqua dolce, e chiara, e ſe parla manda fuori rivi di ſentimenti Celeſti. Habbiamo queſto dalla Cantica: *Hortus concluſus, fons ſignatus, ſoror mea ſponſa; emiſſiones tuæ Paradiſus*, perchè chi chiude la bocca à ſuo tempo, & à ſuo tempo l'apre parlando di Dio, ſono li ſuoi Diſcorſi nettare di Paradiſo.

E con queſto ſi ſchiveranno le parole ozioſe, e le mormorazioni.

§. IV.

QUando non vi foſſe altr'utile nelli diſcorſi ſpirituali, che di ſchivare le parole ozioſe, e le mormorazioni ſolite à meſcolarſi nelle converſazioni, quando la lingua gode ivi della ſua libertà, per noi ſarebbe di tal profitto, che per non perderlo, ci doveressimo induſtriare al poſſibile di non mai dire parola, che non foſſe ſanta, e di molta edificazione; e di nuovo replico, che ſi meſcolano mormorazioni, e parole ozioſe, quando non vi s'intromettono le virtuoſe, eſſendo veriſſimo, che tali germogli vengono dal converſare, e rieſcono ſubito ſpine sì pungenti, che feriſcono l'onore del proſſimo; così fanno come la terra, che inaffiata, e non ſeminata di buon grano, germoglia cardi, e triboli. Il noſtro naturale, come già s'è detto, ſempre inclina al male. Queſta verità fù molto ben conoſciuta dal Profeta David, e perciò ſupplicava Iddio à mettergli una Porta nella ſua bocca, volendo ſottrarſi da queſto pericolo: *ut non declinet Cor meum in verba malitiæ*. Sapeva che il ſuo Cuore non era ben inclinato, e che po-

teva

teva movergli la lingua in cattivi discorsi, essendovi l'inclinazione, e di più l'occasione, non mettendovi la Virtù per riparo, è certo, che la natura farà il suo corso.

Ep. 10. ad Petr. Cenebros. Sopra questo punto fà un lungo discorso San Pietro Damiano, prova in esso con molte ragioni, che non facendosi la chiusa per il nostro molino di cose spirituali, precipiterà necessariamente, non potendo resistere alla piena, che porta seco l'occasione di mormorazioni, & ire; ò pure, dice, c'interviene come al Cavallo; se viene ben regolato ferve, & è d'utile; mà lasciato à briglia sciolta, e disboccato, corre per li seminati, non hà riguardo nè al grano, nè alle biade, & è grande il danno, che causa al Padrone. Così limitandosi la nostra lingua, & obligandola à non parlar, che di Dio, con constringerla a' discorsi virtuosi giova, & à chi parla, & à chi sente. Mà, se non si regola addestrandola in questa scuola, divien lubrica, & indisciplinata; scorre senza alcun riguardo; perde il rispetto à Dio, & a' prossimi, non v'è legge nè Umana, nè Divina, che non prevarichi, dannifica il Cielo, e la terra mormorando, detraendo, schernendo, beffeggiando con gesti, con segni, con risate, non contentandosi del solo sparlare: per C 48. n. 9. questo disse Iddio per bocca d'Esaia. *Laude mea infrænabo te, ne intereas*: volendo la Divina sua pietà rimediare alli disordini della lingua, per la quale si perdono tant' Anime, non pensò esservi mezzo più aggiustato, quanto indurle à parlar delle sue lodi; dice pertanto, che ci metterà freno con le sue lodi, acciò scapestrati non corriamo all'eterno precipizio. Dunque le parole, buone, e sante, con le quali si loda, e glorifica Iddio à noi son freno, perchè non cadiamo in mormorazioni, à disbocco. Mà non servendosi di questo rimedio datoci dall'istesso Iddio, operaremo da Poledri indomiti, precipiteremo noi, e chi converserà con noi nell' Inferno.

Confessa l'istesso San Paolo Apostolo scrivendo a' Cristiani d'Effeso c. 5. n. 3 con dirgli: *nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas*. Vuol dire in buon Italiano, che per niun motivo ci lasciamo escire dalla nostra bocca parole cattive, ò disoneste, ò pur' indecenti, come improprie di persone spirituali, aggiungendovi di più le ridicole, e le vane per esser alla fine tutte indegne d'una bocca santificata dalla fede di Cristo; c' esorta poi ad impiegare la lingua *in gratiarum actione*: dando lodi à Dio per essere questo il vero preservarla da detti Vizii, e s'asficura da più corrompere l'aria con discorsi profani, e dannosi, e di scandalo; essendo le parole sante, e di lode di Dio la vera Triaca, che ci mantiene incontaminati da questa Peste. L'istesso disse quell' Anima santa, che disse parlando del suo Diletto: *labia ejus Lilia distillantia Mirrham primam*: Li labri del suo amato sono due Gigli per il candore, e fragranza de' suoi discorsi, e che distillano elettissima mirra, non parlando, che parole di Vita, perchè con lei parlava della sua Passione: Cant. c. 5.

riuſciva bensì amara ogni ſua parola non eſprimendo in lei che li ſuoi patimenti, e la futura ſua morte; l'Anima però grata ſe ne dava per sì ben ſodisfatta, che non ricercava da lui un diſcorſo di più ſuo guſto, e tanto ſe n'appagava, che finalmente concluſe: *Faſciculus mirrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. San Bernardo invidiando di queſta Spoſa la ſorte volle ancor per sè queſto faſcetto di mirra, per portarſelo ſempre ſul petto, fitto nel Cuore, per oggetto de' ſuoi occhi, e per ſcopo de' ſuoi penſieri, non volendo nè parlare, nè amare, nè penſare ad altro, che alla Paſſione del Redentore. Con queſti preſervativi ſi mantengono l'Anime ſante intatte dalle Peſtilenziali Influenze de' mali diſcorſi; ſi ſervono di coteſte gocciole di mirra parlando in tutte l'occaſioni di Criſto, e della ſua amariſſima Paſſione; onde ſi mantengono intatte da qualſiſia mormorazione, e lontane da ogni diſcorſo ozioſo, come avviſa la noſtra Santa. Mà quando non ſi frequenti coteſta mirra, la noſtra lingua infetterà l'aria eſalando profanità, nè ſi conſerverà dalle maledicenze in modo che vi ſi perderà l'Anima.

Predicando San Paolo alli Criſtiani del ſuo tempo diceva: *omnis ſermo malus ex veſtro ore non procedat, ſed ſi quis bonus eſt ad ædificationem*: avvertite che non eſca dalla voſtra bocca alcuna parola cattiva: parlate ſempre bene, e coſe di edificazione, e ſpecialmente vuole, che ſi guardino da queſte: *omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blaſphemia tollatur à vobis cum omni malitia*: conſervatevi affatto da ogni amarezza, ira, e qualſivoglia eſcandeſcenza; ſiate lontani da tutti li clamori, e beſtemmie, e da tutto quanto puzza di malizia: San Gio: Griſoſtomo sù queſte parole fà due rifleſſioni: la prima ſi è, che proibendo San Paolo ogni genere di malizia v'epiloga quanti Vizii, e peccati ſiano nel Mondo, ne' quali cade ordinariamente chi non raffrena la ſua lingua: *In hoc omnia includit, & ſummat*. La ſeconda, che nè meno l'Apoſtolo approva li diſcorſi indifferenti: appreſſo di lui ogni diſcorſo ò è buono, ò malo; quando non ſia buono, e di edificazione, dà tutti li altri per cattivi, perchè non parlando bene la noſtra lingua, ſdrucciola da per sè in ire, in bugie, in mormorazioni, in beſtemmie, e porta due parità, con le quali ſpiega per eccellenza queſto ſuo ſentimento, la prima de' Cani, che cominciano col latrare, e terminan con mordere. Così fanno quelli, che principiano le loro converſazioni ſenza pregiudicio d'alcuno, le loro parole, ſono parole, che volano per l'aria, niuno offendono, e propriamente s'haverebbero à dire diſcorſi da paſſar' il tempo, mà come non ſono confettate con la mirra ſtillata da' Monti eterni, per non eſſervi intromeſſe coſe ſante, e buone, non puonno durar, che non ſi corrompino, ed ecco perciò, che à poco, à poco ſi depravano, s'infettano, eſalano finalmente cattivo odore, già ſi ſentono mormorazioni contro del proſſimo, e poi termina la converſazio-

fazione con lacerare apertamente l'altrui onore, e mordono mortalmente il buon nome, e la buona fama, con la quale si manteneva in Vita presso di tutti il nostro Fratello. La seconda parità è dal Santo Dottore cavata dal fuoco. Abbastanza è noto quel detto di San Giacomo: *lingua ignis est*: per conseguenza tante scintille di fuoco vibra, quante articola parole; mà se una sola basta per esterminar un' Emporio, quando viene scagliata senza riflessione, ò per malizia; che faranno molte? Il fuoco è utile servendosene con moderazione, in tempo di necessità, e con proporzionata distanza: Però nell' istesso modo, che ripara dal freddo chi se gl' avvicina con discrezione, abbrugia, e riduce in cenere chiunque incautamente se li getta in seno. Giova del pari la lingua, quando ci serviamo d'essa con la dovuta moderazione, e prudenza; estermina però, quando si lascia correre, nè si rattiene fra i limiti della ragione: se non si ponderano li suoi pericoli, nè si misura fin' à dove ci possa condurre col discorso, lasciandoci portare dal suo empito, senza osservare li passi, che può fare, non mantenendola trà i limiti del Tempio à bruciar li soli Timiami dell' Altare, perche esalino fragranze di balsamo odoroso à ristoro di sè, e de' circonstanti, fà scappate tali, che in vece di edificare distrugge, e mette à fuoco, & à fiamme il meglio non solo de' circonstanti, mà de' lontani, consuma à questo l'onore, à quello la Virtù, all' altro la Vita, e di più la propria Anima, nè si quieta, che non la precipiti nell' Inferno, unico centro di questo fuoco, perchè, quando non si vada col dovuto riguardo nelli nostri discorsi, v'entrerà la Giustizia di Dio à castigarli come incendiarii pernicioſi non solo a' Prossimi, mà pure à noi stessi, & alla publica Pace. In evidenza di questa verità eccone l'esempio.

L'Anno 1564. vivendo in un Convento de' Padri Capucini Frà Antonio del Monte Predicatore, & uno de' primitivi, che vestirono quell' habito, non potendo una notte dormire, per non passarsela senza qualche suo profitto, scese verso la Cucina à prender luce. Prima di terminare la scala, che rettamente portava alla Cucina osservò da essa uscirne un gran chiaro, come che in essa ardessero molte legna, e che dalla gran fiamma ne venisse quell' eccessivo riflesso. Restò attonito non potendo capire come in quel tempo potesse ardervi tanto fuoco. Tutti li Religiosi stavano in quell' ora à riposo, onde, non capacitandosi di ciò che vedeva, stava sospeso, senza risolversi di passar' avanti. Se gli presentò in questo punto un Etiope di smisurata grandezza, e non solamente mostruoso, mà sordido: à tal vista inorridì il Padre; disegli allora quel Fantasma, che in niun modo temesse, e prendendolo per la mano lo condusse in Cucina. Entrò il Padre, e vi trovò veramente quel fuoco, che solo potea tramandar tanta vampa. Ardeva nel sommo essendo tutt' il suolo lastricato di vivissime bragie, & ivi vidde due Religiosi morti poco avanti in quel Convento infilzati in un gran spiedo, che un altro

Cron. de' PP. Cap. p. 2. l. 2. c. 6. n 34.

tro Etiope è più mostruoso, e più laido del primo andava raggirando intorno à quel rogo, arrostendoli in quella forma. Il Padre Antonio rimase estatico à quello spettacolo, conobbe molto bene quelli Religiosi, li chiamò col loro proprio nome, havendo trattato con loro molto familiarmente in Vita. Et esclamando disse ah Padri, e che cosa è questa? che mal' havete fatto, che v'habbia à vedere puniti con un sì fiero castigo? Siete all' Inferno, ò pure al Purgatorio? Per la misericordia di Dio, risposero, ci troviamo in stato di salute, mà così dobbiamo patire molto tempo in pena di quello, che habbiamo perso senza farne alcun conto, quando qui stavamo al fuoco per scaldarci eccedendo li termini Religiosi con discorsi di vanità, e da quelli passando alla mormorazione con tacciare e l'azioni, e le parole degl' altri, davamo con questo occasione agl' altri di far l'istesso seguitando il nostro malo esempio, mà quello, che più c'hà reso incompatibili, è, che ci burlavamo delle correzioni, che li Vecchi allora ci facevano, stimandole come favole, e cose da riderfene. Ciò detto il tutto disparve. Il Padre Antonio non men confuso, che spaventato per quel, che havea visto con gli suoi occhi, e sentito con le sue orecchie, ritornò nella sua Cella, & appena fù giorno, che lo manifestò agl' altri, perchè servisse à tutti d'esempio, e di edificazione.

Con l'istessa intenzione l'includo in quest' Opera sotto quest' Avviso; da esso si può vedere quanto sia vero ciò, che fin' ora dissi: l'evidenza è chiara in quest' esempio. Chi non si cura parlar di Dio, e si compiace perdere il tempo in discorsi vani, sciolta la lingua passa alle mormorazioni. Così seguì in questi due Religiosi d'un' habito sì santo, di professione così esemplare, che senza pregiudicarne alcuna, è delle maggiori, che habbi la Santa Chiesa. Fà dunque qui punto, Lettor mio, e pondera attentamente con qual sorte di tormento castiga Iddio gl' Amici suoi per il tempo, che perdettero, e per i discorsi ridicoli, vani, e di mormorazione, che pure à noi non sembrano colpe molto gravi. Considera, che dolore sarebbe il tuo, se fossi condennato in quel tormento, e che non faresti per ottenere da Dio grazia di liberartene, e passare al refrigerio della sua Gloria. Iddio tutto Bontà te lo concede, adesso è il tempo da liberartene, puoi farlo dà te: mettiti sul riguardo, sodisfa per il passato, e nell' avvenire schiva ogni discorso, che non sia di gloria di Dio, e di profitto per l'Anima; deh impara sù quest' esempio; non ti lasciar più guidare dal tuo mal genio à quelle conversazioni, nelle quali possa la tua lingua accenderti tanto fuoco: Fà conto del tempo; schiva ogni discorso inutile; sian le tue parole buone; sante le tue pratiche: con questo fuggirai le occasioni di mormorare, e quando la tua fragilità t'induce sse à cadervi, ascolta con umiltà la correzione di quelli, che con zelo della tua eterna salute t'avvisano. Piangi le tue colpe, sodisfa con la Penitenza; Dio tutto viscere di Pietà fin che siamo in questa Vita, con poco si placa, nell' altra secondo il peso della colpa misura il castigo.

AVVI-

AVVISO VENTESIMOTERZO.

Quando parla qualcheduno di cose spirituali ascoltalo volontieri, e con umiltà, & à guisa di scolaro, e prendi per te quello, che dirà di buono.

§. PRIMO.

QUest' Avviso è pure parte del passato, siamo in esso esortati à sentire con umiltà, e cortesia chi parla di cose spirituali, e riceverne il buono per profitto dell' Anima, perchè spiritualmente se n'approfitti, pensando in quella pratica qual mensa Iddio t'imbandisce per alimentarvi il tuo spirito, acciò in essa prenda forze, e si porti con più fervore verso il Cielo. Habbiamo di più dall' Avviso il modo di prevalersene, mentre c'insegna à portarvisi da scolari, senza sorte alcuna d'alteriggia. Sono oggidì molti sì lontani da imparare, che in simili occasioni vogliono anzi far da Maestro, nè mai sottomettersi agl' altrui insegnamenti. Appena sentiranno cominciare un discorso sia di che materia si sia, che subito fanno dal Caposquadra in quella conversazione, troncano la parola dalla bocca di chi cominciò à parlare, nè vogliono, che prosegua, come se loro soli havessero l'appalto di tutte le materie spirituali, non permettendo, che si vendano fuora della loro bottega, e che non passino per altre mani. Questo è vero spirito di superbia, e di prosunzione: Gl' umili, e miti, quali devono essere li veri spirituali, sentono con molto gusto chiunque parla; imparano volontieri da tutti la strada del Cielo. Maria sedendo a' piedi di Cristo sentiva attentamente, e con tutta sodisfazione della sua Anima li discorsi sacrosanti dalla bocca del Redentore. Chi però turba tali pratiche, n'inquieta con motti, e ne rompe il filo cacciando in mezzo cose non necessarie, così offendono chi parla, annojano chi sente, e si mostrano imprudenti, vani, superbi, e non accommodandosi à quello, che altri dice, sempre vogliono haver loro la voce in aria: Per questo l'istesso Spirito Santo ci dà quest' istesso Avviso lasciatoci dalla nostra Santa Maestra dicendo à tutti: *in medio seniorum ne adjicias loqui*; quando parleranno li Vecchi, taci, ascolta, stà attento, aspetta, senza interrompere li loro discorsi: e se questo s'hà da osservare in tutti li loro ragionamenti, molto più nelli spirituali, e con quelli, che discorrono di cose sante, e di edificazione. Eccl. c. 32

Questa Dottrina è l'istessa, che diede pure San Bonaventura alli suoi Religiosi, dicendo: *loquente alio, non loquantur, aut verba unquam loquentium non interrumpant, quamvis de bonis, & sanctis ad ædificationem eloquiis. Nam loqui, & docere Magistrum decet, tacere, & audire Disci-* P. 3 spec. disc. c. 3.

Diſcipulum convenit. In Italiano dice così: non parlar mai quando alcun' altro parla, taci, e ſenti, nè interromperai il diſcorſo, e ſe foſſe di coſe ſpirituali, come deve eſſere, non per queſto devi ſtimarti lecito di metterti avanti; anzi ſtarai allora da ſcolaro, e come ſcolaro devi imparare, e non inſegnare. Quelli, che ſi credono ſavii, non vogliono ſtare à queſta regola, non hanno umiltà, nè pazienza per ſentire alcun' altro, nè ſopportano, che ſiano ſentiti: pretendono, che tutti taccino, e parlar loro ſoli, e che la loro voce riſuoni in tutte le radunanze; perciò ſi framezzano, prendono la palla al botto. Non eſce parola da bocca alcuna, che ſubito non l'imbraghino, e ſi mettono ſubito à proſeguire la pratica, ed il più delle volte nè meno haveranno capito la materia dell' incominciato diſcorſo.

Tal leggierezza viene rimproverata da queſto Santo Avviſo, e ci dà regola per ben diriggerci in queſto conforme alla perfezione, ricorda perciò di ſtar ben attento, quando parlano gl'altri di coſe ſante, e raccoglierne tutti li fiori, che ſpargono, per farne un elettuario al noſtro ſpirito. Queſto uſava la Vergine Santiſſima, della quale ſcrive San
C. 2. Luca: *Maria autem conſervabat omnia verba hæc conferens in corde ſuo*. Sentiva attenta, e raccoglieva devota quello, che ſi diceva di ſuo Figlio benedetto, benchè foſſero Paſtori idioti quelli, che parlavano, allor, che vennero ad adorarlo; faceva da Diſcepola di quegl' iſteſſi de' quali era Maeſtra, per inſegnare à noi, che con umiltà, e ſilenzio aſcoltiamo la parola di Dio da qualſivoglia Perſona, che ci venga, che ſe ella con eſſere Santiſſima, e Sapientiſſima ſentiva con tal ſtima, & umiltà ciò, che dicevano ruſtici Paſtori ſenza interromperli, nè volergli dare altri documenti, prendendo tutto per sè ciò, che dicevano; con quanto maggior ragione ſarem noi tenuti ad aſcoltar li diſcorſi Santi, e buoni, quando ci vengono da Perſone più ſavie, e più illuminate da Dio?

Il Glorioſo San Baſilio fà un' in- In Reg. Brev.
tiero Capitolo ſopra queſta materia perſuadendo a' ſuoi Figli, & in eſſi à tutti li fedeli, che ſiano molto ben regolati in parlare, e ſentano volontieri li più ſavii, e ſpecialmente li Vecchi; nè che parlino, perchè verrà il loro tempo, non dovendo metterſi à dar il loro parere ſin che ſono Giovani; quando però non ſiano interrogati, ò che gl' obligaſſe una riſpettoſa convenienza. Condanna poi per incivili quelli, che ſtanno sù queſti riſpetti, e per Perſone di poco giudicio con quelle parole del Savio: *Sicut ſagitta fæ-* Eccl. 19.
mori carnis incuſſa, ſic verbum in corde ſtulti: Il ſavio ben diſciplinato tacerà ſin che venga il ſuo tempo, l'imprudente, & il ſtolto parla quando li piace, ſempre vuol farſi ſentire à tutte l'ore, in tutte le occaſioni, con tutte le Perſone, hà ſempre la voce in aria: parla ſenza motivo, ſenza modo, ſenza diſcrezione; e quando ſi vede obligato à tacere, frenetica, come fà il Toro, quando vien colpito dalla freccia ne' fianchi, che ſubito s'infuria, ſi raggira, ſi rivolta, ſalta, s'atterra ſenza ripoſar ſin che la sbalzi fuora,

e così

è così è. Se quando il stolto vuol mettere fuora il suo sentimento, ne viene impedito, si storce, e ritorce tanto, che ò vogliano, ò non vogliano, lo vuol cacciar fuora; se poi per avventura dasse alquanto nel punto, ò fosse un poco infarinato della materia, che si tratta, eccolo à farne spampanate con tutti, vanta la sua erudizione, il gran suo talentone, il molto suo studio, pretende non haver un par suo, così questi tali con tante lor ciarle mai edificano, portano un Cuore sì vano, e freddo nell'amore di Dio, che se bene diranno qualche cosa di buono sarà come un buon cibo portato in tavola, mal stagionato, ò sì crudo, che in vece di dar gusto, provoca la nausea.

§. II.
Conclusione di questa Dottrina.

DIsse benissimo San Giacomo da noi citato poc'avanti: *sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum:* che ogn'uno pronto sempre si mostri per sentire chi discorre, mà sempre lento in parlare; senta più volontieri di quel che parli; sia facile ad imparare nè presuma d'insegnare, se pretende dar gusto à Dio, e caminar per la sua strada. San Bernardo dice parlando conforme à questo sentimento: *si de scripturis, vel moribus agatur, aurem præbe, non linguam:* trattandosi nelle conversazioni punti di Scrittura, ò Riforme di costumi, porgi attento l'orecchio, non la lingua; questa si raffreni, quella si apri, & approfittati di quello, che si discorre. Una sola lingua Iddio ci diede, e due orecchie, acciò sappi ogn'uno, che più deve sentire, che parlare. Seneca stesso scrisse questo à quel suo Amico comandandogli, che fosse lento in parlare: *Tardiloquum te esse jubeo:* si devono ripartir le nostre parole come fà il Contadino la semenza, non la gitta à capriccio, mà la semina con regola, acciò nasca ugualmente, e così meglio fruttifichi. Poi se vedi, che un altro lavora la terra, lascialo fare, tù intanto risparmati la fatica: e per dirla in poche parole, pretendo, che tu ascolti, quando gl'altri parlano, e chi vuole parole da te, le compri à caro prezzo, & è questo un prudentissimo consiglio degno d'un Seneca.

Spec. Mon.

Ep. 10.

Questo di più v'aggiunge Santo Ambrosio: *neque de ipsis Divinis decet, nisi Verbo Dei interpellatus respondere.* Nelli stessi discorsi spirituali applicavi bensì la tua attenzione, mà non intrometterai il tuo sentimento, nè risponderai, senza esserne richiesto. In prova di questo porta quel passo della Cantica, quando fù lo Sposo à ritrovare quell'Anima Santa, trovò il Diletto chiusa la porta, picchiò, chiamò una, e due volte: *aperi mihi soror mea Sponsa, aperi mihi:* allora ella gl'aprì. Da questo dice il Santo. La porta dell'Anima nostra è la bocca, devesi tener chiusa, e non devi aprire, che per servizio, e gloria di Cristo Signor nostro, e nè meno questo si deve fare, s'egli stesso non lo chiede e non ce lo comanda. Se c'è questo, non si parli più di quel, che importa la convenienza. Parlando in questo modo, e con la prescritta moderazione, li nostri discorsi riusci-

L. 1. de off. c. 4.

C. 5.

rebbero tutt' altro da quel, che riescono, e se ne caverebbe più frutto di quel, che se ne cava. Grandi esempi ci lasciarono di questo quegli antichi Padri, sempre stavano con la porta della loro bocca così chiusa, che mai articolavano parola, se non quando glielo comandava il Superiore: se v'era l'ordine del Prelato, spandevano allora non parole d'umanità, mà rigagni d'eloquenza Celeste raccolti nel tempo del loro santo silenzio mediante il tratto, che passavano con Dio, e non parlavano con gl' Uomini. Ogni parola proferita in quell'occasione era di tal'edificazione, che se bene son passati tanti Secoli, ancor risuonano alle nostre orecchie con l'istessa ammirazione, e profitto, come quando gl' uscivano dalla bocca. Le parole pronunciate colla Regola assegnata sono perle incorruttibili generate da quella rugiada, che dal Cielo era stillata ne' loro Cuori osservando silenzio, perciò non mai marciscono, comparendo sempre più belle, e sempre più sante.

Diede il Santo Giobbe licenza alla sua lingua, acciò potesse parlare, quando disse a' suoi Amici: *superponite digitum ori vestro*: sigillatevi la bocca col dito. San Gregorio esaminando queste parole dice: *Digitus ori superponitur, cum per discretionem linguæ designatur, ne per hoc, quod loquitur in stultitiæ culpam dilabatur.* Allora poniamo il dito alla bocca, quando raffreniamo la nostra lingua con la Regola della discrezione, acciò non parli oltre il dovere, nè taci, quando la necessità c'obliga à parlare, siccome richiede la retta ragione per cavarne profitto non solo per noi, mà per gl' istessi nostri Prossimi.

C 21.

§. III.

La Regola, che Cristo diede ad una sua serva per non errare con la lingua, & esempio di Santa Teresa, e di San Paolo chiamato il semplice.

LA Dottrina addotta fin' ora conviene con quella, che diede Cristo ad una sua serva chiamata Donna Maria Vela, alla quale insegnò, che parlasse solo, quando fosse richiesta, come appunto disse Sant' Ambrosio citato di sopra. La buona Signora per osservare questo documento si portava nell' occasioni così limitata, e con tale confusione, che non sapeva, come governarsi: ricorse di nuovo à Dio unico suo rifugio, e Maestro dell' Anima sua, supplicandolo umilmente à degnarsi d'illuminarla, per accertare la sua Divina volontà, e non parlasse nè più, nè meno di quello doveva. La sentì Sua Divina Maestà e la consolò essendo sempre pronto ad esaudire le preghiere di quell' Anima, che non si scorda nè trascura le sue voci. Apparvegli conforme al solito, e gli diede questa Lezione.

Mira Figlia, quando sarai con chi può insegnarti, ò pure haverà obligo di farlo, senti, e taci, e benchè già tù sapessi, quanto egli ti andasse dicendo, ascoltalo, come ti fosse cosa nuova, se però questo non fosse il tuo Padre spirituale, al quale non devi celare alcuna cosa, che passi nell' Anima tua. Se parlerai con tuoi uguali,

non

non dire mai tutto, lascia sempre qualche cosa per un' altra volta: parlando però con Persone inferiori à te, mortificati dicendo semplicemente, quel, che v'è da dire, non à modo d'esperimentata, e come chi parla da Maestro, mà come chi si fà forza per esortare insieme alla Virtù; ciò detto disparve lasciandola consolata, & illuminata, dando in lei una instruzione per tutti, e da osservarsi da tutti in tutte le occasioni di parlare, per non eccedere, nè mancare in quello, che ci può occorrere per obligo.

Non dobbiamo però scordarci dell' esempio, che ci lasciò molto segnalato di questa Virtù la Gloriosa nostra Santa Maestra: Dalla sua bocca mai uscì una parola oziosa, li discorsi suoi erano tutti santi, prudenti, necessarii, di edificazione, & imprimeva con tanta efficacia questa Virtù ne' suoi allievi, che, come fà l'Aquila con li suoi Pulcini ammaestrandoli al volo, & alla Caccia, così la nostra Santa Teresa addestrava li suoi figli à parlar di Dio tirandoli fuora dal loro ritiro, e radunandoli in sua presenza in tempo conveniente sotto pretesto di darle un onesto divertimento, con che però non d'altro ivi si parlasse, che di cose spirituali, e sante senza permettervi parola alcuna, che punto sapesse di secolo, e nè meno, che n'odorasse. Questo documento restò così ben' impresso nella sua Famiglia, che vi si pratica oggidì con tutta esattezza non men ne' Conventi, che nelli Monasterj. L' istesso pure ci lasciò à noi il nostro Padre Sant' Ignazio. Parlando poi il non men dotto, che veridico Istorico di Santa Teresa circa l'osservanza di esso in tutta la Riforma descrive il gran frutto, che da questo ne cava, e perciò sempre più s'avanza nel suo primitivo fervore con queste parole.

E' il frutto di questa diligenza e modestia nel parlare, purità, giustizia, rettitudine nelli discorsi, non si dice parola, che offenda alcuno, non s' introducono novelle, che non sia di cose molto oneste, di niuno si mormora, sono sbandite tutte le parole pregiudiciali alla Carità, s'impara à trattar religiosamente con li Secolari, s'acquista lume per conoscere le Virtù, & i Vizii, s'affeziona ogn' uno alla perfezione, & all' osservanza in modo, che per la grazia di Dio, possiamo dire, che una ricreazione de' nostri Scalzi, e Scalze uguaglia, come equivale ad una conferenza spirituale, e non è piccolo frutto levar da noi con questo sollievo, & amichevole conversazione l' amicizie particolari, che potrebbero disunire trà loro li Religiosi con gran danno della Communità, se lei non ce ne havesse con questa Regola assegnato il modo. Fr. Francesco di S. Maria l. 1. c. 52. n. 4.

Sin' à quì il sopradetto Autore, e ci descrive con questo il gran profitto, che si cava da un esercizio così Angelico, e proprio degl' Angioli, mentre essi non parlano, che per benedire, e lodare il comun Creatore. Non solo però la nostra Santa zelò in questa Vita Virtù così degna del suo spirito; la continua à zelare ancor nell' altra: Passavano alcune sue figlie nel Monastero di Malagone l'ora della ricreazione in cose secolaresche, ed ecco la Santa Madre farsi avanti di Suor Isabella

dell' Ascensione intimandogli, che
Cron. p.1. l. 3. c. 13. n. 9. dicesse alla Priora, che più non permettesse simili ragionamenti alle sue figlie; fece l'istesso un' altra volta, che parlando due altre Religiose, apparve loro riprendendole con aspetto grave d'un simile mancamento. Questa Virtù è così degna, e così importante, che dal Cielo vengono li Santi à zelarne l'osservanza, & ad inculcarla à quelli, che in terra vivono, perchè non vi manchino con pregiudicio delle loro Anime.

Oltre di questo mostrò la Benedetta Santa col suo esempio il profitto, che da quest' esercizio si cava, mentre favellando nel Parlatorio di Malagone col Santo Padre Frà Giovanni della Croce suo primo figlio de' Divini Misterii ad ambedue successe quanto avvenne à San Francesco, e Santa Chiara in Assisi, poichè s'accesero talmente in quel discorso verso Dio, e diedero in fiamme così Serafiche, che, usciti ambi da' loro sensi, si trasportarono in quel sommo bene, e s'immersero in quell' abisso di Divinità. Furono trovati in quell' estasi da Suor Isabella dell' Annunciazione entrata à caso nel Parlatorio: nè questa fù la prima volta; gl' accadè l'istesso in Avila, come testificò la Madre Beatrice sua Cugina, quanto alla Carne, legitima però figlia del suo spirito, & erede della sua Virtù, e Santità. Questi frutti dunque si cavano dalli discorsi spirituali di cose sante, e di sì grand' edificazione.

Epiloghiamo questi due Avvisi con l'esempio famoso per altro di San Paolo chiamato il semplice per la sua estrema sincerità, amato Discepolo di Sant' Antonio, e singolarmente favorito da Dio. Passava egli, secondo che si legge nelle Vite degl' antichi Padri, vicino ad alcuni Monaci radunati in santa conversazione. Vidde frà loro gl' Angioli, che si ricreavano insieme con quella buona compagnia, perchè li discorsi erano di loro genio. Ritornato per l'istessa strada, non più vi trovò gl' Angioli, mà Demonii in figura d'animali immondi, che ruggivano in mezzo degl' istessi Religiosi. Se n'afflisse il buon servo di Dio, & avvicinatosi à quei Monaci dimandò quali fossero li loro discorsi? discorriamo, dissero, della Città d'Alessandria, e d'alcune novità, che di là ci son venute; & allora, che passai, replicò il buon semplice, che pratiche eran le vostre. Allora risposero si parlava di punti di Scrittura Sacra, e delle Vite de' nostri antichi Romiti. Allora Paolo diluviò lagrime dagl' occhi, e con un vivissimo sentimento di Cuore vi fò sapere, disse, che passando da voi la prima volta viddi trà voi gl' Angioli di Dio, che con sommo giubilo si ricreavano della vostra compagnia, non però così ora: non havete intorno, che Demonii, che tripudiano sù li vostri ragionamenti. Piangete il vostro peccato, emendate, e mortificate le vostre lingue, nè più da voi si parli delle faccende del Mondo, cosa indegna del vostro stato, se non volete essere abbandonati dagl' Angioli, e cadere in potere de' Diavoli, solazzar questi, e contristar quelli. Aggradiron l'avviso, si ritirò ogn' uno nella sua Cella piangendo, e supplicando la Divina bon-

bontà à perdonargli la loro colpa; si divulgò il Caso, e servì di profitto, e di grand' edificazione per tutti.

Prego così la Divina Maestà, che parimente lo renda profittevole per tutti quelli, che lo leggeranno in questo foglio, acciò approfittino tutti di questa Lezione; conoscano dunque tutti quanto importi, che le nostre conversazioni siano di cose spirituali, & il gusto, che, conversando in questo modo, se ne dà agl' Angioli, e per il contrario l'allegrezza, che ne sentono li Demonii, quando, in vece di spirito, si parla delle faccende del Mondo. E' da ponderare per ultimo, che le materie di quei discorsi erano cose indifferenti: parlavano quelli Monaci di certe novità occorse in Alessandria, e nulla di meno, per essere solo cose del Mondo, bastarono per disertare da loro gl'Angioli, & introdurre nella loro compagnia li Demonii. E che sarà quando le nostre congreghe servono per fomentar contese, in perfidiare, in mormorare, in dar' in escandescenze, in narrar cose pernicioſe, e di scandalo a' pusilli? che sarà? oltre l'essere conversazioni tali indegne d'ogni Cristiano, indegnissime de' Religiosi; senza dubbio, che oltre la compagnia, che vi sarà de' Demonii, mentre così conversino insieme; tanto maggior castigo n'haveranno da' Demonii nell' altra, quanto eccede la colpa. Non più: ci basti questo per regolar la nostra lingua, acciò non dia in questi disordini, & indurla à parlar solo, quanto giovi all' edificazione nostra, e de' nostri prossimi.

AVVISO VENTESIMOQUARTO.

Non fate comparazione dell' uno, all' altro ch' è cosa odiosa.

§. PRIMO.

QUest' è l'ultimo Avviso, che ci dà la nostra Santa Maestra per Regolar bene la nostra lingua; pare di minor' importanza degl' altri, importa però tanto, che non osservandosi, si decade dalla perfezione, e si commettono li peccati già riferiti di perfidie, di bugie, di mormorazioni, e non poche volte si precipita da questi a' giuramenti, & in bestemmie, onde è, che osservandolo c'assicuriamo da tutti questi pericoli, perciò fù sempre osservato da' Santi, e tutti li Maestri di spirito vigilarono, che ninno de' loro allievi v'inciampasse, acciò non perdessero l'acquistato. E non solo li Padri Spirituali stettero sù quest' Avviso, mà gl'istessi Filosofi Gentili l'insegnarono con le parole, e con li fatti, non permettendo mai cotesti paragoni trà l'uno, e l'altro per l'odio, che naturalmente ne risulta, e le discordie, che ordinariamente dalla comparazione derivano.

Si

Si sà d'Ariſtippo, che mandatoli da Dioniſio trè belliſſime Donzelle acciò ſe n'eleggeſſe una per moglie, egli le preſe tutte trè per la mano, e le conduſſe fuori di ſua Caſa, dicendo à chi gliel' havea condotte, che le ritornaſſe à chi gliel' havea conſignate, mentre tutte trè erano incomparabili, e perciò non conveniva à lui, che alcuna foſſe pregiudicata, il che ſeguirebbe, ſe eleggendone una riprovaſſe l'altre, e ſoggiunſe, azione è queſta nè men lecita à Giove, quando ſtimando una ſi fà diſpreggevole l'altra.

Laert. l 5. c. 1. Per l'iſteſſo motivo non volle Ariſtotele nominar alcuno per ſuo ſucceſſore nella Catedra, benche ne foſſe importunato da' ſuoi ſteſſi Scolari, non volendo metterli in comparazione trà loro, e dover laſciar uno per innalzar l'altro.

Plut. in Laer. apoph. Ne men Dioniſio potè indurre Liſandro Filoſofo ad alcuna comparazione; inviò à queſto trè veſti pregandolo ad eleggerſene almeno una per sè, e ne meno volle compiacerlo in queſto; ne remiſe l'impegno alle ſue Figlie, per eſſere quello un negozio della loro profeſſione, ed eſſe eleggeſſero quella, che giudicaſſero più à propoſito: Il Filoſofo fece rifleſſione, che nell'opere morte vivono li loro Artefici, e perciò ſprezzando quelle, ſi ſprezzano queſti: s'haveſſe poſpoſta una veſte all'altra haverebbe poſpoſto all'uno l'Artefice dell'altra, con queſto ſi sbrigò dall'impegno, per non vederſi obligato ad una tal comparazione, non volendo aggravar quel Maeſtro, che haveſſe lavorato la da lui riffiutata.

Del medeſimo ſentimento fù Democrito, ed affermava, ch'era metterſi in una difficiliſſima lite, qualunque volta s'ardiſſe paragonar una coſa con l'altra, e molto più, ſe ſi paragonaſſero le perſone; per una parte ſi pregiudicano li concorrenti ſenza motivo, per l'altra ſi pregiudica sè ſteſſo, facendoſegli inimici, come preſto provaremo. Strob. ſerm. 20.

Da queſti neceſſarii prenotati compariſce l'altiſſima prudenza, della quale noſtro Signore ornò la grand' Anima della noſtra Glorioſa Maeſtra Tereſa di Gieſù, infondendogli quella nella quale furono eminenti li maggiori Filoſofi del Mondo, acciò col camino della perfezione inſegnaſſe inſieme l'ordine della vera Giuſtizia. Compariſce perciò maeſtra di quella Dottrina, che eſſi inſegnarono dopo tanti anni di ſtudio, di diſpute, controvertendole, e poi dettandole dalla Cattedra alli loro Scolari. Onde compariſce l'importanza di queſt' Avviſo, non dovendoſi tenere per sì picciolo documento, nè vilipenderſi, come coſa nuova, quando sì gran Filoſofi lo promulgarono tanto tempo avanti, e lo comprovarono inſegnando con la pratica, quanto aſſerivano con la lingua.

Sentiamo adeſſo li noſtri, per renderci capaci de' loro ſentimenti circa queſto punto. Diaſi però il primo luogo alla Dottrina rivelataci daſlo Spirito Santo nella Sacra Scrittura. Entriamo nel libro di Gioſuè: oſſervate, che Dio ivi comanda doverſi dividere la terra di Promiſſione frà le Tribù d'Iſraelle, non vuole però, che ſi facci la Diviſione à capriccio, nè che paſſi

per

per voti degl' Anziani : *omnis terra à Deserto Libiæ ad fluvium magnum Euphratem, usque ad mare magnum contra Solis occasum erit terminus vester* : questa sarà tutta terra vostra, però la metterete à sorte : *sorte dividis Populo huic:* e perchè si dovea dividere à sorte ? perchè non seguisse qualche comparazione trà l'una, e l'altra Tribù. Volle Iddio, che tutti stessero sottoposti alla sorte, e che tutti ne restassero contenti, così il minimo, come il più avvantaggiato, così il Nobile, come il Plebeo, il Ricco, che il Povero, e che niuno fosse tenuto migliore, ò più meritevole dell' altro. Questo statuto fatto da Dio in quella contingenza, se ben si osserverà, viene confermato in più luoghi del suo testamento non solo il Vecchio, mà nell' istesso nuovo, non ostante la legge promulgata da Cristo, come si può vedere nell' elezione di Santo Mattia all' Apostolato. Non vuole Iddio comparazioni trà l'uno, e l'altro, acciò impariamo il fuggire da esse quanto ne sia possibile.

Nel Capitolo quarantesimo d'Esaia si lamenta Iddio in più cose del suo Popolo, e giura di vendicarne le ricevute ingiurie in tanto sangue : d'una però si protesta implacabile : uditelo : *cui assimilastis me ? & adæquastis* : con chi havete havuto ardire di mettermi à confronto ? e che sono io da essere bilanciato con ogn' altro ? quest' è un ingiuria per me intollerabile : paragonarmi con le creature ? ed ancor peggio ? son stato da voi posto in confronto con l'istessi falsi Dei degl' Idolatri. Se non mi conoscete informati vi. *Et dicet sanctus*, vi diranno li miei servi, *levate in excelsum oculos vestros, & videte, quis creavit hæc ?* Io sono incomparabile, nè v'è simile à me, e voi temerarii m'havete pesato insieme con l'opere delle vostre mani? alzate gl' occhi, mirate questi Cieli, e dite, chi altri fuor di me seppe fabricarli, come dunque confrontarmi con quelle creature, che hanno havuto da me l'essere, nè si puonno mantenere senza di me ? certo che questa fù una delle maggiori offese, che facesse à Dio quel Popolo ingrato, e sconoscente, quando per ultimar la sua malizia voltò le spalle à Dio, & adorò gl' Idoli. E pure dà in questo stesso precipizio chi si habitua à questo Vizio ; resta sì privo di giudizio, che termina in tali sproposítati eccessi.

Mà, quando non havesse questo Vizio altro per essere abbominevole, che d'haver posto al confronto Barabba con Cristo, coll' Innocentissimo Agnello di Dio il Peggior Uomo, che allora fosse in Gerusalemme, e di più posporre quello à questo, per solo sì orrendo peccato doverebbe ogni Cristiano abborrire con tutto il cuore qualunque benchè leggiera comparazione, & interdire alla sua lingua il far paragone alcuno, specialmente trà una persona, e l'altra, per sottrarsi dal pericolo di formar un Giudicio sì falso, come lo fece quel Popolo cieco condotto dall' invidia, e passione sua à precipitare in tal' iniquissima elezione. Questa fù dice Ruberto, la più grave offesa, che la Gente Ebrea facesse à

Cri-

Criſto in tutta la tragedia della ſua Paſſione. Mà, quando anche dopo d'averlo poſto à confronto con Barabba ſi foſſero gli Ebrei riſoluti di chiedere la Vita di Criſto, già l'affronto ſù tale, che men diſonore havrebbe havuto, ſe ſenza tal paragone, l'haveſſero Crocefiſſo; vederſi Criſto poſto in bilancia con un'Uomo così ſcelerato? chi non ſentirebbe più d'ogn' altra ingiuria, ſe ſi vedeſſe in egual concetto con la più vile, e più malvaggia Perſona del Paeſe? E pure fù peggio per Criſto, perchè ſi vidde poſpoſto à Barabba.

In ejus Vit. E' caſo aſſai noto quello, che riferiſce Plutarco d'Aleſſandro Magno: correvano la lancia alcuni Giovinetti della ſua età, l'Ajo ſpinſe Aleſſandro ad addeſtrarſi con eſſi in quel maneggio di lancia come eſercizio conforme al ſuo ſpirito, e ſtato. Riſpoſe da quel magnanimo ch' egl' era: *currerem, ſi eſſent Reges*: correrei con eſſi ancor io, ſe come io, foſſero ancor eſſi tutti Rè. Giudicò Aleſſandro, benche Giovanetto, azione indegna de' ſuoi natali farſi pari nel giuoco con quelli, che à lui di naſcita eran tanto diſuguali. Così ſtà sù li puntigli dell' onore l'alteriggia dell' Uomo. Che dunque dovrà ſentire la Perſona, che ſi vedrà poſta in bilancia con l'altra, quando ella habbi concetto di sè, e ſappi d'eſſere più degna? argumentiſi da queſto, che ſentimento haveſſe allora il Salvatore, quando ſi vidde confrontato con Barabba? con Barabba il più famoſo omicida, il più facinoroſo Uomo, che foſſe nella Giudea? Dica or dunque chi sà à che malizia poſſa giungere queſto Vizio, quanto perniciofo, e quanti inconvenienti poſſano ſeguire, praticandolo, come adeſſo dirò.

§. II.

Alcuni motivi, che c'obligano à non far comparazioni d'una coſa con l'altra.

NOn è un ſolo il motivo, ve ne ſono molti, e ſe ci preſentano in favor della Virtù contraria al Vizio della comparazione: Il Primo ce lo aſſegna la noſtra Santa, ſarà per queſto anche il più Santo. Queſto è l'andar così ſempre ogni comparazione accompagnata con l'odio, che non può tralaſciare d'eſſere ſempre odioſa, non ſolo per una parte, mà per l'altra ancora. Communemente ambedue, che ſi ſentono poſti in comparazione, reſtano offeſi, e ſe n'hanno à male. La perſona preferita s'offende per eſſere ſtata poſta in confronto con quella, che non reputa degna d'eſſere paragonata con lei. La poſpoſta, perchè non fù preferita: eccoli ambidue mal ſo disfatti, ſi diſguſtano, ſi danno per offeſi, e ſi ſdegnano contro quello, che li poſe in comparazione, così tutti due l'odiano, e ſi rivoltano contro d'eſſo, e l'aſſomigliano al più vile ſoggetto, che ſi ſappino trovare, per avvilirlo il peggio, che poſſano. E' coſa mirabile la ſtima, che ogn' uno hà di sè: per qualunque verſo, che ſi miri, gli pare di non havere un par ſuo frà quanti Uomini habbi creato Iddio, e che perciò niuno poſſa pre-

ten-

tendere di mettersi à confronto con lui ; che perciò essendogli posto da qualch' altri, molto ne resta offeso, come che non fii stimato da questo quanto merita. Prova questa verità l'esempio del primo Angelo, che creò Dio. Tanto egli s'insuperbì di sè stesso, che in tutto il creato non credeva d'havere alcun simile à sè, così pretese mettersi à confronto solamente con Dio. Tutto quanto era da Dio in giù, non si poteva mettere con lui, il tutto rimirava come cosa di gran lunga inferiore alla sua eccellenza. Questi fumi s'esalano dalla superbia, tale è la prosunzione della creatura, quando si lascia acciecare dal suo amor proprio ; non più riflette, che, quanto in sè hà di capitale, è un puro imprestito havuto da Dio suo creatore, per questo s'offende quando si sente posto in comparazione d'altri, e si risente con chi ne fù l'autore.

Da questo ne vengono le Guerre, da questo le perfidie, questo partorisce le calunnie, le mormorazioni, li gridi, li clamori, li sdegni, li giuramenti, e spesso ancor le bestemmie, li giudicj temerarii, l'ingiustitie, anteponendosi erroneamente al degno l'indegno, & altri innumerabili inconvenienti, che s'eviterebbero, quando si stesse sul caso di non far mai comparazione d'una cosa con l'altra, come proverò nel discorso seguente.

Le Guerre sono il primo effetto della comparazione, come anche le perfidie: non conformandosi ordinariamente gl' Uomini in un medesimo sentimento, mà quando anco si conformassero in quello, che giudicheranno al presente, chi è posposto nella comparazione impugna la spada, e vuol diffendere la sua ragione, e come mai si troverà senza un qualche appoggio, allora ecco la guerra in piedi, e la perfidia, ogn'uno vuol mettere fuora li suoi motivi, vuol diffendere il proprio parere, e procura portarlo tanto avanti, che vi resti di sotto quello del suo contrario : qui cominciano li rancori, chi viene à giurarne vendetta, e chi già viene al sangue, come si potrebbe provare con molti esempii.

Molto chiaramente l'attesta lo Spirito Santo, dicendo : *ante ignem camini vapor, & fumus ignis exaltatur, sic & ante sanguinem maledicta, & contumeliæ, & minæ.* Il fuoco non s'accende in un' istante, quando s'appiccia alle legna, precede sempre il fumo, e si và esalando l'umido vapore disponendosi in questo modo la legna per ricevere in sè il fuoco, e disposta quella, questo v'arde, & avvampa. Così la colera non avvampa tutta in un punto, nè subito termina in stragi, precedono parole ingiuriose, le comparazioni, le contumelie, il dispreggio dell' altrui parere, indi avvampano in modo le dissensioni, che infallibilmente, come non può star il fumo senza il fuoco, così, date queste disposizioni, sarà miracolo, che non si termini col sangue. Eccl. c. 22.

Per questo l'Apostolo San Paolo, come Maestro di tanta esperienza, consigliò l'amato suo Timoteo à non contendere già mai : *noli contendere verbis, ad nihilum enim utile est, nisi ad subversionem audien-* 2. c. 2.

audientium. Avverti à non contrastar con alcuno: schivane tutte l'occasioni, nè perfidiare in alcuna cosa, come sono le comparazioni, e paragoni d'una cosa con l'altra, non servono queste, che à pervertire quelli, che sentono, & un metterli in disunioni, causano discordie, e guerre, cominciando la battaglia dalla varietà de' sentimenti, che si mettono in mezzo, e dalla lingua si viene alle mani. Scrivendo à quelli di Corinto carica pure la penna sopra questa stessa materia, e dice: *cum sit inter vos zelus, & contentio, nonnè carnales estis, &* 1 Cor. c. 3. *secundùm carnem ambulatis?* ardendo trà voi un certo zelo di contesa, non v'avvedete, che trattate da Uomini animali, e perciò vi lasciate trasportare dalle vostre Passioni? le fiamme, che suscita questo vostro zelo di comparazioni per l'ambizione, che ogn' uno ha di diffendere il proprio parere, e d'uscirne con la sua, s'appicciano negl' istessi più spirituali, e li accendono, e li muovono à prorompere in parole ingiuriose, a dar in smanie di colera, li precipitano in contumelie, sicche vengono ancor alle minaccie con passare ancora dalle minaccie alli fatti; ed eccoli di spirituali Uomini di carne; à preservarsi per non incorrere in questi estremi, astengasi ciascheduno dalle comparazioni, e si porti in tutto con ispirito di verità, con sentimenti di Carità, e con sincerità di mente, e così niuno resterà offeso.

Mà, che dirò delle mormorazioni, frutto ordinario delle comparazioni? tante, e tali ne seguono, che non poche volte arrivano à colpa grave, e portano un danno irreparabile. Passa la comparazione in deriso; Ogn' uno comincia à dirvi sopra la sua; quest' appoggia una parte, e l'inalza per fin' alle stelle, & atterra l'altra per fin' agl' abissi. Egli s'impegna à dirne tutto il male, che sà, e che può; altri parlano in favore dell' altra; adoprano ogni sforzo per abbattere tutto il bene, che si disse della contraria; sostentano l'abbattuta, & abbattono l'inalzata: da questo necessariamente ne segue una rigorosa anatomia, e di questa, e di quella: si scuoprono ad ambedue tutte l'ossa: viene in mezzo tutto ciò, che fecero, che dissero, e quello ancora, che non dissero; ciò, che furono, come nacquero, di che vivano, e quella comparazione aprì questa accademia di sì pessima mormorazione, la quale fà propriamente come il vino, non si sente quando si beve: *ingreditur blandè* per il caldo della disputa; mà poscia ubriaca gl' interessati, li priva di giudizio, e gli sforza à fare, & à dire, ciò che mai pensarono nè di dire, nè di fare.

N' avvisa di questi estremi lo Spirito Santo per bocca del Savio, e dice: *quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio citò, ne postèa emendare non possis, cum dehonestaveris cum.* Guardati da riferire con facilità il male, che osservasti nel tuo prossimo, quando stai altercando, acciò non habbi poi à pentirti di averlo disonorato, nè vi sii più forma di rimetterlo. Questo propriamente accade nelle contese, che si suscitano dalle comparazio- Prov. c. 25

razioni, per uscire in esse ogn'uno con la sua, dice dell' altro quello, che vidde, che sentì, che sà, e non sà, aggravando le cose assai più di quello, che sono, e molte volte testifica con evidente falsità.

Questa comparazione è molto ben spiegata dal Profeta Esaia, che se bene litteralmente parla della venuta di Cristo, e della persecuzione, che sopportar dovea da' suoi nemici, però la purità, della quale si serve il Profeta, è un espressivo di quanto passa in simili contrasti. C. 22. Udite: *quasi Pilam mittet in terram*: sarà dice il Profeta cacciato in terra come una Palla. Chi giuoca alla Palla mette tutta la sua industria per cacciarla più in alto dell'altro, e di non far alcun fallo; se la deve ribattere, lo fà con tutto il vigore, non havendo altra mira, che di superare il compagno, e vincerlo: questo istesso anche litteralmente può applicarsi in ciò, che siegue nelle comparazioni, e chiaramente possiamo vederlo riflettendo solo à quello, che molto d'ordinario siegue nelle quaresime intorno li Predicatori. Si troveranno due, ò tre di più talento fra' popolari: mettono in mezzo nelle loro conversazioni ciò, che intesero, & entrano trà loro in disputa qual sia il migliore. Paragonano l'uno con l'altro, mà come li gusti, e li dettami sono differenti, chi preferisce questo à quello, e chi quello à questo: non c'è Palla, che patisca tanti colpi, e venga tanto battuta, e ribattuta, come li Poveri Predicatori per coteste comparazioni. Gli dà ciascheduno la sua botta, questo l'alza, e l'altro l'abbatte. Questo per inalzare il suo mette in mezzo tutti li diffetti, che hà, ò pure hà saputo dell' altro, l'aggrava quanto più può, perchè vuole, che il Patrocinato da lui vadi sin' alle stelle. Trova ogni cosa di male in quello; primieramente lo tocca nella Dottrina, poi nella fama, ne' costumi, e per ultimo nella Religione. Have il suo quanto si può desiderare in un Predicatore di lodevole; mà se l'altro viene à sapere il male, che questo disse di lui, che, come in appresso diremo, ò tardi, ò tosto lo saprà, e rarissimo accidente è, che non lo sappino. Oh che gran fuoco! altro vi vuole per spegnerlo, e che gravi pregiudicii ne nascono: e l'unica origine di tutto il male, che ne sarà per seguire lo è solo chi propose la comparazione. Dunque è meglio starne sempre lontano, nè venir mai ad alcuna in qualsivoglia linea, che si possa confrontare una cosa con l'altra, come c'avvisa la nostra Santa Maestra. Perchè come dice lo Spirito Santo: *honor est homini, qui separat se à contentionibus*: acquista gran credito l'Uomo, che sà fuggir le contese. Acquista onore appresso Dio, onore appresso gl' Uomini, onore in sè stesso, e di più onore, e gloria per l'Anima. Prov. c. 24.

Dell' ingiustizie, che si commettono in queste comparazioni haverei molto, che dire, perchè ordinariamente ognuno giudica secondo, che vien portato dal suo genio, preferendo quel, che preferisce ò per motivo d'amicizia, ò di parentela, ò perchè gl' è raccomandato, ò ch' è suo Paesano, ò della

medeſima ſua fazione, e, benchè lo conoſca evidentemente inferiore all'altro, mai s'indurrà à favorirlo, vorrà ſempre, che tutta la gloria ſia dell'amico, ſtimandola come propria. Non v'è legge nè Umana, nè Divina, che lo poſſa rimovere, conoſce che vi offende Iddio, pregiudica la giuſtizia del merito, e pure vuol mantenerſi nel ſuo impegno: mette fuora un tacco di ragioni dettategli dalla ſua Paſſione per anteporre il parteggiano, & abbattere il foraſtiere contro ogni ragione; ſe non è limpido l'occhio, vanno ſtravolti tutti gl'affetti, nè laſciano, che l'intelletto camini rettamente per il camino della verità, nè vegga il danno, che porta all'altro: ben diſſe David: *mendaces Filii Hominum in ſtateris*: ſono bugiardi gl' Uomini in giudicare il merito della Virtù; s'ingannano da' loro ſteſſi difendendo per impegno chi vogliono, non chi lo merita ſenza havervi altro intereſſe, che d'eſſerne uſciti con la ſua, & acclamati per abili d'atterrare, ed inalzare chi vogliono; voglio però ancor'io, che generalmente parlando, dopo queſto sì gran contraſto arrivi al ſuo intento, e che ſarà? nè l'uno, nè l'altro ſarà ò più, ò meno di quel, ch'è, perciò che reſti depreſſo chi più merita, & inalzato il men meritevole. Ogn' uno non vale più di quel, che vale innanzi à Dio; Iddio ſolo conoſce la verità, peſano le ſue bilancie il puro giuſto, così egli ſolo sà quanto peſa queſto, e quanto degrada quello. Sono ignoranti gl' Uomini, e mendaci ne' loro giudicii, come non conoſcono la qualità del merito, così eſaltano il vile, & avviliſcono il degno.

Habbiamo di queſto un belliſſimo eſempio in Iſaacco: benchè foſſe egli Uomo sì Santo, e sì Giuſto per quello, che può darſi in un Uomo, pure la sbagliò con li ſteſſi ſuoi Figli. Eſſendo maggiore Eſaù di Giacobbe, egli lo credette, e lo giudicò il più degno, e pure, benchè minor foſſe Giacobbe d'Eſaù, nell'età, era maggiore nel merito, così lo trovò Dio nelle ſue bilancie. Impari ciaſcheduno à non peſar nel ſuo giudicio il merito d'alcuno, che ſe bene ſi crederà di giudicare il giuſto, peſerà ſempre male, lo rimetta à quello di Dio, che mai falla. Le ſue bilancie peſano ſempre con ogni rettitudine: niuno ſi può ſpender per di più di quel, che ivi peſa, nè di meno. Sia dunque la noſtra concluſione, che per tenerſi lontani da coteſti contraſti, perfidie, diſcordie, mormorazioni, eſcandeſcenze, diſonori, e pregiudicii così del proſſimo, come noſtri, è neceſſario non far mai alcuna comparazione, nè d'una coſa con l'altra, nè trà le perſone, ch'è peggio, non diſputiamo, nè contraſtiamo in provare chi di loro ſia il migliore, ò il più degno: laſciamone tutto queſto penſiere à Dio; lui il tutto conoſce, nè s'inganna, e noi habbiamo buon concetto di tutti ſenza comparazione. Gen. c. 27.

§. III.

§. III.

Si viene al particolare mostrando gl' inconvenienti, che seguono in alcun' altre, per doverle schivar tutte.

ANcorchè da ciò, che s'è detto fin' ora, paja ben appoggiata la Dottrina di quest' Avviso, però per maggior abbondanza, esendovi tant' occasioni, e rischi d'operar in contrario, hò pensato bene d'avvertire altri mali, che puonno causare alcune particolari comparazioni, à persuaderne li fedeli, che procurino di schivarle affatto con la grazia di Dio, che non mancherà al nostro buon genio. Notisi dunque, non senza speciale luce di Dio, che le comparazioni non solo non si faccino trà una Persona, e l'altra, mà nè meno trà l'una, e l'altra cosa. Perchè, come di già si disse, ogni cosa rappresenta il suo Artefice, non si sprezzerà mai l'opera, che non si sprezzi il Maestro; chi posspone una Pittura all' altra, in esa ugualmente pospone l'Autore, e si darà questo per offeso vedendo l'opera sua, meno preggiata, e pospsta à quella dell' altro Pittore, per eccellente che sia. E' raro quello, che voglia cedere à chi si sia della medesima Professione: per non esere causa dunque di quell' odio, che potrebbe insorgere trà loro, e contro l'istesso, che li pose à confronto, ci previene prudentemente in quest' Avviso la nostra Santa, che non si facci comparazione d'una cosa con l'altra, in tutte seguirebbero li medesimi inconvenienti, sarebbero però maggiori, se con maggior attenzione non si schivasero quelle, che seguono.

In primo luogo mai si hà da venire alla comparazione trà le cose di Dio, e le spirituali, come à dire, della Fede, dell' Imagini di Dio, e de' suoi Santi, di quello, che spetta al culto degl' Altari, & alle sacre cerimonie, della Messa, delle Croci, dell'acqua benedetta, e delle diversità dell' adorazioni, e riverenze dovute à ciascheduna d'esse, e dell' uso, che d'esse pratica la Chiesa. Per la loro Santità son cose tutte incomparabili, e perciò metterle in comparazione con quelle de' Gentili, ò d'altre Sette, ò con li riti degl' Eretici, ò pure quelle del Secolo, è cosa indignissima, colpa molto grave, più propria degl' Infedeli, & Eretici, che de' Cattolici Cristiani; si schivino pure queste comparazioni per non irritarsi contro lo sdegno di Dio, & obligarlo à darne il meritato castigo: è manifesto nella Sacra Scrittura quanto occorse a' Filistei allorche presa l'Arca la collocarono nel loro Tempio al lato dell' Idolo Dagon: tanto si sdegnò di questo fatto il Grand' Iddio, che ridusse in pezzi l'Idolo, e castigò li Filistei con mandar contro d'essi tanta quantità di sorci, che gli rodessero fin gl'interiori, oltre altre terribili piaghe, per le quali morivano come Cani arrabbiati. Un flagello sì spaventoso non si scaricò già contro di loro dalla Divina vendetta, dice San Giovanni Grisostomo, per l'ardire havuto di far prigioniera l'Arca, ò perchè non gl' usassero li dovuti rispetti, mà perchè la posero spalla à spalla col loro Idolo paragonandola con quello; questa fù una specie di com-

1. Reg. c. 5. n. 5.

Orat. 3. contr. Judæos in fine.

comparazione frà loro due, facendoli andar del pari con metterli sù l'iſteſſa bilancia, e forſi anche la poſpoſero al loro Dagon: Per queſt' azione tanto ſe n' offeſe la Divina Maeſtà vedendoſi poſto in comparazione con gl' Idoli del Mondo, che non la potè ſoffrire, perciò ſubito, ſenza alcuna dilazione ſguainò la ſpada alla vendetta, e caſtigò con tanto rigore quanti ardirono d'offenderlo con tal ſorte di peccato: ogn' uno dunque habbi riguardo à sè, nè mai commetta ſimile ingiuria contro Dio; ſi prevaglia à tempo di queſt' Avviſo, per ſtar ſempre lontano da far comparazioni ſimili trà Dio, e le ſue coſe ſacre, con alcuna coſa del Mondo, per non provocarlo à sì rigoroſi ſentimenti.

A' queſta Claſſe ſi riducono le comparazioni trà l'uno, e l'altro Santo, come ſarebbe trà San Giovanni Battiſta, e San Giovanni Evangeliſta, ò trà li Patriarchi delle Religioni, contraſtando, e diſputando chi ſia il più Santo trà loro, overo trà una Imagine ſacra, e l'altra, qual d'eſſa ſia ò più divota, ò più miracoloſa, eſſendoſi per tali motivi commeſſi molti peccati, d'indecenze, e d'impietà ſin' à proferire beſtemmie contro d' una, per accreditar maggiormente l'altra. Ogni Perſona virtuoſa, e prudente non deve mai ridurſi à far ſimili comparazioni, e vietare quanto gli ſia poſſibile, che in ſua preſenza ſi faccino.

Sia l'altra circa li Miniſtri del ſacro Altare, ſpecialmente circa li Sacerdoti, Veſcovi, Cardinali, & i Sommi Pontefici; frà queſti non ſi deve fare comparazione alcuna; à queſta Claſſe ſi riducono li Predicatori, li Religioſi, e le Religioni, li Superiori, che le governano: la loro riputazione, e fama è di tempra molto delicata; il Panno è molto fino, toccarli nella ſtima loro, per leggiermente che ſi facci, molto più reſtano adombrati, che non ſeguirebbe in qualunque Secolare; oltre queſto, ſono in luogo di Dio, e come nelle comparazioni ſi viene alle mormorazioni, è coſa inconvenientiſſima mormorar di coteſti Soggetti, ò metterſi à peſare il lor merito, per ſapere qual ſia il migliore Veſcovo, ò Prelato, che governi: qual Religione ſia ò più, ò meno oſſervante, chi tra' Religioſi ſia il più edificativo, e chi trà eſſi più travagli per la Chieſa di Dio, come già s' è detto: quando ſi venga à queſto neceſsariamente biſogna venire à mettere fuora li diffetti di queſti, ſe s'impegna ad eſaltare quello; s'obliga à levare la ſtima, in che uno è, per accreſcerla all' altro, e con pregiudicio incomparabile privarlo del ſuo buon concetto non ſolo quanto al fiſico, mà quanto al morale, nel quale era appreſſo di tutti. A queſto porta l'impegno gravoſo di chi viene à far coteſte comparazioni, perilche non può eſcirne ſenza caricarſi molto l'Anima: oh quanto è meglio dunque liberarſi da queſti impicci? tanto più poi, perchè oltre li accennati inconvenienti portano diſſenſioni, fazioni, appaſſionandoſi uno per queſto, l'altro per quello; quando poi arrivano queſte dicerie all' orecchio del pallottato, ſi trova in obligo di riſentirſene, ſe non è

aſſi-

assistito da una grande grazia di Dio, che l'ajuti à portarsela in pazienza, e troncar con modestia le discordie causate per suo biasmo in quella comparazione ne' suoi Amici.

Predicando San Paolo in Corinto hebbe per competitore un' altro insigne Predicatore chiamato Apollo, e fù di più lodato non poco dall' istesso Paolo, della quale azione n'acquistò un gran credito. Ad ogni modo si divise subito il Popolo, parte esaltava sin' alle Stelle le Prediche di Paolo, e parte ingrandiva Apollo magnificando la sua grazia, li suoi concetti, il suo spirito, il suo talento, il più che sapevano. E chi sà, se l'acqua di questi due torrenti andasse tanto limpida, che in lodar uno, non venisse à disonorare l'altro? questo d'ordinario viene di conseguenza. Il certo però è, che li fedeli si divisero in fazioni, chi portava Paolo, e chi si faceva d'Apollo. Finalmente venne questo 1. Cor. c. 3. scisma all' orecchie dell' Apostolo, che li penetrò l'Anima, com' era il dovere; egli stesso entrò per mediatore, e v'applicò tutto il suo spirito, acciò non passasse avanti, mà si spegnesse più presto fosse possibile un sì gran fuoco, che minacciava un male più grande. Disingannò ogn' una delle parti facendoli capire, che non dovevano essere nè di Paolo, nè d'Apollo, mà che tutt' insieme erano solo di Dio, dal quale havendo tutto l'essere, così n'havevano d' aspettare ogni incremento; che lui solo ringraziassero, e non altri, perchè da lui solo procede tutto il bene. Con questo li costrinse à lasciar ogni comparazione, & ad essere unanimi, e con un sol Cuore seguaci della Dottrina di Cristo, il quale in tutti è uno, e vive, e regna per sempre nel Cielo. Hò voluto riferire tutto questo, perchè sappi ogn' uno, che non sono cose nuove simili questioni, ed essere sempre meglio lasciarle totalmente per li grand' inconvenienti, che ne risultano.

In terzo luogo vengono le comparazioni trà Maestro, e Maestro, vizio ordinario de' scolari; ambisce ogn' uno d' essere ammaestrato dal migliore, e, come ogn' un si vanta d'essere figlio del miglior Padre, per questo sogliono contendere, quando convengono insieme da diverse scuole, che di loro habbi il migliore, e più dotto Maestro, qual meglio trà essi insegni? chi sii più elevato di spirito? chi habbi più seguito, e chi habbi più grand' applauso? questi porta avanti gl' argomenti d'uno, e la varietà delle materie, e le singolarità sopra d'ogn' altro, quello l'abbatte, e se le piglia in deriso; fanno gente, ogn' un cerca chi dica in favor del suo. Aderire ad una parte è l'istesso, che mettere in discredito l'altra, ed ecco un campo formato in battaglia. Tutti cercano d'avanzarsi, tutti combattono per uscirne ogn' un con la vittoria dalla sua. E qui pure sono manifesti li grand' inconvenienti, che ne seguono, e maggiori quanto più le comparazioni si fanno da' Giovinetti; parlano senza esperienza, s'appassionano per il puro genio senza conoscere la ragione; non hanno talento di penetrare il fondo di quel soggetto, che ogn' un porta al confronto dell' altro, così il tutto ter-

termina in odii, in malevoglianze, in peccati, che dannano l'Anima.

Queſta è una forma tanto univerſale, che s'inviſcera negl' iſteſſi Cedri del Libano, e tanto antica, che nacque, quando nacque il Mondo. Allora s'incarnò ne' due primi Uomini, che comparvero ad habitare la terra, e ciò, che più reca ſtupore trà gl' iſteſſi Diſcepoli del Batiſta, e di Criſto; fra' quali, come habbiamo dall' Evangelio, ſi levò una conteſa tale ſopra la dignità, e ſeguito delli loro Maeſtri, che li Diſcepoli di San Giovanni, come che lo credevano il vero Meſſia, vedendo, che Criſto predicava, e battezzava, come facea il loro Maeſtro San Giovanni, e che di più radunava ancor lui Diſcepoli, e che creſceva già tanto di credito, che di già occupava il poſto ſulla riviera di Giovanni, s'acceſero di zelo, per non dire d'invidia, per vederlo così applaudito, che temerono arrivaſſe à diſcreditare il loro Maeſtro, cominciarono indi à contendere ſopra la Dignità, e Dottrina d'ambedue, e tant' oltre paſſarono, che ſe ne lamentarono coll' iſteſſo Giovanni loro Maeſtro incolpandolo, che per haverlo lodato tanto, quando lo battezzò nel Giordano, egli n'havea riportato tanto credito, che già quaſi tutti concorrevano da lui, e che già reſtava oramai sbancato eſſendo tutto il concorſo di Criſto. A queſte querele l'umile Giovanni riſpoſe con riprenderli di tal zelo, gl' intimò, che taceſſero, maggiormente eſaltò le glorie di Criſto, e ritirandoſi dalle riviere del Giordano paſsò all' acque di Salim cedendo, come minore, quel poſto al maggiore per eſſergli più commodo. Oltre queſto trovandoſi ſul fine della ſua Vita rinunciò gl'iſteſſi ſuoi Diſcepoli al Salvatore, imponendoli à ſeguitar la ſcuola di Criſto, & ad apprendere da lui l'Evangelica Dottrina, additandolo per il vero Meſſia. Imparino da queſto fatto li Maeſtri il modo di troncar' ogni diſcordia, e diſordine, che poſſa naſcere tra' loro ſcolari, onorandoſi gl'uni, e gl' altri, come praticò San Giovanni verſo Criſto, e Criſto verſo San Giovanni predicando ambedue l'azioni eroiche, l'uno dell' altro. Con queſto ſi dà glorioſo fine alle comparazioni fra' Maeſtri, così ceſſano li contraſti de' ſcolari. In poche parole vi vuole amore di Pace, ſentimento d'umiltà, e di manſuetudine.

Joc. c. 3. n. 24.

Luc. c. 7. n. 9.

Jo: ubi ſupra n. 23

A queſta Claſſe ſpetta parimente il zelo ſolito ſuſcitarſi trà li figli, e Diſcepoli ſpirituali verſo li Direttori del loro ſpirito, vengono ancor' eſſi alla comparazione trà queſti; come à dire: queſto Confeſſore è migliore di quello; queſto Padre ſpirituale l'accerta aſſai più di quell' altro: hà Dottrina più ſicura, meglio guida nel camino dell' Orazione; Poſſiede migliori dettami: Tutte ſono comparazioni odioſe, che ſi tirano à dietro molt' inconvenienti, nè mai ſon da pratticarſi da chi fà Profeſſione di ſpirito, e pretende d'andare per il camino della perfezione: Devono attendere à loro ſteſſi, e mettere in pratica quanto gli viene inſegnato da quel Padre ſpirituale, che Iddio gl' hà dato, ſenza notare gl' altri, nè metterſi à zelare ſopra quelli per favorire il ſuo.

In

In questo luogo pure vengono le comparazioni trà Prencipi, e Prencipi, e Signori Cristiani, e per conseguente trà una nazione, e l'altra: queste sono odiosissime, e di gravissimi inconvenienti così fra' Religiosi, come fra' Secolari. Sant' Ignazio nostro Padre stava tanto sù questo punto, che lo comandò in due luoghi delle sue Constituzioni, lo stampò nella Regola della Compagnia incaricando à tutti di mai permettere trà noi simili comparazioni, e che, per starne lontano, non si metteſſero in mezzo discorsi di Guerre, nè d'altre discrepanze trà i Re, se pure vi fossero, e di amare tutti con un medesimo affetto, e Carità, con la quale s'uniscono gl'animi, benchè opposti trà loro, & in particolare mostrar sempre maggior inclinazione a' stranieri, essendo un mezzo propriissimo per ischivar ogni comparazione, ed emulazione contro d'essi; questo all'oggidì s'osserva esattamente nella nostra Religione, & è il miglior modo per mantenere la pace, e l'unione in Carità fraterna, e per schivar tutti gl'impicci, che disuniscono una nazione con l'altra.

P. 10. §. 111 Reg. 41. Sum. Reg. 30. Com.

Avanti di Sant' Ignazio fecero l'istesse ordinazioni li Padri Cartusiani, e proibirono similmente nella loro Religione ogni comparazione tra' Prencipi, come pregiudiciali al ben publico, & alla sovranità, e dignità de' Regnanti; à mantenere l'osservanza di questo punto lo passarono in Constituzione assegnando pena grave a' trasgressori, come inimici del ben commune, e della fraterna Carità tanto necessaria nella Religione. Li Padri Minori del Glorioso San Francesco nelli loro Statuti approvati da Giulio Terzo uno ve n'hanno di questo tenore: Non contendano publicamente sù le fazioni de' Prencipi, e delle Republiche così Ecclesiastiche, come Secolari; non pieghino più da una parte, che dall'altra, mà le raccomandino tutte à Dio, ricordandosi, che viviamo con le loro limosine, quali andiamo ricevendo da tutte. Questa è una buona ragione, e santa per mantener la gratitudine verso d'ogn' uno, e da doversi perciò astenere da far comparazioni frà essi, e per sottrarsi dalle mormorazioni, che si sogliono framischiare in simili discorsi odiosi; essendo pure trà i Rè, e Sovrani grandi motivi d'offendersi, che sarebbero causa di maggiori inconvenienti di quelli, che potrebbero seguire trà Persone di minor sfera. Per tali comparazioni quante volte si son vedute suscitar Guerre trà Regni, e Regni, prendendosi per punto d'onore quello, che forsi fù detto senza malizia; non vuole alcuno esser posposto.

Carth p. 2 Stat. c. 15. n. 6.

Ne' Religiosi poi porta più gravi conseguenze, poichè, venendo all'orecchio del Rè, più volte s'è visto scaricar il suo sdegno contro una Religione intiera per l'imprudenza d'un solo, che incautamente fece la comparazione, onde ne restò la Maestà offesa. E quando ancor non si sdegnasse che contro il solo Reo, chi sarà di sì poco giudizio, che voglia per nulla tirarsi adosso lo sdegno d'un Rè, e farselo inimico? Per legge e di Dio, e degli Uomini si devono rispettare li Regnanti in ogni occasione, dicendo Salomone: *sicut rugitus Leonis, ita & terror Regis,* Prov. c. 20.

Regis, qui provocat eum, peccat in Animam suam: Il Terrore del Rè è come il rugito del Leone, chi lo provoca, pecca contro la propria Anima, perchè mette à manifesto rifico la sua Vita, ò la sua quiete, fà contro la propria conscienza, perchè, come dice Giansenio, essendo peccato il mormorar contro d'un particolare, sarà peccato più grave mormorar contro d'un Prencipe Sovrano, che porta in sè l'onor di tutto il Regno. Mà quel, che più importa è, che stà in luogo di Dio, al quale ogn'un è soggetto. Sicche, detrahendosi à questo, si commettono due peccati; il primo si volta contro di lui, e lo disubbidisce, il secondo causa scandalo in tutti imbevendo sinistro concetto contro del Superiore, raffredda chi sente dall'amore dovutogli, in cambio d'ubbidirlo, lo sprezza. Providde à questo disordine Iddio, quando stabilì quella legge che dice: *Diis non detrahas: & Principibus Populi tui non maledicas:* non mormorare de' Santi, nè dirai male de' Prencipi del tuo Popolo; per Dei però s'intendono in questo luogo tutti quelli, che rappresentano la Persona di Dio, come sono li Sacerdoti, li Prelati, li Giudici, e li Prencipi; nomina però poi con particolarità questi, perchè si vada con più riguardo, e con più osservanza di non offenderli, & usar verso loro ogni ossequio.

Exod. c. 22. n. 28.

Dirai forsi, che il Prencipe non arriverà à sapere quello, che tù da solo à solo sparli contro di lui con quel tuo confidente in una campagna aperta, ò rinchiuso in un secreto gabinetto, ove niun altro v'è, nè alcun può sentire: perciò non esservi da temerne sì gran male. Non vò à questo risponder'io; non voglio che ti fissi sù le mie parole; senti però, che risposta ti dà lo Spirito Santo: *In cogitatione tua Regi non detrahas, & in secreto cubiculi ne maledixeris diviti, nam & aves Cœli portabunt vocem tuam, & qui habet pennas annunciabit sententiam.* Nè meno da te stesso devi mormorare del Rè, nè ti devi arrischiare di maledire alcun ricco nel più secreto cantone della tua camera: saranno le tue voci portate per aria dalli uccelli, e chi port'ali, porterà il tuo secreto. Questa è un'infallibile verità, e consiglio di Dio: Dunque c'avvisa l'istesso Iddio, che nè meno col pensiero si dica male del Prencipe, perchè più c'allontaniamo da mormorarne con la lingua, & ogni ragion vuole, che non esca dalla bocca nostra parola alcuna d'offesa contro a' Regnanti, onde è cosa importantissima astenersi da cotestе comparazioni, dalle quali germogliano le mormorazioni, & infamie contro de' paragonati, come dalla favilla s'eccita il fuoco, e quelli, che son posposti se n'offendono.

Eccl. c. 10. n. 20.

In questa Classe entrano similmente li Regni, le Nazioni, come s'è detto: il contragenio, le antipatie de' quali vengono perciò ad infierirsi trà loro, massime se confinano, così d'una Communità con l'altra, benchè siano della medesima Nazione; trà questi non mai si venga à comparazione; s'accenderebbero in essi maggiori discordie, mentre mettendoli al confronto sarebbe l'istesso, che gittar oglio sul fuoco.

Avvertasi per ultimo à far compara-

parazioni trà Giudici, e Governatori di Republiche; è necessario applaudere, & ubbidire à tutti ugualmente, non metter giammai alcuno al confronto dell' altro. Questo non serve, che per disonorare uno, per innalzar l'altro; è una vana adulazione; è una manifesta iniquità magnificar il parziale con la depressione del competitore: chi così opera per il più vien stimolato dal suo particolare interesse. Chi uscì da un Giudice con la sua, e chi ottenne quanto seppe desiderarsi da un Prelato, l'inalzerà sin' alle Stelle, quando anche non lo meriti; mà, se gl' è stato contrario, ne sparlerà, e lo sprofonderà sin nell' abisso, e pure sarà un Soggetto d'alte qualità, e di meriti incomparabili. Mà la passione è quella, che lo muove à sparlarne peggio che sà, acciecato da quella dice il bianco nero, & il nero bianco. In oltre è da saversi, che delli Defonti non se ne deve dir male, bisogna star sopra di sè, nè mai metterli à confronto; già sono Cittadini del Cielo, il male, che di loro si dicesse, Dio se ne prende à Cuore, e molto se n'offende, e rigidamente castiga chi non stà sù quest' Avviso. Ecco l'esempio.

4. Martii in Vit. S. Petr. Abb. Cav. c. 5.

Scrive il Surio, che stando in ricreazione alcuni Monaci di San Benedetto cominciarono à parlare de' Prelati, che havevano havuto, comparando l'uno con l'altro, e preferendo ogni uno chi meglio quello giudicava: Venne in mezzo il Santo Abbate Pietro Cavense, che già stava in Cielo. Altri parlavano di lui secondo la Giustizia del merito, chi lodava l'ardore del suo zelo, chi la sua incomparabile Carità indifferente verso tutti, altri la gran Prudenza, quelli la di lui estrema affabilità. In questo escì fuora certo Monaco nominato Orsino mal sodisfatto del Santo, essendo stato penitenziato da lui per alcuni suoi diffetti; & impugnò tante lodi, che gli davano gl' altri, asserendo, che l'Abbate Pietro era stato il peggior Abbate di quel Convento, defendeva il sinistro suo sentimento con molte detrazioni, glossava in mala parte ogni sua azione, nè finiva di biasimare il di lui Governo. Quanto gli davano gl' altri sù la voce, tanto l'innalzava esagerando sempre più, & inventando nuovi diffetti, onde improperò molto il Santo. Quando viddero quelli il caso disperato, ciascheduno si partì lasciandolo solo come incapace di correzione. Non lo lasciò però Iddio senza castigo: l'istessa notte gl' apparve in sogno il Santo Abbate Pietro Cavense, e guardandolo con un volto molto sdegnato gli disse: Come Orsino hai havuto tanto ardimento di sparlare con tanta sfacciataggine del tuo Prelato? tali, e tante laidezze vomitasti contro di me? e gliele rinfacciò una per una, come appunto egli le haveva proferite. Tremava il Monaco, nè haveva bocca da rispondere; desiderando però il perdono gli si slanciò a' suoi piedi piangendo, e supplicandolo di perdono. Replicò il Santo: Io ti perdono, mà la volontà di Dio non vuole, che resti senza castigo, acciò impari tù, e possi servire d'esempio agl' altri. E perchè la tua colpa è stata publica, così publica deve essere la Penitenza; ciò detto lo prese con gran

forza, e lo portò di peso nell' Oratorio, ove lo flagellò rigorosamente; dall' estremo dolore, che sentì Orsino alzò tanto il grido, che si risvegliarono tutti li Monaci, & accorsero nell' Oratorio, ivi lo trovarono nudo, coperto solo di piaghe, e lividure lasciategli da quella rigorosa disciplina, e s'accertarono tutti à quella vista del meritato castigo, e che la visita del Santo fù vera visita, e non sogno, come egli con molte lagrime per esempio degli altri riferiva: Per l'istesso motivo qui ancor io lo riferisco, acciochè niuno ardisca di far comparazione d'una cosa con l'altra, e molto meno de' suoi Prelati, e specialmente Defonti, essendo tutte le comparazioni odiose à Dio, odiose agl' Angioli, odiose agl' Uomini, dannose all' Anima, pernicioſe a' sudditi, ingiuriose a' comparati, dolorose à chi compara, se meritano da Dio un tal castigo.

AVVISO VENTESIMOQUINTO.

A Tavola non parlare à nessuno, nè alzar gl' occhi per guardar gl' altri.

§. PRIMO.

NEgl' Avvisi precedenti si è discorso delli Vizii della lingua, e della Virtù del silenzio unico mezzo per non incorrervi, come anche del modo di parlare quando ci siamo obligati. Ora c'avvisa la nostra Santa in quali luoghi specialmente si deve frenar la lingua, e benchè in questo solo proibisca il parlare nella Mensa, però l'istesso devesi osservare nelle Chiese, nell' Oratorio, Sacrestie, Dormitorii, come espressamente dicono li Padri Maestri della Vita spirituale, per la necessaria quiete de' Monasteri prescritta specialmente in questi luoghi per gl' inconvenienti, che ne seguirebbero, quando in essi non si osservasse silenzio. Questo documento viene anche da San Girolamo nelle Regole, che lasciò alli Monaci, ove dice: *In Choro, Dormitorio, Cœnaculo, Capitulo, Claustro loqui non licet.* Dice in volgare: conviene osservare inviolabile silenzio in Coro, Dormitorio, Reffettorio, Capitolo, e Claustro; la nostra Regola v'aggiunge Sacrestia, Cucina, & Officine publiche. Quasi l'istesso comanda Innocenzo Terzo in questo modo. *In Oratorio verò, & Reffectorio, Dormitorio continuum semper silentium observetur*: sempre si osservi silenzio nell' Oratorio, Reffettorio, e Dormitorio; scrivendo poi per quelli Religiosi di Calatrava v'aggiunge in Cucina, ordinando, che ivi s'osservi l'istesso silenzio, che ne' luoghi predetti. Sicche in questi luoghi non è lecito parlare nè men di cose spirituali, nè in tempo

C. cum ad Monach. de stat. Monach. & in Orat.

po di ricreazione, nè sotto pretesto di necessità, se non è però tale, che non se ne potesse à meno; la ragione è manifesta: nella Chiesa si distrae dalli Divini officii, e quelli, che vi fanno le loro Divozioni, la decenza poi del luogo sacro non permette, che si profani con discorsi, e conventicole; e se ben fossero di cose necessarie, chi vede ne resta mal' edificato, ne prende cattivo esempio, e peggio, se li discorsi fossero di cose superflue. Nelli Dormitorii s' inquieta chi stà ritirato nella Cella; nel Claustro, e luoghi publici per l'edificazione di quelli, che v'entrano, che se vedono Religiosi in discorso, quando anche fosse necessario trà loro, li stiman rilassati, e se ne scandalizzano, & essendo vicina la Chiesa ribomba la voce, e causa turbazione. Vogliono pure silenzio la Cucina, e l'altre officine del Convento, che se non vi è silenzio, non si distinguerebbero dalle Publiche Osterie, nè dalle Botteghe del mercato, e che haverebbe la Casa di Religioso? Parlare ivi il puro necessario è ancor troppo, col necessario vi si framischia anche il superfluo, e vi sarebbe un continuo parlare, s'inquieterebbe la Casa, e gl' Ufficiali perderebbero il frutto delle loro opere per il Vizio della lingua, oltre questo s'abituano al discorso, che, anche volendo, non saprebbero più tacere negl' altri luoghi; li meno osservanti anderebbero sempre, che potessero, nell' officine per havere libertà di discorrere, nè li Ufficiali potrebbero discacciarli anche volendo, perchè, se sotto pretesto del travaglio, ivi si fà lecito il parlare, diventan luoghi publici, da dove è sbandito il silenzio. Questi inconvenienti si schivano col tacere, così guadagnano il merito del loro travaglio, parlando col Cuore, & applicati con la mano al travaglio, la mente discorre con Dio.

§. II.

Quello, che sentirono li Santi del silenzio, che si ha da osservare a Tavola.

TOcchiamo nel presente il silenzio, che si richiede à Tavola, ove particolarmente ci porta l'avviso, che insieme col silenzio c'obliga alla modestia, volendo, che nè si parli, nè che s'alzino gl' occhi per osservare gl'altri. Questo documento lo diedero pure gl'altri Fondatori di Religioni, e lo comandarono con tanto rigore, che nè pure han permesso il parlare mancandovi qualche cosa, obligando à chiederla con segni, acciò sempre ivi resti inviolabile il silenzio. La prima Regola di Religione, che sia stata fatta, fù quella, che l'Angiolo diede à San Pacomio, & in essa si legge espressamente questo. *Si quis in communi mensa loquatur, aut rideat, statim pro culpæ modo puniatur in eodem loco; correptus à Superiore, & ibi stabit coram omnibus, donec cæteri reficiantur.* Dice in nostra lingua, che, se alcuno nella mensa commune ridesse, ò dicesse alcuna parola, nel medesimo luogo si riprenda subito, e si punisca dal Superiore. Che il transgressore si metta in piedi innanzi à tutti, e vi stia sin, che termi- In Reg. n. 11.

ni

ni la menſa: non vuole queſta Regola, che punto ſi differiſca la correzione, nè che ſi traſporti al Capitolo il caſtigo della colpa commeſſa, come è ſcritto dell' altre, mà che ivi ſegua la penitenza, ove ſeguì il delitto, per publico ammaeſtramento di tutti: queſta ordinazione fù fatta da Dio, intimata per mezzo d'un' Angelo, e ſpiega molto bene il modo di metterla in pratica.

Sant' Agoſtino ordinò l'iſteſſo nella ſua portandone li ſuoi buoni motivi in queſti termini. *Quod vobis legitur ex conſuetudine ſine tumultu audite.* Tacino tutti in Refettorio, nè ſi facci alcun rumore; in queſto luogo è neceſſario il ſilenzio per ſentire, e cavar frutto dalla lezione, che ſecondo il coſtume di tutti ſi fà, quando li Religioſi mangiano. L'iſteſſo comanda San Benedetto nella ſua in queſta forma: *ſummum ſilentium fiet ad menſam, ut nullius muſſitatio, vel vox, niſi legentis, audiatur:* s'oſſervi alla menſa un ſommo ſilenzio, che nè ſi muſſiti, nè ſi ſenta altra voce, che quella di chi legge. Sant' Iſidoro lo dà per Conſiglio Apoſtolico cavato da quello, che ſcriſſe San Paolo a' Teſſalonicenſi: *cum ſilentio operantes panem ſuum manducent.* Operino, mangino, mà tacino tutti. Facendo in queſto modo pare, che s'approfittino, e debbano cavare dall' operare, e dal cibarſi frutto per l'Anima. Queſta è ſpiegazione fatta da San Bernardo con queſte parole; *ad menſam non ſolum fauces eibum capiant, ſed etiam aures verbum Dei*: mettendoti à Tavola ſappi, che non devi cibare il ſolo Corpo, e laſciar digiuna l'Anima; col cibo paſcerai il Corpo, e ciberai l'Anima con la lezione: non hai da empire ſolo il ventre, mà devi ſaziare l'udito, & il Cuore; Devi ſtar attento à ciò, che ſi legge per cavar guſto ſpirituale in prò dell' Anima tua. Non t'ingolfar tanto nel mangiare sì, che ad altro non penſi, che ad impinguarti il ventre, e ſodisfare alla gola: in queſto modo uſcirai dalla Tavola con più colpa, che non havevi, quando v'entraſti. Il Corpo ſarà ſazio, l'Anima morta di fame; ſchiverai queſto male oſſervando ſilenzio: per sè ſteſſo il ſilenzio partoriſce penſieri ſanti, tiene lo ſpirito attento alla lezione, nella quale l'Anima trova ſempre nuovi paſcoli di ſua ſodisfazione, e creſce nella ſantità. Mà quando ſi mangia, e ſi parla, nè ſi guſta della lezione, e ſe ne impediſce il guſto a' compagni.

Reg. c. 7. & Reg. 2

Reg. c. 38.

C. 3. n. 12.

In ſpec. mon.

Queſto iſteſſo documento ci viene da San Bonaventura, e dice, che per udire, & approfittarſi della lezione non biſogna nè vedere, nè parlare; l'uno, e l'altro diſtrae il Cuore: oltre queſto chi ſta oſſervando gl' altri ordinariamente giudica ſe mangiano aſſai, ò poco, e chi parla inquieta sè, e gl' altri, Eccolo dalla ſua penna: *vitent oculos à circunſpectione, linguam à loquutione cohibeant; muſſitare in menſa, ubi ſilentium ſervandum eſt, turpe eſt vitium.* Non guardino, non parlino con gl' altri ſtando à Tavola; s'oſſervi pure quando ben non ſi mangiaſſe in Refettorio, perchè il Religioſo in ogni luogo deve portarſi da Religioſo, e far conoſcere, che lo è; il parlar à Ta-

Spec. Diſc. p. 2. c. 4.

vola

vola è Vizio, che disdice molto à chi professa Religiosità : questo era costume de' Gentili, che non havevano conoscimento di Dio.

E' cosa di grand' edificazione ciò, che riferisce Cassiano di quelli Antichi Padri ; erano tal volta mille in un Convento , e v'era Convento, che passava oltre questo numero, e pure osservavano nella mensa un sì gran silenzio, che, con essere tanti, non s'udiva alcun mormorio, pareva quel Refettorio una Solitaria Foresta : stavano ivi tanti Vecchioni col capuccio calato, gl' occhi bassi, e con tale modestia , che ben mostravano d'essere Padroni de' loro appetiti . Havevano la mente sì raccolta in Dio, che mangiando non riflettevano à ciò, che mangiassero, nè se ne ricordavano dopò : si mettevano à Tavola ubbriachi dell'Amor di Dio , perciò tutti li sentimenti dell' Anima rapiti in quel sommo bene , per amor del quale erano usciti da loro stessi, non più sapevano d'aver lingua , non movevano per ciò labbro per parlare ; non si raggiravano gl' occhi à torno, e nè meno si sentivano respirare . Il solo Superiore attendeva alla necessità di tutti, niuno pensava à sè, il pensiero di tutti era solo di Dio. In somma tal'era quell'esemplarità, che non la posso dare à credere , sentitelo lui . L. 4. c. 17.

Ab Ægyptiis autem Tabenensiosis Monachis omnibus tantum in mensa servatur silentium ut , tanta Fratrum multitudine reficiente , nemo audeat semel mutire præter eum , qui Decaniam suam exercet , ac præest, qui tamen sonitu magis , quàm voce significat , si quid viderit oportere apponi fratribus , aut deponi , & tanta hujus disciplina silentii , manducantibus eis , servatur , ut Cucullis ultra oculorum palpebras tractis , ne oculis evagentur , nihil , nisi mensam , & cibos ante se positos intueantur , ut nullus notet quantum , aut qualiter reficiatur alter .

O Beata Congregazione ! bisogna ben dirla più d'Angioli , che d'Uomini vivendo in tal modo, come se fossero alienati dal Corpo , davano al Corpo la necessaria pensione, e non cessava l'Anima dalla contemplazione, e dalle Divine lodi. Mangiavano con la bocca, parlavano con lo spirito, il Corpo stava à mensa, l'Anima banchettava nel Cielo. Una sola scintilla , che si appicciasse in noi di quello spirito, oh come ci riuscirebbe facile l'osservanza del silenzio non solo in Refettorio, mà fuora! chi s'assuefà à parlare con Dio, non sà più parlare con le creature, e quando contempla l'Anima , il Corpo divien muto. Se però non v'è questo fuoco interno l'Anima facilmente si svaga ne' sentimenti esteriori, unisce al diletto del mangiare , il gusto del conversare ; fà dell' uno condimento per l'altro , e d'ambedue si serve, come di spada à due tagli , per abbattere la pover' Anima, industriandosi con tutti li modi possibili per ridurla alla Perdizione , perchè col saporetto del discorso si mangia più , e con l'abbondanza del cibo più si riscalda la lingua , e difonde tutto lo spirito in parole per fomento della conversazione .

§. III.

§. III.

Il silenzio, che nella mensa usavano gl' Antichi.

NOn solo li Padri dell' Eremo, e li Patriarchi delle Religioni toccarono il polso alla nostra fiacchezza, e trovarono in noi questa naturale infermità, onde v'applicarono, come Medici Eccellenti, il silenzio per Medicina, mà l'istessi Vecchi della legge scritta, e li Antichi Filosofi, benchè Gentili, osservarono ne' loro conviti l'istessa Regola del silenzio. Gli Esseni, de' quali già parlando nella Guida della Virtù notai ivi la loro Antichità di molti secoli avanti la venuta di Cristo, dice Giosseffo, che usavano silenzio ugualmente nella mensa, che nel Tempio. Vengono (ecco le sue parole) alla mensa con la medesima composizione, ordine, e modestia, che usano in andar al Tempio secondo il loro ordine con sommo silenzio; entra indi il ministro, e pone innanzi ad ogn' uno poco pane con una scudella di minestra, in che consiste tutta la loro imbandigione, nè si ode voce, nè si sente alcun susurro, con questo rigore procedevano li Religiosi della legge Antica: qual' osservanza dovrà dunque essere trà quelli della legge di grazia, a' quali il Signore per mostrarsi più liberale communicò la grazia con la profusione di tutto il suo sangue? quelli mangiavano, e tacevano, e noi molto più siam tenuti à mangiare in silenzio il nostro Pane, & usar con questo ancor maggior temperanza, e più astinenza, meditando quella Gran Cena, che c'è preparata nel Cielo.

l. 1. de bello Iudaic. c. 7.

Ad ogni modo non è tanto da meravigliarsi degl' Esseni, perchè erano Religiosi, de' quali è proprio il silenzio; il più mirabile è quello, del quale scrive Origene, ch' era osservato da' Persi, e da' Medi, e da' Caldei; sentite: *In escis, & potibus os non aperiunt ad loquendum, neque qui ministrant, neque quibus ministratur, sed nutibus omnibus ministrantibus præcipiunt: hanc consuetudinem prò mandato à Prioribus accipientes, & veluti legem hanc cùm solitudine observantes, & qui hanc violaverit tanquam maxima transgrediens jura torquetur:* cioè, niuno trà loro apre bocca per parlare, quando stanno à Tavola, così chi serve, come chi siede alla mensa; quello che v'è necessario, lo dimandano per segni, guardano questo costume de' loro Antichi come una inviolabile legge, che se alcuno la trasgredisse, si punirebbe con l'istesso rigore, che se trasgredisse la Principal legge della Patria.

In Job. circa med.

Questo era costume di quei Gentili, che se nella Virtù del silenzio, e modestia dovuta nella mensa c'andassero avanti, sarebbe una gran confusione de' Religiosi Catolici. Deve per tanto ogni uno abbracciare con tutto l'animo, e con tutta l'attenzione un' Avviso di tanta importanza, ed osservare un rigoroso silenzio non solo à Tavola, mà nella Chiesa, alla Messa, & usar la Modestia dovuta ne' seguaci di Cristo, essendo mezzi necessarii per non mancar nella temperanza, e schivare le parole oziose, inutili, e di mormorazione, e pascere in cambio l'Anima di meditazioni Celesti, con le quali s'im-

pin-

pingua il nostro spirito. Li Santi primitivi piangevano nell' avvicinarsi l'ora del Refettorio per vedersi obligati à far' un' azione pari à quella de' Bruti, onde, à differenziarsi da quelli, e consumarvi meno tempo, e perchè gli riuscisse di spirituale profitto, s'armavano col silenzio, e col tratto interno con Dio. Fomentavano in loro questo per mezzo della sacra lezione, presto si spedivano, & escivano dalla mensa disposti per l'Orazione: mà chi mangia, e parla, vi consuma altro che poco, passano ore addescati dalla salsa della conversazione, e vi perdono lo spirito. Non son più disposti à trattare con Dio, la misera Anima è combattuta dalla carne, il Demonio gli assale con più forza, e più sfacciatamente li tenta, onde trovandosi ella snervata, e fiacca, nè hà forza da resistere, nè sà come mantenersi senza cadere in peccati.

§. IV.

Alcuni esempii della modestia necessaria così à Tavola, come ne' luoghi Sacri.

E' meraviglioso in questa parte l'esempio, che ci lasciò Sant' Antonio Abbate, come notò Sant' Atanasio nella di lui Vita; non mangiava, dice egli, che un poco di pane insipido, nè beveva, che un poco d'acqua stando nel Deserto, l'uno, e l'altro con gran temperanza, & osservava sì rigorosi digiuni, che spesse volte non mangiava solo, che una volta il giorno, e molte volte ne passava li trè, e spesso continuava sin' alli otto senza prendersi sì misero ristoro; ingrassava però il suo spirito con le vivande del Cielo banchettato da Dio con la piena delle sue delicatissime consolazioni, era però tale il suo silenzio, e sì estremo, quando cibavasi, e nel ricevere l'istesso cibo, che se in quel tempo li sopraveniva alcun Secolare non lo salutava allora, che col Cuore, ogn' uno se la passava in silenzio, per non trasgredire quella santa osservanza, che portava stampata nell' Anima.

Questo spirito rinuovò la nostra Gloriosa Maestra Santa Teresa, non solo in sè, mà in tutti li suoi Figli, de' quali in questa parte s'hanno cose meravigliose. Una sola ne riferirò à motivo di non essere troppo lungo. Viene questa portata dal suo veridico, & erudito Croniста nella prima parte della sua Istoria trattando ivi de' suoi Religiosi che stavano nel Convento della Pegnuela sotto il Vescovo di Giaen, e ne parla in questo modo—Quando stavano in Refettorio era tale la loro modestia, che se bene erano molto vicini l'uno con l'altro, niuno conosceva ciò, che si dava al compagno, nè sapeva chi fosse il suo vicino, e pur gli sedeva a' fianchi. Vi furono Religiosi sì scordati di loro, che nè meno attendevano alla robba, che mangiavano, come appare da questo rarissimo esempio. L'Infermiere si scordò sù la fenestrella della Cucina, per la quale passano le vivande in Refettorio, due scudelle di sangue cavato dagl' Infermi, il servitore, senza osservare di che fossero, le pose sù la Tavola con l'altre, L. 3. c. 16. n. 2.

tre, che andava prendendo dalle mani del Cuoco; li Religiosi, a' quali toccarono, se le mangiarono senza avvedersi, che fosse sangue quello, che inghiottivano. Il Prelato osservò dal suo posto li labri dell' uno, e dell' altro pieni di sangue, chiamò essi, e li dimandò, che cos' allora mangiavano? risposero ambedue di non saperlo, mà ch' era robba di molto loro gusto, allora per levargli la vana gloria gli riprese acremente tacciandoli di golosi, e rese infinite grazie al Signor' Iddio considerando à qual altezza di perfezione erano giunte quell' Anime con la mortificazione del gusto, e vista.

Sin qui hà parlato il sopradetto Autore, mà poteva distendersi più in questo caso, però, come savio, e prudente, non hà voluto transcendere li limiti dell' Istorico, per entrare in quelli d'Oratore; è però certo, che niente mancò à questa azione per essere celebrata trà le più insigni del Mondo, solo, che non seguì mille anni avanti nella Tebaide, ò nella Nitria, ò che l'havessero riferta Gioanni Evirato, ò Cassiano, ò pure da uno di quelli trè Autori dell' Istoria Tripartita; così ora causerebbe più spavento, e più ammirazione appresso tutta la Cristianità. Sentire, che stavano quelli Santi così assorti in Dio, che mangiando non sapevano chi li mangiasse a' fianchi, e nè meno conoscevano la Piattanza, che se gli presentava d'avanti, & arrivare à tal estremo di mangiar sangue umano senza sapere distinguere che cosa si fosse. Si legge come cosa stravagante, e non mai più sentita di San Bernardo, che bevesse una volta oglio credendolo acqua, & altre azioni si leggono pure di meno mortificazione in altri più Antichi, le quali ad ogni modo causano hoggidì in chi le sente grand' edificazione; meno dunque non si doverà stimare questa seguita a' nostri tempi, & in persone note, anzi secondo il mio povero giudizio devesi maggiormente ammirare in questa ultima età del Mondo, nella quale il nostro naturale è più delicato, & i costumi più corrotti, combattuti da molte più Passioni, e perciò contrastata da' maggiori contrarii questa sì eroica mortificazione, e modestia cotanto singolare. Però nostro Signore abbondò con la sua grazia, e largamente la dispensò in quelli Religiosi così insigni, che facilitò in essi questo grand' atto, benchè à noi, che siamo fiacchi, sembra sì strano.

Del molto dotto, e semplice, e segnalato Religioso il P. Tomaso Sanchez della nostra Compagnia molto ben noto al Mondo per li suoi insigni libri, che diede alla luce, si legge nella sua Vita, che fosse di tanta modestia, e mortificazione così nel vedere, come nel parlare fin à non veder mai chi passasse per li corridori, e nella mensa non conosceva chi si fosse il servitore, nè chi gli sedesse al lato, mai alzava gli occhi per osservare alcuno, siccome nè meno apriva la bocca per parlare con altri, portavasi col Cuore in Dio tanto habitualmente, che tutto era mortificato à sè stesso: niun cibo volse di suo gusto, e trovandolo sapo-

P. Eus. Nerimb. c. 2. de Vir. Ill. Fol. 581. Col. 2.

saporito lo mescolava tanto con l'acqua, che restasse totalmente insipido. Usava sì gran temperanza nel mangiare, che la sua Vita fù una continua astinenza; mai si servì nè d'oglio, nè di sale, nè d'aceto, nè d'altri simili condimenti in cibo alcuno, oltre che non mangiava ordinariamente, che poche Erbe, facendo continua guerra al suo Corpo in modo, che divenne vittorioso, che vivea d'un spirito tutto spirito, e tutto fervore.

In Vit. S. Emer. 4. novem. Di San Steffano Rè d'Ungaria, e Padre di Sant'Emerico Prencipe di quel Regno scrive il Surio, che visitando un' Insigne Convento de' Monaci fondato da lui, entrò in tempo, ch'essi stavano facendo Orazione in Chiesa. Salutò tutti ad uno, ad uno, e tutti gli corrisposero con il dovuto rispetto, e col maggior ossequio, che seppero esprimergli. Un Monaco solo nominato Maoro di gran santità, non rispose parola alcuna, per non mancar nel silenzio comandato in quel tempo dalla sua Regola, & in quel luogo. Il Rè ne mostrò sentimento, e disse nel giorno seguente molte parole contro di Maoro in presenza di tutti, alle quali il Santo Religioso stette muto, e con tale insensibilità, come se fosse stato una statua di Pietra. Allora il Rè rivoltò la foglia, e disse, che restava molto edificato della sua grand' osservanza, e che non haveva parlato in quel modo, che per provare la sua Virtù & accertarsi, se pur' era vero, quanto gli venne riferito della sua Religione, che perciò se ne partiva molto ben'edificato. Dopo pochi giorni lo promosse ad un Vescovato, come Uomo Santo. Questo è il concetto, e stima, che partorisce la modestia, & il silenzio in quanti l'osservano, perchè grandemente se n'edificano, e ne concepiscono sentimenti di venerazione, riconoscendo in quelli, che praticano questa Virtù un singolare spirito di Dio, non potendosi senza quello raffrenare la lingua, che parla da sfrenata in chi non lo possiede.

AVVISO VENTESIMOSESTO.

Non ti lamentare delle vivande se siino bene, ò male stagionate, ricordandoti del Fiele, & aceto di Giesù Cristo.

§. PRIMO.

SE non conviene aprir la bocca à Tavola nè meno per parlar cose spirituali, e che non siino puramente necessarie, per conseguenza nè anche si deve aprire per parlar le superflue, e di scandalo, come sarebbe lamentarsi della vivanda, con dire, ch' ella è cattiva, e con ciò mormorare di chi la cucinò, o cose simili, che fra'

Secolari si hanno per di poca importanza, quando siano persone d'onore. Che poi li Religiosi non habbino tanto petto da dissimularle in qualunque modo succedano, è ben segno di poco spirito, e che non attendono alla mortificazione, mà solo alla sodisfazione del loro amor proprio; & è una specie d'ingratitudine contro di chi le preparò con desiderio d'incontrare il gusto di tutti. Non si hà già da presupporre, che alcun voglia far male quell'officio, anzi, che n'haverebbe disgusto, quando non gli riuscisse di sodisfazione: deve dunque ogn'uno appagarsi della sua buona volontà, & aggradire ogni cosa, massime chi s'è obbligato con voto à vivere da povero, e di elemosina, e di più soggetto ad un Superiore, che solo ha tutto il pensiero del Governo, acciò niuno vi pensi.

Prat. spirit. de obed. c. 19

Del Santo Abbate Or si legge nel Prato Spirituale, che stette diciotto anni Infermo nel Deserto servito da un'altro Monaco in tutto simile à lui nella santità nominato Aren; fù pur un altro Monaco à visitarli per nome Sisoi: haveva questo sentito di loro gran cose di somma edificazione, non trovò in essi ad ogni modo in che maggiormente stupire quanto nell'ubbidienza di Aren, e nella Pazienza, e mortificazione di Or. Aren ubbidiva all'Infermo Or, come suole ubbidire un piccolo Figliuolo alla voce del Padre, e con ogni puntualità, & allegrezza; & Or sopportava la sua infermità con estrema rassignazione nella volontà di Dio, e con tal mortificazione, che non si poteva conoscere ciò, che fosse di suo gusto, ò pur gli dispiacesse di quanto poteva haversi in questo Mondo. A tutto taceva, & aggradiva ogni cosa, fosse di suo gusto, ò nò. E perchè l'Ospite ne restasse più edificato, gliene fece Aren l'esperienza, acciò ne fosse testimonio di vista. Aveva Aren ricevuto un Pesce di limosina, ne cucinò la metà all'Infermo così malamente, che non havea alcun sapore, e glielo presentò, lo mangiò egli con tanto gusto, come se gliel' havesse preparato con tutte l'esquisitezze imaginabili; gli portò dopò l'altra metà cotta con la diligenza possibile, s'alzò Or, e la mangiò senza dir parola, e ringraziò Aren dell'una, e dell'altra con molto aggradimento. Voltossi allora Aren all'Abbate Sisoi, e gli disse: vedete Padre come il mio Maestro è morto à sè stesso? Non sente più gusto nel buono, che nel cattivo, tutto riceve per buono, e con l'istessa sodisfazione. Si conforma intimamente con la volontà di Dio. Con questo esempio di pazienza, e mortificazione avanti gl'occhi hò molto motivo d'umiliarmi, e d'imparare à mantenermi molto ubbidiente con lui, perchè apprendo da lui la soggezione, & umiltà, che devo à Dio.

Questo gusto havevano li servi di Dio, e questi atti di mortificazione praticavano degni d'essere imitati da noi; se sarà in noi una scintilla d'amor di Dio, e desiderio del nostro spirituale profitto, saremo sì lontani da lamentarci de' cibi, che se gli eleggeressimo più insipidi per mor-

mortificare il nostro gusto, e tener à freno il nostro appetito ad imitazione di Cristo, che martirizzò con fiele, & aceto il gusto suo per nostro amore.

Leggiamo di San Bernardo, & altri, che mescolavano cenere entro le loro minestre, ogni volta, che le sentivano gustose, per levargli ogni sapore: quanto il Sant' Abbate praticava in sè, consigliò che si praticasse da' suoi, lasciandolo scritto ancor per noi in questo modo: *sicut ad Crucem, sic accedat ad cibum, ideſt nunquàm voluptate, sed necessitate pascaris, & fames, non sapor, provocet appetitum.* Cioè: quando si darà il segno del Refettorio, hai da supporre, che ti chiamino à mortificarti, onde vi devi andare, come se dovessi andar alla Croce; non à sodisfar la tua gola, mà bensì à mortificarla, non devi cercare sapore ne' cibi, mà solo il sostento del tuo Corpo, ti stimoli à mangiare la sola tua fame, non il gusto del cibo; starai in questo modo sulle regole della temperanza, e ti partirai da tavola con più avanzo di spirito. Altrimente discapiterai nella Virtù, poichè mangiando per tuo gusto perdi il merito dell' astinenza, e di più permetterà Iddio, che disordini, e manchi nella temperanza, e che poi caschi ne' Vizii. Chi regala il suo Corpo, pasce il suo nemico, e l'arma contro sè stesso: ritira da questi Iddio le sue consolazioni, perchè essi le vogliono in cotesti cibi corruttibili: non mai s'accoppiano secondo il detto di San Girolamo le soavità del Cielo con quelle della terra, e San Gregorio dice: *Delicata est Divina consolatio, non datur admittentibus alienam.* Al passo che una si communica all' Anima, l'altra sparisce, & alla misura che in noi si mortificano li gusti del senso, Iddio ravviva in noi quelli dello spirito.

De ord. Vit.

Quanto questa verità è infallibile; tanto fù conosciuta dal Santo Abbate Pemenes, del quale stà scritto nelle Vite de' Padri, che sempre piangeva, quando andava à tavola, per vedersi obligato à far' un' azione da bestie; mangiar, e dormire, com'esse fanno; e si rammaricava ancor più riflettendo, che con queste operazioni, benchè necessarie al Corpo, rinforzava contro sè il suo nemico. Dell' Abbate Prior si dice, che mangiava caminando, e richiesto del motivo rispondeva, non voglio, che il mio Corpo ne senta alcun gusto, e ne voleva con ciò dar ad intendere, che il mangiare non fosse cosa di tanta importanza, per doverla fare con più agio.

Flor. de abit. c. 5.

Succesſe al nostro Glorioso Padre San Francesco Borgia, che giungendo fuor d'ora al Noviziato di Simanca, un certo Fratello studente, ch' era Cuciniero in quel tempo, gli fece una frittata d'uova con Oglio di absintio molt' amaro; la gustò il benedetto Padre, e se l'andò assaporeggiando, come se allora havesse havuto à gustare il più delicato cibo del Mondo, e se ne diede col Cuoco per molto ben sodisfatto, di che ancor lui molto si compiacque per haver saputo incontrare il suo gusto. Altrettanto però rimase disgustato, quando s'avvidde dell' errore. Portossi subito a' piedi suoi chiedendogli perdono d'un sì gran mancamento. Il Santo allora con

Riber. in ejus Vit. l. 4.

bocca

bocca ridente se lo strinse al petto dicendogli. Figlio, non vi prendete disgusto di questo, l'assicuro di non haver trovato alcuno, che meglio di lui habbi corrisposto al mio genio. Nè disse bugia, essendo tutto il genio suo di sempre mortificarsi; chi gliene porgeva qualche occasione, secondava il suo genio.

Esempii son questi, che si dovrebbero tenere sempre sotto gl'occhi, per imitarli, umiliandoci ancor noi quanto ne sia possibile, e non havendo tanto spirito d'andar in traccia d'assintii per mortificar la sensualità del nostro gusto ad imitazione di Cristo, che, potendosi reficiare con ambrosie stillate dal Cielo, volse bevere il fiele nella Croce, almeno risolversi di sopportare l'occasioni, che ci manda, e riceverle come medicine manipolate dalla sua Divina mano per risanarci dal nostro amor proprio; egli è che dispone se il Cuoco si scorda il Sale, che metta Aceto in vece d'Oglio, che non stagioni la piattanza giusto al dovere, che trascuri l'intingolo, che in gittar l'erbe vi trascorrano ò terra, ò sassi, e ci riesca in tal modo nojosa la minestra, acciò prendiamo dalla Divina sua mano quell'occasione di mortificarci, volendoci poi contracambiar nell'orazione per il gusto, che ci tolse nella mensa. E di quali pascoli saporiti non delizierebbe l'Anime nostre, alla Messa, alla Communione, e nella Lezione spirituale, se ci sapessimo servire di queste occasioni. Ci priviamo di tutte, perche non siamo buoni à tacere, e sopportar in silenzio per amor suo una minima dispiacenza, che ci viene contro il nostro appetito. Non ci curiamo dunque in queste occorrenze che del nostro gusto sensibile, così perdiamo questo, e di più perdiamo lo spirituale, perchè non lo meritiamo. La nostra impazienza ci rubba tutto il merito, il nostro amor proprio ci priva de' favori di Dio, e ci ritira da noi la sua grazia per lo scandalo, che causiamo con li nostri lamenti. Si spegne la Carità frà quei di Casa per le disensioni, che portiamo con le nostre querele. Lamentandosi si sopporta senza frutto, sopportando per amor di Dio, si patisce meno, e si guadagna molto.

§. II.

Si sodisfa à tutto quello, che si può addurre in contrario.

MI direte però non essere buona cosa il tacere in simili contingenze, perchè mai s'emenderebbe l'errore, quando niun parlasse, e sempre mai s'anderebbe alla peggio. Rispondo primieramente, che non mancherà mai chi parli: la Religione hà Superiori, l'obligo loro è di star'oculati circa le faccende dimestiche, acciò nè tù, nè gl'altri habbino da prendersi questo cruccio; ond'è che devi tù tacere, quando à te non tocca: e se ancor loro si scordassero, non per questo hai da prendertene tù il carico, e supplire alli loro diffetti, nè à quelli del Cuoco: pensà à te, ch'essi penseranno e per loro, e per te: sei in oltre sicuro, che se bene tacerai tù, non mancherà chi parli, e ti levi da questo fastidio, senza che tu ti prenda tali litigii per gl'altri: farai assai facendo quanto tu devi, secon-

do

do, che richiede il tuo ufficio, nel quale è tuo obligo d'essere sollecito, e diligente; circa il resto lasciane il pensiero agl'altri. E poi ti dico in secondo luogo, che anco quando ò tacessero tutti ò pure si scordassero tutti di parlare, non si scorderà Iddio, che sempre vigila sopra de' suoi, & alla misura, che ci scordiamo di noi stessi, Sua Divina Maestà si ricorda di noi. Inquietandoci però noi per la gola del nostro regalo, Iddio alza la mano, e si ritira: Carica tutto il pensiere di te sù le spalle di Dio, lasciali tutta la cura di te, egli te ne resterà obligato, e stimerà sua gloria il provederti, e regalarti. E non solo non ti mancherà nel necessario, mà t'abbonderà non solo nella quantità, mà nella qualità oltre il tuo bisogno.

Con questi sentimenti vivea il buon Abbate Stefano, del quale
S Dorot. doctrin. 7. scrive San Doroteo, che stando infermo, & avendoli fatto il suo compagno una pinzarola con Oglio di lino, se la pose questo una, e due volte alla bocca per eccitarne l'appetito nel suo Maestro, acciò la gustasse. Però al buon Abbate in mangiarla si sconvolse molto lo stomaco: gli disse allora il Discepolo: perdonami Padre, io sono il tuo omicida havendoti fatto un cibo sì cattivo. Non t'affliggere, replicò l'infermo Abbate; Figlio mio, se Iddio havesse voluto, che tù mi serviffi d'Oglio buono, te n'haverebbe provisto. E' stata sua volontà, che tù vi mettessi quel di lino per esercitare la nostra mortificazione; sia benedetto il suo Santo nome, ringraziamolo di questo favore, havendo egli sopportato per noi maggiori amarezze nella Croce.

Questa memoria della Croce, e del fiele, & aceto di Cristo è tale salsa, che rende saporito ogni cibo, servendosi di questa non trovaremo più certamente cosa ò mal fatta, ò mal cotta, od insipida al nostro palato, anzi ci riuscirà amara ogni dolcezza, e qualunque amarezza dilettevole, e dolce. Per questo esclamava San Bonaventura: *Nolo Domine sine vulnere vivere, quia te video vulneratum:* Signor mio non voglio vivere senza spasimi vedendo voi spasimare per me frà tanti dolori sù la Croce. Li veri amanti cercano sempre d'assomigliarsi all'amato, e chi veramente ama Cristo studia conformarsi con Cristo, vedendo perciò li labri di Cristo amareggiati col fiele, e l'aceto, niente gustano, se non gl'è condito col suo fiele, nè si sanno smorzare la sete, se non s'ubbriacano al suo Calice. Coll. 7.

Questo sentimento causa in noi la memoria della Passione di nostro Signore, e con questa salsa non v'è cibo che ci nausii: *Christo igitur passo in Carne*, dice San Pietro, *vos eadem cogitatione armamini*. Cristo per noi sostenne la Croce, armiamoci di cotesta meditazione, così mai ci vincerà il Demonio; nè ci tenterà mai specialmente la Gola, e quel cibo ci sarà più grato, che si renderà al palato nostro più disgustoso. V'aggiungono à questo San Gregorio, e San Bernardo la memoria dell' Inferno tante volte meritato da noi per le nostre colpe. Questa dosa di più dà maggior efficacia, e ci rende più saporita ogni vivanda: ogni qualunque cibo ci parerà molto buono con riflettere à quelli tormentosi S. Bern. ser. 3. de altit. Cor. S. Greg. l. 10. mor. c. 8.

disa-

disapori, de' quali si pascono li dannati, meritati da noi per li peccati commessi. Questa considerazione sarà buona, quando non haveremo la prima; è quella più spirituale, e perciò più conveniente à Persone di spirito. Eccolo da San Bonaventura: In medit. *qui se intentè, & devotè in Sanctissima Vita, & Passione Domini exercet, omnia utilia, & necessaria inveniet sibi:* Dalla Passione attentamente meditata, e con devozione, dal nostro Redentore ci sarà somministrato quanto sapremo dimandare, e desiderare, nè ci sarà bisogno ricorrere ad altro fonte. In essa trova l'Anima afflitta tutta la sua consolazione, l'amaricata tutta la dolcezza; tutto il cibo che appetisce la famelica; l'inferma vi trova la sua medicina; la tentata tutte l'armi per escire vittoriosa à gloria di Dio da tutte le battaglie.

Cron Car. Disc. p. 1. l. 2. c. 13. n. 5. D'una Figlia della nostra Gloriosa Maestra Santa Teresa nominata Francesca della Madre di Dio nel Convento di Malagone sappiamo, che essendo Secolare era molto delicata, e polita nella sua Persona. Entrò in Religione, fù fatta Cuciniera, accettò quell'ufficio con altrettanta allegrezza dell' Anima, quanta renitenza ne patì il suo senso: Perchè li veri servi di Dio publicando guerra contro loro stessi hanno gran gusto in darsi disgusto, per escire vittoriosi del loro amor proprio. Così questa Religiosa combatteva virilmente, non lasciava però di sentire il doversi sempre succidar le mani per le Caldare, secondo che veniva obligata à maneggiarle per compire al suo ufficio. Trovandosi innanzi ad un Crocefisso gliene fece li suoi lamenti. Signore sarà possibile, che debba portar sempre le mani in questa forma? subito quel medico Celeste v'applicò il rimedio opportuno della sua Passione, e la curò di quella doglia: si schiodò le sue dalla Croce, e mostrandogliele disse: *Francesca, & io come porto queste mie per te?* Restò à queste voci, come fuora di sè, cadette di spavento in terra, e conobbe nell' istesso tempo il suo errore, onde contemplando le mani, e la Passione del Salvatore si trovò con un Cuore sì mutato, che altro più da indi in poi nè ambiva, nè desiderava, nè voleva, che d'essere mortificata in tutto. Ove prima havea tanta contradizione, v'esperimentava ogni contento, ogni gusto, ogni sua sodisfazione. Questi appetiti si risvegliano in noi mettendoci innanzi Cristo Crocefisso: la sua vista muta il gelo de' nostri Cuori in fuoco d'amore, e di freddi ci rende fervorosi nella Virtù; ci addolcisce l'amaro della mortificazione, e quello, che ci pareva difficile, e penoso, ce lo rende facile, e di nostro sollievo.

AVVISO VENTESIMOSETTIMO.

Non dimandar mai cosa particolare nel mangiare, ò vestire senza gran bisogno.

§. PRIMO.

CON difficoltà si troverà alcun Padre spirituale, che non habbi toccato questo Avviso, come ch'è molto importante non solo per il proprio profitto, mà per il buon esempio degl'altri. O tù vivi fra' Secolari, overo fra' Religiosi, sempre ti è necessaria la mortificazione nel mangiare, e nel vestire. Chiudendo la porta à tutte le singolarità, e per andar con più chiarezza toccaremo in questo Avviso quella, che spetta al mangiare, nel seguente quella del vestire, e di tutto quello, ove s'estende tal ramo di superbia, che tale lo chiama San Bernardo, & è veramente tale.

Il Glorioso San Benedetto fù il primo ad ordinare per precetto di Regola secondo il presente Avviso, che niuno de' suoi Monaci affettasse cosa singolare, mà che tutti si contentassero del vitto commune. *Nihil agat Monachus, nisi quod communis Monasterii Regula, vel majorum cohortantur exempla.* In Reg. S. Bened. Non facci cosa il Monaco, dice il volgare, che passi li limiti della Regola commune, e di quello, che fecero li nostri maggiori. Secondo questo San Bernardo, come vero suo figlio spiegando il mandato del Santo Padre dice: *singularitatem in refectione fuge, & communitate esto contentus, sciens quia caro pascenda est, & extinguenda sunt vitia:* De ord. Vitæ. vuol dire: fuggi la singolarità nella mensa, e seguita la communità in tutto, in tal modo devi sostentar il Corpo, che non alimenti li vizii. Si rinforzano questi col regalo, fomentano in noi la concupiscenza, rilassano gli appetiti, acciò prevalgano con noi, sin à sottomettersi il nostro spirito, che senza singolarità, e con l'astinenza della mensa commune si snervano, nè hanno forza di combatterci.

Questo istesso avvisa San Bonaventura à tutti li suoi Religiosi quantunque in più parole, tutte però conformi alla Santità della sua Dottrina. In prima spande una gran Rete, con la quale comprende tutte le singolarità nel mangiare, non dispensando in alcuna: *est insuper diversitas respectu cibi, & præparationis vitanda:* P. 3. in spec. Disc. c. 4. si vietano à tutti la diversità de' cibi, nè si diano ad alcuno diversamente preparati; mangino tutti dell'istessa vivanda, e nel medesimo modo cucinata per tutti; non vi sia alcuna differenza trà l'uno, e l'altro: siamo tutti d'una stessa Religione, e tutti uniti in fratellanza, e perciò obligati alla medesima mortificazione, ed ogni singolarità è contraria alla Religione, & inimica della Vita commune: genera per-

perturbazione, e diſunione d'animi, che ſe bene ſia in ſoſtanza tutto l'iſteſſo il cibo, ſe uno lo pretende arroſto, e bollito l'altro, queſto à guazzetto, quello à ſtuffato, e colui lo vuole crudo, non v'è più ordine, non è più vivere in Religione; e peggio poi, quando voleſſe alcuno la ſingolarità non ſolo nel modo, mà nella ſoſtanza: ſiano inſtruiti fin dal noviziato à ſeguitare in tutto la Communità, & à contentarſi di quello, che ſi dà agl'altri; che ſe bene ſul principio v'incontraſſero difficoltà, ogni coſtume ſi ſupera col ſuo contrario, e così la vinceranno con la grazia di Dio; egli gli darà forza per ſuperarla, e ſi conſoleranno poi d'haverla vinta. Tutto il difficile conſiſte ſul principio, mà ſuperato poi ſi trovano liberi da molti crucii, diſguſti, inquietudini, e mormorazioni; à tutte queſte miſerie ſono ſottopoſti quelli, che nelle Communità vogliono havere del ſingolare: ſeguirà, che non ſi troverà oggi ciò, che appetiſcono, dimani ſe ne ſcorderà il Cuoco, l'altra volta il Cuoco la caccia adoſſo del Superiore; il Superiore ſi ſcuſa ſopra del Cuoco, che l'inteſe male, e così ſe la danno l'uno con l'altro, e così haverà più da mortificarſi in queſto, che non ſi mortificarebbe, ſe ſi contentaſſe della vivanda commune. E come il vivere in Communità, & il confarſi in tutto à tutti è di gran decoro al Religioſo, per il contrario l'haver del ſingolare è un vizio, che molto lo pregiudica.

Ubi ſupra Et aggiunge poi à tutto queſto San Bonaventura, che oltre queſto ſono notati per perſone di baſſa condizione: *ſi potagium, & communia reſpuant*, ſe rifiutano quello, che ſi dà in commune, e col quale ogn'un ſi contenta, e ſon portati dalla gola à volere cibi più ſaporiti, ò di più ſoſtanza. *Ut ſpecialibus lautiùs procurent: modo dura, modo mollia, modo frigida, modo calida, modo frixa, modo elixa*: ſon queſte voglie di Donne gravide: *Prægnantes ſolent appetere mulieres*: al prudente, e ſobrio Religioſo *ſatis eſt ad omne condimentum ſal cum pane*: non hà biſogno d'altri manicaretti; un poco di pane & un poco di ſale gli baſta. Che vergogna è vedere certi Religioſi non mai contenti del cibo della Communità, che ſe non hanno alcuna coſa di particolare ſi ritorcono, e pare, che patiſcano dolori di parto, così conclude il Santo nel modo che ſegue.

Niun Religioſo, ſe vuole eſſere oſſervante non ſolo di nome, mà di fatti deve chiedere, nè volere particolarità alcuna nella menſa, ſe non v'è tutto il biſogno, e ſia noto à tutti, e che ſia inevitabile. In queſto Caſo però è più conveniente, che pranſi in infermeria per ſchivare le particolarità trà gl'altri in commune. Nè deve egli altrimente pretendere, e nè men ammetterlo, quando anco il Superiore glielo voleſſe permettere, nè meno con portargli coperta la piattanza, che non foſſe commune agl'altri. Queſto ſarebbe ſempre ſingolarità, e di male eſempio. Si mortifichi dunque in queſto, e la ſopporti, eſſendo una Penitenza, che non aggrava, e darà molto guſto à Dio, che glielo compenſerà con altre ſodisfazioni nella Meſſa, nella Communione, nell'Orazione; nè queſte conſolazioni il Signore diſpenſa, à chi

vuole

vuole quelle del suo amor proprio usando singolarità; mà solo le communica singolarmente, & in particolare à quelli, che in Casa sua si contentano del commune.

E' molto noto il Caso narrato dal Padre Plati di Rabaodo Prencipe in Francia: questi vestì l'habito Religioso, essendo egli molto delicato gli permisero sul principio alcune singolarità ne' cibi, però, non ostante questo, egli nè cresceva in spirito, nè in salute, come accade ordinariamente à quelli, che appetiscono particolari regalucci. Stando egli un giorno à pranso gli parve, ch' entrassero due Venerabili Vecchi con una Cassetta di Conserve in mano, e che girando per il Refettorio le dispensavano tra' Monaci infondendone piccola porzione nella piattanza di ciascheduno, che allora assaporeggiavano con più gusto per quel, che gli pareva; egli non era à parte di questo favore: notò questo alcune volte; finalmente all' ultimo stese la mano, e prendendo alquanto della piattanza del suo vicino volle conoscere di che sapor era quella infusione, che gl' havean posta quei Vecchi senza dargliene à lui, la gustò, e disse di non haver mai mangiato in tempo di sua Vita una simile vivanda cotanto gustosa, e così delicata. Ingordo d'haverne ancor lui la sua parte si portò dall' Abbate, era in quel tempo Porcario Soggetto molto celebre per la sua Santità; conferì con lui tutto il fatto dimandandogli, che Vecchi fossero quelli, e che Conserve fossero quelle, che dispensavano nelle vivande de' Monaci, e per qual motivo à lui non gliene davano. Conobbe allora l'illuminato Abbate, che quelli erano San Pietro Protettore di quella Casa, e Sant' Onorato Fondatore, e per tali li affermò al Novizio, dicendoli in altro non consistere la Conserva, che dispensavano a' Monaci, che nella divozione, con la quale ciascheduno mangiava, e si contentava del cibo commune, che solo consisteva in pane, e poche fave cotte. A lui disse, che non gli toccava tal condimento, perche mangiava di particolare. In sentir questo Rabaodo rinunciò à tutte le praticate particolarità, non volendo che il solo cibo commune. Ed ecco, che postosi à Tavola con tal risoluzione, comparvero al solito li Vecchi con la Cassetta di Conserve, e arrivando da lui gliene diedero l'istessa porzione, che davano agl' altri, ed egli gliene restò così grato del favore, che più lo stimò d'ogn' altro regalo, che havesse potuto ricevere dal Mondo. E per verità più sodisfa, e diletta una gocciola sola di quella manna, che distilla il Cielo, che quanto di delizioso possa dispensare questa misera terra.

Consideri ora di quai dolci consolazioni si priva il Religioso, che vuol vivere di singolarità, quanti regali haverebbe dal Cielo, se non fosse così affezionato alli vilissimi, e corruttibili, che si procaccia dal Mondo. Mira di quanti gusti, diletti, e divozioni frauda l'Anima sua per non seguitare in tutto la Vita commune. Sono amari quei bocconi, che à lui sembrano sì delicati, l'Anima sua lo prova, che niente perciò gusta di Dio. Che, se una volta si rifiutassero affatto, gusta-

rebbe di quelli paſcoli ſpirituali, che ſi ricevono dalla mano liberale di Dio. Pondera quanto ricco fù nel Secolo Rabaodo, & in quante delizie viſse fin' à che ſi fece Monaco, e pure per quanto guſto haveſse dato alla ſua Gola, e di quante lautezze nutrì il ſuo Corpo, giurò di non havere mai guſtato alcun boccone, più ſaporito di quella manna, che Dio ripartiva a' ſuoi ſervi. Oh e chi haveſse una volta la grazia di guſtarla, come preſto ſi ſtomacherebbe di quei cibi, che ora appetiſce! non troverebbe dolcezza alcuna in terra, che non gli ſembraſse Aloè d'amarezza! Ricordiamoci di San Pietro ſul Tabor, & oſerviamo quanto preſto renunciò à quanto di guſtoſo, dilettevole, e prezioſo poteſse ſperare da queſto Mondo, guſtata ch' ebbe una ſola gocciola dell' eterna gloria, che gli ſi diſtillò nell' Anima in quel breve momento, quando vidde Gieſù trasfigurato. Vi reſtò così ubbriaco, che nulla più voleva, pregando il ſuo Signore à ſtabilire ivi il ſuo Tabernacolo, per non dipartirſi mai più da quello sì abbondante convitto. Piaccia or dunque à Dio concederci un ſimile ſaggio di quel nettare Celeſte, col quale ubbriaca li ſuoi diletti, sò certo, che rifiuterebbe ogn' Anima anzi anche il noſtro Corpo qualunque di quei cibi, che ſtuzzicano per altro cotanto ogni appetito sù le menſe de' Grandi. Mà perchè non ci diſponiamo noi per eſsere degni di banchettare con Dio, troviamo ſapore nell' inſipidezze, & ogni coſa amara, ci ſembra così dolce.

§. II.

Li danni della ſingolarità.

NOto in primo luogo, che in queſto Avviſo ſi proibiſce di mandare, ò pur ammettere alcuna ſingolarità così nel mangiare, come nel veſtire ſenza urgente neceſſità, quando queſta ſimplicemente vi ſi dia, la noſtra Santa permette, e ci dà licenza di ſervircene, per non impedire maggior bene facendo il contrario. Non ſi deve però in queſto ſtare al proprio giudicio, mà rimetterne al Superiore il riſolvere per non errare. Per quello, che ſpetta ad ogn' uno deveſi ſempre ſtare sù l'oſſervanza commune. Habbiamo così aſſuto l'amor proprio, che ci fà credere eſſerci rigoroſamente neceſsario quello, ove piega il noſtro appetito, ò pure appetiſce il noſtro commodo. Quanto al veſtire ſpecialmente nell' eſteriore s'hà da ſchivare ogni ſingolarità. E' coſa, che dà ſubito sù gl' occhi di tutti non ſolo domeſtici, mà ſtranieri, e perciò in tutti cauſa ammirazione, e mal' eſempio; ed accioche non ſeguiſse tal ſcandalo ſi ſarebbe in obligo d'havere ſempre a' fianchi un Trombetta, che à tutti, & in ogni luogo publicaſse il motivo di quella particolarità; farà poi anche difficile poterla in qualche modo ſcuſare per giuſtificare chi pretende andar nell' eſterno ò meglio, ò differentemente veſtito degl' altri. Si deve perciò ſtar ſempre sù la forma commune, e nel modo più povero al poſſibile, non ſolo quanto all' Abito, mà nella Cinta, ò Cingolo, nelle Sandaglie, ò Scarpe, nel Cappello, ò Beretto, nella Tocca, ò

nelle

nelle Treccie, e questo per proprio esercizio di Virtù, e per edificazione degl' altri, essendo necessario fuggire qualsivoglia curiosità, che possa offendere l'occhio di Dio, che abbomina tali vanità, e specialmente ne Religiosi, ne' quali le castiga sempre con più rigore.

Cron. Carm. Scal. p. 1 l. 2. c. 13. n. 5. Una Religiosa novamente Professa, non essendosi purgata perfettamente nel Noviziato dalle bizarrie portate dal secolo, havea compiacenza di portar il velo meglio aggiustato dell' altre, ed anco profumato d'acque nanfe. Trè volte se lo compose in questo modo: all' improviso ecco, che sù l'istesso suo Capo prese fuoco, e tutto vi si abbrucciò con suo orrore, e tormento. Con questo cauterio, che miracolosamente gli fece Iddio, risanò affatto dalla sua vanità, nè mai più commisse tal fallo. Un Nobile Novizio de' PP. Capuccini s'applicava molto in componersi la barba, & in andar con la faccia molto ben pulita; alla fine, come perseverava in queste leggierezze essendo pianta non ancor ben purgata dalle vane incerfogliature del secolo, venne à spiacere tanto à Dio in questa sua affettata curiosità, che, standosene egli alla finestra osservandosi in un piccolo specchio portato ancor dal secolo, scoccò un fulmine dal Cielo, che ridusse in cenere lo specchio, ed egli restò così spaventato, e confuso à quel colpo, che detestò il suo peccato, amaramente lo pianse, nè mai più lo commise. Hò riferito questo à proposito, che si deve fuggire ogni singolarità nell' Abito, e nel Corpo, non componersi, nè vestire differente da gl' altri. Continuo adesso le singolarità delle vivande Vizio più ordinario, e da schivarsi con più studio.

Cron. PP. cap. 1. l. 7. c. 10. n. 75.

Sono tali, e tanti, e sì gravi gl'inconvenienti, che porta seco questo Vizio, che non è cosa facile registrarli tutti. Questo fù il peccato delli due Figli d'Eli Offin, e Finees come testifica Isidoro. Volevano essi contro il sentimento commune & il Rituale del Tempio la loro porzione cruda, per cuocersela à lor modo, non appagandosi di quella, come si distribuiva à tutti gl' altri. Fù questo un peccato sì grave negl' occhi di Dio, che in un medesimo giorno li privò insieme col Padre di Vita. Tremino pure sù questo fatto li Religiosi, che non si contentano della porzione, che la Religione prepara per tutti, ò la pretendono differente, ò meglio aggiustata degl' altri, perchè puonno ancor essi essere puniti da Dio col medesimo rigore, per il malo esempio, e per le divisioni, che causano nella communità. Iddio abbrevierà loro la Vita, non vi saranno indisposizioni, che non patiscano, infermità che non tollerino. 1. Reg. c. 1.

Di questi dice Nicolò di Lira, che mormorano contro li Superiori, come quelli nel Deserto contro Mosè, & Aarone, benchè gli desse Manna del Cielo. Hanno il gusto depravato da' loro disordinati appetiti, non puonno gustare il cibo che gli viene da Dio. Egli però li castigherà come castigò quelli per così enorme insaziabilità, e singolarità attossicandoli il boccone in bocca: e chi sono? questi per ordina-

dinario, che vogliono regali in Religione, nel secolo si sarebbero contentati della metà di quello, che la Religione gli provede. Epure, soggiunge il Lirano, non vogliono sodisfarsi di quanto possano dargli li Superiori: mormorano d'ogni cosa, e la Manna del Cielo mette nausea al loro palato: pretendono altro, quando à tutti si dà il Lesso, essi vogliono il Rosto, nè v'è altro motivo solo per essere singolari, mà come imitano quelli del Deserto non sodisfacendosi di ciò, che Iddio gli manda, li seguiranno nella pena, nè tarderà: Iddio gli confischerà la salute, gli troncherà il filo della Vita, quando se lo credevano più lungo, che non merita di vivere, chi pretende conservarsi in Vita con tanto scandalo, e con un pregiudicio così grande della Disciplina Religiosa.

L. n. de Gastr. c. 10. Asserisce Cassiano essere questo un Vizio assai più pregiudiciale alle communità Religiose dell'istessa lascivia occulta, e come tale era severamente punito nel Deserto da quelli Antichi Padri, acciò non si avanzasse la setta di questi affettatori di singolarità. Da questo Vizio cominciò Adamo la sua, e la nostra Perdizione: gl'imbandì Iddio una mensa di tanto regalo, e così splendida, come era nel Paradiso di Edem abbondando d'ogni cosa per saziar la sua gola, e lui appetì la singolarità del cibo vietato: onde restò attoscicato à morte con tutti li suoi Descendenti. Quanti si trovano, che invitati da Dio alla sua mensa nel Paradiso della Religione, & introdottivi à banchettare al pari con gl'Angioli, communicandogli l'istesse delizie delle celesti sue consolazioni, e pascoli di spirito, se ne sono nauseati per la disordinata voglia di cibarsi al loro genio, e vivere di particolarità delusi dalla loro imaginativa pensando d'havere più gusto con mangiar al modo loro? miseri ed in che di vizioso non trascorsero abbandonati dalla mano della Divina amorosa Providenza? Furono cavati dalla schiavitudine del secolo, come gl'Ebrei da quella d'Egitto, per cibarli, e mantenerli à sue spese, ed essi per conservar in bocca il sapor stomacoso delli carnami del Mondo niente gustano dell'interna dolcezza, amano, infelici la loro fame, volendo nutrirsi solo di ciò, che aggrada al loro senso, onde non si pascolano, che d'apparenze, così sempre più vivono, e muojono di fame. Ed oh quanti muojono per gridar in una estrema derelizione nell'Inferno, e tormentati da quella medesima fame, che li cagionò un male sì grande, essendo scritto d'essi: *Famem patientur ut Canes*. Allora sì, che confesseranno à lor malgrado, che non fù altra l'origine di sì grande loro miseria, se non la pessima indole, che gl'indusse à vivere di singolarità. Fratello mio deh guardati d'essere tale, vigila sopra di te medesimo, combatti da generoso contro la tua Gola: risolviti in questo punto di lasciare, nè più ammettere alcuna singolarità così nella mensa, come nel vestire, così nella Cella come nel tuo Corpo, camina con gl'altri, vesti come gl'altri, mangia come gl'altri

acciò

acciò Iddio ti benedica, e ti chiami con li suoi benedetti alla mensa dell' Agnello suo nel Cielo.

§. III.

Che non conviene affettare singolarità nè meno sotto pretesto di maggior Perfezione.

SAn Geronimo, e San Bernardo aggiungono una cosa degna del loro buon spirito; questa è, che nè meno per mortificarsi s'hà da chiedere alcuna singolarità; mà contentarsi di vivere colla communità in religiosa moderazione. Osservare li digiuni, che tutti osservano più tosto, che ordinare alli Officiali altra sorte di cibi, & obligare chi serve à portarti questa, ò quell' altra porzione, turbare la communità, e far una strepitosa astinenza, che se ne stuffino l'orecchie di tutti. E poi conclude Geronimo. *Licèt quidam putent majoris esse virtutis præsentem contemnere voluptatem, tamen ego arbitror securioris continentiæ esse necesse quod quæras.* Ancorchè altri possa stimare atto di Virtù più eccellente, dice il Santo, privarsi di qualche miglior piattanza di quelle, che mangiano gl' altri, mutandola con robba più insipida, e di minor gusto, io però giudico per più accertato, e più sicuro seguitar la Vita commune, nè ammettere particolarità, benchè sia à titolo di più perfezione: scrivendo à Furia replica, che si fuggano tutte le singolarità per essere quello il miglior digiuno, che con moderazione, e temperanza si osserva nella mensa commune, e non quello, che non conformandosi agl' altri, hà del singolare, come voler stare di trè in trè giorni, ò le quarant' ore senza cibo, e senza bevere, passato poi il tempo prefisso slargarsi per riparare il perduto. Questi Turbini di Divozione sono, come quelli, che vengono nell' estate, cadono all'improviso, fanno gran strepito, e causano più danno che utile; sradicano le piante, sfondano la terra, dissipano li seminati, scuotono le fabriche, e le più deboli s'abbattono, e questo fanno pure le singolarità, strepiti grandi, grandi ammirazioni: perchè: *qui facit quod nemo, mirantur omnes*, dice Gersone. Par che operino, e distruggono, e nell' istesso operare danno à tutti molto, che dire. Il passo ordinario circa il nostro esteriore deve conformarsi all'acqua stagna, che s'invisceri nella terra, e la feconda senza recargl' alcun danno, facendo noi in questo modo sarà il meglio per tutti. Nell' esteriore simili à tutti, e nell'interno non reputarsi più degl' altri. Cercando d'avanzarsi solo nell' umiltà, nella Pazienza, nell' Orazione, nella Mortificazione, & in ogn' altra Virtù. Quando poi non sia contro la Regola niuno deve, per non farsi singolare, tralasciar di fare più degl' altri, in ciò, che non hà da far comparsa sù gl' occhi della communità. Dice San Tomaso che in questo modo non è fare singolarità, bensì quando s'eccede nell' ordinario, che in commune pratica ogni Religione.

Ep 7. ad Lætam c. 4.

Nelle Vite de' Padri Antichi si legge, che stando tutti à Tavola mangiando Erbe, ò Legumi, che fossero, co' quali in quel tempo faceva-

cevano un gran banchetto quelli Santi Eremiti, aggiungendo sì poca imbandigione à quel poco di pane, che era pet l'ordinario l'unico loro sostentamento, uno de' più Giovani ricusò l'Erbe, e chiedette solo un poco di sale, non essendo accostumato à quella lautezza. Avvisarono li serventi, passò la parola da bocca in bocca. Pane, e Sale per il Monaco di Scitia, che non mangia Erbe. Finalmente giunse all'orecchie del Presidente, giudicando egli male di quella singolarità ripigliò la parola con quel zelo, ch'esiggeva l'azione, e disse à quel Giovane forastiero: mangia ciò, che mangiano gl'altri, e non essere singolare, meglio per te era, che mai havessi digiunato stando in tua Cella, che usare questa singolarità in una communità sì santa, e degna d'ogni rispetto. Ti sei forsi imaginato di riportar trà noi lode, e credito d'astinente, e mortificato? t'ingannasti Fratello; perchè ben dai à conoscere, che tal non sei, non havendo Virtù per soggettar' il tuo appetito, & umiliare la tua volontà procurando di conformarti à Religiosi così santi, come sono questi, così avvanzati d'anni nella Religione sopra di te; havendo perciò obligo tù d'imparare da loro, e non d'insegnare col tuo indiscretò digiuno: Hai finalmente operato da Giovane, per questo scuso la tua colpa sù la tua poca età, non ti condanno perciò ad altra penitenza, solo, che impari nell'avvenire à non commettere più un simile mancamento. Terminò con questo il Presidente lasciando quel Giovane astinente molto ben' instruito à non mai più chiedere cosa particolare nella mensa commune, sotto pretesto di maggior perfezione, e noi pure ammaestrati nell' istessa Virtù per mezzo d'una così opportuna correzione,

§. IV.

Si risponde alle scuse, che si sogliono addurre per simili singolarità.

In Ps. 28.

TU dirai, dice Ricardo di San Vittore, che con tutto il tuo spirito desideri conformarti in ogni cosa con la Vita commune, mà che il non farlo non viene dalla volontà, essere puro difetto di forze: n' incolpi la tua poca salute, un naturale acciaccoso, sottoposto à molte indisposizioni, che perciò non puoi confarti con le vivande della communità provandole assai pregiudiciali alla tua salute. E quando mangi cibi più delicati ti trovi più sano, e più disposto per gl'atti di più rilievo, altrimenti riuscirestì inabile à tutto.

Ben dicesti, replica Ricardo; veramente sei infermo, pur troppo conosco la delicatezza della tua complessione, e per questo cerchi d'essere singolare in tutto. Questa tua infermità però non è infermità di Corpo, è infirmità, e molto grave di Spirito, la fiacchezza tua viene della tua Anima, ella è che si trova snervata; non è perciò in forze di seguitare li riti degl'altri, che, se fosse corroborata dalla Virtù, e fervorosa nell' amor di Dio, gareggierebbe con li più forti, nè si disanimarebbe ne' digiuni della tua Regola, che gl'altri osservano con

il

il dovuto rigore, gusterebbe li cibi della communità, saresti pronto à travagliare con gl' altri, e ti vergognaresti, se ti dispensasse il Superiore nel fare ciò, che fanno gl' altri. Mira, mira pure quanti più fiacchi di te sono nella tua Religione, che non escono un passo dalla Vita commune; che si conformano à tutti in tutto senza ammettere già mai alcuna particolarità. Sono le flussioni così solo per te? tu solo hai in te tutta l'intemperie degl' umori? niun' altro è sottoposto ad alcuna alterazione? niun patisce d'ipocondria? niuno è sottoposto à mingranie? Dormono forsi gl' altri tutte l'ore del riposo? questo è un' inganno manifesto, un illusione del tuo amor proprio. Siamo tutti di terra; non v'è muro sì forte, che non si scassini; Casa non v'è sì ben architettata, che non getti qualche fenditura, e non habbi col tempo bisogno di qualche riparo. Sai perchè gl' altri siano più forti di te? perchè sono più fervorosi di spirito; si sforzano, stanno perciò più di te all' Orazione, sorgono più pronti al Matutino, non mai mancano, sono indefessi à tutti gl' atti dell' osservanza, e così portano meglio di te la loro Croce, perchè più di te amano Dio. Ti manca lo spirito, per questo ti mancano le forze, non puoi soffrire il rigor della Regola, il silenzio ti malinconiza, la ritiratezza t'opprime, da questo vengono li tuoi sospiri, le tue asme, li tuoi lamenti. Il Superiore per questo ti concede quanto vuoi, per non essere continuamente importunato da tanti tuoi guai. Sappi però, che non sei sicuro in conscienza. Ciò, che egli ti permette, lo fà con scrupolo, lo stimola al contrario la sindaresi; nè altro è il suo motivo, che non può più resistere alle tue smanie, bisogna che si rimetta alle tue disordinate voglie. Tutta dunque l'infermità consiste nell' Anima tua, credimi, v'è bisogno d'una gran cura, e tu ne dai un indizio indubbitabile, mentre cerchi cibi particolari, perchè così appunto fanno gl' Infermi. Niente piace loro di quanto mangiano gl' altri; li cibi forti, e communi a' sani, co' quali tutti si mantengono robusti, non gli puonno entrar nella gola, vogliono cose straordinarie, & ordinariamente nocive, secondo il mal' umore, che li predomina. Infermo, e grave Infermo tù sei, perchè sei Infermo di spirito, abborrisci perciò il cibo, che è salutevole à tutti gl' altri, e appetisci quelle particolarità, che ti sono pregiudiciali, per le quali anderai sempre alla peggio non dico solo nell' Anima, ma nel Corpo ancora: verrai à ridurti di non godere un' ora di sanità, sempre sarai infermaticcio. Mira quelli, che si conformano in tutto à tutti, come stanno bene, come sono gagliardi, come pronti ad ogn' atto d'osservanza, li primi nell' osservanza Regolare, nelle supererogazioni li più solleciti, li più fervorosi nelle Penitenze? E che pensi? son forsi essi di ferro? sono di carne. Dio però, che vede il loro spirito, gli assiste con la sua grazia.

Fù in certa Religione un Infermo di questa sorte, e pare che S. Bernardo lo dipingesse molto tempo Ser. 30. in Cant.

avanti, e molto al naturale. Era tale, e quale il Santo lo deſcrive. Miracolo. Delicato à maggior ſegno: ogni coſa li faceva male, li Legumi gli cauſavano dolori di fianchi per eſſere ventoſi, il Caſcio gl' aggravava lo ſtomaco per eſſere cibo grave, il Latte gl'era nocivo al capo, perchè è fuliginoſo, li Cavoli le generavano Ipocondria per eſſere melanconici, li Porri gli fomentavano la bile, li Peſci del vivajo erano troppo umidi, non ſi confacevano alla ſua compleſſione: viveva in ſomma con un' anſia continua, & un perpetuo crucio per mantenerſi ſano, onde martirizzava talmente li Superiori, che più non ſapevano come governarlo, perchè ſi manteneſſe in Vita, mentre quanto più lo provedevano dell' imaginabile, era ſempre più indiſpoſto. Finalmente avvenne che facendo viaggio da Spagna in Italia fù preſo da' Corſari di Ceuta. Subito gli raſerono il capo, lo conſignarono al Remo, fù legato con una gran catena al piede, veſtito d'un miſero Gabano di zerga, e d'una ſola Tonica di Canevaccio, non havea da mangiare, che mazzamorro à peſo d'oncie, e più duro d'un mattone, nè bevea, che acqua più puzzolente che torbida, dormiva ſul banco nudo, & il cerchio sù la ſchiena, ſe non ſi ſapeva conformare nel remigar con la ciurma. Che prognoſtico fareſte di queſto Giovane così acciaccoſo, così indiſpoſto, così delicato in mezzo ad una tempeſta così fiera, e così oppoſta alla Vita, che faceva in Convento? certo, che nè meno vi doveſſe campar' un' ora; e pure non fù così; ſeguì tutto l'oppoſto; In pochi giorni ſi rifece in modo, che divenne molto robuſto, perdette l'apprenſione delle ſue imaginarie infermità, onde non più pativa di ſtomaco, nè vertigini di teſta, lo laſciorno li dolori di fianco, nè più ſi vidde ſoggetto à deliquii. Mangiava il Putrido biſcotto con più guſto, che ſe foſſe ſtato Torrone, con la ſalſa della fame ſe gli convertiva tutt' in buona ſoſtanza, nè altra Medicina vi voleva per aggiuſtar un Palato sì mal diſpoſto. Reſtò in queſto modo ſincerato del ſuo inganno, conobbe non eſſere le noſtre indiſpoſizioni da curarſi con tante ſingolarità, mà bensì che l'amore verſo le ſingolarità è la ſola origine del noſtro male: queſto è, che c'abbrevia la Vita mantenendoci Infermi con il voler vivere da Infermi; all' oppoſto molto più vivono quelli, che nè ſi curano, nè vivono con tanta anſietà di vivere; e ſtrapazzano la loro Vita ſempre in attuale eſercizio ſenza ſervirſi d'alcuna diſpenſa, nel rigor dell' oſſervanza. Non gl' è grave alcun travaglio, ſi contentano della menſa commune, nella quale trovano un eſquitiſſimo farmaco, & il ſingolare preſervativo per prolungarſi la Vita libera da ogni infermità.

Mà quando alcune ſe ne doveſſero patire, per non voler' ammettere ſingolarità, nè vivere di particolare ſarebbe un ſacrificio molto grato à Dio: Grand' atto eſponerſi più toſto à patire qualche coſa, che ſottrarſi dalla Commune oſſervanza! Si può ben praticare ſenza ſcrupolo, quantunque in queſto

sto modo vi fosse probabilità d'abbreviarsi la Vita, come dice San Bernardo sopra quella sentenza di Cristo: *qui amat Animam suam perdet eam, & qui odit Animam suam propter me inveniet eam.* E così si deve fare, dice di più il Santo: *non quærere quæ sua sunt, neque quod sibi utile est, sed quod multis.* Insegnano Ipocrate, & Epicuro il modo di mantenersi sani con curarsi, e regalarsi; Giesù Cristo c'insegna altrimente, vuole, che ci disprezziamo, e mortifichiamo, che sopportiamo dolori, vigilie, astinenze, penitenze, mangiar male, dormir peggio, ed à che noi siamo nella Religione? per praticare li Dettami di Cristo, ò per vivere secondo gl'aforismi d'Ipocrate? è certo questo, che non fossimo chiamati per essere Discepoli di Galeno, nè per migliorar la nostra condizione accattando da' benefattori regali, e sollievi per il nostro Corpo, mà per mortificare nella Casa, di Dio il nostro Corpo, per sacrificarci à Dio in vittima legale. E per verità è così: parliamo or dunque chiaro: non dobbiamo cercare nella Religione quello, che forsi non haveressimo havuto nel secolo, dobbiamo perciò lontanarci da tutte quelle singolarità, che non haveressimo nel Mondo. Guardiamo in qual Croce ci siamo volontariamente posti per amore di Cristo, e che non per altro portiamo il Crocefisso al petto, che per vivere uniti seco alla Croce. Specchiamoci in lui dunque, imitiamo la sua pazienza, da lui impariamo à soffrire dolori, incommodità, ed anche spasimi di morte, perchè mantenendoci con fortezza nella nostra Croce; come, Cristo perseverò fin'à morir vi nella sua, saremo à parte della sua Gloria.

Matr. c. 16.

In Cant. Ser. 30.

AVVISO VENTESIMOOTTAVO.

Fuggi quanto sia possibile la singolarità per èssere un gran male nella communità.

§. PRIMO.

QUesto Avviso è parte dell'Avviso passato, per questo viene concatenato con quello: in quello fummo avvertiti à fuggire ogni singolarità nel mangiare, e nel vestire: il presente c'impone à fuggirla in tutte le cose ò grandi, ò piccole, che siano per conformarsi in tutto con tutti. Questa è una Virtù molto lodevole in un Religioso tenersi lontano da ogni taccia di particolarità, essendo Vizio pregiudicialissimo alla Vita commune; e nasce, come insegna San Bernardo, in noi dalla superbia. Chi vuole singolarità vuol'essere più degl'altri, vuol segnalarsi frà tutti, & essere frà tutti il Privileggiato, l'applaudito, il più stimato, ò per più Santo, ò per il più prudente, ò più savio, intelligente, industrioso, & il più

De grad. Umil. grad. 5.

abile. Onde ama d'eſſere ſingolarizato, come un Soggetto ſtraordinario, & eccellente fra gl'altri, e per ciò degno di più riſpetto nel conſpetto delle Perſone, Vizio, che atterrò li Cedri del Libano, e diroccò li più eccelſi monti della ſantità.

Per queſto tutti li Padri Spirituali frà tutti gl' altri documenti invigilano ſpecialmente in queſto, acciò ſi riduca l'Anima al paſſo della Vita commune lontanandola da tutti gl' eſtremi, per havere queſti ſempre del vizioſo, e conſiſtendo la Virtù nel mezzo. Il Venerabile Padre Gioanni d'Avila vuole, che chi non è ben fondato nella perfezione, mai ſi metta ad imitare l'azioni molto eroiche de' gran Santi, acciò l'aura, che l'inalzò à tanto, non lo precipiti nell'abiſſo; vuol' egli, che ſi contenti di caminare per le ſtrade ordinarie, e che in queſto vi ſi applichi con tutto lo ſpirito, nè che muovano paſſo ſenza grand' attenzione ſin, che ſi conoſcano ben fondati nella ſodezza della Virtù per poterſi diſponere à maggior perfezione, e così habilitarſi ad operare coſe più grandi: avvertimento degno d'un sì eſperimentato Padre: mà ſe nell' azioni per loro condizione buone è neceſſario queſto riguardo, con più riguardo ſi doverà ſtare in metterſi ad impreſe ſtraordinarie, e non praticate da altri, e che cauſano ammirazione tale, che facilmente fanno cadere in vanagloria.

Nelle Vite dei SS. Padri habbiamo qualmente il Demonio ſcuoprì ad un Monaco l'interno ſentimento, ch' egli penetrò d'un' altro ad intento, che in ſentirſelo queſt' altro paleſare formaſſe un gran concetto di quello, e lo predicaſſe per Santo, e per tal Santo, che Dio gli manifeſtaſſe li ſecreti de' Cuori, e portato da queſt' aura cadeſſe quello in vanagloria, con che perdeſſe ogni Capitale di Virtù, e di merito. Gran Vizio è quello della vanagloria; entra nè dà ſegno di sè, s'interna ſubito nel più intimo del Cuore, & à guiſa di tignuola, e talmente lo rode, che lo laſcia ſenza Vita, ſenza ſpirito, ſenza ſentimento di Dio. E' dunque molto ben neceſſario armarſegli contro, e chiudere tutti li paſſi, perchè ci ſtii ſempre lontano, per il che deve l'Anima con più ſtudio ſchivare ogni ſingolarità, per la quale la vanagloria in eſſa più facilmente s'introduce, ſecondo la ſentenza del Gerſone citata di ſopra: *qui facit quod nemo, mirantur omnes.*

Sant' Agoſtino come che praticava queſto documento in sè, così lo diede à tutti: non vuole egli, che così nel veſtire, come in qualſivoglia altra coſa s'uſi alcuna ſingolarità, non sì vile, che dii negl' occhi degl' altri, non così polito, e curioſo, che chi lo vede, ne debba mormorare. La ſtrada di mezzo è ſtrada ſicura, per queſta caminò Criſto vera norma d'ogni Virtù, e Santità, al quale tutti dobbiamo conformarci, dice San Bernardo, ſenza particolarizar' in coſa veruna. Si ſeguiti dunque la communità in tutte le coſe. Si facci l'Orazione, quando la fanno gl' altri, quando faticano ogn' altro fatichi, leggi, ſe leggono, e ſe cantano canta; così mettiti in tutto à ſeguitare tutti In Spec. Monac.

ti negl' atti della regolare osservanza ; e mostrati di più nell' istessa esteriorità simile à tutti ; il tuo sembiante nè ritenuto, nè troppo grave, mà modesto ; la religiosa modestia, e composizione tale in te risplenda quale, ogn' uno la rappresenta in sè stesso, non affettata, nè rigida, per non renderti notato da Bacchettone, e segnato col dito : se la gravità eccede è abborrita ; l'essere troppo gioviale porta scandalo. Una modestia affabile, & una affabilità modesta vi vuole, come era in San Martino che tanti à sè rapiva con la sua affabilità da Santo, con quanti trattava.

Trattando S. Bernardo dell' umiltà ivi spiegò tutte le Vele contro quel Vizio della singolarità, poichè, come questo direttamente s'oppone à quella, come già diffi, così egli v' applica tutto il suo spirito per abbatterlo : Chi pecca, dice il Santo Abbate di singolarità, pecca di superbia, e perchè è superbo, vuol essere singolare, e tanto se n'ambisce, quanto che : *Turpe est ei, si non plus cæteris aliquid agat, per quod ultra cæteros appareat :* hà rossore il superbo, se non fà più degl' altri, per farsi stimare più degl' altri. Se opera quel solo, che tutti gl' altri fanno, non arriva al suo intento ; mettè perciò ogni suo studio per singolarizarsi frà tutti, e con ciò farsi stimare sopra tutti. Non si sodisfa d' osservare la sola Regola prescritta per tutti, & à tutto l'Ordine, nè si contenta di seguitare l'esempio de' suoi maggiori, che illustrarono l'Ordine con la loro Virtù, inventa nuove Penitenze, si dà à divozioni stravaganti, e con tal strepito, che, se ne stordisce tutta la Congregazione, & è cosa degna di ponderazione, che con far tanto, non lo fà per essere più Religioso, mà per acquistare concetto d'esserlo, non in far più Santa Vita, mà per sentirsi acclamare per il più Santo, e che confessino tutti non esservi un suo pari. Veglia, quando gl' altri dormono, resta in Coro, quando la Communità si ritira al riposo, scoppia in profondi sospiri, perchè lo sentano, e notino il fervor del suo interno. Tace, se gl' altri parlano ; à mensa mangia meno degl' altri, per portar dagl' altri lui solo il vanto d'astinente ; si martiriza per vanità, e si disgusta, se alcuno comparisce di lui più pallido in faccia, e più macilente : e, se allora si osservasse bene, n'arde di sdegno : una sola parola basta per farlo dar in impazienza. Dorme poi, quando gl' altri salmeggiano, sbadiglia, quando si ora, è neghitoso in adempire ciò, che li vien comandato, trascura gl' esercizii del suo Instituto, esce da' suoi ordinarii limiti in tutto, perchè in tutto vuol essere singolare. Questi tali così s'ingannano, e si fanno giuoco del Diavolo, che li accieca in questo vizio per ridurli alla finale loro perdizione. Bisogna dunque lontanarsi, nè mai seguitar le loro pedate, per non ridursi à precipitare con essi ; non si hà da far conto de' loro consigli, non son altro, che un veleno mortale, entrano con dolcezza di spirito, & uccidono con gran crudeltà.

Grad. 5. superb.

Tutto il sopradetto discorso è di San Bernardo, mà San Lorenzo Giustiniano

stiniano passa alquanto più avanti: ponderò non solo la qualità di questo morbo, mà gl'effetti, che seguono, e perciò disse non esservi male in un' Anima, che non sii causato da questo vizio. Ed acciò ogn' una se ne guardi, per non vedersi ridotta trà le incurabili, grida in questa forma. *Suadent ipsi maligni spiritus prolixa jejunia, immoderatas vigilias &c. cum intentione fallendi, sciunt enim, quod nihil prodest bene agere, nisi etiam fiat bene:* nella volgare dice così: Persuadono molte volte gl' istessi Demonii alli servi di Dio, che si affliggano con rigorosi digiuni, lunghe vigilie, smisurati travagli, e molte altre cose per sè stesse buone, mà di grand' ammirazione, perchè eccedono dalla Vita commune; e perciò altra mira non vi hanno, che di rovinarli in tal modo, sapendo molto bene ancor essi, che non basta far cose sante, quando non si fanno santamente, e compassate con la discrezione; inducendoli ad operare senza questo riguardo è certo, che ne riporteranno ammirazione, con l'ammirazione applauso, e trà gl' applausi di queste simili, e rare singolarità caderanno in vanagloria, venendo à questo, il Diavolo è certo, che daranno in perdizione.

Or mira, se devonsi fuggire le singolarità quanto più si può: ogn' uno s'avanzi pure sopra tutti nel suo interno, come insegna San Bernardo, mà nell' esterno si conformi con tutti, camini, mà conformandosi al passo degl' altri, questo è il modo per portarsi al sommo della perfezione, volendo caminare troppo, si troverà à dietro, non avanti, e quel, che più importa, con pericolo d'un qualche estremo precipizio. L'istesso Avviso ci viene dallo Spirito Santo dicendo: *substantia festinata minuitur, quæ autem paulatim colligitur, multiplicabitur:* Il multiplico, che presto si fà facilmente si perde, mà l'acquisto, che costò sudore, e tempo, cresce, nè più scema; l'istesso provasi nelle fabriche, che, alzate in fretta, non durano, per il più rovinano prima di ridurle à perfezione, nè segue questo, quando s'alzino à bell' agio, mettendovi tutto il tempo necessario, questi sono gl' edificii, che si mantengono, e resistono alle scosse. Prov. c. 13

Habbiamo da Galeno questo Fisico documento: *qui in corde est calor interdum minor seipso efficitur aut propter sanguinis copiam, aut propter ingentem inopiam:* Il Cuore patisce deliquio ò per la troppo abbondanza, ò per la troppo inopia del sangue. Sicche ugual danno causa al nostro Cuore la penuria, come l'abbondanza; sono gl' estremi sempre viziosi, e nella mediocrità consiste la nostra salute; così và per quella dell' Anima: tanto pregiudizio patisce nel soprabbondante, come dal scarseggiare d'opere virtuose. La Virtù vuol stare nel mezzo, chi dà negl' estremi confina col vizio, e tanto più, quanto hà più dell' estremo. La strada commune è sempre la meglio, caminando per essa si fà viaggio, nè v'è pericolo d'insidie, non vi si covano li assassini dell' Anima, stanno sempre sù li confini, perchè gli riescano li loro colpi, e v'inciampa chi travia dal camino battuto dagl' altri. Non è mai senza pericolo chi si mette nel straordi- De Cur Post sang emiss.

nario;

nario; hà sempre da guardarsi d'intorno, & è sempre soggetto à qualche caduta. Tanto è pregiudiciale il volersi disciplinare ogni giorno sette ore continue, come lasciar la disciplina quando si fà dagl' altri; è così male tacere, quando gl' altri parlano, come è il parlare, quando tutti tacciono. Così è colpevole chi getta tutto il suo Capitale in limosine senza ritenersi tanto da sostentarsi con la sua famiglia, come non farne alcuna, quando gli soprabbondano le ricchezze. Cristo prese sempre la strada di mezzo; chi lo seguita per questa non può fallire, essendo strada dritta, che ci conduce rettamente al Cielo. Andiamo dunque per essa senza declinare nè alla destra per causa d'eccesso, nè alla sinistra mancando a' nostri doveri. Le singolarità son sempre pericolose, non se ne escirà mai à salvamento, si darà in qualche precipizio, come lo mostreranno gl' esempii, che seguono.

§. II.

Si riferiscono due Esempii in confermazione di questa Dottrina.

VIvendo il Serafico Padre San Francesco entrò nella sua Religione un Giovane di buoni costumi, e molto fervoroso, e desideroso d'approfittarsi in tutte le Virtù: In una Religione tale, e sì ben regolata dell' istesso Serafico suo Fondatore, e con l'esempio di quelli primitivi Religiosi così buoni s'avvanzò tanto il fervente Giovinetto nello spirito, che in breve tempo risplendeva frà tutti, e sopra tutti nell' osservanza della sua Religione, & in ogni esercizio di perfezione, si rese perciò così caro à tutti, e specialmente presso li Superiori, come è propria qualità de' buoni l'essere amati da tutti, e quella de' cattivi l'essere da tutti abborriti. E pure fù alla fine deluso dal Diavolo, declinò alla destra, e cadette in alcune singolarità di quella specie, che il volgo, mà non li Prudenti applaudono, frà l'altra una fù d'osservare un rigorosissimo silenzio in modo, che dalla sua bocca non si poteva cavar nè pur una parola per chi si sia, nè per qualsivoglia motivo per urgente che fosse, & arrivò à tal'eccesso, che nè men per confessarsi non voleva parlare, spiegandosi col Confessore solo con segni; Fù à visitare quel Convento San Francesco; il Padre Guardiano, mentre l'informava degl' altri Religiosi, venne à parlare di questo, egli esaltò la di lui Santità, & il grand'esempio, che dava di sè in ogni Virtù. Il Serafico Padre, come cotanto illuminato da Dio, disse subito, credo Padre, che questo Religioso sia illuso, e che tante singolarità in lui vengano da spirito cattivo, sono troppo contrarie all' uso della Chiesa, & alla pratica de' Santi Sacramenti, e, perchè veniate à conoscere la verità, comandategli, che si confessi chiaramente, come fanno gl' altri almeno una volta la settimana, se non ubbidisce, non cercate di più, questa è prova bastante, habbiatelo per cattivo spirito, che tale sarà sempre quel, che non si rimette alla voce di Dio. Tanto fece il Guardiano. Il Frate in udir l'ordine del suo Superiore, si contristò subito, niente rispose, mà, girandosi il dito di quà, e di

là

là per il naſo, ſignificò, che non voleva moverſi dal ſuo ſolito ſtile, nè confeſsare in altro modo li ſuoi peccati. Non replicò il Guardiano, come era per altro il ſuo dovere, perchè, amandolo molto, non haveva cuore di diſguſtarlo, e pure in queſto Caſo non era un diſguſtarlo, era amarlo da vero, che ſe l'haveſse penitenziato per la ſua diſubbidienza, non reſtava ſenza ſperanza di guadagnarlo, e così traſcurando quella colpa cooperò alla ſua rovina: frà poco tempo il miſerabile laſciò l'habito, apoſtatò dalla Religione, andò fuggitivo per il Mondo, e non volendo in Religione parlare nè meno col Confeſsore, sfrenò talmente la lingua che pareva un' impetuoſo torrente giurando, maledicendo, beſtemmiando, mormorando, e precipitando in termini orrendi, e ſcandaloſi di vendette, che ſpaventava chiunque l'udiva. Fù incontrato da due compagni di San Franceſco, che indotti dalla Carità Religioſa deſideravano di ridurlo; l'eſortarono perciò con ragioni molto efficaci, e ſante, lo perſuaſero con motivi eſemplari, lo pregarono à riflettere alli oblighi della ſua conſcienza, all' altezza di quel ſtato Angelico, dal quale era ſcaduto, al miſerabile, ove vivea, alla ſperanza, che ogni Peccatore deve avere nella Divina Miſericordia, & alla facilità, con la quale potrebbe ottenerla. Egli però ſentendo un diſcorſo così caritativo, una correzione sì ſanta, sì prudente, e così fraterna s'avventò contro eſſi come una Vipera iſtizzita, e con un' oſtinata protervia gli caricò d'obbrobrii, gli fulminò maledizioni, e come Anima già diſperata terminò con giuramenti, e beſtemmie contro l'iſteſſo Signor' Iddio, nè molto tardò à terminare impenitente l'infeliciſſima ſua Vita, e cominciò l'eterna orribile, & interminabile morte.

Queſto fine ebbe colui, che cominciò sì bene in una Religione così ſanta, per non eſſerſi mantenuto sù la Carriera, che facevano gl' altri, per battere una nuova ſtrada, e portarſi con tanta ſingolarità. E tanto avviene à queſti tenaci della loro opinione; non volendo far come gl' altri, ſi riducono à far peggio di tutti; volendoſi ſegnalare con le ſingolarità, ſi ſingolarizano con il demerito; tanto ſi lontanano dal Corpo della Religione, che vengono ad apoſtatare e dalla Religione, e da Dio, che muojono dannati.

Nè meno ſotto preteſto di maggior perfezione ci dobbiamo lontanare dalla Regolare oſſervanza à tutti commune. Con queſt' eſempio li Religioſi hanno tanto, che baſta per metterſi in riga con gl' altri; non biſogna preſumere, nè attaccarſi tanto al proprio ſentimento, che laſciamo di ſeguitare quello de' noſtri Prelati. L'azioni de' maggiori ſantificate con l'eſercizio della loro eſperimentata Virtù devono eſsere la norma delle noſtre; non ſenza motivo diſpoſe Iddio, che ci precedeſſero in queſta ſcuola di perfezione, habbiamo da ſeguitarli: eſſi furono Santi ſenza tante ſingolarità; conformarono il loro modo di vivere alla Regola, che profeſſarono, e noi ſiam tenuti all' iſteſſo: per queſta navigazione arrivarono

eſſi

essi à buon porto, seguitiamo l'istesso rombo, se pretendiamo terminare felicemente la nostra navigazione. Non lasciamo li sentieri conosciuti, per non smarrirci, e disperderci, e trovarci lontani dalla Patria del Cielo, e precipitar nell' Inferno, come seguì à questo infelice. Chi poi già havesse declinato alla destra, overo alla sinistra ripigliſi, e si metta sù la strada de' Santi; ogn' uno resta avvertito da quest' esempio: avverta, non tiri avanti per non ridursi à sì mal termine; Iddio l'illumini in questo Caso; deh ritorni alla sua Regola, acciò camini con sicurezza; come gl'insegnerà l'esempio, che siegue.

Cron. di S. Franc. 2. p. l. 2. c. 22.

Nella medesima Religione di San Francesco in Spagna vi fù un Novizio molto devoto, e dato all' Orazione, nella quale s'applicava sì di cuore, che orava ancora, quando gl' altri stavano in ricreazione, e vegliava, quando gl' altri dormivano. Con questa singolarità mancava al Coro, & ad altri Santi esercizii della Religione, & è questa, come già s'è detto l'ordinaria infermità di simile Gente, non compire à tutte le loro obligazioni, che gli corrono per debito, per non interrompere le loro singolarità. Il Maestro lo persuadeva con Prudenza acciò lasciasse tal modo di vivere, e si conformasse in tutto alla Communità, che Iddio gl' assisterebbe prosperando il suo spirito. Sentì, mà non s'arrese all' ubbidienza, perchè non sà soggettare il proprio sentimento chi pretende rendersi singolare, e contrastarebbe con l'istesso Iddio, per escirne con la sua. Questo era devoto di nostra Signora, mà come il Demonio gli havea cattivata la volontà, per maggiormente assicurarsene, acciò in essa non prevalessero salutevoli consegli del suo Maestro, gl' apparve un giorno in una Sacra imagine di detta nostra Signora, che il Novizio venerava molto, e gli disse: Perseverà Figlio in queste tue singolari divozioni, nè farai quanto il tuo Maestro possa dirti in contrario circa questo, consiglio veramente proprio del Diavolo, unico veleno da ridurre un' Anima alla morte eterna, esterminio d'ogni Virtù; Peste, che infetta la Religione è questa di allontanarsi dall' ubbidienza, nella quale consiste tutta la perfezione, e la salute dell' Anima. Restò il Novizio da questa visione più ostinato nel suo proposito; sprezzava li avvisi del Maestro, più si lontanava dalla Regola commune, e proseguiva più, che mai, le sue singolarità. Intese tutto questo il Guardiano, e si risolvè di levargli l'habito, acciò non infettasse con questa sua scabia gl' altri. Riflettè ad ogni modo, che tutto lui faceva à motivo di spirito, e che finalmente li suoi esercizii eran santi; si rivoltò à più sicuro partito, volle prima abboccarsi seco, come prudentemente dovea fare per non mancar nella Giustizia stando sù le prime informazioni: lo chiamò perciò à parte, e gli disse: Figlio, sono informato, che non v'accordate alla nostra commune osservanza, nè state a' consigli, che vi dà il vostro Maestro; In questo modo voi non caminate bene, vi lontanate dalla vera strada, nè potete mantenervi in Religione: qui si deve lasciare la nostra volontà,

tà, e dobbiamo ſoggettarla à quella de' Superiori. Queſta è la prima coſa, che ſi pratica in Religione, & anche l'ultima. Sappiate, che non havete buon ſpirito, nè in queſto modo vi governate bene. Lo ſpirito del Superiore è ſpirito di Dio; arrendetevi à quello, che vi ſi dice, altrimente non potete accertare la verità, nè l'indovinerete innanzi à Dio. Sentita queſta Paterna, & amorevole eſortazione, e così ſalutare, riſpoſe il Novizio. Padre, io ſono ſotto un miglior Maeſtro, queſto è la Santiſſima Vergine noſtra Signora, che mi và inſegnando quanto mi è neceſſario per acquiſtar la perfezione. Sù queſta riſpoſta reſtò ſoſpeſo il Guardiano, nè ſeppe come riſolvere; eſpoſe la cauſa alla Divina Providenza, preſe tempo per maturare la ſua reſoluzione, ſi raccomandò à Dio, obligò la Communità à far l'iſteſſo per ottenere lume ſopra quel Novizio, che ben per altro vedeva eſſere ingannato dal Demonio. La notte ſeguente il Demonio pure gl' apparve in figura di noſtra Signora tutto circondato da ſplendori, e lo lodò per la reſiſtenza fatta al ſuo Guardiano, ſe gli offerì pronto d'aſſiſtergli in tutto, e ſoggiunſe: ſe veramente brami imitare mio Figlio, e tuo Signore hai da crocefigerti come lui; cala à baſſo dal Reffettorio, vi troverai due travi, uniſcili inſieme in Croce, e Crucifigiti in eſſi. Il Novizio determinò ſubito d'eſeguire il mandato, nè potendogli allora riuſcire, ſe ne andava con queſto deſiderio molto penſieroſo, e quaſi fuora di sè. Li Religioſi inſtavano preſſo Sua Divina Maeſtà, acciò non permetteſſe, che andaſſero à vuoto le loro preghiere. Mandò noſtro Signore luce al Novizio, venne à manifeſtar tutto il ſuo interno al Superiore; ſcoperta la faccia, e conoſciuto l'inimico, facilmente lo ſuperò, diſingannoſi del ſuo errore, conobbe la verità; ſi pentì della ſua contumacia, pianſe la ſua colpa, e mutando Vita laſcio tutte le ſingolarità, e conformandoſi in tutto alla commune oſſervanza ſe ne volò indi al Cielo carico di meriti, ove gode, e goderà eternamente Dio, come piamente ſi crede. Hai ſentito il fatto, ſeguita l'eſempio per riportarne l'iſteſſo premio. Non ci vogliono ſingolarità nella Vita Religioſa, ſono conſigli diabolici, ſdruccioli da precipitar nell' Inferno; La Regola della Vita commune è via reggia per il Cielo.

§. III.

Concluſione di quanto ſi è detto.

CI reſta una coſa da dire, & è, che ſe le ſingolarità di loro natura per altro buone, quando ſiano di coſe ſante, ſono di tanto pregiudicio, che ſarà, quando ſi ſingolarizi in coſe aſſolutamente male? volere particolari licenze, eſenzioni dagl' atti di Communità, habiti ſpeciali, Cella, ſottoveſti; non voler ſervire, e pretender d'eſſere ſervito da' ſuoi Fratelli, uſcir dal Convento à ſuo arbitrio, ritornar quando li piace, mangiar fuor d'ora, abſentarſi dal Coro, nè trovarſi negl' altri eſercizii di Religione con la Communità, volere Camera, Sedia, Tavolini, Letto differente dall'uſo commune, e più per violenza,

senza, che per necessità? mettere perciò fuora pretesti d'antichità, privileggi di merito, governi sostenuti, motivi da non essere trattato come gl'altri, e con ciò pretendere, che tal sia la Religione, come la mano, che non hà tutti li diti uguali? Oh questo sì, che non può essere peggior spirito, nè si può dare Peste più dannosa nelle Religioni, che mai hebbero per l'addietro, nè mai haveranno per l'avvenire inimici più fieri di questi. Tutti gl' inimici del Mondo al più puonno impedirgli qualche fondazione, ò levargliela, la puonno discreditare con satire; alla fine però si scuoprono per malignità; il tempo le dissipa; li contrarii muojono, li Conventi contrastati si fondano, ò si rimettono; mà questi tali tagliano sin dalla radice la Pianta, e destruggono sin da' fondamenti tutta la disciplina Claustrale, smantellano il muro dell' osservanza, ed aprono una smisurata trincera per la quale à man salva s'introducono tutte le rilassazioni. Se poi questi singolari sono Persone Gravi, tanto la Guerra è più fiera, e l'esterminio più inevitabile, perchè qualificano col loro esempio le singolarità, che praticano, e dissipano l'osservanza sotto zelo di Religione. Di questi si lamenta giustamente tutta la famiglia per bocca di Salomone, dicendo: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me:* Li figli di mia Madre, ch'è la Religione, fanno fiera battaglia contro di me: notate, che non li nomina Fratelli, perchè non hanno Carità, nè unione fraterna con gl' altri, degenerando dal naturale de' buoni, non vivono col medesimo spirito, hanno sentimenti sempre opposti, vogliono essere singolari frà tutti, e superchiare tutti: L'uguaglità, e somiglianza generano l'unione; La singolarità, e dissomiglianza portano disunione: sono Figli d'una medesima Madre, mà non operano da Fratelli, anzi scancellano la Fratellanza pretendendo d'essere soli al Mondo; soli nel mangiare, soli nel vestire, soli nel comando, soli in darsi buon tempo; e che gl' altri digiunino, vivino di povertà, portino tutto il peso, non come Fratelli, mà come se quelli fossero li servitori, & essi li Padroni. Se questo spirito s'inoltra, porta seco la totale devastazione, poichè il Regno diviso non può reggersi, questo è colpo, che rettamente ferisce il Cuor della Religione, per questo è mortale, onde non è possibile che duri. Non sii dunque il Superiore d'ogni altro disordine così sollecito quanto di questo. Levi di mezzo queste singolarità, nè guardi in faccia ad alcuno, sii Nobile, sii Dotto, sii Vecchio. Habbi governato più triennii la Congregazione, ò la Provincia, tutti sono Figli d'una Madre, devono dunque stare da Fratelli, non se gli permetta esenzione in alcuna cosa, se non vuole, che gli sia il nimico più fiero, si servirebbe dell' istesse indulgenze per combatterlo, oltre lo sdegno di Dio, che s'irriterà contro di sè, se per rispetti umani trascura in un punto di tanto rilievo: sii però il Superiore il primo à seguitare in tutto la Vita commune; si lontani da qualunque particolarità; se patisce dolori, se riceve mortificazioni, se si pregiudica nella sanità, quando però

Cant. c. 1. n. 6. 7.

non ſia coſa di rilievo, offeriſca ogni coſa à Dio, che più aggradevole ſacrificio offerir non gli può, che ſopportar tutto queſto, e più di queſto per conſervare la Religione nel ſuo ſpirito per ſervizio, e gloria ſua. Sopra del Superiore, come ſopra ſtabile pietra s'hà da mantenere l'oſſervanza: il ſuo buon'eſempio gli tirerà dietro molti compagni; & Iddio obligato dalla Fortezza del ſuo ſpirito così coſtante per accreſcere il ſuo Divino ſervizio, lo premierà de' premii eterni, e ſe di quà travagliò per lui, di là ripoſerà in lui ne' Secoli de' Secoli. Amen.

AVVISO VENTESIMONONO.

Non mangiare, nè bevere, ſe non all' ore ſolite, & allora rendi molte grazie à Dio.

§. PRIMO.

L. 1. de Clauſ. an. c. 6.

QUeſto Avviſo appartiene pure alli due antecedenti, perchè il mangiar fuor d'ora è anche ſingolarità, come ſente Ugone di San Vittore, & in queſta ſi può incorrere tanto anteponendo, come poſponendo l'ora commune, ò pure mangiando frà il giorno robba ſtraordinaria, & à queſto principalmente mira l'Avviſo, poichè circa il primo ſufficientemente ſe n'è diſcorſo ne' due antecedenti parlando contro il vizio della ſingolarità per doverſi ſchivare in tutto così nel mangiare, come nel modo, che non ſia preparato differente dal commune, e ſempre portarviſi, quando vi ſi porta la Communità, per renderſi degni della benedizione di Dio. Nel preſente ſi devono principalmente notare due coſe: la prima di non mangiare, nè bevere fuori del tempo, mà benſì nell'ora, e luogo ove mangiano tutti: La ſeconda di renderne allora le dovute grazie à Dio per il ricevuto beneficio; d'ambedue queſti punti tratteremo con brevità nel preſente.

Quanto alla prima, dico eſſere un vizio molto indegno in un Religioſo, & in qualſiſia Perſona ſpirituale, e come dice San Bonaventura, più proprio de' Ragazzi, ò de' Bruti, che d'Uomini capaci di ragione mangiar frà il giorno, fuor del tempo aſſegnato tanto in Caſa, come fuora, ſenza preciſa, & ineſcuſabile neceſſità: *extra duas vices in die, niſi neceſſitate cogente in Domo, vel extra comedere puerorum, imò pecudum eſt.* Così il Serafico. Queſti ſoli non hanno regola di mangiare, perciò San Doroteo trovando in Cella alcun comeſtibile ordinava ſubito, che ſi deſſe alle beſtie, come proprio d'eſſe il mangiar fuori di Regola, & impropria d'ogni Uomo. In ſpec. Diſcip. c. 4. p. 3.

Il Beato San Pacomio poſe un tal precetto nella ſua Regola: *nemo comedat ſeparatim antequàm cunctis Fra-*

Fratribus Pater exhibeat : niun mangi separatamente dagl'altri, nè prima. Vadino tutti in publico Refettorio, & ivi mangino in presenza del Superiore. L'istesso comanda San Benedetto in questo modo: D. Ber. in Reg c. 43. *nec quisquam præsumat antè statutam horam, vel postea quidquam vel potus percipere;* niuno ardisca di mangiare, ò bevere avanti, ò dopò del tempo ordinario: S. Agostino comandò l'istesso nella sua Reg c. 16 escludendone però gl'Infermi: *quando quis*, dice egli, *non potest jejunare, non tamen extra horam prandii aliquid alimentorum sumat, nisi cum ægrotat.* V'aggiunse questa particola, non perchè sia necessaria per essere sempre gl'Infermi eccettuati dalle loro proprie indisposizioni, e necessitosi di ristoro secondo le circonstanze del tempo, nel quale più, ò meno si sentono aggravati, mà perchè sappino li sani, che per loro non c'è dispensa, e che non si devono esimere dalla commune refezione, per mangiare à loro beneplacito.

Ordina poi San Basilio nella sua, che si penitenzii con digiuni chiunque mangiasse fuor di tempo: Reg. 15. ejus Disp. *alieno tempore cibum sumere ad multum diem jejunus permaneat:* pena proporzionata alla colpa: la Gola si castiga con l'astinenza, così il disordinato mangiare col digiuno. Perciò Cassiano in questa materia trattando dell'astinenza degl'Antichi Padri, ne parla con gran sentimento, e con più zelo di rigore, che gl'altri, e dice, frà l'altre cose, che si reputava un sacrilegio non solo mangiar un pomo, ò pur una mandola fuor di tempo, mà col solo mirarla, e mostrarne gusto: *ante communem mensam, seu* L. 4 c. 16. *legitimam Refectionem, & post eam summa cautione observant, ne quis aliquid cibi accipiat in tantum, quod dum fratres essent per hortos, atque pomaria, & vident non solum poma in arboribus blandè, & passim pendentia, sed etiam super terra jacentia, & ad colligenda parata, suaque importunitate, & copia ad consensum concupiscentiæ allicere valentia, non tantum ex eis nihil gustent, sed nec manu attingant.* E soggiunge di più, che se alcuno havesse mancato nell'osservanza di questo punto, *vel plagis emendandus erat, vel expulsione purgandus*: ò s'havea da riprendere avanti la Communità tutta con dargli una buona Disciplina; ò non conoscendolo Soggetto da emendarsi si dovesse discacciare dal loro consorzio come membro putrido pregiudiciale agl'altri per sì malo esempio. Questo senza dubbio fù il motivo, che Sant'Isidoro condennò con pena di scommunica, chiunque havesse à mangiar fuor d'ora dicendo nella sua Regola: *Anathema sit,* C. 9. *si quis aliquid extra communem mensam comederit.* Si lontani da tutti, nè più communichi con alcuno chi ardirà mangiare occultamente cibo, che non sia per tutti, e con tutti. Così sentivano li Santi, e secondo il loro sentimento si deve reggere qualsifia Religioso Instituto: erano essi veramente illuminati da Dio nel loro governo Monastico, sono per conseguenza venerabili le loro determinazioni, e Decreti. e si devono imitare le loro azioni in questo punto principale, non havendo essi fatti

ti

ti ordini così rigorosi senza gran fondamento, e lo produrremo in appresso: & il più rilevante si è, che chi pecca di questo Vizio rare volte s'emenda. San Basilio attesta, che sempre fù osservato, che molti risanarono da gravissime infermità di spirito, mà chi pativa di questa, ò niuno, ò molto rari furono quelli, che ne guarirono.

§. II.

L'utile temporale della temperanza.

POrtiamo in primo luogo le ragioni, che ci puonno muovere à praticare questo Avviso & ad osservare questa Regola tanto raccomandata, e praticata non solo dagl' Antichi mà da' Moderni. E sia la prima quella, che segna San Giovanni Grisostomo, & è veramente molto efficace per muovere chi si sia à non trasgredirla già mai, quando anco non lo facesse per amor della Virtù: udite: *an non videtis ex immodica ingluvie infinita morborum genera induci*: e da che procedono, dice il Santo tante infermità, per le quali la nostra Vita sì presto finisce, e la morte fà di noi sì gran strage? tutta l'immensità de morbi, e tali, e di specie sì diversa, che ci martirizzano, e ci consumano questa povera Vita non vedete che ci vengono dal disordinato mangiare, e bevere? à queste sempre nuove infermità si sottomettono quanti non osservano Regola di temperanza, vogliono vivere come le bestie, che alla vista del pascolo corrono ad ogni tempo spinte dal brutale loro appetito: Perciò ecco l'Uomo soggetto alle gotte, che gli tormentano il Corpo, da questa cataratta sempre aperta diluviano in noi in tanta quantità umori crassi, & infinità di flemme, che affogano il calor naturale, si eccitano tanti dolori, e di capo, e di stomaco, chi è tormentato dalla sciatica, chi traffitto da dolori di fianco, chi patisce fluffione d'occhi, chi stride per il dolore de' denti, chi s'affanna per l'ostruzioni di milza, ò di fegato, le coliche, le resipole, le renelle, & i calcoli, e mill' altri malori che si generano nel nostro Corpo? non altro per certo, lo sregolato vivere dell' Uomo; questo è la sorgente d'ogni nostro male. Quel mangiare, e bevere à tutte l'ore senza regola, e misura, quello è il fomite delle nostre indisposizioni: deh non se n'incolpi di grazia il levarsi à matutino, non l'applicazione dello studio, non il travaglio del confessare, ò pure qualunque altro impiego, che ci venga dalla Religione; non son questi li nostri micidiali. Lo sono li nostri disordini. Eccone l'evidenza. Quanti di complessione più fiacca corrono indefessi ad ogn' atto di Coro, e sempre si trovano ad ogni esercizio, e travaglio della communità, nè patiscono ciò, che altri patisce sol perchè vivono à regola? mai eccedono nella temperanza, non mangiano, nè bevono, che all' ore determinate, e con la dovuta moderazione. Dunque tanti acciacchi, che coloro patiscono, e sì stravaganti accidenti, l'havere tanta necessità, e di Medici, e di medicine proviene dall' essere troppo indulgenti alla gola, nè volersi appa-

Hom. 10.

appagare di ciò, che quelli s'appagano; cioccolate, e rinfreschi, piattanze particolari entro, e fuori del Claustro, e se non crapolano spesso non mai darsi per sodisfatti di quel cibo, che soprabbonda per gl' altri, e col quale gl' altri si mantengono sani, & habili ad ogni cosa, e con tutto quello vivono coloro d'infermità, e sono inutili, anzi gravosi ad ogn' uno. Oh se cotesti si risolvessero ò per un' anno, ò almeno per un semestre, di mettersi sù la pragmatica della Vita commune quanto meglio starebbero, e per il Corpo, e per l'Anima? ridurrebbero alla dovuta temperie quell' essuberanza d'umori, e senza Medico, e speziarie si rimetterebbero in istato di compire agl' obligi della loro vocazione; non si dà medicina tanto esecutiva, & efficace, quanto stare ne' limiti della Regola professata, e contentarsi di quel poco, che avvalorato dalla benedizione di Dio sodisfa, e mantiene la salute à gl' altri; senza questo potrebbero applicarsi tutti l'impiastri di Galeno, e praticar in loro tutti li elettuarii di Potero, sempre più saranno un Ospedale d'Infermità; perchè come *temperantiæ merces est robur, & sanitas*, così *intemperantiæ morbus, & imbecillitas* è sentenza di Filone. Osservate una persona moderata nel mangiare, e nel bevere, che non esca mai dalla sua regola, la vedrete sana, forte, agile, risvegliata, spiritosa, robusta, e con tutti gl' indizii da presagirne lunga Vita. Osservate poi questi, che vogliono vivere à loro modo, e sempre conformarsi alli dettami della gola, mangiar ad ogni passo, in tutte l'occasioni, à tempo, e fuori di tempo, senza misura, e discrezione, haverà questo mestiere sempre di Medico, che lo sgravi con purghe, del Chirurgo, che lo salassi, de' Diaginti, che lo confortino, e con le consulte di tutto il Collegio de' Medici non starà un mese in piedi, che non ricada; e la sua Vita presto s'incamina al Sepolcro. Galeno chiaramente lo disse ne' suoi Aforismi, che non essendo ben concotto à sufficienza il primo cibo, nè ben digesto, se caricate di nuovo lo stomaco, nè l'uno, nè l'altro si digerisce; non il primo per essere impedito dal secondo, non il secondo per gli contrasti, che hà dal primo; la contrarietà, che frà loro passa, li mantiene in guerra; lo stomaco non potendo resistere alli loro cimenti, in vece di mortificarli con digerirli, si rende à discrezione, e lascia, che operino in esso tutto il male, che puonno, così diviene una cloaca di crudezze, di flemme, d'umori pestilenziali, catarri, da' quali tutti si vien' à corrompere il sangue, bisogna ò cadere, ò ricadere, e pericolare nelle solite infermità. Il peggio poi si è che non riconoscono mai, nè vogliono confessare non essere il male loro originato d'altra causa, che dal disordinato loro modo di vivere; diranno, che procede dall' essersi quella volta levati al Matutino, ò perchè in quella settimana fù troppo lungo il Coro, ò perchè son stati un giorno senza far esercizio fuor di Casa: mangino di grazia meno, che staranno meglio;

De leg. ad Car.

glio ; potranno oſſervare più ritiratezza, òſſervino temperanza, e reſiſteranno più al Matutino; ſiino aſtinenti, e goderanno più ſanità, camperanno molto, ſe meno mangiano: non è queſto Aforiſmo che inventi io, lo dettò lo Spirito Santo : udite : *propter crapulam multi obierunt : qui autem abſtinens eſt adjiciet vitam*, La gola ucciſe molti, l'aſtinenza allunga la Vita, e di più ce l'inſegna l'eſperienza ogni giorno, quanti muojono anticipatamente di diſordine? e quanti delicati per altro di compleſſione ſolo per vivere con regola vivono ſani ?

Eccl c. 37.

A' tutto queſto ſoggiunge Sant' Efrem una ſua propria eſperienza, & è, che l'intemperanza rintuzza l'intelletto, & offuſca la ragione, che perciò volendo eſortare li ſuoi Monaci al tratto con Dio, & alli eſercizii delle coſe ſpirituali, gli parla in queſto modo : *ventrem non cures, ne mentem obtenebres*, cioè non caricate lo ſtomaco, che vi ſarà ingrato, eſalerà tanta fuligine al capo, che vi offuſcherà il lume della ragione, e v'accieherà l'intelletto : ſe l'intelletto è cieco, in quali errori non ſi precipiterà, & in quai Vizii non s'inviluppera il voſtro Cuore?

Serm. 1de perf. Monac. ad finem.

Mà ſentiamo ancora San Baſilio, egli la diſcorre in queſta forma: *Navim, quæ oneribus multis præmitur, undarum impetus vel minimus evertit* : ſe la Nave è troppo carica ogni piccola agitazione l'abbatte, non vi vogliono venti sfrenati per ſommergerla, ogni poco, che ſpiri l'affonda. Tanto ſegue nell' Uomo, quando troppo ſi carica lo ſtomaco, il calor naturale vi ſi affoga : mà ſe mangia moderato camina leggiero, e termina à ſalvamento ; l'intemperante non può far buon viaggio; và lento in tutto, e ſe non ſi ſcarica à tempo patirà naufragio. *Pari ratione humana corpora continuis epulis ſaturata, & quaſi onuſta morbis nullo labore obruuntur, quæ autem modico, eoque levi cibo utuntur, cùm morbum futurum quaſi ſubitam procellam declinant, tùm præſentem ægritudinem, non aliter, quàm levis ſaxi marini incurſionem depellunt.*

De jejun. Ser. 1.

Pur troppo queſto è vero, vediamo, che li più intemperanti, e diſordinati ſono quelli, che più ſi lamentano, e più ſpeſſo s'infermano, neceſſitano ſempre del Medico, e più conſuma medicine uno di queſti, che non fanno in una Communità tutt' inſieme : per coſtui vi vogliono ſingolarità di cibi, particolarità d'habiti, commodità in Cella, maggiori divertimenti, e dentro, e fuora di Caſa ; mutano il Convento come le Rondini, ſecondo, che ſi mutano le ſtagioni ; nell' eſtate biſogna, che vadino, ove l'aria è freſca, nell' inverno, ove l'aria è più temperata, nè queſto pane fà per li loro denti, nè quel vino s'affà per il ſuo ſtomaco. Il Superiore deve provedere una diſpenſa particolare per eſſi, il Convento hà da ſoccombere all' aggravio di mantenergli una ſpeziaria ſola per il loro biſogno. Dall' altra parte poi ſono sì prodighi della loro ſalute, che ſe bene hanno evidenza, che tutto il male deriva in eſſi dalli diſordini, che fanno, non vogliono mortificare queſta loro

giot-

giottoneria, vogliono la nevata, che li rinfreschi, la cioccolata, che li riscaldi, e si trovano così pronti in tutte le occasioni, che non sanno mantenersi un giorno senza far qualche disordine. In un solo di questi perdono più di sanità, che non n'acquistano in un' anno con tutte le singolarità, che praticano per mantenersi sani. Ci vuole temperanza, chi vuol salute, ecco la conclusione. Tali infirmità non vengono nè dal Coro, nè dallo studio, nè dal Confessionario, nè dall' aria del Convento. Mettetevi a Regola con gl' altri, e vi sentirete bene come gl' altri.

E che utile non ci viene dalla temperanza? quella buona disposizione, quella salsa così saporita, che rende così gustoso ogni cibo al temperante. Quel, come si suol dire, non esservi nella sua mensa pane ò mal fatto, ò mal cotto, quel saperli sì di buono ogni boccone, quel aggradire ogni cosa, e cavar da ogni cosa il buon prò, & una buona sostanza; & all' intemperato niente sà di buono per buono, che sia, nè punto lo suffraga: è pur un Gran Privilegio di chi vive conforme alla regola del ben vivere.

De Ord. Vitæ. Lo disse pur bene San Bernardo: *Fames miro modo dulcia reddit, quæ fastidium facit insipida;* il miglior condimento è havere un buon appetito, e sempre si trova in chi osserva la regola della temperanza. Non è però così in quegl' altri; perchè, mangiando à tutte l'ore, mai sanno in che consista il vero gusto: vanno stuffi al Refettorio, ogni cosa gli dà per il naso, e come sogliono gl'Infermi, così ancor essi di niuna cosa si sodisfanno, dimandano, nè sanno che; il tutto si ristringe in volere robba straordinaria, per questo, dice il Santo Abbate, che un buon appetito rende dolce, e saporito ogni cibo, e senza questo l'istessa Manna genera nausea: osserviamo dunque questo Consiglio: travagliamo con fervore nella vigna di Dio, e con questo haveremo gusto in ogni cibo, & il tutto ci sembrerà molto saporito. L'Erbe, le fave, le lenti, ed anche il pane di segala, e quello, che nausea la Gente oziosa, à noi sarà di gran profitto, e sodisfazione: certo, che nè meno li Cavalieri più splendidi, nè li Prencipi più lauti in tutti li loro magnifici conviti non haveranno tal compiacimento quanto n'havrà un Povero Religioso, che dopò il travaglio della sua Religiosa osservanza si presenta alla mensa commune con li suoi Fratelli.

Dimanda Sant' Agostino di che si mantenessero li Leoni, le Tigri, gl' Elefanti, con gl' altri quadrupedi d'uguale voracità, quando stettero nell' Arca. Certo è, che ivi non erano carnami da pascersi, e questi Animali non mangiano nè fieno, nè legumi, e pure ivi altro cibo non v'era. Tutta la provisione per quella navigazione non consisteva, che in legumi, & in fieno. E' vero, risponde il Santo Dottore, che quando viveano à lor posta per li Deserti, che non mangiavano fieno, nè legumi, però stando nell' Arca s'accomodarono agl' altri, mangiavano come gl' altri, la necessità gl' obligò à conformarsi: gl' altri mangiavano chi fieno, e

chi legumi ; & essi per non morir di fame, s'accomodarono al legume, & al fieno.

L'Arca fù una figura della Religione, perchè nella Religione ogn' un, che v'entra, v'entra per mettersi in sicuro della sua eterna salute, e per ripararsi dal Diluvio Universale, che allaga il secolo, per quanto con la grazia di Dio gli sarà possibile, essendo che tanti in quello s'affogano. Nella Religione dunque ogn' un, che v'entra, deve persuadersi di non potervi havere quanto haveva di regalo nel Mondo. Il mangiar, che quivi ordinariamente si pratica sono legumi, fave, lenti, ceci, & erbe. Se il Religioso haverà buon gusto, andando alla mensa, quando anco fosse stato nel secolo un Leone così generoso nello spirito, e così nobile, e solito à vivere di lautezze, troverà nella mensa commune da sodisfare la sua fame, e con sentirne ogni gusto, e quando non si sodisfi di questa, nè in questa, nè in altro contenterà la sua gola : niun sprezzi questo Consiglio, che non è dà sprezzarsi. Non si mangi, non si beva, se non all'ore solite, tutto sarà saporito, tutto salubre, altrimenti nò.

§. III.

Li danni spirituali, che causa l'intemperanza, & il mangiar fuor d'hora.

MA chi potrà descrivere li danni, che causa all' Anima l'intemperanza nel mangiare, e bevere fuor d'hora ? Tanti veramente sono, che non si puonno registrar tutti. Cominciamo però, e sia il primo, che il Religioso mangiando fuori di communità commette un Furto, così tiene San Bonaventura. Usurpasi quel comestibile contro la volontà del suo Superiore, e come questo Vizio ordinariamente non si commette da un solo, che non vi si tirino altri, con ciò cresce il peccato, e viene à farsi negozio di compagnia : oggi tu in mia Cella, dimani io nella tua, così mi pagherai coll'istessa Moneta, nè vi mancherà, riuscendo buono il negozio, chi vi s'aggiunga per terzo, e così à poco à poco diventeranno una squadra. Dite voi qual prejudicio nè riporterà la Disciplina Religiosa. Ubi supra.

Fuor di questo alimentano costoro l'appetito sensuale, mettono l'armi in mano agl' inimici del loro spirito, perdono il gusto alle cose di Dio, e l'applicano tutto alla sodisfazione della gola : inaridiscono nella Divozione, si sottraggono dall' ubbidienza, facilmente si sdegnano contro chi amichevolmente gli disapprova questa loro rilassata condotta, dividono il Convento in Fazioni, molestano Parenti, & Amici, e scandalizano, chiedendo sempre cose di regalo da questi, cioccolate da quelli, da uno vini preziosi, denari dall'altro ; in tempo che gl' altri stanno all' Orazione essi si partono per introdurre ciò, che aspettano in quell' ora ; mai sodisfanno alli loro Ufficii, ne lasciano il pensiero agl' altri ; la Cella Religiosa di essi pare un Osteria, ò stanza da Tavernaro per tanta differenza d'arnesi, che vi sono, Fornelli, Ciccare, Cicolatiere,

Vasi,

Vasi, Bacili, Stagnate, Piatti, Bicchieri; se la vedesse San Bernardo non più direbbe, che fosse la Cella del Religioso una Casa di penitenza, nè un' Officina di mortificazione. Che dirò poi delle conventicole, che si fanno in cotestè mangiarie? quante mormorazioni ne seguono, quante buffonerie, e risate vi si dicono, e vi si fanno contro questo, e contro quello! la lingua è riscaldata dal Vino, il Demonio tresca con essi, non v'è la benedizione di Dio per non esservi quella del Superiore, anzi v'è la maledizione, essendo opera, che si fà contro la volontà di Dio, perchè si fà contro la volontà del Prelato. Cavate la conseguenza: io dirò solo, che ivi il Diavolo fà da dispotico, regola il tutto, così l'interno, come l'esterno di quanti vi sono, e vi fà un publico mercato di Vizii d'ogni sorte per interessarveli tutti.

Vivendo San Pacomio havea nel Claustro del Monastero un' Albero di Fico. Certi Monaci giovani ne colsero alcuni pochi senza sua licenza, e se li mangiarono; il Santo lo seppe, si portò subito sotto la pianta, e vidde che sù la cima di quella ficulnea vi stava un Demonio molto altiero in forma d'un Etiopetto assai brutto. Era quello lo spirito della Gastrimargia, & allora ordinò San Pacomio, che subito si tagliasse fin' alla radice; L'Ortolano, che la stimava assai per l'abbondanza, & eccellenza del frutto, che sempre dava, pregò tanto il Santo, che per non contristarlo condescese, che non si recidesse. Egli però in quella notte supplicò nostro Signore à dar segno della sua Giustizia, ed ecco sul far del giorno l'Albero comparve totalmente secco, operando S. D. M. questo Miracolo per dar ad intendere quanto gli fosse spiacciuto quel Vizio, e che ogn' uno restasse avvisato di non commetterlo; con questo castigo corrispondente alla colpa restarono tutti ammaestrati di non stimar sì leggiero quel peccato, & ogni qualunque mancamento d'astinenza, quando anche fosse di pochi frutti, mentre la Divina Giustizia si movea à farne sì gran risentimento, & il Demonio nè mostrava tanta compiacenza. Certo, che molto meno fù quel solo Pomo, dal quale ne venne tanta strage al Genere Umano per haversélo mangiato senza licenza li nostri Primi Padri, come si sà.

D'un altro Monaco scrive San Gregorio, ch' entrando nell' Orto mangiò una lattuca senza licenza, e che subito restò invasato dal Demonio: questo esorcizato disse, ch' egli non era entrato nel Monaco, mà che il Monaco se l'haveva volontariamente cacciato nello stomaco; egli se ne stava in quella lattuca, ed egli se la volse mangiare senza alcuna licenza; e che, quanto li Monaci mangiano senza licenza del loro Prelato, è robba di sua giurisdizione, onde chiunque la mangia gl' apre la Porta, e l'introduce entro di sè, perchè vi stanzii à suo bell' agio. Veggano quelli, che mangiano ortaglie fuori di tempo, son ben cose di poco momento, e pure aprono una gran porta à Satanasso, onde egli v'entra nell' Anima, & acquista domi-

L. 1. Dial. c. 4.

nio per tentarli à ſuo beneplacito, e diroccarli dalla grazia, & amicizia di Dio. Stiino dunque ſul riguardo, che ſe bene non ſi laſcia vedere in quel boccone, che mangiano, per eſſo però gli ſi ſpalanca la porta del Cuore, e per mezzo del boccone penetra ſin nell' intimo, e v'inalza il ſuo Padiglione; non è queſta una iperbolica eſagerazione da ſpaventarne li putti, è verità pur troppo evangelica. Giuda non già vidde il Demonio, e pure lo divorò in quel boccone, che indegnamente preſe dalle mani di
C. 13. Criſto: *Poſt buccellam tunc introivit in eum Satanas*, così teſtifica San Giovanni: queſto non ſeguì una ſol volta, e l'eſperienza non fù fatta in Giuda ſolo, entra in tutti quelli, che ardiſcono mangiar ſenza licenza, e contro l'ubbidienza, che devono à Dio nella Perſona de' loro Prelati.

Lib. de Monac. exolan. c. 31. Per queſto Sant' Agoſtino incarica con grand' enfaſi à tutti, che ſi guardino à mangiar fuori di tempo, ſotto preteſto di ſalute, perchè con queſto Vizio perderanno non ſolo la corporale, mà quell' ancora dell' Anima. Il Santo Abbate Iſai dice egli pure. *Ne quidquam, licèt pauxillum ſit, comedas præter tempus, ne paulatim ex minimis ad deteriora prælabare*: non t' arrificare à mangiar cos' alcuna per minima, che ſia, fuor di tempo, acciò dal poco non ti faciliti à trafgredire nel molto, per eſſere ſcritto: *Qui ſpernit modica, paulatim decidet*, chi non fà conto del poco, à poco à poco ſi diſpone à gran caſcate. Queſto Proverbio, benche ſi verifichi in tutte le materie, in queſta però ſi dà per infallibile, per eſſerci queſta così familiare, e l'inimico cotanto domeſtico, e l'occaſioni così pronte. Dobbiamo per tanto raffrenar ſempre la noſtra gola per reſiſtere all' inclinazioni de' noſtri appetiti, che ſe trafcorriamo in queſto alquanto, non vi ſarà modo di ſuperarne li pericoli.

Orat. 23. §. 3.

§. IV.

Si moſtra come l'Intemperanza è Madre di molti Vizii.

COrrobora San Baſilio queſta Dottrina con una bella ſimilitudine; ci conduce egli à vedere la gran quantità d'erbaggi ſpinoſi, e cattivi, che naſcono là da quel buon terreno, ſul quale da una vicina fonte ſi ſpande un' abbondanza d'acqua, e quanti Animali trà quell' erbe ſi generino, e vi ſcherzino, ò ſtomacoſi, ò nocivi, e poi dice; ecco così in noi avviene condeſcendendo con troppo mangiare, e troppo bevere al noſtro Corpo: *ut enim fons aquæ, ſi in plures ſit rivulos diſſectus loca omnia herbarum viriditate conveſtit, & quaſi pubeſcere facit, ſic vitium gulæ, ſi per cordis tui venas ſe effuderit, & diſtraxerit, indeque permeans ſenſus tuos omnes irrigarit, ubi libidinum multarum in te ſylvam conſeverit, animum tuum ferarum habitaculum efficit*: l' Anima noſtra diventa una ſelva di germi cattivi, dal capo ſbocciano penſieri indegni, dal petto peſſimi affetti, lo ſpirito s'impiega in azioni deteſtabili; e l'Anima tutta diventa un Covile di fiere, una Caverna di Serpi; ſe prima abbondava di fiorite

Ser. de abdic. rerum.

Virtù,

Virtù, e frutti di meriti, e vi deliziavano gl' Angioli del Cielo, data alla libertà della gola eccola un orrido deserto, ove non germogliano, che Vizii.

6 Jun. in Vit. Santi Norberti c. 19

Nel primo Monastero fondato da San Norberto nota il Surio, che v'era un Monaco di singolare Virtù, risplendeva come una Stella molto luminosa frà tutti; combattuto poi dalla Gola restò finalmente talmente superato, che se gli rese à discrezione. Prima digiunava tutto l'anno, nè mangiava altro, ch'erbe, spendeva l'ore tutte in Colloquii con Dio, e pure sdrucciolò con tal empito in cotesto vizio, che nè men più digiunava le Vigilie di Precetto, nè le Quaresime, nè v'era per lui più punto di Regola, che l'obligasse all' osservanza. Questa strana mutazione arrivò all' orecchie del Santo, che stava absente; gli ferì il Cuore con più spasimo, che non haverebbe fatto un stilo à due tagli, così s' addolorò sopra quella pecorella smarrita. Si partì da dove era, e vi si portò in molta fretta; Dopo lunga, e fervente Orazione, e molta Penitenza, che per lui fece, lo chiamò à sè, l'avvisò, e riprese con tutta Carità; venne à rimetterlo nel perduto fervore. Curò quella sua infermità di Gola con la dieta suo proprio medicamento, ordinandogli Pane nero ad oncie, & acqua à misura; ed egli giunto à conoscere il grave del suo mal stato n'aggradì il rimedio; illuminato da Dio tutto prese per un gran regalo. La necessità gl'addolciva l'insipidezza del cibo, e venne per questa strada à risanare dal suo male di Gola, & à rimettersi nelle perdute sue forze di spirito, riacquistò la divozione smarrita, ripigliò il fervor dell' osservanza, e ritornò ad essere quale era poc'avanti, e d'esempio, e di luce à gl' altri.

C. 10. de salut. docum.

Insegnò veramente nell' istesso modo la cura de' vizii Sant' Agostino, dicendo non esservi altra forma per ridurli all' ubbidienza della ragione, che mortificarli per via della bocca, come si pratica co' Poledri. Se questi si frenano nella bocca, si rendono all' ubbidienza, per altro legateli per altra parte, ove meglio vi piace, li haverete sempre più protervi, & insolenti: Tali sono li Corpi nostri, impertinenti, e mal' inclinati per indole lor propria, non v'è per essi altro freno da rendergli docili; il solo digiuno li doma, si moderano con la temperanza tanto nel mangiare, come nel bere: mancandosi in questo, affaticateli pure in Vigilie, Orazioni, Limosine, & altre opere sante, sempre recalcitreranno, e contradiranno alla disciplina della Virtù, nè vi sarà modo di prevalersene.

La Sacra Scrittura con molta ragione esalta la Castità di Giuseppe, mentre l'autentica in modo, che non v'è da dubbitarne, dicendo: *nec quidquam aliud noverat nisi panem, quo vescebatur*: era Giuseppe Padrone di tutte le ricchezze, e regali del suo Signore, e d'altro non si cibava, che di poco pane, non beveva, che acqua, e chi potrà dubbitare della sua Castità; non si può dare temperanza senza onestà, come non si dà onestà senza temperanza, e l'afferma Sant' Agostino con queste parole: *Fames amica Virgini-*

Gen. c. 39

Ser. 77 de tem.

ginitatis, & inimica Luxuriæ, ſaturitas verò Caſtitatem prodit, nutrit illecebram: ſi danno la mano con amichevole corriſpondenza la temperanza, e la purità, & è ſempre così amica della Caſtità, che ſi mantiene ſempre inimica della laſcivia: e per l'oppoſto l'intemperanza è ſorella carnale della diſoneſtà, & ambedue inimiche mortali della Caſtità. Se t'aſſaltano cattivi penſieri ſpogliati d'ogni regalo, co' quali paſſano le loro corriſpondenze, non permettere, che s'addimeſtichino col tuo Corpo, ſe t'entrano per la bocca queſti, quelli ti cattivano il Cuore. Non gl'ammettere giammai, benchè pregato: non più, nè prima devi mangiare degl'altri, con gl'altri hà da eſſere uguale la tua menſa: nè devi chiedere, ò ricevere coſa particolare, contentati del commune uſandolo ancora con moderazione, con queſto trionferai del tuo inimico, e lo ſcacceraì di Caſa. Facendo diverſamente, vi ſarai ſempre ſoggetto, e quando meno vi penſerai, ti ſtraſcinerà ove non penſi, & accaderà di te quanto avvenne in molti altri di te più forti, abbattuti non con altra Falange che di lautezze. Ricordiamoci, che l'Angelo non portò ad Elia che pane, & acqua, & in poca quantità ſenz'altra providenza di regalo. A Daniele Iddio non mandò, che il rozzo pranſo, che Abacuc preparò a' ſuoi Giornalieri: Impariamo dunque dagl'Angioli, che più non vi vuole per ſuperare li noſtri nemici benche foſſero infieriti contrò noi come Leoni, e per continuare il noſtro viaggio ſin'al Monte di Dio Oreb: mangiamo povero, rozzo, e moderato, acquiſteremo rigor di ſpirito, incanteremo li Leoni de' noſtri vizii, che non ci moleſtino, arriveremo à Dio. Se ſi delizia niente ſi fà, tutto ſi perde.

Dice Sant'Ambroſio credo, che non ſolo pericolino nella Caſtità quelli, che incitati dalla Gola mangiano fuori di tempo, & ammettono regali, mà che di più perdino la fede. Nè altro fà per provarlo, quanto farci leggere quel teſto dell'Eſodo, che dice: *ſedit Populus manducare, & bibere, & ſurrexerunt ludere*. Mirate or voi ſe ben è fondata l'opinione del Santo Dottore: finchè non mangiò, nè bevè quel Popolo ingrato, ſi mantenne ſoggetto à Dio, e fedele; mangiò, bevè, idolatrò. Dunque habbiamo da credere, che vadino del pari queſte due azioni Gola, e Sacrilegio. La temperanza nutre la fede, e la Gola partoriſce l'infedeltà. De Elia, & jejun. C. 3.

Queſte non pajano già ſtravaganze ad alcuno, nè Dottrine ſpropoſitate. Li Santi non parlano à ſpropoſito. La Sacra Scrittura ci dà poi gl'iſteſſi documenti in più luoghi, e San Paolo ſteſſo ſcrivendo a' Romani ce l'atteſta con più repliche: ſentiamolo, ſe vi piace: *ſicut in die, honeſtè ambulemus, non in commeſſationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis; ſed induimini Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*. Queſta è la concluſione delle premeſſe antecedenti, e molto ben quelle, e queſta quadra al noſtro particolare. Viviamo con tutta oneſtà, come perſone, che caminiamo alla chiara luce di Dio, non mangiando, nè bevendo furtivamente, nè di naſcoſto, mà come C. 3.

chi

chi porta livrea di Cristo con la sua grazia soggettatevi gli appetiti della nostra carne, e trionfarete d'ogni vizio. Se poi in vece di vincere, restiamo vinti dalle nostre appetenze, non solo non vestiremo, mà ce ne spoglieremo, e siccome vivendo astinenti si veste Cristo in tutti li nostri costumi, così condescendendo alla Gola resteremo spogliati, e di Cristo, e d'ogni buon costume Cristiano, che vuol dir senza Fede.

§. V.

Alcuni Esempii in confermazione di questa Dottrina.

VEdiamo in primo luogo quell' Esempio riferito da Tertulliano. Certo Cristiano, dice lui, chiamato Pristino era una gran colonna della Santa Fede in quel tempo: Corroborava li deboli, animava li pusillanimi, e confortava ciascheduno al martirio; visitava, e consolava indefessamente li Confessori di Cristo trà le carceri. Era però in sè poco dato alla temperanza, spesso s'effondeva in mangiare, & in bevere proprio vizio de' Gentili: Fù tuttavia ancor lui inquirito, e carcerato per la Fede, ed egli subito con molte ciarle s'offerse agl' incendii, alle fiere, agl' eculei, agl' uncini, alli flagelli, & ad ogni sorte di tormento più tosto di lasciar la Santa Fede Cattolica. Fù tentato prima con proferte di grand' onori, poi con esibizioni di molte ricchezze, sprezzò egli con eroica constanza ogni cosa per amor di Cristo. Lo condennarono à morte. Ed egli ne ricevè la sentenza con estrema allegrezza, e già li fedeli l'annoveravano frà il Glorioso esercito de' Martiri. Venne il giorno della battaglia, e da escire da questa Vita con la Corona di trionfante: e non fù così: com'era tentato di Gola, il Diavolo per questa parte l'assaltò ov' egli era più fiacco; volle in quella notte cenar molto bene, prevenne il giorno del suo martirio, non armandosi secondo il costume degl' altri, con l'orazione, e digiuno, come pur gl' era necessario per resistere à tutto l'Inferno. S'ordinò un splendido banchetto, e con ogni sorte di regalo. Con questo privò di forze il suo spirito, e rinforzò tutti li suoi nemici. Esce dal carcere collo stomaco carico d'un gran mangiare, si porta ad ogni modo con allegrezza sin' al luogo del supplicio; ogni Cristiano invidiava la sua sorte, bestemmiando li Gentili. Nel punto però, che già era per coronar la sua fortezza, vede gli tormenti, e si disanima, cede quel Discepolo più di Bacco, che di Cristo, rinuncia alla Fede, si fracassa questa gran colonna della Cristianità, rinniega il Redentore, incensa gl' Idoli, tralasciano d'incoronarlo gl' Angeli, che afflitti si partono, viene incoronato da' Gentili con l'edera, il vincitore è vinto, e resta partegiano di Bacco chi era difensore di Cristo.

Adver. Phil. c. 12.

Periscono in questo modo trà le occasioni quelli, che fuori dell' occasione se la passano in chiaccare. In questo modo trionfa chi non sà trionfar della sua Gola. Dicano pure li molto spirituali, se mai diedero una caparra sì buona della loro Fede, come la diede Pristino arrischiando tante volte la Vita, quando

do entrava nelle carceri per animare li ſoldati di Criſto, e pure quello, che infervorò tanti, non hebbe tanto animo per sè, eſſendoſi ſnervato trà regali, e laſciatoſi vincere dalla ſua Gola. E' pur queſta inimica capitale della Fede, veleno della Caſtità. Tù non ſei per ora in occaſione di perdere quella, nè in proſſimo pericolo di perdere queſta, eſercitati però ſempre nella temperanza per non perdere nè l'una, nè l'altra in qualſivoglia accidente, che occorra; in queſto modo t'aſſicuri di dovere operare ſempre da forte, e di mantenerti conſtante in tutte le battaglie, nelle quali ti provochi l'inimico.

Sur. 5. Dec. in ejus Vit. c. 5. Il Glorioſo Abbate San Saba era così ben illuminato nella cognizione di queſta verità, che, come ſi legge nella ſua Vita, eſſendo Giovinetto, & impiegato dal ſuo Superiore nella coltura dell' Orto, vidde un Pomo aſſai bello, e ſe ne invaghì; lò colſe per mangiarſelo, mà ſubito avviſato dalla fedele ſua conſcienza dandogliene un gran rimorſo, e proponendoli alla mente quanto era occorſo ad Adamo, & ad Eva, e tutto il male, che un tal frutto cauſò al Genere umano, preſe il Pomo, e, ſorpreſo dal timore di Dio, lo gittò per terra, pentendoſi della ſua colpa proponendo di non più mangiarne come adempì, in tutto il tempo di ſua Vita, nè mai più ne guſtò d'alcuna ſorte ſin' alla morte. Da queſta così eroica riſoluzione tanto ſi avvalorò contro il commun nemico, che ſempre lo vinſe, e da queſto principio tanto s'avvanzò nella Santità, che poi mediante la grazia di Dio divenne l'eſemplare degl' altri.

Nè meno à propoſito ci viene il meraviglioſo fatto di Giona Diſcepolo di San Pacomio, che viſſe ottantacinque anni nella Religione applicato ſempre nella coltura del Giardino per commandamento de' ſuoi Prelati in utile del Monaſtero: in eſſo vi havea piantato molti, e differenti albori de' più ſcelti, e ſingolari, che ſeppe rinvenire in tutte quelle parti: e pure con eſſere li loro frutti belliſſimi, e ſaporitiſſimi, oltre d'eſſere robba ſtraordinaria, mai ne guſtò alcuno, nè mai provò il loro ſapore. Era liberaliſſimo verſo di tutti, ſeco ſolo praticava queſt' avarizia. Mortificazione veramente eroica, e tanto più eroica quanto più grande ſi prova in tutti la naturale inclinazione di guſtare con più appetito quelli frutti, che ſi piantano di propria mano, oltre che quello, che coſta più fatica, rieſce ſempre più ſaporito, e più appetitivo. E pure queſto Santo in mezzo à tanta quantità di sì rari, & eſquiſiti frutti tutti piantati di ſua mano, hebbe tale aſtinenza, che mai ſe ne invogliò d'alcuno. La bellezza, la ſpecie, l'odore l'invitavano al guſto, e ſempre ſe gl' offerivano alla mano, e ben ſpeſſo forſe anche ſe gli preſentavano alla bocca, e con tutto queſto ſeppe così raffrenare la ſua Gola, che mai potè ſapere di che ſapore ſi foſſero; quanto dunque ſarà ſtato lontano da commettere qualunque altra colpa, chi havea tanto predominio di sè, e ſeppe renderſi così ſuperiore alli ſuoi appetiti?

Metaf. Sur. in Vit. S. Pacom 14. Maii c. 45.

Oh quanto da queſto eſempio hanno, che imparare quelli, che ſono sì facili à condeſcendere alle

loro

loro disordinate voglie ! oh come doverebbero inanimarsi, & apprendere quanto può la nostra fiacchezza con la grazia di Cristo, che se noi non manchiamo à lei, mai ci manca ! se cadiamo ad ogn' incontro non è, che non possiamo mantenerci in piedi, e che più di noi possa contro noi la malizia de' nostri nemici. Tutto il nostro male viene da noi, la malizia nostra, e la nostra poca fede sono li nostri inciampi ; che se noi confidassimo in Dio, da lui ci verrebbe ogni ajuto per superare non solo li nostri nemici, mà noi stessi, e troveressimo tutto dolce quanto ci sembra amaro, & inonderebbe in ogni delizia il nostro spirito : oh quante del Cielo ne gustò questo Santo Religioso, che consumò un età sì lunga d'ottanta, e più anni in una sì grande mortificazione della sua Gola, nè sapea star senza inventar altri modi d'avvantaggiarsi nell' astinenza, e facealo sì di cuore, che di più mai mangiò Carne, come riferisce il Surio, nè cosa cotta. Poche Erbe crude minuzzate in una tazza moderate con solo un poco d'aceto, e molto ben pesate alla meta d'una rigorosa astinenza erano il lauto banchetto che preparava per ristoro del suo Corpo sul tramontar del Sole dopo il travaglio di tutt' un giorno; L'ordinario suo vestito consisteva in alcune pelli di Capra mal connesse insieme, nè servivasi dell' habito Monacale, che per li giorni di Communione, così il primo gli bastò per tutta la sua Vita, mai si coricò, ò s'adagiò per dormire, vegliava le notti quasi tutte l'ore in tessere sporte, e torcere funi seduto sopra un rozzo scabello in mezzo la sua Cella, cantando Salmi fin' all'ora del Mattutino. Sorpreso talvolta da un inevitabile sonno lo riceveva in quel medesimo posto con le mani piene di giunchi, overo palme, onde risvegliandosi era subito pronto al lavoro, oh che regola di Vita! e pure con essere sì austera, e stravagante potè vivere sano nella Religione ottantacinque anni contandone d'età più di cento! Ben si vede da questo, che la penitenza, & il mangiar male non toglie, mà prolunga la Vita, & il non poter esercitare queste Virtù non è debolezza di complessione, mà di spirito. Chi vuole operare da fervoroso fugge ogni regalo, si mortifica in tutte le occasioni, non vuole singolarità, e con tutto questo vive sano. Niente è difficile al fervoroso, per lui è ancor troppo il cibo commune, ed ancor troppo delicato. E così fanno quanti si regolano con sentimenti di Religione, e perciò, chiusa con l'astinenza la porta del loro Cuore à Satanasso, godono la loro Pace con Dio, nè può conturbarli, nè vincerli il Demonio, come fà con li tepidi, e delicati, il che si prova con gl'esempii, che seguono.

Il Glorioso Arcivescovo di Firenze Sant' Antonino scrive, che frà li Discepoli dell' Insigne Elfego ve ne fosse uno tocco di questo male, inquietava costui gl' altri allettandoli con ghiottonerie, e stimolandoli à mangiar fuori di tempo. Si levava di notte, quando riposava il Maestro, e mangiava ciò, che radunava nel giorno; questa è proprietà di chi opera male odiare la luce, & operare nelle tenebre : mà come in 2.p. tit. 16. c. 7.

ſimili azioni ſempre v'aſſiſte il Demonio, come che non ſi puonno far ſenza lui, eſſendone l'autore, in una notte mangiando egli con li ſuoi compagni, ſcoprì la faccia, e ſi diè à conoſcere à tutta quella camerata; In vederlo gli ſi attraversò il boccone in bocca, rimaſero alla viſta di quell' orribile ceffo di quell' inaſpettato compagno attoniti tutti, s'inorridirono, ed egli ſi avventò ſubito ſopra l'autore della combriccola tormentandolo con ogni fierezza. Alle grida quel Santo Maeſtro conobbe il paziente, e come buon Paſtore s'alzò dal letto, & accorſe per levar dall' unghie di quel Leone Infernale la ſua pecora; non fù però così à tempo, che non lo trovaſſe tanto maltrattato, che ivi in ſua preſenza ſpirò per continuare col Demonio nell' Inferno. E chi direbbe, che per una mangiata, e da dirſi più preſto ragazzata de' Novizii ne doveſſero naſcere peccati tali da meritarne un caſtigo così terribile da Dio? e pure rettiſſimi ſono li Giudicii di Dio. Li Demonii noſtri capitali nemici, eſſendo tanto aſtuti s'inſinuano à poco, à poco, nè ſi danno à conoſcere, e così diſpongono chi loro aderiſce all'eſtrema rovina. Perchè tù dunque conoſca le loro trame, e non habbi à caſcare nelli loro trabocchetti, che vanno naſcondendo ſotto la coperta di tali regalucci, te li hò voluti ſcoprire à tempo in queſto eſempio, & oltre tante ragioni di ſopra addotte, havendoti di più rappreſentata ſotto gl'occhi queſta tragedia penſo d'haverti à ſufficienza perſuaſo à ſtarne molto lontano.

§. VI.

Che non ſi deve contravenire à queſto Avviſo per alcun motivo, nè men di maggior bene.

ALcuni vi ſono, che ſi ſcuſano dall' oſſervanza di queſt' Avviſo, e vogliono regalarſi con altri in tutti li tempi, perchè ammettendo compagni pare loro, che lo faccino per fomentare trà eſſi la Carità: per parte di chi convita perchè la fà, per parte de' convitati, perchè la ricevono; eſſendo queſta come una ſpecie di limoſina venuta in chi la fà dalle mani di Dio, e tanto più, ſe chi convita haveſſe accumulata quella robba con licenza de' ſuoi Prelati, ſtimerebbero diſcortesia, e mancamento di gratitudine non aggradire, quello, che gli viene con tale cordialità offerto. E con queſta falſa idea ſi vanno regalando nel Corpo in pregiudicio dell' Anima, così tengono in Cella Conſerve & altre delizie di gola per confortarſi di quando in quando, e da loro, e con li loro amici, nè hanno ſcrupolo alcuno d'introdurre con queſti inviti nella Religione coſtumi del Secolo.

Ed è pur queſto un manifeſto inganno molto pregiudiciale all' Anima e del principale, e de' compagni, e di rovina incomparabile alla Religione. All' Anima; perchè molto ivi vi perde di ſpirito, che in tali azioni vi reſta effeminato, s'avviliſce, nè più sà rimetterſi. A' compagni per il mal'eſempio, che ne ricevono, obligandoli ad altrettanto, per non parere di meno; vi ſi aggiunge lo ſcandalo, che cauſano, per eſſervi ſempre occaſioni

di

di mormorazioni, e di formar giudicii tanto in chi li vede, come in chi li sà. Alla Religione, che sotto questi pretesti di star insieme à motivo di Carità, e di regalarsi per puro sollievo, si và rilassando, introducendosi larghezza, & altri abusi contro la Regolare osservanza: che quanto più si vogliono legitimare per leciti, portano maggior danno, e fanno più guerra in destruzione del Santo Instituto, e ben vi spicca l'astuzia del Diavolo facendo, che si pratichi per buona quell'azione, che rettamente tende alla destruzione, e rovina totale della Regolare disciplina.

P. 1. l. 10. c. 24. Nelle Croniche di San Francesco si legge, che non potendo il Demonio inquietare quei Religiosi, nè intiepidire quel fervore, col quale caminavano ne' loro principii, si servì d'un strattagemma per rilassarli da una così ben regolata osservanza. Prese egli figura umana, e si accordò con un Cavaliere per servitore in Assisi, era questi per altro poco ben affetto al Sacro Ordine di San Francesco. Lo serviva con ogni attenzione, e fedeltà, e gran prudenza. E tutto faceva con incredibile sodisfazione del suo Padrone. Però non havea altra cosa, che più gli stesse à Cuore quanto amicarlo con li Frati; haveagli guadagnata già così bene la volontà, che l'haveva fatto esattore di tutte le sue entrate, e fidavagli anche il Capitale. Ogni volta dunque che poteva gli parlava molto bene di quella Religione, li faceva ponderare quel loro modo di vivere così Angelico, la Santità del loro Fondatore, l'estrema povertà, in che vivevano, il gran merito, che n'impetravano appresso Iddio à quelli, che li facevano limosine, quanto potevano con le loro Orazioni, e quanto bene impetravano da Dio per li loro benefattori. Tanto alla fine gli seppe predicare, che ne divenne divoto, e gli diede tutta la libertà di fargli qualunque limosina in suo nome per riportarne da Dio in premio la Vita eterna. Ricevuto questo arbitrio non passava giorno, che non gli mandasse copiosa limosina di bianchissimo Pane, e di Vini preziosi, Carne buona, e delicata, frutti scelti, & in tutt'abbondanza. Li buoni Religiosi ricevevano ogni cosa col dovuto aggradimento, stupendosi di vedere una tal mutazione in quel Cavaliere, ed essergli divenuto così divoto, chi poco avanti gl'era così contrario. Mà come continuava un regalo di questa considerazione, insensibilmente si raffreddavano dal loro primitivo fervore, e col trattamento del Corpo s'infiacchivano nello spirito, e mancavano nella disciplina Regolare. Alcuni più Vecchi fecero sopra questo matura riflessione, & uno in particolare, che haveva gran tratto con nostro Signore pregò Sua Divina Maestà, che si degnasse darli luce, e modo per sottraere l'Ordine da un pregiudicio sì notabile, mentre alla sorda s'andava dissipando lo spirito della Religione; dopò d'haver passata tutta la notte in queste preghiere inspirato da Dio si portò nel giorno seguente à visitare quel Cavaliere, lo ringraziò della grande Carità, che gl'andava facendo, & insieme lo pregò à dirgli il motivo, per il quale s'era indotto

à fargli tanto bene. Riſpoſe il Cavaliere, mi c'hà ſpinto un mio ſervitore molto voſtro divoto, e per lui hò preſo io la divozione al voſtro habito. Non poſſiamo vederlo, replicò il Padre, per conteſtare verſo di lui ancor noi le noſtre obligazioni, e moſtrarle il noſtro aggradimento? molto volontieri, diſſe il Cavaliere, e comandò, che ſubito comparisſe: reſiſteva egli, mà finalmente gli fù condotto avanti per forza. Oſſervandolo quel ſervo di Dio con molta attenzione lo conobbe per un Demonio, e cominciando à riprenderlo, egli però eſſendo di ſua natura tanto ſuperbo, nè potendo ſoffrire quella ſua confuſione, non gliene diede tempo, diſparve. Reſtò attonito il Cavaliere, e molto più affezionato à quelli Santi Religioſi. Conobbero queſti l'inventore di quella frode, & autore de' loro danni, e ne ringraziarono molto noſtro Signore per havergli dato luce di ſcoprire la trama ordita dall' inimico, per la quale tutta la Religione ſe n'andava in perdizione, rifiutarono ogni regalo, nè più ne vollero ammettere ſotto qualſivoglia colore di Carità, ò di benevolenza, & in queſto modo ripigliarono il perduto fervore.

Con queſto Caſo reſtano condennati tutti quelli, che accettano regali, e ſingolarità così in Reffettorio, come fuora, ſervendoſene come coſe lecite, per haverle ricevute di Carità da' loro benefattori, eſſendo in obligo d' accettarle per non mancare nella civiltà. Sarà dunque queſta diſcortesia verſo de' Proſſimi noſtri, e non lo ſarà contro Dio, che ci comanda la mortificazione, & al quale habbiamo promeſſo di praticarla conforme la profeſſione, che ſe gli è fatta, eſſendoſegli obligati à vivere da Poveri? queſta è civiltà, che più dobbiamo à Dio, che à tutto il Mondo, tanto più, che operando differentemente, la Religione ſi rilaſſa, per eſſere queſte ſingolarità di regali molto oppoſta alla Regolare oſſervanza. Parliamo chiaro, & alla ſcoperta. E' ſtratagemma del Diavolo, e non meno del noſtro amor proprio l'ammettere regali, non Carità, nè buona corriſpondenza d'amici, come ſogliamo dire; anzi loro s'edificano, ſe gli ſi mandano indietro, ſenza nè men aſſaggiarli, vengono in queſto modo à conoſcere lo ſpirito della Religione, e de' Religioſi, e per altro ne perde la Religione, e li Religioſi inſieme. Il Demonio è, che li diſpone, il Demonio trova queſti benefattori, è il Demonio, che te li fà preſentare, e ti ſtimola à prevalertene, acciò ti raffreddi nel tuo ſpirito, e ti venga poi in nauſea il cibo della Communità, e prendino piedi queſti abuſi nella Religione: verità è queſta evidente, ſchietta, nuda, e la riconoſcerai per tale, quando ſarai preſentato al Tribunale di Dio; ivi nè gioveranno, nè s'ammetteranno le ſcuſe d'haverli ricevuti per ſollievo degl' altri; mà bensì farà tale il caſtigo, quali furono li buoni bocconi, che guſtaſti ò inviati, ò richieſti dalli tuoi amici, parenti, ò benefattori.

Vuoi capirla di meglio? dimmi ſe ti mandaſſero un' abito di ſeta ricamato in oro, & una cappa d'Armellino, havereſti animo di portarla, ben-

benchè l'haveſſi havuta di regalo, ò d'elemoſina? certo è, che nò; nè, quando anco vi foſſe il tuo guſto la Religione permetterebbe, che te ne ſerviſſi, per eſſere coſa molto contraria, alla tua profeſſione, oltre lo ſcandalo, che produrrebbe dentro, e fuori del Convento. Mà ſe l'iſteſſo diſordine ſegue nel comeſtibile, ſe non ſi conforma à quello della Religione, & è pure di ſcandalo non meno a' Religioſi, che à quelli Secolari, che lo ſapranno, come dunque non vi hà da eſſere l'iſteſſo zelo per queſto, come per quello? non è ſcuſa ſufficiente, per veſtire quell'abito improprio del tuo ſtato il dire, che lo riceveſti d'elemoſina, e lo ſarà per mangiare contro il coſtume, e Regola della Religione? Profeſſaſti Vita mortificata, e Penitente, à te dunque diſdicono piattanze regalate, prezioſe, manipolate con artificii, e drogherie, delle quali ne pur ſempre mangiano li ricchi. E come puoi tù aggiuſtartene in conſcienza? e ſe vi metti di più il pregiudicio, che ne vengono à ſentir tutti da coteſte ſingolarità, e pregiudicio tale, che ſi traſviano dal loro conſueto, e perdono lo ſpirito della Religione? non è peccato da farne conto?

Nel Capitolo decimo ſeſto dell'Eſſodo diede Iddio per legge, che ſi ripartiſſe à miſura la proviando, che veniva dal Cielo dandone à ciaſcheduno ſecondo il ſuo biſogno, e non più. *Colligat unuſquiſque ex eo quantum ſufficit ad veſcendum: Gomor per ſingula capita.* Un Gomor per teſta. Iddio pioveva la Manna con tanta abbondanza, che ſe ne coprivano li Monti, li Campi, e ſe ne empivano le Valli, e con tanta prodigalità non gli permetteva poi, che ne mangiaſſero à capriccio? vuole, che ſi raccolga con regola, e che ſi diſpenſi trà quelli di Caſa à miſura? così fù, perchè guardava Dio, che il Popolo non mancaſſe nella tempetanza, mà che ſi cibaſſe con diſcrezione. Era pure un cibo, che gl' inviava l'iſteſſo Iddio manipolato dagl' Angioli? mà volſe mettergli queſta Taſſa, acciò ogn' un di noi impari, che non per queſto, che il mangiare ci venga da Dio dobbiamo abuſarcene; certo che l'elemoſine ſono regali di Dio, che ci manda per mezzo de' Benefattori, mà ſi devono diſpenſare ſecondo il coſtume, e Taſſa della Regola: ubbriaca del pari il Vino inviatoci per Carità, come quello, che ſi raccoglie dalla clauſura, e tanto rilaſſa lo ſpirito il cibo delicato, che ci viene di fuora, come ſe in tal modo ſi preparaſſe in Convento. Il Demonio ſi prevale di tutto per abbatterci, ſono li cibi i mezzi più proprii adoprati da lui per vincerci, biſogna uſar cautela in ſervircene, e tenere in eſſi ſempre à freno, e più à freno la noſtra gola, mentre v'è manifeſto pericolo di mancar nella temperanza, e cader in peccato.

Dice bene Sant' Ambroſio, che il cibo è medicina; quando s'applica in tempo debito, e nella debita quantità, e qualità conveniente, mancandovi alcune di queſte circonſtanze è veleno. Se mangi fuor di tempo, ſe non ne hai dibiſogno, ò ſia coſa ſtraordinaria, ò pu- Ord. 2. de pup. miſſ.

ò pure in troppo quantità ch' ecceda la capacità del tuo ſtomaco, infermerai, e morirai. Se poi ti regoli, e ti moderi non mancando nelle ſegnate circonſtanze, dà guſto, & è di profitto. *Veh qui comeditis agnum*, dice Dio, *de grege*, *& vitulum de medio armenti*: guai à voi, che volete li meglio bocconi, e che ſcegliete gl' Agnelli più delicati, e le Vitelle più graſſe per ſoddisfar la voſtra gola; non rimirate, che al voſtro guſto, e ne' voſtri banchetti non oſſervate nè regola, nè modo, perchè nè regola, nè modo uſerà Iddio con voi, vi caſtigherà conformando la pena alla colpa, e come in queſta foſte ſenza Taſſa, ſenza Taſſa ſarà il caſtigo.

Amos. c. 6.

Queſto Vizio ſecondo Tertulliano fù proprio de' Gentili, San Paolo lo chiamò Idolatria di ventre: *quorum Deus venter eſt*, perciò molto indegno d'un Criſtiano, e Tertulliano ne prova l'indignità coll' eſempio de' Megareſi, de' quali dice, che tanto mangiaſſero in un giorno, come ſe più non doveſſero mangiare, e fabricavano, come ſe foſſero immortali. A' queſta razza di gente totalmente ſpenſierata della Vita eterna riduce quelli Criſtiani, che non hanno nè regola, nè modo, quando banchettano, nè ad altro penſano, che à ſaziare l'ingordigia della loro gola. Da queſto ben ſi può argomentare quanto ſarebbe riprenſibile quel Religioſo, che dopo haver profeſſata una Regola di mortificazione, e penitenza ſi contaminaſſe in queſto Vizio.

In Apol. c. 39. ad Philip. c. 3. n. 19.

Scrivendo San Girolamo la Vita di Santo Ilarione dice, che egli oſſervò tanta aſtinenza dalli ventuno ſin all' anno della ſua età venteſimoſettimo, che mai guſtò nè pane, nè erbe cotte, nè robba ſtagionata al fuoco: mà ſolo un pugno di lenti inzuppate nell' acqua in ciaſchedun giorno. Dalli ventiſette ſino alli ſeſſanta v'aggiungeva un pò di Pane, con un pò di Sale. Giunto alli ſeſſanta, quando doveva eſſere più indulgente al ſuo fiacco naturale, divenne contro di sè più auſtero privandoſi affatto del pane, mangiava ſolo poche erbe, con che ſi mantenne ſin' al fine della ſua Vita.

Di Abramo Monaco ſcrive Teodoreto, che mai mangiò pane, nè comeſtibile di ſorte alcuna cotto al fuoco, fù promoſſo alla Dignità Epiſcopale, e non per queſto variò regola di vivere: *Antiſtes ei quidem fuit Panis ſupervacaneus, aqua quoque ſuperflua, inutilis autem lectus, & ſupervacaneus uſus ignis ita, ut vir hic admirabilis toto tempore Pontificatus neque Panem, neque legumina, neque olera, quæ igni appropinquaſſent, comedit, neque aquam bibit.* Al confronto di queſto Uomo, che nè Romita, nè Veſcovo mai mangiò pane, nè alcuna ſorte di cibi cotti, nè mai bevè acqua, nè mai ſi ſteſe ſul letto, che diranno quelli, che vivono così ſolleciti della loro gola, e ſi crucciano per far groſſe provigioni, e d'havere le diſpenſe ben fornite d'ogni appetibile delizia? quando Iddio nel giorno finale gli metterà avanti queſto Santo, & aſtinentiſſimo Veſcovo, che arrivò, ove non potè arrivare un Elia; che nè pure ſi refrigerò con un ſorſo d'acqua, che riſponderanno? che

Hiſt. Patrum. n. 17.

por-

porteranno per iscusare le loro golosserie ? fanno pure questi esempii arrossire la nostra sensualità, e c'obligano ad umiliarci, & à piangere con San Bernardo la nostra delicatezza. Oh come viviamo lontani dalla perfezione di questi Uomini così astinenti ! Conoscciamoci pure per fragili, mà confessiamo insieme, che tutto possiamo con la grazia di Dio, che mai ci mancherebbe, quando si sapesse dimandarla con umiltà, per il puro desiderio di servirlo. Animiamoci dunque, che mai Iddio ci mancherà del suo ajuto, & epiloghiamo con Sant' Ambrosio : *clementiam tuam Deus imploramus, ut sicut æger ad medicinam, sic ad sumendas adipes accedamus, nequaquam ex eis voluptatem appetentes, sed necessitati subvenientes* : Signor, e nostro Iddio vi preghiamo, & umilmente vi supplichiamo, che la vostra Divina Clemenza ci custodisca, e ci protegga con la sua santa mano, acciò ci portiamo alla mensa come si muove l'infermo à prender la medicina, e mangiamo perciò con tale temperanza, che non lo facciamo per dar gusto al nostro appetito, mà per sodisfare al puro nostro bisogno, acciò possiamo impiegarci sempre più nel vostro servizio, e sempre piacere à V. D. M. come da noi si deve.

AVVISO TRENTESIMO.

Considera la mensa del Cielo, e li cibi d'essa ch'è Dio, e gl'invitati, che sono li Angeli, alza à quella tavola gl' occhi sospirando d'essere frà essi.

§. PRIMO.

Avvisa la Santa quell'istesso, ch' ella faceva, acciò così facciamo ancor noi, perchè nell' istesso cibarci possiamo meritare il Cielo : nell' istesso tempo, che si ristora il Corpo, devesi reficiare l'Anima, che non s'intepidisca, mà sempre più s'infervori alzando il nostro Cuore à Dio, quando applichiamo il Corpo al pascolo necessario. Per non eccedere nella temperanza è questo un mezzo assai proprio ; e ce l'insegnò l'istesso Iddio, quando comandò nel Deuteronomio, che non s'impedisse la bocca al Bue, quando trebbia : *non alligabis os Bovis triturantis* : ci diede in questo ad intendere, che mentre il Corpo mangia il suo dovere, non si chiuda la bocca dell' Anima, acciò ori, e sospiri à quella mensa del Cielo, e succi ancor lei il suo alimento da quel Celeste Convito, del quale si sostentano li Beati, cioè di Dio, dicendo l'Ecclesiastico : *non impediaris orare semper*. Lavorando con le mani, prega Dio col Cuore, C. 25. n. 4 C. 18. n. 22.

re, e siccome in tutte le nostre azioni siam tenuti ad orare, maggiormente ci corre questo obligo stando à Tavola, perchè ivi facciamo una azione da bestia, se non ci differenziamo dalle bestie con alzare la mente à pascerci di Dio.

E molto nota la Visione di quel Monaco, che illuminato da Dio osservava li Religiosi à Tavola, che con havere tutti un'istesso cibo d'avanti, pure ogn' uno mangiava robba differente, chi succiava Miele, chi masticava Pane, chi divorava sterco. Questi ultimi, gli fù detto, erano quelli, che tutti applicati ad empirsi il ventre non si curavano d'altro, che di sodisfare alla lor gola. Quelli, che mangiavano Pane erano quelli, che benedicevano, e ringraziavano la Divina Bontà per quel quotidiano beneficio, che si degnava dispensargli ogni giorno senza mancar mai. Mà chi si cibava di Miele quell' era, che accompagnava il mangiar corporale col spirituale, meditando la mensa del Cielo, succiando santi pensieri dalla lezione, che sentivan, mangiando, e piangendo per li sentimenti, che Dio gli distillava nel Cuore. Il profitto di questi era tale, che il cibo ordinario gli si convertiva in dolcissimo favo di Miele, e se gli liquefacea tutto in dolci tenerezze di Divozioni il loro spirito.

Questo appunto è ove para l'Avviso presente; vuole la nostra santa Maestra, che di tal maniera serviamo al Corpo nella mensa, che n'habbi l'Anima ancor la sua parte, tanto però, e più abbondante, e più nobile, quanto, che tutta s'occupi nella mensa del Cielo. Quindi è, che San Bernardo in conformità di questo documento ci lasciò cotesta nobile sentenza: *Sacris Altaribus si sacerdos est tanquam unus ex summis Angelis totus assistat; ad mensam non debet totus manducare;* Il Sacerdote allor, che celebra deve applicarvisi tutto, e totalmente, mà, se il Religioso si trova à mensa nè tutto, nè totalmente vi si hà da occupare; nella Messa si hà da portare da un Angiolo di prima sfera, tutto attento à tutto senza divertirsi, nè ricordarsi d'altra cosa, v'hà da impiegare tutta la memoria, tutto l'intelletto, e tutta la sua volontà; mà nella mensa hà da portarsi tutto all'opposto: è obligato à dividersi, e divertirsi in modo da quell' azione, che cibando il Corpo l'Anima niente ne senta tenendola sempre rapita alle cose del Cielo. *Sic se occupet ad Verbum Dei, ut solæ Fauces sentiant cibum, aures verbum.* Si che sarà non men gran colpa il non divertirsi nel modo segnato à tavola, che il divertirsi alla Messa, e tanto meritorio il non divertirsi alla Messa, quanto il divertirsi alla mensa. Circ. Princip. spec. Monach.

Il Certo è, che s'egli opera in questo modo sarà molto temperato, perchè gustando l'Anima di Dio nausea il cibo corporale, e l'habbiamo ne' Proverbii. *Anima saturata calcabit favum:* l'Anima, che gusta, e si sazia di Dio, che solo può saturarla, sprezzerà il favo di Miele, cioè tutte le dolcezze del Mondo; perchè allora niente più aggradisce, ogni cibo gli riesce amaro, se non gli sà di Dio. C. 7.

Và

Exod. c. 34. lib. 23. Ep. 11.

Và ricercando Sant' Ambrosio, come potesse stare Mosè quaranta giorni sul monte senza mangiare, e senza bevere, quando ricevè la legge dalle mani di Dio? e risponde à sè stesso dicendo: *Anima, quæ semel suavitatem verbi gustaverit, nihil aliud desiderat*: l'Anima alimentata con la suavità della Divina contemplazione, perchè allora gusta di Dio, & in Dio trova ogni suo pascolo, niente più appetisce fuori di Dio. Si che, quando sederai alla mensa, ricordati della mensa del Cielo, e di ciò, che ivi solo si gusta, non essendovi altro cibo, che Dio; riguarda à quelli convitati, che nell' inestimabile lautezza di quell' invidiabile convito banchettano, essendo questi felici convitati tutti li Angeli, e tutti li Santi, contempla per una parte la contentezza, che vi godono, e per l'altra l'armonia, e concerto di quelli Celesti Cori, l'Amore, la suavità, la sicurezza, la pace, le melodie, li canti, e la pienezza d'ogni più desiderabile sodisfazione, che tutti hanno in Dio, questa riflessione t'accenderà nel cuore un ferventissimo desiderio di vederti assiso à quella mensa, nè haverai più cuore d'aggradire alcun cibo terreno, mangierai non sapendo quel che mangi, tanto resterà assorta l'Anima tua con tutte le sue potenze in Dio; non troveremo più di che lamentarci solo, che ancor non siamo trà li glorioſi convitati di Dio. Sia pure il cibo, che quì ci si presenti, ò molto, ò poco, ò bene, ò mal fatto, di buona, ò mala qualità, tutto ci gusterà ad un modo per non essere in noi più appetito d'alcuna di queste cose corruttibili, non havendo l'Anima nostra voglia, che solo di Dio e solo desiderio di vedersi alla sua mensa nel Cielo. Qual silenzio poi si osserverebbe trà gl' Uomini, se tali discorsi si facessero con Dio? Li nostri occhi non più sarebbero così pronti per osservare li nostri commensali; nè pensaressimo ad altro, che à quel sommo bene, dal quale sospiraressimo ogni nostra sazietà. E, perchè mettendoci à questa tavola, non ci ricordiamo di quella, perciò così ci tormenta la nostra gola, il Vino ci toglie il senno, l'Anima si diffonde in risate, non tutto ci piace, facilmente si mormora, e si commettono tutti li peccati, che suole causare ogni disordinato convito, dal quale rare volte l'Anima esce, come v'entrò.

Nelle Vite de' Padri Antichi leggesi una cosa molto à proposito per stabilirci in questa verità. Uno di quei Santi fù à visitarne un altro assai vecchio, e questi lo ricevè subito come un Angelo venuto dal Cielo, e per regalarlo preparò alcune erbe ponendole à cuocere; in tanto cominciarono à discorrere delle cose di Dio, passarono dalli discorsi al salmeggiare, indi si posero in Orazione mentale, da questa ritornarono alli Divini colloquii, e tanto vi si accesero il cuore, che si scordarono del cibo: spuntò il Sole del giorno seguente, e li trovò nelli medesimi esercizii havendovi consumata gran parte dell'antecedente, e tutta la notte; alzatosi il Sole quel Santo ospite colmo di grandissima consolazione si licenziò dal Vecchio. Egli con P. 2. 95

ugual sentimento, & affetto di vera carità l'accompagnò alquanto fuora del suo Romitorio, e ritornando vide in sua Cella l'erbe molto ben cotte in tanto tempo, & allora solo s'avidde di non havergli dato alcun ristoro. Egli si disgustò molto d'haverlo licenziato senza dargli alcun regalo, mà non fù così, perchè lo banchettò con molta liberalità nell'Anima, ch'egli nè pur s'avvidde, che haveſſe bisogno d'altro ristoro corporale. Da questo accidente si conosce quanto sia vero, che chi gusta del cibo spirituale non hà fame, nè appetisce, nè si ricorda del corporale, come dice Sant' Ambrosio. Praticavano in questo modo li Primi Cristiani. Tertulliano si diede perciò à dipingere molto à minuto, & à punta di penna la loro mensa per esemplare delle nostre, e Dio voleſſe, che fossero tali. Dice egli così: quanti in essa siedono s'amano nel Signore, alimentano l'Anima, quando pascolano il Corpo, e se ne partono sempre con gran loro spirituale profitto. Mai mangiano soli, vi convitano sempre Iddio, col quale dividono le loro porzioni assignandoli la più, e la miglior parte, come se veramente, e corporalmente ivi fosse trà loro à tavola. Usano perciò somma modestia, profondo silenzio, estrema temperanza; prima d'ogni cosa precede l'orazione; questa è la prima, e più abbondante piattanza, e seguita poi il rendimento di grazie; mangiano in modo, che sempre si partono con appetito. Sono sì moderati nel bevere, che smorzano in essi ogni fuoco di lussuria, e fomentano la castità, parlano, come se sempre parlassero con Dio, *& qui non tantum Cænam cænaverint, quàm disciplinam.* In Apol. c. 39. Si sbrigano presto per disputar della Sacra Scrittura, e restano così ben disposti nello spirito, che dalla tavola passano all'Orazione, il loro convito pare più, che convito, una conferenza spirituale, e che escano dalla Messa, non dalla mensa, ò dalla Communione Sacramentale, non da convito corporale.

Tutto questo Tertulliano dice per descrivere la tavola di quelli Antichi Cristiani; oh piacesse à Dio, che almeno lo potessimo dire de i Religiosi moderni, e che noi pure fossimo accesi da quel fervore, che partorì al Cielo tanti Martiri, e fecondò la Chiesa di tanti, e così gloriosi Confessori, produsse Dottori sì savii, e riempì il Mondo tutto di così ammirabili esempii. E' pur troppo vero, che non si dà temperanza senza Orazione, nè modestia senza castità, nè senza modestia spirito di Dio, per il quale li Primitivi furono sì fervorosi in servirlo, così attenti in non offenderlo, così ardenti in amarlo, e perseveranti nel bene. Le Virtù sono sì ben confederate trà loro, che una non và senza l'altra, si danno tutte la mano, e tutt' assieme s'incatenano. Mà se manca l'Orazione alla tavola, manca alla Tavola la temperanza, vi presiede la gola, per la quale ogni Virtù si parte, e v'entra ogni Vizio.

§. II.

§. II.

Del ringraziamento dopò il Pranzo.

1. ad Tim. c. 5. IN *omnibus* dice l'Apostolo San Paolo, *gratias agentes Deo, hæc est enim voluntas Dei in Christo Jesu omnibus vobis*: Date grazie à Dio per tutti li beneficii ricevuti dalla sua santissima mano, e se per qualsivoglia beneficio gliele dobbiamo dare, maggiormente siam tenuti à ringraziarlo per il cibo, col quale ogni giorno c'alimenta, dovendolo riconoscere per beneficio particolare, che ci fà la sua Divina Providenza, mercè che con un tale aggradimento veniamo à meritare quello del giorno seguente. Per questo dice San Cipriano, che c'insegnò Cristo à chiedere ogni giorno il Pane, che ci hà da sostentare, poichè facendo questa preghiera veniamo à confessare, che egli è, che ce lo dà, e che non possiamo haverlo per altra strada, e così ricevendolo siamo tenuti à ringraziarlo: molte volte ce lo nega solo per la nostra ingratitudine, e ritira da noi la sua mano. Perchè, come dice San Bernardo: *Petitioni negat effectum, quod invenimur ingrati*: la nostra ingratitudine inaridisce, e secca quella fonte perenne di misericordia. Dimandiamo senza ottenere, perchè siamo ingrati. Come la radoppia à chi il riconosce, e ne lo ringrazia; così conclude dicendo: *disce in ferendis gratiis non esse tardus, non segnis, disce ad singula Dona gratias agere*. Impara à non differire di rendere le dovute grazie per ogni beneficio, che tù ricevi, apprendi la gratitudine, che devi à Dio, ringrazialo subito, che da lui ottieni qualche mercede, acciò non ti privi di quella, e ti nieghi ogn'altra.

De orat. Domin. Matth. c. 6.

Ser. de Vt ingrat.

Ser. 34. in Cant.

E quì soggiunge San Giovanni Crisostomo. Non v'è modo più facile per conservarci le grazie, che Iddio ci fà, e fare che crescano in noi, e ce ne conceda dell'altre, e maggiori, quanto il mostrarsegli grati. La memoria de' beneficii ricevuti, & il rendergliene grazie ci mantiene li suoi Divini favori, e ce li accresce in modo, che moltiplicano à cento per uno. Parlando poi della mensa vieta ad ogn'uno di mai mettersi à sedere alla tavola, se prima non hà fatta la benedizione, nè partirsene senza il dovuto rendimento di grazie. E ne dà per motivo, che mai ci sarà per mancare quell'imbandigione, che comincia, e termina in Dio. Abbonderà sempre quella Famiglia di tutto il necessario: e così chi non si cura di benedire il suo cibo, nè cibatosi di ringraziarne Iddio, patirà indigenze, nè haverà con che mantenersi. Questa verità era conosciuta dagl'Esseni, e dagl'Antichi Ebrei, de' quali testifica Giosseffo, che mai si ponevano à tavola per mangiare, e bevere, che prima non benedicessero l'uno, e l'altro. E ne ringraziassero dopo Iddio secondo il precetto del Deuteronomio: *cum comederis, & saturatus fueris benedices Domino Deo tuo*: riconoscendo da lui il bene ricevuto, e ti resti in questo modo obligato à concedertene altro maggiore.

Hom. 25. in Matth.

Hom. 79. ad Pop.

C. 8.

E' che cosa più facile à dirsi, e che più ci giovi quanto un *Deo Gratias*? Rendo Grazie à Dio?

Ep. ad Marc. *Hoc nihil brevius*, dice Sant' Agostino, *nec audiri lætius, neque intelligi gratius, nec agi fructuosius potest*: niuna cosa si può pronunciare più presto, nè sentirsi con più gusto, nè intendersi con più sodisfazione, nè farsi con nostro maggior vantaggio quanto dicendo il In Ps. *Deo Gratias*. Grazie à Dio. Quello, che ringrazia, dice Cassiodoro, non tanto si rende degno del ricevuto beneficio, mà: *meliora meretur suscipere*. Merita di riceverne de' maggiori; non però è tale l'ingrato, perchè si rende indegno, e del ricevuto, e di quello, che potrebbe ricevere.

Supposto questo San Bernardo argumenta in questa forma. Se chi non ringrazia Iddio dopo il pranzo, ò quando hà ricevuto altro bene si rende indegno del medesimo beneficio, e di simili favori; Che meriterà quello, che dopo molti ricevuti beneficii se ne serve per più offenderlo, abusandosene per oltraggiarlo? e pure questi specialmente son quelli, che mangiano, e bevono intemperatamente, e poi in vece di ringraziamento à Dio, prorompono in mormorazioni, contese, disonestà di discorsi, danno in risate, s'applicano à giuochi, & in altre forsi, e senza forsi peggiori azioni. Sarebbe necessario creare nuovi Inferni per simile ingrata Gente. Questo è un peccato più proprio de' Demonii, che d'Uomini. Mà perchè da questo Vizio ne sono lontani li Religiosi, a' quali principalmente è indrizzato questo Avviso, mi rimetto ad altro luogo. Sentiamo ora quel, che il Mellifluo Abbate soggiunge esortando à questo rendimento delle dovute grazie dopo la mensa, & è quel, che siegue.

§. III.

Come si deve far la Benedizione, e render le grazie.

SUppongo primieramente, dice San Bernardo, che ognuno, come Cristiano, debba dopò la mensa rendere à Dio le dovute grazie per il beneficio, che ne hà ricevuto; in quest' azione però devonsi havere due riguardi. Il primo di raccomandar' à Dio quelli benefattori, de' quali s'è servito Iddio per dispensarci la carità ricevuta: questo è debito di giustizia. In secondo di pregare Dio, che ci perdoni li mancamenti commessi nel mangiare, se si fosse mancato nella temperanza, ò nella modestia, ò pure nel silenzio, ò per haver mangiato con troppo gusto, ò per haver mormorato del cibo, se non ce l'havessero preparato secondo il nostro genio, ò d'haver mangiato più frettolosamente di quel, che conveniva, ò per altre circonstanze, che deve osservare il Religioso stando à tavola, per le quali tutte dobbiamo pregare nostro Signore subito finita la mensa, perchè ce li perdoni, e non permetta, che il cibo del Corpo sia veleno dell' Anima. *In gratiis agendis*, sono parole del Santo, *pro duobus tibi necessariò supplicandum, vel pro peccatis eorum, quorum eleemosynis sustentaris, vel pro te, ut qui corpori tuo plus indulseris*. In spec. Monach.

Di quella Manna, che Iddio pioveva al suo Popolo allor, che viaggiava per il Deserto parlando la Sacra

Exod. c. 16. n. 14. cra Istoria dice: *Manè jacuit ros per circuitum Castrorum, cumque operuisset per circuitum superficiem terræ apparuit in solitudine minutum, & quasi Pilo rufum in similitudinem pruinæ super terram.* Prima cascò una ruggiada sù la terra, sopra di essa piovè la Manna, e sopra l'istessa Manna la Pruina del Cielo: ci diede questo mistero ad intendere, che per ricevere il nostro sostentamento da Dio deve precedere l'orazione, e benedizione, che ci disponga ad essere degni di quella grazia. Dopo si deve ringraziare la Divina bontà venendoci questo figurato nella Pruina, che seguì dopò la Manna, e fecondava la terra. Et in conseguenza di questo afferma Gioseffo, che non mandò Iddio quel misterioso cibo se non, quando Moisè si pose in orazione, e tutto il Popolo con lui. *Dum Moyses precabundus palmas attollit, ros de Cœlo dilabitur.* Levava le mani al Cielo, & Iddio gliele empiva di Manna; così la riceveva con gratitudine, e conosceva quello essere il cibo, che gl' inviava la Divina Providenza per sostentamento del Popolo. Precedette l'orazione, e sussegui il rendimento di grazie, e fù documento nostro, perciò non ci dobbiamo mettere à Tavola, che non preceda la benedizione, & è un' azione sì facile per essere sì breve, pregando in esa Dio, che ci doni il necessario alimento per li nostri Corpi, e ricevuto poi gli si devono rendere le grazie in riconoscimento del beneficio ricevuto.

L. 2. antiq. Sant' Ambrosio porta per obligarci à questo una ragione molto convincente per ogni Uomo, che sia ragionevole, e dice. Se frà gl' Uomini è legge di civiltà, e di buona creanza, che quando si viene invitato alla Tavola d'un' altro, nel fine del convito, si ringrazia per la ricevuta cortesia, e si terrebbe per un mal creato chiunque mancasse in questo, quanto più siamo obligati noi ad usare questo atto di gratitudine verso Dio, che siamo à lui tenuti per tanti titoli, nè possiamo ringraziarlo à bastanza, quando bene v'impiegassimo tutto il Cuore, e tutta la lingua? In prova di questo si serve il Santo di questa sentenza del Savio, secondo però la versione delli Settanta: *quando sederis ut comedas cum Principe, diligenter attendas, quæ apposita sunt ante faciem tuam, sciens quod oporteat te talia præparare:* se sarai invitato à pranso da qualche Prencipe prima di sedere à Tavola, rifletti bene al tuo impegno, e nota bène quanto ivi sarà preparato per te, perchè sei in obligo di rendergli il Pasto; non meno imbandigioni haverai da preparargli convitandolo teco alla tua Tavola di quelle, con le quali ti ricevè alla sua: mostrerai in questo modo quanto aggradisti il suo favore, altrimenti haverebbe di che rimproverarti. Prov. c. 23.

Or dice il Santo Dottore, se questi Riti si osservano co' Prencipi del Mondo per una volta, che ci daranno da mangiare, non si doveranno osservare col Prencipe del Cielo per tante volte, che ci convita alla sua mensa? mai noi ci mettiamo à Tavola, nè mai mangiamo boccone ò entro, ò fuori della Clausura, che non ci venga dalle sue Santissime mani. Dunque notiamo diligente-

mente

mente non dico quanti piatti ci si presentino avanti, mà quanti bocconi c'entrano in bocca, e riflettiamo à quello, che ci tratta così bene, miriamo da qual mano ci vengono, vediamo ch'è la mano di Dio. Ella è, che ci porge il Pane, e l'Acqua, il Sale, le Minestre, l'Ova, l'Erbe, & i Legumi, il Pesce, la Carne e gl'istessi Piatti, ne' quali mangiamo, l'istessa Tavola, sù la quale pransiamo, il Vaso, ove si beve; tutti, tutti sono regali di quella benedettissima mano, osserviamoli dunque, registriamoli bene nella memoria, non ce ne scordiamo essendo in obligo di ringraziarlo d'ogni cosa, che mancando in questo ci portaressimo da tanti animali stolidi, che mangiano, e non ne hanno gratitudine ad alcuno. E che castigo non meritaressimo? sarebbe poco quello, che n'hebbero gl'Ebrei colà nel Deserto, quando per non havere aggradita la Panatica inviatagli dal Cielo, s'aprì contro essi la terra, e col boccone in bocca perirono nella solitudine.

Osservò San Giovanni Grisostomo il modo, che usava Cristo nel mangiare, e riflettendo conforme al riferire di tutti gl'Evangelisti, che mai si metteva à Tavola, che non alzasse gl'occhi, & il cuore all'eterno suo Padre, e la benedicesse, nè che mai si levava, che non gliene rendesse molte grazie, alza la voce contro noi, e dice: *audiant hoc, qui quasi Porci, cum tam comederint, eversa calcibus mensa temulenti consurgunt, cum agere gratias debeant.* Sentano, sentano pure quanti come Porci, dopò d'haver mangiato, e bevuto senza discrezione offendono Dio, nè lo ringraziano mai del quotidiano beneficio, che ricevono. Sentano, sì, sentano, paventino, e tremino, perchè non resteranno senza il dovuto castigo per una ingratitudine così enorme. Noi però impariamo, per non essere nel numero di costoro à ringraziar sempre Iddio di quel cibo, che ci manda, acciò schiviamo la pena, che sovrasta agl'ingrati.

Hom. 83. in Matth.

Non è però modo di ringraziarlo se solo reciteremo con la bocca alcune brevi Orazioni, ò le prescritte da Santa Chiesa à quest'effetto. Il ringraziamento deve essere cordiale riconoscendo, & amando un Dio sì buono per essersi degnato d'haver memoria di noi, e provederci in quel giorno di cibo, e per grata corrispondenza impiegarsi à servirlo in qualche azione particolare, come in far qualche limosina, visitar, e regalar qualche infermo, ajutar ne' suoi bisogni il Prossimo, intavolar discorsi spirituali frà li nostri commensali, esortar li buoni alla perseveranza del suo amore, infervorar li tepidi, ridurre dal suo cattivo stato qualche Peccatore; troncare quanto si può l'occasioni di mormorare, ò di contendere, moderare le risate, le burle, i gridi, lontanar li giuochi, e simili inconvenienti, ne' quali si suol incorrere dopò il Pranso.

Ci resta per ultimo un documento di più, che servirà per Conclusione di quanto habbiamo detto sin'ora; e ci resti sempre fisso nella memoria. Andando à Tavola accompagniamoci sempre con Dio, come noi fossimo suoi commensali, e che do-

vessi-

vessimo pransar seco, ò pur in sua presenza, lasciamo sempre per lui il miglior boccone, ò la meglio piattanza; usiamoli l'istesso rispetto, & ossequio, qual se gli usarebbe, se l'havessimo corporalmente presente à noi; figuriamoci di ricevere dalla sua Santissima mano quanto ci si presenta d'avanti, e finito il Pranso rendiamogliene le dovute grazie: non sia convito fatto, e compagnia disfatta; fermiamoci seco, nè permettiamo, che resti solo, introduciamo seco un qualche discorso ò degl' intereſſi dell' Anima nostra, ò de' suoi Divini attributi, se allora fossimo interrotti da' nostri Fratelli, sentiamoli con affabile prontezza, come sue Creature, e figli suoi, seco loro però si ragioni di cose convenienti al Personaggio, che ci stà presente. Se noi staremo sù questo, camineremo molto bene. Conobbi un Prelato spirituale di questo Regno, che sempre stando à Tavola si metteva un Piatto vuoto alla parte destra, in esso poneva la metà di quanto se gli presentava, e sempre la meglio, applicandola per Dio, terminata la mensa lo mandava ad un Povero vergognoso con l'istesso affetto, come se l'havesse mandato all' istesso Cristo, e n'hebbe da lui in premio un Cuore tutto candido, sincero, e liberale, e di più arricchito di molte grazie. Imitando un Prelato così esemplare praticheremo questo Avviso.

AVVISO TRENTESIMOPRIMO.

Quando sarai allegra non sia con riso immoderato, mà con allegrezza, umile, modesta, affabile, & edificativa.

§. PRIMO.

SI suole dopò il pranso stare alquanto in ricreazione solevandosi con alcun poco di spasso, pensione pretesa dalla nostra naturale fralezza, che trovandosi noi obligati à peregrinare in questa terra, come siamo à parte de' suoi aggravii, così pretendiamo partecipare de' suoi sollievi, ond' è che mangiamo, dormiamo, respiriamo, per poterci poi rimettere al travaglio, e da queste cose non se n'esenta alcuno, à tutti è dovuta questa pensione, & ancor talvolta ci si deve maggior porzione di ristoro, per ripigliare con più forza, e vigore la nostra Carriera. Questo nè ci pregiudica, nè si oppone al servizio di Dio, come Sua Divina Maestà lo manifestò alcune volte. Una fù nel Monastero di Vagliadolid fondato da Santa Teresa, nel quale convenendo le Religiose ad una onesta ricreazione il giorno di Pasqua secondo il loro costume, differo ad un' altra chiamata Steffania degl' Apostoli, che scendesse, e facesse qualche cosa in sollievo di tutte; Cron. Car. Scal. p. 1. l. 2. c. 17. n. 3.

sceſe

scese ella subito, mà postasi in mezzo di loro dubbitò, se quell' azione sarebbe di gusto di Dio, giudicandola lei per più conforme alla carne, che allo spirito; alzò con tal scrupolo gl' occhi, & il cuore ad una imagine, che ivi era di Cristo nostro Signore, supplicandolo à dargli luce, per non errare in quell' atto, ed egli gliela diede ben chiara piegando il Capo in segno, che gustava, & era servito di quella santa, & onesta ricreazione. Li Secolari l'haverebbero riprovata, & in vederla l'haverebbero riprovata come che essi ci voglion così Santi, e sì Penitenti, che non siamo più capaci nè di ridere, nè d'ammettere più alcun sollievo in cose umane. Dio però, che conosce la nostra fiacchezza, e bisogno, l'approvò, e benedisse.

E veramente non è possibile star sempre con l'arco teso, è necessario dar luogo à qualche divertimento, per ritornar agl' esercizii spirituali con più forza, e fervore. Però, come in questo la lingua può trascorrere in più del dovere, così anche l'udito può sentire cose, che ci diano occasione di ridere immoderatamente, perciò ci viene à proposito l'Avviso presente, nel quale siamo prudentemente consigliati ad usar sempre una tal Religiosa modestia, che mai si esca in qualche eccesso, e ne resti offeso Iddio. Avvisò pur di questo San Bernardo li suoi Monaci dicendo queste parole molto simili à quelle della nostra Santa Maestra: *si quando coram aliis positus ridere fueris compulsus, non sit risus tuus excusus, nam juxta sapientem amictus corporis, & risus dentium annunciant de illo*: Trovandoti, dice il Santo, con altri, e stimolato per qualche motivo à ridere, stà sopra di te, che non dii in qualch' eccesso d'immodestia, perchè, come dice il Savio, il vestito, il ridere, e l'andare dell' Uomo lo fanno conoscere per quello, ch' egli è, onde, se ti vedranno ridere con immodestia, ti publicheranno per un Uomo leggiero, imprudente, e ridicolo.

In Formhones Vitæ.

Nè contento il Sant' Abbate d'haver dato questo Avviso una volta, lo replica come cosa d'importanza in questo modo: *à cachinnis semper te abstineas, risibus verò paucis præstet os tuum*: mai devi prorompere in risate, mà nel ridere moderati al possibile suggendone l'occasioni, che sempre sono da schivarsi, se vogliamo procedere da Persone spirituali, & applicate da dovero all' acquisto della Virtù. In Not.

L' istesso pure insegnò San Bonaventura a' suoi Religiosi incaricandoli à non mai stimolar il compagno à ridere smoderatamente, nè dargliene motivo, essendo non solo azione immodesta, mà indecente, che il Religioso dia in tali eccessi, che rida senza ritegno, e si scomponga da quel decoroso portamento, che conviene al suo habito. E' però molto più peggio, quando se ne dà il motivo ò in fatti, ò in parole, e farsi di Religioso un Buffone; azione indegna della sua Professione, e che dà molto negl' occhi del Secolare, e se ne scandalizano quanti lo vedono, benchè fingano d'applaudere à quei gesti, à quei motti, & à quelle facezie, che osservano in quel Claustrale. In spec. Disc. c. 3.

§. II.

§. II.

Quello, che sentirono, & insegnarono circa il ridere à spropósito li Filosofi.

TRattarono pure di questa materia gl' antichi Filosofi, e condennarono non solo con parole, In Remp. 9. text. 1. mà con li fatti ancora per un' Uomo vile, & imprudente quello, che tanto si lasciasse predominare dalla passione del ridere, che venisse ad eccedere li termini della modestia. Averroe frà essi la vituperò per un azione indegna di qualunque Persona Grave, e Civile: Insegnò egli, che l'Uomo Prudente deve essere moderato in tutto, mà molto più nel ridere, e che l'eccedere in questo è contrasegno naturale di leggierezza, rende disprezzevole il Soggetto, lo fà trastullo della brigata, e per sè stesso non è buono à cos' alcuna, e solo disposto ad ogni male.

Di non dissimile sentimento fù Dione Filosofo di gran grido, che Ap. Strob. ser. 72. tanto abbominò questo Vizio, che non lo dava per tollerabile solo, che nelle Donne di mal' affare, ò al più tra' ragazzi, e tra' facchini, non mai però da permetterfi in Persone onorate, virtuose, e gravi; ecco l'asserto suo: *Risus, & Litteræ inter se opponuntur, nec melior est qui solvitur in risus, quàm qui ira vexatur: in his passim dilabuntur malæ mulieres, tùm Pueri nondum compotes rationis*. Sicche l'Uomo grave deve moderarsi così nell' uno, come nell' altro, nè si dissolva in ridere senza modo, nè si lasci sorprendere dalla colera, che più non sia in suo potere il rimetterfi; perchè può offendere Dio, & il Proffimo così con un' ardente sdegno; come con un dissoluto ridere, il Proffimo si scandalizerà di questo, e si darà per offeso di quello. E bene dicendo Platone, che chi dà in risate fà poco conto, e beffeggiasi de' circonstanti, & il ridicolo il meno pregiudicio lo fà à sè stesso essendo solo tacciato per Uomo di poco giudicio. Cresce il male per il cattivo esempio, che si dà a' Proffimi, & in specie a' domestici, di che ne darà gran conto à Dio, e n'haverà più castigo, che non s'imagina.

Dunque serviamoci del ridere, soggiunge l'istesso Platone, come del Vino, che s'egli è puro fà danno, aggrava la testa, rintuzza li sentimenti, offusca la ragione, però moderato con l'acqua, e bevuto con temperanza è salutevole: perciò scrisse San Paolo à Timoteo: *Utere modico Vino propter stomachum, & continuis tuis infirmitatibus*. Del medesimo modo c'habbiamo à servire de' nostri sollievi, e ricreazioni, che siano sempre moderate in tutto, non con dissoluzione, nè in tutti li tempi, in quelli solo, che ci sono assegnati per nostro sollievo, temperando allora tutte le nostre azioni con la dovuta modestia, e discrezione, come disse Epitetto: *Risus neque multus sit, neque ob multa, neque solutus:* per non offendere nè noi, nè gl' altri col nostro ridere, deve essere accompagnato da queste tre qualità, dice Epitetto, che sia poco, raro, e modesto. Poco: perchè l'Uomo savio non deve dar in risate da torrente impetuoso, lasciandosi tanto trasportare da questa passione, che più non possa rimetterfi; la deve predominare, non In Inchirid.

esserne predominato. Raro: perchè rarissime volte s'hà da ridere, nè mai senza alcun ragionevole motivo, che senza questo sarebbe un ridere da sciocchi. Modesto: perchè la modestia decora tutte le azioni dell'Uomo, nè mai si darà motivo alcuno, che possa dispensare chi si fia mà specialmente un Religioso ad operar senza modestia.

Si legge nella Vita dell'Imperatore Marc' Aurelio, che havendo accordato cinque Filosofi per buona educazione di suo Figlio, in un giorno li licenziò tutti, non per altro, solo perchè in una festa solenne li vidde ridere smoderatamente. Da questa sola azione giudicò, che non fossero nè savii, nè di buoni costumi, che altrimenti mai si sarebbero lasciati predominar tanto da quella passione. E perciò temendo, che non allevassero con l'istessa disordinata libertà il Figlio, li privò della cura.

§. III.

Quello, che sentirono Sant' Agostino, e San Giovanni Grisostomo di questa istessa materia.

HAbbiamo sentito il parere de' Filosofi Gentili, sentiamo ora quello de' nostri, che ci obligheranno con ragioni più sode à seguitare il loro Consiglio non meno, che ci lasciarono ben persuasi li Filosofi. Prima però d'ogn' altro sentiamo lo Spirito Santo: Egli ci dà subito per bocca di Salomone questo documento: *quasi per risum stultus operatur scelus, sapientia autem est viro prudenti:* Il stolto pecca ridendo, & il savio si modera con prudenza: Il savio sà ridere à suo tempo, & in ridere si governa con la ragione, perciò il suo mai sarà un ridere vizioso. Rara cosa è, dice San Giovanni Grisostomo, darsi un smoderato ridere, senza che venga inseguito da molti peccati, perchè, ove si passano li termini della modestia, susseguono sempre altre colpe. Un tal ridere senza ritegno, e tutto dissoluzione porta seco una gran libertà di parole, una rilassazione di spirito, una grand' intemperanza. Distrae l'Anima da Dio, l'inabilita alla divozione, la difonde in dicerie, burle, e facezie inutili. Da queste poi si viene al buffoneggiare, al schernire, al motteggiare, al mormorare. Così ridendo, e facendo ridere non hanno alcuna difficoltà d'attaccarsi con tutti se ben fossero amici ben cari. Ed ecco, che dal ridere si viene al piangere, e nascono tali disgusti, che durano sin, che dura la Vita. Sin qui il Boccadoro, e poi soggiunge, chi potrà raccontare le lascivie, le disonestà, poichè questi così appassionati nel ridere non si guardano da' teatri di gente persa, e passarsela seco in risate, imbeversi delli loro pessimi dettami, onde il Demonio servendosi del naturale facilmente li fà cadere.

Hom. 66. ad Pop.

Prov c. 10 n. 23.

Era in questa materia men savio di San Giovanni Grisostomo Platone, e pure conobbe, e publicò questa verità nel libro, che fece del buon Governo della Republica, dicendo in esso: *In his penè omnes ad id devenire solent, ut ridiculum aliquid dicant in adversarios: qua in re quicumque se assuefacit, aut bonos mores perdit, aut magnanimitatem amittit.*

L. 34. de legit.

sit. Vuol dire: che quanti si lasciano predominare dal ridere ordinariamente danno in parole piccanti, e contumelioſe à chi ſente, contaminan ogni buon coſtume, e ſi rendono vile, che perciò ſi devono sbandire dalla Republica à fine, che li loro vizii non infettino gl' altri.

Sant' Agoſtino, che molto bene conobbe tutto il male, che procede dal ridere, predicando contro quelli, che non ſe ne guardano diſſe: *Riſus frequens corrumpit mores, relaxat nervos vigoris adſtrictos, ſeverus autem vultus cuſtos eſt Diſciplinæ*. Il diſordinato ridere corrompe ogni buon coſtume, rilaſſa il vigor della divozione; per il contrario una ben compoſta ſerietà mantiene la Religioſa diſciplina, conſerva la Virtù, accreſce la divozione, concilia riſpetto, & è un buon riparo per l'Anima per cuſtodirſi incontaminata ne' ſuoi ſentimenti.

Ser. 97. de ſeſt.

Tutti finalmente ſi fondano sù quella ſentenza del Savio toccata di ſopra, e ſempre degna d'eſſere replicata, perchè ſempre più comparisce vera. *Amictus corporis, & riſus dentium, & ingreſſus hominis enunciant de illo*. Ripetiamola ancor in volgare: Il veſtito, che ſi porta adoſſo, il riſo della noſtra bocca, e l'andar, che ſi fà per le ſtrade, manifeſtano la qualità della Perſona: perchè come dal veſtito, e dall' andare ſi conoſce di qual nazione ſia il Soggetto; così dallo sboccato ridere, e ſenza modeſtia ſi comprende l'interno dell' Uomo, nè mai ſi dirà il falſo ſpacciandolo per Uomo leggiero, ſenza divozione, e ſenza penſiero dell' Anima ſua, con tutto ciò, che di già s'è detto: Da queſte premeſſe ne viene la Concluſione, che ſempre ſi hà da ſtare compoſto non meno nelle ordinarie ricreazioni, che in ogn' altro luogo. Moderandoſi ſempre col ſale della diſcrezione, uſare affabilità con tutti, sì, mà grave, e meglio ſi dirà ne' due Avviſi, che ſeguono.

Eccl. c. 19. n. 27.

Sigilliamo in tanto queſto con l'eſempio di Giesù Criſto noſtro Signore: Di lui leggiamo ne' Sacroſanti Evangelii, che più d'una volta pianſe, non leggiamo però, che una ſol volta rideſſe. Leggiamo molte gravi ſentenze, che ſi degnò laſciarci articolate dalla ſua Santiſſima lingua per il noſtro buon governo; una però non ſi trova frà eſſe, nè da ridere, nè di ſcherzo; ſicche anche in queſto ci laſciò regola, come dobbiamo parlare, mettendoſi ſempre con la modeſtia, e gravità conveniente, nè laſciarſi eſcire una ſola, che non ſia compaſſata à queſta ſagoma. Si legge, che in queſto modo ſi governò un San Martino, & a' noſtri tempi un San Luigi Beltrando, de' quali ſi ſcrive, che ò non mai, ò rare volte rideſſero. Stavano ſempre con la modeſtia, e gravità propria della loro Profeſſione. Nè per queſto riuſcivano gravi, ò nojoſi, ò ſchivati alle Perſone, con le quali trattavano, anzi erano verſo di tutti così affabili, e così caritativi, che ne laſciavano ciaſcheduno edificato, per queſto ſi tiravano dietro li Popoli rapiti dalla Religioſa modeſtia, & umile ſerietà, che, ſpirando al di fuora la dolcezza del loro ſpirito, adeſcavano, & ammaeſtravano tutti per la via del Cielo.

AVVISO TRENTESIMOSECONDO.

Usar modestia in tutte le cose, che farai, e tratterai.

§. PRIMO.

CI avvisò nel passato la nostra Gloriosa Maestra Santa Teresa, che l'esteriore allegrezza sia sempre modesta, & edificativa; non la proibisce, come dicessimo, per essere cosa conveniente, & anche necessaria per il profitto spirituale dell' Anima, servendosene però solo a' suoi tempi, e praticandola con la dovuta moderazione; nè in essa altro pretende che la modestia, & edificazione, acciò chiunque ci osservasse ne resti edificato, e ne concepisca divozione, essendo che tanto edifica li nostri Prossimi il vederci modesti nelle nostre ricreazioni, quanto si scandalizano se vi stiamo scomposti. Nel ridere però, per essere azione tutta esteriore, maggiormente è necessaria, che in qualsivoglia altra; poiche da questo ne vengono maggiori rilassazioni, e maggiori libertà. Gl' atti dell'altre Virtù come dell' orare, del recitare, sono edificative di loro condizione; Pure in questo presente Avviso c'impone una modestia da osservarsi generalmente in tutte le cose, sia nel parlare, sia nell' operare, ò in qualsivoglia cosa, che fossimo obligati à fare, ò pur' à trattare, in qualunque occasione, e tempo, & ivi usar maggior attenzione, ove conoscessimo più pericolo di mancare, come viddimo colla Dottrina dell' Avviso passato.

Cominciando dunque da quest' ultimo documento pare, che la nostra Gloriosa Santa l'habbi cavato da San Paolo: egli pure comandò a' Filippensi esortandoli à starsene allegri: *Gaudete in Domino semper, iterum dico Gaudete;* mà però con una modestia degna della vostra Professione. *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus; Dominus enim propè est:* Una, e due volte gl'esorta l'Apostolo à sollevarsi, & à star allegri. Però vuole, che si facci sempre in presenza di Dio, come quello, che ci tiene sempre gl' occhi addosso, e sempre ci osserva, e perciò, che si guardino di mancar mai nella dovuta modestia, onde il considerarsi sempre sotto gli suoi occhi, e che *nihil à Deo vacat*, come dice Sant' Illario, *& ubique est:* & è testimonio d'ogni nostra azione, sente ogni parola, vede non solo il nostro esterno, mà penetra tutti li nostri sentimenti, conosce gl' affetti del Cuore, & arriva qualunque nostro attentato, c'obliga ad una somma modestia; quale si userebbe, se stassimo in presenza degli Uomini, per il rispetto, che se gli deve, e come non l'habbiamo da usare per rispetto di Dio, mentre egli per verità è più presente à noi, che non siamo noi à noi stessi?

E pure

E' pure cosa da meravigliarsi, che Seneca con essere Gentile havesse questa cognizione, e che non solo la praticasse in sè, mà di più l'insegnasse al suo amato Lucillo. E voglio pure per nostra vergogna, e maggior nostra confusione riferire le sue stesse parole. Udite: *Propè est à te Deus, tecum est, intus est: ita dico Lucilli, sacer intra nos spiritus sedet malorum, bonorumque nostrorum, observator, & custos. Hic prout à nobis tractatus est, ita ipse nos tractat.* Diciamola in volgare, perchè merita d'essere stampata questa sentenza d'un Gentile in tutte le lingue: Guarda, amico, ciò, che ti dico, e procura di non scordartene: Iddio stà molto unito à te, non mai si discosta da' tuoi fianchi, anzi habita entro di te, nell' Anima tua hà stabilito quel sacrato spirito la sua stanza, perciò egl' è testimonio di tutte le tue azioni, parole, e pensieri, pondera per tanto qual sia il tuo obligo, e come devi vivere, corrisponderà egli alla forma, che lo tratterai, e premierà secondo, che sarà servito. Ep. 41

Io non sò, che aggiungervi. Solo metterò in considerazione à tutti non procedere le nostre immodestie da alcun' altro principio, che da questo non pensar à chi siamo presenti. E chi farebbe mai un azione men degna se si considerasse, che stiamo sotto gli occhi di Dio? chi non si comporrebbe al possibile vedendosi obligato di star sempre alla presenza di sì terribile maestà? chi potrebbe trascorrere in dissolutezze sfrenate sù gl'occhi d'un sì sovrano Monarca? la presenza de' Terreni Regnanti tant' atterrisce, che niun Vassallo per ardimentoso, che fosse, mai darebbe in alcun trascorso. Più dunque ci doverebbe raffrenare un obbligo di star sempre senza potersene absentare già mai, alla presenza d'un Rè sovrano, il quale invigila non men sù le faccende degli Uomini in terra, che sù quelle degl' Angeli nel Cielo.

Dice San Bernardo di quelli Serafini, che vidde Isaia con la faccia coperta, che quel coprirsi la faccia era per pura Riverenza, perchè stavano in Presenza di Dio; e Sant' Ambrosio afferma, che per solo motivo di questo medesimo rispetto il Publicano non ardiva alzar gl' occhi al Cielo, sapendo egli, che Iddio lo notava molto bene: fù questa sua modestia così ben' osservata da Dio, che in premio escì giustificato dal Tempio. Il Fariseo, che mancò in essa, si partì peggior di quel, che non era, quando v'entrò. Onde da questo ci consiglia Sant' Ambrosio à praticarla sempre quanto più ne sia possibile, perchè: *multum*, dice egli, *verecundia placet, multum conciliat gratiæ apud Deum, nonne hanc prætulit Publicanum, & commendavit eum*: niuno facci poco conto della modestia, posciachè vale molto appresso Iddio, l'osservi ciascheduno con tutto il suo spirito, che sola rapisce ogni grazia dalle mani di Dio, fù ella di tanta efficacia, che potè riportare la giustificazione per un Publicano, e lo rese avantaggiato sopra d'un Fariseo, e pure questo era Ecclesiastico in quel tempo. Mà segue ben spesse volte anche a' nostri giorni, che preferisce Iddio al Sacer- Ser. 2. de vit. Esaiæ. De off. l. 1. c. 18.

cerdote il Laico, il Secolare al Religioso, per essere questo più avanzato nella modestia da quelli, e perciò col loro tratto libertino perdono, quanto acquistarono coll' esercizio del carattere. La Modestia è lo scudo del cuore, l'Usbergo dell' Anima, il mantice del fervore, e la nodrice dello spirito; lo fà crescere, e lo facilita ad ogni ben' operare. Con essa rispettiamo Iddio, edifichiamo il Prossimo, e lo provochiamo in quello, che spetta al culto, e servizio di sì alta, e Divina Maestà.

Promise Iddio un Figlio ad Abramo, e come era cosa, che tanto desiderava, non potè non dimostrarne molto gusto, fin ad uscirli di bocca, non potendoselo ritenere tutto nel Cuore; però dice il Sacro Testo, che in ridersene si coprì la faccia: *Cecidit Abraam in faciem suam, & risit*: abbassò la faccia, e rise; il motivo di questa cerimonia l' habbiamo dall' istesso Sant' Ambrosio: stava allora Abramo, dice il Santo, in presenza di Dio, per non offendere sì gran Maestà ridendogli sù gl' occhi, non essendo questa azione da farsi innanzi ad un Signore supremo, perciò s'abbassò alla terra, e si nascose la faccia, e ci lasciò questo esempio di modestia: *hic reverentia significatur, quod timuit Deum, veluti libero risu lædcret*. E vuol dire il Melato Arcivescovo, che qui fece prova Abramo della sua modestia, e sommo rispetto, col quale stava in presenza di Dio, mentre non potendo dissimulare il molto gusto, che naturalmente sentì per la promessa fattagli d'un Figlio, e

Gen. c. 17. n. 17.

L. 2. de Abrah. c. 11.

supprimerne il riso, che gli usciva dal Cuore, pose in terra la faccia per non offenderlo con quell' atto d'immodestia indecente al conspetto della Divina Maestà. Innanzi dunque à Dio disdice ogni azione men composta, vi si deve ogni riverenza; che, se volontariamente vi mancasse l' Anima trascurata, n'haverebbe il castigo. Miriamo pur noi, che in tutto siamo osservati da Dio, tutti siamo sempre in sua presenza, ed osserva incessantemente ogni nostra operazione, usiamoli il dovuto rispetto per non offendere la S. D. M. In noi poi mostrerebbe poca fede, se l'havessimo sempre viva, quale ci conviene, non vi sarebbe bisogno di motivo, che ci spingesse à conoscere questa verità.

Nella Vita d' Alessandro scrive Plutarco, che mentre egli offeriva il Sacrificio a' suoi Idoli, saltò à caso una scintilla di fuoco dal Turibolo sopra il braccio del Paggio, che glielo porgeva. Il Paggio per rispetto dell' Imperatore, à cui serviva, temendo in scuotersela commettere qualche azione men decente al dovuto decoro d'un Sovrano sì grande, tanto la sopportò, che l'istesso Imperatore, e li circonstanti sentirono l'odore della carne arrostita, e quando conobbero in chi era quell' accidente, e ne seppero il motivo, lodarono al pari della costanza la modestia di quel Cavaliere, che più tosto volse lasciarsi bruggiar vivo, che mancare un sol punto alla composizione dovuta avanti del suo Sovrano. Esempio fù questo degno non men di lode, che d'essere imitato da ogni fedele, che sempre stà nella presenza del vero

Id-

Iddio. Se quello, per non mancare alla riverenza dovuta ad un Uomo mortale, osservò tale modestia con tanto pregiudicio della sua salute, e tormento così sensibile, come la doveranno praticare li Cristiani verso il sommo Iddio, innanzi al di cui terribile conspetto sempre sono, e più potendola usare con più facilità, e meno travaglio. Chi trascura in questa è ben degno d'ogni castigo, e sempre sarà degno di premio chi l'osserva. Con questa si farà mostra della nostra fede, e Dio sempre gli assisterà con la sua grazia, e lo benedirà con le sue misericordie.

C. 3. n. 4. ibi. Sopra queste Parole dell' Apostolo San Pietro: *quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples*: dice Sant' Ambrosio, che la modestia è una preziosissima Gioja nel Divino cospetto, porzione, & eredità sua, perciò la coltiva, e la benefica con li rigagni della sua grazia, spargendoli sopra li modesti come rugiada suave, acciò siano sempre fertili in tutte le Virtù: queste Anime sono coltivate da quel Celeste Agricoltore con più copia de beneficii. Là vi spira il Zefiro suave del suo spirito, manda li suoi Angeli à custodirli con più vigilanza, questi stanno frà loro, e si dilettano de' loro candidi costumi, e Dio stesso seco loro s'accompagna, e vi stanzia nel loro Cuore. Si che in essi tutto è luce, la vera Divozione vi distilla consolazioni di dolcezza Celeste, la Divina Maestà li tratta da suoi confidenti, li porge la mano ne' pericoli, li felicita in tutti li tempi, li accarezza da Figli, sono la sua eredità in questa Vita, suoi eredi nell' altra. Perchè dunque non procurare d'esser modesti in tutte le cose, se avari siamo de' nostri vantaggi, quando li possiamo riportare dalla modestia così sublimi, e così segnalati?

§. II.

Il frutto, & edificazione della modestia.

CHe dirò mai per mostrare la grande edificazione, che causa nel Mondo la modestia? ella è il carattere de' Figli di Dio, ella è il decoro della Vita di Cristo, in essa s'appoggia la Fede Cattolica, & è l'autentica della vera santità in chiunque si trova. La Virtù interna, come che stà ritirata nell' intimo del Cuore, veder non si può da occhio umano, e pure la sola modestia la rende visibile; se questa manca, non si sà distinguere il Cristiano dal Gentile, per mezzo della modestia dice Tertulliano, che Cristo comandò a' suoi Discepoli il manifestar le sue Opere, acciò gl'Infedeli specchiandosi in essi si convertissero à Dio. Proibì il publicarle per via dell' elemosina, perchè volse questa Virtù totalmente occulta: *nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua*: nè meno à forza di Penitenze, perchè c'insegnò à dissimularle: *cum jejunas unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris &c.* e nè meno servendosi dell' orazione, havendoci insegnato à farla sempre in secreto: *intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum*: nè che si servisse di qualunque altra

L. de cult. Fæmin. c. 13.

Vir-

Virtù, poichè tutte s'appannano passando sotto gl' occhi degl' Uomini. La sola modestia vuol, che s'adopri: *modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Questa sola comparendo in noi fà spiccare la Fede di Cristo, e l'Opere di Cristo in noi, & da essa si distingue il fedele dall' infedele. Perciò vuole Cristo, che la presentiamo in ogni nostra azione, & in tutti li nostri discorsi edificandosene di essa le genti e si riducano à lodarne Iddio, e lo glorificano; e per verità vedendosi una persona modesta causa tanta edificazione, quanto scandalo causa l'immodesta, e molto più poi, quando fosse Persona Religiosa per l'obligazione, che hà dalla sua professione di rappresentarla sempre in tutte le sue azioni, e di esserne perciò un vivo esemplare à tutti, che si specchiano in lui, per copiarne in loro stessi le medesime fattezze.

San Girolamo raccomandandola perciò a' suoi Monaci, dopo molti motivi assai efficaci per indurli ad osservarla, gli propone il frutto, che per mezzo di essa si cava in bene de' nostri prossimi: ecco le sue parole: *ut loquacibus cum-*
In Reg. c. 22 *punctionem ingerant, & intrandi in societatem vestram sancta desideria excitent*: nell' Italiano vuol dire, in tanto vi raccomando sì caldamente la modestia, à fine, che con essa mettiate freno à tanti dissoluti, e loquaci, perchè in veder voi composti si compungeranno li sfacciati, e col vostro esempio rapirete à farvi compagnia quelli, che niente pensavano all' Anima. La vostra modestia ecciterà in essi desiderii del Cielo, lascieranno il Mondo per seguitar le vostre pedate nel Claustro. E per dire il vero non v'è Virtù, che più muova, nè che più edifichi quanto la modestia: ella così piace à tutti, che tanti si portano ad acquistarla nella Religione, perchè non la trovano nel secolo.

Nella Vita di S. Odilone Abbate scrive Vincenzo Belvacense, che L. 24. c. 61. certo Giovane scapigliato, e molto dissoluto in vedere un suo Religioso assai modesto, e composto entrò totalmente in sè stesso in modo, che cominciò à piangere subito li suoi peccati, e prostrandosi a' piedi del Santo Abbate lo supplicò con grand' instanza à riceverlo in quel suo Convento di Clunio. L' Abbate Santo mostrò di differirgliene la grazia sotto pretesto di provare maggiormente la sua vocazione. Tanto però, e con tanto fervore, e lagrime fù pregato dal Giovane, che s'indusse il Buon Abbate à riceverlo. Cominciò egli la Monastica carriera con un fervore sì grande, e con tali sentimenti di Dio, e diedesi à fare tanta penitenza, che non mai s'intepidì, mà perseverò sin' alla morte, avvanzatosi tanto di merito, che nostra Signora trè giorni avanti di morire gl' apparve, e gliene diede l' avviso promettendogli di condurlo dopo li trè giorni nel Cielo. Tali frutti produce la modestia del Religioso ne' Secolari più trasviati da Dio: La sola Vista del Religioso modesto hà forza di mutare i Cuori, di ammollire le dure selci in torrenti di lagrime, li fà cambiar Vita, di peccatori li fà Santi.

Si

Si muove il Secolare à dar in queste miracolose metamorfosi, e far sì gran stima della modestia Religiosa; perchè vedendo il Religioso sì ben composto nell'esterno, n'argumenta l'interna santità, dice San Bernardo, e perciò si muove ad imitarlo, e mettersi à seguitar le sue pedate; la modestia è nel Claustrale, come il buon colore in faccia dell'Uomo, questo indica la salute del Corpo, ò come l'indice dell'oriuolo, che manifesta il buon concerto delle ruote; da' Secolari non si veggono le nostre penitenze, non si sentono li nostri gemiti, non osservano li nostri digiuni, non son pratichi del peso, che porta il giogo dell'ubbidienza, le continue nostre mortificazioni, gl'esercizii, e dell'Orazione, e del Coro, il rigoroso silenzio, e ritiro di Cella, nè puonno formar un adequato concetto della santità del nostro spirito. Giudicano per quello, che veggono, e come la modestia è la prima cosa, che se gli presenta d'avanti, se questa manca nel Religioso lo giudicano per rilassato, mà, se risplende in esso, come deve, lo tengono per un Santo, lo mirano con venerazione, cercano d'imitarlo: per questo conclude il Mellifluo: *sic in cunctis se habeat, ut ædificet videntes, & nemo dubitet, cum viderit eum, vel audierit, quin verè sit Monachus*: dice nel volgare: sia tale il Monaco in tutte le sue cose, che edifichi quanti ò lo veggono, ò lo sentono, nè dia motivo di dubbitare se sia, ò nò buon Religioso, mà bensì, che tutti lo venerino, e lo tenghino per vero servo di Dio. Siano dunque le parole gravi, le azioni esemplari, aggiustati li passi, moderati li gesti, umile il portamento, e la voce mite. Nel mangiare, e nel bevere temperato, nell'habito povero, nella Cella polito, negl'utensilii, ne' scritti, & in quel, che opera, non vi lasci odor di superbia, nè puzza d'alteriggia. In somma si facci vedere vero seguace di Cristo Signor nostro, la cui modestia, & umiltà convertì il Mondo, e volle che tali fossero li suoi seguaci, quando disse: *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Matth. c. 11.

In spec. Monac.

Non più parlo della modestia degl'occhi per haverne parlato in altro luogo, e perchè la sua necessità è molto nota ad ogni Religioso, perciò credo, che niuno ignori di quanti mali pensieri sii incentivo l'occhio trasviato, e licenzioso, e che molti solo per questa colpa precipitarono dallo stato Religioso nell'ultima perdizione: essendo l'occhio, come dice Clemente Alessandrino, la prima porta, che cerca di guadagnare il Demonio; se gli riesce, il Castello Interiore dell'Anima è suo, sì facilmente se n'impossessa. Bisogna per questo custodirla con ogni vigilanza, & essere prima cieco, che immodesto.

AVVISO TRENTESIMOTERZO.

Ragionar con tutti con moderata allegrezza.

§. PRIMO.

De Vit. Beata.

LA modestia, dice Sant' Agostino, prese il nome dal modo: *modestia utique dicta est à modo*: havendolo da osservare in tutto, e regolare il suo esteriore con tal prudenza, che nè sii troppo affettata, nè troppo libera. Non talmente serio il Soggetto, che habbi dell' improprio, nè così leggiero, che pizzichi di sciapito; In spec. Monae. *Sed media quadam mediocritate regatur*: così insegna San Bernardo, moderato d'una affabilità grave, e d'una gravità affabile. La troppo gravità è schivata, come opposta alla qualità del tratto, e la soverchia affabilità dà in leggierezze, e causa disprezzo; questa scandalizza, e quella fà intirizzire, e allontana li proffimi dal tratto co' Religiosi. Frà questi due estremi entra mediatrice la modestia modificando l'uno, e l'altro, così fà un mischio d'agro, e dolce dell' affabile col serio, così temperato l'uno con l'altro giova al ben commune, nè nuoce ad alcuno.

Questo è il documento, che ci porta quest' Avviso, cioè, che parliamo con tutti con una moderata allegrezza, cioè modesta, & edificativa: non ci vuole una Faccia Socratica affettando Divozione, e simulando penitenza, con questa pretendono alcuni rendersi riguardevoli appresso del Secolare acquistar concetto di Santo, e credito di penitente, solita proprietà d'ogn' Ipocrita: sono ripresi costoro da Cristo con le parole registrate in San Matteo: *cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes: exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*: ne' vostri digiuni portatevi con faccia serena, nè fate all' usanza degl' Ipocriti: questi digiunando usano andar melanconici, si fanno macilenti per trombettare à tutti, che digiunano, e da tutti sian conosciuti per penitenti. Voi però miei seguaci non havete da procedere in questo modo, mostrate un' allegrezza modesta, & una faccia giuliva. Con l'una dissimulate le vostre penitenze, con l'altra date à conoscere la tranquillità della vostra conscienza, & in questo modo vi conciliarete l'amore, & il genio di tutti. C 6.

Così si portò Cristo trà noi in questo Mondo, così procedettero gl' Apostoli, e tutti li Santi, e perciò con l'affabilità, e buon modo guadagnarono tant' Anime à Dio. Questo non è spirito contrario alla penitenza, anzi nasce da quella, perchè quanto il vero penitente è più aspro contro di sè, è più cortese, & affabile con gl' altri. Chi nel Mondo fù più penitente di Sant' Antonio Abbate? chi fece Vita più solitaria, e più austera di lui? egli fù l'esemplare degl' Anacoreti, praticò un Metodo così rigido di peni-

penitenza, che ancor oggidì considerato spaventa; e non ostante questo dice la sua Istoria, che con tutti era tutto cuore, tutto affabilità, benigno, & amorevole; la sua bocca sempre gioviale, la sua faccia sempre serena, non contradice dunque, e l'intendono li spirituali, benignità, & allegrezza con la finezza dello spirito, nè col rigor della Penitenza, onde ben anche convengono con la modestia dello stato Religioso.

Nè si scordò San Bernardo di darlo per documento, mentre dopo d'havere più volte ammaestrato li suoi Monaci nell' osservanza della modestia Religiosa con rapresentargliene tutte le sue fattezze, perchè sempre la copiassero in loro al naturale: occhi bassi, faccia dritta, inclinata però alquanto verso terra, corpo humile, aspetto grave, passo composto, dice poi: *tristitiam autem maximè in Conventu dissimulare decet, quandam in facie hilaritatem prætendendo.* Che vuol dire in buon Italiano, non per questo voglio, che me la deformiate con la tristezza, anzi guardatevi da questo errore, sia la vostra modestia d'aspetto allegro, massime in Convento, e di buon' indole, mà, quando pure vi sorprendesse alcuna melanconia, procurate dissimularla, che non dia nota di sè, sempre sia la faccia ilare, benigna, disinvolta, aggradevole non solo à quelli di Casa, mà pure a' stranieri, assicurandovi, che questo non contraviene, mà si conforma alla vera modestia Religiosa, & è questo, che causa edificazione ne' professimi. Chiara, & evidente è la ragione di questa Dottrina: perchè chi si darebbe mai ad abbracciar la Vita penitente, ne alcun stato Religioso per ben' incaminarsi alla perfezione, se dovesse sottoporsi ad una pensione insoffribile di viver sempre in tristezza, e condennarsi à non potere mai più ridere, nè star' allegro; sarebbe questo un troppo asseccarsi, & un motivo assai giusto per ritirarsi dalla strada della Virtù. Se però si vedono li servi di Dio, trattabili, contenti, ilari, & allegri, e che la Religione crea buon sangue, ogn' uno s'affeziona alla Virtù, l'appetisce, la cerca, e quando non per altro, almeno per godere della Pace, e dell' allegrezza, che si gode frà servi di Dio.

Insegna Galeno, che le infusioni si devono fare nell' oglio, e non nell' aceto, acciò riescano salutevoli: e questo perchè l'oglio con la sua placidezza penetra suavemente le nostre viscere, e porta seco le qualità medicinali degl' infusi semplici, e con ciò sana l'infermo. L'aceto per il contrario con la sua acrimonia, & asprezza comprime, e restringe li Pori, onde si chiude la strada per communicar gli buoni effetti all' interno delle viscere, onde sarebbe più il danno, che l'utile: e così passa nel spirituale: li buoni consigli sono salutevoli medicine dell' Anima, mà perchè giovino, e produchino il lor buon effetto si devono infondere con oglio, e non con aceto, con suavità, e non con asprezza, e severità. In questo modo inasprirebbero l'infermo, ne riceverà nocumento, non profitto, ab-

borrirà, non gradirà il consiglio, & in cambio d'emendarsi s'ostinerà, e farà peggio. Bisogna per questo parlar à tutti con modestà ilarità & allegrezza. Lo Spirito Santo dice chiaramente; che *lingua eucharis in bono homine abundat*: la lingua graziosa è fertile, è feconda nell'Uomo virtuoso, questa è che partorisce molt' Anime per il servizio di Dio.

Eccl. c. 6 n. 5.

Dionis. Halic. l. 6.

Dionisio quel Grand' Uomo disse questa sentenza che fù, e farà sempre applaudita da tutti: *non vi, sed mansuetudine homines vinciendi sunt*: volete voi legar' un Huomo, e ridurlo à far la vostra volontà? non ci vogliono catene, nè funi, servitevi della piacevolezza, e lo guiderete à vostro beneplacito: *Magnes amoris amor*: l'amore è la Calamita de' Cuori. Sian pur selvaggie le fiere de' boschi, con l'amor s'addimesticano, perciò disse Valerio Massimo: *felicitatis, & moderationis individuum contubernium est*, la felicità, e la mansuetudine sono individue Sorelle: sono sì ben collegate, che mai si disuniscono. Le persone mansuete trattabili sempre son felici, tutti li amano, tutti li stimano, ogn'un li cerca nè mai sono soli, perchè sempre v'è chi ambisce la loro Compagnia, & anco il Signor' Iddio li prospera. Gente sostenuta, aspra, e rozza sempre sarà infelice, abborrita, mal veduta, e scordata, come gente morta, e terra deserta, che non sà dare, che spine, & à tutti puzza con le sue insipidezze.

Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram, lo disse l'istesso Cristo nostro Signore: tutta la terra è delli mansueti, loro sono; che si tirano il Mondo dietro, e si soggettano tutti. E sopra questa stessa sentenza di Cristo dice San Basilio: *Cælestis Hierusalem non est Bellatorum spolium, sed mansuetudine præditorum hominum spectata hæreditas*: notate come si conquista il Cielo, e si guadagna il Mondo à Dio: non ci vuole forza d'armi, nè violenti superchiarie, nè autorità da Dominante: ci vuole mansuetudine, & umile modestia. Li mansueti, umili, e modesti sono li Padroni del Cielo, e della terra, questi si tirano dietro tutti con la violenza d'amore; non v'è arma di sì buona tempra, nè d'acciajo sì fino, che penetri con più facilità li Cuori come un Uomo modesto umile in sè, e modesto nel discorso.

In spec. 33:

§. II.

Si conferma questa verità, e s'adducono due esempii.

DI Livia Moglie di Cesare Augusto si legge, che tanto lei seppe guadagnarsi la volontà del Marito, che niente il Marito decretava, se non v'era il di lei consenso: richiesta come havesse mai potuto obligarsi tanto l'Imperatore suo Conforte, ch'oramai era affatto Padrona del suo arbitrio: rispose: *multa modestia, & hilari voluntate obtemperando suæ*: soggettandomi sempre con ogni modestia, & allegrezza d'animo al suo volere, prevenendo il suo gusto, e non facendo conto del mio, & al mio anteponendo ogni suo genio. Questo è buon modo per guadagnarsi

gnarsi la volontà de' Superiori, e de' sudditi, dargli gusto in tutto, trattar seco loro con mite, e lieta faccia, applicarsi di buona voglia ove si conosce esservi il loro genio, prevenire la loro volontà, rispondergli con modestia, non con alteriggia, e prosonzione; questa ritira l'Animo, l'altra l'inimica, tutte due gravemente pregiudicano.

Heric. Gan. Si legge nelle Vite de' Santi Padri, e nel Prato Spirituale, che y'era frà quelle Foreste un famoso Assaffino, e sì crudele, che con la robba a' miseri Passaggieri toglieva barbaramente la Vita. Ciò venne all' orecchio di un Santo Abbate habitator in quel Deserto, desiderando mettere opportuno rimedio à tanto male si portò tant' avanti, che l'incontrò, & allora con discorso molto affabile, parole affettuose, e maniere dolci abboccandosi con lui gli disse: Dimmi per amor di Dio, perchè te ne vai così sequestrato dalla conversazione degl' Uomini, solitario in queste Foreste, ove non sono, che fiere, sopportando tutte le vicende, & ingiurie del tempo, e di più fai tanto male a' tuoi Prossimi? Rispose l'Assaffino, perchè non hò altro modo per vivere. Disse allora l'Abbate Santo: Io io ti voglio mantenere, e liberarti da quest' affanno, e lo pregò, che veniisse nel suo Monastero, che lo trattarebbe con tutto il regalo possibile. Tanto poterono queste affabilità del Santo Abbate, e Dio cooperando alla sua buona intenzione, che veniisse quell' Uomo, non mai potuto rimettersi, nè con armi, nè con forze, lo condusse seco, lo regalò, gli assegnò stanza in Monastero, e lo ristorò quanto seppe, e restò egli sì ben sodisfatto in quel Convento, e così edificato, che in breve talmente si compunse, considerando la Vita di quelli Monaci, che non havendo offeso Iddio viveano con tanto rigore, e tali penitenze, che non cessava di piangere le sue graviissime colpe, percuotevasi frequentemente il petto, e temendo l'ira di Dio provocata contro di sè con tali sue scelleraggini, andava gridando: ahi povero me, che offesi il mio Dio con peccati così enormi, e mai ne faccio la penitenza! quando questi Religiosi, che sono sì Santi, la fanno così rigida! finalmente dimandò l'habito, e fù esaudito: lo ricevettero trà loro, e perseverò sempre in austeriissima Penitenza sin alla morte, con che terminò da Santo.

Questo frutto raccolse con la sua Piacevolezza, & affabile Ilarità quel Santo Abbate. Se haveise usato zelo indiscreto, e rigidezza di tratto niente haverebbe conseguito, ò forsi quel graviissimo infermo inasprito haverebbe dato in peggio, e commessi maggiori scelerаggini. La dolcezza muta le fiere in Agnelli, e li Agnelli con la severità diventano fiere, quella dunque devesi praticare, e non questa, se vogliamo il nostro bene, e quello del Prossimo. Il cibo, che genera cattivo latte per il Bambino, prima offende la nutrice, così la troppo austerità esteriore induriisce il Cuore, secca la divozione in chi la pratica, e molte volte è una specie d'affettata ipocrisia, come s'è detto.

AVVI-

AVVISO TRENTESIMOQUARTO.

Accomodarsi alla complessione delle Persone, con le quali tratti, con l'allegro allegra, col malinconico malinconica: Finalmente farsi tutta à tutti per guadagnar tutti.

§. PRIMO.

QUesto è un Avviso tanto necessario per chi hà da conversare con gli Uomini, e specialmente à chi deve vivere in Communità; se questo non s'osserva può mancarsi in molto, e può approfittare in poco, e giovare à meno. Osservandosi però sarà di profitto & à chi lo pratica, & à quelli, con quali si pratica, oltre l'amore, che si concilierà da tutti, e l'essere Padrone della volontà di tutti. Da qui viene, che gl'adulatori, che vanno à Caccia per cattivarsi la volontà de' loro Prencipi, e li Corteggiani, che studiano di dar nel genio de' loro Sovrani, non mettano in alcun'altra cosa maggior attenzione, quanto in vestirsi delli loro affetti, e spogliarsi de' proprii, conformandosi in tutto alli loro dettami. Genera amore la somiglianza, e la diversità avversione. Ogn'un dunque deve procurare per haver pace, e mantenersi affezionati quelli, co' quali tratta, accomodarsi alli loro naturali, confarsi alle loro condizioni, nè opponersi, così haverà con essi la sua Pace, sarà d'accordo con tutti, e governandosi in questo modo si cattiverà ogni Cuore, e potrà facilmente condurli à Dio, principal scopo di questo documento.

Notisi non essere quest'Avviso fondato nella sola prudenza, mà nella legge Naturale, e Divina: Nella naturale, perchè insegna patire con chi patisce, e rallegrarsi con gl'allegri, se altrimente si facesse, ridendo con chi piange, e piangendo, quando altri ridono sarebbe una mostruosità abborrita dalla Natura, e di questo se ne potrebbero addurre molti esempii: sappiamo, che li Leoni piangono li loro morti, li Dragoni e li Struzzi, gemono ne' loro sinistri avvenimenti, di questo ne fà menzione il Profeta Michea, quando dice: *super hoc plangam, & ululabo, faciam planctum veluti Draconum, & luctum quasi Struthionum*: ne si muovono questi Animali, che per instinto naturale, che c'insegna, come dice l'Apostolo, à piangere con chi piange, & à ridere con chi ride: *flere cum flentibus, & gaudere cum gaudentibus*. C. 1. n 8.

Et è pure conforme la legge di Dio, che in più luoghi ci dà questo documento. Nell'Ecclesiastico dice, che tutte le cose hanno il suo C. 4.

tem-

tempo, e frà tutte assegna il tempo di ridere, & il tempo da piangere: *tempus ridendi, & tempus flendi:* se dimandate qual sia il tempo dell' uno, & il tempo per l'altro, rispondono li Sacri Interpreti, che il tempo da ridere, è quando v'è qualche motivo d'allegrezza, e spetta al punto di questo Avviso, & il tempo di piangere è quando gl' altri piangono, se facessimo l'opposto l'uno e l'altro, c'opporressimo alla vera Carità, che ci obliga à regolarci con li nostri Fratelli, e non piangere, quando essi ridono, nè ridere, quando essi piangono: e dice lo Spirito Santo: *musica in luctu importuna narratio:* metterſi à cantare, quando gl' altri piangono è un' azione indegna.

Eccl c. 12. n. 6.

Leggendo con attenzione la Dottrina lasciataci da San Paolo si troverà in più luoghi questo documento: ora ce l'inculca con parole, & ora ce l'insegna con li fatti, e col suo esempio: se scrive a' Corinti dice: *quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* chi di voi cade in qualche infermità, che io non la senta? chi cade in qualche scandalo, che io non arda? leggasi l'altra lettera, per sentirne la replica; ecco, se dice l'istesso: *omnibus omnia factus sum, ut omnes faciam salvos:* Mi faccio tutto à tutti per guadagnar tutti: stò allegro con gl' allegri, afflitto con gl' afflitti, col Contadino tratto da rustico, faccio del Corteggiano con li Corteggiani, mi conformo così al naturale d'ogn' uno, che mi spoglio di me stesso, per vestirmi della loro condizione, nego la mia volontà, per guadagnar quella del mio Fratello, e soggettarla à Dio.

2 Cor. 12. n. 29.

2 c 9 n. 22.

Questa è la vera Regola per mantenersi in Carità, & in questo facciamo conoscere la nostra umiltà, che autentica la nostra Carità per vera, addattandosi à tutti per il puro bene dell' Anime loro, e per star' in pace con tutti: chi opera al contrario la fà da superbo, perchè, se quelli, che conversano con noi sono di differente condizione, e siamo figli di diverse Madri, non conformandoci à tutti, è un tenerci per da più; bisogna dunque, per mantenerci in pace, cedere l'uno all' altro, & aggiustar col loro il nostro naturale; mà come non si puonno unire due Tavole senza la Piana, e che ciascheduna ci lasci del suo, così siam tenuti ancor noi à lasciarci del nostro, per mantenerci uniti col genio degl' altri. Sarebbe pure gran contrasegno di superbia pretendere, che cedano tutti, e rineghino le qualità del loro naturale, per caminar al passo nostro? chi si governasse con questi sentimenti si allontanerebbe molto dalla vera Carità, e senza punto d'umiltà, virtù, che Cristo tanto ci raccomandò prima con l'esempio, e poi con la Dottrina.

Et acciò questo più evidentemente si venga à conoscere non si dia fede alcuna alle mie parole; si senta solo come parla un San Pietro Grisologo: *verus amor est feciſſe ſuas anguſtiati anguſtias.* Si conosce, dice il Santo la vera Carità in saperſi accommodare alla condizione de' nostri Fratelli, e farsi proprii li loro affetti, prenderſi à cuore la tristezza dell' afflitto, rallegrarsi poi, se si alle-

Ser. 14.

rallegra, moderarsi col flemmatico, con l'igneo mostrarsi ardente; e chi non si regola in questo modo, non può essere regolato nella Carità. Mà perchè vuole il Santo, che non ci resti un minimo dubbio in quest' affare, conferma questo suo sentimento con la Dottrina, che Cristo nostro Signore, e vero Maestro ci lasciò in San Matteo: parlava egli della compassione, che dobbiamo C. 25. havere verso de' Poveri, ed il premio, che ci si darà per le nostre limosine: e dice: *esurivi, & dedistis mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere.* Hebbi fame, e voi mi porgesti di propria mano Pane da cibarmi: pativo sete, e voi mi deste da bevere: osservate, dice Pietro Grisologo, che ora Cristo non nomina li Poveri, nè dice che havesse ò fame, ò sete il mendico; nè che voi somministraste Pane al famelico, ò vino al sitibondo; mà Cristo attesta, che lui proprio, havendo e fame, e sete, fù da voi e compatito, e provisto: *non dixit esurivit Pauper, & dedistis illi manducare, sed esurivi ego:* or eccone il motivo. *Quia parvus esset amor Pauperis, si passiones Pauperis non suscepisset:* Il vero amore si fà proprie l'altrui necessità, e si veste dell' istesse qualità, & affezioni de' suoi Fratelli.

Cristo mostrerà questo nel giorno del Giudicio, prima però ce lo mostrò in pratica conversando mortale con noi: egli s'adossò allora tutti li nostri travagli, e prese sopra di sè tutti li nostri dolori, onde Isaia, che lo vidde in spirito, esclamò: *vere languores nostros ipse tulit,* C. 53. *& dolores nostros ipse portavit:* ci compatì ne' nostri dolori, e ne' nostri travagli, e perchè ci compatì, li sentì, li portò realmente sopra di sè; & essendone sì carico fù, che disse nell' Orto: *Tristis est Anima mea usque ad mortem.* Nè questo solo disse per sfogo della sua estrema afflizione, mà per insegnar a' suoi fedeli, che ad imitazione sua apprendessimo così noi à compatire il nostro Prossimo, che ci penetrino l'Anima le sue angustie, ci traffiggano le sue afflizioni, ci riducano all' angonia li suoi spasimi, vestendoci di tutti li suoi affetti. Chi poi haverà questa Carità per consolare li dolenti, maggiormente l'haverà per rallegrarsi con chi si rallegra, essendo azione questa più confacente, e più conforme alla nostra fiacchezza: *gaudere cum gaudentibus.*

Fermiamoci adesso sù questo punto, e consideriamo in qual grado di Carità ci troviamo verso il nostro Prossimo. Esaminiamo esattamente come sin' ora ci siamo portati con esso; sin' ove siamo arrivati, come habbiamo non solo desiderato, mà procurato il suo bene, quanto in noi s'è avvanzato il zelo della Pace: riflettiamo se sentiamo dolore ne' suoi dolori, se allegrezza ne' suoi gusti, che effetti causano nel nostro Cuore le sue Fortune: ponderiamo se ci conformiamo volontieri al suo passo, ò se l'oblighiamo à seguitare li nostri; chi cede di noi? ò egli si vede astretto à cedere à noi, ò pur noi cediamo à lui di buona voglia? e trovandoci à dietro in questo, sforziamoci ad imparare perfettamente questa Celeste Dottrina mortificando il nostro naturale, arrendendoci à tutti, rimettendo con umiltà il nostro sentimento à quello

degl'.

degl' altri, addossandosi il genio loro; riputando per proprii li loro vantaggi, e le loro disgrazie. Nè questo sia esercizio di cerimonia, ci venga dal Cuore ad esempio di Cristo e de' suoi Santi, seguitando le loro pedate, emenderemo in meglio le nostre, e ci troveremo ben' istradati per il camino del Cielo.

Farsi tutto à tutti per guadagnar tutti.

§. II.

Che la somiglianza è la Pietra Calamita delle Volontà, che dobbiamo seguitar l'Esempio di Cristo per guadagnar il nostro Prossimo.

COme la somiglianza è causa d'amore, appena si troverà modo più proprio per obligarci la volontà de' nostri Prossimi, e per soggettarceli, e tirarli à Dio, quanto il renderci simili, e conformarci ad essi ne' loro affetti, e nelli loro dettami: sicche questo è un consiglio Divino di farsi tutto à tutti, per guadagnar tutti; praticò questo modo Cristo nostro esemplare, e con questo si cattivò la volontà degl' Uomini, perchè dice Ugone Cardinale, à tirare l'Anima à sè, prese tutte le somiglianze. Si chiamò Rè, Maestro, Pastore, Mercante, Agricoltore, Capitano, Medico, Mendico, Signore, e Vassallo, come si vede dal suo Evangelio, e questo per farsi tutto con tutti, e guadagnar tutti; non poteva darsi Uomo nel Mondo, che non trovasse in Cristo il suo stato, la sua Professione & una copia originale dell' Anima sua, e così ciascheduno trovava in Cristo l'esemplare della sua Vita, e motivo d' affezionarsi pienamente à Cristo.

Però, ove diede in eccesso, lo dice San Paolo mostrando, che non solo si volle assomigliare à noi nelle qualità del Corpo, mà in quelle ancora dell' Anima, e non solo in ciò, che v'è di gaudioso, mà nel doloroso ancora, nel modo, che à lui fù possibile, essendosi degnato di comparire in forma di Peccatore; non poteva egli nè peccare, nè soggiacere à maledizione, e pure: *factus est pro nobis maledictum:* prese abito di Peccatore per assomigliarsi agl' istessi Peccatori, che meritano per li proprii peccati la maledizione di Dio; à fine, che vedendolo simile à loro, si confacessero à lui, e venisse à guadagnarli l'arbitrio. Sia pur sempre benedetto sì buon Dio, che ci amò con tanto suo discapito, & usò verso noi una Carità così estrema, perchè ci convertissimo à lui. Impariamo dunque da lui à procurare il bene del nostro Prossimo à qualsivoglia nostro costo, & in qualsivoglia modo à noi possibile. Ad Galat. c. 3. n. 10.

Specolando Tertulliano sopra quelle parole, che Iddio disse in cercare Adamo, dopò il peccato: e furono queste: *Adam, Adam ubi es:* Adamo, e dove sei? egli gli fà questa dimanda. *Interrogas quasi ignorans?* Signore? voi chiedete ad Adamo, che cosa sia d'Adamo, come se voi non lo sapeste? & è veramente così, che l'Anima dopò il peccato resta come incognita à Dio, pare, che più non lo conosca, nè che sappi ove dimori. Qui però replica quel Gran cervello, evvi un Gen. c. 3.

grand'arcano dell'amore Divino; usa egli questo stratagemma per cattivarsi la sua volontà, e rimetterlo alla sua ubbidienza, mostra di non sapere ov'egli sia, e siccome allora divenne Adamo ignorante, che tale è ogni peccatore; Iddio si mostrò simile à lui, perchè la somiglianza lo persuadesse ad amare il suo Divin Creatore, dal quale si nascondeva, nè gli scappasse dagl'occhi, e con questo venisse à guadagnarli la volontà. O se da tale Maestro imparassimo ancora noi à farci tutti à tutti per guadagnar tutti? quando anche vi perdessimo di concetto, come non dubitò Iddio d'arrischiare il suo, per riacquistar Adamo, e rimetterlo nel suo servizio. Nò, che non dobbiamo nè men noi havere alcuna difficoltà in farci Poveri con li Poveri, con li Goffi, Goffi, e con gl'Ignoranti, Ignoranti, acciò ancor essi non si ritirino, mà s'accompagnino con noi, con noi conversino, e così ci si renda facile il convertirli à Dio; niente certo perderessimo, mà molto ci guadagnarebbe non solo appresso Dio, mà presso il Mondo. Del Glorioso Sant'Agostino si legge, che quantunque fosse un Retorico così eccellente, non dubitava di commettere, predicando qualche barbarismo, quando lo giudicava espediente, per rendersi intelligibile dagl'Ignoranti, anteponendo il loro utile spirituale al proprio credito, potendovi essere chi lo tacciasse d'Ignorante.

Di San Francesco Saverio nostro Padre portano le relazioni della sua Vita, che tanto ardeva di Carità verso Dio, e verso il Prossimo sin à farsi tutto à tutti, col Negro parlava Guaineo. Arabico con l'Arabo, col Soldato da Soldato, e da Civile col Nobile, questo fù il modo più proprio, che lo fece sì ben visto, e così amato da tutti, onde obligavasi poi le loro volontà, e gli riusciva facile il ridurlo à Dio. Che più! si pose talvolta al Tavoliero, ove giuocavano li Soldati, essendovi frà quelli uno molto scapigliato, e perverso, bramando il servò di Dio guadagnare principalmente à questo, non il denaro, mà l'Anima per Cristo, si pose con lui, prese le Carti, e le diede attorno, & il Soldato per quell'atto se gli affezionò molto, e così à poco, à poco s'internò seco in discorso, e lo ridusse à confessarsi, & à vivere con esemplarità, onde poscia lasciò molta caparra della sua eterna salute.

L'istesso avvenne in Parigi à Sant'Ignazio nostro Padre, che non havendo mai potuto ridurre à miglior Vita un Cavaliere di molta cattiva indole per quanti artificii havea saputo ritrovare, e praticare la sua gran Carità; finalmente si servì dell'affabilità; se n'andò ad un publico Giuoco di Trucco, ove trattenevasi il Cavaliere, e lasciando per allora la sua solita gravità, si levò il mantello, prese ancor lui il maglio, e sfidò il Cavaliere à far seco il Giuoco; proposero la partita, accettò egli quella del Cavaliere, e propose per sè, che, s'egli restasse vincitore, dovesse il Cavaliere far quanto egli gl'haverebbe ordinato, accordati li patti della scommessa ambi fecero li loro colpi, vinse però Sant'Ignazio, & insieme guadagnò quell'Anima à Dio, perchè l'obligò à far una Confessione Generale di tutta la

sua

sua Vita, che prontamente egli adempì, e con questo venne ad una tal mutazione di Vita, che di scandaloso divenne un esemplare di Virtù; mutò l'avversione, che havea contro il nostro Santo Padre in un cordialissimo affetto, havendone ogni stima; da che si vede, che queste invenzioni vi vogliono per far caccia de' Cuori per ribelli, che siano, meglio, che usar violenze, ò rigori.

E. 4. Reg. c. 4 Quando Eliseo volle resuscitare il figlio della Sunamite sua Ospite, *posuit os suum super os Pueri, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus:* s'aggiustò, dice il Sacro Testo, di tal sorte sopra il Corpo del Ragazzo defonto sin à rendersi uguale con lui, ponendo occhi con occhi, bocca con bocca, mani con mani, e piedi con piedi, così gli diede calore, e Vita; ma che altro significa questo, dice Agostino, se non, che per dar Vita alli nostri Fratelli defonti alla grazia, il miglior modo s'è conformarsi con loro? *Videte: quantum se vir ille perfectæ ætatis contraxit,* Ser. 205. *ut parvulo mortuo, & jacenti congrueret?* così Agostino: quello, che fece Eliseo prima della venuta di Cristo, lo fece Cristo, dice l'istesso Vescovo d'Ippona, per dar à noi la Vita: *quia parvuli eramus parvulum se fecit:* Bisogna accommodarsi dunque alle qualità, condizioni, e costumi de' nostri Prossimi, quando però non siano incompatibili con la legge di Dio, facendosi tutto à tutti, per guadagnare tutti. Conformar agl' occhi loro li nostri, mirando ove mirano, unire con la loro la nostra bocca, non contradicendo alli loro discorsi, darsi con essi la mano, aggiustandosi con li loro travagli, e cooperando per il loro sollievo, e finalmente addattando il nostro passo con il loro piede, sicche in tutto ci portiamo seco del pari; e perchè nè anche questo basta, se non soggettiamo il nostro intendimento al loro, e la nostra volontà al loro volere, bisogna pure mostrarci capaci delli loro discorsi, & affezionati à quello, che amano; vedendo in noi tanta cortesia si daranno per vinti, saranno tutti nostri, guadagnaremo il loro Cuore, e lo sacrificheremo à Dio.

La Sposa della Cantica paragonò il suo Diletto all' Oglio: *Oleum effu-* Cant. c. 1. *sum:* e questo perchè quest' Anima Santa osservò le qualità di Cristo unico suo Sposo, e, trovandolo sì communicativo con tutti, meglio non seppe esprimerlo, quanto con paragonarlo all' Oglio: Dice dell' Oglio Galeno: *simplex medicamentum;* di sua natura non è nè caldo, nè freddo, e s'accomoda à tutto, unito à cose fredde, è freddo, & è caldo con le calde. L' istessa qualità hebbe Cristo, del quale noi tutti siamo Discepoli, e perciò tenuti ad imitarlo, conformandoci alla condizione di quelli, co' quali trattiamo in modo, che siamo allegri con li allegri, afflitti con gl' afflitti, e caminar col loro passo per guadagnarli l'affetto, perchè chi si porta in questo modo egli è gradito nelle Communità, e da particolari; niuno gli schiva; con essi ogn' uno volontieri tratta, e conversa, e confida, non hanno inimici, con essi corrispondono tutti, perchè li esperimentano fedeltà, e ne ricevono

sollievo, e per il contrario chi vuol stare sù la sua, e mantenere il suo punto è detestato, & abborrito come gravoso, e molesto.

§. III.

Si mostra con Esempii, e con ragioni quanto importa questa verità in profitto proprio, e degl' altri.

IL Fratello Fra Francesco del Bambino Giesù, chiamato communemente il Fratello Francesco d'Alcalà Religioso della Santa Madre Teresa abbracciò con particolar studio questa Virtù, che mai voleva far cosa di sua volontà, rimettevasi sempre à quella del suo compagno. Stava attento in conoscere ove quello inclinava, e secondo quello faceva. Dicendo, e diceva bene, che l'andare ò quà, ò là, operare in questo, ò nell' altro modo valeva poco, mà in negare la propria volontà stava il nostro profitto, essendo questa azione di gran merito appresso Dio, e di gran utile per l'Anima, questa essendo la strada per addestrarsi à soggettarsi in cose maggiori.

Questa Virtù è così Celeste, che San Luca l'esalta come il più nobile carattere, che havessero li primi Act. c. 2. Cristiani dicendo: *Multitudini fidelium erat Cor unum, & Anima una.* Tanti già erano, che l'Evangelico Istorico non seppe contarli, e solo dice, che consistevano in una moltitudine, e pure con essere tanti, non havevano, che un Anima, & un Cuore. Perchè ciascheduno s'accomodava in modo alla condizione, e qualità dell' altro, che il fare secondo la volontà degl' altri credevano di fare la propria, e così molti non erano più d'uno: adesso però uno vale per molti, per le differenti sue, & implicanti condizioni, nè v'è chi sappi incontrare il suo gusto; ora vuole il freddo, & ora desidera caldo, ora hà genio di star sopra, e subito lo cambia, e vuole stare à basso; ora egli vuole solitudine, adesso cerca compagnia; dice di voler star in Casa; ed eccolo in Campagna. Uno è nell' individuo, mà si moltiplica in una moltitudine per le sue opposte, e diverse qualità; egli solo è più d'aggravio ad una Communità, che molti insieme ben' educati, e mortificati nelle loro passioni. Sappino certamente quelli, che convivono, che la mortificazione più gradita da Dio è quella del proprio naturale per confarsi à quello de' suoi compagni, e per rendersi facile, e pronto in darle gusto. Così facendo, opereranno da Angioli, e la Communità sarà di Serafini. Quando che nò; sarà un' Inferno senza Pace, & ogn' uno si ritirerà da quel Governo.

E di più dico essere di tanta importanza l'osservanza del presente Avviso, che quando anche con far à modo d'altri vi paresse, che non fosse per riuscire la faccenda; cedendo ad ogni modo voi, e soggettando il vostro giudicio per conservare la Pace, & ovviare agl' inconvenienti, che sogliono produrre le discrepanze de' sentimenti, quando però non vi si vedesse manifesto peccato, sempre sarà un' azione molto prudente il sottomettersi al parere altrui, benchè come già dissi non operaste con tanta perfezione, come seguirebbe facendo secondo il vostro

genio,

genio, è meglio comparirà da quello, che adesso dirò.

Stavano li Religiosi di San Francesco dormendo, accadette, che un Frate in questo tempo gridasse dicendo: Padri io muoro, soccorretemi, che io muoro; risvegliaronsi tutti, & il Serafico Padre comandò, che si portasse subito la luce, dimandò chi fosse quello, che haveva dato in tali grida. Rispose l'Infermo: Io Padre son quello, che gridai, nè d'altro hò bisogno, che di cibo, perchè me ne muoro di fame, e di già mi sento mancare: Il Santo allora, benche fosse molto fuor di tempo, comandò, che si metteſse tavola, e si portasse la vivanda, perchè si ristorasse l'infermo, ed acciò egli non si prendesse soggezione, cominciò l'istesso San Francesco à mangiare, e ne diede à tutti gl' altri, esortandoli alla Virtù della discrezione, & à conformarsi ciascheduno alle debolezze del prossimo. Altri haverebbe giudicato atto di maggior perfezione, che non dovessero mancar così tutti nell'astinenza. Il Santo però giudicò prudentemente per meglio il far' in quel modo, nè veramente sarebbe stata allora maggior perfezione, meglio tutti operarono conformandosi al loro Fratello, e negando il proprio sentimento. Conviene dunque, che neghiamo ancor noi il nostro, benchè ci paja meglio per aggiustarci à quello de' nostri Compagni, e con ciò ridurli à Dio.

Per guadagnar tutti.

§. IV.

Del zelo d'approfittar li nostri prossimi, e del merito, che se n'acquista presso Dio: si porta una visione ch' ebbe Santa Teresa per la Compagnia di Giesù.

QUanto s'è detto fin' ora non è ad altro fine, che à far conoscere à che c'obliga la Vita commune, e sociabile, convenendo conformarsi con li nostri Fratelli, e domestici, se però conviene particolarmente al bene dell' Anime loro, e si fà per zelo santo di guadagnarle à Dio, come si disse nel Paragrafo secondo di quest' Avviso, è opera molto gloriosa, e di tanto servizio di Dio, che San Gregorio ne parla in questi termini: *nullum omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est zelus animarum*. Cioè, che il zelo della salute dell' Anime è il più grato Sacrificio, che possiamo offerire all' Eterno Padre unito col Preziosissimo Sangue di suo Figlio sparso per quelle; si che questo eccede di preggio le molte, e grandi penitenze, che far si possano da noi, eccede il merito, che si riporta dalli travagliosi Pellegrinaggi, supera quanto si può acquistare in molt' ore d'Orazione, e con tutte l'azioni insigni di carità corporale, perchè, come nota il Santo Pontefice, quanto eccede l'Anima in dignità il suo Corpo, così eccede il guadagno d'un' Anima sopra tutto il bene, che si può fare al Corpo. Hom. 12. in Ezech.

Mà sentiamo come ne parla Sant' Ambrosio: udite: *Angeli sint in Cœlo, nihil sunt: & substantiæ suæ* In Ps. 118.

amittunt prærogativam, nisi eam zeli ardore sustentent: Il zelo fà d'Uomini Angeli, essendo gl' Angeli sempre infiammati di zelo per la Gloria di Dio, e bene dell' Anime, e se nelli Angioli si spegnesse questo sacro fuoco del zelo, perderebbero la prerogativa del loro essere. Così quelli, che imitano gl' Angioli per essere essi del medesimo zelo per l'eterna salute de' prossimi, si rendono simili à loro, vivono col medesimo spirito, & haveranno luogo trà le loro sedie, acciò infiammino l'Anime de' Fedeli in questa Virtù: indi il Santo s'estende à molte altre lodi à gloria dell' istesso zelo, dicendo: *zelo vindicatur Hierusalem, zelo Ecclesia congregatur, Fides acquiritur, pudicitia possidetur.* Col zelo dell' Anime si ristora la Celeste Gerusalemme, con il zelo la Chiesa trionfa de' Scismi, e và sempre unita, col zelo s'acquista, e si dilata la Fede, col zelo si possiede la purità, col zelo si purifica la Casa di Dio, & il Tempio dell' Anima da' Vizii, e peccati: & oltre questi, altri Santissimi effetti causa il sacro zelo: arse nel petto di Cristo, e l'appicciò ne' nostri Cuori, così vuole, che sempre arda, nè mai s'estingua: Origene dice d'havere Iddio preparato un'eccedente Guiderdone ne' Cieli per quelli, che si occupano in questo Apostolico esercizio di guadagnar Anime alla sua Gloria, e servizio suo, della quale crede lui, che ne facesse sul Tabor Cristo quella mostra così mirabile, quando risplendè la sua Faccia come un Sole, e le sue vestimenta divennero Candide come neve, perchè comparisse il giusto Premio, col quale l'Eterno Padre premiava l'ardente suo zelo, che gl' avvampava nel Cuore per guadagnar Anime alla Gloria sua. *Vestimenta Christi*, Origene, *Sanctos significant, de quibus Isaias dicet, omnibus his veluti vestimento vestieris.* E' di questa qualità il zelo, che fà risplendere l'Anime in santità, e purità, e gloriosamente l'esalta nel Cielo communicandoli tante prerogative di Gloria, quante n'acquistarono l'Anime salvate per loro mezzo, e portano vesti bianche, per haverle cavate dal fango de' Vizii, e ridotte alla Purità Angelica col candor de' costumi, ch' appresero, e per la santità con la quale poi vissero: Cristo per questo diede mostra di questo premio a' suoi Discepoli, acciò in essi procurassero, che avvampasse questa sete, e questo zelo per la salute de' loro prossimi spinti dall' eccellenza d'un premio così grande.

In C. 17. Glos. ibi. in Caten. S. Th.

Da questo venne, che Paolo chiamava li Fedeli da lui convertiti à Cristo: *gaudium meum, & corona mea*: mia allegrezza, e mia corona: sapeva, che tanto più allegrezza, e maggior corona gli si preparava nel Cielo, quante più Anime havesse convertite, e guadagnate à Dio.

Ciò supposto, chi sarà, che avvampando di desiderio d' essere tra' Grandi nel Regno de' Cieli non procuri di maggiormente infiammarsi di questo zelo, e perciò farsi tutto à tutti per guadagnar tutti? incontrerà molto volontieri mille volte la morte, che punto trascurar qualunque occasione di acquistar Anime à Dio, quando sente per bocca di tali Maestri il favore, che

la

la Divina Bontà fà in questa Vita à quanti s'impiegano in questo sì nobile esercizio, & il premio incomparabile, che per sì santo ministero gli prepara nell' altra. Ah sì, che procurerà con tutte le sue forze conforme al suo stato di cooperare sempre per il bene spirituale dell' Anime, ad ottenerne questa così inestimabile ricompensa. La Gloriosa Santa Teresa ardeva talmente di questo zelo, che non essendogli permesso dalla sua professione d'andare per il Mondo à convertir' Anime à Dio, gli si portava collo spirito facendo continue preghiere, e penitenze per quelli, che vi s' impiegavano, & utilitando li Fedeli in tutti li modi à lei possibili, come pure continuano à far nel presente li suoi Figli con riportarne un sì grande, & impareggiabile frutto, & edificazione di tutta la Santa Chiesa. Per l'istesso zelo s'infiammarono gl' altri Santi, e Fondatori delle Religioni, lo Spirito de' quali perseverà hoggidì ne' loro Figli: frà questi Sant' Ignazio nostro Padre lo lasciò per scopo principale à tutta la sua Compagnia, volendo, che ardessimo di questo santo fuoco, e sempre in noi fosse questa insaziabile sete della salute dell' Anime. Per questo li suoi Figli non lasciano di muovere ogni Pietra, navigano per tutti li Mari, passano per tutte le terre, e prendono tante, e sì diverse forme, quante sono le nazioni, che praticano, per portare tra quelli habitatori delle tenebre la vera luce del conoscimento di Dio, parlano con la loro lingua, vestono alla loro moda, s'assuefanno alli loro costumi, insomma si fanno tutti à tutti per guadagnar tutti, come insegna la nostra Santa. Per il che voglio, che sentiate dalla bocca sua il premio Privileggiato, che ad essi Iddio dispensa nel Cielo conforme à quello, che Cristo mostrò nel Tabor, e che, come disse Origene, tiene riservato per quelli, che s'impiegano in questo Apostolico esercizio. Assicuro ciascheduno prima di riferir le sue parole, che sono cavate fedelmente da' suoi originali, che si custodiscono in San Lorenzo dell' Escuriale in quest' anno 1646. a' 24. d'Agosto ad istanza mia, e del Rev. Padre Frà Ambrosio di Santa Maria dell' Ordine di San Geronimo Bibbliotecario Maggiore del detto Convento con la sottoscrizione, e fede di Ettore della Barreda, e Montenegro Notario Apostolico, e le tengo presso di me. Noto questo, perchè come avverte il Padre Frà Francesco di Santa Maria, che le cita tali, e quali son quì sotto trascritte, nell' impressioni di Salamanca, d'Anversa, & in tutte l'altre fatte sin' ora, è viziato questo passo, e non si conforma con l' Originale della Santa, ove nel Capo trent' otto della sua Vita havendo trattato d'un Rettore della nostra Compagnia gran servo di Dio, e da Dio esercitato come soldato da lui scelto con molti travagli, e l'andava consolando per mezzo della medesima Santa, dopo d'haver riferito questo, soggiunge come in appresso.

Dell' Ordine di questo Padre, ch' è la Compagnia di Giesù, e di tutto questo Ordine hò visto gran cose; gl' hò visti nel Cielo con bandiera bianca in mano molte volte, e come dico altre cose hò visto di loro molto mirabili, C. 38 del sua Vit. circa il mezzo.

rabili, e perciò porto quest' Ordine in gran venerazione per haverli trattati gran tempo, e vedo, che tutto è conforme à quello, che il Signore m'hà dato à conoscere.

Queste sono le parole puntualmente quì portate della nostra Gloriosa Santa, come le scrisse di sua mano: questa è rivelazione Celete, e questo è il premio singolare, col quale mostrò il Signor Iddio, che premiava quelli della nostra Religione per il zelo ardente col quale travagliavano in Vita in guadagnar' Anime per il Cielo; si che, Lettor mio, ti prego, che facci quivi un poco di pausa, e consideri quel, che significano le bandiere bianche, che tenevano in cambio delle palme già viste da San Giovanni in mano de' Santi. Vuol dir questo, che fanno Gente per il Cielo, come dice Sant' Ambrosio, e mediante le loro Prediche, e travagli popolano le sedie disertate da' primi Angioli per la loro ostinata superbia, e perciò nella Chiesa Trionfante portano bandiera spiegata come insigni Capitani della Chiesa militante, corrispondendo il premio al travaglio, e la corona alle vittorie. Quando si conquista una Città, vi s'inalberano nelle più erte Torri le bandiere vittoriose, e per li baloardi, in segno della riportata vittoria. Così quelli, che combatterono contro l'Inferno nel ministero Apostolico per guadagnar Anime à Dio, alzano la bandiera Trionfante nel Cielo, & in posto più elevato in segno delle loro conquiste, onde sono premiati con corona di specialissima gloria come conquistatori di quella Città di Pace. Nè fù senza mistero, chè la nostra Santa vedesse in mano di quelli, che con santo zelo si fanno tutti à tutti per guadagnar tutti, bandiere bianche, e non d'altro colore, perchè la bandiera bianca fra' Romani era segno di Pace, come la rossa di Guerra à sangue, e fuoco. Il primo Cherubino posto in guardia del Paradiso di Edem alzò bandiera rossa in una spada, che gittava per ogni verso fiamme, e fù segno di Guerra publicata da Dio à sangue, & à fuoco contro il Genere Umano per il peccato; Cristo però, e li soldati suoi la portano bianca in segno di Pace; e come quelli, che con santo zelo predicano, e negoziano il bene spirituale de' loro Prossimi, perciò sono mediatori di Pace presso nostro Signore, così insegna San Gregorio, placano il giustissimo suo sdegno, mutano la sua avversione in amore verso degl' Uomini aprendo à questi la Trinciera, perchè s'imposseßino del Cielo mediante li loro buoni travagli; per questo non restano senza il da loro meritato premio, poichè come niuno muore, secondo Tertulliano, per dar Vita agl' altri: per morire à sè stesso, e chi vorrebbe dar Vita agl' altri? Dio perciò non permette, che muojano all' Anime loro, quelli, che sudano per dar Vita à quelle delli loro prossimi, anzi li conserva in tutta purità nella Vita presente, e splendidamente gli remunera nell' altra: questo tutto viene espresso nel candore de' loro stendardi, come attestò Origene di Cristo: *vestimenta ipsius fiunt candida sicut lumen, quæ sunt sermones, & literæ Evangeliorum, quibus Jesus indutus est:* In c. 17. Matth.

est : cioè, quel candore, che Cristo ostentò nella Gloria del Tabor, fù un effetto del suo ardente zelo, delle sue lettere, e predicazioni, con che risplendè come Sole dell' Anime. Così questi con la purità della Vita compariscono glorioſi nel Cielo, che come Soli risplenderono nella terra ardendo di zelo per la carità verso de' prossimi, e vestirono sempre candore nella Dottrina, e predicazione con li documenti, e consigli, e con esso conservavano ancor pure l'Anime, purificate, chè l'hebbero dalle macchie de' Vizii, e rese degne di stare al conspetto di Dio.

Di quelli Santi Vecchi, che stavano corteggiando l' Agnello San Giovanni descrisse la qualità delle Vesti in questo modo : *circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum Coronæ aureæ* : erano Vestiti di Bianco, e portavano corone d'Oro sul capo : la bianchezza segnava la purità dell' Anima, e l'Oro esprimeva il fervore della carità : e tanto è, perchè al dir di S. Bernardo : *Sol Justitiæ est zelus, aut fervens Charitas* : quell' Oro, e quel candore, il candor nelle Vesti, e l'Oro nelle Corone figuravano il Sole, e la Luna, questa è la Continenza, quello il Zelo, ambedue premiate sotto sì belle divise da Dio, e veramente, come che la Luna riceve il suo lucente candore dal Sole, così l'Anima gode in sè stessa somma purità, che gli communica il zelo dell' ardente amore, che porta alli prossimi : Dà quì consta, che non dobbiamo temere, che per cercare il bene spirituale de' suoi Fratelli possa alcuno pregiudicarsi nel proprio. Sia pure il nostro zelo vero, e governato dalla prudenza, sempre frutterà per noi grandi emolumenti, alla misura, che c'impiegheremo per guadagnar il nostro Fratello à Dio, Iddio accrescerà in purità l'Anima nostra, ne preserverà da' peccati, e poi non meno l'ardore del zelo, che il candore del Cuore ci saranno di decoro, e di Gloria nel Cielo. Tutte l'Anime, che per mezzo delle nostre fatiche si salveranno, ci faranno nobil Smalto alla nostra Corona, siccome risplendono in quelle de' nostri Padri, che sono già Beati, che risplendono, come Soli perchè arsero di carità, e campeggiano nel gran stuolo de' Santi con li bianchi stendardi della purissima loro Vita, come testifica la nostra Santa.

Apoc. 4 n.

In Cant. Ser. 49.

Molti altri esempii potrei addurre per provare più diffusamente il gran premio preparato à chi con santo zelo della gloria di Dio travaglia in prò dell' Anime coltivando, e diffendendo la Vigna della Chiesa, con il sudor della fronte, e la rugiada della Dottrina, perchè, come già dissi, è inestimabile il travaglio per la salvazione dell' Anime, & alla misura del suo preggio sarà il premio da Dio : frà tanto però non sono inferiori gl' ajuti della grazia, che Dio suol dare con specialità, acciò chi opera habbi capitale per aumentare la sua Corona, & avvantaggiare ricchissimi tesori di meriti per l' altra Vita. Mà vediamolo solo da una visione, ch' ebbe Frà Gio: Battista da Piemonti Uomo Religiosissimo tra' Frati Minori Capuccini. Apparve à questo buon servo di Dio la

Cron. de PP. Cap. 1. p. l. 10. c. 11.

la Santissima Vergine Maria, e frà le altre cose gli disse, che il sommo Pontefice Paolo Terzo era entrato in Cielo con gran gloria, perchè, havendo conceduto con mano liberale molte Indulgenze in Suffragio per l'Anime del Purgatorio, havendone un santo zelo, se n'erano liberate settanta sette mila, dalle quali tutte fù assistito con preghiere, e così festeggiarono tutte con molta gratitudine il giorno del suo Trionfo, allora che passò al Regno della gloria. Mà se per le sole Indulgenze, con le quali il Santissimo Pontefice le suffragò, acciò escissero dal Purgatorio, n'hebbe una ricognizione sì grande, & un sì numeroso corteggio, che n'haverebbe riportato, se le havesse cavate di peso, e con grande suo travaglio dal Baratro dell' Inferno? s'egli stesso gl' havesse stesa pietosa la mano, e le havesse trasportate dallo stato del peccato à quello della grazia, e spianata la strada per più non fallire quella della Gloria?

Nelle medesime Croniche si scrive d'un Predicator in Italia insigne più per lo spirito, che per la retorica, che nell'ora della sua morte scesero ad incontrarlo sessanta mila Anime, che per le sue Prediche erano salite al Cielo, e tutte vestite à gala di Gloria gli assisterono nel transito, e lo portarono come in trionfo, in quella Celeste Gerusalemme: giunto al conspetto di Dio, n'hebbe di più per ogn'una d'esse un premio, & una singolar prerogativa, quale meritava per l'Apostolica sua Vita, e sì fruttuose fatiche. Del Padre Edemondo Augerio della nostra Compagnia, che stampò il Catechismo della nostra Santa Fede, e fù Predicator molto insigne d'Enrico Quarto Rè di Francia, e zelantissimo in insegnar la Dottrina Cristiana a' Ragazzi, e Gente bassa, si dice pure, che nell'ora della sua morte fosse visto accompagnato da eserciti di Fanciulli gloriosi, a' quali egli stesso havea insegnato la nostra Santa Fede Cattolica, e ben ammaestrati in ogni articolo d'essa, che perciò ne cantavano Inni di lode à Dio.

P. 2. c. 1.

Hò riferito tutto questo non per frustrar la penna in lode della mia Compagnia, ancorche la mia obligazione voglia, che non lasci sotto silenzio le sue glorie, quando conviene publicarle à Gloria di Dio, mà solo per animar ciascheduno à praticare la Dottrina di quest' Avviso, & à rendersi capace, che non basta guadagnar li suoi Fratelli per sè solo, e per li suoi aderenti, havendo solo riguardo alla Vita, & interessi temporali; mà per lo spirituale, & eterno, essendo questa la vera, e principal mira, che deve ogn' un havere in questo negozio. Contempli di grazia lo scopo di questa impresa, la Gloria, che in essa ne riceve Dio, e l'allegrezza, che ne sentono gl' Angioli: se sì grande è quella, che ricevono nella conversione d'un Peccatore, che tale non è quella, che sentono alla vista di novantanove Giusti, per non haver questi necessità di Penitenza. E poi miri che utile ne cava la sua Anima rendendola questo Apostolico esercizio pura, virtuosa, e santa, e che, conforme uno è diligente per procurare la salute de' Prossimi,

mi, Iddio lo risveglia maggiormente, acciò in niente negligenti la propria, e sempre più s'avvanzi nella perfezione moltiplicando sempre più meriti. Alzi poi oltre questo gl' occhi al Cielo, e contempli qual gran premio si prepara colassù nel Regno di Dio à chi s'affatica in quest' opera; che corona? che gloria l'aspetta terminata questa Campagna? così secondo il proprio stato, e professione niuno tralasci giammai di far bene a' suoi Prossimi quanto gli sarà possibile, appartandoli da' vizii, animandoli alla Virtù, tirandoli à Dio, facendosi tutto à tutti per guadagnar tutti, e quando anche si fosse impedito, nè si potesse applicare personalmente à questo esercizio, non si tralasci di farlo spiritualmente pregando, e supplicando Iddio, che si degni assistere agl' operarii del suo Evangelo, perche disse Cristo, chi riceve il Profeta in nome del Profeta riceverà l'istesso premio, come s'egli stesso havesse predicato agl' Infedeli, e gli havesse convertiti, & istradati al Cielo col suo sudore.

Basta tutto questo, acciò ogn'uno resti capace di questa verità; ad ogni modo, per non mancar in alcuna regola, che si suole usare nelli artificii retorici, vò pure esponere le pene, che sovrastano à quelli, che potendo esercitarsi in questo santo impiego, non lo fanno per loro accidia. Non parlo ora delle perdite spirituali, privandosi essi di quelle grazie, e favori, che Iddio comparte à chi vi si occupa, e delli meriti, che acquisterebbero per l'altra Vita. Dico solo, se pur v'è lingua, che possa dirlo, quanto sia lo sdegno di Dio, che arde contro questi tali, quando non si curano essi della perdita di tante Anime à lui sì care, che non dubitò spargere per esse tutto il suo preziosissimo sangue, e più havendo loro dato bastanti talenti per guadagnargliene, nè permettere, che si perdano. Si sà, che la Divina Giustizia, esigge da' suoi debitori occhio per occhio, e dente per dente. Dunque esiggerà pure Anima per Anima, e per tante, che per loro trascuraggine si perdettero, permetterà, che si perdi la loro, che non potendo supplire per tante, non havendone che una, sodisfaranno con più castigo. Si vedrà ogn'un di questi privato de' suoi ricevuti talenti, che Iddio trasferirà in chi meglio li traffichi, e della grazia, che sì abbondante gli dispensò, gli negherà il Divino suo ajuto, & anderà in perdizione.

Per prova di questo basterà il Padre Frà Bernardino di Montalmo Capuccino, Uomo Apostolico. Egli si era così ben esercitato nella predicazione Evangelica, che il frutto delle sue fatiche restò memorabile ne' Popoli per la conversione di tante Anime, che ridusse à Dio. Determinò egli finalmente di ritirarsi, per attendere alla sua; à Dio però non piacque tal risoluzione, e per indurlo à ritrattarla, & à continuare gl' acquisti dell' Anime de' suoi Prossimi, stando in Orazione fù rapito in ispirito, e presentato al Tribunale di Cristo; allora gli si mostrò Cristo molto rigido, lo guardò con sdegno esigendoli minuto conto della sua Vita. Il debito più grave, sopra del quale si scaricò

Cron. de' PP. Cap. p. 2. l. 2. c. 1 n. 67.

il

il rigore della sua Divina Giustizia, fù la risoluzione fatta di ritirarsi dall' acquisto dell' Anime, e per questo sentì fulminarsi la sentenza, che gli fosse tagliata la lingua, già che volea tenerla ozioſa. Chiedè egli subito misericordia, e perdono con abbondanza di lagrime, e promise al supremo Giudice d'emendarsi, ottenne il perdono; ritornato a' suoi sensi ripigliò subito l'Apostolico suo esercizio, con non men profitto del Prossimo, che dell' Anima sua, e testificò il gran sentimento, che mostra Dio contro quelli, che trascurano in questo, e la pena, che gli sovrasta. Impieghiamo dunque li Talenti, che Iddio ci hà dati in ajuto dell' Anime, se non vogliamo incontrare nello sdegno terribile di Dio, e nel rigor della sua Divina Giustizia.

Fine della Prima Parte.

AVVISI SPIRITUALI

Della Glorioſa Madre

SANTA TERESA DI GIESU'

Comentati con grandi ſentimenti di Spirito;
Illuſtrati con i lumi della Sacra Scrittura;
Comprovati con autorità de Santi Padri, e con eſempj

DAL REVERENDO PADRE

ALONSO DE ANDRADE

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'

Conſultore del Conſiglio Supremo della Santa, e Generale Inquiſizione in Madrid

PORTATI DAL CASTIGLIANO

Da un P. Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, MDCCXX.
Per Andrea Poletti, all'Italia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

VI presento ò Lettore in questo Libro degli Avvisi di Santa Teresa, avvivati insieme, e dilucidati da' pretiosi Comenti del P. Alonso de Andrade, la strada più sicura per giungere al colmo delle Christiane Virtù. Il mio motivo si è di compire il contento, che spero recato all'Anime più divote da molti Libri usciti dalle premure de' miei Torchi alla luce, che penso ravvivata da' raggi della Divina Gloria, alla quale immediatamente s'indrizzano. Quel Signore, che m' hà donato la gratia d'incontrare il vostro gradimento nelle mie fatiche, tendenti al profitto dell'Anime, mi donerà il favore di renderlo perfetto con la presente Opera. Acciò dunque riceviate colle intrapreſe della Serafica Madre Santa Teresa la notizia adeguata degli altri Libri diretti à riscaldare il vostro Cuore, ed à rendere addottrinata ne' Dogmi della Christiana Perfezione l'Anima; contentatevi di leggere il seguente Catalogo, acciò vi riesca d'avviso insieme, e di giovamento. Vivete felice.

ARte della Perfezione Cristiana del P. Pallavicino della Compagnia di Gesù 12.

Apparato Spirituale alla festa del Glorioso San Filippo Neri 12.

Beneficenza di Dio verso gl'Uomini, e ingratitudine degl' Uomini verso Dio, Considerazioni Morali, del P. Diotallevi della Compagnia di Gesù 12.

Cuore addolorato di Maria, Meditazioni sopra i suoi dolori 12. del detto.

Confessor Istruito del P. Segneri 12.

Cibo dell'Anima, del Rinaldi 24.

Compendio delle Meditazioni del P. Spinola 12.

Considerazioni sopra la Cantica, del Canonico Boldù 18. grande.

Cristo dal Sensuale Appassionato 12.

Cuore delle Sacre Vergini al Presepio, & al Calvario, Meditazioni del Dottor Zanadio 18. grande.

Divozioni al Sacro Cuor di Gesù 12.

Divoto di San Giuseppe, del P. Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù 12.

Esercizio di Perfezione, e di virtù Christiane, del P. Rodriguez della Compagnia di Gesù 4.

Esercizii Spirituali di Sant'Ignazio, del P. Maffei

fei della Compagnia di Gesù 12.
Eſercizii Spirituali per l'acquiſto della Perfezione Chriſtiana, del P. Giovanni Capuccino 24.
Gesù in Croce moribondo, eſemplare à ſantamente vivere, del P. Fontana della Compagnia di Gesù 12.
Giornale di Ricordi Spirituali, cavati dall'Opere di San Franceſco di Sales, e della Vener. Madre Suor Franceſca Fremiot di Chantal 18. grande.
Idea d'un vero Penitente, Conſiderazioni Morali ſopra il Salmo Miſerere, del P. Diotallevi della Compagnia di Gesù 12.
Induſtrie Divote per arricchir l'Anima de' beni Spirituali, del P. Ottavio di San Franceſco Carmelitano Scalzo 18. grande.
Lettere Spirituali della Vener. Serva di Dio Suor Maria Crocifiſſa della Concezione 4.
Della Vener. Madre Suor Giovanna Franceſca Fremiot Baroneſſa di Chantal 4.
Modo Divoto per la Confeſſione, e Comunione, del P. Giuſtinelli 24.
Meditazioni di San Pietro d'Alcantara 24.
Ogni giorno dell'Anno illuſtrato col compendio della Vita d'un Santo per ottener buona morte, di Monſig. Marliani 12.
Opere Spirituali del B. Gio: della Croce primo Carmelitano Scalzo 4.
Penitente Iſtruito, del P. Segneri 12.
Paralello della Morale Chriſtiana con quella degli Antichi Filoſofi, del P. Mourgues della Compagnia di Gesù tradotto dal Franceſe 8.
Pratiche per mantenerſi alla preſenza di Dio tradotte dal Franceſe 12.
Ritiramento Spirituale, del P. Claudio della Colombiere della Compagnia di Gesù 12.
Ritiro Sacro, Eſercizj Spirituali del P. Giacinto Maria Marj 12.
Religioſa Santamente occupata verſo Dio, verſo il Proſſimo, verſo sè ſteſſa, e come debba portarſi nella pratica del proprio uffizio, parti quattro 12.
Nel Ritiro degl' Eſercizj Spirituali di Sant' Ignazio 12.
Santità, e Pietà trionfante, ò ſiano Vite de Santi, e Sante d'ogni ſtato, colle Iſtruzioni proprie per ben vivere ogn'uno nella ſua Profeſſione, di Monſignor Fontana Veſcovo di Coſena 4.
Sacri Ritiri nelle Piaghe di Gesù, e nel ſeno di Maria 12.
Stimoli al Santo Timor di Dio, del P. Carlo Caſalicchio della Compagnia di Gesù 12.
All'amore della Santiſſima Vergine, del medeſimo 12.
Alla vera Divozione, preſi dalle inſinuazioni fatte à Santa Geltrude, del P. Diotallevi della Compagnia di Gesù 12.
Trattenimenti Spirituali per chi deſidera avanzarſi nella Servitù, e nell'Amore della Santiſſima Vergine, dove ſi ragiona ſopra le ſue Feſte, e ſopra gli Evangelii delle Domeniche dell'Anno, applicandoli alla medeſima Vergine 12. tomi 3. del detto.
Terrena Beatitudine Saggio, e Caparra della Celeſte, Opera Morale del P. Marchetti della Compagnia di Gesù 4.
Vite de' Santi di tutto l'Anno, diſpoſte per ciaſcun giorno del Meſe, con li motivi d'imitazione alle Virtù particolari de' medeſimi 18. tomi 2.
Vita di Suor Diomira Allegri Monaca nelle Stabilite di Firenze 4.
Di Suor Teresa Margherita Carmelitana Scalza, fù nel ſecolo Sereniſſima Principeſſa Farneſe 8.
Di San Nicolò di Bari 8.
Di San Nicola da Tolentino 8.
Di Santa Teresa, di Monſignor Yepes Arciveſcovo di Tarracona 4.
Del Beato Enrico Suſone 4.
Di San Lorenzo Giuſtiniano primo Patriarca di Venezia 4.
Del Venerabile Ceſare Bianchetti Senatore di Bologna 8.
Di San Pietro d'Alcantara diffuſamente deſcritta dal P. Giovanni di San Bernardo Predicatore Apoſtolico 4.
Di S. Gioſeppe, del Sig. Arciprete Garuffi 8.
Di S. Bruno Certoſino, del P. Giuſeppe Angelini della Compagnia di Gesù 8.
Di Sant'Antonio di Padova 8. del detto.
Di Suor Maria Crocifiſſa, nel Secolo Iſabella Tomaſi, del Canonico Turano 4.

AVVISO TRENTESIMOQUINTO.

Sii con tutti Mansueta: aspra, e rigorosa contro di te.

§. PRIMO.

QUest' Avviso hà due mire l'una è del Prossimo, l'altra di sè stesso. Essendo concepito dalla vera Carità, della quale disse l'Apostolo San Paolo. *Charitas non quærit quæ sua sunt, sed quæ aliorum:* La Carità non cerca le sue commodità, bensì quelle de' Prossimi. Avviso dunque utilissimo è questo per chi hà da convivere, e molto adattato, & efficace per guadagnare li Cuori degl' Uomini praticandolo con rendersi mansueti con tutti, e solo rigidi contro di sè. Se si farà il contrario, e à praticar tutta la mansuetudine per sè, e tutt' il rigore con gl' altri, voler per sè, ogni commodità, e lasciare al Prossimo tutto l'aggravio; per sè procurare all' altrui spese ogni regalo, non attendere, che al suo particolare sollievo, & il peso scaricarlo tutto sù le spalle degl' altri; necessariamente se ne daranno per aggravati, e se ne disgusteranno, nè mai potrà spacciarsi nè per vera Carità, nè per buon spirito; mà bensì cattivo, e perverso, e totalmente alieno dalla Dottrina, che Cristo insegnò con l'opere, e con la lingua.

1. Cor. c. 13.

Si sà benissimo ciò, che ne scrisse San Paolo: scrisse egli a' Romani: *Christus non sibi placuit:* non hebbe mai un buon giorno Cristo; perchè l' havessimo noi non solo buono, mà eterno. Non havea ove poggiar il suo Capo, per acquistar' à noi un eterno riposo, nè pur un' ora visse senza Croce, mà, con essere seco sì rigido, fece stupire le Creature tutte, e nel Cielo, e nella Terra la gran piacevolezza, l'incomparabile sua mansuetudine, quella Divina dolcezza, che sempre usò con l'Uomo, sì pronto in beneficarlo, e sempre mostrandosi con viscere di amoroso Padre pronto à sollevarci in tutto, onde hebbe à dirne l'Abulense: *erat tam dulcis in Verbo, & in tota Vitæ conversatione, quod ad omnes se haberet, ut ad Filios.* Nel parlare era sì dolce, e nel conversare così affabile, le sue risposte così miti, e così benigno di faccia, che parlava à tutti, e tutti mirava, come se fossero li suoi proprii Figli: niun da lui si partiva, che non fosse molto contento, e non si protestasse schiavo del suo mansuetissimo tratto, nè sentivano altra afflizione, che in non potere sempre stare con lui. Questo è il nostro esemplare, & in questo dobbiamo mirar sempre per imitarlo in tutto, se pure vogliamo portarci da Discepoli veri d'un Redentore sì caro, e Maestro così amoroso: usiamo perciò verso di chi si sia dolcezza di parole, risposte miti, viscere di Padre,

Q. 6. in c. 3. Matt.

opere di Carità : alleggeriamo il travaglio da' nostri Prossimi , e addossiamocelo sù le nostre spalle , con tutti siamo piacevoli , siamo miti , il rigore tutto sia per noi , & ogni asprezza contro di noi .

Maggiormente rinforza la sudetta ragione una riflessione che fecero molti Santi . Notarono questi , che Cristo ordinariamente conduceva seco li suoi Discepoli quando v'era occasione di qualche sollievo , come alle nozze di Cana , nel Convito del Deserto , alla Gloria del Tabor , al Banchetto di Maddalena , al convito del Fariseo , e di Zaccheo , e non à penare , nè al travaglio . Nel tempo della sua Passione , e Morte , diede loro licenza , che si lontanassero , che perciò disse alle Turbe de' soldati , che furono à prenderlo nell' Orto : *si ergo me quæritis , finite hos abire ;* se voi cercate me , eccomi pronto , mà lasciate , che li miei Discepoli se ne vadino , ove meglio lor piace ; e ben mostrò in questo , che voleva l'aspro solo per sè , e tutto il duro da patire ; mà quando v'era alcuna cosa di gusto la compartiva insieme con loro , e se la godevano insieme : questo è il modo , che c'insegnò , così dobbiamo praticare con li nostri Fratelli .

Veramente San Paolo fù un suo buon allievo . La Dottrina di Cristo , che dovereßimo non solo haver' imparato tutti , mà essere buoni à praticarla in ogni tempo per il gran tempo , che pratichiamo nella sua scuola , egli l'apprese così fondatamente in poco , che sempre la praticò in sè , perchè l'apprendessero gl' altri . Egli non solo fù cortese con tutti , e rigoroso solo contro di sè ; mà di più diede in tal eccesso , che non bramava la gloria , che per li suoi Fratelli ; per non dire , che bramasse d'essere egli solo dannato , purchè tutti godessero della gloria di Dio , per sè l'Inferno , e per li suoi Prossimi il Paradiso : così scrisse a' Romani : *optabam anathema eße à Christo pro fratribus meis :* San Gregorio , e San Giovanni Grisostomo sentendo Paolo dare in quest' eccesso di Carità , ambedue danno in un' istesso eccesso di meraviglia , esclamando con un medesimo sentimento : *fospitibus aliis ab æterna gloria excidere optabat* ! ò che Carità fù mai quella di Paolo ! che amore verso de' suoi Fratelli ! eleggersi di restar egli solo esiliato dalla Gloria di Dio , pur che tutti la godessero : se Iddio non havesse voluto glorificare , che ò solo Paolo , e che gl' altri tutti fossero dannati , ò tutti , che fossero salvi , e solo dannato Paolo , tanta era la Carità , che avvampava nel gran petto di Paolo , che si sarebbe lasciato escludere lui stesso , perchè tutti fossero Beati !

Greg. ibi Jo: Grisost. hom. 79. ad Pop.

Da noi però meno assai si pretende , non obligandoci ad altro questo Avviso , solo , che se vogliamo adempire la legge di Cristo in quella sua Carità , usiamo il solo rigore contro noi , e l'affabilità , la mansuetudine , e la cortesia tutta si pratichi con li nostri Fratelli ; non dobbiamo caricar sù le loro spalle penitenze , e mortificazioni , & allora , ch' essi s'affliggono , noi darsi al regalo , trattenersi noi nelle ricreazioni , quando essi travagliano : per noi , che vi siano tutte le Indulgenze , e che ad essi s'impongano *onera importa-*

Matt. c. 23. n. 4. *portabilia :* Carichi insopportabili : contro essi portarsi da rigidi Fiscali, e starsene per noi con le mani alla cinta, nè degnarsi di stenderne una sola per sollevarli dalla soma, che li angustia : *digito autem suo nolunt ea movere :* come rinfacciò Cristo a' Scribi, e Farisei. Se teneßimo questa strada nè loro potrebbero resistere, nè noi salvarci. Essi ci gitteranno à terra il nostro peso, e fuggiranno da noi ; non ci salveremo noi, perchè, mancando nella Carità verso il Prossimo, Iddio si ritirerà da noi, ci mancheranno li suoi ajuti, senza li quali chi potrebbe salvarsi ? Prendiamo l'altra strada, seguitiamo le pedate di Cristo, e del suo Glorioso Apostolo : l'aspro sia per noi, il dolce per li nostri Fratelli.

Ezechiele segna due cose circa quei santi animali, che tiravano il Carro della Gloria di Dio, e sono c. 1. queste : *quatuor facies uni, & quatuor pennæ uni :* La prima è, che havevano quattro faccie, la seconda, che havevano quattro ali : Le faccie erano tutte dissimili ; una era d'Uomo, l'altra di Leone, la terza di Bue, d'Aquila la quarta ; l'Uomo, & il Bue sono animali mansueti, sociabili, soffrono il giogo ; il Leone è terribile, nato à far stragi. L'Aquila rapace, sanguinolenta, vorace ; li primi due significano mansuetudine, e benignità ; questi la severità, & il rigore, e queste quattro qualità devono spiccare nel vero servo di Dio, con questa differenza però, che della mansuetudine, e benignità non hà da servirsene che solo in bene de' suoi Prossimi, del rigore, e severità solo contro di sè stesso ; se non fà questo, non sarà buono per sottomettersi al giogo del Signore, nè potrà compatirsi con gl'altri suoi servi, onde non partecipando del suo spirito, nè meno tirerà avanti il cocchio della sua Gloria.

Dell'ali poi, quali dice il Profeta, che non tutte facevano il medesimo atto, mà, che due le stendevano verso li loro compagni, con due si coprivano il Corpo : Il Santo Pontefice Gregorio il Magno le và diciferando in questo modo. Le due prime, dice, sono l'amore, e la speranza, queste devono spanderßi in bene del Prossimo, essendo obligati ad amarlo, e consolarlo, & ajutarlo à volare nel servizio di Dio ; l'altre due significano il timore, e la penitenza, con le quali l'Anima deve volare alla perfezione, queste se le applicano per loro stessi, nè devono servire, che per loro medesimi, mortificandosi, e macerandosi nel proprio corpo, e così non essere rigorosi che contro la propria persona, e mansueti con gl'altri, mentre così operino, si troveranno à buon volo nel camino di Dio. Altrimenti si strascineranno sempre per terra. Supposto questo sentiamo che ci dice San Paolo : *Induite :* notate ciò che dice. Ad Coll. c. 3. *Induite ergo vos sicut electi Dei viscera Misericordiæ :* Vestitevi Fratelli, dice l'Apostolo di Cristo, delle viscere di Misericordia, e di Pietà verso il Prossimo vostro. Stanziano le viscere nel Corpo, e nel più intimo d'esso Corpo. Il vestito si porta al di fuori, in apparenza, & à vista di tutti, e perchè dunque vuole l'Apostolo, che delle viscere ce ne

facciamo un vestito? perchè vuole, che ci serviamo della Misericordia, e della Pietà per gl' altri; queste due Virtù devono in noi star sempre in mostra, che sempre campeggino all' esterno, tutti ne hanno da godere, se le dobbiamo cavar fuora dall' intimo, perchè se ne servano, e ne godino li nostri Fratelli, non vuole il Predicator delle Genti, che siamo solo benigni, e cortesi con noi, e con noi soli Misericordiosi, e Pii, cioè, che solo ci compatiamo noi, e che solo ci accarezziamo noi, mà che si pratichino nell' esteriore con li nostri Prossimi trattandoli, e parlandoli con ogni piacevolezza, e benignità, come trattò sempre Cristo con li suoi Discepoli. Tenga ogn' uno il rigore per sè e si serva della cortesia per gl' altri, perchè in questo consiste la Carità, & il vero spirito di Dio.

L. 3. Past. ad 8. 17. Matth. 3. In figura di questo disse San Gregorio, che scese lo Spirito Santo in forma di Colomba la prima volta sopra di Cristo nel Giordano, e poi di fuoco sopra gl' Apostoli, perchè lo Spirito Santo in sè hà queste due qualità, mansuetudine di Colomba, e rigor di fuoco. Ambedue si hanno da esercitare dalli veri servi di Dio, la prima in bene del loro Prossimo, co' quali devono essere mansueti à guisa di Colombe, il rigore solo contro di loro stessi, senza perdonarsi in cos' alcuna, arrostendo l'Anima colla Penitenza, essendo questa fuoco dello Spirito Santo, & accarezzando il Prossimo con la piacevolezza di Colomba, che pure è l'istesso spirito di Dio, che facendosi al roverscio, si brucierà il Mondo, e si dissiperà la disciplina Religiosa; tanto più, quando fosse un Superiore, che fosse tutto Colomba per sè, e tutto fuoco per gl' altri, con sè usando ogni benignità, con gl' altri ogni rigore.

Dimanda Teodoreto nelle questioni, che fà sopra l'Esodo; *quare Dominus in Rubo, & non in alia Planta apparuerit?* Perche Iddio volle comparire à Mosè in un Rovo, e non in alcun' altra Pianta ò più vistosa ò più leggiadra, ò fruttifera? Il Rovo è spinoso, rozzo, e senza frutto. E perciò risponde; *ne quis posset Deum affingere*, haven- Quest. 5.
dolo visto gl' Ebrei ardere, e non consumarsi, se n'haverebbero figurato un Idolo per adorare: da quel stupore l'haveriano stimato una Deità, ed acciochè non se ne figurassero una statua, per adorarla, s'elesse un Rovo incapace da potersi scolpire: Da qui però nasce un' altra difficoltà, lo viddero ardere, e non consumarsi, non potevano dunque adorarlo qual'era, chi gli obligava à figurarlo in statua? La risposta viene dall' istessa naturale condizione del medesimo Rovo: adorare un sterpo spinoso, ruvido, & aspro, e chi mai l'haverebbe fatto? Chi poteva ridursi à credere per Dio un cespuglio intrattabile. Dio fù sempre riconosciuto di natura soave, e placida, quale in lui è, & aggradevole à tutti, perilche pungendo, & esasperando il Rovo chiunque lo tratta, in stato di Rovo niuno mai l'haverebbe adorato per Dio, allora sì, se si fosse potuto collo scalpello trasformare in figura Divina. Questa riflessione vorrei, che facessero tutti, e specialmente li Superiori, che veramente rappresentano Dio;

chi

chi potrà credere, che sia in essi lo Spirito di Dio, quando siano aspri, rozzi, intrattabili, se pungono, & inaspriscono ogn'un, che se li avvicini; ogn' un' in vece di venerarli gli volterà le spalle, niuno gl' userà il dovuto rispetto, tutti gli perderanno l'amore, che per altro gli porterebbero vedendoli, quali doverebbero essere, dotati di quello spirito, che rese Cristo così dolce, e familiare con li suoi.

Hann' osservato li Pratici dell' Agricoltura, che li frutti tutti, che hanno l'interno duro, come sono li Biricoccoli, & i Persici, portano un esteriore dolce, morbido, delicato, e quelli, ne' quali la Midolla è dolce, e gustosa hanno l'esteriore duro, come le Noci, e le Nociuole, & ammareggiano. Questo è un Geroglifico di quanto si pratica trà gl' Uomini, frà questi chi è dolce e suave con sè, suole essere aspro, & austero con gl' altri: mà quelli, che sogliono essere rigidi nel loro interno, sogliono riuscire maneggievoli, trattabili, & indulgenti con gl' altri, così questi si conservano la rigidezza, e l'austero per loro, e con queste si reggono nel loro spirito, per gl' altri spandono viscere di pietà, di carità, di suavità: per il governo loro proprio vi è molta durezza, in niuna cosa condescendono alla loro sodisfazione, mai aderiscono all' amor proprio, e quello, che non hanno di benignità, e di piacevolezza con essi loro, l'esercitano con gl' altri, e perciò si cattivano ogn' Anima, rapiscono à sè ogni cuore, e gli corrono dietro tutti obligati dalla suavità del loro tratto. Questi sono li veri imitatori di Cristo, dilatano la sua scuola, acquistano molti Discepoli, e lasciano allievi, che sono norma de' Prelati, & esemplari della Vita Apostolica.

Vedano dunque in che grand' errore sono quelli Superiori, che si abusano dell' autorità datagli da Dio per trattar bene li proprii individui, e male li loro sudditi; vogliono per sè tutto il dolce, che ogni buon boccone sia il suo, si trovano à tutte le ricreazioni, e lasciano il duro dell' osservanza per gl' altri; per gl' altri li digiuni, le vigilie, le penitenze, le mortificazioni, che vadino gl' altri all' Orazione, che si levino al Mattutino, & essi dormono quanto li piace, vestono come gli aggrada, escono al loro beneplacito. Se parlano poi, si sentono sputare Aforismi di mistica, ardono di zelo per la Disciplina Claustrale, impongono rigorose Penitenze a' trasgressori, si fanno largo à spese d'altri, à quali incaricano la Croce, che essi schivano al possibile: questi fabricano in questo modo li nidi per covarvi l'amor proprio. Fuori rozzi, nell' interno molli, per li sudditi son di cilicio, per loro di piuma; e, come dice San Gregorio, rappresentano un Originale dell' Arca Ebrea, che di fuori era coperta di cilicio e dentro intunicata con lastre d'oro, & una dispensa di Manna manipolata di gustosissime dolcezze: Perchè con li sudditi non sanno parlare, che non pungano, nè trattano, che non inaspriscano, e poi per loro vogliono il buono, & il bello, nuotano nell' abbon-

2. p. past. c. 11.

dan-

danza, nè v'è regalo, che gli manchi, anzi che vi basti, per saziare il mal nato appetito, e s'avanzano à tanto, che non sono contenti, se non hanno la Manna del Cielo, e l'ambrosia degli Dei. Non se'ne burlino però costoro, che non haveranno da fare con un Dio di burla; tace per ora, parlerà però à suo tempo, scuoprirà le loro male azioni, castigherà in essi le loro superchiarie, e la Vita, che menarono cotanto rilassata.

Chi vuole poi sapere, che paterne viscere debba mostrare il Superiore verso li suoi Figli, e Fratelli spirituali, le impari da Rebecca, si porti con essi, come si portò Rebecca verso di Giacobbe, pretese lei di rapire per Giacobbe la benedizione del Padre: non s'arrischiava il Figlio d'ubbidire in questo alla Madre, dubitando, che facendo quanto essa gl' imponeva, d'haverne à riportare in cambio la maledizione: la Madre, che in questo veramente haveva amore di Madre: *in me*, disse; *sit ista maledictio Fili mi*: mio Figlio cada sopra di me questa maledizione: notate, che viscere di Madre? per sè voleva il penoso; il dolce, e l'onorevole per il Figlio: e se questo non basta impari dall' istesso Giacobbe la forma di governare la sua Famiglia: ritornava egli nella sua terra, e come nota il Cajetano, quando fù per passare il Giordano mandò la sua Famiglia avanti, volendola preservare da ogni pericolo, riservando tutto il resto del carico sopra di sè, si che egli si trovò solo nella lotta con l'Angiolo, e li suoi se ne dormivano spensierati di lui, lui à lottare, e quelli à riposare, si che tutto suo fù il travaglio, e la commodità, ed il riposo tutto per gl' altri, pur che gl' altri dormissero senz' ansietà, non pensò d'esporsi ad ogni pericolo, come pure avvenne obligato à star lottando tutta la notte, senza prender punto di riposo. Questo è il vero modo di governo, e questi documenti pure, e questi esempii ci lasciò Cristo. Li Superiori, che così operano, sempre sono amati, perchè si portano da veri Padri, sono Padroni del Cuore de' loro sudditi, puonno comandare, che sempre saranno ubbiditi, e quel, che più importa, saranno sempre amati ancora da Dio, essendo questi, che arricchiscono il Cielo, e la Religione di molti, e Santi Soggetti, perchè rapiti da questa benignità lasciano il Mondo, e si consacrano al servizio di Dio, come si vedrà dagl' esempii, che seguono.

Gen. c 27.

Cen c. 32. n. 22.

§. II.

Alcuni esempii confermano questa Dottrina.

LA Venerabile Madre Donna Caterina di Cardona Consorte nell' Habito della Gloriosa Madre Santa Teresa Nobile, per il suo Illustrissimo Lignaggio, mà molto più per la sua grande santità, che nella nostra età rinuovò nella Spagna la Penitentissima Vita dell' Antica Tebaide; ella sì, che fù di questo Avviso essattissima osservatrice. Era di complessione molto delicata, nutrita in Palazzo con ogni delizia, e regalo, e pure dalla sua giovanile età si ritirò in un De-

Cron. Carm. Scalz p. 8 c. 4. n. 6.

Deserto; non si cibava, che d'erbe selvaggie communi alle bestie, e con ogni temperanza, non beveva che acqua, la sua stanza era un angustissima Grotta più proporzionata per sepoltura d'un morto, che per stanza d'un vivo, gli serviva per capezzale un duro sasso, non dormiva che poco più d'un' ora, il resto lo spendeva in dar lodi à Dio. Vestiva un povero, e rozzo sajale, macerava il suo Corpo portando per tonica un cilicio di setole molto aspre, variandolo tal volta con altro di Zerga più rigido; tormentava la carne con catenelle, e grattuccie acute, e pungenti, che molto bene martorizzavano il suo Virginal Corpo: il Disciplinarsi era quasi un'azione continua durando due, e tre ore per volta con tal effusione di sangue, che pareva miracolo il mantenersi viva; oltre questo dava al resto, stropicciandosi con un aspro cilicio le piaghe in modo, che la delicatezza, con la quale le poliva gli accresceva molto più il dolore. Con questa austerità trattava sè stessa, trattava poi il suo prossimo con tanta mansuetudine, che mi si rende difficile il descriverlo. Provedeva li bisognosi d'ogni regalo, a' suoi familiari procurava buone vesti, migliori camere, letti morbidi; sceglieva chi cuocesse loro meglio il pane, e se non era fioritissimo, non si contentava del communale. Queste erano le sue ricreazioni, e meglio, quando li vedeva ricrearsi à sue spese. Havendo da parlare con essi, benche fosse la gran Dama, ch' era, usava tal dolcezza, e proferiva parole tanto infiammate d'amor di Dio per il grande, che gli avvampava nel petto, che pareva ad essi una Serafina del Cielo; questo tratto usava con tutti, quella, che seco era sì austera, e così rigida, e così da lei habbiamo noi la forma di praticar questo Avviso.

Nelle Vite de' Santi Padri si legge, che caminando l'Abbate San Macario con un suo Discepolo; questo restò alquanto in dietro per alcun spazio di tempo. Veniva per quella strada, ov' egli si fermò, un Sacerdote degl' Idoli carico d'un trave assai grosso: Il Discepolo del Santo, come Giovane più ardito, che Religioso, abborrendo il Sacerdote con tutti li suoi Sacrificii gli disse: ove vai Demonio? egli tanto s'offese di questa parola, che, lasciando andar il trave in terra, si slanciò con furia sopra del Monaco, e gli diede colpi tali, che lo lasciò come morto. Prese poi il suo carico, e proseguì il suo viaggio: passò poco, che s'incontrò con San Macario: Il Santo in vederlo così stracco assai lo compatì, fù il primo à salutarlo con ogni umiltà, e con termini assai cortesi, e disse gli: siate pure il ben venuto, ò buon operario, Dio v'ajuti, e vi benedica, e vi dia forze per questo vostro travaglio: il Gentile si fermò restando affezionato al Santo non solo per la cortesia usatagli, quanto per l'umiltà, e suavità di quelle parole, con le quali lo salutò. Onde gli disse: ti prego di grazia à dirmi il motivo perchè meco tratti con termini tanto affabili? perchè vi veggo, replicò il Santo, molto affannato, 2. p. §. 120.

nato,

nato, e stracco, e vi compatisco, vi supplico à darmi perciò questo trave, che lo porterò io tanto, che vi prendiate un poco di respiro. Vinto allora il Sacerdote da tanta carità, e da un tratto così umano, lasciò cadere il legno in terra, se li gittò a' piedi, e disse: perdonami Padre, e ricevimi per tuo Discepolo: adesso adesso hò maltrattato un Monaco, perchè m'usò male parole, mà dalle tue conosco, che in te c'è lo Spirito di Dio, e voglio ora da te ricevere l'acqua del Battesimo, e star sotto di te da buon Discepolo: ecco, che virtù, e qual forza hà un tratto umile, e mansueto? trasforma gl' Idolatri in Discepoli di Cristo. San Macario lo ricevè, lo battezzò, gli diè l'habito di Monaco, nel quale visse, e morì sommamente contento, e con ogni edificazione degl' altri.

In vit. PP. p. 1 de S. Apoll.

Altro caso ivi habbiamo nella Vita di Sant' Apollonio Monaco nel Deserto, dal quale molto bene si cava la forza, che hà un parlar mite, e dolce per cattivarsi i Cuori delle Persone. Havevano li Gentili preso questo Santo per Martirizzarlo conosciutolo Cristiano, gl' andavano dicendo molte parole ingiuriose, e lo strapazzavano ancor più con li fatti; egli non mutò mai color' in faccia, nè si dava per offeso, anzi con bocca sempre ridente, & umile tutto placido rispondeva sì benignamente, che uno di quei Gentili chiamato Filemone s'animò à caricarlo maggiormente d'improperii, usandogli ogni peggior tratto, che sapesse; il Santo sempre si portò da Santo, rispondeva senza punto alterarsi con l'istessa tranquillità d'animo, & affabilità di cuore dicendogli, Amico, e Figlio mio, Prego nostro Signore, che ti ricompensi queste parole con altrettante sue grazie, e che non te l'imputi à peccato. Questa sì stupenda constanza causò tanto timore in quel barbaro, e tale ammirazione, che non poteva capire come potesse Apollonio in mezzo di tante ingiurie, e così enormi strapazzi mantenersi con una sì grande serenità di mente, e con un cuore sì placido, che mai s'inasprisse, e sempre fosse sì dolce nelle sue risposte, che non sapesse adirarsi contro li suoi nemici nel punto istesso, che l'opprimevano. Scese dal Cavallo, ove stava, gli si gettò à piedi, confessò non esservi altro Dio, che il suo, protestò di voler' essere Cristiano, dimandò il Battesimo, fù Battezzato dal Santo, e ricevuto per Discepolo di Cristo; avvampò in quel Neofito sì presto tanto fuoco dello Spirito Santo, che spinto dal gran fervore si portò al Tribunale del Giudice, e liberamente confessò la fede di Cristo, per la qual confessione sostenne gran tormenti; in vederlo sì constante molti si convertirono, e ricevettero con lui la Corona del Martirio sommersi nel Mare per amor di Giesù Cristo.

In vit. S. Liob c. 3. 28 Sept.

Sin qui habbiamo visto, che frutti partorisce un parlar dolce: epiloghiamo adesso il Paragrafo con un documento per quelli, che trattano con rigore, e con asprezza; contro questi tali scrive il Surio nella Vita di Santa Liobe, che nel suo Monastero v'era una Monaca

dotata

dotata di molte buone qualità, però aspra, & austera con l'altre. Molti anni visse Abbadessa di quel Convento, e con la contradizione di molte, specialmente delle più giovani; certo che queste si devono tenere, come Bambine sempre al petto, e si hanno d'accarezzare con le tenerezze più affettuose, che possa dimostrare un vero affetto materno. Così non provando esse questi tratti di dolcezza sommamente sentivano di doversi soggettare ad un' umore sì rozzo; non l'amavano, nè la temevano, nè la tenevano per Madre, perciò l'abborrivano come Madrigna. Alla fine morì, nè lasciò alcun segno di pentimento per la sua sì rigida condotta. Le contrarie credendo per la di lei morte d'haver superato un gran punto, la maledivano apertamente, & havendo da passare sopra la di lei sepoltura la calpestavano con strapazzo; si credevano in questo modo di vendicarsi contro d'essa dell'austerità, e durezza, con la quale le trattò ella nel suo governo. Questi sono gl'affetti, che spiriti sì rigidi lasciano dopo la loro Vita. La nuova Abbadessa, essendo una gran Santa procurò rimediare à questi disordini con esortazioni non men humane, che efficaci per l'intento. Si portò alla sepoltura, e la trovò sprofondata una gran terza parte di sotto al pavimento. Giudicò ella da questo, che molto quell' Anima pativa nel Purgatorio per l'indiscreta severità praticata nel suo governo. Esortò, e dispose tutte à raccommandarla molto à nostro Signore, e lei propria s'affliſſe con molti digiuni, penitenze, & Orazioni, acciò la Divina Pietà gli perdonasse ogni peccato. Caso veramente stupendo! in quel tempo, che la nuova Abbadessa faceva questa Orazione, viddero tutte alzarsi la terra, & uguagliarsi al suolo, da dove intesero, che Iddio gl'havea perdonato le sue Colpe, e che se n'andava all'eterno riposo.

AVVISO TRENTESIMOSESTO.

Fa sempre quello, che ti dicono quelli di Casa purchè non sii contro l'ubbidienza, e rispondi loro con umiltà, e Mansuetudine.

§. PRIMO.

CHi osserverà gl'Avvisi Precedenti non haverà bisogno d'altra Dottrina per l'osservanza di questo, tanto questo concerne à quelli, che pare mirino ambedue ad un medesimo fine. Il presente due parti contiene. La prima è di fare quanto ci vien detto da quelli di Casa, e l'istesso persuade il Trentesimo terzo, che c'insegna d'accommodarci, e soggettar la nostra volontà al volere

di quelle persone, con le quali trattiamo, non solo facendo quanto essi ci dicono, mà prevenendo il loro gusto, e genio, e così ivi si disse; nel che consiste la finezza della carità; mantenendoci con questo desiderio saremo lontani da contradire à quello, che ci sarà proposto, e di negare quanto ci sarà richiesto. La seconda parte di rispondere sempre con umiltà, e mansuetudine, di questo si è discorso copiosamente nelli due antecedenti; è però giusto, che in questo ponderiamo una cosa, & è, che se bene dobbiamo governarci sempre con questa Regola, molto però si hà da usare umiltà, e mansuetudine, quando s'havesse à negare ciò, che ci vien dimandato. Quando si concede, benchè non si facci con tutta cortesia, il nostro Fratello resta sodisfatto, mà quando gli si havesse da negare, e gli si negasse con parole di mal termine, sarebbe un aggiungere male al male, ed aceto sopra aceto, & inasprire l'animo ben disposto.

Perilchè, non potendo fare ciò, che ci vien dimandato, dobbiamo compensare la nostra impossibilità con altretanta cortesia, mansuetudine, e dolcezza di parole: si mostra in questo modo il nostro buon genio, e si parte il nostro Fratello più contento, e sodisfatto, che se havesse riportato da noi il suo intento. Per questo dice San Bernardo: *Da verbum, si opus non potes*, se non puoi sodisfar con li fatti, sodisfa con le parole, una buona parola nè ti può pregiudicare, nè haverai da darne conto all' ubbidienza; le buone parole sempre ci sono necessarie, se ce lo sono in fare quello, che ci viene dimandato, sono necessarie ancor più, non potendo compiacere il nostro Prossimo. Perciò soggiunge il Santo Abbate, che più vale la cortesia, che l'istesso dono. *Major fit benevolentia, quàm donum.* Dio medesimo, come pure attesta San Paolo, più aggradisce l'offerta, se gli vien fatta con allegrezza. *Hilarem datorem diligit Deus:* si che servire con cattivo modo, mostrando tristezza, e mal genio è un perdere il Dono, e l'Amico.

De ord. vit.

Ma per stare sul punto di quest' Avviso ogn' uno, che vive in communità, deve praticare in questa forma, anzi ogni Secolare, se desidera d'essere ben visto nella Republica. Quando si hà da concedere, farlo sempre con tutta carità, e gentilezza. Servire sempre, quando si può, l'amico, e compiacerlo in quello, che ci dimanda, non cercar pretesti per sottrarsi dall' impegno, perchè sarebbe un rendersi odiosi, e mal visti, nè potressimo assicurarci della grazia d'alcuno trovandosene in bisogno. Siamo tutti Uomini, uno hà bisogno dell' altro, come membri d'un medesimo Corpo, e, non ajutandosi l' uno con l'altro, perirebbe il Corpo della communità, e della Republica. Il piede deve servire la mano, la mano gl' occhi, e gl' occhi servono tutto il Corpo per conservarsi, e perche tutto vada con buon governo. Questo istesso è assolutamente necessario nel Corpo mistico della Religione, corrispondendosi l'un l'altro col dovuto amore, e carità, e facendo quel, che si fà con buon

gar-

garbo, e cortesia, quando ne siamo richiesti.

Il Glorioso Abbate San Bernardo stampò quest' Avviso nella formola, che diede a' suoi Religiosi per vivere santamente; frà li molti documenti vi si troverà ancor questo: *Neminem spernas, nemini noceas, nulli detrahas, & prò Christi amore omnibus prodesse veneris:* non sprezzar alcuno, non disgustare, nè mormorare d'alcuno, anzi industriati di servire, e di dar gusto à tutti, per amor di Cristo, e questo farai, soggiunge poco à basso, se haverai punto d'umiltà, reputando tutti come tuoi Superiori, e rispettandoli, come tuoi maggiori.

Infirm. honest. vitæ.

Questa Dottrina è ottima; chi farà secondo questi documenti, non troverà difficoltà in servire li suoi Fratelli; pronto sarà sempre, e contento in adempire quanto da loro gli sarà imposto, ed ancor più, se, come avvisa San Bernardo, fisserà gli occhi in Cristo; era pur egli Figlio dell' Eterno Padre, Signor del Cielo, e della terra, e s'umiliò ad ogni modo, per servire tutti, senza escluderne alcuno. San Tomaso spiegando quelle parole, che disse, come si vede in San Giovanni: *ego sum via:* dice: *viæ communes sunt omnibus:* le strade sono communi à tutti, ugualmente servono per tutti, a' Poveri, & a' Ricchi, a' Grandi, & a' Piccoli, al Bifolco, & al Nobile; dicendo dunque di sè Cristo: *ego sum via:* vuol dire, che in lui sono le qualità delle strade, e perciò, ch' egli è commune ad ogn' uno, & ad egual servizio per tutti, secondo che richiede il bisogno di ciascheduno, à niun si nega, non usa parzialità con alcuno, non si communica più al Grande, che al Piccolo, nè più al Ricco, che al Povero, non più al Signore, che al Vassallo. Si hà per tanto da imitar Cristo, chi pretende essere suo vero Discepolo, servendo con ugual carità ogn' uno: questo è il vero caminar alla perfezione, chi si governa con questa regola, non fa fallisce, s'accerta, che terminerà in porto di salute, mà chi travia, si troverà ingolfato per l' Inferno. Seguitiamo pure fedelmente un Maestro così fedele, per entrar con esso nella gloria, e goderselà à parte con Cristo.

C. 14. D. Th. de Regim. Princip. l. 2. c. 12.

San Giovanni Climaco insegna, che l' Anima esercitata in questa Virtù si rende una viva Imagine di Dio: egl' è, che disse Cristo in San Matteo, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos,* non è accettator di Persone, mai si nega ad alcuno; fà nascere il suo Sole sopra de' buoni, e de' cattivi, manda la sua Pioggia, e per li giusti, e per l'iniqui, tutti ugualmente ama, e quanti ricorrono dalla sua Pietà tutti benefica: così, dice Climaco, deve operare col suo prossimo il vero imitatore di Cristo per copiare in sè la vera Imagine del suo Eterno Padre, non si hà da negare ad alcuno, richiesto deve servire tutti; non deve far differenza, nè rimirare lo stato delle Persone, nè la condizione. Abbracci tutti con una generalità d'amore, & à tutti così si communichi, come fà il Sole, e la Pioggia

Grad. 1.

C. 5.

l'uno risplende, e l'altra cade per tutti ugualmente, e senza parzializare, nè differenziare una Persona dall'altra. L'Anima, che in sè porta questa vera Imagine di Dio, da Dio sarà più amata, e più favorita, la tratterà da Figlia procedendo con questa somiglianza di natura. E chi farà conto di quest' Avviso, sarà in questo grado appresso à Dio.

Procuriamo per tanto con ogni nostro studio di renderci degni di questa lode; non ritiriamoci mai potendo dal servire chi si sia in ciò, che siamo richiesti, sempre siamo pronti ad ajutare, ad assistere, & à soccorrere chiunque habbia bisogno di noi, facciamo bene universalmente à tutti, per quanto s'estendano le nostre forze. Questo ci servirà di patente molto autentica, acciò siamo conosciuti Figli di Dio, amati e da Dio, e dagl' Uomini, e colmi delle benedizioni del Cielo, de' quali cantò il Salmista: *jucundus Homo qui miseretur, & commodat, disponet sermones suos in judicio*: Beato quell' Uomo, che sà compatire li suoi Fratelli, e li ajuta in quello, che può, soccorrendoli nelle loro necessità: questo assicura le sue faccende per il Giorno del Giudicio, & haverà in sua difesa tanti Avvocati, quanti saranno li da lui beneficati. Tutti si faranno avanti à quel rigoroso Tribunale, e rappresenteranno il bene ricevuto dalla di lui mano, e lo supplicheranno à concedergliene in premio la sua gloria. Mostreranno il Pane, che ricevettero allor, che perivano di fame, la robba, che gli diede perche non morissero di freddo, li fastidii, che lui ebbe, per sollevarli dalle loro angustie, come li fù Protettore contro le violenze, come li consolò nelle loro afflizioni, come sempre li compatì nelle loro miserie, e tutto esporranno quanto di bene per mezzo suo ricevettero in questa Vita, acciò Iddio glielo centuplichi secondo la sua promessa.

Ps. 111. n. 11.

Si legge negl' atti Apostolici d'una buona Femina nominata Tabita, che dopò molte elemosine, e buone opere fatte à prò de' suoi prossimi venne à morte. Tutti li bisognosi, havendo perduto la loro provida Benefattrice, restarono sommamente afflitti, e ricorsero da San Pietro avvocando per la Defonta. *Circumsteterunt omnes viduæ flentes, & ostendentes ei tunicas, & vestes, quas faciebat illis:* Tutte le Povere Vedove s'affollarono intorno à San Pietro, per moverlo à resuscitarli la loro Benefattrice, e li mostravano le tuniche, che la Defonta li havea dato per riparo del freddo, e per coprire la loro nudità. San Pietro non potè resistere agl' attestati di tanta carità, & all' instanze di quelle Poverelle così grate, e saudì le loro preghiere resuscitandoli Tabita secondo, che esse bramavano. Questo istesso seguirà nel giorno terribile del Giudicio Finale alli caritativi Cristiani, si faranno avanti li beneficati, e parleranno in prò delli loro Benefattori. Mostreranno à Cristo il bene, che da essi riceverono, lo supplicheranno à perdonargli ogni colpa, & à donargli tanti gradi di gloria, quante furono le ricevute beneficenze. Cristo, che sempre si mo-

c. 9.

mostrò pronto ad esaudire le voci de' suoi poveri, e che protestò nell' Evangelo, che tali atti di Carità li riceveva à suo conto: *quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis;* esaudirà quelli, e rimunererà questi.

§. II.

Si sodisfa all' obiezioni, che molti adducono per sottrarsi dall' osservanza di quest' Avviso.

MI dirai, che con molta tua sodisfazione serviresti tutti senza negar mai cosa, che ti venisse ricercata da' tuoi Prossimi; mà che ti riesce impossibile il praticarla; sì perchè tanti sono, e tutti dimandano d'essere serviti in cose differenti, che non basterebbero cento braccia per sodisfare tutti; e per le molte tue occupazioni, che sono incompatibili con questo esercizio, altre forze bisognerebbe havere, di quelle, che tù hai per suplire all'une, & all'altre. Onde, non potendo contentar tutti, sei obligato à negargli ciò, che dimandano.

Confesso essere negozio difficile il voler servire in tutto à tutti, nè la nostra Santa pretende in questo Avviso tal cosa, dicendo la nostra Santa in darci questo Avviso, che si facci, purche non sii contro l'ubbidienza, in questa clausula s'includono prudentemente tutte l'opere d' obligazione incompatibili con quello, che allora viene richiesto, dovendosi prima compire alli proprii obligi; ond'è, che prima vuole, che tù sodisfi a' tuoi debiti, e sodisfatto à questi, che consoli in tutto ciò, che ti ricercano li tuoi Fratelli secondo la possibilità delle tue forze. Non v'è precetto, che obligbi, quando non si può adempire, e la prudenza c'insegna il modo, per non mancare nè alla Carità del Prossimo, nè all'obligo nostro; eccoti spianata la proposta difficoltà; mà volta ora ti prego gl' occhi in te stesso, e considera quante cose nieghi di fare ad uno, e non le nieghi ad un' altro, con quanti ti scusi in cose facili, dandoli per impossibile il poterli servire, e poi ti offerisci subito pronto per altri in materie più difficili, e più gravose? se viene da te l'amico, ò pur taluno, che possa fare altrettanto per te, ò dal quale tù dipendi, ò molto aspetti speranzato dalla sua fortuna, e ti dimanda qualunque faccenda, se ben sarai occupatissimo, nè ti troverai totalmente in forze, nè haverai la commodità, niente preterirai di quello, che egli vuole, l'adempirai con puntualità, e con molto tuo gusto senza, che t' impediscano le tue obligazioni; mà, se viene l'altro per una cosuccia di minor tuo incommodo, se non v'hai tutto il tuo affetto, ò niente aspetti da lui, porti tante impossibilità, nè hai bocca per risponder-gli una buona parola, da questo chiaramente si vede, che questo non potere viene da non volere, ne ti governi collo spirito di Carità con quello, nè con questo. Perchè, se in te fosse una sola scintilla di Carità, nell' istessa maniera assistereſti al Piccolo, che al Grande, & à quello, che ti dà nel genio, come all' altro, che non ti dà nell' umore, senza essere accettator delle Persone, come

me

me faceva Cristo nostro Redentore.

C. 16. E' cosa considerabile quella riflessione, che fece San Gregorio Nisseno nel suo libro della Formamazione dell' Uomo: notò egli, che Iddio volendo creare l'Uomo non parlò in particolare; non disse Gen. c. 2. *faciamus Adam*; overo *plasmemus Adam*: mà venne sul generico, e disse *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, cioè: facciamo l'Uomo à nostra imagine, e similitudine. E dopo d'haverlo creato di nuovo dice il Sacro Testo: *Creavit Deus hominem, ad imaginem, & similitudinem suam fecit illum*: e perchè havendo plasmato Adamo non disse d'haver creato Adamo, e disse solo d'haver creato l'Uomo? *Hominem*. Adamo era nome di una Persona particolare, & il nome d'Uomo conviene à tutti gl' Uomini, onde volle sin dall' origine nostra darci à conoscere, che dobbiamo essere communi à tutti, nè parziali con alcuno, e perciò essendo questa una Dottrina molto importante, che l'imparassimo subito, onde fù la prima lezione, ch' egli ci fece nel principio del nostro essere: non volle egli donare la sua imagine, dono così singolare, ad un' Adamo solo, benchè capo, e supremo à tutto il Genere Umano, la donò à tutti, e così perfetta nel minore, come nel maggiore: ecco, che esempio subito ci diede, perchè l'imitassimo, e fossimo uguali con tutti, nè mai affezionarci più à quelli, che ci puonno favorire, che agl' insufficienti, & inutili, da' quali niente possiamo sperare.

Confermò questa verità il Venerabile Beda notando egli, che Cristo nelle sue Sacre Canzoni prese nome di Fiore del Campo, e di Giglio delle Valli: *ego Flos Campi, & Lilium Convallium*: Fiore, mà non fiore d' Orto, dice Beda, nè de' Giardini: questi non si godono, che dal Padrone, ò da quelli, a' quali permette il Padrone, che se ne possano servire; mà li fiori del Campo sono communi à tutti, à Nobili, & agl' Ignobili, come commune è il Campo, ove nascono. Così Cristo fù universale per tutti, più non hebbe, nè haverà di lui il Cavaliere del Contadino, nè il Dominante, che il Suddito, nè il Ricco del Povero; à tutti fù, è, e sarà ugualmente benefico, non fece, nè mai farà differenza dall' uno all' altro, non cala la Portiera ad alcuno, ogn' uno può da lui haver udienza, & ottenere quanto brama; non è egli più di questo, che di quello: questo dunque deve essere il nostro esemplare, dobbiamo imitare Cristo. La vera Carità non mira in faccia le Persone, nè hà rispetto ad Amici, ò Parenti, non pretende ricompense, ò regali, son questi rispetti dell' amor proprio capital inimico della vera Carità, questa mira solo al bisogno, e si porta perciò universale con tutti, e con tutti uguale, porta à tutti l'istesso amore, hà verso di tutti l'istessa volontà, condescende ad ogni instanza, sodisfa ad ogni petizione, soccorre in ogni necessità, dando à tutti ogni gusto possibile: s'obliga per questo ogni Cuore, rapisce à sè ogni arbitrio, e ciò che più preme l'istesso Iddio, che si dichiara obligato à premiare queste sue sante operazioni, con ricompense eterne. C. 2.

E' mol-

Jo: mai. Verb. Car. ex 3. Hungar min. ser. 70.

E' molto noto ciò, che succedette ad un Uomo di perversi costumi: vennero due Religiosi in sua Casa, ed egli li ricevè usandoli Carità; in segno di gratitudine quelli buoni Religiosi gli lasciarono questo santo consiglio: Guardate Amico d'osservar sempre quello, che Cristo comanda in San Matteo, & è questo: C. 7. n. 2. *quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*: fate agl' altri ciò, che volete, che sia fatto à voi. Appresè egli questa breve lezione, e la praticò con tal' attenzione, che mai non s'incontrava con povero alcuno, che subito non lo soccorresse; sollevava chi conosceva travagliato, nè v'era cosa, nella quale potesse ajutare il suo Prossimo, che prontamente non l'adempisse, riflettendo sempre, che ancor egli vorrebbe, che l'istesso fosse fatto per lui trovandosi in simile bisogno; Iddio l'andava con questo riformando, gli diede un Cuore tutto tenerezza, e lo mutò in un' altro Uomo tutto opposto da quel di prima. Fù un giorno alla sua Casa un Povero, egli lo vidde, che se ne stava morendo di freddo, e subito egli lo coperse col suo proprio manto, lo ristorò con un ottima Cena, e lo condusse à dormire in un letto molto ben aggiustato: nella notte ardeva di sete il Povero, e dimandò un pò d'acqua. In udirlo quel buon benefattore disse subito trà sè, s'haveßi ancor io sete, vorrei pure, che qualcheduno mi portasse da bere, voglio dunque fare con questo mio Prossimo quello, che averei à caro si facesse per me. Et in questo uscì dal letto, e s'incaminò per prendere l'acqua. Andò con tal fervore di Carità, che in cavarla cascò nel Pozzo, permettendolo Iddio per dargli il premio delle sue buone opere. Lo cavarono la mattina morto, e con una Collana al Collo, lavorata à meraviglia per mano degl' Angioli, nè vi si poteva conoscere saldatura d'alcuna sorte, & in essa v'erano intagliate queste lettere: *nos Angeli priùs Animam istius duximus in Cœlum, quàm fuisset Corpus frigidum in Cisterna, quia misericordiæ operibus, vitam finivit:* vuol dire l'Epigrafe: noi Angeli habbiamo portato l'Anima di quest' Uomo al Cielo prima, che il suo Corpo fosse freddo nella Cisterna, perchè terminò di vivere in opere di misericordia. Tale Carità meritò un tal premio. Oh se così ancor noi imparassimo l'istessa lezione, nella quale fece sì gran profitto quest' Uomo, che bel frutto ne caverestimo per noi? Deh industriamoci in amare il nostro Prossimo, come noi stessi: non neghiamo ad alcuno il nostro favore, non volendo nè men noi, che ce lo negassero gl'altri trovandosene in bisogno; ajutiamolo in quello, che possiamo; perseverando in questo esercizio n'haveremo ancor noi il premio, col quale Iddio pagò la Carità di questo invidiabile Uomo.

AVVI-

AVVISO TRENTESIMOSETTIMO.

Immaginati sempre d'essere serva di tutti, & in tutti considera Cristo nostro Signore, e così gli porterai rispetto, e riverenza.

§. PRIMO.

QUesto è un Avviso uscito dalla Sapienza eterna per ben radicarci nell'umiltà, e farci crescere nell'opere di Carità, e per mantenerci maggiormente in pace con li nostri Fratelli. Non dobbiamo dunque havere altra stima di noi, che d'essere servi di tutti. Il non havere alcun concetto superiore di noi porta per conseguenza un reputarsi meno di tutti. Questa è regola, che ci avanza ben presto al grado più sublime dell'umiltà; considerando poi in tutti Cristo fà, che le opere nostre acquistino un carato sopra fino, nè vagliano meno, che se le facessimo per l'istesso Cristo, mentre la nostra mira in servire al nostro prossimo è principalmente di servire à Cristo. Sua Divina Maestà riceve pure quell'azione à suo conto, quando la finalizi in lui, nè altra mercede ne pretendi, che della Divina mercè. Da questo poi nasce il rispetto, e riverenza, che necessariamente haverai verso tutti, venerando in tutti il tuo Creatore, & oltre un tal preggio, che si dà all'opera, ne viene un reciproco amore trà le parti. Chi si porta in questo modo nel suo operare è amato da' suoi Fratelli per il bene, che ne ricevono, ed egli ama teneramente essi, perchè in essi non solo essi considera, mà vi considera l'istesso Cristo, à cui deve tutto il suo amore; così procura non solo fargli ogni bene, mà farglielo in tutta perfezione di vero bene. Ed oh con qual vincolo di Pace sì legano in tal modo li Cuori, che mai potrà romperfi trà noi, & i nostri prossimi, nè mai trà noi, e Dio fin che manteniamo la pratica di questo Avviso.

Questo documento fù dato pure da San Bernardo a' suoi Monaci dopò havergli esortati à servirsi tutti, e d'usar tutti l'un verso l'altro ogni sorte di Carità, soggiunge: *non tantùm etiam inferiorem; ac cæteris vi-liorem te non solum ex intimo cordis affectu credas, verum etiam non te dicas profeciſſe.* Con far tutto questo habbi un concetto sì basso di te, che non solo nell'intimo del tuo Cuore ti tenga per inferiore, e per il minimo di tutti, e tutti assai più di te, mà che venghi à conoscere, che per quant'operi, niente fai, e che tù non essendo, che un nulla, non puoi fare alcuna cosa di buono, conforme quella Dottrina dell'Apostolo: *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Chi si stima qualche cosa, essendo un nulla, da sè stesso s'inganna.

In formul honest. Vit.

Ad Gal c. 6 n 3.

L'istesso similmente insegnò San

Bona-

Bonaventura alli suoi Religiosi, benchè con differenti parole, e son queste: *Ferte humiliter sociis honorem; charitatis est Fraternæ fomentum, vix nisi socio deferas, cum ipso proficies:* Uno de' mezzi più efficaci, dice egli, per crescere nella Fraterna Carità è onorare li Fratelli nostri, prevenendoli in Carità, essendo questo un buon argomento per conoscere chi veramente sia umile di Cuore, & è parimente indizio della buona conscienza umiliarsi volontieri à tutti, come se tutti fossero nostri Superiori. E dico di più ancora questo, che niuno si creda d'haver fatto alcun profitto quantunque ceda volontieri à tutti in tutto per amor della Pace. Dunque l'istesso San Bonaventura desiderando, che li suoi Religiosi si approfittassero in ogni perfezione, viene à dargli l'istessa instruzione, che diede San Bernardo a' suoi Monaci; non parla con l'istessa frase, mà parla con l'istesso spirito, e con il medesimo sentimento.

In spec. Discip. p. 1. c. 6.

E l'istesso quasi disse Sant' Ignazio nostro Padre nella sesta parte delle sue Constituzioni, Capo primo, Paragrafo quarto, come stà espresso nella Regola ventesima nona del Sommario: ivi dopò d'haver raccomandata la modestia, e gravità da osservarsi in tutte le nostre azioni, opere, e parole, senza che vi sii in esse alcun segno di superbia aggiunge: cedendo à tutti, & ammettendoli sempre nel posto più degno, rimirandoli nell' intimo nostro come Superiori, e riputandoli per tali, nell' esterno poi rispettandoli con quel grado d'ossequio dovuto alla condizione della loro Persona, e con tale gentilezza; è Carità Religiosa, che restino e più devoti, e ne lodino più nostro Signore, che dobbiamo rimirare in ogn' uno, come in sua propria imagine.

In questo v' è tutto quanto dice l'Avviso, e gl' effetti, che se ne devono sperare, dandoci in esso ancora li mezzi per ottenerli, che sono riconoscere ne' nostri Fratelli il nostro Creatore, di cui sono l'imagine; ci viene questa Dottrina dall' Apostolo San Paolo, che c'insegna in varii luoghi delle sue lettere questa verità, per essere tanto necessaria, e di tanto profitto a' fedeli: così scrivendo a' Romani gl' esorta in questo modo: *Charitate Fraternitatis invicem diligentes, honore invicem prævenientes:* amatevi dice San Paolo da veri Fratelli, prevenitevi l'un l'altro con ogni sorte di rispetto, & onore, & è questo un dire, onoratevi, come se uno fosse superiore dell' altro. Scrivendo a' Filippensi, questo pure manifestamente dice in questo modo: *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes:* rimirandovi tutti con ogni umiltà, come se uno fosse superiore dell' altro. Per verità, se non v'è umiltà, non si può praticare questa Virtù: ogni ossequio esteriore sarebbe pura cortesia di bocca, una maschera d'umiliazione, & un' amore per pescar maggior stima. Il superbo si tiene sempre per più di tutti, nè crede, che alcun' altro possa ugagliarseli; pretende di star sopra tutti, come l'oglio sopra l'acqua, e perciò presume d'essere in gran credito appresso d'ogn' uno, onorato da tutti, e portato da chi si sia in palma di mano. Non così il vero

C. 11.

C. 2. n. 1

umile, egli si posspone ad ogn' uno, reputa ogn' altro molto superiore à sè, e perciò, come à superiore, usa ogni rispetto, e gli si umilia di vero Cuore. Così praticava San Francesco: era pur egli un Santo di sì gran merito, ad ogni modo era nel suo concetto peggior d'ogni Assassino; e si fondava sù questa ragione, che se ogni Assassino havesse ricevuto da Dio le grazie, che il Signor' Iddio havea dispensato in lui, quello l'haverebbe servito con più fedeltà, e se lui fosse stato abbandonato come quello, haverebbe dato in peggiori eccessi, e ne deduceva d'essere egli d'indole assai peggiore, e perciò indegno d'ogni rispetto, e di non meritare nè meno di star sotto li piedi di simil gente, e che ogni Assassino havea meriti da star sopra il suo Capo, e per questo gli onorava, come suoi superiori.

Da questa chimica si cava l'oro finissimo della vera umiltà; li nostri occhi non devono rimirar' altro in noi, che li nostri proprii peccati, e ne' prossimi le sole loro Virtù, e l'haveremo dall' Avviso seguente. In questo modo non vi sarà chi non si giudichi indegno d'essere servo di tutti, e si riconoscerà peggiore d'ogn' uno, e per conseguenza nè men di meritare di star sotto li piedi di chi si sia.

Consideriamo quanto meglio sarà stato servito Iddio da loro, che da noi, e quanto fù offeso da noi. Ruminiamo il bene loro, & il nostro male, le loro Virtù, e li nostri vizii, da questo verremo à concludere quanto essi meritano appresso Dio, e quanto demeritiamo noi. Confrontiamo l'uno, e l'altro, le loro buone azioni con le nostre, che sono state sì cattive, la pazienza, con la quale si portano in tutto, e le impazienze, che commettiamo ad ogn' ora; quella modestia di tratto così edificativo, e la dissolutezza de' nostri portamenti, che scandalizzano chiunque ci vede, il silenzio, che osservano e la sfrenata libertà de' nostri discorsi, la Carità loro con la nostra rozzezza, con la nostra tepidità il loro fervore, le loro Penitenze col nostro amor proprio. Quanto essi operano da savii, e noi come ci portiamo da ignoranti, essi sono l'esempio in ogni Virtù; e qual scandalo che causiamo noi per tanti nostri vizii, e pur quelli con tante prerogative di meriti sono sempre più umili, e noi con tanti demeriti siamo sempre più superbi. E poi consideriamo l'ingratitudine con la quale corrispondiamo à Dio: egli sempre misericordiosamente ci assiste con le sue sante inspirazioni, e noi nè ci conformiamo a' suoi voleri, nè gradiamo la sua Pietà, facciamo i sordi alle sue voci, resistiamo alla sua grazia, e con un Cuore disamorato, e fiero gli rendiamo male per bene, & in ogni occasione siamo pronti ad offenderlo. Dimmi poi, e conferiamolo sinceramente trà noi due: Di che possiamo insuperbirci? come non haveremo da giudicarci indegni da servire, non dico à tutti li nostri Fratelli, mà nè meno al minimo d'essi, ove sono adesso in noi tante eccellenze, conosciamoci pure per torri di vento, nè altro per verità siamo, sbalzati in alto dalla sola nostra ambizione. Siamo tutti vanità, per questo così facilmente

sprez-

sprezziamo tutti, e non stimiamo altri, che noi.

Hom. 33 in Gen. Dice pur bene San Giovanni Grisostomo difinendo l'umiltà in questo modo: *Hæc est humilitas, quando quis occasiones habet, ut extollatur, & seipsum humiliat, & supprimit, & modestè se gerit.* Quell'è vera umiltà, quando havendo molte prerogative da stimarsi, e da essere stimato, e gli allora più s'umilia, e più si disprezza abbattendosi sotto li piedi di tutti, e confessando dovuto ad ogn' altro l'onor, che lui merita, e gli si deve. Oh questa è vera umiltà umiliarsi, e tenersi lontani da quell' altezza, che meritano le proprie Virtù! mà chi non hà altri talenti, che quanti s'imagina d'haverne, e che perciò non merita luogo, nè men frà gl' infimi della terra, questo per sè stesso non hà in che umiliarsi, essendo un Uomo vile, e senza meriti. Che s'umilii un' Ignorante non riputandosi per savio; questa non è umiltà. Chi niente sà di Guerra haverà forsi da credersi, e riputarsi per buon soldato? E chi mai s' applicò all' Orazione doverà gloriarsi d' essere buon contemplativo? Mà che il savio si tenga per inferiore ad un' Ignorante, & un valoroso soldato à chi mai vidde Guerra, & il vero, & estatico contemplativo s' habbi per peggiore di quello, che mai s'applica all' Orazione, e meno concetto habbi di sè, e della sua Virtù un austero Penitente di quanti vivono indulgenti alla loro sensualità, e si danno ad ogni regalo, e diletto, questa è umiltà dice il Boccadoro, & in questo dobbiamo esercitarci, se bramiamo indovinarla per l'altra Vita, e dare gusto à Dio, che stabilì il Regno suo per quelli, che s'umilieranno, & abbatteranno, e diverranno come fanciulli, non solo avanti gl' Uomini, mà dentro loro medesimi, e nel loro stesso concetto. Per giungere all' altezza di quest' umiltà è dunque in obligo il Religioso ditenersi per servo di tutti, considerando il bene, che in essi è, & in ogn' un di essi rimirando Cristo, e perciò considerando la sua imagine in tutti.

Ancorchè sarà forsi noto, voglio nondimeno portar il Caso narrato da San Bernardo, e seguito à lui. Si portò un giorno à piedi del Santo Abbate un Monaco estremamente afflitto, e tutto lagrime, e gli disse: Guai à me Padre mio! hò considerato nel tal Monaco mio Fratello dieci Virtù molto insigni delle quali nè pur una ne conosco in me. Disse allora il Santo trà sè stesso: Io invidio più te, che lui, perchè in questa considerazione trovasti il tesoro della vera umiltà, con la quale ogn' altra Virtù s'accompagna. Per l'istesso modo, che questo Monaco non se le conosceva in sè, dice il Santo, le possedeva in grado molto più eminente, mà la sua umiltà non glie le lasciava conoscere.

Questa lezione prendiamola tutta per noi, Lettor mio, meditiamo ne' nostri Prossimi le loro Virtù, e troveremo da questo per noi l'inestimabile gioja dell' umiltà, nella quale haveremo il valsente d'ogni Virtù. E' cosa molto facile, e soave il soggettarsi à tutti, e rispettar tutti, come se tutti ci fossero superiori, perchè, come è naturale ad ogni pietra il calar sempre al centro,

così il vero umile inclina sempre al più basso, & à servire tutti. Se poi non sentiamo in noi questa inclinazione, bensì l'opposta di prevalere, & esser stimati, in noi ancor prevale la mal nata superbia più, che l'umiltà. Stiamo perciò molto sopra di noi, e temiamo della nostra rovina, perchè Iddio nell'istesso modo, ch'esalta gl'umili, umilia li superbi.

Ep.3.c.18. Scrivendo San Fulgenzio à Pruova Vergine consecrata à Cristo l'avvisa di quanto s'è detto sin'ora, e poi soggiunge: Io t'esorto à procurare con tutte le forze dell'Anima tua d'acquistare ogni Virtù, non però hai da procurarle in modo, che venghi à disprezzare quelle, che non saranno simili à te: ciò se facessi sarebbe perdere il tutto: *quia non parva est jactura virtutis, si in ipsa principali virtute, quæ est humilitas, non alios antecedas:* quanto più ti troverai avvanzata, umiliati più, e stà più bassa, e reputati meno dell'altre, con questo meriterai li premii, che Iddio hà promesso agl'umili. Che perdita sarebbe mai la tua, e quanto grande la tua disgrazia, superare tutte le tue compagne nell'acquisto d'ogni Virtù, e che poi esse te ne rapissero il merito, per essere state di te più umili! L'umiltà porta il vanto sopra tutte; con questa sola niuna gli manca. Dunque per acquistar questa mettivi tutta la tua mente, & applicaviti con tutto il Cuore: fondati in questa, & in questa supera tutte le altre, posponendoti à tutte, stimandole tutte più di te, tue maggiori, e superiore tue.

Ubi supra. A queste avvertenze altre molto buone ve n'aggiunge San Giovanni Grisostomo, e dice non essere vera umiltà, quando non facciamo più di quello che importa il nostro debito, come sarebbe cedere il primo luogo al Superiore, overo al più Vecchio, riverire li Sacerdoti, e li Ministri di Dio; queste sono cose d'obligazione; non sono atti d'umiltà, è debito di Giustizia, e, non facendosi, si merita castigo. La vera umiltà consiste in cedere a' nostri inferiori e di stato, e di professione, di talenti ò naturali, ò sopranaturali, quali sono le Virtù, e venerarli, e stimarli come Superiori, e migliori di noi; nè si deve praticar questo con simulazione, ò per politica esterna al solito del Mondo, si deve fare con vero sentimento d'umiltà, che venga dall'intimo del Cuore, e per riconoscerne in essi ogni merito, e perchè ci rappresentano l'imagine di Dio. Questo è havere buon giudicio, dice San Giovanni Grisostomo, mentre in questo modo si giudica secondo la verità, non potendosi dare alcuno inferiore à noi, non essendo alcuna Persona sì mala, che non possi havere qualche cosa di buono, nè così inferiore, che in molte cose non c'avvanzi, e ci sia superiore: sì, che sempre vi sarà motivo d'umiliarci ad esse, come à maggiori, e superiori nostri.

In tutti considera Cristo Signor nostro, e così gli porterai rispetto, e riverenza.

§. II.

Chi considera Cristo nel suo prossimo accresce merito all'azione ed è un vincolo d'amore, e carità,

BEnchè in tutte le creature risplenda il Creatore, risplende però assai più, e molto specialmente nell'Uomo, come nella sua propria Imagine, essendo Creato à somiglianza sua, della quale parlando San Pietro Grisologo disse, che la stampò Iddio in lui, acciò fosse suo Vicario nella terra, e suo Vicedio nel Mondo, molto più poi ne dice nel libro composto da lui del Battesimo di nostro Signore.

Ser. 68. disp 5. §. 3.

Essendo or dunque l'Uomo Imagine di Dio, e suo Luogotenente, l'onore, che si farà all' Uomo come vicegerente di Dio, si farà al medesimo Dio, e lui lo riceverà come immediatamente fatto alla sua Persona. Perchè, come disse San Giovanni Damasceno: *honor, qui exhibetur imagini, illi cui est imago potiùs exhibetur*. L'onore, che si fà all' Imagine, si fà alla Persona espressa nell' Imagine: Così l'opere sono tanto più preziose, e sublimi, quanto che, col servire all'Uomo, intendiamo di servire al medesimo Dio: sì che operando con tal'intenzione, & à tal fine somigliamo gl'istessi Angioli, e corriamo del pari con quelli nobilissimi spiriti, che servono à Dio ne' Cieli.

Orat. de adorat. Imag.

Per questo motivo Sant' Agostino esorta nella sua Regola quell' appunto, che Sant' Ignazio nella sua, cioè, che tutti mirino Dio ne' loro prossimi, e lo onorino, e lo venerino, e lo stimino in essi: *honorate in vobis invicem Deum, cujus templa facti estis*; non habbiate altri rispetti, perchè in questo modo crescerà in voi la Divozione, e voi nella perfezione. Così dice il Santo Dottore, che onoriamo in noi Dio, perchè siamo noi il suo Tempio, e lo riconosciamo nel nostro prossimo, come nella sua propria Imagine, non facendo quel, che si fà per l'Uomo, mà per Dio.

D. Aug. Reg. 14.

L'istessa Dottrina fù data da San Doroteo a' suoi Monaci esortandoli à prevenirsi con umiltà nell'onore, e cortesia, come chi sà di rispettar Dio nel suo Fratello. *Summa cum reverentia*, sono sue parole, *& veneratione mutuò vobis occurrite, & obviam ite, quisque vestrum Fratri suo caput inclinet, humiliet se coram Deo, & Fratri suo*. Procurate con ogni diligenza prevenirvi l'un l'altro nell' onore, e rispetto inchinandosi vicendevolmente il capo, & umiliandosi inanzi à Dio, & al suo Fratello, dovendosi in esso rimirare Dio, onorando in esso Dio, così devesi dirigere à Dio tutta la servitù, che si fà al prossimo, à Dio si hà da piegare il capo, e le ginocchia, mentre tali azioni facciamo verso il nostro prossimo. Questa è la strada della perfezione, & Iddio, vedendosi così onorato da noi, ci corrisponderà con le sue grazie, e cresceremo

Ser. 4.

con

con queste nell' acquisto delle Virtù, onde arriveremo ad essere perfetti.

Buono esempio ci lasciò di questo quel Cuciniero, che ritrovò San Giovanni Climaco in un Convento dell' eremo, del quale egli disse, che essendo il minimo di tutti, nel merito era il maggiore, avvanzando tutti nello spirito, e nella Divozione, ogni giorno si disfaceva in dolcissime lagrime, le sue parole erano fiamme, che infiammavano i Cuori di quanti l' udivano. Onde il Santo dice, che gli dimandò un giorno, e una, e più volte molto lo pregò à manifestarli qual fosse la sua occupazione, e quali erano li suoi esercizii, onde fosse giunto ad ottenere tante grazie da Dio? Rispose finalmente il Buon Religioso: io Padre nient' altro faccio, che quanto mi viene ordinato in questa Cucina, non penso però di servire agl' Uomini, mà solo di servire à Dio; quando veggo il fuoco, mi ricordo dell' Inferno, ove merito di stare per li miei peccati, e questi son per mè gran motivo di dovermi umiliare à tutti. Piango perchè sò quanto offesi S. D. M. che pure mi fà tante grazie, e si degna, che io lo serva in tutti questi suoi servi. Allora Climaco alzò la voce sin' al Cielo sentendo à che alto grado di perfezione fosse giunto il più Ignorante del Convento con queste meditazioni manuali, e riflessioni Sante, & apprese da un Cuoco il modo d'onorare Dio ne' suoi prossimi.

Ecco dunque il fine, per il quale s'indusse la nostra Santa Maestra à darci questo Avviso. Vuole da questo documento, che impariamo ancor noi il modo d'avvanzarci nella perfezione, e che n'otteniamo ogni giorno da Dio più grazie servendolo ne' nostri prossimi, e riconoscendolo in essi. Tutto ciò, che si fà si, deve fare per lui; non servire mai agl' Uomini, mà solo Dio in tutti gl' Uomini, & Iddio lo riceverà à suo conto, come hà promesso: *quod uni ex minimis meis feciſtis*, lo riceverò io, disse di sua bocca Cristo Signor nostro, come fatto alla mia Persona, e lo sodisfarò con una eterna ricompensa.

§. III.

Confermazione, e conclusione di questa Dottrina.

POnderiamo adesso dopo d' haver' udito tutto questo quanto merito, e quante grazie habbiamo perso per non haver' indrizzato con tal' intenzione tutte le nostre azioni à Dio. Ricordiamoci quante opere habbiamo fatto per piacere solo à gl' Uomini, e fù per noi una vanissima vanità. Quante per riportarne una sol' aura Popolare; quante per motivo solo d'un misero interesse; ò per cattivarsi il solo genio di quelli, che servissimo; quante per un nostro semplice capriccio, e nostra compiacenza: e quanto poco per desiderio di dar solo gusto à Dio, & à pura mira di servirlo, troveremo senza dubbio, che più è la perdita, che il guadagno, essendosi più, senza comparazione, occupati per il Mondo, per le vanità, per i rispetti umani, che per Dio. Emendiamoci or dun-

dunque ; e fin da questo punto accettiamo questo Avviso riducendoci à non havere altra mira, che à Dio nelle nostre operazioni, e di servirlo con l'istesso affetto, come se ci fosse presente ; & in questo modo, considerando S. D. M. ne' nostri Fratelli, non haveremo difficultà alcuna in servirli ; anzi con questa sì buona luce, & intenzione ci troveremo più forze, e miglior gusto nell' impiegarci à loro prò, e per rispettarli, & amarli come vive Imagini di Dio: operando con questo riguardo non incontreremo contese, non patiremo contradizioni solite ad incontrarsi da quanti vogliono stare su le precedenze, cederemo noi à tutti, e li daremo tutte le preeminenze, come merita una vera Imagine di Dio.

Sentiamo per ultimo ciò, che San Pietro, come Capo della Chiesa, dice à tutti : *omnes honorate, fraternitatem diligite* : onorate tutti, & amatevi da Fratelli : unisce l'uno, e l'altro, perchè, come dice la Glossa in questo passo, non può darsi l'uno senza l'altro : non può darsi trà Fratelli vera carità, se non si onorano, prevenendosi nell' ossequio : chi stà sù le precedenze, per forza ciascheduno stà sù la sua, così perde la carità, e la Pace. Trà gl' Apostoli, che pur erano Apostoli ; una volta si perdette, entrando l'emulazione nel Collegio : che seguirà trà noi così imperfetti, così fragili, e così fiacchi ? Disse molto bene San Giovanni Grisostomo : *vis amari ? ama alium : vis laudari ? lauda : vis partibus primis potiri ? cede illas prius alteri* : & è un dire, che diamo al nostro prossimo l'onor ; che pretendiamo per noi, essendo questo il miglior modo per conseguirlo ; onoriamo dunque, se pretendiamo d'essere onorati, vogliamo carità ? usiamola : amiamo li primi posti ? cediamoli : questa è la strada da tenersi ; caminando per l'altra, perderemo il Prossimo, la Pace, e l'Anima, e si resterà senza alcuna cosa.

Mà sentiamo il resto da S. Efrem, e da Sant' Ambrosio, e sia l'Epilogo : dice il primo : *Honora fratres tuos veluti Christi servos, ut ab ipsis diligaris* : onora li tuoi Fratelli, come servi di Cristo, e sarai amato da loro : sono gl' ossequii la Calamita de' Cuori, sono catene, che ci rendono schiavi quelli, à chi si fanno : Sant' Ambrosio poi parlando più chiaramente della Pace, e carità fraterna, dice, che molto bene s'approfitterà, e conserverà in sè l'una, e l'altra, quando, secondo il Consiglio dell' Apostolo, l'uno prevenirà l'altro nell' onore, e quando l'uno, rispettando l'altro come suo Superiore, desidererà servirlo, e lo servirà senza gloriarsene, nè pretenderne altra ricompensa. Se li Prelati specialmente vogliono onore, si servino di questa Regola, e non d'altri mezzi violenti : quando il Povero si soggetta al Ricco, & il Ricco studia d'uguagliarsi al Povero, e si degna andar del pari, si manterranno sempre in Pace, e si conserverà tra' prossimi la vera carità fraterna.

D'altra Regola si serviva Sant' Antonio di Padova, che per essere stata praticata da un tal Santo, non devo tralasciarla, questa consiste-

1 C. 1.

Matt. c. 18

Hom. 13 ad Pop.

Tom. 3.

sisteva in considerare ne' proffimi le Virtù, nelle quali erano segnalati, come s'è detto, e diremo ancora in appresso, come ancora gl' impieghi, ne' quali Iddio gli hà destinati, e gli premii, che gli tiene preparati nel Cielo. Considerava ne' Religiosi gl' Apostolici esercizii che dovevano praticare, li frutti abbondanti, che dovevano produrre nella Chiesa di Dio; li travagli, ed anco li Martirii a' quali dovevano essere preparati per la Gloria di Dio. Nelli Secolari le loro Limosine, l'Opere Pie, li fatti eroici, co' quali s' andavano illustrando, & in tutti la gloria, alla quale Iddio gli havea predestinati, e di già li onorava, come, se già l'havessero ottenuta, e per conseguenza come veri Figli di Dio, & Eredi del suo Regno.

V'era in Padova un Notaro di molto poca buona fama, à questo il Santo faceva molto onore, & usavagli ogni riverenza, havendogli Iddio rivelato, che dovea essere Martire, e perciò lo rispettava, e venerava come se già havesse sul capo la laurea del Martirio, nè l'ingannò la sua fede, perche egli patì molto per Cristo, e fù Martirizato in terra d' Infedeli, ove s'era portato per negozii d'importanza. Sia dunque questo ultimo motivo per obligarci ancora più ad onorare tutti, e per rispettarli da Superiori, considerar spesso il molto, che puonno servire à Dio, e gl' impieghi, per li quali Iddio gli haverà predestinati, la gloria, che ne riceverà la Santa Chiesa, e poi la corona, che gli sarà preparata nel Cielo. Onorargli perciò di presente, come se di già l'havessero ottenuta. In questo modo haverai Pace, & amore con tutti, e Dio ne resterà glorificato.

AVVISO TRENTESIMOOTTAVO.

Non pensare alli Difetti degl' altri, mà sol' alle loro Virtù, & a' tuoi proprii mancamenti.

§. PRIMO.

Questo Avviso è confermazione, e mezzo per osservare bene l'antecedente, perchè come s' è detto dal conoscere le Virtù, che sono negl' altri, nasce la stima, che di loro dobbiamo havere, e la cognizione de' proprii mancamenti fà, che ci conosciamo degni d'ogni dispregio; da ambedue ne viene poi lo tenere gl' altri per da più di noi, e degni di maggior' onore, onde non c'è difficile il cedergli in ogni cosa, e rallegrarci de lor' onori, e che ci siino preferiti; quest' è un grado di profonda umiltà, nè vi si può giungere senz' una special grazia di Dio, nè mai la nega, concedendola ordinariamente, perchè l'Anima risoluta à seguitarlo più s'infervori nel camino della perfezione.

E' cosa degna di considerazione l'unio-

l'unione, che passa trà questi due Avvisi, e come vada del pari la Dottrina d'uno con quella dell'altro, fondata tutta sù quella di San Paolo. Nell'Epistola di sopra citata a'Filippensi, dopo averli esortati alla Pace, & Umiltà, & à rimirarsi l'un l'altro per Superiore, vi soggiunge, come de' consequenti questo Avviso con tali parole: *non quæ sua sunt singuli considerantes, sed quæ aliorum*. Non riflettere alle proprie Virtù, mà à quelle degl'altri: scordandosi gl'altrui mancamenti, e mirando i proprii. Spiega Sant'Anselmo: *apprime docet quomodo vitent contentionem, & inanem gloriam, & quomodo arbitrentur alios Superiores, scilicèt, si consideraverint non sua bona, sed aliorum*: dice il Santo: meravigliosamente insegna l'Apostolo come s'hanno da schivar le discordie, e la vanagloria, e mantenersi in Pace, & Umiltà rispettandosi l'un l'altro, con tenerlo in grado di Superiore, cioè considerando la sua Virtù, e non la propria, & i proprii Difetti, mà non quelli degl'altri.

Quest'è Dottrina Celeste, degna d'un San Paolo, e questa stessa ci vien' insegnata dalla nostra Santa piena del medesimo spirito, & illuminata con la medesima sapienza; dice dunque in primo luogo, che si rispetti ogn'uno, come se fosse proprio Superiore, e per rispettarlo, & amarlo, come si deve, considerare in tutti Cristo: nel secondo non osservare i Difetti d'alcuno, mà le sole Virtù, e non lasciar mai di mira i proprii mancamenti: mezzo unico per mantenersi in Umiltà, e per conservarsi in Pace co' nostri Fratelli. Trè parti hà questo Avviso: la Prima non mirar' il male degl'altri; la Seconda considerar' in tutti le loro Virtù: la Terza non perdere di vista i proprii Difetti. Per non confondere la materia, si dirà d'ogn'un' in particolare, cominciando dalla prima.

Non pensare a' Difetti d'altri.

§. II.

QUesto dinotare i Difetti degl'altri, e scordarsi de' proprj, è Vizio così universale, che n'hebbe à dire San Girolamo: *vix aliquis ab hoc vitio invenitur alienus*: appena si troverà chi non vi pecchi: siamo così inclinati à riformar gl'altri, che per questo ci facciamo giudici dell'altrui azioni, e sindichiamo i loro mancamenti: non habbiamo occhi per vedere i nostri travi, mà siamo Linci per osservar le festuche negl'altri; ardiamo di zelo, perchè gl'altri sian Santi, e non zeliamo in noi le nostre mancanze, gridiamo giustizia contro chi falla, e peccando noi guai à chi contro noi mussitasse. L'azioni degl'altri ogn'occhio basta per condennarle, & à condennar le nostre, benche tal volta anche publiche, non v'è microscopio sufficiente à discoprirle dal nulla, da quì è, che favorisce ciascheduno la propria causa, e sentenzia con tutto rigor di giustizia quella del prossimo. In c. 7. Matth.

Devesi dunque andare con piede di piombo per non sdrucciolar' in

questo Vizio; star sempre lontani da mirare, e giudicare l'altrui azioni: e per non giudicarle, non v'è meglio, che non mirarle; non sono cose, che spettino à noi, nè dobbiamo renderne conto: stii ciascheduno fra' suoi limiti, nè s'intrometta in quelli del vicino; egli penserà per sè, e meglio di tè, saprà le sue convenienze: *quid enim ad te utrum ille sit talis, an talis, aut sic agat, aut loquatur?* disse quel Santo: *tu non indiges respondere pro aliis; sed pro te ipso rationem reddas*: ch' importa à te, ch' altri operi ben, ò male, che ben', ò male parli? pensa all' Anima tua, della qual hai da render conto: quest'è verissimo, e pure la nostra inclinazione è sì perversa, che sempre c'induce à tali occupazioni nocive, e come il scarafaggio, in cambio di trattenersi à raccogliere i fiori della Virtù, c'affatichiamo in quel di male, che porta l'umana fragilità, dilatando le nostre braccie, per non stringere, che sterco ad ammorbarne il Monastero; ed oh con quanto danno dell' Anima, ridotti à vivere, e senza carità, e senza pace! sopra quelle parole del Salmo decimo quarto: *& opprobrium non accepit adversus proximos suos*: cioè, Beata quell' Anima, che nè disse, nè sentì parola in pregiudicio del suo prossimo, glosa Ilario: *quid enim tam inane, tam miserum, quàm Homo Homini superveniens*: qual' occupazione può haver' un' Uomo più inutile, più vana, e più pregiudiziale à sè stesso, quanto macchiar' l'onor del suo prossimo discoprendo, & allegando contro di lui i suoi falli? che utile già mai ne cava? il letame giova alla terra; mà raccogliere i mancamenti degl' altri à nulla giova: dopo d'haver' esposto sì brutta raccolta, che frutto n'haverà un tal' Uomo? Iddio non premia queste fàtiche, mà le castiga, qualunque Persona d'onore le abborrisce, il prossimo se n' offende, e si sdegna, l'Anima di questi tali si macchia dalle lordure, che raccoglie, il cuore se gl'indurisce, nè può più sentire la dolcezza della Carità, e della Divozione: v'è per anche di peggio: chi mira gl'altrui Difetti, divien cieco à sè stesso, non più conosce i proprii, anzi nè men Dio: si crede meglio degl' altri, così perde l'umiltà, e cade nella superbia, ch'è la radice d'ogni male; oh che mali frutti si cavano dal voler pensare gl' altrui mancamenti!

Thom. à Kemp. l. 3. c. 28.

Dice molto bene San Prospero: *tamdiu quis peccata sua, quæ nosse, & flere debet, & ignorat, quamdiu curiosè aliena considerat*: tant' è cieco in conoscere i suoi peccati, che doverebbe sempre ogn' Uomo haver' inanzi à gl' occhi, e piangerli, quant' è oculato in osservare quelli degl' altri: nell' istesso grado, che la vista gli cresce scrutinando le colpe del suo prossimo, la perde per vedere le proprie, e così cieco se ne stà precipitando da questo mal' in peggio.

De vit. contem. l. 2.

Disse per tanto Cristo: *trabem, quæ in oculo tuo est, non consideras*: tengono costoro grosso trave attraversato ne' loro occhi, e non lo vedono, benche veggano piccola festuca in quello degl' altri: non puonno vedere i proprii falli per gravi, che siino, quelli, che cu-

Luc. c. 6. v. 42.

riosamente, e senza alcuna necessità vanno indagando gl' Atomi de' suoi prossimi, perche son ciechi, e quando non havessero in loro altro Difetto, che questo, tal'è, ch' il Redentore già lo giudica per un Trave; commette già colpa di tal rilievo, che supera quante ne possa notar ne' suoi Fratelli, questa commettono nell' istesso punto, che osservano quelle, che le notano, e le calcolano, e perciò Iddio le condanna come di maggior rilievo.

Ubi supra. Oh come quì ben si risente Sant' Ilario, e grida: quanti, deh quanti, che vissero in ritiro, in povertà, in ubbidienza, penitenza, e mortificazione, e poi naufragarono per essersi voluti ingolfare nel Mare degl' alieni peccati, per scandagliarli, notarli, e giudicarli, subbissati dal vento della superbia! molti, dice, innocenti di Vita, e di costumi incolpabili constanti nel ben' operare, e forti contro le tentazioni, si mantennero nel servizio di Dio, e poi perirono per la loro presunzione; si diedero à considerare i peccati degli altri, e si fecero Peccatori, condennando quelli per degni di penitenza, se ne resero essi indegni, nè la fecero, e perirono. Prego Dio, che tù non sii di questi, nè cadi nella loro disgrazia, e che non venghi proposto per esemplare degl' altri, perchè s'approffittino sù le tue spalle: chiudi gl' occhi dunque, nè mirare i mancamenti altrui, scordatene, se pur' alcuno ne sapesti: e per non vederne più, nè più saperne, diventa in questo sordo, e cieco; come tale ti voglio in tutto ciò, che possa essere di male ne' tuoi Fratelli, così ti voglio tutt' occhi, e tutt' orecchie per sentire, e per vedere quel di buono, ch' hanno; così non perderai la loro grazia, nè quella di Dio: come la perdette quel Fariseo dell' Evangelo, del quale disse Sant'Ilario: *Pharisæus honorem eorum, quæ de se proferebat, per insolentiam opprobrii amisit*: Grand' onore meritava presso Dio quel Fariseo per tanti digiuni, limosine, continenze, mortificazioni, e tante altre buone opere, che facea, e pur tutto perdette, per un' occhiata, che diede per notar i suoi prossimi, e specialmente quel Publicano, che stava in umilissima Orazione, tacciando, e publicando egli le sue colpe, sotto pretesto di ringraziarne S. D. M. che non l'havesse lasciato cadere in simili peccati. Luc. c. 18. in Ps. 14.

E quanti ancor' adesso si troveranno, che fanno limosine, servono alli Poveri, digiunano, vestono cilicii, dormono sù le tavole, dormono poco, & orano assai, con una vita sì penitente, coronata da tante, e così buone opere, sono in prossimo pericolo di perdersi se non fondati bene nell' umiltà notino, e condannino i loro Fratelli, non vedendoli esercitarsi in quello, che loro s'esercitano, e fare quello, che loro fanno? scuoprono la fragilità d'essi sotto colore di ringraziar Dio per non haverli in sè, e di non essere simili à loro: il miglior modo di ringraziar Dio, & il più da Dio gradito si è lontanar la vista dalli Difetti degl' altri, e mirar solo i proprii, umiliarsi sempre, e reputarsi il minimo di tutti.

Mà dirai, non essere possibile

non sapere quello, ch'è publico, e non vedere quanto si fà sotto i i tuoi occhi, e che vorresti sapere, come tu possa non saperle, nè intenderle.

l. 2. de Pæn. c. 8. Sodisfa Sant' Ambrosio: primieramente dice: non volervi di più, che una scintilla di carità, con questa sola non ti mancherà modo, per non vedere quel, che vedi, e non sentire quel, che senti: la carità porta un manto, che cuopre ogni cosa; non lascia nè vedere, nè sentire quello, che può pregiudicare il nostro prossimo, come altrove si disse. Mà poi del pari ti sarà facile, se subito volterai gl' occhi à te medesimo, troverai più Difetti in te, che non viddero gl' occhi tuoi nel tuo prossimo, questa vista haverà forza tale, che ti scorderai di quelli, e li giudicherai sì piccoli, che non vi sia la spesa di notarli; non mai ti ridurrai à sprezzarlo, nè cascherai in superbia, vedendoti peggior d'ogn' altro haverai molto più da vergognarti di te stesso, che motivi da insuperbirti sovra del tuo Fratello, dirai con San Francesco: se Dio lasciasse di sostenermi con la sua mano, come lascia molti, nell' istesse occasioni, & ancor minori, farei più peccati, che non fecero essi.

In tract. Docum. San Bernardo dice: *cum videris aliquid, quod tibi displicet, vide, si hoc est in te, & abscinde*: vedendo altri cadere in qualche mancamento, esaminiamo la nostra conscienza, e trovandolo in noi, leviamolo da noi, e se nò, faciamo fermo proposito di non commetterlo già mai, pregando molto Dio per quello, che lo commise, in tal modo haveremo come specchiarci in tutti, da tutto riporteremo profitto, & il veleno degl' altri ci servirà per Triaca per mantenerci in salute.

Prat. spir. de hum c. 17. Dimandò certo Monaco ad un' altro più Vecchio: come dovrò governarmi ò Padre, qualunque volta veggo mancamenti nel mio prossimo, e mi sento stimolato nell' interno à parlare, & à manifestarli? Io ti dico, rispose l'Anziano, che taci, e non ti facci zelatore; lasciane il pensiere a' Superiori, faranno loro il lor dovere, nè tù devi sprezzar' il colpevole, perchè non sai se lo spirito di Dio sii in lui, ò pur' in te: così si deve fare da ciascheduno, per operar con sicurezza; questo è il modo di schivar' ogni motivo di discordia, e di non disgustar' i nostri prossimi, osservaremo il precetto Divino: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* amerai il prossimo tuo, come te stesso. Non essendovi chi desideri che siino publicati li suoi mancamenti: Tutti bensì vogliamo, che si scusino i nostri errori, e che niuno li condanni, ò li manifesti.

Solo le Virtù.

§. III.

QUanto inutil' è la considerazione degl' altrui Difetti, & è cosa sì pernicioſa, tant' utile, e fruttuoso riesce mettersi ad osservare le Virtù, e sante operazioni de' nostri Fratelli: Da questo ogn' un' impari ad operar bene, s' accenda in fervorosi desiderii; con gl' esem-

gl'esempi innanzi gl'occhi del suo Prossimo, viene à stimarlo quanto deve, e l'ama quanto merita, vedendo esser meglio di lui, s'umilia dinanzi à Dio. Così stima tutti, e niente sè stesso: con questo cresce in un sublime grado d'umiltà, dalla quale, come da radice, viene ad avvanzarsi in ogni Virtù.

Quest'è Dottrina dettata dall'esperienza: si vede ogni giorno notabilmente avvantaggiarsi nella perfezione quanti vanno per questa strada, deve per tanto praticarsi da chiunque desidera i vantaggi del suo spirito, con quest'ogni Virtù facilmente s'acquista; essendo un scortatojo per giungere al più sublime della Santità senza gran travaglio di rigorose Penitenze, l'opere penali cedono al valore di questa, che non crucia il Corpo, e perfeziona l'Anima: eccone l'esempio.

Prat Spir. Ubi supra. Nella Vita di Sant'Antonio Abbate, e nel Prato Spirituale s'hà, che stando egli nel Deserto sentì di notte tempo una voce, che disse: *Antonio non sei ancor giunto à quella perfezione, che pensi, nella Città d'Alessandria un conciatore di Cuoi ti passa.* A tal notizia stupì, e molto s'umiliò il Santo; spuntò l'Aurora, nè più tardò à mettersi in viaggio verso Alessandria per apprendere quanto non havea saputo nel Deserto, da Persona di sì bassa professione, in mezzo ad una Città, l'apice della perfezione Cristiana: vi giunse, trovò il Cojajo, & entrato nella sua Casa lo salutò con ogni cortesia, e venerazione. Stupì quel buon Uomo in vedere sotto il suo tetto un Santo sì prodigioso, e cotanto acclamato nel Mondo, gli si gittò ben subito a' piedi, protestandosene anche indegno: non lo permise però il Santo; l'alzò, e gli chiedette con ogn'umiltà, che si degnasse conferirgli la Regola del suo vivere, mentr'egli non sapeva, che quanto haveva potuto imparare nella solitudine: maggiormente si maravigliò quel Povero, & umile Cojajo, e disse con ogni simplicità, che spendeva tutte l'ore del giorno in quella sua professione, guardandosi però sempre di non far cosa, che potesse pregiudicar' al suo Prossimo: poi soggiunse, una sola divozione pratico, dalla quale ne cavo molt'utile per l'Anima mia, questa si è, che in levarmi dal letto, prima di cominciar il mio solito travaglio, considero, e dico, che tutti quanti trovansi in questa Città, sono Persone, che operano con Virtù, e tutte sono per il Cielo; mà ch'io povero Peccatore, che sono, non meriterò d'andar con loro, mà d'essere precipitato nell'Inferno à penar' ivi per li miei Peccati. Con questo sentimento mi levo da dormire, con questo lavoro, e questo rinuovo, quando terminato il giorno ritorno al riposo. Sant'Antonio sentendo questo disse: Figlio veramente, stando in Casa tua, hai saputo conseguire il cumulo della perfezione, e da buon' artefice farti la vera strada per il Cielo; Io dopò tant'anni di Deserto, vivendo in penitenza, non sono arrivato à tanto: Finì, lo risalutò, e ritornò nell'Eremo negl'ammaestrati, e più umile, e conferendo a' suoi Monaci quanto gl'era passato con un Cojajo. Se dobbiamo dar fede à quest'Istoria, come giusto è, che se

le

le dia, confesso di non saper ritrovar prova più forte, per obligar ciascheduno ad abbracciare questa Virtù: sappiamo pur' il merito, e la perfezione di Sant' Antonio: fù un prodigio della Grazia, fù un vero ritratto della Santità nel Mondo, e, come dice Sant' Atanasio nella sua Vita, non era inferiore, che ad un solo San Giovanni Battista, & agl' Apostoli, uguagliò per altro i Profeti, corse la Carriera de' Martiri, superò i Confessori, e nella Santità avvanzò l'istesse Vergini: Il ragguaglio della sola sua Vita convertiva, à mille Leghe lontano i Peccatori, e pure sentiamo, che posto in bilancia Vita sì penitente, e Santità sì straordinaria con questa sola Virtù, nella quale lo superava un Povero artefice, pesò più questa sola, e superò quella nella perfezione, e nel merito: e di questa sì Celeste virtù, che dir se ne può di vantaggio? che cosa può desiderarsi di più chiunque desidera perfezionarsi nella Santità? con meno prezzo come pensa poterla conquistare? con questa si sale à tanta altezza di merito, che uguaglia, overo anche supera quelli di Sant' Antonio, e pur fù un' Atlante sopra tutti i Santi dell' Eremo, & un epilogo d'ogni Virtù. Non sò per verità, come se havessimo fede viva della gloria di Dio, e quanto grande sia il suo preggio; non tutti c'applichiamo con quante forze habbiamo nell' Anima per riportarne di questa l'acquisto: con questa sola veniamo à conseguire con eminenza il valore dell' altre. Siamo ciechi, se non conosciamo gioja sì preziosa; la Grazia è vacua in noi, quando non ci risolviamo d'applicarvi ogni studio, nè cessar fin, che non s'arrivi.

Quanto ben la conobbe San Gregorio Magno, quando parlando di quelli, che non la curano disse: *Cordi suo oculum per elationis tenebras extinguit, qui cum recta agit, considerat, aliorum merita negligit*: la superbia esala vapori caliginosi al nostro Capo, e la gran stima, che ogn' un hà di sè nell' istesse sue buone opere, e Santità di Vita, l'accieca, perchè nè vegga, nè consideri le buone opere degl' altri, & in tal modo viene à gonfiarsi di sè, che disprezzi i suoi Fratelli: Per verità niuno hà più bisogno di questa zavorra d'umiltà, quanto ch' hà maggiori, e più motivi d'invanire, come sono l'opere buone, che fà; per tanto soggiunge il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo: *qui ferventiores esse videntur, ipsi paveant, ipsi sibi caveant in hac parte*: mettino gl' occhi nelle Virtù degl' altri, e li chiudano per non osservare le proprie; quanto sono più Santi, più s'umiliino innanzi à Dio, quest' è il paragone, dal quale hanno il saggio da conoscere di qual tempra sia la loro Santità, stimino perciò sempre maggiore quella degl' altri; stimando la Virtù de' suoi prossimi, sprezzino la propria, confessino, che nulla hanno di merito, benche molto si siino industriati; si rimiri sempre più indietro, e tenga per grande il vantaggio degl' altri; con questa cautela stabilisca la sua condotta contro il vento della vanagloria, che per leggiere, che sia, ci priva di tutto il nostro merito, non opponendovisi con l'umiltà.

3. Moral.

In Ps. qui habit. ser. 6.

Dell' Abbate Isidoro riferisce Giovanni

De humil. c. 7

vanni Evirato nel suo Prato Spirituale, che s'armava in questo modo contro le tentazioni della vanagloria: in sentirsi qualche compiacimento per i molti digiuni, ne' quali mortificava la sua Carne, ò quando per le sue continue contemplazioni veniva stimolato ad invanirsi, & a stimarsi il più Santo dell' Eremo; diceva contro di sè; e che pensi Isidoro? forse ti metterai al confronto ò d'Antonio, ò di Paolo? sei per avventura da metterti con Ilarione, ò con Macario? m'uguaglierò dunque con un Pacomio, ò con altri, che santificarono questi Deserti, misero me! che paragonato con questi Giganti di Virtù, non mi trovo, che un vile Pigmeo! umiliati Isidoro, e vergognati d'operar sì poco nel servizio di Dio.

Pratica tù similmente; usa del medesimo artificio, per assicurarti della tua Virtù: quando sarai combattuto da' pensieri di vanità per quello, che fai di virtuoso, specchiati in quelli Santi da te conosciuti dentro, ò fuori di Casa tua, ò pur in quelli Soggetti eminenti, che vivono, ò vissero nel suo tempo, il splendor de' quali spargeasi luminoso in ogni Virtù, e rispondi alle diaboliche suggestioni: Forsi sarò io come San Benedetto, ò San Basilio? sono forse più Santo d'un Bernardo, ò d'un Romualdo? mi posso paragonar' io con San Domenico, ò San Francesco? con Brunone, Ignazio, Chiara, ò Teresa? chi son io in comparazione di questi? le mie opere puonno fare per avventura contrapeso à quelle di questi Santi? osservale attentamente, e senza passione, e ti troverai tanto addietro, che di te non vi sarà minor cosa nel Mondo, t'arrossirai umiliato di modo tale, che necessiterai d'ajuto per non disanimarti affatto da proseguire il camino, che cominciasti, Quest'è l'Avviso, che ora ti si dà per non inciampare in questi sdrucciolì, mà che prosegui la strada incominciata della perfezione: mira sempre le Virtù de' tuoi Prossimi, & infervorati col loro esempio, umiliati al cospetto di tutti, credendo per certo, come dice Sant' Agostino, che sono più in loro Virtù, che tù non vedi, che quelle che tù in essi conosci.

Ser. 21 de Verb. Domini.

I tuoi proprii Difetti.

§. IV.

DI questa materia copiosamente se n'è discorso nel trattato fatto del proprio conoscimento, da dove in noi nasce la vera umiltà, e sopra del quale si fonda, e stabilisce la Vita spirituale: ivi viddimo quanto importi la meditazione delli proprii difetti per ripararsi dalla superbia, e crescere sempre più nell' umiltà. Dirò solo al presente quanto insegnano con San Gregorio, altri Padri, & è, che per avvantaggiarsi nel conoscimento di Dio bisogna salir per la scala della cognizione propria, e de' proprii difetti: conoscendo l'Anima le proprie miserie trova sempre più motivi d'umiliarsi, & alla misura, che penetra la sua fragilità, e viltà, Iddio l'illumina, e gli fà vedere l'eccellenza delli suoi misterj, mà quando manchi al proprio conoscimento la presunzione esala tenebre

sì

sì folte, che non vede sè stessa, nè può conoscere Dio.

In Ps. 6. Conforme à questa Dottrina viene la sentenza di Cassiodoro, che dice; *magnus accessus ad Deum, est cognitio infirmitatis suæ:* Tanto un' arriva al conoscimento di Dio, quanto conosce sè stesso: coll' istesso passo, che l'Anima s'umilia, Dio l'esalta, dandoli più grazia, e più luce da conoscere le cose sue Divine. La Virtù Divina, e la presunzione dell' Uomo formano due bilancie, quando s'alza l'una, l'altra tracolla, nè mai si trovano in equilibrio: così salendo in alto la propria presonzione, manca la Virtù Divina in noi. Quando quella cala, questa sale, e si communica all' umile colmandolo sempre più della sua luce, e delle sue grazie: non si darà giammai Uomo superbo, e contemplativo: All' umile si communica, si lontana Dio dal superbo.

San Gregorio dice, che questi due sono affetti reciprochi, quanto l'Anima più conosce sè stessa, e conoscendosi s' umilia, più grazie, e più luce riceve dalla mano di Dio, e quanta più luce riceve, più si conosce, e più s'umilia, e più si tien per vile ne' suoi proprii occhi: sicche con la luce di Dio cresce nell' Anima la cognizione del suo stato, e crescendo questa cognizione nell' Anima si communica all' Anima maggior luce: In ambedue viene l'Anima à crescere l'umiltà, & il disprezzo di sè stessa, e s'avvanza in Dio tanto, che giunge alla cima della perfezione, sentiamolo da San Gregorio: *quanto quis minus se videt, tanto minus sibi displicet; & quanto majoris gratiæ lumen percipit, tanto amplius reprehensibilem se cognoscit.*

Concludiamo questa materia con una Clausola di Hugo di San Vittore dice egli così: *Redi ergo ad Cor tuum, & subtiliter discute te ipsum:* L. 3. de Anima. supposto quanto s' è detto fin' ora non vi resta solo, che volti gl' occhi tuoi à ben mirar te stesso, lascia d'osservare gl' altri, entra dentro à te solo, e penetra nell' intimo del tuo Cuore; esamina il tutto con attenzione, e và scrutinando al possibile i suoi secreti, metti in chiaro tutto il male, che vi trovi; allora opera da savio; umiliati dinanzi à Dio, emenda le tue iniquità, lava con lagrime le tue lordure, e risolviti di ricuperare le tue perdite con impiegarti da vero nell' acquisto delle Virtù. Pondera da dove ti parti, e per dove t'incamini, la Vita passata, e quella, che devi cominciare di nuovo; come vivesti fin' à questo giorno? che impieghi furono i tuoi? che peccati commettesti? quanto peggiorasti da un giorno all' altro; considera, che sorti di tentazioni t'abbatterono, e quante furono le volte, che cedesti, come provasti per pratica la tua fragilità, e che cosa sarebbe stato di te, se Dio non t'havesse difeso, quando l'offendevi, e poi? che discorsi furono i tuoi, e tutto metti ben alla luce del Cielo, e vedrai, che tutta ti apparirà più stomacosa, e più sporca la tua Vita d'ogni più abominevole immondezza, e ben potrai dire con Esaia: *Factus sum ut immundus, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ meæ:* C. 64. n. 6 perche alla luce di Dio si scuoprono meglio l'enormità nostre, che non

si la-

si lasciano vedere sotto l'ombra del nostro amor proprio, ne ivi fanno alcuna comparsa. Chi dunque fosti sin' ora? chi pensi d'essere per l'avvenire? da questo conoscimento verrai à quello di Dio, & in quello vedrai com' eri un nulla, e ch' ogni altro merita rispetto, e stima confrontandolo teco; così verrai à sprezzarti, & ad avvilirti innanzi tutti e crederai non potersi ritrovar altri più indegno di te; onde riputando ogn' uno per tuo Superiore, onorerai tutti, & amerai tutti: prima, & ultima conclusione di questi due Avvisi.

AVVISO TRENTESIMONONO.

Non dir mai cosa propria, che meriti lode, come del tuo Sapere, Virtù, ò Lignaggio, se però non speri, che ciò probabilmente sii per recare qualche utilità, & allora si facci con umiltà e considerando, che quelli sono doni della mano di Dio.

§. PRIMO.

SPetta quest' Avviso alla Virtù dell' umiltà, Virtù tanto necessaria per la Vita spirituale, quanto la radice per l'albore, senza la quale nè fruttifica, nè può mantenersi, mà muore: Radice pure la chiamò San Bonaventura, essendo il fondamento d'ogn' altra Virtù, come altrove s'è detto, e lasciai provato nel quinto libro dell' imitazione di nostra Signora, & ivi bastantemente mostrai quanto ci sia di necessità il praticarla. Questa provai nell' istesso luogo, che deve venire dal Cuore secondo l'insegnamento di Cristo quando disse; *Discite à me quia mitis sum, & humilis Corde:* imparate da me, che son mite, & umile di Cuore: esercitò egli questa Virtù non solo con parole, & opere esteriori, mà veramente, e con sodezza nata dall' intimo del Cuor suo, con brame continue di vedersi disprezzato e vilipeso, dalle quali nascevano in lui quelle diligenze, che usava fuggendo onori, schivando applausi, nascondendo la sua Divinità, andando in traccia d' obbrobrii, umiliandosi fin sotto a' piedi de' suoi Discepoli senza perdere occasione alcuna, ove potesse esercitarla.

Matt. c. 11. n. 19.

Deve per tanto caminar per questa strada chiunque vuole far progresso nella Vita spirituale: non può havere fermezza, nè ben stabilirsi lo spirito se non si fissa sopra questa Pietra soda dell' umiltà, amandola, e praticandola di buon Cuore, & adoperando tutt' i mezzi possibili per conseguirla, fra' quali uno de' più principali è fuggire da qualsisia onore, & applauso del Mondo, come lo fuggì Cristo nascon-

scondendo le sue Virtù, e non dicendo alcuna cosa di sè, per doverne essere lodato, anzi schivando di sentirsi lodare, ò che altri publichi azioni di sè, che sian degne di lode, mostrarsi pronto in confessare i proprii difetti per essere umiliato, perchè l'umiliazione è mezzo per avvanzarsi nell' umiltà, come dice San Bonaventura.

Quest' è una cifra di quanto si può dire intorno quest' Avviso, e la diede San Bernardo a' suoi Monaci nella formola della Vita Religiosa dicendo: *nihil unquam de te loquaris, quod laudem importet; imò magis labora celare Virtutem, quàm vitia:* non devi mai dire di te cosa degna di lode, nè d' applauso, usa maggior diligenza in coprire la tua Virtù, che li tuoi vizii: con celare le tue Virtù schivi di cadere nella vanagloria, in discoprire li tuoi difetti acquisti l'umiltà, che s'acquista per questa strada.

Questo stesso ci predicano tutte le Sacre Scritture dettateci dallo Spirito Santo; senti come te l'insegna per bocca di quella Sant' Anna Madre del Profeta Samuele: *nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes: recedant vetera de ore vestro, quia Deus scientiarum Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes:* non cercate di moltiplicare discorsi di vostra lode, portando in mezzo sublimi jattanze di voi medesimi: scordatevi di cotesto antico linguaggio indegno de' servi di Dio; lui sà tutto, & è Dio delle scienze, scandaglia il profondo de' Cuori, penetra i pensieri nostri, per Dio è superfluo narrare le vostre Virtù, per gl' Uomini nulla vi giova, è una vanissima vanità; & ordinariamente chi si loda nel cospetto delle Persone perde più, che non guadagna: è causa d' invidie, eccita mormorazioni, fomenta inimicizie, perde gl' amici, & arma contro di sè molti contrarii, questi sono gli effetti, che vengono da dir noi le nostre lodi, e metter in mezzo le nostre imprese, come si proverà in appresso: mà v'è di più, che oltre d'esser tenuti per vanarelli costoro da quelli, che li sentono, sono abborriti da Dio come superbi.

1 Reg. c. 2. n. 3.

Senti quello, che ti dice per bocca del Profeta Davidde: *disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguam magniloquam:* Dissipa Iddio la bocca, che parla con frode, e lingua, che si loda magnificando le sue azioni: Odia del pari gl' inganni, che li trombettieri delle proprie lodi; perche in questi ordinariamente si trova l'uno, e l'altro, perche quasi sempre si dicono falsità. Ps. 11.

Per bocca del Profeta Sofonia minaccia questi tali, e gli promette non minor castigo dicendo: *auferam de medio tui magniloquos superbiæ tuæ, & non adjicies exaltari amplius in monte sancto tuo:* estirperò da te quelli, che si lodano, e s'ingrandiscono fomentando la loro superbia, e lo farò in modo che niuno più ardirà d'ingrandire sè stesso nel tuo monte santo: cioè nelle sue opere stesse per buone, e sante, che siino: non ti burlare di questo, perchè non è Dio di burle: sente forse adesso, e tace: verrà tempo, che mostrerà il suo sdegno, e con l'atrocità del castigo mostrerà quanto gran sdegno concepì sù le tue jattanze allor, C. 3.

lor, che così malamente t'esaltavi.

Num. c. 19. n. 15. Figurò questo nell' antica legge quando comandò, che: *vas quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper*: fosse immondo: *immundum erit*: Il vaso, dice Dio, che non può turarsi, nè tiene coperchio, sia presso di voi polluto, & immondo. Questo comandò il Divino legislatore, dice un Autore antico, e grave, per darci à capire espresso come in un elegante emblema, come egli riproveria quell' Uomo la cui bocca non hà serratura, e la di cui lingua scorre senza ritegno in esaltare, & insuperbire sù le sue lodi. L'Uomo, che non sà tacere, e che parla quanto gli viene per sua gloria è questo vaso, che non può star coperto, e come ogn' uno naturalmente appetisce la sua eccellenza, sempre la lingua scorre, ove la sprona tal genio, così non sà parlare, che non si lodi, e pensando lodarsi, s' imbratta, diviene vaso immondo; la disprezzano quanti sentono, e Dio la riprova, non potendo tollerare questa superbia nell' Uomo, come dice l'Apostolo San Paolo: niuno può meglio lodar sè stesso quanto impiegandosi tutto in lodar Dio.

Raban.

Conoscea molto bene questa verità quel Santo Tobia, che insegnando il ben vivere à suo Figlio, frà gl' altri consigli, che li diede, uno fù questo, e tù prendilo, come se l'haveste dato à te: *superbiam in sermone tuo nunquàm dominari permittas, nam superbiæ conjunctus est interitus, multaque perditio.* Non permettere giammai ch' esca dalla tua bocca parola, che puzzi punto di superbia, ò vanità: e sappi, che non và mai scompagnata dalla superbia la morte, e la perdizione dalla vanità: che saria l'istesso, che proferir parole di tua lode, che aprire la porta di Casa tua, per introdurvi l'indignazione di Dio, la perdizione, e la morte: Taci tutto quanto fai di bene, ascondi quelle Virtù, che possano cagionar qualche lode: Dio haverà pensiere di manifestarle, quando giudicherà bene, e n'haverai più lode in un momento, che non conseguiresti da te in mille anni. Se tù saprai ammutire, egli si farà tuo Croniста; mà volendo publicar le tue glorie, egli cambierà stile, t'abbandonerà, ti disonorerà come vano, farà da tuo nemico, perderai il merito, e l'honore di quà, con la gloria nell' altra Vita. Questo Iddio ti dice per bocca di questo Santo Vecchio, serviti del suo consiglio, nè mai parla di quello, che in te è degno di lode, se non vuoi perderla, e perdere insieme con essa la grazia di Dio, e la mercede che n'aspettavi, e ch'egli t'havea preparata in questa, e nell' altra Vita.

Tob. c. 4. n. 14.

Molte volte Cristo insegnò questa Dottrina vivendo trà noi, leggi l'Evangelio, che non vi troverai forse cosa ò più raccommandata, ò più replicata di questa. Quante volte ivi ci ricorda di non far buon' opere per ostentazione? di non toccar la Tromba, quando si fanno elemosine? di non mostrarsi tristi nel volto, nè portar la faccia macilente, se digiuniamo, ò facciamo Penitenze, siccome usano gl' Ipocriti? tutto questo non fù già ad altro fine, che per fuggire l'applauso del Popolo

per quello, che facciamo di bene, e veniamo à perdere l'operato? quanto con esse meritiamo non può spiegarsi, uguale al merito sarà il premio, dunque sarebbe azione da piangere perdere tanto merito, e sì gran premio per una gloria vana, che ce ne possa venire dagl' Uomini, per la quale ci vada in fumo tanto travaglio, come concluse Cristo nostro Redentore dicendo: *amen dico vobis receperunt mercedem suam*: In verità vi dico, che riceverono questi tali la lor mercede: compariranno nel giorno de' conti con le mani vuote, saranno svaniti i loro applausi, & insieme la mercede, che ne riportarono con la vanità delle loro lodi. Matt. 5.

Dell' Abbate Teodoro si legge, che piangeva sentendosi lodato, & onorato da' Secolari, ò da' Monaci, e richiestone del motivo da' suoi Discepoli rispondeva *Temo Figli, che con questo applauso Dio mi paghi quel poco in che lo servo; Povero me, se ricevo in questa Vita, e con tal moneta il premio delle mie fatiche.*

Questo Santo piangeva vedendosi onorato, mà tù piangi, se tutto il Mondo non t'onora; questo temeva di ricever di quà la ricompensa de' suoi travagli; e tù metti ogni diligenza per riceverli in questa Vita, e perciò publichi tutto quello, ch' hai di buono esagerandone con iperboli ogn' atomo; quelli ammutiva, nè dicea parola di sua lode, e tù non sai parlar, che delle tue: e chi di voi due la fallisce? tutti due caminate per strade opposte, non è possibile, che ambedue giungiate ad un' istesso termine. Misero te! se dopò tanti travagli, terminata sì penosa navigazione ti troverai vacuo d'ogni merito, havendolo venduto per un pò d'aura popolare, che presto dileguandosi ti delusse. Piangerai allora, mà senza rimedio, e con molto dolore, quando vedrai quelli, che operarono la loro eterna salute in silenzio, nascosero quanto haveano degno d'ogni lode sotto il manto dell' umiltà, comparire ricchi di meriti, coronarsi con premio sempiterno della vera gloria. Taci per amor di Dio, taci, ammutisci una volta, nè più mendicar lodi dal Mondo: e come dice San Bernardo, ascondi con tutto il tuo studio più le virtù, che possiedi, che li vizii, ne' quali sei fragile, così potrai star sicuro di riportarne il premio, che ne speri.

Soleva dire San Doroteo, che le buone opere erano il vero seme della Gloria: *semen futuræ Gloriæ:* dunque come tale si devono coprire, acciò diino à suo tempo il frutto, che si desidera. Il seme, se non si cuopre bene di terra non fruttifica, così nè men l'opere buone giovano se in cambio di coprirle col silenzio, si publicano con lodarle. A proposito di questo disse un Padre dell' Eremo: che come non può nascere ad un tempo il frutto, e la semenza, così non è possibile, che incerfogliati dalle lodi, e glorie del Secolo possiamo raccogliere il frutto Celeste: questo nasce dalla semenza sua, che sono le buone opere, hà da morir sotto terra il seme, acciò ci venga à produrre questo frutto; non puoi pretendere per un' azione degna di lode, d'haverne due glorie, una di quà, e l'altra di là, havendo questa, perdi quella: se ti piace, e tu cer- Prat. Spir. de Humil c. 9.

cerchi questa gloria in Vita mortale, nell' eterna non ti resta se non il vituperio, mà quando da dovero cerchi d'operare solo per Dio, e fuggi perciò qualunque sorte di lode taci le tue Virtù, nascondi quanto puoi ogni Sant' Opera, che fai, Iddio saprà glorificarti publicando ogni tuo merito al cospetto di tutt' i suoi Santi, & allora proverai in che consista la vera gloria.

Come del tuo saper', e Virtù.

§. II.

Si conferma questa Dottrina con autorità, & esempii.

HEbbe sì gran sentimento di questa materia San Paolo, che venne à chiamarla goffaggine, e nesciaria, se così m'è permesso dire: *in quo quis audet*, dice egli, 2. Corin. c. 11. n. 12. *in insipientia dico, audeo, & ego. Factus sum ego insipiens, gloriando, vos me coegistis*: Pare un ardimento quando un Uomo voglia publicare di propria bocca le sue lodi, e non sol' ardimento, mà nesciaria & imprudenza: io però veggomi questa volta obligato à questa imprudenza con dire quello, che non doverei: e più abasso: confesso, che commetto questa insipienza dicendo le mie lodi, mà voi mi ci sforzate: e San Giovanni Grisostomo spiega il presente sentimento dell' Apostolo, col quale dice questo, in tal modo: *non tantum audaciam, velut insipientiam vocat*: non si contenta di chiamarla audacia, mà la dice di più imprudenza: la ragione è chiara, onde maggiormente ti incarico à considerarla; quello, che si loda, vende gioje di molto preggio per un contracambio sì vile, come è l'aura d'un applauso umano. Chi vorrebbe dar' un Regno con tutte le sue rendite, con tutto il Dominio, ad ogni sovranità, per un ben l'hà detto, ò per un ben l'hà fatto? chi non direbbe una evidente nesciaria, ò pure manifesta bestialità? mà quanto sarà maggiore dare il Regno de' Cieli, e la Corona della Gloria per simile prezzo, e ciò, che più è lagrimevole, mutarla per acquistar l'Inferno? all' Inferno si precipita chi và à caccia di lodi, e di vanagloria. Con questo dolce veleno, dice San Giovanni Crisostomo, la Virtù diventa Vizio, & il merito della Gloria merito d'Inferno. L. 1. de fum. de bon. *Etiam ipsum misericordiæ opus in peccatum convertitur*.

Conoscendo questa verità i Santi illuminati da Dio, perciò ammutivano in tutto, quanto potea essergli di lode, e sepelirono le loro buone opere sotto rigoroso silenzio; si che non solo le tacevano, mà le nascondevano in modo, che niuno potesse magnificarle, si allontanavano dal commercio degl' Uomini, si rintanavano nelle spelonche entro li Deserti, non conversando che con le fiere, perchè più s' assicuravano con queste, che frà gl' Uomini, con questi periclava in essi la loro gloria, sentendosi lodare, e non con quelle, patisse pur' il Corpo, era per essi meno perdita perdere il temporale, per mettersi in salvo l'eterno. E chi non ammira, come molto lo ponderò Sant' Ambrosio, che Giosseppe pria s'eleggesse d'essere sepolto in un Carcere,

& ivi star due anni lottando con la morte, con pericolo di cedergl' ogni giorno prima, che discoprire la sua innocenza, e publicar la sua castità, più paventando la lode, che per questo gliene dovea venire col rischio d' invanirsene, che l'istessa morte corporale? risoluzione degna della sua Virtù fù certamente perdere più tosto la fragilità di questa Vita mortale, che per essa mettere à rischio quella dell' Anima.

Oh quì nò, che non sò trovar' esempio più efficace à persuaderti di non parlar mai delle tue Virtù: ad ogni modo ci propone la Sacra Scrittura un Sansone, che havendo smascellato un Leone con l'istessa facilità, con la quale haverebbe potuto suffocar' un Agnello, impresa sì forte ne pure dice il Sacro Testo: *Patri, & matri voluit indicare*: opera di sì gran preggio non volle darla per sì poca ricompensa. Jud. c. 14. n. 6.

Persuaditi or dunque senza replica, che devi tu pure tacer le tue glorie, nè fartene Trombettiere, se non vuoi, che s' avvilischino con metterle in piazza: son preziose, mà le daresti per molto poco: si perdono con publicarle, svanisce il tuo sudore, le tue elemosine, le tue Prediche, lo studio, le penitenze, le vigilie, le orazioni, ed ogn' altr' opera pia: per esse non v'è, nè troverai equivalente nel Mondo, per essere incapace di stimarle quanto vagliono, & insufficiente à pagarle. Gran male veramente sarebbe, che con star tutta la vita travagliando, perdendo il riposo, patendo freddo, fame, nudità, aria, caldo, cattivi giorni, e peggiori notti, opre, che tanto stima Dio, esporle poi à perdersi per metterle al vento degl' applausi Popolari; finita sì faticosa giornata trovarti con le mani piene di mosche, quando haveresti potuto comparire ricco d' eterni tesori nel regno della gloria. *Miserere animæ tuæ placens Deo*: habbi compassione, dice lo Spirito Santo, dell' Anima tua, e perciò non voler piacere, che à Dio. Se cerchi lodi, cerca quelle di Dio, e de' suoi Santi; queste sono, e più eccellenti, e d' incomparabile sostanza sopra quante nè possi riportare dal Mondo: se veramente brami lode, e vera lode, fa tutt' il possibile per renderti degno di lode presso di questi, non ti curar punto d'acquistar credito dagl' Uomini; se lodevole sarai nel conspetto di Dio, e suoi Santi, la tua lode sarà tua, sarà vera lode, senza, che ò te la tolga la vanità, e te la falsifichi l'adulazione, e con la lode n'haverai la mercede dell' eterna beatitudine. O quanto avanza quello Senato Glorioso tutti, che sono nel Mondo, nella quantità, e nella qualità de' Soggetti; sai, ch' egli t'attende, sforzati à compiacerli in tutte le tue operazioni senza haver' alcun riguardo à quelli di qua: anteponi il suo giudizio à quello degl' Uomini; non sanno questi giudicar altro che l'esteriore, onde communemente s'ingannano lodando le sole apparenze. Eccl. c. 30. n. 24.

Il Surio scrive del Sant' Abbate Scutrinio, ciò che conferma pure Severo Sulpizio, & è ch'essendo molto celebre nel Deserto, così per la sua mirabil vita, che lo rendea frà In vita ejus 8. Jan.

tutti

tutti que' Santi dell' eremo il più venerato, come per la grazia di far miracoli, e di scacciar i Demonii, ove era più segnalato, onde si spopolavano i luoghi, e concorrevano le genti per riportarne almeno la sua benedizione: i Titolati, li Vescovi, li Prelati s'haveano per favoriti, se gli riusciva vederlo, parlargli, ò portarsene alcun straccio delle sue Vesti per Reliquia: in che egli pativa gran tentazioni di vanagloria: conoscendo egli la sua fragilità, e temendo non gli costassero quegl' applausi la sua eterna salute pregò Iddio, che permettesse à qualche Demonio trà tanti, che n' havea scacciato dagl' ossessi, l'entrata nel suo Corpo per qualche tempo, con dargli anche licenza di tormentarlo, onde scadesse dal concetto in ch' era, e ne venisse sprezzato da tutti; per assicurar l'Anima stimava meno male, che fosse il suo Corpo in potere del Demonio, che l'Anima soggetta alla vanagloria. Fù esaudito da Dio, e subito fù sorpreso da uno spirito d'Inferno: questi lo tormentava à tutta furia, e con ogni fierezza, servendosi dell'occasione per vendicarsi de' ricevuti oltraggi. Gli si presentava in terribilissime forme, lo rapiva, e portavalo in alto, indi lo lasciava precipitare in terra; ora lo rivoltava trà l'immondezze, nè trascurava tormento, che non esercitasse per affliggere quel Santo Religioso. Et era da stupire, dice Sulpizio, vedere scongiurar con gl' esorcismi della Chiesa quello, che poco avanti con una sola parola liberava ogni ossesso, e tirar incatenato come un matto quello, ch' era l'istessa prudenza, e trattar da furioso un Santo sì mite, e così mansueto. Questo sostenne per cinque mesi, dopo de' quali il Demonio lo lasciò per commando di Dio, restò sano nel Corpo, mà molto più nell' Anima, che restò totalmente libera da quella pericolosa infermità, nè mai più sentì tentazione di vanagloria.

Dal rigor di sì fiera medicina puoi ponderare tù, quanto temesse questo Santo tale infermità, e quanto gli costasse simile cura. La presento à te più facile, & à meglio mercato, non voglio altro, solo, che taci, non parlar delle tue lodi, se chiudi questa porta, non haverà il Demonio strada per entrar à combatter l'Anima tua, e per abbatter la tua costanza.

Come del tuo sapere, e Virtù.

§. III.

Perde il credito di savio chi lo procura con lodarsi.

LAudet te os alienum, & non os tuum, extraneus, & non labia tua. Lasciati lodar dagl' altri, dice lo Spirito Santo, non hai d'esser tù il tuo Panegirista; t'encomii la bocca del tuo prossimo, non la tua: procura, che tale sii la tua Vita, e così noto il tuo sapere, che chi mai ti conobbe, nè seppe il tuo nome, diventi tutto lingua per lodarti: Testimonii di tal sorte meritano ogni Fede, quando per altro il proprio la perde, dice il Proverbio: *laus in ore proprio vilescit*: la lode nella propria boc- Prov. 27. 2.

ca

ca perde il suo preggio, & in cambio d'accreditare discredita.

Questa è una verità sì nota, che con essere la Vita di Cristo così santa, e la sua Dottrina così qualificata, non vi trovarono i suoi nemici altra eccezione che questa: *Tu de te ipso testimonium perhibes; testimonium tuum verum non est*: tu fai testimonianza di te, per tanto non può essere vero. E qual credito daranno di loro quelli, che meno lo meritano vivendo in modo, che la Vita loro discredita quello, che dicono? come s'haverà à credere colui che si loda, & esalta sè stesso, e la sua Dottrina, se questo solo bastò, perchè non si credesse nè alla persona, nè alla Dottrina di Cristo: costoro sono quelli contro a' quali disse San Paolo: *dicentes se esse sapientes stulti facti sunt*: predicandosi per savii si fanno conoscere per sciocchi. Tali lodi publicate dalla propria bocca hanno troppo eccettione, come già dissi.

Joan. c. 8

Ad Rom. c. 1.

Senti di questo il parere di San Giovanni Grisostomo: *extrema dementia est nulla imminente necessitate violenta propriis laudibus velle decorari*: tengo per grand' imprudenza, anzi per magnifica ignoranza senza precisa necessità, ch'un Uomo decanti le sue glorie, e pretenda guadagnarsi gran stima di sè, dicendo gran cose di se medesimo. Questo è un Linguaggio, che non viene dettato da buon Spirito, nè si pratica nella scuola di Dio, bensì in quella di Satanasso: da lui deriva, e lui solo l'insegna; con quest' acquistano più infamia, che fama quanti lo praticano, tutti si voltano contro di loro spacciandoli per stolti, prosontuosi & arroganti: tutte queste son parole del Boccadoro.

Hom. 5. de laud D. Paul.

E Plinio confermando questo dice: *id, quod magnificum referente alio fuisset, ipso, qui fecit referente, vanescit*: le lodi, che portate per bocca d'altri darebbero gran gloria, portate dalla propria la sventano; lodando alcuno le sue azioni, i suoi scritti, gl' argumenti suoi, le sue risposte, le dignità havute, i Scolari, ch' ammaestrò, quantunque in riferirli, si dicesse il vero, riferendosi di propria bocca degradano talmente, che non gli vien creduto; portate da Soggetto straniere son di grand' onore al Soggetto, di cui si dicono. E Plinio stesso n'assegna la ragione: pare, dice egli, che tali operassero ciò, che dicono, solo per motivo d'esserne lodati, non d'esserne lodati per haverle fatte: così vengono à farsi conoscere di non haver operato bene, per amor d'operar bene, mà per acquistar nome, riportare acclamazioni, e d'essere aplauditi da tutt' il Mondo, questa intenzione è specificata dall' ambizione, da superbia, dalla vanità, di che tutti s'offendono, e nulla stimano chi così opera; onde per l'istessa strada, che vanno in caccia d'onori, restano disonorati,

L. 1 Ep. 8. 18. ad Saturn.

Alla Scuola di Diogene sì portò un Giovane per essere suo Discepolo, esaminò quel Filosofo il di lui naturale, e qual fosse il suo fine: sù le prime instanze scuoprì che peccava molto di vana presunzione: si lodava questo d'haver' un grand' ingegno, sottilissimo intel-

Brosl. 3. ex Laert.

letto,

letto, gran lettura, e si prometteva perciò sotto la sua Disciplina di salire ad altrettanto. Diogene conosciuta la di lui infirmità, non giudicò per buon Discepolo suo un presontuoso: chi già si predicava per maestro in tante eccellenze non era dovere, che s'umiliasse con farsi suo Scolare; così lo licenziò in questi termini: *optimis moribus præditus jam est, non est quo me præceptore ad vitam necessaria discas*: chi tanto sà, non hà bisogno della mia Dottrina. E così si sbrigò di lui, temendo, che se l'havesse introdotto non solo non haveria approfittato, essendo vanarello, mà poteva attaccar la sua rogna agl' altri, & haverebbero per lui perso quanto sin' allora havevano guadagnato.

Quasi l'istesso accadette alla nostra Santa nella fondazione di Toledo con un' altra Persona molto Latina, quest' havea imparato Grammatica, letto molti libri; e si preparava per l'Orazione con legger la Bibbia: la Santa di già l'havea ricevuta per dover' esser Figlia di quel Monastero: inteso tutto questo il giorno avanti di darle l'habito, esaminò con santa sagacità il suo spirito, trovollo men' umile di quello, che si professa trà le sue Figlie, piena di sè, e che molto presumea della sua scienza, la licenziò subito dicendo: non posso ricever' una persona, che sà tanto, perche quì noi tutte sappiamo molto poco, non si potrà confare con noi, nè stà bene che tratti con Persone goffe uno spirito così elevato. Noi altre leggiamo il libro del Disprezzo del Mondo, & il libretto del S. Frà Pietro d'Alcantara, non la Bibbia, nè men' i Libri di Persone Dotte: non sappiamo, che filare, e far quanto ci vien comandato: con questa umiltà si genera la purità del sangue, e la sanità dello spirito professato in questa Sacra Religione. Finalmente la licenziò, nè vi furono preghiere, che la potessero movero, come fece Diogene con quello, che pretendeva d'essere suo Scolare: e veramente la nostra Santa nella prudenza non fù minor di lui, come nella santità, e fortezza d'animo potea metterſi con i Soggetti più conspicui di Santa Chiesa. Ben lo mostrò questo successo, perchè la Zittella, dopo il commiato ricevuto dalla Santa, s'accompagnò con alcune Pinzochere, e diede con esse in tal' illusioni, che vennero castigate dalla santa Inquisizione vivendo ancor Santa Teresa.

Cron. Descp 1. l. 2. c. 21. n 6.

Sai ora, che desidero con la relazione di cotesti avvenimenti? voglio, che conosca quanto si pregiudica chi si loda, quanto perde dandosi da sè tanti elogii, come volendosi ingrandire per di molto ingegno, è tenuto per sciocco, & in publicar' il suo sapere, si spaccia per ignorante: così dice bene Plinio, che volendosi esaltare le proprie opere, s'annichilano: si risveglia contro di sè l'altrui invidia, e quando chi sente non possa annullar' il fatto, ò pure negar, che il millantatore non sia Dotto, publica la sua jattanza, gli rinfaccia la sua vanità, e superbia, lo taccia per ignorante, e che voglia comparire sopra degl' altri vantandosi di sapere mille volte più di quel, che sà: con questo ecco ove

para la sua scienza, e come resta macchiato il suo onore, che se bene lo potrebbe meritare da gl' altri, egli lo perde lodando sè stesso: sentiamolo da Valerio Massimo: *nihil est, quod magis minuat laudis præconium quàm sua assidue jactare gesta, & singulis diebus anni vendere diem unum.* L. 2. Niuna cosa dice questo Autore, sminuisce più il concetto nelle persone quanto le lodi, che loro stesse si danno, si riducono à vendere quanto hanno acquistato un' anno intiero, in un sol giorno, che si lodano. Ogn' uno gli acclama per sciocchi, e dice, che non può essere Dotto quello, che sì poco sà in quello, che più importa: Piglia dunque il Consiglio dello Spirito Santo, e lascia, che gl' altri dicano le tue lodi; quanto più tù le passerai in silenzio essi più le publicheranno; mà publicandole tù, essi le vituperaranno.

In Apoteg. Conf. Di Agesilao riferisce Plutarco, che solo voleva essere lodato da' suoi nemici, perchè lodandolo essi, sarebbero creduti, mancando il sospetto di poter essere spinti dal troppo affetto, ò dal loro interesse, e diceva bene: Prima si sapeva la verità dagl' amici, oggidì non si può meglio havere, che dagl' inimici: quelli, che amano ora adulano, questi nè amano, nè temono, nè parlano sù la speranza di riportarne ricompensa, e forsi nè men gratitudine. Quando però tutti diventassero muti, e niuno volesse lodarti, vi sarà Dio, che per chi lo serve non sà tacere: egli publicherà nel Cielo, e nella terra le tue buone opere; anzi essendo opere di luce, dice San Pier Grisologo, da loro stesse si manifesteranno, come fà il Sole, l'istesso ben' operare è lode di sè stesso, non hà mestiere d'altro elogio; Taci, non offuscar' il tuo bene col fumo dell' ambizione: le legna, che più fumano, disse Tiberio, danno meno luce, nè ricevono tanto fuoco. Così chi più si vanta del suo sapere hà meno scienza. Ser. 7.

O' Lignaggio.

§. IV.

Che s'hà da anteponere la Virtù al sangue, sprezzar questo, e stimar quella per acquistar l'umiltà, e con essa la vera nobiltà.

Nolite errare in aliena gloria, neque intendatis in Genealogiis interminatis, & judaicis inflationibus: queste sono parole del Glorioso Martire, e Vescovo Sant' Ignazio scritte alli Fedeli, che portate nell' Italiano suonano in questo modo: non vogliate errare ne' meriti altrui facendo Cataloghi senza termini delle vostre Genealogie, costume solito della vanità Giudaica. E furono prese dalla lettera di San Paolo scritta al suo Discepolo Timoteo, nella quale persuadè à tutti di non gloriarsi nella Nobiltà de' suoi antenati, dall' Apostolo chiamata gloria aliena, e non propria, procedendo dall' azioni, e meriti d'altri, che perciò non ci puonno, come cosa aliena, portar' alcuna gloria, che veramente possa dirsi nostra, dovendo ciascheduno ricever il premio Ep. 3. 1 Ti. 1.

secon-

secondo le sue azioni proprie, e non per quelle, che fecero i loro Avoli.

Quest'è verità, che Seneca pur' insegnò, benche Gentile, dicendo: *qui genus laudat suum, aliena laudat*: chi narra le prodezze de' suoi maggiori, loda, & esalta l'imprese d'altri non le proprie, perchè dicono quello, che fecero essi, e non quello, che fà lui, e fà conoscere, che non hà Virtù, nè cosa buona, nella quale possa gloriarsi, mentre ricorre da quelle de' suoi Avi, che più gl'è di disonore, che di gloria, quando non corrisponda con le sue proprie, nacque da buoni, & in sè non è tale, come spina frà Rose, ò pur' un'erba cattiva in mezzo del buon frumento.

Tutto questo è similmente Dottrina di San Giovanni Grisostomo, il quale conclude dicendo: *Ideo melius est, ut in te glorientur Parentes, quàm tu in Parentibus glorieris*: è meglio per tanto, che li tuoi Avoli restino glorificati da te, che tu da loro, ch'essi siino onorati dalla tua Virtù, e non tù dalla loro; hai perciò da sapere, che la vera Nobiltà e la vera gloria hà da nascere dal proprio merito, senza il quale tutto è infamia, viltà, presonzione. Quello è Illustre, quello Grande, quello Nobile, che non è schiavo del Vizio, benche derivi da Persone men degne, nè pratica azioni improprie: quello per il contrario è vile, & ignobile, quantunque sii oriondo da sangue d'Eroi, e da' Progenitori conspicui, che dato a' Vizii contamina la sua stirpe: e che utile si può cavare d'avere gloriosa genealogia d'Avoli, e Bisavoli segnalati per molte, e segnalate imprese, quando siino infamate dall' indignità d'un Nipote, che le disonora col suo mal' operare? Perciò San Girolamo prorompe in questa sentenza: *sola apud Deum nobilitas est non servire peccatis, clarum esse virtutibus*: non v'è altra Nobiltà, ch'essere virtuosi avanti Dio, che dà quel fregio alle cose, che meritano, che perciò vien' ad essere ignominioso chi pecca.

Hom. 5. in Matth.

Ad Celanc.

Da tutta questa Dottrina si deducono due conseguenze molto necessarie per la vita spirituale: la prima si è, che secondo la legge de' veri Figli di Dio, e veri Discepoli di Cristo più devesi stimare la Nobiltà, che viene dalla propria Virtù, che tutta la Nobiltà del Mondo: quell'è vera Nobiltà, questa è falsa, e vana, essendo solo Retaggio delle Virtù, e meriti de' nostri antenati: la seconda, che dobbiamo nascondere l'una, e l'altra per mantenerci in umiltà, senza la quale svanisce ogni Virtù mancandogli il suo proprio sostegno, e così mancando la Virtù, manca tutta la Nobiltà dell' Anima, & ogni preggio di gloria. Circa la prima ne parlò San Giovanni Battista, quando predicava à quel Popolo, che facesse penitenza nè si fidassero di loro per esser Figli d'Abramo: *facite fructus dignos pœnitentiæ, & non velitis dicere Patrem habemus Abraham*: volendogli dire: che se ben erano Figli di sì buon Padre, non assomigliandosi à lui col vivere virtuosamente, siccome egli visse, sarebbero reprovati da Dio, che solo giudica per i proprii meriti, e

Matt. c. 3

non per quelli degl' altri, benche siino di Padri, o d'Avi così Santi, come un Abramo.

Sant' Ambrosio in confermazione di questo porta il fatto di San Pietro con Cristo, quando lo fece Capo di Santa Chiesa; Fù primieramente nominato come Figlio di Giovanni dal Redentore, prima, che lo chiamasse Pietro: *Beatus es Simon Barjona*, e poi, *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam:* Guardate, dice il Mellato Dottore, che prima l'obliga à rinunciare il proprio Padre naturale, e poi lo constituisce sopra la sua Chiesa, volendoci dar' ad intendere, che quanti haveranno ad entrar nella Chiesa, devono rinunciar al Casato, se vorranno apparentarsi con Cristo: s'hanno da lasciar i Scudi, e l'Insegne degl' antepassati, con i cognomi loro gloriosi, non devono curarsi di quella nobiltà, che solo è nobiltà di Carne, e di Sangue: tutto questo non fà Parentela con Cristo: s'hà da far stima solo di quella nobiltà, ch'è vera, e stabile, che passa da generazione, in generazione, mà viene dalla Virtù propria, e dalla grazia, e solo nobilita chi la possiede, per la quale siamo Figli adottivi suoi, & eredi del suo Regno: mà chi più si pregia di quella, che di questa non viene riconosciuto per del suo sangue, resta riprovato come adulterino, ingrato, e sprezzatore di quella nobiltà, che gli diede facendolo suo.

Considerando questo San Gregorio gridò con le parole di Geremia, dicendo: *Maledictus Homo, qui confidit in Homine, & ponit carnem brachium suum:* cioè: sia Maledetto quel Uomo, che si confida nell' Uomo, e stimasi forte, perchè viene da descendenti forti: In questi confida, di questo si gloria, di questo si gonfia, e ne và pettoruto frà le genti, quando doverebbe assai più senza comparazione gloriarsi d'esser figlio di Dio, e di goderne la sua grazia, prima, e principale gloria d'un' Anima, perilchè ne viene degradato, e maledetto posponendola alla vanagloria del Mondo: quindi il Santo per tuo disinganno soggiunge: *non te Generis nobilitas extollat, non exigat honor, non inflet prudentia, qui enim confidit in homine, maledicto subjacet.* Ti dice, se non l'intendi, che ti rimetti al suo consiglio, che non ti vanaglorii della tua prosapia, nè che vogli invanirti delle glorie de' tuoi maggiori, nè che ti gonfii del tuo sapere, e prudenza, non potendo sottrarsi dalla maledizione di Dio, chi confida nella carne, e nel sangue. In Ps 7. ex Pæn.

E che? forsi non è meglio, e più nobile Padre il nostro Iddio? non hà egli con che arricchirti? egli Padre t'è più, che tuo Padre, da lui havesti il Corpo, e l'Anima, sei quel, che sei, e ti conserva, anzi ti dà l'incremento: e qual legge può obligarti à riconoscerti più figlio degl' Uomini, che figlio di Dio? e pure quanto studio per cavar la tua origine? per formar l'albero della tua descendenza, e mettere la tua stirpe in credito presso il Mondo? e nulla curi provar con operar virtuosamente, e mostrare al Cielo, & alla terra, che sei figlio di Dio: non pratichi alcune delle sue Virtù, nè ubbidisci a' suoi commandi, stando in questo tutta la nobiltà nostra: mà

C. 17. n. 5.

si po-

sì poco la preggi, e ti disponi à meritarla, con esser questa massiccia, vera, e quella del Mondo falsa, & apparente, non essendo, che vento, e fumo, che passerà, quando passerai all'altra Vita, e ti sarà più necessaria: oh allora sì, che vissuto tanto tempo con dettami totalmente opposti a' dettami de i veri figli di Dio, ti troverai pur burlato, & in vece di benedizione n'haverai dall'eterno tuo Padre la maledizione, nè ti gioveranno gl' Avi, nè gl' Arciavoli passati, nè la nobiltà, e gl' impieghi glorioſi de' Parenti, che lasciasti nel Mondo, nè quanti succederanno, ti vedrai abbandonato, solo, nè vi sarà chi ti spalleggi. Allora quelli, che ti precorsero, non s'impegneranno à sostenere le tue pazzie, ed ogn' uno starà, ove lo portò la sua sorte: terminata la comedia non fanno più altra figura que' Personaggi: ed oh come resterai stordito, quando ancor forse conoscerai, che molti di quelli, che ti servirono di tanta gloria, saranno ivi i più sprezzati, & i più avviliti? solo chi servì fedelmente à Dio, ivi la fà da Grande, e con quelli solo s'affà, che portano carattere di figli di Dio. Cessa or dunque da coteste tue vanità, e conosci da che la vera nobiltà s'origina, essendo solamente riconosciuto per nobile nel Cielo quello, che nel Mondo non ad altro attese, che à servir Iddio, e ne meritò il glorioso titolo di Figlio. Per altro in quel Senato supremo al pari si tratteranno i superbi Cristiani, che si trattano gl' ostinati Giudei, gl' Infedeli, & i perversi Eretici: come vissero simili ad essi in pascersi di fumo, e d'interesse mondano, così con essi saranno avviliti, e precipitati nel più profondo dell' abisso con Lucifero da loro sì ben' imitato nel vantarsi più di quello, ch' erano, agognando eccellenze superiori al loro stato. Pensa, che confusione sarebbe la tua vederti uguagliato con gente sì disgraziata, e sì vile, quando nel Mondo volevi vivere con tanta disuguaglianza, e galleggiare sopra tutti: quando sù gli tuoi occhi si coroneranno di Gloria poveri pezzenti, e tù con tutta la tua antichità sì nobile t'havesti à vedere condannato negl' eterni tormenti co' Dannati, & eternamente maledetti.

§. V.

Che quanto v'è di sangue più nobile, si deve più nascondere ad Esempio di Cristo.

ORa veniamo alla seconda Conclusione, che s'appuntò di sopra; Fù, che quanto sia più nobile la tua stirpe, devi maggiormente celarla, per schivare quella vanità solita à nascere in rimirarsi cotanto Illustre, e ne venghi à perdere la preziosa gioja dell' umiltà. Non sarai tù per certo più nobile di Cristo, nella sua stirpe si contano tanti Reggi, Sommi Pontefici, Monarchi, Capitani, e Profeti, & havea per Madre la Santissima Vergine, che lei sola bastava per nobilitar tutto il Mondo: Considera or tù con San Giovanni Grisostomo, come in tutto il corso della sua Vita mai disse parola de' suoi Antenati, anzi schivò, quanto gli fù possibile, di manifestarsi per figlio di sua Madre, chiamandola Donna, e non Madre; obli-

Hom. 6. in Matt.

obligato à risspondergli ; andava nell' esterno molto riguardato, chiamandosi all' occasione Figlio dell' Eterno Padre, stimando più questo, che quello ; per insegnarci, dice il Santo, à stimar molto più d'esser figli di Dio, che degl' Uomini per nobili, e celebri, che siino.

Mà quello ch'è più da notarsi, soggiunge l'istesso Boccadoro, nella sua Genealogia vi si notano molti suoi Parenti, macchiati con macchia d'infamia, quali furono Giuda, Raab, e la moglie d'Uria, perchè questo ? se non acciò niuno s'attaccasse alla nobiltà del proprio sangue ; raro è quello, che non l'intorbidi, e sporchi qualche delitto, ò disonore ; & anche per sottrarci l'occasione di sdegnarci contro gl' Avi, che lo commisero, per essere maledetto chi s'adira contro i suoi Progenitori, i vizii de' quali non puonno intaccar i figli, benche n'ereditino l'infamia col sangue. Onde disse Grisostomo : *si quis propria virtute decoratur, Parentum suorum non decoloratur opprobriis* : anzi si reputa degno di maggior' onore, chiunque onora li suoi ascendenti, emendando in sè li loro falli, coprendo con le sue Virtù i lor vizii, & avvanzandosi à quel merito d'onore, che non potè ereditare da alcuno d'essi, onde non devesi avere à male d'haverli havuti, nè scancellandoli dalla sua Genealogia affettar la vanità d'una falsa Prosapia.

Ubi supra.

Fù cosa degna di molta riflessione, che havendo Iddio fatto il disegno di quel suo Tabernacolo, e volendo, che l'interno tutto fosse coperto d'Oro, e d'Argento, le Colonne poi esposte alla vista di tutti, e doveano essere le prime à vedersi, fossero sostenute da base di metallo, mà li Capitelli, ove l'occhio appena discerneva, fossero similmente d'Oro : *erunt Capita aurea, & bases æneæ* : Imparate dice Oleastro, che sotto questo Gieroglifico Iddio c'insegnò à nascondere quanto in noi c'è di splendido, e solo mettere in comparsa la nostra viltà. E pure tutti i figli d'Adamo peccano molto in questo ; nascondono quanto più puonno quel d'umile, ch' hanno, e mettono fuora tutto il lor splendore : havendo qualche Parente di bassa professione, ò povero di sostanza, lo negano, nè mai lo confesseranno per Parente, lo scancellano dalla loro Genealogia, non così del ricco, dell' onorato & avvanzato di facoltà ; questo benche non habbi altra Parentela, che del puro cognome, diventa Cugino, con esso si corrisponde in ogni luogo, e delle sue glorie ne discorrono con tutti. Da che viene questa pazzia, se non da che ciascheduno và dietro à far caccia di nobiltà : Per tanto à sbandire dagl' Uomini questo indegno abuso volle il suo Tabernacolo tutto all' opposto : celando dalla vista tutto il splendido, & esponendo l'umile, e di meno pompa. Tù dunque Uomo fastoso devi nascondere al possibile la nobiltà de' tuoi natali, lo splendor della tua parentela, e se pure t'avviene à parlar de' tuoi Parenti, manifesta li più poveri per avvanzarti nell' umiltà, non ti gloriare di questi fantasmi di fasto, metti tutta la tua gloria nell' acquisto della Virtù, per la quale si rende nobile l'Anima innanzi Dio, che

così

così veramente d'esser nobile potrai liberamente gloriartene presso Dio, che solo conosce quelli, che sono del suo spirito, e portano meriti d'essere riconosciuti per suoi figli.

§. VI.

Si autentica questa Dottrina con alcuni Esempii.

De humil c. 14. FRà le gesta virtuose de' Romiti antichi si scrive, che l'Abbate Macario con essere nato da Persone povere era stato Camellaro, e sempre si mantenne con questo basso sentimento, e così ben fondato nella sua umiltà, che visitato da chi si fosse, lo riceveva con ogni rispetto, usandoli tutto l'onore, che poteva, quando però veniva lodato, & onorato come quel servo di Dio, ch' egli era, lo sentiva molto mal volontieri, nè rispondeva parola; bisognava discorrere seco della bassezza de' suoi natali, e del suo antico esercizio, quando andava dietro a' Cameli, & era battuto da' suoi Padroni, perche rubbavagli il salnitro; con tali si tratteneva con suo gran gusto, proseguiva il discorso lodando la Divina Bontà, che da quella professione sì vile l'havesse chiamato allo stato Religioso, nel quale veniva tanto rispettato, ed haveva tali commodità, che mai haverebbe potuto havere nel Secolo.

Un Figlio del Cattolico Rè Don Filippo il primo di Spagna, benchè naturale, fuggì senz' essere osservato dal suo Paese, mutatosi poi il vestito con il nome, si portò nel Monastero di San Martino della Moroncla tra' Monaci di San Benedetto, prese l'habito, e visse con somma osservanza sempre incognito, occupato negl' ufficii più umili, & in molta Penitenza. Mancò in questo tempo qualche quantità di denaro nel Convento; per leggieri indizii quelli, che n'havean à render conto, ne gittarono sopra di lui la colpa: il buon Religioso non fece minima difesa, perciò l'incarcerarono, e penitenziarono severamente; nostro Signore scuoprì alla fine la verità, onde restò libero, mà sempre più infervorato di patire gran travagli per amor di Cristo. Venne poi ad esser conosciuto per mezzo d' un Grande di Spagna venuto à caso in quel Convento, lo manifestò per quel, ch' era con grand' ammirazione, e consolazione di que' Monaci, che lo viddero cotanto umile, essendo di sì Gran sangue; ne sentì però egli altrettanto disgusto, perchè sentiva l'impedimento, che gliene doveva venire di sprezzare la sua nobiltà, motivo unico, che lo spinse à farsi Monaco: Fù per ordine dell' Imperadore Don Carlo suo Fratello applicato agli studii, mà presto nostro Signore lo tolse per esaltare la sua umiltà nel Cielo.

Del Papa Benedetto XI. Si legge nell' Istoria di San Domenico, che essendo povero Religioso per la sua gran Virtù, lettere, e meriti fù promosso alla suprema dignità della Chiesa; non però mai si gloriò di posto così sublime, come sogliono far i superbi, facendosi maggiormente conoscere al Mondo crescendo nella Santità, & umiltà: Fù egli Pastor, e Figlio di Pastore, ed era ancor viva sua Madre, quando fù asunto al Pontificato; sentita nuova cotan- Ist. di S. Dom. p. 1. l. 1. c. 50.

cotanto inaspettata, si portò per vederlo vestita nella miglior forma, che seppe; Giunse à Porosa, ove allora sua Santità si ritrovava, entrò nella Corte, riconosciuta per Madre del Sommo Pontefice gl' uscirono incontro tutti à riceverla, e l'introdussero avanti del Papa suo Figlio: subito egli la licenziò senza usargli minima cortesia, come se mai l'havesse conosciuta, dicendo; mia Madre è Povera Pastora, nè trà miei Parenti v'è Persona alcuna, che possa vestir seta: con queste parole gli voltò le spalle lasciandola molto mortificata, come attoniti quanti l'accompagnavano: se n'andò l'afflitta Vecchia, e pensando meglio si vestì delli suoi Poveri cenci conforme al suo stato, & all' usanza del suo Paese, e ritornò dal Santissimo Figlio: appena l'intese sua Santità, che gl' uscì incontro à riceverla, mostrandone molta consolazione, & allegrezza; l'onorò come Madre usandole le convenienze dovute ad una Madre da un Figlio; e voltatosi verso li Prelati, e Signori della sua Corte disse loro: quest'è mia Madre, nè hò cosa più preziosa, e che più stimi nel Mondo; con questi panni ella mi generò, m'allattò, e mi mantenne; per tanto vi dimando, che l'onoriate, havendomi ella dato l'essere, che hò, e così l'introdusse in Palazzo lasciando il Mondo stupito della sua Santissima umiltà, & à noi l'esempio per stimare li nostri Parenti benche siino Poveri, e di bassa condizione, e non insuperbirsi per l'Illustre Lignaggio, non essendovi nobiltà più conspicua, quanto quella, che procede dalla Virtù, e dalla Santità.

§. VII.

Che li Religiosi più di tutti devono fuggire l'ambizione della nobiltà, nè mai gloriarsi delli loro Natali.

BEnchè quanto s'è detto fin' ora sii detto per tutti, però molto spetta a' Religiosi: questi, come dice San Paolo, sono morti al Mondo, e solo vivono per Cristo; devono dunque per l'istesso motivo sprezzar' ogni punto d'onore, nè mai metter' in mezzo queste proposizioni: *Io sono, e tù chi sei?* mentre non per altro si sono sepolti nella Religione, che per rinascere à Dio, questo solo riconoscere per Padre senza più ricordarsi di chi li generò, tutto il lor vanto hà da essere in servir à Dio, con questo si farà à Dio il maggior sacrificio, che far gli possano, come facendo il contrario sarà un fargli maggior' offesa: il Vizio dell'ambizione senza dubbio, del sangue è quello, che molto gli dispiace, quanto in esso cadono li Secolari, tanto più nè devono star lontani li Religiosi, e come più sono di professione più sublime, così devono sprezzar quello, che si pregia dalle Persone del Secolo. E che gran danno causerebbe alle Religioni nascendo in esse questa Zizania; & i Religiosi fossero intaccati colla medesima Rogna d'ambizione vana, che tanto infetta li mondani, ben si potrebbe dar per avverato in loro quel vaticinio d'Osea: *sicut Populus: sic Sacerdos*: i Sacerdoti vanno del pari con li Secolari. Peggio poi, quando preferissero la Nobiltà del sangue alla Virtù, & C. 4.

alle

alle lettere; e s'eleggessero per Superiori, e per Maestri quelli, che vengono da' Genitori più Nobili, posponendo il più Religioso, & il più Dotto per descendere da' Padri men' Illustri, ò di bassa condizione: Pregiudizio molto grande, & origine di peggiori conseguenze sarebbe questo, nè potrebbe non poco essere rilassata quella Religione, ove s'allignasse tale spirito, in essa non sono gl' Avi, che habbino à mantenervi l'osservanza, mà li Nepoti: importa per tanto poco, che li Padri non sieno stati tali, quando il Figlio sia Santo, e Prudente per il Governo, Dotto, e svelto per insegnar le Dottrine, che professa: mà come governerebbe bene quello, che descendesse da Nobilissima stirpe, e conspicua di meriti, quando tali non spiccassero nel Nipote, mà fuss' Uomo di poco buoni costumi? ò come potrebbe insegnare, se non possedesse la necessaria Dottrina? che li gioverebbero li suoi Antenati, per Uomini insigni, che fossero stati così in Nobiltà, come ne' maneggi. Non sarebbe già buon Pittor il Figlio d'Apelle, se non havesse la destrezza, e l'Arte della Pittura, benche fosse Figlio del più eccellente, & industrioso Pittore del Mondo; quello si potrà meritarne la stima, & applicarsi per qual si voglia occasione, che possedesse buon disegno, e lo praticasse con perfetta intelligenza, benche gl' Avoli suoi non havessero già mai saputo dipingere.

Per assicurarsi da questo Vizio, & insieme chiuder la porta à tutte le rilassazioni, persuadasi il Religioso, che dal punto, che s'arrolò tra' servi di Dio, e restò ascritto fra' suoi, lasciò questa vanissima vanità tanto invisceratà ne' Cuori de' Figli d'Adamo, che perciò non deve più trattare nè della stirpe, nè delle Genealogie de' suoi Antenati, tutto che nel Secolo possa esser stato di nobilissimo sangue, nè presumere di sprezzare alcuno dentro, ò fuora della Religione, benche fosse à lui molto inferiore di qualità, e di meriti: questo sarebbe mantenere in sè la superbia in gravissimo pregiudizio dell' habito, come ch' è seminario di discordie, di fazioni, oltre molti altri peccati, che da questi derivano in offesa di Sua Divina Maestà, che molto sente vedere li suoi più ambiziosi in farsi conoscere per Figli degl' Uomini, che per Figli suoi, e che faccino caso di ciò, che lui dispreggia, e stimino quanto è vile ne' suoi occhi: quell' hà vera Nobiltà, che solo Dio accredita con la sua grazia: questi sono gl' umili, da' quali niuna Nobiltà si preggia per di gran Carattere, che sia; così vuole Cristo, che sieno i suoi per nobilitarli nel Cielo: Il Monaco disse San Bernardo hà da essere come Melchisedech *absque Patre, absque Matre, absque Genealogia:* senza Padre, senza Madre, senza Avi, e così d'essi affatto scordato, come se non fosse nato da loro.

Per tal motivo dice San Pier Grisologo, che ci comandò il Signore à chiamarlo Padre nostro, che sei nel Cielo, non havendo alcuno à riconoscersi per figlio de' Padri del Secolo. Oh quanto ingannati s'haveranno à confessare quelli, che fe- Serm. de Orat. Dom.

cero il suo nido in questa terra, e si gonfiarono della loro Prosapia, vantandosi d'esser tali, perchè discesero dalli tali, quando compariranno al Tribunale di Dio senza Parenti, senza maggioraschi, senza carattere di Nobiltà, nè si farà caso alcuno di tutte le grandezze loro, come se mai l'havessero havute? ivi nulla gioverà l'essere nato da buoni, se non visse bene, nè si dimanderà chi furono i nostri Progenitori, nè che imprese fecero li nostri Avi, mà s'haverà da dar conto di noi, e quali furono le nostre opere: Il sangue restò nella sepoltura, e l'assorbirono li vermini, il Corpo si ridusse in polvere: l'Anima sola doverà far la comparsa, ornata non d'altro, che delle sue azioni per essere giudicata, e sentenziata secondo il carato, che haveranno innanzi Cristo: e di che utile ci sarà l'haver discelo da Regi, e da Monarchi in quel punto, quando l'opere nostre ci condannino per indegni di comparire fra' Santi, e degni d'un eterno tormento in compagnia de' reprobi? che pazzia de' Figli d'Adamo ubbriacati dal vino della loro superbia stimar cotanto un può di fumo, e scordarsi d'una gloria immortale, che non hà tassa di prezzo per essere inestimabile, & è sì preziosa nel Regno di Dio? è molto male, che diano in tanta cecità li Secolari, sono veramente ciechi, e guida de' ciechi, come disse Cristo, perchè uno precipita l'altro, però che i Religiosi illuminati da Dio, & instradati per il Cielo sotto la guida della Regolare osservanza, disingannati con tanta luce di santi documenti delle Secolaresche vanità, e che conoscono le cose come sono in loro stesse, volontariamente si lasciano acciecare dal fumo di coteste vanità; sarebbe pazzia intollerabile, e degna di lagrime tener il piè scalzo, la testa scoperta, l'habito grosso, la mensa povera, il Corpo estenuato da rigide penitenze, e metter poi tutto à perdersi per un poco d'ambizione, presumendo di dire: *son'io il tale, e tù chi sei?* misurando lo stato suo, non per l'abito, che portano, non per la Regola, che professano, mà per l'origine, ch' hebbero venendo al Mondo da tali, e tali Progenitori, come fosse più degno un Giuda, & un Nicolò primo Eresiarca della Chiesa per discendere dalle migliori Tribù, d'un Paolo Apostolo, che procedeva dall' infima, ò pur un Lutero d'un San Pietro per haver quello la Gloria d'un Padre più nobile: quello è più degno, ch' è più innanzi à Dio: Pesa Dio con rettissima bilancia li meriti di ciascheduno, e li stima per quello, che vagliono; il peso degl'Uomini è bugiardo, falso il giudizio loro, perciò li Religiosi disingannati non devono stimar solo quello, che stima Dio, lasciando affatto questi punti d'onore, e di vanità mondane.

Diceva San Francesco Borgia nostro Padre, ch'ad altro non hà da servire l'esser nato Nobile che solo per poter sprezzar la Nobiltà, perchè sprezzata accresce merito, e decoro, e stimata discredita, e disonora. Dottrina tale, e così vera veniva così ben praticata da lui, che niente meno stimava, quanto la Nobiltà del suo sangue cotanto Illustre: Per quanto fosse molto paziente, non l'era però, quando, dopò che fù

fù Religioso, veniva trattato con li titoli del Secolo: In tali occasioni subito si ritirava scusandosi con umiltà Religiosa, onde mai accettò simili onori, nè volse mai permetterli, benchè ne fosse molto importunato dalle Persone, che l'haveano praticato Duca di Gandìa. Chi è Santo, quanto nacque più nobile, tanto più lo nasconde.

Della Regina Ester, dice la Sacra Scrittura, ch'entrando alla presenza del Rè, & essendo molto grata ne' suoi occhi: *noluit ei indicare Populum, & Patriam suam:* mai volle scuoprirli la sua Patria, nè la sua stirpe, essendo ella della più conspicua, che fosse in Israelle: era santa, e perciò non voleva far pompa della sua Nobiltà, & acquistarne credito maggiore appresso del Rè: Però Dio, ch'innalza gl'umili, sublimò Ester sul Trono, facendola per l'istessa strada Regina coronata, e Signora di tutta quella Monarchia: Disse veramente bene San Girolamo, seguita chi la fugge, come fugge da chi la seguita; perciò veggonsi molti nelle Religioni, e nel Secolo, che, quanto più si gonfiano della loro Nobiltà, sono più derisi dagl'Uomini, mà quelli che sprezzano ogni onore, ò non se ne curano, sono i più onorati da tutti, la vanità de' primi stomaca tutti, e questi con la loro umiltà rapiscono l'affetto di tutti.

Da qui con tutta ragione esclama San Bernardo: *Hoc quoque perversum est: plerique in Domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua non nisi contemptibiles esse potuerunt, ut quia, videlicet, ubi à pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur:* che riprensioni à tempo, e che sì ben quadra per il nostro proposito: vi sono alcuni, dice il Santo Abbate, che nati umili, e da poveri Parenti, s'invanisco-no per l'habito nella Religione, e per vedersi Religiosi, e come tali venerati da Nobili, si reputano uguali ad essi, e quello, che nato da un povero bottegajo, e nel Secolo non sarebbe giunto ad essere servitore d'un Grande, anzi nè meno d'un privato Cavaliere, per vestire l'habito sacro, si vanterà d'andar del pari con la Nobiltà, si gloria del suo Casato, visita li Parenti guadagnandoli l'affetto à forza di regalucci, e stomacose adulazioni: questa, soggiunge il Santo, è un insoportabile vanità, una vanissima superbia: non solamente cela quello, che lui è, mà pretende comparire quel, che non è, servendosi della Religione, ove entrò per esercitarsi nell'umiltà, come d'una Rete, per raccogliere la vanità; insuperbendosi, ove havea da star sempre più umile. Cristo con esser figlio dell'Eterno Padre, si umiliò in modo, che nascondendo la sua Prosapia si fece servo degl'Uomini, questo camino c'insegnò per portarci al Cielo, & essi pigliano il contrario, nati da Padri vili, e tutti di razza d'Adamo, cuoprono la propria viltà, & arrogantemente vantano altri Avi, per essere onorati nel Mondo: ò s'ingannò Cristo, ò s'ingannano gli Uomini: Cristo non può ingannarsi, essendo verità infallibile, dunque son delusi questi tali, fallisconola strada del Cielo, andando per

Ser 4. supra mis. est.

altra strada: un pò di vento di vanagloria li subissa nell' Inferno.

L. 4. laud. Virg. Molto bene disse perciò Riccardo, che nostra Signora nel vedersi eletta per Madre di Dio, e Regina degl' Angioli, si confessò per schiava del medesimo Dio, à fine, che il Figlio Divino determinatosi di prender carne umana nel suo Ventre per farsi schiavo degl' Uomini, havesse una Madre, quale competeva al suo carattere, che s'egli si degnò farsi schiavo per amor nostro, più comparisse schiavo, per essere figlio d'una schiava, e più spiccasse l'umiltà del figlio nell'umiltà della Madre. Questo tutto, & à qual altro motivo? se non perchè imparassero una volta i prosontuosi figli d'Adamo à non far conto dell'altezza del Lignaggio, e della Nobiltà del sangue: onde il figlio tanto n'aggradì di sua Madre l'umile sentimento, che l'accettò per sua impresa publicandosi di tal cognome, e chiamandosi per schiavo, e per figlio della schiava del Signore: tutto questo spiegano quelle parole del Salmo Ps. 115. *quoniam servus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ:* sono tuo servo, e figlio della tua schiava. Humiliati dunque Polvere, e Cenere, che con arroganza cotanto superba non solo ambisci, e ti vanaglorii de' titoli glorioſi ereditati da' tuoi Progenitori, mà ne vai continuamente agognando de' nuovi, dopò, che li rinunciasti per amor di Dio; per vivere glorioso, & onorato nel Mondo.

E che castigo n' haveranno costoro? Perderanno quell' onore preparatogli da Dio, quando gli votarono la Professione Religiosa; onore superiore à quanto glien e possa venire dal Mondo; perderanno quell' ancor, che dal Mondo pretendono, perchè gl'istessi Signori, de' quali si vantano Parenti; s'offendono, e sdegnansi d'havere del suo sangue tali attinenti; li manifestano per spurii nati sotto vile Capanna, benchè sù gl' occhi loro dissimulino il lor senso, fingono di riconoscergli per quelli, ch' essi si publicano; in voltar la faccia dicono tutto l'opposto: li spacciano per Palloni da vento; per Religiosi inosservanti, superbi, che non li puonno più vedere, benchè non se gli possano scacciar più di Casa: li Secolari dall' altro canto, molto ben' informati dove, e da chi, e come questi nacquero, perchè lor stavano vicini alla Casa, non puonno soffrire, che si facciano così grandi, come volessero abbatter tutti, sparlano contro d'essi, e de' loro antenati, mettono in mezzo quanto di vil' esercitarono, quanti conobbero della sua stirpe; se quest' ancor non bastasse, dicono quel, che sanno, e quel che non sanno, mà solo imaginansi sul fondamento d'un puro sospetto, ò pur anche non ad altro fine, che per tingerli, e disonorarli; sicche perdono l'onore, ove pensavano d'essere onorati; e si veggono aborriti, mentre vogliono essere acclamati.

Sia dunque la conclusione di tutto questo, che il Religioso metta tutto l'onor suo in viver da vero, buono, e Santo Religioso, & il Cristiano in procedere da vero Cristiano: l'honor d'un Pittore, è d'essere buon Pittore, quello d'un

Scul-

Scultore d'esser buon Scultore, così quello, che si preggia dell' habito, e della Religione, che professa deve portarsi da buon Figlio della sua Religione, e sopra tutto si glorii d'essere vero Figlio, e Discepolo di Cristo, imitando le sue Virtù, & in particolare la sua umiltà, con la quale coprì la chiarezza della sua Prosapia non solo temporale, mà l'eterna; e fuggì quanti onori haverebbe potuto con questo riportare dagl' Uomini; humiliandosi sin' à lavar' i piedi de' suoi Discepoli: questa fù la strada per la quale
C. 3. l'Eterno Padre l'esaltò, come scrive San Paolo a' Filippensi, sin' à farlo sedere alla sua destra; per questa sì grand' umiltà gli diede un nome sopra ogni nome adorato nel Cielo, nella Terra, e sin dall' Inferno: camina tu pure sù queste pedate, fà quanto t'insegnò Cristo, sprezza qualunque grado di Nobiltà, curati di quella sola, che nasce dalla Virtù, pregiati d'esser Figlio della Religione, non riconosci altro Padre, che Dio, & il tuo Santo Fondatore, nè cercar conversazioni d'altri, ti basti la compagnia de' tuoi Fratelli spirituali figliati dall' istessa Religione, come tù: così sarai onorato, stimato, & amato da tutti: con questo sarai accetto à Dio, che ti riconoscerà per suo nel Cielo, e nella Terra, perche tutti resteranno molto edificati di te.

Se non speri cavarne qualche profitto; & allora lo farai con umiltà considerando che quelli sono Doni della mano di Dio.

§. VIII.

Quando, e come sia lecito, ò conveniente scoprir li Doni ricevuti dalla mano di Dio.

COn somma prudenza ci mette in quest' avvertenza la nostra Santa Maestra, che non si manifestino i Doni di Dio così naturali di sangue, forze, ingegno, habilità, &c. come sopranaturali, cioè scienza infusa, virtù, santità, se non fos' in caso di cavarne qualche profitto per il servizio di Dio; che per verità ve ne sono molti, che non è conveniente nasconder-gli, mà scuoprirli con la debita modestia, & umiltà, nel che quando non s'habbi altra mira, che della gloria, & onore di Dio, corre a conto di S. D. M. liberarci dal pericolo di cadere nella vanagloria, e conservarci nell' umiltà: perche facendosi con questa intenzione, e giusto motivo San Giovanni Grisostomo dice: *quemadmodum suas recitare virtutes extremæ videtur dementiæ, si nulla supereſt necessitas, ita necessitate violenter incumbente, proditio est ea tacere, quæ quis studiosè perficit.* Cioè non essere male alcuno, anzi positivamente bene, e meritorio, & anche potrebbe essere più offesa, che servizio di Dio il nasconder le proprie Hom. 26. de verb. Apost.

Do-

Doti, quando tal volta è necessario manifestarle per gloria di S.D.M. & utilità de' suoi prossimi.

Due esempi porta l'istesso S. Giovanni Grisostomo in confermazione di questo con li quali resta sufficientemente provata questa verità; il primo è quello di David; tacque egli, nè mai parlò delle sue prodezze e gloriose imprese, nè mai le manifestò nè men' in confidenza ad alcuno, però quando giudicò conveniente per la gloria di Dio, & il bene del suo Popolo, alzò la voce, e le publicò avanti il Rè Saule; non voleva questo compromettersi di lui nella sfida del Gigante Golia, vedendolo così Giovinetto, lo credeva insufficiente, e di più inesperto per un Duello contra un colosso di tanto corpo cresciuto frà l'armi, e le battaglie, essendosi egli esercitato solo nel governo degl'armenti. Davidde conobbe allora esser necessario farsi conoscere per quello, che egl'era; narrò le sue vittorie, e disse: *Pascebat servus tuus Patris sui gregem, & veniebat Leo, vel Ursus, & tollebat arietem de medio gregis, & persequebar eos, & percutiebam, eruebamque de ore eorum; & illi consurgebant adversum me, & apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos: nam & Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus:* Sire, questo Ragazzo, che vedete, vostro servo non farà meno contro costesto temerario incirconciso di quello hà saputo fare pascendo il gregge del suo Povero Padre: sappi per tanto V.M. che assalendo Leoni, & Orsi le mie Pecore, e con la fierezza lor propria rapivanmi da quello il Montone, correvagli dietro armato solo del mio coraggio, e percotendoli gli sterpavo la preda dalla bocca; quelli s'avventavano contro di me, nè per questo mi disanimavo, anzi con più Cuore m'azzuffavo con essi, prendevali per il muso, li soffocavo, gl'uccidevo. Se Leoni, & Orsi io uccisi, perchè dunque temete mio Sire? l'istesso farò di costesto misfantatore, che ardisce insultare le vostre squadre. Osservate, dice Grisostomo, come mai fè pompa d'azioni sì belle, non mai si seppero nè dal Rè, nè da' suoi di Casa, tutti l'ignorarono, però costretto dall' occasione per servizio di Dio, manifestò i doni nascosti, dal medesimo Dio depositati in lui, e si credette sì lontano d'offenderlo, che anzi li publicò per maggiormente servirlo, bensì in tale contingenza l'haverebbe offeso, se gl'havesse nascosti. Chi non vede quanta gloria haverebbe scemata da Dio, e dal suo Popolo, se per non scuoprir' i doni ricevuti, non fusse stato eletto per quella impresa, dalla quale vennero i Filistei à conoscere quanto potea il Dio d'Israelle, atterrando per mezzo d'un Pastorello li suoi Giganti, e confondendo la loro superbia non con altro arnese, che d'un sasso. Occultiamo pur ancor noi le grazie, che Iddio ci fà, mà si publichino ancora, quando à publicarle ci necessità la Gloria di Dio, e l'utile del prossimo.

R. 1. c. 17. n. 35.

Ubi supra.

Il secondo è di San Paolo; scrive San Paolo la seconda lettera à quelli di Corinto, e vi registra un lungo catalogo delle grazie com-

mu-

municategli da Dio, e molte imprese glorioſe, che in Virtù della Divina grazia haveva operato, e termina con queſta proteſta: *factus ſum inſipiens gloriando, vos me coegiſtis*. C. 12. n. 11

L'occaſione, che moſſe San Paolo per manifeſtar le ſue glorie, dice San Giovanni Griſoſtomo, fù perchè vedeva molti diſanimati, perchè havendo commeſſi gravi, e molti peccati diſperavano di poter più fare coſa grata à Dio, e di non eſſer più capaci di merito, nè d'acquiſtare la perfezione Criſtiana, l'Apoſtolo volendo animar queſti, gli poſe avanti l'Iſtoria della ſua Vita, perche rifletteſſero in quante miſerie già s'era trovato, quante fragilità havea commeſſo, come era ſtato perſecutor della Chieſa, omicida de' Martiri: dall'altra parte gl'eſpone le grazie, che, non oſtante tanti peccati, Dio miſericordioſo gl'haveva fatto, ſervendoſi anche di lui per quelle imprese cotant'inſigni, da Dio operate per mezzo ſuo: con un eſempio sì vivo, e così palpabile, che confidaſſero ancor loro nella Divina Bontà, aſſicurandoli, che ne riporterebbero ſomiglianti favori, quando ſi riſolvano di ſervirlo con fervore.

Dice pure San Giovanni Griſoſtomo, che San Paolo v'hebbe un altro motivo, che fù certa Perſecuzione molto pericoloſa ſuſcitatagli contro, e contro la ſua Dottrina da certi Apoſtoli falſi, gente perverſa, e di cattiva vita; ma peggior Dottrina publicavano queſti, che San Paolo era un'Ingannatore, un Apoſtolo finto, ch'inſegnava falſità, e Dottrine erronee. In prova di coteſte loro calunnie apportavano come havea perſeguitato la Chieſa, oltre altre menzogne, che ſparſe fra Popoli ritiravano la gente da trattar con lui, come ſoſpetto, & anch'inimico della Fede: per ſcoprir l'inganno ſi vidde obligato l'Apoſtolo à mettere fuora tutte le grazie ricevute da Dio, le revelazioni, & illuſtrazioni ſin'à rapirlo nel terzo Cielo, e queſto per eſſer egli ſuo fedeliſſimo ſervo, narrando perciò quanto haveva fatto, e patito, per la ſua gloria, travagliato per l'augumento della Chieſa, e queſta fu permiſſione di Dio, perche reſtaſſero nella Chieſa sì belle memorie, nè reſtaſſero ſcancellate dal ſilenzio: egli con queſto riacquiſtò la ſua ſtima, reſtarono diſingannati i Popoli, che ſi guardavano da lui come ſeminator di falſe Dottrine, per conſeguenza ogn'uno venne à conoſcere le frodi delli finti Apoſtoli, ogn'uno ſtette ſul caſo di non più fidarſi di loro, e di mantenerſi ſempre guardinghi, per non più reſtar infettati con tal veleno, come per la loro troppa ſemplicità già s'eran reſi alli loro sì pregiudiciali documenti: così moſtra l'Apoſtolo, che per rimediare à tutti queſti inconvenienti ſi vidde ſforzato à dire di sè quel glorioſo, che diſſe, e lo ſpiega con queſto laconiſmo: *vos me coegiſtis*. Sapete voi, che parlo perche ſon ſforzato da voi, e che ſe non haveſſi mirato al ben voſtro, non mai haverei detto quanto hò detto.

Queſte ſono le cauſe, che moſſero San Paolo à publicar le ſue lodi;

di; e quando sieno tali negli altri, è gloria di Dio, che si dicano, nè si nascondano: se l'Apostolo havesse taciuto in quest' occasioni, saria stato un voltar le spalle, e lasciar' il Gregge di Cristo in poter de' Lupi, del quale lui n'haveva da Dio la cura; tutti siamo obligati ad imitarli in simili urgenze però sempre con la modestia dovuta al
Ibid. proprio stato, come lo dice l'istesso Boccadoro: *vide quanta in hac re modestia sit usus, nam alia quidem dicit, alia autem se ignorare fatetur.* Mira; direbbe nel nostro Italiano, con che umiltà, e modestia parla l'Apostolo in questa contingenza, con qual limitazione, e sentimento riferisce le misericordie ricevute da Dio, senza punto di quella arroganza, che sogliono mostrare quelli, che non parlano, che per motivo di propria lode; parlò Paolo, mà con tale moderazione, che in molte cose dice la sua ignoranza, attribuendo tutto à Dio, & alla sua Divina grazia, come dono suo, a fine, ch'egli solo nè sia il lodato, e glorificato. Così dunque devi far tù, qualunque volta ti vedrai astretto di metter' in mezzo quanto in te vi sia degno di lode; userai modestia, starai sù li dovuti termini, parlerai con umiltà, così chiunque ti sentirà, resterà edificato di te, conoscerà, che non parli per tua gloria, mà solo per la Gloria di Dio.

Di San Francesco Borgia nostro Padre sappiamo, che se bene hebbe le Virtù tutte in grado eroico, però quella dell' umiltà, e disprezzo di sè stesso lo segnalò in modo, che questa frà tutte era il suo distintivo; per questo non trattò mai più del suo Lignaggio, fuggì ogni sorte d'onori, nè potea ridursi, come dissi, ad ammetterne alcuno, benche dovuto al merito del suo sangue; non ostante però tutto questo, talvolta anche si prevalse di quello, scuoprendosi per quel, ch'era, quando v'era necessità di farlo; Passava per le terre degl' Eretici, non permettendoli quelli di celebrar la Messa; non potendo sopportare di starne senza lui, e nè men i Compagni, per la gran divozione, che portava al Sacrosanto Sacrificio dell' Altare. Pazienza, diceva, voltandosi verso li suoi, prevagliamoci del braccio Secolare, quando così richiede la Gloria di Dio, & il bene delle nostre Anime; dite à questa Gente quel, ch'io sono: Havendo quelli tal cognizione subito li permettevano la Messa, & il Communicare, onde tutti ne restavano consolati, & edificati.

In simili occasioni, e per simili motivi, e con tali circonstanze sarà non men lecito, che meritorio prevalersi della propria Nobiltà, e carattere per lode di Dio, e sua Gloria, però sempre con l'umiltà, e modestia dovuta e con far principalmente riflessione, che tal dono è dono di Dio, non proprietà nostra, e che si deve ringraziarlo sempre, e glorificarlo, come sempre s'hà da ringraziare, e glorificare in tutto, acciò sia lui solo sempre lodato, e glorificato ne' Secoli de' Secoli. Amen.

AVVI-

AVVISO QUARANTESIMO.

Non manifestar l'interna tua divozione, se non sei astretto à farlo per qualche urgente motivo. Il mio secreto per me, diceva San Francesco, e San Bernardo.

§. PRIMO.

L'Avviso presente c'obliga à spiegar prima queste parole – *Il mio secreto per me* – e mostrare ove le dicono questi Santi, che cita la nostra Gloriosa Santa; quanto al primo s'hà da sapere, che le parole sudette sono del Profeta Isaia, profetizando, secondo la versione Ebrea, e Caldea, la felicità di Cristo & i suoi travagli, e susseguentemente quelli, che dovevano venire sopra de' suoi nemici, & increduli, e che dovevano passare dall' un' all' altro con questi termini: *à finibus terræ laudes audivimus, gloriam justi: & dixi: secretum meum mihi, secretum meum mihi: veh mihi: prevaricantes prævaricati sunt, & prævaricatione transgressorum prævaricati sunt: formido, & fovea. &c.* e vuol dire in volgare: per l'universa terra si sentirono le lodi del giusto, ch'è Cristo: il mio secreto per me, il mio secreto per me: che prevaricando han prevaricato: &c. C. 24 n. 16.

Quelli, che non lo credettero, non lo seguitarono: dice perciò due volte quelle parole – il mio secreto per me – dando ad intendere, che li furono rivelate due cose differenti, e che tutte due se le conservava nel petto, insegnandoci à tacere quanto Dio ci rivela, siano ò toccante a' suoi Divini Arcani ò ch'appartenga a' nostri prossimi co' quali conversiamo.

Quanto al secondo dico, che il Serafico Dottor San Bonaventura disse nella Vita di San Francesco, che solea tenere molto ben stampate nel suo Cuore le dette parole, le ripeteva, e le praticava sepellendo sempre sotto rigoroso silenzio i favori, che riceveva da Dio: le piaghe, che non poteva nascondere, perchè si manifestavano nel suo corpo, coprivale coll' abito, e allontanandosi dalle persone: In due anni, e mezzo, che sopravisse dopò d'haver ricevuto le stimate, rare volte communicò con la gente, se ne stava sì ritirato, e sì rannicchiato nel suo sacco, che niuno, ò pochi lo viddero, riservando il suo secreto tutto per sè. C. 11.

Quanto à San Bernardo l'istesso San Bonaventura cita il luogo, ove egli dice questa sentenza, cioè nel libro delle sette strade dell'eternità, nella distinzione seconda, e dice, che si trova nel sermone cinquantacinque sopra la Cantica, questo però sarà errore di stampa, Tom. 2. opus. de 7. itin. æternit. d. 2.

perchè và registrata nel ventitrè, ove spiegando quelle parole della Sposa: *introduxit me Rex in Cellaria sua*: dice: che si come il Rè del Cielo tiene molte Celle, ò Gabinetti perche tiene molte Spose, così à ciascheduna si manifesta secondo lo merito suo: e perciò *unaquæque invenit secretum sibi cùm Sponso, & dicit: secretum meum mihi: secretum meum mihi*: cioè, che ogn' Anima riceve dal suo Sposo Cristo un suo proprio secreto; quest'è quello, che dice suo: Il mio secreto è per mè: il mio secreto è per mè. Ecco dunque autenticati i luoghi, ne' quali li due Santi Francesco, e Bernardo, dissero le parole citate dalla Gloriosa Santa Teresa con quella verità, con la quale sempre parlò, e parla ne' suoi scritti. Ora portiamoci alla Dottrina masticando questo favo di Miele Celeste per utile dell' Anime.

Cant. 1.

Non manifestar la devozion' interna, se non sei astretta da qualche urgente motivo.

§. II.

BEnche la Dottrina di quest'Avviso s'include in quella dell' antecedente, ove generalmente si trattò quanto importa nascondere l'opere nostre virtuose dagli occhi degl' Uomini, nè manifestarle senza precisa necessità acciò non siano ammaliate, come dice San Cipriano, perche la Virtù è d'un sangue sì delicato, che patisce in essere veduta, come son' i Bambini, che un' occhiata gl' affascina, come scrisse San Paolo a' Cristiani di Galacia, lamentandosi di sentirli invaniti, e morti alla grazia per questa infermità, e dice loro: *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati?* ò Galaciani mal consigliati, chi v'affascinò che più non obediate alla verità: quali occhi si voltarono sopra di voi con guardatura sì maliarda, che subito veniste sì gonfii di vanità, onde più non sete disposti à portar' il soave giogo di Cristo? non altri per certo, che gl' occhi degl' Uomini, mirano & uccidono, e lasciano l'Anima senza spirito, e per quest'è necessario nasconderla, e custodire la nostra devozione molto bene, che non sia veduta, per non perderla, e di Virtù divenga Vizio. Però quantunque questa Dottrina quadri à tutte le virtù, specialmente però deve praticarsi per conservare l'interna devozione, e li secreti, che Dio communica a' suoi favoriti; glieli communica, perche li tengano secreti, che li custodiscano con fedeltà, e vedendo, che si palesino, molto se n' offende, mà molto più quando se ne facci mercato, gloriandosi della loro intrinsichezza, e privanza con Dio. Li Rè di questo Mondo tanto si danno per offesi di questo, che ne castigano i Rei come razza di tradimento, che tale giudicano, quando sentono publici li loro secreti Regii, mà con più ragione se ne risente Iddio, al quale siamo tenuti d'essere più fedeli, se vede manifestarsi i suoi senza giusto motivo.

C. 3. n. 4.

Per

Per questo tutti li Santi incaricano molto, e vogliono, che non si manifestino le faccende dello spirito, che vengono da Dio, e quando trovano un' Anima facile in dirle, subito sospettano, che venga da cattivo spirito, perchè quest' è artificio del Diavolo; persuade egli all' Anime, che mettino in mezzo, e publichino quante grazie ricevono da Dio, perche le perdino, sapendo, che riportandone lode daranno in vanità, e di favorite diventeranno spose ripudiate da Dio.

De fuga mam. vit. c. 21. Trattò molto bene questo punto San Giovanni Climaco: insegnava egli, che l'artificio del Demonio và con quello della Formica: questa s'attacca sempre al meglio, e più stagionato frumento; così quello spirito di superbia insidia l'Opere più sante, e più eroiche, dovendo da quelli noi cavarne più profitto, come sono quelle d'orazione, di divozione, l'inspirazioni interne, le revelazioni, & inspirazioni di Dio, e le vittorie riportate da' nostri nemici. Porta in prova di questo quanto accadette ad un Monaco nel Deserto: era quest' osservato, che stava in mezzo di due Demonii, che fortemente lo combattevano: uno l'instigava, che publicasse le sue Virtù, e che ne facesse pompa per riportarne molta gloria, & essere tenuto per un gran Santo; quello però combattè da valoroso, e lo discacciò da sè trionfando di lui con ripeter nel suo Cuore quelle parole: *avertantur retrorsum, & erubescant qui cogitant mihi mala*: fuggano da me confusi, e svergognati quelli, che mi danno sì mali consigli. In questo punto se gli fece innanzi il secondo, e gli disse: oh come ben' hai combattuto? ò che vittoria riportasti? Già ti temono i Demonii, e ti paventa tutto l'Inferno: voleva in tal modo farlo cadere in vanagloria, già che l'altro non potè vincerlo per quella strada; mà l'esperimentato soldato giuocò molto ben di spada contro questo, come havea fatto contro l'altro, ripetendo il versetto, che siegue nel medesimo salmo: *avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi: euge: euge*: presto lungi da me, e si vergognino, nè mi cantino: Vittoria Vittoria. Dio solo è il vincitore, & à lui solo devesi ogni onore, e gloria; con ciò tutti due partirono svergognati, e vinti, restando il Monaco con sì bello Trionfo.

Ps. 49. v. 4.

Da questi esempi ed altri simili si conosce il grande sforzo, che fanno i nostri nemici per rovinarci nella vanagloria, servendosi delle nostre Virtù, e divozioni interne, che l'Anima pratica con Dio: San Bernardo citato dalla nostra Santa, ci dà perciò questo consiglio, che nascondiamo, e reprimiamo gl'interni sentimenti communicatici da Dio, orando senza mandar nè men fuor' un sospiro, nè dar mostra alcuna di quanto ci passa nel Cuore, dicendo: *cùm oraveris, non impleas aures audientium singultibus, & suspiriis, sed intente ora Deum in cubiculo cordis tui*. Quando starai all' orazione trattieni ogni singulto, ogni sospiro, e qualunque esteriorità, che possi far' ostentazione della tua divozione interna, e dar segno di quel fuoco, che

In ord. vitæ.

t'arde nell' Anima. Entra nel più intimo del tuo Cuore, & ivi prega Dio con somma attenzione, e riverenza, che ti sentirà, & esaudirà le tue preghiere. Quando poi si degnasse inviarti qualche illustrazione, e ti rivelasse i suoi secreti, guardati molto ben' à manifestarli, sarebbe l'istesso metterli fuora, che perderli. L'Uomo Prudente non deve scuoprire il Tesoro della sua Orazione, ma coprirlo, come fece Mosè, che portando la faccia luminosa dopò d'haver conversato con Dio, se la coprì con un velo, celando in tal modo le grazie, che havea ricevuto dalla mano di Dio: udite il Santo: *erit enim*, dice egli: *Prudentis Animæ Thesaurum suum solicitæ custodientis more Moysis cornutam velare faciem*. Prudenza veramente Celeste! Avviso, che viene da Dio! dunque, se ancor la divozione, e lo splendor esterno dobbiamo occultare agl' occhi degl' Uomini, quanto l'interno, che Dio communica all' Anima, perchè non appaja, nè si vegga? Di grazia usa questa prudenza: il tuo secreto sia per te, non lo manifestare per non perdere sì gran Tesoro, come perdette li suoi Ezecchia, facendone pompa à quelli Ambasciatori stranieri, che ne diedero notitia al loro Rè di Babilonia, il quale venne, e se li rapì.

In spec. mor.

Sopra quelle parole di Gioele Profeta: *Ficum meam decorticavi*: ho scorticato la mia Ficaja: dice San Gregorio, che s'intende l'Anima, la quale non sà custodire i secreti, & i favori ricevuti, e che riceve da Dio, facendo come la stolta Ficaja, scuopre il suo Cuore; e lo manifesta à quanti lo vogliono vedere, e come la Ficaja, che scuopre l'interno suo, s'inaridisce, e secca, senza dar mai più frutto, così quelli, che scuoprono à tutti il loro spirito di divozione, restano aridi, secchi, & infruttuosi: *facta arrogantium humanis oculis ostensa, unde placere appetunt, indè siccantur*. Facendo mostra del loro interno, dice Gregorio Magno per vana arroganza, pensando dar frutto, lo perdono. Non v'è modo più speditivo per perdere la divozione, che mostrarla.

Cant. 7.

Il Propitiatorio situato sopra l'Arca, dal quale Dio dava li suoi oracoli, era coperto da due Cherubini d'Oro tanto, che niuno lo poteva vedere, nè men' il sommo Sacerdote, benche sentisse parlar Iddio, per insegnarci, che conto si deve tenere delle parole, & oracoli Divini, perchè si devono custodire, e tacere, e non manifestarli per motivo alcuno, salvo al Confessore, che stà in luogo di Dio, e questo solo per consigliarsene, à fine di assicurarsi d'ogni inganno, come si dirà in appresso.

Exod. c. 25.

§. III.

Che dà nota di buon spirito il saper tener secreto le grazie, che si ricevono da Dio, e di malo il manifestarle.

QUesta è la prova del buon spirito tacere, e custodire li secreti del Signore; l'istesso Spirito Santo, che dà la luce, muove l'Anima al silenzio, e resta muta la lingua, nè può communicarlè

carle ricevendo grazie, senza necessità. Così diceva Mosè: *ex quo loquutus sum ad te, impeditioris, & tardioris linguæ factus sum:* Signore, hò esprimentato, che quanto più parlo con voi, divento più scilinguato con gl' Uomini, e lo sono in tal modo, che non accerto parola, per quanto parli con loro, tartaglio, e balbetto, e divengo amico del silenzio, & inimico di parlare. Exod. c. 6.

Quest' è una vera prova, un contrasegno Evangelico insegnato dallo spirito di Dio, deve ciascheduno con questo provar' in sè, se veramente camina bene nel camino della perfezione, quando riceve favori Divini, se desidera tacerli, ò pure publicarli: se in riceverli non sà nasconderli, e brama, che tutti li sappino, non è buon segno, l'indizio è cattivo, il vostro spirito non è spirito di Dio, mà del Demonio, perchè lui ama l'ostentazione, e la vanagloria: mà quando l'Anima conserva il secreto per sè, nè vorrebbe, che si scoprissero le grazie, che da Dio riceve, e si guarda, che mai gl' escano dalla bocca, e vengano à saperssi dagl' Uomini, e tanto più ammutisce con Mosè, quanto più ne riceve, quest' è guidata da buono spirito, lavora sul sodo, ogni giorno farà progressi, e da Dio sarà più favorita.

Diceva il Profeta Davidde molto ben pratico di questa Dottrina: *in Corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi:* Signore hò sepolto nell' intimo del mio Cuore li vostri secreti, per non offendervi: perchè sò la vostra condizione, e sò la mia fragilità, la vostra condizione è di non ammettere consorzio, volete star solo, e ritirato nell' Anime, le volete fedeli, e che custodiscano li secreti, che li conferite; la mia fragilità è soggetta ad invanirsi per tanti favori vostri, quando per essi ne fossi lodato dagl' Uomini; per non disgustar voi, e perdere la vostra corrispondenza taccio, e sepelisco in un profondo silenzio li favori, che ricevo da voi. Sentendo questo, si volta alle Persone spirituali San Basilio, e li dice quanto à te dissi: Anime ch' havete tratto con Dio, che siete arricchite di simili grazie nascondetele come fece David, che non ve le rubbi la vanità, questa non hà riguardo à Persona alcuna, se non mantengono nel più profondo del loro Cuore il lor secreto per loro, rapite dalla vanagloria sarete convinte per infedeli, se n'offenderà Iddio, vi priverà della sua grazia, che è per voi un Tesoro sì grande, molti esempii potrei addurvi in prova di questa verità, mà basteranno li seguenti. Ps. 118. In hunc locum.

§. IV.

Provasi con Esempii della Sacra Scrittura.

HAbbiamo il primo da Mosè: di lui s'hà nella Sacra Istoria la gran visione, ch' hebbe, e la Divina Rivelazione in quel misterioso Rovo, ch' ardeva, nè si brugiava colà nel Deserto, dal mezzo di cui Dio gli parlò, e gli rivelò li suoi arcani, dispensandogli insieme molte grazie, e dice Roberto: *secretum hoc tenuit, non enim suam, sed Dei gloriam quærebat.* Seppe così ben custodire questo secreto, che non Exod. c. 3. L. 1 Exod. c. 19.

non lo scoprì ad alcuno de' suoi Amici, nè a' Parenti, nè meno all' istessa sua Moglie, e nè pure all' istesso suo Suocero, benche prendesse da tutti licenza per portarsi in Egitto; la ragione, dice Roberto, è perchè non mirava la sua Gloria, mà quella di Dio: se fosse stato ambizioso, l'haverebbe publicato à tutto il Mondo: se tù publichi le grazie, che da Dio ricevi, dai un contrasegno evidente, di cercare non la Gloria di Dio, mà la tua, che ti muove la vanagloria, non la Virtù: sicche devi sempre tacere, e le rivelazioni, che ricevi da Dio nel secreto dell' Anima, conservarle nell' istessa Anima: non s'hanno da scrivere, nè permettere, che si scrivano, non hai da farti Cronista di te stesso, perchè mai più Dio si fiderà di te, anzi t'abbandonerà come Uomo, che non sà conservar un secreto.

Il secondo ci viene da Elia: era per essere trasferito al Cielo, pregò il suo Discepolo Eliseo, che s'appartasse da lui, nè passasse il Giordano, nè lo seguitasse in Betel da Gierico: tutto questo espressamente si legge nel libro quarto de' Regi al Capo secondo: l'Abulense osserva il fatto d'Elia: & esclama: *modestiæ causa ne suam gloriam vel uni Discipulo ostentare videretur*: fece questo, dice Tostato, per un' atto di somma modestia, & umiltà, non volendo manifestare sì gran favore, che dovea ricevere da Dio, nè men ad uno suo sì caro Discepolo. Se il Profeta Elia, che fù Prencipe de' Profeti, un stupor del Mondo, un prodigio di Santità in questa Valle di miserie sul punto stesso, che dovea essere rapito al Cielo, e perciò non potea più dubitar di vanagloria; n'hebbe ad ogni modo sì gran scrupolo, che si guardò con tale attenzione di non manifestar le sue glorie, e le grazie, ch' havea da ricevere in quell' istante da Dio ad un Eliseo suo fedele Discepolo, e che sempre gli fù fedele; come non doverà ogn' Anima star con più riguardo, & usar maggior cautela, nè manifestar giammai li favori, che ricevono da Dio in tempi sì pericolosi, & ad Uomini, che non puonno paragonarsi ad Eliseo? Impara dunque tù da questo nel ricevere illustrazioni da Dio, e qualsivoglia favore, che ti faccia à star sù questo riguardo, sia il tuo secreto per te, se vuoi continuare nelle Divine communicazioni.

Ibi.

Habbiamo l'ultimo da San Paolo, sopra del quale pondera molto bene il medesimo Tostato quell' estasi sì straordinario, & inaudito, quando rapito fù sin' al terzo Cielo, & ivi la sua Anima fù sì ben' illustrata da Dio, che venne in quel ratto ad intendere quanto tutti gl' altri Apostoli haveano saputo imparare in tre anni di scuola da Cristo: e pure stette quattordici anni senza mai parlar di questo, nè conferirlo a' suoi colleghi, e lo tenne secreto all' istesso San Pietro, nè si sarebbe da lui saputo, se non fosse stato costretto da quelli sì urgenti motivi addotti di sopra: *scio Hominem*: notate sotto in che forma lo publica lui, stante sì grande necessità di publicarlo: *scio Hominem in Christo ante annos quatuordecim, sive in corpore, sive extra Corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi usque*

2. Corint. cap. 12.

ad

ad tertium Cælum. Sò, dice egli, che già quattordici anni sono, che fù rapito un' Uomo, e portato sin' al terzo Cielo, se questo seguisse col Corpo, ò pure col solo spirito, non m'arrisico à dirlo, lo sà Dio, & à lui mi rimetto, questo però è certo, nè da dubitarne punto, che fù rapito colà, e sentì tali, e sì maravigliose cose, che non v'è lingua d'Uomo, che possa riferirle: ben' è certo, soggiunge il detto Autore, che, come stette quattordici anni senza parlar di simili, & altri favori, nè meno n'haveria parlato tutt' il tempo di sua Vita, se non fosse stata quella necessità sì grande, che l'obligò à rivelarlo. Abul. 4. Reg. q. 15.

E quant' altri dopo questo, potressimo addurne Santi, che seguendo l'esempio di Cristo, tacquero le grazie, che Dio loro communicava nel secreto dell' Anima? Era cosa sì ben praticata questa, dice Cassiano, trà quelli antichi Padri, che tutti riprovavano quello spirito, che non havesse saputo tener secrete le grazie spirituali, quando Iddio le communicava nell' intimo dell' Anima. Dice Steffano, che non per altro l'Anima nostra nella Sacra Scrittura si chiama *Cælo*, solo: *quia conscientiæ gloriam celat*. Perchè nasconde la gloria della sua conscienza. Il Cielo cuopre con la sua Cappa, e nasconde dagl' occhi nostri la felicità, che colassù godono li Santi, e tutta la gloria; ch'à loro Dio communica; così l'Anima, che veramente deve essere un Cielo, e degna habitazione di Dio, nasconde la gloria della sua conscienza, li favori, che da Dio riceve, la divozione, ove nuota: Ci conceda per tanto Sua Divina Maestà grazia d'osservar quest' Avviso così importante per servizio suo, e profitto nostro con quel fervore, e felicità, che l'osservò la nostra Santa; Tacque ella le grazie, che riceveva da Dio, fin, che convenne tacerle: le manifestò, quando gli fù comandato per tanta Gloria di Dio, e sì gran bene della Chiesa. Apud Thilm. Gualfrid. in alegor.

§. V.

Viene autenticata questa Dottrina con Esempii de' Santi.

SCrive Frà Lorenzo Surio nella Vita di Santa Liduvina Vergine, che gl' apparve in certo giorno nostro Signore, e gl' impresse le sue Sacratissime Stimate, per farla così simile à lui nel Corpo, come lo era nell' Anima, e nel molto, che pativa per lui. Mà la Santa Vergine temendo l'applauso, che per sì gran favore gliene poteva venire dal volgo, e la gran stima, in che sarebbe stata, per essere la grazia cotanto singolare, supplicò Sua Divina Maestà, che li scancellasse quelle Sacre impressioni, non essendone degna; l'esaudì la Divina Bontà quanto all' esteriore, mà sentiva nell' interno gl' istessi dolori, come se veramente fosse stata trafitta con chiodi nelle mani, e ne' piedi, e colla lancia squarciato il Cuore, sicche per un verso non comparivano le piaghe, per l'altro ne sentiva vivissimo il dolore, riportandone il merito di soffrirlo per amor suo. Questa fù per verità finezza di spirito, e spirito di vero amore; che non vuole applausi dalle Creature, e solo pretende amare, e gradire Mens. Apr. in ejus Vit. p. 2. c. 8.

al

al solo Dio, che ama, per lui patire il patibile, & occultar la sua Virtù, e la sua divozione agl'occhi degl'Uomini.

In Vit. 6. Septembris. Il medesimo Surio narra pure nella Vita di Sant'Umberto, che venendo in Roma Pellegrino con altri Santi suoi Compagni, un'Orso gli mangiò il suo Somarello, del quale servivasi per sollievo del suo viaggio, portando sopra esso le povere sue robbe: giunto il Santo, già l'Orso havea fatto questo danno; per castigarlo gli comandò nel nome di nostro Signore, che comparisse, ubbidì l'Orso; & il Santo le disse: Poichè tù ci togliesti il sollievo del nostro Pellegrinaggio, in penitenza verrai con noi, & entrerai nella medesima Carica, dicendo questo gl'addossò la stessa soma, che portava l'Asinello, che ricevette con ogni sommissione, & ammirabile rassegnazione, seguitandolo, e fermandosi ad ogni cenno del Santo; ne stupivano i Popoli, e veneravano in esso la Santità d'Umberto, considerando quella fiera silvestre come una pecora sottomessa a' suoi piedi: nella vicinanza di Roma, e già stavano ne' borghi, mandò Iddio un Angelo al Sommo Pontefice, e gli disse: Vengono in questa Città dalla parte d'Occidente alcuni Pellegrini di gran merito, e di molta Virtù, seco conducono una fiera per loro servizio, manda à dir loro, che non entrino con quella Bestia, mà che la licenzino, che possa ritornarsene alla sua Foresta, acciò non sia causa, che meravigliatosene il Popolo, & applaudendo alla Santità de' Pellegrini, caschino in vanagloria: Così seguì, la fiera prese la strada della Montagna, e li Pellegrini entrarono senza quell'ostentazione nella Città.

Qui tù puoi conoscere quanto riguardi nostro Signore à quelle esteriorità, che tirano gl'applausi del Mondo, e mettono li suoi servi in concetto appresso le Genti, mentre per queste acclamazioni corrono rischio di perdere la sua grazia, e perchè potevano Uomini così Santi correr questo pericolo seguitandoli l'Orso, fù necessario di mezzo sì straordinario per prevenirli; pensa tù dunque quanto più devi temerne, e schivarne tutte l'occasioni, quanto sia possibile, cuopri per tanto la tua divozione, che non posa contro di te la vanagloria; quest'è un verme, che s'invisce ra ne' Cedri del Libano, e li rode, e secca; hà subissato quelli, che già confinavano per la loro Santità col Cielo medesimo, & ora piangono le proprie rovine nell'Inferno.

Cesareo conta, che morì in suo tempo un Paggio del Duca di Baviera con opinione di Santità, perchè era Persona esemplarissima, consumando la sua Vita in digiuni, orazioni, limosine, & altre opere di molta Pietà. Dopò morto comparve à sua Moglie, che stava ritirata nella sua Camera, questa gli dimandò della sua sorte, pensando, che già stasse nel Cielo coronato di molta gloria; egli però rispose con gran gemito, nò, Sorella, non è così, come pensi, sono condennato agl'eterni tormenti: e come può esser questo, replicò la Moglie, essendo sempre vissuto in opere così virtuose, e così sante? Perchè, disse, tutto operavo per vanagloria, vole-

L. 11. c. 9.

volevo esser tenuto, e stimato da gl' Uomini, per un Santo, non le faceva per servire, nè per piacere à Dio solo, come dovevo. In dire questo s'udì una gran voce di fuora, e disse, quest'è il Demonio, al quale son consegnato, acciò mi tormenti, non mi dà licenza di più, per questo mi parto. Ciò detto disparve lasciando afflittissima la Moglie d'una nuova sì funesta, però molto ben' instruita à fuggire ogni applauso, & ogni vanagloria, & à nascondere l'opere sue buone dagl' occhi del Mondo.

Senza Gran necessità.

§. VI.

QUeste parole m'obligano à non passare avanti senza prima mostrare, che necessità hà da essere quella, che astringa l'Anima à scuoprire la sua divozione interna, li sentimenti, e la luce, che Iddio gli communica. Non è questo delli punti più facili, nè delli meno importanti, che possano darsi in materia di spirito: Perchè come si disse nell' Avviso Sesto, e Settimo, e diremo nel Sessantaquattro, in questa luce, e sentimento interiore ci puonno essere molti inganni, e per conseguenza gran rischio in tacerli, governandosi con essi, e gl'istessi in manifestarli, come s'è provato; così dunque è punto degno di molta considerazione sapere quando, & à chi si devono palesare, e quando si devono celare.

Primieramente però avverto, che siccome non s'hanno da manifestare senza grave necessità, quando vi sia questa necessità, nè meno si devono tacere, e questa v'è sempre, essendo obligata ogn' Anima, che stia sù questi punti, di manifestar al suo Confessore, ò Padre spirituale quanto li passa nel suo interno, per riceverne la dovuta instruzione à non mai fallire nel buon governo del suo spirito; s'hà da intender l'istesso, quando l'Anima stà in dubio circa la verità dell' havute illustrazioni, ò necessità di consiglio per regolarsi in quell' inspirazioni, ò sentimenti interni, che nostro Signore li dà. Raccomandandosi primieramente all' istesso nostro Signore, e portandosi con essi con tutta sincerità, & umiltà, come se trattasse con Dio, à cui non si può nascondere cos' alcuna, nè l'istessa nostra intenzione, che habbiamo in dirlo, nè la necessità, che s'hà da manifestarlo; non per essere stimati dal Confessore, e Padre spirituale desiderando, che ci creda per molto buoni, e favoriti da Dio, mentre ci rivela li suoi secreti, onde dopò ne debbano lodare, e publicare per molto Santi, e se ne venghi ad acquistare un' aura popolare, siccome habbiamo visto a' nostri giorni alcune Persone, che cominciarono bene, e finirono male, per non haver saputo custodire li secreti di Dio, manifestandoli senza la dovuta prudenza, & esponendosi agl' applausi del Popolo, & alla presunzione, e vanagloria, che ben si scuopre, quando l'Anima non s'appaga di scuoprir' il suo Cuore ad un Padre spirituale capace, e di tutta sodisfazione, mà passa dall' uno, all'altro manifestando, & anche publicando le sue interne divozioni sotto pretesto di conferenza, e

di chiedere consiglio per caminar bene, e non cadere in qualche errore, mà qui è dove s'erra mettendo in pubblico li suoi tesori con pericolo evidente di perderli.

Parimente siamo necessitati à farlo, quando così ci comanda l'ubbidienza per utile spirituale di noi, e de' nostri Prossimi, ò che n'habbi altri motivi buoni, e santi, perchè in tal Caso andiamo sicuri, & operiamo santamente, adempiendo il comando di quello, che stà in luogo di Dio, senza la di cui volontà rare volte, anzi rarissime conviene metter fuori il nostro interno, le divozioni, e li sentimenti, che Dio ci communica nell' Anima per solo e puro rispetto all' altrui bene spirituale, però se questo fosse tale, si reputa per necessità, e si deve fare. L'Apostolo San Paolo si vidde obligato à publicare apertamente molti de' favori, che nostro Signore li fece, perchè vidde, ch' era necessario per utile spirituale de' suoi Prossimi, come si provò nell' Avviso passato, nulladimeno andò sì cauto, che non scoprì sentimento veruno, nè cosa minima di quante nostro Signore gl' insegnò, havendone potuto dire tante, e così ammirabili, con le quali haverebbe grandemente accreditata la sua santità, e riportato una stima incomparabile da' Popoli: tutto tacque dicendo, che non era lecito il dirle: *quæ non licet homini loqui*: non è lecito scuoprire agl' Uomini li secreti di Dio: Parlò solo in commune, dicendo d'haver havuto alcune illustrazioni, & estasi Celestiali, e questo pure era già noto, perchè, come riferisce San Luca, tutti quanti l'accompagnavano da Gerusalemme in Damasco, viddero la luce, che lo circondò dal Cielo, sentirono la voce di Cristo, che li parlò nella strada, lo viddero uscito da' suoi sensi, osservarono, che teneva gl' occhi aperti, e non vedeva cos' alcuna di questo Mondo, perchè l'Anima sua era rapita nell' altro, e solo vedeva gl' arcani Divini: diss' egli dunque quello solo, che non poteva nascondere, e tacque tutt' il resto, che passò nella sua Anima. Veggano ora quelli, che citano San Paolo in suo favore, e vanno con ciò publicando da l'uno all' altro li sentimenti loro spirituali, facendo molta pompa dell' illustrazioni ricevute da Dio, come parlano senza verità; si mettano pure à seguitare in questo San Paolo, mentr' egli andò per strada sì diversa. Act. c. 9.

Ora veniamo all' ubbidienza, nella quale pure v' è molto da notare. Prima d'ogn' altra cosa la Persona, che riceve l'illustrazioni, e sentimenti Celesti non deve confessarsi da qualsivoglia Confessore; deve elegersene uno, che sia molto spirituale, e Dotto di comprovata santità, ben fondato nell' umiltà, e che non v' habbi altro interesse, che quello della Gloria di Dio, e non cerchi, ch' il ben della sua Anima, come di già s' è detto negl' Avvisi citati: qui v'usi ogni diligenza per ritrovarlo, essendosi viste molte lamentabili Tragedie in questi nostri tempi volendo aderire all' opinione contraria. Sia dunque, come dissi, un Confessor solo, e non molti, quando però le cose non fossero di tal qualità, che vi bisognasse il parere di molti, nel qual Caso sempre si de-

si deve stare à quello del proprio Confessore, perchè alcuni prudentemente non s'arrischiano à risolvere, quando li sentimenti, e luci spirituali hanno molto dello straordinario, e vogliono sentire, che ne dicano gl' altri, che in queste materie sono sperimentati, e savii; quando si daranno tali contingenze, allora bisognerà esporsi alla consulta di più Medici, come lo fece la nostra Santa: occorrendo questo v'è necessario molt' umiltà, e confusione di sè stessa, spiegando solo quel tanto, che si difficulta, e non più, ogn' altra cosa si passi in silenzio, pregando il Signore, che si degni illuminare quelli, che devono risolvere, perchè l'accertino, à lei dia grazia per rimettersi, & ubbidire, e non scriva mai le ricevute illustrazioni, facendosi da sè la sua Istoria, potendone seguire molti inconvenienti; molte volte son state intercette le lettere, e divulgatone il contenuto con non poco danno di chi le scrisse così nello spirito, come nella stima. Li buoni proponimenti, e li santi desiderii, che si fanno nell' orazione non entrano sotto questa pragmatica. Si puonno beniffimo scrivere, per non scordarsene, e meglio praticarli: tutto si è detto, quando però il Confessore non comandi altrimente, perche allora s'hà da ubbidire nella forma, che si disse.

Circa il Confessore non dico altro: essendo egli, quale deve essere, saprà molto bene quanto importi non mettere fuora di Confessione, discorsi delli sentimenti interni, e molto meno delle rivelazioni, profezie, parole, ò simili favori di Dio, ch'hanno del grande, e dello straordinario, essendo egli molto più obligato al silenzio, & à tener chiusa la bocca, per non ridursi à motivarli, sia à chi si fia, nè in particolare, nè in generale, come sarebbe, se dicesse: La tal Persona riceve gran favori, e rivelazioni da Dio: perchè subito si divulga; e come che gl' Uomini sono molto curiosi di novità, e delle cose dell' altro Mondo, onde in sentirle corrono à folla à dimandarne, & à saperne la verità di quello, che udirono con notabile inquietudine, e non poco pericolo dell' Anima, che le riceve; non può non trovarsi in continue battaglie di vanagloria, se penetra tal concorso, & applauso popolare, sufficiente à diroccare dal Pinacolo del Tempio ogni gran Santo: oltre che cominciano ad inviarli limosine, & anche regali per consultar quell' oracolo, e da questo può lasciarsi vincere dall' avarizia, ricevendoli, e dalla gola, e dall' amor proprio, servendosene. Oh vegga quanti inimici si moltiplicarebbero, e quante tentazioni contro quella pover' Anima per abbattere la sua fortezza: mà quando anche si mantenesse costante, e n'escisse vittoriosa da questi cimenti, non ricevendo nissun' offerta, non mancherà un qualche Giezi de' suoi servitori domestici, Parenti, ò Amici, ò Compagni, che se n'approfitti, come successe ad Eliseo, che rifiutando i presenti offertigli da Naaman Siro, se li prese di nascosto l'avarizia del servo, e Dio lo rivelò al Profeta. Il Popolo poi, che non crede solo quello, che vede, subito alza la voce, e ne mor- 4. Reg. c. 5.

mora, si divide in Fazzioni, una parte ne dice male, l'altra la difende, quelli condannano tale spirito per cattivo, questi lo tengono per buono, e quando diasi il Caso, che non si verifichi qualcheduna delle sue rivelazioni, ò succeda all' opposto di quello si disse, ecco tacciato il suo spirito come d'un falso Profeta, corresi al Tribunale, e da' Giudici con quel rumore, e risici, che necessariamente seguono da tutto questo, mà tutto si schiva col solo tacere, e custodire, come si conviene il secreto di Dio.

Sono perciò di parere, atteso queste ragioni, che mai il Confessore facci, che lei scriva queste rivelazioni, nè che le scriva lui senza urgentissima, & inescusabile necessità, ò luce, & evidente cognizione, che sia questo volontà di Dio. Questo dico perchè altrimente si sottopone quell' Anima à cadere in vanagloria vedendo la stima, che ne fà il suo Confessore con essere sì Dotto, e spirituale; è causa poi d'invidia trà l'altre, non vedendosi così stimate come quella: e quante volte per questo si son finte rivelazioni, per non esser in meno concetto presso il Confessore di quell' altra. Oltre che tanto s'industriano le compagne, che per quanto si custodiscano li scritti, vengono ad haverli, li leggono, li publicano, onde non può schivare la varietà de' pareri, che n'insorgono; vi vogliono entrar li Tribunali, si fanno inquisizioni, s'inquieta la Città, & è occorso al Confessore di far la Penitenza senza haverne commesso la colpa; mà solo per haver approvato tale spirito, & haverlo publicato, lasciandovi la sua riputazione. Il dire poi, che li Confessori di Santa Teresa gli comandarono di scrivere la sua Vita, e le sue rivelazioni, e che fù questo un' accertatissimo consiglio, come lo mostrò l'esperienza, e che perciò conviene, che si scrivano le rivelazioni, che Dio communica all' Anime più favorite, perchè la Chiesa possa godere di quelli Tesori; rispondo, che quando concorrano nella Persona, alla quale nostro Signore si manifesta, le qualità, che si trovavano in Santa Teresa, sarà bene, che si scrivano, mà, se non sono tali, non è bene, non essendo prudenza caricar sì gran peso sopra una colonna di terra, come si farebbe sopra una di sodissimo, e finissimo marmo, nè devesi stimare tanto il Vetro, come il Diamante: quando si stimeranno all' istesso modo tutte le rivelazioni, che si puonno sentire da un Confessore, si troverà deluso: si danno certe Persone di poca capacità, piene d'imperfezioni, d'amor proprio, come ogni giorno s'esperimenta, che diranno rivelazioni, e non lo sono, sono bensì imagini della Fantasia vivamente appresse dall' imaginazione, e per la naturale loro fiacchezza giureranno d'haver veduto, d' haver sentito, e se queste vengano dal Confessore uguagliate à Santa Teresa, si gloriano d'essere già arrivate alla Classe suprema, già si tengono per degne della Canonizazione, d'essere adorate sù gl' Altari, e più si gonfiano, se si vedono venerate dal Popolo, e dalle Persone Spirituali, e Dotte, come suppongo, che debb' essere tal Confessore; con che eccole portate dal vento

della

della vanagloria, che gli soffia in Poppa Satanasso, che basterebbe à roversciare le Torri più forti, e meglio fondate sulla sodezza della vera Virtù, quanto più dunque quelle, che non son tali? Più grazie havea il primo Angelo, e pure lo subissò dal Cielo all' Inferno un solo pensiero della propria stima senza alcuna cronica scritta di sua mano. Si può assicurare il suo spirito, e governar quest' Anima con sicurezza trattando tutto l'interno suo con secretezza: quest' altre sono novità non praticate da' Santi, usate da poco in quà, vi sono più pericoli, e più danno, che profitto: quello, che dico, lo dico d'esperienza, nè mai San Benedetto diede per consigli à Santa Scolastica sua Sorella, che scrivesse le sue revelazioni, nè San Girolamo ordinò questo à Santa Paula, nè alla Vergine Eustochio sue Figlie spirituali; non comandò questo San Gregorio Nazianzeno à sua Sorella Santa Gorgonia, nè San Francesco à Santa Chiara, nè gl' altri Santi à quante Figlie spirituali ebbero, bensì tutti gl' ordinarono che tacessero, e che tenessero secreti li favori, che ricevevano da Dio; nè di questo mai se ne dolse S. Chiesa, nè s'impoverì per la perdita di quelli Tesori, che se l'havessero esposti haverebbe potuto perdere tanti Santi, che l'hebbero in sè depositati da Dio. A' nostri giorni però zela il Confessore, che la Chiesa non perda le ricchezze, che Dio rivela alli suoi penitenti, e vuole che ogn' una d'esse sia una Santa Brigida, overo una Santa Teresa, e da più, che le Sante riferite di sopra: Uno di questi spiriti così sublimi passano secoli, prima, che Iddio lo doni alla sua Chiesa, come consta in quelli, che habbiamo, i quali si puonno contare sù per i diti della mano: Il camino praticato da' Santi è il camino più sicuro così per il penitente, come per il Confessore, e questo dobbiamo seguitare per non fallire.

AVVISO QUARANTESIMOPRIMO.

Non mostrar divozione di fuori, che non s'habbi di dentro, però sarà bene coprirla.

§. PRIMO.

SE si osserverà la Dottrina degl' Avvisi antecedenti poco vi vorrà à persuadere quelli, che desiderano il loro profitto, che custodiscano quella del presente, che rettamente s'oppone alle Ipocrisie; fanno pompa gl' Ipocriti di quella divozione, che non hanno, onde quelli, che nascondono le sue Virtù, e le grazie, che nostro Signore depositа nelle loro Anime, sono molto lontani d'ostentar quello, che non hanno per doverne esser' applauditi dagl' Uomini, sicchè questo documento parla à due generi di persone: con quelle, che inavvertitamen-

mente, e senza malizia scorrono à dimostrare la divozione, che non hanno, e la Virtù, che non posseggono, acciò vadino consideratamente, nè mostrino divozione nell' esterno, che non l'habbino nel Cuore. Parla ancora contro quelli, che malitiosamente, e mossi da vanagloria per desiderio d'essere stimati vantano le Virtù, che mai acquistarono, e si publicano per Santi. A questi principalmente parla l'Avviso, & è diretta la sua Dottrina.

Sentano prima questi tali lo Spirito Santo, con che sentimento parla contro loro, e quanto spesso nella Sacra Scrittura, per dargli ad intendere il molto, che li aborrisce, e come desidera estirpare questo Vizio dal Mondo: non v'è legge, che non publichi contro d'essi, nè castigo, che non li minacci, nè bando, che non gl'intimi, nè pena, che non gli assegni, nè querela, che non ne facci, nè parole, che lasci, per avvertire ogn' Anima à non cadervi, se non vuole incorrer nel suo sdegno: per bocca dell' Ecclesiastico primieramente lo prohibisce dicendo: *ne fueris Hypocrita in conspectu hominum, & non scandalizeris in labiis tuis*: non sii Ipocrita in presenza della gente, e non ti scandalizare con le tue parole. Cioè, come spiega Dionisio Cartusiano, non dir parola, che ti dia occasione di peccare, come lo sono quelle tutte, che dicono gl' Ipocriti, quando si lodano, e molto più quelle, che spiegano la divozione, che non hanno, e la Virtù, che non posseggono, perche queste vanno sempre unite à gran malizia, e col peccato. C. 1. n. 37.

E poi l'istesso ci viene ingiunto dal nostro Salvatore in San Matteo, ove dice: *cum jejunatis nolite fieri, sicut Hypocritæ tristes*: quando digiunate, non vogliate mostrarvi con tristezza, e far pompa della vostra astinenza, come usano gl' Ipocriti, che macerano la loro faccia, e compariscono tristi per far ostentazione de' loro digiuni, e ne venghino ad essere stimati penitenti, e creduti per santi. Vizio molto pregiudiciale non solo à chi lo pratica, mà pure a' suoi prossimi: vendono costoro à prezzo di vanità le penitenze, che fanno, costandogli tanto, & essendo di tanto preggio; sicche, se non devi far pompa della tua Virtù, per non incorrere pericolo di perderla nella vanagloria, come c'insegnò Cristo, quanto meno dévi manifestar quella, che non hai, fingendola per ambizione d'esserne lodato, e pescar con questa malizia stima, & applauso dagl' Uomini? se fà male à far mostra de' suoi digiuni quello, che digiuna, peggio farà chi dice, e chi finge di digiunare quello, che non digiuna. C. 6.

Sentino questi tali le minaccie di Dio, che fà contro gl' Ipocriti, e come se ne risente: *Væ vobis Hypocritæ*, grida in San Matteo, *Similes estis sepulchris dealbatis*: Guai à voi, Scribi, e Farisei, che siete come i Sepolcri, belli di fuora, mà nel di dentro pieni d'ogni succidume, e d'ossa de morti: nell' esterno parete tanti santi, mà portate entro à voi un' Anima morta, e fetente, non havete, che Vizii; vi sovrasta un giudicio senza misericordia per tanti inganni, che facceste C. 23.

ceste al Mondo : vendeste la vostra parte del Cielo per un' aura transitoria, scandalizaste li vostri prossimi, perchè, dice San Giovanni Grisostomo, quando s'aprono le sepolture, esala un feror, che ammorba, mà peggio infettano le Persone, se si mettono fuora quest' Anime, per il mal'esempio, che scandaliza tutti.

Dice perciò il Santo Giobbe : *Innocens contra Hypocritas suscitabitur in judicio* : si leverà contro questi finti Ipocriti, quando saranno giudicati, l'innocente, perchè fù scandalizato da loro, e per la nota, che diede alla Virtù fingendola ; per queste finzioni usate da costoro non si sapeva à chi credere, ancor la vera virtù veniva ad esser sospetta : così esclamerà contro d'essi, sarà per loro il Carnefice più fiero, e lo condennerà al tormento eterno senza misericordia. Ivi spariranno dalla fantasia tante vanità, ivi si dileguerà quella vana loro gloria, ivi come fumo si dissiperà quella Virtù così falsa, ivi si scopriranno le loro finzioni, & ivi perirà ogni loro speranza : *Spes Hypocritæ peribit* : & in un punto tutte le lor trame si disfaranno come segue della sua tela al Ragno.

Oh come si troveranno ivi delusi quelli, che posero tutta la loro industria di coprire li peccati della propria malizia, comparendo da santi nel cospetto degl' Uomini, quando Iddio li scoprirà sugl' occhi del Cielo, e della terra, & à voce di tromba publicherà tante finzioni, e si troveranno soli, confusi, e condennati, abborriti da buoni, che scandalizarono, detestati da cattivi, che li seguirono, rigettati da Dio, che posposero ad un' vil' applauso del Mondo, tormentati dagl' istessi Demonii, che seguitarono, e tennero per amici ? *væ vobis Hypocritæ* ? Guai à voi Hipocriti tutti finzione ; passerà così la vostra gloria in un punto : *Gaudium Hypocritæ ad instar puncti*, come disse Giobbe : ò scena ! ò tragedia lagrimevole ! come sì presto si mutò quella scena ! e che tragedia sarà quella, che mai più finirà : mà durerà terribile in eterno ? Dice molto bene l'Ecclesiastico : *Ingrediens duas vias non babebit successus* : chi và per due strade, non può terminar bene. Quest' è un dire, che chi pensa piacer à Dio, & agl' Uomini, ò per dir meglio, ingannar Dio, e gl' Uomini, Dio nell' interno, e nell' esterno gl' Uomini, con questi fingendosi santi, con Dio simulando divozione, e con tale vana presunzione ingannando anche loro stessi, perche Dio non si può deludere, sotto li suoi occhi : *omnia nuda, & aperta sunt* : vede il Cuore, e vede l'azioni di tutti : e perciò chi così pensa procedere con lui, ne riporterà scacciato da lui un' eterna maledizione.

C. 37.

C. 20.

C. 2.

Joa c. 8.

§. II.

Si rinforza questa Dottrina con autorità, & esempii della Sacra Scrittura.

ESempio di questa verità sarà quello, che passò trà Cristo, e quella Ficaja dell' Evangelo, quando il Redentore si portò sotto a' suoi Rami per raccoglierne il frutto,

to, e non trovandone la maledisse; si seccò quella subito, gli caddettero le foglie, nè fù poi Pianta così bella buona ad altro, che per il fuoco. E perchè castigò con tanto, e subito sdegno un' Albero sì bello? Risponde Sant' Ambrosio: perchè havea molte foglie, e nissun frutto, nell' esterno molto vistosa, leggiadra, aggradevole, prometteva molto frutto, però andandosi à coglierne, non n' havea nè pur' uno. Pianta che in apparenza si mostra fruttifera, & in pratica non lo è, è maledetta dà Dio, e destinata per il fuoco.

L. 10. in Luca.

Ecco un vivissimo Geroglifico di quelli, che ostentano la divozione, che non hanno; molto Santi nell' esteriore, le loro parole sono parole di Dio, ogni loro azione ben composta, non mostrano solo che il bianco dell' occhio, compajono sempre estatici, habiti poveri, e modesti, si chiamano loro stessi peccatori, indegni di star sulla terra, riempiono l'aria di sospiri, s'umiliano a' piedi di tutti: mà cercate foglia per foglia, non si può raccoglierne un frutto di merito, perchè tutto è finzione; son tutte foglie quelle, che si veggono, nè v'è frutto alcuno perche non corrisponde la Virtù del Cuore, non essendovi, che malizia. Questi Uomini sono maledetti da Dio, e già destinati per l'Inferno, come arbori infruttuosi, indegni di star piantati nella Casa di Dio.

Nel Capitolo undecimo del Levitico comandò Dio, che il Cigno fosse presso gl' Ebrei animale immondo, e riprovato. E perche? uditelo da Ugone Cardinale; *quia exterius in pluma habet albedinem, & interius in carne nigredinem*: Di fuora è tutto candido, il corpo però suo è d'una carne molto nera. Uccello, che in apparenza mostra gran candidezza, e nell' intimo non è, che una nera fuligine, è riprovato da Dio, non và fra' suoi eletti: simbolo sono tali volatili della vera Ipocrisia, appare questa agl' occhi umani tutt' altro, da quello ch'è in sostanza: essendo stomacosi Corvi nell' Anima gl' Ipocriti, vestono candor di Colomba nel corpo, questo appare senza macchia, profumato d'ogni Virtù, e quella sete d'ogni Vizio, & è lorda, nera, e deforme inanzi à Dio: *Intus Nero, foris Cato*: come dice il Proverbio: l'esterno da Catone prudente, modesto, e grave; nell' interno un Nerone Crudele, Superbo, Lascivo; Gente maledetta, e riprovata da Dio.

Aristotile paragonò tal razza d' Uomini à quelli, che falsifican le monete, nè malamente spiegò la loro condizione, & il danno, che causano al Publico: vendono questi lo stagno per oro, & equivocano in tal modo il denaro, che non si sà più conoscere l'autentico, onde niuno può fidarsi, impediscono il comercio umano, tradiscono il Rè, pregiudicano tutti; mà son peggiori ancor più gl' Ipocriti: *Pejor est eo qui facit falsam monetam, qui fingit se amicum, & non est*: Peggior è chi si finge amico, e non lo è, si spende per santo, & è peccatore; falsifica questo un' oro più prezioso, ch'è la Virtù, non si può più sapere qual sia la vera, e qual la falsa, impedisce il

Æthic. 9.

comer-

commercio spirituale, il tratto dell' Anima, il profitto, discredita li buoni, nè possiamo più fidarci d'alcuno; e tutta questa frode viene per acquistar un pò di fumo di vanagloria, che in un soffio sparisce: mà se così rigorosamente si castigano li falsificatori della moneta Regia, che castigo n' haveranno costoro da Dio, se questi son peggiori di quelli? fingono Virtù, e falsificano l'oro della carità?

San Bernardo apportò altre due comparazioni, non meno efficaci ad esprimere la malizia, e la vanità di simile gente: la prima è di quelli, che per cavar limosina dalle persone vestono poverissimamente, si fabbricano piaghe, e ne fanno grande ostentazione per muovere à gran compassione chi li vede, nè si vestono male per amor della povertà, nè s'affliggono il corpo, perchè amino la mortificazione: l'un', e l'altro praticano solo per rapire più limosine: così fanno gl'Ipocriti, vestono grossamente, e poveramente, si fingono macilenti, esercitano opere di penitenza, e di Virtù riguardevoli, niuna però per amor della Virtù, mà per quello della vanagloria, e d'esserne applauditi dal volgo: Oh sciocchi che siete! quanto caro pagate un'oncia di questo vento, che nulla vale! Martiri del Diavolo, e Camaleonti di fumo, che in pascervi sì malamente vi soffoca.

Paragona poi l'istesso San Bernardo in secondo luogo questa Canaglia à Simone Cireneo, questo portò la Croce di Cristo, non per amor di Cristo, nè per seguitarlo, mà perchè lo pagarono, acciò la portasse, così fanno gl'Ipocriti, s'aggravano con la Croce del Signore mortificando il corpo, non per amor di Dio, mà per l'interesse d'una vanissima gloria, d'un' aura Popolare, che sperano, onde nè servono Dio, nè meritano la vera gloria, perdono l'uno, perdono l'altro, perdono l'Anima.

Ser. de S. Bened.

In Ultimo pondero quanto spiaccia à Dio un tal peccato per quello, che nè dice Tertulliano ponderando quello, che Cristo patì nella sua morte: *fortem in veste passus est*: non pativa Cristo tanto travaglio nell' Anima sua se si fossero trà loro spartita la sua veste, mà volendola i Manigoldi mantenerla intiera, e decidere à sorte à chi dovesse toccare, questa fù una gran ferita nell' Anima di Cristo: perchè quell' à chi fosse toccata vestendola, nel di fuori sarebbe parso Cristo, e nell' interno era un Deicida. E questo tanto sentì, che superò questa afflizione dell' Anima sua i Dolori, che il suo Santissimo Corpo pativa da' Chiodi, e dalla Croce. Vuole Dio, che l'esterno corrisponda all' interno, secondo l'ordine dato alla Sposa ne' Sacri Cantici: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; voglio esser il sigillo del tuo Cuore, & il sigillo del tuo braccio: & è un dire: non solo voglio io esser il fine dell' operar tuo, mà il fine ancora dell' intenzione per la quale operi; che vengano le azioni nostre finalizate dall'interna Virtù del Cuore, e si dirigano perciò tutte alla sua maggior gloria.

in apol.

C. 8.

§. III.

Conclusione, & esempio di cotesto Avviso.

DA quello che s'è detto fin' ora dobbiamo dedurne due cose; la prima attendere, e considerar bene le Persone con chi si tratta, e si confidano gl'interessi dell' Anima; che non siano di questa razza, che fingono, e non hanno sentimento di Dio, perche se ne può ricevere grandissimo danno; quest' è Consiglio di Cristo, per seguitarlo basta, che sia suo: *attendite à fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis*: Guardatevi dalla farina de' Farisei, e dalla Dottrina, che insegnano, essendo non altro, che Iprocrisia: vengono da voi sotto lana di pecora, e nell' interno loro sono Lupi Rapaci: dall' opere, e dal frutto, che sentirete in voi conversando con essi, v' accorgerete chi sono; perche una mala Pianta non darà mai buon frutto, come non lo darà cattivo la buona: ogn' una d'esse corrisponde alla sua radice, & à quella Virtù, che hà nel Cuore. Guardatevi da Gente finta, dalla Virtù, che stà nascosta, dagl' Uomini di due faccie: per ben conoscerli osservateli le mani, se hanno ingordigia d'interessi mondani, de' beni di fortuna, se sono ambiziosi di lodi, e di gloria, questi sono Ipocriti. L'altra poi si è d'entrar in sè, e far ben' i conti con se medesimo: esaminar quali siano l'azioni proprie, con che intenzione si fanno, à qual fine l'indrizzi, e non essendo qual devi essere, emendartene, e diriggerle à quello della sola Gloria di Dio, e del bene dell' Anima tua; fuggi, e fuggi bene, che non ti trovi scritto nel Catalogo degl' Ipocriti, e Dio ti castighi, alzando da te la mano, & abbandonandoti, conforme meritesti, quando nell' opere tue cercassi la tua gloria, e non quella di Dio, e per insegnamento tuo leggi l'esempio, che siegue riferito da Palladio, dal quale vedrai come nostro Signore castiga quelli, che operando bene, si lasciano sorprendere dalla vanagloria; te l'espongo con l'istesse parole, che egli lo scrisse.

Luc. 12. n. 1.

Io conobbi, dice Palladio, una Donzella in Gerusalemme, che stette rinchiusa sei anni in una Cella, vestita con un sacco di Cilicio, & in tutto questo tempo non accettò cos' alcuna di sollievo: s' esercitò in somma continenza, e rigore; dopò essendo per la sua superbia, e vana stima, che haveva di sè, abbandonata dalla mano di Dio; compiacendosi lei tanto di sè, e godendo, d'esser già tenuta per Santa, cadette in gravi peccati: dalla finestra, per la quale riceveva l'ordinario suo sostentamento, introdusse quello, che la serviva, e con lui contaminò l'Anima sua, la sua reputazione, perdette l'onor della virginità. Tutto questo permise Dio, soggiunge l'Autore, perchè non faceva quella Vita con retta intenzione, nè per vero amor di Dio, mà per solo riportarne una vana stima, e gloria del Mondo: si che havendo indrizzati li pensieri suoi ad ingannar le Persone, fù assalita, e superata del Demonio della superbia, onde d'indi in poi non havea altro diletto, che di compiacersi di se me-

C. 19.

medesima lasciata dall' Angelo della temperanza, che più non la custodiva.

Sin quì Palladio Vescovo Soggetto insigne di quei tempi; così puoi vedere come castiga nostro Signore quelli, che nel ben' operare hanno cattiva intenzione: e chi non piangerà considerando tant' eroiche azioni di cotest' infelice Donzella logorate dal verme della vanagloria? tanti anni di rigorosa clausura, di continui digiuni, d'aspri Cilicii, lunghe vigilie, perpetuo silenzio, sepoltasi ancor viva, perduti per un pò di fumo? Un' Anima sul principio così familiare di Dio, vederla sì lontanata da Dio: quella, che fù esempio di purità, divenir uno scandalo della libidine; conversava prima con gl' Angioli, poi sposata col Demonio, eletta per il Cielo, e terminar nell' Inferno, & esposta per un esempio à tutto il Mondo? Impara tu da questa ad operar bene, e non voler piacere, che agl' occhi di Dio, sia tutta la tua intenzione di servir à lui solo, di non voler che la sua gloria, in lui solo confida, da lui ricorri, e dagli tutto il tuo cuore, che egli ti corrisponderà, e tutto ti si darà e per mercede, e per gloria.

AVVISO QUARANTESIMO SECONDO.

Non scusarsi giammai, se non v'è gran causa.

§. PRIMO.

PEr efficacemente persuadere questa Virtù, e dar buon Principio alla Dottrina di quest' Avviso, voglio incominciare con quello, che intorno ad esso ne dice la nostra gloriosa Santa nel Capitolo decimo quinto del suo camino di perfezione: le sue parole sono il fondamento di tutto quello, che se ne può dire; e son queste.

Mi causa gran confusione quello, che io voglio persuader à voi: non vi discolpate mai, che quest' è costume di grande, e molto grande perfezion e di gran merito, e perciò havete da fare quanto vi dico per l'acquisto di questa Virtù, se bene io confesso la verità, che me ne sono approfittata molto poco: mi pare, che non mi manchi mai qualche causa da persuadermi, che sia più Virtù dar discolpa, come qualche volta è lecito, e sarebbe male non farlo: non hò discrezione, ò, per dir meglio, umiltà, per farlo, quando conviene: veramente è un atto di grand' umiltà vedersi condennare senza colpa, e non rispondere, & è imitar da dovero nostro Signore, che si addossò tutte le nostre colpe: e così vi prego molto, che babbiate questo sentimento, perchè con questo si merita molto, e niuno merito posso vedere cercando noi di sottrarci dalle colpe, che ci vengono imposte, solo però, come dico, in alcuni casi, che potesse seguirne qualche inconvenien-

te, non dicendo la verità : chi haverà più discrezione di me intenderà questo : credo, che vi voglia molto per accostumarsi bene in questa Virtù, ò che bisognerà procurare, che nostro Signore si degni concederci un vero sentimento d'umiltà, che la difficoltà verrà da questo, perchè chi è veramente umile hà vero desiderio d'essere disprezzato, perseguitato, e condennato, benche non vi fosse per sua colpa alcun motivo: che se vuoi imitar' il Signore, ove puoi meglio farlo, che in questo? quì non hai bisogno di forze corporali, nè ajuto d'alcuno, eccetto quello di Dio.

Sin quì la nostra Santa : dice in poche parole le difficultà, & il merito di questa Virtù, e la radice da dove procede, ch'è l'umiltà ; il fine, a cui mira, e per il quale ogn' uno deve moversi à procurarla, ch'è d'imitar Cristo nostro Signore, che accusato non si scusò, perseguitato non si diffese, interrogato da' Giudici non si discolpò per essere umiliato, e sprezzato : chi la praticherà con tale mira, acquisterà Corona d'ineftimabil valore nel Cielo, e tanto più preziosa, quanto, che l'Anima si mortifica in cosa più difficile, e più repugnante alla nostra natura, come è patir senza colpa, non discolparsi potendo, e lasciarsi condennar da Reo, essendo innocente.

Parlò bene San Gregorio, quando disse, che lo scusar le sue colpe è cosa naturale all'Uomo, come che viene in questo Mondo portando seco quest' indole in retaggio de' Primi nostri Padri, che peccarono, e scusarono subito la sua colpa: Adamo cacciò la colpa adosso ad Eva, Eva n'incolpò il Serpente ; sicche tutti due peccarono, e si scusarono; noi essendo eredi del loro sangue, ereditiamo col sangue questa malizia, e l'appetito d'essere stimati, & in concetto di buoni, da dove ne viene lo scusarsi, quando sentesi alcuno addossata qualche colpa, per la quale potrebbe cadere da quella stima, che pretende mantenere della sua bontà. Conclude perciò il Santo Pontefice, dicendo non esservi usanza nel Mondo più antica, che questa di scusarsi, essendosi praticata fin dal suo principio: uditelo: *usitatum Generis humani vitium, libendo peccatum committere, & commissum negando abscondere, & convictum defendendo excusare.* Difficilmente, vuol dire, si troverà vizio più antico, e più praticato dagl' Uomini, che l'inclinazione à peccare, & ad ascondere il peccato. Lo commette, lo scusa, e quantunque ne sia convinto, lo diffende. Quest' è malizia invisceratà nelle nostre ossa, vizio connaturalizatoci col sangue, e come una febre etica, ci si mantiene imbevuta nelle midolle : così come l'Uomo arriva à mettersi tutto nella Virtù opposta, vincendo sè stesso, non scusandosi, nè volendosi discolpare incolpato, e lasciandosi penitenziare, ove non hà peccato, e si conosce innocente, fà un atto eroico d'umiltà, e vera pazienza. L. 22. moral.

Da qui passa il Glorioso San Gregorio à persuadere ogni fedele, che mai scusi colpa alcuna, che commetta, ma che sopporti volontieri la sua mortificazione, e confusione pazientemente in sodisfazione de' suoi peccati, sì perchè meglio è sodisfare

fare per essi in questa Vita, che nell' altra. In quella si publicheranno à voce di Tromba, nè vi sarà modo di scusarli, e bisognerà sodisfare per essi à tutto rigor di Giustizia, quando in questa con sopportar, e tacere habbiam forma di purgarcene, nè che mai più si rammemorino, sì perchè tacendosi il nostro peccato da noi, Iddio lo scoprirà, e lo confonderà, e più quando pensi difenderlo, sarà più la perdita, che il guadagno, e come disse quel Santo: molte volte è solo male perchè si fà, mà diventa peggio se si scusa. Sempre la ricaduta è peggio dell' infermità, & è più il peccato, che si commette in volerlo difendere, che l'istessa colpa commessa. Onde tacendo, e sopportando Iddio pensa per lui, si mette alla sua difesa, lo rimette nel suo onore, come s'è visto in molte occasioni, che riferiremo. Non servono le scuse, dice San Gregorio: anzi *Peccatum peccato addit qui culpæ, quam fecit, patrocinia defensionis adjungit;* s'accresce peccato à peccato, mostra primieramente, che non hà umiltà; perchè non sà tacere, e sopportare una picciola confusione dovuta alla sua colpa; mostrasi molto superbo di Cuore, non volendo degradare dalla stima nella qual'è, e pure sà nel Cuor suo, che lo merita: E poi le scuse portano ordinariamente molte bugie per coprire la verità, volendo farsi conoscere per innocente, quando non lo è. Finalmente si voltano contro quelli, che lo correggono con isdegno; vanno cercando occasioni, e molte volte le fingono per calunniarli, acciò intaccando peggio quelli, non compajano in confronto de' peccati, che gl'imputano, quelli peccatori, ch' essi sono; e così le scuse non vanno mai con tanta sincerità, che come acqua fangosa non imbrattino li vicini, ond' è, che aggravano la colpa, e più si perde in difenderla, che non si perdette in commetterla.

Thom. à Kemp.

Ubi supra.

Un Filosofo vidde certo suo Scolaro entrare in un Osteria, avvedendosi questo d'essere stato veduto da chi non haverebbe voluto essere visto, e vergognandosi di quella sua viltà si nascose ritirandosi più dentro l'istessa Taverna. Allora il Filosofo disse: *quanto magis intro fugis, tanto magis in taberna es:* quanto più entro ti celi, tanto più sei nell' Osteria. Così fanno quelli, che vogliono scusarsi, quanto più s'affaticano per farsi innocenti, più si rendono Rei, e restano più confusi, quando s'industriano per schivar la loro confusione.

Ref. Tho. supl. dom. 1.

Tutto questo si spiega molto bene con l'esempio degl' Uccelli, che cadono nel vischio, mettono il piede incautamente sulla bacchetta invischiata, nè altro, che li piedi s'invischiano; mà quando vogliono rimenarsi per liberarsene, tutti i sforzi, che fanno, pensando sbrigarsi da quell' impiccio, più vi s'impicciano, e si difficultano lo scampo. Così accade à chi commette un fallo, e vuole scusarlo; per tutte le diligenze, che usa per comparire innocente, più ne commette, e più si lega, & imbroglia. Fà male in scusarsi, peggio allegandone i motivi; la scusa della colpa è colpa sopra colpa, mà il modo di scusarsi è un proseguire dal male in peggio.

Prova San Gregorio questa Dottrina

L. 33. mor. c. 24. trina col fatto d'Adamo, & Eva toccato di sopra: Dimandò Iddio ad Adamo, perchè havesse trasgredito il suo precetto! Non rispose direttamente: Signore, mia Moglie

Gen. c. 3. n. 12. m'hà ingannato; mà disse: *Mulier quam dedisti mihi*; la Moglie, che voi m'havete dato: come s'havesse detto: la Donna creata da voi, e da voi datami per Moglie questa mi stimolò à cadere, e son cascato, che se voi non l'haveste creata, ò non me l'haveste data, io non haverei peccato: Interrogata la Moglie nè pur ella rispose con sincerità, nè disse: *Serpens decepit me*: il Serpente m'ingannò: mà intese dire, con dire: *Serpens decepit me*: questo Serpente creato da voi, e che da voi fù posto qui trà noi, m'ingannò, se non gl' haveste data tant' astuzia, ò l'haveste confinato lungi da noi, nè io sarei stata delusa, nè haverei indotto à peccare mio Marito: L'uno, e l'altro così spiega il Menochio. Ec-

Ex Bibl. ma. colo *Peccavi quidem*, parla Adamo, *sed non peccassem, nisi tu talem mihi vitæ sociam dedisses. Culpam in Uxorem, quin & in ipsum Deum derivat: Serpens*, parla Eva, *quem tu creasti, & inter nos hìc degere permisisti, & cui tantum versutiæ tribuisti, decepit me: itaque*, conclude la versione del Menochio, *etiam Mulier culpam in Deum derivare videtur*. Volevano ambedue essere come Dio, già, che non lo potevano essere per grazia, s'industriarono provar, che Dio fosse simile à loro per la colpa addossandogliela, come se Dio fosse stato causa di quel peccato, che ambedue commisero. Fù questo il maggior peccato, che potessero commettere, e che superò il primo di gran lunga.

L'istesso fanno, dice San Gregorio, quelli, che si scusano, levando testimonii, per incolpar chi li corregge, cacciando sopra di loro le colpe, ch' essi commisero: Arriva tant' oltre questo pessimo appetito di scusarsi; *ut quædam vitia*, dice il Santo, *contra vitam corripientis exquirant*: per rendere il correttore partecipe de' proprii mancamenti, anzi gliene inventano de' maggiori, obligandoli perciò à desistere, ò à non giudicar' essi per sì cattivi, come sono. L. 20. mor.

Seneca, abbenche Gentile, scrisse una lettera al suo Amico avvisandolo à non scusarsi, nè dar mai alcuna discolpa delle colpe, che gli vengono imposte, mà che riceva la correzione con pazienza, e desiderio d'emendarsene, perchè, non portandosi in questo modo, non troverà alcuno, che gl'avvisi, e voglia riprenderlo, che sarebbe per lui una gran perdita; soggiunge in appresso, che l'operare diversamente, è solo proprio di Persone ignoranti, accecate dall' amor proprio, e come cieche non conoscono, nè son capaci di vedere in che fallino: poi così conclude: *& ideo difficulter ad sanitatem veniunt, quia hos ægrotare nos scimus*: Difficilmente risanano dalle loro infirmità, che noi in loro vediamo, & in loro essi non conoscono; perciò non le vogliono confessare, le scusano, anzi le difendono, e per tanto s'abbandonano come incurabili, così vanno di giorno in giorno peggiorando. Ep. 60.

Deh guardati da questa cecità, manifesta pure li tuoi falli, non potendosi trovar Uomo senza colpa; apri gl' occhi dell' Anima, per co-

noscc-

noscere li tuoi difetti, sinceramente confessali, nè mai pensa à scusarli: Ad Pop. Sant' Agostino dice, che con tal confusione si disfanno, & annichilano li nostri peccati, mà scusandoli non s'arriva à pentirsene, fomentasi l'amor proprio, e se ne commettono de' maggiori. Li vizii coperti più si radicano, & impossessano dell' Anima, & il Demonio tanto si rinforza, che più non possiamo liberarla dalla sua schiavitudine.

Non scusarsi giammai.

§. II.

Si spiega più questa Dottrina con alcuni Esempii, e comparisce l'eccellenza, e merito di questa Virtù.

QUando non ve ne fosse altro, che quello lasciatoci da Cristo nostro Redentore, e Maestro, ch' essendo incolpato, non si scusò, & accusato di così gravi delitti, non volle far comparire la sua Innocenza, tanto più che con tanta facilità poteva darne chiara evidenza, questo solo basterebbe, per provare soprabbondantemente, che non deve alcun giammai scusarsi, quantunque si vedesse più incolpato, per imitare un esemplare sì degno d'essere imitato, non potendo noi determinare alle nostre azioni un fine più nobile, nè più sublime, quanto conformandole à quelle del nostro Redentore, tanto più, che per diligenza, che s'usi in questo non possiamo mai farle con la dovuta perfezione, sì, che quelle di Cristo non siano sempre più sublimi per la dignità della Persona, e per l'eccellenza del merito sovra tutte le nostre. Nostro Signor poi molto aggradisce, che noi studiamo d'imitarlo rapiti dal suo amore, egli con reciproco, e parziale amore li mira, li favorisce come imitatori suoi, e suoi Carissimi Discepoli, che vanno dietro le sue pedate. Scordasi dall' altra parte di chi si scorda di lui, nè vuole imitarlo, soffrendo mal volontieri ogni picciola accusa, cercando sempre di difendersi, con la scusa sempre in bocca per coprire i difetti, che commette, e talvolta benche palesi, onde permette, che caschi in maggiori, e ne resti più confuso.

Lascio di portar l'esempio di San Pietro Martire per essere tanto noto, che essendo accusato, e penitenziato in publico Capitolo per un mancamento assai grave, tacque, non si scusò, adempì umilmente la Penitenza: Dico però solo quello, che molto vi fù da ponderare, e che desidero, che tutti ponderino; queste sono le parole, che gli disse Cristo per mezzo d'una sua immagine in Croce: *ed io ò Pietro, che feci mai, che mi dovessero in questo modo Crocifiggere. Questa Penitenza feci, ed ero innocente, fui accusato nè mai feci alcun male, fui crocifisso, nè mi lamentai.* Quest' esempio devesi imitare, e tenersselo sempre presente, per animarci à sopportare, e tacere senza giammai pensar à scusarsi, quando ci s'incarichino colpe, benchè fossimo innocenti.

Adempì in tutto perfettamente questo consiglio, quel Santo Frà Giordano, Uomo eminentissimo in ogni Virtù, perchè essendo Generale del Sacro Ordine de' Predicatori, & in uno de' suoi Capitoli Generali Hist. S. Dom. 1. p. l. 2. c. 3.

rali imputategli molte colpe, à niuna replicò, dandosi non solamente per sospetto, mà per colpevole, e pronto per la penitenza non solamente in parole, mà in fatti, facendo prontamente la penitenza, che gl'imposero: Li Padri volevano che rispondesse, e portasse qualche scusa, & usarono diligenze per difenderlo, mà l'Uomo di Dio, benchè havesse potuto con tutta facilità sincerarsi, e con ogni evidenza, non lo volle fare, tacque sempre dicendo, guardimi Dio, che havendo taciuto il mio Signore, e Maestro Giesù Cristo, io mi scusi, nè che facci contro quello, che m'insegnò, e desidero che faccino li miei sudditi, con questo mai volle discolparsi, lasciando la causa sua in mano di Dio, il quale se l'addossò, per far constare la sua innocenza, discoprendo in breve la verità; per ilche restarono tutti edificati, & ammaestrati dalla sua umiltà, e pazienza.

2. p. l 2. c 13. Nell' Istoria di San Girolamo habbiamo un simil'esempio: ivi si legge esservi stato un Religioso molt'osservante, e come tale perseguitato da Satanasso, che sempre piglia di mira questi tali, s'armò egli contro lui con quante forze hebbe, per farlo cadere in qualche disonestà, almen nella mente, e desiderio, resistè egli da valoroso soldato di Cristo, e vinse da Santo: il suo nemico vinto gridò vittoria, usando di questo stratagemma per farlo cadere in impazienza, già che non havea potuto farlo peccar di lascivia, instigò due Religiosi, che l'accusassero come trasgressore della Castità; furono ambedue ad accusarlo presso il Prelato; il quale facilmente credette, persuaso, che due Religiosi non haverebbero commesso tal' enorme delitto di levar una testimonianza tanto grave, e che era più conforme alla giustizia condennare uno, che due. Chiamò l'accusato, e l'interrogò sù l'accusa. Come quell' era Santo, e colto all' improviso, tardò in rispondere; entrò tutto in sè stesso per consultar nel suo interno quello dovesse rispondere: stava in questo, quando si ricordò del silenzio, e pazienza di Cristo, allorche fù per noi così innocentemente accusato con sì false testimonianze d'enormi imposture, parvegli un ottima occasione d'imitarlo, e di mettere in pratica quei desiderii, che sempre haveva havuto d'essere stimato da tutti, come riputavasi egli stesso, da gran Peccatore: pienamente confessò con tacere. Il Prelato congregò Capitolo, esaggerò quel mancamento sin' alle Stelle, e conforme alla colpa gl'ingiunse la penitenza con tutto quel rigore, che la Religione usava ne' suoi principii: L'innocente l'accettò con tutta pazienza, umiltà, e pace: mà nostro Signore ch'è Padrone, e buon testimonio del nostro interno, lascia patir bensì li suoi, mà non se ne scorda, visitò questo suo servo, e lo consolò, e providde per il suo onore con più gloria, che prima: atterì li accusatori collo spavento del suo rigoroso Giudizio, e con un rimorso insoffribile della loro conscienza, osservando la mirabile pazienza dell' accusato, che si risolsero di confessar la loro colpa in publico Capitolo, e chiederne la dovuta penitenza, come seguì. Tutti restarono attoniti sopra la grande

umil-

umiltà, e tolleranza dell' aggravato, e paziente Religioso, e lo tennero in più stima, come meritava la sua così gran Virtù. Egli però se n' afflisse molto, pensando d'haver perso un gran censo, che gli sarebbe stato di sì gran merito; e con esso quella Corona, che ne potea sperare nel Cielo.

Cl. lic. Luis Mun. in ejus Vita.

Perchè non si habbia questa Virtù così propria de' Religiosi Claustrali, che ancor non spicchi in quelli del Secolo, porterò l'esempio d'un Sacerdote Secolare, che vinse nello spirito, e Santità molti Religiosi. Questo fù il Santo Padre, e Maestro Giovanni d'Avila Predicator Apostolico in Andaluzia, che, come si legge nella sua Vita, fù accusato alla Santa Inquisizione da due Uomini facinorosi feriti dalle sue riprensioni in cambio d'approfittarsene, & emendarsi de' loro vizii, questi come frenetici si voltarono contro del Medico, che voleva sanarli nell' Anima, e portarono à quel Sacro Tribunale alcune proposizioni false, e che mai gl' erano uscite di bocca. Li Giudici li assegnarono un Avvocato, ed egli lo rifiutò, nè volle altro, che lo diffendesse, ò facesse per lui, che Cristo nostro Signore; formarono il Processo, e gli dissero, che si diffendesse, perchè già stava per uscir la sentenza. Rispose, che appunto era l'ora, che Cristo havea da far la sua figura, come difensor de' suoi, nè vana fù la sua speranza, perchè nell' istesso punto furono scoperti, e convinti li suoi falsi impostori con modo più miracoloso, che legale. L'innocente Predicatore uscì dal Carcere con molto onore à predicar in Siviglia innanzi quel Santo Tribunale, che tanto giusto come castiga li cattivi, così sà premiare li buoni. Fece il Sermone dell' amor, che dobbiamo portare a' nostri nemici, perdonando egli non solamente a' suoi, mà pregando tutti, che li perdonassero per acquistar nel Cielo Corone di Carità, come n' havea già guadagnato quella della Pazienza.

Sarebbe un non finir mai, se volessi addurre tutti gl' esempii, che in questa Virtù ci lasciarono Uomini di comprovata Santità; entro la nostra porta n'habbiamo tanti, che con essi solo se ne potrebbe formare un intiero volume. Solo riferirò quanto successe ad un' operario Evangelico, contro del quale una certa Donna che fù da lui ripresa de' suoi vizii, testimoniò d'esser stata sollecitata da lui. Vivea nel nostro Collegio di Murcia, e si chiamava Girolamo di Burgos, Persona di molta Religione, & esemplarità, e del quale non s'era mai sentito tal cosa, nè v'era alcun fondamento da sospettare: Il Nostro Padre Provinciale lo chiamò, e gli notificò l'accusa; quello stette così lontano da scusarsi, che non potendo confessar quello, che non havea commesso, si prostrò in terra, e disse Padre mio, io sono un gran Peccatore, e farei peggio di questo, se Iddio m'abbandonasse con la sua grazia, solo supplico, che non mi scaccino dalla Compagnia, e faccino di me ciò, che vogliono: ritornarono ad esaminarlo molte volte per motivo di sincerar il vero; il buon Padre rispose sempre nell' istesso modo, senza mai scusarsi, sempre però pregando, che lo lasciassero perseve-

rare nella Compagnia, come, che in essa era ben radicato, come l'attestava l'esemplarità della sua Vita, e la Santità de' suoi costumi, e molto più l'imputazione, che gli sopragiunse; sù li predetti riguardi non si giudicò con rigore la colpa impostagli, non restò ad ogni modo senza castigo, perchè ne fù ripreso publicamente, lo vestirono con toga bigia: Penitenza solita nella nostra Religione in simili Casi; e tutto eseguì con molta rassegnazione, e sodisfazione dell' Anima sua per amor di Cristo. Nostro Signore però, che non lascia patire li suoi, oltre il dovere, frà il termine d'un anno castigò la Donna con una gravissima infermità, che la ridusse all'estremo; conobbe da questo castigo il suo peccato, chiamò il Superior della Compagnia, gli confessò sinceramente la sua colpa, restituì l'onore all' innocente Padre, che in quel Collegio sopportava con divozione, e somma rassegnazione la sua penitenza, con esempio à tutti d'umile conformità alla decisione de' Superiori: si conobbe il vero, & il Nostro Padre Generale Everardo Mercuriano gl' inviò la Professione de' quattro Voti, Grado supremo nella Compagnia, per onorar li suoi; dopò fù eletto Rettore di più Collegi, che mai accettò per sua umiltà, eleggendosi più tosto di vivere soggetto, & umile, che Prelato, e con l'honor del comando.

Ogn' uno di questi esempii è sufficiente per muovere il tuo Cuore à sopportar con virtuoso silenzio, e non difenderti mai, quando anche fossi accusato à torto; lasciar alla Giustizia di Dio le tue difese; conosce egli benissimo la tua innocenza, egli ti lavorò quest' occasione, per provar à tal paragone la tua Virtù, e con questo prepararti egual Corona nel Cielo; scusandoti la perdi, e ti fai debitor di pena nel Purgatorio; anzi cominci à commettere nuove colpe: se lasci di scusarti, schivi queste, guadagni quella, imiti Cristo, e li suoi Santi, rallegri il Cielo, li di cui Cittadini eccedono in numero, e qualità, tutte le Creature del Mondo; questi sono testimonii della tua innocenza; alza gl' occhi colassù, e medita quello, che di te essi giudicano, quando taci, e sopporti, e ti lasci incolpar, essendo innocente. Considera l'onore, che acquisti appresso di loro, la sedia, che ti preparano, e qual' invidia ti porterebbero, se ne fossero capaci, e quanto darebbero per quell' occasione, che ora tù hai per avvantaggiarti nel Regno di Dio; fissati attentamente sù questa Meditazione, e poi rifletti sù la pazienza di Cristo, e qual concetto ne fecero l'Angeliche Gierarchie, quando vedevano, che accusato non si difendeva e quello, che poi fecero delli Santi suoi, che l'imitarono, e pensa, che faranno l'istesso di te, se seguiterai Cristo, & i suoi Santi: non far stima degl' Uomini, sono bugiardi ne' loro giudicii, non sanno stimar le cose secondo il lor merito, son delusi, & ingannano, prendono il bianco per il nero, & il nero per il bianco: procura di piacer solo à Dio, le sue bilancie pesano sempre il giusto, così peserà con giustizia le tue operazioni, e ti farà Giustizia:

zia: facendo comparir la tua innocenza in questa Vita, coronando la tua pazienza con l'eterna gloria nell'altra.

Se non v'è gran motivo.

§. III.

Quando, e come convenga dare il suo discarico.

NOn sempre si deve tacere, e permettere d'essere tenuti colpevoli, perchè, come dice lo Spirito Santo; v'è tempo di tacere, e v'è tempo, che s'hà da parlare: è tanto male non discolparsi, quando conviene, come scusarsi, quando non bisogna: vediamo, che Cristo nostro Maestro talvolta diede le sue discolpe contro le calunnie, che gl'imponevano così per sè, come per li suoi Discepoli: quando gli dissero, ch'era indemoniato, e che haveva patto con Satanasso: quando lo motteggiarono per bevitor di Vino, e che facea combriccole con gente facinorosa; nell'una, e nell'altra occasione rispose santamente, mostrò, ch'il suo spirito era di Dio, e non di Satanasso, che conveniva trattar con peccatori, per salute delle lor Anime, come fà il Medico con gl'Infermi: questo esempio fù seguitato da molti Santi, per diffendere il proprio onore, anzi, dirò meglio, quello di Dio: giudicando per conveniente, come c'insegnò Sua Divina Maestà operando molte volte miracoli in comprovazione di questo.

Eccli c. 3.

Jo: c. 8. Luc. c. 11.

C. 1. de reb. mirab. Nel Prato Spirituale Scritto da Giovanni Evirato si legge, che un Santo Eremita, nominato Daniele andò à Tremitonte per vendere le sue sporte, lo vidde un Giovane maritato da qualche tempo senza haver Figlioli, per tanto lo pregò, ch'entrasse nella sua Casa, e benedicesse sua Moglie, ch'era sterile. Il buon'Abbate compiacque l'afflitto Giovane, mosso dalle sue lagrime, benedì la Moglie, & in poco tempo concepì da suo Marito: mà, come gl'Uomini sono di lor natura inclinati al male, mormorarono contro ambedue, allegando l'impotenza del Marito, giudicarono il Feto generato dall'Eremita; crebbe questo strepito in modo, che fù inteso da Daniele; mandò subito al Giovane ordine, che giungendo l'hora del parto glielo facesse intendere: Così fece, si portò Daniele in quella Casa, comandò, che si chiamassero tutti li Parenti, Amici, e Conoscenti loro, radunati che furono, prese il Santo Uomo quel bambino trà le braccia, e gli disse: Di à tutti questi di chi sei Figlio? l'infante, che non havea più di venticinque giorni parlò, e, col dito segnando quel Giovane, rispose dicendo: questo è mio Padre: Tutti restarono attoniti, e confusi per il cattivo concetto, che formato haveano del Santo Eremita. Così con miracolo di tal sorte difese Dio l'onore del suo servo, facendo conoscere, che talvolta è sua gloria, che difendiamo il nostro onore, nè permettiamo d'esser infamati, quando lo richiede la gloria sua, & il suo santo servizio.

Però consiste la difficoltà in sapere quando ciò si debba fare, che non c'inganni l'amor proprio: sotto specie della Gloria, e servizio di Dio

molte volte il nostro amor proprio, che è sottilissimo sofista, come tanto inclinato alla propria gloria, e fama, ci muove à difendere il nostro punto; ci propone infinite ragioni, per mostrarci, che siamo obligati à scusarci, e dar discolpa delle nostre colpe, e passa tanto avanti, che ce l'incarica per rigoroso obligo di conscienza, e restiamo persuasi à farlo per non peccare: così atterransi quegl' atti così eroici, ch' habbiamo visto, d'umiltà, e pazienza. E' però certo, che sempre più dobbiamo inclinare à quello, che è di maggior Virtù, operando con fortezza di spirito, e con spirito d'umiltà ad imitazione di Cristo, & è non scusarsi, se vogliamo accertare, perchè Iddio non insegna che la verità, e questo è un veramente imitarlo.

Mà per venire alla conclusione di questa difficoltà, la Regola più universale, che si possa assegnare è questa, d'essere allora obligati à discolparci, quando apertamente si conosce essere di maggior Gloria di Dio, e suo gran servizio il farlo: come anche se ci viene commandato dal nostro Superiore, e Prelato, conoscendosi in questo chiaramente la volontà di Dio, mentre ci viene espressa per bocca del Superiore, che stà in suo luogo, & usa della sua autorità: è pure maggior Gloria di Dio quando in discolparci ne viene maggior bene spirituale, ò temporale per l'Anime nostre, ò per quelle de' nostri Prossimi, che se taceßimo, come s'è visto ne' Casi proposti. Se Cristo havesse taciuto, e si fosse lasciato tenere per un' indemoniato, ogn' uno haverebbe schivata la sua Dottrina, & haverebbe in parte arrischiato il frutto spirituale del Mondo, così gli convenne in quella circostanza rispondere contro la calunnia impostagli per gloria di Dio, e bene dell' Anime. Così ancora l'Eremita Daniele restava infamato, la macchia intaccava tutti li Monaci, si sarebbero lontanati da loro li Secolari con manifesto danno dell' Anime loro, onde quando s'havesse sopportato quell' impostura con pazienza era più male, che bene, e Dio con quel miracolo dimostrò questa verità.

Ecco dunque la gran causa, & il motivo grave, che prudentemente richiede la nostra Santa per doverci scusare; però in cose ordinarie, delle quali è solito d'esserne incolpato ne' Capitoli ella si fà intendere, che non vuole ci serviamo di questa licenza, essendo senz' alcuna difficoltà maggior Gloria di Dio, & edificazione del Prossimo; che se fosse incolpato d'haver mancato al Coro, di non esser stato all'Orazione, d'haver dato, ò ricevuto senza licenza, d'haver mirato, ò parlato con troppo libertà, e scandalo, e cose somiglianti devi tacere, nè punto scusarti, quando anche fossi innocente per imitar l'innocenza di Cristo: perchè volendo sincerarti, e discolparti incorri in maggiori mancamenti, come disse David: *ad excusandas excusationes in peccatis*: si trovano alcuni tanto pieni d'amor proprio, che non solamente vogliono scusare le loro colpe, mà vogliono scusare le loro scuse, si scusano per una parte, e per l'altra levan la riputazione di quelli, che non si sculano, mostrando, che Ps. 140. v. 4

hanno

hanno ragione di scusarsi, e tutto questo è un' intricarsi, & invischiarsi in nuovi mancamenti.

Una cosa si deve notare in quest' ultimo, & è che quando ci vedessimo sforzati à discolparci, s'hà da fare con tutta modestia così nel rispondere, come nella forma, e modo di rispondere, acciò dall' istesso modo di parlare, conoscasi che si risponde solo perche ci muove lo spirito di Dio, & il desiderio della sua gloria, e non per nostro motivo, nè mai incolpar' il prossimo, nè sparlare di quelli, che c'incolparono, mà mostrar sempre umiltà, pazienza, e modestia, con voce bassa, serena faccia, animo quieto, il cuor senza rancore, cortesi parole, e veritiere, poche, come vuole la causa di Dio, e non la propria, lasciar ogni perfidia, non replicar' instanze, proponendo con sincerità, e verità il fatto, e lasciarlo nelle mani del Superiore, che sono quelle di Dio, e riceverne la decisione come se venisse dalla bocca del medesimo Dio: mirerà lui alla sua maggior gloria facendo conoscere la verità, e defendendo l'innocenza, quando convenga.

AVVISO QUARANTESIMOTERZO.

Quando ti riprenderanno con rigore ricevilo con umiltà interna, & esterna, e prega Dio per chi ti riprende.

§. PRIMO.

LA Dottrina dell' Avviso antecedente facilita quella del presente: chi si risolve di tacere, e non scusarsi avvisato delle sue colpe, e quando, ch'è più, si sente riprendere di colpe non comesse, facilmente sopporterà con humiltà, e con sodisfazione dell' Anima sua qualsivoglia correzione così del proprio Superiore, ò dell' amico, e compagno, che con carità lo riprendessero; però chi non havesse ancora questo grado di perfezione, è dovere, che si sforzi per conseguirlo armandosi di pazienza, e di mortificazione per sopportare & aggradire le correzioni, con adempiere gl' Avvisi, e penitenze, che gli fossero imposte per le sue colpe, per la salute dell' Anima sua; che altrimenti ci anderebbe la Vita eterna, secondo quel detto: *qui increpationes odit morietur*: chi odia le riprensioni morirà, ò pure quell' altro: *qui abjicit disciplinam, despicit animam suam*: chi disprezza l'ammonizioni, disprezza la propria Anima, nè si cura d'essa, come se non fosse sua. Si colmerà de' Vizii, come si riempie de' Cardi la terra quando non si coltiva: così replica lo Spirito Santo: *qui odit correctionem vestigium est peccatoris*: và per la strada Prov. c. 15. n. 10.

da di perdizione chi rifiuta d'esser corretto; acquista una patente di prescito, non volendo ricevere con umiltà quello, che se gl'avvisa per suo bene; resta abbandonato come incurabile nel suo male, & ogni giorno anderà sempre più peggiorando fin che non precipiti in modo, che più non possa rimettersi.

Ma chi riceve con umiltà la correzione non passerà giorno, che non s'emendi di qualche sua colpa, e s'avvanzerà sempre nel camino della santità sin, che arrivi al colmo della Perfezione, e si fà conoscere per eletto da Dio, siccome quell' altro da Prescito. Dicendo del primo l'Ecclesiastico: *vir prudens, & disciplinatus non murmurabit, correptus, & inscius non honorabitur.* C. 10. Dice del secondo: cioè: l'Uomo Prudente, e ben accostumato non mormorerà, quando sarà ripreso, mà l'ignorante, e mal' accostumato perde l'onore; quello sà quanto guadagna, questo non stima quanto perde.

Onde dice Ugone Cardinale, che come la buona terra migliora la semenza, e ricevendo cattivo frumento lo rende buono, così la cattiva muta il buono in cattivo, e molte volte rende segala, avena, ed anche triboli in cambio di grano: così segue nell' Anime, le buone ricevendo la correzione producono frutti d'opere sante, che edificano chiunque le considera, perchè soffrono con umiltà, e silenzio, e s'approfittano con l'emenda; chi è cattivo risponde con cattivi termini, e che pungono, ingiuriano, e fanno peggio, perchè non s'emendano, e rivoltansi contro quelli, che zelarono il lor bene. In C. 9. Prov.

Per tanto habbiamo questo Consiglio dal Savio: *noli arguere derisorem, ne oderit te; argue sapientem, & diliget te:* non ti mettere à riprendere il cattivo, à fine che non t'odii, emenda il Savio, e t'amerà. Quello si volta contro di te; questo ti resterà obligato; quello riceverà la correzione per una grave offesa, e ti risponderà con superbia, e s'inviperirà contro di te, questo ti sentirà con sommissione, e ti ringrazierà con tutto l'affetto. O che terra buona, che muove li buoni à gittarli la sua semenza? rendendola centuplicata; mà che terra cattiva sono li perversi, che non vuole esser mortificata, e fa fuggir la voglia di seminarla, mentre non sà rendere che Cardi, e spine à chi s'industria di gittarli buona semenza? C. 9. n. 8.

Plinio porta una buona similitudine per esprimere questo pensiere, dice, che li frutti chiamati, *malum Persicum* cioè le Persiche, & i Pomi Cotogni sono generalmente salutiferi, e buoni ancor per gl' infermi, però si danno certe terre di così mala qualità, che se si piantano in quelle divengono nocivi non meno agl' infermi, che a' sani: così soggiunge: trovansi Uomini di sì perverso naturale, che con essere la correzione cosa santa, e lodevole, come medicinale all' Anime inferme, in tali Soggetti sono di gran danno, perchè con esse peggiorano: s'avventano come Vipere contro chi li riprende, fanno della Triaca Veleno, e questi si perdono, ove quelli si salvano. L. 25. c. 12.

San

San Gregorio dipinge ne' suoi Morali molto al naturale quanto passa, essendo corretti, in questi tali umori depravati dalla propria superbia, dicendo: *Deprehensus in ira pravitate, cùm corrigitur, irascitur, & loqui sibi redarguentem prohibet*: vuol dire: se vengono colti infragante delitto, che non possano negarlo, se ne sono ripresi, si sdegnano, e s' inviperiscono contro quelli, che li avvisano: gridano, vociferano, gli rompono il discorso, se gli rivoltano contro, e danno in tali escandescenze, come se gl' havessero stillettato il Cuore. E non solo questo, ma, come si disse nell' Avviso passato, essendo corretti d'una colpa, n'inventano cento contro quelli, che gliel' avvisarono, benche fosse l'istesso Superiore, e lo disonorano con tutta sfacciataggine: se io hò fatto questo, voi faceste quell', e quell' altro, spiegando mancamenti di più rilievo. *Acetum in nitro*, dice il Savio, *qui cantat carmina cordi pessimo*: cioè: spandete aceto sopra il salnitro, se volete vederlo strepitare, e saltarvi sin' agl' occhi; così vi seguirà correggendo un cuor di mal'indole, conclude San Gregorio, che di tal maniera s'esaspera, che se vi dichiara inimico capitale; contro voi hà sempre la lingua in filo, vi calunnia, e ne dirà sempre male. San Paciano vuole, che sia l'istesso correggere un perverso, che metterli à rivoltar' il letame; più, che si rivolta, più puzza, & amorba li circonstanti: sono questi tali pieni d'ogni Vizio, toccateli in uno esalano in tutti, & infettano chi pretende purificarli con le loro pestilenziali esalazioni.

L. 8 c. 24.

Prov. c. 25. n. 20.

In Paranes. ad pænit.

Da tutto questo dovresti risolverti à ricevere con umiltà esteriore, & interna, e con tutta la gratitudine gl' Avvisi, e correzioni, che ti vengano fatte come una salubre medicina dell' Anima tua, stimandole assai più di quanti elogii ti possano fare quelli, ch t'adulano, perchè ci dice lo Spirito Santo: *melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*: è meglio assai essere ripreso da un savio, che lodato da un stolto. Conosci questa verità, ricevi volontieri ogni riprensione, mostrati grato sempre à chi riprende; da lui riporti l'onor d'una Vita aggiustata in questo Mondo, e per lui conseguirai la gloria dell' eterna: senti come bene insegna questa Dottrina San Basilio, così dice: *esset indecorum, si cum qui adversa corporis valetudine laborant, iis usque adeò magnam medicis suis fidem habeant, ut esto ipsos secent, esto urant, esto amarissimis dando medicamentis medeantur, nihilominus tamen inter benemeritos de se illos numerent: nos non itidem quoque adversus animarum nostrarum medicos, quandocumque duriore imponenda nobis re aliqua, salutem nobis efficiunt, fuerimus animati*: se gl' infermi nel Corpo cercano li Medici, e ricevono dalle loro mani con molta gratitudine le bevande amare per rimetterli in salute, dobbiamo maggiormente aggradire le acide riprensioni, che ci vengono fatte per la salute dell' Anima, e cercar chi te ne facci la carità: *cum his conversare, qui te corrigant*: questo pure ci consiglia l'istesso Seneca: cioè,

Eccl. c. 7. n. 6.

Reg. fugi. disp. Int. 32.

In prov.

cioè, che cerchiamo di conversar volontieri con quelli, che riprendendoci zelano il nostro bene.

Ep. ad soc. San Francesco Borgia nostro Padre ci persuade questa verità con sì bell'argumento: se voi, dice egli, siete grati à chi v'avvisa, che havete il mantello ò posto alla roversçia, ò imbrattato di fango, che portate il cappello coperto di polvere, e procurate subito d'emendare il Difetto: perchè non si doveranno molto più ringraziare quelli, che ci avvisano delli Difetti, che sporcano l'Anima nostra, essendo ella sempre sotto gl' occhi di Dio, e di tutta la sua Corte, per subito depurarla, nè si vegga così succida innanzi quei Corteggiani sì nobili?

Ped. c. 9 Il buon' Amico deve essere il nostro specchio: e che prudenza sarebbe, che Giustizia, dice Clemente Alessandrino, prendersela contro dello specchio, perchè ti nota, e t' avvisa delle tue deformità? nè per romperlo, nè per nasconderlo, o per anche intaccarlo, tù sarai meglio di quel, che sei, anzi peggiorerai assai più, moltiplicando colpe sopra colpe, peccati sopra peccati. Taci dunque, ascolta con umiltà, sopporta con pazienza, bevi la medicina con gusto, che tanto ci vuole per risanar l'Anima tua: così facendo proverai la Divina assistenza, t' accrescerà grazie sopra grazie; e quella riprensione ti servirà di preservativo, che non caderai in peccati, come bene n'avverte l'istesso Spirito Santo con queste parole: *quàm bonum est correptum manifestare pœnitentiam, sic enim effugies voluntarium peccatum*: e vuol dire in nostro linguaggio: oh com'è bene che, chi è ripreso, mostri la sua emenda, con manifestarla facendone penitenza, perche in questo modo starà sempre sull' Avviso di non più peccare. E per questo disse in altro luogo: *verba sapientium sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi*: che le parole del Savio sono come chiodi fissati in alto, e come sproni, perchè tengono fissi li peccatori, che più non cadano ne' Vizii commessi, e riscuotono come sproni li negligenti à caminar con fervore nel servizio di Dio.

Eccl. c. 20. n. 4.

Eccl. c. 12. n. 11.

Questi due frutti devono produr' in noi le correzioni; astenersi da' Vizii, emendandosi de' passati, & infervorarsi nella Virtù, cavando forza dall' havuta riprensione per risvegliarsi ad operar gran cose in profitto dell'Anima: facendo questo proverai il beneficio, che ti fece quello, che ti riprese, e gli sarai sempre grato, pregherai Dio per lui, per esserti stato il più gran benefattore, che potessi havere nel Mondo. Osserva adesso questa Dottrina in pratica, come anche il suo gran frutto nell' Istorie, che seguono.

§. II.

Confermasi questa Dottrina con alcuni esempii.

NArra San Doroteo, che furono in un Monastero due Religiosi, l'uno molto ossequioso, e per questo molto gradito da' suoi Superiori, e da tutt' il Convento; l'altro non inferiore à questo, però molto ritirato, e poco pronto in

in servire, così non sì ben visto da' Superiori : come l'opere son la prova dell'amore, il primo era spesso regalato da' Prelati, usando con esso ogn' indulgenza, il secondo per lo contrario sempre chiamato in colpa, sempre ripreso, e penitenziato con tutto il rigor della legge, nè v'era per lui remissione; tutto sopportava come buon Religioso con ogni pazienza. Morirono ambedue in pochi giorni; Il Primo apparve al suo Prelato in mezzo alle fiamme, chiedendogli preghiere, mentre pativa atrocissimi tormenti per i ricevuti regali, e l'indulgenze da lui usategli, per le quali visse con poco fervore, e cadette in molte colpe : gli dimandò, che sorte havesse havuto il Compagno? rispose; subito volò al Cielo, ove gode molta gloria, perchè sopportò con pazienza le sue riprensioni, & eseguì le penitenze impostegli, per le quali purgava le sue colpe, & in questo modo nè meno toccò il Purgatorio.

Se diamo fede à questo esempio come lo merita la santità del suo Autore, questo solo basta per farci conoscere quanto vale la correzione, e quanto dobbiamo stimarla nel riceverla, come pazientemente soffrirla, & aggradirla da chi si sia, che ce la faccia. Osservi ciascheduno il gran pregiudicio, che fecero quei Prelati in essere cotanto indulgenti al primo, non trattandolo con quel rigor d'osservanza, che dovevano, e non riprendendo, nè penitenziandolo delle sue trascuraggini in questa Vita, perchè se le portasse à purgare nell'altra; quanto giovarono al secondo col rigore, che gli usarono in correggerlo, mortificarlo, e punirlo, se con questo visse più osservante, e, nell' adempire quelle penitenze, purgò le sue colpe, guadagnò sì gran gloria, alla quale si portò senza provar le pene del Purgatorio : seguirebbe così d'ogni altro, se ammonito portasse la riprensione con pazienza, come patirà gran tormento, quando non voglia essere corretto, ò si trascurino le sue colpe da' Superiori, come seguì del primo.

D'un Canonico Regolare di Parigi insigne di Virtù, & in Lettere, chiamato perciò da tutti il secondo Agostino, scrive Tomaso di Cantiprato che se bene era di lodevoli, e santi costumi, in una cosa mancava, riceveva malamente, e con poca rassegnazione le correzioni così publiche, come private de' suoi Superiori scusandosi con risentimento, e mostrandosene offeso. Morì questo Canonico: apparve ad un suo amico, siccome gli promise in tempo di morte : mà gli comparve molto affannato, e come chi soffre mortale agonia : l'amico gli dimandò del suo stato: rispose : m'è toccata buona sorte, e mi van bene le mie faccende, perchè sono in istrada per l'eterna gloria, una sola cosa me la ritarda, per la quale patisco incomprensibili pene, & è questa l'impazienza, che sempre hebbi in sopportare le correzioni de' miei Prelati, il mal' animo con che facevo le penitenze, che m'imponevano: perilche nostro Signore me le hà imposte quì così fiere, che, prima d'entrar nel Purgatorio, fui consignato, alli Demonii, che mi tor-

De apib

mentassero, non ne restò pur' uno nell' Inferno, tutti vennero contro di me, e mi flagellarono terribilmente, ora grandemente peno per questo, prega Dio per me, & impara sù le mie spalle, che più non posso trattenermi, e sparve. Restò l'amico consolato per la ricevuta nuova, che stava tra' predestinati, mà molto afflitto per quelle pene, che pativa, & ammaestrato à sopportare le riprensioni, e penitenza patientemente, e con umiltà.

Sur. 8. mar in vie. S Petr. Abb. Cavens.

Nel Monastero della Cava, che stà verso Napoli fondato da San Pietro Abbate in gran Religione, & osservanza, scrive il Surio, che v'era un Religioso rilassato, il quale l'Abbate suo soleva riprendere per le colpe, che commetteva: morì questo Abbate, e passando quel Monaco verso la di lui sepoltura, se gli voltò contro, e gli sputò sopra con strapazzo ricordandosi delle correzioni, e penitenze ricevute da lui. Il buon' Abbate però così Defonto come era continuò il suo antico costume, come quando era vivo, e così subito castigò il suddito rafrenandolo dal suo ardimento, e perchè non havesse à sodisfar quella colpa nel Purgatorio, gliene diede la pena in questa Vita: subito se li torcette la bocca, se gl' ingrossarono i labri, e gonfiò tutta la faccia, e restò sì deformemente travisato, che divenne non solo spaventoso alla vista, mà sopportava insoffribili dolori: si portò piangendo a' piedi del nuovo Abbate, disse la sua Colpa, gliene dimandò la penitenza: lo consolò l'Abbate, mà l'inviò al medesimo sepolcro à chiederne il perdono dal Defonto, e lo ringraziasse di quella correzione ricevuta. Così fece: subito se li tranquillarono i dolori, ritornò la faccia, come prima; li Monaci attoniti del successo imparorono da lui à ricevere con umiltà le riprensioni, & ad esserne grati a' Superiori, che li correggono, nè mai haver' ardimento di voltarsi contro loro.

Cron. de Car. scalz. p. 1. l. 2. c. 13. n. 6.

Non finì in questo così antico esempio il zelo, che conservano li Defonti di riprendere li vivi, sono ancor usciti a' nostri tempi ad esercitare quest' opera di carità, come seguì nel Monastero di Malagone fondato dalla nostra Santa. Stava una Religiosa fuori di Cella risoluta di far un' azione molto opposta al suo stato, e, quando andava per adempirla, gl' apparve un' altra Religiosa già Defonta nel medesimo Monastero, e prendendola per la mano la condusse in Cella, ove severamente la riprese di quella intenzione, che haveva; la viva divenne quasi morta, mà la Defonta non cessò dalla sua esortazione: ripigliò fiato la viva, e libertà de' suoi sensi, riconobbe il suo peccato, e lo pianse con molte lagrime, e disse: Signore, Peccai: allora la Defonta, come un altro Profeta Natan, rispose, Iddio t'hà perdonato questa colpa, e sparve. Restò la Religiosa al pari pentita, che consolata, e con nuovo fervore di servire sempre più à Dio, frutto solito, che si cava dal ricevere in bene le correzioni.

ibi. l. 3. n. 5. 6. 8. del c. 18.

Al Fratello Frà Bartolomeo della Croce dell'istesso Ordine nel Convento della Pegnuela successe, che lavorando con altri Religiosi gl'

uscì

uscì una sola parola tanto sotto voce, che appena fù sentita dal suo vicino, la notò il Zelatore, e la sera si fece Capitolo di questo: prostratosi il Fratello fù dal Prelato severamente ripreso, esagerando al sommo quella colpa come inaudita in quell' osservantissima famiglia, gli diede in penitenza, che andasse senza habito per trè giorni, e che in essi trè giorni dovesse stare nell' istesso luogo, ove havea comesso il mancamento dimandando perdono à Dio, & à tutti li Religiosi, e Secolari, che ivi passassero, acciò pregassero per lui, perchè era trasgressore del sacro silenzio della sua Religione: oltre questo, che non mangiasse che un tozzo di Pane di quelli avvanzati dalla communità, mà che prima si stropicciasse detto Pane in terra. Ricevette quel Benedetto Fratello questa Penitenza con somma umiltà, e modestia, e con non poca consolazione dell' Anima sua servendosi di questa occasione inviatali da Dio per patire quel poco per suo amore, e per guadagnarsi il Cielo: Sua Divina Maestà gli pagò in contanti la sua pazienza con premio molto eccedente, perchè in quelli trè giorni gli aprì li tesori delle sue grazie, e glieli communicò con molta liberalità: alzò l' Anima sua ad una altissima contemplazione, per la quale quella con dolcezza ineffabile, con lagrime di giubilo, si distillava in sentimenti di divozione: e tutta la sommerse in un mar di celestiali delizie, haverebbe voluto quella mortificazione, e penitenza per tutto il tempo di sua Vita: seppe ivi per Divina rivelazione il giorno, e l'ora della sua morte, che seguì dopò non più di quaranta hore, sentì musici concenti d' Angeli, che scesero ad incontrarlo, e visitato per ultimo dall' istessa Sereniſſima Imperatrice del Cielo, se ne volò seco alla gloria eterna. La pazienza di sì buon Religioso in sì grave correzione fù sì ben premiata da Dio, e simile può sperare chi si risolverà d' imitarlo perfettamente sottomettendosi a' Superiori, e pregando per loro, quando si vedrà ripreso, e mortificato da loro: oltre che in questo s'adempie la legge di Cristo, che se ci comanda di pregare per chi ci perseguita, e ci calunnia, maggiormente vuole, che si faccì per chi c'avvisa, e penitenzia per le nostre colpe, che con questo ci assicurano la strada per il Cielo.

AVVISO QUARANTESIMOQUARTO.

Non riprender giammai alcuno senza discrezione, umiltà, e propria confusione.

§. PRIMO.

ACciò chi è ripreso riceva la correzione come deve, conviene, che il Correttore osservi di farla con modo, perchè mancando in questo, ò pure eccedendo obliga à mancare ne' suoi doveri, & à dare in qualche eccesso quello, che vien corretto, farà danno à sè, & al suo prossimo: mà gioverà ad ambedue osservandosi questo, & il seguente Avviso, ove santa, e prudentemente la nostra Celeste Maestra primieramente ricorda, che sempre le parole vengano dette con sentimento d'umiltà, e propria confusione, conoscendosi il Zelatore per quel fragile ancor lui, ch'è; e d'havere in sè mancamenti degni di più castigo: ch' aspetti poi, che li passi la colera, e quello sdegno, che concepì in sè per la colpa del Reo contro il medesimo Reo: in questo modo non passerà i termini della discrezione, le sue correzioni faranno frutto, nè pregiudicherà sè stesso.

Circa il primo insegna S. Agostino, che le riprensioni si devono fare moderate, e che il ripreso conosca d'haverglielo obligato, mentre il Superiore gliela fà come forzato dalla legge, e non per mal'animo, non potendo dissimular la colpa per non dar luogo ad altri inconvenienti; *Raro*, sono parole di Sant' Agostino, *& magna necessitate objurgationes adhibendæ sunt*: rare, e necessarie, & in tempo opportuno hanno da essere le correzioni perche profittino, e causino la sanità dell'infermo, come medicine salutevoli, perchè se il Medico volesse curare l'ammalato à forza di medicamenti applicandone uno dopo l'altro, e dopo questo un altro senza dar tempo, che operi il primo, ammazzerà l'infermo. Non consiste quest' Arte nella moltitudine de' remedii, mà di saperne eleggere quelli solo, che son' à proposito, pochi, buoni, & applicati à suo tempo: devesi usare l'istesso artificio nella cura dell' Anime, non si devono moltiplicare le medicine amare delle penitenze, e correzioni, applicandone una la mattina, l'altra la sera, e tutte fuor di tempo, ò tutte à tutt' i tempi, si esasperarà il suddito, & altererà lo spirito del ripreso: poco, e buono, manipolato da buon desiderio governandosi col polso dell' infermo, considerando le sue forze, la disposizione del suo spirito, & applicarli quelle penitenze, che giovino, e non ammazzino, perchè mancandosi in questo morirà il nostro Fratello, e la colpa sarà dell' indiscrezione del Medico, che non stette su le regole della carità.

L. 2. de script. Dom.

Sopra quelle parole di San Paolo
C 1. scritte a' Galaciani, che sono: *Filioli mei, quos iterum parturio:* Figliolini miei, che torno à partorirvi in Cristo, dice San Giovanni Grisostomo: *Parcit illis Paulus, nec vult vulnera vulneribus addere:* San Paolo gli chiama piccioli figlioli compatendo li loro peccati, non volendo replicar le penitenze, nè mostrarsi con essi sempre rigoroso col comando, e col bastone, aggiungendo piaghe sopra piaghe. Non essendo azione degna de' Prelati, e subito porta il Santo Dottore la parità del Medico segnata di sopra, dicendo, che siccome i Medici non curano le lunghe infermità à forza di continui rimedii, mà solo di quando in quando, & osservando li punti della Luna, e la stagione più propria: Così San Paolo non sempre si serve dell' autorità sua, nè del rigore, mà deponendo la verga, usa della piacevolezza, perchè non s'inasprischino li sudditi, e si allontanino, e così sdegnati dall' importune correzioni lascino d'operar quel di buono, che haverebbero fatto sotto altra regola di Governo: questo dunque devono imitare li Prelati: non subito precipitar nelle Penitenze, darle quel meno, che si può con discrezione, e prudenza, perchè giovino, e non pregiudichino.

Con umiltà, e confusione propria.

§. II.

SEcondariamente s'hà da riprendere con umiltà, e propria
Ubi supra. C. 6. n. 1. confusione come pure avvisa San Paolo: *considerans te ipsum, ne & tù tenteris:* quando riprenderai alcuno fia con mansuetudine, mettendoti la mano al petto, e considerando te medesimo, perchè non caschi nella medesima colpa, e perchè riprendendo colpe non commetta tù più colpe di quelle che riprendi nel tuo Prossimo. Considera, che se il tuo Fratello fù fragile in peccare; lo sei tù pure, cascò egli, e tù non caschi ancora? quello fallì, mà che falli ancor tù non commetti? dunque meriti d'essere ripreso non men tù, che quello, e meriti d'essere penitenziato al pari di lui. Umiliati dunque innanzi à Dio, vedendo quanto ti sopporta, e come dissimula le colpe tue, nè ti castiga, secondo, che meriti. Son certo, che se vai al Capitolo armato con questa meditazione, che parlerai con voce bassa, non haverai braccio per scaricar la disciplina sopra del tuo Fratello, si modererà il tuo zelo, perchè conoscerai, che meriti tù più rigore di lui; con questo participerai del merito in quella correzione, che farai, e l'altrui colpe si convertiranno in tuo profitto.

Tutta questa Dottrina è del Glorioso Sant' Agostino, che parlando sù questo punto dice: *nunquàm aliter peccati objurgandi suscipiendum est negotium, nisi cum internis interrogationibus conscientiam nostram aliquando nobis coram Deo responderimus dilectione nos facere:* non habbiamo da metterci mai à correggere le colpe degl' altri, senza prima mettersi la mano nel nostro petto, & ad esaminare la nostra conscienza, mirando minutamente le colpe nostre, ponderando, che in riprendere gl' altri, arruotiamo il coltello con-
De fa.

tro

tro di noi stessi, e così prima riprender noi, che il nostro Fratello, trovando d'haver commesso ò simili, ò maggiori peccati.

Volta per tanto gl'occhi contro te stesso, e se trovi fuoco, che incendia la tua Casa, procura prima spegnere il tuo, che quello degl'altri; coltiva prima la tua Vigna, dopo lavorerai quella del tuo vicino. Perchè, come ben lo dice Sant' Ambrosio, malamente coltiverà gl'altri, chi non sà coltivare sè stesso, non potrà cavare la festuca dagl'occhi altrui, chi non vede il Trave attraversato ne' suoi, e Sant' Agostino conclude così: *Ille justus reprehensor est, qui non habet quid in illo reprehendatur.* Quello può giustamente riprendere la Vita degl'altri, che non hà in sè cosa alcuna degna di riprensione, deve essere irreprensibile in sè, chi vuol riprendere il suo Proffimo: mà quando esaminando la nostra coscienza la troviamo macchiata, tacciasi, s'ammutisca, & in cambio di corregger gl'altri, riprendiamo noi stessi, piangendo, e lagrimando per le nostre colpe, con questo tacitamente riprenderemo li nostri Fratelli, e gl'inviteremo à piangere, perchè non più parlano le parole, che l'opere, nè v'è correzione più efficace, che l'esempio alle Virtù opposte, questa è una specie di correzione, che tutti puonno praticare, benche non fossero Superiori con molto avvantaggio proprio, e senza aggravar alcuno.

L. de Ord. Sacerd.

In spec. so. In ser. Domini in monte.

Quando Giuda condannò Tamar per l'Adulterio commesso, questa gli mandò le gioje ricevute dalla di lui mano, e vedendosi incolpato perciò nel medesimo delitto rivocò la sentenza per non condennar sè stesso; non hà bocca per sentenziar altri chi vien accusato dalla propria conscienza dell'istessa colpa: Taccia, & ori quel Superiore mirando sè stesso sempre, che haverà da riprendere il suo suddito, che così ad ambedue gioverà la correzione, e la Penitenza.

Essendo Provinciale del Brasile il Santo Padre Giuseppe d'Anceta sentì dire da uno de' nostri, che mai il Superiore havea da lasciar colpa, che vedesse ne' suoi sudditi, senza correggerla publica, ò secretamente, perchè più non si commettesse: non gli parve buona questa Dottrina, e perciò la moderò dicendo; non si deve nè meno dare alcun difetto ne' sudditi, che non debba il Superiore piangerlo due, e tre volte innanzi à Dio, avanti d'avvisarlo, e correggerlo, la prima pregando per quello, la seconda facendone egli stesso la penitenza, acciò Iddio gli perdoni, la terza perchè gli dia grazia, che riesca fruttuosa la sua correzione.

P. Bern. in ejus Vit. l. 4. f. 110.

Questo è lodevole documento, e conforme allo spirito di Cristo, che fece Penitenza de' nostri peccati, tante volte li pianse avanti l'Eterno suo Padre chiedendogli, e supplicandolo che perdonasse à noi, e perseverò sin' al punto della sua morte. Si scordò de' suoi dolori, mà non si scordò de' peccati de' suoi Crocifissori, non lasciò di piangerli, e supplicare per quelli, intercedette appresso del Padre, che li perdonasse; prese lui, come buona Madre, la medicina per i figli infermi, a' quali dava insieme il latte di questa sì cara Dottrina.

Questa

Questa finalmente è una Dottrina stupenda, perchè l'habbiamo da sì buon Maestro; questa deve impararsi e da' Superiori, e da' sudditi per emendare i suoi Fratelli più con orazioni, lagrime, e penitenze, facendole per i colpevoli, più tosto, che riprenderli con rigore di parole, & aspri trattamenti, che molte volte esasperano la piaga, e causano discordie trà gl' istessi Fratelli.

Sentasi per ultima instruzione quella, che habbiamo da San Marco Eremita nel libro, che compose della legge spirituale, ove dice questa memorabile sentenza: *satius est cum timore orare pro Proximo, quàm eundem in omni opere redarguere*: è meglio assai, e di più profitto pregar per i nostri Prossimi con umiltà, e timore, che Dio gli perdoni, e li dia grazia d'emendarsi, che riprenderli in ogni occasione, & in qualsivoglia colpa, che notisi in loro. Il primo perchè è Carità ben ordinata. Il secondo è eccesso, che più di giovare, nuoce. Dio comandava, che in tutti li sacrificii si ponesse del sale, perchè ogni Virtù deve condirsi, e stagionarsi con la prudenza. Sale è la correzione, che cura la piaga, e preserva dalle colpe, però, se troppo è, inasprisce, e non sana; e se poca, niente fà. La prudenza assegna la dosa, cioè, che non sia tanta, che pregiudichi, nè sì poca, che non sani, riprendendo quando conviene con la detta moderazione, e circonstanze, e con quelle, che si diranno in appresso.

Sur. in ejus Vit. 21. April.

Vivendo Sant' Anselmo nel suo Vescovato fù à visitarlo l'Abbate del suo Monastero da tutti stimato per Santo: ad ogni modo con li sudditi suoi era molto rigido, e severo; com' era pur seco, non perdonava loro la trasgressione d'un minimo apice della Regolare osservanza; imponeva a' delinquenti per qualsisia menomissima colpa gravissime penitenze. Stava il Santo Vescovo informato di tutto; le grida de' sudditi aggravati penetrarono sin dentro il suo ritiro: si lamentavano, che li voleva regolar tutti con li dettami del suo austeriffimo spirito perchè fossero tutti Santi, come lui. Sant' Anselmo disposse il discorso in modo, che lui stesso entrasse in questa materia, e gli discoprì li suoi sentimenti; da sè stesso gli manifestò li suoi principii, che teneva nel governo, come giudicava bene usar ogni rigore, & austerità, perchè con essa sola credeva potersi mantenere nel primo spirito la disciplina Religiosa: Tutto và bene: ditemi però, rispose il Santo Vescovo, che frutto havete cavato fin' ora da questo modo di governo? che profitto vedete ne' vostri Religiosi? che affetto vi portano li Giovani? come la sentono i Vecchi? c'è pace in Convento? si sentono querele? sono quieti, ò pur mal sodisfatti li vostri Monaci? hanno fame, e sete della perfezione? sono aderenti al loro Prelato? uniti in Carità trà di loro? attenti in tutti li esercizii spirituali? Confesso, rispose l'Abbate, che c'è poco di questo: certo, che c'hò poca buona corrispondenza, mi stanno lontani, non mai mi cercano, nè vedo in essi un minimo contrasegno d'affetto, non confidano in cos' alcuna, e mi fuggono più, che possano, se non fosse il rigor, che temono non operando

essi,

essi, che per il timore difficilmente si sottometterebbero al mio governo, nè mi farebbero un'atto d'ossequio. Dunque, rispose il Santo, da questo conoscerete, che questa non è buona Regola. Gli Uomini non sono bestie, queste vogliono essere regolate col bastone, mà con la ragione si governano li ragionevoli; guadagnateli la volontà con beneficii, mostrategli amore, usategli piacevolezza, con queste forme si mansuefanno ancora le fiere: crescerà in essi la divozione, lo spirito, l'osservanza, e tutto anderà bene, v'ameranno, e vi saranno ossequiosi.

In tal modo riprese Sant' Anselmo quel suo Abbate, insegnandoli l'arte per governar li suoi figli: aggiunge poi il Surio, che mentre Sant' Anselmo era Abbate di questo medesimo Convento, vi si trovava un Monaco Giovine nominato Osberno, di grand'abilità, e vivace d'ingegno, però inquieto, e libero, poco osservante, & inimico dichiarato del Santo, à forza di carezze, beneficii, e buoni tratti se lo seppe sì ben guadagnare il Santo, che se gli rese, e tutto si pose nelle sue mani, come Figlio d'ubbidienza, e Sant' Anselmò lo lavorò con sì soave efficacia, che in breve divenne così Religioso di spirito sin à non esservi nel Monastero un suo pari nella mortificazione, & esemplarità, edificando tutti, e morì finalmente nelle sue mani con opinione di Santità: In questa maniera governano li prudenti Superiori; queste sono le medicine, che usano per la cura de' loro infermi, così gli causano la salute dell'Anima, e la perderebbero se operassero non con i linitivi della Carità mà con l'asprezze del rigore, sì aggraverebbe in quelli l'infermità, e si perirebbero affatto.

§. III.

Altre buone Regole osservate da' Santi nel riprendere e governare li sudditi.

UNa delle Regole più accertate, e profittevoli per tutti così Superiori come sudditi osservate da' Santi, e persone spirituali nel governo delle loro Case era l'esperienza di quello, che ordinavano, non comandando cosa, che non l'havessero praticata prima, perilche andavano con tutta l'attenzione nel riprendere, e penitenziare, conoscevano per esperienza l'amarezze, che causano, e che difficoltà vi sia in soffrirle. Chi per altro non le provò, nè meno sà quanto pesino: Medico, che non prova, ordina nè sà quant' amarezza porti la medicina; quel caricare sulle spalle degl' altri riesce facile à chi mai portò peso; che se dovesse cadere sulle proprie si porterebbe con più riguardo.

Di Giulio Cesare si scrive, che mai disse a' suoi soldati, andate, mà diceva, andiamo, si metteva egli per il primo, per esser il primo à sperimentare li pericoli, facendo da buon Superiore animava in questo modo li suoi, e chi non lo seguita, non accerterà mai nel governo. Ond'è che ogni Superiore deve sapere quanto pesa il carico, che pensa addossare sù le spalle de' sudditi; provi, la disciplina, il digiuno, che

vuol'

vuol' imponere agl' altri, com' egli saprebbe accommodarsegli : dica egli, prima di fulminare contro de' suoi sudditi quelle invettive, ove non articola parola, che non sia un strale, che penetra il Cuore, se si scoccassero contro di lui, come potrebbe soffrirle, con queste riflessioni oh come meglio mitigherà la mano, e modererà la lingua per non dire, ò fare più di quel, che convenga, e lascierà quel, che non conviene? chi fù più savio, e più casto di Cristo? chi meglio Prelato di lui? E pur esso, dice San Paolo si servì di questo mezzo, volle provare in sè quanto pesi l'obedire, e le difficoltà, che vi sono; *Didicit ex his, quæ passus est, obedientiam :* Da quello, che patì nella propria Persona, imparò l'ubbidienza. Haveva scienza, e comprendeva tutte le sue difficoltà, però non havea la scienza esperimentale, e volle provarne in sè quanto eran di peso, per insegnar a' Superiori à non comandar cos' alcuna senza sperimentar quanto pesi per accertare il governo, perchè il miglior Maestro è quello, che hà portato più stoccate, & il meglio Superiore è quello, che meglio hà saputo ubbidire.

Ad Heb. c. 5. n. 8.

Due volte narra la Sacra Scrittura, che Iddio comandò, che si metteste à fuoco la terra: la prima fù, quando ne diede l'incombenza agli Angioli contro Sodoma, siccome essi lo notificarono à Lot, *educ de urbe hac, delebimus enim locum istum :* partiti da questa Città, dobbiamo metterla tutt' à fuoco: e mantennero la loro parola, perchè piovero fuoco sopra tutta la Città, senza lasciarvi intatto un sol palmo di terra. La seconda fù, quando in Ezechiele comandò à quell' Uomo vestito di Lino, che empiendosi le mani di fuoco lo spargesse sopra la Città : *Imple manum tuam prunis ignis, quæ sunt inter Cherubim, & effundes super Civitatem.* Il Sacro Testo dice, che similmente quest' Uomo ubbidì, come ubbidirono nell' altro passo gl' Angioli, mà non dice, che restasse incenerita nè la Città, nè li Cittadini: e bene: questo fuoco gittato per mano dell' Uomo, non fù come quello degli Angioli: se ben notate; questo fù in poca quantità, tanto solo quanto poteva stringere con la mano, e stretto in mano venne anche à smorzarsi, così non fece gran male, come fece quello, che diluviarono gl' Angioli sopra di Sodoma, e se chiedete perchè qui sì poco, e colà à diluvio; mirate, che gl' Angioli non gittarono il fuoco con le mani, nè seppero per esperienza quanto brugiasse, gl' aprirono le Cataratte, & il fuoco piovve come l'acqua. *Pluit ignis, & sulfur :* però quel Sant' Uomo, che secondo San Girolamo, fù l'Eterno Verbo Incarnato esemplare de' buoni Prelati, lo prese in mano, gliela brucciarono quelle braggie; seppe per esperienza quanto pesava, e così lo sparse sì scarso, che il Profeta non scrive nè pur uno, che lo sentisse.

Gen. c. 19. n. 13.

Oh se li Prelati sperimentassero le Penitenze prima di darle! e pensassero, e pesassero le parole prima di dirle quando riprendono, e toccassero con la mano quel fuoco col quale cauterizano li sudditi, oh come si porterebbero più miti! mà

C. 10. n. 2.

non lo toccano, nè l'hanno toccato in tempo della loro Vita, e non se gl' è appicciato nè meno ad un pelo della Veste loro, perchè sono sempre andati in alto da una Prelatia all' altra senza degradare in molti anni, e per questo caricano le penitenze sopra li poveri sudditi: *Imple manum tuam prunis ignis:* Pigliate in mano questi carboni accesi, che tali sono le parole con le quali scottate i vostri Fratelli: provate voi quanto pesi il precetto, che gl' imponete, e praticatelo un poco: Piegate la vostra volontà prima di vantarla per inesorabile, che se voi sperimentarete quanto sii amaro boccone quel rimettersi così in tutto à tutto, mitigherete il vostro rigore, & usarete più dolcezza, e non facendolo voi, lo farà Iddio, e muterà le faccende in modo, che pioverà sul vostro Capo quel fuoco, che avvampa da voi per incendiare gl' altri. Et à vostro mal grado beverete l'amaro di quelle medicine, che voi ordinaste contro de' sudditi.

§. IV.

Provasi questa Verità con alcuni Esempii.

1. p. l. 10. c. 21. SI legge nelle Croniche di San Francesco, che un buon Fratello Laico Ortolano del Convento lavorando l'Orto divenne Podagroso, nè per questo lasciò di travagliare, però caricandolo la Gotta sul tardi, sin' alla mattina era sforzato di star' al fuoco facendosi certo impiastro da mitigarsi il dolore: lo vidde il Guardiano, e si risentì per il consumo della legna, come che non fosse più da stimarsi la sanità del Religioso: Il Fratello lo supplicò per amor di Dio, e del Padre San Francesco, che gli permettesse quella Cura, essendo molto aggravato da' dolori; Il Guardiano gli comandò, che andasse à travagliare, nè desse tanto danno al Convento, che quella non era infirmità, mà pigrizia, & amor proprio, gliel lo disse, nè volle ritrattar quest' ordine. L'infermo si partì afflitto, e portossi alla Cella per ottenere da nostro Signore quello, che non haveva potuto dal Guardiano; meglio, che da questo, fù esaudito da Dio: subito caricò l'istessa infermità sopra del Guardiano con tal violenza, che nè poteva riposar, nè ricevere alcun sollievo fuor, che al fuoco; sperimentato il dolore, divenne più dolce, e si scusò col suddito: diedegli subito licenza; che stesse al fuoco quanto gli bisognava; e fù cosa meravigliosa, che in dargli tal licenza migliorò il Guardiano, & in poco tempo risanò: mostrò nostro Signore, che gl' havea mandato quell' infirmità solo per prova, acciò imparasse à compatire li suoi sudditi: che se così trattasse nostro Signore con tutti li Superiori, e li facesse provare le penitenze, e carichi, che impongono sù le spalle degl' altri, certo, che li toccarebbero con mano più leggiera: vadino però con più riguardo, e con maggior Carità, provino, e mitighino il rigore, acciò Iddio non l'usi con essi loro da Dio, e glielo faccì provare forsi peggio, che questo Guardiano.

Non è dissimile à questo Caso quello, che il P. Giovanni Eusebio Nie-

L.5.c 7. Nierimbergh riferisce nella Vita di San Francesco Borgia nostro Padre seguito in un Superiore, & in uno suddito della nostra Compagnia, e lo porto in questo luogo per maggior credito con le sue proprie parole, che sono le seguenti.

Era il Padre Giovanni Gonzalez in quelli principii Rettore del Collegio della Compagnia in Vagliadolid, buon Religioso, & Uomo di sperimentata Virtù, e Divozione, havea però un naturale grave, e severo; Un Fratello rideva nel Refettorio, e fù da lui osservato alcune volte, perciò aspramente lo riprese, lo trattò da immortificato, e che sapeva ancor molto di Secolare, non volendo reprimersi, e superare la voglia di ridere con la ragione: Così gli disse il buon Rettore, parendoli necessario, perchè quel Giovane vincesse quella tentazione in quell'atto di Communità; Il Fratello l'assicurava, che non era in sua mano, che faceva ogni sforzo per non ridere; ad ogni modo il Padre Giovanni Gonzalez glielo attribuiva à leggerezza, al suo poco spirito, e poca mortificazione, che non sapeva raccogliersi, nè stare in presenza di Dio. Gli diede per consiglio, che meditasse l'agonia della Morte, le Pene dell'Inferno, la Passione di nostro Signore, che se haverà tali sentimenti, gli passerà la voglia di ridere: contro questo si mostrava grandemente austero, & il povero Fratello se n'andava afflitto, e sconsolato, mà la bontà, e soavità del Signor' Iddio pose in questo negozio la sua mano, insegnando al Rettore quello, che in molt' anni non haveva ancor imparato, e consolando l'altro in questo modo: Il giorno seguente s'era apparato con gl'abiti sacri per uscire à dir Messa nella Chiesa, già partivasi dalla Sacrestia, quando li venne una specie nell' imaginazione, che lo stimolò improvisamente à ridere, e con tal' impeto, che non potè predominarlo, onde fù necessitato à ritornarsene in Sacrestia, e per quante terribili, ò funeste, e divote meditazioni facesse, rimedii, che lui stesso diede al Fratello, niuna bastò per reprimerli l'impeto del riso: visto questo si spogliò, e restò quel giorno senza dir Messa: si ritirò à farne da sè la penitenza, riprendendosi con l'istesso rigore, e zelo, col quale riprese il Giovane; questo nulla per lui giovò, perchè il giorno seguente volendo pur Celebrare li seguì l'istesso; e tanto fù il Terzo giorno: sicche trè giorni stette senza dir Messa, fù però altrettanto illuminato da Dio, acciò non riprendesse così alla cieca li suoi fudditi, & à credere, quando l'assicurano di non havere colpa in ciò, che venissero da lui incolpati. Stupito dell' occorsogli si portò dal Santo Padre Francesco, e narrandoli quanto gl'era accaduto col Fratello, e poi à sè in tempo di Celebrar la Messa, gli dimandò consiglio, ed anche rimedio. Il Santo Padre sorrise in sentir questo, e dichiarò esser stata quella voglia in lui sì stravagante di ridere un castigo soave di Dio, e che gliene rendesse molte grazie, non havendo permesso, che li accadesse in tempo della Messa, & al conspetto del Popolo, come per altro l'haverebbe meritato, havendo egli contristato quel

povero Fratello; gli diede per consiglio, che si portasse da lui, & avanti tutta la Communità in Refettorio riconoscesse la sua colpa, chiedendone perdono, sperando, che in Virtù di questa umile sodisfazione cessaria tutto. Così appunto seguì, non più sentì lui quella tentazione di ridere, si vidde con questo avvisato per l'avvenire à meglio regolarsi con li suoi sudditi; e dopo Dio riconobbe la cura dalla santa prudenza del nostro Santo Padre Francesco.

Ubi supra. l. 1. c. 17. & l. 2 c. 11. Dicesi del medesimo nostro Padre San Francesco Borgia, che commettendo alcuno qualche mancamento degno di riprensione, prima piangeva lui per quella colpa, e ne faceva la penitenza come giudicava, che la meritasse, e fosse dovuta al suddito, e perchè meglio giovasse chiamava da solo à solo il Reo, gli parlava con ogni dolcezza, e li diceva: questa, e questa penitenza merita la vostra colpa, spartiamola trà noi due: Io digiunerò, e voi direte la vostra colpa, io porterò il Cilicio, e voi subirete la Disciplina; così placheremo Dio, e si farà la dovuta penitenza con più facilità: quest'artificio di Giustizia, e di Carità muovea in tal modo il suddito, che si disfaceva in lagrime, non più cadeva in quel fallo, e doppiamente si penitenziava non contentandosi di quella, che gl' era stata imposta dal Prelato.

E di Sant' Ignazio nostro Padre si dice nella sua Vita, che usava somma Clemenza con quelli, che erravano: tutto il suo pensiere era à ridurli, che riconoscessero le loro colpe, e le confessassero, e poi gli diceva ch' essi dicessero la Penitenza, che meritavano, quando essi l'havevano tassata, il Santo la moderava in modo, che bene spesso si contentava della sola Confessione col proposito di non più commetterle, perchè questo solo egli bramava; che solo per ottener questo servono le medicine spirituali della Religione. Et usava una cosa degna d'essere avvertita da tutti li Superiori, che mai minacciava nè con parole, nè con gesti il suddito; non servendo questo, che ad ammaricarlo, e mettergli qualche tentazione in Capo: Il più delle volte peggiora più con queste minaccie, fà peggio, e si dispone per ogni male, e quanti da cotesti rigori di parole lasciano l'abito, e la Religione.

Dice di più il Padre Pietro Ribadineira nella di lui Vita, che quando, dopò d'haver' avvisato à qualch' uno le sue colpe, vedeva, che non s'emendava, gli dava per penitenza, che predicasse in Refettorio contro quelle medesime colpe, perchè restasse persuaso à correggersi da quelli stessi argomenti di ragioni, che lui adduceva per emendarne gl' altri: un' altra medicina praticava più usualmente, & era fargli notare tutte le volte, che cadeva nella colpa avvisata, e che la sera ne dovesse dar conto ad un' altro, dal quale ne riceveste la penitenza; Costume, ch' anche oggidì si pratica trà noi. Mezzi tutti soavi, & efficaci inspirati da Dio, e praticati da' Santi per emendar chi fallisce con amor, e soavità.

AVVI-

AVVISO QUARANTESIMOQUINTO.

Se sarai Superiore non riprenderai giammai alcuno essendo in colera, aspetta, che ti sia passata, & allora gioverà la riprensione.

§. PRIMO.

QUest' è l'altra qualità necessaria, acciò la riprensione giovi al ripreso, e non facci danno al Correttore, cioè, che si facci con l'animo quieto, con pace, e cortesia, come dice San Paolo: *mansuetum esse ad omnes cum modestia corripientem eos qui resistunt veritati:* riprendete con mansuetudine, e con modestia quelli che s'oppongono alla verità: non con sdegno, non con rigore, che in tal modo la correzione non farà effetto buono: piacevolezza, carità, parole che nascano da un buon Cuore: insomma: *hujusmodi instruite in spiritu lenitatis considerans te ipsum, ne & tu tenteris:* replica in altro luogo l'istesso Apostolo: se alcuno cometteſſe qualche delitto, voi come persone spirituali, che sete emendatelo con spirito di piacevolezza, e mansuetudine, stando ogn' uno sopra di sè, che non cada nella medesima tentazione.

2. Ad Thim 2 c 2. n 25.

ad Galat. c. 6.

San Bernardo trattò ancor questo punto da suo pari insegnando a' Superiori il modo, ch' egli stesso teneva essendo Abbate, & in primo luogo, che non deve il Superiore nè turbarsi, nè levarsi in colera, come nè men quello, che vien ripreso, che, se tutti due s'adirassero, non sarebbe riprensione, mà guerra, non medicina, mà duello, dal quale ogn' uno n'esce ferito, e niuno sano. Perche quando s'accende l'una, e l'altra parte di sdegno sembra più disciplina militare, che Religiosa, nè serve che per causar discordie, e scandali; Se il Prelato sarà colerico, benche il suddito sii paziente, la correzione riesce tanto aspra, che inasprisce il ripreso, e più tosto lo peggiora, che lo bonifichi, Così stando alterato il suddito allora nè meno è buona la riprensione: il povero delinquente è come il frenetico, che non è capace di ragione, nè d'alcuna medicina; qualsivoglia, che se gl'applichi ordinariamente lo pregiudica, nè fà alcun' buon' effetto. Si deve dunque dar luogo all' ira, passata che sia, à sangue freddo, e passata la tempesta, in Mar di calma, si fà, e si riceve la correzione con sodisfazione, utile e profitto di chi riprende, e di chi è ripreso. E' molto celebre il detto di quel Filosofo, che gravemente offeso dal suo servo stava contro d'esso molto sdegnato; venutogli questo d'avanti: non altro gli disse, che questo: *vi te acciperem, nisi essem iratus:* ti castigherei come meriti, se non fossi in colera. Parlò da prudente, che

Sur. in ejus vit. c. 6.

D. Th. opusc. 4. c. 15.

che l'Uomo prudente si sà moderare in simili contingenze, & è Padrone delle sue passioni; non si muove nè per l'impeto della colera, nè per l'appetito della vendetta: aspetta il tempo opportuno, e tutta quiete, e prudenza fa il fatto suo.

De fin. Dice molto bene Sant' Agostino: *quidquid lacerato animo dixeris, punientis est impetus, non charitatis corrigentis.* La riprensione in colera pare più vendetta, che correzione. Chi potrà presumere che possano nascere dalla carità parole così risentite, e che facci da Padre chi usa termini cotanto improprii d'un Padre verso d'un Figlio? Pajono più tosto sdegnosi trascorrimenti d'un animo vindicativo, nè habbi altra mira che d'esterminare, non di curare: il ripreso per questo si mette in difesa, e si crede lecito di rispondere sulle medesime note, e tutti due alzano coll' istesso tuono la voce, & accendendosi via più di sdegno vengono con tali tratti ad accrescere più il male di quello, ch'era, quando il suddito lo commise.

Questa stessa riflessione fece Sant' Ambrosio, onde diede sempre consiglio che mai si riprendesse alcuno con sdegno, nè con parole odiose, ma con modesti, mansueti, e suavi termini, proprii di chi riprende mosso dalla pura carità; la voce bassa, l'azione umile, la faccia serena. Una correzione amichevole fà più colpo, dice, che quella fatta con alterigia, con schiamazzi, & esagerazioni, *Plus proficit amica correctio, quam accusatio turbulenta, illa pudorem incutit, hæc indignationem movet.* Quella causa compunzione, dolor della colpa; desiderio d'emenda; quest' altra accende la bile, suscita sdegno, indurisce l'animo, e quanto quella profitta, tanto questa pregiudica.

Essendo dunque così, chi penserà mai di giovare con le sue riprensioni, se precipita subito, e vuol riprendere in atto di colera? mentre egli può, perchè non differisce à tempo più proprio, acciò siino fruttuose le sue parole? conviene per tanto star sempre sul caso per prevenirsi trattando prima una, e più volte la causa con Dio, e farvi molta orazione, mortificarsi nelle sue passioni perchè non lo sollevino nell' occasione, vincendo sè stesso; e quando sii grave la colpa, entri in sè stesso, si moderi, ricordandosi quante nè sopporti maggiori di quella nostro Signore che si commettono ogni giorno nel Mondo, che se per ogn' una rompesse l'argine al suo giusto furore, quante volte haverebbe esterminato l'Universo. Che se Iddio vede, e sopporta, e dissimula sin, che venga il tempo della vendetta, potendo rimediarvi tanto facilmente, sì subito, & à man salva, devesi imitare la sua pazienza, e sopraseder sù le colpe de' nostri prossimi quando non ve n' habbi à seguire maggiori inconvenienti; aspettare tempo opportuno, maturar bene la causa, & allora non deve prendersela contro il fragile delinquente, mà contro il peccato commesso come buon medico, che non s'arma contro l'infermo, mà solo contro l'infermità.

De morib. Sentite un buon' Avviso, che ci dà Seneca: *nemo prudens punit, quia*

quia peccatum est, sed ne peccetur; res enim optima est non scleratos extirpare, sed scelera. Niun Uomo prudente corregge per lo passato, ben sì per l'avvenire: la penitenza non mira solo, che all'emenda: il passato non può lasciar d'essere stato, nè si può dire, che non sia seguito, dunque è azione di vera prudenza non prendersela contro il peccatore, mà contro il peccato. Contro questo incocchi l'arco, e vibri la saetta, questa deve essere la mira d'un buon Reggente; estermini il Vizio, lo sbarbichi affatto, che non ripulluli; non quelli, che lo commisero: chi dà all'arma contro questi, e si servono dell'autorità per annichillarli, non ammettendo mediazioni, nè scuse, non voglion sodisfazioni, nè emenda, pare, che più l'habbino contro li colpevoli, che contro le colpe, onde si tirano addosso la vendetta di Dio, havendo voluto l'esterminio delli loro Fratelli, e si vendicarono d'essi; il loro sdegno non arse, che per distruggerli, Iddio armerà contro questi il suo furore, e non havendo voluto perdonare, non troveranno misericordia.

Eccl. c. 20. *Quam bonum est*, dice lo Spirito Santo, *arguere, quam irasci, & confitentem in oratione non prohibere*: è meglio correggere con buone maniere, che adirarsi, e chiudere la bocca à chi confessa la sua colpa, e ne chiede il perdono: lasciatelo parlare, e darvi la sodisfazione, che può, siate indulgente, sentitelo, perdonateli, che tutti siamo fragili, tutti caschiamo: e pur Dio ci sente, c'usa Pietà, ci perdona, anzi vuole, che lo preghiamo, e più giova essere men giusto, che troppo giusto, e che siamo colpevoli per usar compassione, che per haver praticato troppo rigore. *Ira enim Dei opus non operatur*, dice San Giacomo: l'ira non viene dallo spirito di Dio, lo spirito di Dio è spirito di mansuetudine, di misericordia, onde ogn' uno deve essere limitato, e difficile à levarsi in colera, pronto à rimetterssi, proclive alla piacevolezza, e non al rigore. C. 1. n. 19.

Soleva dire l'Abbate Macario, che non era buon Religioso chi non sapeva dominare la sua colera; e chi riprendeva il suo Fratello con isdegno, non la faceva da Monaco, mà da Padrone, perche non guardava, che a sfogar la sua Passione; e diceva di più essere sempre stata opinione verificata dall'esperienza questa frà quei Santi Romiti, che il non raffrenarsi, quando sorprende la colera, era facile à cadere tentato dalla lusuria, per l'ugual forza, che hanno contro di noi l'una, e l'altra di queste Passioni.

Habbiamo dal Surio, che un Santo Abbate Superiore in un Convento d'Inghilterra stando con altri Canonici Regolari del suo Monastero, venne da lui uno de' suoi sudditi molto adirato con poca occasione, & acciecato dalla passione, alzò la voce dicendogli molte ingiurie, con far mostra di minacciarlo: li circonstanti rimasero attoniti, non solo per l'ardimento del suddito, che per la pazienza del Superiore, che ne gli rispose parola, nè s'alterò, nè si mutò in faccia, nè fece conto alcuno di quelle ingiurie, come non si fossero dette à lui; 10 Oct. In vit. S. Jo: Abb. c. 9

lui ; gli dissero per tanto stomachatisi di tanta prosunzione, e come Padre permettete, che un vostro suddito vi strapazzi in questo modo ? Raffrenatelo, e castigatelo, come merita questa sì grande arroganza : aprì in questo la bocca, che fin' allora tenne chiusa, e rispose, se si brugiasse questa Casa, e le fiamme già salissero al tetto giudicareste per ben fatto d'accrescere fuoco à fuoco, e per spegnerlo vi gittassimo oglio, e resina : questo Fratello hà la colera, che lo trasporta, le fiamme dello sdegno già si sono impossessate del capo, il fumo gl' accieca l'intelletto, non hà, nè può servirsi del lume della ragione, nè sarebbe prudenza, nè lo vuole la carità che lo riprenda in simile contingenza ; ogni cosa, che dicessi, ò pur esequisca contro lui verserò oglio ove arde il fuoco, e le mie parole stuzzicheranno in più rabbia il suo sdegno. Lasciamo, che svapori questa furia, e finisca la colera, vi sarà tempo per curar questo infermo. E così fece il Santo, diede tempo al tempo ; si portò alla sua Cella quel frenetico senza, che l'Abbate rispondesse nè pur una parola ; mà poi à sangue freddo, quietato l'animo, gli applicò la medicina, che conveniva per riparo, che più non ricadesse in sì gran male : in questo modo si regolano li Prudenti Superiori : chi non si governa in questa forma alterandosi subito, & avvampando d'un zelo indiscreto, è più atto di vendetta, che zelo di correzione, in vece d' emendar il trasgressore, l'imperversa, s'aggrava la coscienza dando luogo à sdegni, à scandali, à contese, di che ne daranno stretto conto à Dio nel giorno de' conti.

Giammai essendo Superiore.

§. II.

ALtre molte circonstanze segnano li Padri, e Maestri di Spirito da osservarsi in far le correzioni, & esortazioni, acciò siano ben ricevute, e producano buon' effetto in quelli, che si riprendono, cioè, che si faccino in secreto, e non in publico, quando tale non fosse la colpa, e tanto publica, che lo richiedesse : però sempre conforme l'Evangelo conviene, che preceda la correzione secreta, e con parole placide, perche niuno per vedersi Superiore ha libertà di trattare con strapazzo, che, se l'usano con i sudditi, dà motivo a' sudditi d'usarne con lui : che non s'estenda più del dovere, e con parole aggiustate, in somma come l'Alchermes, ò come la Triaca, che se bene è contra veleno, e farmaco vitale, però si pesa, e si prende à misura, che, se fosse in molta quantità, ammazzarebbe soffocando il calor naturale, nello stomaco, sicche non potrebbe digerirla : però una Cosa più importa di tutte le dette sin' ora, e che principalmente segna l'Avviso, che il correggere sia azione del Superiore, non del suddito, nè pur dell' uguale, e per questo dice la nostra Santa Maestra ; mai essendo Superiore reprenderai alcuno in colera ; se non lo è, non deve chi si sia usurparsi questa facoltà ;

dal

dal Superiore si sente la correzione, e si riceve con pazienza, ma da chi non lo è, malamente si sopporta, nè serve, che à causar dissapori.

In quest' Avviso bisogna star ben' in staffa, perchè, come dice Aristotile: *quia plurimi homines sunt honoris avidi, necesse est, ut alios reprehendere, & corrigere judicum sit.* Tutti siamo inclinati à riprender gl' altri, come ad essergli Superiori, da dove nasce nell' Uomo questa passione, è cosa, che ogn' uno gusta assaporeggiarsi con le colpe del suo prossimo; quanto questa riesce dolce, tanto diventa amaro sentirsi rinfacciar le proprie, e, come, dice Plutarco, non v'è cosa più facile, quanto riprendere il prossimo, nè la più difficile, che riprendere sè stesso, Onde è molto espediente mortificarsi in questo appetito, non ardir mai di riprendere li nostri Fratelli; sono uguali à noi, quando però non si ci vedessimo obligati dalla carità; in tal caso l'istessa carità ci rende Superiori, e ce ne dà la facoltà, che non habbiamo; v'è bisogno però di somma discrezione, e dobbiamo sapere, che nè meno siamo obligati, quando sappiamo di non riportarne alcun profitto, e che dal metterci in questa impresa, si possa riportarne qualche travaglio. Parlando tuttavia generalmente, e fuori di questa contingenza, che rare volte occorre, mai un Uomo prudente si deve intromettere in correggere alcuno, non essendo suo Superiore.

1. 1. Reth. C. de Jucun.

La ragione di questa Dottrina ne viene meravigliosamente portata da San Basilio in questi termini: *si enim objurgatio est animæ curatio, prorsus objurgare non est cujuslibet: sicut neque curationem admovere.* La riprensione, dice egli, è medicina dell' Anima: come à niuno è lecito curare, se non è Medico, così à niuno è permesso riprendere, che al Superiore, vero Medico de' suoi sudditi; non hanno gl' altri quella scienza, quella grazia, quella assistenza dello Spirito Santo, che lo Spirito Santo dispensa a' Superiori, e così non può riuscir bene la cura; e sarà peggio la cura, che l'infermità. San Marco Eremita praticò quest' Avviso nel Deserto, e ce lo lasciò scritto in questo tenore: *ei qui tibi subjectus non est, errorem non exprobres in faciem, hoc enim potestatis magis, quàm consilii argumentum est.* Non riprendere, spiega il nostro volgare, chi non è tuo suddito benchè lo vegga errare, perchè sarebbe un volerti far suo Superiore, che à te non conviene, nè quello lo sopporterà. Hà lui li suoi Superiori, nè fà poco à soggettarsegli tollerandone da loro le correzioni, che gli fanno: à questi soli nostro Signore, come diede l'autorità, così dà la grazia per ben esercitarla: quel volersi poi ogn' uno far Superiore dell' altro, e maneggiar la bacchetta, e scaricarla sovra chi li piace, è azione che non può essere aggradita, e porterà sempre qualche disordine. Sin quì parla questo Santo. Perciò è buona regola quella, che habbiamo stabilita; ogn' uno pensi à se solo, e lasci ogni pensiero degl' altri: riprenda sè stesso, troverà in sè, ove esercitar il suo ze-

Regul. fusius 55.

De leg. sp. 1. de iis qui se exercent. n. 166.

lo, non si crucii per gl'altrui Difetti ; deve dar conto di sè solo, non degl'altri.

§. III.

Due esempii in confermazione di questo.

DEll' Abbate Vincenzo scrive Palladio, che mai riprese alcuno, mai avvisò il suo prossimo d'alcuna colpa, mai notò, ò disse, ò mormorò degl'altrui Difetti, tanto andava internato dentro sè stesso, e pensava alla sola sua Anima, che non haveva tempo di pensare alle convenienze, ò disconvenienze del prossimo. Se noi ancora ci risolvessimo d'osservar questa Regola, certo che si viverebbe con più quiete, e santità ; nè vi sarebbe tanta rogna da grattare co' nostri Fratelli : quest' è un esempio da seguitarsi, acciò il tutto vada bene.

18. Nov. in Vit. S. Odonis 2 c. 13.

Frà Lorenzo Surio conta un caso degno d'esser saputo per bene di tutti, e viene molto à proposito in confermazione della nostra Dottrina, & è, che essendo S. Odone Abbate di Cluni, volle riformar' un altro Convento, che gl'era sottoposto, à questo motivo portò seco alcuni Religiosi delli più osservanti, trà quelli, che stavano in Cluni, e come, che frà questi v'era il Cuciniere, che per lasciar la cucina ben' aggiustata al suo Successore si pose à rassettarla il giorno avanti, così i suoi Zoccoli : essendo questo punto di Regola, lasciato da San Benedetto. Passò in tal' occasione uno di quelli Monaci, che il Santo pretendea riformare, e parendogli questa poca umiltà di quell' osservante, s'attaccò con lui, e lo riprese di quel fatto: in qual parte, disse, insegna San Benedetto, che li Monaci faccino questi ufficii di propria mano, questa è cosa superflua, & indegna del nostro habito, nè si deve praticare : era tempo di silenzio, per non mancar' in esso il Cuoco, gli fece segno, che tacesse ; quello più s'offese di questo, che del primo, ricevè quel segno come che lo volesse correggere, & alzando la voce s'accese in più sdegno, onde tutto fuori di sè disse : da quando in quà voi presumete di riprendermi: forsi che non vi conosco ? dopo haver girato il Mondo à far tanti monipodii, ardirete ora di volerci riformar, e vi vanterete di dar documenti di Religione, e di Spirito à chi ne sà più di voi ? con qual sfacciataggine pretendete spacciarvi per santi, come se noi non vi conoscessimo ? Iddio non m'hà creato un serpente, che mi vegga obligato à strascinarmi per terra, & à fischiare ; m'hà fatto un Uomo di ragione, e m'hà dato la lingua per servirmene, e parlare con essa, e vi dica quello, ch'è necessario dirvi, & ancor non sapete. Il Monaco osservante, vedendolo così fuora di sè, si partì, e lo lasciò per dar tempo, che li si tranquillasse quella colera, e che in tanto la sfogasse à suo piacere : il giorno seguente l'incolpò nel Capitolo di quella sua furiata, tanto riprensibile, quanto impropria in quel santo luogo, & espressamente contro ogni buon costume, e Regola di Religione ; egli però fù

così

così lontano di riconoscersi per colpevole, che con più impertinenza volle diffendere il suo eccesso, & in vece di chiederne perdono al Santo Odone, che presiedeva, disse d'haver parlato molto bene, e che non si dovevano introdur cose nuove in Convento. Il Santo non conoscendolo disposto à ricevere alcuna riprensione, comandò, che si differisse per il giorno seguente; nostro Signore però non li concesse tanta dilazione, perchè subito nel medesimo luogo gliene fece far la penitenza condegna della sua ostinata presunzione: gli tolse la parola in pena d'haver ripreso il suo Fratello, non havendone nè motivo, nè facoltà, e d'haversi voluto diffendere d'un eccesso così grave. Per trè giorni stette senza poter parlare, e patendo fierissimi dolori, e nel terzo giorno terminò miserabilmente la sua Vita, senza nè confessarsi del suo peccato, nè darne alcun segno di pentimento.

Meglio era per lui, che havesse imparato à tacere, nè mai havesse ripreso alcuno, che si fosse umiliato in conoscere la sua colpa, e non diffenderla; per quella colpa comessa in sì poco tempo, e che poteva sodisfare con tanta facilità, ora starà à patire li tormenti eterni. Impariamo noi alle spese sue; se non siamo Superiori niuno di noi ardisca riprendere il suo proffimo, la spada del nostro zelo voltiamola contro noi stessi, che esercitandola in questo modo, ci sarà di profitto, riprendiamo, in noi li nostri Difetti, e preghiamo Dio per quelli de' nostri Fratelli.

AVVISO QUARANTESIMOSESTO.

Star sempre pronto per adempire l'ubbidienza, come se Cristo stesso ti comandasse nel tuo Superiore, ò Prelato.

§. PRIMO.

QUest' Avviso tocca la Virtù più Principale de' Religiosi, ch' è l'ubbidienza, della quale dicono li Santi, e tutti li Maestri della vita spirituale, che questa sola pesa più, che tutte l'altre Virtù insieme, non solo per il suo valore, e merito, mà perche ella è origine, e radice di tutte l'altre; questa, dice San Gregorio, che genera ogni Virtù nell' Anima, e la conserva, e l'augumenta. Un Uomo ubbidiente sarà umile, povero, casto, modesto, mite, esemplare, silenziario, contemplativo, mortificato, divoto, & ornato d'ogni Virtù, grato a' Superiori, aggradito da' sudditi, caritativo co' Secolari, arso d'amor di Dio, zelante della sua gloria, temuto da' Demonii, amico degl' Angioli: se

per il contrario è disubbidiente, tenace del suo parere, duro di testa, lo vedrete come il roverscio della medaglia tutto all'opposto, & un Epilogo d'ogni Vizio: iracondo, indivoto, restìo coi suoi prossimi, ingrato a' Prelati, abominevole a' sudditi, immodesto, intemperante, lascivo, immortificato, scandaloso, superbo, profontuoso, temerario con tutti quanti vizii possano deformar' un' Anima, signoreggiato da Satanasso, abbandonato da Dio, questo non volendo ubbidire, calcitra contro la volontà di Dio, e Dio lo lascia precipitare à suo modo, onde lo predominan tutte le sue passioni.

Un esempio di tutto questo l'habbiamo in Adamo: fin, che ubbidì à Dio, che Virtù non hebbe, e che grazie? conversò con gl' Angioli, signoreggiò gli animali, ubbidivanlo le sue passioni, lo temettero li Demonii, e la faceva da un'Angelo in terra, anzi corteggiato dagl' Angioli: *habitabat in Paradiso, & in loco voluptatis conversatio ejus*, ecco come lo descrive Bernardo: *nihil molestiæ, nihil indigentiæ sentiebat, & odoriferis stipatus malis, fulcitus floribus, gloria, & honore coronatus, & constitutus super opera manuum plasmatoris, magis autem ob insigne Divinæ similitudinis præcellebat, & erat illi sors, & societas eum plebe Angelorum.* Mà però disubbidendo à Dio tutto perdette *inobediens factus est, & de Paradiso ejectus est.* Resesi schiavo de' suoi appetiti, signoreggiato da Demonii, insidiato dagl' animali, sottoposto alla morte, oggetto di tutte le miserie: *discernit, comedit,* disputò circa il precetto di Dio; e volendo discorrere su quello, che havea da esequire à strett' occhi, mangiò, trasgredì; e si soggettò à tutte le sue sensualità. E così San Giovanni Grisostomo disse quanto notato havea in Adamo, cioè, che fin che visse ubbidiente, visse casto; *ante inobedientiam enim angelicam vitam imitabatur;* mà disubbidiente cedette alla passione, alla sensualità: *tunc primum usus rei venereæ cepit*, Prima vivea da Angelo con li Angioli, poi visse da Uomo con le bestie.

Per rimetterci nel pristino stato, e rifare i danni causateci dal nostro Padre venne Cristo al Mondo, e vi piantò questo nuovo Albero di Vita della Santa Ubbidienza, li di cui frutti tanto più utilitano, quanto ne pregiudicaranno quelli della disubbidienza: che se per la disubbidienza d'uno s'introdussero i Vizii, e rimasimo peccatori; così per l'ubbidienza d'un altro, che fù Cristo s'introdussero le Virtù, e si giustificarono: *sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita & per unius obedientiam justi constituentur multi*: in Vita Santa, e perfetta l'ubbidienza ristora, quello che dissipa la disubbidienza; chi dunque brama acquistar la Perfezione, deve mirarsi in questo specchio, e risolversi con tutte le forze del suo spirito di sacrificare sè stesso in perfetto olocausto d'ubbidienza à Dio nell' intelletto, nella memoria, nella volontà, per non intendere, nè giudicare, nè volere, nè amare altro, che solo quanto il Prelato vuole, ama, giudica, & intende: quest' è il ca-

Ser. 35. sup. cantic.

In c. 3. Gen.

Ad Rom. c. 5. n. 19.

mino,

mino, che lo condurrà all' acquisto d'ogni Virtù, e giungerà presto al sommo della perfezione Religiosa, perchè, come dice Ugone di San Vittore: *omnis virtus ab obedientia incipit, quemadmodum omne vitium ab inobedientia procedit;* ogni Virtù comincia dall' ubbidire, come dal disubbidire ne viene ogni vizio.

In c. 6. Deut.

Quando Saule disubbidì à Dio subito restò, come Adamo del Paradiso, così egli privo del Regno; perchè il disubbidiente non hà più parte nel Regno di Dio; sustituì Iddio à Saule Davidde, Uomo tagliato sù la sagoma del suo Cuore; temi perciò ancor tù, perchè, se non manterrai l'ubbidienza à Dio ne' tuoi Superiori, ti leverà dall' Albero della genealogia de' suoi, e ti scancellerà dalla sua matricola, e la sedia preparata per te servirà à chi meglio di te adempirà il suo Divino volere.

1. Reg. c. 13.

Senti il Boccadoro se vuoi sapere perchè, reprovato Saule, Dio s'elesse Davidde; mira come ben' esprime l'Anima, & il Cuore di David conformata al Cuore, & allo Spirito di Dio, e se meglio si può persuadere, che la sola ubbidienza di David fù quella, che mosse Iddio ad esaltarlo, siccome la disubbidienza di Saule obligò Dio à privarlo del Regno: *David Cordi Dei cor suum jungit, & menti Dei mentem suam adnectit; ut quæ vult Deus, velit, & quæ non vult similiter nolit:* aggiustò David il Cuor suo al Cuore di Dio, conformatosi in tutto, e per tutto alla sua Santissima volontà, in modo che voleva solo quanto voleva Dio, e perciò adempiva con tutta la sodisfazione del suo spirito quanto Iddio li commandava, ò pur' intendeva, che fosse gusto di Dio, da che ne nacque quell' amore sì cordiale, che portava à Dio, e Dio à lui, come se in ambedue non fosse, che un Cuore.

Hom. de David.

O Virtù sovrana, che tali effetti produci, e tali frutti raccogli! e che meglio può desiderarsi in un' Anima fuor dell' ubbidienza! e che tesoro più prezioso può bramarsi! se per l'ubbidienza tant' innalza un' Uomo mortale sin ad unirsi col Cuore di Dio, & à reciprocar con quello il suo amore. Giusto è solo, chi s'aggiusta alla volontà Divina, nè possiede questa Giustizia meglio, che l'ubbidiente, questo solo si conforma in tutto, e per tutto al suo Cuore, è solo un Cuore il Cuore dell' ubbidiente col Cuore di Dio, come testificò il Boccadoro, volendo solo quello, che vuole Dio, nè amando se non quello, che ama Dio: da qui è che la Divina Maestà gli corrisponde con l'istessa finezza d'amore, non vuole, nè desidera se non quanto vuole, e desidera l'ubbidiente, che con tutta fedeltà studia d'adempire il suo Divino volere.

O tù che aspiri alla perfezione dimmi, se puoi trovar strada più breve, più facile, e più accertata di questa? Ubbidisci con perfezione, e già sei nel colmo della perfezione. Metti tutto il tuo pensiere in adempire la volontà, e commandamenti di Dio, che sono gl' istessi; che ricevi dalla bocca del tuo Superiore, al passo medesimo, che lasci la tua volontà, già t'aggiusti à quella di Dio, come facendo la tua ti allontani dal volere di Dio, e tanto ti

disco-

discosti, quanto aderisci à te stesso, e che ne seguirebbe, se non che, non più conformandosi col Cuore di Dio, più non sei giusto, eccoti Peccatore, abborrito da Dio, e da tutta la sua Corte: mira dunque quel che fai: non v'è altro di buono, che l'ubbidire, non v'è cosa più perniciosa, che la disubbidienza, per l'ubbidienza ti porti al colmo della perfezione, e per la disubbidienza precipiti nell'abisso della perdizione.

Prat. Sp. de obed. c. 8.

S'accorda à questa Dottrina quello, che dell'ubbidienza sentiva l'Abbate Pambo, che vivea presso de' Monaci per la sua Santità in stima d'un' altro Sant' Antonio: Venendolo à visitare dal Deserto di Scitia quattro Solitarii, uno de' quali s'era consumato in digiuni, e penitenze corporali, l'altro in un estrema Povertà, non havendo cos' alcuna propria, il terzo sempre s'era esercitato in una ardentissima Carità verso tutti servendo ogn' uno, e sollevandolo in tutto quanto gl'era possibile, & il quarto in un' esattissima ubbidienza, perchè per ventiquattro anni continui s'era sottomesso alla disciplina d'un Santo Vecchio, e con tutta umiltà sempre l'havea ubbidito, senza trasgredir mai in minima cosa quanto gli commandava il buon Vecchio: in udir questo l'Abbate Pambo esclamò: ecco il più perfetto, questo hà saputo trovar la vera strada per segnalarsi nella Santità, con l'ubbidienza bisogna, che in lui vi sia ogn' altra Virtù, e per conseguenza, che ci avanzi tutti nella perfezione: ogn' altro fece assai, sempre però hanno mantenuto la propria volontà, mà questo la rinunciò per amor di Dio: quest' è un sacrificio così sublime, e sì ben aggradito dalla Divina Maestà, che non hà comparazione nella Vita spirituale, & è superiore ad ogn' altra Virtù.

Chi dunque desidera uno scortatojo per conseguirle tutte, sacrifichisi di Cuore all'ubbidienza perfetta, e si troverà in breve al possesso d'ogni Virtù. Ricordiamoci di San Dositeo, di cui riferisce San Doroteo, che essendo molto fiacco, nè potendo seguitare gl'altri Monaci nel rigor dell'osservanza Religiosa, tutto si sacrificò à quello della santa ubbidienza rassegnandosi nelle mani, e nell'arbitrio del suo Prelato, e crebbe in tal modo tanto nella Santità, che superò quanti l'andavano procurando con l'esercizio di severissime mortificazioni, e penitenze; morì assai Giovane, e fù rivelato all'Abbate suo, che nel Cielo ottenne l'istesso sublime grado di Gloria che godevano San Paolo, e Sant' Antonio, che furono mostri di Penitenza, & esemplari d'ogni Virtù: e come può mai essere questo, replicò l'Abbate, mentre è stato sì poco trà noi, e non praticò che un' osservanza ordinaria? dunque devo crederlo uguale nel merito ad un Paolo, & ad un Antonio? Da questo, replicò nostro Signore, conoscerai il merito dell'ubbidienza; Dositeo ti dico in sì poco tempo per la sua grand' ubbidienza hà meritato molto più, che gl'altri in tant' anni di Vita penitente; questa è la Virtù, che nel merito sopravanza tutte.

Conferma questa verità quello, che passò la nostra Gloriosa Santa

con

con Dio, com' ella stessa riferisce nell' ultimo Capitolo della sua Vita con le seguenti parole: *Stando un giorno nella gran Penitenza, che faceva una Persona Religiosa, come pur io haverei potuto fare, perchè nostro Signore sempre mi diede spirito di penitenza, e per ubbidire a' miei Confessori, non la feci; se fosse stato meglio non ubbidirli in questo punto di Penitenza? Nò, mi rispose nostro Signore, Figlia; vai per buon camino, questo è sicuro, vedi quante penitenze fai? stimo più la tua obbedienza.* Queste parole bastano per certificarsi in qual preggio Dio tiene l'ubbidienza, e di quanto merito ella sia.

S. Teresa Vita cap. ultimo.

Sta sempre pronto per far l'Ubbidienza.

§. II.

Dell' attenzione, puntualità, & allegrezza per la perfetta Ubbidienza.

INsegnando San Paolo la Regola per ubbidire perfettamente li Superiori dice: *omnia autem facite sine murmurationibus, & hæsitationibus*: ubbidite à tutti in quello, che vi comanderanno con tutta puntualità, e prestezza senza lamentarvi, ò pensarvi sopra: anzi allegrezza, e pronta volontà: onde nota San Girolamo quel *omnia*: tutto quanto vi sarà comandato, senza escluderne cos' alcuna ò grande, ò piccola, che sia, ardua, difficile, ò repugnante al vostro genio; à tutti si deve ubbidire indifferentemente senza eccettuar cos' alcuna con l'istesso gusto, e prontezza nel Piccolo, come nel Grande, nel difficile, come nel facile senza lamentarsi, ò mormorare: *verè obediens, & qui pro Christo carit omni arbitrio voluntatis nihil novit difficile, nihil injustum*: e soggiunge, che si mostri il nostro buon' animo nell' adempire gl' ordini de' Superiori con hilarità di spirito, serenità di volto, prestezza di mano, velocità di piede, soggettando ogni nostro giudizio à quello del Superiore, e giudicando tutto santo, e tutto giusto quanto da lui ci vien comandato, perchè in questo consiste la perfezione dell' ubbidienza.

Ad Philip. c. 2 n. 14.

In Reg. Monac. c. 6.

San Bernardo aggiunge, che il vero, e perfetto ubbidiente previene la voce, & il mandato del Superiore: *verus obediens prævenit præcipientem* la grand' inclinazione, che hà d'ubbidire al suo Prelato, l'essere così spogliato d'ogni propria volontà, e solo vestitosi di quella del Superiore è causa, che là subito si porti, ove vede che il Superiore inclina, & eseguisce prevenendo il precetto, e quando quello comanda, già questo hà adempito; come c'avvisa la nostra Santa Maestra di star così pronti e disposti à compire l'ubbidienza, e quest' è l'istesso che dice San Bernardo *præveniendo præcipientem*. Desiderar di penetrare il beneplacito del Prelato per adempirlo anche prima, che ce lo scuopri; chi vive con questo spirito non hà difficoltà in cos' alcuna, quanto gli viene imposto, per arduo, che sia, gli riesce facile.

Ser. de obed.

Non mancano esempii nella Sacra Scrittura di questa sì perfetta ubbidienza; uno frà molti è quello, che ci segna David, quando dice, che gl' Angioli ubbidiscono à

Dio

Dio prima, che glielo comandi: Ps. 102. v. 20. *Potentes virtute, qui facitis verbum ejus ad audiendam vocem sermonum ejus*: Benedicete voi Dio Angeli quanti siete, Virtù, e Potestà, che eseguite i suoi comandi per udirne la sua voce; notate come li descrive l'illuminato David: non dice, che per haver sentito la voce di Dio, subito adempiscano il Divino precetto, mà che adempiscono il comando per haverne da sentire la voce: *ad audiendam vocem ejus*: ubbidiscono prima di sentirla, non aspettano, prevengono la Divina volontà, in modo, che venendo la voce del precetto, già lo trova adempito. Esatta norma del perfetto suddito, e molto meritoria ubbidienza: Impariamola di grazia, non aspettando gl' ordini de' Superiori, non obligandoli ad inviarci il precetto di santa ubbidienza, cerchiamo d'esplorar il suo gusto per metterlo in pratica con l'allegria propria, e prestezza di chi ubbidisce di buona voglia, acciò l'ubbidienza nostra sia ubbidienza perfetta: *Verus obediens prævenit præcipientem*: quanto più sublime sarà in noi questa Virtù, ne riporteremo ancor un merito sublime.

In quel misterioso Tabernacolo della legge antica pose Mosè un Gieroglifico dell' ubbidienza perfetta, e furono quelli due Cherubini, che Exod c. 27. n. 7. 8. 9. stavano sopra l'Arca. *Duos etiam Cherubim ex auro ductili, quos posuit ex utraque parte propitiatorii: Cherub unum in summitate unius partis, & Cherub alterum in summitate partis alterius: Duos Cherubim*, replica la terza volta il Sacro Testo, *in singulis summitatibus propitiatorii extendentes alas, & tegentes propitiatorium, seque mutuo, & illud respicientes*: Stavano questi Cherubini con l'ali stese, e con gl'occhi fissi in Dio, & in loro: gl'occhi nel propiziatorio, ove Dio assisteva, per spiarne ogni cenno, & in loro stessi, per non smarrirsi, & esser pronti in adempirne prima, che Dio anche gli spiegasse il Divino suo volere, se li fosse stato manifestato da qualche segno; perchè così deve portarsi ogni vero ubbidiente, spedito, pronto, ansioso, e sempre in atto per eseguire qualsivoglia ordine, e come un Argo sempre vigilante, & attento à qualsisia cenno del suo Prelato, per volare subito, & eseguirlo, che dir possa con David: *Paratum cor meum, Deus paratum cor meum*: Il mio Cuore Signore stà pronto, & apparecchiato ad ogni cenno del vostro Divino beneplacito, e l'Anima mia sempre ansiosa di prevenirlo per prima ubbidirvi, che m'habbiate à commandare: *ecce sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum, sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ;* come i servi non attendono, che il cenno della mano del loro Padrone, e come le schiavi ad ogni cenno, che la Padrona li facci, per subito ubbidire, così io non altro aspetto, che un minimo cenno vostro, uno sguardo solo mi basta per volare ovunque, & effettuare quanto saprò che sia di vostro gusto. Ps. 56 n. 8

Ecco il perfetto ubbidiente perfettamente rassegnato nella volontà del suo Superiore. Disse il nostro Santo Padre, e di più ce lo lasciò nella Regola, che ogn' uno di noi deve essere verso de' Prelati come un

Cada-

Cadavere, che à nulla resiste; tace con tutti, si lascia portare ove, e come altri vogliono; mà San Bernardo non si contentò di questo, e chiede nel perfetto ubbidiente una perfezione più eccellente di questa: Il Corpo morto, dice egli, acciò si muova essendo essanime necessita di quattro vivi, che lo muovano, nè muovesi, che non sia mosso dagl' altri, così molti ubbidiscono come un Corpo morto, sono come un Cadavere sordi alla voce del Superiore, e per obligarli ad ubbidire, & à portarsi ove il Superiore commanda, vi vogliono quattro, e nè men bastano. Non deve un vero ubbidiente portarsi in questo modo co' suoi Superiori; dev' essere tutto spirito, tutto vita, tutto fervore, tutto mani, e tutto piedi per non solo ubbidire con prontezza, mà per prevenire con sagacità la volontà del suo Prelato, e si vegga ubbidito anche prima, che spieghi il suo mandato: *ut non quod ipse, sed quod Prælatus velit, omni hora requirant.* Ser. 1. in Conver. S. Paul.

Quest' appunto è sentimento di San Gregorio: ci lasciò ne' suoi Morali non dissimile documento dicendo: *debet obedientia in adversis de suo aliquid habere:* l'ubbidienza c'hà da mettere del suo, se vuol essere perfetta, specialmente quando deve adempire cose, che repugnano al genio, ò pure esigono travaglio; e che cosa v'haverà da mettere del suo? quella prontezza di spirito, quella grand' inclinazione d'animo, quella volontà risoluta di non voler nell' ubbidire la sodisfazione sua, mà solo quella del Superiore, sicche tanto sia disposta per il facile, come per il difficile; così havendone L. 35. c. 13.

espresso dal suo Prelato il comando, come solo in penetrarne il desiderio.

Costoro, che vivono con tal disposizione d'ubbidire nelle cose ardue, & umili, non sentono più alcuna renitenza; se gli può comandare alla libera; hanno la volontà tanto benpreparata per soccombere ad ogni travaglio; quando se gl' impone alcuna cosa grave, il Superiore allora seconda il loro genio, si rallegrano trovandosi esercitati in quello, che più appetiscono, che se il mandato fosse di cosa facile conformansi facilmente al genio del Prelato, che così gusta, e non li vuole per più; eccoli perciò sempre indifferenti: mà chi hà gran concetto di sè, e solo è pronto in fare non quello, che gli fosse comandato, mà quel tanto solo che à lui piace, e gli stà bene, e quadra a' suoi dettami, & è di sua gloria, e comodo, anderà sempre restìo, vi vorranno i sproni per farlo correre, non ubbidirà mai di buona voglia, perchè non si confà al suo palato ogni vivanda; se ubbidisce, non lo fà per Dio, mà per il suo amor proprio, come farebbe un Secolare, ò chi non si guida col lume della fede, mà per il solo suo vantaggio ò d'onore, ò d'utile, ò di comodo.

Non è questa ubbidienza Religiosa, quale c'insegnò Cristo, e la praticò, e l'habbiamo mostrato propria de' servi di Dio, questo non è haver renunciato tutto l'arbitrio nelle mani de' suoi Prelati, con risoluzioni di ubbidirli ad ogni cenno, & in tutto il loro beneplacito: perchè, dice San Bernardo: *Verus obediens dat suum velle, & suum* Ser. 49.

nolle, ut possit dicere: paratum cor meum Deus, paratum ad quod præceperis: Il vero ubbidiente rinuncia tutto il suo arbitrio, nè vuole, nè non vuole; rassegnò la volontà sua nelle mani del suo Superiore sacrificandola à Dio: dice perciò col Profeta; stà pronto il mio Cuore, Dio mio, è pronto il mio Cuore per ubbidirvi al primo cenno in tutto ciò, che mi sarà comandato, se mi chiamate all' orazione, eccomi; se mi volete ne' servizii del mio proffimo, son disposto, mà proponete pur voi, che in tutto sempre sarò apparecchiato, dite, comandate, fate, edificate, distruggete, sia in alto, sia nel profondo, sia in cose grandi, ò pure in picciole, ò di mio gusto, ò di mio disgusto, sono indifferente in tutto con l'istessa puntualità, e mia sodisfazione, mi basta, che intenda il vostro beneplacito, non cerco di più, nè di più voglio sapere. Beata quell' Anima che giunge ad una tale rassegnazione, hà trovato la vera strada della Vita, hà colpito nel segno; è perfetta. Considera ora tù, se seguiti questa Regola, ò se pur ti trovi molto inferiore da questa altezza di perfezione, tanto meno hai d'ubbidiente, quanto più gusti d'ubbidire à tuo genio; affaticati di rinunciare affatto ogni tuo gusto nell' ubbidienza, e sia tutto il gusto tuo in solo ubbidire.

§. III.

Prosegue la medesima materia, e si conferma la Dottrina con autorità, & Esempii.

SAn Giovanni Grisostomo insegna nel suo trattato *de Providentia*, che il vero ubbidiente deve stare in mano del Superiore, come stà la Creta in man del Vasajo: Dispone il figolo della Creta secondo il suo capriccio, ed ella à tutto è disposta, non resiste, nè si ritira, nè si muove, ò l'impieghi in un Vaso d'onore, ò l'esponga alle contumelie, con l'istessa indifferenza s'arrende per l'uno, come per l'altro. Tale sia il suddito nelle mani del suo Superiore; l'impieghi ovunque li piace, è Creta in mano del Vasajo, ad ogn' uso, che s'applichi, cede senza contradizione, pieghevole ad ogni beneplacito del Prelato, che lo maneggia.

Si dice del nostro Padre Sant' Ignazio, che scrisse una volta al Padre Diego Lainez degno suo successore nell' Ufficio di Generale, come voleva disponere di lui in una di due cose, che gli motivò, e che per tanto l'avvisasse, ove meglio inclinasse: Il Padre rispose: Inclino à non inclinare: fù assai laconica la risposta, mà disse molto. Questo hà da essere il solo genio del vero Religioso di non havere alcun genio particolare, la sua inclinazione inclinata solo à far l'ubbidienza; star sempre sull' indifferenza per adempire ò questo, ò quello, che il Superiore gl' ordini, nè sentir in sè gusto, desiderio, sodisfazione, che nella sodisfazione, gusto, e volere del Prelato: quando camini per questa strada fà gran viaggio.

Nel Capitolo quinto delle sue Fondazioni tratta la Gloriosa Santa Teresa questo punto: dopò haver detto, che non deve si resistere all' ubbidienza sotto pretesto d'Orazione, dice, che negl' esercizii esteriori, quando vengono praticati per ubbidienza, S. Teresa Fond c 5.

Iddio

Iddio c'assiste con più grazia, che nell' istessa orazione, & asserisce questo per haverlo esperimentato non solo in sè, mà in altre Persone, e soggiunge.

Benche il Prelato non comandi con questo pensiero di guidar il suddito, ove possi maggiormente approfittarsi per l'Anima, mà solo miri per i suoi negozii, ordinando quello, che giudica bene per il suo Convento, voi mio Dio l'havete, e sempre andate disponendo li vantaggi dell'Anime in quell' istesse cose, che pajono disparate, in modo, che senza capirne l'operazione vostra, ubbidienti, che siano con la dovuta fedeltà in quello, che loro viene imposto, si trovano avvanzate nello spirito, e più elevate nella perfezione e se ne stupiscono.

Tale si trovò una Persona con la quale pochi giorni sono parlai; questa per il corso di quindeci anni continui fù occupata da' Superiori in continui officii, e governi di molto suo travaglio, nè si ricordava d'haver per un sol giorno potuto applicare alla coltura del suo interno, benche lo procurasse al possibile nell' ora dell' orazione, e di non macchiar mai la sua conscienza; è quest' un' Anima delle più affezionate ad ubbidire, che mai habbi praticato, e perciò v' affeziona quelli tutti con quanti tratta; n'è stata però ben corrisposta da nostro Signore, che, senza saper come, si trovò con quella libertà di spirito tanto preziosa, della quale solo godono li perfetti, godendosi tutta quella felicità, che desiderar si può in questa Vita, perchè nulla vuole, e gode d'ogni bene. Questi tali di nulla temono, nulla desiderano di quanto il Mondo hà, non si turbano per travagli, che habbino, e nè meno hanno forza di farlo eccedere le terrene contentezze, in somma non v'è cosa, che li frastorni dalla loro pace.

Sin quì la nostra Santa, ove per una parte dichiara l'indifferenza necessaria in tutto senza alcun rispetto spirituale, ò temporale per essere perfetto ubbidiente, e per l'altra il grado di perfezione, al quale per questa strada giunge con poca fatica; e parimente dimostra li gran favori, e grazie che Dio communica à chi da dovero si risolve di darsi tutto all' ubbidienza de' suoi Superiori.

Succesſe alla Santa, che stando in Toledo vicina ad un Vivajo, e dicendo ad una Sorella, se vi dicessi Sorella, che vi gittassi in questo Vivajo, che fareste? quella era sì ben disposta in eseguire sempre quanto gli fosse comandato, che non hebbe bisogno di più: rispose alla Santa Madre col fatto, e si slanciò nell'acqua, da dove fù cavata senza minimo danno, lasciando a' posteri questo esempio d'esattissima ubbidienza, che oggidì si pratica in questa Sacra Religione. Cron. de Car. Scal. p. 1. c. 25. n 4.

D'un altro Religioso di San Girolamo si legge nella sua Istoria, che era molto Penitente, e del pari esatto in ubbidire: era pure eccellente Musico, e dotato d'una voce Angelica, aggravato d'una infermità mortale, e già ridotto all'estremo fù visitato dal Padre Priore, che vi si portò con altri Religiosi per consolarlo, dimandargli una grazia, e per provar la sua ubbidienza: Lo vidde che già era sul Transito, e gli disse; Figlio, come state? sareste pronto à sonare, è cantare un Salmo? altro non vi volle, l'ubbidiente Religioso, si diede per inteso, senza far più

conto del suo estremo, havendo l'Anima ben' accordata al tuono dell' ubbidienza, dimandò il Buonaccordo e disse, Padre, son pronto à far quanto mi comanda, e subito cominciò à suonare, e cantare con voce sovraumana il Salmo: *super Flumina Babilonis*: Tutti li circonstanti si liquefacevano in lagrime di divozione in sentirlo sì bene organizar li Versi di questo Salmo à proposito de' suoi affetti, che il suo spirito era ben disposto, e che di già cantasse con li Angioli per applaudere alla sua partenza: per verità fù così, perchè giungendo à quel Verso: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* come canteremo li Cantici di Dio in terra straniera? s'accese tutto in vivi desiderii della Patria Celeste, e repetendolo una, e due volte con mirabile melodia, alla terza con gl' occhi alzati al Cielo, con i diti sù i tasti, e con tutto il Cuore in Dio diede in un sì profondo sospiro, che con esso esalò il suo spirito: *Factus obediens usque ad mortem*, per non più terminar nella Capella di Dio la sua Musica.

Come se te lo comandasse Cristo nel tuo Superiore, ò Prelato.

§. IV.

Quanto importi per la perfezione, e merito dell' ubbidienza non considerar il Superiore, come Uomo, mà come Dio.

QUest' è un documento molto efficace, & usato da' Santi, così perchè cresca l'ubbidienza in perfezione, & in merito, come per rendercela facile, se portasse talvolta qualche cosa di difficile; senza dubbio cresce di grado quell' atto di Virtù, che non mira altro scopo, che Dio, come di già s'è detto, e la differenza, che passa trà l'Uomo, e Dio, passa trà l'atto, che si fà, d'ubbidienza per rispetto d'un Uomo, e quello, che si fà puramente per Dio; così ci si rende più facile imaginandoci non essere quello un Uomo, che ci comandi, mà l'istesso Iddio; correndo à suo conto, Sua Divina Maestà c'assiste con la sua grazia, e ci dà le forze necessarie per adempirlo.

Ponderando San Giovanni Grisostomo le parole, che disse il Salvatore a' suoi Discepoli, quando li mandò à predicare: cioè: *ite: ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*; andate; sono io, che vi mando, come Agnelli fra' Lupi: ò che bella consolazione, esclama, in dirgli, che era lui quello, che li mandava, li volle dire, che non si disanimassero ne' loro travagli, perchè andando per suo comando gli haverebbe dato le forze per superare ogni disastro: *erat enim inter omnia pericula, eorum solatium virtus mittentis eos*: andarono, mà sapendo per chi andavano, andando per Cristo mandati dal medesimo Cristo non temevano alcun sinistro, s'esponevano ad ogni travaglio sicuri della Divina assistenza: intraprendevan ogn' impresa per ardua, che fosse, servivano à Dio, si promettevano del suo Divino ajuto: di questa confidenza armati contro i nemici dell' Evangelio, abbattevano gl' Idoli, superavano i Tiranni, convertirono il

Luc. c. 10. n. 3.

In Cath. D. Th.

Mondo:

Mondo : Cristo li mandò : *ite : ego mitto vos* : quelli andarono : *Ibant Apostoli gaudentes* : all' ubbidienza de' Discepoli corrispondeva col rinforzo della sua grazia quel Dio à cui ubbidivano.

Questo riguardo devono dunque havere quanti vivono sotto ubbidienza ; ubbidire à Dio nel Prelato, e quando parla il Superiore pensar allora, che parla Iddio, perchè Iddio parla con la lingua del Superiore, si serve del Superiore come d'instrumento per notificar à noi la sua volontà, ci scrive con la sua penna, e così ricevansi i Commandi del Superiore, come commandi di Dio, e come tali esequirli con tutta puntualità, indifferenza, & alleggrezza d'animo. Chi mira Dio nel suo Prelato non può contradirli, nè mai lascerà d'adempire li suoi ordini con la puntualità dovuta à Dio, che se vedessimo Dio stesso commandarci alcuna cosa, chi contradirebbe di noi? chi haverebbe ardimento di scusarsi? chi si stimerebbe aggravato? certo che tutti con ogni prestezza ubbidirebbe, e con ogni sodisfazione. Così dunque devesi ubbidire alla voce del Superiore, essendo questa voce di Dio, e mirandola come tale non mostrar mai contragenio, ò difficoltà per qualsivoglia cosa, che ci commandi.

Non finiscono li Santi Padri di ammirare la grand' ubbidienza d'Abramo, della quale nostro Signore fece prova in tant' occasioni commandogli cose ardue, e difficili, come fù quando l'obligò à circoncidere sè, e tutti quelli della sua Famiglia, & essendo d'ottanta anni compiti conforme il computo fatto dal Boccadoro obligarlo ad escire dalla sua terra, abbandonar i Parenti, la Patria, e li Amici, & à pellegrinar per terre incognite, nel meglio del sonno risvegliarlo, & ordinarli di partire subito, e portar seco l'unico, & amato suo Figlio per sacrificarglielo sopra d'un monte; e pure tutto adempì non solo con prontezza, mà con allegrezza d'animo, perche tutto il suo gusto era di dar gusto à Dio. La ragione però fù, soggiunge Grisologo, che egli teneva Dio per Padre, & era certo che quelli commandi eran suoi, e perciò : *ubi Abraham Deum Patrem credit, mandatorum formas non attendit asperas, & acerbas* : come, che Abramo riconosceva Dio per suo Padre, e che lui era quello, che gli dava quelli ordini, non mirò mai se fossero facili, ò difficili, aspri, ò pur gustosi, solo rifletteva, che erano determinationi di Dio, e per tanto si mostrò sempre pronto in tutto senza metterci indugio, nè men formarvi sopra alcun Discorso. In c. 22. Gen. Grisolog. Ser. 55.

Così siamo tenuti ancor noi, ponderare, che quell' è Dio, che ti commanda, quando ti vien commandato dal tuo Padre Spirituale, perciò rimirarlo per Dio; quando sii persuaso di questa verità ubbidire alla di lui voce, come se sentissi la voce del medesimo Iddio : e Dio stesso si protesta, che è così : *qui vos audit, me audit;* chi sente voi, sente me ; e mi sprezza, chi sprezza li vostri precetti : l'Appostolo San Paolo scrivendo a' Romani gli predica l'istessa verità, dicendo : *quæ enim sunt potestates, à Deo ordinatæ* Luc. c. 10. n. 16. C. 13.

dinatæ sunt ; itaque , qui resistunt Potestati , Dei ordinationi resistunt : tutte le Potestà , e Superiorità sono di Dio, quanto esse commandano, commandano in persona di Dio, chi resiste loro, non contradice ad un' Uomo , resiste à Dio . Senti dunque Dio, & à Dio ubbidisci, quando il tuo Superiore ti commanda , & à Dio disubbidisci, quando non ubbidisci al Superiore.

Parla dell' istesso linguaggio , quando scrive a' Colossensi : udite, Col. 3. v. 23. che se varia i termini , non muta il sentimento : *quodcumque facitis ex animo operamini , sicut Domino , & non hominibus :* quanto vi sarà commandato , fatelo con allegrezza, come adempiendo gl'Ordini di Dio in quelli degl' Uomini ; e nel Capo terzo replica l'istesso : *obedite per omnia Dominis carnalibus , non ad oculum servientes , quasi hominibus placentes , sed in simplicitate cordis timentes Deum :* ubbidite, replica , a' Signori temporali con timor, e riverenza, e con quella sincerità , con la quale ubbidireste à Dio: Mà se alli Signori del secolo devesi ubbidire come à Dio , quanto più si doverà ubbidire a' nostri Superiori Spirituali ? N. 22.

Porta in confermazione di questa verità San Gregorio quanto passò trà Samuele, & Eli suo Maestro la prima volta , che al detto Samuele parlò Iddio : Dormiva il Fanciullo Samuele nel Tempio in compagnia d' Eli ; Iddio lo chiamò con voce chiara ; *Samuel , Samuel* : subito si levò quel Ragazzetto Divoto, e corse al letto d'Eli, pensando, che la voce di Dio, fosse quella d'Eli : e disse : *ecce ego, quia vocasti me :* Signore e Padre mio son quì , dite , che devo fare ? non è vero , rispose il Vecchio , non ti chiamai , ritorna al tuo riposo, e dormi : *revertere Fili mi & dormi, non ego te vocavi :* Ubbidì Samuele ; appena chiuse gl' occhi , che Dio aprì la bocca per la seconda volta , e tornò à chiamarlo : *Samuel , Samuel :* ed egli pronto ritornò da Eli, e questo lo rimandò à dormire, si rimette l'Innocente Fanciullo nel suo letticiuolo, ripiglia il sonno, ed eccolo per la terza volta chiamato da Dio , e tutto che per le due prime volte s'havesse veduto burlato , tal' era la sua prontezza in ubbidire , che subito si levò , e tornò la terza volta ad Eli per vedere ciò , che li commandasse : Signore , disse , io sò certo, che m'havete chiamato ; dite pure in che devo servirvi , son quì per ubbidirvi : conobbe allora quel sommo Sacerdote il mistero, avvedendosi quella esser stata voce di Dio : orsù , Samuele, gli disse ; và , e ritorna ancor questa volta nella tua Camera , e se ti sentirai chiamato, non ti levar più dal letto, rispondi però subito in questo modo : *loquere Domine , quia audit servus tuus :* Signore , dite ciò, che à voi piace , son vostro servo , & attendo li ordini vostri. Così fece ; & Iddio gli manifestò li suoi secreti per arcani futuri.

1. Reg. c. 3.

Pondera sù questo fatto S. Gregorio, come sentendo Samuele tre volte la voce di Dio, potesse credere , che fosse la voce d'Eli, nè la sapesse discernere: stava con lui ; trattava con lui, come col suo proprio Padre, e non essendovi cosa ,

nella

nella quale più si differenzino le Persone, quanto la voce; che per questa sola si conoscono, come seguì ad Isaac, che potè restar deluso dal tatto, giudicando Giacobbe per Esaù, però quando sentì la voce lo conobbe per quel Giacobbe, ch' egl' era: *vox quidem vox Jacob est, manus, manus sunt Esau.* E come dunque in quest' occasione, Samuele, che ben conosceva la voce d'Eli, in sentirsi chiamare potè non riflettere che quella non era voce d'Eli? Risponde il sommo Pontefice Gregorio: *quia vocavit Deus puerum, sed vote magistri simili:* lo chiamò somigliando la voce d'Eli: era Eli suo Prelato, occupava nel Tempio il luogo di Dio: così la voce di Dio è l'istessa che del Prelato, e la voce del Prelato è quella di Dio. Nè v'è distinzione.

Gen. c. 22.

Eccoti una Evangelica Teologia, degna d'esser stampata in ogn' Anima, essendo quest' un asserto indubitabile, che la voce del tuo Prelato, e Maestro Spirituale per te non è voce d'Uomo, è voce di Dio: è indistinta l'una dall'altra: quanto ti ordina il Prelato, t'ordina Iddio, parlandoti il Prelato, è Dio, che per sua bocca ti parla, così l'ubbidire che fai, lo fai à Dio, non à quel' Uomo, che vedi, e tocchi con le mani, sentirai le mani d'Esaù, però la voce è di Giacobbe ancorche possi conoscere qualche difficultà in ubbidirlo, prevederne qualche tuo pregiudicio, dubbitare del buon' esito, fidati sù quello, che ti dice, non contradire, non resistere, che sarebbe un disubbidire veramente à Dio. Quando salì Mosè ad orare sul monte, e si trattenne quaranta giorni con Dio, il Popolo, che nulla sapeva d'orazione, lo credette morto, pregò Aronne, che gl' eleggesse una Guida, un Capitano habile à governarlo in sua vece, e gli diedero questo memoriale: *fac nobis Deos, qui nos præcedant, Moysi enim homini illi, qui eduxit nos de Ægypto, ignoramus quid acciderit*: cioè: formaci Idoli, che ci guidino, non sapendo noi che possa essere di Mosè: quell' Uomo, che ci levò dall' Egitto. Mancava à quel Popolo un sol' Uomo, e dimanda molti Dei per supplire un solo Mosè? ah che mostrarono in questo giudicio! dice San Cirillo: era Mosè il Superior delle Tribù, se manca il Superiore non può supplir' altri, che Dio: Il Prelato è un vice Dio in terra, e così confessa quel Popolo, che per tale lo teneva, e che l'amava, e lo rispettava come il medesimo Dio.

Exod. c. 32. n. 2.

Piacesse à Dio, che mirassimo, e fossimo ben persuasi, che i nostri Prelati non sono Uomini sopra di noi, mà son l'istesso Dio, stando sovra di noi in suo luogo, certo che li ubbidiressimo differentemente da quello, che li ubbidiamo, c' arrendereßimo con più rassignazione alla loro voce, non vi sarebbero tante querele, nè tante mormorazioni, non s' ardirebbe giudicare, ò tacciare i loro commandi: ogn' uno ubbidirebbe loro con tutto gusto, e consolazione dell' Anima sua, come s'ubbidirebbe alla voce del medesimo Dio. Considera pur tù quel, che faresti, se Sua Divina Maestà ti mandasse un Angelo, ò pure immediatamente ti rivelasse la sua volontà, come fe-

ce

ce ad Abramo ? quell' istesso hai da fare nel ricevere gl' ordini del tuo Superiore, perchè quì sei più certo, che sono ordini di Dio, che se Dio stesso te l'intimasse di sua bocca, perchè, come dice la nostra Santa Maestra ; in questo ci può essere qualche inganno; mà non in quello.

§. V.

Si risponde alle difficultà, che adducono li Tepidi contro questa Dottrina.

Mi dirai, che il Superiore procede tal volta con Passione, e che pur troppo sperimenti che opera da Uomo, nè si governa con lo Spirito di Dio, mà con dettami d'interesse Umano, che si serve dell' autorità per far vendetta, del Posto per appoggiare, e favorir li suoi aderenti ; che manifestamente fà conoscere d'haver procurato la Prelatia mosso dalla sua ambizione, e tutto, quanto opera, lo fà per sua gloria, onde non dà luogo di mirarlo come un vice Dio, mà come un tutt' Uomo pieno d'ogni difetto.

Sei pur' ingannato se ti lasci lusingar da queste tue sciocche ragioni? dimmi, può egli essere peggiore d'un' Anna, e d'un Caifas ? può egli haver' ottenuto il grado di Superiore con mezzi più iniqui di questi ? ora senti come di loro parla Cristo : *super Cathedram Moysi* Matt. c. 23. n. 3. *sederunt Scribæ, & Pharisæi, omnia, quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundùm autem opera eorum nolite facere* : se non l'intendi, eccolo in volgare : sù la Cattedra di Mosè sederono Scribi, e Farisei ; ubbiditegli in ciò, che vi commandano, non gl'imitate però ne' loro costumi : son ben' essi cattivi, mà Dio haverà sempre riguardo al luogo, che occupano, e governerà la loro lingua sì, che li loro insegnamenti saranno buoni per voi, non fallirà mai la strada del Cielo, chi farà quanto essi commandano. E quando anch' havessero pessima intenzione, la vostra ubbidienza obligherà Iddio ad assistervi, l'accerterete ove essi falliscono, e disponerà così bene il tutto, che ogni cosa riuscirà di sua gloria, e ben vostro.

Sentiamo adesso San Giovanni Grisostomo sopra questo : *si Moysi sedes adeò veneranda fuit, ut propter ipsam audire oportuerint Sacerdotem, multo magis sedes Christi* ; se la Catedra di Mosè fù in tal stima, e venerazione, che per essa bisognava rispettar, & ubbidire i Sacerdoti ancorche mali, e scandalosi ; maggior debito di stima, e di rispetto correrà dunque in noi verso quei Sacerdoti, che Dio hà eletto per nostra direzione, e governo, e doveremo ubbidirli con più esattezza, mentre siedono sulla Catedra di Cristo; tali, e quali essi si siano, l'obligo nostro è d'ubbidirli, se peccano sono Uomini, ma se ci commandano, ci commandano in Persona di Cristo. Hom 3. sub. fin.

Nel Capo decimo ottavo del primo libro de' Regi, dice la Sacra Scrittura : *Invasit Spiritus Dei malus Saul, & Prophetabat* : talvolta lo spirito di Dio malo s'impossessava di Saule, e lo faceva profetizare : sù questo passo fà due rifessio-

flessioni San Gregorio, e son queste : *ecce unus, idemque spiritus & Domini appellatur, & malus :* nota il Santo, che si chiama Spirito di Dio, ecco la prima, e poi l'istessa Sacra Scrittura lo dice malo : mà s'era malo, come potea indurre Saule à profetizare ? risponde quel Santo Pontefice, che lo spirito era malo : *per desiderium voluntatis injustæ ;* era malo per la sua mala volontà, & intenzione, pretendendo d'operar sempre male, mà era parimente Spirito di Dio : *Domini, videlicet, per licentiam potestatis justæ :* tutto che il Diavolo sia di sì mala inclinazione, Iddio lo raffrena, nè vuole, che facci quel male, che vorrebbe, e l'obliga à fare, & à dire solo quello, che vuole ; dipende il Diavolo da Dio, e Dio se ne serve come suo instrumento, per parlare come lui vuole, e per profetizar quello, che esso vuole, si che volendosene servire Iddio, è constretto à far solo, & à dir solo quanto piace à Dio.

L. 2. moral. c 10.

Eccoti quanto passa trà te, & il tuo Superiore : voglio, che sia il Superiore tanto malo, quant' un Demonio, e che non pretenda, che la tua rovina, nè habbi altra mira, che d'indurti à perdere l'Anima : egli però è Spirito di Dio, siede sù la sua Catedra, perciò Sua Divina Maestà è quello, che lo regola nella lingua, non saprà lui, che effetto debbano far le sue parole, mà lo sà Dio, che per esse ti vuol guidare, e lo fa dire quello, che à te conviene per la tua eterna salute : se ti mortifica, se ti travaglia, come quel Diavolo tormentava Saule, hai da conoscere, che Iddio te l'hà dato per tuo bene, e perchè sotto di lui acquisti quella Corona, che in Cielo preparò alla tua Pazienza. Non osservare la Pietra, mà guarda la mano, che la tira, è la mano di Dio : taci, sopporta, ubbidisci, che per questa strada camini bene verso il Cielo. Dietro un spinoso roveto parlò Dio à Mosè, dice Teodoreto, sai il perche ? è costume di Dio eleggere Superiori, per mezzo de' quali vuole farsi intendere dà noi, e ci vuol parlare, & indrizzare alla terra promessa, che siino Cespugli di spine, non si possa converfar con loro, che non ci pungano, ogni parola sia un strale, che ci passi l'Anima, e ci penetri il Cuore ; quando siano tali li nostri Superiori, ricordiamoci, che come Iddio parlò à Mosè da un Rovo, così parla allora con noi, ma per nostro bene, e perchè usciamo dalla schiavitudine delle nostre Passioni, come tale apparve à Mosè per liberar il suo Popolo da quella di Faraone. Habbiamo Pazienza, non perdiamo l'occasione, sentiamo volontieri, che se il parlar ci punge, ci consoli la parola, che viene da Dio, che se ci parla *de medio rubi*, sà meglio di noi, come debba parlarci, per farsi intendere, e che ci giovino le sue parole per il nostro profitto ; questo tratto è necessario, se vogliamo ben' apprendere la strada di Dio.

Si sà molto bene quello, che Iddio disse à Santa Geltruda, che lo pregava à moderare una Superiora, per essere questa molto austera, rozza, & intrattabile. Figlia, gli

Blos. mon. Spir. c. 4.

disse, io hò decretato con la mia somma Providenza, che queste mie serve habbino questa Superiora, perchè s'esercitino nella Pazienza, e nell'umiltà; quando ella trascorre in qualche eccesso nel parlare con le suddite, s'umilia d'innanzi à me, e se ne duole. Per questo non conviene ciò, che dimandi: questo basti, acciò ancor tù chiaramente conosca, che ne men è giusta la tua querela, devi ben sì credere, che s'hai un Prelato severo, e contrario al tuo genio, te l'habbi dato Iddio per provedere al tuo bisogno acciò t'eserciti nella Pazienza, & augumenti nella sua santissima grazia.

AVVISO QUARANTESIMOSETTIMO.

Alla presenza del tuo Superiore, nel quale devi mirar Giesù Cristo, non parlar che il puro necessario, e con gran riverenza.

§. PRIMO.

QUesto documento si deduce necessariamente dall'antecedente; chi riconosce Dio nel Prelato, e lo mira come sua imagine, e suo Vicario non può di meno di non usargli ogni rispetto, che altrimente sarebbe un disprezzar Iddio, e potrebbe Sua Divina Maestà lamentarsi di chi desse in questo trascorso nel modo, e con l'istesse parole, che usò in risentirsi contro del suo Popolo, quando sprezzò Samuele: *non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*: non sei tù lo sprezzato, mà io, non mi vogliono per Superiore: Io sono l'offeso, quelli, che si voltarono contro di te, e ti rifiutano per loro Regente, si voltarono contro me, nè mi voglion per loro Signore; per ciò castigherebbe Iddio tal colpa, come offesa della Sua Divina Maestà. Non ubbidì Saule à Samuele, & il peccato della sua disubbidienza fù come una Idolatria, *quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere*: chi non ubbidisce al Superiore nega il rispetto dovuto à Dio, negandolo al Superiore, ch'è sua imagine, come lo nega à Dio l'Idolatra, quando conferisce l'onor proprio di Dio ad un Idolo. Chi è dunque Reo del medesimo peccato è sottoposto alla medesima pena.

1. Reg. c. 15.

1. Reg. c. 15. 22.

Prima che peccasse Adamo era ubbidito, e rispettato da tutte le creature, e di più signoreggiava sè stesso, mentre commandava all'istesse sue Passioni, & appetiti, come poco fà si disse, che non trasgredivano li cenni della sua volontà; e per qual'altro motivo? dicono Sant' Ambrosio, e San Basilio, se non perchè conservava in sè l'ima-

l'imagine di Dio ? perdette quest' imagine, quando peccò, e così li perdettero ancor le creature ogni rispetto, nè più lo riconobbero, e si rubellò egli medesimo contro sè stesso combattuto dall' istessa sua passione, e depravata natura. Da quì si può ben conoscere quanto siam tenuti a rispettar l'imagine di Dio ne' Superiori : Il Superiore è vera imagine di Dio fin, che è Superiore, e maneggia il commando ; mà se le fiere, e li animali più stolidi portavano rispetto all' Uomo, fin che l'Uomo portava in sè l'imagine del Creatore, con più ragione dobbiamo noi rispettare, & ubbidire a' Superiori, che sempre rappresentano Dio nel Mondo.

San Giovanni Grisostomo volendo persuaderci questa verità, argumenta in questo modo : San Paolo Apostolo scrivendo la seconda lettera a' Fedeli di Corinto dice, che li Prelati, e Superiori sono Ambasciatori di Dio : *pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos :* siamo Ambasciatori di Cristo, rappresentiamo la sua Persona, Dio parla per nostra bocca, e vi dice quanto noi vi diciamo : gl' Ambasciatori, sian, chi si siano, in questo però, che rapresentan la Persona del loro Prencipe, meritano grand' onore, e se gli deve quasi l'istesso rispetto, che si deve al lor Prencipe : *legati qualescumque tales sint, propter legationis prærogativam, multo potiuntur honore :* quella è propositione di fede, e questa è de jure Gentium, non essendovi nè Barbara, nè Greca, ò Nazione sì agreste nel Mondo, che non habbi rispettato, e non rispetti, & onori ogn' Inviato di Prencipe benche straniero ; mà se meritano un tal riguardo gl' Ambasciatori degl' Uomini, che rispetto, che onore non si doverà a' Superiori, che sono Ambasciatori di Dio ? che sono li suoi Legati ? sono Inviati suoi ; spiegano à noi li suoi Divini sentimenti, *omnia quæcumque dixerint :* questa è clausula di quella Patente, che portano tanto universale, che non v'è luogo di limitazione : *servate, & facite :* e questi son termini precettivi, che obligano ogni suddito, bisogna andar con sommo riguardo, sono luogotenenti di Dio, s'hanno da venerare, & onorare come l'istesso Cristo, perchè rappresentano la sua Persona : ci vuole un rispettoso silenzio, quando essi parlano, e sentirli con una divota attenzione, mantenersi, nè mai escire i limiti della Religiosa modestia, nè coprirsi, nè sedere, se non lo commandano ; non contradir mai in ciò, che dicono, nè rispondere, se non sia interrogato, & allora sia con umiltà, e raffignazione, rimettendo il suo al giudicio degl' altri ; e portarsi in tutto, come ogn' un di noi si portarebbe alla presenza di Cristo, à cui devesi ogni riverenza.

Cn. 20

Ibi.

Del Glorioso Fratello Alonso Rodriguez si legge nella sua Vita, che portava un' estremo rispetto a' Superiori, in modo, che in presenza loro tremava, e stava come muto, non parlando mai, se non era da loro interrogato, sempre in sè stesso raccolto, umile, e tanto riverente, che nè faceva moto, nè ardiva sputare ; in somma era tale

P. Eus in ejus vit.

la sua composizione, come se veramente stasse in presenza di Cristo visibile. Sognandosi, che li venisse da essi commandata alcuna cosa, ubbidiva con puntualmente levarsi, & adempirla; ad ogni cenno, che facesse spensieratamente il Superiore, pronto esequivane con tanto rigor il significato, che altri non adempirebbe un Precetto: e per questo camino arrivò à quel cumulo di perfezione, che si sà; non essendovi miniera più copiosa per arricchirsi d'ogni Virtù, e di gran merito, quanto l'ubbidienza.

Non ci scordiamo della ragione addotta da San Paolo nella lettera scritta agl' Ebrei: ivi mette à confronto i Padri naturali nostri con i nostri Padri Spirituali, e dice: *Patres carnis nostræ eruditores habuimus, & reverebamur eos, non multo magis obtemperabimus Patri Spirituum, & vivemus.* Cioè: quantunque sian passati tanti anni, li Padri nostri, da' quali habbiamo havuto questo essere mortale, e quei documenti, che professiamo, vivono così in noi, che sin' al dì d'oggi e ci ricordiamo di loro, & onoriamo essi, rispettando li loro ricordi, e venerando il lor nome: e perche dunque con più ragione non venerare li presenti, che c' insegnano la Dottrina Cattolica, e son nostri Padri Spirituali, e ci indrizzano per la vita eterna? è forte l'argumento: basta però, che sia Dottrina di Paolo Apostolo per essere comprovato, e rispettato da tutti, e per obligar ogni fedele à venerare i proprii Superiori non men' in assenza, che in presenza, parlando ben di loro, quando non ci sono presenti, e rispettarli presenti con un riverenziale silenzio; perchè, come dice San Basilio, li Giovani devono tacere alla presenza de' Vecchi in segno di venerazione, e stima; e lo Spirito Santo dice nell' Ecclesiastico: *noli verbosus esse in multitudine presbyterorum*: guardati da interrompere i discorsi de' Vecchi, senti volontieri ciò, che dicono, impara da loro, nè ardirai far con essi il Maestro, e presumere d' uguaglianza; con li proprii Prelati e come si doverà stare?

C. 12. n. 9

C. 7. n. 12.

Cassiano dà per una legge inviolabile quella, che praticarono li Santi Padri nell' eremo, che rimiravano con tanto rispetto, ossequio, e venerazione il Superiore loro, fosse pur esso Giovane, & i sudditi Vecchi, non ponderavano gl' anni, nè facevano stima della loro Vecchia esperienza: bastava il Carattere di Superiore per ubbidirlo in tutto, honorarlo al possibile, e dipendere da esso in ogni suo beneplacito: era vedere quelli Vecchioni consumati nella perfezione rimbambire al cospetto del Prelato, benchè Giovane, e prendere dalla di lui bocca i documenti della Virtù come Novizii; e li descrive in questa forma Dionisio Cartusiano; *quæcumque erant à Superiore præcepta, tanquam à Deo desuper imperata, & interdum etiam impossibilia ejus jussa cum tanta fide, & devotione suscipiebant, ut tota virtute sine ulla hæsitatione perficere, & implere eniterentur, nec impossibilitatem præcepti propter reverentiam attenderent.* Qualsivoglia cosa, che commandasse il Superiore

De Instit. Renunciant. c. xx.

era

era ricevuta, e venerata come ordinata da Dio; eran talvolta cosa impossibile, pure l'intraprendeva con tanta fede, e divozione, che senza punto esitarvi, ò discorrervi sopra non ad altro pensavano che in adempirle.

San Francesco, come si legge nella sua Vita, frà le molte grazie ottenute da nostro Signore fù segnalato anche in questa, che con ugual gusto, e sodisfazione del suo spirito ubbidiva così facilmente ad un Novizio d'un sol giorno, come ad un Vecchio, e già consumato nella Religione: non mirava egli la Persona, alla quale ubbidiva, mirava in essa Dio, e così con ugual rispetto si sottometteva al Novizio, come all' Anziano; e forse, che ugualmente non si venerano l'imagini di nostro Signore, quelle, che furono impresse cent' anni sono, come quelle, che l'altro jeri terminò il Pittore; ò vecchia, ò nuova che sia l'imagine rappresenta l'istesso.

§. II.

Il Superiore faccia, ò non faccia bene il suo officio sempre si deve rispettare.

L'Apostolo San Pietro dà un passo più avanti in questa materia, e dice così: *subditi estote in omni timore Domini non tantum bonis, sed etiam discolis:* Rispettate, direbbe in nostra lingua, & ubbidite a' vostri Superiori con tutta sommissione, e riverenza, non vi dico solo quando sono Uomini da bene, mà quando anche siano discoli: Benche discoli sono Superiori, & un' ombra di Dio: mà se quest' ossequio devesi a' Superiori di mala conscienza, che ossequio non si farà a' buoni? se agl' Infedeli, quanto più a' Fedeli? se a' Peccatori, quanto più siam tenuti verso i Santi, quando ci governano, essendo degni d'ogni venerazione solo per essere Santi? e che ogn' uno doverebbe specchiarsi in essi? che peccato poi sarebbe avanti Dio, se gl' insidiassimo la Vita? se si disse-pelissero le loro fragilità per disonorarli, e screditarli per dar colore alla nostra disubbidienza? ò qual castigo hà preparato Dio à costoro? mà si vedrà nell' Avviso seguente.

1. Petr. c. 2. n 18.

Chiamò Dio, dice Sant' Agostino, li Discepoli suoi sarmenti, & à sè diede nome di Vite: *li sarmenti*, ò sia tralci ordinariamente nascono trà le spine: *ego sum Vitis, vos palmites:* e questo fù un dirli; non per questo, ch' io v'eleggi per Capi della mia Chiesa, hà da presupporre il volgo, che in voi debba essere tutto il buono: questo è solo in me: *nemo Bonus, nisi Deus*, e perciò: *ego sum Vitis;* voi siete palmiti, che se punto havete di buono, da me l'havete, e se bene voi siate palmiti miei, non manca in voi materia da purgare; intendiamola or qui, grida il Santo Dottore, che il Superiore per Santo, che sia, sempre hà qualche cosa da levargli: Hà molto di buono per Dio, e per noi, però ancor non è senza difetti; è palmite, che germogliò frà spine, & in una terra maledetta per il peccato; mà chi è buon suddito: *Botrum carpat, spinam caveat:* lasci star le spine, e solo prenda il grappolo; non lo seguiti nel male, l'imiti nel bene; non scuoprire, ove è difettoso, habbi gl' occhi al merito del grado, è palmite

Jo: c. 15. n. 5.

Tract. 45. in Ioan.

mite di tal Vite, ch' è Cristo, questo solo ti basti; bisogna rispettarlo, perchè così vuole Cristo, quando dice: *qui vos spernit, me spernit: & qui vos audit, me audit.*

Pondera San Gregorio come Iddio volle instruire Samuele nel Sacerdozio, e per la Profezia sotto la disciplina d'Eli, e pure Eli non era secondo il Cuore di Dio, nè le sue operazioni erano accette innanzi il suo Divino conspetto: dice: *Ut profecto sciamus quia majorum imperia tunc etiam veneranda sunt, cum ipsi laudabilem non habeant Vitam.* Instruisse Iddio Samuele per mezzo d'Eli, dice il Santo Pontefice, per darci ad intendere, che non per questo, che li Superiori siano mancanti nelli loro oblighi, stà in nostra mano di riprovarli; e che sono sempre degni di venerazione, e ci corre sempre obligo d'ubbidirli, e ricevere le loro parole, come oracoli Divini, benchè nell' opere non fossero tali: Havendoli eletti in suo luogo, per instruirci, muove sempre la loro lingua, e con essa ci dà li documenti necessarii per la nostra eterna salute, e buona direzione anche nel temporale; sicche non dobbiamo riflettere alle mancanze loro, mà alla Persona, che rappresentano, rispettarli, & ubbidirli, che quanto più ne saranno essi indegni, tanto maggior sarà la nostra fede, & il nostro merito.

Ubi supra.

San Pietro Damiano esortando li suoi Monaci disse l'istesso; udite, che non può spiegarlo più chiaro: *Nolite de Priorum vestrorum perperam forte viventium meritis disputare, & non qua via gradiuntur, sed cujus vices fungantur attendentes illis in Christo humiliter obedite:* Eh che non habbiamo, dice questo Santo, à sindicare l'azioni de' nostri Superiori, vivano ò nò secondo, che importa al loro stato, il nostro obligo è solo non di censurare i loro costumi, mà d'adempire i loro comandi, attendere all' ufficio, ch' esercitano, e la Persona, che rappresentano, e perciò onorarli in tutto, & in tutto umilmente ubbidirli: come stareste avanti di Cristo, così dovete stare in presenza d'essi: sono li suoi Vicarii in questo Mondo: guardici Dio, che in presenza loro trascorressimo in qualche ò detto, ò fatto, ò pur' anche minimo gesto, che non fosse di loro totale rispetto.

Opusc. 15. c. 10.

§. III.

Alcuni punti particolari, ne' quali si deve usare specialmente rispetto a' Superiori.

MOlte cose potressimo soggiungere, che specialmente devonsi osservare da' sudditi per non mancar ne' dovuti rispetti verso de' proprii Superiori, come praticarono li Santi: à poche però mi ristringo per compimento del presente Avviso.

San Pacomio, che fù il primo, che desse Regola in scritto a' Religiosi, proibisce il passeggiare d'avanti il Superiore, perche indica poco rispetto.

San Bonaventura v'aggiunge, che nè meno tanto s'accosti il suddito al suo Superiore che venga à toccarsi l'habito del suddito con quello del Superiore; li servi non si mettono mai in ugualità con li Signori, nè li Vassalli con i loro Prencipi; così

1 p. spec. c. 6.

ben-

benche il Superiore debba mostrarsi sempre uguale, e come fratello de' suoi sudditi, però il suddito hà da star col suo Superiore sempre da suddito usandogli tutta la riverenza che può come à Signore, & arbitro della sua volontà: Di più soggiunge il Santo Dottore; devesi avanti il Superiore star molto ben composto, modestia negl' occhi, nelle mani; non ridere specialmente con eccesso, e fuggire tutto ciò, che non spiega attenzione, rispetto, ossequio, e riverenza.

Assottigliò più questa materia San Benedetto: prescrive egli un' eccellente Regola, ò sia ceremoniale Religioso da praticarsi con li Superiori; lo seguitarono Sant' Agostino, & altri Santi, e così ce ne serviremo ancor noi per accertar nel rispetto che si deve a' Superiori: la prima Regola è di star nel cospetto loro col Capo scoperto, & in silenzio, come di già s'è detto. Indi venendo egli da noi, star subito in piedi, cedergli il primo posto, seguitarlo se passeggia, assistergli quando si ferma, nè permettere mai che resti ò dietro, ò inferiore di loco: non mai interrogarlo quando non vi sia precisa necessità, nè interrompergli il discorso, se parla, & ammutire, se riprende.

Queste & altre molte convenienze di rispetto praticano li Canonici con il loro Decano, con li Rettori li Collegiali; questo vuol dire un buon governo, & una Communità ben aggiustata: maggiormente si devono esercitare da Religiosi verso i loro Prelati, a' quali si deve per più titoli maggior rispetto, e maggior ossequio.

Seneca scrivendo à quel suo Amico gli dà non dissimili documenti, e dice: *si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor haberi solet, faciam, equo desiliam, caput aperiam, semita cedam.* Ep. 64. Senti Lucillo, se m'incontrerò col Console, e col Pretore gl' userò tutte le cortesie imaginabili; scenderò da Cavallo, starò col Cappello in mano, mi ritirerò per cedergli la strada, starò col Capo chino sin, che passi, e quando me lo permetterà lo seguiterei. Questo faceva un Gentile solo per civiltà umana, e che doverà far un Religioso per polizia Divina con li suoi Superiori vicegerenti di Dio, a' quali il Religioso deve per commandamento di Dio medesimo ogni rispetto? Ci basti pur questo perchè impariamo ad usargli ogni convenienza & ossequio: Chi manca in questo in qualsivoglia modo, che manchi, dice San Bonaventura, fà l'istesso, che mancar nell' ubbidienza, e merita la pena taxata per i disubbidienti, poichè l'obligo ci corre non men per l'uno, che per l'altro, anzi l'uno include l'altro.

§. IV.

Si conferma questa Dottrina con due Esempii.

DEl nostro Beato Luigi Gonzaga leggiamo nella sua Vita, che usava ogni rispetto à qualsivoglia Superiore, anche, che n'havesse solo l'ombra: quando entrava à servire in Cucina, parlava col Cuoco, come Superiore in quell officina, sempre con la berretta in mano, & aspettava con gl' occhi à terra, attento l'udito, & il Cuore pronto

ad

ad ubbidirlo in ciò, che li havesse comandato, così si portava col dispensiero nella dispensa, e con ogn' altro officiale nella propria officina, mirando ciascheduno come se in ogn' un di essi fosse stato Cristo, che in tutti venerava, rispettava, ubbidiva. O se così si operasse da tutti li Religiosi, certo che non si commetterebbero mancamenti d'ubbidienza, anzi s' osservarebbe con ogni esattezza, e si manterebbe nel suo primo fervore l'osservanza di qualunque Regolare Instituto.

Grad. 4. §. 1. San Giovanni Climaco riferisce un Caso occorsogli in un suo Convento dell' Eremo. E' questo di tant' edificazione, che non posso à meno di non portarlo in questo luogo con le sue stesse parole, per essere molto al nostro proposito: Lo descrive egli in questo modo: Stavo à Tavola quando quel Gran Maestro piegò la sua sacra Testa alle mie orecchie, e mi disse: *Vis tibi ostendam in extrema profundaque Canitie Divinum sensum, atque prudentiam:* Vuoi, ò Giovanni, che ti facci vedere un' Anima impastata tutta di sentimenti, e prudenza Celeste in un Corpo già Vecchio, e coperto d'una venerabile Canizie? anzi, risposi, mi sarà di sommo contento: vedendo la mia divozione chiamò à sè dalla Tavola più vicina un Padre, che era Monaco in quel Monastero quaranta otto anni, ed era il secondo Sacerdote di quel sacrosanto sacrario: al primo cenno dell' Abbate subito si portò a' piedi suoi, e ricevendo genuflesso la benedizione s'alzò, & ivi stette in piedi senza mangiare più d'un' ora, havendolo chiamato sul principio della mensa. Il Prelato gli disse una parola in tutto questo tempo, & il buon Vecchio mai diede segno di rincrescimento, nè mostra alcuna di noja, ò mala sodisfazione, me ne vergognavo io stesso, nè ardivo mirarlo in faccia, era tutto bianco, e portava ottant' anni d'età, e pure se ne stette così senza mangiare, senza parlare, senza moversi di sù due piedi fin che terminò il pranso. Levati tutti da Tavola l' Abbate lo mandò ad uno degl' ultimi Monaci acciò li recitasse il Salmo trentesimonono: che subito adempì: Io, soggiunge S. Climaco, come astutissimo che sono, non lasciai di tentarlo dopo questo fatto; gli dimandai, che pensieri erano i suoi quando stava in piedi avanti del suo Prelato? mi rispose con una faccia serena, e bocca ridente: *Christi imaginem Pastori imposui, neque enim ab illo hoc præceptum exisse, sed à Deo existimavi: quare, ò Pater Joannes, non coram mensa hominum, sed coram Altari Divino astare me putans orabam; nullamque penitus malignam cogitationem adversum Pastorem admittebam pro sincera in illum fide mea, & charitate; dictum est enim Charitas non cogitat malum:* cioè io contemplavo l'imagine di Cristo nel mio Pastore, ricevei quel comando, come comando di Cristo; perilche, ò mio Padre Giovanni non mi pareva di stare alla mensa d'Uomini, mà dell' Altare di Dio, e così mi trattenevo in Orazione, nè dava entrata alcuna a' pensieri opposti alla stima che devo verso il mio Superiore, per la gran fede che in lui hò, & il grand' amore che li professo: Giovanni Climaco restò stupito di questa risposta, che servì à lui di

1. Cor. c 13. n 6.

non

non minor edificazione, che ammaestramento.

Questi sono i veri Maestri della Vita spirituale, da questi dobbiamo tutti imparare il modo d'ubbidire, e di rispettare li nostri Prelati; farla in loro presenza da bambini, contemplare in essi Cristo nostro Signore, non giudicar delle loro azioni, mà ubbidirli, e venerarli come nostri Padri, e Vicarii di Dio, che tali sono, e Dio ce li hà eletti in questo Mondo per bene dell' Anime nostre. Non sò come chi leggerà quest' esempio non se n' habbi da edificare, e non debba darsi ad imitarlo, & insieme non si confonda paragonandosi con questo Santo Vecchio, e ritrovandosi così inferiore in tutto, ne' meriti, nella Religione, negl' anni, nella perfezione, nella Persona; Lui meritava per questi titoli essere trattato con ogni sorte di riverenza; e pure essendo sì grande per tutti questi riguardi, s'umiliò avanti al suo Prelato nella maniera, che viddimo, stava da Bambino, e confonde la nostra superbia, che con essere sì piccioli nella Virtù pretendiamo essere trattati da Grandi.

AVVISO QUARANTESIMOOTTAVO.

Quando un Superiore ti comanda una cosa, non dire che l'altro comandò il contrario, pensa che ciascheduno operi con santo fine, & ubbidisci à quello che ti vien ordinato.

§. PRIMO.

CHi rimirasse ne' Superiori Cristo, come si è detto nell' Avviso antecedente, non sarebbe necessario il presente, nè d'altri documenti per una puntuale obedienza: mà perchè il nostro naturale il più delle volte resiste, e l'amor proprio spesso ci ritira dall' adempire ciò, che ci viene comandato, quando non sia del tutto conforme alla nostra volontà, mette fuora più ragioni, e pretesti per non sottomettersi, e dovere perciò resistere all' ordinazioni de' Superiori, conviene per questo à chiudere tutte le strade, & à ben prevenirsi in tutte le occasioni, star sempre vigilanti, nè lasciarci vincere dalla nostra natura mal' inclinata. Alcuni si trovano, de' quali disse David che: *fingunt laborem in præcepto*: fingono travaglio nell' ubbidienza; spacciano i Superiori per Uomini intrattabili, poco considerati, e che pretendono cose impossibili: dicono, che non governavano così gl' antichi, che pure furono la luce del Mondo, lo specchio della Religione, e benche questi, che così parlano, faccino meno degl' altri, si lamen- Ps. 93. n. 21.

tano d'essere oltre modo aggravati, e d'havere il carico di tutta l'osservanza sopra le loro spalle; dicono però questo, non perchè così sia, mà perchè si risente il lor amor proprio, e vorrebbero scaricar la loro colpa sulle spalle degl'altri.

Paragonava simil razza di Gente un Padre spirituale à quei Giganti di Pietra, che si sogliono mettere alle facciate de' Palazzi: fingono questi un gran travaglio, fan gesto con le mani, con le spalle, e con tutt' il Corpo d'havere in collo tutta la fabrica, mà se vogliamo dire la verità, sono essi, che aggravano tutto l'edificio, e ci vuol' altro per sostentarli, che la pura Calcina, e per il loro gran peso corre risico di rovinare tutt' il Palazzo, per essere non altro, che Pietre massiccie molto gravi lavorate in forma di Gigante.

Così trovansi certi Religiosi, che *fingunt laborem in præcepto:* par che portino tutto il peso, mà, se ben si considerano, sono essi, che aggravano tutti, sono il tormento del Superiore, e di tutt' il Convento; nulla fanno, & ogn'uno d'essi hà bisogno di due, che lo servino: e pur questi levano scismi contro il Superiore, condannano le sue azioni, e vociferano, che gl'altri Prelati, e più Savii, e più Religiosi governavano differentemente; non riflettono, che il Superiore, come buon Piloto, deve regolarsi secondo i Venti, così commandare quello, che conviene conforme l'occasioni, che s'offeriscono ne' loro Conventi.

A questi tali dice la nostra Santa l'istesso, che San Paolo scrisse a' Filippensi: *omnia facite sine murmura-* C.2. n.14. *tionibus:* Ubbidite in tutto quello vi sarà comandato, senza mormorare: avvertite di mai dimostrar contrario sentimento, ubbidite alla cieca, ricevete tutto per ben fatto, come cosa, che venga ordinata da Dio: scrivendo l'Apostolo à quelli di Corinto conferma l'istesso Avviso, v'aggiunge il Terror del castigo contro li disubbidienti: *neque murmuraveris*, dice, *sicut quidam illorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore:* non mormorate di quello, che viene à voi comandato da' Prelati vostri, come di Mosè, & Aronne mormorarono alcuni nel Deserto, e perirono per giusto castigo di Dio. Se castigò quelli, castigherebbe non meno voi dandosi sempre per offeso da quelli, che mormorano contro i proprii Superiori. 1. Cor. c.10 n.10.

Spiegando queste stesse parole dell' Apostolo Sant' Ambrosio dice, che San Paolo fù mosso à scrivere in tal forma: *ut fidei, & operum suorum fructus possent habere:* vedeva li fedeli perdere il frutto dell' ubbidienza, & il merito del suo travaglio perchè mormoravano di quello, che veniva loro comandato, onde afflitto della perdita, che facevano mormorando contro chi gli dava documenti di salute gl' esortò ad ubbidire, e non lamentarsi con mettergli innanzi il castigo che Dio suole dare a' mormoratori. Veramente è cosa da piangere vedere un Religioso scalzo vestito di zerga, con gambe, e piedi nudi, soggetto à tutte l'inclemenze delle stagioni consumato da' digiuni, martirizzato da penitenze, in vigilie, in cilicii, in discipline, dormendo sù tavole, osservando

vando silenzio, indefesso nel Coro, nell' Orazione, sempre sottoposto all' ubbidienza, e che tutto debba perdere per poche parole, ò sentimenti interni di mormorazione contro il suo Prelato: s'accresce il travaglio, e perde il merito, alla fine è costretto ad ubbidire, mà facendolo con repugnanza s'aggrava maggiormente il peso dell' ubbidienza, e mormorando non solo perde ogni merito, mà in vece di premio n'haverà da Dio il castigo.

Inc. 2. ad Philip. San Giovanni Grisostomo asserisce, che il Demonio mette tutta la sua industria per indurre li servi di Dio à lasciar le buone opere; procura prima, che non le faccino, ò l'induce à farle con tedio, mal volontieri, e con disgusto, gl' avviva poi l'amor proprio contro la mortificazione, gl' arma la volontà contro quella del Superiore, mà quando non può escirne con la sua in questo modo superando essi queste tentazioni, e soggettandosi volontieri agl' ordini de' proprii Superiori gl' eccita sensi di vanagloria movendoli à compiacersi del ben' operato; quando però anche in questo resti superato gli dà l'ultimo assalto inducendoli à lamentarsi, e mormorare, & allora quando grida vittoria, perchè con questo li priva di tutt' il merito acquistato dopò tanti esercizi di Virtù sì ben praticati.

E perchè più chiaramente si conosca questa verità vuò narrare due casi esemplari succeßi à nostro tempo in due Religiosi, che mormorando del loro Superiore furono castigati dalla mano di Dio Signor nostro, il primo l'habbiamo dalle Croniche de' Padri Capuccini in questo modo: Nella Provincia d'Otranto un Religioso di questo Santo Ordine poco osservante della sua Regola fatto il Capitolo dovendosi distribuire li Religiosi per i Conventi fù mandato in uno di poco suo genio: sentì egli molto questa mutazione non potendosi indurre à lasciar il Convento ove s'era molto accomodato, e pensava al modo di perseverarvi: seguitando dunque i dettami del suo amor proprio una, e più volte si fece intendere con resistere a' suoi Prelati, e mormorando d'essi tacciava la loro risoluzione per molto indiscreta contro tutte le leggi, e d'umanità, e di ragione. Li Padri Superiori s'industriarono con cortesi, e sante maniere ridurlo ad ubbidire, e con gran difficoltà poterono ottenere, che almeno si partisse per dar un segno esteriore della sua ubbidienza, mostrando in quel modo, che si rimetteva alla volontà de' suoi Prelati: Si partì dal detto Convento, mà niente persuaso, anzi apertamente mormorando di chi lo mandava, e detestando i loro comandi: Lo visitò nostro Signore per istrada caricandolo d'acuti dolori, e con una gran febre aggravava il Signor' Iddio la mano per indurlo ad entrare in sè stesso, e non più si lasciasse trasportare dalla sua passione; egli però con tal medicina divenne peggiore, s'infuriò maggiormente contro de' Superiori incolpandoli del suo male, trattandoli da tiranni, e crudeli, che altro non pretendevano, che levargli la Vita: A questi termini si riducono quanti se la prendono contro i loro Prelati assegnati da Dio per doversi rispettar in suo luogo. Giunse al Convento, crebbe

1. p. l. 11. c. 9. n. 59.

l'infermità, e morì, lasciando i Religiosi molto timorosi, & afflitti per il dubbio in che rimasero della sua salute per il mal' esempio, che lasciò di tale ostinazione, nè fù un timor vano: stava un' altro Religioso Corista moribondo in un' altro Convento, prima però di spirare vidde con gran suo spavento in un ratto il disubbidiente Frate posto nell' abisso dell' Inferno sepolto frà montagne di fuoco, e lo palesò a' circonstanti acciò servisse d'esempio à quanti temerariamente sparlano de' Superiori, mormorano delle loro azioni, e resistono all' ubbidienza.

L' altro avvenne à certi Religiosi poco aggiustati nell' osservanza Regolare nel Convento di Manzera de' Padri Carmelitani Scalzi. Era Priore il Venerabile Padre Frà Francesco della Concezione Esmenda, Uomo segnalatissimo in Santità, e Prudenza, nel quale risplendeva il santo zelo dell' osservanza havendola piantata in tutti li Conventi, ove fù Superiore, con l'esempio suo, e sua vigilanza: mentre zelava quella di questa nuova Casa, raccommandatagli da Dio, procurò con belle maniere ridurre al ritiro, silenzio, orazione, e disciplina Religiosa quelli, che amavano più tratto, e più libertà di quella, che professa un sì Santo Instituto: Alcuni la prefero à male, non soggettandosi volontieri al giogo della Religione, e non potendo sopportare di vedersi ristretti si voltarono contro il Santissimo Prelato mormorando contro i suoi ordini, e malignando il suo governo: ardirono finalmente tanto, che diedero in un sacrilego eccesso; uno d'essi hebbe Cuore di metter le mani addosso del Superiore: Il buon Prelato sopportò quest' ingiuria con somma pazienza, & uguale constanza: non per questo tralasciò di far l'ufficio suo con la medesima integrità, come sempre havea fatto; non volle però vendicar l'offesa ricevuta, ancorche come prudente, e vigilante Pastore, non tralasciò d'applicarli una salutevole medicina per ben di quell' Anima, & emenda degl' altri, nulla però giovando perchè la piaga era incancherita, ci pose la mano Iddio, e lo punì come suole i Ribelli con un esemplarissimo castigo, perchè il miserabile temerario stando all' ora di Prima restò invisibilmente colpito, e lo levò di Vita cadendo in terra a' fianchi del suo Prelato contro del quale hebbe ardimento di cimentarsi: Castigo pari à quello di Oza, che cadette morto al lato dell' Arca per haver steso la mano temeraria contro d'essa. Li Compagni di questo sgraziato furono trattati da Dio come i Compagni di Lucifero, havendoli scacciati dal Cielo d'una sì Santa Religione, Apostatò uno, l'altro presto morì senza lasciar segno di Penitenza, e molto indizio di mala conscienza, e della sua eterna dannazione. Così vendica Iddio l'ingiurie che si fanno a' suoi Vicarii, così castiga i mormoratori, e ribelli de' loro Superiori: Tù dunque impara à spese d'altri, & umiliati all' ubbidienza de' tuoi Superiori, non parlar contro li loro comandi, non giudicare sinistramente delli loro ordini, nè tacciar il loro governo, mà fà quanto t' avvisa la nostra Santa, ubbidisci in tutto quando ti comandano,

dano, e pensa, che tutti operino con buon fine.

§. II.

Che s'hà da ubbidire con più gusto quando il Superiore ci fosse più contrario, per il maggior ben spirituale, che se ne riporta.

SEnti ora quello, che in questa materia dice S. Teodoreto come molto sperimentato in questo: quando il Superiore và fuor di ragione, e maggiormente contraria alli nostri dettami, devesi allora ubbidire con più gusto, perchè qui è ove più si guadagna: quando egli ti comanda conforme al tuo genio, niente avanzi, ò pure molto poco; mà quando t'impone cosa contraria alla tua volontà, e molto repugnante, cresce il guadagno: *vobis enim divitias congregatis*: perche in tal occasione acquistate un ricchissimo Tesoro di Gloria: e come dunque potete haver bocca di mormorarne, mentre vi dà motivo d'arricchirvi di meriti? *nemo enim maxima lucra colligens ægre fert, & murmurat*: che Uomo può darsi mai al Mondo, che s'habbi à male d'accumular ricchezze, ò che mormori di chi gl' apre vene d'oro, e d'argento, acciò se n'approfitti? oh, s'havessimo giudicio, quanto ci gradirebbero quelli Superiori, che ci danno commodità per acquistar tanto bene! così dice Primasio Papa: *ingratus servus, qui gravia Domini sui quæritur esse præcepta*; porta nota d'ingrato quel servo, mà maggiormente il Religioso, che si lamenta del suo Prelato, quando gl' impone qualche cosa di grave, perchè quell' è un peso di gloria, che non si può pesare.

D. A. 11.

In c. 7. ad Philip.

O come ben disse Seneca, e porterò le sue parole per nostra confusione, mentre si sentirà un Gentile, che in materia d'ubbidienza parla come, se fosse un Religioso: scrive al suo Amico Lucillo, e tratta in quella lettera di quelli, che ci commandano cose gravi, e come si devono allora e con più puntualità, e con maggior sodisfazione ubbidire: e dice così: *optimum est pati, quod excusare non possis, & Deum, quo adjutore cuncta proveniunt, sine murmuratione comitari; malus est qui Imperatorem gemens sequitur, quare impigri, atque alacres excipiamus imperia*: Portiamolo in volgare, che tutti l'intendano. Gran prudenza è ubbidire con coraggio quello, che non possiamo schivare: à che serve mormorare de' Superiori? qual profitto se ne cava nel lamentarsi di loro? questo è macchiare l'opere, che facciamo. Qual soldato di reputazione si metterà à seguitare l'Imperatore piangendo? questa è viltà propria di gente bassa, e poltrona: le persone generose, e d'onore, ricevono gl' ordini de' loro Maggiori con gusto, & allegria, e li esequiscono con vigore, perciò amico dell' Anima mia prendi il mio Consiglio per tuo bene, abbraccia qual si voglia cosa, che ti venga commandata per difficile, che sia con gusto, & ubbidisci con prontezza, riflettendo, che non è solo cos' ordinata dagl' Uomini, mà inviata da Dio: non puoi negare:

Ep. 107.

che

che sarebbe azione d'un Cuore magnanimo, chi venisse à cooperare con Dio; mà da un vigliacco, e pusillanime chi volesse resistere alla sua volontà giudicando male delle sue deliberazioni, condennando per ingiusti li suoi decreti, e le sue providenze, presumendo di correggere i Dei, e non sè stesso: quell'ordinano l'istesso, che commandano li Principi, sono loro mandati, come tali s'hanno da ricevere, cade sopra noi non sopra d'essi la colpa, se non s'adempiono. Sin quì Seneca.

Potrebbe forsi dir meglio in materia d'ubbidienza qualsisia Padre Spirituale di quello, che scrisse questo Gentile guidato col solo lume della ragione? ed è veramente così, che quando anche non vi fosse lume di fede, nè obligo alla legge di Cristo, mà solo quello della ragione, niuno doverebbe mai mancare d'ubbidire a' proprii Prelati con tutta quella rassegnazione propria del suddito verso il Superiore; ubbidiscono li Marinari al Piloto, li Soldati al Capitano, e gl'istessi animali, come nota San Girolamo; li Cervi, gl'Uccelli, fra' quali le Grue seguitano il loro Superiore, e questo per regola di buon governo dettatagli dalla natura. Sicche, tira
Hom. 8. questa conseguenza Cesario Arelatense, s' han da ricevere gl'ordini de' Superiori, come mandati inviatici dal Cielo, intimatici dalla bocca stessa di Dio, senza dubitarvi, ò discorrervi sopra, non mormorarne giammai, ma esequirli con prontezza d'animo, con gusto, e propria sodisfazione, rispettarli come Decreti Santi, & in tutto profittevoli all'Anime nostre, che veramente lo sono. Nostro Signor poi, che molto bene conosce le tue ragioni in contrario, vedendo dall'altra parte, che le posponi all'ubbidienza, e che in ossequio d'essa cattivi il proprio giudicio, ti consolerà nell'interno, t'assisterà dandoti forza per portarne il peso, e dopò ti preparerà un eterno riposo.

La Gloriosa nostra Santa Maestra porta un'esempio in comprovazione di questo, che per essere cosa sua non posso à meno di non riferirlo: lo faccio con le sue stesse parole, che faranno maggior' impressione: dice dunque così — *mi ricordo, che certo Religioso mi disse* L. 1. delle fond. c. 5. *d'haver determinato, e fatt' un proposito fermo d'adempire tutto quanto li fosse commandato da' suoi Superiori, quando anco gli dovesse essere di gran travaglio. Un giorno si trovò tanto stanco dalla fatica, ed in tal maniera, che più non potea reggersi in piedi essendo già tardi, si partì per mettersi un poco à sedere, e prendere alquanto di respiro, s' intoppò nel Prelato, che subito gl' impose, che prendesse la Zappa, e si mettesse à cavar l'orto: egli non rispose, e benche molto se n'affliggesse, mentre non si sentiva più forza, prese nulla di meno la sua Zappa; passando per un corridore, che portava all' orto; viddi io stessa quel posto dopo molti anni d'haver' inteso questo, quando v'andai per fondar una Casa — gl' apparve nostro Signore con la Croce in spalla così affaticato, e stracco, che ben conobbe non essere la sua stracchezza da mettersi con quella, anzi ne pure da farne conto alcuno. Credo ora io, che siccome vede il*

De-

Demonio non esservi camino, per il quale l'Anima possa giungere più facilmente al sommo della perfezione, quanto quello dell' ubbidienza, vi mette tutti gl' ostacoli, che può per difficoltarlo, lo rende disgustoso, travaglioso, ed anco vi rappresenta per migliore far il contrario; e chi noterà ben questo, vedrà, che dico il vero.

Tutte queste son parole di Santa Teresa, con le quali c'insegna molto bene quanto sia stimata da Dio l'ubbidienza, specialmente in cose, che repugnano al nostro naturale, & ad ogni ragion' umana: vediamo in esse poi con quanto gusto, e divozione s'hanno da praticare, dandoci per documento di mettere innanzi l'ubbidienza di Cristo, che in cosa tanto terribile, come fù la sua Passione, ubbidì con tanta esattezza, siccome ogn'uno sà. Con questo esemplare d'avanti, soccomberemo volontieri à compire qualunque precetto de' nostri Superiori, c'animeremo nelle maggiori difficoltà, nè vi sarà dissapore d'alcun' ammarezza, tutto ci sarà dolce. Contempliamo spesso la Passione del nostro buon Redentore, e l'ubbidienza sua sin' alla morte, se vogliamo trovar facilità, e suavità dell' ubbidire: e poi, che premio sarà il nostro?

Una Figlia della nostra Santa nel Monastero di Villanova della Xara era visitata quasi tutte le notti da Cristo; La Prelata, temendo di qualch' Illusione, gli commandò, che dormisse, nè gli desse alcuna risposta. Venne nostro Signore, e la Religiosa ubbidì, dicendo, Signore perdonatemi, l'ubbidienza mi commanda, che dorma; dormì tutta la notte: risvegliatasi la mattina si trovò Cristo al suo capezzale, che gli disse: Perche hai ubbidito, io ti hò fatto il Custode; sparve, e lasciò quell' Anima immersa in mar di dolcezza, e divozione. Questi premii dispensa Dio alli veri ubbidienti, e raffignati nella volontà, e mani de' loro Superiori per amor di Cristo.

Cron. p. 1. l. 5. c. 4. n. 6.

Quando un Superiore commanda una cosa, non dire che l'altro commanda il contrario.

§. III.

Quanto Dio abborrisce questo peccato, e con quanto rigor lo castiga.

IL primo che volle intrare nelli precetti della Santa ubbidienza secondo Sant' Agostino, fù il Demonio; mormorò di Dio, e del Precetto dato ad Adamo con Eva entro l'istesso Paradiso, e con questa mormorazione aprì la porta alla disubbidienza, da che ne venne il peccato, e la morte frutto proprio del disubbidire: essendo dunque la disubbidienza Figlia di tal Padre tanto viene abborrita da Dio, che severamente la castiga in quanti la commettono, come seguaci di Lucifero. Testimonio autentico di questa verità vien registrato nel Capitolo decimo sesto de' numeri. Mormorarono contro Mosè, & Aronne, Core, Datan & Abiron con alcun' altri del Popolo motteggiando li Santi Presidenti, che s'ingrassavano col governo, querela ordinaria de'

de' superbi, & ambiziosi. Contro questi si sdegnò talmente Dio, che subito li punì, aprì la terra sepellendogli vivi vivi nell' Inferno, nè contento d'haver castigato in tal guisa, e così terribilmente li Capi, diluviò fuoco dal Cielo, e con esso esterminò ducento cinquanta loro complici. Il Popolo visto sì fiera vendetta tacciò li due Superiori Mosè, & Aronne il giorno seguente per troppo rigidi; allora l'ira di Dio diede al resto facendo passar à fil di spada quattordici mila, e seicento della Plebe, e se li buoni Prelati non si fossero interposti non sò chi si fosse salvato. Come Sua Divina Maestà si risentì in quel tempo per le mormorazioni fatte contro de' Superiori, perchè non s'haverà da temere, che debba far l'istesso adesso, quando non si metta freno à non sparlar sì francamente contro d'essi?

Veggasi poi se fù men rigoroso nostro Signore con quelli, che nel Deserto mormorarono contro gl' istessi Superiori in altra occasione dicendo: *cur eduxisti nos de Ægypto*: così parlorono contro Mosè, e pure il Sacro Testo asserisce, che questo parlare, che fecero contro un solo Mosè, fosse un parlare non solo contro Mosè, mà contro l'istesso Dio, essendo l'istesso aprir la bocca contro del Prelato, che sparlar contro Dio: *locutusque contra Deum, & Moysem*. E perciò come offesa propria non solo la vindicò col fuoco, mà con serpenti di fuoco. *Quamobrem misit Dominus in Populum ignitos serpentes*: serpenti, che vomitavano fiamme, che laceravano con indicibil dolore quelli, che mormorarono; la Divina Giustizia diede loro la pena del Talione; la fece da serpente quella Gente perversa, aguzzando la lingua contro de' proprii Prelati, morderono la sua fama, è misero à fuoco il suo onore, così Dio li diede in potere de' serpenti, che li mordessero, e li bruggiassero: chi oggidì vive, come dunque non haverà timore di sparlare contro li suoi Superiori, potendoli Iddio castigare nell' istessa forma? così adesso, come allora hà tutt' il fuoco in suo potere, e non meno ora, che allora stima li suoi Prelati, e come allora, così adesso gli dispiaciono questi peccati, e li abbomina ne' sudditi, che se differisce il flagello, lo fà quel Padre di misericordia, acciò se ne pentino, e riconoscano da quest' Avviso il gran castigo, che meritano; che se trascura il delinquente, Dio non tarderà à punirlo, come appare dagl' esempii, che seguono.

Num. c. 21. n. 6.

Narra il Surio nella Vita di Sant' Arnulfo Vescovo, che due Uomini sboccati mormorando di lui sul fine della cena, lo tacciarono di poco continente, e benchè in un' Uomo cotanto casto, & incolpabile, non potesse questa mormorazione punto pregiudicar' al suo onore, Dio però tanto se la prese à cuore, che subito diede mano all' armi in diffesa del suo servo, e fù in questo modo: Passando dalla tavola alla camera se gli attaccò fuoco alla camicia, che passò alle sopravesti, e vivi li bruggiò, come Rei d' uguale delitto con Abironne: gridavano da disperati, si davano fretta per spogliarsi, perchè quan-

16. Aug. in vit. S. Arnulphi c. 10.

quanto più s'industriavano, la robba più s'attaccava alla carne, e più s'internava il fuoco, quanto più s'affaticavano di spegnerlo: s'aspersero con acqua, nè punto giovò, il fuoco allora più s'infuriava: s'immersero nel fango, come bestie arrabbiate dalla veemenza del dolore: mà sempre più ardeva il fuoco, e spasimavan per il tormento: continuarono in questo molto tempo pagando in questo modo la pena dovutagli per la mormorazione, che fecero del loro Prelato. Non morirono allora, volendo Dio, che durassero qualche tempo per esempio degl'altri, e per l'onore del suo servo, però in pochi giorni l'Autor Principale di quella mormorazione fù preso, e giustiziato per i suoi delitti insieme con un suo Figlio unico, per suo maggior travaglio.

Lib. de vir. Ill. Or. Cist.

Un' altro caso molto esemplare si scrive trà le azioni degl' Uomini Illustri del Cistello in questo modo. Un Monaco Laico poco osservante della sua Regola, e perciò spesso ripreso, e penitenziato da' suoi Prelati, si voltava come Cane arrabbiato contro d'essi mordendogli nella fama già, che non gli riusciva nella persona. In una notte, che dormiva con gl' altri nel Dormitorio commune del Monastero; entrarono due Demonii, e portandosi verso la sua Camera, uno di essi disse, sentito da tutti, chi è questo? al quale rispose l'altro Demonio: Questo è un Frate Laico, replicò quello, come facendo da Presidente, non è vero, non è Frate, è un disubbidiente, volendo con ciò dire, che non meritava nome nè di Frate, nè di Religioso quello, che non ubbidisce; subito gli misero le mani addosso, turandoli la bocca con la mano sua propria perchè nè men potesse gridare, lo portarono nella Villa del Convento tormentandolo senza pietà, e gareggiavano in giocarne alla palla gittandolo l'un l'altro; urlava il miserabile tormentato dalla violenza de' colpi aspettandone in ogn' un d'essi la morte con quello spavento che porta il caso: già stava in quell' estremo, quando sonò per il Matutino; al primo tocco della Campana fuggirono li Demonii, lasciando il Monaco più morto, che vivo à piedi d'un Albero, subito però gl' apparve un Uomo venerabile, che gli disse: consolati Figlio, & impara, Dio t'hà castigato in questo modo in pena della tua disubbidienza, e delle mali parole, che dicesti al tuo Prelato, arrenditi, & ubbidisci, che più non habbi à provare un tal castigo, e sparve. Li Monachi lo trovarono in quello stato, lo portarono all'Infermaria, e lo curarono con ogni carità: non fù inutile questa medicina, perchè d'indi in poi mutò di tal maniera la sua Vita, che ben mostrò quanto fosse stata efficace quella correzione; edificava tanto colla sua ubbidienza, quanto havea scandalizato col disubbidire.

§. IV.

Ponderazione di questi esempii.

IN questi due casi si vede chiaramente quanto Dio sente le nostre disubbidienze, e le mormorazioni

zioni contro li Prelati, che rappresentano la sua persona governandoci in luogo, e per ordine suo, e che non tarda a' nostri tempi li suoi castighi, come non lo tardava ne' tempi antichi, così può sdegnarsi sopra di noi, come si risentì sopra di questi: non dobbiamo confidarci della Divina Pazienza benche dissimuli tanti peccati; l'offese, che si fanno immediatamente à lui mostra tal volta di non vederle, non così quelle, che si fanno contro li Superiori, castiga più rigorosamente queste, che quelle; e mette in pratica quella minaccia, che fece nel Deutoronomio: *qui autem verba ejus audire noluerit, ego ultor existam*: chi non vorrà sentire, mà vorrà resistere al Superiore io sarò contro d'esso un fiero Carnefice, e lo castigherò come merita; questa minaccia mai fù fatta contro quelli, che non havessero ubbidito alle sue proprie parole, sicche consta con evidenza, che più sente le disubbidienze che si fanno à' Prelati, che quelle si fanno contro di lui.

C.18 n.18.

E perche non paja quest' un Iperbole: osserva come si portò Dio nella legge antica contro uno che bestemmiò Dio, e parlò male di Mosè: furono due i peccati, che commise, il primo più grave del secondo, più grave fù il bestemmiare Dio, che lo sparlare contro Mosè: dovea Mosè castigar' il Reo per gl'ambedue delitti, era lui il Superiore, voleva accertar in assignargli la pena; per non errare la consultò con Dio stesso; sentiamone la decisione: *educ eum, qui maledixit extra castra, & lapidet eum populus universus*: metterai fuora de' Padiglioni quello, che hà maledetto, e lo lapidi tutto il popolo: come sentenziò Dio, così si fece: mà, dice Isidoro Claro, non furono due li peccati, che commise questo disgraziato? Bestemmiò contro Dio, e mormorò contro Mosè, si dà la sentenza per il secondo, e non si fà conto del primo, che eccede, & è più enorme? si castiga con pena di morte solo per haver sparlato di Mosè? tant'è, risponde il citato Autore: *magis vult vlcisci injuriam Moysi, quàm propriam contumeliam*: come se volesse dire, per la bestemmia forse Iddio gli haverebbe perdonato, mà per la mormorazione contro il Superiore non gli volle perdonare; più gli fù à cuore il rispetto perduto à Mosè, che il suo proprio strapazzo.

Levit. c. 24. n.14. Secund 70.

Impari dunque ogn' uno à non mormorar de' suoi Prelati, à non contradire in ciò, che comandano, può ciascheduno conoscere dà questo quanto Dio sente simili mancamenti, con che rigor li castiga, acciò non si provino sopra di noi li suoi sdegni, come li provò questo mormoratore. Dissimulerà Iddio una, e due volte sù la speranza della tua emenda, mà darà sull' ultima; penserai di risvegliarti, e non sarai più à tempo; si darà, senza replicar monitorii, contro di te la sentenza, s'esequirà tutto all' improviso senza proroga che ti ripari; sopporta, taci, ubbidisci, se bene ti pajano ordini impertinenti, e vi possano essere voti favorevoli al tuo giudicio: sappi che saresti in errore, e chi altrimente giu-

giudicasse giudicarebbe contro il giudicio di Dio: Hà Dio grande impegno d'appoggiare il Prelato, quando anco fallisca, gliene dimanderà egli conto in altro tempo, già te lo dissi, ma se tù vuoi giudicarlo da te tutto caderà contro di te il castigo. Guardiamoci di metterci à tagliar i panni su le spalle de' nostri Prelati, ben che faccino cose da non dirsi, e se si publicassero ogn' uno ne sentirebbe male; quando vi fosse qualche temerario, che havesse tanto ardimento, non gli mancherà da piangere tutto il tempo di sua Vita, e Dio gliene darà il castigo in questa, e nell' altra. Supposto questo piglia il consiglio di San Paolo: ubbidisci à tutti in quello, che ti commandano, come ubbideresti à Cristo senza mormorazione, ò tepidezza, mà con tutto l'animo, e con ogni puntualità, così Dio premierà la tua ubbidienza.

Pensa che tutti hanno un santo fine & ubbidisci in ciò, che ti commandano.

§. V.

Dell' ubbidienza cieca ad imitazione di Cristo.

Hebr. c. 13 n. 3.

OBedite *præpositis vestris*, dice San Paolo, *& subjacete eis, ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* Si, bisogna ubbidire a' nostri Superiori, e soggettarsi ad essi in tutto, perche essi sono, che vegliano, & hanno pensiero di noi, come quelli, che devono dar conto à Dio dell' Anime nostre, e per questo dice Sant' Ignazio nostro Padre, che non solamente s'hà da rimettere la propria volontà in quella de' Superiori, mà l'intelletto ancor nostro nell' intelletto loro, credendo nell' istessa forma, che si credono gl' Articoli della Fede, cioè che quanto ordina il Superiore sia giusto, e santo, & andar perciò con essi alla cieca, vaglia il dire, senza disputar, ricercare, ò dubitare se sia bene, ò male quello, che commanda, mà adempirlo, & ubbidire. Dio c'hà posto l'intelletto nel capo, con esso si regolano tutti li membri, così lo mette ne' Superiori, onde li sudditi devono renunciar al proprio parere, e solo seguitare quello del Prelato, & in questo consiste la perfezione dell'ubbidienza.

De præcept. disp.

Il vero ubbidiente, dice S. Bernardo, *non attendit quale sit, quod præcipitur, hoc solo contentus quia præcipitur.* Non guarda se il Superiore commandandoci, sia il mandato suo buono, ò malo, facile, ò difficile, solo gli basta che gli venga dal Superiore, e che è cosa d'ubbidienza, con questo soprascritto non cerca di più, nè di più vuol sapere, subito procura d'adempirlo: sveglia l'intendimento, avviva la volontà, apre gl' occhi per conoscere la voce del suo Prelato, scioglie la lingua per parlare, stende per operare la mano, muove per caminar il piede, tutto diventa un Uccelletto per volar con prestezza, ad esequire la volontà del Prelato. Ecco il Tipo del vero ubbidiente. Mà chi và à ricercarlo come

Eva: perchè mi si commanda questo? che fine ci può havere il Superiore? lo potrò, ò non lo potrò fare? mi stà bene, ò nò? già incorre nella disubbidienza, e vi farà cadere molti altri col suo malo esempio, come Eva fece cadere Adamo.

Di quelli Serafini, che furono gl'esemplari della vera ubbidienza disse il Profeta Isaia: *Duabus velabat unusquisque faciem suam, & duabus volabant:* che ogn' uno copriva la sua faccia con due ali, e con l'altre due volavano: sicche, secondo questa lezione, non solo stavano nella presenza di Dio col volto coperto per riverenza, mà andavano anche volando: e così è, perche à foggia de' veri ubbidienti non havean occhi per vedere quanto gl'era ordinato, havean pronte l'orecchie per sentire ciò, che se gli commandava, ali per volare ovunque li fosse stato ordinato: cieca era la loro ubbidienza, senza discorso, senza inquisizione.

In lect. Hebr. c. 6.

Così deve fare il perfetto ubbidiente, senza dimandar, ò discorrere, perchè questo? e che è questo? mà sentendo la sola voce del Prelato tacere, & ubbidire senza dimora, nè volere saperne di più, perchè, come dice San Gregorio: *vera obedientia nec præpositorum intentum discutit, nec præcepta discernit:* Il vero, e perfetto ubbidiente stà così lontano d'appartarsi dalla volontà del suo Superiore, che nè discorre sopra ciò, che li commanda, nè si serve d'altra discrezione solo per ubbidire, rimettendo tutto il suo giudizio in quello del Superiore, e così perde ogni discorso, nè sà giudicare; chi veramente, e perfettamente vuole ubbidire, mettendo tutta la sua sodisfazione in accertare di far la volonta del suo Prelato. Ecco, che Regola ci danno li Santi; non bisogna esaminare li motivi, che li Superiori habbino in commandarci; à qual fine c' impongano questo, non ce l'ordinano; questi discorsi, questi quesiti aprono la porta a' dubbii, ci fanno formar giudicii, c'inducono à tacciar il Superiore; e benche trovino la giustizia del precetto, e gli diano ragione, e n'approvino il motivo, l'ubbidienza già perde la sua perfezione, perchè s'ubbidisce allora più mossi dalla ragione, che dal commando della voce di Dio, che sola ci deve movere, come sopra si disse.

Ad c. 3. Li. Reg.

Quando Mosè vide quello Rovo, che ardeva, nè si abbruggiava, si fece avanti spinto dallo stupore per scrutinar da che procedesse quel Portento, dicendo: *vadam, & videbo visionem hanc magnam:* voglio andar tanto, che vegga quest' implicanza, come? non si bruggia il Rovo, se arde? appena diede il primo passo, che Iddio alzò la voce in mezzo dell' istesso Rovo, e li commandò, che si fermasse, e prima in proseguire si levasse le scarpe: *solve calceamentum de pedibus tuis:* e perche questo? Per li piedi già si sà, che nella Sacra Scrittura s'intendono gl' affetti, secondo vien'espresso principalmente in quel versetto del salmo centovent' uno: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem:* i nostri piedi, cioè i nostri pensieri, e li nostri desi-

Exod. c. 3. n. 3.

desiderii stanno sù gl' atrii tuoi, ò cara Gerusalemme : *Per pedes affectus nostri, & voluntates exprimuntur*, come dice l'Incognito: Così dunque, siccome Moisè voleva sapere il motivo, che non bruggiasse quel Rovo mentre ardeva, Iddio dal Rovo parlò, comandandogli, che si scalzasse, affinche sapesse, che stava lui in quello, nè poteva vederlo senza scalzarsi della propria volontà, e del suo proprio giudicio, lasciando di cercare il quare, & il quia non si consumava. Quando si sà, che Dio v'è per il mezzo, non v'è che disputare: allora cessa tutto il quare, e tutto il quia, nè si deve cercare la ragione, perchè Iddio facci & Iddio ordini. Iddio comanda & Iddio ordina; scalziamoci del nostro proprio giudicio, nè cerchiamo sapere di più, che sarebbe la nostra perdizione. Ubbidiamo, e raffreniamo la lingua.

Incogn. c.

Quelli, che cercano, perchè il Superiore comandi questo, e voglia quello, sentano ciò, che ne sente Tertulliano : *audaciam existimo de bono Divini præcepti disputare, nec enim quia bonum est, ideo auscultare debemus, sed quia Deus præcipit:* stimo, che sia una grand' arroganza, e temerità voler disputare de' precetti, e comandamenti, movendo questioni, se sono buoni, ò nò, non si deve ubbidire, perchè la cosa sia buona, mà perchè Dio la comanda. Per tanto, ove non si vede manifesto peccato, devesi ubbidire: quel mettersi à disputare, e muovere questioni è un offendere gravemente Dio, dubitando della equità, e giustificazione de' suoi comandi.

De pœnit.

§. VI.

Si spiega la Dottrina di quest' Avviso con l'Esempio di Cristo, e de' suoi Santi.

PEr confermazione di questa Dottrina porta San Bernardo la parabola dell' Evangelo con la quale Cristo, secondo San Marco, disse che un Signore, & era lui, dispensò i suoi Talenti, à chi ne diede cinque, à chi due, ad altri uno, acciò negoziassero tutti, e ne cavassero il ragionevole provento; Li primi due radoppiarono il Capitale, il terzo però, non havendone ricevuto, che uno, se lo custodì con molta riserva nascondendolo entro la terra, à questo che nulla guadagnò gli tolse il Padrone l'unico talento, che haveva : à quelli, che multiplicarono il Capitale fù sì liberale, che gli diede premii senza misura.

Matt. c 25.

In questi Talenti sono figurati li doni naturali, e di grazia che Dio riparte agl' Uomini, co' quali si devono approfittare per servire nostro Signore, e dice San Gregorio, che nell' unico Talento : *intellectus tantummodo designatur :* si figura il solo intelletto datoci da Dio per discorrere, e giudicare: or qui soggiunge San Bernardo il modo di negoziarlo per riportarne un buon moltiplico, & è rassegnarlo in quello del proprio Prelato, senza voler' intendere, nè sapere di più di quello, che lui sà. Questo che lo traffica in tal forma presto s'arricchisce, molto guadagna, e si trova in gran contante de' beni spirituali per questa Vita, & haverà un fondo di Gloria nell' altra; mà chi lo sepelisce, e lo conserva essendo, che lo vuole

Hom. 9.

vuole mantenere solo per suo uso aderendo nel suo proprio giudicio, non volendo cedere il proprio sentimento, nè fidarlo nelle mani del Superiore; anzi obligando il Prelato à cedergli il suo, questo perde tanto, che non solo perderà il Capitale, mà di più renderà conto del lucro cessante, e ne sarà castigato: si troverà senza beni temporali, perderà gl' Eterni, & abbandonato dalla mano di Dio si ridurrà tra' falliti nell' inferno: quest' è il fine di quelli che confidano nel suo sapere, e prudenza. Onde conclude il Sant' Abbate: *quidquid Vice Dei præcipit Homo, haud secus accipiendum est ac si præcipiat Deus*: dobbiamo con tutta rassegnazione sottometterci, & adempire quanto ci viene ordinato da chi stà in luogo di Dio, come se ci venisse intimato da Dio stesso.

Quello però, che eccede ogni iperbole, e mette il sigillo à quanto dir si possa in questa materia lo notò altrove San Bernardo medesimo; mira dice l'illuminato Dottore: Cristo Signor nostro, era pure la Sapienza del Padre? e pure soggettò il suo giudicio, e lo sottopose al giudicio degl' Uomini, havendo egli fatto in questo modo è temerità volerci mantenere noi nel proprio. E' publico il fatto, & ogn' uno sà benissimo, che ritrovato dopo trè giorni nel Tempio dalla sua Santissima Madre, questa si lamentò seco della dimora fatta in Gerusalemme senz' havergliene fatto parola: *Fili quid fecisti nobis sic?* Così dunque ò Figlio havete trattato con vostro Padre, e con vostra Madre, sono trè giorni, che vi cerchiamo con tutto quel disgusto, che voi potete sapere? rispose egli con umiltà di Figlio: *nesciebatis, quia in iis, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* non lo sapevate, che devo occuparmi negl' interessi di mio Padre? l'Evangelista nota, ch' essi non penetrarono questa risposta; però non ostante questo, e che questo era ordine di suo Padre eterno di star nel Tempio disputando, & insegnando, e che così giudicava espediente per il servizio di Dio, e ben del Mondo, l'istesso Redentore del Mondo abbassò la testa, si sottomise al giudicio di sua Madre, e dello Sposo, ch' erano allora suoi Superiori in terra, lasciò il Tempio, lasciò la disputa, andò con loro *attende quid fecerit magni consilii Angelus*, udite Bernardo, *quomodo consilium suum postposuerit consilio, vel magis voluntati mulieris unius, & Fabri Pauperis*.

Mettiamo l'argomento del Mellifluo in Italiano, e contradica chi può, chi può impugnarlo s'avvanzi: L'Angelo del gran consiglio sottopose il suo sentimento à quello de' suoi Padri, facendo un' azione così santa, e così importante, la lasciò per l'ubbidienza, stimando più ubbidire à' Superiori dategli dal Padre Dio nel Mondo, mà se così usa con noi Dio, e vuole, che viviamo sottoposti agl' Uomini; non s'hà da repugnare, bisogna ubbidire. Non vi sono motivi nè di più santità, ò di miglior giudicio; Cristo lascia l'impiego d' insegnare la Dottrina del Padre, per fare quanto gl' ordinano gl' Uomini, essendosi fatto *subditus illis*, adunque siam tenuti ancor noi dall' esempio ad anteporre la volontà di chi ci governa à qualsivo-

sivoglia altro rispetto, umiliarci à loro, e negar ogni nostro giudicio. E chi si troverà mai di sentimento sì ostinato, che non lo voglia imitare, mà pretenda anteporre la sua opinione à quella de' Prelati? L'eterna Sapienza depone il suo parere al parere degl' altri, solo perchè portano il Carattere di Superiori suoi, & è Dio: e l'Uomo non vorrà sottomettersi à quelli, che Dio stesso commanda d'ubbidire come alla sua propria Persona, per aderire al proprio senso?

Consideri ogn' uno quanto sian di minor' importanza le sue occupazioni, e quanto meno necessarie; mà se Cristo soggettò il suo giudicio, e lasciò ogni cosa per l'ubbidienza, lasci ancor' egli i suoi rispetti per buoni, che sieno per il rispetto, che deve a' suoi Prelati, non facci contro quello, che Cristo insegna, nè si lasci acciecare dal suo amor proprio dandosi à credere vanamente, che possa riuscire di maggior servizio di Dio l'operare diversamente da quello, che li Superiori comandano, mentre li condanna l'esempio di Cristo. Miri ogni Religioso, che appartandosi dalla volontà de' suoi Prelati, si allontana dal vero camino del Cielo, seguiti il loro indrizzo, se vuol accertarne la strada. Cristo non era obligato à quest' ubbidienza, e pure l'adempì per tuo insegnamento, impara ad ubbidire da quello, ch' egli fece, tutto quanto egli operò, fù non per sua necessità, mà per nostra instruzione, e quanto rigoroso sarà il conto, che egli esigerà da noi; per piccioli, che ci pajano li motivi de' nostri maggiori, possiamo perdere gran bene, & incontrare un gran male; non si trasgredisca un minimo cenno in materia d'ubbidienza, sprezzandosi il placet del Superiore, si sprezza quello di Dio, non devi disputar contro quello, che ti comanda; Cristo, che disputava contro li Dottori, non disputò contro li suoi Padri, nè mise difficoltà in quello, che gli comandarono, subito li ubbidì, & essendo l'istessa Sapienza soggettò il suo giudicio alla loro volontà.

Al Santo Fratello Alonso Rodriguez fù comandato un giorno stando raccolto in sua Camera, che prendesse il mantello, e si partisse subito per l'Indie; stava allora nell' Isola di Majorca, non cercò di più, alzossi in piedi, prese il mantello, & in fretta s'incaminò verso il Porto ad imbarcarsi per l'Indie. Non pretendea il Superiore solo, quanto pretese Dio d'Abramo, di far non altro, che prova della sua ubbidienza, li comandò subito il ritorno, ed egli ubbidì come Abramo, e si mutò per allora quel sacrificio in quello, che gl' ordinarono. Richiesto come pensava passar in parti sì remote senza barca, nè navigli; Rispose, niente pensai à questo, nè attesi ad altro, che all' adempire quanto mi era comandato, e che solo dovevo ubbidire, del resto ne lasciai il pensiero à Dio, à lui solo spetta sovvenire secondo il bisogno: questo è un vero esempio d'ubbidienza, & è quanto insegna San Bernardo, cioè non doversi mirare à quello, che ci vien comandato, mà solo, mettersi subito all' ordine per eseguirlo. P. Eusebio in ejus Vit.

Non è di meno edificazione quello, che conta la gloriosa Santa Teresa

Fundat. d'Avil.

resa occorsogli nel Monastero d'Avila; lo riferirò con le sue stesse parole, che sono le seguenti. *In Virtù dell' ubbidienza, della quale io sono molto devota, benche non la sappi praticare, mà queste serve di Dio, me la insegnano, perche del tutto non l'ignori, s' havessi io talento, potrei dire molte cose, che osservai, e viddi in esse; una però mi sovviene al presente; stavamo un giorno in Refettorio ci diedero una porzione di cocomeri, à me ne toccò una molto sottile, e per entro fracida, chiamai una Sorella di buon' intendimento, e meglio habilità frà quelle, ch' ivi teneva, per far prova della sua ubbidienza, e gli dissi, che andasse à seminare quel cocomero nell' Orticello, quale havevamo in quella Casa, mi dimandò, se dovea piantarlo dritto, ò pure disteso, io gli dissi, disteso; andò ella, e lo piantò senza nè pur pensare, ch' era impossibile che potesse germogliare; pensò solo all' ubbidire, cattivò il suo intelletto per servire à Cristo, credendo, che in questo meglio sempre l'accertarebbe.*

Sin qui la nostra Santa, & à questo potrei aggiungere molti altri esempi de' suoi figli non dissimili à quelli, che si scrivono de' Monaci antichi; Nel Monastero di Pastrana ordinò il Maestro ad un Novizio, che accendesse il fuoco senza lume soffiando solo nelle legna, come se già vi fosse appicciato: Ubbidì egli semplicemente, e Dio corrispose alla sua sincera ubbidienza, perchè s'accesero miracolosamente le legna. Chiamavasi questo Frà Alonso degl' Angioli, così Angiolo di costumi, come di nome, che poi riuscì Predicatore Apostolico, e Provinciale in Catalogna, e veramente un principio così segnalato non potea fare che tale riuscita.

Cron. l. 2. c 35. n. 3.

Ad un altro del medesimo Noviziato comandarono, che andasse à prendere un Uccelletto, che stava cantando nell' Orto, subito si partì, e lo prese, lasciandosi prendere dall' ubbidiente Fratello, come si lasciò prendere da quell' altro Monaco di Scitia quella Leonessa riferita da Cassiano. Portandolo al suo Maestro; l'osservò questi attentamente per vedere s'era sano, e trovandolo molto ben' in ordine, ringraziò Iddio del favore fatto all' ubbidienza, e disse all' Uccello, che se n'andasse in pace, che volando subito si partì.

Nè qui mancò in sì ameno, e nuovo Monte Carmelo quel cotanto antico miracolo registrato pure da Cassiano d'essersi rinverdito un tronco secco per Virtù dell' ubbidienza, perchè nel Monastero di Vagliadolid comandando la Priora ad una Religiosa chiamata Caterina dell' Ascensione, che piantasse nell' Orto un Tronco secco, & ogni giorno l'inaffiasse, lo fece con tal fede, e rassegnazione del proprio giudicio, che Dio la premiò, facendolo rinverdire, e crescere in arbore, e dar frutti di meravigliosa dolcezza come frutti d' una perfettissima ubbidienza, e per tanto così favorita da Dio.

Si sà, che ne' Secoli trascorsi lasciando certo Monaco imperfetta la lettera per puntualmente ubbidire alla voce del suo Prelato, nel ritorno la trovò terminata in oro, argomento di quanto fina, e preziosa fosse stata la Virtù dell' ubbidienza

in

in quel Soggetto: questa meraviglia
Cron. l. 5. c. 4. n. 6. non mancò trà li fiori di questo Carmelo, perchè nel Monastero di Villanuova della Xara fondato da Santa Teresa comandò la Prelata ad Anna di Sant' Agostino, per altro nome la Madre Agostina molto celebre in Spagna per la sua Santità, e miracoli, che leggesse una lezione in Coro senza haverla prevista, ubbidì prontamente: in aprire il Breviario trovò la lezione scritta con caratteri d'oro, s'avviddero le Religiose, che quella lezione non era in quella parte aperta dall'ubbidiente Sorella, mà di gran lunga più addietro; ne ringraziarono tutte nostro Signore di quanto s'era degnato operare in quella contingenza. Così si compiacque la Divina Bontà d'onorare a' tempi nostri con un miracolo così patente l'ubbidienza esatta di quelli, che s'uguagliarono nella perfezione di questa Virtù a' Monaci antichi, volendo sempre mostrare il Signor' Iddio quanto grato gli sia l'ubbidire senza discorso, & alla cieca, per animar ciascheduno ad ubbidire perfettamente li Prelati, sù la speranza del suo Divino ajuto, e di maggior premio nel Cielo.

AVVISO QUARANTESIMONONO.

Legga molte volte la Regola, e le ordinazioni, e procuri d'osservarle da vero.

§. PRIMO.

SPetta similmente alla Virtù dell' ubbidienza l'osservanza delle Regole, nelle quali s'ubbidisce al Santo Legislatore, che le diede, alli Sommi Pontefici, che le approvarono, & a' Padri e Capitoli della Religione che ne comandarono l'osservanza, si è posto dopo in questo luogo il sudetto Avviso per compimento della materia. Due cose in esso habbiamo; la prima leggere spesso l'ordinazioni, e Regole della Religione; la seconda, che si osservino da dovero, e così parleremo d'ogn' una in particolare.

Circa la prima non solo è costume santo, e degno d'ogni lode delle Religioni leggere frequentemente le loro Regole, mà è ancora Regola di tutte, ò di quasi tutte, che obliga nell' istesso modo: Comandò questo il Glorioso San Benedetto nella sua, che si leggessero molte volte nel Capitolo, e nelle Conferenze, acciò niuno possa peccar d'ignoranza. Sant' Agostino determinò quante volte si dovesse leggere la sua, & assegna un giorno per ogni settimana: *ut autem in libello hoc, tanquàm in speculo possitis inspicere, ne per oblivionem aliquid negligatur, semel in septimana vobis legatur.* C. 69. Cap. ult.

La Nobilissima Religione di San Domenico frà l'altre sue lodevoli ordinazioni fatte per il suo buon gover-

governo, c'è questa, che si leggano gl'atti de' Capitoli Generali con le loro dichiarazioni ogni mese in Capitolo, ò pure nella publica mensa; l'esempio suo seguitarono li Padri Osservanti della Serafica Famiglia del Glorioso San Francesco, essendo Generale il Reverendissimo Padre Guglielmo Farinerio fecero l'istesso Decreto l'anno 1354. la norma de' quali seguitando Sant' Ignazio ordinò nella sua Regola, che tutti leggessero le Regole, e Constituzioni così communi, come le particolari de' loro officii in ogni mese, e v'aggiunge, che procurino di capirle bene, e se le faccino familiari, e quelli, che hanno speciali ufficii di coadjutori temporali vuole, che legghino le loro una volta la settimana, per haverle più à memoria, e possino meglio osservarle.

Constit. piol. §. 9. lit. P.

Parin. Const. c. 6. §. Distr.

Reg. 52 Sum. & 47. comm.

Lo Smeraldo dice essere costume nella Religione di S. Benedetto di leggerne ogni giorno qualche Capo, e ne dà per motivo che in tal modo puonno meglio ricordarsi de' loro oblighi, & essere più esatti in osservarli.

Smer. in c. 66. Reg. S. Bened.

Vulpiano comandò, che tutti sapessero le leggi, per poterle osservare; *leges nescire nulli liceat*: non si permetta ad alcuno, che viva senza la debita cognizione della legge, perchè non possano non osservandole scusarsi sù l'ignoranza. Se questo fù ordinato dalle Republiche per il buon governo, maggiormente conviene nelle Republiche Regolari, nelle quali se ne deve professar maggior, e più rigorosa osservanza.

L. Scire leges §. de leg.

Et è molto da notare questo, che soggiunge Vulpiano: *scire leges non est earum verba tenere, sed vim, ac potestatem*: non basta saper la legge à memoria, e recitarla come fà il Papagallo; bisogna capirla, e penetrarne il sentimento, & il fine per il quale son fatte, & osservarle. Conforme à questo dice lo Smeraldo, che nella Religione di San Benedetto si comanda agl' Abbati, che in ogni loro Convento faccino conferenza sù l'intelligenza della Regola, dichiarandola, & esponendola per renderne tutti capaci, & intendendola l'osservino. Se è cosa giusta, che li Secolari studiino, & imparino le loro leggi, quanto maggiormente lo sarà, che noi altri Religiosi studiamo, & impariamo le nostre: Di questo habbiamo rigoroso Decreto nella nostra Compagnia, & il Maestro de' Novizii principalmente, e s'osserva à puntino, tutti dovendole imparare nel tempo del Noviziato: L'istesso si faceva tra' Monaci di San Benedetto per Constituzione del loro Convento, come si stabilì l'anno del 819. nel tenor seguente: *Decernimus, & ordinamus quod omnes Monaci juxta singulorum capacitatem Regulam memoriter discant*; sicche si vede in che stima li Santi tenevano la loro Regola imponendo non solo à frequentemente leggerla, mà ad haverla di più nella memoria, per non trascurarne l'osservanza: Ciò è quello, che dobbiamo far noi con questo loro esempio.

Reg. 3. M. 8. no vit.

Monac. Aquen.

Umberto, che comentò la Regola di San Benedetto, attesta d'haver conosciuto un Religioso del suo Ordine, che sempre portava la sua Regola seco, & era tutto il suo divertimento, tutto il suo studio, e tutta la sua occupazione: la leggeva alcuna volta, la studiava l'altra,

C 189.

un'

un' altra la meditava, e più volte disputava sopra li dubii, che li nascevano: questa era tutta la sua libraria, e da tal scuola ne sortì un ottimo Discepolo, & un esemplare perfetto de' Religiosi, degno d'esser imitato da quanti pretendono mantenersi nell' osservanza del proprio Instituto.

E qual lezione può fare il Religioso ò più santa, ò di più gusto, ò di più profitto non solo per l'Anima sua, mà de' suoi Prossimi, nè più grata à Dio, che quella della Regola del suo Ordine? questa è la tariffa, sopra della quale ci verrà fatto il nostro sindicato nel giorno del Giudizio, questa è l'itinerario datoci per doverci incaminare verso il Cielo, questa è la Carta da navigare per schivar ogni pericolo nella nostra navigazione. Leggasi la Sacra Scrittura, appena si troverà Capitolo, nel quale non venga incaricato da Dio la lezione, e la memoria della sua legge, che è la Regola d'ogni Cristiano, comanda, che noi mai la perdiamo di vista, che si mediti giorno, e notte, che incessantemente si legga, e che si stampi nel Cuore, nè mai che ci caschi di mano: sentite: *Ponite hæc verba mea in cordibus vestris, & in animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus, & inter oculos vestros collocate*. Così nel Deuteronomio: cioè, scrivete le mie parole ne' vostri Cuori, scolpitele nelle vostre Anime, fissatele nella memoria, sigillatele nella mano, habbiatele sempre dinanzi gl' occhi: con questo tuono in ogn' altro passo prorompe in simili sentenze: qui offerisce mercedi immense à chi fà quanto dice, e qui Dio minaccia interminabili castighi à chi la sua legge trascura. Sempre però c'obliga à leggere, à meditare, ad osservare quella legge, quelle Constituzioni, quell' ordinazioni professate da noi, havendocele Iddio assegnate per legge sua, e sua Regola, acciò per essa c'incaminiamo à lui, come or ora vedremo.

Deut c 11. n. 18.

Et osservale da vero.

§. II.

La stima, che dobbiamo fare, & il preggio, in che dobbiamo tenere tutte le leggi, & ordinazioni della Religione.

IMporta molto per far la stima, che meritano le nostre Regole, e per mantenerle in tutta osservanza sapere, che son leggi dateci da Dio, e perciò riconoscerle come Decreti di Dio, e non come Constituzioni fatte dagl' Uomini à capriccio: e che ciò sia vero consta da quello s'è detto di sopra negl' Avvisi antecedenti, ne' quali si provò, che il Superiore è un Vice-Dio in terra, e che per bocca di lui Dio ci parla; le parole del Superiore sono di Dio, non d'un Uomo, e per esse ci spiega li suoi sensi: così l'attestò Cristo: *qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit:* Non sono dunque l'ordinazioni, che fanno li Superiori, ordinazioni di Dio? come non son parole del Superiore quelle, che dice, mà è Dio, che per mezzo suo ci parla. Quando siamo ben persuasi di questa verità, & anderemo con questa fede, riguarderemo la Regola come dataci dalla

Luc. c. 10. n. 16.

mano di Dio, ne faremo per conseguenza il conto, che merita, e si userà ogni diligenza per osservarla.

Non devi perciò leggere la Regola della tua Religione come dettatura del tuo Fondatore, mà come una scrittura stesa col dito di Dio; quelle ordinazioni, e quelle Constituzioni sono Decreti, che Dio t'invia dal Cielo, contengono i suoi Divini consigli, acciò tù possa incaminarti à lui: Le dettò lui, lui le pronunciò, e lui le firmò, benche si servisse del tuo Fondatore per suo secretario, che le scrivesse: non v'è dunque in esse cosa da glossare, non essendovi fondamento d'alcun dubbio; tanto più che tali, quali sono, furono confirmate dal Sommo Pontefice, che è Vicario di Dio in terra; onde se gli deve la stima, e l'osservanza come à Statuti fatti da Dio.

Se poi si desidera di questo un'autentico testimonio, sentiamo San Bernardo: dice egli della Regola di San Benedetto, che: *fuit Divina magis inspiratione, atque consilio, quàm humanæ prudentiæ adinventione formata:* Fù dettata più dallo Spirito Santo, che da prudenza d'Uomo. Della Regola dell'istesso San Bernardo afferma Guglielmo Abbate, che il Santo n'hebbe l'originale da Dio: Stava, dice questo Scrittor della sua Vita, qual'altro Mosè nel Deserto Cistercense negoziando con Dio, e consultando qual forma di Regolar Disciplina dovesse intraprendere; quale n'hebbe ivi da Dio il disegno, così fece; *secundum exemplar quod ei in monte ostensum est, cùm in solitudine Cistercienſi cum Deo in nube habitaret:* San Bonaventura scrive, che Dio solo fù l'Autore della Regola di San Francesco, & *quam conscribi fecit, secundùm quod oranti sibi Divinus Spiritus suggerebat;* che la faceva scrivere secondo, che lo Spirito Santo gl'andava dettando: anzi l'istesso Padre San Francesco lo confessa nel suo Testamento con queste parole: *L'Altissimo mi rivelò la Regola, che composi per li miei Frati, & il Signor Papa la confermò.* Nel Catalogo di questi può entrare Sant'Ignazio nostro Padre, il quale, come si legge nella sua Vita, asserì, che le cose d'importanza per la Regola, e buon stabilimento della Religione rivelò Iddio ad ogni Fondatore; perilche scrive il Padre Pietro Ribadeneira, che parlò lui d'esperienza per quello, che passò in sè stesso, e si conferma questa verità, perchè stando il Santo Padre in Roma, e San Francesco Xaverio all'Indie scriverono gl'istessi documenti spettanti alli Missionarii, tutto, che non con l'istesse parole, come fecero gl'Evangelisti nell'Istoria di Cristo: argomento ben chiaro, che tutti due erano guidati dallo Spirito Santo.

In ejus Vita c. 8.

In ejus Vit. circa fin. c. 4.

Tutti questi sono testimonii, che non patiscono eccezione, e che ognuno d'essi merita ogni fede, per essere degni di credito. Mà se ne vogliamo altro di maggior'autorità, sentiamo ciò, che rivelò Cristo à Santa Brigida secondo, che si legge nel libro delle sue rivelazioni, dopò d'havergli detto d'haver egli dettato la Regola di San Francesco: *Istius Francisci Regula, quam ipse incepit, non fuit dictata ab illius humano intellectus, &*

L. 7. c. 21

pru-

prudentia, sed à me secundùm voluntatem meam; quodlibet enim verbum, quod in ea scriptum est, à spiritu meo fuit illi inspiratum. Ita etiam omnes, quas amici mei inceperant, & servaverunt, aliosque eam efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compositæ ab ipsorum humana sapientia, sed aspiratione ejusdem Spiritus sancti. Non solamente la Regola di San Francesco, dice Cristo, mà quante ne sono uscite fuora scritte da' miei amici, e da loro osservate, e date da osservare non furono composte di proprio capriccio, mà per dettame dello Spirito Santo, che assistè loro, e gliele dettò.

Queste sono parole contenute in questa rivelazione, che sono sufficienti per indurci à formar' un gran concetto delle Regole di qualunque Religione approvata dalla Sede Apostolica: e qual testimonianza si può desiderare più autentica per creder questo, quanto quella di Cristo Signor nostro Redentore del Mondo? e che persona volete più degna di fede, per mezzo delle quali ci possa venire questa notizia, d'una Santa Brigida, le di cui opere son state approvate da trè Concilii: e comprovate da molti Sommi Pontefici? ò siamo costretti negarla per vera, dicendo, che fosse illusa, e che quanto ella riferì sia falso, che sarebbe una specie d'errore, e principio d'Eresia; mà, se l'ammettiamo, siamo obligati à confessare, che tutte le Regole, & ordinazioni delle Religioni approvate siano ordinazioni di Dio, e che egli le dettò, & indrizzò per nostro bene, e nostro profitto.

Mira ora come tratti quel piccolo Codice della tua Regola, e constituzioni, alle quali t'obligasti professando la tua Religione. Sei finalmente venuto à sapere, che non furono invenzioni d'intelletto umano, mà studio amoroso di Dio, dettatura dello Spirito Santo, lui solo compose la Regola, e la publicò per la tua salute eterna, egli t'havea presente, quando l'ideò, li tuoi Santi Fondatori non servirono, che per instrumento, furono essi li Secretarii, si prevalse di loro per la scrittura, e perche fedelmente ti perveniſſe alle mani, prevalendosi così d'essi, come anticamente si prevalse di Mosè, e de' Profeti volendo dar le leggi al suo Popolo. Leggile con divozione, meditale con attentione, prendile con venerazione, imparale con diligenza, studiale frà il giorno, rammemorale nella notte, praticale con esattezza, se vuoi entrar nel Cielo, poichè ci dice la Divina Scrittura. *Beatus, qui intelligit verba prophetiæ hujus, & observat ea, quæ in ea scripta sunt:* Beato chi legge, & intende questa Regola, & osserva quanto contiene: Il Savio pure chiama Beato quello, che sà custodire la Regola propria: Il Libro è poco volume, però così formidabile al Demonio, come viddesi nella Provincia di Bologna: scongiuravasi una Donna, e que' spiriti maligni resistevano alla forza degl' Esorcismi con grand' orror de' circonstanti, e tormento della Povera Paziente. Sopragiunse un Frate Capuccino, questo prese la sua Regola, e mettendola sul capo dell' ossessa, diedero sotto quel piccolo

Apoc. c. 1.

Cron. de Capuc. p. 2. fol. 353.

peso

peso in spaventosi schiamazzi, e subito dipartendosi oscurarono l'aria, spezzarono li vetri, lasciarono libera la Donna. E come dunque non si manterrà più libero il Religioso dalla loro tirannia, se da dovero l'osserva?

Et osservale da vero.

§. III.

Dell'osservanza della Regola, e sua necessità.

VIsto questo, sentiamo ciò che nostro Signore dica per bocca del suo Profeta, e Legislatore Mosè, e conosceremo che ogni giorno lo replica à tutti li Religiosi per bocca de' suoi Fondatori: *nunc audi:* ascolta ò Religioso in questo punto: *præcepta, & judicia, quæ ego doceo te, ut facias ea, & vivas, & ingrediens possideas terram, quam Dominus Patrum vestrorum daturus est vobis.* Senti oggi, e custodisci con ogni diligenza la legge, & ordinazioni, che io t'insegno, acciò habbi vita: e perche quando uscirai da questo miserabile Deserto possi intrare nella terra di Promissione nella Celeste Gerusalemme promessa da Dio a' tuoi Padri, e la darà à te, se osserverai quanto in essa si contiene. Quell'eterna Beatitudine stà vincolata all' osservanza della tua Regola, mancandosi in questa si chiude la porta di quella. Deuter. 4.

Perciò li Religiosi facendo professione, e promettendo d' osservare la loro Regola sin' alla morte sentono risponderli loro dal Prelato, che la riceve, & io, se così farai ti prometto da parte di Dio la gloria eterna: quell'è contratto, che publicamente si fà tra Dio, & il Religioso, che professa: questo s'obliga ad osservare la Regola, e Dio s'obliga à dargli il Cielo nel modo, che può obligarsi impegnando la sua invariabile parola, come fece con Abramo, con cui fece un simile contratto; obligossi Abramo alla circoncisione; e Dio à dargli successione: *in illo die pepigit fœdus cum Abraham.* Gen. c. 17.

Due cose offerisce Dio al Religioso, quando lo chiama à vivere sotto Regola nella Religione, una è: *ut facias ea*, l'altra: *ut vivas*: deve il Religioso osservare la sua legge, e Dio à dargli la sua gloria, la prima, è cosa indubbitata, & avverata da lunga esperienza, che non si può vivere senza la Regolare osservanza, la seconda parimente è certa, che un Religioso osservante vive, e vive in questa Vita, e viverà nell'altra. Datemi un Religioso osservante della sua Regola, & io ve lo darò con tutte le Virtù, che possano segnalar la Vita d'un Uomo: santo, umile, affabile, caritativo, divoto, ubbidiente, e per dir tutto in una parola con tutte quelle grazie, che possono desiderarsi in qualunque eletto à vivere sempre con Dio. Datemelo rilassato, che non stimi la sua Regola, mà che la strapazzi in tutte le occasioni; eccolo scandaloso, inquieto, ozioso, disubbidiente, senza divozione, superbo, ad ogni passo commette colpe, non hà di Religioso, che il nome, li suoi costumi son tutti del secolo, che se il Religioso vive sotto-

topo-

topoſto alla Regola, e la cuſtodiſce, e queſto la ſtrapazza, non è Religioſo, è Secolare, dunque è fuor di quella ſtrada, che conduce alla Vita, camina per quella della morte, nè vive, nè viverà innanzi Dio: Veſta pure l'Habito Sacro, porti Corona in Capo, dorma nel Clauſtro, facci una Vita apparente con gl'altri Religioſi, *nec vitam habet*, *nec*, come Criſto promiſe a' ſuoi ſeguaci, *abundantius habebit*.

L.6.orig

Dimanda Sant'Iſidoro perche le conſtituzioni, e le ordinazioni ſi chiamino Regole, havendole chiamate così San Paolo, quando diſſe: *quicunque hanc Regulam ſequuti fuerint, pax ſuper illos*: chi ſeguiterà queſta Regola haverà Pace. E Regola le chiamarono ſimilmente li Sommi Pontefici ne' loro Decreti Canonici. Riſponde il Santo eſſer queſto un nome metaforico, come pure l'aſſeriſce Platone: perche la Regola propriamente è quella, della quale ſi ſervono gl'Architetti per alzar le fabriche con ſimetria, facendo il medeſimo ufficio l'ordinazioni, e conſtituzioni nelle Religioni, che la Regola nelli Edificii, che ſiccome l'Artefice che và alzando un muro ſquadra quella Pietra, che deve mettere in opera, e l'aggiuſta con la Regola, ſenza la qual diligenza non anderebbe bene la fabrica, e caderebbe à terra; così il Religioſo volendo alzar un edificio di perfezione nell'Anima ſua deve conformar ogni ſua azione con la ſua Regola, e perciò tenerſela come buon Ingegniere ſempre pronta alla mano, e guardar molto bene, che le ſue opere vadino à livello con quella,

Galat.c.6.

e che non eccedano, ò manchino un punto dalle ſue ordinazioni, e conſtituzioni, e mandati ſtabiliti dalli proprii Superiori, per aſſicurar'il tutto, che non dia in terra: & è certiſſimo, che, ſe l'opere ſue diſdicono in alcuna coſa con la ſua Regola, la fabrica non potrà andar dritta, penſerà d'haver fatto aſſai, e darà in rovina, ogni minimo che s'erri ſul principio ſuol terminare in grand' errori, e di grandiſſima conſiderazione ſul fine.

Spiegaſi queſto ancor molto bene con l'eſempio di chi ſcrive sù la riga: deve queſto regolarſi con quella, non deve traſgredirla un punto; mà ſe per un punto ſolo declina la prima linea, & un'altro quella, che ſiegue, l'altre tutte talmente traviano dalla prima, che ove nella prima appena ſi ſcorgeva il Difetto, per eſſere sì poco, nel fine compariſce sì grande, che più non può rimediarſi, e tanto più ſconcia compare la ſcrittura, quanto più preteſe avvanzarſi nello ſcrivere.

Queſto appunto ſuccede ne' Religioſi, che traviano dalla riga della loro legge; lo ſtimano poco errore la prima volta, che lo commettono, commettendolo per poco; ma da queſto poco paſſano in gran ſdruſcite, e ſi vede, che in poco tempo eſcono in tal modo fuor di riga, che havendo cominciato con fervore, indi s'intepidiſcono, poſcia terminano con ſcandalo. Nel principio non ſon diligenti al Coro, nè in far quanto gli vien commandato, in tutto ſi portano con freddezza; benche in coſe leggiere; più non ſcrupolizano ſull'eſatta

ta

ta osservanza della Legge ; dopò dormono, nè vogliono rispondere, passano indi à non poter far' più gl'ufficii, perchè non vogliono ; pieni d'amor proprio si lamentano d'ogni atto, come pregiudiciale alla loro salute ; non più si veggono in Coro, non più all'orazione, non più alla Disciplina ; fingono tant' infermità, che stancano li medici, e volendo haver male, non voglion più fare cos' alcuna di bene ; non zela sopra d'essi il Superiore, benche conosca la loro malizia, acciò non precipitino affatto ; e da spiriti sì rilassati, da cuori sì duri, che di buono si può sperare ? lo dice lo Spirito Santo: *Cor durum male habebit in novissimo* : se cominciarono bene, termineranno male ; non s'aggiustarono con la Regola, il fine sarà pessimo. In questi errori mai caderà, chi sà misurar con la Regola tutti li passi, che fà : con quella squadra qualunque sua azione ; onde tutte vanno poscia sì ben livellate, e sì perfette, crescono ciaschedun giorno in meriti cotanto sodi, che non v'è luogo di dubbitare della perseveranza, & asficurano, che sarà eterna la loro gloria ; mira tu per tanto come ti conformi alla tua Regola, procura di non dar' un minimo passo fuori d'essa, acciò non ti cada sul capo la tua fabrica.

Eccl c. 3. v. 2.

In c. 8. Esaiæ.

Conviene con questa Dottrina il sentimento di San Basilio ; chiamò questo sì Gran Santo stelle tutte le Regole, e Constituzioni monastiche per il lume, che spandono, per quello, che influiscono, per li successi, che prognosticano così prosperi, come infelici di coloro, che le professano : *vis certo persuaderi quæ sint futura ? provide sedulo, ut, quæ lex tibi facienda præscripserit, opere diligentius expleas.*

Vuoi sapere, che Vita hai da fare in Religione ? alza gl' occhi, e mira le stelle, osserva la tua Regola, questa t'influisce luce per ben' osservarla, t'inclina alla sua perfezione, ti mostra la strada per arrivarvi, se la seguiti, e non schivi li suoi influssi. Imita quelli Santi Regi dell' Oriente, e senza dubbio giungerai à buon porto : così facendo puoi pronosticarti una felicità spirituale, che sarà eterna, d'essere un buon Religioso, di passarla prosperamente con la Religione, e la Religione teco. Mà se non la seguiti, se la trascuri, e la sprezzi, te ne faccio un cattivo prognostico ; t'anderà molto male, nè goderai d'alcun bene. Piglia dunque il Consiglio dello Spirito Santo : *Custodi legem, atque consilium, & eris vita animæ tuæ, & gratia faciebus tuis* : osserva la legge, & i consigli della tua Religione, se vuoi vivere una vita santa, quieta, e spirituale per l'Anima tua, e con molta grazia, e molta dolcezza, perchè Iddio ti darà tutto il necessario per mantenerti in uno stato sì felice : solo chi la trascura, & in vece d'osservarla la disprezza sente ogni ammarezza, porta una coscienza sempre lacerata da mille rimorsi ; mà chi la custodisce, non si può negare, che non goda d'ogni contento, che non viva con ogni allegrezza, e che come vero servo di Dio non nuoti in un mar di dolcezza à braccia stese della sua divozione.

Prov. c. 3.

§. III.

§. IV.

Prosegue la medesima materia.

TUtto questo vien confermato da San Girolamo, dicendo in questo modo: *Per Regulam ad normam omnia diriguntur: & utrum prava, rectave re sint, cum Regula apposita fuerit, redarguuntur.* Vuol dire che la Regola è quella, che mette ordine in Religione: Lei è l'unica norma, & il vero Modello del Religioso; non può essere Religioso, se non si conforma al suo proprio Modello, quanto degrada da questo, meno figura hà di vero Religioso, nè può rimettersi, se in tutto non quadra con esso, à cui deve andar così ben livellato, che non torci nè alla destra, nè alla sinistra un neo; trovando in sè delle sproporzioni, l'aggiusti, e conformi ciò, che disdice, alla perfezione del suo Prototipo, perchè possi fabricare sul sodo, e si mantenga la sua fabrica stabilita in tutt' osservanza Regolare.

In c. 6. ep. ad Galat.

Perciò diffinì Guglielmo Parisiense la Regola in questi termini: *est ars, qua docetur qualiter sit vivendum*: è un' Arte da ben vivere: L'Arte dello Scultore insegna con li suoi principii il modo di scolpire una statua. Quella del Ricamadore come s'hà da ricamare; chi seguita quelli precetti non può à meno di non essere buon Ricamadore l'uno, e buon Scultore l'altro. Se dunque la Regola è un'Arte del ben vivere religiosa, e santamente: chi vive secondo essa, non cercate di più, ve lo dò per buon Religioso; chi vuol essere perfetto non faccia altro studio, prenda la Regola della sua Religione in mano, l'osservi bene, non si curi d'aggiungervi, ma si guardi di non mancare in cos' alcuna; sarà santo, come son stati tant' altri in questo modo.

L. de vir. c. 12.

Conviene questa Dottrina con quella del Glorioso San Benedetto, che chiamò le sue Regole: *instrumenta virtutum*: sono tali per certo: instrumenti ingegnosi, co' quali li Religiosi a guisa d' industriosi Artefici lavorano nell' Anime loro le Virtù tutte al naturale: con la Regola cominciano un lavor sì delicato, con Regola lo portano avanti, e con la Regola lo perfezionano; ma se non l'adoprano, niente faranno, come niente farebbe senza scalpelli lo Scultore, & il Pittore senza colori, e pennelli: sicche per tirar avanti il nostro mestiere, che professiamo, bisogna star sempre con la Regola alla mano.

Sant' Agostino nel Capitolo ultimo della Regola sua la chiamò specchio, il qual termine spiegò Ugone di S. Vittore in questo modo: *Bene hunc libellum dicit speculum, quia in eo, tanquam in speculo inspicere possumus, quales simus*: questo Autore approva il pensiero di Sant' Agostino in chiamare la sua Regola uno specchio, perchè non può alcun Religioso ben conoscersi per quel, che veramente egl' è, se non si specchia nella sua Regola: in questo specchio compariscono naturalissimi li nostri difetti, e con questo possiamo emendarcene, in questo specchio si divisano li nostri avanzi, e conosciamo quel, che ci manca per essere perfetti: ivi

In c. ult. Reg.

vediamo s'habbiamo faccia di Religiosi, ò quanto ci discostiamo dal vero Originale: è un specchio, che tacendo parla, e col silenzio c'avvisa di quello, che dobbiamo fare. A questa vista sappiamo come abbellire l'Anima nostra con lo smalto di quelle Virtù, che la possono rendere grata agl' occhi di Dio; specchisi ogni Religioso molte volte il giorno in questa sua Regola, compunga la sua presenza, secondo che in essa vedrà il bisogno del suo spirito, per renderlo sempre degno di comparire alla presenza di Dio.

S. Dositeo fù Santo, e non stette in Religione più di cinque anni; non si legge di lui, che facesse cose stravaganti; osservava solo la sua Regola, e guardavasi da ogni minima trascuraggine sempre sollecito à mantenersi in squadra con quella; tutte le sue opere faceva alla norma di questo livello; sempre stava con questo specchio veridico sù gl' occhi; non ci volse gran tempo, poco bastò per lavorarsi in un gran Santo: specchiati tù pure, e farai l'istesso; e se li tuoi anni si fossero avvanzati di molto sopra quelli di S. Dositeo: fa presto li tuoi conti; e come non son' ancor santo? e perche in più tempo non solo non supero Dositeo nella santità, mà mi trovo sì in dietro di perfezione? mirati meglio; questo specchio te ne dirà il perchè; tu non ti sei conformato con la tua Regola, l'hai trasgredita con facilità: se pensi di rifar il mal fatto, d'emendare quelle deformità, che in te vedi, di fabricare ad una perfezione, che duri nell' eternità, ad acquistar la santità, dalla quale sei sì lontano, fa conto di cominciare oggi, di vestire oggi l'abito della Religione; fin' ora non fosti Religioso, che di nome; sialo di fatti; pria di violar in un minimo apice la tua Regola risolviti di patire firmissimamente mille morti, e pratica quello, che tù proponi, che in breve sarai santo.

Dice molto bene San Girolamo Epist. instruendo in eccellenza nella Vita spirituale, che poco importa saper la Regola, se non s'osserva; *nec sufficere putes mandata Dei memoria tenere, & operibus obliviſci; ſed ideò illa cognoſce, ut facias:* non sta tutt' il fatto in havere ben' imparata la Regola à mente, manca il principale, ch' è il praticarla; non è stata fatta, perchè s'impari, mà che s'impari, per metterla in pratica; perche stà scritto, che Rom c. 2 n. 1. non saranno giustificati al conspetto di Dio quelli, che seppero la sua legge, mà quelli, che l'adempirono: Teco parla presentemente il Santo Dottore questo stesso, che altre volte scrisse in eccellenza. Se tù sai la tua Regola, e non l'osservi, maggior castigo meriterai da Dio, perchè, come scrisse Tomaso à Chempis: *opto magis ſentire* L. 1. c. *compunctionem, quàm ſcire definitionem:* vale più sentir la contrizione, che saperne la definizione. Dovendo noi dar conto nel terribil giorno de' conti di ciò, che sapevamo, e non s'è da noi posto in opera.

Aristotele era Gentile imparò pure questa verità solo col lume della ragione, e della sperienza: affermò per tanto, che dall' osservanza

delle

L. 1. delle leggi per li buoni costumi, che dettano, per il male, che vietano, dipendeva la felicità della Republica, e la salute di tutto il Popolo. Teofilo Vescovo Alessandrino conobbe esser le leggi un Farmaco potente, che esercitandosi preserva dalla corruzione; una medicina efficace, per risanare da ogni Vizio; un contraveleno prodigioso, ch'espelle ogni contagiosa pe-
Teoph. 3. stilenza, *Lex infirmitates nasci prohibet, natus resanat*: c'assicuriamo con osservarle, e violandole c'intacchiamo in ogni male, entra in noi ogni disordine, non osservandosi ciò, che commandano; se ci cadono le leggi di mano, precipitiamo: perche, se tali prosperi effetti producono le leggi del secolo custodite nelle Republiche, se tali disordini partoriscono, quando si trascurano tra' Popoli; maggiori felicità produrranno le Regole Religiose ordinate da Dio; queste veramente sono li più accertati preservativi, e gl'Elissiri più potenti; come preservativi ci mantengono la Vita dell'Anima, come Elissiri ci rinforzano per l'acquisto di maggior perfezione: Il Religioso osservante della sua Regola mena una Vita incolpabile, non caderà giammai in peccato, anzi acquisterà sempre più grazia, e merito; mà chi la trasgredisce, quando anche non obligasse à peccato, tanto si debilita, che con le reiterate cadute snervasi la sua Anima, e viene à perire in sintomi mortali; Le Regole, e le constituzioni, come si legge in quella di San Francesco, sono l'ossa, e li nervi della Religione, sono le Colonne, che la sostentano, sono la Vita del Religioso: non più vi sarà Religione, se mancano le leggi, nè vi può vivere quel Religioso, che vive senza il proprio spirito mancando à quello della sua vocazione.

Così, come dice S. Tomaso, starà lontano dal Vizio della Gola quel solo, che non beve anche in necessità, se non hà la dovuta licenza; non caderà nell'avarizia, chi non dà, nè vuol ricevere cos'alcuna temporale, benche necessaria, senza la benedizione del suo Prelato; anderà sempre casto, e sarà un Angiolo in Carne, quello, che mai vuol escire di Cella, nè vuol pascer gl'occhi suoi di vanità, nè vuol altri sollievi, se non, come gli son permessi dalla sua legge; non darà in collera chi dato alla mortificazione non risponde alle ingiurie, e desidera obbrobrii, acciò non li manchino occasioni di patire; non sarà superbo, quello, che in tutto s'umilia, nè ambisce, che d'essere tenuto, e spacciato per un sciocco, godendo più, quando più si vede sprezzato per amor di Cristo, & ogn'uno finalmente, che procura di vivere collo spirito della sua Regola hà un muro, & un antemurale contro tutti li Vizii, non può esser ferito per quant'insidie gli macchini l'inimico, nè pure darà segno d'infermità, ò debolezza alcuna trà gl'assalti di tutto l'Inferno; mà chi non si ripara con questo scudo, chi non s'agguerrisce con l'osservanza delle sue leggi, chi non si mantiene sotto il riparo della sua Regola, eccolo esposto à tutti li colpi, e basterà solo, che se gli presenti l'inimico, perchè ceda.

§. V.

Quanto importa l'osservanza della Regola per conseguir la gloria eterna.

Deut. c4. n. 1. LA seconda cosa, che Dio promise al suo Popolo quando fosse osservante della sua legge fù il possesso della terra promessa, come sopra si disse : *ut faciens ea vivas, & ingrediens possideas terram, quàm Dominus Deus daturus est vobis* : nelle quali parole significò la Gloria che Dio preparò, e promette à tutti gl'osservatori de' suoi Divini precetti, ogn' uno secondo il proprio stato ; così per conseguenza li Religiosi non puonno arrivare alla gloria eterna, Regno, che promise Cristo Signor nostro a' suoi seguaci, senza l'osservanza di quelle Regole, e constituzioni, che Dio gl' assegnò quando li chiamò alla Religione, non potendovisi introdurre se non per questa strada: concedo, che le Regole delle Religioni sieno solo Consigli Evangelici, e che eccettuatone li voti, l'altre cose per se communemente non oblighino à colpa grave, e che quando non si osservassero potrebbe il Religioso salvarsi in quella terra promessa, quando però osservi li commandamenti della legge di Dio, e quei voti, che fece : Però sono talmente incatenati insieme nel Religioso li precetti con li consigli per ragion del suo stato, e per l'altra parte tanto se n'offende Iddio, che si apra la porta alle rilassazioni delle Religioni, che li trasgressori della Regola, & autori di simili rilassazioni sono gravemente puniti con la sutrazione della sua grazia, negandoli quelli ajuti speciali, che largamente concede agl' osservanti, che lasciati dalla sua mano cadono in tanti peccati, che finalmente si dannano, e quelli più si stabiliscono, sempre più assistiti da Dio: onde giungono felicemente alla Patria.

Pare, che Platone capisse molto di questa verità; Insegnò egli, che le leggi si chiamassero Regaglie, dandosi à chi l'osservasse, in riguardo di tal' osservanza il Cielo ; onde credeva lui, che si potesse pretendere di giustizia: chi osserva la legge, compisce per sua parte à tutto quello, che è obligato per meritarlo : Il Figlio di chi possiede un maggiorasco hà per l'istesso maggiorasco quel medesimo diritto del Padre ; così per il Cielo chiunque osserva le leggi della sua Religione, come Figli legitimi d'essa Religione, e di Cristo, che è il suo Primo Padre, e Fondatore, godono essi pure di questo jus, puonno pretendere questa Regaglia, come la pretese Cristo lor Padre, dopo haver adempito quanto gl' impose il Padre Eterno ; che perciò disse : *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. E di questa sì nobile Regaglia si priva, chi per trasgredir le sue leggi degenera da sì gran Padre. Plat 2. de leg. c 6.

Mà meglio, che Platone lo disse Sant' Ambrosio, quando ci consigliò à non trasgredire per tutto l'oro del Mondo alcuna nostra Regola anteponendo l'osservanza d'esse à qualsisia vantaggio, che offerir ci si possa. *Magna negotiatio est*, uditelo, *ubi Redemptio hominis constat non annunciatione pretii, sed annunciatione* Ser. 73.

ne

ne præcepti: Gran negozio è questo, dice Ambrosio, ove l'interesse non val meno, che la nostra Redenzione, non à prezzo d'oro, mà solo con l'osservanza della Regola. Si riscatta il Religioso dalla cattività di Satanasso solo con adempir le sue leggi, e si fà schiavo di questo sì crudel Tiranno, chi le trascura.

Per spiegar meglio il sentimento d'Ambrosio si deve presupporre quanto dicono li Teologi circa la Redenzione nostra: Fù praticata in due modi da Cristo per redimere i figli d'Adamo, uno fù dopo, che tutti fussimo fatti schiavi per la colpa, in questo modo ci riscattò à prezzo di sangue. Altri redimette prima della caduta, e questa fù la sua Santissima Madre, non permettendo, che cadesse, e fù redenta da Cristo non permettendo, che mai fosse schiava. Non è minor beneficio riscattar uno anticipatamente quando già stava per esser introdotto in Algieri, che redimerlo quando in Algieri faceva già Vita da schiavo: di questa Redenzione parla il Salmista dicendo: *qui redemisti David servum tuum de gladio maligno eripe me*. Liberatemi mio Dio da' miei nemici, come redimeste David dalla Barbarie crudele di Golia: Che cosa è questa? di chi parla il Salmista? non è questo quel medesimo Golia, che David atterrò, e decapitò. Così è, mà pure dice, che lo redimè, perchè lo prevenne anticipatamente, acciò non cadesse in sua mano: questo è un beneficio maggiore, e Redenzione più perfetta.

Ps. 143. v. 10.

Servendosi per tanto di questa Dottrina Sant' Ambrosio esorta tutti all'osservanza della loro Regola, poichè da quella dipende la nostra Redenzione, quella ci ricomprano secondariamente mediante il sangue di Cristo, perchè ci prevengono per non cadere in colpe, e per ottenere la grazia, e con essa li favori di Dio per la salute eterna: meno non ti costa che l'eterna beatitudine il vivere, ò nò nell'osservanza delle tue leggi, perciò guarda bene à quel, che fai: *Futuræ Vitæ pignus*, chiamò la legge un Filosofo: Caparra della Vita futura, essendo certissimo pegno d'un eterna, e beata Vita à chi l'osserva, & à chi la prevarica d'un' eterna, e lagrimevole morte. Epic.

San Bernardo descrisse la Regola Religiosa come una scala, che dalla terra và à terminare fin'al Cielo, composta di tanti gradini, quanti sono li precetti, e l'ordinazioni, che contiene; chi sale per essi direttamente si porta in quella Patria Beata, in essa ci porta à passi contati; tanto più c'avviciniamo alla Gloria, quanto stiamo sulla Regola, e c'allontaniamo tanto da quella, quanto meno stiamo sù questa. E per accertarsene meglio leggasi ciò, che Iddio comandò si lavorasse intorno l'Arca del Testamento, e trovarete, che fù una Corona d'oro, *& fecit illi Coronam auream per gyrum*: meno non vi voleva per farci perfettamente capire questa verità, che la Corona dell' Arca: l'Arca custodiva le tavole della legge, perciò vuole Dio, che si glorifichi con Corona d'oro, persuadendo ciascheduno, che pretende Corona di gloria, à custodire la sua legge; è l'istesso portar la legge di Dio nel Cuore, che portar la Corona della gloria già stabilita sul Capo. Spec. 3. Instr. 1.

Exod. cap. 37. n. 2.

Ecco-

Eccoti con qual nobile Geroglifico t'insegna Dio à far conto delle Regole, che ti diede, conservandole n'haverai da Dio in premio la Corona dell'eterno suo Regno, mà se le disprezzi perderai quella, ed in vece sarai eternamente schiavo senza più speranza di Redenzione. E' negozio questo di tant'importanza, che per questo solo lasciasti il Mondo, ed entrasti nella Religione; perchè ora possi conseguire il tuo intento, non più ti resta, che osservar le sue Regole, e niuno ti priverà di questa Corona: per molti, che ce la contrastino, non vi sarà nemico, che la possa contro la nostra costanza, appoggiamoci alla legge, sarà forte colonna da sostentar la nostra fiacchezza, sarà scala sublime, che ci porterà sin'al Cielo, sarà un attestato fedele di quel dritto, per cui ci compete quella Gloria; se non abbandoni le tue Regole, queste non t'abbandoneranno sin, che non sii glorioso con Dio. E' ben sublime il Cielo, mà le nostre leggi son l'ali, che ci portano à quell'altezza, è longa la strada, mà le leggi sono li piedi, con questi si giungerà à quel termine; chi v'inciampò, si rialzi, si rimetta, chi fù causa di far conoscere al Mondo la nostra fralezza, sarà il Trombettiere del nostro coraggio: seguitiamo la Regola, s'accerterà il tutto. Ricordiamoci di Mosè, che scendendo dal Monte, perchè havea alla mano le Tavole della legge, haveva in volto il lume della Gloria; non puonno non godere di già le prerogative de' Beati quelli, che non perdono di vista la legge di Dio. Comincia ad onorarli ancor in questa Vita, dandoli saggi di quella gloria, che gl'hà preparato. Deh stà sopra di te, & animati; guai, se per tua trascuraggine perdessi il bene, che di già t'è apparecchiato, e per tanto con più fervore, che mai risolviti ad adempirne ogni apice, à praticarla in ogni punto, ad osservarla in tutto, che non minor esattezza merita per sì gran premio. La Vita è breve, e presto passa: col favor di Dio, come suole quanto più suderà per mantenerne l'osservanza l'Anima, si rinforzerà, e s'inebrierà con favi di dolcezze, e nettari di divozione: e poi, che contentezza? terminar la giornata, ad entrar in quell'eterno riposo per godere con i Beati, e per tranquillarsi in una calma di contentezze eterne con Dio?

§. VI.

Confermasi il sopradetto con alcuni Esempii.

NElle Croniche di San Francesco si descrive un Convento de' Frati molto osservante, e frà loro uniti in Carità, uno frà essi era molto puro, e Vergine, perciò lo visitava nostro Signore, e communicava molte consolazioni al suo spirito, oltre il dono di lagrime, e quello dell'orazione, nella quale spendeva molte ore del giorno. Venne questo sul fine della sua Vita, e come amavansi tanto tutti, uno amichevolmente lo pregò, che frà quindeci giorni dopò la sua morte lo venisse à ritrovare, se gli fosse permesso, e li portasse la felice nuova della sua buona sorte, non potendone dubitare, per il buon concetto, che haveva della sua Vita. Cron. di S. Franc. 2. p. l. 4. c. 34.

Glielo

Glielo promise, e data questa parola, morì. Passarono molti giorni: Il Frate vivo stando nel Claustro vidde passare il Defonto verso la Chiesa, si turbò à quella vista, mà ripigliando spirito stette osservandolo con attenzione, e vidde, che s'avvicinava quell' Anima all' Altar maggiore, e che fattagli una profonda riverenza, prese la volta verso di lui, & amorosamente lo salutò con dirle: Fratello non son venuto prima d'ora, perchè nostro Signore non me l'hà permesso, vengo adesso per mantenerti la promessa. E come và? disse il vivo; son tutto immerso nel fuoco, rispose il Defonto, patisco rigorosissime pene nel Purgatorio, perchè se bene procurai di vivere religiosamente, trascurai l'osservanza d'alcune nostre Regole, e trasgredii le sante ordinazioni dell' Ordine, lasciandomi facilmente trasportar dall' impazienza, e non portando ad ogn' uno tutto il rispetto, che gli dovevo. E le Messe, replicò il vivo, che dissi per tuo suffragio, non t' hanno punto giovato? Poco, rispose l'Anima, perchè le dicesti senza divozione, attenzione, e con freddezza. Che cosa fù di Frà Pietro? (questo era un Fratello Laico, che morì in concetto di Santo.) Li meriti di questo sì, che mi giovarono, disse allora il morto, passò come un fulmine sù le pene del Purgatorio, & entrando nel Cielo, ribombò trà noi una voce, che disse: Udite Frati Minori, che state nel Purgatorio, per amor di cotesto Religioso vostro Fratello nuovamente coronato di Gloria, Iddio vi perdona la terza parte delle pene, che son dovute alle vostre colpe. Disse questo, e disparve, lasciando l'amico suo per una parte consolato, per la buona nuova d'essere lui nella Carriera dell' eterna sua salute, e per l'altra confuso, & in gran timore per il conto sì rigoroso, che ci resta à dare nell' altra Vita d'ogni qualunque transgressione di Regola, e di qualsivoglia Constituzione della Religione, e per la severità del castigo, col quale ogni nostra colpa si punisce; questi da quel fedele Amico che gl' era celebrò molte Messe, fece molte Penitenze, frequentò l'esercizio dell' Orazione per sollevarlo da quei tormenti, che pativa.

Narra Cesario, che un Monaco Procurator del suo Convento trovossi dopò Compieta molto travagliato dalla sete, che lo tenne molto perplesso, per una parte non s'arrificava di bevere per la Regola, che lo proibisce in tal tempo, per l'altra trovavasi tanto asetato, che non speraya di poterla durare: in questa battaglia passò qualche tempo, finalmente vinto dalla sete risolvette di bevere, entrò nella dispensa risaltandogli il Cuore ad ogni passo; sentì sì fieri rimorsi della sua conscienza, a' quali sopragiunse un timore sì grande del conto, che ne dovea dare à Dio per una tal colpa, che determinò di non bevere, benche tanto angustiato dalla sete; uscì dalla dispensa, & entrò nell' Oratorio, fece profonda riverenza all' Altare, si confuse della determinazione passata, chiedè perdono à Dio del suo fallo, & in levarsi vidde appresso di sè il Demonio in forma d'un brutissimo Etiope, vestito da Monaco. Restò quasi morto à quella vista, e L. 4. c. 30.

molto

molto più quando sentì dirsi da lui: Ti giova molto l'essere passato dalla dispensa all'Altare, che se ti fermavi à bevere, come desideravo io, e procuravo, dovevo subito ucciderti con le mie mani, e così pagavi la pinta di Vino con la Vita, siccome me l'havea permesso Dio. Questo disse, e disparve, & egli nuovamente pianse il suo peccato prostrato avanti quell'Altare, e ne fece rigorosa penitenza; ecco quanto importa l'osservare ogni Regola, benche non obblighi à colpa; se Dio permette un sì rigoroso castigo contro quelli, che le trasgrediscono.

Cron. Car Scalz. l. 4. c. 43. n. 4.

Non solo per la salute dell'Anima, mà per quella pure del Corpo importa l'osservanza delle Regole Religiose; e ben si vede da quanto avvenne al benedetto Padre Frà Francesco della Concezione Esmenda, figlio della nostra Santa; Passava per Catalogna, s'incontrò con alcuni soldati, che prendendolo per spia de' loro nemici, lo rinchiusero in un carcere con pensiero d'ammazzarlo: non sapendo però come accertarsi, che fosse spia, ò veramente Religioso, come lui asseriva d'essere, ne fecero una prova al lor giudicio infallibile, e fù di notare, se osservava le sue leggi, sapevano essi, che li Religiosi devono bevendo prendere con tutte due le mani il bicchiero, come lasciò San Bonaventura a' suoi Frati, l'invitarono perciò à mangiare, ordinando à due soldati, che gli stessero dietro le spalle, & in evento, che bevesse con una mano sola, subito lo cavassero dalla mensa, e l'impiccassero ad una pianta: non essendovi miglior prova per accertarsi, se fosse ò Religioso, ò spia. Egli però, che nell'osservanza delle sue leggi, e santi costumi fù sempre esatto, bevette non solo con ambi le mani, mà mostrò la finezza della sua Religiosità bevendo con sì straordinaria modestia, che ben cessò ogni dubbio in quei soldati, e lo confessarono non solo Religioso, mà Religioso Santo. Il Capitano li disse poi: Sappi vostra Paternità, che non hà mai bevuto, che gl'habbi fatto più prò di questa volta, questa volta solo gli hà dato la Vita, afficurandolo, che se non havesse bevuto da Religioso, già stava per essere ucciso.

Pat. Fr. Gonzag. 3. p. in Prov. Portugal. 4.

In un Monastero dell'Ordine di San Francesco di Portogallo, si trovò una Religiosa dotata di molte, e buone qualità naturali, però le sopranaturali furono così rare, e specialmente l'umiltà, che meritò per questa tanti tesori di grazie, che Dio havea depositato in quell'Anima; chiamavasi Berengaria, e s'era addossato l'ufficio della Cucina, e con discreta simplicità in essa s'impiegava per servir tutte l'altre Monache; queste havevano di lei sì bassa stima, che la tenevano per una balorda, & incapace d'ogn' altro impiego, perciò era strapazzata da tutte: ella però, come sì Santa, quanto più avvilita più si rallegrava, godendo in quelli disprezzi, bramandone ancora più per amor di Cristo suo Sposo. Era tempo, che si dovea eleggere l'Abbadessa; ogn' una procurava il posto per sè, & ogn' una s'opponeva alla compagna: Iddio però, come sempre solito d'esaltare gl'umili, pretese quella dignità per Berengaria: dispose in tal guisa le cose, che non gli mancò

un

un voto, e restò eletta per l'ambizione, che disunì trà loro stesse l'altre. Si guardava ciascheduna da dare il suo voto à chi potesse avvantaggiarsi con esso, e lo dava perciò à Berengaria, imaginandosi ogn' una, che niun' altra potesse haver un simile sentimento, e che perciò s'assicurava il proprio partito. Si scopersero li voti, uscì Berengaria con tutti li voti, e fù Abbadessa, perlochè il Superiore confermò subito l'elezione, e postala sulla sedia convocò Capitolo, siccome comanda la Regola. Le Monache superbe, e piene d'ambizione sprezzandola al solito come una balorda, & inetta à tal ufficio non vollero ubbidire: L'esortò una, e più volte, acciò osservassero le loro leggi, e che comparissero in Capitolo: quelle continuando nella loro ostinazione, Berengaria piena di spirito di Dio alzò da quella sedia la voce, e disse: Già che le mie suddite, che vivono, non mi vogliono ubbidire vi comando à voi, ò Defonte, che uscendo fuora da questo sepolcro, compariate qui per supplire à questo punto di Regola, che ci lasciò la nostra Madre Santa Chiara. Gran prodigio! si spalancarono subito li sepolcri di sette Monache ivi interrate, uscirono queste, e si portarono umili à baciar la mano alla nuova Abbadessa, & ivi stettero aspettando la sua ubbidienza, sin che comandò loro, che ritornasse ogn' una nel suo deposito. Un miracolo sì stupendo riempì di spavento le Monache tutte, e talmente intimorite, che mai più si trovò tra esse chi havesse ardire di replicare alla nuova Prelata, ogn' una la rispettò, e l'ubbidì, come meritava la sua Santità, ed ella come Santa governò con la prudenza, e col zelo, che richiedeva il governo.

Nè questa sola fù la volta, che uscirono da' sepolcri li Defonti à zelar l'osservanza della Regola; ancora nel Convento di Medina del Campo fondato dalla Gloriosa Madre Santa Teresa, determinatasi una Religiosa di parlare alla Vedova sua Madre sulla Porteria, che per certe opere stava aperta; azione proibita dalla Regola, tanto più non havendo licenza dalla Priora; andava ella perciò per adempire il suo disegno, ed ecco uscire dalla sepoltura una Priora poco avanti morta nell' ufficio; quella vedendola correre in fretta verso la Porteria, ove ella già stava con sua Madre, l'una, e l'altra fù sorpresa da gran timore, e tralasciarono d'abboccarsi, partì la Madre attonita, si ritirò la figlia confusa, & allora la Priora Defonta ritornò sul sepolcro, e sparve. Da che tutti possiamo restar molto ben ammaestrati quanto importi l'osservanza di qualsisia Regola Religiosa, quando Dio, acciò non si prevarichi, fà che gl' istessi morti la zelino.

Cron. Car. Scalz l. 2. c. 6. n. 9.

Osservale da vero.

§. VII.

Che non v' è cosa di maggior pregiudicio delle Religioni quanto alterar le sue Regole, & ordinazioni.

LA terza cosa, che comandò Dio al suo Popolo fù, che dovesse osservar la sua legge senza alterarla punto, nè diminuirla, senza levar

ò mutar cos'alcuna: leggasi il Decreto: *non addetis ad Verbum, quod vobis loquor, neque auferetis ab eo:* come suona la Regola, e come parlano le Constituzioni ordinate da Dio per bocca de' suoi Prelati, così s'osservino.

Deut. c. 4.

Questo precetto è importantissimo specialmente per mantenere le Religioni nel suo primitivo spirito, e fervore: poichè essendo tanti li Superiori, che in un Secolo si mutano, ogni poco, che ciascheduno v'aggiunga, ò levi dalle Constituzioni, poco passerà, che la Religione non sarà più quella; sarà, mà tutta differente da quella; sarà l'istessa nel nome, mà differente nello spirito. Per questo Platone lodava gl' Atenieśi nel sommo, perchè frà l'altre loro leggi, una n'haveano stabilita, che non fosse in poter d'alcuno di mutar, ò d'alterar le leggi, e quello, che è più mirabile, nè meno, che disputar si potesse circa la loro bontà, se fossero buone, ò cattive, bene, ò mal disposte, mà, che si osservassero tali, e quali, come leggi ordinate da Dio: eccone lo statuto; *sed nemo omnium ore, unaque voce recti tanquàm à Diis positas concedi præcipit, neque ullo modo aliquid pati quidquam dici:* statuto molto concorde à quanto si disse di sopra, atteso, che ricevendosi, come leggi fatte d'ordine di Dio, siccome per verità lo sono, servendosi de' suoi Ministri per publicarle, nessuno dubiterà se siano buone, nè haverà ardimento d'argomentarvi contro.

L. 1. diaf. de leg.

Aggiunge poi Platone una cosa degna del suo talento, che se bene la dice come cosa propria degl' Atenieńsi, è più sua, che di questi: cioè: che se alcuno de' Vecchi, e Senatori della Republica notasse con la lunga esperienza del Governo qualche inconveniente, ò pur, che in pratica non si conformasse con li dettami della ragione qualcheduna delle leggi stabilite, non ne facesse parola alcuna, mà: *si quid excogitaverit, Principi, & æqualibus, nemine juvenum audiente, referat:* ne parli solo colli Vecchi, ò pur al solo Capo, senza farne altre ciarle con ragazzi, acciò non vengano da questo à stimar poco le leggi.

Questo veramente è documento Divino haver sì buon concetto, e tenere in sì gran stima le leggi, che nessuno ardisca dirne male, nè meno sotto pretesto d'ovviare à qualche inconveniente, che ne potrebbe seguire. Mà se noi ci ricorderemo, che sono state ordinate da Dio, come si disse, questo solo basterà per tor via ogni ombra di dubbietà, nè ci darà luogo, ò campo di disputare della loro Giustizia, sapendosi benissimo, che Dio non può errare: se dunque vi paresse qualche cosa, che non fosse così conforme al vostro giudicio, ò che contrariasse a' dettami dell' umana prudenza, & il vostro parere fosse di meglio disponere le cose, perchè potessero praticarsi da tutti, senza che ne seguisse alcun disordine di quelli, che voi giudicate per tali, e per questo vorreste, che si mutassero, e che se ne facessero altre secondo il vostro genio, che è l'istesso; mortificate allora il vostro sentimento, e sottoponetelo à quello de' vostri Fondatori: lasciate le cose, come stanno; che se voi la spuntarete à vostro modo, saranno d'al-

d'altra sorte gl' inconvenienti, che ne seguiranno, e saranno tanti, che, posta la Riga al roversio, tutto succederà al roversio in molto più, & irreparabile pregiudicio ò della Religione, ò della Republica, ch' è l'istesso. Chi le fondò furono Persone di molto talento, di Vecchia prudenza, Dotti, e Sperimentati, si posero à quest' impresa dopò lunghe Orazioni, molte Penitenze, acciò nostro Signore le communicasse il suo spirito, per non errare in cosa di tanto rilievo. Loro tentarono tutte le strade, toccarono con mani molti, e gravi disordini, vi fecero sopra lunghe conferenze, e stabilirono quanto stabilirono dopo haverne maturato molto bene li motivi, e fattevi sopra prudentissime rifleßioni; con tutto questo vi pare, che non l'accertassero: pensate però d'accertarla voi, che solo mossi da un vostro capriccio, senza riflettere à più, volete mutare quello, che stabilirono li Vecchi, e che osservato sin a' vostri giorni, generò tanti Santi al Cielo, partorì tanta Gloria à Dio, edificò tutta la Chiesa, e rese il vostro Ordine sì riguardevole al Mondo? Voi sì, che la sbagliate; e quando altro non vi fosse di male, che la vostra presunzione, per l'istesso Iddio permetterà, che caschiate in molte disconvenienze: Regolatevi per la via Vecchia, governatevi, come dice lo Spirito Santo, sù le pedate de' vostri maggiori, non tentate strade insolite, che darete in precipizii: si venerino le Regole antiche, e caminate per esse: Passarono per esse tanti Eroi prudenti, e si segnalarono ne' loro governi; non vogliate saper più d'essi, presumendo correggere le loro opere con le vostre novità, se non volete essere ripresi, e da quelli, che vi precorsero, e da quelli, che vi seguiranno; anzi dagl' istessi, che ora v' applaudono, e vi dicono *euge*, *euge*: al primo inconveniente, che ne segua, saranno i primi à sparlar del vostro ardire.

Aristotele parla in un certo modo, che più rinforza la nostra difficoltà, e ci dà molto ben' ad intendere quanto importi à non mutar mai le leggi ancorche possano essere molti gl' inconvenienti, che ne dovessero seguire: In primo luogo disputa lungamente se convenga, ò nò mutarle; poi muove la difficoltà dicendo, se osservando queste leggi, ne seguono degl' inconvenienti, che si hà da fare? e risponde in questo modo: *Constat errata quædam esse tolleranda & legum latarum & Magistratuum*. E' più espediente osservar le leggi Vecchie con qualche nostro incommodo, più presto, che mutarle, si devono sopportare se vi sono qualch' errori, ò pure ne vengano alcuni inconvenienti, e questo per mantenere il rispetto dovuto a' Legislatori, che ce le diedero, & a' Magistrati, che l'accettarono: e poi soggiunge: *non enim tantum proderit qui corrigere perget, quantum nocebit assuefactio Superioribus non parendi*. Se pensate correggere le leggi de' vostri maggiori, chi sarà, che voglia ubbidire alle vostre? questo sarà un' inconveniente peggiore del primo. L. 2. Polit. c. 6.

Datemi or dunque licenza, che la discorra in questo modo: se Filosofi tanto Savii per quelle leggi, & ordinazioni de' Gentili, comanda-

rono, essendo luce di quei Secoli, come la loro Dottrina si venera ancora ne' nostri, che se gli usasse tal rispetto, nè mai si mutassero, benche ne risultasse dall'osservarle qualche inconveniente, per mantenere i Popoli ubbidienti à quei Legislatori, che le publicarono; con qual stima e venerazione dobbiamo noi sottometterci à quelle leggi, che ci vennero da Dio per mezzo d'Uomini Santissimi, i quali le scrissero dettate da quello Spirito Santo loro infuso dopò tante orazioni, digiuni, penitenze, e consulte, come si disse, & oltre di questo confermate dal Vicario di Cristo? se condannava Aristotele per sacrilego chiunque havesse havuto ardimento di trattar mutazione d'alcuna legge, ò dubbitare, ò disputare di essa per l'onore dovuto all'Autore d'essa, che sorte di sacrilegio sarà trattar la mutazione delle nostre, metterle in questione, e muovere difficoltà con discredito de' nostri Fondatori, che ce le diedero confermate con la loro pratica, quali le ricevettero stampate nello spirito loro col dito di Dio? questa ve la dò per una finissima superbia, e che senza fallo n'haverà da Dio un terribile castigo: nè può scusarsi il peccato, che temerità, e ben grande, si è mettere la bocca, e presumere sindicar quella Regola, che per nostro bene fù così ordinata da Dio per mezzo de' nostri Padri, e Santi Fondatori.

Per questa porta entrò l'Eresia nella Chiesa, diedero gente superba luogo nella loro Fantasia alla propria temerità, vennero perciò à giudicare sinistramente dell'ordinazioni de' maggiori, burlandosi delle leggi sante fatte da' nostri antichi Padri della Chiesa per introdurvene altre nuove sotto pretesto di Riforma, dopo di questo ne venne in esse quella perfidia, & ostinazione nel proprio parere; per difendere questo cadettero nella disubbidienza; fatti disubbidienti divennero Eretici, negando l'autorità della Chiesa, del Papa, de' Vescovi; sicche questi prosontuosi fatti Capi di nuove Eresie, morirono da Eresiarchi imperversati ne' loro errori. Perche non diamo noi in questo estremo de' mali à tempo ci dice lo Spirito Santo: *ne innitaris prudentiæ tuæ:* non ti fidare del tuo sapere: Venera l'ordinazioni, e Regole del tuo Ordine, e scaccia da te, come scacciaresti un cattivo pensiero, qualsivoglia dubietà che t'insorgesse contro di quelle: portale in venerazione, credi in esse come, che fossero articoli di fede. Senza disputarvi sopra, ò volerne sentire altra ragione, salvo, che sono leggi, che Dio ci hà dato. Prov. c. 3 n. 5.

Habbi questo di certo, che se porti affetto alla tua Religione, e brami, che sempre più s'avvanzi per gloria di Dio, ben della Chiesa, e salute dell'Anime, meglio non lo puoi dimostrare, quanto in sostenere le sue Regole, e Constituzioni, non potendo ella maggiormente avvanzarsi quanto, che li suoi figli osservino le sue leggi, e le pratichino con tutta esattezza, senza, che le preterischino d'un neo; come non può ricevere più gran danno, che variandosele li suoi statuti, sopra de' quali fù fondata, e restò stabilita: se tù mancherai ò in una, ò nell'altra delle sue ordinazioni, il danno c'è, mà reparabile; mà

quan-

quando si dannifica l'istessa Regola, si mitiga, ò si muta, la ferita, è mortale, non v'è più rimedio, la sente tutto il Corpo, tutta la Religione si rilassa: è mala cosa, che in una gran fabrica si trovi qualche Pietra mal situata, ad ogni modo si può rimediare; mà se l'istessa Regola, con la quale l'Architetto si governa per avanzar l'edificio, manca nella dovuta rettitudine, fabricherà con tanta sproporzione, niente anderà à livello, sarà l'edificio senza la dovuta simetria, si scassinerà fin da' fondamenti, darà à terra.

L'istesso passa nelle Religioni: è male, che uno manchi nella Povertà, e nell'ubbidienza quell' altro; però si repara con la Correzione, si rimedia con le penitenze: mà se l'istessa Regola della Povertà si storce, s'introducono dispute, & opinioni, e s'incomincia à provare, che non obliga in questo, ò pur' in quell' altro caso, l'istesso si dirà dell'ubbidienza, l'istesso della ritiratezza, onde passerà l'interpretazione sopra tutti li punti dell'osservanza Regolare; e come si potrà mantenere questa Religione, se con questo già cade, e và per terra? Passano queste opinioni da un Convento all' altro, dall'una, all'altra Provincia; il detto d'uno, ch'era in concetto di savio, si fà dettame di tutti, presto trova chi lo seguita; e così si rilassa l'ordine, perchè questi sentimenti di larghezza vanno sempre avanti, nè più tornano in dietro. In tal caso, dice Enodio, è più facile fondarla di nuovo, che riformarla dopò tali rilassazioni. Credi dunque à chi n'hà l'esperienza; se da dovero ami la tua Religione, proteggi la sua Regola, non permetter giammai, che si muova da' suoi principii, à fine, che mai vacilli, conservisi nella sua rettitudine, e tutto anderà ben' ordinato: perchè non può farsegli più grand'ingiuria, che storcere la Regola, e farla piegare à conformarsi col nostro amor proprio; *est enim injuria Recti*, dice Seneca, *si flectas*. San Basilio vuole, che David parlasse sopra questo punto, quando disse: *salvos facit Rectos corde*: cioè, che Iddio salva chi porta un cor retto; perchè soggiunge: *is est qui animum retinet neutrobi vergentem, sic ut ne excedat, neque desit tibi, sed ad medium dirigitur virtutis*: quell' è retto di Cuore, che camina la strada dritta, e battuta da' nostri Padri, senza torcere nè da una parte, nè dall' altra, questo ben và, che và sulla Regola retta, perchè lo porterà fin' al Regno di Dio: *virga directionis virga Regni tui*: e così *salvos facit rectos corde*: perchè à tali dà la sua gloria: mà chi storce questa Regola, non volendo conformarsi alla sua rettitudine, e la storce per conformarla al suo Cuore: *nunc in curvum, nunc in convexum obliquatum*: questi di Cuore sì storto, che vogliono la Regola al lor modo: *non dirigentur*: come disse l'Ecclesiastico: non saranno indrizzati per il Cielo; saranno abbandonati dalla mano di Dio, caderanno in molti peccati, non mantenendosi sulla buona strada daranno in dirupi, precipiteranno nell' inferno, *cadent in interitum*. Pensa dunque sopra di tè, che non t'in-

Ep. 71.

Ps. 33.

Basil. in Ps. 7.

t'incontri in questa maledizione, camina rettamente per li sentieri della tua Religione praticati da'tuoi maggiori, conformati in tutto à quelle leggi, che professasti, senza presumere di storcerle al tuo genio: questo è il camino certo del Cielo, nè per te v'è altra strada solo, che questa additata pure dalla nostra Santa ad una sua Figlia *Regula, & Constitutiones*.

AVVISO CINQUANTESIMO.

Non star mai fuori di Cella, nè escire da essa senza causa, e dovendo escire chiedere grazia da Dio per non offenderlo.

§. PRIMO.

HAbbiamo da questo Avviso trè documenti tutti spirituali, e divoti, e di più necessarii per acquistar la Pace dell' Anima, & avantaggiarsi nella perfezione. Il Primo non star mai fuori di Cella; il Secondo non escirne senza causa: il Terzo chieder grazia à Dio che nell' escire non l'offenda: perche rare sono quelle volte, che si ritorni come si sortì. Per maggior chiarezza parlerò d'ogn' un di questi trè documenti in discorso particolare.

Circa il primo è celebre la sentenza del Grand' Antonio Abbate, e Maestro de' Monaci; soleva dire questo Gran Santo, che siccome il Pesce muore fuori dell'acqua, e nell'acqua si mantiene, così il Monaco, & ogni persona spirituale fuori del suo ritiro perde il calore, e la Vita dell' Anima; & in esso lo conserva, e cresce nella divozione: onde è che non doverebbe appetire cosa di maggior suo vantaggio quanto la ritiratezza della sua Cella, nè v'hà da essere cosa da schiffare con più attenzione quanto d'escirne, e mettersi à discorso con gl' Uomini.

Per questo era ancor solito à dire l'istesso Glorioso Abbate, che chi vive solitario entro la sua Cella è sicuro da trè battaglie: cioè dall' udire, dal parlare, dal vedere: perchè l'udito, la lingua, e l'occhio combattono sempre contro lo spirito, & è miracolo uscirne senza qualche ferita. Vagando il Monaco senza necessità fuori della sua Cella, sente cose, che l'inquietano nell' orazione, non lo lasciano con l'attenzione dovuta al salmeggiare, lo distraggono dalla divozione; vede poi quello, che non gli conviene, trovasi trà mille pericoli, esposto à giudicare sinistramente del suo prossimo, & à cadere in qualche peccato per ciò, che vide: tirato dall' occasione parla quel, che non doverebbe, e questi sono i frutti d'essere uscito di Cella: perchè fuori d'essa non si provano se non battaglie, & in essa si gode somma Pace. Se ama il Religioso

ſtar in Pace con Dio cuſtodiſcaſi in Cella, nè mai parta da quella ſe il motivo non è che l'oblighi.

Frà li documenti, che diede Sant' Efrem a' ſuoi Monaci uno fù queſto; *à refectione ſurgens noli vagari per Cellas: poſt refectionem in alia Cella verſari ſignum eſt audaciæ, & perverſitatis*. Deve il Monaco cuſtodire la ſua Cella, e non andar per li Dormitorii, nè per le Celle degl' altri, e poi à levarne da mezzo ogni motivo ſoggiunge: in niun modo deve eſcirne il Monaco quando non ve n'habbi più che ordinaria cauſa, benche foſſe con preteſto di carità anche per viſitar' li ſuoi Fratelli, e replica per la terza volta che non eſca per alcun motivo di curioſità, non dovendo havere altra curioſità da oſſervare, che quella dalla Cella al Cielo. Raccomandando il Santo con tanta premura queſta ritiratezza nella propria Cella ben ſi conoſce quanto importi tal documento, e quanto deſiderarono li Santi, che l'oſſervaſſero i loro ſudditi, mentre Sant' Efrem con parole sì gravi, e sì reiterate cotanto l'incarica a' ſuoi Monaci.

T. 4

Ad nov.

L'iſteſſo inſegnò il Glorioſo Patriarca San Baſilio, minacciando la ſua maledizione à chi lo traſgrediſſe: *ſi quis inventus fuerit per Cellas careat benedictione*. Rigoroſa cenſura mà però giuſta; mercè che tali vagabondi non ſolo perdono il tempo, mà lo fanno perdere à gl' altri; ſono inquieti loro, e ſcandalizano tutti; e l'eſperienza inſegna replica Sant' Efrem, che ſimili Monaci, che non ſanno ſtar ritirati nella loro Cella vivono inquieti, mormorano in tutt' i luoghi, mai parlano una volta di Dio, non ſe la paſſano, che in buffonerie, in giuochi, *& non ſolum otium addiſcunt, ſed etiam ut nugatores, & curioſi loquuntur, quæ non oportet*. Sono così relaſſati, che punto non moſtrano di Religioſo, e cercano d'attaccar la loro Rogna agl' altri.

in Pæn. 33.

Ser. de fin Domini.

Conferma queſta Dottrina S. Pacomio ordinando nella ſua Regola ricevuta dall' Angelo che ogni Monaco ſtia nella ſua, e mai entri nella Cella dell' altro: riſtringe ancor più queſta ordinatione il Beato Abbate Eſaia che nè meno gl' oſpiti habbino facoltà di partirſi dalla Cella aſſignatali ſenza cauſa evidente, e queſto à motivo che non s'inquietino, e ſi rilaſſino gl' altri: mà ſe queſto fù ordine di Dio inviato all' Abbate Pacomio non sò dire di più per inculcarne l'oſſervanza, e perſuaderla à chi l'hà per punto di Regola propria.

N. 61. Orat. 1. & 4.

Sopra quelle parole di San Luca dette da Criſto à ſuoi Diſcepoli, quando gl'inviò à predicare, cioè: *neminem per viam ſalutaveritis*: non ſalutate alcuno per ſtrada: Diſcorre in queſto modo Ugone Cardinale; *qui ergo foris ſunt, Divinæ ſalutationis expertes ſunt*: notiſi vuol dire il Porporato eſpoſitore, che Criſto non vietò il ſalutarſi l'uno con l'altro, mà diſſe, che chi eſce di ſua Caſa per andar vagando per le ſtrade non ſon degni della ſalutazione Apoſtolica, nè meritano d'eſſere corriſpoſti da' ſuoi Diſcepoli, a' quali per altro ordinò, che ſalutaſſero quanti trovaſsero in loro Caſa: *In quamcunque domum intra-*

Luc. c. 10.

ibi.

traveritis primum dicite : Pax huic domui : perche sono tanto degni della vostra benedizione quelli , che stanno ritirati quanto nè sono indegni li vagabondi .

Mà se questo documento fù dato da Cristo a' suoi seguaci per li secolari , quanto più s'haverà da osservare frà li Religiosi ? e come devono star ritirati nelle loro Celle ? che non perderanno uscendo fuora per prendersi spassi , e per divertirsi oltre il tempo , che perdono senza causa ? se il Secolare , che và fuora di Casa sua non havendone giusto motivo perde la benedizione di Dio , quanto più ne sarà indegno il Religioso , e forse perderà quella grazia , dalla quale dipende la sua eterna salute . Apri gl' occhi , ò Religioso , che non sai star' in Cella , e mira quanto importa questo negozio , deh affezionati alla ritiratezza se vuoi essere benedetto da Dio . Ricordati , che stando la Vergine : *sola in penetralibus , quam solus Angelus reperiret* , come nota Sant' Ambrosio , in quel ritiro meritò gl' Arcani Divini , e vedersi eletta per Madre di Dio , e sappi da questo , che chi vuol conversare con gl' Angioli , e concepire gran sentimenti di Dio non deve communicar con le Creature del Mondo , quanto più ritirato sarà più santo . Che d'Angelico non hebbe Giuditta , e che forza di spirito non acquistò in quel suo ritiro : *In superioribus domus suæ fecerat sibi secretum cubiculum in quo cum puellis suis clausa morabatur :* intenta solo à Dio , & al profitto dell'Anima sua : e perciò meritò da Dio valore per abbattere un Oloferne , e trionfare di tutti gl'inimici d'Israele : se altrimente haveſſe fatto nè sarebbe sì glorioso il suo nome , nè di tanta gloria al suo Popolo . Tutto l'esercito de' nostri infernali nemici ci circonda , e c'hà bloccata l'Anima nostra : per ben' armarsi contro d'essi , e riportarne sicura Vittoria vivasi nella Cella solitario , e mediti giorno , e notte nella legge di Dio , che sola può agguerrirci , & avvalorarci contro tutto l' Inferno . Quelle vergini prudenti , che custodirono il lor ritiro si trovarono pronte alla comparsa dello Sposo , e furono introdotte alle sue nozze ; ma l' imprudenti , che partirono , benche n' haveſſero qualche giusto motivo , *dum irent* , perche il motivo non era tale negl' occhi dello Sposo , si trovarono ripudiate , & escluse dal Talamo nuziale , e strapazzate come adultere : *nescio vos ; & Clausa est janua* . Deh scaccia ogni tentazione d'uscir fuora dalla tua Cella , perchè non sai in qual' ora si risolva di visitarti la Divina Bontà per communicarti li suoi favori , non ritrovandoti in essa , corri gran pericolo di trovarti escluso dalla sua grazia con la porta chiusa per sempre della sua Reggia . Uscì pure dalla sua Casa la Sposa della Cantica , e benche uscisse à motivo di cercare il suo Diletto , che ignominie non tollerò ? che percosse non soffrì ? che piaghe , che ferite non li fecero le sentinelle della Piazza ? non diede mai in tal' incontri fin , che stette nel suo ritiro ; impara ora tù alle sue spese : le sentinelle , che vegliano , sono i Demonii : attendono solo , che tù esca dalla Cella per spogliarti.

C. 8. n. 5.

Matt. c. 25.

de'

de' buoni habiti, per illividirti con percosse, e servirsi de'tuoi stessi sensi per abbatterti l'Anima, nè cesseranno, che non caschi in terra ferito da colpi mortali : prendi per ciò il consiglio del presente Avviso, parla d'esperienza la nostra Santa Maestra : non escir giammai di Cella, anzi intanati nel più stretto cantone d'essa, guardati da partirtene, benchè fosse con pretesto di cercar Dio ; che se la tua necessità non è assolutamente tale, meglio, e più facilmente lo troverai in Cella, che fuora ; egli, egli stesso verrà da tè, picchierà alla tua porta, mà cercandolo fuora, lo puoi perdere. Ama il nostro Sposo la solitudine, benche sia la sua Diletta un orto, che abbondi d'ogni Virtù, se non è orto concluso, non l'aggradisce, la vuol ritirata, e *non per vicos & plateas* vagabonda, e distratta.

Cant. c. 4. n. 2.

§. II.

S'illustra questa Dottrina con autorità & esempii della Sacra Scrittura.

MAraviglioso è l'esempio, che circa questa Virtù ci lasciò Sara, della quale dice Sant' Ambrosio, che vivea sì ritirata nella parte più secreta della sua Casa, che nè meno s'affacciava per ricevere gl'ospiti, e solo la poteva veder' il Signor' Iddio. E benchè si fosse portato ad ospitar in quella Casa, ne meno volle farsi avanti per riceverlo, si mantenne nella sua Camera, & aspettò d'essere chiamata : buon testimonio di questa sì ammirabile ritiratezza è l'istesso Signore, che dopo d'esserfi cibato, dimandò di Sara ; *ubi est Sara uxor tua*.

Gen. c. 18. n. 9.

Questa è prova evidente, che fin' à quel punto mai si lasciò vedere : se dunque una Donna già di tempo, e maritata si manteneva con rigor sì grande nella sua stanza, nè per questo restò priva di Dio, anzi meglio l'ottenne portatosi à ritrovarla egl' in persona : come non doveranno portarsi in questo modo li Religiosi, se vogliono trattar con Dio ? quanto più staranno ritirati, vi sarà meno pericolo di perderlo, e gran certezza d'haverlo, mentre maggiormente non si communica, che nel ritiro.

E per provare questo Ugone porta l'Istoria d'Esaù, e di Giacobbe ; de' quali dice il Sacro Testo : *factus est Esau vir gnarus venatione, & Homo agricola ; Jacob autem vir simplex habitabat in Tabernaculo* : Esaù divenne un Uomo Agreste nè ben' accostumato, andava continuamente fuora di Casa, Giacobbe riuscì il roverscio della medaglia, cortese, affettuoso, e civile : ò qui notisi, che Esaù perdette la benedizione, e la guadagnò Giacobbe : così fù, e così è : chi troppo esce dalla sua Cella, e si diverte con la Gente, scorre per le strade, ò per il Convento diventa un vagabondo, acquista uno spirito agreste, dà in libertà stomacose, non si cura che di cacciar vanità, porta un cuor fiero e ferigni costumi, termina finalmente in perdere la benedizione di Dio. Mà quelli che seguitano Giacobbe coltivando il proprio Tabernacolo senza partirsi dalla loro Cella portano fattezze d'Angioli, spirano un' aria di Paradiso, hanno uno spirito molto gentile, affabile, divo-

Gen. c. 25. n. 27.

to, i loro sono costumi tutti santi, non v'è, che riprendere nella loro Vita, sono benedetti, e da Dio, e da gl'Uomini.

San Giovanni Grisostomo paragona gl'uni alle Piante di Campagna, che stanno sulle strade, e gl'altri à quelle de' Giardini: le Prime mai stagionano alcun frutto, se li pigliano i Passaggeri ancor'aggresti, e se pur'alcun vi resta hà del salvatico, riesce aspro, non si può gustare, e se ne servono per giuoco li Ragazzi; quelle de gl'Orti, e Giardini maturano li loro frutti essendo custoditi dalla Claufura, e riescono d'ogni buon sapore, niuno li sprezza, niuno li offende.

Ecco dice il Santo quanto avviene à chi spesso scappa di Cella, siccome spesso sono su gl'occhi altrui in ogni luogo, per ogni piazza, & incontrati in ogni strada tutti danno in loro, ed essi in tutti, chi li dice una parola, chi gli dà una novella, questi una buffoneria, quello una mormorazione, contrasta con uno, sparla con l'altro, parlando con tanti scandaliza tutti, non può maturare alcun buon frutto, & il buon seme de' documenti ricevuti nella Religione non può germogliare, perchè esposto in tante strade *conculcatum aret*. E' calpestato da' Passaggieri: & ecco pure che bene ne riporta chiunque stà ritirato, e si mantiene nella sua Cella. Queste sono le Piante coltivate ne' Giardini, questi mandano fragranze di Paradiso, questi grondano effusioni di balsami, manna di divozione, si mantengono nella loro vocazione, crescono nello spirito, s'avanzano nel merito, son ricchi di buoni frutti, verdeggiano sotto la rugiada del Cielo, che sempre più l'innaffia, gli rinfresca, e gl'invigorisce, e come in buona terra rendono cento per uno.

Per il che conclude il Boccadoro: *Recede de via, & planta te in loco sancto*: ecco la conclusione, ritirati dalle strade, che sempre non t'habbino à vedere sulle cantonate, pensa ormai à raccoglierti senza più far il sindico delle botteghe, mira à che sei venuto in Religione, lascia ormai di frequentar le piazze, ò di frastornare i Secolari nelle loro Case; rimettiti nel tuo cantone, piantati nella tua Cella, e come pianta rincalzata, rinovata, e rinestata in orto concluso darai frutti stagionati d'opere sante, ti pioveranno in seno in abbondanza le rugiade della sua grazia, sentirai zefiri di Celesti consolazioni, riacquisterai il perduto; non ti rincresca l'angustia del sito, persevera, che goderai l'ampiezza del Cielo, e proverai che dalla Cella si passa al Cielo.

§. III.

Li beni che s'acquistano con la ritiratezza.

SE pensassimo da dovero, e senza passione, quanti gran beni si guadagnano dallo star ritirato, e raccolto nella sua Cella in confronto di quelli, che ogn'un pensa d'havere con star fuora d'essa, oh quanti troveressimo in quella, e quanti pochi in questo? quelli oh quanto eccellenti? questi come sciapiti? nè vi sarebbe più da stupire,

pire, che sì gran numero d'Anacoreti, e di Monaci si eleggessero, e s'eleggano di sepelirsi tutto il tempo della loro vita entro quattro mura d'una piccola Cella, mentre in essa godevano quanti Tesori possano arricchire un' Anima, e vedressimo non esservi delizie del Mondo da paragonarsi con la menoma, che sopra quelli si distilli dal Cielo.

Hist. SS. PP. n. 4. D'un Santo Monaco chiamato Eusebio Discepolo del Divino Amiano scrive Teodoreto, che stette più di quarant'anni in una Cella che più era Sepolcro che Cella senza uscirne giammai, nè alzava gl' occhi per divertirli ò nel Campo, ò verso il Cielo incatenato con una collana di ferro alla gola, & una cinta pur di ferro ne' fianchi, & ambe atraversate con altra catena fissata nel suolo, à fine, che nè per preghiere d'amici, nè per urgenze proprie ò per altri rispetti giammai fosse tentato à rilassarsi del suo proposito; per tutto questo tempo tanto visse consolato, tanto più visitato dagl' Angioli, quanto scordato dagl' Uomini; e veramente nulla sà di quelle consolazioni che abondano ad un' Anima data al ritiro della sua Cella solo chi perseverantemente lo pratica.

Le sapeva per questo molto bene un San Bernardo, che siccome continuamente le sperimentava, così In Vit. solit. sovente diceva: *Cella sit tibi quasi Cœlum*: Habbi per un Cielo la tua Cella, che solo ti può far gustare, quanto gustar si puonno le delizie del Cielo in questa terra: la Cella solitaria è il vero gabinetto, nel quale à solo solo si communica Iddio con l'Anima: che se il Cielo si dice *à Celando* dal nascondere, qual' è il firmamento, che nasconde la gloria, collasù goduta da' Beati, così per l'istesso motivo fù chiamato il Religioso ritiro Cella, facendo essa l'ufficio del Cielo, mentre nasconde quella gloria che gode l'Anima solitaria; stanzia con essa Dio medesimo, la frequentano gl' Angioli, la corteggiano li Santi; & ivi veramente è ov' ella vive, e partecipa la felicità che di già godono li Beati: In una parola è la sua Cella stanza, e corte di Dio.

Sant' Ambrosio sopra quelle parole d'Esaia: *vade Populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, donec pertranseat indignatio*: cioè: Popolo mio camina, e ritirati nella tua Camera, e chiuditi ivi entro tanto, che passi l'indignazione: dice spiegando quel termine, *Cubiculum*, che ogni qual volta Dio invita l' Anima al ritiro, sempre usa l'istesso vocabolo, come in San Matteo: *tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio*: volendo con ciò dargli ad intendere, che siccome *Cubiculum dicitur à Cubando*, così l'Anima ritirata tutta riposa in Dio: la metafora viene tolta dalli Sepolcri, sopra de' quali si scrive: *Hic jacet*: cioè qui riposa il Rè, il Prencipe, il Monarca: perchè ivi riposano col Corpo, coll' Anima riposano in Dio: così nella sua Camera, ò sia Cella il Corpo del Religioso riposa da tutti li fastidii, e noje del Mondo; e l'Anima se ne riposa in Dio: gode ivi della sua Compagnia, ivi seco da solo, à solo communica li suoi

C. 26. n. 20.

L. de fid. Resurr. c. 6. n. 6.

sentimenti, ivi sfoga con esso tutti gl'affetti del suo Cuore, e senza testimonii, che possano penetrare li suoi secreti, sfoga tutto il suo spirito, ò manifestando le sue doglie, ò esponendo li suoi voti, ò ringraziandolo de' suoi doni; svenendo estenuata dalle sue fiamme langue trà le braccia del suo amato, egli, che conosce l'origine del suo deliquio la ristora nel suo seno, più se la stringe nel suo petto, ivi l'inebria di carità: ed oh che carezze non riceve? che delizie non prova? in una parola dirò il tutto, Dio è tutto nell' Anima, e l'Anima in Dio, per cui vive, anzi nella quale egli vive, non vivendo ella, perche vive in essa Dio; dà in tali metamorfosi il Religioso solitario vedendo mutata la sua Cella nel Cielo, e sè stesso tutto trasformato in Dio: dalla quale uscendo tanto s'allontana da Dio, quanto conversa con gl'Uomini, e se là godeva della sua grazia, qui la perde; e se ivi il corpo riposava, come riposano li Cadaveri nel Sepolcro, e l'Anima in Dio: fuor della Cella l'un'e l'altra non hà quiete nè con Dio, nè con gl' Uomini.

Quindi ad affezionar li suoi Religiosi al Santo ritiro della Cella chiamò San Basilio la Cella non solamente sepoltura, mà Sepolcro di Cristo: *Divinæ Sepulturæ æmulam*. La proprietà del Paragone cavasi da che Cristo entrò nel Sepolcro morto, e n'uscì vivo, v'entrò piagato, e n'uscì sano, v'entrò deforme, e n'uscì bello, v'entrò doloroso, e glorioso n'uscì. La Cella così è un' Imagine della sepoltura di Cristo, perchè in essa ricupera il Religioso, quanto perdette standone fuora: se v'entra con un cuor morto, senza quello spirito, che è la sua Vita, senza quella divozione, che è la sua Anima, per haver perso, e l'uno, e l'altro trà l'esterne faccende, subito si ravviva, ricupera ivi nel silenzio, e nella solitudine della sua Cella spirito, e divozione; entrandovi deforme per haver l'Anima contrafatta da' peccati, ferita da' rimorsi, contaminata d'ogni lordura, risana con la penitenza, si lava con le lagrime, s'abbellisce con l'esercizio delle Virtù, acquista grazia, e con essa respira, e si rimette in vita: ciò supposto ritiriamoci nelle Celle nostre, *& in cubilibus nostris compungamur*: ivi si piangano i peccati commessi, ivi si lavi col pianto l'Anima lordata dalle colpe, ivi con esercizii santi rimettiamoci nella perduta divozione, ricuperiamo lo spirito smarrito, riposiamo ivi in Dio, e con Dio, nè si pensi più d'escirne, se gran necessità non ci sforza: con questo risorgeremo glorioſi, & entreremo glorioſi con Cristo à godere seco del suo Regno.

De Paud. in fol. it.

Quando Cristo consigliò li Fedeli al ritiro della propria Camera, e di starvi con la porta chiusa: *intra in cubiculum tuum, & clauso ostio*: acciò potessimo far buona orazione, & essere esauditi dall' eterno suo Padre: sapeva egli molto bene, dice San Cipriano, che si doveano nella sua Chiesa alzar e Tempi, & Oratorii, Case proprie da negoziare con Dio, & impiegarsi l'Anima nel profittevole esercizio dell'orazione, e come dunque non indrizza

li suoi fedeli al Tempio, mà solo alle Camere loro, nelle loro Celle? *intra in cubiculum tuum:* questo fù dice il Santo, acciò non uscissero di Cella sotto pretesto di far' Orazione, nè lasciassero il loro ritiro sotto colore d'andar alla Chiesa; e schivassero con questo di parlar con l'eterno suo Padre in presenza di testimonii, & esponessero le loro Orazioni all'aure Popolari, sì, che si dileguassero in vanità, e s'accertassero per ultimo, soggiunge il Santo, non esservi luogo, ove non sia Dio, che perciò à parlar seco, non siamo sforzati ad uscire di Cella, non che dal Convento, perchè in ogni luogo si trova, ovunque ci sente. Custodisci per tanto la tua Cella; ivi presentati innanzi à Dio, potrai conferir seco con tutta secretezza, e quanto più sarà secreta la tua Orazione, sarà più efficace, più attenta, più meritoria. Mà, se nè pure per far Orazione vuole Cristo, che ci partiamo di Cella, come ce lo permetterà à motivo di chiacchierare, ò per nostro divertimento, e piacere, ò per inquietar, e scandalizare gl' altri.

Senza Causa.

§. IV.

Qual deve esser la Causa per escire di Cella?

SEnza motivo non si deve escire, con motivo sì: chi esce con legitima Causa, stà sempre in Cella con lo spirito, e benchè non sia in Cella, porta la Cella nel suo Cuore, ivi si riconcentra, ivi continua i suoi raccoglimenti, nè v'è cosa, che lo possa divertire: Pensarono li Genitori di Santa Caterina da Siena con allontanarla dal suo Oratorio, privarla della divozione, & alienarla dal suo spirito di ritiratezza; non fù però così: seppe trovar nell' Anima sua Cella di ritiro, Oratorio per l'Orazione, e tutta riconcentrata in sè medesima trattenersi con Dio tanto con più suo gusto, quanto che non v'era pericolo, che alcuno gliela potesse impedire. Così dunque devono fare li Religiosi divoti ogni qualvolta devono escire per necessità ò dalla Cella, ò dal Convento, per portarsi frà la Gente, nelle Corti, ò pur à trattare negozii, fabrichinsi subito con destrezza di spirito la Cella entro al loro Cuore, facciano del Cuore un' Oratorio, ivi depositino tutti gl' affetti dell' Anima, e senza, che alcuni se n'avveda, nè penetri le sue divote corrispondenze, & i negoziati, che passan con Dio. Escono, nè mai escono fuora dal proprio interno ritiro, sempre lo spirito stà raccolto nella Cella del Cuore, così ritornano tanto raccolti, e divoti, come se non si fossero mai partiti dalle loro quattro solitarie mura; perchè, come disse quel Santo: *Homo internus citò se recolligit, quia nunquam se totum ad exteriora se effundit:* l'Uomo divoto facilmente si raccoglie, perche non mai troppo si diffonde. Thom. à Kemp. l. 2. c. 1.

Così dunque essendovi giusta Causa, del pari serviamo à Dio fuori, che in Cella, specialmente quando la Causa viene dall' ubbidienza, che santifica ogni cosa, quando ella c'entra per il mezzo; sia pur meglio non uscire, sia pur atto di gran divozio-

vozione il ſtar ſolitario, e ritirato, s'incontrino pericoli per di fuori, quando il Superiore comanda, fidiamoci di Dio, e s'ubbidiſca ſenza replica; laſciamo la Cella, mettiamoci fra' Popoli; è penſiero ſuo d'aſſiſterci, nè mai per ubbidire ſi perderà la divozione, nè Iddio dipende da luoghi, nè viene imbarazzato dall'occupazioni, in tutte l'occupazioni & in tutti i luoghi, ove ſiam impiegati dall'ubbidienza, ſi comunicherà al noſtro Cuore.

Fù ſtupendo l'eſempio, che di queſto ci laſciò San Simone Stilita, il quale facendo Vita più d'Angelo, che d'Uomo in cima di quella Colonna alta trenta Cubiti, ſpavento de' Gentili, ſtupor de' Fedeli, Gloria della Fede, ſtatua d'onor à tutta la Chieſa, chi potrebbe deſcrivere l'abbondanza delle Celeſti conſolazioni, che ivi godeva? l'illuſtrazioni Divine, delle quali ſoprabondava il ſuo ſpirito? e pure in ſentirſi dire per parte de' Monaci, che habitavano in quel Deſerto ſuoi compagni, in tutto uguali, e non ſuperiori, che ſcendeſſe, ancor non havea il meſſaggiero terminata la parola, che già il Santo havea il piede ſulla ſcala per ſcendere: & in fatti haverebbe laſciato quella ſua sì cara Colonna, nella quale godevaſi tutto con Dio, ſe l'iſteſſo meſſaggiero non gl'haveſſe rivocato da parte de' medeſimi Monaci l'ordine: baſtando d'haver provata à quel tocco la ſua ubbidienza, & il finiſſimo Carato della ſua Virtù: ſiccome per l'ubbidienza ſarebbe ſceſo à baſſo, per ubbidire ſtette nell'alto, così quando v'entra di mezzo l'ubbidienza, non occorre cercar motivo più legitimo, baſta queſta per eſcire di Cella, ò pure mantenerſi in eſſa. Contro l'ubbidienza il Cielo diviene un'Inferno, e l'aſilo precipizio: Dio non più protegge predomina il Demonio.

Altro giuſto motivo è quando ſiamo chiamati à ſoccorrere li Proſſimi per ben loro ò ſpirituale, ò pur anche temporale, ſe biſognaſſe confeſſarli, ſe neceſſitaſſero d'udire la parola di Dio, d'eſſere ammaeſtrati nella fede, ſe infermi non ſi trovaſſe altri per medicarli, ſe afflitti non vi foſſe chi li conſolaſſe, ò per promovere trà loro la Pace, quando inimicatiſi tentaſſero ſtragi. Queſti, e ſimili ſono baſtanti motivi; ſervendoſi molto più Dio ne' tali impieghi, che nel noſtro ritiro, più ivi ſi glorifica Dio in un'ora di queſte occupazioni, che à noi ſembran diſturbi, che non ſi fà in più giorni d'interno tratto nella Cella. Dice lo Spirito Santo: *Sapientia abſconſa, & theſaurus inviſus, quæ utilitas in utriſque*. Di che profitto ſarà un teſoro, che ſtà naſcoſto, e la ſapienza, che non ſi pratica? ſe non ſi vede la luce à che ſerve? ſepellendoſi li noſtri talenti, quando per eſſi poſſiamo negoziare à gloria di Dio, ed utile del proſſimo peggio fora, che ſe non gli haveſſimo: vuole Dio, che riſplendano, come fà il Sole, à ſuo tempo, e dopo d'averli eſpoſti al giovamento del Mondo, ripigliamo la ritiratezza, attendiamo à noi. Eccl. c. 20. n. 32.

Dice il Glorioſo Santo Idelfonſo: *Habet in ſe Spiritus Sanctus receſſus ſuos:* E' vero, che lo Spirito Santo hà per proprio inſtinto di communicarſi all'Anime, e non oſtante sà Serm. de part. Virg.

pure

pure ritirarsi à suo tempo; conseguentemente ama ne' suoi, che comunichino li proprii doni, mà vuole, che à suo tempo si ritirino per poter communicar con loro; non potrebbero per altro communicar le grazie di Dio, senza prima riceverle.

In effetto però queste son Cause legitime per escire di Cella, come fece Cristo, come fecero li Apostoli, e tutte le Persone spirituali, e ritirate ne' Deserti; fra' quali Santo Antonio, che lasciò la sua amata solitudine, si portò in Alessandria per assistere ad Atanasio contro la perversità degl' Eretici, e confortar li Fedeli. Quell' altro Gran solitario Abramo Monaco, che mai condescese ad alcuna sodisfazione per il suo Corpo, nè mai conversò con Uomini, lasciò pure il suo Deserto, e si portò alla Città in habito di soldato per guadagnare l'Anima di Maria sua Cugina; e così fù; perche la convertì, e seco la condusse in quella sua orrida foresta, ove rinchiusa in un' angusto Romitorio fece sì aspra Penitenza, che in pochissimo tempo Dio mostrò ad un Monaco la di lei sedia già preparata trà il Coro de' Serafini più sublimi del Cielo. Uguali à questi potrei addurre molti altri esempii de' Sacri solitarii, quali fecero, e conseguirono l'istesso à gran Gloria di Dio, e bene de' loro Prossimi.

Et è pure legitimo motivo per uscire di Cella la necessità propria, ò sia spirituale, come per Confessarsi, ò conferire gl' interessi della sua Anima, per sentire la Predica, per la Messa, e per Communicarsi, visitar le Chiese per guadagnar l'Indulgenze, overo sia corporale per curarsi, ò prender qualche onesto sollievo in tempo della ricreazione, acciò possa con più forze, e fervore ripigliar li suoi esercizii spirituali; ò pur sino altri simiglianti motivi. Fù così sempre praticato dagl' antichi Padri; radunavansi ne' tempi determinati, facevano le loro conferenze spirituali, trattenevansi in qualche onesta ricreazione; ricavando da tutto questo il profitto delle loro Anime.

§. V.

Alcune riflessioni circa le Cause segnate di sopra, che legitimano l'uscita della Cella.

RIflettasi però, che non conviene trattenersi fuora di Cella solo quanto basti per supplire agl' accennati motivi; terminata l'opera, devesi prestamente rimettere nel suo ritiro, che se bene se n'escì con Causa, senza Causa non deve trattenersi, che se il Religioso tarderà à ritornare nella sua Cella, Iddio non tarderebbe nel castigo. Partì dalla Città di Sodoma la Moglie di Lot, mà voltando il Capo divenne statua di Sale. *Ut Mulieres non tardent in itinere*, glosa il Cajetano, *sed accelerent:* tardò senza motivo, havea da far con prestezza quel viaggio, nel quale era guidata da Dio, così restò esempio alle Donne, che non si trattengano per le strade, & à chi si sia de' servi di Dio à far con prestezza quanto hanno da fare, e rimettersi con sollecitudine, ove Dio li vuole. Gen. 29. n. 17.

Nissuno si trattenga dunque altrove, quando, per ubbidire à Dio,

esce

esce dalla Cella ; uscendo di Casa per giusti motivi non si giri per la Città, non si faccino Conventicoli sulle Piazze; se il motivo fù giusto per partirsi, non è giusto per trattenersi in discorsi superflui, nè per vagare cercando novità, nè per sentire cose impertinenti : sappiate, che Dio presto v' attende entro la vostra Cella; non si facci aspettare, che non l'oblighiate ad usar con voi il rigore usato contro la Moglie di Lot, e vi facci restar sù qualche Piazza in statua esanime ad esempio degl' altri.

Sant' Ambrosio, per imprimerci maggiormente questa verità, porta l'esempio di Noè: stava egli, dice il Santo Dottore nell' Arca, erano cessate l'acque del Diluvio, ed egli mandò fuora il Corvo, volò questo, mà non ritornò: dopò il Corvo spedì una Colomba, volò la Colomba; mà con l'istessa fretta, che partì, fece il ritorno : oh ponderate ben questo : Eccovi un naturale Geroglifico delli Religiosi spirituali, e delli Religiosi rilassati, dice Ambrosio : questi escano con licenza de' Prelati dall' Arca del Convento, e si partono per negozii di servizio di Dio; mà son Corvi, che vanno, e non tornano, si trattengono in affari del Secolo, come il Corvo di Noè à pascersi d'ogni carname, cadono immersi in un diluvio di miserie, e molte volte vi restano affogati ; Però lo spirituale fà da Colomba, non havendo fiele di malizia, parte, e presto ritorna, si rassegna nelle mani de' suoi Superiori, come quella di Noè, che ne dispongano, come li piace, e l'occupino, ove meglio gl' aggrada ; In questi si ferma, e stabilisce la grazia dello Spirito Santo, à questi communica largamente li suoi doni: Dì ora tù, qual di questi due pretendi d'imitare? il mio consiglio si è, che seguiti il secondo, e che ti allontani dagl' andamenti del primo: imita la Colomba, e non il Corvo; ritorna in fretta nel tuo titiro; quando sei obligato ad escirne, perchè il Prelato lo comanda, non ti trattengano l'officine, non ti divertano li Palazzi, non svolazzar per le Piazze à beccar novelle, & à pascerti di risate improprie del tuo spirito, che quanto in questo spiaceresti à Dio, che si allontanerebbe da te, gli piacerai tanto più, se presto ritorni ; benedirà li tuoi passi, e riposerai in lui sempre più favorito dalla sua grazia.

E' ancora necessario di sapere, che non devi servirti sempre di tutti questi pretesti, in tutte le occasioni, che si potessero offerire : non può un solo supplire per tutte, e quando s'ingolfi in tutti gl' affari, il Diavolo, come sottile, ch' egli è, gli preparerà sempre nuove faccende per tenerlo sempre fuori di Casa, e così sotto scusa di far bene à gl' altri, si rilasserà in modo, che più non sarà buono nè per sè, nè per gl' altri: à tutto ci vuol Regola, e discrezione, come notassimo sopra, col documento, che dà lo Spirito Santo all' Anime, che vanno con lui sinceramente in tutta verità. Non ti lasciar ingannare dal tuo amor proprio, egli inclina sempre alla libertà de' sensi, al sollievo del Corpo; non permettere, che t'acciechi un zelo indiscreto, e che t'occupi tutto nell' ansietà de' tuoi Prossimi:

simi: pensa prima per te, dopò pensarai per essi; più vale attendere alla salute dell' Anima propria, che disquidando in questo, far miracoli: considera quanto passò trà quell' Anima Santa, & il suo Sposo; Cant. c 1. *introduxit me*, dice ella, *in Cellam vinariam, & ordinavit in me Charitatem:* mi ritirò seco nella sua Cella, & ordinò in me la Carità. *A me incipiendo, & in me perficiendo*, come gloſa Sant' Ambrosio: perchè la perfetta Carità comincia da noi: ritirati ancor tù con questa cara Sposa nel gabinetto delizioso del tuo amato Iddio, acciò ordini, e regoli egli in te la Carità, prima t'insegnerà à cercare il vantaggio dell' Anima tua, e poi con buon' ordine quello de' tuoi Fratelli: fare il contrario non è Carità, mà un disordine alieno dallo spirito di Dio.

Andavano li Sacerdoti della Dea Cerere, che finse la cieca Gentilità essere la Madre degl' altri Dei, per tutte le Strade, Piazze, e Case senza lasciar alcun Cantone, ove non si introducessero, e questo à motivo d'offerir sacrificii, e solennizar la di lei festa. Clemente Alessandrino riferisce un detto di certo Uomo prudente, che à suo tempo rifiutò per Dea, una che andava tanto attorno: Orat. ad Gent. *Nullus placet Deus foris ambulans cum vetula, nec domum ingrediens:* non tengo, disse, per vero quel Dio, che và tanto fuora di Casa sua, e si vede in ogni Piazza, in ogni Strada, e per tutte le Case d'altri; questo hà più sembiante d'un Demonio, che d'un Dio.

Questo stesso giudizio fanno li Secolari de' Religiosi, che vanno ogni giorno fuor del Convento, li vedono continuamente per le strade; & entrare in questa, & in quella Casa; dicono allora: non mi piace questo Monaco, nè posso persuadermi, che sia buon Religioso: esce troppo fuora, troppo gira: Lo spirito di Dio è spirito di ritiratezza, non è spirito deambulatorio, nè vagabondo; non vi straccate per tanto à cercar Padri spirituali, che v'accertino del vostro spirito, perchè s'egli v'inclina à star ritirati, e racolti, è spirito di Dio, santo, e buono; mà se vi stimola ad escire di Casa, ò pure ad andar vagando di Cella in Cella, d'Officina in Officina, overo da un Convento all' altro, è spirito malo; resistetegli, non lo seguite, appartatevi da questi suoi sentimenti, datevi all' Orazione, & Iddio vi darà il suo spirito buono.

Nel Prato Spirituale si legge d'un Monaco chiamato Stefano nel Monasterio degl' Elioti, che stando leggendo in sua Cella gl' apparve visibilmente il Demonio, e gli disse: esci fuora da questa Cella, perchè qui non giovi ad alcuno: non partirò giammai di quà rispose, se forse non partisse di quà la mia Cella, e mi portasse altrove: Il Demonio subito fece muovere la sedia di giunchi, ove stava sedendo, raggirandola per la Cella; osservate che tentazione per farlo lasciar quel sacro ritiro. Il buon Religioso però conobbe l'astuzia del Diavolo, levossi dalla sedia, e prostrato in terra si raccomandò al Signor Iddio: subito sparì quello spirito Infernale, che sempre inventa nuovi tentativi per allontanarci dalla ritiratezza. Tù, che sei avvisato da questo esempio, cu-

stodisce la quanto puoi, nè escire da essa senza gran necessità, e scarseggia pur anche in questa; mà se pure bisognasse partire, ritorna più presto, che puoi.

§. VI.

Nell' escire dimanda Grazia à Dio di non offenderlo.

FUor di Cella è sottoposto à tanti rischi, e pregiudicii il Religioso, quanto in Cella vive più sicuro, e con ogni vantaggio dell' Anima sua; per questo San Girolamò ammonì la Santa Vergine Eustochio à star sempre rinchiusa frà le mura del suo Eremitorio: *semper te cubiculi tui secreta custodiant*: Il soprascritto di questa lettera diceva ad Eustochio, però il contenuto dice à tutti: essendo per verità tali, e tanti i pericoli di cadere in qualche peccato, quando s'esce senza Causa fuori di Cella, quante sono le sicurezze di non peccare, mantenendosi nel proprio ritiro: Dice Sant' Ambrosio circa il mantenersi nella Cella, che la Cella è il centro della Santità: *Docet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est*: Insegna l'onestà, & in questa scuola s'impara à conservarsi immacolati: chi non sà che sia candore di purità Virginale, ivi l'apprende, e chi gioja sì preziosa possiede, ivi l'esercita in pensieri Angelici, ivi cresce sempre di pregio, perche più si rassoda, e sempre più si purifica; mà fuora, ogni fiato l'appanna, & ogn' alzata d'occhio l'affascina, la contamina, e spesso la frange.

Ep 22.

In exhort ad Virg.

E' tanto vero questo, che molti de' Filosofi Gentili, fra' quali Seneca, l'insegnarono, ed egli ad ogni passo nelle sue Opere la ripete: parlando della Riforma de' Costumi, dice, non esservi altro preservativo per conservazione della purità, che lo starsene ritirato, e conversare solo con Dio. Sentiamolo di grazia: *solitudinem quærit, qui vult cum innocentibus vivere: optimus animus, & pulcherrimus Dei cultor est*: chi vuole vivere immacolato, cerca di star lontano dagl' Uomini, vive solitario; quello diventa ottimo, nè contrae macchia, che lo deformi, che più s'accosta à Dio, e s'impiega nel suo servizio. Il lume solo della ragione l'obligò à confessar questa verità con quella schiettezza, che la confessa.

De morib.

Mà scrivendo poi all' Amico suo calcò maggiormente la penna, e gli rappresentò essere la solitudine l'asilo per unicamente conservarsi immuni da ogni peccato, perchè ivi gl' Uomini acquistano del Divino: *amplectendum est otium, quod inter Deos agitur, quod Deos facit*: bisogna starsene ritirati, com' è proprio di Dio, e trattenersi solo con lui, che con questo gl' Uomini diventano Dei: chi và sempre fuora, sono da mettersi con li vagabondi; conversando con essi, si fanno un' istessa cosa con loro; mà chi stà ritirato, tratta con Dio, e con gl' Angioli: questi menano una Vita Angelica, in essi non vi son peccati; *Angelis comparantur*: & hanno del Divino.

Ep. 10.

Si legge d'un Filosofo, che havea un' Amico molto caro nominato Similio, soggetto di molto talento, e buone qualità, però molto affezionato al Secolo; vivea questo nella Corte di Roma, consumando

il

il suo tempo in Cortigianerie: Il Filosofo pativa molto di vederlo così deluso, e desiderando disingannarlo gli scriveva molte lettere, esortandolo sempre à lasciare la Corte, e ritirarsi nella solitudine: Gli riuscì alla fine, benchè tardi: vissero insieme sett' anni occupati nella contemplazione delle Stelle, e facendo Vita da Filosofi; passati li sett' anni morì, & il Filosofo scrisse quest' epigrafe sopra il di lui sepolcro: *Hic jacet Similius, fuit septuaginta annorum, vixit tantum septem annis*: Giace in questo sepolcro Similio Vecchio di settant' anni, solo però sette ne visse: Il Filosofo non contò per anni di Vita gl' anni consumati trà le conversazioni degl' Uomini, & occupazioni del Secolo, perche ivi non vivea da Uomo, vivea da un' Animale, sempre in continue occasioni di peccare, e lordare l'Anima sua in ogni vizio; mà li anni, che stette ritirato, & attento alla contemplazione del Cielo, quelli furono anni di Vita, visse da Uomo.

Off. Text.

Oh quanti anni si sono perduti, e quanti se ne perdono ogni giorno da Religiosi, per escire vanamente dalla Cella, che macchie non sordidan le loro Anime portate da quel fango, ove s'immersero! quanto perdono di stima, e presso Dio, e presso gl' Uomini, poichè li dispreggiano questi, e trovandoli in tutti li passi gli danno del gomito: quanto poco tempo si conterà della loro Vita, quando se n'haverà da far l'inventario, e si crivelleranno i loro giorni, per riconoscere quanti gliene resteranno, che veramente possano dirsi giorni di Vita; una lunga età, mà mal spesa, posta nel crociuolo si dileguerà in fumo, e come sul fine si troveranno delusi, e derisi; penseranno d'essere vissuti assai, e Dio sà, se di settant' anni, nè pure troveranno, come Similio, sette soli da mettersi in computo di Vita. Credi tù à chi ti parla per solo tuo bene, e ti dice per questo la verità: *fecede ab amicis, & intimis, etiam ab illo, qui tibi ministrat*: Lontanati, ti dice San Bernardo, dalli Amici, tutto che fossero buone Persone, lascia di conversare con gl' istessi Parenti, anzi nè pure con l'istesso, che ti serve, e t'accompagna; e conversa solo con Dio; con lui solo il tratto t'è di gran vantaggio; cerca, studia, vivi sempre follecito di non perdere la sua corrispondenza, perche, perdendo questa, perdi il tutto. Fà, dice Seneca, quello, che fanno l'istesse fiere, che non solo si nascondono nelle tane per fuggire dalle mani de' Cacciatori, mà di più nascondono l'istesse tane, acciò niuno sappi nè meno ove sia il loro ritiro. Governati tù pure con questa prudenza dettata dalla natura agl' Animali, poichè non mancherà mai un Cacciatore, che ti perseguiti.

Ser. 40. in Cant.

Ep. 20.

Vediamo però quello, che dicono gl' Autori sacri; sentiamo Ruperto Abbate; La rovina del Genere Umano, dice egli, non venne d'altra colpa, che da questa: Creò Dio la Donna nel Paradiso ritirata, e ben custodita, acciò non conversasse con altri, che con lui, ne havesse da desiderarsi altra cosa fuor di lui; mà quella, come subito diede in vanità, alzò gl' occhi fuora di quella Clausura beata, vidde, e si familiarizzò col Serpente: si mosse

L. de Trin. c. 1.

curiosa à cercare, che cosa vi fosse fuor del Paradiso, nel Mondo, & allora li succesſe quanto ordinariamente succede à chi esce senza Causa fuor della sua Cella: gli si presentò il Diavolo, che gli parlò, di che ella compiacendosi, diede luogo al discorso, nel quale restò ingannata, e principiò con questo la sua, e nostra rovina; nè sarebbe seguito, se ritirata nel Paradiso si fosse trattenuta à parlare con Dio; perche in quella solitudine era sicura da qualunque tentazione; ma escì, parlò, e peccò.

Fratelli, così soggiunge Ruperto, non cercate motivi, ove possa ingannarvi il Demonio, rinchiudetevi nelle vostre Celle, guardate il vostro ritiro: questo è quel Paradiso, nel quale Dio vi preparò le spirituali delizie: sappiate, che havete da far con il Diavolo, egli sà come tanto astuto, che non può superare la vostra fortezza mantenendovi solitarii, usa tutte l'invenzioni per tirarvi fuora di Cella: Per divorarvi la fà da Cacciatore, procura cavarvi dalle vostre tane, come fanno quelli con le fiere, e come fanno gl'Uccellatori con le passere: non uscite, state quieti, e silenziarii, nè date orecchio a' suoi sibili, che non vi troviate ingannati: sin che osservarete ritiratezza, siete sicuri, uscendo v'esponete à manifesto pericolo di perdervi, come segnì ad Eva, per non essersi mantenuta nella foresta del Paradiso. S. Pet. Cr.

Tutto questo s'è detto à motivo di prevenirvi, e perchè vediate con quanta ragione la nostra Santa Maestra insegna, che prima di uscire di Cella, quando da qualche legitima Causa fossimo obligati, si dimandi grazia à Dio di non offenderlo: s'esce allora dal Castello al Campo, dalla fortezza alla battaglia, dalla Cella entriamo nell' occasioni di peccare, mà uscendo con questa ansietà, e timore, & armandosi perciò con l'Orazione, ci assisterà nostro Signore, nè permetterà, che cadiamo in alcun mancamento: l'Orazione è forte scudo, che ci protegge, e preserva dalle saette de' vizii, & hà voce di tuono, che penetra l'orecchie di Dio, e lo muove subito in nostro soccorso.

Del Venerabile, e Santo Padre Pietro Ribadeneira, che fù Secretario del nostro Padre Sant' Ignazio, e suo molto amato Figlio, erede del suo proprio spirito, e lo communicò agl' altri, come si vede ne' suoi Dotti, e spirituali libri, sappiamo nel libro della sua Vita, che mai uscì dalla sua Camera, che non vi fosse precisa necessità; e quando astretto da questa doveva portarsi fuora, prima gittatosi in ginocchia ne chiedeva licenza da nostra Signora, della quale era molto divoto, & insieme grazia da Dio di non offenderlo, per ultimo si raccomandava al suo Angelo Custode supplicandolo della sua assistenza, ritornato faceva l'esame di tutto quello, che havea fatto, e parlato dall' uscita sino al ritorno. Vivea con questa ansietà per non offendere Dio, nè spendere vanamente il suo tempo, così ne cavò tal profitto per l'Anima sua, che n'acquistò un gran capitale di Virtù non solo per sè, mà per li suoi Prossimi, a' quali lasciò tanti e così profittevoli libri, che scrisse. P. Luigi della Palma.

Impa-

Impara da questo à vivere sempre con Dio, & à te stesso, nella tua Cella à spendere in essa utilmente il tempo, che Iddio ti concede di Vita: schiva sempre di perderlo in vanità, e senza frutto, mentre esci da quella, e pondera quanto si guardava da commettere colpe gravi, quello, che dovendo uscire di Cella per solo passare ad un' altra Casa della Religione adornata d'Imagini de Santi, e popolata d'osservantissimi Religiosi, s'agguerriva con tante orazioni per non restar sorpreso ne men da una parola ociosa, onde puoi tu vedere quanti gran vantaggi sia per portare in un' Anima questa Virtù della ritiratezza, e quanto vivan sicuri quelli, che la praticano, & in qual' altezza di perfezione finalmente li conduca.

§. VII.

Si conferma la Dottrina di quest' Avviso con alcuni Esempii.

L. 1. c. 15. NEl Prato Spirituale si legge qualmente tre Persone partirono dal secolo, e si fecero Monaci; uno d'essi s'occupò in servire gl'infermi; l'altro à rapacificar gl' Animi, fra' quali passasse alcun disgusto; diedesi il terzo ad una Vita totalmente romita; Il primo andava sempre afflitto, perche non gli riusciva dar' à tutti la sodisfazione, che desiderava dargli; se n'andò à consolarsi col secondo; ed egli pure non era pienamente contento, non potendo guadagnar gl' animi de' suoi Fratelli, per far, che tutti stessero in pace; concertarono ambedue di portarsi insieme dal Romito, e communicargli le loro tentazioni; così fecero; lo trovarono molto contento; ogn' uno gl' espose li proprii travagli; ed egli niente rispose: preso solo una caraffina di vetro, & empiendola d'acqua, disse, vedete quest' acqua? l'osservarono, & era torbida per l'agitazione; stette alquanto sin, che riposasse, riposata che fù, di nuoco replicò, or che ve ne pare? non vi sembra un specchio limpido, e chiaro? così sono li Religiosi nel loro interno: quelli, che vanno fuori di Cella occupati in faccende, benche sante, generalmente si turbano, patiscono inquietudini, tentazioni di spirito; mà quelli, che godono della lor quiete, e raccoglimento interno, si mantengono in pace, liberi da ogni turbazione, il nemico non l'inquieta, vivono consolati.

Nella Vita del Sant' Abbate Cabense per nome Pietro scrive il Surio, che fù sotto di lui un Monaco poco Amico della Cella, spendendo gran parte del giorno girando per li Dormitorii, e parlando nell' Officine; e benchè li Superiori, come Padri, con ogni sorte di carità l'esortassero al ritiro, egli però mai si prevalse delle loro correzioni, continuò in questi suoi divertimenti, che sono origine, e seminarii di molti altri mancamenti; era morto il Santo Abbate Pietro, non era però morto per zelare sin dal Cielo l'osservanza del suo Convento; vigilava per questa con se fosse ancor vivo trà loro: comparve in una notte al detto Monaco, e lo rimproverò con volto severo, e parole molto gravi, rinfacciandoli

Sur. 4. mar. in vita ejus.

que-

questo sì grave mancamento di non volersi assuefare alla sua Cella, e d'andar sempre girando per il Convento: restò spaventato; inorridì il miserabile, perdette la parola, più non seppe, che rispondere à questi rimproveri, che gli fece il Santo; si partì con minacciarlo d'un presto, e rigoroso castigo, e come disse questo Glorioso, e Zelante Abbate, tanto seguì: appena passarono pochi giorni, che il Monaco vagabondo cadette da certo luogo eminente, e si ruppe una costa; con questo colpo sentì acerbissimi dolori, e restò talmente inabile, che non poteva dar passo senza ajuto; fù così costretto à suo mal grado di star in Cella, e non andar più per li Dormitorii, e per l'Officine.

Apud Sur. 24 oct. in vita ejus.

Narra pure San Pietro Damiano Cardinale nella Vita di San Domenico Loricato, che nel Deserto habitato da questo Santo v'erano diciotto Celle per li Romiti, nelle quali s'osservava una Vita molto Penitente, non si beveva Vino, non si mangiava carne, e tutta la settimana la passavano quei buoni Romiti non con altro cibo, che di pane, & acqua, eccetto il giorno del Giovedì, e la Domenica. Tutto il tempo si spendeva in orazione, in vigilie, & in lavori manuali; vivevano delle sole limosine, non havendo nè rendite, nè campi, tutti però stavano ritirati nelle proprie Celle con un estremo rigore. Ad ogni modo frà tanti Angeli s'eccliss̀ò una stella; un certo Romito si lasciò tentar d'uscir di Cella, andava per il Deserto ozioso, e perdendo il tempo con non poco disturbo degl'altri: fù ripreso di tal mancamento con la severità, che meritava, dal Superiore, e perchè con questo nè pure si moderò, fù spogliato dell'abito, e Disciplinato in presenza di tutti; molto egli sentì questa mortificazione, e si risentì con grand' impazienza voltandosi contro del suo Superiore con parole di grand' arroganza; per ilche fù di nuovo disciplinato come prima; quando egli hebbe à vestirsi, maggiormente si lasciò trasportar dalla colera, diede in eccesso sparlando con termini improprii d'un suddito verso il suo Prelato, che per tanto lo fece flagellare la terza volta. San Pietro Damiano, se ben mi ricordo, attesta, che trà le male risposte, e l'essere disciplinato furono sei volte; dopo d'haver ricevuto la settima disciplina, disse ad alta voce: non vedete? non vedete il Demonio, che fugge, e mi lascia? guardate ove và, è fugito dal mio Cuore, già son libero dal suo possesso; lui, lui mi tirava fuori di Cella, e mi strascinava per l'Officine del Convento; mi sforzava à perdere il tempo, e m'incitava contro li miei Prelati: ora sì, che sarò ubbidiente, molto volontieri mi soggetterò a' loro comandi, starò in Cella con somma ritiratezza, e darò ogn' edificazione à tutti li Monaci di questo Deserto. Vediamo ora noi con quanta verità s'è detto, essere artificio tutto del Demonio, quando il Religioso si sente instigato di lasciar la sua Cella, non altro pretendendo, che farlo cadere in molte colpe, e quant' importi non escire giammai, per non commetterle: questo Monaco fù rilassato tutt' il tempo,

che

che non osservò ritiratezza, e con solo rimettersi in Cella si riformò, divenne Santo, e fù l'esempio degl'altri.

Notiamo ora quivi in che esercizii s'occupavano questi Monaci, per mantenersi ritirati; orazioni, opere di mano, lettura di Libri Sacri, scrivere, e travagliare erano li loro impieghi: se non si stà ben' occupato nella Cella, l'istessa oziosità vi tira fuori: Bisogna dunque distribuire prudentemente il tempo, dando à ciaschedun' ora la sua occupazione: queste sono l'ancore, che tengono immobile il Religioso nel suo ritiro contro li venti d'ogni tentazione; senza queste è impossibile, che perseveri, sbalzerà fuori.

Dice molto bene Cassiano, come Maestro sì ben esperimentato, che quanto è d'utile la vita solitaria à chi ben se ne serve, tant'è pregiudiciale à chi se n'abusa: *quia necesse est otiosum variis vitiis implicari*: la vita solitaria, se si passa in ozio, ci fà sdrucciolare in molti Vizii; come che la solitudine genera malinconia, il Demonio allora vi tresca, alza un polverio d'infiniti pensieri, e turbini d'immaginazioni, che affogano, e mettono in gran pericolo di disperazioni gl'ozioſi; stimano la Cella per una secreta, nella quale sogliono mettersi li condennati alla forca, dura Prigione la solitudine, danno nell'impazienza, cercano d'uscirne, e n'escono come torrenti longamente trattenuti dalla violenza de' ripari, e prorompono in quanti Vizii, che puonno. Si che è grandemente necessario occupare virtuosamente il tempo: *pro sola cordis purgatione, & cogitationum suarum solidatione, ac perseverantia Cellæ, aut pro victoria, aut pro expugnatione accidiæ*: impiegarsi in varii esercizii per purgar il Cuore d'ogni trista affezione, per fissar la mente in sentimenti buoni, per affezionar l'animo alla Cella, per escire sempre vittorioſi in ogn'assalto dell'inimico, per trionfar dell'accidia. Con questo la ritiratezza ci si rende suave, e l'Anima ogni giorno più s'approfitta.

Lib. 10. X.

AVVISO CINQUANTESIMOPRIMO.

Procura grandemente la perfezione, e divozione, e fare con esse ogni cosa.

§. PRIMO.

AGl'Avvisi antecedenti segue per legitima conseguenza la Dottrina di questo, poichè dopò tanta Penitenza, ubbidienza, umiltà, e ritiratezza non deve star l'Anima nelli soli esercizii di queste Virtù, mà incaminarsi sempre più alla perfezione fin che arrivi alla cima; molto dunque importa praticar quest'Avviso, e risolversi valoro-

loroſamente, e con tutto lo ſpirito di conſeguirla, nè mai fermarſi, che non s'ottenga coll' ajuto di Dio, ſervirſi di tutti li mezzi più proprii per l'intento, non perdonar à fatica alcuna, à diligenze neceſſarie, ad alcun travaglio, con ſicura ſperanza di conſeguirla: noſtro Signore la dà à chi così la cerca, nè mai la nega à chi in queſto modo ſe gli diſpone per averla: aſpirando al ſommo non ſi reſterà almeno ſenza il mezzo della Virtù, mà ſe prendiamo la mira più baſſa, reſteremo ſenza niente, perche l'opere noſtre mai arrivano al centro de' noſtri deſiderii.

Queſta Dottrina fù ſempre univerſale frà quei Santi Padri dell' Eremo, come afferma Caſſiano: inſegnavano eſſi queſti documenti alli loro Diſcepoli, obligandoli ſempre à conſeguire le Virtù ſupreme, & à prendere le mire più alte, & ad aſpirare al più perfetto della vita ſpirituale, queſta ſcuola diede pure Criſto a' ſuoi ſeguaci, imponendoli, che non foſſero meno perfetti del ſuo ſteſſo Padre Celeſte; Matt c.5. *eſtote perfecti ſicut & Pater veſter cœleſtis perfectus eſt*: non voleva, che imitaſſero qualunque eſemplare di Virtù benchè eccedeſſe nel Mondo; li voleva in queſto più elevati di ſpirito, e che alzaſſero il volo, ſin' ad emulare la ſomma perfezione di Dio: che s'induſtriaſſero à conſeguirla quanto loro foſſe poſſibile, aſſicurandoli, che gliene concederebbe la grazia, nè gli mancherebbe per ſua parte: che quando non arrivaſſero à quelle così ſublimi qualità, conſeguirebbero quanto poteſſe un Uomo mediante la ſua aſſiſtenza della quale fariano ſicuri ſecondo la ſua Divina diſpoſizione.

Scrivendo San Girolamo à Paolino, frà gli documenti, che gli dà, uno è queſto: *nihil in te eſſe mediocre contentus ſum, totum ſummum, totum perfectum eſſe deſidero:* non mi contento di vedere in te una Virtù ordinaria, non ti ſodisfare ne meno tù di poco: quanto hà da eſſere in te, deve eſſere in grado eroico, e perfettiſſimo. L'umiltà profondiſſima, fervoroſiſſima l'orazione, il ſilenzio eſtremo; ſtrettiſſima la ritiratezza, puntualiſſima l'ubbidienza, & eſemplariſſima la vita; tutto quanto ſi farà, e quanto ſi dirà ſia di tal perfezione, che ſervi à tutti di norma, e di ſpecchio ſenza alcun neo di minimo difetto, acciò vedano in te un vero ritratto di ſantità; perfezionati per tanto in tutte le tue azioni, avvantaggiandoti ſempre, e perfezionandoti ogni giorno più: queſta è la Dottrina dello Spirito Santo, che dice: *qui juſtus eſt, juſtificetur adhuc, & qui ſanctus eſt, ſanctificetur adhuc:* non ſi contenta Iddio della Virtù noſtra, ſe ſempre più non ſi rafina, e con tutto il noſtro ſtudio, e forze non la raſsomigliamo alla ſua, benchè ſia nella ſua perfezione infinita. Apoc. c. 22. n. 11.

Sant' Ambroſio, per comprovar queſto ſentimento, porta quelle parole dette da Criſto a' ſuoi Diſcepoli: *Pater meus uſque modo operatur, & ego operor:* mio Padre opera ſempre, & io faccio l'iſteſſo: rimiriamo ancor noi le noſtre operazioni, e di giorno in giorno andiamo ſempre più, e più perfezio- Jo. c. 5. n. 17.

nan-

nandole : l'Opere di Dio non ostante che uscirono dalle sue mani sin dalla prima volta tutte perfette, però à darci l'esempio, come portar ci dobbiamo nelle nostre, ogni giorno le rivede, non con meno attenzione, che quando le fece sul principio del Mondo : dopò, che allora creò la luce, dopò che dalla luce separò le tenebre, divise l'acque, ordinò gl'Elementi, dopò ancora d'haver creato le Stelle, li Pianeti, il Sole, e la Luna &c. In ogn'una di queste opere si fermò à considerarle, le mirava, e rimirava, e le qualificava per buone : ecco, che documento ci diede Dio! dice Ambrosio, perchè noi pure non facessimo le nostre opere à stampa, mà che non solo le facciamo con ogni attenzione, e perfezione, e dopo ancora d'haverle fatte andiamo sempre più perfezionandole, si che crescano sempre in modo, ch'emulino la somma perfezione di quelle di Dio, per rendersi noi non solo nell'essere, mà ancora nell'operare vera imagine sua.

In c. 13. Lucæ.

Per questo disse San Bernardo. *Vera virtus finem nescit, tempore non clauditur* : la vera Virtù non hà fine, nè mai dà per ben finite le sue opere, non per questo, si ristringe à tempo, nè hà termine nella sua perfezione : è come il fuoco, che : *nunquam dicit, sufficit* : mai dice basta : sempre aspira à di più, e brama più fare & inoltrarsi sempre più nel servizio di Dio : onde se alcun si sente già stracco, e pensa d'haver terminato il suo viaggio, questo è molto lontano dalla vera Virtù, perchè la carità, come dice San Paolo : *nunquam excidit* : mai discade, mai si snerva, è sempre sitibonda di maggior perfezione ; nulla stima il molto, che fà, sempre è avara de' nuovi acquisti, come non opera, che per Dio, non può darsi pace d'operare sì poco, mentre tanto l'ama.

Epist. 153.

Prov. c. 30 n. 16.

Ad Cor c. 13. n.

Allega per questo l'istesso Santo Abbate quel testo di San Paolo, che da noi fù toccato di sopra, cioè : *ego me non arbitror comprehendisse* : Io non mi tengo per perfetto ; nè mai m'imagino d'essere arrivato à quel termine, che devo ; quanto sin qui hò fatto, è un niente, ora è che desidero far passi da Gigante, e mi dò fretta perchè non mi manchi il tempo senza perfezionar la mia opera ; San Bernardo, riflettendo à questi sentimenti dell'Apostolo, conclude in questo modo : *nunquam justus arbitratur se comprehendisse, nunquam dicit satis est, sed semper esurit, sititque justitiam* : Il Giusto mai pensa d'esser giunto alla perfezione, mai resta sodisfatto, poco crede d'haver operato, và sempre e famelico, e sitibondo della santità, & in tal modo, che s'havesse da vivere eternamente in questo Mondo, aspirerebbe sempre à maggior perfezione, & ad acquistarsi maggior Virtù, passando tutt' i giorni di bene in meglio. Così sente il Mellifluo : e perchè nessuno s'imagini, che lo dica il Santo per un' Iperbole ; osserviamo la protesta di Davide, che fece à Dio : egli disse : *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum*. Hò inclinato il cor mio di far le vostre giustificazioni eternamente : cioè mi son' impegnato e

Ad Phil. c. 3. n. 13.

Ep. 258.

Ps. 118.

con l'Anima, e col Cuore nel vostro servizio in esercizio di Virtù; senza limitazione alcuna, senza prefigermi termine, senza angustiarmi à tempo, mà per tutta l'eternità: il vero amore non si ristringe, nè lavora à giornate; così vò far' anch' io: *in æternum*.

§. II.

La conclusione di questa Dottrina.

ESamini dunque ogn' uno il profitto fatto dopo l'ingresso suo nella Religione, miri à qual grado di Virtù sia pervenuto à quest' ora, e quanto sia ancor lontano dalla perfezione, e dalla vera carità; troverà, che s'entrò con fervore, presto si straccò, con poco sodisfece al suo spirito, quanti giorni sono, ò fors' anni, che non fece un passo avanti? & il peggio si è, che, non andando avanti, ritornò adietro, e s'incamina dal male al peggio: temi dunque la sua rovina. Chi opera così, si và à poco à poco allontanando da Dio; ci vorrà poco à perderlo poi totalmente di vista, caderà in molte colpe, e s'habituerà nel peccato. Dimmi chiunque, che tù sii, non saresti gia miglior d'un San Pietro, nè metterai il tuo fervore col suo? fù egli il più ardente verso Cristo, e più zelante di quanti contavansi nel Collegio Apostolico, e pur per solo allontanarsi dal suo Maestro, *quando sequebatur eum à longè*, lo seguitava da lungi, diede tant' indietro, che venne à negarlo, & à negarlo con giuramento. Guardati da fermarti, che non ti succeda di peggio; per non perderlo è necessario sempre correre, egli corre, e con un passo così veloce, che non vi sarebbe modo naturale per rinvenirlo. Sentisi di nuovo l'Abbate Santo di Chiaravalle: *Currentem non apprehendit, qui & ipse pariter non currit, & quid proderit Christum sequi, si non contingat consequi?* Non è possibile andar' insieme con uno, che corre, se noi ce n'andiamo à bell'agio. Ditemi, che vi gioverà d'haver seguitato Cristo, e non l'habbiate potuto conseguire? che utile sarà per voi d'esservi fatti Religiosi, d'haver lasciato il Mondo, e vissuti sotto ubbidienza, mortificate le vostre passioni con vigilie, e penitenze, tanti giorni in travaglio d'un osservanza sì rigida, le notti tutte inquietate dalla campana, che vi chiamava nel meglio del sonno al matutino, se poi, intepiditivi sul fine, perdiate Cristo, & al tempo d'entrare alle nozze trovarvi fuora con quelle Vergini imprudenti, che mantenutesi Vergini tutta la lor Vita; perderono lo Sposo per un poco di disquido, in che diedero sul fine. Apra ogn' uno gl' occhi, e miri bene, che molt' importa, allargar sempre il passo nel servizio di Dio, e mettersi la mira alta, & aspirar sempre alla maggior perfezione, per unirsi al nostro Signore: questo è il sentimento di San Bernardo, e questa è la sua conclusione: sia Regola vostra, & il scopo di tutte le vostre azioni quella, che fù Regola, e scopo di quelle di Cristo; non vi sodisfate di poco, aspirate al sommo della perfezione, correte insieme con lui, non vi lasciate nè pur' un passo adietro, Ubi sup.

tro,

tro, imitate l'opere sue, se volete perfezionar le vostre, e renderle meritorie della sua gloria.

Tom. 7. 13 Ian. in ejus vit. c. 2.

Narra il Surio di Goffredo Conte di Camperborgens, che dopo d'haver fabricato à sue spese molti Monasterj; in un d'essi prese l'Abito Religioso, ove cominciò, e terminò con tal fervore, che tutti l'ammiravano, & à tutti era di grand' esempio: alcuni tepidi se gli fecero innanzi pregandolo à moderarsi alquanto da quel suo gran rigore, e sì rigida osservanza; rispose però con sentimento degno del suo spirito, e della sua prudenza. Quelli, che passano un fiume rapido, indrizzano la Prora della Barca assai più alto, che ove hanno da sbarcare, per accertare il passo; la violenza dell'acqua pur troppo fà declinare, non s'arriverebbe ove si pretende, se non mirassero al più erto. Questo succede nella vita spirituale: navighiamo il golfo di questo Mondo contro l'empito, e violenza de' nostri disordinati appetiti, se non prendiamo la mira molto alta, aspirando al sommo della perfezione, non conseguiremo nè meno una mediocre Virtù: perciò chi vuol essere buon Religioso, deve procurare d'essere perfettissimo, per non essere disubbidiente, deve essere ubbidientissimo, e per non commettere impazienze, deve risolversi di soffrire il soffribile, & in tutto applicarsi ad imitare la perfezione di Cristo, e prego Sua Divina Maestà, che con questi propositi, e ferme risoluzioni ci facci grazia, che siamo trà li suoi fedeli servi, e non ci riprovi come tepidi, e negligenti.

Et ancorche non havessimo queste mire, dovereſſimo solo per nostra reputazione procurare d'operar sempre con ogni perfezione: non v'è, dice Cassiano nella collazione dell' Abbate Giovanni, Artefice alcuno, che non si vanti ò non studii d'esser' il primo nella sua Arte; lo Scultore d'esser' il più Perfetto nella Scultura, il Ricamadore in quella di Ricamare, & il Pittore nella Pittura; ogn' uno si dà per offeso, quando non si riconosca per eccellente; perchè dunque il Religioso, & ogni servo di Dio non studierà per proprio onore, d'essere perfetto Religioso, e non si riputerà à vergogna vedersi in minor concetto degl' altri, e che tutti li passino avanti nella sua professione? Il male si è, che, come dice Cristo; *Filii hujus sæculi prudentiores Filiis lucis in generatione sua sunt*: li Figli di questo secolo sono più attenti per avvantaggiarsi ne' beni caduchi del Mondo, che non lo sono i Figli di Dio per gl'eterni; quelli hanno più zelo del proprio onore, che questi dell' onore di Dio; e quello, che devesi maggiormente piangere, spesso accade, che li medesimi Religiosi, eletti da Dio, si raffreddano in modo, che più si curano d'un'onor vano, che della vera gloria; più s'affaccendano per ottenere una dignità caduca, che di quella, che Iddio gli preparò nel suo Senato tra' grandi del Cielo; e s'affaticano più, per essere anteposti trà gl' Uomini, che nel Regno di Dio tra' Santi.

Luc. c. 16. n. 8.

Pondera ben questo, e pensa attentamente à quanto fin qui hò detto: dimmi, come fin' ora sei vissuto?

e che risolvi di fare per l'avvenire? esamina tutte le tue azioni, scrutina la tua conscienza, e conoscerai quanto sei lontano dalla perfezione, che esigge da te il tuo stato: oh! e che conto darai di quell'habito, che porti? di quella Compagnia nella quale vivi? di quelle occasioni, che Dio ti diede, acciò fossi Perfetto? ti sarà pur dimandato, come osservasti la tua Regola, che professasti; e come corrispondesti all'inspirazioni, che ricevesti da Dio? quello, che entrò frà quei Poveri fortunati à quella gran mensa, e non ebbe la veste nuziale, fù scacciato, e cacciato nel fuoco, e nelle tenebre come un'infingardo, e da poco, secondo la postilla d'Eutimio, perchè potea con ogni facilità vestirsene, e non lo fece: tù vivi fra' Poveri, che si spogliarono di tutto per amor di Cristo, siedi alla medesima mensa con essi; guardati ti replico, che non ti succeda l'istesso, e che, come quello sciagurato dell'Evangelo, non passi dalla mensa nel fuoco eterno per la tua infingardaggine: aspirando gl'altri alla perfezione, tù solo non la procuri, e per volerti contentare di poco, non ti trovi alla fine senza niente, e perciò degno d'una formidabile sentenza nel tribunale di Dio: risoluzione, fin, che sei in tempo, pensa di rinascer'oggi, comincia fin d'oggi ad esser vero Religioso, dì col Profeta: *nunc cœpi*: termini in questo punto il vivere, che fin'ora facesti; ripiglia con nuovo fervore, e spirito la Vita Religiosa, procura di servire à Dio con la perfezione possibile: quando ciò facci, egli benedirà la tua risoluzione, ti seconderà con la sua grazia, t'assisterà, perchè adempi li tuoi santi desiderii; e, dopo questa breve vita, ti coronerà della sua eterna gloria in compagnia di tanti tuoi Fratelli, che ora stanno nel Cielo à godere il premio de' loro meriti.

Matt. c. 25.

§. III.
Della divozione.

DElla divozione, che è il secondo Punto di quest'Avviso insegnò l'Angelico Dottor San Tomaso quello, ch'ella è, e con quai mezzi s'acquisti; d'essi noterò solo quivi il più sostanziale, e necessario per quelli, che desiderano far camino nella perfezione: la diffinisce primieramente il Santo Dottore in questo modo: *Devotio est voluntas quædam prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum*: la divozione è una pronta volontà, per far tutto quanto se ci offerisce per servir' à Dio. In chi si trova questa prontezza, v'è la vera divozione, chi non hà quella, non hà questa. Può havere molte consolazioni, e gusti spirituali sensibili, può dar in lagrime, e raccoglimenti, può essere disposto alla contemplazione de' Misterii Celesti, che li principianti ordinariamente chiamano, e credono divozione, mà in realtà non lo è; perchè, se con tutto questo, la volontà rubella dal vero bene, e l'animo inclina all'amor proprio, e nell'occasioni d'operar alcuna cosa difficile per Dio, si ritira, ò resiste, ò mostra repugnanza, questo non hà divozione: mà, se per il contrario,

2. 2. q. 82. art. 1.

rio, non haverà alcuna delle dette consolazioni, & haverà l'animo preparato, e la volontà pronta per qualsivoglia cosa, che sia di servizio di Dio; haverà in sè la vera divozione, la quale è compatibile in Anime molto aride, e molto sterili così entro come fuori dell' Orazione.

Gen.c.22. Per spiegar questa Dottrina porta Sant' Ambrosio l'esempio d' Abramo: Stava egli dormendo, e Dio lo chiama, e gli comanda che subito si levi, e gli sacrifichi il suo proprio Figlio: subito si levò, e senza diferir punto piglia il Figlio, parte in quel tempo di notte, con l'istessa sodisfazione, & allegrezza, che se l'haveſſe da condurre à nozze, e con esso s'incamina per sacrificarlo sul Monte: Dice S. Ambrosio: *Demonstrare cunctis hominibus devotionem voluit, qui, parricidium vi fieret, imperavit:* Volle allora Iddio far pompa al Mondo della divozione d'Abramo, e metterne innanzi gl' occhi di tutti gl' Uomini questo perfettissimo, acciò imparasse ciascheduno, che cosa fosse divozione, e come s'haveſſe à praticare; e qual' esempio può darsi ò più vivo, ò più perfetto di questo? qual volontà si troverà mai più pronta per il servizio di Dio, di quella d'Abramo? ubbidisce ad una voce, che sentì quando dormiva, & ubbidisce in così ardua, e tanto repugnante al suo naturale, qual era il dover sacrificare con le proprie mani il suo unico Figlio, & ubbidisce con tanta risoluzione, che se l'Angiolo lo volle impedire bisognogli gridar due volte, *Abraham Abraham non extendas manum tuam super puerum*: ilche notato dall' istesso Sant' Ambrosio esclamò in questa sentenza: *Repetivit vocem, tanquàm veritus ne præveniretur studio devotionis, & una vox impetum ferientis revocare non posset*: era, dice Ambrosio così fervente la sua divozione, che l'Angelo temette d'essere prevenuto dalla sua prestezza, se non s'affrettava con radoppiar la voce à vietargliene l'esecuzione.

Così hà da essere la vera divozione, questo fù un vero divoto: e questo dobbiamo imitar tutti, procuriamo una tale divozione in noi non d'haver lagrime, non il Cuore inondato di spirituali consolazioni, ò gusti sensibili, che se bene sono cose buone, e son da Dio, & ajutano molto per acquistar questa vera divozione; però se ne danno anche de' falsi, & ingannevoli, come molte volte succede: mà la prontezza, e presta volontà e diligenza per servir' à Dio, mai può essere sospetta: questa si trovò in Abramo, questa si hà da trovare in tutti li fedeli, e veri servi di nostro Signor Giesù Cristo: quando c'è questa, dice San Gregorio: le nostre passioni stanno zitte, non insolentiscono, si superano tutti gl' appetiti disordinati del nostro Corpo, perche li doma la vera divozione, vince le loro repugnanze: *Si nos*, uditelo dalla sua penna, *si nos virtus devotionis in intimis affixit, omnis strepitus pravæ suggestionis obmutescit*; mà quello ancora, che la rende più grata, si è, dice San Tomaso, perche rende l'Anima tanto più allegra, e contenta, quanto più sono ardue, e difficili le cose, che fà per Dio: *Ut gaudeant se aliquid hujusmodi operaturos, & operari*: In hom. Ibi.

Godo-

Godono perciò li veri divoti d'una pace, e tranquillità Celeste, hanno superato tutte le loro male inclinazioni, s'hanno soggettato li disordinati loro appetiti.

San Bernardo la chiamò un unguento soave, che ci fà correre speditamente nel servizio di Dio: siccome il Carro, quando è unto, e la Nave, quando è ben spalmata, caminan, e corrono con tutta facilità, e leggierezza, così naviga l'Anima felice, e francamente nel servizio di Dio quando vien disposta da questo Oglio efficace della divozione, come habbiamo nella Cantica: *in odorem unguentorum tuorum curremus*: cioè spalmate co.l l'Oglio della tua divozione. Soggiunge poi il Santo Abbate scrivendo ad un suo Amico: *melius est devotionem in minoribus, quàm indevotum in majoribus inveniri*: Più vagliono poche opere fatte con divozione, che molte senza; queste sono operazioni tepide, fragili, che poco vagliono, mà quelle riescono sì fervorose, e sì ben lavorate dalla divozione, che Iddio stima più una di queste, che mille di quelle. Osservisi questo nell'Orazione; essendo in essa la divozione, c'è fervore, c'è attenzione, vigilanza, diligenza, & eccita nel Cuore di chi la fà fiamme d'amor Divino. Mà senza divozione è freddo il Cuore, arida l'Anima, distratta la mente, la volontà piena di tedio, rincrescevole à se stessa, sonnacchiosa, inutile, più degna di castigo, che di premio; così è meglio far poco con divozione, benche non fosse l'opera così eroica, che grandi, e molto eroiche imprese per Dio, mà senza divozione.

C. 1a

§. IV.

Il modo di conseguire, e conservar la divozione.

SUpposto questo, ci resta per compimento di quest'Avviso, che procuriamo con tutte le nostre forze d'acquistar questa divozione, e fare con essa tutto ciò, che si haverà da fare: come poi si possa conseguire l'insegna l'Angelico: *necesse est quod* Art. 3. *meditatio sit devotionis causa*, perchè se la divozione è un'atto della volontà *adhoc ut homo promptè se tradat ad ad Divinum obsequium: omnis actus voluntatis ex aliqua consideratione procedit*: così per tanto dalla meditazione, ò contemplazione delli Divini misterj la buona Vita, il tratto con Dio, che include la lezione spirituale, il silenzio, la mortificazione, e tutti gl'altri esercizii santi, che si richiedono per far buona Orazione, causano in noi la vera divozione: perchè quantunque sia dono di Dio, e come dice l'Angelico, *causa principalis, & extrinseca* è Sua Divina Maestà, che la concede à chi gli piace: *& si voluisset Samaritanos indevotos, devotos fecisset*: però causa intrinseca ex parte nostra: siam noi, bisogna servirsi de' mezzi più proprii, fra' quali il primo è la meditazione, e la contemplazione: *oportet quod sit meditatio, seu contemplatio*: non potendosi movere la volontà à servire prontamente Dio, senza l'atto dell'intelletto, che gli rappresenti le convenienze, e ragioni per le quali hà da moversi à servirlo, e possa accendersi nel desiderio d'aggradire à sì gran Signore; il che s'ottiene per mezzo della meditazione, siccome l'attesta David:

& in

Ps. 38. *& in meditatione mea exardescit ignis:* se mediterò, mi sentirò infiammato, non in altro, che nell'amore di Dio; e chi di questo s'infiamma tutto avvampa di divozione: arde in Dio, e cresce d'ora in ora il suo desiderio di trovar nuovi modi di più, e sempre più servirlo.

San Bernardo insegna un buon modo per acquistar la divozione, e dice, che frà gl'altri è l'emendarsi della Vita passata con vera compunzione di Cuore: perchè da questo ne nasce la divozione, come dal fiore nasce il suo frutto, e dalla pianta, il fiore: *Temporis præteriti fructus est compunctio, futuri flos est devotio:* non si può dare però nè fiore, nè frutto senza la pianta, ò la radice, che lo produca, per tanto non v'è da sperare nè compunzione, nè divozione senza meditazione, silenzio, dolor de' peccati, vigilanza, timor di Dio, e mortificazione delle passioni, che sono la buona Vita, e la radice da dove nasce la divozione. Sappia dunque di certo chi pretende d'ottenerla, che non la potrà conseguire dandosi ad ogni regalo, à discorsi, à risate, à passatempi, poichè il Cuore si diffonde per tutti questi condotti, e divertito corre dietro à tutti questi piaceri del senso, e s'affeziona à quella mercanzia, che tratta. Se vuole divozione chiuda tutti cotesti canali, acciò il Cuore tutto si porti à Dio, senza, che punto si diverta in cosa alcuna, che non sia Dio. Disse molto bene Sant'Agostino: *habet animus unde oblectetur extrinsecus, si ex deliciis manet intrinsecus:* se il Cuore haverà trattenimenti esteriori, non può sperare di godere gl'interni; lo spirito, e la carne, dice San Paolo, sono troppo contrarii trà loro; l'una, ò l'altro hà da restar vittorioso; è impossibile metterli in pace, che insieme convengano. Se vince la carne resta depresso lo spirito, se lo spirito trionfa, deve morire la carne con tutti li suoi appetiti. Supposto questo, sia l'ultima conclusione, che devi mettere tutto il tuo studio in raffrenar le tue male inclinazioni, estirpar dalla tua Anima tutte le spine de' vizii, vivere raccolto, & in silenzio, esercitarti molto nell'Orazione, e nel tratto con Dio: per tali mezzi conseguirai la vera divozione, & una tenerezza di Cuore, perilche tutto ti si renderà facile, e gustoso; atteso che da molti buoni atti si genera un buon abito; come insegna l'Angelico.

In Cant. c. 1.

In Joan.

AVVI-

AVVISO CINQUANTESIMO-SECONDO.

Habbi per costume di far sempre molti atti d'amore, perchè accendono, & intenerisco l'Anima.

§. PRIMO.

QUest' Avviso è uno delli mezzi più efficaci per arrivar alla perfezione, e mantenerci in essa, e per questo l'hò situato in quest' ordine: anzi nella linea de' mezzi quest' è il primo, essendo la Carità quella, che c'unisce à Dio, e tira Dio nell' Anima, secondo la sentenza di San Giovanni: *qui manet in Charitate in Deo manet, & Deus in eo*: Chi persevera nella Carità stà in Dio, e Dio in lui: quanti farà più atti d'amore, s'unirà à Dio con più intensione, e tanto più sarà perfetto. Da qui si vede l'efficacia di questo Avviso per l'acquisto della divozione, perche, come si disse, non v'è cosa, che più inclini la nostra volontà à servire puntualmente nostro Signore, quanto l'amore verso di lui; questo non s'eccita in noi, che per mezzo de' suoi atti; secondo dunque, che si frequenteranno questi atti, la nostra volontà sarà sempre più disposta al suo Divino servizio, e più pronta; consistendo in questo la vera divozione.

1. c. 4.

Bisogna per tanto infervorar il Cuor nostro con la frequenza di questi atti d'amor di Dio; indrizzando in lui tutti li nostri desiderii: come il natural nostro inclina al visibile, facilmente si cuopre di cenere, e si smorza quest' amore, se non l'eccitiamo spesso, e spesso con tali soffii spirituali, risvegliando i nostri affetti ad ogni momento ad amarlo, & à servirlo. *Non tam sæpe respirare, quam Dei meminisse debemus:* disse San Gregorio Nazianzeno: ci dobbiamo ricordare più di Dio, di quello, che la natura non c'obliga à respirare. Anzi, se fosse possibile, niuno doveria perdere giammai di vista Iddio, per non cessar mai d'amarlo, & eccitar l'Anima à via più sempre lodarlo. Facevano questo, dice Cassiano, quei Monaci antichi, che con la lingua articolavan sempre sentimenti anagogici, per accendere via più nel Cuor loro il fuoco dell' amor di Dio, provocandosi à guisa di quei Serafini d'Ezechiele, à servire maggiormente Iddio.

Orat. 3.

Per questo noi leggiamo, che nell' antica legge Iddio comandava al Sacerdote d'entrar molte volte frà il giorno in Sancta Sanctorum, per dar materia al fuoco: *subjiciens ligna:* acciò giammai si estingueſſe, *ignis in Altari semper ardebit:* era obligo del Sacerdote à mantenervi sempre fuoco vivo: con questo volle Iddio insegnare à noi, quanto spesso siam tenuti d'entrar in noi stessi, nel tempio dell' Anima nostra, & in esso

Lev. c 6.

esso fomentar il fuoco del suo santo amore con l'esercizio dell' Orazione, & altri atti di pietà, sicche sempre arda sull' altar del nostro Cuore tra' fervori di spirito la Divina Carità. E ben si vede, che non facendosi in questo modo, mancando in noi questa diligenza, manca in noi questo fuoco, tanti di fervorosi diventan tepidi, e poi del tutto si raffreddano: l'acqua deposta dal focolajo à poco à poco di bollente, ch' era, resta fredda; di sua natura è tale, e mancando il fervore del fuoco, che la riscaldi, ritorna in quello stato, nel quale la natura l'inclina, come la pietra per natura inclina al suo centro. In noi accade per appunto l'istesso, per fervorosi, che siamo, non eccitando in noi con atti continui il sacro fuoco del Divino amore, presto si smorza, e l'Anima ritorna alle sue antiche tepidezze, per l'inclinazione naturale, che gliela porta; Habbiamo ereditato con la colpa questo freddore, e negligenza in tutto quello, che spetta al culto di Dio, e gran fervore del nostro amor proprio per nostro regalo, e commodità del nostro Corpo; Così in vece d'amor di Dio, ardiamo d'amor umano: una natura corrotta hà dato in questi estremi, e sempre ci si tira, se non studiamo di rimetterci nel fuoco dell' amor dovuto à Dio, e che solo ci mantiene l'Anima viva, e di smorzar in noi quello dell' amor proprio, che l'uccide.

Ben notò Cassiodoro la forza di questo amor Divino, & il gran bisogno, che noi n'abbiamo: quando In Ps. 13. disse: *Charitas Dei quædam vitalis est pluvia virtutum, sub qua & beata voluntas germinat, & operatio sancta fructificat*: Già si sà, come David descrisse la miseria della nostra natura, figurandola in una terra arida, e senza acqua, che siccome la terra senza acqua mai darà frutto: Così *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, mai ti produrrà alcun frutto anzi hà più necessità l'Anima nostra di Dio per fruttificar di buone opere, che non hà bisogno la terra dell' acqua per esser feconda: Per tanto c'esorta Cassiodoro ad infervorarci nell' amor di Dio, che solo può fecondare i nostri Cuori; essendo la Divina Carità quella salutevole pioggia, che feconda la volontà umana di sua natura mal inclinata à produrre frutti di Vita: Da che si cava, che siccome la terra, se non hà acqua è terra secca, infruttuosa, e come morta, e con l'acqua vive, rinverdisce, produce frutti; così l'Anima, che non dà in questi atti d'amor di Dio, e spesso non s'inaffia, essendo arida di sua natura, muore, nè può havere sugo di divozione, nè vigore da fruttificar nelle buone opere; inaffiandosi però con questa prodigiosa pioggia, si fertiliza in modo, che mai cessa di fruttare. Ps. 142.

San Drogone chiamò l'Orazioni Giaculatorie respiro dell' Anima, *halitus Corporis, Deus Animæ est*: se manca il respiro, l'Uomo muore, e se l'asma glielo interrompe gravemente s'inferma: e perche nè s'infermi, nè muoja, hà da respirare in ogni momento: L'istesso siegue negl' atti d'amor di Dio con l'offerta di noi stessi, necessarii da esercitarsi con tutta la frequenza possibile; perche tralasciandoli, è il medesimo, che restar l'Anima senza respiro,

subito muore, non hà più di calor naturale; se rare volte si praticano, l'Anima diviene asmatica, patisce tristezze, e riesce gravosa à se stessa, & agl' altri, poco può più durare, tale infermità la conduce à morte.

Il Dottissimo Idiota parlando della Santissima Vergine, e della sua divozione dice, che ci serve di respiro, col quale l'Anima si rimette in Vita; che veramente respira sotto la sua protezione ogn' uno, che l' invoca, perciò la Santa Chiesa canta: *ad te suspiramus gementes, & flentes*: per il gran sollievo, che ogn' uno riceve col solo invocarla; onde disse San Bonaventura *ad te respiramus*: respira chi à lei sospira: e perche non si dirà l'istesso di quelli, che prorompono in frequenti atti d'amor di Dio: sono questi vero sfogo del nostro spirito, sono dunque il respiro dell' Anima, e ravvivano il fervore nel Cuore, che manca, se manca; e muore, se s'estingue, mà crescendo, cresce in esso la Virtù per tutte le azioni di Vita, si rinforza, e cresce la Vita, nè hà più l'Anima nostra di che temere la morte.

E per non parere di dir troppo, me ne rimetto al tuo stesso giudicio: osserva tù quanto passa in te medesimo allor, che frequenti gl' atti d'amor di Dio; e come ti trovi, quando li trascuri. Mira come sei fervoroso, tutto spirito, e divozione, pronto à far per Dio ogni cosa per ardua, e difficile, che sia; come sopporti volontieri qualunque travaglio, come composto, e modesto in tutte le occasioni di maggior libertà, come acceso nella Carità, quanto pronto in ajuto de' tuoi prossimi, quanto vivace nel loro servizio; e morto per offenderlo; che luce ricevi da Dio ne' tuoi dubbii? che prudenza nelle tue risoluzioni? come presto ti rendi a' buoni consigli? come pronto ad ubbidire, come il tuo Cuore è staccato da tutto il transitorio, e solo sospira l'eterno, arde solo nell' amore di Dio, & agghiaccia per le creature, nè trova in queste cosa, che l'appaghi, ogni sua sodisfazione è in Dio: mà se negligenti ad accendere in te questo fuoco con atti d'amore; osserva, che non hai spirito per operare virtuosamente, sei gravoso à te stesso, come un Corpo senz' Anima, aspro col prossimo, perchè l'amor di Dio non ti raddolcisce: facile à sdegnarti, difficile à perdonare, impaziente nell' avversità, rubelle all'ubbidienza, dato solo alle tue commodità, superbo, se la sorte ti prospera, fuggi ogni mortificazione, pieno d'amor proprio, perchè ti manca quello di Dio. Si rinforzano in te le male inclinazioni, ti superchiano li tuoi sregolati appetiti: ogn' uno de' tuoi cinque sentimenti la vuole à suo modo; li tuoi occhi sono voragini della disonestà; l'udito non sà pascersi, che di cantilene lascive, l'odorato non si quieta se non lusuria d'odori profani; la gola non si sazia d'intemperanze, come il tatto d'oscenità: Entra nel tuo interno, non vi troverai un buon pensiero, lasciasti Dio, è tutto peccato: giudica tù dunque quanta necessità v'è di questo Avviso; portalo sempre stampato nel Cuore, esercitati, e di giorno, e di notte in molti atti d'amor di Dio, vegliando, ed anco, dice San Bernardo, dormendo; devi talmente habi-

tuarti,

tuarti, che sempre facci atti d'amore, come quella Sposa, che disse: *ego dormio, & Cor meum vigilat*: io dormo, mà vigila il mio Cuore: procura ancor tù di farli sì frequenti, *ut dormiens somnies te dicere psalmos*: se vuoi vivere da Santo, conclude il Santo Abbate. De ord. Vitæ.

Soleva dire Sant' Agostino: *Sicut radix omnium malorum est cupiditas, ita radix omnium bonorum est Charitas*: cioè: che siccome la cupidigia è origine d'ogni male, così la Carità lo è d'ogni bene: per questo chi frequenta gl' atti di questa, inaffia questa radice di tutte l'altre Virtù, che invigorendosi le produce sì perfette, che d'esse se n'arrichisce l'Anima, e n'abbonda; mà, quando non si frequentino questi atti, manca l'inaffio, illanguidisce, e secca, e con essa ogni bene, perilche l'Anima si trova sottoposta ad ogni male. Serm. 39. de tempore.

Dice ancora di più San Giovanni Grisostomo: vuol non esservi cosa più formidabile a' Demonii di quell' Anima, che continuamente s'esercita in atti d'amor di Dio: la Carità è scudo sì forte, che tutto l'Inferno non hà forze per abbattere chi con questo si protegge: nulla le giovano le sue astuzie per abbatterlo, sempre stà sù la difesa senza trascurar punto in reiterar li suoi colpi, rinovando sempre gli suoi atti verso Dio, onde se lo rende così familiare, che ad ogni voce pronto gli assiste, sollecito lo difende, forte lo corrobora, e dichiarandosi compagno suo in ogni suo travaglio, quanto più questi l'affollano tanto più se ne burla; Per questo il Santo tutto esorta, che mai cessino di levar il suo Cuore à Dio, siino pure ovunque si siino: e quando si veggono dalli negozii del Secolo più oppressi per l'istesso non perdino di vista Dio, l'invochino con più frequenza, che questo solo può sollevarli, acciò non s'affoghino. Non ti straccar dunque di conferir con Dio in ogni tempo, in ogni luogo, communica con lui le tue urgenze, offerendogli sempre il tuo Cuore perche t'assista col suo favore; l'haverai in questo modo sempre propizio in ogni tuo bisogno, uscirà teco in campo aperto, si farà conoscere per tuo difensore, sarai invincibile, e formidabile a' Demonii, e quanto più infiammato d'amor Divino tanto più sicuro d'ogni disastro.

§. II.

Due Esempii in confermazione di questa Dottrina.

TUtto il sopradetto è del Boccadoro; & è verità, che non ammette alcun dubbio: e tanto à noi di profitto, che quando non vi fosse altro motivo, questo solo ci dovèrebbe perpetuamente obligare à far atti d'amor di Dio per quanto comportano le nostre forze; lasciando da parte ogn' altro vantaggio di merito, e di grazia, di che si tratterà nell' Avviso seguente. Scrive il Blosio, che disse nostro Signore à Santa Metilde queste parole: *Ogni qualvolta, che alcuno si mette à dormire desideri lodarmi in tutti li respiri, che farà in quella notte, e preghi me, che gl' ascriva in mia lode; perche, come non posso lasciar d'assistere alli santi desiderii d' ogni Anima divota, che veramente m'ama, accetterò, e complirò ancor questo.* Sin qui il Blosio: In Monil. c. 9.

ove si conosce l'immensa Bontà di Dio, e l'amor, che ci porta, il desiderio, che hà delle nostre preghiere, quanto se ne compiace, mentre la sola intenzione riceve, e premia al pari dell'opere.

4. p. l. 1. c. 24. §. 3. Nell' Istoria di San Domenico si riferisce, come fù in un Monastero del suo Ordine certa Religiosa frà l'altre di molta segnalata Virtù, e molto appassionata del suo Celeste Sposo, che teneramente amava con tutta la pienezza del suo Cuore; mà conoscendo quanto immensa fosse la sua Bontà, tutto quanto facea in suo servizio lo stimava un niente. Piangeva amaramente la sua tepidità, riputandosi per la più negligente, & ingrata di tutte; stette una volta trè giorni intieri senza far altro, che piangere; volle Dio premiargli questi suoi sì fervorosi desiderii, la fece per mezzo de' suoi Angioli rapire nel Paradiso, che spogliandola ivi de' suoi proprii habiti, la vestirono di gloria, e risplendeva come il Sole abbruggiandosi in un dolcissimo rogo trà dolcissime fiamme d'amore, e subito restò illuminata per conoscere tutti i mezzi che conducono un' Anima al colmo della perfezione: frà essi nostro Signore gli fè intendere questi essere li principali, Mortificazione, & Orazione: la prima scarna l'Anima dal Mondo, la seconda l'unisce à Dio. Serviti di questa cognizione, usa questi mezzi, se brami d'esser perfetto, e molto aggradito da Dio.

AVVISO CINQUANTESIMOTERZO.

Farai ogni giorno cinquanta offerte à Dio di te, e ciò con gran fervore, e desiderio di Dio.

§. PRIMO.

Questo Avviso conferma il passato, ripetendo, & incaricando la frequente Orazione, e memoria di Dio, e benche sembri che limiti l'altro, non è vero, perche segnando il numero di quante volte devesi alzare il Cuore à Dio, è solo per avvertirci, che almeno non lo facciamo meno di cinquanta, non perche non ne facciamo di più, ò tutte quelle volte che si potrà per questo la nostra Santa non vi pose alcuna Taffa: San Bartolomeo pregava Dio ducento volte tra il giorno, e la notte, e Santa Caterina da Siena lo faceva continuamente senza alcun limite, rinchiudevasi nell' intimo del suo Cuore, tutta internata in Dio, come se fosse stata l'istessa cosa con lui, e l'istesso facea la nostra Gloriosa Santa come consta da quanto ella riferisce nella sua Vita. Hist. di S. Dom. 3. p. l. 2. c. 35.

Del Santo Padre Giuseppe d'Ancheta già Provinciale della nostra Religione nel Brasile è tradizione, che mai perdesse Dio di vista, e molte volte à tavola scordavasi di mangiare P. Sebast. Beret. in ejus vit.

giare parlando con Dio. Dal petto esalava ferventissimi sospiri, scoccati come saette à penetrare il Cuore Divino; niun tempo, niun luogo, niuna occupazione, niun negozio lo potea distraere dalla presenza di Dio, solito à dire, che niuna cosa creata havea forza per divertir l'Anima nostra in modo, che continuamente non contempli, quando non manchi ella dal suo dovere, e da sè stessa si diverta: ò se gli manca quella prudenza necessaria, per saperſi inconcentrare con Dio nel suo Cuore.

Questa è una lezione per una parte di molt' importanza, per l'altra molto facile à praticarsi, se pure vogliamo operar con la mano, & orare col Cuore, esteriormente conversare con gl' Uomini, interiormente con Dio, senza, che l'uno impedisca l'altro, anzi l'ajuti, come le due mani del nostro Corpo, e come Marta, e Maria nel Ministerio di Cristo. Nel libro sesto de' Sacramenti muove Sant' Ambrosio questo dubbio: come possa S. Paolo nella lettera scritta à Timoteo configliare li Fedeli à far' orazione in tutti li luoghi, dicendo: *volo autem vos orare in omni loco:* quando Cristo nel suo Evangelo commanda, che per orare ci ritiriamo rinchiusi entro le nostre Camere: *tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio:* come s'è detto di sopra. Pare, dice Sant' Ambrosio, che si contradicano, uno vuole, che facciamo orazione in tutt' i luoghi, e l'altro vuole, che per orare ci rinchiudiamo nella sola Camera; mà presto scioglie la difficultà in questo modo: *quia potest semper orare, & in cubiculo suo semper orare:* Perchè si può sempre far orazione in qualsivoglia parte, ovunque si sia, e sempre star ritirato nella tua Camera: ò che converſi fra' Gentili, ò fra' Cristiani, in Piazza, ò nel Campo, in Palazzo, ò nella Città: in ogn'una di queste parti puoi havere la tua ritiratezza, in ogn' una la tua Camera: perchè ovunque hai la tua Anima, & il tuo Cuore, ove ritirarti, & ivi pregare Iddio, che ben' ivi ti sentirà Sua Divina Maestà, e ti concederà le grazie, che dimandi: l'orazione riuscirà tanto più efficace, quanto uscirà dal più intimo, e secreto nascondiglio dell' Anima, & haverà più del meritorio, quanto meno esposta; non havendo che Dio per testimonio, & il Cuore per lingua, questo modo d'orare usò Mosè, quando si vidde circondato da suoi nemici, e fù di tal efficacia, che divise il Mare, passò il Popolo, Trionfò de' suoi nemici: così pregò Anna, & ottenne da Dio Samuele, così orava la Regina degl' Angioli, della quale scrive S. Luca, che meditava in silenzio li Misterii Divini: usa ancor tù questa forma d'orare in tutti li luoghi, in ogni tempo, offerendoti à Dio sempre con tutte le tue azioni, egli t'attenderà, sempre lo troverai pronto al tuo sollievo, e proverai ancor forse più di tuo vantaggio questa maniera d'orazione, benche così breve, che in quelle, ove spendi più tempo; e non sai in quale Iddio habbi determinato d'aprirti li suoi tesori; trascurandola, li perdi.

1. Reg. c. 1. c. 2.

§. II.

§. II.

Si mette in chiaro questa verità con esempii, e Dottrine de' Santi.

27. Septembris in ejus vit.

D'Un certo Eleazaro Conte d'Apriano scrive il Surio, che sedendosi à tavola alzò il Cuore à Dio con una orazione giaculatoria, offerendole quell'azione, e con essa il suo Cuore; parve appunto, che quell'orazione così breve fosse una saetta, che scoccata dall'intimo dell'Anima penetrasse il Cielo: perchè subito gli corrispose con una luce così insolita, e con un conoscimento sì chiaro di Dio, e delle cose Celesti, che lo rapì fuori di sè, e sì fattamente l'accese del suo amore, che non lo potè dissimulare: la forza di quel fuoco internatosi nell'Anima avvampò sì presto di maniera, che, ridondando nel Corpo, non lo potè riprimere; arse così nell'esterno, e si mutò talmente il suo aspetto, che, giudicandolo tutti sorpreso da qualche sincope, lo portarono dalla mensa al letto, quando egli in vece del cibo corruttibile banchettava trà gl'Angioli alla mensa del Cielo, ove sì compitamente, e lautamente deliciavasi. Appena viddesi solo, che genuflesso in terra diede tutta la libertà al suo spirito, e disfatto in dolcissime lagrime rimase lungamente estatico nella contemplazione di quelli Arcani Celesti, che Dio li communicava. Appena rivenne, che in compagnia e d'accordo con sua Moglie fece Voto di Castità, & osservollo in tutto il tempo di sua Vita: determinava farsi Religioso, mà Dio espressamente vietandoglielo, tutto diedesi alla contemplazione del Cielo staccato sì da vero dal Mondo, che tutto il suo pensiero era solo di Dio: ecco, che gran capitale di spirito acquistò da quel solo atto d'orazione, che fece in mettersi à tavola, che grosso censo gli fruttò per tutto il tempo di sua Vita; una divozione non mai più interrotta, un avvantaggiarsi sempre più nell'amore Divino, e giungere finalmente à terminar la sua Vita da un Grande, e Perfettissimo Santo.

Ecco l'esperienza di quanto poco fa ti dicevo; se questo Santo non alzava allora il suo Cuore à Dio, e non gl'offeriva il suo Cuore, nostro Signore non gl'haverebbe corrisposto con tanta pienezza del suo spirito, nè gli haveria communicate tante grazie, come largamente gli dispensò, che furono l'origine di tanta sua felicità: che sai tù, che in una di simili orazioni non ti voglia Iddio, come diffi, far una simile, ed anche forse maggior mercede? non trascurar, ti prego, nè ti rincresca d'alzar spesso il tuo Cuore à Dio, fà secondo il Consiglio dell'Apostolo; ora in tutti li tempi, e luoghi, portati sempre in presenza di Sua Divina Maestà, perchè, siccome ovunque è presente, l'haverai allora più propitio in favorirti, se seco tratti nel più intimo dell'Anima tua.

Porta il Lipomano in confermazione di questa verità il fatto d'Abramo: stava egli nella Valle di Mambre sul punto di mezzo giorno, quando gl'apparve la Santissima Trinità, che subito adorò: *tres vidit & unum adoravit*: meritò di Gen. c. 18

ricce-

riceverla in sua Casa, dopò che ne penetrò il mistero, e ne fù ricompensato colla solita splendidezza, colla quale premia Dio, chi lo riceve; fù ivi santificato dalle trè Persone, che benedissero quanti pure in essa Casa si ritrovarono; gli promisero un Figlio, che fù l'allegrezza, & il loro maggiorasco; mà, dimanda il Lipomano, perchè un favore sì grande con tanta magnificenza di grazie si dispensarono ad Abramo? Leggendo però il Testo Caldeo si quieta, perchè ne trova il motivo: appena pransato uscì Abramo fuori di Casa, e si pose in orazione sotto la quercia di Mambre: *Abraham vero illic stabat in oratione coram Domino*: Dopò il pranso alzò subito il suo Cuore à Dio, e con atti fervorosi gl' offerse la sua Anima, pregandolo à concedergli d'accertare sempre il suo Divino servizio; e dal partirsi sì subito dopò d'haver mangiato, per portarsi con l'Anima in Dio, ben si vede ch'era frequente in questo esercizio, e che spesso alzava il suo Cuore à Dio: O santo esercizio, e che bene non porti in quell' Anima, che ti pratica! ò solecitudine degna d'ogn' Uomo! che Tesori non dispensi di grazie Celesti! è ben riflessione da farsi, che, essendo Abramo così continuo nell' orazione, e tanto liberale, e divoto ne' sacrificii, pure non li facesse Dio simili grazie, quando spendeva molte ore del giorno, & anco della notte orando, e trattenendosi con lui; e solo gliele riservasse in una simile contingenza, nella quale l'orazione non poteva essere se non breve, perchè uscì solo dalla Porta della sua Casa, l'ora era impropria, essendo quella di mezzo giorno, & il pensiero lo portava à vedere, se comparissero Peregrini da ricevere: e pure in questa sola occasione gli apparve la Trinità Sacrosanta, gli svela li suoi nascosti, & impenetrabili misterj, e si degna d'accettar' il suo invito, d'entrar nella sua Casa, & ivi apre tutti li Tesori delle sue grazie, e benedizioni, così nel temporale, che per l'eterno; e lo lascia in modo contento, che non hà più, che desiderarsi.

E chi sentendo questo non giudicherà, che habbi voluto Iddio fin da quel tempo accreditar questo modo d'orare, acciò si praticasse da quanti suoi fedeli erano per nascere da quel primo Padre della nostra Fede, sù la speranza di dover' ancor noi esserne sì ben ricompensati, come ne fù Abramo nostro Padre. Possiamo dunque sperar ancor noi simili, ed anche maggiori grazie, quando vogliamo assomigliarci nel fervore ad Abramo, e frequentare simili atti d'orazione: Iddio, che occupa ogni luogo, & à tutto è presente, non si hà limitato alcun luogo per esaudire le tue preghiere, acciò lo preghi in tutti li luoghi; e forsi, che quanto li chiedi in una lunga e prolissa orazione, che farai nel tuo ritiro, hà risoluto di concederlo in una di queste brevi jaculatorie.

Dimanda San Pietro Grisologo perchè havendoci insegnato Cristo la forma di far la nostra orazione innanzi l'Eterno Padre, che dovea essere il modello dell' altre, ce l'assignò

signò tanto breve, come l'habbiamo nel Pater noster ? risponde : *Christus breviter orare docuit, qui cito vult postulata præstare*. Hà Dio desiderio sì grande di compartirci le sue grazie, che c'insegnò chiedergliele con una preghiera sì breve, per non havere da differire in concedercele : se la forma dell' orazione fosse stata più lunga, era obligato à tardare tutto quel tempo in esaudirci ; la sua liberalità non volea aspettar tanto, per questo c'assegnò una forma assai breve. Così parla il Santo comprovando il nostro sentimento : non è, che Dio non gusti, che ci tratteniamo lungo tempo con lui in orazione, mà vuole, che noi sappiamo quanto pronto egli è in favorirci, e dispensarci le sue grazie, e perchè t'accerti, che in un' orazione di men d'un' Ave Maria puoi ottenere quanto dimandi in più ore di raccoglimento. Questa frequenza d'aspirazioni obliga Dio ad arrendersi a' nostri voti ; molto resta tenuto à chi di lui sì spesso si ricorda : nulla stima ogn' altro servizio ; non mai scordarsi di lui è un attestato d'un' intimo affetto ; ov'è un vero amore, si dà sempre in queste finezze : che un servitore stia quattro, ò sei ore nell' anticamera attendendo gl' ordini del Patrone è un gran contrasegno di fedeltà, maggiore però la dimostra quello, che à tutte l'ore sì di giorno, come di notte stà vigilante, e pronto à servirlo, come ogni Santo suole amoreggiare con Dio.

Matt. c. 6. De orat. Dom.

Sopra quelle parole del Genesi : *adoravit Israel Dominum conversus ad lectuli caput* : che così suonano in Italiano : Adorò Israele nostro Signore mirando al capo del suo letticciuolo, e seguì, quando Giacobbe fù per benedire Giuseppe, dice San Girolamo. Notate come eran soliti li Santi nell' esercizio dell' orazione, e come spesso l'esercitavano ; ecco, che sul letto, e nell' intimo dell' Anima, ò come diressimo fra' denti, non cessava di praticarla Giacobbe : in tutti li tempi, e luoghi levava il suo Cuore à Dio ; per insegnar' a' posteri di far l'istesso, offerendo in ogn' ora, e giorno, & in tutti li luoghi il nostro Cuore al Signor' Iddio : non dobbiamo mai scordarci di Dio, che mai si scorda di noi ; continuamente egli ci parla al Cuore, in tutt' i luoghi ci visita, non se gli deve chiudere, mà spalancare la porta, perchè possa entrare, e conversare con noi ; non è dovere far seco il sordo, mà star sempre in attenzione à quello, che c'inspira ; corrispondiamo alle sue inspirazioni, guardiamoci di voltargli le spalle, quando ci parla, che non ce le volti à noi : e quando si penserà trattar con lui, non si lascierà ritrovare. Aggradiamo le sue grazie ; egli in tutte le parti ci sente, prepariamoci dunque per far ora, quanto doveremo far dopo : lodiamolo ora, senza cessare, dovendo nel Cielo lodarlo senza mai finire : che per sua bontà ce lo conceda nostro Signore siccome in questa Vita, così in tutta l'eternità. Amen.

C. 49.

In hunc locum.

AVVI-

AVVISO CINQUANTESIMO-QUARTO.

Quello, che mediti la mattina, habbilo tutto il giorno presente, usa in questo gran diligenza perche è di grandissimo giovamento.

§. PRIMO.

ECco un altro salutevole documento per l'acquisto della perfezione, e della divozione, e per mantenersi nell'una, e nell'altra; può dirsi un ramo, ò pure una conseguenza tirata dagl'antecedenti, & un'altro mezzo per praticarli con facilità; poichè se dobbiamo far atti d'amor di Dio con frequenti offerte di noi medesimi frà il giorno, qual modo possiamo trovare più facile, e più suave, che spesso ruminare quello, che si meditò la mattina, e ripettere quello, che nella orazione si propone, assaporeggiandolo spesso con l'istesso Dio? ciò facendo non siam tenuti à far nuovi disegni, mà mantenerci solo sù quello della mattina rinovando li sentimenti ricevuti da Dio, & i propositi fatti da noi, con questo ci troveremo ogn'ora più pronti per adempirli, non mai scemerà in noi il concepito fervore, maggiormente in noi si radicheranno i buoni habiti, ci troveremo sempre più divoti, e cresceranno in noi li santi desiderii di servire à Dio. L'Orto che ben s'inaffia sul mattino, ogni spruzzo d'acqua che se gli dia frà il giorno, lo mantiene fresco, e vigoroso: il forno, che si riscalda bene una volta, conserva molto tempo la sua tempra, con ogni poco di fiamma, che d'in tanto in tanto vi si accenda, ripiglia il perduto fervore; mà se del tutto s'abbandona, totalmente si raffredda, nè può più rimetterssi, vi vogliono molte legna, oltre la fatica: tanto accade nella coltura dell'Anima, sù la mattina inaffiata da molti buoni sentimenti in una lunga orazione, si riscaldò in fuoco d'amor di Dio, che se gl'eccitò nel Cuore; l'uno, e l'altro non può conservarsi, se frà il giorno non si usa una mediocre diligenza, ruminando quanto in quella ci passò, e stabiliendosi ne' medesimi proponimenti: se questi non si replicano, si raffredderà dalla prima divozione, anderà in quel giorno di male in peggio, & affatto se ne scorderà distratta dalle faccende, che sogliono occorrerci, oltre quelli divertimenti, che ci presenterà il Demonio; onde tutti quelli accesi desiderii della Povera Anima, tutti quelli propositi saranno come i fiori dell'Autunno; de'quali dice S. Giuda: *arbores autumnales infructuosæ, bis mortuæ:* si marciranno subito pesti dalla gran- N. 12.

dine degl' affari mondani, ò come seme caícato in terra secca, non produrranno alcun frutto per difetto di coltura, e di quella rugiada che se gli dovea distillare con reiterarne gl' atti.

Quest' è il motivo, che la nostra Santa Maestra c'esorta à ricordarci spesso frà il giorno di quello, che si meditò la mattina, e che in questo siamo diligenti, perchè se ne cavano gran beneficii, e così grandi, che l'Anima goderà le delizie del Cielo, nè haverà che invidiare à gl' Angioli, si manterrà in una continua presenza di Dio; loderà, e troverà sempre Dio, nè, per quanti negozii possa trattare, patirà secchaggine, haverà un Cuore sì ben stagionato, che in ogni tempo gli frutterà meriti di gloria: nelle contrarietà sarà paziente, nelle prosperità umile, nelle conversazioni divota, negl' esercizii spirituali fervorosa; in mezzo a' trafichi raccolta, moderata ne' cibi, consolata ne' travagli, allegra nelle persecuzioni, pronta ad ubbidire, mansueta, e prudente ne' governi, conformata in tutto alla volontà di Dio, sempre ardente nelle cose del suo santo servizio, sempre ambiziosa di fare, e di patire gran cose per suo amore: credasi à chi parla per esperienza, ò pure ne faccia per un sol mese la prova, che ben son certo non vi sarà mestiere di maggior persuasiva, conoscerà essere questo un' Avviso venuto dal Cielo, e ne publicherà l'efficacia.

San Francesco Borgia nostro Padre fù osservantissimo di questo documento, ed anche ne persuadeva la pratica con quanti egli trattava; cavò egli da questa miniera gran Tesori di Virtù, e fù per lui il mezzo più proprio d'avvantaggiarsi tanto nella santità, come fece. Se la mattina haveſſe meditato le pene dell' Inferno, più non le perdeva di Vista tutto il giorno, si figurava frà il giorno in mezzo à quella gente sgraziata, considerava si frà tutti quei miserabili per il più vile, e più degno di quei tormenti, ringraziava la Divina Bontà, che ancor lo sopportasse nel Mondo, che ancor non l'inghiottisse la terra: si stupiva di vedere, che contro lui non si rivoltassero ancora tutte le Creature, come contro d'un sì grand' indegno peccatore, e solo degno d' essere precipitato nell' Inferno. Ogni patimento, e gran travaglio reputava gran sollievo, e fiorito solazzo in comparazione di quello, che meritava; tutti i rigori, ò del gran caldo nell' estate, ò di gran freddo nell' inverno giudicava regali, rispetto à quei tormenti, che si dovevano alle sue colpe: con queste riflessioni passava tutto quel giorno sempre humiliato, continuamente orando, e sempre in presenza di Dio: mà quando era la meditazione della gloria non più la lasciava, pareagli d' aver all' orecchie sempre l'armonie degl' Angioli, d'assistere al cospetto del Trono Divino in mezzo di quella gran corte popolata di sì gran numero di Spiriti Beati, e d'Anime Glorioſe, onde non trovava più nel Mondo cosa degna di stima, tutto gli si rendeva vile, e disprezzevole quanto ò di superbo, ò di prezioso, ò

dilet-

dilettevole il Mondo adora; nè più era capace d'altra sodisfazione; tutta la teneva in Dio: in esso perciò vivea più, che in sè stesso; ricevendone ad ogni momento maggior lume, e più chiara cognizione.

§. II.

Si spiegano maggiormente i beni, che si cavano da questo esercizio con l'esempio di Cristo, e di Mosè.

COtesti, & altri maggiori beni cava l'Anima da questo Divino esercizio, per il quale se la passa tutto il giorno immersa in mar di dolcezza, e rapita da quella suavità, che sola si trova in Dio. Quando Mosè scese dalla sommità del Monte Sinai con le tavole della legge la seconda volta, portava il volto così risplendente, che pareva d'haver copiato in sè il vero ritratto di Dio: dice il Sacro Testo quell' appunto, che viene ancora notato da Sant' Ambrosio: cioè, che quella sì gran luce restò impressa nel volto di Mosè dalla frequente communicazione havuta con Dio, *ex confortio Sermonis Domini*: non fù per una sola volta, che parlasse con Dio, perchè la prima volta, benchè si fosse trattenuto con Dio quaranta giorni, non per questo restò illuminato; la seconda sì: Moltiplicò il Tratto con Dio; chi frequenta la communicazione con Dio fà, che l'Uomo si muti in un' altro Uomo: in Uomo, che hà più di Dio, che d'Uomo, sì, partecipa della sua luce, sì, resta divinizato dalle sue Divine Illustrazioni, passa dall' Umanità alla Divinità, spogliato di tutto il terreno veste il Celeste, par un' altro Dio, come Mosè. E quai prerogative son mai queste, alle quali perviene un' Anima col solo trattar con Dio? Prego la Divina Bontà, che ci dia la sua luce per capire questo, certo non vi sarebbe mezzo più proprio per vincere le mostre Passioni, e per staccarci da tutti gl' interessi del Mondo, nè più suave per isradicar' il Cuor Umano dall' Uomo, e stabilirlo in Dio in modo, che giorno, e notte stesse sempre amoreggiando, e conferendo con lui: non ti contentar dunque d'una, ò due ore d'orazione la mattina, ò pur la sera, per poi scordarti di quanto passò nel tuo interno, questo poco ti servirebbe, e forse ancor nulla; se ti poni al fuoco per ripararti dal freddo, e poi subito torni à raffreddarti, che ti giova l'esserti riscaldato? se ti lavi dalle tue lordure, e poi ritorni ad infangarti, ben vedi, che nulla fai. Fermati una volta, e fissa il tuo Cuore, mantieni quel fuoco, che eccitasti la mattina ad infervorarne il tuo spirito, rinuova spesso li propositi fatti, replica li medesimi desiderii, che se trascuri l'ardore del tuo fuoco, li fervori de' tuoi desiderii termineranno in cenere, tù, & essi geleranno dopo tanto fervore. Reitera sovente le tue conferenze con la Divina Maestà, nè ti rincresca di ripeter sempre l'istesso, questo è un moltiplico assai lucroso per te, e molto grato à Dio. L'istesso disse Mosè la seconda volta sù l'Erta cima del Monte, che havea detto la prima, e nella seconda

Exod. c. 34. Amb. in P. 176.

ricevè li splendori di Dio, e non nella prima. Cristo nel Monte Oliveto ripetè l'istessa orazione, come notò il Lipomano, non una, mà trè volte : *oravit tertio eumdem Sermonem dicens : Pater si possibile est, transeat à me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu:* molte volte orò, e ripetè sempre l'istesso, per insegnarci ad orare più volte in un medesimo giorno, & à presentarti in differente tempo avanti Dio ripetendo l'istessa orazione, rinovando l'istessi propositi, e portandoli in tal modo sempre più vivi nel Cuore, e nella lingua tutto il giorno.

Matt. c. 26. n. 39.

Ed osserva, che siccome Mosè non ritornò con la faccia luminosa, che l'ultima volta, così nè men Cristo fù confortato dal suo Eterno Padre, che nella terza, la terza volta, che pregò, e non prima gli comparve l'Angelo confortatore, che lo confortò non solo con parole, mà con l'opere, orando, e trasudando unitamente con lui : che il vestirsi de' medesimi affetti è una specie di conforto, che possa darsi dalle Creature al loro Creatore, se pur' alcuno gliene puonno dare : questo vuol' Iddio ancora da te ; e questo vuole, che ancora impetri tù, pregandolo però molte volte, e replicando l'istessi tuoi desiderii : perseverando ti conforterà communicandoti il suo spirito, come lo communicò à Mosè ; non t'infastidire dunque, ricorri da lui molte volte, che sempre lo troverai, e sempre ti sentirà, & alla fine t'esaudirà con larghezza, concedendoti più di quello haverai saputo dimandare.

Pinada.

Senti per ultimo ancor Origene, che parlando sù questo punto porta l'Istoria di Rebecca, quando si maritò con Isaac : Dice la Sacra Scrittura, ch'era solita d'andar sempre al pozzo per cavar acqua : *Rebecca quotidie veniebat ad puteos ;* e perchè facea quest' ogni giorno, un giorno meritò d'essere eletta per Sposa d'Isaac, & Avola del Salvatore ; *& quia quotidie vacabat ad puteos, potuit inveniri à puero Abraham, & in matrimonium sociari Isaac:* mà poi soggiunge : non pensar già che ti dica una favola, tali non sono i misteri registrati con la penna dello Spirito Santo nelle sue Divine Scritture ; questa è una lezione data da Dio ad ogn' Anima, perchè impari, come possa trovar la sua fortuna : deve portarsi molto spesso, e d' ordinario alla fonte dell' orazione, per cavar sempre acqua de' Divini favori con la meditazione, contemplando il profondo degl' Arcani Celesti in quel raccoglimento con Dio, nè mai attediarsi di questo esercizio, se pretende arricchirsi de' doni del suo santo spirito fonte d'ogni grazia, e patente à quanti lo frequentano per mezzo dell' orazione ; meglio però di mè lo spiega Origene, che dice l'istesso in questi termini : *animarum est ista eruditio, & spiritalis Doctrina, quæ te instituit, & docet quotidie venire ad aquas Spiritus Sancti, & haurire semper, ac plenum vas domum referre, sicut faciebat & Sancta Rebecca, quæ non aliter jungi potuisset tanto Patriarchæ Isaac.* Dunque questo è quello, che Iddio vuole ancora da noi, se vogliamo incontrare la nostra for-

Hom. in Gen. 10.

fortuna con lui, & essere da lui benedetti, ogni giorno non una, mà più volte portiamoci à cavar acqua dalla fonte abbondante della sua misericordia, frequentando l'Orazione, andiamo ad essa, e ritorniamo, evacuando il Cuore d'ogn' altro affetto per poterlo riempire sempre, e sempre più delle sue grazie; gridiamo senza straccarci, e corriamogli sempre dietro, come fece la savia Cananea, perseveriamo in chiedere, che alla fine ci esaudirà, appagherà ogni nostro desiderio, e ci darà molto più di quello, che noi sapremo dimandargli.

§. III.

Confermasi questa Dottrina con altre autorità della Sacra Scrittura, e con l'Esempio dell' Imperatore Carlo Calvo.

C. 30. Diede Dio nell' Esodo questo precetto al suo Popolo: *Uret thymiama semper coram Domino in Generationes vestras*: Voleva, che sempre ardesse innanzi à lui fuoco d'un' istesso aromato, ch' era il Timiama, non tanto per la sua fragranza, quanto per il suo significato. Il Venerabile Beda afferma essere il Timiama vero tipo dell' Orazione: questa, dice egli, vuole Iddio, che sempre esali la sua fraganza sull' altare del nostro Cuore, e che si continui dell' istessa qualità tutto il giorno: non pretende nostro Signore, che cerchiate nuove materie e peregrine riflessioni per trattar seco frà il giorno, ripetete le medesime, e si contenta. Con quell' istesse legna, che s'accese nell' Anima vostra il fervor della mattina, si mantenga tutto il giorno, ravvivate in voi gl' istessi sentimenti, rinovate li medesimi propositi, replicate l'istesse instanze.

Questa fù pure legge data nel Levitico, come viddimo di sopra, quando comandava Dio, che il Sacerdote sul mattino accendesse il fuoco nell' Altare del Santuario, e procurasse di mantenerlo così acceso tutto il giorno: *Ignis in Altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna per singulos dies:* Non la farà mai da vero servo di Dio, chi non si cura di mantener quel fuoco del Divino suo amore, accesosegli nel Cuore, quando la mattina si diede all' Orazione, e di sempre più rinuovarlo, crescendo il giorno, acciò se gli raddopi sul fine, nè mai si smorzi. Levit. c. 6.

Meraviglioso è l'esempio, che ci lasciò l'Imperatore Carlo Calvo. Conta l'Istorico suo come si trovò dopo la sua morte un libro frà le sue vesti, scritto tutto in lettere d'Oro, e conteneva li suoi quotidiani esercizii di spirito, a' quali diedesi fin da ragazzo; v'era un' Orazione che diceva nel risvegliarsi, l'altra nell' alzarsi dal letto, una per quando si vestiva, e l'altra dovendo escire dalla sua Camera, per sentir la Messa, per quando si Confessava, e quando si Communicava; per ogn' una di queste azioni v'era segnata la sua divozione speziale, nè applicavasi alle faccende dell' Imperio, che non si raccomandasse prima à Dio, havendo ivi per tutte assegnata la sua Orazione particolare; oltre tutto questo non passava ora, che non si ritirasse nel suo Gabinetto, ove prostrato umiliavasi innanzi à Dio, e l'ado-

l'adorava. Faceva questo un Imperatore, un Prencipe supremo del Secolo, nel fervor della sua gioventù, assediato da tanti, e sì gravi negozii: e che doveranno far li Religiosi se vorranno mettersi in confronto con lui, essendosi essi consecrati tutti al servizio di Dio; perche al fine della giornata non si veggano rapita da un tal Imperatore ancor la Corona della Gloria per haverli superati di merito? nel giorno del Giudicio, oh Dio, s'alzerà questo Monarca, & Iddio confonderà col suo esempio, la tepidità per la quale fù sì malamente servito da' Monaci; condannerà in sua presenza la delicatezza di tanti Cavalieri Secolari, che mai frà il giorno si ricordavano di lui, ò scusandosi per la varietà de' loro maneggi, ò riputandosi disobligati ad umiliarsi in esercizii d'Orazione, e divozione, perchè ò non conferivano alla salute, ò non li giudicavano proprii del loro stato? e piaccia alla Divina Pietà, che Carlo Calvo Imperatore non sia fatto giudice in quel giorno de' giorni contro degl' uni, e degl' altri, e li condanni all' Inferno, quando egli fra tanti negozii, con tanti fastidii, affannato da tanti crucii pure mantenne il tratto sì intimo, sì continuato con Dio, che mai lo perdeva di vista, & in ogn' ora si portava alla sua udienza.

Pondera questo per quanto t'è cara la tua Anima, misurati con questo Cesare, e conoscendo, che la tua professione t'obliga à maggior perfezione, almeno fà quello, che lui faceva: in ogn' ora ritirati nel tuo Cuore, porgi l'orecchio quando suonano quelli tocchi, pensa, che ti chiamano alla ritirata, come costumava la Gloriosa Santa Teresa, mettiti in presenza di Dio, offeriscegli il tuo servizio, rinuova li tuoi propositi, ripiglia il tuo fervore.

AVVISO CINQUANTESIMO QUINTO.

Conserva diligentemente li sentimenti, che il Signore ti communicherà, e metti in esecuzione li desiderii, che ti darà nell' Orazione.

§. PRIMO.

ECco un altro Avviso non solo à proposito, mà necessario, e molto utile per l'acquisto della perfezione, e per augumentar la divozione: far gran conto delli sentimenti, che ci communica Iddio sia nell' Orazione, ò pure in altro tempo, e mettere in pratica li buoni desiderii, che ci darà: Per questa strada cresce l'Anima talmente nella Virtù, che supera sè stessa, e si trova in poco tempo così ricca di gra-

grazie Celesti, e così avvantaggiata sopra di sè, che più non si conosce: vede ogni giorno e crescere, & adempirsi li suoi desiderii; li fiori de' suoi santi propositi già maturare stagionati frutti d'opere sante, e siccome li frutti delle piante terrene non solo maturano, mà seco portano molto seme per generarne molti altri, così ogn' una di queste sante opere, essendo frutti nati dalla coltura dell' interne inspirazioni, in ogn' una d' esse si generano nuovi santi sentimenti, e desiderii di maggiormente operare; e fecondandosi con tanta abbondanza moltiplica in capitale di gran Virtù, conta molto contante di merito, in modo che si vede dovizioſa, nè sà come, possiede, e non hà termine, non havendo tassa, che la limiti ne' suoi acquisti. Dio stesso se ne compiace à meraviglia; vede, che la sua semenza cadette in una terra buona, e che gli rende cento per uno, & allora con mano più liberale la và seminando di nuove grazie, ed ecco, che dal di lui Cuore germogliano nuovi desiderii, fioriscono nuovi doni, & abbonda di nuove delizie: *apprehendit messium tritura vindemiam, & vindemia occupabit sementem, & terra gignet germen suum, & pomis arbores replebuntur:* mà quanto Dio con pienezza di grazie corrisponde all' Anima, che grata studia di rendergliene frutto centuplicato, tanto s'annoja di quella, che ingrata si scorda delle sue inspirazioni, non cura de' suoi avvisi, non gradisce la coltura, onde qual terra sterile la maledice con quelle terribili parole: *non nascatur ex te fructus in sempiternum:* così, pensando passarsela con una gran pompa di foglie, si vede un arido tronco destinato alle fiamme.

Levit. c. 26.

Scrisse San Cipriano tutta la Dottrina di questo Avviso nel trattato, che egli fece sopra l'Orazione Dominicale, e perche le sue stesse parole sono molto diffuse, le tradurrò in volgare per meno rincrescimento di chi legge, acciò ogn' uno vegga, che lo Spirito Santo parlò sempre per bocca de' suoi Santi dell' istesso tenore, benchè li soggetti fossero differenti, differenti i luoghi, & in differenti tempi. Così dunque dice San Cipriano.

Chi mette in pratica li sentimenti, che Dio gli dà nell' Orazione, si fà grato a' suoi occhi, e Dio gli dilata l'ali, perche maggiormente s'inalzi all' altezza del suo Trono, ivi sente, e spedisce con favorevole rescritto le sue petizioni, senza punto negargli quanto dimanda: è testimonio di questo Cornelio: la sua Orazione volò presto al Tribunale di Dio, perche v'andò sù l'ali delle sue limosine, come consta per attestato fattogli per bocca d'un Angiolo, che li disse: *Cornelii: Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Domini:* Cornelio le tue petizioni unite alle tue limosine sono salite sin' al conspetto di Dio, e son state spedite da Sua Divina Maestà; attestò questo pure l'Angelo San Rafaele à Tobia, quando gli disse: *Orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, ego obtuli Orationem tuam Domino:* quando tù oravi, e piangevi, e sepellivi li morti, io presentavo à Dio le tue preghiere. Da qui consta per verità, che l'inspirazioni Divine, e

De Orat. Domin.

Art. c 10. n. 4.

C. 12. n. 12.

buoni

buoni desiderii posti in opera portano le nostre Orazioni nel conspetto di Dio, e ne riportano da Sua Maestà il rescritto favorevole; perilche mentre si fà Orazione devesi attendere molto bene à quei desiderii, che ci vengono in essa communicati da Dio, nè scordarcene mai, ò lasciarli andare in vano, acciò in sua presenza non perisсano questi fiori senza frutto; perche tale sterilità viene abborrita da Dio, come disse Cristo nel suo Evangelo: *omnis arbor, quæ non facit fructum, excidetur, & in ignem mittetur:* tutti gl' Alberi, che non daran frutto buono saranno recisi, e cacciati nel fuoco. Così quelle Anime, che inaffiate da sante inspirazioni, e buoni desiderii per mano di Dio nel tempo dell' Orazione, e non mettono in pratica gli sentimenti, che Iddio gli dà, non fruttano quelle opere, che Dio da loro pretende, coltivandoli con tanta delicatezza, han molto da temere di questa maledizione: Per questo la Sacra Scrittura loda l'Orazione accompagnata col digiuno, acciò s'intenda, che mai sarà accetta, se non và unita con l'opere: nel giorno del Giudicio alle sole opere si darà il premio, e non alli soli desiderii, che per nostra colpa furono fiori, mà non vennero à dar frutto: al presente Dio mostra di non sentire, quando tù non gli dai, che parole, e mai fruttifichi, secondo quello, che t' inspira: come prontamente sente chi corrisponde operando, e cava dalle sue inspirazioni il frutto, che deve.

Matt. c. 3. n. 10.

Queste sono parole tutte di San Cipriano, con le quali chiaramente mostra l'importanza di questo Avviso, e come premia Dio quanti l'osservano, siccome castiga chi lo trascura, sprezzando le sue inspirazioni, facendosi sordi quando egli li parla, ò pure la sentono, mà non la praticano: si rendono per causa di tanta ingratitudine indegni di maggiori grazie. Sopra quelle parole dell' Esodo: *non apparebit in conspectu meo vacuus:* che altro vuol significare, dice Teodoreto, in questo nostro Signore, se non, che vuole, & attende il frutto delle buone opere, e che non vuol vedersi avanti quell' Anima alla quale havendo mandato molte sue inspirazioni, ardisce di comparirgli avanti senza haverle adempite, e più presto che li compaja con le mani vuote, e senza haver operato quanto gl' inspirò, sopporta che più non venga sotto gli suoi occhi: e forsi, che non si risentono in tal modo gl' istessi Uomini? che rabuffate non fanno à quei servitori, che ardiscono farsi avanti del Padrone senza haver adempito li suoi ordini? e come non farà l'istesso nostro Signore con quelli suoi servi, a' quali nell' Orazione inspirò quanto haveano da fare per suo servizio, e quelli senza farne alcun conto, come ò nulla gl' havesse inspirato, ò pur' essi non havessero sentito, hanno tanta sfacciataggine à mettersegli d'avanti: sì, che ritornando volterà loro non la faccia, mà le spalle, non vorrà più saper delle loro suppliche, non più communicherà loro i suoi secreti, nè gli darà più luce per intendere la sua volontà, per non essersi saputi servire di quella, che gli diede: per verità niuno semina in quella terra, che non rende, nè si parla a' sordi,

C. 23.

nè

nè si replicano beneficii agl' ingrati, per non perderli potendosi impiegare in persone che non cesserebbero di riconoscere la propria obligazione.

Ciò supposto ti prego ad entrar teco in sindicato, e scrutinare attentamente la tua conscienza, e rivoltar tutta la tua Vita; quanto tempo è, che stai in Casa di Dio? quant' ore fino à quà spendesti in Orazione? quante inspirazioni Iddio t'hà mandato, e quanti santi desiderii in essa, e fuor d'essa eccitò nel tuo Cuore? ora nota quanti n'adempisti, & à quante inspirazioni corrispondesti; e quelle ancora, che appena fiorirono in te, che subito seccarono, li desiderii non furono che un fuoco di paglia, avvamparono, e s'estinsero; che conto facesti di tante parlate che Dio t'hà fatto in tutto questo tempo nel secreto del tuo Cuore? Sù questa consideratione non hai da far viaggio di staffetta; medita ogni cosa molto à bell' agio, e non voler scusare la tua mala corrispondenza con Dio. E qual conto gliene haverai da dare quando ti chiamerà a' conti? questo è negozio, che tocca à te, in questo io non haverò alcun interesse: dunque tù c'hai da pensare, e da pensarvi molto: Piangi la tua ingratitudine; ricupera, con star più vigilante, le perdite, che hai fatto; risolviti à mutar modo di vivere. Oh quante buone opere lasciasti di fare, per non far stima delle Divine inspirazioni? quanto ricco di meriti ti trovaresti à quest' ora? e sei così povero, che sei in necessità di limosinar preghiere dagl' altri, acciò Iddio si compiaccia conservarti in sua Casa? quanti godono quelle grazie, che erano preparate per te? la tua ingratitudine, e le tue trascuraggini hanno obligato il Padrone à provedersi di servi più fedeli, & à sustituirli in tuo luogo, benche te n'avvedi; vai ora all' Orazione, mà non lo trovi, parli e mostra di non sentirti: queste aridità, che patisci nell' Orazione, questa durezza di Cuore, che senti, quando assisti alla Messa, quando vai alla Communione, questo non sentir alcun gusto in tutti gl' esercizii di spirito, questo non cavar mai alcun frutto da essi, come se nulla facesti di buono, questa ripugnanza, che hai in tutte le cose spirituali, che ti si rendono sì difficili, questo tuo Cuore cotanto indurito contro il tuo Prossimo, questo trovarti così pieno del tuo amor proprio, che ti trasporta sempre fuori dell' osservanza, e ti fà cadere in tanti mancamenti sono tutti effetti della tua ingratitudine, che usasti con Dio, sprezzando le sue sante inspirazioni, e scordandoti di quei buoni sentimenti, che ti diede: perche come non fosti pronto ad udir la sua voce, egli non sente le tue suppliche; l'abbandonasti, & egli t'abbandona: arido, povero, miserabile, pieno di difetti, & in gran pericolo di vederti in stato assai peggiore. E' questi motivi non bastano per farti aprire una volta gl' occhi? ancor sei in tempo; non per altro ti castiga Dio con tanta clemenza, se non perche ti ravvedi; la fà ora da Padre, benche sdegnato, per non haverla da fare da Giudice implacabile: conoscesti quanto vadino male li tuoi conti, procura d'aggiu-

starli meglio, che puoi; stà attento à tutti li suoi cenni, se ti degna delle sue inspirazioni, applicavi tutta l'Anima per adempirle; apri tanto più l'orecchie, quanto facesti per l'addietro il sordo; corrispondi ad ogni suo sibilo, metti in pratica ogni buon sentimento, che ti mandi nell' Orazione, acciò si degni rimetterti tutte le grosse partite de' tuoi debiti, e di riceverti nella sua grazia, e rinovar teco le sue passate corrispondenze; sii tù così fedele, come egli la farà teco ancora da misericordioso.

§. II.

Si conferma questa Dottrina con quella de' Santi, e con l'Esempio d'Esaù.

SPiegando San Gregorio quelle parole del quarto Salmo: *Domine exaudi orationem meam:* Signore sentite la mia Orazione: dice: *Illi à Domino exaudiri merentur, qui Divini zelo amoris accensi omnia, quæ possunt, bona operantur:* quei meritano d'essere sentiti da Dio, che infiammati nel fuoco del suo amore mettono in opera quanto egli gl' inspira: che corrispondono, purche se l'insognino, al suo volere, & adempiscono in tutto il suo Divino beneplacito: mà chi non se ne cura, lo lascia fischiare, chiamare, e gridare, non solo non sarà esaudito,
C.7.n.13. mà non sarà sentito: *sicut non audierunt*, lo dice Dio per bocca del
C.1.n.24. Profeta Zaccaria, *sic clamabunt, & non exaudiam, dixit Dominus exercituum:* meglio però se ne risente, e promette di vendicarsene nel libro de' Proverbii, spiegando così il suo sdegno contro quelli, che seco fanno il sordo: quando io li castigherò, allora mi grideranno pietà: *invocabunt me:* ed io mi chiuderò l'orecchie per non sentirli; *& non exaudiam:* si leveranno à buon' ora per trovarmi, mà non gli riuscirà: *manè consurgent, & non invenient me:* non fecero conto de' miei documenti, non ricevettero con rispetto, e timore le mie voci: *exosam habuerunt disciplinam, & timorem Domini non susceperunt:* & io mi burlerò de' loro gemiti, e scherzerò sù le loro miserie: *ridebo, & subsannabo, cum irruerit repentina calamitas:* li consigliai il lor bene, nè vollero governarsi secondo li miei dettami, gl'inspirai, che si conformassero alla mia volontà, e lasciassero di seguitare la propria, che li guidava al precipizio: non s'arresero, contradissero alla mia, per seguitare la propria: *comedent igitur fructus viæ suæ, suisque consiliis saturabuntur:* se haveranno de' guai saranno suoi. Haveranno à godere il frutto della loro ingratitudine.

Queste minacce di Dio, che mai Sua Divina Maestà permetta, si verifichino in te, benche tù possa molto temerne, se non t' approfitti di questo Avviso, e continuassi ad essere sordo alle sue voci; non creder già, che siano parole di passatempo, senti David, dalla cui bocca non uscì mai menzogna, egli t'accerterà d'haverle viste verificate in molte Persone, che le sentì lui stesso con l'orecchio suo profetico gridare senza trovar pietà, che li soccorresse; *Clamaverunt nec erat qui salvos faceret, ad Dominum; nec exaudivit eos:* gli udii, che gridavano, e Ps.17.n.

chie-

chiedevano da Dio soccorso, mà non viddi alcuno, che si movesse à pietà di loro, Iddio non li volle esaudire. Sò che il Profeta parla d'Esaù; mà ricordati, che Esaù appunto fù chiamato da Dio, acciò lo servisse in cose di sua maggior Gloria; ricordati, che sprezzò le Divine inspirazioni, per andar dietro a' suo capricci, che lo portavano à solazzarsi con compagni, & alla Caccia. O' se pur non te ne ricordi, mira nel Capo venticinque del Genesi, che vedrai il tutto. Iddio l'abbandonò con tutti li suoi seguaci, precipitarono in molti peccati, e quando si ravvidero, e pregarono d'essere sentiti, per loro Iddio si fè sordo: Esaù supplicò, pianse, mà scrive San Paolo agl' Ebrei: *non invenit locum Clementiæ, quamvis cum lacrymis exquisivisset eam.* Non trovò più compassione, ancorche la chiedesse con le lagrime agl' occhi. Degno castigo: fù duro d'udito per sentire la voce di Dio; ancor Dio sà far' il sordo quando questi ingrati l'invocano.

N. 27.

C. 12. n. 17.

Mi dirai però, come possa star un rigore sì grande con quello, che l'istesso Dio disse per bocca d'Ezechiele, & è: *cum averterit se impius ab impietate sua, quàm operatus est, & fecerit judicium, & justitiam vita vivet, & non morietur?* se il Peccatore si pentirà de' suoi peccati, io non mi ricorderò più della sua iniquità: *omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor?* Esaù chiede con lagrime penitenza, e perdono de' suoi falli, come Dio può compire à questa promessa fatta in favore de' peccatori, e non voler sentire, nè ammettere alla sua Grazia Esaù Penitente? à questo dubbio risponde così Santo Anselmo: Esaù non fù veramente contrito, nè San Paolo parlò della sua contrizione, poiche non si dolse d' haver offeso Dio, sparse molte lagrime, non per tanti peccati, che commise, mà perche perdette la primogenitura, pianse per quel danno temporale, che gli venne stando à Caccia, che non potè risarcire col suo pianto. Chiamò San Paolo bensì Penitenza un disgusto sì grande, che sentì per la perdita del maggiorasco, mà non Penitenza rigorosa, e vera, che Dio vuole da' Peccatori, per rimettergli li peccati, come promette in Ezechiele; Però se bene San Paolo non parla della Penitenza, in rigor di Penitenza, nulladimeno si mantiene la forza dell' argomento: Esaù non fù sentito ancorche gridasse, e piangesse, perche nè men lui volle sentir Dio, quando lo chiamava al suo servizio, che s'egli fosse stato attento alle sue inspirazioni, & havesse procurato di corrispondere, Iddio non gl' haverebbe mancato di tanta grazia efficace, da eccitar il suo Cuore ad una vera contrizione, per acquistar il maggiorasco del Cielo, e comprarsi il Regno di Dio; Eredità che più vale, che l'acquisto d'un Mondo, e primogenitura sopra tutti i Figli degl' Uomini, come solo propria de' Figli di Dio. Impara per tanto ad haver sempre attento l'udito, quando Iddio parla, sappi che è ben grande la sua Pietà, e che sono sempre spalancate le viscere della sua immensa misericordia, e che non sà non ricevere trà le sue braccia il Peccatore, che à lui si converte: mà

C. 18. n. 21. & n. 27.

come le negò ad Esaù, nè s'impietosì alla vista di tante lagrime, perchè non volle egli rendersi docile alle sue inspirazioni, puoi conoscere che molto s'offende quando si sprezzano le sue voci, e non si curano li suoi consigli. Non saprai rispondere, l'argomento troppo convince, esaminiamolo senza passione, e non se ne spaventi chi può. Che se usasse tal rigor qual' Uomo si sia del Mondo, che orror non causarebbe ne' sudditi, si darebbe per un' Uomo intrattabile, e terribile, e pure così pratica con gl' ingrati un Dio, che non è nè intrattabile, nè scortese, nè ingiusto, bensì Retto, Giusto, Santo, e Conveniente. Intendiamo dunque tù, & io, e quanti vivono al Mondo, che Dio molto sente in vedere posti in oblio li santi desiderii che c'eccita nel Cuore, e trascurate quell' inspirazioni, che ci manda, quando nè s'adempiono li suoi desiderii, nè s'ubbidisce alla sua voce; mutiamo dunque stile acciò con c' avvenga altrettanto quanto occorse in Esaù, puoi crederti senza scrupolo peggior di lui, e pure non havendo fatto stima degl' interni sentimenti, che Dio gli diede, fù abbandonato dalla sua mano, scacciato dalla sua grazia, morì Peccatore. Sei Uomo come lui, nè lo superi nel merito, e nella Virtù, stà per tanto sopra di te: ubbidisci à Dio, stima li sentimenti, che ti dà, nota li suoi consigli; custodisci le sue inspirazioni, che ricevi nell' Orazione, pratica ogni cosa più presto, che puoi, che egli ti porgerà l'ajuto della sua santa mano, & in breve sarai perfetto.

§. III.

Si porta una rivelazione della nostra Santa, & un Esempio d'un Religioso della nostra Compagnia.

ABbastanza è noto quello, che successe alla nostra Santa: stava ella in dubbio s' havesse à scrivere, ò nò alcuni sentimenti, che nostro Signore gl' andava communicando nell' Orazione: apparvegli Sua Divina Maestà, e le disse, che li notasse, che anche le Persone del Mondo notano li consigli, che gli vengono dati dagl' altri Uomini, quando son cose d' importanza; e che li suoi erano di molto maggior' importanza di quelli, e perciò doversene far maggior conto per essere tutti ordinati alla salute dell' Anime, & ella subito l'adempì, come gli fù da nostro Signor comandato; così fosse piaciuto a Dio, che non ve n' haveste lasciato nè pur uno, anzi nè meno ciò, che s'insognava, e che tutto haveste scritto quanto passò nella sua Vita, n'haverestimo per certo un Tesoro più ricco.

Da questa rivelazione puoi conoscere in quale stima vuole Dio, che habbiamo le sue inspirazioni, e come vuole, che le custodiamo, ordinando egli, che si notino, e che si scrivino in Carta, mà molto più, che le portiamo stampate nel Cuore, per metterle in opera: non dobbiamo esercitar l' Orazione à solo motivo di parlar con Dio, e godere de' suoi Divini Colloquii, si hà da ordinare per mezzo d'essa la nostra Vita, estirpando da noi li vizii, che ci predominano, piantando in noi le Virtù, che ci mancano mediante quella luce, che nell'

Ora-

Orazione Iddio ci dà. E questo è un punto da non scordarselo: quest' è il Cardine, in cui si fissa tutta questa Dottrina: tanto comple à chi stà nell'orazione ben raccolto, come à quello, che vi stà come una statua di stucco; se ben' uno sarà arido, e secco, & anco distratto, però senza sua colpa, e l'altro tutt' abbondi di Celesti lumi, e consolazioni, ò insensibile divozione.

Sant' Ignazio nostro Padre dà per consiglio, che, terminata l'ora dell' orazione, si rifletti un poco sopra d'essa, come ce l'habbiamo passata, ponderando, e notando li sentimenti datici in essa dal Signor' Iddio, per poi metterli in pratica, a guisa, che fà l'agricoltore, quando trebbiato il grano, e purgato dalle paglie, lo mette in riserva nel suo granajo per servirsene all' occasione. Documento molto profittevole per adempire la Dottrina di quest' Avviso.

Un caso scrive il P. Luigi de la Ponte, che molto più spiega la necessità della medesima Dottrina; conobbi, dice egli, un Padre della nostra Religione, al quale nostro Signore havea dato un grado altissimo d'orazione; e volendo lui saper il motivo per il quale la Divina Bontà si fosse degnata concedergli un favore si singolare, glielo dimandò, e gliene fece una grand' instanza. Risposegli il Buon Padre; sappi Vostra Riverenza, che son stato molti anni aridissimo nell'orazione, e mi ci mettevo con molta mia interna renitenza; nè mi suffragava diligenza alcuna, per quante nè facessi; Davami S. D. Maestà certi colpi al Cuore, inspirandomi spesso, che mi mortificassi in una inclinazione, che havevo di comparire avvanzato ne' studii, ed essere stimato per Dotto, ed io non ne facevo caso, anzi più mi lasciavo trasportare da questa vanità, ove inclinava il mio amor proprio; finalmente conobbi, che l'aridità di spirito era castigo di Dio con pregiudicio dell' Anima, perchè ero ribelle all' inspirazione Divina, mi determinai di rimettermi, & ubbidire alla voce di Dio. Cominciai ad occultare li miei talenti, à non far conto delle Doti mie naturali, argumentavo sciocamente, rispondevo con freddezza, proponevo dubbii sciapiti per maggior mio discredito in quello, ove prima cercavo di più accreditarmi: cominciai ad esser deriso, perdei ogni concetto in materia di Dottrina, sprezzato, & umiliato presso di tutti; fù cosa mirabile vedere con quanta puntualità nostro Signore mi favorì; al passo, che io corrispondeva alla sua inspirazione mi si communicava nell' orazione, pagandomi con sì prezioso contante l'ubbidienza, che prestavo all' interna sua voce: non passava giorno, che, praticando il suo Divino sentimento, non riceveßi qualche luce particolare nell' orazione, fin ad inalzarmi ad un grado sì alto, che mai io hò meritato, nè à bastanza lo conosco, nè mai me l'haverei saputo desiderare. Con questo mezzo tal Religioso ottenne da Dio un Dono tanto segnalato, con un cumulo d'infiniti favori, e particolarissime grazie; perchè à chi dà la Maestà

stà Sua il Dono dell' orazione gli dà quanto può desiderarsi un Anima, e quanto possa aspettar dalla sua mano. Lo conceda per sua Bontà ancor'à noi, per ottenere con esso la grazia di servirlo in tutto, e specialmente per mettere sempre in pratica le sue sante inspirazioni.

AVVISO CINQUANTESIMOSESTO.

Esercitati negl' atti d'ogni Virtù.

§. PRIMO.

HAvendoci consigliato negl' Avvisi passati, che facciamo molti atti d'amor di Dio, & offerte di noi stessi, & in appresso di metter in pratica tutte l' inspirazioni, che nostro Signore ci manda, per sempre più ricordarci delli buoni desiderii, che ci communica nell' orazione; acciò nessuno s'imagini, che non vi sia da far di più, nè che la nostra Santa Maestra voglia da noi più di quello, che sin' ora c'hà detto: ora c'avvisa, che facciamo atti d'ogni Virtù, senza eccettuarne alcuna; perche, se l'Anima non hà tutte le Virtù, non è perfetta come insegna pure Aristotile: *Perfectum est, cui nil deest*: quell' è perfetto à cui niente manca, & è in ogni genere così perfezionato, che in niuno difetta. Per questo deve l'Anima possedere tutte le Virtù in modo, che se in alcuna d'esse mancasse, mai sarà perfetta: sia pur giunta ad un grado d'orazione molto elevato; habbi la Virtù del silenzio, arda di carità verso Dio, e verso il suo prossimo, eserciti eroicamente ogn' altra Virtù ma sia solo iracondo, ò intemperante nel mangiare, e nel bere, ò scomposto nel ridere, ò pur zoppichi in qualche altra cosa simile, questo è ancor lontano dalla perfezione. Per conseguirla è necessario perfezionarsi in tutto, non hà da peccare in alcun Vizio: *nam qui totam legem servaverit*, dice San Giacomo, *offendit autem in uno, factus est omnium reus*: chi osserverà tutta la legge, mancando in un solo precetto, è come se fosse trasgressore di tutta. La perfezione esigge esser compita in tutto ugualmente, così è necessario esercitarsi in tutti gl' atti d'ogni Virtù, per essere in tutte perfetti.

Lib. 4. Phys. C. 2.

Quest' è il motivo, che trovandosi in tutti li secoli molti Religiosi Osservanti, e molti Secolari Virtuosi, se ne contano in ogni secolo sì pochi perfetti, e tanto pochi, che bastano li diti della mano per contargli; Son molti, che si perfezionano in una, ò nell'altra Virtù, molti che corrono per tutte à mezzo galoppo, mà rari son quelli che perfettamente le posseggano tutte; s'intenderà assai meglio questo considerando quello, che dice Cicerone nella sua Arte Historica: dimanda ivi la causa, che essendo stati in tutti li tempi Uomini così eccellenti in qualsivoglia Arte, e Scienza,

za, come nella Filosofia, Astrologia, Pittura, Architettura, & in qualunque altra perfezione, rari, ò nessuno si trovi esservi stato perfetto oratore? Risponde egli stesso al quesito con dire, che per esser perfetto in qualche Arte, ò Scienza basta saperla perfettamente, mà, per essere perfetto oratore è necessario essere consumato in tutte, havendo da trattar di tutte, e come è cosa molto difficile perfezionarsi in tutte le Scienze, & Arti del Mondo così non si trova un' oratore perfetto, ò almeno sono stati così rari, che non si vidde uno in molti secoli: questo similmente segue nella perfezione Cristiana, à quella tutti con la grazia di Dio dobbiamo aspirare: per conseguirla dunque non basta essere perfetto in una, ò pur' in un' altra Virtù, bisogna esserlo in tutte; questa è cosa tanto difficile, se vogliamo essere del numero di quei pochi, che lo sono, bisogna applicarvisi con tutto il nostro studio, facendo sempre atti di tutte le Virtù, non lasciando occasione di praticargli.

Il Glorioso Padre San Giovanni Grisostomo fece sù questo argomento un intiera homilia persuadendo à tutti sì Religiosi, come Secolari che non stessero sopra una, ò l'altra Virtù, ma che procurassero perfezionarsi in tutte; e qual' Uomo, dice egli, vi sarà mai, che potendó acquistar molte ricchezze, si contenti con poche? qual Pretendente rifiuterebbe tutte le Dignità potendole ottenere, per una, ò due, che solo possiede? si darà forse alcuno, che si sodisfi di una sola scienza, havendo commodità d'esser eminente in tutte: *Pudeat ergo*, così finalmente conclude, *nos spiritualium bonorum minùs cupidos inveniri*: vergogniamoci dunque di vedere le Persone del Mondo più sollecite in acquistar beni caduchi, & onori apparenti per questa Vita, che passa; che noi per quelli beni, e per quella gloria, che mai haverà termine. Essi non s'appagano d'haver arrivato ad una, & ad un'altra scienza, se non le posseggono tutte, e noi ci sodisfaremo d'haver conseguito una overo due sole Virtù? se quelli havendo spuntato una dignità, cercano subito di conseguirne un' altra, & appetiscono con una insaziabile ingordigia quante si trovano al Mondo; deh non c'appaghiamo nè men noi per questo, che possediamo una qualche Virtù, appetiamole tutte, e con tutte le nostre forze cerchiamo di conseguirle esercitandole tutte. Ricordiamoci, che siamo servi di Cristo, soldati della sua Milizia, e che dobbiamo imitarlo, e seguitar le sue pedate, per emular la sua perfezione, come habbiam detto di sopra. Facendo il contrario disonoriamo il suo servizio, degradando da quella santità, che esigge ne' suoi seguaci. Hom. 54. in Gen.

Con vivo sentimento parlò di questa materia San Bernardo in quella lettera veramente Celeste, che scrisse al suo Divoto Guarino: in essa primieramente gli fà vedere il camino della perfezione, quale fù abbozzato da Dio in quella scala, che vidde Giacobbe, nella quale salivano, e scendevano gl' Angioli: dandoci ad intendere che sono Angioli quelli, che vanno per questo ca-

camino ; quanti gradi in esso si contano tante Virtù sono , e bisogna passare per tutte , e perciò quegl' Angioli , che ci davan la norma caminavano questa strada senza mai fermarsi : *ubi nullus residens , nullus subsistens apparuit :* così , dice il Santo, dobbiamo portarci noi : andar sempre avanti nell' acquisto delle Virtù senza fermarsi in alcuna, caminando di Virtù in Virtù, sin che giungiamo al colmo della perfezione.

Gen. c. 28. Ep. 253.

Ed in altro luogo dice , che la nostra perfezione consiste in non tenerci mai per perfetti ; mà che scordandosi di quello, che habbiamo acquistato, c'avvanziamo con San Paolo per arrivare à quello , che ci manca di Virtù , e di santità, perfezionandoci ogni giorno più senza tralasciar giammai . Ora esaminiamo il camino da noi fatto fin' ora, quanto habbiam salito sù questa scala , e che gradi ci mancano , nè ci rincresca trovandoci ancor molto à terra , nè men contentiamoci , vedendoci in qualche notabile altezza ; chi cominciò prosegua , e chi molto fece , tiri avanti , bisogna finirla tutta, per essere perfetti ; un grado, che resti , una Virtù, che manchi, perderemo il già avvanzato , e riposando non s'arriverà al termine , e quel, che più preme , si tornerà in dietro ; è simile questo camino alla navigazione , nella quale stando in calma si patisce tempesta, e le correnti de' nostri appetiti ci portano à rompere in qualche scoglio.

Ep. 28. Ser. in fest. Purif.

Era Santa quella Sposa della quale formò Canzoni così misteriose , e Divine Salomone , Santa era , e perfetta , e per tale confessata dal suo Celeste Sposo , dicendo : *una est Columba mea, perfecta mea :* una è la mia Colomba , e perfetta : con tutto questo, dice San Gregorio Nazianzeno, la chiama, perchè passi avanti da una Virtù all' altra, e da una Perfezione in altra : *surge , propera , & veni ;* non ti fermare , vieni , e vieni con prestezza : notate dice il Santo : *ad exercitatam , dicit , surge : & ad venientem, veni :* esorta quella , che già s'era perfezionata , che s'alzi , e quella , che pur veniva , acciò venga ; mà questo nè fù il motivo, che sempre dal perfetto esige maggior perfezione, e dal Santo maggior santità : chi acquistò gran Virtù, che maggiormente n'acquisti , e travagli ancor più , per più perfezionarsi ; nè che alcun si contenti della Virtù, che possiede.

C. 6.

Or. 5. in Cant.

§. II.

Quanto lontani siano dalla perfezione quelli che pretendono eccezioni nella Religione.

DA tutto quello, che sin' ora s'è detto molto ben si vide quanto siano lontani dalla Perfezione quelli , che sotto pretesto d'essere antichi nella Religione, ò d'haver travagliato assai nelle Catedre, ò sù Pulpiti , overo d'haver maneggiato più Governi, senza altra più legitima causa s'esimono dagl' esercizii delle Virtù, specialmente quelle , che sono più proprie nella communità, pretendendo essenzioni, e Privilegi , ò per non prestare più la rigorosa dependenza a' Superiori , come gl' altri, ò per havere di che dispo-

disponere secondo il loro arbitrio, contro il Voto della Povertà, ò per lasciar le mortificazioni, che ordinariamente si praticano in communità, ò per andar' all' Orazione, & al Coro solo quando li piace, e quando li piace partirsene, in una parola non volendo essere più tenuti al corso ordinario dell' osservanza Religiosa: perche, se ben è vero, che non tutti ne' Conventi puonno caminar' ad un passo; e che li Vecchi non hanno più le forze, nè la salute, che già havevano, onde hanno necessità di qualche sollievo, non potendo portar quella carica che portavano, essendo Giovani, e robusti; però quando non mancassero le forze, la sola età, nè gl' ufficii, che hanno esercitato non sono sufficienti motivi da pretendere essenzioni: chi hà forza, hà debito di praticare ogni Virtù, e frequentarne gl' atti; che se questi mancano mancheranno gl' habiti, e s'aprirà la Porta alla rilassazione: procurerà ciascheduno il posto non per zelo della Religione, mà per suo amor proprio, à tutti piace la commodità, il regalo, l'indipendenza; che s'entrano queste pretensioni ne' Chiostri, v'entra la Peste dell' Anime, nè più vi sarà rimedio per loro, nè riparo.

Fece il Boccadoro una ponderazione sopra il Precetto dato da Dio ad Abramo, quando gli disse: *circumcidetur ex vobis omne masculinum, & circumcidetis carnem præputii vestri:* mirate, dice San Giovanni Grisostomo, che cosa Dio comanda ad un Vecchio di novantanove anni: *nonaginta & novem annorum esse ceperat:* ad un' Uomo di sì veneranda canizie, e già colmo di tanti meriti? dobbiamo pur da questo imparar' ancor noi à non scusarci, per quanto fossimo aggravati d'anni, d'impiegarci in acquistar nuove Virtù, quando anco ci dovessero costar sangue. Ogni Vecchio quanto più esercitato, e più antico nella Religione, e ben fondato nella Virtù, sempre, in tutti li tempi, in tutte l'età, deve aspirare à maggior, & à maggior perfezione, senza lasciar di movere ogni Pietra per acquistarla, ò per conservarla, quando l'havesse acquistata. Sant' Antonio Abbate era di cento, e più anni, e pur non cessava d'esercitarsi in tutte le Virtù, e procurava avvantaggiarsi in esse, come facea il primo giorno della sua vocazione.

Gen. c. 17 ni 11.

Considerino questo quelli, che appena sono arrivati alli trenta, ò quaranta anni di Religione, ò pure hebbero la sorte d'havere una Catedra, ò vero un Priorato, e già gli pare d'essere frusti, e d'haver bisogno d' esenzioni, e come havessero già fatto per la Religione tutt' il fattibile, e pervenuti fossero al colmo d'ogni perfezione, ove non si potesse andar di più: si fermano, senza avvedersi, che nè meno sono à meza strada, e si scaricano dell' osservanza Religiosa; dicendo, che più non puonno; lasciano il Coro, si dispensano nel digiuno, non vanno alla Disciplina, lasciano l'uso de' Cilicii, per loro non v'è più silenzio, non v'è più ritiratezza, escono spesso di Casa, non che di Cella, vogliono il Compagno à beneplacito per andare quando li piace, & ove li pia-

ce : à questi tutto è lecito, niente se gl' hà da negare, altrimente volteran sossopra il Convento, odieranno il Prelato, perturberanno la Religione, e seguiranno maggiori inconvenienti di quelli, che sarebbero seguiti in concedergli compagno di suo gusto, & uscita à suo piacere. Intendete voi, che vi spacciate per Vecchi, e che pretendete tutto quanto sin' ora s'è detto, e forse anche più; il gran danno, che fate alla Religione, e quanto la rilassate: mirate quanto siete lontani dalla vera strada; cominciate bene, proseguite male, terminerete peggio: vi dolga dell' Anima vostra, cominciaste à navigare con prospero vento, & alla vista del Porto date à traverso; per un poco di libertà, non solo degradate dalla perfezione, mà vi ponete à manifesto pericolo dell' eterna Dannazione: à mè non crediate, mà credete a' Padri Antichi, & à tutti li Santi della nostra Chiesa, anzi all' istessa esperienza, che c'insegna non consistere la vita spirituale in ben' cominciare, mà in non intepidirsi mai, nè mai dar' un passo indietro, che chi comincia à dar à dietro, mai si ferma, se non precipita sin' all' abisso: scrivendo Tertulliano sù questo punto dice: *promereri nolle delinquere est*: è l'istesso non volersi approfittare, e mancare. Tant'è male non procurar di meritare, quanto il differtare: vanno collegati insieme, mai si dà l'uno senza l'altro: chi lascia il suo spirituale profitto, comincia la sua dannazione; non passar avanti è ritornar' à dietro; chi non acquista nuove Virtù perde l'acquistate, e cade in nuovi peccati. Sappiate, che non havete ancora gl' anni d'Abramo, e molto meno le sue Virtù; non vi straccate così presto, acciò Iddio non si stracchi di voi; non vi ritirate da lui, che non si allontani da voi: seguite le sue orme, portatevi sempre avanti, che non perdiate la ben servita, e vi troviate delusi; per quanto piangerete il vostro male, per quanto cercarete rimediarlo, sà Iddio se più sarete in tempo.

de Exhor. Cart. c. p. 3.

Paragona Origene quelli, che si straccano nel camino della perfezione à quello che comincia una gran Casa, e poi l'abbandona imperfetta; non gli serve quella fabrica ad altro, che à farsi burlare, siccome disse il nostro Redentore: *omnes qui vident incipient illudere ei*: in cambio d'onore; ne riportano vituperio: cominciare la fabrica, impastar la calcina, alzar le mura, e non coprirla col tetto; oh è ben una fatica ridicola: *Hic Homo cepit ædificare, & non potuit consumare*. Tal' irrisioni meritano quanti cominciano il camino della perfezione, e nel meglio lo lasciano: una sola Virtù, che habbino si stimano più che santi, ò che danno in asprezza di vita, e si vanagloriano della loro penitenza, ò che si gonfiano d'esser casti, e non più studiano, che di mantenersi illibati da qualsisia macchia di sensualità, altri vivono estremamente Poveri, mà nè questi, nè gl' altri si curano di più: inalzarono uno, ò due muri per questa fabrica, e poi levarono mano dall' edificio, così rimasero al sereno, senza haver una stanza per habitare, e ripararsi dall' in-

In Ep. ad Rom. c. 3.

Luc. c. 14 n. 30.

intemperie: non volere tu essere così mal considerato; dopo tante penitenze, digiuni, e vigilie, e mali trattamenti sofferti per cominciar, e dar buon principio ad una vita spirituale, non ti mettere in pericolo di perdere il tutto per un aura d'onore, che passa, per un pò di fatica, che ti resta da sostenere in proseguire il camino cominciato, tira avanti per giungere alla meta, altrimente nulla ti giova. Specchiati in quelle Vergini imprudenti dell'Evangelo, alle quali niente suffragò la loro Virginità, una Virtù così eroica, come questa, acquistata con la mortificazione del senso, non essendo stata accompagnata con l'altre, non hebbe stima presso lo Sposo, furono rigettate peggio, che adultere; vuole Dio, che le sue Spose siano Coronate d'ogni Virtù, e sommamente perfette. Ricordati di quel Giovane, che voleva seguitar Cristo: mai havea trasgredito la Legge di Dio dà che nacque; ad un Giovane sì ben disposto comandò Cristo, che abbracciasse la sola povertà per poterlo seguitare perfettamente. Chi vuole esser perfetto non deve contentarsi d'una, ò due Virtù, vi vogliono tutte, e perche questo non le haveva, non lo fù, e si perdette. Inorridisci in sentir questo, e temi ancor tu della tua perdizione. Sei in istrada per seguitar Cristo, seguitalo; cominciasti, prosegui, già acquistasti alcune Virtù procura d'haverle tutte: questo camino un giorno finirà, e ti troverai nel desiderato porto ricco di meriti, ove Dio t'attende per rimunerarti con beni eterni; mà facendo il contrario corri pericolo di perdere il tutto.

§. III.

Si riferisce per confermare questa verità l'esempio d' un Monaco Letterato, che fù punito da San Dustano.

COnta il Venerabile Frà Lorenzo Surio nella Vita di S. Dustano Arcivescovo Cantuariense, e fondatore di molti, e molto Religiosi Monasteri, ne' quali fioriva l'osservanza della Disciplina Monastica con gran fervore, & edificazione de' Fedeli, che in uno d'essi, e trà essi il Principale, ove era sepolto il medesimo Santo, prese l' Habito Monacale l' Arcidiacono d'una Chiesa Catedrale d' Inghilterra, Persona di molte lettere, e d'autorità, e che, come tale, era molto stimato nel secolo. Cominciò la Vita Religiosa con gran fervore, avvanzandosi fra' Monaci in Virtù, e santità all'istesso passo, che tra' Secolari s'era segnalato in lettere, e dignità; era il Primo nel Coro, all'Orazione, e negl' Ufficii d'Umiltà, Ubbidiente, Silenziario, Modesto, Pacifico, in somma uno specchio di Religiosità; motivo che fù fatto Prefetto della Chiesa, officio assai onorifico, e di molta premura per il Convento, mà corrispondente à suoi rari talenti. Cominciò ad esercitarlo con sodisfazione de' Prelati, mà crescendo nell'età, e vedendosi anziano, & onorato, lo spirito della superbia trovò in lui terra à proposito per le sue Idee, Verificossi in lui l'Antico proverbio: *honores mu-* 19. Maii in vita ejus.

tant mores : perchè à poco, à poco, e quasi senza avvedersene, benche non senza gran disgusto de' Monaci, diventò tutto un altro : si fissava sopra le sue lettere, stimava la sua Dottrina, perciò sprezzava ogn' altro, lo reputava un'ignorante, e si vergognava d'una Compagnia, non voleva più impiegarsi negl' esercizii d'umiltà soliti à praticarsi da tutti ; ambiva singolarità, pretendendo d'essere servito : e di non servire, & altre simili cose solite à pretendersi de quelli, che si tengono per Dotti, e si vantano Superiori di talenti sopra ogn' altro. La tentazione passò tanto avanti, che determinò di lasciar l'Abito, & il Convento, e ritornarsene al secolo, per ricevere ivi l'onore meritato da' suoi gran talenti, mà perche la Pietra, che si stacca dall' erta cima de' Monti, cade, nè riposa, fin che non trova il profondo, così lo superbo, che si apparta dall' umiltà Religiosa, non può nella Religione mantenersi, precipita in tal modo, che si trova in un abisso di Vizii ; mà siccome una pietra mai cade sola, senza rapir seco la vicina, così questo non fù solo nel suo precipizio, seco tirò altri Monaci Giovani, che lo seguitarono precipitosamente al secolo : appuntarono il giorno, e l'ora ; questa fù la prima della notte, quando già tutti stavano in silenzio ; escendo il Letterato per eseguire il suo intento seguì questo.

Il rimorso della sua coscienza lo strascinò fin' al Sepolcro di San Dustano, al quale portava particolar divozione, si licenziò da lui piangendo con dirli, che partiva non potendo soffrire i mali tratti, e li aggravii, che sopportava in quel Convento, così li relassati chiamano quelle riprensioni, che gli son fatte per le colpe, che commettono, per indurli à far l'osservanza, come gl' altri. Fatta questa orazione non men breve, che fredda, se n'andò verso la Porta, ove avea appuntato di trovar li Monaci Giovani, e ritornare con essi al Mondo ; passando dietro al Coro, videsi avanti un Vecchio Venerabile con Barba lunga, Vestito da Monaco, con un bastoncello in mano, fissò questo in lui due occhi accesi di sdegno, con una faccia sì severa, e tanto accesa, che cacciava fuoco ; si turbò, e rimase quasi morto il Letterato ; mentre egli stava così fuori di sè e tutto spaventato, il Vecchio gli disse con parole assai gravi : ove vai, e che cosa pensi ora di fare ? respirò alquanto il Monaco, si fece animo, gli fece segno, che tacesse, mentre era tempo di silenzio, e tanto più essendo in Chiesa : mostrandosi zelante dell' osservanza anche in cosa di sì poco rilievo con gl' altri, quando in sè già stava per commettere un mancamento sì grave, costume antico d'ogni rilassato, zelare ne' suoi Fratelli il rigor della Regolar osservanza, dalla quale in cose anche importanti nè sono essi totalmente lontani. Il Vecchio però alzando il bastone gli disse : à te non tocca il guardare se manco io, ò nò nel silenzio ; tù sì, che m'hai da dire ove vai ? per faccende, che spettano al mio ufficio ; rispose. Non è vero repli-

plicò il Vecchio, tù vai à cercar la tua perdizione, torna à far Orazione avanti le Reliquie di quel Santo, e muta sentimento, se non ti vuoi perdere, & essere fieramente castigato: quando vidde scoperto il giuoco, che haveva intavolato, e scoperta la sua conscienza, ritornò al sepolcro di San Dustano più per timore, che per voglia di far Orazione, la fece ad ogni modo, mà tanto freddamente, e così breve come fù la prima, così non ne riportò alcun frutto, si mantenne nella medesima risoluzione, e ripigliò la strada per la Porteria; e pur questa volta hebbe l'incontro del medesimo Vecchio, che lo riprese nell'istesso luogo, comandandogli à ritornare in Chiesa, & ivi facesse fervorosa Orazione, e si raccomandasse con gran divozione à nostro Signore, acciò gli desse luce, e forza per emendarsi da' suoi errori, egli però era così ostinato in quel suo sì cattivo proposito, che in nulla si mutò; Pregava, come, se non pregasse, era più per timore, che per divozione quell'Orazione, che fece, perciò appena cominciata la finì: eccolo, la terza volta ritorna alla Porta, e la terza volta ancora gli si presenta il Vecchio: raddoppiò allora lo sdegno, e riprendendolo con maggior rigore, gli rinfacciò la durezza del Cuore, l'ostinazione nella mala volontà, l'ambizione dalla quale s'originò in lui un sì gran male, le singolarità, che pretendeva, & il non essersi assuefatto all' umiltà dello stato Religioso: In sentirsi rimproverar in questo modo quell' Infelice Monaco uscì talmente fuora di sè, e si lasciò sollevare tanto dalla colera, che alzando la voce disse: e chi siete voi, che havete ardimento di riprendermi? chi v'hà dato tant' autorità? Io, disse, sono il Vescovo Dustano, che fondai questo Monastero, e sempre lo custodisco, e già, che non hò potuto superare con piacevolezza la tua mala intenzione, proverai il castigo, dicendo questo alzò il bastone, e gli diede un colpo così forte sù la testa, che lo distese in terra gridando à più non posso: à queste spaventose grida accorsero li Monaci, lo portarono nell' infermeria, e vedendo, che se n'andava morendo, gli diedero li Sacramenti: lo coprirono d'un Cilicio come s'usa con li moribondi in quel Monastero, e poi recitarono per la raccomandazione dell' Anima le solite Litanie della Chiesa, quando vennero ad invocare San Dustano, e ripetevano più volte: Sancte Dusthane ora pro eo: aprì gl' occhi l'infermo, e cominciò à respirare con meno fastidio; li circonstanti gli dimandarono all' orecchio, se voleva dire alcuna cosa? Disse, che lo portassero nella Camera, il che subito, fù fatto: dimandò il Padre Priore, che pronto venne; e rimasto solo con esso confessò quanto gli era successo, dimandò l'assoluzione della sua colpa, e dopò la sua benedizione; & il Prelato l'assolvè, lo benedisse, e lui spirò. Il Monaco Giovane confessò la verità del concertato avanti tutta la Communità, non però la comparsa di San Dustano, non essendovisi allora trovato.

Haverei molto, che dire sopra questo Caso, mà mi rimetto alla tua riflessione pregandoti à ruminar molto

molto attentamente quanto importi non rilassarsi mai dal primo fervore della Religione, nè voler mai pretendere alcuna singolarità; levar via da sè ogni radice di superbia; haver sempre basso concetto di sè, e buon concetto degl' altri. Pondera à qual ostinato precipizio si condusse questo Monaco per la soverchia stima, che di sè havea per il suo sapere; quanto presumette per la sua anzianità; e dove finalmente lo ridusse il suo peccato: Impara à spese d'altri, fuggi tutte le preminenze, e seguita in tutto l'umiltà della Religiosa osservanza.

AVVISO CINQUANTESIMOSETTIMO.

Far tutte le cose come se realmente fosse in presenza di Sua Divina Maestà, e per questa via fà grandissimo guadagno un' Anima.

§. PRIMO.

TUtta la nostra perfezione consiste nelle nostre opere: che siano sante, perfette, conformi alla volontà di Dio; non contentarsi delli soli nostri pensieri, ò desiderii soli, ò sole parole, perchè, come dice Cassiano, la perfezione, che non ha più di questo, e non si specifica con l'opere, non è perfezione, è una illusione, è ipocrisia: per questo diceva Cristo à quelli, che lo calunniavano: *opera, quæ ego facio in nomine Patris mei, hæc testimonium perhibent de me*: l'opere, che io faccio in nome di mio Padre, fanno testimonianza di me: non voglio, che attendiate alle mie parole, nè meno alli miei desiderii, benche ogn' uno d'essi bastasse, voglio, che miriate alle mie operazioni, queste sono testimonii irrefragabili, come li frutti buoni indicano per buona la Pianta: tutte l'instruzioni, e tutti li documenti, che si sogliono dare tirano à questo d'insegnare all' Anime come debbano ben' operare, per renderle perfette imitatrici di Cristo, e delli suoi Santi, e riuscire simili à loro.

Jo: c. 10. n. 25.

Per tanto un mezzo molto efficace, frà quanti si praticano nella Vita spirituale per operar con ogni perfezione, è quello della presenza di Dio, far tutte le nostre azioni come se fossimo veramente vedendo Dio, al quale solo pensiamo servire, quando operiamo. E articolo di fede essere realmente e veramente Dio in ogni loco, essendo l'immensità uno de' suoi attributi, per il quale riempie il tutto. *In ipso vivimus, movemur, & sumus*: siamo, ci moviamo, e viviamo in lui: tutti i Cieli, tutta la Terra è piena di Dio, e Dio tutto riempie: non è dunque necessario fingersi d'ha-

d' haverlo presente, basta ravvivar in noi la fede, e mirare, che ci mira, e credere per certo, che siamo in sua presenza: perche quantunque ci sia presente, operando però come s'egli non ci fosse presente, ò non ci mirasse, poco ci servirebbe il crederlo, come poca impressione farebbe al servo, se bene fosse osservato dal Padrone, quando egli non lo sapesse, ò non se n' avvedesse.

Questo è quello à che c' esorta quest' Avviso, cioè, che essendoci presente Iddio, e mirandoci realmente, & attentamente, e che non possiamo operare, che non ci vegga, per tanto, che ancor noi consideriamo questo, e miriamo, che ci mira, operiamo con quella diligenza, & ansietà, come se chiaramente lo vedessimo: per questo diceva San Bernardo a' suoi Monaci: In spec. Mon. *in omnia vel cogitata sua sibi Deum adesse memoretur:* ricordatevi in tutte le vostre azioni, & in tutti li vostri pensieri, ch' havete Dio presente, & osserva come voi operate, & è testimonio d'ogni vostro pensamento; con questa riflessione ogni cosa, che pensaremo, ò pure faremo, si farà, ò si penserà con tutto riguardo, perche piaccia ne' suoi occhi, e così riuscirà d'ogni perfezione, come lo disse l'istesso Dio ad Abramo: Gen. c. 17. n. 1. *ambula coram me, & esto perfectus:* camina sempre in mia presenza, e sarai perfetto.

Scrivendo Seneca al suo Amico Lucillo gli dà questo istesso documento, perche non facci cosa contro la ragione, e quanto haverà da operare l'operi con perfezione; non conobbe egli l'immensità di Dio, non potea perciò consigliarlo alla sua presenza, ad ogni modo l'esortò ad imaginarsi d'haver sempre presente alcun grave personaggio, per rispetto del quale si trovasse obligato ad astenersi da qualsivoglia mala azione, & à far il tutto con quella maggior perfezione, che sapesse: sentiamolo: *sic vive, tanquàm sub alicujus boni viri, ac semper præsentis oculis:* ripetiamola in volgare, essendo sentenza degna d'essere ben intesa da tutti: Considerati, dice, sempre sotto gl' occhi d'un buono, e prudente Eroe, e fà quello, che fai, come se egli veramente ti vedesse; con questo son sicuro, che niente più ti gioverà per arrivar ad una riforma totale de' tuoi costumi. Ep 25.

Mà, se tanto potrebbe la presenza d'un Uomo da bene per obligarci à non far cos' alcuna di male, che per il solo pensare, ch' egli ci vedesse, operaressimo ogni cosa virtuosamente, & il più perfettamente, che sapessimo, quanto più ci servirà considerare in tutte le nostre operazioni, ch' habbiamo presente Iddio: se hanno tanta efficacia per frenarci, che non precipitiamo nel male, e per regolarci ad operar sempre bene gl' occhi d'un Uomo autorevole, certo che più efficaci ci saranno e per l'uno, e per l'altre gl' occhi di Dio. Per questo diceva San Girolamo per la grande sua esperienza, che questo solo pensiere ci vuole à renderci in tutto perfetti: mercè che col solo riflettere, che Dio ci stà presente, & osserva quanto pensiamo, e quanto operiamo; ogni pensiere della mente, ogni atto della volontà, ogni affetto del nostro

stro Cuore, qualunque azione della mano, sarà impossibile, che alcun pecchi, ò viva spensieratamente commettendo disordini: che se cade, e pecca, non proviene solo, che non si procura di ravvivar in noi questa fede: Per questo il primo documento, che s'hà da insegnare à quelli, che entrano nella scuola di Cristo, deve essere l'esercizio della presenza di Dio: questo è l'unico freno contro ogni vizio; questo deve essere il primo punto, che se gli dia da meditare nell'Orazione, per riformarlo ne' costumi; questo che sia il primo sentimento subito, che si risveglia dal sonno, perche sappi, che in tutto quel giorno hà da stare sotto gl' occhi di Dio, e questo pure in qualsisia azione, che facci, saper di certo, che Dio è testimonio di quello, che fà, così la farà perfettamente.

Havea Filone Ebreo sì altò concetto di questo santo esercizio, che cominciandone à trattar, lo dà per un punto principale per il buon regolamento d'una Republica: *Res, ut mihi videtur pluris æstimanda, quam vel opes, vel privatæ, vel publicæ:* à mio parere non v'hà da essere cosa nella Republica da farsene maggior conto, e più assai di qualunque tesoro sì privato, come publico, che questo di star sempre con gl' occhi fitti nella presenza di Dio, ed eccone il motivo, che lo muove à proferire questa Evangelica verità: *si seniorum, aut Præceptorum, aut Magistratuum, vel Parentum aspectus movet ad reverentiam, & modestiam, & sua præsentia Vitam, moresque corrigit; quantum putamus ad honestatem, virtutemque præsidium contingere animæ, si emergens super omnes creaturas Deum increatum spectare didicerit?* se stando sotto gl' occhi de' nostri Vecchi, ò Maestri, ò Padri c' obliga alla composizione, e riverenza; la presenza loro causa in noi ogni modestia, e rispetto verso di loro, onde stà ciascheduno riguardato à commettere azione alcuna impropria della loro grave serietà, e maestà; che modestia? che composizione? qual riverenza non useremo in tutte le nostre operazioni imaginandoci di star sotto gl' occhi di Dio, essendo egli che il tutto vede, e che creò il Cielo, e la terra. Chi imparerà questa Dottrina, e procurerà di star sempre in presenza di Dio, mi creda, che può vantarsi d'haver imparato una lezione molto importante, e molto necessaria per la Vita spirituale, e che quando non se nescordi, mai si scorderà d'avvantaggiarsi nella perfezione.

De Virt. & leg. ad Gajum. Circa initium.

Quel Figlio Prodigo dell' Evangelo, che si precipitò in un abisso di vizii, dice il Sacro Testo, che uscendo dalla Casa di suo Padre: *abiit in regionem longinquam:* se n'andò in paesi assai remoti, e questo per star più lontano al possibile dagl' occhi del Padre; s'egli non si allontanava tanto, mà sol tanto, che lui potesse ancor vedere il Padre, & essere visto dal Padre, mai haveria commesso tanti peccati, come non ne commise il Fratello maggiore, che sempre stette sotto gli suoi occhi: non ci allontaniamo dagl' occhi di Dio, se non vogliamo perderci, e perderlo, che siccome tutta la nostra felicità stà in haverlo presente, così ogni nostro male sarà in perderlo di vista. Luc. c. 15

Inse-

Insegnò questa verità San Gregorio considerando quell' asconderſi, che fece Adamo, & Eva nel terreſtre Paradiſo dagl' occhi di Dio dopò d' haver peccato : *abſcondit ſe Adam, & uxor ejus à facie Domini Dei :* guardate, dice il Santo, che pazzia? *in ea occaſione non ſe Domino, ſed Dominum abſcondit ſibi:* non ſi potevano naſcondere da Dio, perche Dio vede il tutto, loro perdettero Dio di viſta peccando, Iddio però li vedeva beniſſimo. Il Peccatore chiude gl' occhi alla verità, perde la luce, camina in mezzo le tenebre, e per queſto cade : che ſe lui rimiraſſe Dio, nè perdeſſe di viſta quel Fonte di luce eterna, nè zoppicherebbe, nè caderebbe, mà guidato da quella luce, che *illuminat omnem hominem:* caminerebbe francamente da una Virtù in un' altra ſenza alcun' inciampo, e ſi trovarebbe nella Città di Dio ſenza avvederſene.

Gen. c. 3.

L. 2. mor. c. 13.

In queſto modo fà grandiſſimo guadagno un' Anima.

§. II.

Perde tanto chi ſi ſcorda di Dio, quanto acquiſta chi lo mira ſempre preſente.

ECco da dove s'origina quell' inceſſante attenzione, con la quale il Demonio pretende levar l'Anima da queſta preſenza di Dio; ſiccome ſtando in eſſa, non v'è bene, che non avvanzi, così, ſe di eſſa ſi ſcorda, precipita in ogni male. Dio mutò il nome à Giacobbe, e lo chiamò Iſraelle, cioè ſecondo la ſua interpretazione : *Videns Deum :* quello, che vede Dio, quello, che ſempre l'hà preſente, nè mai lo perde di viſta. I Figli poi di Giacobbe ſi chiamano Iſraeliti, e vale, quanto quelli, che vedono Dio, acciò ſapeſſe ogn' uno, che per eſſere del Popolo eletto, e caro à Dio, havea ſempre da ſtare nella preſenza di Dio. Dio dunque t'hà eletto, & arruolato fra' ſuoi nella ſua propria Caſa, hai per tanto queſta obligazione, ſe brami veramente eſſer de' ſuoi, perfetto, e ſanto, qual devi, di non ſcordarti mai della ſua Divina preſenza, hai da eſſere vero Iſraelita, e ſempre habbi gl' occhi dell' Anima tua fiſſi in Dio; poiche da queſta viſta ti verrà ogni bene.

Il Glorioſo Cardinale San Bonaventura dice di quelli, che praticano queſto eſercizio, che dal tempo di sì ſanta oſservanza cominciano ad eſſere trà il numero de' Beati; aſsomigliano gl' iſteſſi Angeli, de' quali ſtà ſcritto *ſemper vident faciem Patris :* mai perdono di viſta Dio, che ſempre contemplano: ancorche vengano quelli ſpiriti Beati à converſare trà noi, ſempre lodano, glorificano, e benedicono, come, che ſempre ſe lo portano preſente, e queſta è la maggior gloria, e lode, con la quale ſi poſsa glorificar Dio: Li chiamò per queſto Tertulliano: *æternitatis Candidati:* Preſentati dell' eternità : così attinenti à quellà, come nella Religione li Preſentati per eſsere Maeſtri, li graduati al magiſterio per eſsere Dottori, e li Preſentati per il Veſcovato già ſi trovano approvati per la Mi-

In Ep. 1 Tim. c. 22.

De Reſurr Carn. c. 8.

tra, e di già ne godono qualche giurisdizione, e molte di quelle preminenze che hanno li Vescovi, quando ancor non sono consecrati, non per altro, che per esser di già preconizati alla Mitra; e rare sono le volte, che se ne vegga alcun defraudato. Così del pari quelli, che operano sempre in presenza di Dio, e si portano con quella dovuta attenzione, che merita la sua Divina presenza, sapendo d'esser veduti, e che stanno sotto gli suoi occhi, cominciano à godere del foro de' Beati, communicano con gli Angioli, Dio manifesta à loro i suoi secreti, e gli dà luce per intenderli, gl' insegna li suoi più reconditi misterj, e glieli spiega con chiarezza; Infonde largamente ne' loro Cuori le sue grazie, e con tutto questo il pegno della sua Gloria, havendone di già acquistato tanto dritto, che ben rara è quella volta, che tali la perdano, perche mai la perdono di vista.

Nè questa prova mi sodisfa, perche tutto è argomento di parole; eccovi due testimonii portati da Tertulliano ambedue degni d'ogni fede; Il primo sia Enoc, del quale habbiamo fede autentica nella Sacra Scrittura in questa forma: *Ambulavitque coram Deo, & non apparuit, quia tulit eum Dominus:* Andava in presenza di Dio, e disparve dagl' occhi degl' Uomini, perchè Iddio lo volle seco, ò portandolo al Cielo, come dicono alcuni, ò pure, che pare più certo, nel terrestre Paradiso per ivi godere unita alla Vita temporale l'eterna: sicche quanti in questo Mondo si danno à questo esercizio di star sempre in presenza di Dio, cominciano fin da questa Vita mortale à vivere da Beati, per continuarla là nella gloria, ed un passo più, che faccino, si trovano nel Cielo.

Gen. c. 5. n. 24

Il secondo testimonio l' habbiamo in Elia, che dice di sè stesso; *vivit Dominus in cujus conspectu ego sto:* andava sì sempre in presenza di Dio, che perciò volendo affermare per vera alcuna cosa, asseverantemente dicea: viva il mio Signor, e Dio, innanzi la di cui presenza io stò: andava sempre in questa, mai gli scappava dagl' occhi, onde mai la perdeva di vista, e per questo arivò al colmo della perfezione, e fù uno de' più segnalati Santi, che comparvero al Mondo, e tale, che come più Uomo del Cielo, che della Terra, Iddio lo trasportò in Corpo, & in Anima sopra d' un Carro tutto fuoco alla vista del suo Discepolo Eliseo fin nel Cielo; perche sempre resti avverato, che chi vive in presenza di Dio, fà qui quella Vita, che fanno i Beati nel Cielo; anzi unisconо questa con quella essendovi trasferiti dagl' Angioli, che li ricevono, e riconoscono per loro Concittadini, e Paesani, d'un' istessa Patria.

3. Reg. c. 17 n. 1.

Mà godono, oltre questi, il privilegio di Corteggiani di Dio, mentre mai si partono dal di lui lato, ed ottengono perciò da Sua Divina Maestà quanto sanno dimandare: Per prova di questo trovo in Esaia un mirabile evento, & è quello del Rè Ezechia: l'havea di già Dio condennato à morte, gliene fece intimar la sentenza per bocca di questo Profeta: e fù questa: *dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives:* bisogna morire, ò Rè, la sen-

Cap. 38 n. 2.

sentenza è di Dio, s'hà da eseguire, non v'è rimedio, s'hai da disponere alcuna cosa per la tua famiglia, fà presto: s'atterrì à questo colpo il povero Coronato, mà pure sospirando qualche proroga per meglio disponersi, voltossi non al Profeta, mà verso Dio, e gli disse: *Memento quaso, quomodo ambulaverim coram te.* Ricordatevi mio Signore, che sempre sono andato in vostra presenza: Più non vi volle: questo bastò per obligar Iddio à ritrattar la formidabile sentenza; non disse più di questo il Rè, condennato alla morte, che Dio stracciò il promulgato Decreto, e li fece una proroga di quindeci anni di Vita. *Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos:* chi sà corteggiar Dio non partendosi da' suoi occhi, ottiene da Dio quanto, e più di quel che sà dimandare. Sapendo ancor tù servirti di questo artificio tenendo gl'occhi sempre fissi à Dio haverai da lui quanto vorrai; che se nò, la colpa verrà da te, che non lo miri; lascierai passar giorni, settimane, e forse anche mesi, senza ricordarti di stare in sua presenza: opererai, parlerai, penserai il tutto con sì poco rispetto di Dio, come s'egli non vi fosse, nè l'haveßi presente: *Memor fui Dei, & delectatus sum, & revixit in me spiritus meus:* disse il Profeta David: mi son ricordato di Dio, e con questo solo respirò, e si consolò l'Anima mia; perche subito Dio la riempì d'ogni diletto, essendo sempre liberalissimo con tutti quelli, che vanno in sua presenza.

N. 3.

N. 6.

Ps. 76. n. 4.

Fece Sant' Ambrosio una meravigliosa riflessione sopra li gran Beni, che piovettero in Casa di Zaccaria per la presenza della Santissima Vergine: si colmò tutta quella fortunata famiglia di grazia, e di Spirito Santo; mà più di tutti chi era meno di tutti, cioè il Figlio ancor trà le viscere della Madre: ivi ancor non nato restò mondo dalla colpa originale, e santificata la sua Anima, e fecela subito da gran Profeta, divisando per bocca della Madre i reconditi arcani del conceputo Messia, e con tanto tripudio, che non potè, con esser egli sì nascosto, nasconderlo a' circostanti, quai salti non fece in contrasegno della sua allegrezza? mostrossi tutto impazienza sospirando d'anticipar la sua nascita, per publicare, e dar à conoscere al Mondo un Dio Uomo non mai più veduto, benche sempre sospirato dal Mondo: e da dove s'originò tanto bene in tutta quella Casa à renderla un parelio del Cielo, essendo divenuta Reggia del Rè de' Regi; Gabinetto degl' Arcani di Dio, & Arca de' suoi oracoli, se non dalla Divina presenza: *Domini præsentiam recognoscens:* ove splende questo Sole s'illuminano tutte le tenebre; s'avvampa in fuoco d'amor eterno ogni Cuore, s'arricchisce di Celesti tesori ogn' Anima. Così Ambrosio.

L. de Esau & Anim. c. 6.

Ponderi ora quanto perde quell' Anima, che non si cura di questa presenza, se tanto acquista chi da quella non si allontana? che allegrezza ecciterà in quel Cuore? che sodisfazione? e che sollievo di spirito? sia pur impiegato in imprese difficili, s'impegni pure in opere ardue: nelle tempeste goderà il suo sereno, le prosperità non lo balze-

ranno oltre li confini del ragionevole, nè tutte l'armi dell' Inferno potranno abbattere la sua fortezza; non v'è ingiarmatura più potente di questa per rendersi impenetrabile, statevene sempre in presenza di Dio eccovi impassibili; prerogativa propria de' Beati: Colassù la visione Beatifica non ammette peccato; e quagiù la presenza di Dio fortifica talmente lo spirito, che non lo lascia peccare: nè mai s'invischia, sempre gode la sua libertà: Era pur ardente la Fornace di Babilonia? e pure in essa assediati dalle fiamme godeano i zefiri degl' Elisii, e quando più strepitavano le faville li tre Giovinetti organizavano concetti di benedizioni à quel Dio, che tenevano presente: *quoniam aderat*, dice il Boccadoro, *amica Majestas:* In presenza di Dio il fuoco rinfresca, e gl'ardori ristorano. Erano ben timidi li Apostoli di Cristo, quando eran senza Cristo; pativano tempeste e chiedevano aita; mà con Cristo: *cuncta pericula desunt:* attesta San Cirillo Alessandrino. Le tempeste diventano calme; e si gode in mezzo a' vortici un' amena bonaccia: anzi è qual Virtù non acquista in sè chi stà in presenza di Dio per superar ogni forte di male? basta, diceva Giobbe, che mi concediate di star sempre nel vostro conspetto: *Pone me juxta te*: e s'armino poi contro di me tutte le traversie, e m'assalghino tutti li miei nemici, nulla temo: *cujusvis manus pugnet contra me*.

Dan c. 3. n. 9.

Cirill l. 3. c. 28.

Li Carmelitani Scalzi Figli della nostra Santa, che hebbero da sì gran Madre in retaggio questa Virtù con tutte l'altre, per habituarsi nel di lei esercizio, usano un' instrumento, che chiamano Tavolette: le vanno toccando frequentemente, & allora si risvegliano tutti à sì fruttuosa, e dolce memoria frà il giorno, & oltre questo, che sono ne' loro dormitorii, v'è sempre un Religioso assegnato, che seco ne porta altre più piccole, e le và suonando ne' luoghi, ove vi possa essere occasione di più divertimento, come sarebbe nelle loro ricreazioni, negl' esercizii di studio, nell' occupazioni manuali, & allora ogn' un alza il Cuore à Dio: Così se ne vanno approfittando in modo, che scongiurandosi un ossesso nel Collegio di Salamanca, disse il Demonio, che, frà l'altre cose, non poteva soffrire quell' instrumento. Se dunque è di tanto tormento al Diavolo, farà per conseguenza di gran profitto à gl' Uomini portar seco un svegliatojo, che gli ricordi la presenza di Dio.

§. III.

Li gran mali, che ci vengono dallo scordarsi di Dio.

Essendo tanti li beni, che seco à noi porta la presenza di Dio, corrono per conseguenza del pari li mali, che c'affrontano, quando ne siam lontani, come quando stando in sua presenza, ne viviamo sì scordati, come se non vi fossimo; ad ogn' altra cosa si pensa, tanto s'ingolfa l'Uomo nelle faccende del secolo, e de' suoi particolari interessi, che essendo Dio à lui presentissimo, egli vive lontanissimo da Dio: *ecce qui elongant se à te; peribunt*: quelli, dice il Salmista, che

Ps. 72. n. 27.

che teco, mio Dio, si portano in questo modo, infallibilmente periranno. Senza questo freno, che ci trattiene nel timore di Dio; non può non precipitar l'Uomo, che in un abisso di peccati. Fà una riflessione Teofilato sopra quel servo dell' Evangelo, che mal considerato fece un' esecuzione rigorosa contro del suo Conservo per cento denari, che gli dovea, mentre esso, essendo debitore al suo Padrone di dieci mila talenti, fù compatito, e gli furono rimessi, dicendo, che egli non oprò azione alcuna mala fin, che stette in presenza del Padrone, anzi tutto quanto fece, fù tutto buono, s'umiliò avanti di lui, pianse, e lagrimando dimandò tempo per sodisfare a' suoi debiti: azioni tutte d'un vero pentimento molto ben ricevute da Dio, quando vengano fatte dal Peccatore veramente contrito: però: *egressus à facie Domini sui*: partitosi dalla presenza del suo Signore, cadette in tali peccati, che fù incarcerato con tutta la sua Famiglia: *quoad usque redderet universum debitum*: così và; dice Teofilato: *nullus enim, qui in Deo manet, compassionis expers est: sed ille egressus erat, & à Deo alienus erat*: e vuol dire, che niuno, stando in Presenza di Dio, hà cuor fiero contro li suoi Fratelli, bensì quelli, che da lui si allontanano. Questi si scordano della riverenza dovuta à Dio, questi da lui si partono collo spirito, e fanno come questo Servo Ingrato, perchè commettono molti peccati.

Matth. c. 18.

In hunc locum.

E' così vero questo, che Olimpiodoro tiene per certo, che se il Demonio stesse nella Presenza di Dio, altro non vi vorrebbe, acciò si raffrenasse da commettere tanti peccati; mà perche sempre più se n'allontana, così sempre più cresce nella sua malvagità. Si prova da lui questo col primo Capitolo di Giobbe, ove il Sacro Testo descrive Satanasso framischiato tra' Figli di Dio, nè faceva male ad alcuno, però partendosi dalla Divina Presenza mosse ogni Pietra per rovinar Giobbe: onde da questo conclude ch' ogni male si fà da quello che lascia la Presenza di Dio: *quia omne malum extra Dominum*: tutto il male lo fà chi si apparta da Dio, che se da lui non si fosse allontanato Satanasso, non haverebbe commesso tanti peccati: Innanzi Dio gl' Uomini sono Angeli, fuora, e lontani da Dio gl' Angioli son Demonii: non v'è male che non venga da questo, & ogni bene nasce da mantenersi sotto gl' occhi di Dio.

Nel Capitolo ottavo d'Ezechiele fà Iddio mostra delli peccati del suo Popolo lamentandosi molto di lui, e volendo assegnare il motivo di tanta iniquità, così dice: *Dicunt non videt Dominus, dereliquit Dominus terram*: si vantano, che io non li vedo, e che mi sono allontanato dal loro Paese: sù questa falsità si confidano, e peccano perciò, come se io non li vedessi: perduto questo freno della Presenza di Dio, corrono sfrenati à commettere ogni sceleraggine, che per altro non commetterebbero, se sapessero, che Dio li vede. Mostra David li peccatori segnandoli col dito, e piangendo la loro rovina dice: *ecce loquentur in ore suo, & gladius in labiis eorum, quoniam quis*

Ezech. c. 8. n. 12.

quis audivit? mirateli, e sentite ciò, che dicono, trovarete, che tutti si credono, che niun li vegga, nè alcun li senta: delusi da questo così peccano contro Dio, come se Dio non havesse nè occhi, nè orecchie: che nè si curi di loro, nè l'habbi da giudicare, nè da castigare, perciò Teodoreto dice, il Mondo và pieno di peccati: che se conoscessero d'essere osservati minutamente da Dio, e che gli devono dar conto d'ogni azione, e riceverne da lui il castigo, che meritano i loro peccati, niuno haverebbe ardire di peccare.

San Cirillo Gierosolimitano in confermazione di questa Dottrina riferisce la cecità di certi Barbari, de' quali altri adorava per Dio il Sole, & altri la Luna: li primi andavano di giorno con ogni compositione, e modestia, credendo, che allora stavano in presenza di Dio, mà tramontato il Sole, come, che più non lo vedeva, liberamente peccavano. Li secondi per il contrario stavano composti di notte, e sfrenati in ogni Vizio nel giorno, guardate, dice Cirillo, quanto può la presenza di Dio anche fra' Barbari. Noi dunque, che siamo illuminati dalla vera Fede, e sappiamo, che Iddio sempre ci vede, dobbiamo star con ogni riguardo, e con molto timore in ogni luogo, & in tutti li tempi, atteso ch' egli in ogni tempo, & in tutti li luoghi ci mira, e c'è presente: e pure ci lasciamo acciecare dal Diavolo, e levar da noi questa memoria, onde c'induce poi à commettere tanti peccati. Cath. 4.

Dell' Aquila dicono gl'Istorici naturali, che come non può far caccia de' Cervi per la loro grandezza, si serve d'un astuzia, & è, che vola verso il Lido del Mare, e dimenandosi entro l'arena, nè contrae con l'ali, e piume quanta ne può, indi alzandosi à volo lento si gitta sù li Corni del Cervo, che porta in fronte, scuote subito l'ali e tutto il corpo, onde viene ad acciecarlo con quell' arena; e beccandolo nel medesimo tempo, senza lasciarlo quietare, il povero Cervo, perche cieco precipita giù per le balze, e dalle rupi in modo, che vi perde la Vita, ed ella allora ne mangia quanto vuole.

Questo è appunto l'artificio solito di Satanasso per rovinare l'Anime: le vede con gl' occhi aperti, e sempre fissi in Dio, che sempre mirandolo le rinforza con la sua presenza, onde non li riesce di sorprenderle: se gli gitta adosso scuotendogli tanta polvere di negozii mondani, che invasate dalle superchie occupazioni, perdono di vista Dio, diventan cieche, & allora facilmente le riduce à tali vertigini, che cascano in peccati, e ne diviene Padrone, facendone la strage crudele, come bramava. Stà dunque con gl' occhi sempre aperti, nè t'intricar tanto nelle faccende del secolo, che venghi à perdere di vista Dio, che per buone, che siano, han forza d'acciecare ogn' Anima, servendosene à tal fine il Demonio; che se gli riesce, non più hai chi ti diffenda, come egli non hà più di che temere. Questo appunto fù quello, che Paolo Apostolo avertì à Timoteo quando gli scrisse: *nemo militans Deo implicat* 2. c 2. n.

plicat se negotiis sæcularibus : tant' è vero, che non si può stare attento à questi, che non si perda l'attenzione à Dio, e perdendo questa perde ogni luce, e come potrà non cadere se và nelle tenebre; una cosa però devo dirti, che se bene ingolfato negl' interessi del Mondo non vedrai Dio, egli però non lascierà di vederti, starai ben tù con gl' occhi ingolfati in queste cose di terra, Dio ti sarà presente nè lo vedrai, noterà egli tutti li tuoi pensieri, ovunque inclina la tua volontà, à quali oggetti s'affeziona il tuo Cuore, penserai d'essergli lontano, & allora sarà che facendo un rigoroso sindicato della tua Vita, nel meglio ti citerà à dargliene conto : senti, come pietosamente te l'avvisa : *non dicas à Deo abscondar, & ex summo quis mei memorabitur ; omne cor intelligitur abeo* : avverti di dire : opererò in modo, che Iddio non mi vegga; e chi mi potrà vedere, ò ricordarsi di me sin dal Cielo ? poichè egli vede, e penetra i Cuori di tutti. Dunque egli conoscerà molto bene quanto passa nel tuo, anzi meglio, che non tù ; si trova sù le strade, che fanno gl' Uomini, scuopre tutte le loro trame, nè si può dare astuzia tale, che l'acciechi ; entra nelle Caverne più recondite, & egli ivi si trova, nelle Selve più folte, l'haverai ivi presente, quale appunto stà nel Cielo, e quando anco ti nascondessi negli abissi, ovunque stà esplorando i tuoi andamenti : prendi per questo il mio Consiglio, siccome per tutto trovi Dio, in tutti li luoghi habbi presente Iddio, non lo perderegiammai di vista, mentre egli sempre ti mira, se lo mirerai per amore, e con amore di Figlio per servirlo, & honorarlo, come devi, sarà l'amore reciproco, ti mirerà per diffenderti, non ti perderà di vista per sempre favorirti con la sua grazia, dirai con la Sposa : *dilectus meus mihi, & ego illi*.

Eccles. c 26. n. 16.

In confermazione di questa verità scrive San Pietro Damiano, che un Uomo virtuoso ingannato da Satanasso rubbò certa Capra, e se la portò in Casa sua per ucciderla, e mangiarsela ; havendo fatto questo con tutta secretezza si prometteva, che mai ne sarebbe scoperto, e pregiudicato il suo onore : mà come nostro Signore più guarda al bene dell' Anima, che à quello del Corpo, prese Figura di Pellegrino, si portò con capelli assai lunghi, e scomposti verso la sua Casa dimandandogli, limosina : questo essendo Uomo Pietoso lo compatì, e l'introdusse in Casa sua, gli diede la limosina, e di più se gl' offerì d'aggiustargli li capelli, quando fosse cosa di suo gusto, essendone egli pratico : accettò il Pellegrino l'offerta con molto aggradimento, cominciò egli à pettinarlo, e vidde, che havea la testa piena d'occhi, di che molto si stupì, tanto più osservando, ch' erano occhi molto perspicaci, e si raggiravano per ogni verso : allora maggiormente si turbò, e li disse, che cos' è questa Fratello ? non hò mai visto, nè sentito cosa tale. Questo è, rispose, perche io veggo in tutte le parti, e veggo quanto si fà nel Mondo per di nascosto, che si faccia, come hò pur visto la Capra, che rubbasti, Ep 8. c. 8.

basti, e ponesti nel tuo cortile; conobbe allora, ch'era Dio, e prostrandosi in terra pieno di lagrime lo volle adorare, e chiedergli perdono, mà non gli riuscì, perchè subito disparve: allora più ammaramente pianse il suo peccato, ne fece la penitenza, restituì il furto, si diede à miglior Vita, tenendo sempre gl'occhi fissi nella presenza di quel Dio che vede, e conosce il tutto.

AVVISO CINQUANTESIMOOTTAVO.

Non farai mai cosa, che non si possa fare innanzi à tutti.

§. PRIMO.

CHi osserverà la Dottrina dell'Avviso antecedente, non mancherà in quella del presente, essendo una confermazione di quanto sin'ora s'è detto; qui siamo consigliati ad operar quando niun ci vede, come se il Mondo tutto fosse testimonio delle nostre azioni, con questa considerazione tutto si farà bene, riuscirà l'opera nostra tale, che potrà comparire sotto gl'occhi d'ogni Aristarco, senza temerne alcuna Censura, essendo fatta così in secreto, come si sarebbe fatta in publico: quella, che non si farà in questo modo, mai sarà buona, nè degna del servizio di Dio. *Qui facit malum, odit lucem:* dice San Giovanni: l'opera mala non può comparire; si nasconde dal Publico, odia la luce, si nasconde frà le tenebre, per non essere veduta: la buona però mostra faccia, nè si vergogna, che altri la vegga.

Questa fù la Dottrina, che l'Apostolo S. Paolo diede a'Fedeli scrivendo à quelli d'Efeso; dopò d'averli esortati all'esercizio d'ogni Virtù, soggiunge: *non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed, ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus*: non servendo à Dio, dice l'Apostolo, quando siete osservati dagl'Uomini, come per il solo fine di piacere alle creature, mà come nessuno fosse osservatore del vostro operare, e tutto operaste in secreto, à guisa de' veri servi di Dio, il quale, come voi sapete, è presente à tutti, & in tutti li luoghi, con il solo desiderio di dargli gusto, e di fare la sua volontà, poscia che quelli, che operano bene in publico, e male di nascosto, è chiaro, che non operano per Dio, il quale vede tutto, e perciò, chi non opera sinceramente per lui, mà per una sola vanagloria, e per acquistar una vana estimazione da quelli, che l'osservano, sono bene osservati da Dio, mà per solo notare, e punire C.6. n.5

l'Ipo-

l'Ipocrisia di quell' azione, come non fatta per puro amor suo, bensì à riguardo degl' Uomini.

In Ps. qui habitat. Quando il Glorioso San Bernardo esortò al rispetto, e riverenza dovuta agl' Angioli nostri Custodi, disse: *tunc audeas illo præsente, quod vidente me non auderes?* voleva dire, mira come operi, e mira, che pensi, in qualsivoglia luogo per secreto, che sia, perchè in esso stà presente il tuo Santo Angelo Custode, ché ti vede, sente, & intende. Non farai mai cosa, che disconvenga all' onor, e riverenza, che se gli deve, nè farestì avanti di me; perchè molto più rispetto devi portare all' Angelo tuo Custode; nè fare innanzi lui quello, che ti vergogneresti, se lo faceste in mia presenza.

Argomento molto efficace, e veramente degno di sì gran Santo, e così illuminato da Dio, questo ci sforza tutti à confessare non doversi mai far in secreto, quello, che non si farebbe in publico: mà v' aggiungo io che, se noi habbiam riguardo di non essere veduti dagl' Uomini, maggiormente siam tenuti à vergognarci d'essere veduti dagl' Angioli, da' Santi, e da Dio: tutti questi sono testimonii d'ogni nostra azione in qualsifia parte, che la facciamo, eccedono senza comparazione in numero quanti Uomini son stati, sono, e saranno fin' alla fine del Mondo. E se Dio c'aprisse gl' occhi, come fece à Giezi, quando li fece vedere li eserciti di que' Spiriti Beati, che venivano in difesa d'Eliseo, vedressimo ancor noi un' infinità d' Angioli, Arcangioli, Troni, Dominazioni, Serafini, e Cherubini, de' Santi Apostoli, Martiri, Dottori, Vergini, Pontefici, e Confessori, Religiosi, e Secolari, che uniti à Dio ci stan tutti con gl'occhi addosso spiando, e ponderando quel, che da noi si fà, ò in quel cantone così secreto, ò in quella selva così romita: avanti di quel sì Gran Senato tutto viene à mezzo, se dunque quattro, ò sei Uomini bastano per trattenerci dall' opere indecenti, e sono bastanti pure, per stimolarci à far bene quel, che si fà, quanto più ci doverebbe raffrenare dall' uno, e stimolare per l'altro quella Maestosissima Giunta di un numero così innumerabile di Santi, che sempre ci stan mirando? non vediamo noi questi, perchè siamo Ciechi, è morta la nostra fede, se credendolo non operiamo come si deve.

Comincia, e non finisce S. Bernardo di riprendere quei cattivi Giudici, e più privi di giudicio, che una Canna, quali solecitarono Susanna entro il Giardino allegando per motivo di ridurla ad acconsentire, che la Porta era chiusa, nè alcun v'era, che potesse vedere. *Ecce Ostia Pomarii clausa sunt, & nemo videt:* come, così si parla dice San Bernardo; che razza di malizia è la vostra? *quæ palam arguitis, eadem agitis in occulto?* volete far di nascosto quell' infamità, che voi stessi condennate in Publico? non fate riflessione, che Dio vi mira? che se bene non vi sono Uomini, state al conspetto degl' Angioli? havete perso il Cervello, ò la Fede? ò pure tanto v'accecò la vostra Passione, che vi conduce à commettere un sì enor-

Dan c. 13. n. 2 Ser. 3. de annun.

me misfatto in presenza di sì grande, e terribile Senato, che non commettereste d'avanti d'un sol'Uomo: non sete voi degl'eletti, e ben lo mostrate in questa sì sporca operazione, perchè temendo la vista delle Creature del Mondo, non temete gl'occhi di Dio, & usando rispetto à gl'Uomini, lo perdete à Dio. Deh non facciamo noi, come questi Vecchi sgraziati, e riprovati; mai da noi si facci opera alcuna in secreto, che non possa farsi presente à tutti, non potendo l'Uomo operar così di nascosto, che non vegga perfettamente Iddio, e tutta la sua Corte non solo l'azione, mà l'intenzione.

Spiega molto bene questa verità l'Istoria di quel Panattiero, e di quel Coppiero di Faraone: ambedue furono deposti, & incarcerati nell'istessa Prigione, ove fù rinchiuso il Santo Giuseppe, dal quale ricorsero, perchè à ciaschedun svelasse certo sogno, ch'ebbero ambedue in un'istessa notte: Sognò il Panattiere d'essere nell'esercizio suo solito; parvegli, che facesse il Pane, e che lo portava sul Capo al suo Signore, mà li Uccelli dell'Aria scendevano nel Canestro, e glielo rubbavano. Sognò il Coppiero, che versava il Vino, come era solito nella Tazza, e lo presentava al Rè. Decifrò Giuseppe l'uno, e l'altro; mà non fù men differente la spiegazione di quello, ch'eran li sogni. Al Primo disse, che fra trè giorni uscirebbe dal Carcere per terminar la sua Vita sopra d'una Forca. Al Secondo, che frà il detto termine ritornerebbe nel suo Ufficio.

Gen 6.40.

E che altro simboleggiano questi sogni, e la loro interpretazione, se non quello, che noi andiamo dicendo? Il Panattiero fù condennato, perchè portava il Pane per servizio del suo Rè sul Capo con ogni ostentazione, pavoneggiandosi del suo Ufficio, non tanto per dar gusto al Rè, quanto per riportarne plauso dalla Gente, espressa negl'Uccelli dell'Aria; e come quelli son condennati da Dio, che operano per vanagloria, non havendo intenzione di piacere solo à Dio, mà d'esserne applauditi dagl'Uomini, trascurandole per altro, se le dovessero far in secreto: quindi fù, che *alterum suspendit in Patibulo*. Il Coppiero, che da solo à solo empiva il Bicchiero, e lo porgeva à Faraone, fù restituito nel suo posto con grande onore: *restituit alterum in locum suum, ut porrigeret ei poculum*: e così và, perchè sempre son favoriti da Dio, & onorati quelli, che in secreto operano con l'istessa attenzione, come se fossero in conspetto di tutti: quelli che non mirano, se sono mirati, mà cercano solo d'aggradire à Sua Divina Maestà ne' Monti, nelle Selve, entro le Caverne, ò nascosti in Cupi Grotte vivono sì modesti, operano con tal perfezione, come se fossero trà la calca delle Genti, & al conspetto del Mondo tutto: non hanno questi altro scopo, che di piacere à Dio, à cui siccome stanno sempre presenti, così travagliano con ogni affetto, che se bene Dio non li vedesse, nè vi fosse presente, non userebbero meno attenzione, farebbero il tutto coll'istesso studio, e coll'istessa perfe-

zione

zione per non haver altro desiderio, che di servirlo; e perciò quanto fanno lo fanno in modo, che possa comparire, & essere aggradito nel suo Divino conspetto. Il Figlio, che ama suo Padre, la Moglie che desidera aggradire al Marito, benche fossero mille leghe lontani, gl'osserva l'uno, e l'altra la dovuta fedeltà, e dependenza, solleciti così di darle gusto in ciò, che operano, come di trattar li loro interessi nell'istesso modo, come se fossero presenti. Il vero amore non è limitato à luoghi, non hà termini, che lo ristringano, mà sempre è amore fin'alla morte, anzi oltrapassa la morte medesima; tal fù l'amore di Cristo verso noi, morì ben'egli per noi, mà non finì con la morte, perchè sempre ci ama, e ci benefica.

§. II.

Conclusione di questa Dottrina.

QUest'è l'altezza, alla quale deve giungere la tua carità verso Dio: essendo in te alquanto del suo puro amore, non devi limitarlo nè a' tempi, nè a' luoghi, nè à distanze, nè devi regalarlo con rispetti Umani, ti veggano, ò non veggano, ancorche sia bene servirti d'ogni cosa, non hai però da operare con altra mira, che d'aggradire, e del solo servire Iddio, che ami; facendo qualsivoglia azione sì grande, come piccola con la maggior perfezione ti sia possibile, e con l'istessa attenzione le publiche, come le private facendole solo per Dio, e per il solo suo servizio, à cui non s'hà da offerire cosa, che non convenga alla sua Grandezza. Attendi dunque se tal'è la tua orazione secreta, quello, che reciti nella tua Cella, il Rosario, l'Ore Canoniche, quando le reciti da te solo, la Lezione Spirituale, il tuo studio, e l'operazioni manuali, nelle quali impieghi il tempo, attendi pure à quello, che fai publicamente, & esamina come ti porti in queste, se v'è alcuna differenza trà l'une, e l'altre; che s'usi più diligenza, e Divozione in queste conoscerai non essere tutt'oro quello, che in te risplende, movendoti più la vanità, & il desiderio di piacere agl'Uomini, che à Dio: procura di farle tutte con l'istessa Divozione, attenzione, & intenzione, perchè in tutte hai da servire ugualmente à Dio, innanzi alli di cui occhi ogni cosa compare per quella, ch'è; come hai da nascondere l'interno tuo à quelli degl'Uomini operando, come se niuno ti vedesse, e come non vi fossero altri, che Dio, e tù: arrivando à questo è segno, che fai buon profitto.

David con due instrumenti trionfò di Golia: con la fionda, tirandogli la Pietra, l'atterrò, e con la sua sciabla lo decapitò: havendo dunque trionfato non men con la fionda, che con la sciabla, perchè non offerì al tempio insieme con la sciabla ancor la fionda in rendimento di grazie, & in perpetua ricognizione del ricevuto favore? eccone il motivo: la fionda non sà colpire, che non fischi, e non facci un gran strepito, quando scocca la Pietra per far il suo colpo; mà la sciabla recide, e

non si fà sentire, tagliò il Collo à Golia senza strepito nè ribombo. Così David offerendo questa, e non quella, c'insegnò non esser grate à Dio quelle opere, che s'accompagnano con tanta sonoreità, nè sanno comparire, che seco non habbino molta ostentazione; quelle aggradisce, che lo glorificano senza tante spampanate, e son fatte solo per il suo servizio, nè mirano ad altro scopo, che la sua gloria, e come tali le vede, e le accetta in ogni luogo.

Questa Regola hai da osservare, se pretendi dar gusto à Dio: è questo un documento, che ci viene dal Cielo. Non farai mai cosa in secreto, che non possi farla in Publico, e la farai in modo, come s'havesse da comparire nel conspetto di tutti, perfezionandola con l'istessa diligenza, come se dovesse essere esaminata dall' universitá delle Genti; primieramente, perchè la vede Dio, ch'è più di tutti, l'altra, perche deve essere per suo servizio, havendo proibita quell' offerta, che non è di tutta perfezione: ricordati, che disse San Bernardo a' suoi Monaci: *In omni opere tuo dicat sibi, si modo moriturus esses, faceres istud?* In ogni cosa, che fai, dimanda à te stesso, s'ora foste in punto di morte, operaresti in questo modo? Parendoti di nò, non lo fare; mà sempre opera quello, che al punto della morte haveresti gusto d'haver operato: opera solo per Dio senza volerne plauso dagl' Uomini, e quando l'occasione porta, che l'opera comparisca per sè degna di lode, sia talmente come insegna il Gran Pontefice: *opus in publico, ut intentio maneat in occulto*, se l'opera fa da fionda, l'intenzione faccia da sciabla.

In spec. mon.

§. III.

Si conferma tutto il sopradetto con l'Esempio di Sant' Efrem.

NElla Vita di Sant' Efrem si legge, ch'essendo sollecitato da una Donna lasciva, egli con santa cautela mostrò di condescenderle, mà però con una condizione, e fù questa, di dover egli eleggersi il luogo per più sua sodisfazione; molto volontieri ella in questo lo compiacque: allora disse il Santo, orsù mi troverò in Piazza nell' ora, che vi suol concorrere il Popolo. Come Padre? rispose la Donna, e chi potrebbe fare in publico un' azione così orrenda, come questa? allora servendosi il Santo dell' occasione, cominciò à predicarle così sul tema delle stesse parole, ch'ella disse: dunque hai tanta vergogna di peccare nel conspetto degl' Uomini, e non l'hai per peccar sù gl' occhi di Dio? non credi tù forse, che egli sia in tutti li luoghi, e che ti mira ovunque tù pecchi; e che non solo vede azioni sì orrende, quando le commetti, mà pure li tuoi stessi disonesti pensieri? quanto maggiormente dovaresti havere timore di Dio, che degl' Uomini; da lui tù dipendi nell' essere, e perche ti mantiene; egli è, che ti sostenta, e che ti hà da giudicare; potrebbe di più annichilarti in un momento: Guardati dunque da quel Dio, che ti guarda; e se non v'è Donna tanto ardimentosa, che havesse Cuore d'offender il suo

Ma-

Marito in sua presenza, per il solo timore di riportarne il giusto castigo; come essendo tù Cristiana hai ardimento d'offendere il tuo Dio, mentre ti vede, potendo con tanta facilità precipitarti nell' Inferno, ove molti altri già tormentansi, che meno di te l'hanno offeso: alza gl' occhi, e mira, ch' egli ti mira, voltagli à basso, e vedrai il fuoco, che t' aspetta, e li Demonii, che pretendono l'Anima tua. Tù non n'hai, che una, se questa perdi, per sempre sarà persa.

Si mosse in tal maniera la Meretrice à questo discorso di Sant'Efrem, che diede in dirottissimo pianto, tremò, e si prostrò a' suoi piedi, chiedendogli perdono, e forma per riformar la sua Vita: il Santo l'esaudì, e la portò in un Monastero, ove professò quella Vita, mutò così la sua, che sempre spese il resto in Orazioni, e Penitenze edificando tutti. Ecco l'effetto della presenza di Dio, della memoria de' suoi beneficii, e de' suoi castighi, perilche non dobbiamo risolverci ad operare in secreto quanto ci vergogniamo di fare in publico.

AVVISO CINQUANTESIMONONO.

In tutte le cose Create considera la Providenza, e Sapienza di Dio, & in tutte lodalo.

§. PRIMO.

NOn è un solo, mà son molti li modi per andare in presenza di Dio, ch' habbiamo da' Santi, e perche negl' Avvisi, che seguono n'anderemo toccando li principali, li sbozzaremo per tanto in questo, & il primo sarà mirar Dio in tutte le sue Creature, nelle quali risplende, come in un specchio, la sua Bontà, da doversi lodare in tutte, e cavarne profitto per l'Anima.

Questo è un documento pure di San Basilio, che seguitando la Dottrina di San Paolo Apostolo data à quelli di Corinto in questo modo: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite:* cioè, fate tutte le cose ad onore, e gloria di Dio sì, se mangiate, come se bevete, ò fate altra qualsisia azione. Dice, da quel Patriarca Santo, ch' è, non esservi cosa creata nell' Universo, che non sia uno specchio della Divina Bontà, dovendola noi riconoscere in tutte, lodarla, e ringraziarla incessantemente per tante beneficenze, che c'usa: *si quidem*, poi soggiunge, *ex creaturarum pulchritudine congruenter rerum omnium opifex consideratur:* la speciosità delle Creature ne stà predicando il Creatore, & eccita ogni Cuore à benedirlo, e lodarlo: con la loro bellezza ci abbozzano la bellezza di Dio, ci fanno conoscere la sua Bontà, ne spiegano la sua Sapienza, si tocca in esse con la

1. c. 10. n. 31.

Ep. 141.

mano

mano la sua onnipotenza, e la sua providenza ivi evidentemente si manifesta, onde tutte c'esortano ad imitarlo: habbiamo dunque una gran scuola per imparare, come dobbiamo lodare, e benedire tanta Bontà; questa solo veduta eccita il Cuore ad amarlo, à disponersi per goderlo, ove solo pienamente si gode, & à faccia à faccia si conoscono tutti li suoi sì amabili, & adorandi attributi, cioè nella sua Gloria. E' questo un perfettissimo modo, e di molto utile per sempre andar in presenza di Dio.

Nell' Omilia, ò Sermone fatto dall' istesso San Basilio ad onore della Santa Martire Giulitta viene à diffonderſi più in particolare in questo, ed ivi insegna come si deve praticare la Dottrina dell' Apostolo dicendo: se mangi, ringrazia Dio, come t'inviasse allora quel cibo dal Cielo, ò te lo porgesse con la sua propria mano: quando esci di Casa ricordati di non partire senza lui, chiedegli, che t'accompagni, e ringrazialo di tanta Bontà, che si degna usar teco: se vai alla Campagna, considera la sua onnipotenza in tanta varietà di Creature fabricate tutte di sua mano; osserva l'artificio, e mira, che sapienza non solo in farle, mà in ordinarle sì bene trà loro; contempla la qualità d'ogn' una, e stupisci di tanta Bontà? che sfoggio di bellezza? che magnificenza in tanta moltitudine? alzando gl' occhi al Cielo portati ad adorar la chiarezza, e magnanimità di Dio, nel Sole vi troverai un schizzo del suo splendore, e di quella sua immensità, con la quale il tutto riempie: quando stai in piedi, ti sovvenga la sua vigilanza, che mai s'abbatte; quando siedi, ponderà quella sua sì gran quiete, che mai si perturba, e di quella, che godono li suoi eletti colassù nel Cielo: se ti sorprende la tristezza, medita quella, che egli sopportò per te nel Getsemani: mà, stando allegro, maggiormente rallegrati, sperando di giungere un giorno à rallegrarti con la sua vista, & à godere quei beni, che tiene preparati à quelli, che lo servono: i fiumi, che sempre corrono, nè mai cessano t' insegneranno, che cosa sia la sua eternità, passa il tempo, ed ella mai manca. Haverai nel mare un riflesso della sua grandezza, la vastità di quelle viscere paterne, nelle quali accarezza tutte le sue Creature, stupisci sù la sua pazienza, che soffre tanti Peccatori, e di più li sostenta: La conclusione poi hà da essere in consolarti d'havere un Dio sì buono, infervorati nel suo amore, desidera d'avvampar tutto in fiamme vive d'una perfetta Carità, così mai perderai di vista la sua presenza, e le Creature tutte ti sproneranno per via più ardentemente amarlo. Sin qui è Dottrina tutta di San Basilio; apprendi tù questa lezione per mantenerti avanti del suo Divino conspetto, che ne goderai anche in questo esilio un saggio di quella soavità, che godono i Santi nel Cielo, e molto bene se n'approfitterà l'Anima tua.

§. II.

§. II.

Come dobbiamo esercitarci in questa presenza di Dio ad imitazione de' Santi Padri.

CAssiano scrive, che quei Santi Monaci andavano sempre sollecitи in mantenersi nella presenza di Dio, che s'eccitavano con la vista di queste cose Create nell' amor del Creatore, onde ciò, che vedevano, serviva à loro per moverli à maggiormente servire, & amar Iddio: Imparavano da' volatili à benedirlo; il travagliare per suo servizio dalle Formiche, dall' Api conoscevano la sua prudenza, & il suo infinito sapere: quanto sia bello l'argomentavano da' fiori, e sì deliziavano di contemplarlo; in tutte le cose ammiravano tanta Bontà, e per incessantemente lodarla, e benedirla, dicevano certe brevi, mà frequenti Orazioni, ripetevano versetti de' Salmi per invitar, come David, le Creature tutte, e come pur facevan gl'altri Santi, à benedirlo, e glorificarlo dicendo: *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate, & superexaltate eum in Sæcula:* e tu alza con loro la voce lodandolo, e benedicendolo con tutti, & in tutte loro, imagini che sono banditrici di sua Divina Maestà.

Che tutte le Creature benedicano Dio l'attestano li Santi Padri fondati nella Divina Scrittura, e frà essi San Giovanni Grisostomo dice: *nulla est pars Creaturæ, & supernæ, & infernæ, quæ non emittat vocem quavis tuba clariorem prædicantem nominis tui magnificentiam:* non v'è Creatura per nobile, ò pur infima, che sia, che non predichi la tua grandezza più chiaramente di qualsivoglia sonora Tromba: sono tutte lingua per magnificare Dio loro Creatore il Sole, la Luna, le Stelle, gl' Alberi, le Piante, l'Erbe, li Fiumi, li Mari, gl'Uccelli, gl' Animali, li Pesci del Mare, ogn' Uomo, ogn' Angiolo, e se non chiudi l'orecchie, tutte t'avvisano esservi Dio, del quale ogn' una in sè ne trombetta l'eccellenza. Col Boccadoro afferma questo ancora San Basilio in questo modo: *Inanimata elementa vocem habent à Domino, quia universa Creatura clamans Creatorem suum prædicat.* Tutti gl' elementi, terra, acqua, aria, e fuoco hanno voce, come tutte l'altre Creature, publicano tacendo, chi è il loro Creatore, e manifestano la sua sapienza, il suo potere, la sua grandezza. Non occorre descendere al particolare, e dire questa, ò quella; in singolare; ogn' una, in commune, tutte, l'ordine stesso, e la fabrica del Mondo sono elogii perpetui del loro Facitore: Li Cieli sono gl' Istorici eterni della Gloria di Dio; il Firmamento publica le sue opere, le Stelle sono lingue luminose, che lo benedicono, e t'invitano ad accordarti con loro, e come dice San Gregorio Nazianzeno: *omnia Deum laudant, & vocibus mutis concelebrant;* Da tutto il Creato è lodato, e celebrato Dio. Gran vergogna sarebbe, se tù solo restassi muto, e mentre lo lodano li Bruti, le Pietre, e gl' Elementi inanimati con tutte l'altre Creature, tù, che gli sei più obligato, ti ritiraffi da lodarlo, e benedirlo. Questo dunque è quello, che t'avviso; in tutte

In Ps. 18. n. 9.

Orat. 23. in nov. Dom.

In Ps 137. n. 2.

le

le cose contempla la Providenza, la Bontà, la Sapienza di Dio, per lodarlo in tutto, e per accendere in te un vivo desiderio d'amarlo, e glorificarlo eternamente, prevalendoti, come per instrumento à risvegliarti dalla tua tepidezza, del fuoco, con cui ti riscaldi, dell'acqua, che bevi, dell'aria, che respiri, del freddo, che t'intirizzisce, del vestito, che ti riscalda, la casa, ove dimori, & il pane, che mangi.

Molto si lamentava San Lorenzo Giustiniano, proseguendo questo discorso nel vedere, che le Creature tutte servono nostro Signore per quel fine, che le creò, senza mai ritirarsi, ò rubellare dalla sua volontà, e l'Uomo, che gl'è più di tutte obligato, si lontana in modo dal suo servizio, che anzi in tante cose l'offende. Oh! e qual sorte d'ingratitudine è mai questa, diceva il Santo, & à qual'altra peggiore può mai paragonarsi? che il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, e tutto quanto da questi elementi deriva giorno, e notte vi serva, ò mio Dio, & io solo non vi voglia servire, e di più voglia offendervi? forse vi sono io men' obligato? ò v'è legge, che mi disoblighi dal vostro servizio: ah nò per certo, ò mio Creatore, anzi molto più, che ogni Creatura vi devo: sù questa considerazione tutto si confondeva, e s'umiliava innanzi alla sua Divina Maestà. Imitiamo questo Santo per inalzarci ad una altissima, & utilissima presenza di Dio, prendiamone il motivo da quelle cose, che frà il giorno ci si presentano per lodar sì buon Signore, e per confondere, & umiliare il nostro Cuore nel di lui Divino conspetto, dicendo frà noi stessi, così dunque ogni Creatura serve giorno, e notte al mio, e suo Creatore, & io solo, che più d'esse gli sono tanto obligato, e che devo maggiormente amarlo, e servirlo ad altro non son buono, che per offenderlo?

Platone era Gentile, e pure riconosceva, & esaltava la sapienza, & onnipotenza di Dio, quando considerava la fabrica d'una Zanzala; veramente, se ben si pondera, in essa risplendono più gl'attributi Divini, che nell'altre Creature più vaste, e più ammirabili dell'universo; e qual stupor non causa vedere, che in un animaletto sì piccolo mettesse l'Artefice del Mondo tanta differenza de' sensi, sì ben distinti l'uno dall'altro, assegnando à ciascheduno il suo organo, e luogo proprio per esercitar il proprio ufficio? occhi, bocca, odorato, piedi, ali, stomaco da ricevere, e digerir l'alimento, industria per ricercarselo, aculeo per difendersi, trombetta da farsi sentire, & instinto per discernere quello, che gli conviene, da quello, che può nuocerli. E chi altro fuor dell'onnipotenza Divina haverebbe mai potuto in un Corpo sì picciolo lavorar una fabrica sì stupenda, sì varia, e con disposizione cotanto artificiosa, e curiosa? Disse ben David, che tutte le Creature ci predicano l'onnipotenza, e sapienza di Dio, e che tutte ci invitano à lodarlo, e benedirlo, solo mancano occhi, che le veggano, e mente d'Uomo che le contempli.

§. III.

§. III.

Si conferma il sopradetto con Esempii de' Santi.

ECco da dove veniva, che li Santi fossero sì pietosi verso degl' Animali; li consideravano come Trombettieri della grandezza, e sapienza di Dio, e perciò si lontanavano da fargli un minimo danno, li benedicevano bensì, e faceanli ovunque buon passaggio: riferirò à questo proposito un Caso mirabile portato dal Surio, e seguito nella Persona di San Macario, che ci mostra per una parte la gran Pietà, che li Santi usavano con gl' Animaletti, anche più piccioli, e per l'altra il gran rigore, col quale castigavano in sè qualunque minimo difetto, benche non havesse specie di colpa. Il Caso dunque fù questo.

Stava San Macario in Alessandria entro la sua Cella contemplando le cose del Cielo, fù punto da una Zanzala in un piede, ed egli inavvertitamente stese la mano alla parte, ove sentì la puntura, e coltala di sotto l'uccise: nel vedere fra' suoi diti morta la Zanzala, hebbe sì gran disgusto d'haver tolta la Vita à quella Creatura, che col suo Corpo, & armonia manifestava, e publicava la sapienza di Dio, che in penitenza d'haver commesso quella colpa prima invehì contro sè stesso dicendo: ecco, Peccator, che io sono, ad altro non servo, che ad impedir la Gloria di Dio, à chi non fà, che lodarlo: non mi bastava mangiare il pane di bando, hò voluto ancor levar dal Mondo questa Creatura sua, che lo lodava? E' possibile, che passi tant' oltre la mia ingratitudine, che non solo non sò contento d'offendere io il mio Creatore, che sono arrivato ad offendere chi lo serviva, & hò tolto la Vita à chi lo benediceva? Hò forse voluto vendicarmi, perche m'avvisava pungendomi delle mie negligenze, mà se non hò havuto pazienza di sopportare sì picciola puntura d'una Zanzala, come sopporterò nell' Inferno li tormenti eterni, che tanto merito? oh mia fragilità! oh mia tepidezza! oh mia ingratitudine! son ben degno d'ogni castigo; sù Macario, che Macario t'hà da castigare come meriti per questa tua sì grand' impazienza. Lo disse, e lo fece, perche subito alzatosi si partì da quella Cella, e si portò in una Valle trà quelle Montagne, ove erano eserciti di Zanzale molestissime grosse al pari dell' Api, e d'aculeo sì penetrante, che passavano la pelle de' Cingiali: ivi, spogliatosi affatto, espose tutto il Corpo alle punture di quegl' Animali, & insieme all' inclemenza del tempo per spazio di sei intieri mesi con un incredibile pazienza, ricordandosi delle pene, che meritava nell' Inferno per li suoi peccati, e ringraziando la Divina Bontà, che ancor non l'haveſſe subissato: La carnificina, che fecero le Zanzale in quel Corpo fù tale, che restò pieno di piaghe, e tutto gonfio, e parea un Leproso, sì era deforme in faccia, e tanto sfigurato: ritornò dopo li sei mesi al suo Convento, nè fù conosciuto da' suoi Monaci, che dal suo parlare attoniti compativano il suo dolore, e si edificorno di sì lunga pazienza.

2. Jun. in ejus Vita.

Quest' è un esempio da muovere

alla pazienza li Secolari più delicati, quanto maggiormente li Religiosi, mentre per tanti titoli siamo tenuti ad esercitarla. Da questo potrai considerare quanto li Santi andavano riguardati in ogni picciola cosa, con quale severità si trattavano, e si penitenziavano; la grand' attenzione, che haveano di lodar Dio in tutte le sue Creature, approfittandosene di tutte per utile dell' Anima. In questa Provincia habbiamo havuto un Religioso Divoto, & osservante di Professione Laico; molto esercitato nella Virtù, e mai cessava di pregar Dio, pigliandone l'argomento dall' istesse cose, nelle quali era occupato. Se saliva le scale diceva: così salga, mio Signore, l'Anima mia nel camino della perfezione sin, che giunga alla cima. Se le scendeva, ripeteva: Signor, e mio Dio fatemi calar tanto abbasso, che giunga al centro della vera umiltà; lavandosi, dicea, lavatemi nell' Anima, ò mio Creatore, con l'acqua della vostra grazia, acciò compaja innanzi à voi senza alcuna macchia di colpa. Vestendosi; vestitemi, mio Signore di tutti li habiti virtuosi, perche possa comparire grato ne' vostri occhi; spogliandosi; ò mio Dio, diceva, spogliatemi totalmente del mio amor proprio, e d'ogni affetto di cosa creata, che non habbi altro amore che di voi: quando mangiava, chiedeva, che Iddio lo cibasse del cibo di Vita per impinguarne il suo spirito, e più s'infiammasse ad amarlo: aprendo qualche porta, lo supplicava ad aprirgli in questo Mondo li Tesori delle sue grazie, e nell'altro quelli della sua gloria. In chiuderla, lo pregava à volergli chiudere ogni porta al peccare, per non mai haverne à commettere: e con questo Tono parlava tutto il giorno con Dio prendendone il motivo da quello, ch' andava facendo, e così il suo spirito era sempre confettato di divozione, la quale imprimeva ancora negl' altri, come suol riscaldare il fuoco quelli, che se gl' avvicinano.

Di San Francesco Borgia nostro Padre dice il Venerabile Padre Pietro di Ribadeneira nella sua Vita, che con l'uso continuo dell' Orazione venne à far un habito di parlar con Dio in tutte le cose, sicche in tutti li luoghi trovava il suo Oratorio, e li negozii, che trattava, erano la materia della sua Orazione: andando per le strade ad imitazione di San Bernardo andava sempre in Orazione; l'argomento glielo porgevano i Monti, le Valli, li Fiumi, li Stagni, li Fiori, gl' Alberi, gl' Uccelli, gl' Animali; in somma tutto li serviva per contemplare la Bontà, Sapienza, e Providenza di Dio, lodandolo incessantemente in tutte, & infiammandosi sempre più nel fuoco del suo Divino Amore. L. 4. c. 5.

Questo istesso praticavano San Francesco, e Sant' Antonio suo Discepolo, invitando, e pregando le Creature tutte à lodare, e glorificare Dio, onde non poche volte venivano gl' Uccelli, gl' Animali, e li Pesci à cantar con loro, e facendo tutta la dimostrazione, che potevano della loro buon' Indole per lodar Dio; si fermavano con esso loro,

loro, nè partivano senza la loro benedizione: Così nostro Signore con tal miracolo attestava quanto gl' era grato questo santo esercizio, e di tanta sua Gloria, quanto d'utile alle nostre Anime.

AVVISO SESSANTESIMO.

Và sempre con gran desiderio di patire in qualsivoglia cosa, & occasione per amore di Cristo.

§. PRIMO.

DAlla cognizione dell' intelletto nascono li desiderii della volontà; perche gl' affetti di questa sono figliati dalla contemplazione mentale: questa gli presenta la bontà dell' oggetto, & ella l'ama, e gli corre addietro, come avanti si disse, perilche quelli, che stanno in presenza di Dio contemplando le sue grandezze, & eccitando la volontà in santi desiderii, vivono in continua brama di servirlo, e s'infuocano nel suo Divino amore, che fomentato con quest' aspirazioni, non v'è pericolo, che si smorzi, crescerà sempre; ben l'afferma l'Abbate Mosè dicendo, che così servono queste frequenti, e brevi Orazioni non solo per mantenere, mà perche cresca ne' nostri Cuori il fuoco dell' amore di Dio, come servono le legna, che spesso s'aggiungono nel camino per mantener non solo vivo, mà per renderlo sempre più ardente, il fuoco materiale: & è così vero questo, quanto che il solo desiderio d'haver desiderii di Dio, allorche, l'Anima si sente arida, e secca, molto giova, & è di gran profitto; con esso più s'accende nel suo amore, e piace tanto à Dio, come se tutto avvampasse in desiderii molto ardenti.

Cass. Coll. 1.

Il Blosio scrive, che si lamentò una volta Santa Geltruda con nostro Signore di non poter inalzare il Cuore tanto à lui, quanto bramava, e li fù detto, che per star bene con Sua Divina Maestà basta, che l'Uomo desideri, e brami d'haver gran desiderio di servirlo: nel Cuore, aggiunge poi, che veramente hà questo desiderio, viene Dio, e vi dimora come in un fiorito Giardino senza pericolo di vanità, posciache non vede il gran bene, che hà, e cresce, senza sentir in sè il fuoco del suo amore.

In Monil. c. 2.

Sia detto questo per preambulo à quelli, che s'affliggono per non sentirsi in loro questi ferventi desiderii, e con tutte le loro diligenze pare, che non possano ottenerli, si consolino pure, che appresso Dio son tenuti per vere Anime di desiderii, e che lui opera in esse occulta, e soavemente senza rischio di cadere in vanagloria, e restar prive di Dio, come è occorso à molte, invanitesi de' Divini favori, e fidandosi troppo di loro, di quello ch'era il gusto

di Dio. Veniamo ora alla Dottrina di questo Avviso, e vediamo come si hà da praticare.

§. II.

L' utilità de' buoni desiderii, & il modo di frequentarli.

ANdar con questi desiderii è un star molto bene in presenza di Dio: fù praticato da molti Santi, meditando la mattina la Vita, e Passione di Cristo, e tutto il giorno deliziandosi nel loro interno intorno ad essa, rinovando li desiderii d'amarlo, d' imitarlo, e di patir molto per lui. Il Glorioso San Francesco era tanto appassionato di Cristo, che fece una distribuzione dell' Ore, e meditava in ciascheduna quello, che lui in essa havea patito; cominciando dalle cinque della sera, quando si ritirò co' suoi Discepoli per la sua Cena Pasquale, e si vidde offerto, e morto misticamente in quell' Agnello; alle sei meditava come fù venduto da Giuda, le tre volte, che fece Orazione nell' Orto, erano le sette, e l'otto, e le nove, compiangendolo ridotto à tanta tristezza, & in abbandono sì grande, che lo ridusse la sua afflizione à sudar sangue. Alle dieci contemplava la presa, all' undeci come fù negato ancor da San Pietro, alle dodeci ponderava la guanciata, che gli diedero, e come fù sputacchiato. E così continuava gl' altri suoi patimenti nell' ore, che seguivano, fin alle tre dopo mezzo giorno, quando morì nella Croce, & alle quattro, quando fù sepolto, con questo studio riuscì quel Maestro cotanto insigne, che potè essere un vivo ritratto di Cristo Crocifisso così nell' Anima, come nel Corpo.

E' questo un santissimo esercizio, e di gran perfezione, occupa questo l'Anima, e l'infiamma nell' amore di Cristo, gli dà forza, e vigore per patir volontieri in tutte l'occasioni, che gli si offeriscono; vi vuole però molta disinvoltura per saperlo praticare: come bisogna servirsi dell' imaginativa, che ci rappresenti la viva imagine di Cristo, dovendola per tanto portar sempre fissa nella testa, ò quale stette in Croce, ò quale alla Colonna, ò trafitto dalla Lancia, ò Coronato da spine, ò in qual altro passo della sua dolorosa Passione, corre pericolo di straccarsi la testa in modo, che più non possi attendere nè à questo, nè ad altro; si darebbe perciò in un grand' errore, nè riuscirebbe à proposito questo esercizio della Divina presenza, frequentandolo in tal modo. Il meglio dunque d'ogn' altro è operar, come si disse sempre con perfezione, e facendo altrimente, possiamo soggettarci à qualche illusione. La presenza di Dio ad altro non hà da servire, che per indurci ad operar sempre bene: *quidquid egeris, bene age, & laudasti Deum.* Disse Sant' Agostino: Fà bene quanto fai, che meglio non puoi lodar Dio. In Ps. 32. n. 28.

Per questo ci dobbiamo assuefare à poco, à poco à questo esercizio, non cruciar l'imaginazione à dipingere in sè l'Imagine di Cristo, bensì mirarla di quando in quando stampata con soavità ne' nostri Cuori, & inalzar ad essa il nostro spirito con il buon desiderio, come chi lo tenesse innanzi à sè,

& aju-

& ajutarci in questo con far tutte le nostre opere nella miglior perfezione, che si può : Gieroglifico di questo furono quelli Cherubini
Exod. c. 25 n. 20. situati in cima dell' Arca, de' quali dice il Sacro Testo : *respiciebant se mutuo versis vultibus in Propitiatorium* : si guardavano l'un l'altro con la faccia voltata verso il Propitiatorio. Volendoci significare, che ogn' uno attendeva à far la sua obligazione senza perdere di vista il Propiziatorio : con un' occhio miravano quello, e con l'altro il compagno, così in custodire l'Arca la custodivano, operando in modo però come, che sempre stessero osservando Dio.

Il vivo Propiziatorio è Cristo, come dice San Giovanni : *ipse est*
S. Joann. c. 2. n. 2. *Propitiatio pro peccatis nostris* : essendoci propizio perdonandoci li nostri peccati, dunque, ad imitazione di quelli Cherubini, habbiamo da tenere l'Anima sempre fissata in Cristo, alzando gl'occhi per vederlo, & il desiderio per amarlo, però senza impedirci in quello, che s'hà da operare, mirando il Signore, e mirando, e rimirando quello, che habbiamo frà le mani, operando con diligenza, e terminandolo con perfezione.

Questo modo d'operare ce l'insegnò Cristo medesimo nell' Orto : si ritirò à pregare l'Eterno suo Padre, fù breve l'orazione, havendo à Cuore li suoi Discepoli, si partì dal Padre, e si portò à risvegliarli, ciò adempito ritornò ad orare, mà però assai presto tornò da' Discepoli, e dalli Discepoli all' Orazione, interponeva l'una cosa all' altra ; il parlar con Dio, & il compire al suo Ufficio, e questo con quello. Nella medesima forma ci dobbiamo portar noi con Cristo, far' il nostro dovere, senza mancar' all' orazione, & orare senza mancare a' nostri doveri : Havere Cristo nel Cuore, & insieme compire a' nostri Ufficii, servendosi della Presenza di Dio per far ciò, che dobbiamo con la dovuta perfezione : così costumano gl' Angioli nostri Custodi, hanno crucio di noi, e c'assistono, & ajutano, mà insieme tengono gl' occhi attenti à Dio : *semper vident faciem Patris* : così Matt. c. 18. quelli, che sono ben' ammaestrati in questo genere di meditazione, sempre mirano à Cristo, l'amano, e desiderano patir molto per lui : Cristo portato sempre presente nell' Anima infiamma il Cuore, muove la volontà, scaccia tutte le tenebre, v'ingenera fervorosi desiderii ; scaccia ogni tepidezza, e qualunque disordinato affetto, come lo testificò per esperienza la nostra gloriosa Santa. Porterò quivi le sue stesse parole scritte da lei nel Libro della sua Vita, dopo d'haver rifferito una visione, ch' hebbe dell' Umanità, e bellezza di Cristo, e son queste.

In vedere Cristo mi restò impressa C. 37. *la sua inarrivabile bellezza, & oggidì la mantengo ; perchè, se per questo, basta solo, che si vegga una volta, quanto più devo mantenerla io, che n'hò ricevuto da lui tante volte sì segnalato favore ? Da questo ne cavai un profitto ben grande per l'Anima mia, e fù, che, diffettando io in una cosa, da dove me ne venivano molti pregiudicii, era questo, che avvendendomi d'essere aggra-*

dita

dita da qualche Persona, quando mi dava nel genio, mi ci affezionavo tanto, che tutta m'occupavo in pensar à lui, non mai però con intenzione d'offendere Dio. Era solo un rallegrarmi in vederlo, e pensavo à lui per le buone qualità, che in esso osservavo, però questo mi pregiudicava in modo, che mi rapiva l'Anima à perdersi. Dopò però, che viddi l'inesplicabile bellezza di Cristo, più non viddi cosa, che in suo confronto mi paresse cosa degna d'essere veduta, nè alcun' altro oggetto hebbe da indi in poi forza di cattivarmi l'affetto; alzando solo gl' occhi, e considerando quella imagine, che tenevo impressa nell' Anima mia, mi trovavo subito in tutta libertà; così tutto, quanto vedo, mi pare cosa indegna da vedersi in comparazione di sì alta eccellenza, e d'una grazia cotanto sublime, come vedo nel mio Signore. Non v'è dolcezza, nè sorte alcuna di cosa per regalata, che sia, la quale non mi nausei in suo paragone; anzi d' una sola parola, ch' esca da quella bocca Divina, & io, che n'hò sentito tante? quanto à me tengo per impossibile, quando però il Signore non mi levasse per li miei peccati questa memoria, che vi possa essere cosa in tutto il creato, che possa divertirmi da lui; un poco solo, che vi rifletta basta per staccarmi da tutto il creato.

Sin qui la nostra Santa in questo Capitolo della sua Vita, & in altri molti luoghi delle sue Opere dice, quanto importi à tenere gl' occhi dell' Anima sempre fissi à Cristo, & incarica molto à meditar la Sua Divina Umanità, & ad haverla sempre presente per il grand' utile, che se ne cava. Specialmente nel Capo settimo della sesta mansione insiste grandemente in questo, e l'esorta à tutti, non solo quelli, che sono mediocremente approfittati, mà l'istessi più perfetti, e contemplativi, perchè dalla memoria, & Imagine di Cristo ne derivano beni infiniti nell' Anima, e s'infiamma nell' amor suo, come s'affezionano gl' Uomini in vedere alcuna bellezza: per questo dunque si stabilisce essere bene usar questo modo di Presenza di Dio, & andar sempre con desiderio di patire per Cristo in qualsivoglia occasione, e tempo; quest' amore di Cristo si tira addietro il desiderio d'imitarlo, un gran timore d'offenderlo, un' ansia di servirlo, e di patire per lui, che come hò detto altrove è la Pietra del Paragone per conoscere il vero amore.

§. III.

Si conferma questa Dottrina con quella di San Bernardo, & altri Santi.

HAveva San Bernardo grande esperienza di cotesta verità, e perciò era solito à dire, che si faceva della Passione di Cristo un fascetto di mirra, e lo portava continuamente nel suo Cuore, servendosi per manifestarlo del detto della Sposa: *Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur*: Per me il mio Diletto è un Fascetto di mirra, e lo porterò sempre nel mio Petto: dilettandone, e solazzandone il mio Spirito, e corroborandone il mio Cuore: Dice di mirra, nè senza mistero; perchè Canu. f. n. 13.

chè se ben amara la mirra è preservativo contro la corruzione, fortifica il Corpo, è antidoto per il Capo contro qualsifia qualità contagiosa. Cristo, la sua Passione, e sua memoria ci preservano da' Vizii, ci corroborano lo spirito contro le tentazioni dell' inimico, ci riparano da cattivi pensieri, nè ci lasciann infettare dal contagio delle male compagnie: questa è la Verga, che, toccando un Cuore di Pietra, lo risolve in acqua di lagrime, perchè questa l'ammollisce, anzi, come fucile di forte acciajo, lo disfà in scintille di fuoco d'amor Divino: questa è la vera imagine', che mirata da quelli, che sono morsicati dagl' Infernali Serpenti, sanagli, e li rimette in Vita; questa muta le Vipere in Colombe, e fà di Peccatori Giusti. Senti ora quanto passò à Santa Teresa in vedere un' Imagine di Cristo, lo riferisce ella stessa con le seguenti parole.

Vit. c. 7. *M'occorse, ch'entrando un giorno nell' Oratorio, viddi un' Imagine, che fù ivi portata, fattaci impestare in occasione d'una festa, che si faceva in quella Casa: era questa di Cristo molto impiagato, e tanto divota, che in mirarla tutta mi conturbai; rapresentava assai bene quanto egli patì per noi, e mi prostrai avanti di quella diffondendomi tutta in lagrime, e supplicandolo à darmi una volta per sempre forza per mai offenderlo.*

Or qui vedi gl' effetti, che causa, & oltre altri molti, che non riferisce quivi la Santa, la sola vista d'un' Imagine di Cristo, dipinta col pennello in una tela; quanti ne farà impressa nel Cuore, ò per meglio dire presentata viva, mirandola, e parlandogli molte volte? questo è un mezzo di tutta efficacia per mantenerci sempre in gran Divozione, e tutt' accesi in vivi, e fervorosi desiderii di servire à sì buon Signore, che ci corrisponde in questo con grandi consolazioni dell' Anima, & abbondanza di gusti spirituali, come pure l' attestò la nostra Santa nella quarta mansione, e chi pratica questo, non può à meno di non dar contrasegni esterni del suo interno contento come, che già l'Anima tripudia col suo diletto, che in lei dimora.

In Mon. c. 7. Ludovico Blosio scrive d'haver' Iddio rivelato à Santa Geltruda, che quando l'Uomo fissa divotamente gl' occhi nell' Imagine di Cristo Crocefisso, il medesimo Giesù Cristo con voce dolce, e benigna gli parla al Cuore dicendo: mira come per tuo amore fui inchiodato in un Tronco di Croce, nudo, strapazzato, e per tutto il Corpo colmo di Piaghe, mira le mie membra crudelmente distese, e pure stà tutta via il mio Cuore così ardendo d'amore verso te, che se per tua salute fosse necessario, nè vi fosse altro rimedio, acciò potessi arrivare all' eterna mia Gloria, volontieri per te solo tornerei à patire, quello, che già hò patito per la salute di tutto il Mondo. Qui finisce la relazione del Blosio. Or considera da questo quanto Cristo aggradisce, che da noi si faccia memoria della sua dolorosissima Passione, mentre in solo mirarlo Crocefisso con sentimento Divoto si ricevono da lui favori di questa sorte.

te. Quest'è la radice, & un saggio di quel Guiderdone, che darà a' nostri buoni desiderii: & è certo, che siccome non esce il fumo se non dal fuoco, così li buoni desiderii non puonno nascere, che dal fuoco dell' amor di Dio; e piacciono tanto à Dio, che viene à premiarli come premia l'opere, il che viddimo in Abramo, la di cui risoluzione di sacrificare il Figlio la rimunerò con l'istessa larghezza, come se realmente l'havesse sacrificato; quando Dio vuol fare qualche gran favore, prima gliene fà havere desiderio, per darglielo dopò in premio del medesimo desiderio.

San Cirillo Alessandrino dimanda, perchè rispondesse Cristo alla sua Dilettissima Madre, quando nelle Nozze di Cana lo supplicò di rimedio per la mancanza del Vino: Io: c.2. n. 5. *Vinum non habent*; che ancor non era giunto il suo tempo: *nondum venit hora mea*; e risponde, che allora è tempo, che Cristo dispensi li suoi favori, quando da noi sono desiderati, e dimandati, e sin' allora nessuno di quella Casa gliene havea fatto instanza: e per tanto la Santissima Vergine ordinò a' Ministri, che si portassero da lui, e che, espostole il bisogno, facessero quanto da lui gli fosse loro commandato: *quodcumque dixerit vobis facite:* e perchè questo? replica il Santo; perchè, dice; *quæ non petita ultro donantur, minus grata sunt, minorique habentur in pretio*: Cristo concede le sue grazie à chi le desidera, e le dimanda, quello, che si dà senza questo, poco si stima, e spesso si vilipende.

Questo è il motivo, che li Santi andavano sempre infiammati di desiderio di vedere, e servir Dio: Il Profeta David altro non ripete ne' suoi Salmi: *quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat Anima mea ad te Deus:* Ti desidera l'Anima mia come il Cervo la fonte. Pf. 41. Pf. 83. Pf. 137. *Concupiscit, & deficit Anima mea ad te Deus*: Patisce deliquio il mio Cuore, ò mio Dio per il desiderio, che hò di te. *Domine ante te omne desiderium meum*: Signore voi sapete, che non desidero altro, che voi: era così arso del suo amore, che non pensava, nè desiderava altro solo, che Dio: non restò egli ingannato come non lo sarà mai alcuno, che pone in Dio il suo Cuore; Sua Divina Maesta ci dà triplicato quello che desideriamo da lui, come ci dice per bocca di Salomone: *desiderium suum justis dabitur*; Et altrove *desiderium justorum omne bonum*: Dio compirà il desiderio de' Giusti, & il loro desiderio conseguirà ogni bene. Habbi tù desiderio d'amarlo, e di servirlo, che egli sodisfarà questi tuoi desiderii con ogni abbondanza di grazie. Prov. c. 10 c. 11.

Nelle Croniche de' Carmelitani Scalzi si legge d'una Monaca, che visse nel Monastero di Salamanca, qualmente si trovava molto afflitta, perchè era sempre occupata in Ufficii dall'ubbidienza, onde, per tante faccende esteriori, non haveva tempo per trattenersi nell' orazione quanto bramava. Un giorno entrò nel Coro, quando l'altre tutte stavano orando, e vidde una Sorella Laica tutta circondata di splendori, & allora gli disse nostro 1. p. l. 2. c. 47. n. 4.

Si-

Signore : vedi questa Sorella ? da mè ha più favori, e più mi piace, che tutte l'altre insieme, perchè in tutte le sue occupazioni và in continuo desiderio di star meco trattando nell' orazione, e se ella facesse l'istesso, che complirebbe li suoi desiderii nell' istesso modo; questo è il costume di Dio d'accettare, e premiare li desiderii de' suoi, dandole come, e quando conviene il meritato Guiderdone.

Sia dunque la Conclusione questa di Sant' Agostino: *desiderium ergo quantum posßumus extendamus :* dilatiamo le vele tutte del nostro desiderio, quanto sia possibile, perchè con l'aura dello Spirito Santo saranno maggiormente rinforzate, camineremo à buon viaggio, e giungeremo carichi di meriti al Porto d'Eterna Beatitudine, ove haveremo il premio de' nostri buoni desiderii. Sup. Joan.

AVVISO SESSANTESIMOPRIMO.

Offerisci tutte le cose al Padre Eterno insieme con li Meriti di Giesù Cristo suo Figliuolo.

§. PRIMO.

QUesto veramente è un Avviso pieno di Divozione, e ricco di meriti ; per una parte conferma la Dottrina del passato, e c'insegna un modo meraviglioso per andar in Presenza di Dio senza perdere Cristo di vista, offerendo all' Eterno Padre tutte le nostre opere insieme con le sue, ed ogn' una in particolare, onde l'haveremo sempre presente, & insieme c' insegna una Chimica prodigiosa per far oro finissimo della nostra Alchimia, unendo le nostre azioni con le sue, così col Vermiglio del suo Prezioßissimo Sangue acquistano preggio, e perdono la Scoria, che contraggono dalle nostre mani, meglio, che non fà l'Argento, e l' Oro col Sole,

Il Blosio riferisce nella sua instruzione spirituale, che Dio nostro Signore rivelò ad un suo speciale amico, che l'unire l'opere nostre con quelle di Cristo essere un molto profittevole esercizio, per supplire le nostre mancanze con li meriti della sua Sacratissima Passione, non solo facendo questo nell' orazione, mà in tutte le nostre opere, qualsisia, che se ne faccia; come à dire, offerire all' Eterno Padre l'orazione nostra con quella del suo Dilettissimo Figlio, li nostri digiuni con li suoi, con li suoi li nostri buoni desiderii, la nostra sete con quella, che lui patì, la povertà nostra con quella, nella quale visse, e morì, l'ubbidienza nostra con la sua, li nostri sudori, stracchezze, travagli, & obbrobrii con li suoi, supplicandolo à supplire le nostre impazienze con la sua Pazienza, con la sua umiltà la nostra

ſuperbia, col fuoco della ſua ardentiſſima carità il tepore della noſtra, e la ſuperfluità del noſtro amor proprio: in queſto modo vanno framiſchiate le noſtre azioni con quelle di Criſto, e Dio per la ſua infinita bontà ſupplirà con gl'infiniti meriti di Criſto li noſtri difetti.

Queſto pretende l'Avviſo preſente conſigliandoci ad offerire tutte le noſtre opere al Padre Eterno inſieme con li meriti, & opere di Criſto, acciò in riguardo di quelle non miri alle noſtre mancanze, e ſi compiaccia accettarle, e renderle degne di merito nel ſuo Divino conſpetto: queſto è un eſercizio sì ben gradito da Criſto medeſimo, che egli ſteſſo, domandandoglielo noi, c'accompagna, chiedendo dal ſuo Eterno Padre, che in riguardo alli meriti ſuoi non miri alla noſtra indignità, e ſi degni curare col ſuo Sangue le noſtre piaghe. Queſto viene pure ſcritto dal medeſimo Autore eſſere ſtato rivelato alla Santa Vergine Geltruda nel modo, che ſegue.

In Mon. c. 2. Stava un giorno penſando la Santa Vergine Geltruda, che coſa poteſſe manifeſtare agl' Uomini, acciò ſe ne poteſſero prevalere in profitto delle loro Anime, frà li molti Arcani, che gl' havea rivelato noſtro Signore. Corriſpoſe noſtro Signore al ſuo divoto zelo, e gli diſſe: *ſarebbe coſa molto importante per gl' Uomini, che ſapeßero, come io Figlio della Vergine aſſiſto per ben loro innanzi l'eterno mio Padre, ed ogni volta, che eſſi peccano col penſiero per loro fragilità, con l'aſſenſo del Cuore, io gl offeriſco il mio Candido, e puro ſentimento in ſodisfazione di quella colpa, e, quando peccano con l'opere, io gli preſento per placarlo le mie mani traforate da' chiodi, e così in qualſivoglia modo, che l'offendano, ſuppliſco, e lo rendo placabile con la mia Innocenza, acciò eſſi pentendoſi impetrino con facilità il perdono delle loro colpe.*

Diſſe queſto Criſto alla ſua ſerva con ordine di publicarlo al mondo, & io lo manifeſto à te, perchè ſappi li gran Teſori, ch' hai in Gieſù Criſto, e quanto teneramente t'ama, quanto ardentemente brami la tua Anima; come inceſſantemente opera per te nel Cielo: cavane il frutto, che devi, offeriſci le tue opere con le ſue, & avverti à non perdere per tua dapocaggine queſti sì gran Teſori. Penſa a' tuoi vantaggi; che ſentireſti nell' Anima tua, ſe vedeſſi con li tuoi proprii occhi Criſto Signor noſtro nel Cielo offerire per te all' Eterno Padre il ſuo Cuore, & il ſuo Sangue, pregandolo ad uſarti Pietà in vece di caſtigo meritato, e dovuto per li tuoi peccati? come potreſti non eſſergli grato, e non riſpondergli con amore ad un' amore sì fino? e che codardia ſarebbe la tua, ſe perdeſti tanti meriti per ſola dapocaggine di non voler accompagnare le tue opere con quelle di Criſto, e che perciò non meritaſſero d'eſſere accettate dall'eterno ſuo Padre? & haverai Cuore di commettere tal mancamento, potendo sì facilmente renderti gradito negl'occhi di Dio? eſſere negligente, ove ſi tratta d'aſſicurar il tuo Capitale, e creſcerlo con tanto vantaggio? è pur una gran vergogna, che in ogni altra coſa ſii così ſollecito, non temi nè pioggie,

nè

nè venti per guadagnar' un favor Umano, per cattivarti la volontà de' Giudici ? non perdoni à travagli per moltiplicare le tue sostanze ; e se si tratta d'acquistar gradi non mangi, non dormi sin, che non v'arrivi ; in quello, che spetta al mantenimento della tua salute, non v'è Medico, che non consulti, provi ogni medicina, benche amara, cerchi tutti li mezzi per rimetterti nel tuo buon temperamento, nè risparmi spesa purchè l'ottenghi. In quello poi, che spetta all'interesse principale dell'Anima tua, e che tanto importa, potendo con tanta facilità assicurarlo, sarai sì pigro, e negligente ? non vi vuole già altro solo, che quell'istesso, che fai, l'offeri à Dio unito a' meriti del suo Santissimo Figlio per render l'azione meritevole di vita eterna, depurandosi in questo modo da quella scoria, per la quale non sarebbe mai gradita dagl'occhi del Padre. Ravvivati nella Fede, infervorati nella carità, eccita in te questo fuoco, perchè avvampi nel Cuor tuo ; metti gl'occhi in Cristo, fà con lui questo negozio di communicazione, al quale t'invita per sua Bontà, per rendere l'opere tue preziose, per tali le riceverà il Padre, e ti concederà quanto sarà necessario per farti eternamente Beato.

§. II.

Si mostrano li gran Tesori, che habbiamo nel Sangue di Cristo con Testi della Sacra Scrittura.

QUando Abele offerì à Dio il Sacrificio, dice la Sacra Scrittura : *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus* : se ne compiaque Iddio, e mirò con graziosità, non solo l'oblazioni, mà l'istesso Abele, che le offeriva : da dove nota Sant' Ambrosio, che non aggradì nostro Signore Abele per il suo Sacrificio, che gl'offerse, mà aggradì quel Sacrificio per essere d'Abele. *Non Abel ex muneribus, sed propter Abel munera placuerunt* : dall'Eterno Padre è molto più gradito Cristo suo Figlio, che non gl'era Abele, che solo era ombra di Cristo ; mà, se l'offerte fattegli à nome d'Abele, furon da Dio sì ben ricevute, che le ricevea, & à mira loro dispensava molte grazie, molto più grate gli sono quelle, che se gl'offeriscono *in* nome del suo Santissimo Figlio, non mai le ricusa, nè sà negar grazie à chi gliele offerisce : Per questo disse San Paolo, che il Sangue di Cristo grida meglio del Sangue d'Abele : *accessistis ad testamenti novi mediatorem Jesum, & Sanguinis asperssionem melius loquentem, quàm Abel* : quello d'Abele chiedeva vendetta contro del Fratello, mà quello di Cristo implora misericordia ; quello d'Abele voleva, che fosse punito il fratricidio, quello di Cristo supplica, che si rimettano le colpe, che si commettono dagl' Uomini ; quello d'Abele gridava dalla terra, mà quello di Cristo grida in nostro favore nel Cielo medesimo alla destra dell'Eterno Padre, e dimanda, che ci dispensi li Tesori delle sue grazie. S'intingano per tanto in questo Preziosissimo Balsamo tutte l'opere delle nostre mani, tutti gl'affetti del nostro Cuore, tutti li

Gen. c. 4.

L. de Abel.

Ad Hæb. c. 12. 20.

pensieri della nostra mente : offerendogli à Dio, saranno non solamente grati, mà degni di gloria.

C 27. n. 15. In conformità di questo leggiamo nella Sacra Genesi, che la Prudente Rebecca Vestì Giacobbe suo Figlio minore con le Vesti d'Esaù Figliuolo maggiore, delle quali attesta la Sacra Scrittura : *Vestibus Esau valdè bonis*, cioè, ch' erano quelle Vesti à proposito, acciò coperto d'esse ne riportasse la desiderata benedizione, e con la benedizione il maggiorasco, che senza quelle mai haverebbe conseguito. Esaù fù Figura di Cristo, secondo San Girolamo, Giacobbe dell' Uomo suo Fratello minore : Isaac rapresentava Dio Padre, del quale tutti siamo Figliuoli ; pretendiamo noi tutti la sua benedizione, mercè, che nella sua benedizione stà vincolato il maggiorasco dell' eterna beatitudine ; non possiamo conseguir questo senza l' Artificio di Giacobbe ; vestiamoci delle Vesti del nostro Fratello maggiore ; come pure tante volte ne consiglia l'Apostolo San Paolo dicendo : *Induimini Dominum nostrum Jesum Christum* : Vestitevi di nostro Signore Giesù Cristo : adornate le vostre opere colla porpora del suo Sangue, unitele alle sue, questa sarà un buon manto, acciò vengano ad essere preziose ; vi benedirà allora l'Eterno Padre rapito dalla fragranza ; e dirà : *ecce odor Filii mei* : e col bacio di Pace v'ammetterà al possesso della sua gloria, che senza questo assolutamente si perde : e non udite, che il consiglio ce lo dà la nostra Madre Santa Chiesa figurata in Rebecca ; ella è che v'insegna à non comparire sù gl' occhi dell'Eterno Padre, senza le Vesti di Cristo : ogni cosa, ch' ella pretende, la chiede in nome di Cristo, e termina ogni sua orazione ponendo Cristo per suo mediatore, & implorandone li suoi meriti ; *Per Dominum Nostrum Jesum Christum Filium Tuum*. Sà ella benissimo, che senza questo Artificio, senza Cristo, & i suoi meriti non haveremo nè grazia, nè udienza. Mà sotto la sua scorta non comparisce la nostra indegnità, e la fragranza di sì buona Veste induce quell' Eterno, e vero Isaac à benedire le nostre pretensioni, & à concederci con la sua benedizione ogni più desiderabile bene.

Ad Rom. c. 13. 14.

Questo esprimono à puntino quelli veri seguaci del Divino Agnello : *che habebant nomen ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis* : portavano, dice S. Giovanni, il nome di Cristo scritto nelle loro fronti ; poichè scortati da Cristo, e suoi meriti basta senza altro passaporto per passare al Trono Reale, & haver luogo nel Regno di Dio. Questo pure l'istesso Cristo consigliò alla sua Amata, quando gli disse : *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Poni me per sigillo sopra il tuo Cuore, e sopra il tuo braccio : non basta haverlo nel Cuore, se ancora non è stampato in ogni nostra opera, se vogliamo, che offerta all' Eterno suo Padre, sia ricevuta con il desiderato aggradimento ; quelle, che non hanno tale impronto, si reputano in quel rigoroso Telonio, si rifiutano come monete false, e di niun valore.

Apoc. c. 14.

Cant. c. 8 n. 6.

San

San Girolamo, Sant' Agostino, Sant' Isidoro dicono essere stato quell' Oglio, col quale Samuele consecrò Saule in Rè d'Israelle, e se n'ungevano li Sacerdoti, per promoverli al ministerio dell' Altare, figura di questo preziosissimo sangue: dà egli carattere di Rè nel Regno di Dio ad ogn' Uomo per vile, che sia, se tocca, consacra ogni nostra opera in modo, che la fà degna di comparire nel conspetto di Dio, e meritevole di Vita eterna. Oh se l'intendessimo una volta, se conoscessimo da vero quanti gran beni possiamo havere per suo mezzo, e quanto per il contrario perdiamo, per non volercene prevalere? quanto questa è una perdita, che ci riduce all' ultimo d'ogni miseria, ch' è d'essere eternamente dannati, quell' è un acquisto, che non hà stima, perche è inestimabile la Gloria, che per esso s'acquista. Deh non vi sia alcuno, che non s'interni in quelle piaghe sacrosante, e tutto s'inzuppi in quel preziosissimo sangue; opre, parole, pensieri, desiderii là si purifichino in quelli sacri crucioli d'amore per rendergli grati all' Eterno Iddio, e meritorii di Vita eterna all' Anima.

O' pure mi dica, che ne prego ogn' uno; se il Rè facesse publicare un proclama, facendo sapere à tutti li suoi Vassalli, che egli concede à ciascheduno libertà di prevalersi di tutti li suoi Tesori per doverne sodisfare li suoi debiti, e liberarsi dalla vessazione de' suoi creditori, ogn' uno secondo la propria necessità; chi vi sarebbe, che per pura pigrizia tralasciasse sì bella occasione, e rimanesse aggravato di debiti; povero, e miserabile? Per me credo, che nè pur uno si trovarebbe in tutto il Mondo sì privo di cervello; mentre vediamo quanto travagliano li mortali da che cominciano fin al fine della lor Vita per l'avarizia, che li muove all' acquisto de' beni caduchi, de' quali vivono così sitibondi, che mai si levano nè la sete, nè la fame, mà sempre più in essa si cruciano.

E' pure Cristo dà in tale liberalità con noi: tutti siamo debitori di Dio, niuno può operare sì bene, che in molte cose, non manchi, perilche sempre più crescono li nostri debiti, come dice Isaia: *facti sumus, ut immundus, omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ;* e sappiamo di certo, che per questi debiti confessi ci sovrasta quel carcere eterno: *mittite illum in tenebras exteriores:* non per sodisfare, mà per continuamente piangere le nostre disavventure: Cristo vuol francarci da' nostri oblighi con la sua eterna Giustizia, mette à mezo li tesori interminabili del suo preziosissimo Sangue, perche con essi sodisfacciamo a' nostri debiti, e crescano di carato le nostre opere, come praticò ogni Santo, che ora regna nel Cielo. Permette à tutti, che si servano delle sue ricchezze, secondo il bisogno di ciascheduno, e la propria necessità richiede, per sodisfare li debiti contratti con Sua Divina Maestà, e per di più metterfi in Capitale di merito, per conseguire l'eterna beatitudine. Vi sarà forsi alcuno tanto negligente, e che voglia trattarsi così male, che per non voler aprire la bocca, e dimandar porzione di sì gran tesoro, C. 64. v. 6.

ò per

ò per non stendere la mano, e rapirne à sua voglia, voglia più tosto restar debitore, senza havere in sè capitale alcuno per sodisfarli ? chi non offerisce le sue opere con quelle di Cristo, dà in quest' eccesso e d'ingratitudine, e d'insipidezza. Chi per il contrario si serve di questa sì sovrana benignità, si sgrava da' suoi obblighi, e paga in contanti la Giustizia creditrice di Dio: L'istesso nostro benignissimo Redentore, come udiste, s'offre egli stesso, piegando la sua Clemenza alle nostre instanze innanzi l'Eterno suo Padre, prega, che resti libero, e di più acquisti il maggiorasco del Cielo: Impiegati dunque in questo esercizio, quando sei per dar principio ad ogni tua operazione, leva all' Eterno Padre il tuo Cuore, offerendogliela col sangue prezioso del suo Santissimo Figlio, tù compirai à questo Avviso, e n'haverai l'intento. In verità di quanto dissi, leggi con attenzione, l'esempio, che segue.

§. III.

Si manifesta la Virtù del sangue di Cristo con l'esempio d'un Religioso, che con esso fù riscattato da nostra Signora nel Tribunale di Dio.

De Mir. B. V.

NArra il Dotto Discepolo, che vi fù un Religioso molto trascurato nell' osservanza del suo santo Instituto, divoto però di nostra Signora, alla quale ogni giorno recitava cento volte l'Ave Maria. Desiderando la Regina del Cielo d'emendar il di lui modo di vivere, e che non si perdesse quell' Anima, lo ridusse con una gagliarda infermità in termine di morte. Stava già sul transito, quando rapito fù in ispirito, e si trovò circondato da' Demonii, che con molto orgoglio lo rapirono al Tribunale di Dio instando, che d'esso se ne facesse loro Giustizia, protestandosi, che quell' Anima gli si doveva per più titoli, & allegando tutti li peccati, ch' havea commesso, pretendeano in loro favore la sentenza: Il Religioso s'ammutì, e tutto tremante, desiderando qualche patrocinio, non potè ottenerlo in quel rettissimo Tribunale, ove non s'hà riguardo, che alla Giustizia, onde n'uscì condannato. Subito comparve la Regina del Cielo; la vidde il povero Religioso, e respirò, e ricuperò speranza di sua salute: Portava in mano alcune polize, nelle quali stavano registrate le Decade recitate ogni giorno da lui in suo onore nel corso della sua Vita, e pregò il suo Santissimo Figlio si degnasse di restar servito, che si riconoscesse quella Causa, havendo in discarico del Reo da presentare tutte quelle Ave Marie da esso recitatele tutto il tempo della sua Vita. Condescese quel supremo Giudice all' instanze della dilettissima sua Madre; li Demonii allora con ogni prestezza presentarono li peccati del Reo scritti in molti, e grossi volumi; si posero gl' uni, e l'altre in bilancia, mà quelli molto più pesavano, che le cedole dell' Ave Marie recitate per la Vergine: Allora la piissima Regina del Cielo disse al Santissimo suo Figlio: *Ricordatevi mio Signore, Figlio, e Dio, che io vi diedi col mio il vostro sangue, e prendeste dalla mia*

mia la vostra Carne, e dalle mie viscere vi degnaste nascere al Mondo visibile, passibile, e palpabile, vi supplico per tanto, che del vostro sangue sparso da voi nella vostra Passione per la salute dell' Anime, una sola gocciola me ne concediate per supplire à quello, che manca per l'intiera sodisfazione, che si ricerca da quest' Anima. Sentì il Divino Redentore la supplica, e rispose: *sapete bene voi, mia Madre, che non posso negarvi cosa, che mi dimandate, ma sapete pure, che una sola gocciola del sangue mio basta per redimere tutto il Mondo, ad ogni modo, perche voi così volete, molto volontieri ve la concedo;* e ponendo il dito suo nel suo Sacratissimo Costato, & intingendolo nel suo preziosissimo sangue, ne stillò la gocciola richiesta à sua Madre dicendo; *accipe itaque, quod petisti: pigliate, eccovi quanto mi richiedete:* La Vergine la ricevè con ogni riverenza, e la pose sopra quelle Cedole, allora sormontarono in modo il peso sì grave de' peccati, come se questi non fossero altro, che leggerissime paglie. Sparvero à tal vista con tutta rabbia li Demonii, gridando, e dicendo, immensa è la pietà di Maria verso gl' Uomini, troppo può, e ci rovina, e ci toglie li nostri acquisti, per li quali faticassimo tanto tempo.

Il Religioso volea ringraziare la sua piissima benefattrice, & Avvocata; mà non li riuscì, perche trovossi ne' suoi sensi, ritornò affatto in sè stesso, e considerando quanto gl' era accaduto, riconobbe la grazia ricevuta, pianse li suoi peccati, confessò la misericordia ricevuta da Dio, e quanto dovea all' intercessione della Santissima Vergine, e supplicandola d'haver tempo di Penitenza, e di migliorar la sua Vita, l'ottenne à forza di lacrime, come un altro Ezechia, e quanto visse scandaloso per il passato, tanto si rese esemplare, ricuperando con opere molto sante quanto havea perduto con le perverse.

Mettiti ora Lettor mio à considerare con tutta l'attenzione sopra quanto in quest' esempio vedesti, & udisti: non voglio io trattenermi à descriverti il rigor di quel terribile Tribunale, la rettitudine di quel Giudicio, nel quale non solo quelli del Secolo, mà doveranno comparire tutti li Religiosi, ed essi non men de' Secolari, non vivendo secondo il proprio Instituto, saranno condennati con più severità d'ogni reprobo, per la maggior commodità, ch' hebbero, d'essere Santi. Considera però due cose: la prima, quanto vale una sola gocciola del sangue di Cristo, e quanto importa, che d'esso n'adorni ogni tua operazione, acciò niuna resti riprovata in quel Giudicio: pondera, che l'opere, anche buone, di quel Religioso, senza il sangue del Redentore, erano condennate, nè se ne fece più conto, come se fossero colpe; mà tocche da quel Divino Cinabro acquistarono un peso sì gagliardo, che superarono tutti li peccati commessi. Fingiti d'essere ancor tù nell' estremo della tua Vita condennato per tutta l'eternità all' Inferno senza riparo alcuno, senza alcun patrocinio, senza modo alcuno di poter sodisfare in altra maniera per le tue colpe: mira in che angustie ti trovaresti? che coltello

di dolore trafiggerebbe il tuo Cuore? oh come piangeresti la tua mala condotta, e sospireresti haver ancor forma per rimediarla? misero me, diresti, che con solo prevalermi del sangue del mio misericordiosissimo riparatore, tutte le mie azioni sarebbero degne di gloria eterna, ricco sarei di gran meriti, & ora per la mia trascuraggine tutto perdo, per vedermi in tutta l'eternità condennato nel fuoco eterno? piangerò amaramente, mà senza frutto, non servendomi dell'occasione, che ora mi si presenta, nè la curo? via sù dunque renditi à quest' Avviso, ancor sei in tempo; Il sangue di Giesù Cristo, che tanto vale, ti si offerisce di bando, serviti della commodità sin, che sei in tempo, arrichisciti con esso, miniando tutte le tue opere con sì prezioso liquore, il valor suo le tramuterà in pregiatissime gioje, passeranno nel banco di Dio, come opere di Cristo, nè vi sarà timore, che vadino rigettate per falsè. Deh non tardare, scaccia da te ogni pigrizia, infervorati in questo negozio, opera da vero; metti in lui ogni tuo pensiere, nel levarti dal letto, in frà il giorno, quando cominci ad operare, nella metà dell' opera, e quando la termini: Finirà il giorno, e ti troverai molto ricco d'acquisti, potrai rendere buon conto di te nel Tribunale di Dio.

La seconda cosa, ch' io voglio da te, sia, che rifletti quanto giovi la divozione della Santissima Vergine, e quanto ella può anche in quel punto, quando l'Anima è giudicata da Cristo. Di questo hò trattato diffusamente in altre opere; per questo non hò toccato in questi Avvisi, ancorche sia materia sì copiosa, sì dolce, e così importante, che ne doverei far discorso in ogni tempo. Per tua scola però considera quanto giovò à questo Religioso l'essere stato divoto di nostra Signora, e come infallibilmente si trovarebbe tra' dannati, se lei non havesse intercesso per la sua eterna salute: l'instanze, che fece, le diligenze così sollecite, che usò per conseguirla, e maggiore assai ch' esso non haverebbe saputo fare per sè medesimo; questa Signora più fà per noi, di quello sappiamo dimandargli, e quando dormono li suoi divoti, veglia per loro: alza la mente allo stato, nel quale si ritrova questo Religioso, quando leggi il suo presente successo; come ora stà godendo Dio, e starà con Dio sempre tra' suoi eletti nel Cielo, quando havea da star nell' Inferno, se non intercedeva per lui la Regina della Gloria: quello, e questo ò quanto sono trà loro stati differenti; Tutti due sono eterni, nè mai haveranno termine, fin che Dio sarà Dio. Nota dunque, come bene gli pagò sì picciola divozione: fece per lui l'Avvocata, ottenne la rivocazione della già data sentenza, proroga di tempo vivo per emendarsi, & il suo sangue da Cristo per sodisfare a' suoi debiti, e per ultimo copiosa grazia per rimedio del passato, e per approfittarsi nell' avvenire. Conosci questo? adunque risolviti in questo punto d' essergli molto divoto, amandola come Signora, honorandola come Madre di Dio, supplicandola come Reina del Cielo, applicandoti con tutto lo spirito in servirla, recitando ogni gior-

Guid. della Virt. l. 2. per totum stud. di Perf. 1 p. c. 26. Soldat Catol. 2. p. c. 20

giorno ò il suo Rosario; ò pur l'Ufficio, meditando li suoi misterj, risvegliandoti ogni giorno più nel suo servizio, imitandola principalmente nelle sue Virtù; e lascia à suo conto il premio della tua divozione; che non men di questo Religioso l'haverai in tempo opportuno, e più tosto più eccedente, che meno, ingrandirà li tuoi meriti, e seco ti vorrà coronato di gloria in compagnia de' Santi per tutti li Secoli. Amen.

AVVISO SESSANTESIMOSECONDO.

Ogni cosa, che farai indrizzala à Dio, facendogliene offerta, e dimandagli, che sia per suo onore, e gloria.

§. PRIMO.

QUesto Avviso conferma l'antecedente, e gl'altri, che toccano la presenza di Dio, e la perfezione dell'operare. E veramente questo è il modo più facile, e più soave, che praticassero li Santi, per fare perfettamente le loro cose, e mantenersi sempre in presenza di Dio, per questo viene principalmente insegnato da' Santi Padri, e da tutti li Maestri della Vita spirituale. Il Nostro Beato Padre Sant' Ignazio volle, che di questo ci prevalessimo nella Compagnia, e che sempre s' havesse à mano: lo stampò nelle Constituzioni, ordinandoci d' indrizzar tutte l'operazioni nostre à Gloria, & onore di Dio, non pretendendo per esse altro interesse, che la sua lode, questa fù l'impresa, che pose per sua insegna, e della quale solo si gloriava, e nella quale sempre fissava gli suoi occhi, indrizzando tutte l'azioni: *ad majorem Dei Gloriam*: Alla maggior Gloria di Dio conforme la Dottrina dell' Apostolo San Paolo, che dice: *Omne quodcumque facitis in Verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi facite, gratias agentes Deo, & Patri per ipsum*: Tutto, quanto fate, ò desiderate di fare, fatelo nel nome di nostro Signore Giesù Cristo, e per esso rendetene grazie al Padre, & à Dio. Tre documenti contiene questo Avviso, il primo d'indrizzar nel principio le nostre opere à Dio: secondo; che gliele offeriamo: il terzo, che formaliziamo la nostra intenzione, protestando di non volere in esse, che la sua Gloria, & onore, nè alcun altro interesse per noi: questo è atto di perfettissima Carità, e totalmente opposto alla vanagloria, e di ciaschedun punto parleremo con brevità. Coloss. c. 3.

Quanto al primo già sufficientemente s'è detto avanti, quanto importi dar principio buono alle nostre azioni, con indrizzarle nel nostro Cuore à Dio, e dimandargli il suo santo ajuto per accertare, che, se ci manca, niente possiamo fare de-

gno del suo servizio, nè di nostro profitto. Frà li salutevoli documenti dati da Sant' Agostino a' suoi Religiosi per approfittarsi nella Vita spirituale, uno fù questo: *ad omne opus, quodcumque inchoaveris facere, primo invoca Deum, & gratias ei age, & cum consumaveris illud, similiter fac.* Sul cominciar di qualsivoglia tua opera alza in primo luogo il tuo Cuore à Dio, supplicandolo à concederti grazia, che riesca di suo servizio, e terminata, che l'haverai ringraziato con insieme offerirgliela: questo praticava Cristo nostro Redentore, e Maestro; leggiamo di lui, che sempre nel cominciare qualsivoglia sua opera alzava gl' occhi, & il Cuore al Padre, e ringraziando glie l'offeriva: e se nostro Signore, non havendo necessità, mà solo per nostra instruzione, cominciava le sue opere dall' Orazione per accertarle, maggiormente l'habbiamo da far noi, che se Dio non c'ajuta specialmente, nè meno, come dice San Paolo, siamo capaci di dire Giesù?

In Sal. Doc. c. 28.

Comandava Dio nel Capitolo terzo dell' Esodo, che il sommo Sacerdote entrasse la mattina, e la sera nel Tempio per accendere, e rassettar le lampadi, acciò sempre ardessero nella presenza del Signore; mà, che prima di mettersi à far quest' azione, offerisse incenso sopra l'Altare: *adolebit incensum super eo:* ilche notato dal Venerabile Beda, dice, che questa offerta d'incenso prima, e dopo d'accendere le lampadi, era un' obligazione ordinata per noi, che prima, e dopo di qualsivoglia nostra operazione ci metteßimo in Orazione: essendo molto ben noto, che nella Sacra Scrittura l' Orazione viene espressa nell' incenso, conforme à quello di David: *Dirigatur, Domine, Oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo:* Perciò, soggiunge il Venerabile, offeriamo à Dio la soavità dell' incenso ogni mattina nel principiare qualche opera, alzando il nostro Cuore à Sua Divina Maestà, supplicandolo ad assisterci, perche riesca di suo servizio, e facciamo l'istesso la sera, quando terminata, siamo in obligo di rendergliene le dovute grazie, e riconoscerla per opera venuta da lui, che s'è degnato d'assisterci.

Ps. 140. n. 2.

In cap 3. Exod.

Questo è veramente documento venutoci da Dio, & è un atto, & un star in modo molto eccellente nella Divina presenza, utilissimo, e molto efficace per conseguir la perfezione, che, come di già s'è detto, consiste in operar bene tutto ciò, che s'opera; & oltre questo è un' arte molto sicura per trionfar sempre de' nostri nemici; i quali come dice Origene: *semina nostra corrumpunt, quando seminamus*, cioè, *insurgunt contra nos*, s'avventano contro di noi quando diamo principio à qualche buona operazione per contaminarla; non sì presto ci determiniamo ad operare per gloria di Dio, che il Demonio alza bandiera, fà gente, e si mette in armi per impedirla: Prima, che partorisse quella Donna dell' Apocalisse, vidde Giovanni, che *Draco stetit ante mulierem, quærat paritura, ut cum peperisset Filium ejus devoraret:* stava il Diavolo Dragone Infernale con la bocca aperta per divorar il di lei parto: e così stà sempre, che contipia-

In Judic. hom 7.

C. 12. 6.

cipiamo alcun desiderio di far qualche opera santa, studia d'impedirla con tutte le sue forze, e di levarla di mezzo prima, che nasca: Così sappiamo, che Faraone ordinò che nascendo i figli degl' Israeliti tutto al punto medesimo s'uccidessero, costume ordinario di Satanasso, che tutto s'industria d'affogare l'opere nostre mentre siamo per partorirle alla luce; mà come Faraone perdonava alle femine, così fà il Demonio con quelle effeminate, e diffettose, che andiamo praticando, queste vuole, che vadano avanti, e ci sprona à fomentarle quanto più può.

Questo appunto si legge nelle Vite de' Santi Padri seguito in uno di quelli Abbati molto Vecchio; si dava nel suo Monastero il segno dell' Orazione, quando egli sentì suonar una Tromba come quando trà gl' eserciti si dà il segno del combattimento: aprì egli la fenestra della sua Cella per vedere se nel Campo v'erano eserciti, che combattessero, mà vidde un Demonio, il quale disse: questo è il nostro costume: Voi sonate all' Orazione, e noi alla battaglia contro di voi; se però non vuoi provar li nostri assalti ritornati ove stavi, che altrimenti sperimenterai il furor delle nostre armi. Il Religioso però come buon soldato di nostro Signore sprezzò, e si fè burla delle sue minaccie, e cominciò con più fervore, e con più animo la sua Orazione. Sicche manifestamente tù vedi come è stile antico del Demonio di cimentarsi contro le nostre operazioni quando appena siamo per applicarvi la mano per distruggerle, che non vadino à perfezione, come si suol fare alle Piante quando germogliano perche non crescano, & alle frugi, quando sono in erba, perche non maturino: è necessario per questo prevenire pregando, allora che siamo per partorirle, Sua Divina Maestà, che c'assista con la sua grazia, e ci dia forza di perfezionarle.

Sopra quelle parole di Giobbe: *Per quam viam spargitur lux*: cioè per qual strada si diffonde la luce: dice San Gregorio: *Cum Divina lux in mentes humanas spargitur, mox ab occulto adversario contra fulgentem mentem tentamenta succrescunt*: e vuol dire essere cosa molto nota, che quando Iddio comincia à risplendere in un Anima, e l'illumina con li raggi della sua Divina luce, facendoli conoscere gl' inganni della vanità del Mondo, & infiamma il suo Cuore con desiderii di servirlo, appena spiccano al di fuori questi riverberi della sua luce, che il Demonio se gl' oppone à guisa di densissima nube per impedirne gl' effetti; eccita esalazioni di folte tentazioni, nè lascia pietra, che non muova, perche l'Anima non se ne prevalga, nè si metta ad operare, prevalendosi del Divino favore. Si verifica con questo il sentimento di San Paolo communicato à Timoteo: *omnes, qui volunt pie vivere in Christo, persecutionem patientur*. Quanti si risolvono di servire à Dio, sono sottoposti à soffrir persecuzioni, armandosi contro essi Satanasso, quando appena cominciano; se gli dichiara inimico mortale, come per tali li tiene, mentre si mettono dalla parte di Dio, e non vogliono più operare, che per la sua Gloria. Per

C. 38.

L. 29 c. 12

2. c. 3. n. 12

questo motivo la nostra Gloriosa Santa Teresa havea certezza d'essere le sue Fondazioni aggradite da Dio, quando erano molte le contradizioni, e le guerre, che in esse pativa, non approvando per tali quelle, che gli riuscivano senza ostacoli, e le terminava in tutta Pace: *questo, dicea è segno assai evidente, che in esse resterà poco servito nostro Signore, mentre il Demonio non le contrasta, ove Iddio molto s'hà da glorificare, molto s'affatica per frastornarlo.*

La conclusione perciò di questo punto sia, che quanto più il Demonio s'arma contro noi nell' intraprendere alcuna buona opera, noi pure pensiamo al nostro riparo per mezzo dell' Orazione, ricorrendo à Dio, che si degni d'assisterci, acciò possiamo terminarla con perfezione, e poiche egli si sforza d'impedirla, incorraggiamoci allora con più spirito, per portarla avanti, e ridurla à buon termine, nè perdersi mai d'animo sin, che non la vediamo perfetta, ringraziandone allora la Divina Bontà, e riconoscendone da lui il favore; questo è il modo di piacere tanto più à Dio, quanto ne senta più dispiacere il Demonio.

Facendogliene offerta.

§. II.

C. 12. NOn basta, che l'opera sia buona, bisogna farla con buona intenzione. San Gregorio spiegando quel testo del Deuteronomio: *Juste, quod justum est, persequeris, ut vivas*: cioè: opererai giustamente, quello, che farai di giusto, acciò tù viva: dice così: *juste ergo justum exequi est, in assertione justitiæ ipsam justitiam quærere*: far bene l'opere buone, vuol dire, e farle con buona intenzione, per servire in esse Dio, offerendogliele di buon Cuore, e desiderando che riescano di suo servizio. Fare ingiustamente le opere, per sè stesse giuste, altro non è, che un non farle con quella buona intenzione, che Dio da noi vuole; mà per il particolare interesse, havendo l'occhio al solo nostro vantaggio, e propria stima, servendoci d'esse per Rete da pescare le nostre convenienze, e la nostra gloria, volendole da noi Iddio solo per la sua, e perche in esse v'habbiamo l'usura del merito per la Vita eterna: così si torce nella nostra storta intenzione la mira di Dio, e si perde nel digiuno, nella penitenza, nella povertà, nell' orazione, e nell' altre opere sante, che si famo, il merito per noi, e la Gloria per Dio. Onde è, che dobbiamo osservar molto questo Avviso: attendere perciò nel dar principio à qual sia di queste opere, che fine ci muove, qual sia il nostro scopo, e che cosa pretendiamo: Dio più dell' azione esterna mira l'interna, più il Cuore dell' Uomo, che la mano, quando il Cuore non sia retto, l'opera, benche santa, non solo non è gradita da lui, mà è abominevole ne' suoi occhi, e c'irrita contro il suo giustissimo sdegno.

L. 3. mor. c. 13. Spiegando Ricardo di San Vittore quelle parole de' Proverbii: *omni custodia serva Cor tuum, quoniam ex ipso Vita procedit*: cioè: custodisci con ogni vigilanza il tuo Cuore, perche in esso consiste la tua Vita: dice così: *quod est Corpus sine Vita,* C. 4. De stat. Intent. hom.

hoc

hoc est opus sine intentione bona. Sente dunque, che son morte quell' opere, che non vengono fatte con buona intenzione: sia santa, non che buona, l'opera, che pretendiamo di fare, se vi manca la retta intenzione, non è degna della Vita eterna, è un' opera morta innanzi à Dio, e per conseguenza abominata da' suoi occhi. Come dunque la Vita dell' Uomo procede dal cuore, per il quale vive ogni parte del corpo, mancando però il Cuore l'Uomo resta un Cadavere, così la Vita della buona intenzione, per la quale tutte l'azioni nostre vivono, viene dal nostro Cuore, se il Cuore non è buono infetta l'intenzione nostra, quindi è, che non faremo giammai opera, che non resti intaccata da sì malo Contagio; nell' istesso atto di concepirla, l'avvelena, l'uccide: come piacerà negl' occhi di Dio, che disse: *qui tetigerit morticinia polluetur?* Lev. cit.

Quante opere eroiche che sù gli occhi degl' Uomini compariscono degne d'ogni lode, e d'ogni stima, sù quelli di Dio si troveranno fracide, e puzzolenti Cadaveri? non havendo havuto, chi opera, mira alla sola gloria di Dio, mà alla propria, nel conspetto degl' Uomini passarono acclamate, mà non in quello di Dio, gl' Uomini osservano la mano, mà Dio guarda il Cuore: *Deus autem intuetur Cor, Homo enim videt ea quæ patent*: come Dio stesso disse à Samuele; e fatte senza un buon Cuore, che di buono puonno havere, che di vitale? come Cadaveri saranno sepolte nell' oblio, e voglia Dio, che non lo sian nell' Inferno. 1. Reg. c 16. n. 7.

Vegliamo per tanto sù le nostre; non fia mai, che travagliando continuamente, sudando negl' Ufficii, che habbiamo, digiunando, vigilando e facendo una Vita così Penitente, tutto si perda, per non haverlo animato da una retta intenzione: Guardiamoci di non essere ingannati dal nostro amor proprio, essendo egli un maliardo traditore, che affascina, senz' avvedersene, ogni azione per virtuosa, che sia, e quando altri la giudicarebbe di tutta perfezione, termina in fumo di vanità. Come la tignola, dice San Bernardo, senza far' alcun strepito gli rode il Cuore, le priva di Vita, e quando l'Uomo, dopo haver molto travagliato crede di trovarsi con un buon contante di meriti, resta una Canna vuota senza sostanza, & incapace d'ogni frutto di Vita: Pover' Uomo! scrivetegli sù la fronte quel breve, mà molto espressivo epigrafe, inviato per ordine di Dio nell' Apocalissi à quel Prelato di Sardis: *nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. Le tue azioni furono acclamate per vive, ma e loro in te, e tù in loro sei morto, non operaste con buon Cuore, morirono prima di nascere, & in te morì il tutto.

Confermando questa Dottrina San Gregorio sente, che tale sia l'intenzione in riguardo all' operare, come è la radice rispetto le Piante: son buoni li frutti della Pianta, se la Pianta è buona; mà non sarà buona la Pianta, se la radice è cattiva; così, essendo l'intenzione mala, non può riuscire l'opera, buona, sarà cattiva l'opera, e l'Uomo, che la fà: *quaproter*, conchiude, In moral

de, *summa cura vigilandum est, ne vel bonis operibus serviens mens reproba intentione polluatur* : per il che, dice questo Santo Pontefice, deve chi serve à Dio, operando per sua gloria, applicarsi da dovero in purificar la sua intenzione, per non perdere tanto merito, quando l'intenzione fosse intaccata da qualche umano rispetto : Che afflizione sarebbe vedere una Pianta carica di bellissimi frutti, quanto giocondi alla vista, tanto saporiti al gusto, che tocca da un vermetto havesse à cacciarlo in terra putrefatto in modo, che à più non servissero, se non per letame, ò pascolo de Porci, senza più alcuna, ò bellezza, ò sapore ? l'istesso accaderebbe, però con afflizione maggiore, per essere la materia di qualità più nobile, nell'Anima dell'Uomo virtuoso, che essendo colmo di molte Opere Sante, limosine, digiuni, orazioni, conversioni, e travagli sofferti per amor di Dio, poi tocco da un vermetto di vanità, un picciolo desiderio di compiacimento proprio in essere applaudito dalle Creature, col quale si storce tutta quella buona intenzione, e s'infracida, si riduce à perdere il tutto, onde d'oggetto piacevole agl'Angioli, grato à Dio, diviene un cespuglio di spine, un fracidume di puzzolente letame detestato da tutto il Cielo ? dunque fù accertato l'avvertimento datoci da S. Gregorio : usiamo pure ogni diligenza in regolar bene la nostra intenzione, come sempre praticarono li Santi intenti solo ad operar solamente per Dio.

Del Santo Legislatore Mosè dice la Sacra Scrittura : *non caligavit oculus ejus* : che essendo di cento vent'anni mai se gl'infiacchì la vista, che spiegato dall'Interlineare, vuol dire, che mai debilitò nell'intenzione, nè mai s'appartò dalla dovuta rettitudine, attendendo sempre nel suo operare al puro gusto di Dio : & à proposito pure di questa verità disse il Sacro Testo : *cum levaret Moyses manus, vincebat Israel, sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* Quando orava stando con le mani alzate verso il Cielo, era di tal efficacia la sua orazione, che invigoriva il Popolo, e superava li nemici ; però in piegarle alquanto verso la terra, tutto che l'orazione continuasse con l'istesso fervore, e lagrime, non solo non vincevano gl'Israeliti, mà restavano vinti : l'orazione, ed ogn'altra opera buona, se tutta non s'indrizza al Cielo, se punto s'abbatte alle cose della terra, ci snerviamo, non habbiamo più forza, nè valore presso Dio. Trionferanno di noi li nostri nemici ; l'occhio, che non stà fisso all'eterno, s'accieca col temporale : alziamo pure con Mosè le mani à Dio, fissiamo in lui il nostro Cuore, in questo modo la vittoria sarà nostra, e tutto anderà bene.

Deut. c. 34. n. 7.

Exod. c. 17. n. 11.

E di-

E dimandagli, che sia per suo onore, e gloria.

§. III.

Che intenzione dobbiamo havere nel nostro operare, acciò riesca con perfezione.

MOlti fini può havere un' Anima nel suo operare; lasciando però da parte li fini non buoni; de' quali già s'è discorso, veniamo alli buoni: si può guidare dal desiderio di que' beni cotanto eccellenti promessi da Dio à chi di cuore lo serve, come alcuna volta fece David: quando disse: *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem*: piegai il mio Cuore all' osservanza de' vostri Divini precetti sin, che viverò, perchè sò di doverne havere una sopraeccellente ricompensa. Non è questo un fine da sprezzarsi, benchè non sia il più perfetto: per questo pure operarono sul principio gl'istessi Apostoli prima d'essere quei perfetti, che furono, come testifica San Matteo, e loro stessi lo dissero, e si spiegarono con Cristo, dicendo: *ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis?* Signore, voi ora vedete, che di già habbiamo renunciato ad ogni cosa, e seguitiamo solo voi, mà, che premio n'haveremo? Dunque ancor essi operavano per la mercede; nè in questo ci hò che dire, mentre Cristo stesso disse: *Dignus est operarius mercede sua*: chi opera, è degno della sua mercede.

Ps. 118. in. 12.

C. 19.

Luc. c. 10

Altro fine la può muovere ad operar sempre bene, cioè per sottrarsi dalle pene eterne, da quelli castighi, che sovrastano à chi opera male; nè men questo si riprova, tutto che venga da un timore servile, perchè con questo molti cominciarono ad operar bene, e si arrolarono tra' servi di Dio, che terminarono poi l'opera da gran santi, come fù un Guglielmo Loricato, San Dositeo, & altri.

Un altro è, quando s' intende d'operar bene per edificazione de' prossimi, acciò si guadagnino à Dio: operar per amor della Virtù è un fine di qualità più nobile; in questo s'imita Dio, & i suoi Santi; però, benchè tutti siano buoni, il migliore, e più perfetto di tutti è quello, che non riguarda altro fuori della gloria, & onore di Dio, senza rimirare alcun' altro rispetto sia humano, sia Divino, solo pretende, che nostro Signore sia lodato, e glorificato come nel Cielo, così nella terra.

Questa intenzione finalizata in questo modo è perfettissima, si formaliza da un atto di perfettissima carità, onde supera ogn' altra Virtù, come attesta San Paolo: *major autem horum est charitas*: Habbiate sopra tutto la carità nel perfetto amore di Dio, amandolo in modo così per sè stesso, che se per amarlo ci dovesse condennare all' Inferno, come insegna San Bonaventura, siamo tenuti, e risoluti ad amarlo, & à servirlo. Questo è il più sublime, e più perfetto grado, al quale si possa giungere per canonizare la nostra intenzione in questa materia. Arrivò à questa eccellenza Sant' Agostino solito à dire, che s'egli fosse stato Dio, lasciaria d'es-

1. Cor. c. 13.

Stimul Amor.

d'esserlo, acciò Dio fosse Dio. A questa perfezione pervennero quelli Santi, che mai hebbero altra mira, che la gloria pura di Dio, come si disse di Sant' Ignazio nostro Padre, e della gloriosa Santa Teresa: Chi opera per questo fine, non può passare più oltre, e questo è quello, al quale tutti dobbiamo aspirare mediante la grazia di Dio, e perciò la nostra Santa c' avvisa, che, nel cominciare qualsivoglia opera, lo supplichiamo à riceverla per onore, e gloria sua; chi và con quest' intenzione hà ottenuto un gran dono da Dio, e lo concede à chi li piace.

§. IV.

Che sono rari coteſti così perfetti, che operano per la sola gloria, & onore di Dio.

C. 6 SOpra quelle Parole della Cantica: *sexaginta sunt Reginæ. octoginta Concubinæ, adolescentularum non est numerus: una est Columba mea, perfecta mea*: sessanta sono le Regine, ottanta le Concubine, le Giovinette non han numero; una è la mia Colomba, e la Perfetta mia. Secondo Sant' Isidoro Pelusiota il Divin Sposo descrisse le differenze di quell' Anime, che lo servono, e vi sbozzò li Gradi della Perfezione, a' quali ogn' una giunge operando per lui secondo l'Avviso presente: molte Anime son quelle, che meritano il nome di Regine, operando per Dio sù la speranza del Regno: superano queste quelle, che operano per timor del castigo, come le Concubine; quelle però, che per il Temporale, come Giovinette nel camino della Virtù, eccedono nel numero tutte senza comparazione; mà chi s'affatichi per Cristo suo Diletto con sincera intenzione di semplice Colomba, e senza fiele d'alcun mondano interesse tutta applicata per il solo onor di lui, e sua gloria, non ve n'è, che una in mille, anzi una in un secolo appena si trova. La Perfetta Carità, che non habbia mischia, ò scoria d'amor proprio amando solo Dio per Dio, tanto è più preziosa, quanto rarissime volte si cava dalle miniere del nostro Cuore questa gemma, che solo abbonda nel Cielo, e pure questa vuole, che tutt' habbiamo, e che c'industriamo di farne mostra in tutte le nostre azioni.

Al medesimo proposito tira Origene quelle parole della Sposa, quando disse al suo Diletto: *Trahe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorum*: Tirami dietro à te, e correremo dietro la fragranza de' tuoi Balsami: con la sottigliezza sua solita nota egli, che sul Principio la Sposa parla in singolare: *trahe me post te*: perchè allora non parla, che di lui, e con lui: però muta il numero di singolare in plurale, quando mira li suoi Balsami, & Unguenti odorosi: *curremus*: sì pochi sono, che mirino Dio solo, e che cerchino solo lui, senza storcer l'occhio dell'intenzione alle cose create: se però versa questo Sposo Celeste li Tesori de' suoi Divini beneficii, e sparge fragranza di sovrane consolazioni, molte allora lo seguitano rapite dall' interesse di quelle sue spirituali dolcezze. Seguitar Cristo alla Croce, ove non

Cap. 1.

Hom. 2. in Cant.

v'è al-

v'è altro, che patire, ahi! che pur troppo, ò niun si risolve, ò non più d'uno: mà, se banchetta lo Sposo, ove tutt'è godere, il concorso non è ordinario, son molti quelli che vi corrono: *curremus*: confesso, che questi pure seguitano Dio, però con molto amor proprio, e con non poca scoria, per la quale la loro carità, non è oro soprafino: nò, che non dobbiamo operar per lui in questo modo, mà per lui solo, e per quel, che egl'è, senza mirar ad alcun'altro interesse, ò umano, ò pur'anche Divino; si deve pretendere la sola sua gloria, & il solo suo onore, & impiegarsi per questo talmente, che non ci resti forze, ò tempo per altro.

Serm. 79. in Cant. Dice San Bernardo essere costume ordinario di Dio di non esaudire molte volte li suoi servi, quando non sanno supplicarlo, con depurarsi prima di chiedergli grazie, dalla feccia del loro amor proprio, havendo più l'occhio alli particolari loro rispetti, che alla sua gloria. Prova questo con quel fatto di Giacobbe, quando lottò tutta la notte, e non potè riportarne la benedizione, che solo nello spuntar dell'aurora; perchè egli non havea la sola mira di lottare, mà per quella lotta voleva ancora la benedizione: *non dimittam te nisi benedixeris mihi*: se non mi dai la tua benedizione, io non ti lascierò; lo benedisse, & allora lo lasciò: non fece bene, dice il Santo, ancorche l'havesse benedetto ben mille volte, mai dovea lasciarlo. La Sposa sì, che operò da savia, havendo salito meglio di lui ad un grado più eccellente di perfezione: cercava questa l'Amato, non la benedizione dell'Amato; havea l'occhio al suo Diletto, non a' suoi doni, & in trovarlo si protestò d'haver trovato quanto desiderava il suo Cuore: *tenui eum, nec dimittam*: io tengo lui, son contenta di lui, non lascierò lui, che altro non voglio, nè d'altro mi curo. Oh questa è carità perfetta! Quest'è il vero amore! questo è un farla da vero Amante. Immita tu questo spirito sì generoso, non ti curar d'altro, procura il solo gusto di Dio, opera per la sola sua gloria, & onore; voglia, ò non voglia benedirti, studia solo di far tutto per suo amore, e che lui solo sia il Benedetto, il Lodato, il Glorificato per sempre.

Gen. c. 22.

Nel Salmo vent'otto David persuade à tutti questa medesima Dottrina: dicendo: *Afferte Domino gloriam, & honorem &c.* Date à Dio gloria, & honore, glorificate à più potere il suo santo nome; *per bona opera*: soggiunge S. Basilio, industriandovi ad operar'in modo, che sieno d'edificazione à tutti, e ne glorifichino Iddio, documento conforme alla Dottrina di Cristo, quando disse: *ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*: chi dal suo operare esigge solo encomii per sè, è certo, che non opera per Dio, ama solo sè stesso, mà chi opera da vero servo di Dio, si lascia guidare dalla pura carità, non vuole che il solo onore Divino, seguita le pedate di Cristo, che disse: *Ego glorifico Patrem meum*: tutte le mie fatiche sono da me indriz-

Matt. c. 6.

drizzate, non per mia gloria, mà per la gloria del mio Padre.

Epiloghiamo questo Paragrafo con l'insegnamento lasciatoci dal Dottor S. Agostino nel Capo duodecimo di San Luca; contemplavi quel documento dato da Cristo a' suoi Discepoli: *vos estote parati quia qua hora non putatis Filius Hominis veniet*: state sempre apparecchiati per render conto delle vostre azioni, e perciò dice il Santo: *hoc est ut bona, quæ agitis, simplici intentione agatis*. Et in Italiano vuol dire che facciate le vostre opere in modo, che tutte sian fatte per sola mira di Dio, con una sì semplice intenzione, che niente miri al temporale: l'eterno solo deve essere l'unico scopo della vostra volontà, là si deve indrizzare ogni vostro pensiere, questa è la lucerna da portar sempre in mano, & *lucernæ ardentes in manibus vestris: ut in operatione vestra solo Dei amore ardeatis*. Tutto il vostro zelo non hà d'avvampare, che d'operare solo per Dio; facendo voi così, l'istesso Dio vi pagherà con la medesima moneta, e con giuramento lo protesta l'istesso Cristo: *Amen dico vobis*, che quando verrà il Giudice supremo ad osservar l'operato, e lo troverà di sua sodisfazione, *præcinget se*, s'aggiusterà con la vostra volontà, essendovi voi aggiustati alla sua, voi l'amaste operando solo per suo riguardo, così tutto s'impiegherà à corrisponder-vi con ogni finezza d'amore, essendo stato glorificato da voi, non permetterà che habbiate minor gloria, che la sua. E perchè lo serviste, egli pure procurerà di servirvi; & *transiens ministrabit illis*: Benedetto sia un Dio sì buono, sì grato, che così paga li suoi servi; che fin nel suo eterno Palagio usa tali finezze, che sembrano incredibili agl' istessi, che l'hanno da ricevere.

§. V.

Confermasi con esempii la conclusione di ciò che s'è detto.

QUesta è la Virtù, che vuole da te Iddio, e quest'è il premio, che per essa t'offerisce; pondera ora tù, che cosa è meglio? il premio, ò pur il servizio: per questo non vuole che ti crucii con più fatica, nè, che t'industrii à far cose straordinarie; non ti ricerca Vigilie, Orazioni, Digiuni, e Discipline oltre il tuo consueto: quell'istesso, che sei solito à fare, dimanda da te, che lo facci con perfezione, alzando il Cuore dalla terra, e non pretendere altro, che la sua gloria, facendo questo guadagnerai la sua, e la tua, radoppierà egl' il premio, se tù radoppii il valore; quando poi inclinassi alla terra, e pretendessi acquistarne reputazione dagl' Uomini, e stima, l'una, e l'altra perderai; perderai la gloria presso Dio, perchè più non la meriti, perderai la tua, mentre in vece di riportarne onore, n'haverai infamia, e confusione, come accade a' superbi, a' quali Iddio sempre s'oppone.

Narra Cesareo un Istoria, la quale gli fù rifferta da un' Abbate, e suoi Monaci, che ne furono testimonii di vista, e fù questa. In un Convento del suo Ordine cantava un 1. p. l. 5. c. 29.

Musi-

Musico, mà per sua vanagloria, non per glorificar Dio, e facendo molti sforzi di gola in un giorno solenne inciampò in uno con tanto sgarbo, che tutti si chiusero l'orecchie, per non sentirlo; subito gli comparve il Demonio visibilmente buffoneggiando, e ridendo disse: ò, ò: adesso hà ben cantato il Monaco, oh come è stata sonora questa voce! con che il Pover' Uomo restò così confuso, e spaventato, che piangendo disse la sua Colpa in presenza di tutti; mutò poi modo di vivere, e la sua intenzione nell' operare; non più ambì d'essere lodato dagl' Uomini, pose tutto il pensiere in glorificare Dio, per non vedersi in simile confusione, castigo ordinario, che Dio suol dare a' superbi e vanagloriosi; come sà glorificar chi lo glorifica, e lo dimostra il caso registrato nella Vita di Sant' Ignazio nostro Padre, che seguì in questo modo. Certa Donna pativa grave, e lunga infermità, & intese le gran meraviglie, che Dio operava per intercessione sua, determinò prevalersene, onde l'andava invocando per suo nome: ancor ben non lo sapeva; non essendo allora sì ben conosciuto, come adesso, & invece di dire Sant' Ignazio, diceva Sant' Atanasio pregate per me. Sant' Atanasio Glorioso impetratemi da Dio la mia salute: perseverando nella sua orazione sentì una voce, che dal Cielo le disse: Sant' Ignazio, non Sant' Atanasio; emendò subito l'errore, invocò Sant' Ignazio, e nell' istesso punto, che pronunciò il suo nome restò miracolosamente affatto sana, onde per la grazia ricevuta gliene rese molte grazie.

Ribad. in fin. comp vitæ ejus.

Dimando qui da' spirituali, che si compiacciano ponderare questo caso; come Dio mira all' intenzione, e legge quello, che habbiamo nel Cuore: e secondo li nostri desiderii nega, ò concede quanto se gli dimanda: non bastano per lui le parole articolate con la lingua, perchè, come egli disse à Samuele nel testo di sopra citato: *Homo videt ea, quæ patent, Dominus autem intuetur Cor.* E' l'Uomo, che s'appaga solo dell'esterno, perchè per l'interno è totalmente cieco, mà Dio conosce il Cuore, benchè non corrisponda la lingua, ò la mano, sà come debba portarsi con l'Uomo: vedeva perciò così bene l'intenzione di questa Donna Divota, così ben conosceva il suo desiderio, e la sua divozione pretendendo conseguir la sua salute per l'intercessione di Sant' Ignazio, perchè dunque non gliela concesse sin che non venisse à pronunciare il suo nome? che di più vale presso il Signor Iddio il nome di S. Ignazio, sopra il nome di Sant' Atanasio? niente per certo; hà l'istessa Virtù così l'uno, come l'altro; e più questo, che quello essendo d'un Santo sì celebre, e cotanto benemerito della sua Chiesa; e poi non potea nè l'uno, nè l'altro operar senza lui: adunque qual'è il motivo che non le concesse la grazia se prima non pronunciava il nome di Sant' Ignazio? altro io non ne trovo, che d'haverlo voluto pagare con l'istessa moneta, e far vedere, che egl' è fedele in mantener le sue promesse. Vivendo Sant' Ignazio non hebbe altra mira, come già

dissi, in tutte le sue azioni che della gloria di Dio, e di glorificar il suo santo nome in terra; così Dio volle glorificar' il suo, lo volle ingrandire per farlo crescere nella divozione de' Popoli, perciò trattenne il miracolo fin che l'inferma non lo proferisse, e sapesse che in Virtù e merito di Sant' Ignazio restava sana, e così lo magnificasse, e quanti n'intendessero il fatto così miracoloso ricorressero da lui ne' loro bisogni. Così paga Dio quelli, che lo glorificano: cerchiamo noi in tutte le nostre azioni la gloria di Dio, che S. D. M. penserà alla nostra, e senza pensarci noi ci troveremo glorificati nel Cielo.

AVVISO SESSANTESIMOTERZO.

In tempo di malinconia, e turbazione non lasciar le buone opere, che far solevi di penitenza, e d'orazione, perchè il Demonio procura d'inquietarti, acciò le lasci, anzi fanne più del solito, e vedrai, quanto presto resterai favorito da Dio.

§. PRIMO.

ACciò non manchi all' Anima alcuna piattanza da desiderare in sì splendido Convito di questi Celesti Avvisi, tratta in questo la Gloriosa Santa Teresa illuminata con la luce dello Spirito Santo delle tentazioni, e travagli, delle tribulazioni, e tristezze, e delle borasche, che ordinariamente sogliono patire quelli, che s' imbarcano in Compagnia di Cristo, e mettono vela con lui, navigando in alto della perfezione: Gli dà per tanto, come fà il destro, e sperimentato Piloto, salutevoli ricordi, e certe notizie delle secche, e scogli, delli Corsari, e pericoli, che s' incontrano in questo Viaggio, & insieme, come debbano portarsi per farlo con prosperità, e superar' ogn' incontro.

S'hà primieramente da persuadere il servo di Dio di non poter stare in questo Mondo senza Croce, come Cristo pure mai nè stette senza: non deve il servo presumere d'esser di miglior condizione del suo Signore, nè più del Maestro privilegiato il Discepolo. Cristo nostro e Signore, e Maestro, con essere Figlio Naturale di Dio, Erede Legitimo del Regno, non visse un sol giorno in questo Mondo senza Croce, come penserà vivere senza Croce il servo, & il Discepolo? Se lui fù perseguitato, il Discepolo vorrà non esserlo? Se il Figlio Erede si comprò il Regno à costo di travagli, come lo pretenderà di bando il servo, e lo schiavo, che Jo c. 15.

per

per tanti titoli ne resta deseredi-
tato . Christo portò la sua Cro-
ce , tutti dunque l'habbiamo da
portare . Senza questa Livrea non
saremo conosciuti per suoi servi, non
entreremo à parte del suo Regno .

Et è pur certo che non vuole la-
sciar in arbitrio de' suoi d'eleggersi
la specie del travaglio, e prendersi
quel solo, che vogliono; ben si usa
con noi, come praticò co' suoi Mar-
tiri, non permise à loro l'elezione
del martirio, permise a' Tiranni il
tormentarli peggio, che sapessero,
e così usavano contro d'essi ogni cru-
deltà : Dio non hà riguardo , che
d'arricchire l'Anime nostre di meri-
to, e le vuole perfette, sceglie or-
dinariamente per loro, non il tra-
vaglio di loro più genio, e che po-
tesse riuscirgli di meno disturbo,
bensì quello, che gli hà da esser di
più profitto, & è quello, al quale
d'ordinario s'hà più ripugnanza, e
meno inclinazione . Talvolta per-
mette al Demonio , che c'affligga
con sporche imaginazioni , altra
volta, che li nostri più cari ci si vol-
tino contro, e ci perseguitino; ora
c'aggrava di gravi infirmità, per le
quali ci troviamo inabili per prose-
guire tante opere buone, che face-
vamo; ora ci fà perdere le sostanze,
l'onore, ed ogni emolumento tem-
porale; e quando vuol operare altri-
menti ci tocca nella sola Anima con
scrupoli, aridità, tristezze, e ce la
ferisce con una spada à due tagli : Ps. 37.
son varie, e son molte le tribulazio-
ni , che nostro Signore manda alli
suoi , mà da tutte fà, che escano
con vittoria, non li lascia mai sotto
il peso, che sia superiore alle loro
forze, anzi sempre stende la pietosa
sua mano, & ajuta à portarlo , ci
sollieva dall' aggravio con accrescer-
ci à gradi la pazienza ; facilita la
tolleranza con l'esirvite delle sue
consolazioni ; mancano non mai le
sue pietose invenzioni per temperar
li nostri affanni, e renderci soave la
nostra Croce, costuma così con noi,
come praticò con Sansone , l'eser-
citò cimentandolo con un arrabbiato
Leone, mà gli diè forze per abbat-
terlo, sudò , combattè , mà dall'
istesso cavò miele per suo ristoro :
Combattiamo pure da valorosi, sop-
portiamo da forti, miriamo in ogni
nostro cimento sempre à Dio , che
lui ce ne caverà con gloria, e nostro
onore, se per sua gloria, & onore
staremo constanti nelle zuffe .

Dimanda Teodoreto, perche Dio
esercitasse Abramo con tanti trava-
gli, essendo per altro suo sì grande,
e sì fedele Amico ; lo cavò fuori
della sua Patria, lo allontanò da tut-
ti li suoi Parenti, senza mantenerlo
nè men con speranza di rivederl-
li ; l'obligò à vivere dà pellegrino
sempre in terre , e Case forastie-
re, perseguitato da' Zingari , in-
sidiato da' Nemici , molestato da'
Domestici , e ferendolo in ultimo
con un colpo sì fiero, come fù co-
mandargli , che gli sacrificasse il
suo Unigenito : e risponde : *Ut ignorantes doceret, quam justa de causa Patriarcham diligeret :* Volle Dio con tutti cotesti sì gran tentativi far comparire la sua Santità, e far co-
noscere al Mondo, che se l'amava, l'amava con Giustizia, essendogli un Amico così fedele . Q. 31. in Gen.

Per questo motivo, quando non ve ne fossero altri molti , nostro Signore ci manda travagli, tribu-

lazio-

lazioni nel Corpo, e nell' Anima, non perche si scordi di noi, come pensano alcuni, mà perche ci tiene come la pupilla de' suoi occhi; non perche c'odii, mà perche c'ama, così attestò l'Angelo à Tobia, quando restò cieco: *quia acceptus eras* C. 12. *Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*: Essendo tù accetto à Dio, fù necessario che si manifestasse con questa prova: praticò questo pure con Giobbe, era da lui così ben visto, che si gloriava d'haverlo per suo servo, fece perciò mostra della sua pazienza per ingrandirlo d'un immensità di meriti, e coronarlo con più magnificenza, nè così sarebbe ora glorioso e nel Cielo, e nella Chiesa, se gli fossero mancati sì gran travagli. Se dunque travaglia te, se ti tenta con scrupoli, persecuzioni, humiliazioni, infirmità, il motivo è l'istesso, vuole mettere sul Teatro del Mondo la tua fortezza, e renderla spettacolo degl' Angioli, e degl' Uomini, à questi sia d'esempio, à quelli d'ammirazione; & à niuno paja strano quando ti metterà sul Capo una Corona di Pietre preziose nel suo Regno: ora come Oro fino ti prova nel crociuolo à fuoco ardente con diverse tribulazioni sin, che perdi tutta la scoria delle tue fragilità, perche purgato, e splendente possi far comparsa tra gli Angioli, e suoi Santi avanti del suo Trono.

Dimanda pure à quell' Anime glorioſe, che colassù godono con Dio, che strada fecero mai, e di qual scala si servirono per conseguire una gloria così sublime, come anche lo dimandò Giovanni: *qui* Apoc. c. 7. n. 14. *sunt hi? & unde venerunt?* li vidde vestiti à gala da Trionfatori con palme vittorioſe alla mano, nè potea capire da che si fosse originata Maestà sì grande, e pompa sì nobile? mà come lui, sentirai risponderti di là sù: *Hi sunt, qui venerunt* Ibi. *de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*. Questi sono quelli, che vennero non da gusti, non dagl' onori, nè dalle commodità, nè da' posti d'onore, mà da grandi tribulazioni, e travagli, tutti s'attuffarono nel sangue dell' Agnello, senza rimanervi parte ove non campeggiasse la morte, e la Passione di Cristo: Tutti passarono per questo mar rosso, tutti furono crocefissi con Cristo, nè pur uno giunse qui per altra strada, dalla Croce, e per la Croce tutti passarono quanti giunsero, e tutti han da passare quanti pretendono l'entrata in questo Regno. Non è dovere, che ricusi perciò di patire per Cristo, se pretendi regnare con Cristo, caricati della sua Croce, se brami godere della sua compagnia; sappi di certo che questa è l'unica via, nè altra se ne dà fuor di questa, che porti al Cielo: e bisogna pure confessarlo, che senza Croci, e tribulazioni è superflua ogni nostra industria, ò sia pretensione: ogni volta, che si ricusino falliamo la strada, ovvero ci protestiamo di non volerci incaminare per il Cielo, e lasciando la Croce lasciamo Dio: ti sia cara la tribulazione, se brami un eterno riposo, risolviti di patire, che la consolazione sarà eterna, non ti lontanar dalla Croce, se non vuoi restar vinto nella tentazione; nella scuola di Cristo non si dà laurea à chi non ben

appre-

appreſe queſta Dottrina: queſta fù la prima, & ultima lezione, che fece, e l'inſegnò prima in pratica, che in diſcorſo, *opportuit Chriſtum pati*, ecco la pratica, *qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me:* ecco il diſcorſo: Tribulazioni, travagli, Croce, patimenti: *tollat Crucem ſuam;* dice, che ogn'un prenda la ſua Croce, perche niuno hà da vivere nè può ſtar ſenza Croce, non v'è dunque biſogno per haverla prenderla in preſtito dal vicino, ogn'uno la porta e l'hà da portare: la Croce è la ſpada della noſtra milizia, la Cocolla della noſtra Religione, e la livrea, che dà Criſto à chiunque s'arruola nel ſuo ſervizio. Matt. c. 16. n. 14.

A queſto propoſito ſenti le parole del Savio, e ſenti come ſe non parlaſſe che per te ſolo: *Fili, accedens ad ſervitutem Dei, ſta in timore, & præpara Animam tuam ad tentationem, & in dolore ſuſtine, & quod tibi applicitum fuerit, accipe.* Figlio, ti dice, ch'entri nella Caſa di Dio dedicandoti al ſuo ſervizio, ti dò per primo avviſo, che vi ſtii con riſpetto, e ti mantenghi nel ſuo ſanto Timore, e poi preparati per la tentazione, che non ti può mancare, ſopporta con fortezza li dolori, che patirai; bevi quel Calice, che ti ſarà dato in tua porzione, come ſe lo riceveſti dalla mano dell'iſteſſo Dio, che tale te l'ordinò per eſercitar la tua pazienza, s'entri con queſta riſoluzione niun travaglio ti ſarà improviſo, nè ti ſembrerà coſa nuova; tutto havendo previſto niente ti ſarà difficile. Eccl. c. 1. n. 4

Patendo certa Religioſa, e Santa tentazioni importune contro la Caſtità, dimandò con ogn'inſtanza à noſtro Signore, che ſi degnaſſe liberarla da queſto travaglio. Le lagrime ſue furono sì abbondanti, e sì continue, e le ſue preghiere sì fervoroſe, che Iddio gli mandò dal Cielo un Angelo, che la ſanaſſe da queſt'infermità: le diſſe l'Angelo, che ſe bramava eſſere libera da quella tentazione ripeteſſe quel verſetto di David: *Confige timore tuo Carnes meas:* mio Signore trafiggete il mio Corpo con forte ſtrale del voſtro ſanto timore. Lo diſſe lei, e ſubito reſtò libera: mà ſubito fù combattuta da un'altra più moleſta tentazione, che fù di beſtemmia, e cominciò à dubitare de' miſterj di noſtra Fede, coſa, che la teneva oltre modo inquieta, e ſommamente afflitta, ſenza trovar alcun rimedio per ſuo ſollievo. Rivoltoſſi à Dio, lo pregò, e lo ſupplicò con molte lagrime che ſi degnaſſe compatirla ſopportando per amor ſuo un sì gran travaglio, temendo molto di trovarſi in gran pericolo di perderſi. Comparvegli l'Angelo ancor queſta volta, e gli diſſe: Penſi forſe di vivere ſenza alcuna tentazione in queſto Mondo? ti dico, che ſareſti molto ingannata; ſin che vivi in queſta Vita mortale, ſappi di certo, che non ne puoi ſtar ſenza, poiche niuno può ſtar ſenza qualche Croce, come niuno può navigar ſenza naviglio: Per tanto di queſte due, che già hai provato, eleggiti qual vuoi, ſenza ò l'una, ò l'altra tù non puoi ſtare; prendi dunque quella, che ſtimi più tollerabile per te. In ſentir queſto s'umiliò, e raſſegnandoſi nella volontà di Dio, per non patire Pſ. 118.

ſug-

suggestioni contra Sua Divina Maestà, si determinò di sopportare la prima; questa era cosa più da Diavolo, che da Uomo, in quella non havea da combattere, che contro la propria sensualità; perseverò in tal battaglia sin, che volò al Cielo, per ricevere la Corona della sua vittoria.

Da questo puoi conoscere, come niuno può fuggire occasioni di patire, e perciò, che bisogna risolversi di combattere valorosamente nelle tentazioni contro il Demonio; questo altro non pretende, che ritirarti dalla buona strada, acciò non arrivi alla terra di Promissione, vediamo ora brevemente come s' hà da vincere.

Non lasciar mai le buone opere, che solevi fare d'Orazione, e Penitenza.

§. II.

Che l' Orazione, e la Penitenza son l'armi proprie della nostra Milizia, la Medicina, la Vita, il sollievo dell' Anima.

Ps.49.n.15. *INvoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me.* Chiamami nel tempo della tribulazione, & io ti libererò, dice Dio, e tù m'onorificherai: è così fina la Pietà, e Misericordia di nostro Signore verso di noi, che si chiama onorato con le nostre vittorie, e tiene per proprie le nostre glorie; molte volte ci manda travagli, e tribulazioni, per eccitarci, e per ravvivar la nostra tepidezza, e ci troviamo in necessità di chiamarlo, e di supplicarlo, per mostrarci il molto, che c'ama.

Per questo disse San Giacomo: *Tristatur aliquis Vestrum? oret:* dobbiamo star in tempo di tristezza così lontani da lasciar l'Orazione, che anzi allora è il tempo d'esercitarla: Dobbiamo allora alzar maggiormente la voce al Cielo, avvicinarsi più à Cristo come fecero li Apostoli sorpresi dalla tempesta, rappresentar il nostro male, conferirire con lui li nostri travagli, e così troverai la calma, ti si renderà il mare tranquillo, ti ritornerà l'allegrezza nel Cuore, come appunto seguì agl' Apostoli.

Così s'hà da fare in tutte le tribulazioni, se vogliamo trovar quiete, e uscirne vittoriosi: l'Orazione, la Penitenza, e la Mortificazione dell' una, e dell'altra compagna, come l'Anima del Corpo sono l'armi del Cristiano, come dice San Paolo.

Dice pure San Basilio, che l'istesso Cristo nostro Signore c' insegnò come ci dobbiamo portar nella tristezza, e nelle persecuzioni, & in tempo d'ogni altra tribulazione, ò ci venga dagl' Uomini, ò per malignità solita del Demonio, ò pure ordinata da lui per esercizio nostro, e maggior nostra Corona, col solo suo esempio, acciò ci portassimo in esse nel modo medesimo, col quale egli si portò in tutte. Due principalmente egli ne sostenne, benche tutta la Vita sua fosse una continuata tessitura di spine, & un Calice di continuate amarezze; Fù la prima nel Deserto, ove fù tentato dal Demonio, e la seconda nella sua dolorosissima Passione nella quale l'Inferno

ferno tutto, Demonii, & Uomini cattivi congiurarono contro di lui, in ambedue quest' occasioni si premunì con l'Orazione, aggiungendo nella prima il digiuno di quaranta giorni, per insegnarci, dice il Santo, con l'esempio quello, che poi predicò a' suoi seguaci, che questa sorte di Demonii non si vince solo, che col digiuno, e coll' Orazione.

Mà se fossi malinconico, se ti trovi in mezzo alle tentazioni, se fetidi pensieri t'assalgono la mente, se hai chi ti perseguita, e dice falso testimonio contro di te, se la fatica t'opprime, ò sia con colpa, ò senza colpa, e pensi trovar rimedio con cercar conversazioni d'amici, divertirti con essi, solazzando, ò giuocando per riparo, e sfogo dell' animo travagliato, sei in errore, maggiormente l'accrescerai con pericolo di non più habilitarti à vincerle: darai in questo modo l'armi in mano del tuo nemico, perche più ti prevaglia, e disoblighi Iddio ad assisterti, così resti solo, senza alcuna corrispondenza con nostro Signore, necessariamente per il tuo malo governo trionferà di te. La prima sola cascata, che facci, sarà l'ultima tua rovina: sei in errore, io ti parlo chiaro, & à tempo ti metto in quest' Avviso: Cristo non caminò per questa strada, nè si servì di quest' armi per trionfar dell' inimico; mà si ritirò, si raccolse in Orazione, in Penitenza, in digiuno: in questo modo Cristo trionfò, e trionfarono li suoi Santi; se non pratichi questa strada, altra non ve n'è, sarai vinto.

Sur. 23. Apr. in ejus Vit. Affliggendo il Demonio importunamente Santa Caterina da Siena con laide suggestioni, & Infernali tristezze, adoperando l'arti sue tutte per atterrar la di lei insuperabile costanza, ella ricorse all' Orazione suplicando nostro Signore, che gli desse il suo Divino ajuto per resistere in sì forte tenzone, nè vi lasciasse del suo spirito in battaglia sì fiera. Fù udita da Sua Divina Maestà, & apparendogli Cristo nostro Redentore gli disse: *Figlia ogni volta, che l'inimico ti darà simili assalti corri al sicuro, entro le mie piaghe; à tal fine le lasciai aperte, ivi prega, grida, che io t'ajuterò, & insieme imita me nella mia Passione, seguita le mie pedate: Ricordati, ch' io lasciai il dolce per l'amaro, l'honorevole, per il contentibile, le commodità per la Croce, in questo modo non solo vincerai, mà proverai in ogni tribulazione gran conforto.* Prese la Santa da dovero questa lezione degna d'un tal Maestro: nè di poi hebbe più gusto alcuno nelle cose di questa Vita, nè lo cercò fuor di Dio; stava sempre con lui nell' Orazione, e regalavasi contemplando la sua Santissima Passione, dalle di cui piaghe succhiava ruscelli di latte, e di miele.

Questa lezione data da Cristo à questa sua serva è un documento ancora per noi, esercitiamoci in essa come la praticò la Santa di Siena; nè c'abbatterà il Demonio, nè ci mancheranno consolazioni ne' nostri travagli. Udite come parla bene Tertulliano: *Eadem operatione spiritus iniquus educitur, qua sanctus inducitur.* All' istesso tempo, che col digiuno, & Orazione scacciamo, come insegnò Cristo, da noi lo spirito cattivo, introduciamo Adv. Pyr. c. 8.

nell' Anima il buono; con l'istessa Orazione, e Penitenza, quello fugge, e questo entra, & entrando, entrano con lui tutti li gusti, e quante consolazioni può desiderare un' Anima, anzi più assai di quello, che saprebbe dimandare: trascurando questa Dottrina di Cristo, ci troveremo in ogni affanno.

Exod c. 17. Parlando San Girolamo di quell' insigne Vittoria, che Mosè, e Giosuè riportarono dagl' Amaleciti orando uno, e combattendo l'altro, dice così: *Adversus Amalech Oratione Moyses, & totius Populi usque ad vesperam jejunio dimicatum est.* Fù Vittoria ottenuta à forza d'Orazione, e del digiuno. Bisogna però osservare una cosa, che molto pondera Sant' Ambrosio, & è quello, quello appunto, che si toccò di sopra; orava Mosè con le braccia alzate al Cielo, sin qui, dice il Santo Dottore con l'istessa Sacra Scrittura, che il Popolo vinceva, mà abbassandole, il Popolo ancora s'infiacchiva, e restava di sotto, perciò assegnarono due Uomini, che gliele sostenessero in alto, e restasse in questo modo la Vittoria asficurata per gl' Israeliti. Vogliamo noi restar vincitori, esclama Ambrosio, da tutti li nostri inimici invisibili? Cristo è il nostro Divino Mosè, che prega con le mani stese in Croce per noi, accompagniamoci seco, sostentiamo ancor noi le sue braccia, acciò non le abbassi, vedendoci noi spensierati di lui, e v'asficuro d'una più segnalata Vittoria sopra quella, che riportò Giosuè per l'Orazione di Moisè: Con Cristo habbiamo da pregare, con Cristo dobbiamo digiunare, con Cristo mortifichiamoci nel Corpo, e con Cristo crucifiggiamo tutti li nostri appetiti. Gran profonzione sarebbe la nostra, che stesse Cristo orando, e patendo per noi, e combattendo per diffenderci da' nostri nemici in guerra così ostinata, e, che noi ce ne stessimo tripudiando senza combattere, senza orare, e senza voler patire per lui una minima mortificazione, mà dirò meglio, per noi, essendo nostro tutto l'interesse di questa guerra: Combattiamo pure per Cristo, e con Cristo, se vogliamo trionfare, e regnare con Cristo.

L. 2. ad Jo. i. L. 3. de Off. c. 1.

Gl' istessi Gentili, benche Gentili, conobbero questa verità, e l' insegnarono sotto questa figura: Dovendo uscire un di loro in battaglia contro del suo inimico, consultò la Dea Minerva, per intendere dal suo Oracolo, se l'esito per lui sarebbe felice, rispose di sì, perche ella non gli mancherebbe della sua assistenza; si cimentò confidato della parola, nè si curò armarsi, come richiedeva l' occasione, nella quale usando meno attenzione, come sicuro della Vittoria, restò ferito malamente dal suo contrario; lamentavasi della Dea, che l'havesse ingannato, e gridando esclamò; *Ubi est Deorum Fides!* ò Dei immortali, e così mantenete la vostra parola? Una voce si risentì in risposta de' Dei, che disse: *Cum Minerva manum admove; Dii enim certantes adjuvant.* Combatter bisognava con Minerva, se bramavi Vittoria: Li Dei ajutano quelli, che s'ajutano, e combattono con chi combatte: Con questa favola ecco spiegata la nostra verità. Dio ajuta sempre gl'

Apud Rab. te.

gl' Uomini; non per questo si deve negligentare lasciando tutto il carico à Dio. Egli combatterà con noi, e per noi, se faremo noi il nostro dovere; facendo quanto per parte nostra possiamo. Dio t'assisterà in quella lite, non per questo devi tralasciare l'opere buone d'Orazione, e Penitenza, che tal necessità richiede, anzi armarti più del solito, moltiplicandole, & infervorandoti maggiormente nel suo servizio; stà sempre armato con l'Orazione, e per riportare dal tuo nemico più gloriosa la Vittoria, mortifica te stesso; perche Iddio ajuta chi s'ajuta, & abbandona li trascurati.

Se questa fù verità sotto corteccia di favola, verità manifesta è quella, che si legge nelle Vite de' Padri. Un Santo Vecchio hebbe luce per conoscere le tentazioni, e le battaglie interiori de' Monaci: Vidde, che alcuni d'essi, cimentati da Satanasso, si prostravano in Orazione, e s'umiliavano, spargendo molte lagrime innanzi à Dio, li Demonii allora, dandosi per vinti, cedevano il Campo, e fuggivano con gran loro confusione; gl' Angioli allora acclamando il viva al vincitore se li avvicinavano, usandoli molte dimostrazioni d' affetto, e rallegravansi del suo valore. Vidde altri, che tepidi, e negligenti aprivano la trincera del Cuor loro spensierato alla discrezione dell' inimico, fra' quali uno n'osservò, à cui li Demonii mettevano innanzi gl' occhi molte rappresentazioni disoneste, ed egli curiosamente osservavale, gl' inimici n'aspettavano senza più la resa, mà gl' Angioli s'affliggevano di tanta trascuraggine, quelli davano in risate, e questi stavano come piangenti; l' Angelo Custode specialmente l'esortava à mettersi in Orazione, e che si raccommandasse à Dio; mà, perche sempre più stava neghittoso in pericolo sì evidente, l'abbandonò. Il Santo Vecchio allora lo tirò da parte, e le disse quanto gl' era passato, e lo consigliò à mettersi subito in Orazione, per fuggire da' lacci de' Demonii: avviso l'istesso à te, pregandoti, che in sentirti assalito da Satanasso, & in quelle strettezze, nelle quali si trovò questo Monaco, con un occhio miri gl' Angioli, con l'altro li Demonii, questi tutt' intenti alla tua rovina, quelli per tua difesa, e di là sù tutto il Cielo attento per vederne il successo, che solo dipende dalla tua risoluzione; mira, che tristezza causerai à tutto il Cielo, se per tua infingardaggine restassi vinto, e che allegrezza vincendo: come arroganti si gonfieranno della tua codardia li Diavoli, se t'abbattono; e come svergognati ti lascieranno nella tua Vittoria, se trionfi: trionfando non men premio haverai d'una Gloria eterna. Sù; risvegliati dunque, prendi l'armi, combatti da valoroso, ora, grida, digiuna, travaglia, mortificati, fà Penitenza, persevera in questi santi esercizi; fuggirà la tristezza, si dissiperanno le tenebre, risplenderà nell' intimo del tuo Cuore la luce di Dio, e Dio resterà glorificato, e tù allegro. Maggior sarà la tua Gloria, quanto fù più ostinata la guerra, e ne riporterai più nobile la palma, quanto ti vedesti in più pericoloso

Init. sent. Pr. §. 12.

cimento, come dice San Gregorio: In c. 7. lib. 1. Reg. *Tanto erit copiosior Gloria, quanto irrogata fuerint prælia duriora.*

Perche il Demonio procura inquietarti acciò le lasci.

§. III.

Ubi suprà. QUesta è sentenza di San Gregorio, che conobbe per esperienza questa verità dicendo: *cum altiori Vita proficimus, maligni spiritus, qui semper bene agentibus invident, nobis infestiores sunt:* Determinandoci noi d'alzar il volo ad una Vita più perfetta, subito li spiriti maligni, che sempre s'oppongono al nostro profitto, s'armano con più forza, per frastornarci l'intento, & obligarci à ritornare indietro: bisogna dunque star sù l'avviso, per non tralasciar con vergogna quello, che habbiamo intrapreso con generosità, animiamoci pure da servi fedeli, e proseguiamo il camino della perfezione già cominciato.

Aggiunge il Santo Pontefice, che quanto più in servir Dio la facciamo da soldati valorosi, ci vengono contro gl'inimici più forti, escono dall'Inferno per farci guerra li Diavoli più perversi; quello poi, che è più, non vengono mai soli, molto gl'importa questo negozio, non si fidano d'uno, ò due, benche trà loro siano li più ostinati; n'esce contro ogni Religioso un esercito, & è evidente il motivo; come dal Religioso temono più rovina per loro, così, se l'abbattono, ne sperano maggior utile.

Questa è la ragione, che molti sono più tentati in Religione, che non lo erano nel secolo, e nel cominciare ad esercitarsi nella Virtù, sentono maggior contrasto, che quando si davano a' passatempi, & a' vizii. Udiamola da San Pietro Grisologo: *non obsidet mortuos,* Ser. 96. dice questo Santo, *sed impugnat vivos:* l'inimico nostro non fà guerra a' morti, la vuole contro li vivi: Il Demonio stà in pace con li Peccatori, perche son già suoi, volta l'armi contro de' Giusti, e de' Santi, perche questi sono quelli, che li resistono: sicche chiunque si determina d'arruolarsi sotto lo stendardo di Cristo, necessariamente si dichiara contro il Demonio, che da quel superbo, ch'egli è, viene ad assalirci nelle nostre trincee, pretende metterci alle strette, piantandoci contro quante batterie egli può, perche ò rinunciamo la spada, ò cediamo il Campo. Però il servo fedele prima hà da perdere la Vita, che l'armi, e pria di lasciar d'esercitar la sua fede s'esporrà ad ogni battaglia, combattendo vigorosamente con l'armi sue proprie d'Orazioni, Mortificazioni, e Penitenze, & allora si terrà per più felice, quando queste battaglie saranno più continue, ben sicuro, che non cedendo lui per sua parte, da Dio gli verrà ogni soccorso, e se mancassero li cimenti, mancherebbe à se la gloria di buon guerriero, havendoci à questo esortato il nostro Divino Capitano dicendo; *estote fortes in bello, & pugnate cum antiquo serpente.*

Nelle Vite de' Padri dell'Eremo hab-

habbiamo, che dimandò certo Monaco Giovane, e non de' più fervorosi ad un Vecchio: *Ditemi Padre qual giudicate il motivo, che non sento io quelli contrasti, e tentazioni delle quali tanto si dolgono gl' altri?* Perchè, Rispose il Vecchio, *sei una Gran Porta, e sempre spalancata, per la quale entra, & esce chi vuole, e tù non sai, nè conosci quel, che passa in Casa tua: sei molto largo di coscienza, non hai custodia alcuna del Cuor tuo, ti absenti facilmente dall' orazione, e dalla Disciplina, te ne vai à spasso, quando il Diavolo te lo persuade, mangi, e bevi, quando egli vuole, e come non fai contro lui una minima resistenza, non conosci, nè senti la crudel Guerra, che ti fà, che se stessi con la Porta chiusa, t'assicuro, che ti lamentaresti, come gl' altri, delle sue tentazioni.*

Lib. 1. Epist. 1. Questo è verissimo, perchè, come dice San Cipriano: *non impugnat adversarius nisi milites Christi*: l'inimico non fà guerra, che a' soli Soldati di Cristo. Questi son quelli, che combattono ancora contro di lui: fin che il Popolo Eletto stette soggetto agl' Egizii, ogn' uno li faceva buon passaggio; mà quando trattò d'uscire dalle sue terre per sacrificar à Dio, gli raddoppiarono il travaglio, gl'uccisero i Figli, e li perseguitarono fin' à volergli levar la Vita: L'istesso per appunto, dice San Bernardo, si sperimenta ogni giorno; se un' Anima esce dall' Egitto di questo secolo, e si mette in istrada di perfezione, allora il Demonio la perseguita, gli raddoppia le batterie con duplicate tentazioni, così quella, che se ne stava in pace nel Mondo, patisce guerra in Religione: questo però è buon contrasegno, indica, che ella hà operato, & opera bene; tutti questi travagli son la miniera, ove cava un oro perfettissimo, col quale s'arricchisce à dismisura, deve perciò preggiarsene molto, che di meglio non può desiderarsi, & operar da constante sin' alla morte.

In ser. de Con. ad Cler. c. 18.

Li Corsari, dice San Giovanni Grisostomo, non assaltano, che le Navi ricche di mercanzie preziose, lasciano le vuote, & i Bastimenti inutili; questa è l'Arte del Demonio, non fà egli conto di certe Anime vacue di Virtù, assalta quelle, che son ricche di meriti, contro queste arma le sue Fuste, scarica il suo sdegno, per saccheggiarle ogni loro bene; ma li buoni soldati non si rendono così facilmente, si vogliono diffendere sin' all' ultimo, prima perderanno la Vita, che rendersi schiavi. Consoliamoci pure patendo questi insulti, se l'inimico c'assale rispingiamolo, mostrando spirito, e valore, non pensar giammai di cedere alle sue voci; Iddio t' ajuterà, se l' invochi, e con la sua assistenza si partirà da te questo Infernal Corsaro deluso: Porti un gran Tesoro, e pensaci bene, considera, che per spogliartene, si prevale di tante astuzie; quanto più egli t'insidia, sei più certo, che Dio t'ama; se ti perseguita dunque fidati nella virtù di Dio, persevera ne' tuoi propositi, se questi tralasci, già sei reso, perchè Iddio ancora t'abbandona.

Hom. 31. in Gen.

Riferisce l'Istoria Sacra, che viaggando il Giovinetto Tobia in com-

c. 6.

compagnia dell' Angelo Rafaele, arrivarono al Fiume Tigri, al quale avvicinandosi Tobia fù assalito da un Pesce di strana grossezza in atto di divorarlo, chiamò subito l' Angelo in suo ajuto, ed egli disse, presto prendilo, e tiralo fuori dell' acqua, così fece, ed in cavarlo fuori dell' acqua boccheggiando il Pesce morì. Così morto lo fece sventrare da lui stesso, ordinandogli, che riservasse il fiele, per essere un Collirio perfettissimo da ricuperar la vista: adempì tutto il buon Giovinetto quanto l' Angelo gli comandò, e con quel fiele ritornato à Casa restituì la vista al Padre.

Moralizando il Venerabile Beda sù questo fatto dice, che in esso Dio ci diede in disegno la Guerra, che ci fà il Demonio, e come si debba escirne con Vittoria: c' assalta egli spesse volte, benchè siamo in Compagnia d' Angioli, nella strada della perfezione, per divorarci, quando potesse, però li suoi sono spaventacchi ridicoli, come quelli del Pesce: Tobia invocò l'Angelo, invochiamo noi Dio con tutti li suoi Angeli; Rafaele diede à Tobia un buon consiglio in quel pericolo, e noi saremo ben consigliati con Divine inspirazioni. Comandò Rafaele à Tobia che s'avventasse contro il Pesce, e lo prendesse; l'istesso ordina Dio a' suoi servi; questa è una sorte di Guerra, che il primo, che assale con corraggio, trionfa; quello lo cavò fuor dell' acqua, e lo sventrò, così seguirà à noi, metteremo in chiaro le sue bugie, scopriremo li suoi inganni, e si manifesteranno le sue frodi, & astuzie, nè in altro consistono le sue forze, che in stendere solchetti, & in macchinar trapole. Il fiele fù la medicina per gl' occhi, e così è, che l'amaro della tentazione serve assai, per farci aprire gl' occhi, dà luce all' Anima, per conoscere il camino della verità, e perchè ci ritiriamo da quello, che porta à precipizio in un' eterna perdizione, ci purifica da quelle squame, che c'acciecavano, e c'infervora per il Cielo. Finalmente fù il Giovinetto Tobia, non l'Angelo, che superò il Pesce, e l'uccise: potea bensì l' Angelo con più facilità rapirlo à terra, mà non lo volle fare, ordinò al Giovanetto questo cimento, questa zuffa, perchè la gloria fosse tutta sua, e sua la Corona della Vittoria. Dio può per verità levar con un sol cenno da noi tutti li nostri nemici, mà non vuole, vuole, che siamo noi, noi al combattere, noi ad assalirli, noi à vincerli con adoperar le nostre armi, orando, digiunando, sudando, e travagliando nel suo servizio. In questo modo si vince, non tralasciando le nostre buone opere, mà raddoppiandole, come presto diremo.

D'un Santo Monaco si legge, che essendo Giovane era terribilmente combattuto dallo spirito della disonestà, ed egli valorosamente resistevagli con orazioni, digiuni, opere di mano, e con diverse penitenze, colle quali martirizavà il suo Corpo: vedendolo il suo Padre spirituale tanto afflitto, gli disse un giorno: Figlio, se brami spicciarti da questo travaglio, pregherò io nostro Signore, che te lo levi,

e così potrai quietare. Nò, Padre mio, rispose il buon Discepolo, dimando solo, che mi dia forze per superarlo, con questo sarò e più vigilante, e più umile; quest' è che mi trattiene all' orazione, che m' obliga à far Penitenze, e mi porta molta utilità. Un Giovane rispon der' in questo modo! fece sì dirottamente piangere quel Vecchio, e disfarsi tutto in lagrime di consolazione, e divozione insieme, che gli disse: ora conosco Figlio mio, che Dio stà nel tuo Cuore, e che vai molto avanti nel camino della Virtù, perseverà, combatti, che Dio non t'abbandonerà; ed in tanto ti prepara gran Corona nel Cielo. Così fù, perseverò egli, Dio mai gli mancò, ed ora gode nel Cielo il premio della sua costanza. *Hoc fac, & Vives*: fà tù l'istesso, se brami l'istessa ricompensa: non ti disanimare, se grand' è il travaglio; non t'attediare, se lunga è la battaglia; anzi avvalorati sempre più con generosità di spirito, che Iddio è fedele, e t'assisterà: vincerai gloriosamente, acquisterai gran meriti per l'altra Vita, e d'essi ne goderai per tutta l'eternità in Cielo il meritato Guiderdone.

Anzi fanne più del solito

§. IV.

Che raddoppiando le buone opere, si supera più gloriosamente il Demonio:

L'Intento tutto di Satanasso in far tante Guerre a' servi di Dio, è per ritirarli dal suo santo servizio, e sottometterli al suo, ne seguita poi, che quanto più sono da lui afflitti, per l'istesso motivo più servono Dio di Cuore, desiste allora dalle sue pretensioni, per non vedersi obligato à ritirarsi con più vergogna, ove pretendea alzar vittorioso lo stendardo de' suoi trionfi, sicche l' artificio più sperimentato per confonderlo, & obligarlo ad una precipitosa fuga, si è avvantaggiarsi sempre più in quelli esercizii di perfezione, che per impedirceli, lo mossero à molestarci. S'egli ti tenta di gola, moltiplicarli digiuni, se di vanagloria, più sprofondarti nell' umiltà; se d'ira, ò vendetta, esercitarti duplicatamente in atti di pazienza; se ci lusinga col sonno, allora star più vigilante, suggerendo dilettazioni di senso, rispondasi con maggiormente mortificarsi, e far più penitenze, perchè quest' è pure aforismo ordinario, dice San Gregorio, nella medicina: *contraria contrariis curantur*: ogn' infermità si medica col suo contrario, così lo decapiteremo con la sua propria spada, come David decollò Goliat.

Et è quest' un asserto così universale nella Scuola de' Padri, e Maestri di spirito, che Sant' Ignazio nostro Padre assegnandoci alcuni documenti per l'orazione, esorta ogn' uno, che trovandosi in essa arrido, e secco, mai desista, non la lasci, perseveri non solo nel tempo stabilito, mà pure in altro, e con più frequenza, prima per vincer sè stesso, e poi per trionfar del Demonio; se da lui proveniſſe la nostra arridità, infondendo Aloè, quando l'Anima vuole deliciarsi in L. exor.

quel-

quelle Dolcezze, che suole succhiare dal tratto con Dio nell'orazione, sì ancora perchè in questo c'obblighiamo più Dio, offerendoci perseveranti nel suo servizio, senza gustarne alcuna mercede, determinati à servirlo senza alcun' interesse d'una benchè minima consolazione, mà solo per motivo di sua gloria. Operandosi in questo modo è certissimo che n'approfitteremo molto, vinceremo il Demonio, e caveremo acqua dalla selce, benche dura.

Ser. 2. de Quad. Insegnò questa verità San Leone Papa con la sua solita eloquenza, & è questa la sua Dottrina: *semper tibi, ò Anima Christiana, vigilandum contra salutis tuæ adversarium fuit, sed modò major cautio, & solicitior assumenda prudentia est, quando idem hostis tuus acriori sævit invidia.* Anima Cristiana, direbbe in Italiano, benchè sempre ti corre obligo d'esser vigilante contro il tuo nemico, che mai dorme, però devi star con più attenzione, quanto egli si mostra più ostinato contro di te, combattendoti con maggior pertinacia. Allora mostra più zelo della tua salute, avvampa di più fervore, fà più penitenza, occupa più tempo nell'orazione, osserva più rigoroso silenzio, assicurati con tutta la tua industria, e forze, senza perdonare nè à diligenza, nè à travaglio, perchè così vincerai prevalendoti di queste armi, senza le quali sarai vinto.

Il Glorioso Abbate Sant' Antonio, come molto assuefatto in queste battaglie, seppe lasciarne per nostro buon governo molti documenti, e principalmente dava questo a' suoi Monaci: *credite mihi, fratres, pertimescit Sathanas Piorum Vigilias, Sanctorum Orationes, & asperam Vitam.* Credetemi Fratelli miei, che è gran tempo, che lo conosco, e ne posso parlar d'esperienza, di niuna cosa più si spaventa Satanasso, quanto della vigilanza, orazione, e penitenza de' servi di Dio, queste sono, che lo spiantano dal Mondo, e lo fanno rintanarsi negli abissi. Quando egli ardisce d'assalire li Monaci, ed essi ricorrono all'orazione, si danno alla penitenza, e si macerano con nuove mortificazioni, egli allora si dà per vinto, e se ne fugge da disperato, ch'egl' è; restando essi quieti, vittoriosi, e molto ben premiati da Dio. Approfittiamoci pure di questa Dottrina, frequentiamo allora più li nostri spirituali esercizii qualunque volta, che l'inimico c'assalta, che egli, fuggendo da noi, si precipiterà à rotolone nell'Inferno; mà se ci conosce neghittosi agl' empiti suoi, precipiteremo noi. Per questo disse pure S. Pietro Grisologo: *Vigilantes fugit, appetit Dormientes*: fugge da chi vigila, e và da chi dorme. Ser. 97.

Ser. de quad. debit. Per questo asserisce, e con ogni fondamento San Bernardo, che il Demonio stà volontieri con li Pigri, ma scappa da chi se gli oppone, & animosamente lo rigetta: *Latrare potest*: dice Sant' Agostino, *mordere non potest*: lasciate, che latri, che ad altro più non vale, nè può più mordere; quando il Cane è percosso latra per il dolore, che sente, mà fugge per sotrarsi da peggio, e la fà da codardo, non bisogna farne più conto, cal-

pestar-

pestarlo da vile, e tenersselo sempre sotto a' piedi, e Teodoreto, persuadendoci à far' in questo modo, ci porta il fatto di Giosuè. Vinto, ch' hebbe questo fortissimo Israelita quelli cinque Rè, che gl'impedivano il passo alla terra promessa, gli fè mettere dal Popolo li piedi sul collo: *ite, & ponite pedes super colla Regum istorum*: andate, e calpestate questi superbi alla peggio, che sappiate; e perchè questo sì gran strapazzo? *ut audaciores facti alacrius in acie consisterent*, perchè li vittoriosi, risponde Teodoreto, acquistassero più animo nel combattere, e gl'inimici più si sbigottissero. C. 10. n. 24.

Et è quest' appunto, che Cristo comandò a' suoi seguaci; sapeva benissimo la cruda Guerra, che gli dovea muovere contro il Prencipe delle tenebre con tutte le sue perfide schiere, non perciò gl' esortò à temerlo, e schivare l'incontro, anzi volle, che fossero li primi ad assalirlo, & à metterlo in confusione, assicurandoli della Vittoria: *ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes*: mettetegli i piedi su la gola, non li temete, che per potenti, che sieno, la forza, che havete da me è superiore ancora: *super virtutem inimici*; li vedrete disanimati, fate da generosi, che il trionfo è vostro; non v'impigrite, accrescete Virtù à Virtù; dopò un azione, venite all' altra, nè fin, che non li spiantate dal Mondo, non si cessi; che perseverando goderete poi una Pace, una tranquillità di spirito, senza più alcun timore di Guerra, che più non haverà ardire il vostro nemico di cimentarvi, nè di contradirvi. Luc. c. 10. n. 13.

Nè differentemente scrisse Tertulliano alli Martiri del suo tempo: ora è tempo, che mostriate ò Martiri di Cristo il vostro valore contro tutto l'Inferno, così gli discorre, e quando il Diavolo più s'agguerrisce contro la vostra fortezza, non potrà star à fronte della Vostra costanza: *Fugiat conspectum vestrum, & in ima sua delitescat contractus, & torpens, tanquam coluber excantatus*: Verrà talmente à temervi, se vi prova costanti, che fuggirà non solo da voi, mà dall' istessa sola vostra ombra, e si rintanerà ne' suoi abissi come un aspido incantato, ò pure stordito dal fumo. Si sà benissimo la Virtù del fumo, e dell' incanto contro de serpi: il fumo occupa loro tutti li sentimenti, escono dalle loro tane come fuora di sè, e si vanno precipitando da questa in quella balza senza sentimento del proprio male, senza più prudenza, e senza alcuna più delle loro astuzie, e gl'incantatori con poche parole gli fanno vomitar' il veleno, e bene spesso scoppiare, e perdere la Vita. C. 1.

Questa stessa Virtù, dice Tertulliano, diede il Signore a' suoi servi contro li serpenti dell' Inferno, e se ne devono prevalere: del fumo, perchè non hanno da servirsi meglio, contro il Demonio che dell' orazione, che sempre nella scrittura è figurata nel fumo, conforme à quel passo dell' Apocalissi: *ascendit fumus aromatum in conspectu Domini de manu Angeli*, e queste sono l'orazioni de' Santi: *sunt orationes sanctorum*: à questo fumo quei serpenti perdono ogni forza,

diventano stolidi, non sanno più combattere, fuggono, precipitano negl' abissi. S' usi parimente l'incanto; son questi li buoni consigli, communicar spesso con li Padri spirituali, frequentar più spesso l'opere buone; vomiteranno allora il veleno, che portavano coperto, e li vedrai stesi a' piedi per calpestarli à tuo beneplacito; si verificherà in te la Profezia di David, come si verificò in molti più fiacchi di te: *super aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem:* pesterai co' tuoi piedi il Capo agl' aspidi, e Basilischi, e si daranno à te perchè gl'incateni à tuo piacere quei Draghi, e Leoni, che pensavano atterrirti con tanti spaventacchi d' orrore. Animo dunque: slarga quel Cuore, che si ristringeva per il soverchio timore, dissipa à questa luce ogni nuvola di tristezza; mettiti innanzi Dio, persevera nella battaglia, & ogni cosa t'anderà bene, e tutto terminerà con tuo gran contento.

Ps. 90. 13.

Nell' Istoria di San Domenico si legge, che stando il Santo Padre Frà Giordano scongiurando un' indemoniata, dopo, che il Demonio per bocca dell' ossessa gl' hebbe detto molte ingiurie, e d' haver minacciato non solo lui, mà li suoi Religiosi di molte persecuzioni, e travagli, soggiunse: però, se brami, che stiamo in pace, nè star' in questi timori di Guerra, facciamo un contratto, e sia questo: Dammi parola di non più predicare, & io te la dò di non far più alcun male, nè à te, nè alli tuoi Frati fin, che viverai: Il Santo Padre però, come servo fedele di Dio, detestando questa così abominevole Pace, disse, mai permetta Dio, che io faccia concerto con l'Inferno, teco non voglio pace, nè punto ti temo: da qui avanti predicherò più spesso, sapendo, che tanto ti spiace, e servirò con più fervore il mio Signor Giesù Cristo, che libererà non solo me, mà tutta la mia Religione dalle tue insidie, e così fù, perchè lui crebbe in maggior santità, così la sua Religione, & anco in beni temporali, così pratica Dio con quelli, che lo servono con fedeltà, e così ancor tù proverai, se sarai fedele.

Hist di S. Dom. 1. p. 2. c. 22.

E vedrai quanto presto sarai favorito da Dio.

§. V.

Il gran profitto, che recano le tribulazioni, e come Dio favorisce l'Anima, che si dà per favorita in servirlo.

CLamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum: così parla Dio per bocca di David, e promette d'assistere à chi l'invoca, di non appartarsi dall'Anima tribulata; di liberarla da' suoi travagli, e di glorificarla così in terra, come in Cielo: Chi per lui combatte da generoso, e si prevale della sua grazia, può assicurarsi della sua promessa, perchè, come lascia quelli, che lo lasciano, così assiste sempre à chi l'implora, lo rende vittorioso, e ricco di spoglie de' suoi nemici, e lo rende in tutte le battaglie glorioso. S. Girolamo copiosamente trattò questo pun-

Ps. 9.

punto, e con quei sentimenti di spirito, che sempre suole, nella prima delle sue lettere, quale scrisse ad Eliodoro. Non ti perdere d'animo, dice il Santo, in continuare il modo di vivere, che hai cominciato, non ti ritirino le battaglie, che ti dà l'inimico, nè l'asprezza de' Monaci ti sgomenti, nè tanta austerità di coteſta tua Professione: Hai Dio in tua compagnia, egli combatte per te, & è partecipe del tuo travaglio. Nè sarà solamente teco per la sola mira d'ajutarti, mà teco sarà nell'istessa tribulazione, come nella fornace di Babilonia stette con li trè Giovinetti in mezzo l'istesse fiamme, e tramutò con la sua presenza il rigor del fuoco in rinfresco di suavissimo Zefiro. Fissa pure l'occhio in mezzo di quelle angustie, nelle quali si trova oppresso il tuo Cuore, che ben ve lo troverai à parte de' tuoi travagli, non havendo egli Cuore di non compatire chi patisce volontieri per suo amore; teco veglia, teco digiuna, teco travaglia, teco stà nell'orazione, teco si mette nel duro tuo letto, nè mai da te si diparte in tutte le tue azioni, non solo per darti ajuto, mà perchè non passi alcuna opera tua, che non la scriva à suo conto, e te ne darà il suo premio; con un sì buon compagno sempre a' fianchi, che di male ti può accadere? non hai da lamentarti, che di te stesso, se non riconosci un sì gran bene, e non ti prevagli dell' occasione.

In questo modo parla San Girolamo al suo Carissimo Eliodoro, e parla insieme à te, & à tutti li tribulati. Non c'hanno da mancar Croci, come già dissi, nè meno ci mancherà Dio, trovandosi egli sempre ove son Croci. Disse molto bene Sant' Ambrosio parlando del Carcere, ove pativa Giuseppe, e con qual suo vantaggio lo liberò da quella tribulazione, facendolo di schiavo ch'era, Vice Rè di tutto l'Egitto; che tali metamorfosi partorisce la tribulazione, e fà Iddio tali grazie à chi confida in lui, e se ne sà prevalere. Dice dunque il Santo: *Visitat Deus, & in Carcere, suos: & ideo ibi est plus auxilii, ubi est plus periculi.* Dio è fedele, e non solo non permette, che li suoi patiscano più del dovere, pesa il travaglio, che gli manda con la Virtù, che gl' hà dato, e vuole, che questa pesi triplicatamente più della tribulazione; descende egli a visitarci nelle Carceri, stà vincolato con noi coll'istessa Catena; soprabbonda co' suoi ajuti à tutti li nostri pericoli, e stando egli con noi, che pericolo vi può essere? chi ci potrà offendere? che occasione habbiamo di contristarci? de Joseph c 5.

Tanto dice il Profeta Sofonia parlando de' fedeli del nostro tempo per li quali soprabbonda tanto la grazia: *servient ei humero uno*: serviranno à Dio con una sola spalla, l'altra ce la metterà nostro Signore, acciò meno sentano il peso: habbiamo delle Croci in questa Vita, mà Cristo c'ajuta à portarle, non sì presto l'invochiamo, come presto egli ci soccorre, e ci leva con la sua spalla la metà della carica, e viene lui stesso: *se ipsum*; dice San Bernardo, *portantis proponit exemplum, & præmium*; non si con- C. 3. n. 9. Ser. 47. in Cant.

tenta inviarci li suoi Angioli, vuol venir' in Persona egli medesimo, per essere à parte della nostra tribulazione, e ci si offerisce per esempio, e per premio; per esempio da imitarsi, e per premio, per inanimarci alla tolleranza; sopportiamo dunque sulla speranza d'un premio sì grande, che supera il travaglio; Cristo sarà la ricchissima corona delle nostre vittorie, che ci renderà glorioſi eternamente nel suo Regno.

Dimmi ora, che puoi ò pretendere, ò desiderare di più? per un poco di pazienza un sollievo sì Divino? che premio può uguagliarsi à questo? chi può disanimarsi dandosi per troppo oppresso, havendo al suo lato Cristo, che si degna subintrare sotto la nostra Croce & ajutarci à portarla, una spalla noi, & una lui? Come possiamo lamentarci per troppo aggravati, quando, oltre l'assisterci col rinforzo della sua grazia, ci promette per ricompensa l'istessa corona della sua gloria? Considera, che lui stesso pretende, e vuole essere tutto nostro; deh non ricusiamo un sì gran bene, senza il quale non vi sarebbe nè Regno, nè Gloria: è un bell'avanzo questo d'haver Dio per compagno in questa vita, e per premio nell'altra; s'haveſſimo vera fede, per questo solo motivo dovereſſimo pregar Dio, che mai ci lasciasse senza travaglio, e che c'accrescesse più le tribulazioni. Non conosce quanto pesi la gloria, chi non si cura di vincere, nè sà stimar la corona chi non combatte per conseguirla.

Il Glorioso Abbate Sant' Antonio per più di vent' anni patì fieri assalti del Demonio, che se gl' avventava con tutta furia, per spaventarlo, affliggerlo, & abbatterlo, nè più perseverasse nell' elezione d'una Vita sì santa con sì generosa resoluzione intrapresa. Una volta frà l'altre venne con un grand' esercito de' suoi spiriti malvaggi, e tutti lo percossero sì crudelmente, che tutto impiagato restò ivi solo come morto, non per questo però desistè dal rigore della sua solita Vita, nè da' suoi spirituali esercizii, che sin' allora havea praticato; mà come nè men que' spiriti infernali tralasciavano di tentarlo, e d'affliggerlo: ricorse il Santo à Dio, supplicandolo della sua assistenza, nè sì presto l'invocò, che gli comparve molto glorioso, e lo consolò con parole sì care, e di tanto affetto, che più non seppe desiderarsi il Santo; & ove eravate, disse Antonio, ò mio Signore, quando ero sì maltrattato da' vostri nemici? Ero teco, rispose, permisi io, che ti piagassero, perchè volevo risanarti con le mie proprie mani, come subito fece; e lo lasciò così consolato, e robusto, che sfidò tutto l'Inferno, nè haverebbe voluto non haver patito il gran travaglio tollerato in quelle battaglie per qualsivoglia cosa del Mondo.

Quasi l'istesso leggesi di Santa Caterina da Siena molestata ella pure da' Demonii un gran tempo con fiere batterie di sordide, e disoneste suggestioni, che ella, come tanto pura, più sentiva, che la morte, nè mai mancò per sua parte, combattendo ancor ella giorno, e notte, martirizando il suo virginal Corpo con aspre Penitenze, & implorando

con

con gemiti di colomba l'assistenza del suo amato Sposo Giesù Cristo. Non tardò la sua comparsa, che fù in gala di Trionfante, mentre stimò sue proprie le Vittorie riportate dalla sua diletta, e mentre ella lamentavasi seco con gl' istessi sentimenti d'Antonio; e le disse, così dunque mio Signore lasciaste l'Anima della vostra serva in poter de' vostri nemici, e che vi feci, d'abbandonarmi in questo modo? non è vero rispose, non t'abbandonai, anzi ero sempre teco, e mi rallegravo in vederti sì ben combattere, facendoti degna di quella corona, che io ti darò nel mio Regno. L' afflizione, che pativi veniva da me, che stavo nel tuo Cuore, ove sempre mi troverai resistendo sì valorosamente all' instigazioni del Demonio, come Sposa fedele. Con questi, ò simili parole consolò Cristo Santa Caterina da Siena, e diede à noi, & à tutti una lezione della fortezza, che dobbiamo havere in tutti i contrasti, e guerre, che ci fanno li Demonii, e della confidenza nel Divino ajuto, che mai manca per vincere, se per noi non manca, stando egli sempre a' nostri fianchi, & oltre questo la speranza, che ci deve anche invigorire nella battaglia, del gran merito, che acquisteremo da ricompensarsi nella Gloria.

§. V.

Quello, che circa questo c'insegnò la Gloriosa Maestra Santa Teresa.

PEr dar buon termine alla Dottrina di questo Avviso voglio soggiungere quello, che circa questa materia c' insegnò la nostra Santa Maestra, e ciò, che dice, non dice di speculativa, mà di pratica, e tutto sperimentato in lei propria, e così con molta chiarezza e grandezza di spirito con la destrezza sua speciale, conferma quanto fin' ora si è detto nel fine del Capitolo venticinque, e principio del ventisei della sua Vita, con le parole seguenti, dopò d'haver discorso della fiacchezza del Demonio, e della fortezza con la quale Dio arma li suoi, proseguendo così.

Se questo Signore è Potente, come veggio, ch'è, e sò, che veramente è, e che li Demonii sono suoi schiavi, nè di questo c'è da dubitare, essendo di fede, mentre io sono serva di questo Gran Signore, e Rè, che male mi possono fare? perche non hò io d'haver fortezza per affrontarmi con tutto l'Inferno? Prendevo una Croce nella mano, e veramente pareva, che Dio mi desse animo, perche mi viddi in breve tempo divenuta un' altra, di maniera, che non haverei temuto di venir alle braccia con loro, parendomi, che facilmente con quella Croce gl' haverei tutti vinti, onde dissi: Venite tutti adesso, che essendo io serva del Signore, voglio vedere, ciò, che far mi potete.

E' senza dubbio, che mi parve havessero paura di me, perche rimasi tutta quieta, e tanto senza timore d'alcuni di loro, che mi si levarono via tutte le paure, che solevo havere, e mi dura sin hoggi; perciochè, se bene alcune volte li vedevo, come dirò dopò, non però hò havuto più paura di loro, anzi mi pareva, ch' eglino l'havessero di me. Restommi un dominio sopra d'essi, che ben si vede essere concesso dal Signore di tutti, poiche non fò più

stima

stima di loro, che se fossero mosche. Mi pajono tanto codardi, che in vedendo, che si fà di loro poco conto, rimangono senza forza, nè sanno questi nemici in effetto assalire, se non chi veggono che loro s'arrende, overo quando permette Iddio per maggior bene de' suoi servi, che li tentino, e tormentino. Piacesse à Dio, che temessimo chi dobbiamo temere, & intendessimo, che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale, che da tutto l'Inferno insieme, poiche veramente è così. Quanto spaventati ci fanno andare questi Demonii, perche vogliamo noi spaventarci co' nostri attaccamenti d'onore, di robba, e di diletti? atteso che congionti essi con noi medesimi, i quali siamo à noi stessi contrarii, amando, e volendo quello, che dovaressimo odiare, assai danno ci fanno, operando noi, che con le nostre medesime armi combattino contro noi, ponendo nelle loro mani quelle, con le quali ci dovaressimo difendere. Cosa è veramente questa di gran compassione, e da piangere; che se disprezziassimo ogni cosa per amor di Dio, & abbraciassimo la Croce, e trattassimo di servirlo da dovero, fuggirebbe il Demonio da queste verità come dalla Peste. E' amico di bugie, ed è l'istessa bugia: non farà egli accordo con chi camina in verità. Quando egli vede offuscato l'intelletto, ajuta facilmente, che s'acciechino gl' occhi, imperciochè, se vede uno già cieco in porre il suo riposo in cose vane, e tanto vane, che pajono tutte le cose di questo Mondo burle, e giochi da fanciulli, s'accorge subito, che è fanciullo, perche attende à cose fanciullesche, e così s'arrischia di porsi seco à lottare non una, mà molte volte.

Piaccia al Signore, che io non sia di questi, mà mi favorisca Sua Divina Maestà di farmi conoscere per riposo quello, ch'è vero riposo, e per onore quello, ch'è veramente onore, e per diletto quello, ch'è vero diletto, e non tutto al contrario, e così mi burlerò di tutti li Demonii, poiche eglino haveranno paura di me. Io non intendo questi timori, Demonio, Demonio, ove possiamo dire, Dio, Dio, e farlo tremare. Or se già sappiamo, che non si può muovere un tantino, se Dio non glielo permette, d'onde nasce questo timore? Senza dubbio più paura hò io di quelli, che l'hanno sì grande del Demonio, che dell'istesso Demonio, perciocche nulla egli mi può fare, e questi altri, massime se sono Confessori, grandemente inquietano, & hò io passati alcuni anni con tanto gran travaglio, che ora resto attonita, come l'hò potuto soffrire. Benedetto sia il Signore, che tanto m'hà ajutato. Amen.

Stimo io per una delle grandi grazie, che m'habbia fatto il Signore questa bravura, & animosità, che m'hà dato contro i Demonii; perciocche l'andar un' Anima avvilita, e timorosa d'altro, che d'offendere Dio, è grandissimo inconveniente, habbiamo noi un Rè onnipotente, e sì gran Signore, che tutto regge, e tutte le Creature sono à lui soggette; non c'è, che temere, caminando l'Anima, come hò detto, dinanzi à Dio con verità, e pura conscienza. Per questo effetto vorrei io tutti i timori, cioè per non offendere in un punto colui, che nel medesimo punto ci può annichilare. Imperoche sodisfatta sua Divina Maestà, non v'è chi sia contro di noi, che non ne porti la testa rotta.

Sin qui son parole della nostra San-

ta,

ta, & abbenche subito prosegua, dicendo, come Dio la fè uscire vittoriosa da gran contradizioni, e travagli, tutto il sopradetto basti per sapere dalla sua propria bocca, che dobbiamo essere diligenti in resistere à tutte le battaglie dell' inimico, conoscendo quanto egli è debole, e quanto poco, e nulla può contro di noi. La confidenza, e ricorso, che far dobbiamo à Dio nelle tribulazioni, e quanto in esse ci favorisce, e come ce ne fà uscire vittoriosi, e ricchi di Virtù, e meriti, ogni volta, che siamo travagliati in simili battaglie.

AVVISO SESSANTESIMOQUARTO.

Non communicare le tue tentazioni, & imperfezioni con le più imperfette di Casa, per non far danno à te, & all' altre.

§. PRIMO.

QUesto è un altro mezzo per havere consolazione nelle tribulazioni, gaudio nella tristezza, e vittoria nelle tentazioni, di che se n'è già discorso in varie parti molto copiosamente, & in questo stesso libro nell' Avviso Sesto, e Settimo, se bene quest' è materia così abbondante, e necessaria, che sempre dà motivo di rinfrescarne la memoria, & è questo il luogo suo proprio, trattandosi in questo della tribulazione, e tentazione. Non si può veramente negare essere di gran sollievo al tribulato sfogare il suo Cuore, e cercar consiglio da chi glielo possa dare, secondo quella sentenza dello Spirito Santo, che dice: *Pondus super se tollit qui honestiori se communicat*: si leva un gran peso chi communica gli suoi affanni con altri, specialmente essendo questa Persona santa, e sperimentata, come è dovere, che sia, per superare la tentazione. Perche come si disse nell' Avviso Settimo, il buon consiglio è una forte arma per vincerla, come, che, se altro non vi fosse, il Demonio fugge, e si dà per vinto, in vedersi scoperto, e poi se ne cava l'umiltà, dalla quale molto fugge il Demonio, soggettandosi l'uno all' altro, & umiliandosi à dimandar consiglio, e direzione intorno al governo della sua Anima per non errare: questa è anche Virtù così grata à Dio, che praticandosi la guiderà sempre per strada sicura in tutti li suoi negozii, nè mai l'abbandonerà nelle battaglie; che se presume operare da sè, confidandosi delle proprie forze, per questo istesso presumere di sè la lascierà cadere in molte colpe, e prendere molti sbagli, che dopo non sarà in sua mano il rimediarvi, come prova il Caso seguente.

Eccl. c. 13. n. 2.

Era Guardiano tra' Padri Capuccini Frà Luca di Naro, Uomo di singolar spirito: stava facendo Orazione

Cron. PP. Capuc. 1. p. l. 12. c. 14. §. 114.

zione nella sua Chiesa, e vidde entrare il Demonio vestito di toga nera, e sì lunga, che gli copriva fino li piedi: entrato che fù s'avvicinò ad un'altro Religioso, che pure stava orando, e vidde pure, che seco gli parlava all'orecchio con molta familiarità. Il Buon Guardiano come sollecito Pastore s'alzò per soccorrere la sua Pecora, e liberarla dalle fauci di quel Lupo Infernale, che pretendea farne bottino. Alzò il Bastone, e diede un colpo al Demonio, e bastò per farlo fuggire dalla Chiesa, chiamò indi quel Frate, e l'esortò alla perseveranza, & à scuoprire la sua conscienza, e manifestar le sue piaghe per riportarne il suo rimedio senza dare orecchio à Satanasso. Egli però fece il sordo all'esortazione del suo Pastore, e come chiuse la porta restò senza medicina: nell'istessa notte ingannato dal Diavolo lasciò il giogo della Religione, & apostatò ritornando al Secolo schiavo de' suoi appetiti, e del Diavolo. Così finiscono quelli, che chiudono l'orecchio agl'opportuni consigli de' Padri loro spirituali, e gli nascondono il loro interno, perche se n'impossessi l'inimico.

Per questo ci dice tante volte, & in tanti luoghi lo Spirito Santo che stiamo sempre à consiglio, e senza consiglio niente si facci: nell'Ecclesiastico specialmente ci dice: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis:* Figlio non intraprender à far cosa alcuna, che prima non te ne vada à consigliare, così facendola non haverai occasione di pentirtene, però volendo operare di tuo capriccio, ne sentirai disgusto. Mà come non si fosse ben spiegato replica subito nell'istesso Capitolo la medesima sentenza, dicendo: *ante omnia opera Verbum verax præcedat te, & ante omnia opera consilium stabile:* avanti d'ogni cosa và sempre con verità, & avanti d'ogni opera proveditì d'un buon consiglio; senza verità non puoi dire parola, che sia buona, nè far opera buona senza consiglio. C. 31.

Ne' Proverbii persuade l'istesso con varie sentenze, che và ripetendo ad ogni passo, ora dice: *ego sapientia habito in consilio, & eruditis interfum cogitationibus:* Io, che sono la sapienza, habito nel consiglio, e sempre mi trovo ne' buoni, e retti pensieri: per conseguenza, chi ricusa di consigliarsi, non accerterà, nè opererà da Savio, come lo testifica poi per bocca di Salomone, dicendo: *inter superbos semper jurgia sunt: qui autem agunt cum consilio, reguntur sapientia:* li superbi, e vani, che si vogliono governare da lor posta, sempre haveran da litigare; gli umili poi, che niente fanno senza consiglio, & in tutte le loro faccende consultansi co' Savii, in tutto l'accerteranno, poiche si regolano prudentemente; perciò Dio non mai li lascia senza la sua luce, & ovunque s'applicano, n'escono con felicità, e se ne trovano consolati. C. 18. n. 12. Prov c 13. n. 19.

Onde è, che seguitando questo consiglio dello Spirito Santo ogni qualvolta ti troverai in qualche tribulazione, ò quando sarai tentato, non deliberare da te stesso, fidandoti del tuo parere, e mettendoti da te solo à combattere contro l'inimico, mà ricorri in ogni contingenza, non da qualunque Persona, come dirò

in

in appresso, bensì da quelli, che ti puonno assistere, e consolare con opportuni documenti: sfoga con essi il tuo Cuore, communicagli le tue pene, poiche, quando il peso è ripartito, meglio si porta. Tù amico gli metterai una spalla di sotto, & il tuo Consultore gli metterà l'altra, e come egli è libero dalla Passione, che ti muove, e ti raccomanderà à Dio, esaminerà la faccenda con più sodezza, e con più luce, e così tutti due combatterete con più attenzione, come pur dice l'istesso Spirito Santo, che meglio si combatte accompagnato, che solo.

Tutta questa Dottrina è del Glorioso Padre San Basilio sopra il Capo primo d'Esaia, che comincia, e non finisce: persuade però agl' Uomini questa verità, e frà l'altre cose dice: *Sacra quædam res est consilium, & humilitatis insigne; & è diverso intolerabilis est superbiæ argumentum existimare se nullius egere consilio:* come à dire: il dipendere dall' altrui consilio è azione d'ogni Anima Santa, & indizio evidente, che ella è veramente umile, e che non hà altro desiderio, che di far bene quello, che fà: non v'è per il contrario peggior cosa, nè che porti maggior pregiudicio, quanto il non volere consiglio d' alcuno, imaginarsi di saper tutto, di non haver bisogno d'alcuno; questo è contrasegno d'una insopportabile superbia: à questi Dio sempre s'oppone, e li lascia precipitare in pena della loro presunzione: l'Uomo senza consiglio è una Nave senza Piloto, sempre in pericolo di perdersi, la bersagliano li Venti senza che facci camino, la frastorna il Mare, l'assaltano li marosi; le tempeste la frangono, & alla fine ò dà in un scoglio, ò si rompe in una spiaggia. Quando però è governata da bravo Piloto fà camino à tutti i Venti, supera l'onde, vince la marea, resiste alle borasche, scampa le tempeste, fugge le secche, schiva i scogli, e giunge al Porto terminando felicemente il suo viaggio. Bas. Or. 22.

L'istesso per appunto segue à chi naviga il tempestoso mare di questo Mondo operando senza consiglio si trova agitato, & affogato da qualunque borasca di qualsisia ò tentazione, ò contrarietà, ogni vento d'imaginazione l'altera, patisce scrupoli, e malinconie mortali, sempre si troverà frà mille sopraſalti, e continue afflizioni, e finalmente dà in scogli, resta ingannato, e deluso colto da' lacci del Demonio, e, non sapendone uscire, miserabilmente vi si perde. Mà chi si governa con consiglio, è Nave, che và con buona Regola, supera ogni difficoltà, e che ricca di molti meriti, giunge con allegrezza al fin del suo viaggio nel porto dell' eterna Beatitudine, al quale pretendea operando con consiglio.

Considerando questo San Girolamo disse, essere un de' maggiori castighi, che Dio possa dare ad un' Anima, secondo quella minaccia fatta da Dio medesimo al suo Popolo per bocca d'Esaia in pena dell' Idolatrie commesse: *Ecce*, disse Isaia da parte di Dio, *Dominator Dominus auferet à Jerusalem, & Juda consiliarium:* Il Signor degl' Eserciti priverà Gerusalemme, e Giuda di chi possa dargli un buon consiglio. Città senza consiglio è un bersaglio C. 3. n. 2.

d'ogni disavventura, così è l'Anima abbandonata in potere del proprio capriccio: quando per il contrario Iddio ci favorisse d'un buon Direttore, e ci dà lume per lasciarci guidare dal suo parere, ci fà gran misericordia; con questo mostriamo prudenza, andiamo cauti, godiamo quiete, nè siamo in quelle perplessità, e dubbii, che d'ordinario perturbano l'Anima, e la viziano nel suo operare: Perilche, conclude San Gregorio Nazianzeno, niuno per savio che sia, e prudente, deve mai governarsi in tutto da sè stesso, e specialmente nelle sue tribulazioni, e travagli; potrà essere buono da dare un ottimo consiglio agl' altri, per sè nel proprio interesse, & in simili occasioni non accerterà, se non si consiglia: *oculus*, dice, *intuetur cuncta, at se non videt: ergo monitorem rectis in cunctis adhibe:* gl' occhi, vuol dire, sono la luce del Corpo, dalla quale si governano tutti li membri, & è loro necessaria, perche si governino, & operino bene, mà osserva, che non son buoni per vedere i loro difetti, nè sanno schivare li proprii pericoli. Così quelli, che sono fanali di luce per la Republica, e gl' istessi Maestri di spirito, che come occhi guidano gl' altri, hanno mestiere di luce per loro, bisogna, che si lascino governare da chi gli possa dar buon consiglio; niuno è buon Giudice in causa propria, facilmente si può ingannare: mà se gl' istessi Savii, e sperimentati Maestri hanno necessità di consiglio per non fallire, con maggior ragione devono consigliarsi quelli, che son men Savii, e ne sono in più necessità.

In tetrast.

Chi era più Savio d'un Mosè? chi di lui fù più illuminato da Dio? scelto dall' istesso Iddio per guidar un Popolo sì numeroso, e benche il Popolo fosse guidato da lui, egli però prese per sè un' altra guida; volle un Uomo pratico, e sperimentato de' passi, per accertare in quel viaggio, come osserva il Lirano: eccolo dal Sacro Testo: *Dixit Moyses Hobab filio Raguel Madianitæ Cognato suo: tu enim nosti in quibus locis per Desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster:* da questo ne cava il medesimo Dottore, che se bene alcuno sarà assai Vecchio, e molto illuminato da Dio, e quando anche l'istesso Dio ci dirigesse in tutto, dobbiamo ad ogni modo consigliarci sempre per mezzo di Persone savie; essendo questo non contro, mà conforme la volontà di Dio. Num c. 10. Num 29. & 31.

La Sacra Scrittura è piena di simili esempii, che si potrebbero registrar in questo luogo, tutti d'Uomini Santi, e Sapientissimi, come un Abràmo, un David, un Giacobbe, un Salomone; tutti questi ne' loro dubbii, e tribulazioni consigliavansi anche con quelli, ch' erano meno di loro, e per questa umiltà Dio sempre li prosperava. Però quello, che è più di tutti, ci vien portato da San Giovanni Grisostomo, e prego ogn' uno à farvi molta ponderazione: l'istesso Iddio, essendo la sua sapienza infinita, si degnò prendere consiglio dagl' Uomini, e si governò secondo il loro parere. Prova questo col fatto d'Abramo, quando fù Dio ricevuto da lui in propria Casa sotto habito di Pellegrino, servito che l'hebbe, dice il Sacro Testo, che nell' uscire per andar contro Sodoma.

Gen. c 18. n. 16. doma. *Abraham simul gradiebatur deducens eos:* Abramo andava guidandolo per la strada. Qui non può trattenersi il Boccadoro, che non prorompa in atti d'ammirazione, Hom 42. in Gen. dicendo: *Vide Domini misericordiam, quanta obsequia usus est:* osserva, così esclama, la gran Pietà di Dio, e considera quanto s'umilia: poiche prende per sua guida un Uomo, s'informa da lui, e stà sotto la sua direzione, facendo la strada, che egli gl'insegna, benche meglio la sapesse di lui. Impariamo ad umiliarci ancor noi, che altro non pretese Dio d'insegnarci con questa azione, almeno con quelli, che sanno più di noi, non ci vergogniamo di consultarli ne' nostri dubbii, communichiamoli le nostre angustie, prendiamo il loro consiglio, e serviamocene per superar le nostre tentazioni, vediamo adesso quali debbano essere li nostri Direttori, e quali s'habbino da schivare.

Non le communicare con le più imperfette di Casa, per non far danno à te, & all'altre.

§. II.

Da chi si deve dimandar consiglio nelle nostre tribulazioni, e dubii.

QUesto primieramente è certo, che non conviene scoprire il suo Cuore ad ogni sorte di Persone, essendo necessariissimo mirar molto bene, & eleggere con prudenza quella, della quale dobbiamo fidarci, e confidare in lei l'Anima nostra, acciò sia ornata delle dovute qualità per poterci dare un buon consiglio. Espressamente ce l'insegna lo Spirito Santo dicendo: *non omni homini Cor tuum manifestes, ne forte inferat tibi gratiam falsam, & convicietur tibi:* cioè: non scoprire l'Anima tua à chi si sia, mira con chi conferisci, e che persona è quella, dalla quale ricorri per consiglio, per non trovarti ingannato, vendendoti menzogne per Evangelii, & in vece d'acquistar grazia, non precipiti in qualche disonore. Eccl. c 8

Nel medesimo Capitolo poi trattando delle qualità, che deve havere un buon consigliere, primieramente c'avverte à non eleggerselo ignorante, nè che sia Persona straniera, e non conosciuta: *Cum fatuis consilium non habeas, non enim poterunt diligere nisi, quæ eis placent, coram extraneo ne facias consilium, nescis enim quid pariat:* schiva gl'Imprudenti, con questi non conferire il tuo interno, non approvano questi solo, quello, che gustano, e sempre mirano al loro interesse; Tampoco con gente straniera, che questi si regolano con li statuti de' loro Paesi, nè sai che possa seguirne. Non ti conoscono, nè sanno le tue premure, ti potrebbero ordinare una medicina mortale: è cosa espediente, che il Medico sia pratico, e conosca la complessione dell'infermo. Poi discende al singolare particolarizando la Persona, e dice: *Cum viro irreligioso non tractes de sanctitate,* c 37. *& cum injusto de justitia, sed cum viro sancto esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei, cujus Anima est secundum Animam tuam.* Principalmente deve essere Santo, e timorato di Dio, se tale

farà conferisci seco gl' affari dell' Anima tua; che, se tale non fosse, ne starai lontano, e procura che sia Persona conosciuta, e che possi con esso haver confidenza, li stranieri non puonno havere cognizione del tuo spirito; & è vero questo, fidandosi facilmente ciascheduno di quelli, che ci vogliono bene, non così di gente strana. Con la santità ci vuole sapienza, e prudenza, senza queste prerogative l'uno, e l'altro vi potete ingannare. Questo avvertimento fù dato dal Santo Tobia à suo Figlio, quando gli disse: *Consilium semper à sapiente require;* Figlio consigliati sempre con Uomini Savii, nè ti fidare d'Uomini Dotti per metà, e che hanno più dell' ignorante, che del Dotto, e presumono di non havere pari, onde come loro s'ingannano, così precipitano chi di loro si fida; per questo lo Spirito Santo al Capo nono dell' Ecclesiastico: vuole che sieno di sapienza, e prudenza nota presso di tutti: *Cum sapientibus, & prudentibus tracta.*

C. 4.

L' Arcivescovo di Milano Santo Ambrosio trattò molto bene questo punto, & in primo luogo dice, che lasciando da parte la Scienza, e Dottrina, e dovendosi osservar li buoni costumi, e la cognizione delle materie mistiche, di che al presente discorriamo, si deve mirar principalmente alla santità, e prudenza del soggetto: *advertendum quod in acquirendis consiliis plurimum valet vitæ probitas, virtutum prærogativa, benevolentiæ usus facilitatis gratia:* che suona nel volgare: avvertasi, che per havere un buon consiglio la prima cosa, che si deve mirare, è la Santità del Consultore, l'integrità de' suoi costumi, la Virtù d'esperienza, la benevolenza, e buona grazia, che sono l'autentica d'un natural mortificato, e d'un animo quieto, cortese, e tranquillo, col di cui indrizzo possiamo navigar sicuri, che se fosse agitato da Passioni non mortificate, gonfio di superbia, vano nella sua prosonzione, pieno d'amor proprio, superato dalle proprie tentazioni, impaziente nelle tribulazioni, come potrà ben guidare chi dimanda da lui consiglio per suo rimedio? non potrà non solo sanar l'infermo, mà nè meno difenderlo da' suoi pericoli; chi non sà governar sè stesso, come dirigerà bene gl'altri? s'egli non sà difendere sè stesso dalle sue tentazioni, difenderà forse te dalle tue? è un spropositо, che debba liberarti dall' avarizia chi è avaro, e si lascia tiranneggiare dalla cupidigia; che possa persuaderti sentimenti di continenza chi và dietro a' diletti sensuali, & à caccia di libidini; nè saprà darti documenti per moderar la gola chi tiene il suo ventre per Dio. Non consultar mai simil Gente, & avverti à communicargli le tue tentazioni, che in vece di regolarti bene, ti precipiterà, anzi farai danno grande à lui stesso, aggiungerai legna al suo fuoco, lo farai partecipe del tuo male: lascia questi imperfetti, e da' perfetti ricorri, cerca Uomini di consumata, e conosciuta Santità, che d'essi ti puoi assicurare, e ti daran sempre buon consiglio.

L. 2. de Offic.

Notò San Bernardo; che Dio deputò gl' Angioli per nostri consiglieri, e ce li manda dal Cielo, che ci parlino all' orecchio, e c'inspiri-

Ser. 12. in Ps. qui habitat.

spirino ad ogni momento quello, che ci conviene, acciò sappiamo le qualità, che devono havere coloro, da' quali ricorriamo per consiglio; dovendo essere Angeli di costumi, Anime Sante, che c'instruiscano senza alcun' umano rispetto, e con tutta libertà quello c'insegnino, che più ci giovi per conseguir la perfezione, senz' haver altra mira, che la gloria di Dio, & il bene dell' Anima.

L. de Vic. c. 49. Disse Angeli di costumi, non bastando essere Angeli di natura, se vivono da Angioli, poichè, come pondera Roberto, uno, che degenerò dal suo stato, bastò per ammaliare col suo mal' esempio la terza parte di quei Spiriti Celesti. Quanto haverà più Dottrina, e sarà di più nobile stirpe, tanto farà maggior danno, se non s'accorda con questi sì grand' attributi l'innocenza della Vita, e la santità de' costumi; questi splendori di nobiltà, e di Dottrina abbaccinano li deboli, e si tirano dietro l'Anime di pochi talenti, infettandogli con la rogna de' loro dettami, onde si perdono delusi da' loro cattivi consigli. Non si può facilmente spiegare quanto gran danno un solo di questi facci ad un' intiera communità! Quanti n'habbiamo veduto, che erano Angioli nella Religione, e convertirsi in Demonii per essersi fidati di somiglianti Persone! Il splendor de' quali gl' offuscò la mente, e, communicando con essi gl' interessi dell' Anima, perderono con l'Anima anche ogni acquisto fatto in molti anni.

Per questo comandava Dio nella legge antica, che li Leprosi stessero sequestrati dal popolato, e che niuno potesse communicare con essi sin, che non fossero risanati, e per tali riconosciuti da' Sacerdoti; e questo acciò intendessimo noi, che nè trattassimo, nè parlassimo, e molto meno, che discoprissimo il nostro petto con Uomini macchiati con la lepra de' Vizii, per non contraere la loro infezione, & abbarbicarla maggiormente in essi, crescerebbe con questo la loro fazione, e se ne infetterebbe tutta la communità. Stiamone dunque lontani, non trattiamo con essi, vivano come gl' appestati, e voltiamoci à conferire con santi, e prudenti: *si videris sensatum, evigila ad eum* Eccl. c. 6 Consigliati con quelli, che mostrano senno, così l' acquisterai tù: Tale riesce il consigliato, quale è il consigliere, come insegnò Aristotele.

Conobbi nella Compagnia un Religioso di molta Virtù, e di non meno nobiltà, il quale si disgustò alquanto col Superiore; da qui ordinariamente comincia il Demonio per terminar' in maggior rovina, si portò questo à conferire il suo travaglio con uno, che in questo era più tentato di lui, & in ciò li facea dell' Amico; mà come già era affatturato, in vece di quietarlo, gl' ingrandì il fatto incolpando il Superiore, e tacciandolo d'appassionato non mirando nè à legge, nè à ragione. Con quest' oglio di Peccatore il fuoco del di lui sdegno diede in tali vampe, che più non fù possibile mitigarlo, non che spegnerlo, furono obligati li Superiori licenziar ambi dalla Compagnia: quelli poi, che trà noi erano Angeli

di

di Purità, scordatisi d'ogni Virtù, nausearono la Manna de' Sacramenti, cibandosi d'ogni immondezza, & affangandosi in ogni letame. *qui nutriebantur in croceis*, meglio li descrisse Geremia, *amplexati sunt stercora*. Sei pure da questo successo obligato à confessare la necessità di questo Avviso, e che si deve osservare in tutte le nostre imperfezioni, e tentazioni, non communicandole a' più fragili di Casa, per il male, che ne seguirà in te, & in essi bensì conferisci l'interno tuo con li più perfetti, essi haveranno occasione di migliorare, e tù da essi haverai opportuno rimedio contro ogni tuo travaglio. C. 1.

Non si può negare, che non sia degna di gran lode la Providenza usata dalla Madre di Catone perchè gli riuscisse un Figlio ben' in tutto educato. Scrive Plutarco, che scelse otto Fanciulli Figli di buoni Padri, e li nutrì insieme con Catone alle sue poppe, acciò succhiassero col latte gli stessi costumi, e così non deviassero Catone nel conversare insieme: come se l'ideò questa Gran Donna, così seguì, furono intimi amici, sempre uniti, e d'un' istesso sentimento, e del medesimo genio; onde Catone fù uno de' più accreditati eroi del Mondo. Per il contrario fù Socrate quell' insigne Filosofo, che fù; ad ogni modo contaminò il suo gran nome col Vizio dell' intemperanza, facilmente ubbriacandosi. Vizio così indegno d'un Filosofo! nè l'haverebbe contratto, se si fosse guardato da certo suo amico, che pativa di questo male. Non dobbiamo fidarci nè della Dottrina, nè dell'età; se si ricorre per consiglio da chi pecca di qualche Vizio, c'infetterà. Fuggiamo li relassati, colleghiamoci con li osservanti; per l'Anima nostra usiamo diligenza d'havere li Medici più perfetti, siccome sappiamo farlo per la salute del Corpo; Persone siano li nostri Consiglieri che trattino con Dio, e suoi familiari, scelti frà mille, come dice lo Spirito Santo: *consiliarius sit tibi unus de mille*: così l'indovinerai sempre in tutto. In Vit. Cat. Eccl. c 6.

Ma con le più perfette.

§. III.

Confermasi il sopra detto con alcuni esempii.

V'Era tra' Monaci del Deserto, come si legge nel Prato Spirituale, un Monaco gravemente tentato dallo spirito di Bestemmia, andavasene, come sogliono quelli, che in tale battaglia la vogliono fare da soli, sempre melanconico, & afflitto: conoscendo però questi non esservi per lui miglior rimedio, che in communicar il suo interno, e riportarne qualche buon conseglio, si risolse conferire la sua tentazione con quei Maestri di spirito, per governarsi in tutto secondo la loro direzione; si portava, ove loro sapeva essere soliti à congregarsi: Il Demonio però l'havea tanto predominato, che non gli permetteva manifestar' il suo male, mettendogli vergogna in publicarlo, onde se ne ritornava alla sua Cella più tribulato di prima. Si portò una volta frà l'altre à quella dell' Abbate Pemenes nominatissi-

mo

mo in tutto l'Egitto, appena lo vidde il Santo, che per rivelazione Divina conobbe la sua tentazione, e la vergogna, che egli havea in manifestarla; lo ricevè, e salutò con molta espressione d'affetto; Figlio mio, gli disse, siate il ben venuto, manifestatemi il vostro Cuore, trionfate di Satanasso, v'assicuro, che uscirete da sì gran tribulazione: non havete motivo di temere, Iddio, è quello, che v'hà guidato alla mia Cella, acciò ve ne partiate molto consolato. In udir questo quell' afflitto Monaco si prostrò a' suoi Piedi, e conoscendo la grazia dello Spirito Santo, che risplendeva in quel Sant' Abbabate Pemenes, confessò de plano, non solo la sua tribulazione, mà la lunga Guerra, nella quale sin' allora si trovava, supplicandolo di consiglio, e della sua assistenza per vincerla. Risposegli L'Abbate; già Figlio l'hai vinta: scopristi li lacci, che t'havea teso il Demonio, già sen fugge svergognato, se in altra volta ardisse più teco cimentarsi, non ne farai alcun conto, nè te ne prenderai alcun fastidio, non lo sentire, non gli rispondere; nè altro hai da fare, se non infervorarti quanto più puoi nel servizio di Dio, e starai quieto. Mirabile cosa fù, che da quel punto mai più fù molestato da quella tentazione, e si mantenne il suo spirito in una continua serenità, e sempre in calma. Questa è la Virtù, e forza, che hà l'umile confessione di tutte le tentazioni con le quali ci combatte l'inimico, & il valor d'un buon consiglio, col quale si superano tutte le frodi del Diavolo, e l'Anima si rimette in pace con Dio.

L'Abbate Mosè fù uno de' più Celebri Eroi, che habbino ne' tempi antichi partorito li Deserti, così in penitenze, e mortificazioni esterne, come in prudenza, e sapienza infusali da Dio per dar un buono, e salutevole consiglio à quanti conferivano seco li loro travagli. Un Uomo così segnalato trovossi tentato di lascivia, uscì subito di Cella, e si porto subito à quella dell' Abbate Isidoro per chiedergli consiglio da superarla. Stupì Isidoro, ammirò l'umiltà di Mosè, nè restò punto sù la sua tentazione, perchè conoscea molto bene di qual tempra era la santità sua: disse gli quant' egli seppe dirgli, consolandolo, animandolo con passi di Scrittura, e con Dottrine cavate da' Santi; poi lo licenziò in pace dicendoli, che stesse di buon' Animo, che Dio gl' assisterebbe per uscire vittorioso da quel suo nemico. L'Abbate Mosè non volle però partirsi da lui pregandolo à ritenerlo seco come un suo Discepolo, stimandolo necessario per diffendersi da simili assalti, e per assicurarsi dal cadere, quando stando solo nella sua propria Cella si troveria in pericolo di perdizione, sentì ancor questo Isidoro, e prendendolo per la mano, e conducendolo ad una fenestrina più alta di quel suo povero habituro, disse gli, mira là verso l'Occidente, guardò egli, e vidde innumerabili eserciti di Demonii, che posti ben in armi, e divisi in squadroni stavano in atto di Battaglia: vedesti? or vedi, & osserva bene verso l'Oriente, sog-

In l. sen. tent. Patrum.

giun-

giunſe Iſidoro, così fece l'Abbate Mosè, e vidde aſſai più gran numero d'Angioli, che venivano à diffenderlo: vedeſti? replicò; & alzando Iſidoro la voce diſſe all' Abbate Mosè, che ſono e più, e più forti quelli, che pronti ſempre ſono à diffenderci, che non ſono quelli, che tentano farci guerra. Torni nella ſua Cella, e confidi nel Potente ajuto di Dio, che, ſe tù non manchi, mai egli ti mancherà. E ſe egli permette, che l'inimico ti tenti, ti provede d'amici, che t'aſſiſtano, e ti diffendano, così egli vive anſioſo di te, e deſidera, che ſempre trionfi trà le tentazioni de' tuoi nemici, per coronarti di gloria. Sentito queſto l'Umile Abbate ſi licenziò dall' Abbate Iſidoro, e ſe ne ritornò conſolato, & infervorato alla propria Cella ringraziandone la Divina Bontà d'eſſere rimaſto Superiore all' inimico, e libero dal travaglio.

Grad. 15. San Giovanni Climaco ſcrive il caſo ſeguente, atteſtando eſſergli ſtato rifferto da quello ſteſſo, à cui avvenne: Un Monaco era queſti, che fù combattuto per lo ſpazio di vent' anni dallo ſpirito della Blasfemia, reſiſtè tutto queſto tempo con Vigilie, Digiuni, Cilicii, Diſcipline, e con quanto ſapeva trovare per mortificare il ſuo Corpo; come però mai l'inimico ſi dava per vinto, piangendo, e con ſuo roſſore ſcriſſe la ſua tentazione in una carta, e ſi portò da un Santo Vecchio, proſtratoſi a' ſuoi piedi, ſenza mirarlo in faccia per ſua vergogna, lo pregò lagrimando, che leggeſſe quella cedola, & haveſſe compaſſione di lui; la leſſe il Vecchio, e, ſorridendo, l'alzò da terra, e prendendolo per la mano, poni, gli diſſe, queſto tuo braccio ſul mio collo, così fece; allora il Santo ſoggiunſe, ſopra di me prendo Figlio mio il peccato di tutto queſto tempo, e di tutto quello, che foſti in eſſo combattuto da Satanaſſo. Tù non hai da far' altro, che nulla lo ſtimi, nè facci d'eſſo alcun conto. Ricevè da queſte parole il buon Religioſo tanto ſpirito, e forza, che ſubito reſtò libero dalla tentazione; fù così illuminato da luce Celeſte, che tutto pieno di conſolazione, & allegrezza interna ſe ne ritornò alla ſua Cella, e ſi trovò in tutta Pace. Quella Guerra sì lunga terminò in sì poco tempo, ſcoperſe la ſua tentazione à quel Padre Spirituale, preſe il ſuo conſiglio, finì la battaglia, e rimaſe Trionfante.

Da tutti queſti eſempii manifeſtamente ſi vede quanto importi non perderſi d'animo nelle tentazioni, nè laſciar li buoni eſercizii d'orazione, e penitenza, che ſi ſon ſoliti à fare, e che non v'è rimedio più efficace, quanto manifeſtar' il ſuo ſtato al Superiore, ò pur' al ſuo Padre Spirituale, che ſtà in luogo di Dio, ſervendoſi del loro buon conſiglio, che gli daranno: poichè chi penſa ſtar' à fronte con l'inimico, e durarla con lui à ſolo à ſolo in battaglia, ſi troverà ſnervato, anguſtiato, e col Cuore ſempre più oppreſſo. Il miglior conſigliere di tutti è Dio, queſto però ricercato riſolve per bocca de' Superiori, che ſono ſuoi Luogotenenti, e per mezzo de' Padri Spirituali, a' quali dà il ſuo ſpirito, communichiamo ad eſſi le

no-

nostre pene, ed essi te ne leveranno il peso; così fece l'Abbate Isidoro coll' Abbate Moisè; ricordiamoci però sempre del nostro Sant' Angelo Custode; sapendo di certo, che stà sempre in armi per noi, e ci stà a' fianchi per diffenderci, combattendo per noi.

AVVISO SESSANTESIMOQUINTO.

L'Orazione, che farai il giorno, che ti devi communicare sia, che essendo tù tanto miserabile, hai da ricevere Iddio; e quella, che farai la sera sia, che l'hai ricevuto.

§. PRIMO.

ECcoti un' altra arma non meno forte, che la passata, per superare gl' assalti del Demonio; il frequente uso della Sacra Communione, come lo testifica il Santo Profeta David in questo Versetto: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me:* m'havete imbandito dinanzi à me una mensa per diffendermi da tutti quelli, che mi perseguitano, e mi tribulano; contro li Demonii, spiega più chiaro San Cirillo, che mi tentano. Non v'è per verità arma più potente contro la malignità de' spiriti infernali, che questo Divinissimo Cibo, nel quale tutto ci si dona l'Autor della Vita, dal quale furono sì glorioſamente tante volte debellati, del di cui nome temono, e tremano, che, in solo udirne il suono, si prostrano: così si degnò egli per sua ineffabile bontà farsi cibo nostro, per fortificarci assolutamente contro tutte le loro forze; e, lasciandosi sacramentato trà noi, essere la nostra unica consolazione; & allegrezza in ogni nostro travaglio, & in qualunque nostra afflizione: si lasciò per questo sotto specie di Vino, che conforta, e rallegra il Cuore, scacciando dall'Anima i nuvoloni, che ci si muovono contro dal Prencipe delle tenebre, e dissipa i turbini delle tribulazioni, che suscitano contro noi con Diabolico ardimento li nostri nemici.

Ps 22. n. 5.

Nella Vita della Divotissima Vergine Donna Sancia Carillo si legge, che trovandosi un giorno fuor di modo tribulata, & afflitta per alcuni accidenti, che gli passavano nell' interno dell' Anima, s'accostò à questo Signor Dio Sacramentato, come à porto di sicurezza, per metterſi in salvo da' suoi travagli; preparossi al meglio, che seppe per riceverlo, nell'avvicinarsegli il Sacerdote con l'Ostia in mano per communicarla, vidde in essa Cristo Crocefisso, e sentì, che li dicea: *Figlia se ti pajono troppo atroci li tuoi travagli, mira li miei;* non

L. 2. c. 2.

non t'imaginare, che in essi ti lasci sola, perchè son così tutto tuo, chè tutto à te mi dò per tuo amore. Subito restò il suo spirito illuminato da luce Celeste, si dileguarono quelle tenebre, e s'inebriò di tale dolcezza, che ogni soave dolcezza del Mondo, in comparazione di quella, era un amarissimo fiele: in oltre acquistò tal'animo, e tale fortezza, che tutti li Demonii gli sembravano formiche, e tutto l'Inferno debole per superarla: Le parole di Cristo gli si stamparono tanto vivamente nell'Anima, che mai potè scordarsele, onde in tutte le sue borasche quelle gli servivano d'un sicurissimo porto, rinovandone in sè la memoria.

Ben' adunque disse il Profeta David, che Dio havea preparata questa mensa, come una Piazza d'arme contro tutti quelli, che ne tribulano, mercè, che la sola sua memoria snerva li nostri nemici, e ci ripara da' loro mali: fecero una lunga riflessione Sant' Ambrosio, e San Giovanni Grisostomo come Daniele gittato nel Lago de' Leoni affamati non restasse subito da' lor denti sminuzzato, e devorato da quelle fiere: Dissero, che per nostro esempio insegnò loro à digiunare col suo digiuno, perchè hà tanta forza il buon' esempio, che dimestica gl'istessi Leoni: *Etiam Leones jejunare docuit*. Questo corre bene; per sei giorni Daniele niente mangiò, se n'astennero anche li Leoni; mà nel settimo, che mangiò la provianda recatagli da Abacuc col ministerio dell'Angelo: *& clamavit Habacuc: Daniel serve Dei tolle prandium, quod misit tibi Deus, sur-*

L. 2. de offic. c. 4

Hom. 57. in Gen.

C. 14. n 36.

gensque comedit? Lo viddero pur mangiar allora? e perchè, essendo li Leoni affamati da sette giorni, non s'avventarono spinti dall'esempio contro il pranso portato à Daniele, ò contro l'istesso Daniele, che se lo mangiava? la ragione si è, che quel cibo recato à Daniele era simbolo di quello, che à noi ci vien dato nel Santissimo Sacramento dell'Altare, per essere stato quello inviato da Dio, come dice il Sacro Testo: *quod misit tibi Deus*: e, benchè non fosse, che un ombra di questo, hebbe forza tale, che li Leoni non puoterono far alcun male à Daniele: significando con questo la forza, che stà nel Sacratissimo nostro Cibo, per comprimere ogni violenza de' Demonii, acciò non prevagliano contro di noi, benchè ci si avventino con tutta fierezza, e cerchino tutti li modi per divorarci.

Non v'è cosa, che più temano li Leoni, quanto il fuoco: questo Divinissimo Sacramento infiamma in modo tale quelli, che degnamente lo ricevono in vampe di Carità, che, attesta il Boccadoro, n'escono quanti vi si accostano à cibarsene con le disposizioni necessarie, tutti arsi di fuoco Celeste, e sì formidabili à que' Leoni Infernali, che tremano, e fuggono dalla loro presenza. Per questo ti persuado à darti per avvisato, che ogni qualvolta sarai tribulato da qualche tentazione, accostar ti devi à questo Divin Cibo, entra nella Chiesa, inginocchiati avanti di lui, dimandagli, che ti diffenda, proverai la forza, che allora ti darà, come n'uscirai consolato, e con

quan-

quanta prestezza trionferai da' tuoi nemici.

La Manna, che dal Cielo piovette Iddio per sostentamento del suo Popolo nel Deserto, era: *quasi Semen Coriandri*: dice il Sacro Testo; de Coriandri scrive Filone due qualità singolari; una che spezzato, ogn' un de' suoi pezzi dà seminato tutto il frutto, che potea produrre intiero; l' altra, che serve d'antidoto contro li Serpenti, e talmente efficace, che fà vomitare tutto il veleno; ò come bene fin da quel tempo ci spiegò con sì caro Geroglifico la Virtù di questo Celeste Cibo, che già havea predestinato d'imbandire nello stato di grazia à suoi Fedeli; se il minimo pezzetto di quello manteneva la Virtù di tutto l'intiero seme, e producea l'istesso frutto; una parte benchè minima di questa Sacratissima Ostia tanto vale, quanto tutta, e fruttifica nell' Anima l' istessa abbondanza di grazia: e se quello era toffico del toffico; questo è morte dell' antico Serpente, & unico farmaco contro de' suoi morsi; incanta gl' Aspidi dell' abisso, nè osano cimentarsi con chi se ne pasce, dà vigor tale al nostro spirito, che s'invigorisce contro loro, li schiaccia totalmente il capo, che più non vagliono à sfogar contro d'esso la loro perfida malignità.

Num. 11. n. 7.

Sant' Agostino insegna, che con Celeste Providenza non permise Dio, che il suo Popolo nel Deserto havesse alcun' inimico, se non dopo, d' havergli dato la Manna dal Cielo, e l' Acqua Miracolosa dalla dura selce; li vuole, dice il Santo, dare in questo una bell' instruzione per noi, facendoci conoscere in che consistano le nostre armi per diffenderci da' nostri nemici, e per riportarne gloriose vittorie: armiamoci di questo prodigioso Cibo, che non per altro si chiama *Cibus fortium*: Cibo de forti, ristoriamoci à quella fonte abbondante di Sacramenti, che esce da Cristo Pietra percossa con la Verga della Croce, e sappiamo di certo, che tutta l'onnipotenza del Dio degl' eserciti non può meglio agguerrirci per renderci formidabili contro il Prencipe delle tenebre, quando c'assalga con tutte le sue schiere: oltre che in esso consiste tutto il medicinale per risanar ogni infermità dell' Anima, non è l'Alchermes cotanto confortativo del Cuore, quanto questa Ostia Sacrosanta: non han forza li Vizii per corrompere il fedele, che di quella si pasce, si che per non essere infettati dalle loro corruttele, nè sedotti dal Demonio, più non vi vuole, che prevalersene; frequentiamola, adoriamola, esercitiamola, supplichiamola; secondo che in questo saremo solleciti, sempre ci troveremo sani, forti, robusti, e vittoriosi contro tutti li nostri nemici, e quando si trascuri, anderà male per noi; e peggio, se ne men c'accorgessimo d' havere inimici, che ci combattano; perchè questo sarebbe, come pur dice Sant' Agostino medesimo un' indizio manifesto, che di già ce l'intendiamo con loro. *Tandiù enim quisque Diabolum contra se pugnantem non sentit, quamdiù opera illius exercere voluerit.*

Serm. 93.

§. II.

Si manifesta la Virtù del Santissimo Sacramento dell' Altare per mezzo d'un Miracolo seguito nella Persona d'un Religioso di San Domenico in autentica della nostra Santa Fede Cattolica.

Hist. di S. Dom. 1. p. l. 2. c. 5. Fr. Thom. de Cantip. l. 2. c. 57. part. 24.

NElle Croniche del Glorioso Patriarca San Domenico si racconta, come pure vien portato da Frà Tomaso di Cantiprato; qualmente l'anno 1231. predicando in Germania il Padre Maestro Conrado, Uomo Eminentissimo, e Zelantissimo contro gl' Eretici di quel tempo, essendovene uno trà essi molto pertinace, e gran negromante, entrò questo in disputa con il Compagno del Predicatore circa la Real Presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento dell' Altare; quando vidde l'Eretico di non poter convincere il Religioso, nè farlo cadere dalla costanza di sua Fede; appellò a' Miracoli, dicendo, Padre, se il medesimo Cristo, e sua Madre, e gl' Apostoli, che insegnarono la Fede, vi testificassero, ch' io hò ragione, e non voi, lo credereste? Io rispose quel Religioso da quel Santo, e quel Dotto, ch' era, crederei quello, che dicesse Cristo, e li suoi Santi; però non posso credere, che dicano il contrario di quello, ch' io insegno, perchè questa è la Vera Fede Cattolica. Orsù, replicò l' Eretico, farò, che crederai altrimenti, vieni meco questa notte, che vedrai ogni cosa con tutta chiarezza.

Non rifiutò il Buon Religioso di trovarsi in quel cimento, desideroso di convincere, e convertire quell' Eretico, e per armarsi contro ogni invenzione Diabolica di cui ordinariamente in tali contingenze si servono gl' Eretici, portò seco in una scatolina d'argento sospesa al collo l'Ostia Consecrata, contro la quale niente può il Diavolo con tutte le sue forze. Armato per tanto in questo modo uscì in campo contro l'Eretico dopo, che fù notte; perchè chi opera male, odia la luce. Questi lo condusse in una Caverna fuori della Città, ove entrarono ambi, e, dati appena pochi passi, si trovarono in una sala molto capace, e ben disposta, in fronte d'essa stava Cristo, così pareva, sedendo in Trono d'Oro, tutto Maestà, al suo lato la Regina del Cielo sua Madre, dopo loro in buona proporzione seguitavano molti eroi vestiti tutti di splendori, che figuravano Apostoli, Profeti, Martiri e Confessori, e tra essi framischiavansi Angeli così luminosi, che pareva appunto la Gloria del Cielo: restò à questa vista ammirato il Religioso, mà niente si turbò, che, chi porta Dio in petto, non è sottoposto à turbazioni. L' Eretico allora si prostrò in terra adorando quella Maestà, & insieme voleva, che si prostrasse il Religioso, che allora vedrebbe quanto vero fosse quanto tante volte gl' havea detto. Il Buon Sacerdote stette in piedi, e con quello spirito, che li veniva da quel Signore, che seco portava, diede di mano alla scatolina, che seco havea con l'Ostia Consecrata, & esponendola disse, voi Signor mio Giesù Cristo, Figlio di Dio Vivo, se tale siete, come apparite in questa stanza,

eccovi

eccovi il vostro corpo riconoscetelo, e se voi siete sua Madre, e mia Signora, eccovi vostro Figlio, adoratelo, e voi altri, se siete suoi Santi, adorate il vostro Redentore. Al terminar di queste proteste, terminò, e sparve quella scena fantastica, e restarono tanto all' oscuro, in tenebre sì folte, che non più sapevano uscirne; L' Ostia allora sacrosanta sfoggiò in raggi più luminosi del Sole, onde à quella luce restò così l'Eretico illuminato nell' Anima, come ambi di poter fare il loro ritorno. Illuminato quello da Dio conobbe li suoi errori, li detestò, & abbracciò con tutto il Cuore la Fede Cattolica.

Questa è luce, che ordinariamente spande il Divinissimo Sacramento, con questa si scaccia dal Cuore ogni caligine, che l'ingombri, si scuoprono le trame di Satanasso, e ci dà forza per vincerle, e chi si prevale di lui non hà bisogno di più, per trionfare intieramente di tutti li suoi nemici. Mira adesso, se devi frequentarla, e prevalerti della sua grazia, essendo in questo solo successo molto evidente l'utile, che ne puoi cavare per l'Anima, quando usi la dovuta diligenza per riceverlo. Resta dunque à vedere, che diligenza sia questa, che dobbiamo usare per parte nostra, per riceverne la sua grazia; unico scopo di questo Avviso; queste si registrano ne' paragrafi, che seguono.

L' Orazione sia, che essendo tù tanto miserabile hai da ricevere Iddio.

§. III.

La preparazione, che deve far l'Anima per ricevere la Sacra Communione.

Opus enim Grande est, neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo: Grande opera intraprendiamo; non dobbiamo al presente preparar habitazione per gl' Uomini, mà per Dio. Se riescono angusti tutti li Cieli, nè son capaci per sì gran Maestà, se quanto v'è di creato dal sommo fin all' imo non è degna habitazione per questo immenso Signore; *quis ego sum, ut possim ædificare ei Domum?* chi son io, che presuma preparargli Casa competente ad un Dio di tanta Grandezza? così sentiva di sè Salomone, quando gli venne sentimento d'alzar quel magnifico Tempio per habitazione in questa terra, à culto, e servizio di Dio, dovendosi in esso collocare l'Arca del Testamento, & offerirgli sacrificii di quadrupedi, e volatili; che haverebbe detto, se havesse havuto da fabricarlo per il Divinissimo sacrificio dell' Altare, nel quale s'offerisce l'istesso Figlio Unigenito dell' Eterno Padre, e quel Santissimo Sacramento, nel quale lo riceviamo sotto specie di Pane, e di Vino, & à cui prepariamo stanza nell' Anime nostre? questa sì, che è opera oltra modo grande, e la maggiore, e di più importanza, che possa far l'Uomo vivendo in questo Mondo; è impresa superiore à tutte le nostre forze, e neces-

1. Paralip. c. 19

2. Paralip. c. 2.

necessita dell'istesso Divino ajuto, per supplire in qualche modo al nostro impegno, & adattarli condegno ricevimento ne' nostri Cuori. Dobbiamo per tanto riconoscere la nostra povertà, la nostra indignità, la nostra miseria, e supplicare Sua Divina Maestà con tutti li Santi, & Angeli del Cielo, che si degnino supplire alle nostre mancanze: quanto più c'affatichereimo in disponerci, tutto sempre sarà poco, sarà un niente in riguardo al merito di sì gran Signore.

Blos. in Monil. c. 6. Stando occupata in questo la Gloriosa Santa Geltruda volendosi communicare, si trovò in grandi angustie; vedeva per una parte la grandezza del Personaggio, che havea da ricevere, e dall'altra la sua indignità, e come in essa non v'era modo per degnamente riceverlo. In tali strettezze si voltò, come povera, à chiedere soccorso alle porte del Cielo, ricorse dalla Santissima Vergine Maria, e da lei picchiò alle porte di tutti li Santi, pregandoli con ogni umile instanza, che ciascheduno si degnasse d'offerire à Dio tutti quelli preparativi, che loro fecero in riceverlo in questo Mondo, per accompagnare il desiderio, che lei havea d'ospitarlo con tutta la maggior disposizione, che gli fosse possibile. Aggradì tanto Sua Divina Maestà, questa divota invenzione, che subito gl'apparve, e con volto molto gioviale gli disse: *Figlia, consolati, che per mia grazia, e per il buon ufficio di tutta la mia Corte già sei in tutto quello buon apparecchio, e disposizione, che hai saputo desiderare, e chiedere;* con ciò rimase la Santa molto contenta.

Ibid. Di Santa Metilde narra l'istesso Blosio, che trovandosi ancor lei nell'istesso travaglio, non vedendosi sì ben disposta per communicarsi, come bramava il suo spirito, Cristo pure apparendogli diedegli questa instruzione. *Figlia, quando doverai ricevere la Sacra communione, desidera ad onor del mio nome d'avere tutto il desiderio, & amore, con il quale arse in qualunque tempo verso di me il più infiammato Cuore, in questo modo ti potrai appressare per ricevermi, perche allora riceverò quell'amore, e lo mirerò come cosa tua, per havertelo desiderato.*

Così preparavansi li Santi, e supplivano la propria insufficienza, per ricevere nostro Signore, quest'istesso dobbiamo far noi, prepariamoci pure con le più vive brame d'havere in noi tutte le disposizioni, che hebbe la Reina degl'Angioli, quando fù per riceverlo nel suo purissimo Ventre, e gl'Angioli per adorarlo, e li Santi cibandosene in questa Vita mortale, e tutto quell'amore, col quale ora l'amano nel Cielo; In tal modo, ove non giungeranno le nostre forze, suppliranno li nostri desiderii, perche la Divina bontà riceverà li nostri buoni desiderii in conto d'opere.

Sopra quelle parole d'Esaia: *omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, venite, emite, & comedite: venite emite absque argento, & absque ulla commutatione, vinum, & lac:* cioè: voi tutti, che havete sete, venite all'acque, e chi non hà denari, s'affretti, e venga à comprare senza prezzo, e senza alcun interesse vino, e latte: dice, San Gregorio Nazianzeno: *Hoc bo-* C. 55. n. 1. Or. 40.

num

num solo voluntatis pretio tibi emendum proponitur, appetitionem ipsam Deus ingentis pretii loco habet: Il solo desiderio, vuol dire il Santo, e la sola sete di questo Sacratissimo fonte di tutte le grazie, e di trovarvisi degnamente disposto à gustarlo, à Dio basta per un buon contante, e, mentre gli si dona, non lo reputa un dono, mà vendita. Questa gioja cotanto preziosa la vende à prezzo di desiderii: Più da noi non richiede sol, che desideriamo cibarsene disponendovisi sol tanto, quanto comportano le nostre forze, e perche con queste non possiamo far quanto merita, si dà per sodisfatto della tua buona volontà, ricevendone l'affetto solo per un compitissimo effetto. Vediamo adesso le particolari diligenze, che per nostra parte ci son necessarie per degnamente communicarsi.

§. IV.

La purità dell' Anima, e del Corpo, che si ricerca per la Santa Communione.

QUando volle Dio scendere sul Monte Sinai per dar la Legge al suo Popolo, parlò primieramente à Mosè, e gli disse queExod. c. 19. n. 11. ste parole: *Sanctifica illos hodie, & Cras, laventque vestimenta sua, & sint parati in diem tertiam:* oggi, e dimani santifica tutto il Popolo, e lavino tutti le loro Vesti, e stieno tutti preparati fino al terzo giorno. Pondera Sant' Ambrosio questo precetto di Dio, e dice; la venuta di Dio sopra quel Monte fù una rappresentazione di quanto era per fare nel Sacramento dell' Altare, ove scende sotto specie Sacramentali à visitar il suo Popolo, & ad arricchirlo de' suoi doni: *si in figura tanta observatio, quanta in veritate?* Mà se la sola figura esigeva dal Popolo tanta Santità, e tale purità per tre giorni continui, che preparazione esigerà, quando veramente s'hà da ricevere? che Santità di sentimenti? che purità d'Anima, e di Corpo, quando egli deve venire, non solo ad abboccarsi con noi, & à lasciarsi vedere da' nostri occhi, mà ad habitare, à metterssi nelle nostre mani, ad entrar ne' nostri Cuori, & ad unirsi intimamente con noi nell' Anime nostre? colà comandò, che si lavassero le Vesti di tutti; *Per lotionem indumentorum Corporis ostendit puritatem:* dice San Cirillo, significava quella lavanda delle Vesti, non solo l'interna purità, mà purità di Corpo, santità interna, e polizia esterna. L. 4. sup. Ioan c. 51.

Nel medesimo Capitolo più chiaramente si spiegò, e toccò meglio questo punto: dicendo: *State parati in diem tertium, & ne appropinquetis uxoribus vestris:* state preparati, nè in questi tre giorni vi servirete delle vostre Mogli: sicche, come osserva Ruperto, non solo esigge la precisa disposizione, e necessaria purità da ogni peccato mortale, e veniale, e da qualsivoglia altra imperfezione, che possa macchiar l'Anima, mà vuole mortificazione, & astinenza dall' istesse cose lecite, delle quali l'Uomo si può servire senza commettere alcuna colpa. Perche, dice Ruperto: *quid est sanctificari, nisi abstinere etiam à licitis?* che vuol dire santificarsi, se non un astenersi da quello, che pur è lecito? e che far N. 15.

si po-

si potrebbe senza peccare? imponendoci in questo la mortificazione d'ogni nostro appetito. Questa è una disposizione, che Dio espressamente vuole in noi quanto al Corpo, e questa è la Santità, che pretende nell' Anima per solo communicar con lui, quanta più per riceverlo?

Perilche puonno ben vedere con quanto inganno vivan coloro, che, per communicarsi, si credono sufficientemente disposti, se sono senza alcuna colpa grave, e quando non si sentono aggravati da peccato mortale concedono, & anco si prendono licenza per accostarsi alla mensa Eucaristica, persuadendosi di compire con quello, che dice l'Apostolo: 1. Cor. c. 11. *Probet autem seipsum homo, & sic de Pane illo edat & de Calice bibat.* Esamini l'Uomo la sua conscienza, e poi mangi di quel Pane, e beva di quel Calice, perche non espresse l'Apostolo, che prova havea da fare di sè chiunque havesse voluto partecipare della Cena del Signore. Sò bene ancor io, che li Teologi non pretendono di più; per loro basta, che l'Anima sia senza peccato mortale. Però qui vediamo noi quello, ch'espressamente pretende Dio; vuole una disposizione più esatta, comandando, che per tre giorni s'astengano dall' istesse cose lecite, e si mortifichino in materia, benche lecita, di senso, che raffrenino gl' appetiti, e s'industriino d'essere Santi, e questo solo per vedere, e sentir la voce di Dio, e pur anche, nè lo vidde, nè lo sentì, che Mosè, questo era ad ogni modo un communicar con Dio in ombra, & in figura. Qual maggior disposizione si richiederà tra' fedeli per toccarlo? e per riceverlo nel Cuore? e per unirsi con lui nell' Anima? Non è dovere slargar tanto la mano, e molto più co' Secolari, e con Persone maritate, dando occasione di non stimarsi quanto stimar si deve questo Divinissimo cibo, e che ne vada in vano il suo frutto, ricevendolo con frequenza senza la disposizione, che si deve.

Comandava Dio nell' Esodo, che se nel giorno di Pasqua si fosse trovato nella Cena dell' Agnello trà le loro famiglie alcun schiavo, ò servo non s'ammettesse à quel cibo Pasquale, se prima non si circoncideva: *omnis autem servus emptitius circumcidetur, & sic comedet:* chi è, dice Ruperto, questo servo comprato, se non il Cristiano comprato, e Redento à prezzo di sangue da nostro Signor Giesù Cristo? che altro figurava quell' Agnello Pasquale, se non quello che ci vien imbandito nella mensa dell' Altare, arrostito nel fuoco della Divina Carità, e stagionato per virtù delle parole Sacramentali à fine, che possiamo gustarne, e riceverlo in cibo dell' Anima? Iddio però espressamente comanda, che niuno di questi suoi servi da lui comprati à sì caro prezzo ardisca d'accostarsegli, se prima non è circonciso. Niuno hà da presumere d'essere degno di gustare questa mensa, se prima non preceda la spiritual circoncisione de' suoi proprii appetiti, e passioni. C. 12.

C'è necessaria più disposizione di quello, che pensiamo; non bisogna contentarsi d'una Confessione à stampa, con un esame superficiale, e fatto in fretta, nè d'un dolersi de' proprii peccati, trà la Pelle, e la Carne, e, non trovandosi aggravati di colpe

pe mortali, correre subito à questa mensa, come se fosse mensa ordinaria, e cibo communale: bisogna in primo luogo circoncidersi non nel corpo, mà nello spirito, come ordina San Paolo, in tutte le nostre passioni, e disordinati appetiti, spogliarsi dell' Uomo Vecchio, e vestirsi del nuovo, che è Cristo.

Ad Coloss. c. 3. n. 2.

Probet autem seipsum homo: Esamini si dunque l'Uomo, consideri se ancor hà lasciato l'amor proprio, se s'è spogliato del desiderio, e cupidigia d'onore, come, e quanto vive attaccato alla sua Carne, & al suo sangue; se l'ingiurie ricevute gli si sono ancor' affatto scancellate dalla memoria, e se n'hà alcun sentimento; come desidera patire per Cristo, e sopporta volontieri la sua Croce, se tolera d'essere per lui vilipeso, ò pur se n'inquieta, se si sodisfa della sua povertà, se abborrisca li diletti del senso, se appetisca quelli dello spirito; se regna dentro al suo Cuore l'ambizione, e la propria stima, se sprezza il suo Prossimo, e cerca di superchiarlo in tutto: questo è un spiritualmente circoncidersi prima, spogliarsi del primo Uomo, e vestirsi di Cristo; e non essendo ancor giunto à questa perfezione, procuri di conseguirla, se brama cavar frutto da questo Divinissimo cibo: chi si troverà giusto, per non haver macchia di peccato mortale, si giustifichi di più; e chi si troverà Santo, si santifichi di più: Persuadasi ciascheduno, che quanto più stimerà grande la sua disposizione, sarà sempre poca, per il ricevimento dovuto à questo Signore, che se bene non commette peccato mortale contro di sì gran Maestà, nè sà d'haverlo commesso, però dispiace à Dio, quando non usi maggiori diligenze per meglio santificarsi, e meglio disponersi: prima perderà gran parte di quei frutti, che suol produrre questo Santissimo Sacramento, e poi sarà causa con la sua negligenza, e poco studio in prepararsi, che Dio permetta in lui qualche peccato mortale, scaricandoli la maledizione minacciata contro chi fà l'opera di Dio con negligenza; come la fulminò per bocca di Geremia, dicendo: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*: oggi si communicherà con poca divozione, dimani con meno, il terzo giorno senza alcuna riflessione à quello, che riceve, poi nè pure saprà quel, che faccia, così à poco, à poco con la frequenza non pensando ad altro solo di non essere in peccato mortale, verrà à commetterlo, & à commetterlo in modo, che si communicherà per uso, e tanto stimerà prendere il Corpo di Cristo, come se dovesse mangiar un' offella.

Apoc. c. 22. n. 12.

Jerem. c. 48.

Quando David dimandò dal Sacerdote Achimelech li pani della propositione, gli diede questi con li pani anche il coltello; dovendosi adoperare per circoncidersi sul vivo, e mortificarsi ove sentiamo più repugnanza, da chi pretende accostarsi à questo pane degl' Angioli, alla mensa di Dio, nè per altro si chiama *Panis Angelorum* solo, che per darci ad intendere, come dice San Dionisio Areopagita, l'Angelica purità, e Vita, che deve havere, e menar chi lo mangia.

L. 1. Reg. c. 21. n. 1.

Ps. 77. n. 25.

Quella Manna del Cielo, ombra, e non più, di questo Sacramento, fù conservata da Mosè, come testifica

fica San Paolo, in un' urna d'Oro
Ad Hab. c. 9. n. 4. Hom 6. ad Pop. purissimo: *Urna aurea habens manna:* e ne segna il motivo San Giovanni Grisostomo, dicendo, che fù tenuta da Mosè in questa venerazione non solo per la sua eccellenza, mà perche previdde in quella figurata la nostra, e con ciò diedeci ad intendere come havea da esser l'Anima disposta per riceverla, tutta deve essere oro di purissima Carità senza scoria d'alcun vizio, nè rugine di peccato mortale, & immune da ogni atomo anche de' veniali.

Per questo dice Filone, che, mandando Dio la manna, non la fece cadere nè sù le publiche Piazze, ò publiche strade, ove erano eretti li Tabernacoli, mà sul Campo in parte deserta; quel mangiar era cibo Celeste, richiedeva un' Anima Celeste, appartata, e deserta da tutte le sorti de' vizii, e da qualsivoglia volontaria imperfezione: *ubi Desertum est vacuum vitiis, & affectibus:* mà se questa disposizione volea Dio in chi havea da mangiare quel cibo materiale, ed era solo alimento del Corpo; che disposizione vorrà per questo spirituale, e Divino, in cui si dà l'istesso Autor della Vita? esigge un' Anima più che Celeste, vuole una purità più che Angelica, una Carità, e fervore più che da Serafini, e da Cherubini, & ogni disposizione sarà sempre poca quanto al merito di sì gran Signore.
L a alleg. ubi Desertum.

Concludiamo questo punto con una prova, che sigilla tutta questa materia, e con essa si dice quanto si può dire. La purità della Santissima Vergine era tale, che, come dice San Bernardo, che da Dio in giù non possiamo imaginarcene una pari: la sua Santità era di qualità così sublime, che secondo Sant' Idelfonso, benché non arrivasse, garreggiava con quella di Dio, essendo arrivata à quel grado più sublime, che quanto la sua Divina grazia non potesse passar più avanti; e pure Chiesa Santa parlando dell' incarnazione del Verbo, e d'esser si degnato d'entrare nelle viscere d'una Vergine così senza pari pura, e senza pari santa, se ne stupisce, & ammira come tanto c'habbia amato, che per solo nostro riguardo non habbia havuto orrore d'entrare in quel Ventre: *tù ad liberandum susceperus hominem non horruisti Virginis uterum.* Signor, benche l'amor, che c'havete portato è stato eccessivo, se per liberarci dalla schiavitudine di Satanasso non vi siete spaventato d'entrare nel seno d'una Vergine, e pure era tale, quale dissi, e tutti conosciamo ch' era. La distanza però, che passa trà Dio, e la Creatura è distanza sì grande, che se ne spaventa chi l'apprende, nè può la Santa Chiesa capire, come Iddio habbi potuto fare, mentre si lasciò ridurre in tale estremo infinitamente opposto alla sua grandezza; e pure quel seno era tutto immaculato, e quell' Anima tutta bella, tutta santa, mà tutta la santità, e purità di Maria era infinitamente inferiore à quella di Dio, benche superiore à tutto il Creato, trattandosi di pure Creature.

Veniamo ora à noi, misuriamo à questo confronto le disposizioni, che sono in noi per ricevere Cristo Sacramentato; e quali doverebbero essere, se quelle della Santissima Vergine non furono adequate al ricevimento

mento di questo Divino Monarca. Se spasimano gl' Angioli, e li Santi, considerando come Dio habbia potuto umiliarsi tanto d'entrare nel Ventre di Maria Vergine Santissima, purissima, immacolata, come non spasimeranno, vedendolo entrare nel nostro fango. Se la disposizione d'una Vergine più sublime de' Serafini, e de' Cherubini, e che sopravanzò tutte le Creature e più pure, e più sante, fù poca, come possiamo dire d'essere disposti noi per communicare, tanto più ch' il favore se non è maggiore, non è nè meno inferiore à quello di Maria; chiamando San Giovanni Grisostomo la Communione Sacramentale estensione della Divina Incarnazione, che se nella prima s'unì con una Persona, qui s'unisce con quanti sacramentalmente lo ricevono, sicche in questa seconda chiede l'istessa disposizione di Virtù, e di Santità, che nella prima.

Da tutto questo bisogna confessare non essere buona Dottrina quella, che permette frequentar la Communione purche non si trovi l'Anima in peccato mortale; tutto, che sia per altro piena d'imperfezioni, di peccati veniali, d'ambizione, d'avarizia, d'ira, di fumo, d'amor proprio, d'habiti, e mali costumi, di ciarlare, e ridere, e talvolta anche mormorare senza obligarla à più alto grado di purità, e di Vita Angelica, come l'obliga San Dionisio: e se diranno perche si permetta à quelli, che molto raro si communicano senza questa perfezione, e senza tanta Virtù, e che perciò si può permettere ad ogn' uno quotidianamente: la ragione non corre: à quelli si permette per la necessità, che n' hanno, e moralmente si giudica impossibile, che tali non assuefatti alle cose spirituali, possino disponersi con quel tenore di Virtù, e Santità dovuto per tanto Sacramento, e farebbe dall' altra parte un privarli eternamente della Communione. Mà da chi si communica più spesso, ò spesso, si richiede maggior disposizione, overo negargliela, acciò meglio si disponga; questo non ci mette in quelle strettezze del primo, con la frequenza deve ricevere più favore, e per conseguenza essere ancora più santo da una volta all' altra; oltre questo si mette in pericolo d'incorrere in poco rispetto verso il Sacramento, ricevendolo tante volte, senza crescere nella riverenza, divozione, e disposizione dovutagli, mà usando communicarsi per uso come fosse un cibo ordinario, e che solo bastasse non haver la conscienza macchiata di peccato mortale.

L' Esempio di questa verità ogni giorno ci viene alle mani, se consideriamo quello, che passa nelle Corti de' Gran Rè, ò Signori del Mondo; non è permesso parlar à questi Personaggi con frequenza da tutte le Persone: si concede alli Cavalieri di gran sfera, a' loro soli favoriti per li molti servizii, che riceve da loro il Prencipe; una, ò due volte appena sogliono ammettere le Persone ordinarie, permettendogli l'udienza per puro motivo d' assistergli nelle loro necessità: Dobbiamo per tanto osservar, e con più rigore la medesima regola con questo Prencipe de' Prencipi, Signor de' Signori, e Rè di tutti li Rè Sacramentato, non concedere mai licenza

d'appressarsegli con frequenza, se li soggetti non siano conspicui nella Virtù, suoi familiari nel tratto; che in grand'occasioni habbino mostrato il lor zelo in servirlo, & a' quali l'istesso Divino Monarca mostri speciale inclinazione, dispensandoli con abbondanza le sue grazie, trattandogli da suoi Amici, e degni di sedere ogni giorno alla sua tavola; a' più ordinarii di Virtù, e merito il prudente Confessore non conceda di più, che una, ò due volte tal licenza, secondo giudicherà necessario: n'habbiamo l'esperienza in Mosè, essendo egli amico, e favorito di Dio parlava con lui à faccia, à faccia, e lo favoriva da vero Amico, questo però mai permise al suo Popolo, e nè meno, ò poche volte, che se gli avvicinasse.

Parlando Dio per bocca del più Savio del Mondo, che fù Salomone ne' suoi Epitalamii: dice: *Comedi favum meum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo: Comedite Amici, & bibite, & inebriamini Charissimi:* Hò mescolato la mia Mirra con li miei Aromati, hò mangiato il mio favo col mio miele, hò bevuto il mio vino col mio latte: Amici mangiate, e bevete, & ubbriacatevi Carissimi: ove ci dimostra le disposizioni di purità, di divozione, e di Carità, che richiede questo Divino cibo nel latte, miele, e vino, con le quali cose dice, che lo manipolò; quello però, che principalmente devesi riflettere, è, che alli Amici suoi dà licenza, che ne mangino, e bevino, & alli Carissimi, cioè, alli Amici più intimi, e tali in superlativo grado, che bevano quanto più puonno, e se n'ubbriachino: è vero, che tutti devono essere Amici di Dio, & in sua grazia per rendersi degni della sua mensa, v'è molta differenza però trà gl'uni, e gl'altri, come c'hà giustamente da essere trà quelli, che si sono avvantaggiati sopra tutti, e senza alcun limite, in amarlo, & in servirlo; quelli poi, che in questo si portano con tepidità, come non inimici di quando, in quando n'habbino un boccone, perche non vengano meno; mà non s'hanno da uguagliare con gl'intimi Amici del Signore, da lui chiamati Carissimi: à questi porge il suo Calice, e non glielo dà à misura, dicendo, che ne bevano quanto, che vogliono, e che se n'ubbriachino pure: questo è un dirgli, che se ne servino spesso, con ogni frequenza, & ogni volta, che n'habbino voglia, come suoi commensali. Tutto seguì nella nostra Santa, & in Santa Caterina da Siena, ambedue communicavansi ogni giorno, mà non hà da pretendere questa ugualità nella mensa Sacramentale, chi à loro non è uguale nella Santità della Vita.

C. 5. n. 1.

L'Orazione sia considerare, che sei tanto miserabile, e pure hai da ricevere Iddio.

§. V.

Quello, che si può usare per acquistar questa disposizione.

FRà tutti il primo è quello dell'orazione, considerando chi son'io, e chi è Dio, quale io pretendo

da

do di ricevere : era questa la meditazione di Sant' Agostino : *noverim te, & noverim me* : Signore fate, che conosca chi voi siete, e chi son' io : che se giungo à conoscere voi, subito saprò chi son' io, perchè l'istessa luce, che mi porterà ad haver di voi cognizione, mi farà conoscere me stesso, così alla vista della vostra grandezza comparirà quanto io sia poco. Chi siete voi, che li Cieli de' Cieli non son capaci della vostra magnificenza ? ed io chi sono ? vil verme della terra, miserabile, concepito nel Peccato, nato in Peccato, partorito con dolore, e sottoposto alla morte. Voi siete l'istessa purità, io la somma lordura, voi la somma santità, & io l'estrema malizia, voi tutto santo, & io tutto peccatore. Voi Dio immenso, la cui vista glorifica la Creatura, & io un letamajo pieno de vermini, che non può essere visto senza orrore : come dunque s' uniranno questi estremi così disparati? come farete à degnarvi di venire in una Creatura così vile, e così disprezzevole ? come ardirò io di ricevervi ? Signore, commandatemelo, che altrimente non ardisco, lo farò solo per ubbidirvi; è necessario con tutto ciò, che voi mi disponiate, che altrimente nè potrò, nè saprò avvicinarmi al vostro Altare.

Questo è il modo più praticato da' Santi, e più atto per esperienza per acquistar' un' attuale Divozione, & un gran fervore di spirito, come pretende Iddio da quelli, che si devono communicare; l'orazione, e meditazione circa l'azione, che si risolvono di fare, dell'amore col quale nostro Signore viene à noi; e della sua Passione, e Morte, che principalmente si rappresenta in questo Sacramento, del molto, che in esso da noi si riceve, e del poco, che facciamo per essergliene grati, e per servirlo. Con queste meditazioni fatte in silenzio, e con mortificazione delle nostre Passioni, s'acquista la Divozione, & un Cuore ben disposto, col quale l'Anima si rende degna di frequentarlo, e ne cava quel frutto solito à communicarsi da sì buon Signore a' suoi più cari.

Di San Luigi Gonzaga della nostra Compagnia habbiamo nella sua Vita, che il giorno precedente alla communione si disponeva con lunga orazione, e molta mortificazione, e silenzio, e, se pure era per necessità obligato à parlare, non d'altro erano li suoi discorsi, che del Santissimo Sacramento, e con tanto fervore, che infiammava chi l'udiva alla Divozione di un tanto mistero; nascevano quelle parole da un Cuore arso per Divozione di Dio Sacramentato, per questo vibravano fiamme d'amore, e di Carità che infiammavano gl' altri. In ejus Vit. p. 2. c. 2.

Della Gloriosa Santa Margherita Figlia del Rè d' Ungaria porta l'Istoria sua una straordinaria Divozione, che havea verso il Santissimo Sacramento : la sua preparazione per communicarsi era di digiunare l' antivigilia in pane, & acqua, & affliggersi con altre mortificazioni, e penitenze, il giorno occupavasi in far continua orazione, la notte seguente spendeva in con-

contemplar la Bontà di sì gran Signore, che dovea ricevere, & il giorno seguente se ne stava tutta raccolta, & in rigoroso silenzio rendendogli le dovute grazie per il favor ricevuto, sin'alla sera, ove prendeva sì poco ristoro, che più parea cerimonia, che ristoro di Corpo Umano. Se questa forma di preparazione sarà praticata da quelle Persone, che pretendono essere spirituali, e vogliono communicarsi ogni giorno, uguagliandosi con li Sacerdoti, e con li maggiori Santi, che venera la Chiesa, forse che si risolveranno di communicarsi men spesso, e riuscirebbero le loro communioni di più frutto.

Questi mezzi dunque furono adoperati da' Santi, orazione, mortificazione, digiuni, purità di Vita, e questi devono tutti praticare, per ottenere un'attuale Divozione dovuta à questo Divinissimo Cibo, e per conseguirne quelle grazie solite à conferirsi da Sua Divina Maestà in chi degnamente lo riceve. Mà chi si parte dalla conversazione, e se ne và alla communione, e dal parlare al communicare, dalle risate, e divertimenti all'Altare, come può pretendere, che gli faccia un buon prò quella mensa degl'Angioli?

Nel Capitolo decimo quarto dell'Esodo comandò Dio, che sopra li Pani della proposizione sempre si ponesse incenso elettissimo: *Ponetis super eos incensum lucidissimum*: con questo significavasi, come habbiamo detto, l'orazione, mà non l'orazione richiedesi in questa occasione tale, e quale; una orazione, che esca da un Cuore tutto puro, e perciò, che sia un'incenso lucidissimo: non dovendosi nè offerire, nè ricevere questo Pane Divino, che non preceda un'orazione attentissima circa quello, che siamo per fare; come l'attuale hà da essere d'applicar la mente, e l'Anima tutta in ponderare quello, che facciamo, e siamo per ricevere, e quanto ci dobbiamo disporre per adempire questa azione.

In confermazione di questo comandava Dio, che fosse cavato fuora dal Gregge l'Agnello Pasquale cinque giorni avanti di Sacrificarlo, acciò con li suoi belati, e con la sua presenza denunciasse à tutti la disposizione, che era loro necessaria per mangiarlo, e si preparassero con questo à celebrarne degnamente il Sacrificio; o pure come dice San Gregorio Nazianzeno, acciò imparassero à disponere l'Anime loro quattro, ò cinque giorni avanti per sacrificarle insieme coll'Agnello Pasquale al Dio d'Israelle, e subito il Santo parlando seco, e con noi soggiunge: *asservatur in quintum diem, fortasse quia victima mea id habet, ut sensus expurget à quibus peccatum oritur*: mi hà voluto insegnare Dio con questo, vuol dire il Santo, quanto devo fare per offerirgli degnamente il mio Sacrificio, cioè, che mi ritiri al meno per cinque giorni dalli pascoli verdi del Mondo, dandomi a' digiuni, all'orazione, alienato totalmente da quanto possa intaccar con affetto disordinato il mio Cuore, e la mia Anima; mezzi molto opportuni, e molto necessarii per degnamente disponersi à ricevere Dio.

Exod. c. 12.

Orat. 24. n. 17.

De'

De' primi Cristiani, ne' quali fioriva la Divozione verso questo Sacramento, & il fervore per riceverlo, dice San Luca: *erant omnes communicantes in fractione Panis, & oratione*: che si communicavano, e stavano in orazione. Tanta orazione, come communione: preparandosi con l'orazione per la communione: onde frequentar la communione, e lasciar l'orazione non và bene: temo grandemente, che farà più danno, che utile, non potendosi per mancanza di calore farne la digestione dovuta d'un Cibo, che stagionato à forza di Carità Divina entra in un'Anima tutta agghiacciata nell' amor di Dio.

Act. c. 1.

Si hà molto da considerare quello, che à questo proposito usò Dio con Mosè, quando li volle familiarmente discorrere sul Monte: lo ritirò dal Popolo, e lo coprì d'una nube per sei intieri giorni senza mangiar, senza bevere, senza vedere, nè trattar con alcuno, al settimo poi gl' apparve, e l'introdusse alla sua presenza, e discorso: In questo modo lo preparò per solamente parlargli; e che disposizione haverebbe voluto in lui, se gli si haveſſe voluto dare in Cibo, come fà con noi? sei giorni stette Mosè in continua orazione, e silenzio, e digiuno per disponersi à parlare con Dio; non meno dovereſſimo star noi per degnamente riceverlo: non conviene partirsi dalla mensa per andare alla Messa, e da' trastulli, e conversazioni della notte alla communione del giorno; preceda l'orazione, preceda il digiuno, preceda il silenzio, e la mortificazione se vogliamo trovarsi ben disposti per questo Santo Convitto.

Exod. c. 24. n. 19.

§. VI.

Confermasi la necessità di questa disposizione con quello, che facevano li nostri antichi.

MOlti esempii potrei addurre di quello, che operavano li Santi per degnamente communicarsi, però, per nostra confusione, voglio per ora rifferire solamente quanto praticavano li Gentili in ossequio de' loro falsi Dei, quando erano per offerirgli il Sacrificio. Numa Pompilio instituì come legge sacra, che quando li Sacerdoti haveano da presentarsi all' Altare, per offerire il Sacrificio, molti giorni avanti si preparassero con digiuni, vigilie, astenendosi da mangiar Carne, e dal Vino, che non trattassero nè communicassero con alcuno, solo, che in cose sacre, e molto necessarie, meditando, e pensando all' alto ministerio, che erano per esercitare, e come haveano da esequirlo, con havere sempre innanzi gl'occhi la sovrana Maestà de' Dei, alla presenza de' quali havean da comparire, & offerirgli il Sacrificio: mà, se li Sacerdoti erano della Dea Cibele tenuta da' Romani per Madre di tutti li Dei, erano tenuti à perpetua castità; usavano perciò à reprimere gl' ardori del senso modi molto violenti, e penosi, co' quali mortificavano ogni sensuale appetito per servire, e stare con tutta purità in presenza della loro Dea.

San Girolamo scrive degl' Atenieſi, che, per trovarsi al Sacrificio senza patire alcuna sugestione di

Cont. Jovi:

Car-

Carne, & assistervi in tutta purità de' loro sentimenti, beveano molti giorni avanti certo sugo amarissimo d'un'erba, che havea Virtù di smorzare gl' ardori della concupiscenza, acciò in questo modo potessero intervenire al Sacrificio senza pericolo d'havere nè men' un pensiere indecente, e che disdicesse un sol apice à quella somma purità, che nella loro superstiziosa osservanza pensavano dovuta alla presenza di quelle false Deità. Chi non si stupirà oltre questo sentire dalla bocca di Eusebio, che li Sacerdoti della Dea Isi molti giorni avanti al giorno destinato per il Sacrificio tanto s'estenuavano col digiuno, che in tutto il giorno non mangiavano, che una sol volta, verso la sera un poco solo di pan nero, e bevevano un poco d'acqua à misura. Avvicinandosi il giorno della loro solennità disponevansi con rigorose, & aspre Penitenze, facendo carnificina delli loro Corpi ferendosi con stili, tagliandosi, trinciandosi la viva Carne, e spargendo tanto sangue, che restavano come esausti, & in questo modo si presentavano innanzi l'Altare con ogni timor, e riverenza, tremando, & umiliandosi senza haver ardimento d'alzar gl' occhi dalla terra, nè d'aprire la bocca, nè mover labro per offerir il loro Sacrificio: di quelli dell' Idolo Baal narra simiglianti cose la Sacra Scrittura. Ancor quelli si ferivano con coltelli, e versando per tutto il Corpo sangue invocavano il nome del loro Dio, stimando con questo obligarlo à sentirli, & ad esaudirli. Macrobio aggiunge, che facevano publica confessione de' loro peccati, e ne facevano asprissima penitenza prima d'accostarsi al Sacrificio, esortando tutto il Popolo ad assistergli con tutta riverenza, e Divozione, acciò li Dei non si sdegnassero contro di essi, e li castigassero, come haverebbero meritato.

L. 3. de prep. Evang. c. 2.

3. Reg. c. 18 n. 27.

23. de leg. fat.

Tutto questo, & assai più, facean li Gentili in preparazione delli Sacrificii da offerirsi a' loro falsi Dei: E che doverà far il Cristiano per offerire al vero Iddio Creator dell' universo il Sacrosanto Sacrificio dell' istesso suo Santissimo Figlio? se quelli si premunivano tanto tempo avanti, e si preparavano con digiuni, silenzio, meditazioni, castità, penitenze, sarà straniezza, se obligheremo li Fedeli, che almeno si preparino alcuni giorni avanti d'offerire questo Divinissimo Sacramento, ò che lo ricevano, con esercitarsi più nell' orazione, nella mortificazione, nel silenzio? Dovereßimo pure vergognarci à questo confronto, quelli faceano tanto, e noi che facciamo?

Entriamo di grazia un poco entro noi stessi, pensiamoci un poco sopra, discutiamo questo punto con la dovuta serietà: come sapremo scusarci con Dio nel giorno del Giudicio; quando saremo posti in bilancia con questi Gentili, & il Giudice ci dica: ecco quanto fecero costoro per portarsi agl' Altari de' loro Idoli, che nè li diedero l'essere, nè li sostentarono, nè morirono per loro, nè mai li fecero beneficio alcuno. E tù, che preparazione facesti per portarti avanti del mio Altare, e cibarti della mia Carne, e del mio Sangue, havendoti io creato, conservato, e re-

redento, e caricato di tanti, e così grandi beneficii; mira à qual costo, con qual sollecitudine, e per quanto tempo si preparavano quelli per offerire un' abominevole Sacrificio, e tù con quanta negligenza, e poca attenzione havesti ardire d'offerir' il mio, e cibarti di me; non vi fù per mio rispetto in te non solo pensiero di mortificar l'insolenze de' tuoi appetiti, nè di praticar alcuna penitenza; mà nè pure ti raccogliesti in silenzio per riflettere all' azione, che dovevi fare, mi comparivi avanti spregiandomi assai più, che se fossi stato un Dio di burla. Concludiamo ora trà noi: essendo vero tutto questo con qual titolo pretenderemo la Gloria de' Santi? che rossore non ci cuoprirà allora la faccia? Che coltello di dolore non ci trapasserà allora il Cuore? che gemiti non si schianteranno dal nostro petto? tanta negligenza usata, tanta trascuratezza. Per una mensa, ove l'istesso Figlio di Dio e si Sacrificava per noi, e ci si dava in Cibo con eccesso di tanta Carità! Che risentimento non ne faranno contro noi gl'Angeli per tale strapazzo usato al loro Signore, à cui essi servono con tanta riverenza? come tutti li Santi ci fulmineranno con gl' occhi, e ci scacciaranno da' loro confini, come indegni di più star nel loro conspetto? Deh cari risvegliamoci pure, che non tarderà la citazione per doversi trovare in quel rigoroso sindicato; la maggior, e miglior parte della Vita nostra è già passata, la minore, e la peggiore ci resta. Usiamo ora tutta la diligenza possibile per ricevere almeno una volta con la dovuta disposizione questo Celeste Cibo, questo prezioſissimo Pane degl' Angioli, ricuperando il passato; facciamo penitenza delle nostre colpe, emendiamoci nell' avvenire di tante nostre trascuraggini praticate con sì gran strapazzo di sì terribile Sacrificio, e disponiamoci con tal attenzione, che ci rendiamo degni di ricever ogni giorno il nostro amoroso Redentore Sacramentato.

Mira, che essendo così miserabile hai da ricever Dio.

§. VII.

L'attuale Divozione, con la quale dobbiamo appressarsi alla sacra communione.

TRè giorni di camino disse Mosè à Faraone, che doveansi appartar dall'Egitto, per degnamente sacrificare à Dio: *ibimus viam trium dierum in solitudinem, ut immolemus Domino Deo nostro*: San Bernardo trova in questi trè giorni, trè disposizioni, che deve haver l'Anima per degnamente communicarsi, & offerir tutta sè stessa in quel Divino Sacrificio à Dio: e sono queste: timore, pietà, contemplazione: parlando però con più chiarezza, questi trè giorni non più significano, che le trè circonstanze di tempo da osservarsi in quelli, che si communicano, preterito, presente, e futuro: avanti la communione, nella communione, e dopo la communione: avanti, preparandosi degnamente, come

Exod c. 5.

Ser. 5. de Pass.

me già s'è detto, con orazioni, e mortificazioni; nella communione accostandovisi con ogni riverenza, attenzione, e Divozione: dopo: rendendo grazie à Dio per sì grande & incomparabile beneficio. Nelli Paragrafi passati si trattò della preparazione antecedente; in questo, e nel seguente diremo della Divozione attuale, e del ringraziamento dopo d'esserſi communicato.

Dirò dunque che la Prima Divozione consiste in non commetter' ivi alcuna indecenza, & haver attenzione di presentarsi all' Altare con ogni riverenza, e modestia, osservando le cerimonie della Chiesa, nè inquietare gl'altri, nè inquietare sè stesso, non pretendere alcuna singolarità à quella mensa, ove tutti siamo uguali, schivando qualunque nota, non pensar allora, che al bene della propria Anima, senza framischiarvi alcuna imperfezione, presunzione, ò vanità, scoria, che si suole tal volta vedere in quelli, che frequentano la communione: volendo essere tenuti per santi, ò per migliori degl' altri, sfogando in alti sospiri, vanagloriandosi in lagrimare, havendo compiacenza d'essere notati, e lodati, & à tal fine damo in alcune singolarità: Aloè che rende amaro, e di poco gusto quel Divino Boccone.

Per questo commandò Iddio, che non si facesse offerta di Pane fermentato: *nihil fermentatum apponetur in Sacrificio*: poichè il fermento inagrisce tutta la massa; non vuole Dio, che si mescoli in questo Sacrificio imperfezione alcuna, nè cosa, che possa alterare il gusto di chi s'accosta à questo Pane Angelico tutto dolcezza, e tutto soavità per quelli, che degnamente lo ricevono.

Levit. c.2.

Di Eleazaro Conte d' Adriano scrive il Surio, che in communicarsi sentiva sempre nella bocca, e nel petto una dolcezza così soave, come se havesse ricevuto un stillato di perfettissimo Zucchero, tal era la sua disposizione, e fervore col quale s'appressava à quella mensa, e fù di sì gran purità, che sempre visse con Santa Delfina sua Sposa in perpetua virginità, occupato solo in Opere Spirituali. Se tale fosse la nostra Vita, tale sarebbe la nostra Divozione per ricevere degnamente la Sacra Ostia, e conferirebbe in noi li medesimi effetti. 27. Septembris c. 18. 20.

Perciò venendo al particolare dobbiamo andare à communicarsi meditando l'istesso, che si meditò il giorno antecedente, e quella mattina fissandosi maggiormente in esso ravvivando la Fede, verso quel Signore, che s'hà da ricevere, e supplicandolo che ci conceda quella disposizione necessaria per riceverlo degnamente, con questi atti s'eccita maggiormente la Divozione, e fanno l'effetto, che fà l'oglio nel fuoco, accendono il nostro Cuore in più vive vampe d'amor di Dio. San Bernardo, e Santa Caterina da Siena s'imaginavano di dover ricevere allora un spruzzo di latte dalle Poppe della Santissima Vergine, con che deliziavansi nel loro spirito, e s'inebriavano d'una inesplicabile dolcezza. San Giovanni Grisostomo figuravasi di mettere la bocca al Costato di Cristo, onde ricevendo il Preziosissimo San-

gue

gue tutto si sentiva ravvivare nell' Anima. San Francesco Borgia nostro Padre, come se fosse una Pecora smarrita, si raccoglieva nell' ovile del suo Divino Pastore, e si ristorava in riceverlo entro le sue Piaghe. Altri occupano la mente nella considerazione dell' amarissima sua Passione, e fanno conto di ricevere sopra il lor Capo quel Diluvio del Preziosissimo Sangue, nel quale immergonsi con tutta l'Anima, e s' invigoriscono lo spirito, nè si faziano d'attuffarsi in quell' onde vitali per purificarsi affatto da ogni qualunque macchia di colpa: Chi se li avvicina come infermo, per essere da questo Medico sanato da ogni piaga: chi l'adora come Rè, e supplica delle sue mercedi: La migliore però di tutte è quella, secondo la Dottrina di Sant' Ignazio, che più ci muove alla Divozione, & amore verso Cristo, consistendo in questo tutto quanto si pretende.

Sia però, ò questa, ò quella; basta, che sempre ci fissiamo in qualcheduna: si disse di sopra, come, secondo che scrive Gioseffo Ebreo, stando Mosè in orazione con le mani elevate al Cielo ricevè prima di tutti la Manna, e prima di tutti la gustò, dandone poi a' Figli d'Israelle: e questo fù, perchè, essendo Figura del Santissimo Sacramento, volle darla à prezzo d'orazione, e che la riceveste quello, che attualmente orava; si che per ricevere questa Manna Celeste bisogna star in attuale Divozione, allora ne sentiremo il gusto, e ne proveremo gl' effetti.

Bell' esempio ne lasciò di questo la nostra Gloriosa Santa; dice ella di sè, che mai si portava à ricevere il Santissimo Sacramento senza una qualche speciale meditazione, e poi narra un favor ricevuto da Dio in premio della sua attenzione, che scrive in questo modo.

Una Domenica delle Palme, ricevuta ch' hebbi la communione, restai grandemente sospesa in modo, che ne meno seppi inghiottire la particola, e, tenendola così in bocca, mi parve veramente quando ritornai un poco in me, che mi si fosse empita tutta la bocca di sangue, e che pure tutta la faccia, e tutta me stessa fossi azzuppata di questo preziosissimo liquore, e mi parve sì caldo, come se allora fosse uscito dalle Piaghe del mio Signore: la soavità, che sentii, era eccessiva; mi disse il Signore: Io voglio, che il mio Sangue ti giovi, nè temer già, che ti manchi la mia Misericordia: Io lo sparsi con gran dolore, e godilo tù con tuo gusto; ti pago come tù vedi il gusto, ch' oggi m'hai dato. Disse questo, perchè son più di trent' anni, che io sempre mi communicava in questo giorno, se potevo, e procurava di preparar l'Anima mia per ospizio del Signore. Parendomi gran crudeltà delli Giudei, dopò d'haverlo ricevuto con tanto applauso, e festa, lasciarlo andar tanto lontano à pransare. Così facevo conto allora, che se ne restasse meco, benche in un molto cattivo albergo, come ora vedo; questo però era il mio desiderio, applicandomi in questa consideratione, il Signore l'haverà per sua bontà forsi aggradito: poichè questa è una visione, che quanto à me suppongo molto certa, e così anche m'hà giovato assai per la communione. L. 2. c. 1 C. v. t. di sua vit.

Dice tutto questo la nostra Gloriosa Santa parlando di sè stessa; ove mostra l'attuale Divozione, con la quale andava à ricevere questo Divin Cibo, & il frutto, che cavava dalla sacra communione: Parlando poi de' Padri della Compagnia di Giesù, da' quali s'insegna, e si pratica questa Dottrina, dice le seguenti parole cavate puntualissimamente dall' originale di sua mano, che si custodisce, come altrove notai, nella Libraria di San Lorenzo il Reale dell' Escurial — *stando in un Collegio della Compagnia di Giesù, e standosi communicando li Fratelli di quella Casa, viddi un palio molto prezioso sopra le teste loro, viddi questo due volte, non lo vedevo però communicandosi altre Persone.* Sin qui la nostra Santa. Con che ci dà ad intendere la preparazione antecedente, e la Divozione attuale, che quelli Fedeli servi della milizia di Cristo invisibilmente haveano nell' Anima per riceverlo, e ricoverarlo entro di loro, manifestandolo Dio con quella dimostrazione, che solo s'usa con i Rè in questa terra, havendo voluto mostrare, che per tali li tiene appresso di sè, perchè sanno comandare alli loro appetiti, soggettar le loro Passioni, e così come tali li riceve, quando si presentano al suo Altare, e gli dà luogo sotto il suo proprio Tosello, trattandoli da suoi intimi, e cari amici: Tali misericordie ricevono quelli, che si dispongono degnamente per la sacra communione con orazione, silenzio, e digiuno, come s'usa nella nostra Compagnia.

C. 29. di sua vit. in ult.

Galeno parlando del mangiar materiale, dice, che molto importa, per cavarne buona sostanza, eccitar il calor dello stomaco con qualche esercizio corporale, col quale si consumano li cattivi umori, si purgano le flemme, lo stomaco si purifica, e cresce in esso il calore per digerire facilmente il nuovo Cibo: quest' effetto pure fanno l'Orazione, e Meditazione per il Cibo Spirituale purgandosi con questi esercizii l'Anima, consuma l'imperfezioni con il dolor de' peccati, e con il fervor de' buoni desiderii, espelle li mali umori degl' appetiti, accende il calor della Carità, & amor di Dio, & eccita in noi la fame di quel Cibo Celeste, e, quanto l'Anima si sente haver questa fame, già è in tutta disposizione per riceverlo, e ricevendolo se gli convertirà in buona sostanza.

Il Glorioso Padre San Giovanni Grisostomo, dice, che à ben preparci per ricevere nostro Signore Sacramentato dobbiamo farla da Aquile spirituali, secondo quel detto dell' istesso Salvatore registrato in San Matteo: *ubicumque fuerit Corpus, illic congregabuntur & aquilæ;* ove sarà il Corpo, ivi si raduneranno l'Aquile; perche, ove si trova il Corpo di Cristo Sacramentato, ivi concorrono l'Aquile de' Fedeli per pascersene: Dell' Aquila dice pure il Boccadoro, che sorvola le nubi, & ivi contempla il chiaro volto del Sole, e come pur attesta Giob: *inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus respiciunt:* ivi dall' alto mira, e contempla il suo cibo, e ne stuzica in sè il desiderio, e con l'esercizio del volo ne diviene così famelica, che

Hom. 24 in 1. ad Cor.

C. 14.

che con ogni impazienza se li slancia sopra ad inghiottirlo. Questo è il costume del vero Cristiano, la fà da un' Aquila generosa prima di pascersi con l'azimo Eucaristico, s'alza quanto più può con l'affetto sopra tutte le cose del Mondo, sprezzando il tutto, fissafi con tutto il Cuore in Dio, contempla quell' abisso di luce, e quando in esso si trova più rapito, & estatico allora cerca questo cibo venerabile per suo ristoro, onde cresce in lui il desiderio di conseguirlo, e spinto dalla gran fame, che ne sente, non lo perde di vista, che prima non l'arrivi, e se ne pasca; tanto maggiore ne sente gusto, e profitto, quanto maggiore si è la fame in appetirlo.

Non è di meno utile nel tempo della Communione unir l'intenzione sua con quella del Sacerdote, offerendo al Signore quel medesimo sacrificio, & insieme con esso l'Anima sua, & il suo Corpo, e rinuovando li voti, e propositi fatti per farne con tutto sè un olocausto à Dio, e supplicarlo, che lo riceva con quello del suo Santissimo Figlio, acciò riesca aggradito da Sua Divina Maestà. In conformità di questo leggiamo nel libro de' Giudici, che l'Angelo, il quale annunciò à Manue la nascita di Sansone offerì il suo sacrificio, & egli stesso si pose trà le fiamme, e di lì se ne volò al Cielo: *Angelus Domini pariter in flamma ascendit:* se desideriamo aggradire à Dio, e che sian gradite le nostre Communioni, offeriamole trà le fiamme del sacrosanto sacrificio, sacrificandoci insieme con esso sul medesimo Altare, che in questo modo ascenderanno le nostre offerte con quella di Cristo al Cielo.

Judic c. 13. 20.

E l'Orazione della notte da che l'hai ricevuto.

§. VIII.

Del Rendimento di grazie dopò la Communione Sacramentale.

LI punti di questa meditazione ci vengono dati da San Giovanni Grisostomo in queste ammirabili parole: quando ti sarai communicato ritirati in un Cantone, ove niun t'inquieti, e pensa molto attentamente l'onor, che Iddio t'hà fatto, e che l'hai entro di te nel tuo petto: Pondera quanto incomparabile beneficio hai ricevuto dalla sua istessa Divina mano, e tale, che nè tù, nè io, nè alcun' Uomo mortale non si farebbe mai potuto imaginare, non che chiedere. Contempla, come intorno à te stanno tutti li Angeli attoniti, e stupefatti, mentre vedono sì gran Maestà umiliata, e rinchiusa nel tuo Cuore: loro si spaventano di tale eccesso, e come non ti spaventerai ancor tù? sforzati à conoscere chi egli è, e chi tù sei; Gl' Angioli sanno, e conoscono chi è quel Dio, che tù rinchiudi nel petto, e conoscono benissimo ancora chi sei tù, tremano loro in sua presenza, nè s'arrischiano à mirarlo per l'eccessivo del suo splendore, col quale illumina il Cielo, e la Terra: e pure un Dio vivo, e sì glorioso s'è degnato farsi tuo cibo! se gli Angioli non cessano di rendergli grazie, e dargli lodi; starai muto? non ti farai tutto lingua per ringraziarlo, e glorificarlo, essendo

Hom. 66. ad Pop.

tù,

tù, che ne riceveſti il beneficio? *Hoc nos paſcimur, huic nos unimur, & facti ſumus unum Chriſti Corpus, & una Caro*: e che ſtravaganze ſon queſte della Divina Carità conchiude il Boccadoro, tanto s'è degnato il ſupremo Signore di nobilitare la noſtra creta, che ci ſi ci dà per noſtro cibo, e vuole, che ci nutriamo di lui, che s'uniamo à lui, e che il noſtro miſerabile Corpo ſia un' iſteſſo Corpo con quello di Criſto, & una medeſima Carne? oſſerva quale hà da eſſere dunque la tua Vita, e come t'hai da portar nell' avvenire; non più devi converſare come Uomo trà gl' Uomini, mà ſei in obligo di vivere come già Cittadino del Cielo, conſorte, e compagno degl' Angioli, e di loro proprio ſangue. Nè più dice Griſoſtomo, perche baſta.

In queſto modo per tanto dobbiamo portarci nel banchetto imbanditoci da Criſto, rendendogliene à Sua Divina Maeſtà, grazie infinite per un sì grande favore, che s'è degnato farci. Parlandone ne' ſacri Cantici quell' Anima Santa: dice: *Vinum optimum dignum dilecto meo, ad potandum, labiiſque, ac dentibus illius ad ruminandum*: lo chiama Vino ſcelto, & eccellente per non ſolo guſtarſi, mà per ruminarſi: tutti gl' altri ſono Vini buoni, guſtati però una volta, non ritornano al palato, queſto ſi rumina una, e più volte con la meditazione, conſiderando la ſua eccellenza, rendendogli grazie per la ſua liberalità, dimandandogli nuovi favori, rinuovando nuovi deſiderii di corriſpondere alla ſua Divina Bontà, e non mai ſaziandoſi di guſtarlo. C. 7. n. 9

Quelle parole di Zaccaria, che così legge la Volgata: *Vinum germinans Virgines*, ſuonano nella lettera Ebrea in queſto modo: *Vinum cantare faciens Virgines*: La Volgata dice, che è Vino, che ingenera Vergini, e cauſa purità in chi lo beve: l'Ebrea, che muove le Vergini al canto delle Divine lodi: e queſto ancor' è vero: l'Anime pure, come ſono di lor natura grate, s'infiammano nel Divino amore, e vedendoſi obligate da così gran favore, non ſanno tacere, alzano la voce, e lo ringraziano quanto più puonno, & ardono in modo di deſiderio delle ſue lodi, che ſi vorrebbero far tutte lingua per benedire un Dio sì buono, e che tutte le Creature s'accordaſſero con loro in lodarlo, in benedirlo, in ringraziarlo eternamente. C. 9. n. 17.

Dice bene Teodoreto, che ſe per il cibo materiale ſiamo tenuti à ringraziarne quelli, che ce lo danno, e chi altrimente faceſſe ſarebbe un ingratitudine abborrita dall' iſteſſe fiere, non che da tutti gl' Uomini, quando quelle ſi moſtrano grate à coloro, che le ſoſtentano, e gli ſi rendono oſſequioſe, e domeſtiche. E per un cibo così ſingolare, e tutto Celeſte, per una menſa cotanto ſplendida ſi darà Perſona cotanto ingrata, così priva di ragione, e ſconoſcente, che non ringrazii un Signor tanto liberale? Poco caſtigo ſarebbe un ſolo inferno, biſognerebbe inventarne de' più tormentoſi per caſtigarne la pertinacia. In c. 2. Joel.

Conſtando di queſta verità, nella quale più non mi trattengo per eſſere Dottrina ricevuta, e praticata da tutti, che dopo la Communione per una, ò mezz' ora almeno, ò

quello

quello più tempo, che richiede la divozione particolare di ciascheduno si devono render grazie à Dio per beneficio così sublime ricevuto dalla sua ineffabile Carità. Ci resta mostrare il modo, come dobbiamo ringraziarlo, il più proprio però è quello, che suggerirà ad ogni uno la sua particolar divozione. Li Padri, e Maestri della Vita spirituale danno per consiglio doversi continuare la meditazione cominciata, con la quale si disposero à riceverlo; e l'istesso ci dice la nostra Santa in questo Avviso, riflettendo nella nostra indignità, e nella grandezza di Dio. Altri si raccolgono meditando la sua Passione, & entrano collo spirito in quelle sacrosante piaghe, e ne cavano miniere d'inestimabili tesori, de' quali n'esce l'Anima molto ricca. Altri consolansi con Cristo prostrandosi a' suoi piedi, e mirandolo come amantissimo Padre, ch' egli è, gli presentano li proprii travagli, e gliene dimandano opportuno rimedio. Altri variano secondo le circonstanze del tempo, seguitando la Chiesa; Celebrandosi il suo Natale portansi con l'Anima nel Presepe di Betelemme, & ivi l'adorano, e l'accarezzano da bambino: nella Circoncisione, raccolgono nel loro Cuore le primizie di quel preziosissimo sangue, che sparge, e si condolgono del suo dolore. Nell' Epifania l'adorano in compagnia di quei fortunati Magi, e gli fanno insieme con loro la medesima offerta, riducendola allo spirituale: quando fù tra' Dottori; se gli offeriscono per scolari, e lo pregano ad insegnarli con efficacia la sua Dottrina, per mai appartarsi da' suoi santissimi documenti; se lo contemplano, quando predicava a' Popoli, gli si gittano a' piedi con la Maddalena; se la Chiesa presenta la sua Passione meditano l'agonia dell' Orto, il strapazzo della presa, e come fù legato; li schiaffi, i sputi, la flagellazione spietata, la barbara incoronazione di spine, l'iniqua sentenza, il portar la Croce al Calvario, l'esservi inchiodato, le parole, che proferì tutte indicative del suo svisceratissimo amore, e poi la morte, per ultimo la gloriosissima sua Resurrezione congratulandosi con quella Santissima Umanità rifiorita dopo tanti strapazzi, per dovere essere coronata di gloria, & onore dal Padre, adorata da tutto il Creato e temuta dall' Inferno, e da' suoi seguaci. Così celebrandosi ogn' altro mistero, ne' quali per la varietà trovano molto, in che occuparsi, & appresiandosi à tanti banchetti proveranno in uno quel profitto, che non sentirono nell' altro, & è più l'utile, che si cava da molti, che da un solo.

San Girolamo, scrivendo alla sua amata Figlia in Cristo la Vergine Eustochio, l'esorta d'offerire dopo essersi communicata, à Giesù Cristo il di lui sangue, e con esso il suo proprio con desiderio di spargerlo per amor suo; richiedendo questo la Giustizia, che si renda tanto per tanto, nè deve essere meno la retribuzione del ricevuto beneficio, e come questo è sì grande, non si può pagare ugualmente, se non si ricompensa con l'istesso, come dice David d'haver fatto in sè stesso: *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam,* Ep. 22. Ps. 115. n. 3. 4.

piam , & sacrificabo ei hostiam laudis: che darò io al mio Signore per tanti beneficii fattimi, per li quali mi trovo tant' obligato: Confesso, che in me non v' è Capitale sufficiente per sodisfare a' miei doveri, se non gli rendo il suo proprio sangue; offerirò dunque à lui questo, e così sodisfarò à tutto il mio debito: offerirò il suo medesimo Calice pieno del suo preziosissimo sangue lodandolo, e benedicendolo in rendimento di grazie per l'infinite misericordie, che m'hà usato. Seguita tù parimente, soggiunge San Girolamo, l'esempio di David, & offerisci à Cristo, per ringraziarlo adequatamente, l'istesso sangue, col quale ti riscattò, e con esso tutti li meriti, con tutta la gratitudine, che gliene hanno tutti li suoi Santi, e sigilla questa proferta con esibirli pure il tuo proprio, pronta à spargerlo tutto per suo amore; procura dopo questo di vivere in tal modo, che si conosca, che questo cibo Divino hà causato in te un gran giovamento, che, se ti communichi, e non migliori, disonori con l'effetto quel cibo, che lodi con la lingua.

Molto bene si spiega questo con quello, che successe ad un Filosofo Atenieſe. Entrava in una Città dell' Egitto, e vidde ivi correre a' fianchi di quella un fiumicello, ove accorreva gran moltitudine di Persone à provedersi della sua acqua: Interrogò quei Paesani, se tenevano quell' acqua veramente per buona? risposero non solo essere buon' acqua, mà molto salubre: osservandoli però il Filosofo molto squallidi, e macilenti, ed anche deboli di forze: ben disse vi crederei, mà le vostre faccie smentiscono quanto attestano le vostre lingue; e l'essere voi sì poco sani pregiudica molto l'acqua, che tanto lodate; essendo ella così salubre, come siete tutti così mal provisti di salute?

Il pane, che ci dispensa Cristo è di sua natura tanto salubre, che per sè stesso causa in chi lo mangia Vita, e Vita eterna: *si quis manducaverit hunc panem vivet in æternum*, Joan. c. 6. Aforismo è questo dell' istessa verità: Preserva da ogni corruzione, consumando nell' Uomo ogni mala qualità d'umori peccanti; non v'è nè in Cielo, nè sotto il Cielo farmaco simile per la Vita, che viviamo, e per quella, che aspettiamo: Tutti confessiamo questo, e tutti lo predichiamo con la bocca: mà, se mangiandone restiamo infermi, e non si conosce in noi miglioramento; mà le nostre infermità si fanno Croniche, sempre con gl' istessi corrotti costumi, male inclinazioni, disonoriamo in fatti quello, che onoriamo con le parole; e con la mala Vita discreditiamo la nostra Fede: Perilche il miglior modo di ringraziar Cristo nostro Signor, e medico Celeste è l'emendarsi da qualunque nostro vizio; e vivere una Vita conforme à quella di Cristo, che andiamo sì spesso ricevendo in noi, che se questa ci manca, rendiamo discreditata la nostra Fede, perde di concetto la medicina, & il Medico, che ce l'ordinò con tanta sapienza, & amore, nè basta per mantenerla nella sua riputazione, che l'esaltiamo con la bocca, se non la comproviamo con l'opere.

Insegna questo San Dionisio Areopagita, e la dà per Dottrina del medesimo. Ubi suprà.

desimo Cristo, quando disse: *ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Come io vivo per il Padre mio, così chi mi riceve, vive per me; la medesima Vita, che vivo io: *Vitam Deificam:* aggiunge San Dionisio; una Vita Celestiale, Deifica, non Vita d'Uomo terreno, mà Vita di Dio, perche hà ricevuto Dio, e s'alimenta di Dio; conviene perciò: *Per Vitæ sinceræ ac Divinæ similitudinem Christo compaginari:* dice il Santo, che ci habbiamo ad affratellarci con Cristo, & unirci seco con una Vita sincera, e Divina in tutto simile alla sua: In modo tale, che chi vede noi, conosca dalle nostre opere qual sia il pane, di che ci sostentiamo, e che noi viviamo di Cristo. Ecco il miglior rendimento di grazie, che Dio vuole da noi, e quando non si facci questo, porteremo sempre taccia d'ingrati, e degni delle pene dovute agl'ingrati, benche altro non facessimo, che ringraziarlo sempre con la lingua.

De Cœlest. Hyerarch. c. 1 & 3.

Notò San Cirillo, che due volte mormorò il Popolo di Mosè, & Aronne per la prima volta non lo castigò, per la seconda sì: in questa col boccone in bocca gli levò la Vita: e porta per motivo, che la prima volta non havea ancora ricevuta la Manna, che già havea ricevuta nella seconda: dopo d'essere stato cibato con un cibo celeste dare in tal sacrilegio d'aprire la bocca per offender Dio, quando il cibo stesso havea da farlo più santo, e più rispettoso, e più grato? *furor Domini concitatus in Populum percussit eum plaga magna nimis:* non la potè soffrire Iddio, e sfogò contro quegl'ingrati il suo giustissimo sdegno. Temano dunque, e tremino quelli, che dopo d'essersi alimentati con la manna Eucaristica hanno ancor ardimento d'offenderlo: Il Signore ch'hebbe bontà di sopportar li antecedenti loro peccati, si renderà implacabile, se l'offendono, quando, dopo essere stati convitati alla sua stessa mensa, e cibati colle sue stesse Carni, e ristorati col suo medesimo sangue, erano in obligo di corrispondere con una Vita tutta santa, e conforme all'alimento, che gli hà dato, mentre da loro non pretendea altra ricompensa.

Sup. Joan. l. 3. c. 35.

Num. c. 11. n. 35.

A Diogene Filosofo disse certo suo Amico: Diogene mio, molto mi sei tenuto, perche io altro non faccio, che lodarti ovunque mi trovo: Il Filosofo acutamente rispose: Ti pago à compimento, perche vivo in modo, che mi rendo degno delle tue lodi, nè puoi essere tenuto per bugiardo. Questo pagamento pretende Cristo da quelli, che si communicano: hanno da vivere in modo, che con la santità de' loro costumi accreditino la bontà del cibo, del quale si alimentano. Questo dunque da te dimanda, vivi così aggiustatamente dopo una communione, che sia l'una disposizione per l'altra: *sic vive*, dice Sant' Agostino, *ut quotidie merearis accipere:* renditi degno di riceverlo ogni giorno, così sarà, se in te manterrai sempre disposta l'Anima per degnamente ospitarlo, e ne riceverai da lui le grazie, che suole concedere à chi degnamente lo riceve.

AVVISO SESSANTESIMOSESTO.

Ogni volta, che ti Communicherai, chiedi à Dio qualche dono per quella misericordia, con la quale è venuto nell' Anima tua.

§. PRIMO.

QUest' Avviso è parte dell' antecedente, e spetta al rendimento di grazie, che gli dobbiamo, come s'è provato, & il Signore non solo benignamente le riceve, e le aggradisce, mà vuole di più, che gli chiediamo nuovi favori, perche, essendo venuto in noi non per altro motivo, che per colmarci de' suoi beneficii; si dà per offeso, se non glieli dimandiamo, e non ci trova disposti per riceverli: Benedetta per sempre sia la sua Divina Bontà, che con tante finezze ci ama, come se tutta la sua Gloria consistesse in solo communicarci li tesori tutti delle sue grazie. Quando David hebbe notizia dello splendido convito, che facea Nabal in sua Casa, mandò li suoi Paggi, che gli dimandassero vettovaglie per suo uso, e per servizio de' suoi; entrarono questi nella di lui Casa, e gli dissero per parte del loro Sovrano. *Nunc ergo inveniant Pueri tui gratiam in oculis tuis, in die enim bona venimus, quodcumque invenerit manus tua da servis tuis, & Filio tuo David.* Noi non possiamo diffidare di essere mirati da te con buon occhio, essendo comparsi avanti di te in giorno di sì fontuoso Convito, non potrai per questo negarci alcuna grazia, quando sei così liberale verso tutti. Ti preghiamo dunque, che ci dii à noi tuoi servi, & à David tuo Amico quanto ti trovi in commodità per sovvenirci.

1. Reg c. 25. n. 8

Questo memoriale dobbiamo presentare ancor noi à Cristo, quando egli viene nell' Anima nostra, e ci fà pasto solenne della sua Carne, e del suo Sangue: Signore, buon giorno è questo per noi, essendo giorno, che fate un banchetto così degno della vostra magnificenza, mai più visto nelle Corti del Mondo; tutti già che ne godono con ogni larghezza, non permettete, che questo vostro servo resti privo della vostra liberalità. In giorno, ove fate pompa della vostra splendidezza, dandovi voi stesso in cibo, come potete negarci alcuna cosa: Poco vi dimando in riguardo à quello, che voi in quest' occasione dispensate, vi supplico solo, che mi concediate la vostra grazia, e rimettiate li miei peccati, proseguendo, e chiedendo poi ogn' uno secondo il proprio bisogno.

Questo è il giorno opportuno, e quel buon giorno, del quale dice il Savio: *Particula boni diei non te prætereat*: non si deve trascurar d'un buon giorno alcun momento; servirsene di tutto; trattar da solo à solo con il tuo Dio, che miglior occa-

Eccl. c. 14. n. 14.

sione,

sione, nè più à proposito ti può venire per negoziar con lui: Il Cardinal Cajetano insegna, che Dio stà dispensando sempre le sue grazie all' Anima tutto il tempo, che durano le specie Sacramentali nello stomaco, come fà appunto il fuoco, che ovunque si mantiene vivo, sempre opera. Così molto si perde, se non raccolgono le grazie, che spande in noi quell' abbondantissimo fonte di misericordia senza punto cessare, communicandole e diffondendole nel nostro seno tutt' il tempo, che stà con noi.

In comprovazione di questo vediamo, che, quando la Regina Saba s'abboccò col Rè Salomone, ne ricevè molto più di quello, che s'imaginava, furono assai più li doni havuti fuor di pensiero, che quelli seppe dimandargli; e tutti così preziosi, che in ogn' uno spiccava la magnificenza di sì gran Rè. *Ecce plus quam Salomon hic*; disse Cristo di sè medesimo; la sua magnificenza non hà pari: quanto più ricco di Salomone, tanto è più liberale, e se quello niente negò alla Reina Saba di quanto gli chiedette, molto meno lo negherà all' Anima tua quel giorno, che tù in lei lo ricevi, non accettando egli il tuo invito, che per arrichirti de' suoi beni, e se quello gli concesse di molto buona voglia quanto dimandò, & oltre questo molto, e molto più; Cristo non concederà à te quello, che ti fà bisogno, benche tù stesso non sapessi dimandarlo? deh non ti ritirare, nè voler essere così codardo con Cristo, chiedegli pure quello, che vuoi che altro egli non brama, sottoscriverà senza riconoscere il memoriale, con la postilla: & ultra: acciò la sua grazia ecceda sopra il tuo desiderio, e molto più riceva, che tù ti possi imaginare. Senti quanto di questa Divina liberalità ci lasciò scritto la nostra Gloriosa Santa, come sperimentata della larghezza, con la quale la mano Divina dispensa i suoi favori.

State di buon animo con lui, nè perdiate l'occasione, nè più opportuna ne potete havere per negoziar seco, che dopò d'esservi communicate, mirate, che questo è il tempo d'approfittarvi molto per l'Anima, nel quale il buon Giesù si dà per molto ben servito, che li facciate compagnia: fatene conto grande, ò Figlie, & avvertite à non perderla. Quando l'ubbidienza non vi comandi, Sorelle mie, altra cosa, procurate di starvene con tutta l'Anima vostra, trattando con questo Signore. Egli è vostro vero Maestro, nè lascierà un momento d'insegnarvi, ancorche non l'intendiate; che se subito ne distraete il pensiere in altra parte, e non ne facciate caso, ò conto alcuno di chi stà entro di voi; non vi lamentate se non di voi: questo per altro è il vero tempo, perche c'insegni il nostro Maestro, e perche lo sentiamo, e ce li gittiamo à bacciar li piedi, per essersi degnato d'insegnarci, supplicandolo insieme, che non voglia partirsi da noi. Cam. di Perf. c. 34.

Tutto questo è di Santa Teresa: prosegue in appresso esortandoci à ravvivar la nostra fede, havendo in noi stessi quel Signore, le di cui sole vesti facevano tanti miracoli, risanando ogni infermo, che con viva fede le toccava; come non più farà in noi la sua propria Persona: e se le sole sue imagini mirate da noi

ne causano divozione, molto più ne causerà in noi la sua presenza, quando da noi si miri con attenzione riconoscendo il favor, che ci fà. Ci resta l'ultimo documento scopo principale di questo Avviso, cioè: qual sia la grazia particolare, che specialmente dobbiamo chiedere da nostro Signore; essendo bene d'instar sempre sopra una medesima cosa tanto, che l'habbiamo ottenuta; e se ogni volta si conseguisse qualche grazia particolare, presto saressimo ricchi; come disse quel Santo, che se superassimo ogni anno un vizio presto si saria santo.

Thom. à Kemp.

Dimanda alcun dono da Dio.

§. II.

Che dono devesi dimandare dopo la Communione.

QUello poi, che specialmente devesi in questa occasione dimandare da nostro Signore havendolo in nostra Casa, si è, conoscere il proprio bisogno, e supplicarlo à concederci quanto per allora c'è di più necessario, e ci hà da esser di più utile, ò per noi, ò per il nostro prossimo, che per altro sarebbe un andar sul mercato, e ritornarsene con le mani piene di mosche, senza haverne fatto alcun acquisto. Leggiamo noi in San Luca, che offerendo Cristo à quel cieco nato: *quid vis ut faciam tibi?* con tali parole tutta la sua onnipotenza al suo arbitrio, perche egli la determinasse ad una cosa di suo genio: era povero, & ignorante, e pure non dimandò nè sapienza, nè ricchezze, nè meno alcun posto glorioso nel Mondo per non star sempre così miserabile al Mondo: mà chiedette quel tanto, che più li abbisognava in quel frangente, ch'era la vista: *Domine, ut videam:* Signore vi supplico, che mi concediate di potermi servire degl'occhi: hò bisogno di luce, son cieco, desidero la mia vista, e ve la dimando; così subito l'ottenne: *Respice:* sottoscrisse la supplica, & ottenne quanto seppe dimandargli, perche quello, che dimandò gl'era necessario.

Luc. c. 18.

Fà tù l'istesso, quando ti trovi solo à trattar con Dio, e che t'esibisce in quella sua mensa grazie à tua elezione, stendi la mano à quello di che più penurii, perche devi prima procurare d'haver quello, che più t'è necessario, cominciando dalla mortificazione de' tuoi appetiti fin, che ti trovi, che non ti manchi alcuna Virtù: osserva bene, se sei più superchiato dall'ira, ò dalla gola, se più tiranneggia il tuo Cuore, l'ambizione, ò l'invidia; se l'accidia t'abbatte, ò pur alcuna passione in particolar ti predomina, comincia di lì, e supplica questo tuo liberalissimo ospite, che ti dia grazia di vincerla, forza per mortificarti, e rendertene affatto superiore: superati questi tuoi nemici, e purgato il cuor tuo da tutte queste spine, dimanda la Virtù, che meno possiedi: mira se fosse questa la Pietà verso de' Poveri, ò pure la confidanza verso Dio, se non fosti ben provisto di Carità verso li tuoi Fratelli, ò d'umiltà, rispetto, & ubbidienza verso li tuoi maggiori; se non haveffi sufficien-

te

te mansuetudine, e pazienza per gli accidenti, che ti occorrono: e questa sia la prima grazia, che tù allora dimandi à Dio: osservisi poi l'istessa Regola, quando supplichiamo per gl'altri, considerando la loro maggior necessità, e rassegnando la nostra volontà nel suo Divino beneplacito, come ch'egli sà meglio di noi quanto à loro conviene, come quello, che conviene à noi, e saprà egli come meglio esaudirci, di quello, che sapremo noi dimandare.

Habbiamo di questa Dottrina un esempio assai à proposito nella Vedova d'Elia, che lo ricevè in sua Casa, e li diede quel Pugno di Farina, e quella gocciola d'oglio, che riservava per sè, e per suo Figlio, che tutto ella aggiustò, e ne mangiarono tutti trè: il Profeta allora considerò l'estrema necessità di lei, e del Figlio, non essendogli rimasto più cosa da sostentarsi; gl'aprì una Fonte di Farina, & un'altra d'oglio, con la quale si mantennero li sett'anni, che durò la fame in Israelle. Quel Pugno di Farina impastato con quel poco d'oglio fù simbolo delle Farine Eucaristiche impastate col Sangue di Cristo, delle quali egli fù il primo à mangiarne, e ne diede poi agl'altri; l'abbondanza della Vedova ci mostra quella, che questo Signore porta nell'Anime, che lo ricevono, provedendole secondo il lor bisogno, senza lasciarle in alcuna miseria: non temiamo, che niente ci mancherà in nostra Casa, nè l'abbondanza della Farina, cioè li frutti di questo Sacramento, nè l'oglio della Divozione, nè che si trovi l'Anima nostra in alcun'altra necessità, alla quale non proveda, pur che noi corrispondiamo prima in quello, ch'egli pretende da noi.

3. Reg. c. 17.

Sant'Ambrosio però non si contenta con questo, ma v'aggiunge di più che gli fà il Privileggio de' Participanti, sicche il giorno, che lo ricevono Sacramentato, assiste così alle necessità di tutti, che non solo sana l'infermità di quelli che si communicano, mà de' loro vicini ancora, & amici, e di quanti conversano seco, e porta in prova di questo l'ombra di San Pietro, ch'era di tanta Virtù, che toccando alcun infermo, sanava tutti, che erano in sua Compagnia, come espressamente l'attesta San Luca: *ut saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur omnes*: aspettavano, dice, per le strade, e per le Piazze, che passasse San Pietro, à fine, che toccando la sua ombra qualche infermo, tutti risanassero dalle loro infermità: Tu Carne Sacramentata eri quest'ombra, ò sovrano Signor mio: *umbra tua caro tua fuit, quæ nostrarum æstus refrigeravit cupiditatem*, tù spegni gl'ardenti fervori de' nostri disordinati appetiti, poichè, se l'ombra del servo sanava non solo quelli, che toccava, mà quelli, che erano con essi, ò vicini à loro, meno Virtù non haverà l'ombra del mio Signore, nella quale non solo è stampata la sua Presenza, mà tutto in essa si conserva, e si mantiene la sua propria Persona; così sana chi la prende, e fà mille grazie all'Anima, che si communica, mà in suo riguardo, per sua infinita Bontà, dilata li suoi favori sovra quanti con essa stanno, e con-

In Ps. 118. Ser. 19.

ver-

versano con chi si communicò.

Cron. Cister. t. p. l. 5. c. 34.

Un caso seguì à Santa Luitgarda molto à proposito per confermare il sentimento di Sant' Ambrosio, e fù questo: essendosi un giorno di Domenica communicata questa Santa, come era il suo solito, mentre stava ringraziando nostro Signore per il ricevuto beneficio, nostro Signore la visitò, e riempì l'Anima sua di consolazioni, e gusti del Cielo, trovandosi ella così piena di Dio, e tutta fuori di sè, si suonò al Refettorio, & ella con sua gran mortificazione si portò à quell' atto della communità, nel quale l'interna dolcezza di spirito la tenea sì rapita, & assorta in Dio, che non era possibile sentir alcun gusto in altra cosa, nè riflettere à ciò, che faccia; stando ella in questo modo, e avvertendo, che potea dar qualche nota, si voltò al suo Celeste Sposo, e li disse; Piaccia à V. D. M., ò mio Signore, di concedermi qualche tregua nel mentre, che devo supplire all'obligazioni, ch' hò verso questo mio Corpo, e frà tanto trattenetevi con la Sorella Isabella, e concedeteli grazia, che possa digiunare, poiche, come ben sapete voi, non può star' un' ora senza mangiare: cosa veramente meravigliosa, appena ciò disse, che si trovò libera, come se si fosse risvegliata da un profondo sonno capace di tutti li suoi sentimenti; e la detta suor Isabella, che pur' era molto spirituale, e sua amica, entrò in tale, e così insolita dolcezza di spirito, e sì ben consolata, che mai provò in sè tali effetti della Divina Bontà, & il Signore la rinforzò talmente, che potè poi non solo digiunare, mà far molti altri esercizii di Penitenza.

Questi effetti produce l'atto del Ringraziamento, che si fà dopo la communione, oltre molti altri, che senza lasciarli conoscere opera il Signore invisibilmente nell' Anima, quando lo ringrazia, e gli chiede qualche favor speciale: de' quali tutti restano privi quelli, che appena communicati gli voltano le spalle, e s'applicano a' negozii loro, & ad interessi mondani: sente tanto la D. M. questa ingratitudine, che per solo questa discortesia, e mal termine li lascia precipitare in gravi colpe, negandogli quegl' ajuti, che gl' era per dare, acciò si mantenessero in sua grazia, e servizio: Verità tanto infallibile, che afferma San Cirillo essersi originato da questo il tradimento di Giuda, perchè appena communicato scappò fuor del Cenacolo, non havendo voluto trattenersi con Cristo, e gl' altri Apostoli al rendimento di grazie; cadette perciò, così permettendolo Iddio, nel più enorme Peccato, che mai habbi commesso alcun' Uomo, mutò la Triaca in veleno, in cibo di morte quello che gli havrebbe data la Vita, in sua perdizione eterna il pegno dell' eterna gloria. Impariamo pur tutti sopra di lui, nè vi sia chi seguiti il suo esempio, per non haverlo à seguitar nel castigo, e, come dice San Giovanni Grisostomo, non vi sia altro Giuda in questa mensa, tutti procuriamo d' essere Apostoli Santi, quanti c'accostiamo ad essa: diamoli le dovute grazie per riceverne per ricompensa le grazie, che Cristo communicò a' suoi veri Discepoli.

AVVI-

AVVISO SESSANTESIMOSETTIMO.

Nelle Feste de' Santi considera le loro Virtù, e dimanda à nostro Signore, che te le conceda.

§. PRIMO.

ESortando il Glorioso Dottore di Chiesa Santa Sant' Agostino li Fedeli à celebrare le feste de' Santi Martiri, & ad usar in esse le dovute convenienze, insegna loro il modo di celebrarle con queste parole: *ab ipsis sanctorum Martyrum in veritate festivitatum gaudia celebrantur, qui ipsorum Martyrum exempla sequuntur: solemnitates enim Martyrum exhortationes sunt Martyriorum, ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.* Dice il volgare: quelli veramente celebrano le feste de' Santi Martiri, che seguitano li loro esempii, essendo le solennità de' Martiri esortazioni per imitarli nella pazienza, per questo motivo ce le propone la Chiesa, e noi altri le celebriamo ad infervorarci ogn' uno col loro esempio, perchè imitino le loro Virtù, e chi non fà questo, benchè faccino gran cose per renderle più celebri, s'accertino, che non le solennizano come devono.

Ser. 47 de Sanctis.

Tutto questo è di Sant' Agostino, nelle quali parole chiaramente ci dà la Dottrina di quest' Avviso, il quale ci esorta à celebrar la memoria de' Santi con imitar le loro Virtù: consiste in questo la vera Divozione, che gli dobbiamo portare; questa è pure quella, che più preggiano gl'istessi Santi, e richiedono da noi; se questo manca tutto è finzione, apparenza, e Divozione d' Ipocrisia, come diffusamente hò provato io nel secondo, e quinto libro dell' imitazione di nostra Signora: devono per tanto li veri Divoti de' Santi nel giorno della loro festa leggerne la Vita, meditare attentamente le Virtù, e quelle specialmente, nelle quali più si segnalarono, & eccitarne in sè un vivo desiderio d'imitarle, e seguitar le loro pedate, caminando quella strada, che li condusse à tanta gloria: che altrimente pensare d'onorarli solo per festeggiarne la loro gloriosa memoria con strepito di Campane, e giattanze di parole, con apparati, fuochi, mortaletti, e Trombe Musicali perchè ogn' un dia il buon prò à chi l'hà fatte, mandinsi alle stampe li Madrigali sù gl' Oratori, e più serva il tutto per vanagloria nostra, che per gloria del Santo, operando noi tutto all' opposto di quello, che egli operò, è un offenderlo più, che lodarlo, perchè benchè il culto esteriore è cosa buona, mancando l'interiore, non serve come rifferirò adesso con l' istesse parole dell' Autore, che l' attesta.

La Serva di Dio Donna Sancia Ca-

P. Mart. Roa l. 2. c. 4.

Carillo andò nel giorno del Corpus Domini alla Chieſa maggiore molto di buon' ora per ſentir Meſſa, & adorar' il Santiſſimo Sacramento: ſtando ivi gli parevano tutti gl' apparati di quel giorno inſtrumenti della Paſſione di Criſto, al quale ſi rinovaſſero in quell' occaſione: terminata la Meſſa, e partendoſi il Sacerdote dall' Altare, vidde in eſſo Giesù Criſto noſtro Signore, che lo ſtraſcinavano legato, maltrattato, e tutto ſangue, dietro à lui gran moltitudine di Gente, che con fiſchiate, e gridi ſi burlavano di lui, e li dicevano mille villanie, e li uſavano molti ſtrapazzi. Sentì inſieme, che lo vociferavano per malfattore, e l'oſſervò per una parte tanto avvilito, e così ſtrapazzato, e ſchernito, che moveva à grandiſſima compaſſione chi lo mirava, per l'altra era tanta, e tale la ſua manſuetudine, e pazienza, che cauſava gran tenerezza in conſiderarlo; dimandò ad uno di quelli, che ſeguitavano sì doloroſo ſpettacolo, che truppe di Gente eran quelle: che cattura, che giuſtizia, e che Perſona era la catturata, e cotanto ſtrapazzata: Riſpoſegli: oggi portano preſo, e così maltrattato per le ſtrade Giesù Nazareno Figlio di Maria Vergigine: queſte per Donna Sancia non furono parole, furono coltelli, e pugnali acutiſſimi, che li trapaſſarono il Cuore, e li ſuoi occhi divennero due fonti di lagrime. Subito ritornò in ſua Caſa trafitta da sì doloroſo ſentimento, che non potè diſſimularlo, tutti conobbero in lei una gran mutazione, e n'argumentavano, che molto grande dovea eſſere ſtato il motivo. Si ritirò ſubito nel ſuo Oratorio, e proſtratasi in terra, chiuſe gl' occhi, per chiudere le porte à tutte le diſtrazioni, à meglio e con più attenzione capire quello, ch' Iddio era per communicargli; ſtava in queſto ſtato tutta raccolta; ſi ſentì allora dare nel braccio, aprì gl' occhi, e vidde appreſſo di sè Criſto noſtro Signore tutto lividure, e ſparſo di ſangue; correvangli à filo, à filo giù per le guancie, e per la barba molte lagrime, mà però con un ſembiante così pietoſo, e compoſto, che baſtava per disfar' in amore, & in dolore ogni Cuore, ed il più ribelle del Mondo; feceſi animo la ſua ſerva, e con umiltà, e compaſſione li diſſe: Signore, e come ſtate così? la mirò Sua Divina Maeſtà amoroſamente, e riſpoſe: oggi così mi tratta il Mondo, e mi riduce à queſto ſtato, come vedi. Ciò detto ſparì da' ſuoi occhi, ed ella rimaſe così afflitta, & addolorata, che per più di trenta giorni mai laſciò di piangere, gemendo amaramente per quello, che in tal giorno havea patito il ſuo Spoſo, perchè ſotto preteſto di feſteggiarlo l'offendevano con li loro Vizii, e peccati. Gl' anni, che ſopraviſſe conſumava ſempre quel dì in un rigoroſo ritiro, piangendo, e pregando per li peccati del Popolo, e chiedendogli à concedergli la ſua ſanta grazia acciò più non l' offendeſſe, e ſupplicandolo di perdono per quelli, che l' offendevano.

Qui dunque ſi vede manifeſtamente come le feſte, che ſi celebrano con peccati, benchè ſi feſteggino

gino con molta solennità, non sono feste per Dio, mà sono ingiurie, e strapazzi ; l'istesso siegue in quelle de' suoi Santi ; non restano nè pur essi serviti in quello ch'è offesa di Dio ; quelle solo aggradiscono , ove Iddio s'honora , si glorifica , e si serve . E come in nulla più si compiace, che quando li Fedeli studiano d'imitarli nell' Opere, con praticare le medesime Virtù , così non si farà festa più solenne di quella , che celebreranno li Cristiani imitando l'esempio lasciatoci da' Santi, con esercitarci in quelle Virtù , che li Santi esercitarono in questo Mondo : questo deve essere il modo principale, & è quello per mezzo del quale s'ottiene efficacemente la loro intercessione per essere esauditi da Dio, & impetrare il di lui Divino ajuto ne' nostri bisogni.

E perchè resti autenticata questa verità col Testimonio della Sacra Scrittura ; sentiamo quanto dice Dio per bocca d'Esaia : *iniqui sunt* C.1 n.13. *cœtus vestri: calendas vestras, & solemnitates vestra: odivit Anima mea:* mi sono abominevoli le vostre congregazioni : le vostre calende , e le vostre feste molto mi nauseano, l'Anima mia totalmente le odia , nè posso vederle : eccone poi da Tertulliano il motivo : *ea deputat* L.2.cont. Bart.c.22. *non sua, quæ sine Dei timore celebrat Populus plenus delictis :* le abborisce come feste d'Uomini, non le riconosce per sue solennità, perchè sono celebrate senza freno di timor di Dio , senza desiderio della sua gloria, senza rispetto , e riverenza alcuna, & il peggio si è, che in esse si commettono maggiori peccati.

Che importa coprire li tempii di broccato, se l'Anime sono infangate ne' Vizii ? à che serve adornar gl' Altari con rose, e fiori , se il Cuore , ove desidera stanziar' Iddio, è un Cespuglio di spine ? come hanno d'aggradire li Santi, che si portino le loro statue in numerosa Processione per le strade , se più sono li peccati , che le fiaccole, e l'offese che ricevono , che il servizio ? Tutto questo li provoca à sdegno, & in vece d'aggradirlo, l'abbominano ; Il Panno è buono, e prezioso, mà tante sono le macchie , che l'infettano , in cambio di riceverlo , lo rifiutano. In confermazione di questo disse San Ma- Hom. 5. cario, che siccome gl' Angioli tutti, e tutti li Santi si rallegrano sù la conversione d'un peccatore, come insegnò Cristo in San Luca , così si contristano per li nostri peccati; e siccome si rallegrano , quando li giusti li festeggiano, esercitando le loro Virtù , e le loro Sante Opere, così si disgustano sopra de' nostri Vizii, e male azioni . Se vogliamo dunque dar nel genio de' Santi , e mostrar vera Divozione verso di loro, serviamoci di questa lezione ; procuriamo servirli, e piacerli facendo nelle loro feste tutto quello santamente, che possiamo , esercitandoci in quelle Virtù, che furono loro più proprie con desiderio grande d'imitarli , e servirli, appartiamoci da' Vizii , questi sturbano la loro allegrezza, infettano la nostra Divozione, e niente gli aggrada.

Di San Francesco Borgia si legge nella sua Vita , che celebrava le feste de' Santi , esercitandosi in

quelle Virtù, nelle quali comparvero più eccellenti in modo, che il giorno di San Filippo, e di San Giacomo si metteva in orazione cento volte, e cento in quella notte in memoria di San Giacomo, che tante volte similmente orava: l'istesso praticava nella Festa di San Bartolomeo, e nell' ottava di detta Festa ripartiva le sue Virtù in quegl' otto giorni, così in uno digiunava, nell' altro disciplinavasi, il terzo lo spendeva in orazione, e negl' altri esercitandosi tutto in una profondissima umiltà conforme facea il Sant' Apostolo. Così copiava nell' Anima sua le perfezioni di tutti; questo veramente era solennizar la loro Festa, e meritarne il Patrocinio.

Jo: Bron. in summ. verb feriæ n. 7.

D'un Uomo grandemente Divoto d'un Santo si trova, che stando in grande angustia, l'invocò con tutto il suo Cuore, pregandolo della sua assistenza, e, come tardava ad esaudirlo, gridava, e lamentavasi non venendo à sollevarlo da quel travaglio, essendo egli così suo Divoto. Venne il Santo, in atto come di chi volesse sincerarsi della taccia datagli, e gli disse: perchè mi chiami tanto forte, e con tant' impazienza? Perchè, rispose, dopo Dio, e la sua Santissima Madre frà tutti li Santi del Cielo tù sei il mio particolar Avvocato, in te hò posto la mia speranza, in te ogni mia confidenza & in te come fedele amico havendo fissati tutti li miei desiderii, sperandone in questa contingenza pronto soccorso, hò alzato quanto più potevo la voce vedendo la tardanza in esaudirmi. Replicò allora il Santo con mostra di gra risentimento: *quomodo amicus ero inimico Dei mei?* Posso esser' io amico d'un' inimico del mio Dio? non vivea egli conforme al servizio di Dio. Così disparve lasciandolo molto ben' instruito, che se lo voleva per Avvocato, si studiasse d'imitarlo, correggendosi dei suoi mali costumi, & applicandosi da vero all'acquisto delle Virtù, perchè come nel Mondo niun Vassallo Fedele tratta da amico chi vive inimico del suo Sovrano, così niun Santo riconosce per suo Divoto chi offende con peccati il Rè della Gloria.

Consideri le loro Virtù.

§. II.

La meditazione delle Virtù de' Santi è radice, e principio della loro imitazione.

IL Glorioso Sant' Ambrosio parlando di quel grande esempio di purità, e santità, che ci lasciò l'antico Giuseppe: dice così: *Sanctorum Vita cæteris norma vivendi est:* cioè la Vita de' Santi è il modello del nostro vivere: Iddio ce li diede, perchè, essendo stati Uomini come noi, così noi procurassimo di vivere come loro, ci propose Giuseppe come un specchio, nel quale mirandoci conoscessimo le nostre mancanze, e le correggessimo, e così aggiustati alla sua perfezione conseguissimo la nostra. L. de Joseph.

San Giovanni Climaco solea dire; *sicut pauperes, cum thesauros regios aspiciunt, suam paupertatem amplius agnoscunt, ita etiam magnifi-* Grad. 26.

magnificas patrum virtutes relegens mentem suam omnino amplius humiliat : dobbiamo specchiarci, e contemplarci bene nelle Vite de' Santi, se non per altro, almeno per haver occasione d'umiliarci, perchè siccome il povero più conosce la sua povertà, e più s'umilia, quando vede le Grandezze, e Tesori de' Prencipi; così gl' imperfetti, e poco spirituali riconoscono meglio la povertà della loro Virtù, quando vedono quella de' Santi, e si confondono, conoscendo quanto siano lontani dall' altezza di quella santità, alla quale per la loro Virtù s'inalzarono, restando essi cotanto adietro, e nel grado più infimo.

Et aggiunge il medesimo Santo, che, siccome Zeusi unì tutte le più speciose Zittelle d' Argentina, copiando da ciascheduna le fattezze più belle, e con questo venne à dipingerne una totalmente perfetta. Coll' istess' industria il vero servo di Dio, che aspira alla perfezione hà da tenere sotto li suoi occhi le Vite de' Santi, e contemplar bene le loro azioni, da ciascheduno notar quella, ove fù più eccellente; da uno imitando la pazienza, dall' altro il zelo della gloria di Dio, da questo la purità della Vita, da quello la mortificazione degl' appetiti, da questo la pietà, e la carità, in quello l'umiltà, l' ubbidienza, e soggezione, e così degl' altri; onde verrà à congregar tanti fiori d'adornar l'Anima sua, che la renderà molto ben gradita al conspetto della Divina Maestà. Questo più facilmente riesce meditando in ogn' una delle feste, l'azioni di quel Santo, che corre, infiammandosi in desiderio d'imitarlo; quelli, che non faranno questo, nè puonno concepirne desiderio, e molto meno conseguirne l'intento.

Questa è verità così esperimentata, che dice San Giovani Grisostomo : *non in similium solis hominibus videmus similium imitationem, sed in Brutis*. Non solo l'esempio muove gl'Uomini, mà l'istesse bestie : si potrebbero addurre di questo col Santo molte prove : però vediamo solo le Colombe, che volando una tutte della sua Colombara la seguitano, in oltre vediamo pure le Pecore, che basta avvanzarne una perchè tutte gli vadino à dietro, anzi gl'istessi Pesci si muovono colla medesima emulazione; entra il Delfino nella Tonnara, & è subito inseguito da Tonni. Questa è la forza dell' esempio : proposta alla nostra vista, la Virtù de' Santi basta per muovere il nostro Cuore ad imitarli. De Cont. Ioseph.

E' cosa ricantata tra' Santi Padri, e Dottori della Chiesa in comprovazione di questa verità lo strattagemma usato da Giacobbe, quando in ricompensa della sua servitù, & in Dote delle due sue Figlie concertò con Laban suo Suocero, e gli dimandò solo tutte le Pecore, che nascessero di diverso colore macchiate : pose allora le Bacchette scorticciate alla corrente dell' acqua, ove abbeverava il Gregge, vedendole le Pecore al tempo del concepire partorivano macchiate le loro Agnelle, e così, riuscitali l'invenzione, molto se n'approfittò.

Questo fatto viene moralizato da San Gregorio, e dice; che altro significano queste Verghe scorticciate, L. 21. c. 1.

te, che le Vite de' Santi, ornate, ed incerfogliate con la varietà delle Virtù, snudate d'ogni affetto terreno, e molti d'"essi spogliati ancora della propria Carne; Martirizati per Cristo, e coloriti con il cinabro del proprio sangue? queste sono esposte da Dio alla corrente dell'acque, che sgorgano dal Fonte della Divina Scrittura, e dell' Ecclesiastiche Istorie alla vista de' Fedeli, acciò vedendole, e contemplandole concepiscano vivi desiderii d'imitarli, e producano Opere in tutto conformi à quelle, e con questo vengano ad arricchirsi per l'eternità.

Hist. di Ger. 2. p. l. 3. c. 7.

Sappiamo di San Giovanni Colombino, che leggendo la Vita di Santa Maria Egiziaca s' infiammò tanto nell' amor di Dio, che sprezzò tutto il Mondo, e con essere un' Uomo ricco, & intento ad accumular guadagni terreni, si mutò tutto in spirituale, e sì Santo, che più non ammise altri pensieri, che del Cielo, nè diedesi ad altri negozii, che à quello di guadagnar' Anime à Dio, e meritò d'essere Fondatore dell' insigne Religione de' Giesuati. Il nostro Santo Padre Ignazio era Soldato di Cesare, e si mutò in essere Capitano dell' Imperator Celeste leggendo le Vite de' Santi, e contemplando di Cuore quelle loro glorioſe imprese, per il chè si trovò infiammato da vivi desiderii della Gloria di Dio, onde diede il libello di ripudio ad ogni sentimento di Mondo, e si sposò totalmente con Cristo, zelando non più altro, che il suo onore, e l'ingrandimento del suo servizio.

§. III.

Che gl' esempii de' Santi sono armi di difesa e Scuola per li Fedeli.

UNa delle cose, che Dio comandò al suo Popolo nell' uscire dall' Egitto fù questa: *calceamenta habebitis in pedibus*; che per incaminarsi alla terra promessa, e partire da quella dura schiavitudine di Faraone, non lo facessero con piedi nudi, mà calzati. Quest' ordine dato da Dio agl' Israeliti in tale còntingenza, fù esaminato col solito suo spirito dal Sommo Pontefice San Gregorio, e, discopertone il Mistero, lo decifra in questi termini: *calceamenta in pedibus habere, est mortuorum vitam conspicere, & nostra vestigia à peccati vulnere custodire*: notate, vuol dire il Santo; che le scarpe si formano con la pelle d'animali morti, e diffendono il piede, che non resti lacerato dalle pietre, e dalle spine, che sogliono incontrarsi per le strade. Così questo ordine di Dio dato a' Figli di Giacobbe fù l'istesso, che comandar, e raccommandar à noi di non far passo, senza haver' innanzi l'esemplare di quei Padri Santi, che già vissero conspicui nella Virtù, e mettere li piedi su le loro pedate, così seguitando le loro orme ben c' incamineremo verso il Cielo, alla quale terra Iddio c' indrizzò col lume della sua santa fede. Exod. c. 12.

Meditando spesso le Penitenze esercitate da' Santi antichi, ci faciliteremo nell' esercizio delle nostre; osservando la loro rara pazienza accompagnata dall' interna allegria in tutti li travagli, che sostennero, non sen-

sentiremo difficoltà nella tolleranza de' nostri, e nè meno alcuna tristezza. Ponderando minutamente quanto profonda fù la loro umiltà, quanto la povertà in essi fù estrema, quanto esatta l'ubbidienza; quanto immacolata, non che pura fù la loro Vita, e continuata in un fervore sempre acceso, col quale servivano à Dio, ci troveremo infiammati ancor noi in ardentissimi desiderii d'imitarli: se poi osserviamo con che costanza, animo, e perseveranza resistèrono, combatterono, e vinsero gl' inimici, che tentavano impedirgli il passo, ci vestiremo della medesima fortezza di spirito, e senza avvederci ne trionferemo de' nostri, che sì spesso ci fecero tornare à dietro dal buon camino, che intrapresimo, e ci vinsero. Sono li Santi quella nube luminosa, che di notte tempo guidava il Popolo Pellegrino per quella terra Deserta, e di giorno lo difendea dagl' ardori del Sole, che piovette in oltre la Manna, e che con la sua vampa causava in essi gran coraggio per incontrare, e superare tutto il difficile; posciache son li Santi Fanali luminosi, che dalle tempeste ci guidano in porto; da questo miserabile Egitto, ove le tenebre sono palpabili colla luce de' loro esempii ci conducono ad accertare felicemente la strada del Cielo; per mezzo d'essi ci ripariamo da' raggi cocenti della Divina Giustizia, e l'obligano in vece di stillar sopra di noi la rugiada delle sue misericordie; in ogni cimento c' assistono, e ci difendono sì, che terminato questo misero Pellegrinaggio ci godiamo insieme nella Patria.

Considerò Sant' Ambrosio, che in questo Paradiso di Santa Chiesa creò Iddio non uno, mà molti arbori della Vita: Il principale fù Cristo, molti, e molti furono li Santi, che con i frutti stagionati delle loro eroiche Virtù opposti à quello del quale mangiarono li nostri Padri, gustando, e cibandosene noi ci ravvivano, ed assuefatti al peccato, cioè di morti à Dio, ci resuscitano alla grazia. Li nostri Padri, contemplando attentamente il frutto di quella Pianta, vi lasciarono gl' occhi, e vi perdettero il Cuore; mà meditando noi le Virtù de' Santi, cioè li frutti prodotti da quelle Piante felici, acquistiamo luce, e ci vediamo meglio à piedi, schiviamo li cattivi passi, ci si raddoppia il Cuore per conseguire la gloria eterna, della quale già ci disanimavano li nostri peccati: ò se da dovero si considerasse dal Cristiano, che pazienza hebbe un San Lorenzo sulla Craticola; che umiltà fù quella d'un San Francesco, che, con essere sì Santo, men degno si teneva d'un' Assassino; l'ardente zelo d'un Domenico, l'infiammata Carità d' Agostino, la Purità Angelica di Santa Chiara, la Fortezza, e Prudenza di Santa Teresa, l'Astinenza d'un Francesco di Paola, il ritiro, e la contemplazione d'un San Brunone, il fervor d'un Lojola, e finalmente le Virtù tutte, nelle quali principalmente risplenderono li Santi, celebrandosi dalla Chiesa la Festa di ciascheduno; che frutti non raccoglierebbe da queste Piante di Vita? che sodezza di pascolo non darebbe alla sua Anima? e qual manifesto profitto non sentirebbe il suo

In Exam. Gen. c. 2.

spi-

spirito? mà perche pochi sono, che se servano, essendo sì rari quelli, che li mirino, così è un utile disutile à quasi tutta la Cristianità, che non ne gode, gli passano avanti nelle loro solennità li Santi, come passano li piatti coperti, de' quali il dente niente mastica, nè lo stomaco punto ne gode. Pensiamoci cari, meditiamo le loro azioni, tratteniamoci con quel Santo di cui corre la Festa, che troveremo in lui molto di buono per apprendere un ben vivere, e per cavarne un buon profitto.

Dice San Gregorio, che così si mantengono fervidi li nostri Cuori col calor, che cavano dal buon esempio, come si mantiene vivo il fuoco con la materia, che gl' è somministrata dalle legna, e quello, che fanno l'aride legna al fuoco, fanno li buoni esempii de' Santi all' Anima. E come comandava Dio, soggiunge il Santo, al sommo Sacerdote, che somministrasse la mattina nuove legna al sacro fuoco dell' Altare, acciò non si spegnesse, così espone à noi gl' esempii de' Santi, perche con essi cresca nel nostro Cuore il fuoco del suo Divino amore, e per nostra trascuraggine non si perda, *subjiciendo quilibet fidelis Sanctorum exempla crescat in cordibus nostris, flamma Divinæ Charitatis*: come si proverà con l'esperienza, dandosi à questo esercizio.

In cap. 6. Levit.

Però, ove il Santo Pontefice slargò le vele sopra questa materia fù nell' Homilia quarta sopra Ezechiele spiegando quelle parole della Cantica: *sicut Turris David collum tuum, mille clypei pendent ex eo*: dice ivi, che la Santa Chiesa è

C. 4. n. 4.

questa Sposa fortunata, e che hà per suoi ornamenti, e fortezza gl' esempii de' Santi; questi sono li Scudi, che la circondano per ogni parte, e con essi protegge, e rinforza li suoi fedeli contro tutti li suoi nimici: Arminsi pure tutti contro di essi elegendosene ciascheduno uno fatto à suo dosso, conforme Santa Chiesa glieli và offerendo. Se sarà egli un Innocente, e perseguitato da' suoi Domestici, Abelle sia il suo scudo, contempli quanto più fù egli innocente, e perciò tanto amato, e gradito negl' occhi di Dio, consideri la sua pazienza, che, quantunque assalito dal Fratello, non cercò di difendersi, nè di gridar contro lui. Se fosse maritato metta gli occhi in Enoc, del quale habbiamo nel Sacro Testo, che mai s'appartò da Dio, regolando tutto sè e li suoi affetti in modo, che potessero comparire, e star sempre sotto gl' occhi di Dio: *ambulavitque coram Deo*, che più non si vidde con gl' Uomini, *& non apparuit, quia tulit illum Deus*: A chi sembrano difficili li Divini precetti, si ricordi di Noè, che per cento intieri anni, per non transgredire il comando di Dio, travagliò in fabricare quell' Arca, lasciando ogn' altra sua faccenda, nè per cent' anni curandosi d'altro, che di far solo quanto Iddio gl' havea ordinato: Trovandoti solo, e travagliato medita la Vita d'Abramo, e di Giacobbe, che fù d'andar sempre da Pellegrini nel Mondo, e non mai senza travagli; se angustiato da Carceri, & à torto, non trovi giustizia, che t'assisti, portati col pensiero in quelle d'Egitto, e conforta le tue angustie paragonandole con

Gen. c. 5. n. 24.

quelle

quelle d'un Giuseppe venduto da' Fratelli, e calunniato dalla Patrona, senza esservi chi si ricordasse di lui. Trasportato dall'ira mira Mosè, & impara da lui ad esser mansueto sempre con tutti. Se ti gonfia la superbia imita un Isaac, che con ogni umiltà, e mansuetudine s'offerì per vittima sotto il coltello del Padre: e poi pondera come anche in quei tempi, ne' quali l'Uomo vivea con la sola condotta della natura, sempre Dio diede al Genere Umano esemplari per l'acquisto d'ogni Virtù, che bastava perche vivessero tutti da Santi; Entra poi nel Testamento Nuovo, e considera con quanta maggior abbondanza ti providde Dio d'esempii eroici, or di purità in tante, e tante Vergini, che essendo di Carne, come tù, furono Angeli ne' costumi, or di pazienza in tanti Martiri, che spogliati d'ogni facoltà si vedeano obligati per non perdere la Fede di Cristo à perdere la Vita frà mille tormenti. Haverai uno stuolo infinito d'Anacoreti, che t'insegnaranno à mortificar le tue disordinate passioni, à far penitenza de' tuoi peccati, à superar gl' incentivi della tua Carne, à trionfar di tutti li tuoi nemici: E quali Regole di santità non potrai apprendere, da tanti, e così Illustri Confessori, Pontefici, Predicatori, Dottori, Religiosi, Secolari, Conjugati, e Vergini, che vedrai risplendere come Stelle nel Cielo di Santa Chiesa. Armati di questi scudi; rinforzati col loro esempio, e ti troverai ben agguerrito, & animato contro tutto il poter dell'Inferno; anzi nulla ti sembrerà quanto farai, e quanto patirai per Cristo, confrontandolo con quello, che fecero, e patirono li Santi.

Dimandale dal Signore, che te le conceda.

§. IV.

Quanto vale l'intercessione de' Santi presso Dio.

OMne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à Patre luminum: Tutte le grazie, dice San Giacomo, & ogni bene ci viene dalla mano di Dio, che dona le sue mercedi à chi vuole, perche in esse lo serva, e lo glorifichi, così questa di poter imitar li suoi Santi ci hà da venire dalla sua benedetta mano, e se lui non ce la concede, niuno l'haverà. Però si deve sapere, che ordinariamente hà in questo riguardo all'intercessione de' medesimi Santi per concederle all'Uomo; prima per premio delli loro meriti, e poi perche siano più onorati, e serviti con frequentare li loro Altari, e che li fedeli indrizzino à loro le suppliche, perche essi le rappresentino à Sua Divina Maestà. Jac. c. 1. n. 17.

Dice San Pietro Grisologo, che Cristo havea eletto li poveri per Giudici, e suoi Colleghi nel suo Regno, acciò noi potessimo facilmente piegarli, & acquistassimo il loro voto: *precibus importunis:* incensandoli con onori, & ossequii, e con offerte d'opere sante quanto più ne fosse possibile, per essere li poveri in necessità di tutto questo, e di più strapazzati ordinariamente da ricchi: Il pensiero quanto è più patetico, perche fondato sù quello, che veramente passa trà noi, hà nulladimeno

meno molto della sua solita acutezza, e ci viene à proposito per animarci à confidare ne' Santi, e praticare questa forma per guadagnare il loro animo.

Quando Elia volle far comparire la Divina onnipotenza, innondò con l'acqua il sacrificio, sopra del quale havea da cadere il fuoco dal Cielo; e tanta fù l'acqua, che correa à modo d'un acquedotto per li fossi scavati à tal fine intorno l'Altare servendolo in questo Eliseo suo ministro: fondeva l'acqua sulle mani d'Elia, e dalle mani d'Elia cadevano sopra il sacrificio, come s'hà nel libro quarto de' Regi al Capo terzo. Potea beniſſimo Dio moltiplicar l'acque per le mani solo d'Eliseo, essendo ancor egli un'Uomo così Santo; non volle però; mà che passassero per quelle d'Elia suo Maestro, per darci ad intendere, che per Santo, che sia il Discepolo, presso Dio hà bisogno dell'intercession del Maestro; nè, che noi pretendiamo da lui grazie, se non ci mettiamo l'intercessione de' suoi Santi; e che tutto à noi derivi per le loro mani. Vuole, che loro intercedino; à loro prima, che à noi vuol concedere la grazia; e che per mezzo loro, e dalle loro mani le riceviamo noi; e questo acciò siamo dependenti da essi, & attendiamo à servirli con ogni esattezza, se non per altro, almeno per nostro interesse; così dice San Bernardo, parlando dell'intercessione di nostra Signora: *Nihil nos habere voluit Dominus, quod per Mariæ manus non transierit.* Dio non volle, che riceveſſimo da lui alcun favore, che prima non sia passato per le mani di Maria, come mediatrice, & avvocata universale di tutto il Genere Umano, l'istesso possiamo intendere de' Santi nelle cose particolari, che Dio gl' hà commesso, e circa de' quali vuol, che sieno avvocati per gl' Uomini, in specie nel giorno delle loro Feste deputate per solennizar li loro trionfi, celebrandole l'istesso Dio nel Cielo, dispensando molti favori, e grazie à quelli, che le festeggiano, e venerano in terra.

Questo volle significare à noi, quando, riprendendo gl' Amici di Giobbe per il poco rispetto usatoli, li mandò dall' istesso Giobbe à supplicarlo delle sue Orazioni: *Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitiæ.* Il mio servo Giobbe pregherà per voi, ed io à sua instanza, e per suo riguardo perdonerò le vostre colpe. Ben poteva Dio perdonarli per le lagrime, che sparsero, per il dolore, che n'hebbero, per il pentimento, che ne dimostrarono, e per il proposito di non più peccare nell'avvenire; però non lo volle fare fin, che Giobbe non hebbe pregato per loro, ed essi non si fossero umiliati à lui, e l'haveſſero supplicato della sua intercessione: Volle con questo dargli à capire, quanto egli l'amava, e quanto potea con lui, e quanto pretendea l'onorassero, e lo rispettassero tutti. Questo stesso succede ogni giorno con li suoi Santi, che sono li suoi favoriti nel Cielo, a' quali rimette le suppliche, che riceve da noi, acciò essi assistano alla loro spedizione, le quali egli immediatamente non vuole esaudire, benche gemiamo, piangiamo, e mostriamo C. 42. n. 8.

mo

no gran dolore fin tanto, che non ricorriamo all' intercessione de' nostri Avvocati; allora se ne riceve il favorevole rescritto, perche à riguardo loro concede quello, che nega a' nostri demeriti; e così si conosca quanto possano appresso di lui; e come vuole, che facciamo conto d'essi. Dice San Bernardo: *qui potens in terra fuit, potentior erit in Cœlo ante faciem Domini Dei sui.* Quello, che molto poteva appresso di Dio in terra, molto più potrà appresso di lui nel Cielo sedendo alla sua destra. Esperimentiamo noi le gran meraviglie, che Dio operò per la loro intercessione, quando ancor vivevano frà noi, e che non farà per loro riguardo adesso, che regnano seco nella sua propria gloria? che cosa gli potranno chiedere, che debba negargli, come sappiamo della nostra Gloriosa Santa, alla quale Sua Divina Maestà promise, che non gli haverebbe mai negata cosa, che gl' havesse dimandato.

De S. Machach.

Sopra quelle parole, che disse Dio à Caino parlando del suo Fratello Abele: *Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me:* la voce del sangue di tuo Fratello è giunta alle mie orecchie, dice Sant' Ambrosio: *non mediocre etiam dogma in hoc, quia Deus Justos suos audiet etiam mortuos, quoniam Deo vivunt:* non possiamo à meno di riflettere al documento cotanto utile per noi, che Dio ci dà in questo luogo, dicendo, che grida, e sente la voce d'Abele, perche in questo c'insegna, che sente la voce de' suoi Santi, benche già morti in questo Mondo, anzi molto meglio, che quando viveano frà noi, perche se ben pare, che sian morti agl' occhi degl' Uomini, non son morti, mà vivono nel conspetto di Dio. Sono vivi nel Cielo, quantunque giacciano i loro Corpi sepolti nella terra; li tiene più vicini à sè, e così meglio li sente. Li peccatori, dice il medesimo Santo, pare, che vivano, e sono più che morti, perche son morti à Dio, come lo dice nella sua Apocalissi: *nomen habet, quod vivas, & mortuus es:* tieni nome, & apparenza di vivo, perche parli, vedi, mangi, bevi, operi, e conversi con gl' altri Uomini, in verità però sei morto: non vivi à Dio, l'Anima tua non hà spirito in te, è morta in un Corpo vivo. Li Santi per il contrario, come morendo non perdono la Vita della grazia, in un Corpo morto conservano un' Anima viva, il Corpo giace sepolto, e l'Anima vive, e regna nel Cielo; e tutto ottiene dalla mano di Dio, quanto dimanda; che se noi non l'otteniamo per loro intercessione, è perche non la meritiamo, non rispettandoli quanto si deve.

Gen. c. 4.

L. de Cain & Abel.

Nel primo libro de' Regi si legge, che havendo peccato Saule dimandò à Samuele, che pregasse Dio per lui, lo fece il Profeta, non fù però sentito; anzi lo castigò, conforme meritava il suo Peccato. Non si fidi alcuno nell' Orazioni de' Santi, e nelle loro Reliquie, ò pure in recitar le loro Corone, ò in visitar l'Imagini loro, benche miracolose, se non s'emenda del suo mal vivere. Quando il Popolo si vidde afflitto, e castigato per li peccati di Saule, che spesso interviene a' Popoli per li peccati de' loro Sovrani; pregarono Samuele, che intercedesse per essi appresso il Signor Iddio,

orò Samuele, e cessò il flagello, si placò l'ira di Dio, e superarono li loro nemici. Sopra questo fatto considerato da San Giovanni Grisostomo dice così: *Samuel pro Israelitis oravit, & efficax fuit precatio, sed quando? quando & ipsi bene placebant, & quiescebant:* cioè: notate, che essendo il medesimo Samuele, e che molto poteva con Dio, non potè ottenere il perdono per Saule, e l'ottenne per il Popolo, non s'emendò Saule, nè la sua fù contrizione di Cuore, il Popolo si pentì, e fece penitenza. Impariamo da questo, che bisogna accompagnare l'intercessione de' Santi con le nostre lagrime, e con un vero pentimento, acciò siano efficaci, & ottengano quanto dimandiamo, che se noi dal canto nostro non c'aggiustiamo con una buona, e santa Vita; per quanto essi molto possano, e molto preghino Dio, li nostri demeriti faranno ostacolo alle loro intercessioni; mà, cooperando per nostra parte, le nostre preghiere saranno efficaci unite con le loro instanze. Prendiamoceli pure per Avvocati, e Protettori; prevaliamoci della loro intercessione, supplichiamoli, che ci assistano tanto, che pellegriniamo in questa Valle di lagrime, mà imitiamo la loro Vita, seguitiamo le loro pedate, e così confidiamo sotto la loro scorta, che felicemente giungeremo à quella terra promessaci, e che già essi godono.

Hom. 1. in prim. Epist. ad Tessal.

AVVISO SESSANTESIM'OTTAVO.

Ancorche tù habbi molti Santi per Avvocati, sii in particolare divota di San Gioseppe, il quale impetra grazie Grandi da Dio.

§. PRIMO.

COminciaressimo una gran tela, se vorressimo riferire l'eroiche Virtù, e le rare prerogative, & eccellenze del Glorioso Patriarca, e Sposo dignissimo della Sereniss.ma Vergine Maria, e Padre putativo di Cristo, scelto da Dio per suo Ajo, nelle di cui lodi cominciano à discorrere, mà non sanno finire li Santi, essendo tali, e tante, che non hanno fine. Perciò non essendo mia intenzione di slargarmi in formar Elogii de' Santi, sopraseedo adesso in quelli di questo Glorioso Patriarca, rimettendomi à quello, che già dissi nel libro settimo della Guida della Virtù, e dell'imitazione di nostra Signora, trattando ivi del suo Sposalizio, le di cui prerogative espone in Cifra il sacro Evangelo, epilogandole in una sola, che è la maggiore, la radice, e fonte, onde derivano l'altre, cioè, che essendo stato scelto per Sposo della Santissima Vergine Madre di Cristo Maria, con dir solo questo più non resta da dire. L'onnipotente Iddio girò gl'occhi della sua occulatis-

C. 15. e 16.

latissima providenza, intorno à tutti li Secoli, e contemplando tutti quelli, che passarono, tutti gl' Eroi presenti, e quanti havevano da succedere, raccolse il più perfetto, e di più Virtù, acciò fosse meritissimo Sposo di quella, che dovea essere degna Madre del suo proprio Figlio, e questo fù il Glorioso San Gioseppe: da dove, senza dire di più, chiaramente si conosce, che fù un Eroe il più compito, il più perfetto, il più Santo, e di Virtù più conspicue, e più rilevanti, frà quanti vennero al Mondo in tutti li Secoli, che, se altri ve ne fosse stato, à quello conveniva una così sovrana dignità. In questa sola prerogativa tutto dunque s'epiloga quanto dir si può di San Gioseppe.

Scrivendo San Gregorio Nazianzeno dell' eccellenze di sua Sorella Santa Gorgonia, & arrivando à dire quelle del di lei fortunato Sposo, le chiude tutte in una sola, con dire: Orat. 11. *vultis uno verbo virum describam? Vir erat Gorgoniæ; nec enim scio quid amplius dicere necesse sit.* Volete, che io vi dica quali, e quante furono le sue Virtù? vi basti sapere, che fù Sposo di Gorgonia; con dirvi sol questo, non sò che di più vi possa dire, tutto in poco vi dissi, e se di più dicessi, moltiplicarei bensì le parole, mà sempre sarebbe un dirvi l'istesso

E l'istesso ancor io dico à quanti desiderano sapere li gran meriti del Glorioso San Gioseppe, se vogliono saperli tutti in una parola, in questa sola gl' espongo, tali, e tanti furono li suoi meriti, che meritò d'essere Sposo della Santissima Vergine Maria, con questo tutto si dice, nè sò che necessità vi sia di dire altro, ò che pure altra cosa di più si possa dire; nè per haverne quel gran concetto, che meritano le sue Virtù, nè per infervorarsi nella sua divozione, nè per conoscere sin ove s'estende la sua Santità, nè per prevalersi della sua Potenza, nè per moverci ad invocare il suo patrocinio; io non sò, che dire di più. Mà se pure alcuno brama intendere le di lui Virtù in particolare per voglia d'imitarle, e rendersi perciò degno della sua divozione, e sostanziale clientela, le senta, non dalla mia bocca, mà per bocca la più autentica, e veritiera, che alcun possa desiderarsi, senta come ne parla la sua istessa Santissima Sposa, che così intimamente lo trattò, e lo conobbe. Parlando nostra Signora del suo Sposo San Gioseppe con Santa Brigida gli disse questo, che vien registrato nelle sue rivelazioni.

Fù Gioseppe così cauto nel parlare, che niuna parola uscì dalla sua bocca, che non fosse e buona, e santa: niuna ne disse oziosa, nè di minima mormorazione. Fù pazientissimo, diligentissimo ne' suoi travagli, nella povertà estremo, mansuetissimo nell' ingiurie, ubbidientissimo a' miei cenni, forte, e constante contro li miei inimici, testimonio fedelissimo delle meraviglie di Dio, morto alla Carne, & al Mondo, e solo vivo per Dio, e per li beni Celesti, che solamente desiderava; aggiustato in tutto con la Divina volontà, e così in essa rassegnato, che sempre ripeteva questa Canzone: In me si facci la volontà di Dio, viva io sol quanto à Dio piace, perche sempre in me vegga adempita la sua santa volontà: rare volte parlava con gl' Uomini, continua- Lib. 6. c. 59.

nuamente con Dio, sempre desideroso d'adempire il suo Divino volere, perilche gode ora gran Gloria nel Cielo.

Sin qui son parole della Reina del Cielo à Santa Brigida tradotte fedelmente dal libro delle sue rivelazioni, ove l'istessa sua dilettissima Sposa dipinge col pennello della Divina sua lingua l'imagine del Glorioso San Gioseppe suo amatissimo Sposo collo smalto delle sue eroiche Virtù, che in esso risplenderono con tanta magnificenza; havendo Dio in lui congregato tutto il più prezioso, e singolare delle sovrane sue dovizie, che possino bastare per farlo conoscere per quel ch'è, & imitarlo in tutte. Ora secondiamo al principale intento di quest' Avviso, che è metterlo in divozione appresso di tutti, in modo, che se ben sia ogn' un divoto d'ogn' altro Santo, alcun non tralasci quella del Glorioso San Gioseppe, venerandolo per Avvocato, e Protettore principale in tutto, e raccomandandosi singolarmente à lui ogni giorno, con fargli tutto l'ossequio, che può.

§. II.

La divozione che Santa Teresa portava à San Gioseppe, e quello, che ci lasciò di lui.

PEr persuadere ogn' uno alla Divozione di sì Glorioso Patriarca, come è San Gioseppe, non sò che ragioni addurre più efficaci; nè che parole formare più espressive, nè di qual autorità prevalermi ò più forte, ò più autentica, ò di maggior stima, che quella della nostra Santa. Così mi risolvo cominciare con le sue ragioni, parole, & autorità sua; ponendo quivi quanto ella dice circa questo punto, acciò chi lo leggerà conosca quanta fù in lei fervente la sua divozione verso questo Santo: così ella nel Capitolo sesto della sua Vita comincia à parlarne.

Presi per mio Avvocato, e Protettore il Glorioso San Gioseppe, à cui mi raccomandai assai di Cuore, ed hò poi chiaramente veduto, che tanto da questa mia necessità, quanto da altre maggiori, d'onore, e perdimento d'Anima questo mio Padre, e Signore m'hà liberato meglio, che io non sapevo dimandargli; nè mi ricordo di cosa, di cui sin' ora l'habbia io pregato, che habbia egli lasciato di fare; è cosa di stupore le Grazie grandi, che Dio m'hà fatte per mezzo di questo benedetto Santo, e da quanti pericoli d'Anima, e di Corpo m'hà liberato. Ad altri Santi pare, che il Signore habbia concessa grazia di soccorrere in una sola particolare necessità, mà à questo Glorioso Santo hà dato, secondo hò sperimentato, che soccorra in tutte: e vuole il Signore darci à conoscere, che siccome in terra volle essergli soggetto, poiche portando nome di Padre, essendo Ajo, poteva comandargli, così anche in Cielo fà quanto li chiede. Questo istesso hanno per esperienza veduto alcune altre Persone, alle quali dicevo io, che si raccomandassero à lui; e già vi sono molte, che hanno presa la sua divozione, & io di nuovo hò sperimentata questa verità. Procuravo di far la sua Festa con tutta quella solennità, che potevo; più piena di vanità, che di spirito, volendo, che si facesse con apparati ricchi, e con bell' ordine, ancorchè con buona intenzione: questo però have-

havevo io di male, che se il Signor mi dava grazia di far qualche bene, tutto era pieno d'imperfezioni, e di molti mancamenti: per il male poi, e per le vanità usavo grande industria, e diligenza: il Signore mi perdoni. Vorrei io persuadere à tutti, che fossero Divoti di questo Glorioso Santo, per la grande isperienza, che tengo de' beni, che ci ottiene da Dio. Non hò conosciuta Persona, che da dovero gli sia Divota, e li facci particolari servizii, che io non la vegga sempre più approfittata nella Virtù, perchè ajuta grandemente l'Anime, che à lui si raccommandano. Parmi, che sieno molti anni, che ciascun' anno nel giorno suo gli chiedo una cosa, e sempre la veggo adempita, e se la dimanda non è così retta, egli l'addirizza per mio maggior bene. Se io fossi Persona, che havessi autorità di scrivere, di buona voglia mi allargherei à raccontare minutamente le grazie, che questo Glorioso Santo hà fatte non solo à mè, ma anco ad altre Persone; mà per non far più di quello, che m'è stato comandato in molte cose sarò breve più di quello, che vorrei, & in altre più lunga di quello, che bisogna; in fine come quella, che per ogni cosa buona tengo poca discrezione. Solamente dimando per amor di Dio, che lo provi chi non mi crede, e vedrà per esperienza, che gran bene è il raccomandarsi à questo Glorioso Patriarca, & essere suo Divoto, mà particolarmente Persone d'orazione doveriano sempre essergli affezionate. Imperochè non sò io, come si posa pensare alla Regina degl' Angioli nel tempo, che tanto s'affaticò nella Fanciullezza del Bambino Giesù, che non si rendano grazie à San Gioseppe per li ajuti, che diede alla Madre, & al Figlio. Chi non trovasse Maestro, che l'insegni l'orazione, prenda per Maestro questo Glorioso Santo, e non fallirà la strada. Piaccia al Signore, che non habbia io fallito in ardire à ragionare di lui, perchè se ben paleso d'essergli Divota, in servirlo però, & imitarlo hò sempre mancato. Egli però hà sempre fatto da quello, che è meco, mentre m'hà fatto levar da letto, caminare, e non restar punto stroppiata delle mie membra, & io mi sono portata da quell' ingrata, che sono, in servirmi male di questa grazia.

Sin qui sono sue parole nel Capitolo sesto della sua Vita, e nel trentesimoterzo aggiunge altri favori ricevuti da Dio per intercessione di questo Glorioso Patriarca nel tenore seguente.

Una volta stando in una necessità, non sapevo, che mi fare, nè come pagar' un Officiale, m'apparve San Gioseppe mio Vero Padre, e Signore e mi diede ad intendere, che niente mi mancarebbe, e che non mancassi d'intavolare il negozio, così feci senza havere nè pure un maravedis, e nostro Signore con modi, che ogn' uno ne restava attonito mi provedeva.

Poco più abbasso nel medesimo Capitolo soggiunge la visione, & il favore seguente.

Stando io in questo medesimo giorno dell' Assonzione di nostra Signora in un Monastero del Glorioso San Domenico, pensavo alli molti peccati, che ne' tempi passati havevo confessati in quella Casa, e, cose della mia mala Vita, mi venne un ratto così grande,

de, che quasi uscii da'sensi; sentii, e quasi mi parve, che non potevo vedere alzar l'Ostia, ne udire la Messa, in modo che dopò ne restai con scrupolo: Stando così, mi parve, che mi vedevo vestire con una robba di molto candore, e molto splendida, sul principio però non vedevo chi mi vestisse, mà poi m'avviddi, che nostra Signora mi stava al lato destro, & il mio Padre al sinistro, e che ambi mi vestivano quella robba, mi diedero con ciò ad intendere, che già stavo purificata da tutti li miei peccati. Vestita che fui con grandissimo mio contento, e gloria, subito mi parve d'essere alzata con le sue proprie mani da nostra Signora, e che mi disse, che li davo molto gusto in servire il Glorioso San Gioseppe, che credessi pure, che si farebbe il Monastero conforme io pretendevo, & in esso ne sarebbe molto servito nostro Signore, e loro due; e che m'accertassi, che in esso mai seguirebbero disordini, benchè l'ubbidienza procurasse, che non si facesse à mio genio, perchè essi ci assisterebbero, e che di già suo Figlio gl' havea promesso di concorrere con noi.

Appresso prosegue come gli posero una Collana d'Oro, descrivendone le qualità, come della veste, che gl'adossarono, sin che poi li vidde con un gran corteggio d'Angioli salire al Cielo: Tutto questo è chiaro argumento de' favori, che il Glorioso San Gioseppe fà a' suoi Divoti. Chi dunque vuol vedere quanto grata cosa sia à Cristo, & alla sua Santissima Madre la Divozione, che si porta à questo Glorioso Patriarca metta gl' occhi in quello, che la Santa finisce di dire, e nel molto, che ambedue la stimarono, l'amarono, e l'onorarono scendendo à visitarla in terra; onde potrà conoscere quanto parimente aggradiranno quelli, che per imitazione di Santa Teresa, onoreranno, e serviranno quello, che l'istesso Cristo, e sua Madre tanto servirono, e rispettarono. Il Divotissimo Cancelliere di Parigi Giovanni Gersone dice, che Cristo nostro Signore, e la sua Santissima Madre furono li primi Divoti di San Gioseppe, perchè furono li primi à prevalersi del suo favore, invocandolo ne' loro travagli, e che l'onorarono, servirono, & ubbidirono; Cristo portandosi con lui da Figlio, e nostra Signora come sua Sposa. Cristo nella sua Infanzia, nella quale si portò come ogn' altro di quell' età, e perciò in qualsivoglia occasione, che se gli offeriva, ricorreva da San Gioseppe, e si metteva sotto il suo Patrocinio, e l'invocava, come sogliono gl' altri Bambini il proprio Padre; l'ubbidiva di più, l'honorava col titolo di Padre non meno, che se veramente lo fosse stato, e la Regina del Cielo per far esercizio della sua profondissima umiltà, e del svisserato amor che gli portava, l'ubbidiva come Signor suo, e Padrone, e l'onorava tenendolo alla sua destra, e sempre in posto avvantaggioso, servendolo in tutti gl' affari domestici, nominandolo Padre del suo Figlio, come veramente lo fosse, e s' hà apertamente in San Luca. E come è cosa tanto naturale de' Figliuoli, e delle Spose desiderare di vedere onorati li loro Padri, e Mariti stimando come proprio

Ser. de nativit.

C. 2.

prio l'onore, che veggono farsi ad essi, e l'amore, che se gli mostra, così Cristo, e la sua Santissima Madre ricevono l'onore, che si fà à San Gioseppe da' suoi Divoti, come onor loro proprio; così l'amore, che se gli porta, il culto, che se gli fà, gl' ossequii, che se gli usano, in modo, che niuna cosa aggradiscono ne' Fedeli di più, che questa Santa Divozione.

Di Alessandro si scrive, che stando tal volta col suo favorito Efestione, & entrando à trattar con lui un Soldato si gittò inginocchio a' piè d' Efestione, pensando, che fosse Alessandro; giunsero li Paggi, & avvertivano il Soldato dell' errore: Alessandro però non volle, dicendo: *lasciate, che non son mai stato sì ben onorato, come lo son da questo Uomo, che si portò a' piedi d'Efestione, come se fossero piedi miei;* desiderando, che si sappi, che Alessandro è Efestione, & Efestione è Alessandro; ricevendo per suo l' onor, che à lui si faceva, perchè gl' era sì buon' Amico.

Molto più amavano senza dubbio Cristo, e sua Madre il Glorioso San Gioseppe di quello, che Alessandro amasse Efestione, se questo accettava gl' ossequii fatti ad Efestione come fatti alla sua Persona: per molto più proprii riputeranno essi quelli, che si faranno à S. Gioseppe: e se Alessandro si sodisfaceva nel rispetto, che s'usava al suo favorito; Cristo, e Maria si danno per molto ben sodisfatti di tutto quel buon servizio, che li Fedeli faranno al suo Sposo; e se Alessandro si dichiarava obligato, e favoriva quanti favorivano, e servivano Efestione; più gratitudine mostreranno Giesù, e Maria, e dispenseranno più favori a' Divoti di San Gioseppe, perchè il Figlio vede onorato suo Padre, la Sposa il suo Marito.

Terminiamo questo Paragrafo col sentimento di Dionisio Cartusiano, & è, che non si può conoscere, che alcuno sia vero Divoto della Vergine Maria, se non lo è insieme del Glorioso San Gioseppe; poichè chi si professa vero amico d'alcuna Persona, non professa l' amicizia con quello solo, mà con tutti quelli, che gli sono amici; perchè è legge d'ogni amico fedele mostrarsi ben affezionato non solo verso di lui, mà con tutti quelli, che da lui dipendono: così come la Regina del Cielo portò in questa Vita, & ora pure porta in Cielo un Cordiale affetto al suo Dilettissimo Sposo San Gioseppe, non sarà mai buon suo Divoto solo, se dopo lei non onora, & ossequia, e serve questo Glorioso Santo rispettandolo, & onorandolo per essere suo Dignissimo Sposo. Ser. de Concep. B. V.

§. III.

Quanto profittevole sia la Divozione di San Gioseppe a' Fedeli.

DA quello, che s'è detto fin' ora manifestamente si raccoglie di quanto profitto sia la Divozione di San Gioseppe à tutti quelli, che la praticano; poichè essendo egli sì Potente presso Dio, come habbiamo detto, e diremo ancor' in appresso, vale la conseguenza, che impetrerà per li suoi Divoti le grazie, e favori, che gli dimande-

ran-

ranno. E se Cristo, e sua Madre si confessano obligati per quegl' ossequii, & onori, che si fanno à questo Santo, nè men'è possibile, che non slarghino la mano, e riempiano li suoi Divoti con tutta abbondanza d'ogni bene, e quanto per il temporale, e quanto all' Anima. Questo dico oltre la Pietà, e Benevolenza, che di suo solito questo Glorioso Patriarca usa con suoi Divoti consolandoli, ajutandoli, e soccorrendoli in tutte le necessità, come si vedrà dopo.

C. 39. Leggiamo nella Sacra Genesi, che, essendo entrato il Patriarca Gioseppe in Egitto, Dio, benedì tutto quel Regno per amor suo, moltiplicò le sue raccolte, li negozii, le famiglie, le case, la campagna, e tutte le facoltà di quella nazione, e fù tale la benedizione di Dio, che patendo tutti li Popoli circonvicini un'estrema penuria d'ogni cosa, l'Egitto per Gioseppe abbondava d'ogni delizia. Furono, dice Sant' Ambrosio, tanti li meriti di questo Patriarca appresso Dio, che per solo suo riguardo, se bene quella Gente n'era indegna, volle, che ne sentissero tanto beneficio. In questo modo li fece conoscere quanto Gioseppe gl'era caro, e quanto havean da stimarlo così per il di lui gran merito, come per li molti beneficii, che per suo mezzo conseguivano.

Quel Primo fù ombra, e Figura del nostro Gioseppe, come già si disse confermato col Voto di San Bernardo; mà se per li meriti di quello concesse Dio tante grazie, e favori, all' Egitto, fù anche un abozzo di quello, che era per fare in beneficio di tutti à riguardo de' gran meriti di questo, che eccedono tanto più quelli dell' Antico Gioseppe, quanto questo avanza quello nella dignità, e santità. E se per li meriti di quel Figlio di Giacobbe, mandò tante prosperità all'Egitto, l'Egitto pure fù prosperato da Dio per li meriti del nostro Santo, che fù pure Figlio di Giacobbe, non solo nel temporale, mà nello spirituale per quello, che v'habitò fuggendo da Erode; non fù però il solo Regno d' Egitto à parte delle Divine benificenze per li meriti del nostro Gioseppe, mà le sentì il Mondo tutto, perciò Sant' Ilario lo chiama secondo Redentore del Mondo, perchè per lui venne il Mondo alla cognizione di Cristo, e gli si conviene questo titolo con più ragione, soggiunge il Mellifluo Dottore, che al primo, mentre quello providde il Regno Egiziaco del solo frumento, e con ciò fù chiamato da Faraone Salvatore del Mondo; mà questo: *Panem vivum è Cœlo servandum accepit non sibi, quàm toti Mundo.* Mà se pure prosperò Iddio con mano sì liberale gl' Egizii per amor dell' Antico Gioseppe, onde gl' obligò ad onorarlo tanto, che fù un secondo Faraone; non essendo, che un ombra del nostro, e quelli erano Idolatri: che pienezza di Grazie non diluvierà sopra li suoi Fedeli, che si protestano Divoti del vero Gioseppe nostro Glorioso Patriarca? lo farà non solo, perchè così richiedono presso di Sua Divina Maestà li grandi suoi meriti, mà perchè vuole Sua Divina Maestà far conoscere al Mondo, quanto sia la sua intercessione

D. Ber. H 2 super miss. est.

po-

potente appresso di lui, onde venga ad onorarlo, e servirlo, con tutta Divozione.

Faraone consignò al primo il proprio Anello in contrasegno, che gli dava piena, & assoluta potestà di poter fare, e disfare quello, che à lui piaceva in tutto il suo Regno. Mà l'Eterno Padre consignò à questo il suo proprio Figlio, e col Figlio gli consignò in sue mani tutta la sua Onnipotenza: *constituit eum Dominum Domus suæ*, nè più dar gli potea l'Onnipotente per farlo conoscere dopo di lui per onnipotente così nel Cielo, come nella terra; sarà così efficace la sua intercessione, che arriva à dire Isidoro Insolano: *dum vir uxorem, dum Pater Filium orat, veluti imperium reputatur*: ottiene; Il Padre pregando comanda, sono le sue preghiere commandamenti forzosi, non vi và replica, ordina Dio, che subito s'esequiscano; volendo, che il Mondo conosca quanto egli può appresso di lui, acciò lo stimi, e l'onori, e chi pretende ricorra da lui *ite ad Joseph*.

C. 7. Della Regina Ester dice la Sacra Istoria, che sì ben' s'havea cattivato il genio del Rè Assuero, che mai gl' hebbe à chiedergli grazie, che subito il Rè non glie le concedesse; ella però era così dipendente da Mardocheo, che non trasgrediva un punto li suoi ordini. Dimandava, ordinandogli però Mardocheo che dimandasse, e disponeva sol quanto egli li commandava, sicche era Ester Regina, & arbitra d'Assuero, ma soggetta alla volontà di Mardocheo. Riccardo contempla in Ester figurata Maria, che seppe con la sua umiltà guadagnarsi il Cuore di Dio, & in Mardocheo espresso il nostro Gioseppe, il quale così si portò con Maria, come Mardocheo con Ester: sempre fù sollecito della sua salute, sempre assistè alla sua custodia, & al quale Maria in questo Mondo soggettò la sua volontà; e come Ester niente risolvea senza il consenso di Mardocheo, così Maria si rimetteva in tutto alla volontà del suo Santissimo Sposo. Ora ambi sono nel Cielo, l'amore colasù non degrada, è onninamente perfetto, così conserva Maria l'affetto medesimo, e fà quanto gli chiede Gioseppe: sicche Gioseppe in Cielo possiede un attributo d'onnipotenza in quel modo, che dice San Pietro Damiano essere in Maria; Perchè se Maria ottiene dal Figlio quanto dimanda, Gioseppe ottiene da Maria quanto vuole, & essendo arbitro di Colei, ch' è arbitra dell' Onnipotente, gode del medesimo arbitrio, & è Onnipotente *per impetrationem*.

De Laud. Virg. l. 2. p. 2.

Isidoro Insolano, singolar Divoto di questo Santissimo Patriarca, contemplò il modo particolare, che esso pratica presso Dio per impetrare grazie nel Cielo à prò de' suoi Divoti; e siccome secondo il parere di molti spirituali, e Divoti di Maria, questa Gran Regina degl' Angioli, volendo impetrare la conversione de' Peccatori dal Tribunale di Cristo, scuopre il suo petto, allega per muoverlo à pietà d'haverlo con quelle purissime mamelle allattato, e d'haverlo portato nel suo virginal ventre, & allora l'inclina all' implorata clemenza: l'istessa forma di supplica pratica

3. p. c. 15.

San Gioseppe, quando avvoca per li suoi Divoti avanti di Cristo: gli mostra quelle mani con le quali travagliò per sostentarlo, quel sudore, che gli grondò dalla fronte per mantenerlo, li piedi impiagati, & incalliti nelle strade, che fece per diffenderlo, & assicurarli la Vita, e li dice: *Signore ricordatevi di quanto per voi hò travagliato, degl' anni, che vi portai con queste braccia, quanto caminai per diffendervi da' vostri nemici, mirate le cicatrici delle mie piaghe, li calli di queste mani indurite dalla continua fatica, che facevo per guadagnar il pane, con che vi sostentai, e per il mantenimento di vostra Madre, guardate questa mia faccia abrostolita dal Sole, smunta, e solcata dal tempo, che tutto affanni, tutto ansietà, tutto sollecitudine caminai in vostro servizio, non mi negate per tanto quello vi dimando, perchè nè men io mi ritirai da travaglio alcuno per servirvi.*

Veramente, come non è credibile, secondo San Pietro Damiano, che una tal Madre allegando tali titoli parta dal Tribunale di Cristo senza il sospirato dispaccio, così non pare possibile, che tal Patriarca allegando li suoi, possa non essere esaudito; e voglio si sottoscriva à questo sentimento l'istesso Lettor di questo foglio: Dica pure se venisse da lui un sì Gran Patriarca adducendo questi, ò simili ragioni per muoverlo à Pietà, se havesse Cuore di lasciarlo sconsolato; certo, che ogn'un di noi li concederessimo quanto c'havesse saputo dimandare; molto più dunque glielo concederà Cristo, che gli conserva l'amor antico, e più lo stima, che non possiamo stimarlo noi, mentre egli sà adequatamente quanto la sua santità, & il suo merito pesa avanti di lui, che non possiamo saper noi.

§. IV.

Si porta una Divozione revelata dal medesimo Santo à due Religiosi di San Francesco liberati da lui miracolosamente dalla morte.

PErchè qualcheduno vorrebbe forse sapere, che Divozione potesse fare, che fosse grata al Glorioso Patriarca; due perciò nè soggiungo: la prima è commune per gl'altri Santi, della quale altre volte s'è discorso; la seconda sua particolare, e rivelata da lui stesso. La commune consiste in imitare le sue Virtù, che è la principale, la migliore, e la più aggradita dal Santo, e la più utile a' Divoti, e senza questa, ogn' altra Divozione val poco, e non se ne curano li Santi, essendo chi li professa Divozione contrario nel suo operare alle loro operazioni, & havendo costumi opposti alli loro: questo è un offerire buoni Cibi in piatti sporchi, & il Sacrificio sopra un Corporale immondo, e l'orazioni, culto, e solennità col Cuore contaminato da Lepra di peccato. Per questo esorta San Leone li Fedeli, che rispettino, & onorino li Santi, e celebrino le loro Feste imitando le loro Virtù; questa è l'unica Divozione, che più gli è grata, che se questa manca, ogn' altra cosa non hà di Divozione, che il no- Ser. 5. de Epiph.

nome, come diffusamente si disse nell' Avviso passato.

Ciò supposto dico, che, chi desidera essere vero Divoto di questo Glorioso Patriarca, legga una, e più volte la revelazione fatta da nostra Signora à Santa Brigida posta nel Capitolo passato; in essa vedrà alcune delle sue molte Virtù, le mediti con attenzione con gl' altri passi della sua Vita, e procuri seguitarlo & imitarlo al possibile, applicandosi ad una per volta, perchè in questo modo sarà più facile copiarle tutte: come sarebbe per trè, ò quattro mesi esercitare l'Umiltà, nella quale egli tanto si segnalò, dopo la Mansuetudine, indi la sua Pazienza, la Purità, ch' ebbe Angelica, la sua Ubbidienza, la sua Costanza, nelle quali Virtù fù molto esemplare: la Divozione, & amore, che portò alla Santissima Vergine, & al suo prezioso Figlio, in che si conobbe indefesso, &, imitandole tutte, si renderà una viva Imagine di lui; con questo gli rapirà il Cuore, totalmente se l' affezionerà in maniera, che tutto sarà per lui; e perchè la Divozione interiore si eccita con l'esteriore, come il calor del Cuore si augumenta, e pasce con l'opera esteriore, sarà bene ajutarsi, acciò cresca in lui questa Divozione verso San Gioseppe, con venerar la sua Imagine, portandone sempre alcuna seco, recitando ad onor suo alcune orazioni ogni giorno, digiunando la sua Vigilia, e facendo per amor suo qualche penitenza, chiedendo forza da nostro Signore per imitarlo, & onorarlo, confessandosi, e communicandosi, facendo qualche limosina, ed altre opere di carità in suo onore: e perchè si sappi, che questo non è consiglio mio, mà dell' istesso Santo, leggasi il caso, che siegue.

Agostino Mano, Frà Girolamo Graziano, Lorenzo Mastelli della nostra Compagnia, & altri scrivono, che, navigando due Religiosi del Serafico Padre San Francesco per Fiandra, si levò una sì fiera tempesta, che s' affondò la Nave, ove erano, e con essa trenta Passaggieri, che seco erano di Compagnia: nel punto, che andava à picco, s'attaccarono per misericordia di Dio ad una tavola questi Religiosi, e con essa si sostennero, e vi stettero sopra trè giorni, e trè notti sempre sopra acqua abbracciandosi con quel legno, e combattendo con l'onde, nè altro aspettavano ad ogni momento, che la morte. Ambedue erano molto Divoti di San Gioseppe, e, trovandosi in quell' estremo, di commun accordo, & ad una voce l' invocarono con tutto il lor Cuore, supplicandolo, che havesse pietà di loro, e li porgesse ajuto per liberarsi da quello sì evidente pericolo. L' orazione fù tale, quale richiedeva un bisogno così estremo; perchè non si sà far buona orazione, se non s'impara nel mare. Non stettero molto più in questo sì terribile travaglio; in poco d' ora gl'apparve sull' onde un Giovinotto di bellissimo garbo, che causava stupore, e Divozione in solo mirarlo, li consolò con parole molto affabili, e dolcissimamente gl' animò, che sempre è dolce la speranza qualunque si sia,

Agost. Mano l. de select. Hist. c. 119 Fr. Ger. Grazian. l. di N. Signora Mastelli Jo. Cartag. l. 4. hom. 4.

quando il caso è disperato. Disse loro, che non temessero, che haverebbero presto calma, & uscirebbero dal pericolo senza alcun danno. Gl' andò guidando per il Mare in modo, che giunsero in porto, subito saltarono in terra, e lo ringraziarono per il singolar beneficio ricevuto da lui in tale frangente; mà, per restargliene con più gratitudine, lo pregarono à dirgli il suo nome. Io, rispose, son Giosseppe, che vòi havete invocato, e son venuto ad assistervi. In udir questo se gli prostrarono a' piedi per adorarlo, & il Santo li confortò con parole Celesti, e li esortò à perseverare nella sua Divozione promettendoli, che sempre l' haveranno pronto ne' loro bisogni. Aggiungono li sopradetti Autori, che gli comandò, che recitassero ogni giorno sette Pater, e sette Ave Marie in riverenza delli setti Principali Dolori, & altretante Consolazioni, che la Vergine sua Sposa, e lui ebbero col Bambino Giesù, che questa Divozione gli sarebbe molto grata, e che per questa gli sarebbero molte grazie; e perchè non l'ignorino quelli, che leggeranno questa Istoria, la metterò qui, come vien descritta dalli detti Autori; & è in questa forma.

Il Primo Dolore fù, quando vidde la Sposa gravida, e la volse lasciare; & il primo suo gusto fù, quando l'Angelo gli spiegò il Mistero della di lei gravidanza. Il Secondo Dolore fù in vedere il Bambino Giesù nato in tanta povertà, e miseria; & il secondo gusto fù in vederlo festeggiato, & acclamato dagl' Angioli nel Presepe. Il Terzo Dolore fù, quando nella Circoncisione lo vidde ferire, e sparger Sangue; mà fù consolato, quando lo Chiamò Giesù. Il Quarto Dolore fù in sentire annunciare alla Vergine da Simeone, che un coltello d' accutissimo dolore gl' havea da trapassare il Cuore; e la quarta sua consolazione fù in quello, ch' il detto Simeone soggiunse, che il Pargoletto dovea essere la salute, e la resurrezione di molti. Quinto s'adolorò, quando per la Persecuzione d' Erode fù necessario fuggire in Egitto; mà fù per la quinta volta consolato, quando entrando in Egitto vidde, che tutti gl' Idoli s'abbatterono. S'affliss la festa volta, quando intese, che regnava Archelao Figlio d'Erode, paventando il di lui sdegno non meno, che quello del Padre; hebbe però la sesta consolazione, quando l'Angiolo l'assicurò, e gl' ordinò il ritorno. L'ultimo disgusto, che molto lo travagliò, fù il perderlo nel ritorno di Gierusalemme; mà susseguì la settima allegrezza ritrovandolo nel Tempio in mezzo a' Dottori.

Questo affermano tutti li citati Dottori, che tutti sono degni di fede. Et Isidoro Insulano aggiunge, che essendosi Cristo trovato presente nella sua morte, dopo d'haver comandato agl' Angeli, che l'adornassero d'habiti molto preziosi, gli diede una pieniss ima benedizione, e che da quel punto gli promise di darla à tutti quelli, che gli fossero Divoti, e che solennizzassero il suo transito, offerendo à Dio Sacrificii à gloria sua: questo fù un haverlo canonizato Cristo trà noi, & hayerne lui stesso prima

L. 1. de S. Joseph. c. 14.

ma d'ogni altro solennizata la Festa; e con promettere quanto promise, stimolare ogni fedele ad essergli divoto.

§. V.

Confermasi tutto questo con alcuni Esempii.

PEr maggior evidenza di tutto questo, & à rendere più confermata questa Dottrina porterò adesso alcune grazie riferite tutte da Autori Classici, e di tutto credito, che nostro Signore hà fatto à molte Persone per interceßione di San Giosep-
pe, e sia la prima quella, che con-
In Vit. c. 33. fessa la Beata Santa Teresa di Giesù d'haver ricevuto ella propria, non solo con apparirgli molte volte, come s'è detto di sopra, mentre era così afflitta, travagliata, e perseguitata consolandola, & animandola, mà pure in un pericolo, ove si trovava di Vita, e fù quando la Santa con sue Compagne viaggiava per fondar un Monastero, e trovossi trà Monti, e balze, perduta la strada senza guida alcuna, e senza alcuna cognizione del paese, in manifesto rischio di perdersi; la Generosa Santa si raccomandò in quel frangente con tutto l'affetto al Glorioso Patriarca San Giosep-
pe, come suo Protettore, & esortò le Compagne à fare l'istesso: subito sentirono una voce dal fondo di quella Valle, ove loro andavano à cadere, che le trattenne, e gl' insegnò la strada, che dovevano fare, e le liberò da quel pericolo; e benche il Carrettiero dicesse essere stata quella voce d'un Pastorello, che haveagli in quel modo parlato; La Santa molto meglio illuminata da Dio affermò, ch'era stato senza dubbio alcuno San Giosep
pe apparsogli sotto quella figura per liberarla dal precipizio, & io credo indubitatamente, che, chi leggerà questo successo, darà più credito à Santa Teresa, che al Carrettiero, come persona più degna di quello, e che ben conosceva la sua voce, e le grazie solito à fare à quanti implorano il suo ajuto, così fù pronto ad assistere in tanto pericolo à quelle, che erano sì degne della sua assistenza, tirandole fuora dal rischio, ò per se stesso, come credo io, ò per mezzo di quel Pastore, facendo, che ivi si trovasse casualmente per sè, mà non per il Santo, che glielo indrizzò, perche servisse di guida alla Santa.

Isidoro Insulano nel libro, che 4. p. c. 18.
scrive ad Adriano VI. dell' eccellenza, Vita, e Miracoli del Glorioso San Giosep
pe, adduce un' altro Caso, & è, che liberò da maggior rischio un suo divoto, perche insieme li giovò per la salute eterna; seguì in questo modo: Era in Venezia un Cavaliere principale, che si preggiava d'essere molto divoto del Glorioso San Giosep
pe; per suo rispetto faceva molte limosine, celebrava la sua Festa con gran solennità; venerava le sue imagini, provedeva degl' ornamenti la Chiesa sua, e faceva tutto quello, che potea imaginarsi per cattivargli la divozione degl' altri. Cadette questi in una gravissima infermità, & allora, niente pensando all' Anima, che dovea essere il primo suo pensiere, tutto s'applicò per ricuperare la sanità del Corpo; convocò Medici, praticò molte sorte di medicine, prese ogni rimedio imaginabile per scacciar l'inimico,

che

che s'era impossessato del suo Corpo, e già lo metteva alle strette per torli la Vita; nè mai ricorse per superare quell' infermità all'arte più propria; mai s'armò con l'Orazione, non invocò nè meno l'intercessione de' Santi, e quel che più importa, non procurò purgar la conscienza, nè rendersi conformato alla volontà di Dio. Era molto vicino il suo transito, nè vi pensava, sicche se ne moriva senza avvedersene, perche nè li Medici, nè alcuno de' suoi Amici si arrificava dargli sì trista nuova: Il più grand' abuso, che sempre si usa in simili contingenze, & il più gran pregiudicio, che si possa portare ad un' infermo è questo non darle parte del suo pericolo, acciò disponga dell' Anima sua, per non perderla eternamente. Quello però, che non fecero tanti Amici del Corpo, lo fece il vero Amico dell' Anima, poiche gl'apparve in sonno il Glorioso San Gioseppe, e li comandò, che subito, in quell' instante, e senza punto tardare, si confessasse di tutti li suoi peccati, e che disponesse della sua Anima in questo modo, perche già stava per licenziarsi dal Corpo. Si risvegliò in quel punto, si confessò con molto dolore de' suoi peccati, ricevette li Sacramenti, assistendole, e consolandolo il Glorioso San Gioseppe, molto buon offervante delle leggi della vera amicizia, e che mai manca nelle gravi nostre urgenze, e perciò ricevè lui stesso sotto il suo manto quell' Anima, e la portò seco à goder seco della presenza di Dio. Paga in questo modo questo Glorioso Patriarca gl' onori, che riceve da' suoi divoti, ajutandoli nella Vita, assistendogli nella morte, accompagnandoli alla Gloria.

In un sermone della Natività di Cristo nostro Signore porta San Vincenzo Ferrerio un' altro esempio di gran divozione, & è, che un Uomo virtuoso, e divoto del nostro Glorioso Patriarca San Gioseppe ogn' anno nel Giorno del Santo Natale usava per sua divozione di convitare alla sua propria mensa, una Donna povera, che portasse un bambino da latte in braccio, & un Uomo onorato e d'età, in riverenza della Santissima Vergine Maria, del bambino Giesù, e di San Gioseppe, regalando quelli poveri, e servendoli con l'attenzione medesima, che s'havesse ricevuto, e convitato la Vergine Santissima col suo dilettissimo bambino in braccio, in compagnia di San Gioseppe. Venne questo buon Uomo al punto della sua morte, al quale ciascheduno si hà da trovare, e li comparvero tutti tre, che per tant' anni havea convitato in sua Casa, cioè Cristo, sua Madre, & il Beato San Gioseppe, e guardandolo con occhi affettuosi gli dissero: tù per tant' anni c'invitasti in Casa tua, e ci regalasti con una divota splendidezza; noi ora vogliamo renderti il convito, ti convitiamo dunque, e ti riceviamo nel Cielo con tutta la pompa, che vedi, mà debita al merito della tua divozione. Levati servo fedele, & entra nel gaudio del tuo Signore, con questo spirò, e con sì nobile compagnia si portò à godere li frutti d'una divozione sì cara.

Nelle Croniche de' Padri Minori Capuccini si legge, che viaggiando per ubbidienza il Padre Frà Girola- 2. p. l. 3. c. 10. n. 85.

mo

mo da Pistoja Uomo Apostolico con il suo Compagno prima d'arrivare in Venezia dovendo andare in Candia, smarrirono in una notte la strada, erano ambi molto stracchi, & estenuati, e bisognosi di soccorso; Il Padre Girolamo era assai divoto del Glorioso San Gioseppe, pregò il Compagno, che si raccomandasse insieme con lui al Santo, acciò provedesse loro in quella necessità: ambidue s'inginocchiarono, e supplicarono nostra Signora, e San Gioseppe col Bambino Giesù, perche si degnassero di compatirli in quell' occasione, e mandarle qualche soccorso. Stando essi in quest' Orazione viddero comparire un lume, che secondo giudicarono loro non parea molto lontano. S'incaminarono à quella volta, e vi trovarono una picciola Casa, nella quale habitavano un Vecchio, una Madre con un suo Figliolino, e tutti tre d'incomparabile bellezza, furono ricevuti, e trattati con un' estrema Carità facendoli ogni sorte di cortesia, e regalo; però apparendo il giorno, e risvegliatisi, quelli, che si posero à dormire in un buon letto si trovarono in un Prato; girarono l'occhio per ogni verso, mà non viddero più quella Casa, nella quale furono sì ben trattati, & allora conobbero la grazia ricevuta dal Glorioso San Gioseppe, e dalla Reina degl'Angeli, e dal suo carissimo Figlio; s'inginocchiarono di nuovo, e gli resero molte grazie per così singolare beneficio confessando quanto ben San Gioseppe paga, e con quanta puntualità la divozione, che se gli porta.

AVVISO SESSANTESIMONONO ET ULTIMO.

Il tuo desiderio sia di vedere Iddio; il tuo timore, se l'hai da perdere; il tuo dolore, che nol godi; e la tua allegrezza sia di quello, che ti può condurre à Dio, e viverai con gran pace.

§. PRIMO.

QUest'è l'ultimo degl' Avvisi spirituali della nostra Santa Madre; & il più dolce, e saporito, e non di meno profitto; poiche c'ammonisce di doverci staccare da tutte le Creature, d'acquistar la libertà dello spirito, e dell' amore, e confidenza, che solo dobbiamo havere in Dio, ove consiste tutta la perfezione, e la pace, e la tranquillità dell' Anima: così con gran sagacità, e prudenza spirituale, havendo imbandito in questa splendida mensa de' suoi Avvisi tanta differenza di vivande necessarie per intraprendere il nostro camino dal primo passo della conversione da' vizii sin' all' ultimo, ove

ove si porti l'Anima al colmo della Virtù, riservò il meglio, & il più dolce boccone per l'ultimo, per lasciarci ben sodisfatti, e che ci restasse il palato saporito, e desideroso di Dio.

Il tuo desiderio, dice, sia di veder Dio; e che altro hà da desiderare l'Anima più, che di vedere Dio? che può appetire di meglio quanto di goderlo? ogni desiderio, che havesse, sarebbe vano, se non desiderasse di possederlo: In Dio c'è ogni bene, e fuor di lui non c'è cosa, che sodisfi; possedendo Iddio si possiede il tutto, senza lui niente si può havere, perche senza Dio niente sussiste. Questo desiderava David, nè bramava di più; come si hà dalla Ps 16. n. 4. sua bocca: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus Vitæ meæ:* Una cosa solo dimando, e dimanderò sempre dal mio Signor Iddio, & è, che mi dia posto in sua Casa, acciò possa sempre e goderlo, e vederlo in quel suo santo Tempio, in cui stà nel Cielo: questo medesimo bramava Abramo, come lo testifica Cristo: *Abraham exultavit ut* Joa. c. 8. n. 56. *videret diem meum:* Abramo, disse Cristo, hebbe un gran desiderio di vedermi, e di godersi meco. Questo desiderio fè saltare San Giovanni Battista nel ventre della Madre, come dice il Boccadoro, come impaziente di godersi, & abbracciarsi con Cristo, rimproverando con quei salti per troppo tarda, e pigra la natura, che lo teneva rinserrato nel ventre, e lo privava d'un tanto bene, che era tutto il suo bene. In questi desiderii, & in queste ansie amorose ardeano i Cuori di tutti li Santi, per l'amor grande, che portavano à Dio, à questo solo pensavano, e perciò giorno, e notte gridavano tormentati dal desiderio di goderlo: ben lo testifica quell'Anima Santa, che notte, e giorno, & à tutte l'ore andava in traccia del suo Sposo, spiandone alcun riscontro: *num quem* Cant. c. 3. *diligit Anima mea vidistis?* havete per ventura veduto il mio amore? datemene per Carità alcuna notizia. O' chi mai mi concedesse, che come picciolo bambino me lo stringessi al petto per godermelo tutto senza tema di più perderlo, che per nutrirlo vorrei, che succhiasse le poppe di mia Madre. *Quis te mihi* Ibi n. 8. *det fratrem meum sugentem ubera Matris meæ.*

La Gloriosa Santa Teresa era così inebriata dalla dolcezza di questo amore, che stava attenta all'ore dell'oriuolo, & in sentirle battere tutta giubilava, e si sollevava il suo Cuore, considerando, che s'accortava il suo esilio, e che già se n'era terminata un'ora, onde più s'avvicinava al sospirato godimento del suo diletto. Oh se li nostri Cuori ardessero di questo desiderio; quanto poco fastidio ci darebbe tutto il Creato? tutto questo caduco, tutto questo transitorio nulla d'attrattiva haverebbe per obligarsi il nostro affetto; stimeressimo nulla ogni onore, e tutte le ricchezze, ogni diletto, e tutte le pompe, ogni concetto, e quante dignità possano acquistarsi nel Mondo: quello solo stimaressimo sopra tutti li tesori, che potesse portarci à godere di Dio. Ditemi, perche tanto ci contristiamo quando non ci riescono conforme all'aspettativa nostra le nostre facce-

cende ? stiamo lontani dal vero amor di Dio; habbiamo il Cuore attaccato à queste cose del Mondo, per questo turbandosi esse ci conturbano, e ci rapiscono dietro à loro con la medesima inquietudine, che esse nel meglio ci mancano, e spariscono.

Parlando Sant' Ambrosio di David, quando andava saltando avanti l'Arca del Testamento dice: *David ante Arcam Domini, non pro lascivia, sed pro Religione saltabat:* nessuno pensi, vuol dire il Santo, quando vede saltar David, che lo muova à quel ballo stolta bizarria di lasciva compiacenza, e che regoli li suoi piedi secondo la battuta della sensualità, lo trasporta in quell' eccesso d'allegrezza esterna l'interno empito d'amore, che sempre lo rapiva in Dio per l'ardente desiderio, che in lui avvampava di servirlo, e di goderlo, per questo saltava per staccarsi dalla terra, & avvanzarsi verso il Cielo, ove era il suo tesoro: così subito soggiunge il Santo Dottore voltandosi à noi tutti: *Docuit nos scriptura saltare sapienter:* ci diede in questo un salutevole documento, e c'insegnò come dobbiamo saltare da savii: vuole Dio, che saltiamo continuamente collo spirito, e non col Corpo, questo saltando dà in dissolutezze, quello edifica; chi salta alza il piede dalla terra, e si sollieva quanto più può verso il Cielo, e tanto più s'avvicina à questo, quanto si allontana da quella: tanto pretende Iddio da noi, vuole che tale sia il nostro amore verso di lui, che sollievi tutti gli suoi affetti questo nostro Cuore dal Mondo, e che si sbalzi tanto più verso il Cielo; Là spinga ogni suo desiderio; in questo modo del pari si porterà vicino à Dio, chi si allontanerà dal Mondo.

L. 6. in Luc. c. 7.

§. II.

Che si hà da mettere tutto il nostro Cuore in Dio.

QUesta differenza, dice San Gregorio, passa trà gl' Uomini da bene, e tra' cattivi, che li buoni danno il loro Cuore à Dio, e si mantengono in tutta libertà; perche questa sola è la vera libertà: servire à Dio sciolto da tutti gl' affetti, che rendono l'Anima schiava del Mondo: Li cattivi per il contrario ponendo il Cuor loro nelle cose del Mondo vivono una Vita da schiavi; si trovano tante catene d'intorno, quante sono le cose, che amano, che non gli resta un minimo scampo per volare à Dio: Stanno perciò sempre afflitti, come che sempre si trovano in prigione; e li buoni se la passano con allegrezza, perche godono la libertà di Figli di Dio. Quelli ancora in questa Vita vivono da dannati, e già ne patiscono le pene, e quelli da predestinati, e già ne godono gl' attributi communicando à lor piacere con Dio.

L. 2. in Reg. c. 11.

Figura di questi furono quelli due servi di Faraone, il Coppiero, & il Pistore, li sogni de' quali furono interpretati da Giuseppe, come più avanti si disse, prognosticando al Coppiero ogni felicità, & al Pistore ogni miseria: il tutto s'adempì, perche quello n'escì favorito del Rè, e questo per dover essere sospeso in un patibolo; la ragione d'ambedue queste predizioni è fondata sù l'im-

piego d'ogn'un di loro; Il Coppiero era molto polito, niente gl'invischiò le mani; il Pistore non era tale, le mani sue erano sempre impegolate dalla pasta, che trattava, ed era sempre coperto di farina del suo Padrone, e come non lo serviva fedelmente, restò condennato, e sospeso colla pania del suo proprio affetto.

Questo passa ne' servi, che Dio hà eletti per suo servizio in questo Mondo, volendo essere da loro servito con tutta fedeltà, senza che se gli attacchi un minimo atomo della farina d'Egitto, nè alcuna viscosità di quei beni, che gli consegnò per adoperarli in servirlo: vuole, che portino un Cuore purgato, e netto da tutto il terreno, che non habbino altro interesse, che per lui, e lui solo amino: chi così opera, e termina il pellegrinaggio della Vita presente con questa fedeltà, sarà ricevuto nel Cielo, uscirà da questo Carcere per essere nel numero de' suoi favoriti; non goderà però questa fortuna, chi si lascia intaccare da questi beni caduchi, affezionandosi agl'onori, alle vanità, à gl'interessi del Mondo, uscirà dal Mondo per essere condennato à morte, e quello, ch'è peggio, eterna. Così conclude San Bernardo: Dio conviterà il servo fedele, e lo farà entrare à parte del suo gaudio: quello però sarà stato veramente fedele, che di tal maniera haverà amministrato li beni consegnateli dal Signore, senza punto essersene imbrattate le mani, non havendo atteso, che à servirlo in tutti, & à glorificarlo in ogni cosa, allontanandosi da tutto quanto fosse per dispiacerli; e mantenendosi netto da qualunque affetto di terra. Questo sarà il servo fedele, al quale Iddio dirà: *quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam: intra in gaudium Domini tui:* m'hai servito con tanta fedeltà nel poco, che ti commisi, eccoti, in tua mano ti consegno tutti li miei Tesori, entra, e godi. O Anima fortunata! Anima felice, che sentirai lodare in questo modo la tua fedeltà! ò Beato, e Benedetto servo, che riceverai con la lode della sua bocca un simil invito, e tal ricompensa n'haverai da sì buon Padrone! ò noi stolti, se non l'amiamo con tutto il Cuore, e non disprezziamo ogni cosa, per solo asficurarci di lui!

Ser. 23. in Cant.

Matth. c. 25. n. 21.

Dice Ugone di San Vittore: *ne amorem divideres idem tibi factus est Creator, & Redemptor:* acciò non dividessimo il nostro Cuore, e ci affezionassimo ad altri, che à lui solo, il medesimo, che ci Creò, c'hà Redento. Potea benissimo Dio redimer l'Uomo per mezzo d'altra Persona accettando l'opera sua in sodisfazione de' nostri peccati, supplendo egli con la sua infinita Pietà ad ogni difetto; non hà però voluto addossare ad altri quest'impresa; venne egli stesso, & à costo di tante fatiche, travagli, dolori, e morte crudele ci volle redimere, perche non ci ritiraffimo noi, ò ci scusassimo di non poterlo amare con tutto il Cuore, quando altri, che lui c'havesse Redento. Così non habbiamo altra obligazione, che à Dio, lui ci diè l'essere, lui ci ricomprò, lui ci conserva, lui ne regge, lui c'hà da giudicare, da lui aspettiamo il premio delle nostre buone opere, e lui solo c'hà da glorificare, dunque egli

In 1. Sent.

solo

solo è degno di tutto il nostro amore, concorrendo in lui tutti quelli titoli, che ci puonno tirar ad amar, ò desiderar alcuna cosa; li dobbiamo per tanto tutto il nostro amore, nè possiamo desiderar altro, che lui, & in esso solo hà da fissarsi il nostro Cuore, nè v'è Creatura, che possa pretendervi.

Deut. c. 6. n. 4. Questo intimò Mosè al Popolo da parte di Dio, quando gli disse: *audi Israel: Dominus Deus noster unus est.* Senti Israele, nostro Signore Iddio, è Dio uno, à lui siamo debitori: e

Ib. q. 3. perciò: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota Anima tua, & ex omnibus viribus tuis*: bisogna amarlo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, e con tutte le nostre forze: e qui, c'avverte Teodoreto, *docemur dilectionem non scindere*: con questo resta ogn' uno ammaestrato di non dividere il nostro affetto frà Dio, e le Creature, perche tutto Dio se l'hà riservato per sè: & à questo precetto non compisce, dice Sant' Agostino, chi oltre Dio, ama alcuna cosa, che non sia Dio, *minus te amat, qui tecum aliquid amat.*

Deh risolviamoci una volta d'amare veramente il nostro buon Dio; stacchiamo il Cuor nostro da tutte le Creature, non sono, che vilissimo sterco, in comparazione di Dio, lasciamo il tutto, che in simile cambio centuplicato sarà il nostro guadagno, e d'utile inestimabile: ricordiamoci, che disse San Bernardo, non essere possibile unire insieme Dio, e Creatura, e dar luogo all' uno, & all' altra nel nostro affetto; troppo sono cose opposte trà loro, pria si uniranno insieme fuoco, & acqua, confinerà il Cielo con la terra, che Dio, e cosa Creata; necessariamente si allontana da Dio, chi s'affeziona alla Creatura; e cresce nell' amor di Dio alla misura, che l'Anima si disaffeziona da tutto il visibile. Predicò questo chiaramente Sant' Ambrosio, quando esaminando il fatto di Cristo allor, che discacciò quelli negozianti dal Tempio, disse, avvertite fedeli, che non entra Cristo in quel Tempio, ove si trafficano negozii di Mondo, fuora questi, perche Cristo v'entri: questa lezione, benche ce la ripeta Sant' Ambrosio, fù insegnata à tutti noi da Cristo medesimo: non entrerà egli giammai nel nostro Cuore, che è il vero suo tempio; se in esso vi trova affetti di cose terrene, se in esso vi sono negozii d'utili mondani, e si lascia li traffichi de' beni eterni; à questi lui assiste, da quelli si parte; e che perdita sarebbe la nostra perdere Dio per un affettuccio di Mondo? perche, come dice San Giovanni Grisostomo, Dio non vuole guadagnar altro che te, così vuole egli solo essere tutto il tuo guadagno, e come egli di tutto quanto si trova nel Mondo non desidera, che il nostro Cuore, non pretende da noi, che l'Anima, altro non mira, che noi, troppo grandemente l'offendereßimo, se stimando tanto noi, che di noi solo è contento, noi non fossimo contenti di lui, & aspirassimo ad altre cose fuor di lui. Dio non si cura d'onori, nè di ricchezze, nè di diletti, nè di quanto porta alcun preggio nel Mondo, solo è avaro di noi, e vuole da noi tutto il nostro Cuore, e per questo negozio tutto si offerisce sè stesso in pagamento; dunque che stolidezza

L. 2 de Abel, & Cain c. 4.

sarà rifiutare un contratto di tanto nostro vantaggio? e che strapazzo di Sua Divina Maestà, stimar meno Dio, di quello stima Dio ogn'Anima. In questo negozio guadagniamo più noi, che lui, & il nostro guadagno eccede infinitamente il suo. Alla fine senza noi Dio è Dio così ricco, e glorioso, com'è, e quando acquisti te con tutte l'Anime del Mondo, niente cresce, nè può cresceere la sua azenda. Benedetta sia questa sua infinita Bontà, che si riduce ad amarci senza alcun suo interesse; ove noi senza lui siamo un niente, e meno, che un nulla, se si può dar di meno, non essendo, che una somma miseria, che sempre più in noi cresce, quanto più peccati da noi si commettono, & in lui, e con lui solo godiamo un aggregazione d'ogni bene, una Gloria, che mai haverà fine, & acquistato lui niente più ci manca per essere eternamente felici. Or dimmi, è molto, ò troppo il prezzo, che ti si dimanda per conseguire tanta felicità? non è forsi un buon avviso questo, che non desideri altro, che Dio, che non cerchi altro, che la sua Gloria, che non t'applichi ad altro, che à ben servirlo, e far conto solo, che altro non vi sia al Mondo se non Dio, e tù.

§. III.

Si porta una lezione che Cristo diede in questa materia al Beato Frà Enrico Susone.

QUesta è una lezione data da Cristo Signor nostro ad un Gran suo servo, che fù il Beato Frà Enrico Susone dell' Illustrissima Religione del Glorioso Patriarca San Domenico, poiche essendosi esercitato questo segnalatissimo Religioso in molto rigide Penitenze molto tempo, nostro Signore li disse, non essere stato tutto quel lungo tempo di Vita così penitente, che un principiare il camino della Virtù soggettando il Corpo, e mettendo à regola le passioni; per altro esservi altri passi da fare, per li quali dovea portarsi assai più avanti, se volea continuare la Carriera dello spirito: Indi li succesSe, che restato dopò il Mattutino secondo il suo solito nella sua sedia in Coro meditando attentamente quanto havea inteso da nostro Signore, fù rapito in estasi, e portato fuor de' proprii sensi: essendo in questo stato parveli, che un Angiolo dal Cielo in forma di bellissimo Giovane volasse verso la sua volta, & avvicinatosegli gli parlasse in questa forma; *è gran tempo, che tù ti trattieni nelle scuole inferiori; non più, che basta; perche già sai li primi principii della Virtù; bisogna adesso passare ad una scuola più alta, entra pur meco nella scuola ove si leggono materie più sollevate*: parvegli in quel punto d'entrare in un Collegio, nel quale si leggeva questa Celeste sapienza, e ricevuto con molta cortesia da quei Maestri, che ivi insegnavano; la prima lezione, ch' hebbe fù della perfettissima rassegnazione della propria volontà in quella di Dio, amandolo sopra ogni cosa, e che si debba morire affatto à tutto il sensibile, per viver in lui solo, e non haver altro pensiero, che di servirlo con ogni esattezza, contentandosi, e rallegrandosi così nelle contrarietà, come nelle prosperità, così spensierato del Mondo, come se

più

più non stesse nel Mondo, mettendo tutto il suo studio in dar solo gusto à Dio, per solo rispetto di Dio; haver lui nel Cuore, e niente altro fuori di lui, per glorificarlo in tutte le cose, come fece Cristo vivendo trà noi: sentita questa lezione di sì sublime Teologia ritornò il Beato Enrico ne' suoi sensi, e meditando, e ruminando attentamente quanto gli fù insegnato, studiò con tutte le sue forze di metterla in pratica, con che glorificò nostro Signore, e santificò sè stesso. Facciamo adesso conto, che l'istessa lezione sia per noi, caviamone ancor noi per noi stessi quel profitto, che ne fece per sè questo Beato; mettiamola in pratica, e ne conseguiremo l'istesso grado di perfezione, e con essa quel premio, che ora egli gode, e goderà eternamente nella gloria.

In tuo timore se l'hai da perdere.

§. IV.

Quanto bene causi all' Anima questo Santo timore.

IL timore è Figlio dell' amore, chi non ama una Gioja, non teme di perderla; mà chi la stima, stà sempre in ansietà, e continuo timore, perchè sà, che può perderla; l'amore, & il timore formano una stadera in ugual equilibrio; Pari dell'amore è il timore d'offendere quello, che amiamo; così chi ama Dio, teme sempre d'offenderlo, e tanto v'è in noi di timore, quanto v'è d'amore; supposto questo per fondamento della sopradetta Dottrina dataci in quest' Avviso, altro non resta, che farè à chi ama Dio, quanto temere d'offenderlo, e di perderlo. Già il suo Cuore è superiore ad ogn' altra cosa. Come non ama, non stima, non desidera solo, che Dio, in cui trova tutto l'amabile, tutto il prezioso, e tutto il desiderabile, come dice Sant' Agostino, niente si cura di perdere il tutto, nè punto gli preme di restar senza alcuna cosa del Mondo, purchè non perdi Dio.

Per questo disse il Savio: *non contristabit justum quidquid ei acciderit*: non s'attristerà il Giusto per qualsivoglia sinistro, che gl' accada, egl'è superiore ad ogni cosa; il suo Cuore stà staccato da tutto, niente si cura del Mondo, e perciò niente lo muove; tutti li suoi oggetti son per lui robba straniera: per questo si mantiene in una gran Pace, e gode una serenità, che mai s'annulla, una Calma, che mai gli dà in tempesta, copiando in sè un abozzo di quanto già godon li Beati in Cielo, a' quali non causan alcuna molestia le faccende della terra; nè men se n'infastidiscono questi, come se non fossero: la perdita de' beni non gl' altera, nè intisichiscono per brama di questi onori, nè perdono il riposo per le soperchie faccende, nè si dolgono per l'infermità, nè si gonfiano nelle prosperità, nè si curano di seguito, nè si perturbano per li sinistri avvenimenti, & hanno tanto pensiere del Mondo, come se non vi fosse Mondo: son fissi in Dio; questo è l'unico Tesoro, ove hanno il loro Cuore, e che solo stimano; nè hanno altro da temere, che di poterlo

Prov. c. 12. n. 21.

terlo perdere ; mettono perciò ogni studio per compiacerlo , temono solo d'offenderlo, e fuor di questo non temono d'altro.

Significò l'istesso San Giovanni nella sua Apocalissi, quando, parlando degl' Eletti, disse : *Vidi supra Montem Sion agnum stantem, & cum eo centum quadraginta millium &c.* hò visto nell'alta cima d'un Monte l'Agnello, e con lui cento e quaranta mila di sua Compagnia, Puri, Immaculati, e Santi con Corone in Capo, e Palme in mano, cantando Lodi à Dio. E bene sul Monte ; essendo proprio de' Monti il sopraſtare alla terra , nè sono soggetti à quelle tempeste , che divastano le pianure, e le valli, così sono li Giusti , tengono Dio nel Cuore , à cui di continuo cantano Lodi , non temono li spaventi del Mondo , perchè vivono Superiori ad ogni cosa terrena, e solo temono di perdere quello, che amano ; perchè l'aman sopra ogni cosa , e per questo, dice Giovanni, che stavano sul Monte , non essendo altro questo Monte, che l'istesso Iddio , in cui son fissi , stabili , e perchè temono non v'è pericolo , che vacillino. C. 14

Nella Vita del nostro Padre Sant' Ignazio si nota , che stando infermo gl'ordinò il Medico, che non ammettesse alcun pensiero melanconico, che gli causerebbe gran danno, essendo la tristezza molto pregiudiciale all' accidente , che tal volta pativa ; subito considerò , che cosa mai potesse pensare, che gli desse motivi di melanconia, nè potè ritrovare cosa, che bastasse à contristarlo in tutte le materie , che occorrono ; una sola haverebbe potuto causarle qualche turbazione , questa era , se la Compagnia, che à tanta gloria di Dio , e con tanti travagli havea instituito, mancasse, ò si disfacesse ; aggiunse poi, che anche, quando ciò succedesse senza sua colpa, non potrebbe affliggersene più d'un quarto d'ora, poichè rimettendosi alla volontà di Dio , presto terminerebbe la sua afflizione , e restarebbe sereno.

Dunque sempre si manifesta per vero il sentimento del Savio segnato di sopra , che il giusto non mai perde la sua Pace , per qualsivoglia cosa sinistra , che gli occorra : procuriamo ancor noi di vivere in modo , che sempre possiamo godere della nostra Pace, come la godono quelli , che da dovero non amano, che Dio, prendiamo per nostra Regola questa sentenza , che disse Cristo : *nolite timere eos qui occidunt Corpus , & post hæc non habent amplius quid faciant : hunc timete, qui potest & animam in gehennam mittere , & Corpus* : nò , che non habbiamo da temere chi può privarci solo di questa Vita corporale, non hanno questi giurisdizione di più ; nulla ci puonno pregiudicare nell' Anima ; ci puonno far poco male ; quello habbiamo veramente à temere , che solo hà tutta la facoltà , nè dipende da alcuno , può perderci nel Corpo , e nell' Anima, questi è solo Dio ; e questo solo s'hà da temere, che dopo , che c' haverà levato la Vita temporale , ci può condennare ad una morte eterna. Questo timore è timor Filiale, timor santo , temere Matt. c. 10. n. 26.

mere gl' Uomini è cosa vile, timor da schiavi ; e che ci puonno fare tutti gl' Uomini insieme di male ? niuno ci può privare nè di Dio, nè del Cielo, nè de' suoi eterni beni, e non ci può nè men toccare nell' Anima ; la terra non hà cosa, che non sia di terra ; quanto in questa Vita habbiamo, è robba impresta taci, e finalmente bisogna un giorno restituirla ; e che c'importa, se sia molto, ò poco quello, che siamo obligati à lasciare, perchè se lo godino gl' altri. Osservate se s'inquietano li Defonti al presente, ove vivono nell' Anime loro di quello, che lasciarono ò per essere stato poco, ò perche fosse molto ; l'istesso seguirà à noi ; deh non ci lasciamo ingannare da queste apparenze, mettiamo il nostro Cuore in Dio, e lasciamo ogn' altro timore, temiamo solo di non offenderlo, e di non perderlo ; questo è l'unico timore che dobbiamo havere quanto santo, tanto più profittevole.

Hunc timete : questo è il timore, dice Cristo, in cui ogn' uno hà da vivere tutti gl' instanti della sua Vita ; con questo vissero sempre li Santi, benchè amassero cordialissimamente Iddio ; mà conoscendo la propria fragilità, e che stavano in mezzo all' occasioni di peccare, temevano di perdere quello, che tanto amavano, e perciò portavano fitto sempre nel Cuore questo coltello mantenendosi in questa continua ansietà, e fuggivano l'istessa conversazione umana, per più assicurarsi da qualunque occasione d'offendere un sì buon Signore. Disse bene San Macario, che siccome quelli, che navigano carichi di ricchi Tesori, vivono sempre timorosi di non perderli, potendo ò affogarsi per le tempeste, ò cadere negl' agguati de' Corsari, ò d'essere assaltati da' nemici della loro nazione : stanno per questo sempre vigilanti per schivar gl' uni, e fuggire dagl' altri, temendo sempre fin, che non si veggano in porto ; all' istessa forma operano l' Anime Giuste tanto, che navigano per questo mar tempestoso del Mondo ; portano Tesori d' inestimabile merito, per questo sempre conoscono d'essere in pericolo di perderli, non si fidano della propria fiacchezza, sanno quanti sono gl' inimici, che l'insidiano, e quanto forti, si mantengono perciò lontani da tutte le occasioni, per non trovarsi à risico di peccar contro Dio ; nè mai si credono sicuri, se non quando giungeranno in quel porto sospirato dell' Eterna Beatitudine accolti da tutti li Santi, ove hà da terminar' il loro viaggio.

Hom 43.

L'isperienza istessa c'insegna, che quanto più uno è santo, più teme. Di quel Santo Simeone, che meritò ricever Cristo nelle sue braccia, dice San Luca, che era : *Justus, & timoratus, & Spiritus Sanctus erat in eo* : Giusto, timorato, e pieno di Spirito Santo : è cosa indubbitata, soggiunge San Giovanni Grisostomo, che essendo Giusto, havea da essere ancora timoroso, & ancora più, havendo in sè lo Spirito Santo, che gli dava frà gl' altri doni suoi, anche questo del suo Santo timore, essendo questa sua proprietà non dispensar giammai le sue grazie all' Anima, che

C. 2.

non

non gliele contemperi con questo suo timore unico conservativo di tutte : perciò non v'è Santo, che non sia stato timoroso di Dio, per confidente che gli fosse, & al pari, che fù ne' Santi lo Spirito di Dio, vi fù il timore di perderlo : spaventavansi, e tremavano in riflettere, che potevano perdere Iddio, e si potevano allontanare da lui, e restar senza la sua grazia ; che così era possibile, che loro si dannassero, come altri migliori d'essi si dannarono, e tormentano fra' dannati : è dunque questo, ogn' un dicea à sè stesso, possibile segua di me ? e che s'effettui in me ? non v'era spada à due tagli, che con tanta fierezza haveſſe penetrato il loro petto, con quanta atrocità questo timore penetrava il loro Cuore, nè v'è chiodo, che così fissi, e renda immobile un legno, come questa ansietà stabilisce li Santi, non permettendoli far passo, ove vi sia occasione di peccare : questo opera in essi quello Spirito Santo, che in essi dimora ; col suo timore gli raffrena, acciò non entrino nelle tentazioni, per non perire in esse.

Ciò supposto esamina ora tù lo stato dell' Anima tua, e giudica, se veramente sei in grazia di Dio, e se lo Spirito Santo stanzia in te ; quando non habbi questo freno, mà t'esponi ad ogni pericolo, senza haverne un giusto motivo, certo che lo Spirito Santo non è in te ; e poco puoi haver di buono, poichè sì poco temi di perderlo, mentre sì facilmente l'arrifichi : Più ami le cose della terra, che del Cielo, più il temporale, che l'eterno ; hai più timore di perdere quelle, che questo ; avverti però ch'è ormai tempo d'aprire gl' occhi, se fin' ora t'acciecarono li beni del Mondo, giudica con vero giudicio in questa causa, e stacca affatto il Cuore da questi affetti terreni, e fissalo in Dio, che se non amerai altro, che lui, non temerai di perdere altro, che lui ; e quando egli venga in te, t'insegnerà lui stesso à temere quello solo, che devi temere, & à non temer punto, ove non v'è occasione alcuna di temere. Credimi pure, nè ti fidar giammai per quanti favori possi ricevere da Dio, quando molti favoriti da Dio molto più di te, cadettero miserabilmente per essersi troppo confidati di loro stessi : senti il consiglio d' un Savio, & è consiglio Divino : *In die bonorum memor esto malorum, & in die malorum ne immemor sis bonorum* : nel giorno della prosperità raccordati dell' avversità, e nel giorno dell' avversità non ti scordare della prosperità, che può ritornare : Beato quello, che sempre vive in timore di cadere, e quello, che mai presume della sua sicurezza, ancorche sapesse di certo, che gli fossero rimesse le sue colpe, perchè può di nuovo peccare : spesso rifletti à quello, che ora ti dico, e dirai sempre à te stesso : ahi che posso dannarmi ! misero me ! che posso perdere per sempre Iddio ! me infelice, che posso precipitar nell' Inferno, ove molti migliori di me già sono per tutta l'eternità dannati ! così viverai in timore. Eccl. c.1. n. 27.

§. V.

§. V.

Quello che praticò, & insegnò San Luigi Beltrando circa questo timore di Dio.

3. p. l. 3 c. 50

NEll' Istorie di San Domenico si legge, che San Luigi Beltrando portava sempre il Cuore trafitto da questo coltello del timore di Dio, senza poter ammettere alcun sollievo per quanti divertimenti gli si presentassero nel Mondo; & arrivò à penetragli tanto l'Anima, che stando un giorno co' suoi Novizii nell'ora assignata dall'ordine per ricreazione, e sollievo del Corpo, gli cominciarono à correre le lagrime à filo, à filo giù per le guancie, e fù tale la copia, che, non potendo reprimerla, lasciò quel suo novello Gregge, che pascolava col salutevole pascolo de' suoi Santi discorsi, e si ritirò alla Cella, ove aperti affatto li torrenti sgorgavano le lagrime à dismisura. Dalli gran sospiri, che gli uscivano dall'intimo s'argumentava à bastanza in quai angustie si ritrovava allora il suo Cuore. Un Novizio, che più degl'altri notò il tutto, à cui per la sua speciale Religiosità il Santo portava particolar affetto, amando ancor egli per il medesimo motivo molto il suo Santo Maestro, notando in lui sì subita mutazione lo seguitò per consolarlo in tanta sua afflizione; con la confidenza filiale, che seco praticava gli disse: Padre mio, tutte le cose hanno il suo tempo, come insegna lo Spirito Santo; ancor dunque si darà tempo per piangere: questo non lo è, perchè la Religione ce lo dà per ricrearsi, questo è tempo per dar qualche sollievo al Corpo, per rimetterci poi con più fervore alla fatica; per tanto vi prego, che raffreniate per ora queste lagrime, e moderiate questa vostra afflizione, fatelo Caro Padre per consolar'i vostri Figli, che senza voi restiamo orfani. Ben conosco, rispose il Maestro, che voi mi dite la verità, però non è in mia mano reprimere il sentimento, che nostro Signore mi dà in quest'ora: porto continuamente un coltello attraversato nel Cuore per il timore che io hò di perdere Iddio, e di dannarmi, nè sò come gl'altri possano assicurarsi di ridere, e sollevarsi con le Creature, sapendo esservi un'altra Vita, e Vita eterna, e che si può morire dannato, e dove caderà l'Anima ivi eternamente starà priva per tutta l'eternità di Dio, e della Compagnia de' suoi Santi: Chi crede questo, e non è certo della sorte, che gl'hà da toccare, e che per li suoi peccati meriterebbe ancor di peggio, senza havere alcuna certezza d'essergli stati perdonati, non solo non deve ammettere alcun sollievo, mà deve supplicar Iddio, che gli dia un mar di lagrime, per poter piangere notte, e giorno sin, che non si trovi nel porto, e sicuro di star sempre con Dio. Con questo licenziò il Novizio, e restò à piangere li suoi peccati, supplicando la Divina Bontà, che nè allora, nè mai lo lasciasse cadere in tentazione, e che gli desse grazia di servirlo, e goderlo eternamente. Con questo santo timore viveano simili Santi; sì gran Santi non temevano di perdere il temporale, non curandosi

dosi d'alcuna cosa del Mondo, mà il solo eterno havendo tutto il loro Cuore in Dio. Imitiamoli di grazia: non ci curiamo d'altro, che d'acquistar Dio, viviamo sempre in timore di perderlo, perseveriamo nel bene, per conseguirlo come han fatto li Santi; con essi ci goderemo poi in eterno.

Il tuo Dolore, che non lo godi.

§. VI.

Il sentimento, che dobbiamo havere ad imitazione de' Santi di non vedere, e goder Dio, e la speranza di conseguirlo.

DAll' amore ancora è originato il sentimento, e dolore, che si sente di non godere l'oggetto amato, e questo è coltello non men penetrante del timore di perderlo, perchè ferisce nell'intimo l'Anima: *spes, quæ differtur, affligit Animam:* l'habbiamo ne' proverbii: ed è, che la speranza differita è un gran tormento, & è tutta l'afflizione dell' Anima: questa è uno stilletto, che tanto più penetra, quanto ella più ama, e secondo, che l'ansia di possedere l'oggetto amato è maggiore, maggior, e più profonda è la piaga, che gli viene dalla dilazione. Come non v'è cosa, che possa uguagliar il desiderio, che hà, di conseguirlo, così non v'è cosa, che possa mitigarle il dolore, che sente in vedersene ancor lontana, non essendo ella capace d'altro sollievo, solo se si unisce, e venga à godere quello in cui hà posto tutto il suo Cuore:

c. 13 n. 12.

Da questo cava San Gregorio; che li Carnali, che hanno tutto il loro Cuore nelle cose visibili, non puonno haver alcun gusto in quelle dello Spirito, come ne men li spirituali in ciò, che spetta al senso; poichè siccome ogn' un di loro è tiranneggiato da quello, che desidera il proprio Cuore, nè li mondani, che non bramano, altro, che terra puonno haver gusto ne' gusti dello spirito, nè li buoni, e santi puonno temperar il loro dolore con tutti li beni del Mondo, perchè non amano, che Dio.

Buon testimonio di questa verità è il Profeta Davidde, che stava così addolorato per vedersi absente da Dio, e lontano da quella Patria Celeste confinato in questa valle di lagrime, come una fiera trà le selve, impaziente gridava, e stimolato dal suo dolore gemeva con tutto il sentimento dell' Anima in questi dolorosissimi Treni: *Heu mihi! quia incola tus meus prolongatus est; habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit Anima mea.* Guai à me! che si è allungato il mio Esilio, che sono sforzato à star' incatenato in questa Carcere, sbandito dal Cielo, per cui fui creato, e dove pur hò speranza di vedere, e godere il mio Dio, Vivo trà fiere, e non confino, che con gente agresta, che non hanno tratto d'Uomo, nè notizia di Dio. Ps. 119. n. 6.

Così sentono la lontananza di Dio quelli, che veramente l' amano. Non patiscon però l'absenza da Diò quelli, che sono tepidi in amarlo, & in essi non ardendo questo vital fuoco, dissipano li loro affetti intorno

torno le Creature, e si scordono del Creatore. Con questa Regola può ciascheduno scandagliare in sè fin ove arrivi il suo amore, se questo non sbalza immediatamente in Dio, se non sente d'andar vagando senza riposar in Dio, che è suo centro, è un manifesto contrasegno, che non hà le qualità del vero amor di Dio, e che si fà dell' esilio Patria, e trova in questo mondo Cibi per il suo Palato. Disse egregiamente San Giovanni Grisostomo, che lo spirito di Dio era Sale, come egli medesimo lo testificò, conferendolo a' suoi Discepoli, perchè in chi
Matt. c. 5. è questo spirito di Dio arde di sete del medesimo Dio, sicche, non patendo l'Anima questa sete, è segno evidente, che non vive dello spirito di Dio; una sola dramma di cotesto Sale quanta sete causarebbe in noi, che sempre ci farebbe sospirare, & esclamare con David: *quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat Anima mea ad Deum fontem vivum?* tutte l'acque del Mondo non basterebbero per mitigarne gl'ardori, non che per estinguerli; mà siccome un grandemente assetato non può ristorarsi, che solo con una gran bibita, così l'Anima sitibonda di Dio, non troverà ristoro solo, che in Dio.

Quelli Serafini visti da Esaia in-
c. 6. torno al Trono di Dio stavano così presso Dio, che con due ali lo coprivano, e pure con le due altre volavano. Qui contemplandone il Mistero San Bernardo, tutto attonito dimanda, ove mai volassero, essendo intorno à Dio, non potendo spingere più alto volo? presto però conobbe l'Arcano del loro amore, e dice dopo d'haver richiesto: *quo Seraphim enim volabant*: volano per più internarsi in Dio, perche, quanto più godono di Dio, più n'ardono di sete: *ad Deum volabant, in cujus ardent amore*: L'istesso Dio, che li sazia, più gli stuzzica la sete, più vorrebbero ubbriacarsi di lui, non gli basta d'essergli sì vicini, che lo tocchino, se più, e sempre più intimamente non s'inconcentrano in lui; l'amore in essi è così grande, che non puonno saziarlo, e trovando in Dio un abisso di Bontà, volano per sempre più ingolfarsi entro di lui. Come che è Sale, & è fuoco quest' amore genera come Sale nuova sete, come fuoco avvampa in nuove fiamme, così si raddoppiano in essi nuove brame, nuovi ardori, nuova sete. Per questo dice San Pietro: *in quem desiderant Angeli prospicere*: 1. c. 1.
lo vedono, e desiderano di vederlo: l'amor in essi è un Mantice, che eccita in essi nuovo amore, e nuove brame di più amarlo, e di più goderlo; nè mai se ne infastidiscono, ò si danno per sazii.

Mà se questo passa in quelli spiriti Beati, che pur lo vedono, e pur lo godono, come possiamo noi non sentir in noi questa sete di Dio, che da Dio siamo così lontani, che ne men possiamo vederlo? come si può dormire? come si può mangiare? come habbiamo Cuore di ridere in questo esilio e ricrearci, che anche c'affliggiamo, e piangiamo, quando con qualche infermità ci dà segno di volerci con lui? La ragione è manifesta, perchè di Pellegrini, che siamo, ci siam fatti Cittadini del Mondo, e siamo così

affezionati alla terra, che niente più ci curiamo del Cielo, e, con ingiuria graviſſima d' un Sposo sì caro dell' Anima, habbiamo sposato l'affetto delle Creature: ci creò egli Cittadino del Cielo con essere Pellegrini, e Viandanti sù la terra; e stolidi, che siamo, corriamo così dietro all' amor delle Creature, che più non stimiamo, e nè men ci ricordiamo della Patria, nè del nostro cotanto amabile Creatore: Risvegliamoci ormai, che il nostro è più letargo, che sonno, ritorniamo in noi una volta, che troppo siamo fuora di senno, apriamo gl' occhi, e miriamoci d'intorno, guardiamo a' nostri interessi, e con chi trattiamo. Questa non è habitazione degna di noi, nè Dio ci creò per questa terra; tutti siamo Passaggieri, e Pellegrini di questo Mondo: giorno, e notte caminiamo per uscire da questo esilio avvicinandoci alla Patria. Queste Creature, che vedi, son dateci da Dio, non per stabilire in esse il nostro Cuore, mà perchè ci servano nella strada; giunti che siamo collasù noi, e loro ci goderemo insieme il sospirato riposo. Non è altro, che una scena questa Vita, tutto passa in un sogno, non hà più sostanza d' una Pittura, tutto può trattenerti, mà non sodisfare, puoi restar deluso, mà non contento, ò tardi, ò non tardi finalmente la comedia hà da finire, bisognerà spogliarti d'ogni acquisto, e resterai così nudo, come quando l' incominciasti; tutte le Creature ti volteranno le spalle; e se in loro ti fidasti, ti troverai burlato: penserai allora, in vano però, che ti riceva il tuo Creatore, ed egli pure non ti riconoscerà, come se mai fossi stato opera delle sue mani, perchè mai lo riconoscesti per tuo Fattore, e quando potevi obligarlo con amore, nè pur l'amasti. Gran miseria è la nostra, che tanto c'affliggiamo nella perdita de' beni temporali e così caduchi, e che nulla sentiamo la perdita degl' eterni; che ci rendiamo inconsolabili, se ci muore una Creatura, e non facciamo alcun Caso, se perdiamo il Creatore, ah che pur troppo niente da noi s'ama quel Dio, à cui dobbiamo tutto il nostro amore; ed in vece d'obligarcelo l'irritiamo contro di noi. E come habbiamo ardire di metterci avanti di lui, e supplicarlo delle sue grazie, quando sì poco conto facciamo di lui? entra in giudicio da te stesso, che altro, che te non voglio per Giudice; mira, che luogo dai à Dio nel tuo Cuore, confrontalo con quello, che in esso hanno le Creature, e gl' interessi del Mondo; quanto n'occupano gl' onori, che brami? quanto le facoltà, che possiedi? quanto li gusti, e diletti tuoi? come ben vi stà il tuo amor proprio? come ben vi si stanno le tue commodità? vi si dilata la tua ambizione? con che corteggio lo predomina di crucii, e diligenze, e voglie di crescere in ogni grado, oltre l'ansietà di non degradar punto dalle sue brame, mà di vederle un dì tutte adempite; dall' altra parte mira, come t'affanni, e quanti in esso subintrano à prendersene la loro parte, perche più s'innalzò il tuo rivale? e per Dio, che parte vi sarà? nè pur v'ammetti un buon sentimento, ò desiderio di servirlo, nè un dolore d'offenderlo,

non

non v'è per lui un minimo affetto. Se quello t'avvanza di posto, l'invidia ti rode, mà se ti supera nella Virtù, niente ti preme; se l'altro è più favorito dal Rè, ò da' Grandi, co' quali tratta, la Gelosia t'opprime, nè trovi modo di quietarti, e ti rendi incapace d'ogni ragione, mà se sarà intimo di Dio, & opera da santo, l'emulazione svanisce, nulla t'importa. Sei preso dal vino dolce, e brillante di queste mondane apparenze, tutt'arso di cupidigia verso d'esse, e morto all'amore di Dio. Così io ti dico; nè dir potrai di non esserne stato avvertito à tempo; se ora non ti ravvedi, sei perso; appoggiati à Dio, e lascia le Creature; che per Dio, e per le Creature non è capace il tuo Cuore; Dio non vuol stare con l'amore di queste, nè queste puoi unire con l'amore di Dio; necessariamente devi staccare l'affetto da tutto, se vuoi amar Dio, & in amar solo Dio, haverai tutto l'amabile e tutto il dilettevole; se brami goder di tanto bene, amalo; conforme all'amore sarà il godimento, desidera dunque di goderlo, e per havere in te questo desiderio eccitalo in te à forza d'amore, che solo si desidera ciò, che s'ama, contristati pure per ritrovarti ancor sì lontano da Dio, & allora consolati, che sarai per conseguirlo, come adesso meglio imparerai con l'esempio, che siegue.

Ver. imp. ext.

Narra il Padre Giovanni Maggior, che certa Signora quanto bella nel Corpo, era altrettanto più bella nell'Anima, inamorata del suo Celeste Sposo niente più desiderava, che di star seco eternamente nel suo Regno: conforme il suo ardentissimo amore la trattò l'amato suo Bene caricandola d'una penosissima lepra, e così schifosa, che tutta la disfigurò, e la ridusse in breve tempo à tal estrema deformità, e così orrida, quanto prima era vistosa, e bella. Ella la ricevè con tale allegrezza, e con tanta gratitudine, che tutta s'affaticava in rendergliene molte grazie, giudicando, che il suo diletto volea servirsi di quel mezzo per abbreviarle la Vita, acciò presto se ne volasse à lui. Tutti s'affliggevano vedendo così infracidita quella bellezza, ed ella rallegravasi vedendosi consumar la sua Carne, & haver sì bell'occasione di patir per amor del suo Sposo. Fù à visitarla un Vescovo suo molto divoto, & in vedere sì deforme quella, che già havea conosciuto sì bella, non seppe contenersi dalle lagrime, e diede in dirottissimo pianto: sorrise la serva di Dio in vederlo piangere in quel modo, e gli disse: di che Signore un tal sentimento, e sì vivo? vedendo, rispose, il vostro gran patimento, e non posso capire, come habbiate Cuore da ridere, quando noi tutti piangiamo per compassione di voi. E come Signore, replicò quell'Anima Santa, non hò io molt'occasione di ridere, se conosco, che già stò per terminare il mio esilio, e s'avvicina la mia libertà? se uno si trovasse in un'oscura, e profonda prigione condennatovi per mai più escirne fin, che tutte le mura non si scassinassero, e cadessero à terra; allora non si consolarebbe, e potrebbe non rallegrarsi, quando già le vedesse scalcinarsi, e disfarsi? questo siegue in me: stavo condennata nel Carcere oscuro di questo misero Corpo, priva

va

va della vista del mio Dio, che solo amo, e desidero di vedere più, che me stessa, per cui hò pianto sì lungo tempo, & hò sospirato tanto; tanto haveva à starne lontana, quanto si mantenesse in piedi questa sì tormentosa prigione; & io ora mi dolerò, e mi desidererò, che più mi si allunghi un esilio sì penoso? Veggo, che già cadono le mura à forza di quest' infermità, e spero, che presto si disfarà affatto questo Carcere, che uscirò una volta à godere della mia libertà per volar in sen del mio Sposo, come posso non consolarmi, e non ridere? questa è una consolazione in me così grande, che non posso nasconderla. Sentendo questo il buon Vescovo rimase confuso, & attonito per fede sì grande, e per un sì grand' amore, che avvampava in quel Cuore verso Dio. Domandiamo ancor noi dal Signor' Iddio, che c' infiammi di questo amor suo: chiediamo da Sua Divina Maestà, che ce lo dia in modo, che, sempre ardendo in ferventissimi desiderii di lui, l'Anime nostre si purifichino affatto da qualsivoglia feccia di terra; nè patiamo altro dolore solo, che in vederci così absenti da lui.

La tua allegrezza sia di quello, che ti può condurre à lui.

§. VII.

che non c'è vero gusto, che solo in Dio.

QUesta verità ci viene insegnata da San Bernardo, e la scrive ad una Santa Religiosa con parole tanto gravi, e di tanto spirito, e così autorevoli, che solo basterebbero per rendere tutti capaci, e perche son tali, qui le riferisco: *Illud solum, & verum est gaudium, quod non de Creatura, sed de Creatore concipitur, & quod, cum possederis, nemo tollet à te:* cioè: non si trova vero gusto in alcuna Creatura; e solo nel Creatore si prova; questo non può funestarcelo alcun' accidente; qualsivoglia altra allegrezza posta in confronto con questa, è manifesta tristezza, ogn' altra soavità nausea, ogni dolcezza amareggia, ogni bellezza è deformità, e finalmente non v' è cosa così dilettevole, che paragonata à lui non ci si renda molesta. Ep. 115.

Tutto questo è di San Bernardo, che parla d'esperienza, come quello, che così spesso provava le Divine consolazioni, e sapeva molto bene, che dar non si può altro vero gusto, se non in Dio; quello, che si prova nelle Creature è così imperfetto per un verso, e per l'altro sì corto, & accompagnato da tali crucii, che non merita nome di gusto, nè di consolazione; hà più d' amarezza, che di dolce; se tù godi per il denaro, temi pur' anco che non ti si tolga; se nell' onore, una parola sola, ò pur una emulazione basta per levartelo, e ti turba; se ne' diletti sensuali il rimorso della coscienza te li inasprisce, & il mancamento della tua salute te li mortifica; se negl' Amici, per il più ti mancano, e ti si fanno inimici; se nelli Parenti, nel tempo del bisogno si ritirano; se nel tuo sapere, forza, ingegno, e buon naturale è una allegrezza vana, che

non

non penetra il Cuore, anzi lo disecca, e qualsivoglia infermità, ò disgrazia te l'infracida. Disse bene il Boccadoro: *vanum illud dicitur, quod est inane*: quell'è cosa vana, che non hà sostanza, & è vacua: per questo chiamò David tutte le cose di questo Mondo col nome di vanità, quando disse: *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem*: ò Figli degl'Uomini, siete così ostinati, che volete affezionarvi à queste vanità; conoscева ben egli essere vano, vacuo, e senza alcuna sostanza quanto il Mondo adora, e come non l'hà in sè, non può pascerne il nostro Cuore; quando si riempisse del Mondo tutto, sempre si troverebbe secco, sterile, e vacuo, nè v'è chi sodisfar lo possa, solo che Dio.

In Ps. 4. / Ps. 4. v. 3.

Per questo esorta Sant' Agostino tutti li fedeli, che non cerchino gusto alcuno nelle cose Create, mà che se lo procurino in Dio, *nam de quocumque tali bono gaudeas, transitorium est*. Se in altro fissiamo il nostro Cuore, per essere sì effimero ogni bene del Mondo, non ci lascia tempo da rallegrarcene, sempre ci troveremo in ansietà, & in timori, mai sarà compito il nostro gusto, sempre è un bene mobile, gira secondo il vento; mà ponendo il nostro Cuore in Dio, come ch'è l'istessa stabilità, nè mai si muta, ò passa, così non ci potrà mancar giammai, mai c'abbandonerà, sempre haveremo, chè godere in esso, nè alcuno haverà forza da privarcene, se tu non sei quello, che l'abbandoni, e gli manchi, e non voglia da te stesso privartene. Sentiamo ora il Profeta David, che confessa di sè stesso, di non haver mai havuto altro gusto, che in Dio: *Cor meum, & caro mea*, dice egli, *exultaverunt in Deum vivum*: Il mio Cuore, e tutta l'Anima mia si rallegrarono pienamente in Dio vivo. Non nelle ricchezze, ò negl' onori, non frà diletti, ò nel parentado, non nelle proprie forze, ò Virtù naturali, son tutte queste opere morte, in Dio sì, in cui ogni cosa vive, vive la vera allegrezza, in Dio si trova il vero gusto, ogni consolazione, sodisfazione, ogni contento. Mà fuori d'esso, vada pur chi vuole, e corra per tutto il Creato, non troverà se non tristezza, miserie, povertà e lagrimevole penuria d'ogni vero bene.

In 2. p. 441.

Ps. 83. n. 3.

Mirisi ora ciascheduno, e dica quanti strapazzi hà tollerato, che angoscie hà sofferto, che cattivi giorni, e peggiori notti hà passato; e confessi con verità da che parte gli sono venute, chi gliele hà causate, bisognerà concludere, che tutto il male glielo causarono quelle stesse Creature, alle quali tanto s'affezionò, pensando di trovar in esse il suo riposo; l'istesse, l'istesse furono causa di tutte le sue inquietudini; una volta perdè il Capitale, un' altra volta l'onore, e bisognò cedere alle sue pretensioni; talora gli fallì il suo disegno, & andò à male un negozio molto ben' ideato; in somma esamini attentamente il tutto, e troverà, che dall' istessa pezza di panno, ove pensava vestirsi da Cavaliere, se gli tagliò un Pitocco da schiavo, & ove si credeva trovar riposo, gli venne il travaglio; nè mai potrà dire d'haver goduto miglior tempo di quello, che spese in servi-

servizio di Dio; mà già, che l'istessa esperienza ce l'insegna, non cerchiamo di godere, che di Dio, e di tutto quello, che ci può condurre à lui, che sono le buone opere.

Hom. 69. in Matth. San Giovanni Grisostomo la discorreva in questo modo: Il Mondo non è che un Mare borascoso, e solo Dio è il vero porto: sempre dunque habbiamo à star trà le tempeste sin, che non riposiamo in Dio: chi tra tanti, che navigano potrà mai assicurarsi del Mare? ogn' un hà da temerlo, non può alcuno fidarsi, e vivere senza ansietà, solo quando si trova in Porto. Un poco di vento gagliardo, e non previsto affonda la Nave; una scintilla, che scappò da una Pippa senza avvedersene chi fumava, l'incendia; una tavola, che si slargò dalla sua comettitura; un fallo del Piloto basta, perche il tutto si perda; e tante miglia navigate à prospero vento terminan in un lagrimevole naufraggio. Questo si vede ogni giorno, per questo quanti navigano sempre stanno in timore, come s'è detto avanti, nè lasciano di temere solo, quando gittano l'Ancora in Porto; allora quietamente dormono; ò brindano con allegrezza. Ecco la Vita de' mondani, le loro sostanze, e ricchezze sono fluide acque, che mai stanno in calma, non hanno fermezza alcuna, nè v'è fondamento alcuno da mettervi il Cuore, e stabilirvi le sue speranze. Non mettiamo dunque in esse il nostro Cuore: *divitiæ si affluant, nolite Cor apponere*: lo disse David. Hanno la condizione de' Fiumi, mai si fermano, in una girata d'occhio vedrete povero, chi poco avanti nuotava nelle ricchezze, e ricco chi angosciava in estrema miseria; fissiamolo in Dio Porto unico, che non patisce tempeste; in Dio nè si paventano Corsari, nè temiamo pericoli; in lui sì, che pienamente si gode, e perciò ci deve aggradire tutto quello, che à lui c' incamina, perche tutto quello, che ci conduce à Dio è vento favorevole, lasciamci pur guidare, che mai ci troveremo burlati. Quello, che più mi fà stupire è, che Seneca istesso, benchè Gentile, seppe conoscere questa verità, e la scrisse al suo amico Lucillo per disingannarlo dal Mondo in questi termini: *quid scribam, nisi ut te exhorter ad bonam mentem? ne gaudeas vanis*: cioè: non sò, che scriverti, per dirti il vero, se non t'esorto à viver bene, non voglio, che ti diletti d'altro, che della verità, e lasci andar le bugie: mi dirai, soggiunge, come puoi far questo? ti rispondo presto, non ti dilettare, nè hà da essere il tuo gusto nelle cose vane: è tutto vanità quanto si stima nel Mondo, e non consiste il vero godimento, che nella buona conscienza, in questo sia tutta la tua applicazione, da quello allontanati al possibile, & allora potrai dire d'essere contento. Ti parlo chiaro, acciò non mi facci il sordo, credimi, che ti parlo da vero amico; non puoi haver gusto alcuno, se non nell'operar con Virtù; in questo consiste la buona conscienza, & in essa stà la vera allegrezza, buoni consigli, parole aggiustate, opere sante, e vivere con buona Regola. Amico, regolati in questo. *Disce gaudere*; in questo l'Anima solo resta sodisfatta,

L. 3. ep 13.

Psal. 61. n. 11.

ta,

ta, allegra, e gode. Te lo scrivo, perchè non l'ignori, tutto il resto: *Cæteræ hilaritates leves sunt*: son piaceri bugiardi, e vane apparenze: ogni vento le rapisce, il Cuor non mai se ne sazia, perchè, se le mastica il dente, lo stomaco non le sente.

Questi sono documenti dati à vergogna nostra da un Gentile; che haverebbe detto, se havesse havuto la vera cognizione di Dio? se havesse trattato Dio nell' orazione, come lo trattò Santa Teresa? se fosse stato illuminato con tanta luce Celeste, & havesse ricevuto tante communicazioni Divine, come ricevè la nostra Santa Maestra? Aggiustiamo le nostre partite, lasciamo andar tutto il transitorio, non fondiamo le nostre sodisfazioni, che nell'eterno, ove: *vera sunt gaudia*, in Cielo solo veramente si gode, e là solo s' hà da cercare il vero gusto, gustiamo per tanto di tutto quello, che ci può far strada per arrivare al godimento d'un sì gran bene: questa è la Virtù, e la perfezione, con la quale l'Anima s'unisce à Dio, e ci mette in strada per eternamente goderlo; con questo e chi ci potrà contristar le nostre allegrezze? sarà compito il nostro gaudio.

E viverai con gran Pace.

§. VIII.

Della Pace dell' Anima, e conclusione dell' Opera.

DA tutto quanto s'è detto sin' ora possiamo chiaramente vedere, che Pace godano quell' Anime Sante, che non s'affezionano alle Creatura, mà mettono tutto il Cuor loro in Dio, perchè stabilite, come si disse, sopra questa immutabile base non puonno temere nè rovine, nè alterazioni; vivono con ogni sicurezza, e godono una Pace, e tranquillità d'Animo simile à quella de' Santi, che nel Cielo godono, e posseggono Dio. Così disse bene quel Sant' Uomo: *si est Pax in Mundo, hanc utique possidet puri Cordis Homo*: se v'è Pace alcuna nel Mondo, se la gode quel Cuore, che non è macchiato d' affetto di Mondo, e San Bernardo citato altrove per questo punto, asserisce; che, ove la coscienza è buona, v'è Pace, & allegrezza: vadino pure le cose, come si vogliono, ò prospere, ò sinistre, non dipende il loro Cuore da queste esteriorità; entro di sè gode tutto il suo bene, niuno gli può mettere la mano; l'Anima sola, che lo possiede, può privarsene, mà se lo custodisce con diligenza, tutte le violenze del Mondo non bastano à rapirglielo, perche non vagliono à privarle di Dio: li cattivi per il contrario mostrano d'haver Pace, mà non la godono; hanno sempre da combattere con la loro mala conscienza; e poi dice il Signore, che mai li cattivi puonno godere Pace, havendo sempre guerra con Dio, e contro di loro stessi; quelli rimorsi, che li rosicano il Cuore, gli tolgono ogni quiete, non puonno starsene un'ora in Pace: e così disse quell' Anima illuminata: *suaviter requiescet, si te cor tuum non reprehenderit*: riposerai con tutta soavità, se la conscienza non ti rimor-

Th Kemp. l. 2. c. 4.

Th. à Kemp. ibi. c. 6.

morde : non si dà coltrice così morbida, come un Cuor ben aggiustato in Dio ; siccome il vizioso se la passa anche in letto spiumacciato trà spine , che lo trafiggono, non cessando mai di rimorderlo la conscienza.

Questa differenza trova Sant' Ambrosio trà li buoni , e li cattivi , che li buoni patiscono guerre esteriori, mà nell'interno godono una somma Pace : il cattivo gode Pace nell'esterno, perchè niuno li si oppone : nella sua conscienza sì , ch'è sempre in una guerra molto fiera, più male si fà à sè stesso , che quanto gliene possano fare quelli , che li vogliono male, havendo tanti pugnali sempre fitti al Cuore , quante se ne fabricò col suo mal' operare . Si spaventa colla imaginazione dell'estremo giudicio ; il timor dell' Inferno l'affanna , se mostra di gustare in qualche cosa, inganna chi lo vede , perche non è gusto, che penetri il Cuore , e lo ristori , stà tutto in apparenze . Così conclude Sant' Ambrosio : *Perfecta Virtus Pacem , & stabilitatem causat ; ideo Dominus donum ejus perfectioribus reservavit , dicens : Pacem meam do vobis .* Conviene, dice il Santo , che ti rendi una volta capace, acciò venghi à sapere , che la vera Pace è frutto d'una Virtù Perfetta , nè mai Dio la concede , che ad Anime ben' incaminate nella perfezione, e che s'avvanzano nel suo santo servizio , come la diede à' suoi Apostoli , quando gli disse : Io vi dò la mia Pace , e nella mia Pace vi lascio.

D. Iacob. & Vit. Bea:

Chi dunque pretende goderla in questa Vita , & incominciar' à godere la tranquillità dell'eterna, si dia con tutto il Cuore alla perfetta mortificazione , come si disse nel primo Avviso, domando le proprie Passioni , e sottomettendo li suoi appetiti ; superati questi, non haveremo occasioni d'inquietarci , goderemo della perfetta Pace, poichè essendo frutto delle Virtù , così ci stabiliremo in esse , estirpando continuamente ogni germoglio, che pulluli d'erbaggi nocivi , perche puonno rinascere , e pregiudicare sì belli fiori nel giardino dell' Anima coltivati con tanto costo ; come se ne portò sul principio la Dottrina . Rinvanghisi spesso gl'avvisi ricevuti , e per ogn'un d'essi ci troveremo ben' instradati per passare da Virtù in Virtù fin à vederci sul colmo della perfezione , ove non conturbano guerre , nè penetrano terrori , nè vi lasciano impressione alcuna le cose del Secolo ; siino i nostri tratti da Cittadini, che siamo del Cielo, da Pellegrini , che viviamo in terra , non ammettasi altro pensiero , che non sia di Dio, ò de' mezzi , che ci portino à Dio ; godendosi e per la speranza di goderlo, e perchè ci troviamo in buona strada da conseguirlo, tale sarà la Pace del nostro Cuore, tale la nostra Vita , quale conviene ad Anime tutte date à Dio , & incaminate à goderlo, sicche non sarà vivere da Uomini , mà da Angeli , nè staremo in terra, che di passaggio per il Cielo.

Ultimamente concludo con le parole di Sant' Agostino dette da lui à questo proposito, e voglio , che siino il termine di quest' Opera , acciò venga à finirla bene , e de-

sside-

sidero, che ogn'uno le rumini più spesso, che può, E son queste: *si tanto labore agitur, ut aliquanto plus vivatur, quanto agendum est, ut semper vivamus?* Miri ciascheduno, quante diligenze si fanno, e con quanta attenzione, e spesa per allungarsi alquanto la Vita, e allontanarsi quanto più si può, quando anche fosse per poco, dalla morte. Non si perdona à travaglio, non si risparmiano denari, si fanno consulte, vi si applica la mente, vi si perde il riposo, si sopportano tormenti, si beve amaro, si patisce fame, si mutano Paesi, quando ben si dovesse stare molto lontano da' suoi più cari, & alla fine, alla fine, benchè riesca di differirla, in breve bisogna morire. Mà, se tanto si fà per vivere un poco più in questa valle di lagrime, sotto questo clima di miserie, in questo seminario d'infermità, e sepolcro de' Vivi, che doverà farsi per vivere eternamente con Dio in Compagnia de' Santi, in una perpetua felicità, e gloria eterna? ivi non vi sarà timore di morte, nè ansietà, che variar si possa una sorte sì beata. Pensiamoci bene, che troveremo, che quanto questo libro prescrive per assicurarci di tanta fortuna, è molto poco, & è un nulla paragonato al Premio, che n'haveremo. Chi t'avvisa, non vuol altro, che il tuo bene, o Cristiano, e senza altro interesse t'avvisa delle tue convenienze. Tù solo sei l'interessato in questo negozio, tù hai da godere Dio, in tutta l'eternità osservando questi Avvisi; animati pure, pratica quanto t'insegnano, che Dio stesso ti darà le forze, t'assisterà con la sua grazia, e poi ti concederà la sua beatitudine per tutti li secoli de' secoli. Amen.

Ser. 46. de Verb. Domini.

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI
DI QUEST' OPERA.

L' A. segna l'Avviso, & il numero seguente quello del Paragrafo, P. p. Parte prima, P. s. Parte seconda.

A

ABraam esempio di Perfezione Religiosa. A. 10. §. 1. P. p. Si circoncise d'anni 99. A. 56. §. 2. P. s. Astinenza mezzo per conservare la Castità compagna dell' Orazione. A. 29. §. 2. e 3. P. p. la rara, che osservarono gl' Antichi Padri ibi §. 5. Per praticarla s'hà d'accompagnare la mensa con l'Orazione. A. 30. §. 1. P. p.

Adamo volea adossar à Dio la colpa del suo peccato. A. 42. §. 1. P. s. Perche non si pose il nome. A. 13. §. 4. P. p.

Affabilità, e buon tratto è Pietra Calamita che rapisce i Cuori. A. 34. §. 1. e 2. P. p. è necessaria per vivere in communità. ibi. §. 3. l'insegnò San-Francesco in parole, & in fatti. ivi.

Allegrezza conviene, che sia modesta. A. 31. Moderata. A. 33. P. p. La modestà guadagna l'Anime à Dio. ivi. Non è vera solo in Dio. A. 69. §. 7. P. s.

Amor di Dio non vuole compagnia di Creature. A. 10. §. 2. e 3. quanto importi far molti atti d'amor di Dio. A. 52. §. 1. P. s. è il respiro dell' Anima. ivi. Non si deve dividere parte à Dio, e parte alla Creatura. A. 69. §. 1. e 2. và uguale col timore. ivi §. 4. genera vive ansie di goder Dio. ivi §. 6. P. s.

Angeli scrivono trà gl' eletti quelli, che sono mortificati. A. 1. §. 7. sono simbolo del perfetto ubbidiente. A. 46. §. 2. sono testimonii del nostro operare. A. 58. §. 1. P. s. ardono in desiderii di Dio. A. 69. §. 6.

Anima è la cosa più preziosa, e che solo merita nome di Grande. A. 5. §. 4. P. p. eccede di preggio tutte le Creature. ivi. Si deve perder il tutto più tosto di perderla. ivi. §. 5. e 6. dalla sua salute dipende quella del Corpo. A. 5. §. 7. guadagnar un' Anima è sacrificio gratissimo à Dio. A. 34. §. 4.

S. Antonio fù molto mansueto, e mai contese, nè perfidiò in sua Vita. A. 15. §. 4. P. p.

Avvisi di Santa Teresa furono dettati dallo Spirito Santo. Introduzione C. 5. §. 1. Quanto sian d'utile, e soavi. ivi. accreditano la Dottrina di Cristo. ivi. §. 3. quanto habbino profittato. ivi. C. 7. conducono con soavità alla perfezione. ivi. Sono scudi forti per l'Anime. ivi.

B

BEni temporali se si preferiscono agl' eterni tutti si perdono. A. 5. §. 6. è necessario distaccar l'affetto da' temporali per guadagnar gl' eterni. A. 10. §. 3. e 4. P. p. solo li Beni eterni sodisfano il nostro Cuore. A. 69. §. 6. e 7. P. s.

Burle quanto sono abborrite da Dio. A. 14. §. 1. gl' inconvenienti, che causano, & esempii di questo. §. 2. P. p.

Cella

C

CElla quanto importi ſtare in eſſa. A. 50. §. 1. e 2. è un ritratto del Cielo. §. 3. paragonata al ſepolcro di Criſto onde reſuſcita à nuova Vita l'Anima. ivi. Con giuſta cauſa conviene eſcire. A. 50. §. 4. però ritirarviſi ſubito. §. 5. è contraſegno di cattivo ſpirito ſtar fuora di Cella. ivi. La Cella è maeſtra, e ſcuola di ſantità. A. 50. §. 6. P. s. corregge li vizii, e genera Virtù. ivi. Non vi ſi può ſtare ſenza qualche occupazione. ivi. §. 7.

Carità ſi hà da oſſervare ugualmente con tutti. A. 36. §. 1. P. p. Eſempio di queſto. §. 2. ſi rompe la Fraterna con la mormorazione. A. 13. §. 1. e 2. e per le parole di burla. A. 14. §. 1. la vera Carità fà ſuo proprio il bene, & il male degl'altri. A. 34. §. 1. guadagna il Proſſimo. ivi. §. 2. e 3. P. p.

Criſto moſtrò le ſue mani inſanguinate ad una Religioſa per inſegnarli à mortificar le ſue. A. 26. §. 2. Cominciò la ſua Dottrina da quella di San Giovanni per accreditarla. Introduzione. C. 5. §. 1. e 2. fù ſtimato San Giovanni. §. 3. mai ſtette ſenza Croce. A. 1. §. 2. Predicò Penitenza. ivi. §. 1. l'amor ſuo fù ugual'e verſo tutti. A. 36. §. 1. e 2. biſogna mirarlo in tutte le ſue Creature, & in eſſe ſervirlo. A. 37. §. 2. P. p. inſegnò la fuga delle proprie lodi. A. 39. §. 1. P. s. occultò la ſua nobiltà. §. 6. e 7. non ſi ſcusò. A. 42. §. 1. ad imitazione ſua non ſi ſcuſavano li Santi. §. 2. quando, e con che motivo diede ragione di sè. §. 3. il ſuo eſempio facilita ad ubbidire in coſe difficili. A. 48. §. 2. negò il ſuo giudicio, e s'arreſe à quello degl' Uomini. §. 6. morì ſolo per l'Anime. A. 5. §. 4. non riſpoſe, ſe non richieſto. A. 18. §. 3. oſſervò rigoroſo ſilenzio. A. 20. §. 4. è l'eſemplare della noſtra Vita. A. 51. §. 2. li ſuoi meriti ſuppliſcono li difetti de' noſtri. A. 61. §. 1. offeriſce il ſuo ſangue in ſodisfazione delle noſtre opere. ivi. col ſangue ſuo habbiamo da offerire ogni noſtra azione acciò habbi merito. A. 63. §. 1. e 3. vuole, che noi combattiamo in ſua compagnia. A. 63. §. 2. la ſua Paſſione adolciſce le noſtre pene. A. 26. §. 2. P. p. mai riſe. A. 31. §. 3. ſi fece ſue proprie le noſtre pene. A. 34. §. 1. ſi fece tutto à tutti per guadagnar tutti. A. 34. §. 2.

Cibo neſſuno ſe ne lamenti. A. 26. §. 1. ſi rende guſtoſo con la memoria di Criſto. §. 2. non conviene al Religioſo dimandar cibi particolari. A. 27. §. 1. e 2. nè mangiar fuor d'ora. A. 29. §. 1. e 2. nè deve pretender coſe di regalo. §. 5. alcuni furono caſtigati per mangiar fuor del ſolito tempo. A. 30. §. 5. P. p.

Compagnia di Gieſù Santa Tereſa vidde li ſuoi Religioſi con ſtendardi bianchi nel Cielo. A. 34. §. 4. & un ricchiſſimo Toſello ſul Capo, quando ſi communicavano. A. 65. §. 5. P. s.

Comparazione. Qualſivoglia è odioſa. A. 24. §. 1. l'ingiuſtizie, che ordinariamente ſi commettono in eſſe. §. 2. cauſano maggiori inconvenienti, ſe ſi fanno trà Prelati, trà Prencipi, o trà Perſone ſegnalate. §. 3. P. p.

Communione è un'arma contro di Satanaſſo. A. 65. §. 1. Dio la concede à prezzo di buoni deſiderii. §. 3. con eſſi l'Anima ſi diſpone, per riceverla. ivi. richiede gran purità. §. 4. non ſi deve permettere ogni giorno ſolo ad Anime ſantiſſime. §. 4. e 5. eſigge Orazione, e Mortificazione. ivi. ſi hà da ricevere con gran fame, e le grazie, che dopo ſi devono rendere. A. 66. per tutto. P. s.

Conſcienza. Quanto importi manifeſtarla a' Padri ſpirituali. A. 7. §. 1. P. p. l'inſegnò Criſto à Santa Tereſa. §. 2. per mancare in queſto, certo Religioſo fù in pericolo di perderſi. ivi. §. 3.

Confeſſione. La Generale cauſa gran bene. A. 3. §. 5. deve eſſere intiera. §. 6. due eſempii circa queſto. ivi. La ſua Virtù, e le grazie eccellenti, che per eſſa Dio fà all'Anima. A. 6. §. 1. le ſue qualità. ivi. §. 2. ſcancella li peccati. A. 8. §. 2. ſi deve confeſſarſi con ogni verità, e ſincerità. A. 16. §. 3. li Demonii accorſero ad uno, che s'era confeſſato male, e fuggirono confeſſandoſi bene. A. 7. §. 3.

Confeſſore. Conviene, che ſia ſpirituale, e dotto. A. 6. §. 4. diſintereſſato, prudente, e veridico. §. 5. quando, e come convenga mutarlo. ivi. ſi deve ubbidirlo, come Criſto medeſimo. ivi. §. 6. ſenza alcuna replica, ò inſtanza. §. 7. non ſcriva, nè facci ſcrivere da' penitenti le loro rivelazioni. A. 40. §. 4.

Conoſcimento. Quello de' proprii peccati è utiliſſimo à tutti. A. 3. §. 2. e 7. è ſprone che c'eccita, & infervora nel ſervizio di Dio.

Dio. §. 8. e 9. quello delle Virtù altrui, è riparo delle proprie. A. 38. §. 3. P. s. il conoscimento proprio è scala per arrivare à quello di Dio. ivi. §. 4.
Consiglio non si deve dare, se non è richiesto. A. 18. §. 1. richiesto non si hà da negare. §. 2. e 3. è cosa sacra, e necessaria à tutti. A. 64. §. 1. si deve prendere da' buoni, e da' savii. ivi. §. 2. vince il Demonio. §. 3.
Considerazione del nostro stato importantissima. A. 5. §. 1. e 2. il Demonio procura, che non l'habbiamo. §. 3. per mancamento di questa il Mondo si perde. ivi. §. 9. e 10.
Creature tutte c'insegnano lodar Dio. A. 59. §. 2. P. s.
Croce niuno senza Croce può incaminarsi al Cielo. A. 1. §. 2. niuno ne vive senza. A. 63. §. 1.
Conti. Con quanto rigore si daranno nel giorno del Giudizio. A. 5. §. 11. e 12. P. p. temevano di questo li Santi §. 13. la memoria loro è il preservativo de' peccati. A. 5. §. 12.
Curiosità di parole dannifica lo spirito. A. 12. §. 1. e 2. per darsi à vane curiosità alcuni son caduti in Eresia. §. 4. la vera, e rara mortificazione è non vedere cose curiose. Questa praticò un Religioso di San Domenico. A. 19. §. 4. P. p.

D

Dilletti si renunciino per seguitar Cristo. A. 1. §. 2. e per godere gl' eterni. A. 10. §. 2. Li diletti del Cielo fanno scordare quelli della terra. A. 30. §. 1. li veri si trovano in Dio. A. 69. §. 7.
Demonio procura che si publichino le buone opere. A. 40. è inimico della ritiratezza. A. 50. §. 5. e 7. non pretende, che l'Anima. A. 5. §. 6. sul principio ci fà più cruda guerra. A. 62. §. 1. perseguitano principalmente li più virtuosi. A. 65. §. 3. vincono li timidi, e son vinti da chi se ne burla. A. 63. §. 4. facevano le fiche ad un Religioso, che mangiava fuor di tempo. A. 39. §. 3. per l'istesso motivo uccisero un altro. §. 5.
Desiderii presso Dio vanno in conto d'opere. A. 60. §. 1. nascono da meditar Iddio. §. 2. sono una soave, & utile presenza di Dio. ivi. Dio dà le sue grazie à prezzo de' desiderii. §. 3. li premia, come se fossero opere. A. 65. §. 3. li nostri non hanno da esser che di Dio. A. 69. §. 1. e 2. quelli di Dio son Figli del suo amore. §. 6. P. s.
Divozione se si scuopre si perde. A. 40. in cosa consista. A. 51. §. 3. come s'acquista. §. 4. P. s.
Digiuno fù necessario nel terrestre Paradiso. A. 1. §. 4.
Dio è universale in far bene à tutti. A. 36. §. 1. si mostra più risentito nell' offese, che si fanno a' Superiori, che nelle proprie. A. 48. §. 4. sempre perfeziona le sue opere. A. 51. §. 1. non ammette in esser amato compagnia. A. 10. §. 2. e 3. è l'unico, e vero Amico, in cui s'hà da confidare solamente. A. 11. §. 2. e 3. lui solo si deve servire. §. 4. quanto stima la riputazione de' suoi. A. 12. §. 5. e 6. come castiga chi li giudica, e ne mormora. §. 7. non sentenzia senza prima sentir la parte. A. 17. §. 2. la sua Presenza ci frena al male, e ci sprona per il bene. A. 52. §. 1. e 2. Non ricordarsi di Dio, è causa di molti peccati. A. 22. §. 3. serve quelli, che lo servono. A. 62. §. 4. esercita li suoi per loro maggior corona. A. 63. §. 1. stà con li suoi nelle loro tribulazioni, e combatte con loro. §. 5. prese consiglio dall' Uomo. A. 69. §. 1. e 2. accende in noi la sete di sè stesso e causa in noi nausea di tutto il Creato. ivi. §. 6. lui solo dobbiamo temere. ivi. §. 4. in Dio v'è solo il vero godere. §. 7.

E

Elia la sua gran Santità, e spirito. Introduzione. C. 3. lasciò con la Cappa l'ufficio, e lo spirito al Discepolo. ivi. la forza della sua Orazione. C. 4.
Esame di conscienza è necessario ogni giorno à tutti. A. 8. §. 1. l'insegnarono gl' istessi Filosofi Gentili. ivi. lo praticò Iddio. ivi. umilia, frena, purifica l'Anima. ivi. §. 2. assicura la nostra eterna salute, e causa altri beni. ivi. l'insegnarono li Santi. §. 3. come si deve fare. ivi. Documento di San Francesco Saverio, & altro del Padre Maestro Giovanni d'Avila circa l'esame. §. 4.
Esame particolare, sua Virtù, & efficacia. A. 9. §. 1. la sua pratica. §. 2. si deve fare d'una sola cosa, e quale. §. 3. si deve fare molte volte il giorno. §. 4. P. p.
Esperienza è il miglior Maestro. Introduzione. C. 6.

Eva si perdette per haver mancato nella ritiratezza. A. 5. §. 6. P. p.
Esempio mezzo efficacissimo per movere il Cuore. A. 67. §. 2. quello de' Santi è di documento, & è arma di difesa. §. 3.
Evangelio cantato in Chiesa convertì un gran Peccatore. A. 1. §. 4.

F

FAvori di Dio s'hanno da custodire in secreto, per non perderli. A. 36. §. 3.
Falli niuno deve pensarli negl' altri, mà solo in sè stesso. A. 38. §. 2. come si devono scusare quelli degl' altri. ivi. non devonsi scusar li proprii. A. 42. §. 1. e 2. quando conviene scusarli. §. 3. chi mira li proprii non sà riprender gl' altrui. A. 13. §. 4.
Fervore s'acquista considerando i proprii falli, e le Virtù degl' altri. A. 3. §. 8. e 9. è mezzo per acquistar la perfezione. A. 51. §. 1. in esso dobbiamo imitar Cristo. §. 2. P. s.
Fede di Cristo s'accredita con la Vita di quelli, che la predicano. Introduzione. C. 1. §. 1.
Feste de' Santi si celebrano imitando le loro Virtù. A. 67. §. 1. e 2.
S. Francesco d'Assisi come fù consolato da Dio nella tribulazione. A. 1. §. 7. quanto s'umiliava in sentirsi lodare. A. 2. §. 6. si riputava peggio d'ogn' altro. A. 37. §. 1. la sua ubbidienza. A. 47. §. 1. la sua allegrezza essendo ingiuriato. A. 13. §. 6. la sua affabilità, e prudenza. A. 34. §. 3.
S. Francesco Borgia quanto sprezzò la sua nobiltà. A. 30. §. 7. qualche volta si dava à conoscere obligato dall' occasione. §. 8. la pietà, e prudenza, con che governava. A. 44. §. 3. meditava le pene dell' Inferno. A. 5. §. 15. andava in continua Orazione. A. 54. §. 1. il modo della presenza di Dio, che usava. A. 59. §. 3. si saporeggiava ne' cibi amari. A. 26. §. 1.
S. Francesco Saverio suo zelo dell' Anime, & il modo come le guadagnava. A. 34. §. 2.

G

GLoria: più vale un momento dell' eterna, che quanta ne può dare il Mondo. A. 5. §. 18. la minore, che gode un Beato, ivi. alla vista di quella ogn' altra è vile. ivi. tutto, quanto si può fare per quella è un nulla. A. 69. §. 8.
Grazia. Dio la dà à misura dell' impiego, che ci dà. Introduzione. C. 3.
Grazie come si devono rendere dopo la mensa. A. 30. §. 1. come dopò la Communione. A. 66. §. 1. e 2. di quanto bene si privano, e quanto male fanno quelli, che non le rendono. ivi. Iddio priva della sua providenza chi non lo ringrazia dopò d'haver mangiato. A. 30. §. 2.
Guerre trà lo spirito, e la carne sono irreconciliabili. A. 1. §. 6.
Gola distrugge la salute, & abbrevia la Vita. A. 29. §. 2. è peste della Castità, arma di Satanasso, inimica della Fede. §. 3. per la Gola un Cristiano perdè la Corona del martirio. A. 29. §. 4. dà potestà al Demonio contro l'Uomo. A. 30. §. 5. levò la Vita ad un Religioso rilassato nel mangiare. ivi.
S. Giuseppe, e sue lodi, e patrocinio. A. 68.

I

SIgnazio fù mansueto, e prudente nel governo. A. 44. §. 3. ogn' ora esaminava la sua conscienza. A. 9. §. 1. mai disse bugia, nè parlò con esagerazione. A. 16. §. 1. come fù glorificato da Dio nel Mondo. A. 62. §. 5. guadagnava li Peccatori con affabilità, e mansuetudine. A. 34. §. 2. quant' era disafezionato da tutto il terreno. A. 69. §. 4.
Imagine di Cristo causa in chi la contempla santi sentimenti. A. 60. §. 2. gl' effetti, che causò in Santa Teresa. §. 2. e 3.
Inferno utilissima la sua memoria. A. 5. §. 14. e per li spirituali ancora. ivi. §. 15. rende soavi li travagli di questa Vita. ivi. sognandoselo si convertono li Peccatori. A. 5. §. 16. un Inferno à tempo si può patire per la Gloria eterna. A. 5. §. 18. P. p.
Infermità sono mandate da Dio à chi non si mortifica. A. 2. §. 4.
Ipocrisia abominata da Dio, e dagl' Uomini. A. 41. §. 1. gravemente Dio la castiga. §. 2. esempio. §. 3. P. s.
Inspirazione. Bisogna cooperarvi. A. 55. Dio non sente, chi non le cura. §. 2. esempio di questa verità. §. 3. ordinò Dio à Santa Teresa, che le scrivesse. ivi. non conviene, che tutti le scrivano. §. 4. P. s.
Intenzione è l'Anima dell' opera. A. 62. §. 2. la buona può havere diversi motivi. ivi. §. 3. il più perfetto è quello della Gloria di Dio. §. 4. P. s.

Intem-

Intemperanza pregiudica il Corpo, e l'Anima. A. 29. §. 2. e 3.

L

LEzione delle proprie Regole è la meglio che possa far il Religioso. A. 49. §. 1. P. s.
Lingua, in essa è Morte, e Vita. A. 12. §. 1. li suoi vizii, e rimedii. ivi. P. p.
Libri di Santa Teresa sono di soave, & utilissima Dottrina per tutti li stati. Introduzione. C. 4. §. 1. la testimonianza, che di loro ne fecero Uomini Dottissimi. ivi. §. 2.
Lignaggio per li Giusti è la Virtù, della quale si devono gloriare. A. 40. §. 4. e 5. è gran pazzia gloriarsi del corporale, e non del spirituale. ivi. esempii di questo. §. 6.
S. Luigi Gonzaga, il rispetto, che portava a' Superiori, & à chi si fosse, che n'havesse qualche carattere. A. 47. §. 4. suo silenzio, e circonspezione in parlare. A. 20. §. 5. P. p.

M

S. Macario, la Penitenza, che fece per una legierissima immortificazione. A. 59. §. 3. P. s.
S. Maria Madre di Dio Avoca per li suoi divoti nel Giudicio, e quanto vale la sua divozione. A. 61. §. 3. sentiva come Discepola le Persone. A. 23. §. 1. superò nella purità gl' Angioli, e Santi. A. 65. §. 4. le Grazie di Dio passano tutte per le sue mani. A. 67. §. 4.
Mansuetudine si soggetta il Cuore dell' Uomo. A. 35. §. 1. è necessaria ne' Superiori. ivi. si convertirono molti alla Fede per essa, & esempii di questo. §. 2. guadagna li Prossimi, e li Peccatori ostinati. A. 33. §. 1. e 2. P. p.
Mentire ci rende figli del Diavolo. A. 16. §. 1. non si deve mentire per tutto il Mondo. §. 2. P. p.
Mensa deve essere temperata, & accompagnata con l'Orazione. A. 30. §. 1. dopò d'essa si devono render grazie à Dio. §. 2. non si deve in essa ridere scompostamente, nè dire motteggi, ò cose immodeste. A. 31. il Padre Tomaso Sanchez diede raro esempio di modestia in questo. A. 25. §. 4.
Modestia è da praticarsi in tutto da tutti, mà più da Religiosi. A. 32. §. 1. edifica, e converte li Secolari. §. 2. come la praticavano li Gentili innanzi li loro Prencipi. ivi. §. 1. la sua etimologia. A. 33. §. 1. è di molto frutto accompagnata con l'affabilità. ivi. §. 2. P. p.
Mortificazione è il primo passo per il Cielo. A. 1. §. 1. è necessaria à tutti. ivi. §. 2. la predicò Cristo, & i suoi Apostoli. ivi. è da praticarsi maggiormente da' Religiosi. ivi. §. 4. quanto perdono quelli, che non si mortificano. ivi. §. 5. ci guida al Paradiso. §. 6. causa allegrezza. ivi. §. 7. fù necessaria nel Paradiso di Edem. ivi. muta gl' Uomini in Angeli. ivi. è sorella dell' Orazione. ivi. come la praticò un Monaco nel Deserto. ivi. §. 10. come ammirabile in un Abbate dell' Eremo. ivi. deve praticarsi in tutta la Vita. A. 2. §. 1. e 3. hà da essere come il Pane, che accompagni tutte l'opere. §. 4. scaccia li Demonii. ivi. è medicina dell' Anima, e del Corpo. §. 5. và sempre unita all' umiltà. §. 6. trionfa del Diavolo, e ci unisce con Dio. A. 63. §. 2. due Religiosi furono così mortificati, che mangiarono sangue, senza risentirsi. A. 25. §. 4. P. p.
Morte. La sua memoria è utilissima. A. 5. §. 1. e 2. s'habbiamo sempre da preparare per essa. §. 8. aspettarla ogni giorno, & in tutti li luoghi. ivi. la di lei memoria converte li maggiori Peccatori. ivi. §. 9. per non ricordarsene il Mondo si perde. ivi.
Mormorazione nasce da non conoscer sè stesso. A. 13. §. 4. si deve sopportare con pazienza, & allegrezza. ivi. §. 6. il premio di questa pazienza. §. 7. si deve schivare in tutti li tempi, e più dopò il pranso. A. 30. §. 1. e 2. la pena di due Religiosi nel Purgatorio per la mormorazione, e mancamento di silenzio. A. 22. §. 4. distrugge il merito dell' obbedienza. A. 48. §. 1. e 2. non si deve sentire chi mormora. A. 13. §. 1. causa molto danno in chi sente. §. 3. come si deve troncare. ivi.

N

NObiltà vera consiste nella Virtù. A. 38. §. 4. si deve coprire ad esempio di Cristo quella della Nascita. §. 5. li Santi molto la sprezzarono. §. 6. è somma vanità preggiarsi di quello, che uno non hà. §. 7. alcune volte è espediente manifestarla per gloria di Dio. §. 8.
Novissimi scordati nuocono, ricordandosene giovano. A. 5. §. 1. e 2.

O

OBbedienza contiene eminentemente ogni Virtù. A. 46. §. 1. è un scortatojo per la perfezione. ivi. la perfetta adempisce li soli segni del Superiore. §. 2. previene con l'esecuzione la volontà del Prelato. ivi. esempii di questa puntualità. ivi. §. 3. bisogna ubbidire à guisa di Fanciulli. A. 47. §. 1. nelle cose più ardue si deve ubbidire con più gusto per il maggior utile spirituale, che se ne riporta. A. 48. §. 2. l'obbedienza cieca è la più perfetta. ivi. §. 5. c'assicura in tutti li pericoli. A. 50. §. 4.

Opere buone si perdono con publicarle. A. 40. §. 2. le manuali necessarie a' contemplativi. A. 50. §. 7. quanto oblighino Dio. A. 55. §. 1. sono seme de' santi desiderii. ivi. sono buoni testimonii di chi le fà. A. 57. §. 1. si devono far in secreto con la perfezione, che si fanno in publico. A. 58. le buone patiscono più contradizione sul principio. A. 62. §. 1. dipende il loro preggio dall' intenzione, con la quale si fanno. ivi. §. 2.

Ozioſità, è seminario di vizii. A. 50. §. 7.

Orazione è germana inseparabile della mortificazione. A. 1. §. 9. è molto grata à Dio facendosi per quelli, che ci riprendono. A. 43. §. 2. è antidoto contro ogni vizio. A. 50. §. 6. deve essere continua. A. 53. §. 1. in tutti li luoghi, e più col Cuore. ivi. la forza della giaculatoria. ivi. §. 2. quella della mattina utilissima, se si rinuova frà il giorno. A. 54. s'indrizza all'operare. A. 55. è scudo contro le tentazioni. A. 63. §. 2. nelle tentazioni maggiormente si pratica. ivi. §. 4. è disposizione per la sacra Communione. A. 65. §. 5.

P

PAce interiore non s'acquista senza guerra contro li proprii appetiti. A. 1. §. 6. e 7. la posseggono li Giusti. ivi. si conserva con umiltà. A. 37. §. 2. e considerando la Virtù degl'altri. A. 38. §. 1. e 2. non si trova altrove, che in Dio. A. 69. §. 8. è figlia della buona conscienza. ivi.

Pazienza si deve havere in sentirsi correggere. A. 42. §. 1. come Dio castiga chi non sopporta pazientemente le correzioni. ivi. §. 2. e buon mezzo fuggir l'occasioni d'impazientarsi. A. 15. §. 3. quella ch' ebbero San Tomaso d' Aquino, e Sant' Antonio Abbate. §. 4.

Parlare molto non mai và senza peccato. A. 20. §. 1. e 5. bisogna pensarvi prima. A. 21. §. 1. e 2. parlar di Dio è speciale sua grazia. A. 22. §. 1. quanto importi, e come si può acquistare. §. 2. è un proclama, che obliga Dio à sentirci. §. 3. sempre si hà da parlar poco benche sii di cose sante. A. 23. §. 1. e 2. quanto s'offende Iddio, che li suoi parlino di cose Secolaresche. ivi. §. 3. una Regola data da Cristo ad una sua serva per parlar senza offenderlo. ivi. parlar di Dio, è preservativo contro li vizii della lingua. A. 22. §. 4. parlando di Dio due volte fù rapita in estasi Santa Teresa. A. 23. §. 3.

Parole si hanno da usar buone con tutti. A. 36. §. 1. si devono schivare in propria lode. A. 40. §. 1. le piccanti, e di burla sono pregiudiciali alla Carità. A. 14. §. 1. portano grand' inconvenienti. §. 2. non devono essere esagerative. A. 16. nè mendaci. ivi. §. 1. parlar à suo tempo giova, fuor di tempo nuoce. A. 18. §. 1. e 2. le parole di curiosità nuocono allo spirito. A. 19. §. 1. e 2. sempre, che siino limitate. A. 20. §. 1. e 3. quando anche fossero buone. §. 4. un Religioso fù grandemente tormentato nel Purgatorio per le ridicole. A. 16. §. 1.

Peccato rammemorato rende umile. A. 3. §. 2. e 3. si deve rammemorare per più dolersene, e pentirsene. §. 4. la memoria de' peccati serve di sprone, & infervora alla perfezione. A. 3. §. 7. li veniali raffredano lo spirito. ivi. più danno ci fà un peccato veniale, che non ci farebbe tutto l'Inferno. A. 63. §. 6.

Peccatore, è quello che si gloria, e s'insuperbisce contro il Giusto. A. 3. §. 9. niente stima meno quanto la propria Anima. A. 5. §. 5. mormora de' buoni, mà non de' cattivi. A. 12. §. 5. li Peccatori si riducono più con le buone, che col rigore. A. 33. §. 2.

Penitenza è necessaria per caminare verso il Cielo. A. 1. §. 1. e 2. per questa si convertirono tre Peccatori. ivi. §. 3. rara quella, che facevano gl'antichi Monaci. ivi. §. 9. e 10.

Perfezione s'acquista considerando li proprii falli, e l'altrui Virtù. A. 37. §. 1. esigge tutte le Virtù in grado eroico. A. 56. §. 1. e 2. quanto pochi v'arrivino. A. 62. §. 4.

Perseveranza è necessaria in tutto. A. 2. §. 1. nella mortificazione deve durare sino alla sepol-

sepoltura. ivi. §. 3. non si può esser perfetto senza perseveranza. A. 56. §. 2.
Povertà: si condannò un Religioso per alcuni Rosarii ricevuti senza licenza. A. 5. §. 16. sei volte il Demonio tormentò un Religioso che si usurpava l'elemosina. A. 6. §. 2. altro comparve nell'Inferno impiccato per alcune massarizie, che havea senza licenza. A. 10. §. 4. altro si dannò pure per la Proprietà. ivi.
Perfidia è la Peste della Communità. A. 15. §. 1. gl'inconvenienti, che nascono da questa. ivi. §. 2. come si deve schivare. ivi. §. 3. e 4. Sant'Efrem non perfidiò mai in tempo di sua Vita. ivi.
Predicatore sia mansueto con tutti, seco rigoroso. Dalla sua Vita dipende la stima della sua Dottrina. Introduzione C. 1. §. 1. Predichi con l'esempio. ivi. Iddio conforme l'ufficio gli dà la Grazia. C. 2. §. 1. e 2. è incomparabile il suo premio nel Cielo, e nella terra. A. 35. §. 4. merita l'istesso chi prega per loro. ivi.
Prelati siino seco rigorosi, affabili con gl'altri. A. 35. §. 1. esempio di questo. §. 2. siino moderati nel riprendere. A. 44. §. 1. osservino li proprii difetti, prima di riprendere quelli degl'altri. ivi. §. 2. in questo vadino con misura. §. 3. non riprendano alcuno in colera. A. 45. §. 1. nè senza benignità. §. 2. stanno in luogo di Dio. A. 46. §. 4. Il Prelato deve essere ubbidito benche sii malo. §. 5. se gli deve ogni rispetto. A. 47. §. 1. ancor, quando non faccia il suo dovere. §. 2. Particolarità da usarsi con li Prelati. §. 3. esempii di questo. §. 4. sono Luogotenenti di Dio, e suoi Legati. A. 47. §. 1. non si appassionino con li sudditi. ivi. non si facci comparazione trà l'uno, e l'altro. A. 25. §. 3. Devono usare più di piacevolezza, che di rigore per guadagnare i loro sudditi. A. 32. e 33. e 34. §. 2. e 3.
Presenza di Dio causa ogni bene, & è il rimedio d'ogni male. A. 57. §. 1. per mancamento di questa l'Anima dà in molti vizii. §. 2. e 3. come l'esercitavan gli antichi Santi. A. 59. §. 2. quanto conto faceano li Gentili di quella de' loro falsi Dei. A. 32. §. 1.
Prudenza è necessaria in tutto, e più nel parlare. A. 21. §. 2.
Purgatorio l'hebbe grave un Religioso per parole, che dicea ridicole. A. 16. §. 1. come pativano due Religiosi posti al spiedo per esser stati troppo liberi in parlare. A. 22. §. 4.

R

Rivelazioni s'hanno da tenere molto secrete. A. 40. §. 5. non si devono scrivere nè dal Confessore, nè dal Penitente, senza inescusabile causa. ivi.
Raccoglimento molto importa per la Vita spirituale. A. 50. §. 2. e 3.
Ricreazione si hà da prendere come la medicina. A. 31. §. 1. Dio si lamentò d'alcuni Religiosi, che l'usavano, come li Secolari. A. 22. §. 1. in tempo proprio mostrò gusto nostro Signore che se la prendessero li suoi servi. A. 31. §. 1.
Regola si deve leggere, e considerarla spesso. A. 49. §. 1. è ordinata da Dio, e rivelata a' Fondatori. ivi. §. 2. osservata porta al Cielo. §. 3. le Regole son le Stelle, che ci guidano. A. 49. §. 3. son l'arte del ben vivere, e la Carta da navigare. ivi. §. 4. non giova saperle, se non si osservano. ivi. in essa stà la felicità del Religioso. §. 5. varii esempii di questo. §. 6. non si devono alterare. §. 7.
Religiosi necessitano di vivere più mortificati de' Secolari. A. 1. §. 6. sono la terra buona, che rende cento per uno. ivi. li più Vecchi siino li più mortificati. A. 2. §. 3. sono ancor tentati di non confessarsi bene. A. 3. §. 6. quanto vagliono le loro preghiere. ivi. si deve servire, come si servirebbe Cristo. A. 37. §. 2. nascondino la loro nobiltà. A. 39. §. 7. che cosa abominevole preggiarsi di quella nobiltà, che non hanno. ivi. Li tepidi fingono stracchezze, e mormorano de' Superiori. A. 48. §. 1. amino ritiratezza. A. 50. §. 4. e 5. quelli, che escono spesso di Casa son sprezzati. ivi. arrischiano la loro eterna salute quelli che non coltivano la Cella. ivi. §. 6. che gran peccato sia mormorar de' Religiosi. A. 12. §. 2. 3. e 4. come sono castigati da Dio. §. 7. non devono cercare novità, ò cose curiose. A. 16. §. 1. e 4. senza silenzio sono Secolari. A. 20. §. 1. e 3. Parlino sempre di Dio. A. 23. fugano in tutto le singolarità. A. 26. e specialmente nel mangiare. A. 27. e nel vestito. A. 28. non pretendano esenzioni nè per essere Vecchi, nè per lo studio. ivi. §. 3. non ammettano cose di regalo benche gli vengano di limosina. A. 29. §. 5. non dicano cose ridicole, nè che muovano à ridere smoderatamente. A. 31. §. 1. siino mansueti, e goderanno Pace. A. 34. §. 3.

Riprensioni ricevansi con umiltà, e gratitudine. A. 43. §. 1. alcuni esempii di questo. §. 2. devono essere poche, e benigne, acciò profittino. A. 44. §. 1. e 2. la meglio si fà con l'esempio. §. 2. mai si deve riprendere in colera. A. 45. nè si deve fare da chi non è suo Superiore. §. 2. e 3. una Religiosa defonta venne à riprendere una Monaca. A. 43. §. 2. Il premio d'una Carmelitana Scalza per haver sopportato pazientemente una riprensione. ivi.

Risa. Siino rare, e modeste. A. 31. §. 1. e 2. le spropositate portano molti danni. ivi. §. 3. quanto s'astennero dal ridere Cristo, e li suoi Santi. ivi. Li Filosofi l'hebbero per contrasegno di leggierezza, e se ne guardavano. A. 31. §. 2.

S

Sapienza in sè non l'esalti il Savio anzi la nasconda al possibile. A. 40. §. 3.

Sacerdoti non s'hanno da uguagliar con essi li Laici. A. 65. §. 4. e 5. li Sacerdoti Gentili si preparavano con gran penitenze per li loro sacrificii. §. 6. P. s.

Santi sempre andavano in presenza di Dio. A. 59. §. 2. e 3. La nostra divozione verso loro consiste in imitarli. A. 67. §. 1. specialmente in Celebrar le loro Feste contemplando le loro Virtù. §. 2. Il loro esempio ci muove con efficacia à miglior Vita. ivi. la loro intercessione è potente presso Dio, se viene accompagnata con le nostre buone opere. ivi. §. 4. li più Santi sono più timorosi, e più cauti. A. 69. §. 4.

Santissimo Sacramento è una Piazza d'arme contro li Demonii. A. 65. §. 1. dà luce alli Eretici. §. 2. si dobbiamo offerire noi insieme con esso nel sacrificio. §. 7. Il sentimento, che mostrò Cristo per li peccati, che si commettono nella sua Festa il giorno del Corpus Domini. A. 67. §. 1.

Scienza l'esperimentale è meglio. Introduzione. C. 6. niuno se ne deve preggiare. A. 39. §. 4.

Scuse aggravano li mancamenti. A. 42. §. 1. quando, e come si devono portare. ivi. §. 3.

Secreto quando si hà da osservare nelle cose di spirito. A. 41.

Scrittore fà più frutto del Predicatore. Introduzione. C. 8.

Scrutinio Abbate raro nell' umiltà. A. 40. §. 2.

Silenzio Virtù Divina. A. 20. fà d'Uomini Angeli. §. 2. e 3. fù sempre osservato da' Santi, & ancora da' Filosofi antichi. ivi. consiste in parlare quando conviene, e tacere quello, che non conviene parlare. A. 20. §. 4. quello, che del silenzio disse San Giovanni Climaco. §. 5. più si hà da osservare in publico, e ne' luoghi sacri. A. 24. §. 1. in specie à tavola. §. 2. con che rigore l' osservavano li Persiani antichi §. 2. e 3. alcuni figli di Santa Teresa si segnalarono in questa Virtù. A. 20. §. 5.

Singolarità è pregiudiciale alla Vita commune. A. 27. §. 1. e 2. è di danno à chi la vuole ne' cibi. §. 4. chi la pretende si priva di molti beni spirituali. A. 17. §. 1. nè meno si deve ammettere sotto pretesto di maggior perfezione. ivi. §. 3. pregiudica grandemente tutti. A. 28. nè meno si deve pretendere per motivo d'anzianità. ivi. §. 3.

Solitudine è Porto sicuro, che ripara dalle tempeste de' vizii. A. 50. §. 6. non si può godere senza occupazione. ivi. §. 7.

T

Timor di Dio è necessario à tutti. A. 4. §. 1. si acquista con la memoria de' peccati commessi. ivi. è freno per più non peccare. §. 2. e 3. esempio di questo. A. 4. §. 3. il Timor di Dio sempre hà da fissarsi nel nostro Cuore. A. 69. §. 4.

Temperanza dà salute al Corpo, & all' Anima. A. 29. §. 2. e 3. la rara temperanza d'un Discepolo di San Pacomio. ivi. §. 4.

Tentazione è più forte sul principio, che nel fine. A. 62. §. 1. è mezzo per acquistar la Gloria. A. 63. §. 1. niuno ne resta esente. ivi. si supera con l'Orazione, e col digiuno. §. 2. causa gran bene. A. 63. §. 3. per abbatterla s' hà da moltiplicare le buone opere. §. 4. Dio difende chi si difende. §. 5. nelle tentazioni consigliarsi con Persone sperimentate. A. 64. §. 1. e 2. la sacra Communione è antidoto contro la tentazione. A. 65. §. 1.

Santa Teresa la grandezza della sua Santità. Introduzione. C. 1. diedero testimonianza di lei molti Santi & Uomini eminenti. ivi. Li suoi Figli la canonizano con la loro molta Virtù, e Perfezione. ivi. C. 8. §. 2. hebbe scienza infusa. C. 2. ivi. §. 1. e 2.

gl' assi-

gl'assiste, e l'insegnò lo Spirito Santo. ivi. §. 2. e 3. paragonata con li Dottori della Chiesa. ivi. hebbe lo spirito d'Elia. C. 3. ivi. & il fuoco nelle sue parole. ivi. La sua sapienza, e dono di Consiglio. ivi. C. 4. l'eccellenza della sua Dottrina. ivi. cominciò ad insegnare da quello, che Cristo cominciò à predicare. ivi. C. 5. §. 1. e 2. hebbe scienza esperimentale. C. 6. mosse guerra all'Eresia in difesa della Chiesa. ivi. C. 8. La sua Dottrina s'estese à più, che quella de' Predicatori. ivi. unì Dio in Santa Teresa tutte le Virtù in grado perfettissimo. ivi. §. 2. non peccò in sua Vita mortalmente. A. 1. §. 3. La sua grande mortificazione. ivi. §. 10. non volle per Monaca una Zittella, che sapeva di Latino. A. 40. §. 3. quello che praticò, & insegnò della chiarezza di conscienza. A. 7. §. 2. esaminava ogn'ora la sua. A. 9. §. 1. con una sola vista d'un'Imagine di Cristo s'accese in desiderii di patire per lui. A. 60. §. 3. rallegravasi nelle contradizioni. A. 62. §. 1. la temevano li Demonii. A. 63. §. 6. come si disponeva per la Communione. A. 65. §. 7. Fù grandemente divota di San Giuseppe. A. 68. §. 2. ancor dal Cielo zelò l'osservanza Religiosa. A. 23. §. 3. andava in estasi parlando di Dio. ivi. Vidde quelli della Compagnia di Giesù con stendardi bianchi nel Cielo. A. 34. §. 4. e quando si communicavano sotto un Tosello di panno molto prezioso. A. 65. §. 7.

V

VErità si deve dire sempre eternamente. A. 16. §. 1. e quanto danno si fà chi s'espone à mancare in essa. A. 17. §. 1. è figlia di Dio. A. 16. §. 1.

Vestito deve essere commune, e non curioso. A. 25. §. 2. una Monaca, che mancò in questo gl'arsero li Capelli. ivi. Ad un Capuccino mandò Dio un fulmine, che li disfece lo specchio. ivi.

Vita temporale fragile, e breve. A. 5. §. 9. e 10.

Virtù quanto importa considerarla negl'altri, e non in sè stesso. A. 38. §. 3. la perde chi la manifesta. A. 40. §. 1. e 2. Deve essere perfetta. A. 51. §. 1. ricupera la bellezza dell'Anima. A. 5. §. 7. devesi aspirare alle più perfette. A. 51. §. 1. e 2. si devono procurar tutte. A. 56.

Uomini fallano ne' loro Giudicii. A. 12. §. 6. & A. 16. §. 2. quanto siino mutabili, e fragili. A. 11. §. 1. e 2. si trovano delusi quanti in essi confidano. ivi. §. 2. e 3. La loro presenza più si rispetta, che quella di Dio. A. 57. e 58. quello, che circa questo insegnò Sant'Efrem. A. 58. §. 3.

Z

ZElo d'Anime restaura il Cielo. A. 34. §. 4. mette Pace trà Dio, e gl'Uomini. ivi. Iddio lo premia nel Cielo, e nella terra. ivi.

Fine dell'Indice delle Cose notabili, e di tutta l'Opera.

9074596
20 my2021